

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

4° Hom. 1386

Digitized by Google

<36608332500018

<36608332500018

Bayer. Staatsbibliothek

0.E

Digitized by Google

4 Hom. 1386.

Digitized by Google

Societatis Jesu Landsbergæ. 1606.



DI GIVLIO MAZARINI
della Compagnia
di Giesu

CENTO DISCORSI
Sù'l cinquantesimo salmo
e'l suo titolo intorno al
peccato alla
penitenza et alla Santita
di Dauide

In ROMA nella Stamparia
di Luigi Zannetti l'anno
del Giubileo del
M·D C· Con Priuilegio

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

All'Illustriss. Signori della Congregatione della Vergine Assonta nel Giesù di Roma.

GIVLIO MAZARINI.

I Miei discorsi sù'l cinquantesimo salmo, da voi con grata attentione frequentemente vditi, douendosi con altri partecipare, e lasciarli gire attorno per le mani de' Legitori, non doueuano cercare fauore d'altra protettione, nè onore d'altro nome che del vostro, perche ragion era che si pregiasse la penna di quel medesimo patrocinio, che hebbe già la lingua sì onorato e fauoreuole. Io hebbi certamente in animo di non volerli dedicare ad altri che alla Madre di Dio, à cui per infiniti oblighi comuni e particolari debbo lo studio, lo stile, e me stesso, e massimamente ch'essi hanno Dauide vecchio ceppo del legnaggio di lei per soggetto. Ma à ciò fare poiche passerebbe il negocio trà donatore visibile e mortale, & inuisibile & immortale riceuitore, non hò potuto miglior mezo ritrouare del vostro, ch'à lei siete in cotesta nobilissima Congregatione consegrati, e da proposito all'ingrandimento, & essaltamento della sua diuotione con singolare & vniuersale essempio d'ogn'vno attendete. Però piacciaui riceuere il picciol dono per presentarlo alla Reina de' Cieli nostra comune Signora, infioratelo co' vostri santi desideri, accrescetelo & ingranditelo con la diuotione, accompagnatelo co' prieghi, e fatelò con l'alto merito delle vostre rare virtù accetteuole. viuete felici.

Digitized by Google

A' discreti Lettori.



Cento discorsi da me sopra'l cinquantesimo Salmo in Roma in ispatio di due anni fatti, e forniti questo santo del mille e seicento, ch'ora per ordine de' superiori alla Stampa & à voi si donano, vi si presentano in trè parti ordinatamente distinti. La prima contiene la dolorosa caduta del Rè Dauide in acconsentimẽto & opera di mortal peccato, e tutti quelli destri à sinistri accidenti che innanzi, doppò, à d'appresso le vanno, ilche tutto è nella storia del titolo compreso. La seconda spiega la prima parte della Cristiana giustitia, ch'è il dilungarsi dal male, e tutti quegli opportuni mezi interni & esterni, che per arriuare à questo fine, le sgombrano e le ageuolano la strada. La terza propone l'altra parte della giustitia del ben fare, fin che al colmo & alla perfettione di lei felicemente s'arriui. Onde in trè maniere vi si propone Dauid, Caduto per l'adulterio e per l'omicidio. Ridirizzato per lo dolore e per la penitenza. E Ristorato per le celesti gratie e fauori. Faccia Iddio ch'essi appresso gli accorti Lettori quell'istessa gratia ritrouino, di cui sono stati da beniuoli vditori fatti degni, e che l'occhio giudicioso non riproui, quello c'hà l'amico orecchio cortesemente approuato, nè sia alla considerata penna auaramente negato, ciòche fù alla corrente lingua largamente conceduto, state sani.

CLAV-

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

CLAVDIVS AQVAVIVA
Societatis Iesu Præpositus Generalis.

CVM opus hoc Centum Discursuum in Psalmum Miserere Italica lingua à P. Iulio Mazarino, nostræ Societatis Theologo compositum, & in tres partes distributum, tres eiusdem Societatis Theologi, quibus id commisimus recognouerint, ac in lucem edi posse probauerint; facultatem concedimus, vt typis mandetur si Reuerendiss. D. Vicegerenti, ac Reuerendiss. P. Magistro Sacri Palatij videbitur. In quorum fidem has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ xvij. Nouembris 1600.

Claudius Aquauiua.

Imprimatur si placet R.P. M. Sacri Palatij.

B. Gypsius pro Vicesgerens.

Imprimatur

Fr. Paulus de Francis de Neapoli Lector, & Socius Reuerendiss. P.M. Sacri Palatij.

Digitized by Google

CLEMENS PAPA VIII.

Ad futuram rei memoriam.



VMsicut accepimus, dilecti filij deputati Congregationis Assumptæ in Ecclesiæ Societatis IESV de Vrbe quoddam opus vulgariter nuncupatum, Cento Discorsi del P. Giulio Mazarini della Compagnia del GIESV sopra il Salmo cinquantesimo di Dauide, typis cudi fecerint, illudq. in lucem edere intendant, vereanturq. ne postquam in lucem prodierint, alij, qui ex alieno labore lucrum quærunt, hoc ipsum opus typis cudi facere curent in dictorum Deputatorum damnum, & præiudicium. Nos igitur eorum indemnitati prospicere, eosq. specialibus fauoribus, & gratijs prosequi volentes, supplicationibus eorum nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, prædictæ Congregationis Deputatis, vt Decennio proximo à primæua dicti operis (dummodo antea à Magistro Sacri Palatij approbatum sit) impressione computando durante, nemo tam in vrbe, quam in vniuerso statu nostro Ecclesiastico mediate, vel immediate nobis subiecto opus supradictum sine speciali eiusdem Congregationis Deputatorum, & pro ea dilecti filij Aloysij Zannetti in dicta Vrbe Bibliopolæ, aut eius hæredum, & successorum, vel ab eo, & eis causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel alijs sine huiusmodi licentia impressum vendere, aut venale habere, seu proponere possit, auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea Vniuersis, & singulis vtriusque sexus Christifidelibus, præsertim librorum Impressoribus, & Bibliopolis sub quingentorum ducatorum auri de Camera, & amissionis librorū, & typorum omnium, pro vna Cameræ nostræ Apostolicæ, ac pro alia eidem Aloysio, seu illius hæredibus, & successoribus, aut ab eo, vel eis causam habentibus, ac pro reliqua tertijs partibus Accusatori, & Iudici exequenti irremissibiliter applicandis, & eo ipso incurrendis pœnis, ne dicto durante decennio opus supradictum, aut quālibet illius partem, tam in magno, quam in paruo folio, etiam prætextu declarationum, siue additionum, tam in Vrbe, quam in reliquo statu Ecclesiastico prædictis sine huiusmodi licentia imprimere, aut ab alijs impressum vendere, aut venale habere quoquomodo audeant, seu præsumant. Mandantes dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de latere Legatis, seu eorum Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & alijs Iustitiæ Ministris Prouinciarum, Ciuitatum, & Locorum status nostri Ecclesiastici prædicti, quatenus eidem Aloysio, eiusq. hæredibus, & successoribus, aut ab eis causam habentibus huiusmodi in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, quandocunq. ab eodem Aloysio, seu alijs prædictis fuerint requisiti pœnas prædictas contra quoscunque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, & quibusuis statutis, & consuetudinibus & iuramento, confirmatione Apostolica, vel quauis firmitate alia roboratis, priuilegijs quoque, indultis, & literis Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & approbatis, cæterisq. Volumus autem, quòd præsentium transumptis etiam in ipso opere impressis manu alicuius Notarij publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem prorsus fides adhibeatur, quæ ipsis præsentibus adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Dat. Romæ, apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die xv. Iunij M D C I. Pontificatus nostri Anno Decimo.

M. Vestrius Barbianus.

NOTISI,

Che de gli errori occorsi nella Stampa, altri son più & altri meno notabili, e perciò si sono quegli emendati à penna, e questi lasciati al prudente giudicio de' Lettori.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA DE' DISCORSI

La prima parte de' Discorsi sopra il Titolo del Salmo Cinquantesimo intorno al peccato del Rè.

DISCORSO PRIMO.

DEll'Autore del cinquantesimo Salmo.

Discorso Secondo.

Dell'occasione, e del tempo, in che fù scritto il Salmo.

Discorso Terzo.

D'vna occasione del peccato di Dauide, che fù l'otio.

Discorso Quarto.

D'vn'altra occasione del peccato di Dauide, che fù l'occhio.

Discorso Quinto.

Della grauezza, e delle qualità del peccato di Dauide.

Discorso Sesto.

Della grauezza, e delle pene, de' danni e de' rimedi dell'omicidio.

Discorso Settimo.

Dell'adulterio di Dauide:

Discorso Ottauo.

Se più Dauid che Bersabea, e se più adulterando che ammazzando peccò.

Digitized by Google

Discorso Nono.

Paragone tra l'Adulterio e la Fornicatione.

Discorso decimo.

Della correttione fatta da Natano al Rè.

Discorso vndecimo.

Dell'vmiliatione di Dauide,,e della sentenza di Dio.

Discorso duodecimo.

Onde è che ritrouandosi molti simili à Dauide nel peccare, si rari sieno come Natan in corregerli.

Decimoterzo.

Di Bersabea compagna di Dauide,e cõplice del suo delitto.

Discorso decimoquarto.

Della vanità della corporale e sensibile bellezza.

Discorso decimoquinto.

Delle spirituali e vere bellezze.

Discorso decimosesto.

Delle nobili qualità,e de gli errori d'Vria.

Discorso decimosettimo.

De'ministri di Dauide per l'adulterio, e per l'omicidio.

Discorso decimottauo.

Del soggetto, dello stato,e dello stile del cinquantesimo salmo, e della penitenza di Dauide.

Discorso decimonono.

Perche fù scritto il peccato di Dauide.

Discorso ventesimo.

Dello scopo e del fine oue mira il cinquantesimo salmo:

Discorso ventesimoprimo.

Del mistero del cinquantesimo Salmo.

Digitized by Google

La seconda parte de' Discorsi, nella quale trattasi d'vna parte della giustitia, e chiedesi la remessione del peccato.

Discorso ventesimosecondo.

LA dichiaratione delle parole e del sentimento del primo versetto del salmo, oue la miseria di Dauide per grande si propone.

Discorso ventesimoterzo.

Se in Dio, & in tutte l'opere sue sia misericordia, & oue l'impieghi.

Discorso ventesimoquarto.

Come si conosce la grandezza della diuina misericordia.

Discorso ventesimoquinto.

Di tre altre misure da ritrouare e riconoscere la grandezza della diuina misericordia.

Discorso ventesimosesto.

Si propone la miseria di Dauide per molta, e trattasi per che chiede egli perdono hauendolo già ottenuto.

Discorso ventesimosettimo.

Come credere e pratticare si deue intorno alla grandezza della diuina misericordia.

Discorso ventesimottauo.

Propone e scuopre il Rè la sua miseria per brutta, mentre priega che si cancelli.

Discorso ventesimonono.

Essaggera la bruttezza del suo fallo, mentre priega che più si laui.

Discorso trentesimo.

Essaggera di nuouo la sua bruttezza, mentre priega che più si mondi.

Digitized by Google

Discorso trentesimoprimo.

Come il peccato rimesso più si rimette, e l'huomo giustificato più si giustifica.

Discorso trentesimosecondo.

La prima ragione per impetrare la chiesta misericordia, ch'è la cognitione del peccato.

Discorso trentesimoterzo

Vn parallelo tra profani e cristiani Filosofi in conoscere l'altre cose, e le stesi.

Discorso trentesimoquarto

Tre ordini d'huomini che conoscono il lor peccato.

Discorso trentesimoquinto.

Vn'altra ragione per ottenere perdono, ch'è la Confessione del peccato, e della necessita, e dell'importanza di lei.

Discorso trentesimosesto.

I particolari che della santa Confessione nel Vangelo si ritrouano.

Discorso trentesimosettimo.

Prattica spirituale della confessione intorno al penitente & al Confessore.

Discorso trentesimottauo.

La terza ragione per ottenere perdono ch'è il gastigo del peccato.

Discorso trentesimonono.

Dell'vniuersale contrasto che fà il peccato all'huomo in tutti quanti i beni.

Discorso quarantesimo,

Siegue à dire dell'ignobiltà e viltà che seco reca il peccato.

Discorso quarantesimoprimo.

Che'l peccato impouerisce, infeconda, infetta, tormenta, danneggia

Digitized by Google

danneggia, nemica l'anima con Dio, e l'vccide.

Discorso quarantesimosecondo.

Che noi far dobbiamo al peccato continoua guerra, e prima con iscorrerie e scaramucce.

Discorso quarantesimoterzo.

Altri auuisi per la guerra spirituale contra'l peccato.

Discorso quarantesimoquarto.

La quarta ragione per ottenere perdono, per non esserci parte contraria.

Discorso quarantesimoquinto.

Che Iddio è sempre presente al bene che noi facciamo, & al male che sopportiamo.

Discorso quarantesimosesto.

Che Iddio è presente à tutto'l male che si fà.

Discorso quarantesimosettimo.

La quinta ragione per ottenere perdono, per le promesse fatte da Dio à Dauide, & vniuersalmẽte à tutti i peccatori.

Discorso quarantesimottauo.

La sesta ragione per ottenere perdono, nell'vmana fragilità fondata. *Discorso quarantesimonono,*

Dottrina del peccato originale.

Discorso cinquantesimo

La settima ragione per ottenere perdono, per le particolari promesse al Rè fatte.

Discorso cinquantesimoprimo.

Dell'amore e dell'odio della verità.

Discorso cinquantesimosecondo.

Della verità del publico e del priuato giudicio.

Discorso cinquantesimoterzo.

Della verità della dottrina e della vita.

Dis-

Digitized by Google

Discorso cinquantesimoquarto.

Del Mistero.

Discorso cinquantesimoquinto.

Per qual cagione sieno le cose sagre occulte.

Discorso cinquantesimosesto.

A cui e come si manifesta il mistero.

Discorso cinquantesimosettimo.

L'ottaua ragione per ottenere perdono, per li degni effetti che ne seguiranno.

Discorso cinquantesimottauo.

Due fiumi di dottrina per gli Ebrei e per gli Pagani dalla fontana dell'ottauo verso deriuati.

Discorso cinquantesimo nono.

Due altri fiumi di dottrina tirati dalla stessa fontana per bagnare gli Eretici & i Cattolici.

Discorso sessantesimo.

Dell' Ecclesiastiche fontane de'Sagramenti, oue l'acque celesti della diuina gratia s'attingono.

Discorso sessantesimoprimo.

Dell'Autore e del fine de'Sagramenti, e dell'acque che per questi condutti comunicate ci sono.

Discorso sessantesimosecondo.

Due sentimenti del nono versetto, il letterale della serenità della cõscienza, & il mistico della compita beatitudine.

Discorso sessantesimoterzo.

Perche si mostri Dauid anzi dell'vdito che de gli altri sentimenti partigiano.

Discorso sessantesimoquarto.

Della precedenza tra l'vdito e la lingua.

Digitized by Google

Discorso sessantesimoquinto.

Due sentimenti delle parole dell'ottauo versetto, ch'elle sieno ò di riuerenza ò di timore.

Discorso sessantesimosesto.

Il terzo sentimento della lettera, & è la nona ragione per ottenere perdono per la facilità c'hà Iddio in donarlo.

Della terza parte de' Discorsi nella quale trattasi dell'altra parte della giustitia che mira il bene, chiedendosi da Dio varie gratie e fanfigli diuerse proferte.

Discorso sessantesimosettimo.

LA prima gratia che Dauid dimanda del dono della monditia e della rettitudine, e dichiarasi che cosa sia spirito e Cuore.

Discorso sessantesimottauo.

Della monditia del cuore e della rettitudine e stortura dello spirito.

Discorso sessantesimonono.

Della semplicità e della doppiezza.

Discorso settantesimo.

Delle lordure del cuore, e de' Cattiui pensieri.

Discorso settantesimoprimo.

Del rimedio delle lordure del cuore, e delle storture dello spirito.

Discorso settantesimosecondo

Della Creatione del Cuore, e della rinouatione dello spirito.

Discorso settantesimoterzo.

La seconda gratia chiesta da Dauide, della continoua custodia

Digitized by Google

ſtodia e protettione di Dio.

Diſcorſo ſettanteſimoquarto.

Se Iddio nella preſente vita da sè caccia ò abbandóna alcuno.

Diſcorſo ſettanteſimoquinto.

Per le ſcritture in varie guiſe moſtraſi che Iddio alcuni ſcellerati caccia & abbandona.

Diſcorſo ſettanteſimoſeſto.

La terza gratia che chiede Dauid della ricuperatione della primera allegrezza, e della ſerenità della mente.

Diſcorſo ſettanteſimoſettimo.

Paragone tra l'allegrezza de'giuſti e de'beati, e delle cagioni della priuatione della ſenſibile diuotione.

Diſcorſo ſettanteſimottauo.

La prima proferta che fà il Rè à Dio di douer eſſere maeſtro de'peccatori, e dell'importanza di lei.

Diſcorſo ſettanteſimonono.

Quai, e che coſa loro inſegna.

Diſcorſo ottanteſimo.

A che fine inſegna, e perche è più il peruertire che'l conuertire ageuole.

Diſcorſo ottanteſimoprimo.

La ſeconda proferta dell'ingrandimento e dell'eſſaltamento del vero culto di Dio.

Diſcorſo ottanteſimoſecondo.

Della liberatione dalla contaminatione del ſangue con la virtù & efficacia del ſangue del Redentore.

Diſcorſo ottanteſimoterzo.

Letterale e morale dichiaratione del ſeſtodecimo verſo, oue ſi diſcorre del vitioſo parlare.

Discorso

Digitized by Google

Discorso ottantesimoquarto.

Che cosa sia annunciare le diuine laudi, e quale aiuto à ciò fare si richieda.

Discorso ottantesimoquinto.

Del sagrificio di lode e della vocale oratione.

Discorso ottantesimosesto.

Del cantare le lodi di Dio,

Discorso ottantesimosettimo.

De gli abusi frameſsi nel cantare e nel sonare tra le diuine laudi.

Discorso ottantesimottauo.

La terza proferta del legale sagrificio degli animali.

Discorso ottantesimonono.

Perche Dauid non offerì per lo peccato il legale sagrificio.

Discorso nouantesimo.

La quarta proferta dello spirituale sagrificio, e dell'ostia per lo peccato.

Discorso nouantesimoprimo.

Della contritione e dell'vmiltà del cuore.

Discorso nouantesimosecondo.

Dell'ostia pacifica, e dell'olocausto spirituale.

Discorso nouantesimoterzo.

Profetia del ristoro del Tempio materiale, e dello spirituale.

Discorso nouantesimoquarto.

Profetia della nuoua Chiesa, e di Cristo Saluatore.

Discorso nouantesimoquinto.

Del reale sagrificio della Croce.

Discorso nouantesimosesto.

Cõme la passione e morte di Cristo sia stata sagrificio di giustitia.

Discorso

Digitized by Google

Discorso nouantesimosettimo.

Seguesi à dire come la giustitia del Padre manifestossi in questo sagrificio, mentre trà le vergogne, & i tormenti onorò il figliuolo con la potenza de' segni all'ora nelle creature seguiti.

Discorso nouantesimottauo.

Come'l sagrificio della Croce sia stato pagamento non solamente giusto e rigoroso, ma anco copioso e d'auantaggio.

Discorso nouantesimonono.

Del sagrosanto sagrificio dell'Altare.

Discorso Centesimo.

De' partecipanti di questo altare e del suo sagrificio, e discorresi de' suffragi per gli morti.

Il fine della tauola de' Discorsi.

Digitized by Google

TAVOLA
DEGLI SCRITTORI
De' quali ci siamo in quest'opera seruiti.

A

Abulense,
Accurtio Iurisc.
Adone,
S. Agostino,
Agostino Trionfo,
Aimone,
Alberto Magno,
Alchimo Autto,
Alfonso Salmerone Gesuita.
Ambrogio,
Antioco,
S. Antonino,
Apuleio,
Aquilino,
Aristea Pont.
Aristotele,
Arnobio,
Ateneo,
Auerroe,
Auicenna,
Aulo Gellio,
Aureolo,

B

S. Baccario,
S. Basilio,
Bartolo,
Beda,
S. Bernardo,
Boetio,
s. Bonauentura,
s. Brigida,
Brucardo,
s. Bruno,

C

Cardinale di Cusa,
Cassio Iurisconsul.
Cassio Emina,
Cassiodoro,
Castro,
Catena sopra'l Genesi.
Cesario Vesc. d'Arles,
Chiosa,
Cirillo Alessandrino,
Cirillo Gerosolimit.
Claudiano,
Clemete Alessandrino
Clemente Romano,
Concilio Aquisgranen.
Concilio Eliberitano,
Concilio Niceno,
Concilio Toletano,
Concilio Tridentino.

D

Dante,
Diodoro Tarsense,
Diogene Laertio,
Dionigi Areopagita,
Dionigi Certusino,
Discepolo,
Domenico Soto,
Durando.

E

Ecumenio,
Effrem,
Enea Siluio,
Epifanio,
Ermete,
Erodoto,
Esdra,
Esiodo,
Ettor Pinto,
Euante,
Eucherio,
Euripide,
Eusebio Cesariense,
Eutimio

F

Fenestella,
Filone Ebreo,
Fotio Costantinopolit.
Francesco Mirandola,
Francesco Ribera Gesuita,
Francesco Turriano Gesuita.

G

Gabrielle Biel,
Galeno,
Gaudentio,
s. Geronimo,
Geronimo Rossi,
Gerson,
Giacopo di Valenza,
Giacopo di Vitriaco,
Giouanni Arboreo,
Giouanni Climaco,
Gio. Cassiano,
Giouanni Rauclino,
Gionenale,
Giustiniano Imperad.
Giustino Istorico,
Giustino Martire,
Giuseppe Ebreo,
Gratiano,
Gregorio Nazianzeno,
Gregorio Nisseno,
Gregorio Turonense,
Grisostomo.

I

Iamblico,
Innocentio,
Ipocrate,
Ireneo,
Isidoro,

L

Latantio,
Leone Papa,
Lippo-

Digitized by Google

Lippomanno,
Lirano,
Lisiardo Vesc. Suessionense,
Lorenzo Giustiniano,
Lucano,
Luciano
Lucretio

M

Marsilio Arciuesc. di Salerno.
Marsilio Ficinō,
Massimo Vescouo di Turino.
Matteo Vvestmonast,
Monardo.

N

Nauarro,
Niceforo,
Niceta.

O

Olao Magno,
Olimpiodoro,
Omero,
Origene,
Ouidio,

P

Penitentiale del Vescouo di Tarracona
Pico della Mirandola,
Piero Bongo,
Piero Commestore,
Piero Diamiano,
Piero Grisologo,
Piero Lombardo,
Piero de Natalibus.
Pindaro,
Platone,
Planto,
Plinio,
Plinio Secondo,
Plotino,
Plutarco,
Posidonio.
Primasio,
Procopio,
Propertio,
Prospero,
Prudentio.

Q

Quintiliano.

R

Remigio Dottore;
Remigio Fiorent.
Riccardo,
Roffense,
Rubberto Abate,
Rubberto Olcotto,
Rubberto Bellarmino Gesuita.
Ruffino.

S

Sanazaro,
Scaligero,
Scoto,
Seneca il Filosofo,
Seneca il poeta,
Seruio,
Simmaco,
Simone Metafraste,
Sisto Sanese,
Solino,
Sozomeno,
Suetonio,

T

Teodoreto,
Teofilatto,
Teofilo Alessandrino,
Terentio,
Tertulliano,
Tiraquello,
Tito Liuio,
Torquato Tasso,
Tullio,

V

Varrone,
Vega,
Vgone di s. Vittore,
Vigilio,
Vincenzo,
Virgilio,
Vita di s. Domenico,
Vrbano Quarto,
Vita di s. Catarina.

X

Xenofonte.

DA-

Digitized by Google

DAVID CADVTO
LA PRIMA PARTE
DE' DISCORSI
SV'L TITOLO DEL CINQVANTESIMO Salmo.

In cui si tratta dell'adulterio, dell'omicidio, e d'altri peccati di Dauide.



TITOLO DEL SALMO

In finem Psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, Cum intrauit ad Bethsabe.

Digitized by Google



Digitized by Google

A

DISCORSO PRIMO DELL'AVTORE DEL CINQVANTESIMO SALMO.

PITAGORA quello che con maestreuole dottrina, e con sommo giouamento tutta la Grecia instruſſe, e traſſela à miglior vita, & a' più ragioneuoli costumi, dimandato dal Prencipe Leonte della differenza de' Filosofi à gli altri huomini, rispose vna tal sentenza degna di lui, che la vita

B de' mortali s'assomigliaua à quel *si celebre mercato d'Atene, oue da varie e rimote contrade vna quasi infinita moltitudine d'huomini per vsãza, per curiosità, per disciplina, per guadagno e per altri varij rispetti & accidenti concorreua, tutti in venire vnanimi, ma ne' voti discordanti, auuenga-che altri fossero tratti da ingorda cupidigia di guadagno per vendere e per cõprare, altri sospinti da lode e da onesta gloria per addestrarsi all'armi, altri stimolati dall'onore del l'altiere palme e delle vittorioſe corone per allenare, ò con spessi e frettolosi passi, ò con magnanimi e generosi destrieri le membra al corso. In fine v'andauano anco molti, che per giouarsi con l'altrui essempio, e per prendere piacere delle pompe Regali, con gran contento, tutto ciò che si faceua, e come, curiosamente risguardauano, soli eglino à gli alti balconi, sù gli ornati palchi, e per le frequenti piazze, auidi spettatori de' giuochi, e de' solazzi di quelle publiche feste. Ora à quest'vltimi assomigliaua egli i filosofi, conciosia cosa che

Vita de gli huomini simile al mercato d'Atene.

Tullio. nel principio del quinto lib. delle Tuscol. quest.

Differenza de' filosofi à gli altri huomini.

Digitized by Google

soli tra tutti con sommo diletto e gioia, *tutto quello che in E
sì grande e ricco Teatro del mondo si fà, studiosamente mi-
rino e contemplino, oue gli altri posti com'in vna riguarde-
uole scena, attendono à varie cose, chi al cupido guadagno
& ingãneuole trafico della pecunia, chi all'ambitioso acqui
sto dell'onore, e chi ad vn vano & inutile trauaglio, per con-
seguire gloria popolare. Certamente non harrebbe questo
sauio detto, ne sentito male, s'ei tant'oltre si fosse potuto
auanzare, ch'hauesse inteso, ch'essendo tutta la corte del
Cielo di tante nostre tragiche querele spettatrice, gli huo-
mini tutti, ben che diuersamente lottano, chi col' ambi-
tioso affetto dell'onore, chi con l'auara cupidigia dell'ha-
uere, chi col mondo, chi con la carne, chi con altri, e chi
Ebr. 4. con se stesso, Spectaculum facti mundo & Angelis & ho-
minibus. Il perche alla giornata qua giù tra noi si scuopro
no i graui pericoli, quì si pruouano le pericolose cadute, e
quì s'acquistano le pregiate corone, i pericoli comuni, le ca-
dute de' codardi, e le corone de' forti vincitori. * Però pur' D
ora vi fi proporrà vn raro combattente, il quale prima,
troppo di se stesso sicuro, sotto le forze dell'auuersario ver-
gognosamente cadde, e poscia fatto accorto, bene di se
diffidando, e tutto confidato in Dio, dirizzossi con mag-
gior valore, & al nemico preualse. Percioche combattè il
Rè Dauid con la propria concupiscenza, e fù con due gran
colpi d'adulterio e d'omicidio mortalmente abbattuto, ma
con vno del vero pentimento risorse, insieme vittorioso e
vinto, dicendo. Peccaui Miserere mei Deus. Questa è quel-
la storia, sù la quale è fondato il cinquantesimo salmo, ch'io
hò tra tanti altri scelto per dichiararui, e cõ lui porgerui per
più di non men giocondo che gioueuole trattenimento.

Salmò cin quãtesimo simile al-vna musica.

Ma perche questo salmo è aguisa d'vn'armonico concen
to, d'vna artificiosa musica, ò d'vna dolce canzone, di che
non ci lasciò dubitare il Compositore, che disse, Domine
labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam.
composta con mirabile artificio, e temperata con somma
dolcezza tra l'alto della misericordia, Secundum magnam

mise-

E misericordiam tuam, *Il basso della miseria, A peccato meo munda me, & il tenore della continoua confessione, che sempre il canto della cognitione e della replicata cõfessione del peccato mantiene, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. tra'l graue del fallo, Tibi soli peccaui, L'acuto della contritione, Cor contritum & humiliatum, &il soaue del perdono, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam. Tra'l pieno della pietà, Secundum multitudinem miserationum tuarum. L'artificioso della riuelatione, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Le consonanze delle diuine promesse, Vt iustificeris in sermonibus tuis. Le dissonanze de gli umani giudici, vincas cum iudicaris. Il diletto della consonanza, exultabunt ossa humiliata, e'l armonico della sodisfatione, Docebo iniquos vias tuas. Scritta con le note nere delle colpeuoli macchie, In iniquitatibus conceptus sum, con le bianche delle saluteuoli lauande, Super niuem dealbabor, con le breui del sensual diletto, con le lunghe del continouo rimorso,
R e con le fughe dell'emendatione. * e cantata con la battuta del gastigo, Peccatum meum contra me est semper. Con le pause dell'oblio, Auerte faciem tuam à peccatis meis. Co' sospiri del tribulato cuore, e con le cadenze della compita e perfetta penitenza. Senza dubbio se non si ritrouerà innanzi, e non si riconoscerà del suo canto la chiaue, ei non si potrà maestreuolmente cantare, la quale à giudicio de' sauij e de' Santi, altra non è che'l titolo ch'innanzi ad esso salmo si scriue. In finem Psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, cum intrauit ad Bethsabe. E poiche'l Salmista con si lugubri e mesti accenti, come con vn dire cromatico comincia à lamentarsi si soauemente, Miserere mei Deus, Potrassi certamente dire, che cantare si debba per B. molle. Si che fà di mestieri che noi prendiamo prima questa chiaue in mano, & il titolo con accurata diligenza dichiariamo, affinche dapoi possiamo sicuramente senza errore, dottamente con arte, e vagamente con dolceza il salmo intonare & alla distesa cantare.

N' titolo chiaue del Salmo.

Digitized by Google

Esdra ristoratore della scrittura, Esdra dunque antichissimo dottore, *e ristoratore ancora G della vecchia legge, non già perche egli con celeste inspiratione habbia di nuouo le bruciate diuine scritture da Babilonij dettato, come fù già pensiero di S. Basilio, ma perche le parti di lei in varij luoghi sparse accolse insieme, & ordinò e corresse etiandio oue p trascuraggine de' trascrittori scorrette e deprauate trouolle, come di ciò fanno Grisostomo, Teodoreto, Ireneo Clemente, & altri indubitata fede. Egli pure secondo disse Ilario raccolse i salmi, fecene vn volume, & à ciascuno vn proprio titolo prefisse. Però in questo ch'al cinquatesimo salmo mise in fronte, più cose, ch'all'intendimento di lui giudicò in gran maniera necessarie, con ordine marauiglioso adunò insieme, e sono queste, La prima, chi stato sia l'autore, e lo scrittore del cinquantesimo Salmo, La seconda, qual fù l'occasione di scriuerlo, & in qual tempo, La terza, che soggetto, & in qual guisa lo spieghi, La quarta, che misteri accenni, e che segreti contenga. La prima sotto quelle parole, Psalmus Dauid. La seconda, * e la terza, sotto quell'altre, H Quando venit ad eum Nathan, cum intrauit ad Bethsabe, la quarta, in quella voce, In finem. Ora andiamo noi tutte d'vna in vna distinguendole.

Nella pist. a Chilone.

Grisost. om. 56. agli eb.

Teod. sopra i Salmi

Iren. l. 3. c. 25.

Clem. 1. Stron.

Ilar. nella pref. de salmi.

Titolo del Salmo quattro cose cõtiene.

Molti scrittori de' Salmi.

Geronimo a Sofronio. I Santi Atanagi, e Girolamo annouerano di diuersi salmi, diuersi scrittori. Mosè, Salomone, Emano, Asaffo Idito, i figliuoli di Core, & altri ch'Esdra nel suo primero libro raccorda, però non riconosce il cinquantesimo per autore altri che Dauide, Psalmus Dauid, anzi questo più ch'ogn'altro Salmo gli si confà, e palesalo per suo scrittore, essendo egli stato in propria persona fatto, e di lei solamente

Il 50. Salmo proprio parto di Dauide. fauellando. Chi non vede chè'l ventesimo primo Salmo, Foderunt manus meas, & pedes meos, è in persona di Cristo. Il cinquantesimo quinto, Miserere mei, quoniam conculcauit me homo, in persona della Chiesa. il centesimo trentesimo sesto, Super flumina Babylonis, in persona della Sinagoga, & altri d'altre? Ma questo nella propria dice, Miserere mei Deus, benche oue noi habbiamo,

Psalmus

I Psalmus Dauid, i Settanta,* lo ci rendano no nel primo ma nel secondo caso obliquo, Psalmus ipsi Dauid, accennandoci cosi, che lo Spirito Santo fù l'autor primero, e Dauid lo scrittore, à cui lo Spirito Santo riuelollo, e dettollo, si che egli potesse con verità dire, lingua mea calamus scribæ velociter scribentis. & chiamò Esdra tutto questo componimento Salmo, e non cantico, ò altrimenti, per che fù come Cassiodoro, & il Maestro insegnano, non con voce ma con stromento di Saltero ò d'Organo innanzi all'Arca nel Tabernacolo cantato, come alloncontro quello, che solamente con voce si cantaua Cantico, e quello che con ambedue, cioè con stromento e con voce, secondo che la voce, ò lo Stromento precedeua, Salmo di cantico, ò Cantico di Salmo chiamauasi, dal che Agostino e Pietro Lombardo sopra i Salmi più d'vn mistero vaghamente traggono.

Lo Spirito Santo autore del Salmo, Dauid, lo scrittore.

Sal.44.

Nel Prologo sopra i Salmi.

Cantico

Cantico di Salmo.

Salmo di Cantico

Agost. Sal. 67.

Pietr. Lombar. sal.4.

Or che bisogna che noi dicciamo le infinite grandezze K dell'onorata vita del Re Dauide,* e chi è si dal commercio de gli huomini lontano, e qual paese ò contrada dall'abitato mondo si rimota e diuisa, oue peruenuta non sia la gloriosa fama della sua santità, l'alto grido della penitenza, il chiaro suono della Profetia, & il forte ribombo dell'armi, e delle cose preclare da lui in guerra & in pace, nel palagio e nel campo fatte? basta per mostrare la bontà e la gentilezza de' frutti d'vn ben coltiuato giardino, che se ne vegga, ò se ne gusti di ciascheduna sua pianta vn solo, e delle Reali e singolari virtù della vita di Dauide, basterà bene ch'io vna ò due attioni per saggio e per segno di tutte quante l'altre ve ne rechi. Per lui sono i Prelati, i Prencipi, i Vassalli, i soldati, & vniuersalmente tutti i fedeli ammaestrati, I Prelati perche egli fù Dauid buon Pastore, come pur eglino con dottrina, con essempio, e con cibo la greggia commessali pascer deuono, egli fù sauio mistico, com'eglino esser debbono nel gouerno soaui, si che per lui non s'aggraui nissuno, ma dicasi di loro, Tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra Cypressina, il che dicesi

Illustri essempi della vita di Dauide

Ammaestramento de' Prelati.

Cant. 1.

per

Ambros. l. 3. exam. c. 13. per la leggerezza di coral * materia, poi che douendo ne' L. tetti e nelle intempietature, alle pareti & al rimanente della fabrica souraſtare, bene è, che per non aggrauarla ſieno leggeri, ma inuiti il Prelato il ſuddito, come il cozzone il cauallo, & oue non è biſogno non lo sforzi. Egli fù valoroſo ſoldato, & eglino moſtrinſi coraggioſi e forti ne' pericoli, e ſe lor non baſta l'animo di rompere l'ingiuſte ſchiere de gl'iniqui, temano e ſchifino d'eſſer fatti giudici, noli fieri Iudex niſi valeas irrumpere iniquitates. Appreſſo s'ammaeſtrano i Prencipi, prima à preferire l'vniuerſale al ben particolare, & il comune all'intereſſe proprio, come fè Dauid al pericolo della peſte ſoggettandoſi, e contentandoſi di correre col ſuo popolo vn pericolo ſteſſo, potendo ageuolmente ſchifarlo, con fare elettione del flagello ò della fame, ò della guerra, di cui ò tutto ò la maggior parte del male ſi ſarebbe, non ſopra il Rè, mà ſopra il popolo ſcaricata, ne pur di tanto contento, al fine cerca di ſottrarre il popolo alla vendicatrice ira di Dio, & ei ſott'entranui e ſoſtentarla ſolo, * Ego ſum qui peccaui, & ego inique egi, M iſti qui oues ſunt quid fecerunt? Vertatur obſecro manus tua contra me, & contra domum patris mei, parole inuero & opere direttamente contrarie à quelle, ch'oggidi nelle corti ſi coſtumano, oue per ordinario

Ecel. 7. Ammaeſtramento de' Principi. *2. Reg. ult.*

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achiui,

Oltre à ciò apprendono da lui i grandi à temperare il rigore della giuſtitia con ſerenità di giudicio, percioche doppio è l'inconueniente, che può al Prencipe ſouraſtare, mentre egli affetta di farſi tenere ò pietoſo ò giuſto, d'eſſere ò troppo indulgente, ò rigoroſo troppo, però Dauid nel fatto del General Capitano de gli eſſerciti ſuoi Gioabo, tra l'vno e l'altro pericoloſo ſcoglio, come tra Silla e Cariddi ſicuramente naviga, mentre l'ambitioſo Capitano da ingiuſta inuidia punto, Amaſi vn' de' più valoroſi guerrieri, & Aſſalone il Real figliuolo contra'l Regio comanda-
2. Reg. 20. mento vccide, e faſſi di morte doppiamente reo, & egli
2. Reg. 18. il Re per ſchifare il ſoſpetto della propria paſſione, ò d'intereſſe,

N tereſſe, ò di vendetta,* tarda e matura il gaſtigo, e diſſimola mentre egli viue il delitto, ma arriuato al fine de' ſuoi dì, comanda al ſucceſſore Salomone, che non laſci il micidiale Gioabo pacificamente inuecchiare, e coſi meſce e moſtra con la giuſtitia tranquillità, tardando la vendetta ſino alla morte, quando già ſogliono l'ira e'l furore rintuzzarſi, & il diletto della vendetta de' nemici, ſuccedendo la morte, non hauer più luogo. In ſomma come l'acqua intorbidata non fà ſpecchio, coſi l'animo perturbato non hà retto giudicio, e però lungamente indugiò, e mentre potè ſdegnarſi, laſciò di vendicarſi, e mancandoli con la vita il fomento e l'eſca dell'ira, Ne præteriret iuſtitiam, (diſſe Piero Damiano) vltionis exercuit diſciplinam. In fine, apprendano pur da lui à ſpogliarſi per amore della giuſtitia dell'affetto d'ogn'altra coſa più cara, poi ch'egli per lei volle il proprio figliuolo gaſtigare, e coſtretto finalmente à perdonargli, non laſciò che gli compariſſe innanzi, condannò anco per conto di lei vn ſuo general Capitano, O e ſuo ſtretto parente,* & alloncontro onorò con la vendetta l'vcciſo amico Amaſi, accõpagnò Abner alla ſepoltura, lodollo publicamente, & amaramente lo pianſe, pure per conto di lei rinouellò e rimunerò ne' figliuoli di Saule la dolce memoria del ſuo caro amico Gionata. Oltre à queſto imparino da lui i ſudditi tre coſe, La riuerenza a' Superiori douuta, per la quale potendo egli Saule ſuo capital nemico vccidere, ſe ne aſtenne. La patienza co' più baſſi, com'egli con animo franco ſopportò le ingiurie e le vergogne detteli da Semei, il perche, e per la ſua rara manſuetudine, S. Bernardo tra gli vnguenti odoriferi della ſpoſa lo ripone. E la tenerezza e compaſſione verſo i miſeri, ben che nemici, nelle loro ſciagure, ond'egli la morte del perſecutore Saule, e del rubello Aſſalone teneramente pianſe. Il ſoldato molto hà da imparare da ſi gran Capitano, e ſe vede che Dauid potendo più volte uccidere il Rè ſuo emulo, no'l fà, anzi gli s'vmilia, e gaſtiga di morte chi l'vcciſe. apprenda la fedeltà. ſe lo mira venuto a ſingolar

3. Reg. 2.

Nella piſt. ad Duciſſam.

2. Reg. 13. & 14.
3. Reg. 2.
2. Reg. 20.
2. Reg. 3.
2. Reg. 19.

Ammaeſtramento de' Sudditi.

1. Reg. 24. 26.
2. Reg. 16.
S. Ber. ſer. 12. ſuper Cantic.

Ammaeſtramenti de' Soldati.

2. Reg. 1.
2. Reg. 18.

golar certame con Golia, la fortezza. * Se lasciare vna sta
2. Reg. 1. tua in sua vece per saluarsi, l'accortezza. se simolare paz-
1. Reg. 17. zia nella corte del Rè Achis, l'auuedimento. Se seruirsi
1. Reg. 19. d'vn Cusi e de' figliuoli del Sacerdote Achimelecco per
1. Reg. 21. spie, l'arti. Se chiedere à Naballe & al Sacerdote in
2. Reg. 15. estremo bisogno del viuere con modesta vmiltà soccorso,
1. Reg. 25. l'odio della violenza. Se diuidere l'acquistata preda con
1. Reg. 21. l'arme in mano co' guardiani delle bagaglie, e publicare
1. Reg. 30. per legge, Aequa pars sit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas, la liberalità e l'vguaglianza con gli altri. Se finalmente l'inchinarsi con raro essempio cortese
1. Reg. 25. alle preghiere della bella Abigaille, e l'astenersi insieme di farle villania, la cortesia con la continenza accoppiata, verso il più fragile sesso. E per finirla, egli insegna ciaschedun fedele come à Dio si soggetti, ora dispreggiando se stes-
Ammaestramento vniuersale de' fideli. so con saltare e ballare innanzi all'arca, ora auuedendosi prestamente de' commessi falli, e riceuendone vmilmente
2. Reg. 6. correttione, ora con confidenza & amicheuole comuni-
2. Reg. 12. & vlt. catione con Dio, * ora con l'intiera osseruanza della legge, Q si che per l'abbondanza del cuore si spesso e si dolcemente ne fauella, che non ritrouerai, non dirò Salmo ma versetto, nel quale con affettuoso parlare sotto nome di mandato, di testimonio, di giustitia, di giudicio, di giustificatione, di via, di sentiero, di sermone, d'eloquio, e simili, non la raccordi. Che marauiglia non è se la scrittura dice ch'egli ri-
De Claustro animæ lib. 2. cap. 11. trouò gratia appò Dio e fugli caro. Vgone reca in figura di questo l'amaro pianto di lui, per la morte d'vn'figlio,
Dauid osseruator di tutte le leggi. d'vn'amico, e d'vn emolo, d'Assalone, di Gionata, e di Saule, per compimento & osseruanza di tutte quante le leggi, percioche pianse per ragion della naturale il figlio, per la
Lib. 5. sopra Osea nel principio. scritta l'amico, per la Vangelica l'emolo. Roberto Abate singolarmente lo celebra per tre virtù, per la sapienza, per l'vmiltà, e per la fortezza, à questo proposito quelle parole dichiarando, Dauid sedens in cathedra sapientissimus inter
2. Reg. 23. tres, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit impetu vno. Finalmente oltre ad ogni

altra

R altra lode celeberrima e quella dello Spirito Santo, * præter Dauid, Ezechiam, & Iosiam omnes peccauerunt. E di nuouo, inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meũ. Il qual dire reca seco straordinaria marauiglia, percioche gli si potrebbe opporre l'adulterio e l'omicidio, e che nõ si confà la vergognosa caduta di lui con questa lode, ne dir possiamo che in questi, ò simili luoghi di lui secundum præsentem iustitiam, si ragioni, mentre la Diuina scrittura soggiunge, qui faciat omnes voluntates meas, e chi non vede che mentre egli adultera, & vccide non le fà, ma le disfà e conculca? ne meno gioua il dire, ch'egli, tutto che non le facesse, à farle fosse eletto, perche ciò non s'accordarebbe con quell'altra parola, huomo secondo il cuor di Dio, e potrebbesi similmente dire di Saule e di tant'altri Rè idolatri che furono al medesimo fine, tutto che non lo sortissero, chiamati, e quel che piu accresce difficoltà è, che in quel tempo che fù egli al regno & alla corona eletto, essendo ancor priuato soldato, & huomo non in qualunque maniera, S ma in grado eroico giusto, * come chiaramente lo mostra la grande riuerenza al suo Rè, la singolare patienza in sofferire le persecutioni, la rara mãsuetudine in sopportare l'ingiurie, l'amoreuole compassione a gli nemici, l'umile dispregio di se stesso, la stretta famigliarità con Dio, qualità di somma virtù, ch'è cagione ch'vn huomo sia dalla Diuina prouidenza, accioche non cada in peccato, singolarmente guardato e gouernato, che cosi intender si deue quella parola, timenti Deum, non eueniunt mala, e quell'altra, si ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit manum suam, e pure quella, Scuto circundabit te veritas eius, Et iustus in æternum non commouebitur, e quella di Giouanni, Qui natus est ex Deo non peccat. E per ciò egli è da sapere, che qualunque volta la scrittura dice d'alcuno, ch'ei non habbia peccato, puossi, e deuesi intendere in vn modo de'tre, ò per ragione di paragone come dice Rabano, cioè s'ei si mette à fronte d'altri peccatori maggiori, à comparatione de' quali venga egli giustificato,

Eccl. 49.

Act. 13.

Come non ostãte il peccato Dauid sia chiamato huomo secondo il cuor di Dio.

Eccl. 31. *Sal.* 36. *Sal.* 90.

Prou. 10. 1. *Ioan.* 3.

In tre maniere dicesi vno nõ hauer peccato.

in quella guisa che'l piccol lume* parebbe in presenza d'vn T
maggiore oscuro, e l'oliuastro o'l bruno paragonato al ne-
Giob. 9. ro si chiamarebbe bianco, e l'huomo e l'angelo, non iusti-
ficabitur compositus Deo, cosi Noè Iustus & perfectus in
Gen. 6. generationibus suis, Loth che pur ebbro si dimestica con le
Ezech. 16. figliuole chiamasi giusto, Israelle in suis abominationibus
Lucæ. 18. giustificò Sodoma e Gomorra, il Publicano descendit iusti-
ficatus ab illo, cosi ancora Dauid à gl'altri Rè Giudei & Ido
latri paragonato. O per ragione della penitenza fatta se-
condo la Chiesa, quando che prometta Iddio dimenticarsi
de' peccati, se l'huomo ne piangerà doglioſamente, percio-
che egli non se ne raccorderà per punire il peccatore, ne
per rimprouerarglili, e per che in si fatte guise li can-
cellerà, che non ne resti vestigio, anzi che mondata la
lebbra, resti il peccatore come Naman Siro, più bianco e
più bello, e tale certamente fù di Dauide e de gli altri due
sudetti il pentimento. O finalmente per ragione del fallo
in particolare, che tutto che fosse peccatore, questo o quel
peccato non commise,* che in questo caso di Dauide esser po V
trebbe ò l'idolatria, ò'l dispreggio di Dio, egli non fù empio
Idolatra, ne superbo dispreggiatore di Dio, e certamente
iui nel testo espressamente si parla del peccato di sagrificare
fù le montagne, il ch'era vietato, percioche faceuansi i sagri
ficij in Silo, mentre iui fù il tabernacolo e l'Arca, e dapoi in
quel luogo oue il tabernacolo si ritrouaua, però sù le mon-
Abulense tagne far non si poteua, se non per particolare dispensatio-
nel lib. 3. ne di Dio, si che, quel che si spesso la scrittura replica de'
Reg. cap. 2, Rè Ebrei, Veruntamen excelsa non abstulit, quantunque
q. 2. et 5. non s'intendesse de' Sagrificij fatti a gl'Idoli, si dee almeno
intendere di quel che detto habbiamo, che non affrenarono
il popolo da quella vecchia consuetudine di sagrificare fù
3. Reg. 3. le montagne, che à Dio non aggradiua, non cosi Dauid, Eze
4. Reg. 18. chia, e Iosia, Qui abstulerunt excelsa. Iui pure si parla del
4. Reg. 23. peccato del dispreggio, onde soggiunge, Omnes peccaue-
Leggi Ribe- runt & contempserunt timorem Dei, nõ cosi Dauid, ch'egli
ra nel lib. 1. fù perpetuamente fedele, e sol per fragilità cadde, e tutto
de templo che
cap. 2.

Digitized by Google

X che per piu mesi nel peccato si restasse,* dapoi à i primi cen ni della corettione di Natano prestamente si rimise. Similmente quell'altre parole, Qui faciat omnes voluntates meas,intẽdere si vogliono cosi, ch'egli fece la voluntà di Dio, & osseruò i suoi precetti,che sono da'Teologi Voluntas signi chiamati, (auuenga che con essi significhi il suo volere) e quantunque tal'ora egli qualche fatto in contrario facesse,ne fè gran penitenza. Altri dicono ch'egli hebbe aiuto preseruatiuo,tale e tanto,col quale poteua non cadere se voleua, qual'volontariamente rifiutando, fù rifiutato, com'egli d'altri disse,Non audiuit populus meus vocẽ meã, ideo dimisi illos, aiuto che non si niega à veruno, se non lo spreggia,& all'ora auuiene che'l peccatore d'vno in vn altro peccato si precipita,e per mancamento del rifiutato aiu to malageuole resiste e si difende. l'anima di Cristo l'hebbe in sommo,si che non peccò ne potè peccare,ma dire, in vmbra manus suæ protexit me. la Vergine l'hebbe massimo,si che di fatto non peccò,ma adiuuabit eam Deus vultu suo, *Esai. 49.*

Y e per ciò Deus in medio eius non commouebitur. Giouan. *Sal. 45.*
Battista e gli Apostoli l'hebbero grande, si che quello sin' dalla fanciullezza,e questi riceuuto lo Spirito Santo, mortalmente non peccarono,e come di Giouanni à questo fine è scritto, Etenim manus Domini erat cum illo,cosi à que- *Luc. 1.*
sto proposito interpreta Gregorio de gli Apostoli quel dire, Verbo Domini cœli firmati sunt,& la parola fù quella, Ego vobiscum sum.finalmente Dauid e gli altri detti, l'hebbero ordinario che poteuano smarrirlo come tal'ora, ben che di rado auuenne. Ma questa ragione de gli aiuti sofficienti essendo adogn'altro comune,nõ veggo qui perche affermare si debba inparticolare di Dauide, però atteniamci alla prima. In somma per cõchiudere questo discorso parmi la vita di Dauide,come la lettera di Pitagora, bastante a mostrarci il bene e'l male,quel che abbracciare, o fuggire si debba, oue tanti essempi della virtù e del vitio si ritrouano, del vitio, mentre alla diuina protettione si sottragge, della virtù,mentre subordinato e soggetto gli si rende, perloche el-

Vita di Dauide simile alla lettera di Pittagora.

Digitized by Google

la è come vn'razzo, che per * diritto moſtra tanta vaghezza Z
di verdure, d'edifici, di paeſi, d'huomini, e d'animali, & al
roueſcio tante fila e cuſciture, e tante diſparute figure, &
ora da vn cãto dà eſſempio, anzi vangelico, che legale, d'a-
mare il nemico, mentre diruttamente la morte di Saule e
d'Aſſalone piange, ora dall'altro canto inſidia l'amico & uc
cide Vria. Quinci moſtra à i villani detti dell'oltraggioſo
Semei, animo manſueto e ſereno, quindi contro à villani
coſtumi di Naballe animo ſdegnoſo e fero. d'vna parte mo-
ſtraſi continente con Abiſac & con Abigaille, dall'altra cõ
Berſabea laſciuo. di quà lo vedi còntro Gioabo maturare
con lungo indugio la giuſtitia, di là in dar ſentenza contra
l'innocente Miſiboſetto in fauore del traditore Siba preci-
pitoſo. tal ora fauoriſce i ſoldati, piange la morte & onora
d'Abner la ſepoltura, tal'ora diſonora, & inſidioſamente uc
cide il valoroſo Vria. giouogli vn tempo vedere la corte
diſciplinata e modeſta, di malignità e d'auaritia, com'egli
Sal. 24. & 100. ſteſſo afferma, nemica, e pure in altro tempo ſi compiacque
d'infami e ſanguinarij miniſtri, * come nel fatto d'Vria e di Aa
Berſabea ſi ſcorge. Portaſi ora da guardingo e ſauio, e per
2. Reg. 15. non mettere in pericolo Ettai Geteo gli da cõmiato, & ora
poco conſiderato in moſtrare tanta vaghezza, e ſi grande
ſtruggimento della freſca acqua di Bellemme, per loche
2. Reg. 23. 1. Paral. 11. mette di tre coraggioſi Cauallieri à manifeſto riſchio la vi-
ta. Se fù vn tratto giuſtamente rigoroſo contro ad Aſſalo-
ne ſuo rubello figliuolo, fù anco vn'altro ingiuſtamente in-
dulgente al primogenito Ammone, ſi che per ſouerchio a-
more della vituperoſa & infame violenza alla ſorella fatta,
non lo gaſtiga. Lodeuoliſſima vſanza egli ſerbò in leuarſi
a buon'ora per dare vdienza, e per far giuſtitia, però reco
gli gran vitupero il dormire di mezzo dì, e l'otiare vn'huo-
mo da penſieri del gouerno aſſediato. e per fornirla come
egli ſi moſtrò ſpeſſo per l'vmana fragilità peccatore, coſi
moſtroſſi ſouente per la Diuina gratia vmile e penitente.
Onde per tutte le ſudette coſe, e per mille altre intralaſcia-
te, marauiglia non è, ſe ſanta Chieſa, non dirò ſpeſſo, ma di

Varij eſſem pi di virtu, e di vitij.

Salmi di Da uide nella Chieſa fre- quentati.

con-

Bb continouo i Salmi, e le ſcritture * di lui ſoauemente raccordi e canti, & oue quel gran legislatore Mosè, contemplatore di Dio faccia à faccia, ſcrittore della ſegreta origine del mondo, publicatore del Creatore Dio, nel corſo di tutt'vn anno poco ſi legge, oue il Vangelo ſteſſo, in che ſono i miracoli di Criſto regiſtrati, oue Iddio con gli huomini ſi dimeſtica, oue ſi guariſcono gl'infermi, ſi cacciano i Demoni, e ſi ſtrugge la morte, oue per publica ſentenza à ladri ſi da regreſſo al Regno, e truouãſi meretrici che di purità ſoprafanno le ſtelle, oue ſon'creature traſmutate, elementi ſantificati, anime giuſtificate, huomini raccomprati non ſi legge ſi ſpeſſo, mentre i Salmi, ſempre e per tutto s'odono dolcemẽte riſonare. e ſe riſponde in fauor del Vangelo Griſoſtomo dicendo, Diademata Regalia non decet quotidie in publicũ proferre, che dirà egli del ſuo Paolo Predicatore del Vangelo, oratore di Chriſto, Peſcatore del mondo, lauoratore di reti ſpirituali di tante piſtole, rapito al cielo, traſportato in paradiſo, e fatto de' ſagroſanti miſteri degno? che pure non ſi legge ſi ſpeſſo, * oue Dauid di giorno e di notte Cc in tutte quante le Chieſe, per bocca di tutti i fedeli ſi riſuona, egli ne' notturni uffici è il principio, egl'il mezzo, & egli il fine, egli di mezza notte, nello ſpuntare dell'alba, di dì & à Veſpro, Et primus, & medius, & nouiſſimus eſt, e non meno tra le funebri pompe, e tra le lugubri preghiere per gli defunti, che tra le ſacre ſolennità e tra le gioioſe feſte per gli beati, Et primus, & medius, & nouiſſimus eſt. Le Vergini ſe teſſono, gli Artigiani ſe lauorano, I pellegrini ſe caminano fan'che ſentito ſia, Et primus & medius, & nouiſſimus Dauid, Le ſacre ſchiere di Verginelle, i Cori pieni di Monaci, gli eremi popolati d'Anacoriti, le catedre poſſedute da Pontefici, han dolce trattenimento con Dauide, ſi che egli tra loro, Et primus, & medius & nouiſſimus eſt, e mentre tutti gli huomini ſono di notte naturalmente da profondo ſonno oppreſſi, ſolo Dauid vegghia per far'le ſentinelle, per radunare l'Angeliche turme de' ſerui di Dio, per deſtare tutti alle Diuine laudi, per far venire la terra vn

Om. 6. de pœnit.

para-

paradiſo, e gli huomini con gli *Angioli gareggiare, & egli Dd
pure tra tutti quanti, Et primus, & medius, & nouiſſimus eſt, egli il Diuin'maeſtro ch'alleua i fanciulli, affrena i giouani, fa pudiche le Donzelle, coſtanti i vecchi, conferma i giuſti, ſprona i penitenti, e grida à comincianti, Confitemini Domino quoniam bonus, à proficienti inſegna à dire, Delicta iuuentutis meæ ne memineris, & à perfetti, quãdo veniam & apparebo? tunc ſatiabor, cum apparuerit gloria tua, altri ſtimola à gratitudine, Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? altri ſpauenta co'l giudicio, Si iniquitates obſeruaueris Domine, Domine quis ſuſtinebit? altri chiama al ricouero, & al ſicuro rifuggio, Libera me a calumnijs hominum, altri difende da nemici, Eripe me de i nimicis meis, altri à ſoſtenere, & à ſperare conforta, Expetans expectaui Dominum. O grande, o dolce cetra, ch'aduna l'alme di tutti quanti i mortali, che nella Chieſa ſono, come tante corde in vna conſonanza, per riſonare la Maeſtà del Creatore, e la gloria del Rendetore. Deh gradiſci che tra tant'altre e tra gli antichi e tra moderni perfettamente accordate, * ancor vi ſia queſta mia alma E e peccatrice, auuinta e teſa, affinche ò pur ella s'accordi o non diſcordi tanto, o per entro l'altrui dolce & artificioſa armonia, reſti la diſſonanza di lei ſopita e aſſorta. ch'io col' preggio del tuo alto merito, e col efficacia del tuo ſanto priego, gia concepiſco e porto ferma ſperanza, che quanto le prime ricercate de' tuoi graui falli ch'ella farà ſentire, parranno diſſonanti, tanto ſaranno le ſeguenti paſſate delle tue penoſe doglie, e della tua vera penitenza che dapoi alla diſteſa toccheranſi, all'vmane, all'Angeliche, & alle Diuine orecchie, dolci e gradite.

DISCOR-

A

DISCORSO SECONDO

Dell'occasione, e del tempo, in che fù scritto il SALMO.

Quando venit ad eum Nathan, quando intrauit ad Bethsabe.

B DA huomo, che cotanto compito si mostri in tutto quanto io già, à tutto mio potere, il Rè Dauide vi ritraffi, trà le greggie buon Pastore, trà musici gran Cantore, trà Soldati forte Guerriero, trà Vassalli senza interesse, trà nemici tranquillo Giudice, trà Prencipi incorrotto Signore, trà Superiori riuerente Vassallo, trà sudditi modesto Padrone, trà vguali affetuoso amico, à Dio finalmente vmile, contrito, vbbidiente, che potrete per le sue scritture sperare, se non di ritrouare lieti pascoli, dolci trattenimenti, sicure difese, giusto gouerno, moderate sentenze, diritta giustitia, illustri e rari essempi di Christiana virtù, e di Religiosa pietà? tanto io dunque da lui vi conforto, à sperare, e tanto attendere. I Cittadini di Babilonia s'à quel ne stiamo ch'Erodoto ne scrisse, non haueuano Medici, mà trà se scambieuolmente si medicauano in questa guisa, che l'infermo era in publico luogo condotto, e quiui da diuersi veduto, e considerati gli accidenti del suo male, da qualch'vn'altro ch'essendo stato dallo stesso oppresso, fosse guarito, era somigliantemente consigliato, e gouernato.

I Babiloni non haueuano medici, ma da se stessi si curauano.

grande

grande infermo hebbe in vero Santa Chiesa * l'adultero e C
micidiale Rè, e di male si pericoloso, e graue, ch'egli stes-
so non fornisce di spiegarlo, benche lo chiami miseria, ini-
quità, peccato, lordura, vecchiaia, sangue & altrimenti,
dal quale però per diuina Clemenza liberato, venne si
prattico che si fè medico altrui, anzi aprì bottegha per
tutti similmente ammorbati, che fù il cinquantesimo Sal-
mo. Quiui contra la bruttezza dell'adulterio riposse quel
rimedio, Asperges me Domiue hysopo, & mundabor. con-
tra la macchia dell'omicidio, Libera me de sanguinibus.
contra la doppiezza della frode, Ecce enim veritatem di-
lexisti. contra'l danno dello scandalo, Docebo iniquos vias
tuas. contra la durezza dell'ostinatione, Cor contritum &
humiliatum. contra l'ingiustitia del furto, Exultabit lingua
mea iustitiam tuam. e perche'l male del peccato seco reca
colpa, macchia, tenebre, auersione, e reato, alla colpa ap-
plicò il rimedio della pena, Peccatum meum contra me est
semper, alla macchia le lauande, Amplius laua me, alle te-
nebre la cognitione, Iniquitatem meam ego cognosco, al- D
l'auersione la conuersione, Impij ad te conuertentur, al rea-
to la liberatione, Et vincas cum iudicaris. Similmente alle
reliquie che lascia doppo se'l peccato, ordinò quiui oportu-
ni rimedij, per la dimenticanza delle passate cose, l'intellet-
to dono dello Spirito santo, Redde mihi lætitiam salutaris
tui, per l'imprudenza delle cose auuenire quella profetia,
Tũc acceptabis sacrificium iustitiæ, per la stupidezza nelle
cose presenti, la scienza, Iniquitatem meam ego cognosco,
per l'ignoranza delle diuine, la sapienza, Incerta & occulta
sapientiæ tuæ manifestasti mihi, per la pusillanimità nell'a-
uuerse, la fortezza, Spiritu principali confirma me, per la
prosuntione nelle prospere, l'vmiltà, Exultabunt ossa humi-
liata, per la durezza co' prossimi la pietà, Docebo iniquos
vias tuas. quiui in somma ritroueransi acque, Lauabis me
& super niuem dealbabor. bagni, Amplius laua me, sem-
plici Asperges me Domine hysopo, polueri Spiritus con-
tribulatus cor contritum, Vntioni Spiritum sanctum, spi-
ritum

Salmo cinquantesimo simile ad vna specieria.

E ritum rectum, graſſi ſacrificium iuſtitiæ oblationes,* ſoauiſſimi vnguenti di miſericordia Secundum magnam miſericordiam tuam, di pietà Secundum multitudinem miſerationum tuarum, di benignità Benigne fac in bona voluntate tua, di letitia Redde mihi lætitiam, d'eſſultatione, Exultabunt oſſa humiliata. e vedeſi fuori, perche ſi riconoſca la bottega, e ſi ſappia la robba, l'inſegna, queſta è'l titolo che tutto breuemente ci accenna, In finē Pſalmus Dauid, &c. intorno al quale hauendo detto dello ſcrittore del Salmo che fù l'iſteſſo infermo, ſiegue ora del tempo, e dell'occaſioni per ſcriuerlo, che furono ancora del graue male cagione, e di queſte dice Eſdra, Quando venit ad eum Nathan, quando intrauit ad Bethſabe. Per la cui intelligenza, è neceſſario raccordarſi di quel ch'è in Samuelle ſcritto, che doppo l'hauere il buon Dauid Orſi, e Leoni, di ſuo pugno percoſſo è sbranato. doppo l'hauere Golia vcciſo, rotto più fiate i Filiſtei, rintuzzato il furore di Saule, con mille mezi, con fame, con fuga, con ſofferenza, e con lunga-

Iſtoria e narratione della caduta di Dauide.

F nimità doppo d'hauere riceuuto, * morto già il ſuo emulo, la Real corona, e venuto dal baſtone allo ſcettro, dalla fiōda allo ſtocco, dalla ghirlanda alla corona, dal ſaio alla porpora, dalla mandria alla corte, dalla greggia al Regno, e dalle pecore al gouerno de gli huomini, quando Iddio de poſtfætantes accepit eum, mentre gli eſſerciti ſuoi, e l'armate ſchiere con diſagi e pericoli aſſediauano le città, e batteuano le nemiche fortezze, egli marcendo in otio, e tra le morbide piume in profondo ſonno ſepolto, leuatoſi per ſua diſgratia vn dì, doppo deſinare da dormire, mentre ſu'l primo palco del ſuo palagio, non ben deſto paſſeggiaua, vide nell'altana d'vn'altro, che al ſuo era dirimpetto la bella Berſabea ignuda, che ſi lauaua, vedutala fieramente ſe n'acceſe, mandò per lei, fecela madre d'vn figliuolo, e cadde vergognoſamente in adulterio. O delicata morbidezza, ò debolezza inferma, che ſi toſto domaſti vn fortiſſimo Leone, quando tenera donna vcciſe vn'valoroſo Capitano, non era, ò infelice Dauid, non era Berſabea, ne piu

Digitized by Google

forte dell'Orso, ne più fera del Leone, che tu sbranasti, non G
era ella, non era piu spauēteuole del gran Golia, che tu d'vn colpo l'vccidesti, non era ella guernita in punto, ne armata come le squadre Filistee, che tu mettesti in isbaraglio, & in iscompiglio, ella non era più astuta del tuo emulo, nè più possente di Saule, che tu tante e tante fiate rompesti; e nondimeno, ahi vergogna, ahi misfatto, al primo aspetto di si debol giouane disarmata & ignuda, al solo balenare delle sue rare bellezze fosti abbattuto. ne contento dell'adulterio, egli v'aggiunse la frode, con che astutamente volle il fatto ricoprire, Vria marito della vaga, dall'essercito ricchiamādo, accarezzandolo, presentandolo, & à giacersi con la moglie persuadendolo in piu guise, il che non hauēdo hauuto effetto, aggiunse fallo à fallo, e commise l'omi-
2. Reg. 12 cidio, & restossi per molti mesi in cotanti intrighi inuiluppato, sin che finalmente fù per ordine, e volere di Dio à ritrouarlo Natan, il quale con quella si vaga parabola del ricco, che per fare carezze ad vn'ospite, prese la pecorella d'vn pouero, fè ch'egli di sua bocca, à morte si sententiasse, rico- H
nosciuto il suo fallo, e confessatosi reo di gran male, compunsesi à saluteuole penitenza, si che auuampando di vergogna, scoppiando di dolore, struggendosi per lo crucio, gridò Peccaui, & vdì subito la Diuina risposta, Dominus transtulit peccatū tuum. Tutto questo era auuenuto prima ch'egli scriuesse il Salmo Miserere, e scrisselo doppo questo fatto per publica testimonanza, come Grisostomo dice, del suo vero pentimento. Adunque se dimandi in che tempo scrisse egli il Salmo? risponde Esdra, Quando venit ad eum Nathan. se piu oltre ricerchi, con che occasione? pur quest'istesso risponde, Cum intrauit ad Bethsabe. Ora essendo il titolo non altro, ch'vn brieue compendio d'vna si lunga, nobile, e morale storia, noi ci fermaremo in dichiararla compitamente, massime che l'acque sue non sono
Particolari cōtenuti nel titolo del Salmo. di si poco fondo, ne di si basse riue, che si possino à piede asciutto varcare, e perche in essa come in ogn'altra causa giuditiale conuengono queste persone, il reo, il commissa-

rio

I rio, i complici, l'attore, i miniſtri,* cioè Dauid, Natan, Berſabea, Vria, & i Cortigiani del Rè, di tutti queſti diſtintamente diraſsi. E comminciando da Dauide diremo quattro particolari, il primo della caduta e dell'oſtinatione, il ſecondo del'occaſione ond'egli cadde, il terzo della qualità de'delitti, & il quarto della confeſſione.

La Storia dell'adultero Dauide molte coſe contiene.

Intorno alla caduta potrebbeſi ragioneuolmente dubitare, perche permiſe Iddio ch'vn sì grande e sì ſanto huomo, in tanta e sì graue rouina, con sì vergognoſi delitti cadeſſe? E certo mentre ch'io intentamente penſo à queſto ſtrano caſo del Rè Dauide, racordomi di quelle parole di Griſoſtomo., Mente excido haud ſecus quam nauis in pelago magiſtro priuata, hinc indè fluctuans circumfertur, perche veggo lui huomo di tanti beni di fortuna, di corpo e d'animo ricco, per tãti titoli glorioſo, di Paſtore, di Muſico, di Capitano, di Rè, e di Profeta, ſi domeſtico e priuato di Dio, che è ſuo ſeruo, amico e Padre, ſeruo per natura, amico per gratia, Padre per la carne, che per ciò diſſe il Vãgeliſta Filij

Perche fu permeſſa la caduta d'vn ſi gran ſanto

K Dauid filij Abraham. Veggolo ornato di corona, auuolto di porpora, decorato di ſcettro, famoſo per valore, ricco di ſtato, pieno di virtù e di gratia, e ſopra ogn'altro per vna rara vmiltà illuſtre, ond'egli dice, Domine nõ eſt exaltatum cor meum, neque elati ſunt oculi mei, neque ambulaui in magnis, neque in mirabilibus ſuper me, ſi non humiliter ſentiebam, ſed exaltaui animam meam, ſicut ablactatus eſt ſuper matre ſua, ita retributio in anima mea. veggolo ſi oſſeruante, e che tanto trà termini dell'innocenza ſi contiene, che dice Domine Deus meus ſi feci iſtud, ſi eſt iniquitas in manibus meis, ſi reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis. veggolo che non odia ſolamente la malignità, mà la gaſtiga ancora, Non habitabit in medio domus meæ qui facit ſuperbiam, qui loquitur iniqua, non direxit in conſpectu oculorum meorum, che ſi riconoſce cotanto di buona volontà armato, cotanto in ſantità fondato, ch'oſa con ſomma confidenza dire, Probaſti cor meum, & non eſt inuenta in me iniquitas. Che vo io

Sal. 130.

Sal. 7.

Sal. 100

Salm, 16.

dicendo? che mi trattengo in adurre * in ſuo fauore la teſti L
monanza di lui? ſpeſſo men ſi crede à chi di ſe teſtifica.
altri dica le ſue virtù, altri dia teſtimonanza alla ſua
vita, altri moſtri le ſue corone, altri publichi e celebri i
Prou.27. ſuoi trionfi. Laudet te alienus, & non os tuum, extraneus
& non labia tua. e qual piu nobile teſtimonanza della Di-
Act.13. uina, che dice Inueni Dauid filium Ieſſe virum ſecundum
cor meum? qual coſa è più di queſta voce ferma? qual più
fedele? come adunque degnato egli dal cielo di tanti be-
nefici, arricchito di tante gratie, e coronato di tanti meri-
ti, vedeſi miſeramente da sì grandi, sì ingiuſte, e sì vergo-
gnoſe ſceleraggini adulterio & omicidio, anzi d'vna infini-
ta ſchiera di delitti tiranneggiato? In ſodisfattione del di
Coll.6. c.17 ſudetto, ſouuienmi quella nobile dottrina di Caſſiano nel-
le conferenze de' Padri, che qualunque volta vedeſi vn'huo
Caduta de' giuſti d'ordinario non è repentina. mo di nuouo malamente caduto, giudicare non ſi dee, che
la rouina di lui ſia ſubitaneo ne repentino caſo, mà ò per
eſſer egli ſtato fin da principio malamente * fondato & in-
ſtrutto, ò per vna grande traſcuraggine, * ch'habbia pian M
piano dato alle virtù il bando, e campo franco à vitij, per
Prou.16. lo che Salomone diſſe, Ante contritionem præcedit ſuper-
bia, & ante ruinam exaltatur ſpiritus, ò come i Settanta
leggono, ante contritionem præcedit iniuria, & ante ruinã
mala cogitatio, il che piu chiaramente dice Dauid di ſe ſteſ
Sal.118. ſo, Priuſquam humiliarer ego deliqui. percioche come vn
gran palagio non dà tutt'in vn tratto giù, ſe non precede ò
difetto ne' fondamenti, ò traſcuraggine nè gli abitanti che
non rimedijno a' primi inconuenienti, quando comin-
cia à penetrarui dentro la pioggia, ò à moſtrarſi di fuori
Eccl.10. vn qualche pelo, In pigritijs humiliabitur contignatio, &
in infirmitate manus ſtillabit domus. così auuiene à vn'huo
mo ſpirituale, Nemo repente fit turpiſſimus, che per eſſere
nel Diuino ſeruigio negligente e tiepido, al fine pian piano
freddo & agghiacciato ſi ritruoua, e d'alto e ſublime luogo
di giuſtitia, precipitoſamente cade. le paſſioni ſono come le
minute gocciole, che penetrano fino all'anima, le quali nõ

eſſendo

N essendo curate, infracidano, * e fanno marcire le traui delle virtù, onde si dà luogo à folta, grossa e tempestosa pioggia di vitij, che la ragione di seggio, e l'animo dal possesso della gratia cacciano. oue noi habbiamo Tecta perstillantia in die frigoris, i Settanta trasportano Stillicidia eijciunt hominem de domo in die mala, cioè nel tempo della tentatione, e de gl'insidiosi assalti del Demonio. Vn huomo che sia di complessione gagliarda non in vn tratto s'infermа, mà precedendo mille, tutto che occulti, disordini. Plutarco nel libro de Sera numinis vindicta, confermò & adornò questo auuiso con nobile sentenza, e con illustri simili dicendo, Non tunc sunt iniusti cum iniuriant, intemperantes cum violant, timidi cum fugiunt, sicut nec tunc scorpioni ingeritur aculeus cum pungit, aut infunduntur viperis venena cũ mordent, non simul fit & manifestatur scelератus, sed prius habet malitiã, quã data occasione discoperiat. è sentẽza di S. Agostino che Iddio non di raro si serue O del peccato per pena e per flagello del peccatore, * e bene spesso permette, che in vn grande cada, chi fù in vn piccolo trascurato, se piccolo chiamar possiamo peccato, che della vita e di Dio ci priui. S. Paolo fù autore e maestro di questa dottrina quando disse, Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immundiciam, vt contumelijs afficiant corpora sua in semetipsis. e ciò il più delle volte auuiene ad huomo ò tiepido, ò superbo, il tiepido nõ conoscẽdo ò trascurãdo i suoi spirituali difetti, è da Dio lasciato cadere in peccati vergognosi e graui, quali i sensuali sono, ma col superbo fa egli come vn medico, che procura di trar fuori alla superficie del corpo quei morbi, che dẽtro ascosti malageuole curare si potrebbono, e lascia ch'vn peccatore segreto & occulto vẽga publico e scãdaloso, affinche si rauuegga e si pẽtisca, onde nõ dica più, Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce seruo tuo, vedendo'l suo peccato publico e manifesto, si che ora si serue Iddio del peccato, come di rimedio per guarire, Nam virtus in infirmitate perficitur, & ora come di sferza per gastigare, Insanabilis

Prou. 27.

Lib. 5. contra Iul. c. 7 & de natura & gratia cap. 22.

Vn peccato pena dell'altro.

Rom. 1.

Sal. 18.

2. Cor. 12.

Digitized by Google

Ierem. 30. bilis fractura tua, peſſima plaga tua, * curationũ vtilitas nõ P
eſt tibi, onde altri perde e rouina per ritrouare e guadagnare, Perierat & inuentus eſt, Bonum mihi quia humiliaſti me, altri perde e rouina per perdere e rouinare, e queſto è malamente perdere, Malos male perdet. Pericoloſa inuero medicina, rimedio di gran riſchio. queſto perauentura moſſe l'alta prouidenza di Dio à laſciar correre ſi trabocheuolmente Dauide ſi che cadeſſe, maſsime che dalla caduta di lui, tutti gli altri huominini, ò giuſti ò peccatori cauare pote uano come dice Griſoſtomo, ſingolar giouamento. Percioche à giuſti che ſtanno in piedi ſouraſtà grauiſſimo pericolo di vana cõfidẽza, à peccatori che caduti ſono d'empia diſperatione, ad ambedue è ſaluteuole medicina, lo ſtrano caſo del Rè, quãdo che da vn cãto à giuſti raccordi queldire, Qui ſe exiſtimat ſtare, videat ne cadat, onde di cõtinuo ciaſchedũ prieghi, Et vſque in ſenectã & ſeniũ Deus ne derelinquas me, ne s'aſſicuri veruno eſſendo l'arti del Demonio per nuocere, infinite. * *Cui nomina mille, mille necandi artes,* Q
Et i precipitij con le occaſioni del male ſenza numero, potendo l'huomo cadere ora per debolezza di piedi e de gli affetti del'anima, ora per intoppo, e per inciampo d'errore e d'ignoranza, ora per violenza e ſpinta d'altrui mali eſſempi, ora per proprio volere, per leggierezza, e per malitia. Mà chi ſarà ſi giuſto, che vantar ſi poſſa e dire, io ſon virtuoſo, io ſon Religioſo, ſon Sacerdote, ſon Monaco, ſon Romito, fatto hò gran progreſſi, ſon huomo di molti meriti, vedendoſi giacere a'piedi mortalmente ferito vn Rè, vn Profeta, vn Santo, vn cordiale amico di Dio? Chi potrà dire, io digiuno, oro, vegghio, lagrimo, mi macero, ſpruzzomi di cenere, auuolgomi di cilicio, veſtomi di ſacco, dormo in terra, non temo chi che ſia, poſſo gire per tutto ſicuro? deh guardati da coteſto ſentimento ſi erroneo, ſi arrogante, ſi ſuperbo, hai tu perauuentura digiunato tanto che dir poſſa, genua mea infirmata ſunt præ ieiunio, & caro mea immutata eſt, humiliabam in ieiunio animam meam? vegghiaſti tanto, che poſſa affermare, Media nocte ſurgebam ad confi-

Omil. 6. de Pœnit. Omi. 10. Tom. 5.

Caduta di Dauide giouenole a'giuſti & a'peccatori.

1. Cor. 10.

Sal. 108. Sal. 34. Sal. 118.

dum

R dum tibi? orasti si spesso* e tanto, che possa vantarti, septies in die laudem dixi tibi? piangesti tanto, che lasso gridasti, Sal. 118. Laboraui in gemitu meo, lauabo per singulas noctes lectũ meum, lachrimis meis stratum meum rigabo? vestisti di si Sal. 6. aspro cilicio, che dicessi, Ego autem cum mihi molesti essent, induebar cilicio? facesti vita si straordinariamente au Sal. 34. stera, che con verità affermassi, Cinerem tamquam panem manducabam, & potum meum cum fletu meo miscebam? Sal. 101. che tutto ciò fatto haueua compitamente il Rè Dauid prima che cadesse. intonò forse sopra di te Iddio, come sopra di lui, Inueni virum secundum cor meum? non già, e nõdimeno doppo si illustre testimonanza cadde, perche l'altrui cadute fossero a te fermo stabilimento. Dall'altro canto raccordi a' peccatori quel dire. Nunquid qui cadit non re- Gerem. 8. surget & qui auersus est non reuertetur? affinche non si disperino ma riconoscano il fallo e confessinlo, e se mille volte peccarono mille volte al'vmile confessione ritornino, che per innestare questa fiducia nell'anime peccatrici, mentre S era Cristo ancor passibile e mortale in terra,* ouunque egli dispensò il beneficio della rimessione, fecelo con occasione de' graui peccati, e de' grandi peccatori, come per la negatione à Pietro, per l'infedeltà à Tomaso, per l'ambitione à Zebedei, per l'inuidia à Discepoli, per la disonestà à Madalena, per l'vsure à Zaccheo, per le frodi à Matteo, per li furti al Ladro. e Dauid non è d'vn sol male, non d'vn leggiero morbo, ma di molte e graui febbri vessato, egli però non s'abbandona ma s'aiuta e chiede aiuto, Miserere mei Deus, & il Medico non lo dispera ma lo corregge e cura, Dominus transtulit peccatum tuum.

Veniamo ora à quello che piu importa e reca marauiglia maggiore, all'ostinata impenitẽza del Rè, che per più mesi, per dieci almeno, non si rauuide ne si pentì de' falli. o quãto è vniuersalmente vero quel Filosofico detto, dato vno inconuenienti multa sequuntur? ma viè più ne' Prencipi e ne' Superiori, i quali doppo l'errore mostransi fortemente difficili a riceuere l'altrui correttione, ò da se stessi a ritrattare

Ostinatione di Dauide.

Grandi, difficili alla correttione.

tare il fatto,* per paura di perdere trà ſudditi vna piccola I
dramma di riputatione e d'onorata opinione, ſi che Saule
non per Dio, ma per ſuoi intereſſi moſtrò di dolerſi del fal-
1. *Reg.* 15. lo, & hebbe ardire di dire à Samuelle, honora me coram
Principibus. vn'adulterio commiſe Dauid ſol con vna, e
per auuentura ſol'vn tratto, ma ne ſeguirono molti incon-
uenienti, l'omicidio d'Vria, e di molt'altri ſoldati, la frode
Molti pecca ti di Dauide con la quale volle ingannare Vria e dargli per ſuo il figlio
altrui, onde ne ſeguiua vn furto, ſuccedendo quel figlio ne'
beni del ſoldato, l'ebbrezza procurata in lui, affin che tiran-
negiato dal vino, vbbidiſſe al Rè adultero, lo ſpergiurio
perſuadendolo e sforzandolo ch'egli n'andaſſe à caſa à gia-
cerſi con la moglie, non oſtante il giuramento ch'egli di nō
andarue fatto haueua, che à queſto fine ſtima Abulenſe
l'haueſſe fatto bere più del douere, per che ebbro del giura-
mento ſi dimenticaſſe, la calunnia della lettera, oue era ſcrit
to ſecondo dice Dionigi Certuſino, che ſi faceſſe morire
Vria per delitto contra'l Rè commeſſo, il matrimonio fatto
con Berſabea, che tanto à Dio diſpiacque,* che in partico V
lare ſi pondera nella ſcrittura, l'impenitenza per più meſi,
la qual'Innocenzo annouera per ſingolar peccato, e final-
mente lo ſcandalo del quale è ſcritto, Blaſphemare feciſti
nomen Domini. O gran coſa, fà Dauid quello, che non de-
ue, e la colpa ſi roueſcia in Dio, e la paga il ſuo onore, come
s'egli v'haueſſe parte, coſi auuiene per ogn'altro peccato
de' grandi, di che ſi duole Iddio, Dominatores eius iniquè
Eſa. 52. agunt, & iugiter tota die nomen meum blaſphematur. Per
lo che ſe i Vaſſalli del Rè ſi foſſero riſoluti di mettergli, co-
2. *Reg.* 12. me e coſtume, vna ſtatua in piazza, altra certamente à mio
Daniel. 2. giudicio non doueuano alzarli, che quella del Babilonico
Coloſſo à Nabuccodonoſore già in viſione ò in ſogno mo-
ſtrato, cotanto per la ſmiſurata grandezza, per lo pregio
de' metalli, per la varietà della materia, e molto più per la
diſſomiglianza tra'l capo d'oro, & i piedi di loto, marauiglioſo, e per la rouina di lui da piccol ſaſſo cagionata, che
doppo queſto fatto ſi fece vn monte, il che oltre'l credere,
ogn'al-

Digitized by Google

X ogn'altra cosa auanza,* or chi non vede in Dauide l'oro fino della pietà verso Dio, della famigliarità con lui, dell'osseruanza della legge, del dispreggio di se? chi non ammira l'argento della mansuetudine, della compassione, e della patienza? il bronzo della fortezza, della giustitia, e del giuditio? il ferro dell'arte militare, e de'fatti egregi in guerra? ò grande, ò vago, ò nobile colosso, ma qual fù e quanto piccolo il sasso che fè si gran rouina, che lo roppe e lo disfece? eccolo, sol'vn sguardo d'vna donna ignuda lo percosse, lo gittò per terra, e fecene si aspro scempio, e questo sguardo si vano, si brieue, si momentaneo quanto per Dio immortale crebbe? con l'adulterio, con l'omicidio, con la frode, col furto, con l'ebbrezza, con lo spergiurio, con la calunnia, col dispreggio, con l'ostinatione, con lo scandalo? mercè de'terreni piedi dell'vmana fragilità, della quale egli à gran ragione si duole, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. Deh quanti oggidì sono venuti fango, am-
Y massati di loto, indeboliti per fragilità, * ridotti al niente, che già comparsero d'oro di carità, d'argento di buon essempio, di bronzo di sonora dottrina, di ferro di mortificatione di carne, regalmente riguardeuoli. tale è la misera conditione della corrotta natura dell'huomo, che se comincia à declinare, non si ferma, sin che al precipitio, all'abisso, & all'inferno arriui. dall'Idolo della gelosia appo Ezechielle che significa il mal pensiero dell'huomo, e la mala suggestione, onde trà Dio e'l Demonio la gelosia nasce, come da piccolo principio, vensi a'consentimenti che nell'anima scolpiscono brutte figure, indi all'opere esterne, che cagionano abiti cattiui, a'sagrifici Idolatri, all'auersione, all'empio dispreggio di Dio. ahi con quanta verità dir possiamo di questi col dolente Profeta, Qui nutriebantur croceis, amplexati sunt stercora, filij Sion incliti, amicti auro primo, quomodo reputati sunt in vasa testea? candidiores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, Saphiro pulchriores, denigrata est super carbones facies eorum, & non sunt cogniti in plateis, ad-

Ezechiel.8

Thren. 4.

hæsit cutis eorum ossibus,*aruit & facta est quasi lignum. Z-
ma d'onde nacque la cecità di Dauide, la dura ostinatione,
Quattro cau se dell'ostinatione nel male, e la lunga perseueranza per tanti mesi nel male? da Dio permettente, dal Demonio instigante, dal peccato, e da lui stesso. Da Dio per cui permissione il peccatore s'indu-
La prima da Dio. ra, non ch'egli infonda malitia, mà per che per suo giusto giudicio, e per demerito dell'huomo non porge efficace aiuto, onde auuiene, che l'ostinatione sia del precedente peccato pena, non per sua natura, ma per la cagione onde ella nasce, ch'è la sottrattione del Diuino beneficio, quando che Iddio per gli passati peccati offeso, si ritiri, & il beneficio della gratia sottragga, per la cui priuatione con qualche spinta del Diauolo, e con la propria infermità, l'huomo
Rom. 1 d'vno in vn altro peccato cade, Mercedem (dice Paolo) quã oportuit erroris sui in semetipsis recipientes. Ma perche di nuouo diraßi di questo particolare intorno a quel versetto, Ne proijcias me à facie tua, per ora non dirò altro. * Dal Diauolo il quale è sottile & artificioso fabro, & A a
Seconda cau sa dell'ostinarsi dal Diauolo. inannella molti occhi insieme, per far lunghe e salde catene d'auuincire strettamẽte l'anime, e d'vno in vn'altro peccato tirarle. annodò egli Caino primieramente con l'inuidia, v'aggiunse l'omicidio, la villania, la mentita, l'empietà. annodò Giuda con l'auaritia, aggiunseui mormoratione, giudicio temerario, tradimento, disperatione. l'istesso pure fece con Dauide, doppo che con la concupiscenza strettamente l'auuolse. si che à guisa d'vn vsuriero radoppia e moltiplica gl'interessi, mentre à sodisfare a'primi debiti è l'huo
Salm. 108. mo lento e tardo, Scrutabitur fœnerator omnem substantiam eius. e ciò fà parte per trarlo da minore à maggior male, Vt sit supra modum peccans peccatum, & Abissus abis
Comparationi come vn male tiri l'altro. sũ inuocet. A guisa ch'vn sassolino in acqua gittato vi forma vn picciol cerchio, questo ne cagiona vn'più grãde, & il grande vn maggiore, cosi vn piccol peccato di mano in mano tira vn'piu grãde, sin che al dispregio di Dio s'arriui. parte per fargli gittare tutto'l ben che fà, mentre perseuera nel male, perche com'huomo, ch'à tauola con le mani sporche si metta

Bb si metta, isporca tutte le viuãde che tocca, *così l'anima che fà qualche bẽ morale perseuerãdo nel mortal peccato. ò come chi mette alle ferite l'empiastro sẽza hauerne prima tratto il ferro, trauaglierà in far bene, mà non gli giouerà à vita eterna nulla, Et diripiẽt alieni labores eius. Dall'huomo viẽ la cagione dell'ostinatione per più capi, per trascuraggine, per vsanza, e per isperienza. prima per trascuraggine, percioche chiunque è mal'accorto e negligente in dare sul principio subito rimedio al male, cagiona che si maligni e facciſi incurabile.

Terza causa dell'ostinarsi dall'huomo

Principijs obsta, serò medicina paratur,
Cum mala per longas inualuere moras.

Comandò Iddio, che chiunque per disgratia s'abbatteua in vn morto, e per ciò immondo ne veniua, subito senz'alcun'indugio il capo si radesse, così tosto che l'huomo per sua sciagura si conosce in mortal peccato caduto, dee dar di piglio al tagliente rasoio della cõtritione. difficile è l'amẽ- *Num. 6.*

Cc da, oue il peccato s'è inuecchiato nel cuore, * & alloncontro ageuolmente si caccia se non s'è lasciato lungo tempo signoreggiare. Questa difficoltà della cura dell'antico peccato ci fù nella scrittura sotto vaghissima figura dimostrata, quando Iddio per purgare e mõdare le labbra di Geremia fanciullo, v'adoperò solamente il dito, mà l'Angiolo per fare l'istesso con Esaia huomo già maturo seruissi di più gagliardo rimedio, cioè del fuoco. l'Elefante giouane piega il ginocchio, che passato qualche spatio d'anni à guisa di colonna l'indura. la facola si riaccende subito se tosto ch'ella è smorzata, mentre ancor fuma è al fuoco appressata, nõ così, oue il lucignolo si lasci raffreddare. quel che noi habbiamo in Esaia, Non erit tristis neque turbulentus, dall'Ebreo si trasporta, non fumabit neque conteretur, perche'l giusto cadendo si smorza, e punto con l'acuto stimolo della contritione si prestamente si rauuede e sorge, che sembra di non hauere hauuto spatio di fumare. Secondo per vsanza che passa in natura, e trapassa in necessità, onde dicesi Consuetudo altera natura, percioche come la qua- *Esaia 42.*

Consuetudine altra natura.

lità e la naturale inchinatione * fà l'huomo à queſta & à Dd
quell'altra coſa procliue, e come la volontà il più del-
le volte ſiegue di natura l'inchinatione, così và ſimilmente
dietro alla conſuetudine. aggiungeſi che la conſuetudine
altera la natura, cioè induce e porta altra inchinatione e
prontezza alla natia etiandio molto diuerſa e contraria.
finalmente come communemente ſi dice, Conſuetudo al-
tera lex, così nel male la conſuetudine è chiamata da Pao-
lo ſecondo interpreta Agoſtino, Lex peccati. e chi sà ſe
quella chiappa ò ſcheggia che dir vogliamo, con la quale
il patientiſſimo Giob, radeua e purgaua delle ſue piaghe la
marcia, ci accenni la mala conſuetudine? percioche, dice
Ricardo, come il loto s'indura e faſſi chiappa ò mattone,
così la brutta e ſozza attione ſe è continouata paſſa in cō-
ſuetudine. ohime che dura neceſſità ſopra ſi tira il pecca-
tore, ch'ardiſce bene ſpeſſo dire d'eſſere sforzato, e di non
potere altrimenti fare, così gli amanti, i giuocatori, i beſtē-
miatori, i vendicatiui, * da ſe ſteſſi ſu'l collo queſte catene ſi Ee
tirano, da ſe s'auuolgono e s'annodano, e fanſi del male
tributari e ſchiaui, che ben ſi poſſono doppiamente ſchia
ui chiamare, Captiua captiuitas. quandoche cattiuati pri-
ma col peccato, di nuouo con la conſuetudine ſi cattiuino.

Conſuetudine altra legge.

Lib. 8. Confeſs. cap. 5.

Lib. 1. de Nabuch. c. 33.

L'eſperiēza del male cagiona tentationi piu ſenſate.

Terzo per l'iſperienza, che far ſuole ogn'ora più le tentatio-
ni ſenſibili, e più prattiche, onde più gagliardamente muo-
uono, in quella guiſa ch'eſſer ſogliono le tentationi delle
vedoue più che delle donzelle ſenſate, perloche tal'vna
diſſe, Reuertar ad virum meum priorem, quia bene mihi e-
rat tunc magis quam nunc. & vn altro, Reuertar in domum
meam vnde exiui. Naſce finalmente l'indurarſi dalla col-
pa ſteſſa ch'ogn'ora più nelle viſcere dell'anima s'interna,
ogn'ora fà maggiori e più profonde barbe, e da gli atti fre-
quentati nè vien formato vn'abito che reca nel mal opera-
re ageuolezza e diletto, sì che il peccatore è à guiſa d'vna
vacca, o d'vn bue ch'al principio và all'aia tirato e sforzato,
e dapoi vi ſi laſcia tirare, al fine per l'vſanza da ſe ſteſſo vi sì
reca e conduce, Ephraim vitula docta diligere trituram, e

Oſeæ 2.

Matth. 12

Quarta cagione dall'oſtinarſi della colpa.

Peccatore come vn Bue.

Oſeæ 10.

quel

Ff quel male che febbre era accidentale,* & ammouibile qualità, fassi febbre abituale ed ettica, Ossa eorum plena sunt vitijs adolescentiæ. in somma è il peccato come il vino, che di questo simile s'è pur seruito Salomone, egli entra facilmente e dolcemente, & entrato comincia ad impadronirsi sì fattamente l'vn del corpo, l'altro del'anima, & insignorirsi de gli stromenti corporei ò animali, che impedisce il gouerno della ragione, e fassi assoluto signore, Non regnet, dice Paolo, peccatum, come se dir volesse, se la disgratia v'hà tant'oltre condutto, che'l peccato sia nelle mura della vostra città, amicheuolmente entrato, & entrato habbia cominciato come nemico tiranno ad vsurparsi il dominio, deh fate almeno ch'ei non regni, ma se domina e signoreggia, faccialo come violento vsurpatore, e come ingiusto tiranno, che viua sempre mai con paura d'esserne spossessato, e d'essere cacciato e morto, non come legitimo Rè, che della vostra vbidienza e vassallaggio niente dubiti,

Iob.9

Peccato come'l vino. *Prouer.23*

Rom.5.

Gg e delle vostre congiure e trattati* per cacciarlo nulla tema. E perciò pregare conuiene cõ Dauide, vt nõ dominetur mei omnis iniquitas. Promessemi ohime l'iniquità prima ch'io troppo credulo e leggiero gli aprissi l'vscio del cuore, isgrauamento e pace, & eccoti ch'entrata mi si mostra fallace, rinouella la guerra, aggraua il giogo, radoppia le grauezze, rincalza gli obligi, stabilisce la signoria, auualora la tirannia e non mi vuole per tributario solamente, ma per seruo.

Deh liberami signore, deh comanda, vt non dominetur mei omnis iniquitas.

DISCORSO TERZO. A

D'vna occasione del peccato di Dauide, che fù l'otio.

NON è sinistro caso, nè disgratia, non è ria fortuna, nè crudel sorte, non è forza fatale, nè violento destino, non è il Prencipe de gli abissi Inferni, nè pure'l Rè de' Celesti Regni come altri già scioccamente disse, l'autore e la cagione * del peccato, ma B

Come la volontà concepisce e forma il peccato

solamẽte la volontà creata, la quale hà di se stessa, e d'ogni sua attione il mero misto impero, del quale malamẽte vsando, primieramente con l'occasione s'inuoglia, s'innaghisce, e s'innamora di qualche esterno oggetto, che sotto vaga sembiãza d'vtile ò di diletto gli si appresenti, poscia col dilettoso pẽsiero vi si congiunge & aderisce, col maturo e cõpito consentimento s'ingrauida, col bramoso proposito porta, con l'opera partorisce, con la consuetudine alleua, e con l'abito vezzosamente ammaestra il mal nato parto. onde grande studio, e sforzo dée qualunque huomo intorno all'occasione del male impiegare, poi che da sì dubbio e sì errato principio, conclusione sì essorbitante s'inferisce, da radice sì infetta germogliano sì pestilenti rampolli, da sì deboli fila, cominciasi ad ordire tela di sì intricato lauoro, da sì angusta e lorda fonte deriuansi fiumi sì grossi e turbidi di pensieri, di consentimenti, di propositi, d'opere, di cõsuetudini, e d'abiti cattiui. Quinci hebbe origine il vergognoso adulterio, l'ingiusto omicidio, e gli altri sozzi & infami

C fami delitti del Rè Dauide, * come in queſto diſcorſo ſon per dirui.

Non è per arca d'infruttifero abete, di noderoſo caſtagno, ò di vil cerro, ma di ſoaui cipreſſi, d'odorati cedri, e di candidi auorij, chiaue che ſia di puro argento ò d'oro fino, troppo alto e ſacro Salmo è il cinquanteſimo, che porta in fronte titolo di miſteri ſi altamente profondo, e di concetti ſi pienamente grauido, Arca ben degna d'eſſere diſſerrata con ſi ricca chiaue, per che aprendo veggaſi dentro la ſoaue manna della Diuina clemenza, la diritta bacchetta della ſeuera giuſtitia, le tauole de' celeſti auuiſi, oltre à gli odorati profumi & à gli aromati de' Profetici pẽſieri, le perle oriẽtali delle pregiate parole, le ineſtimabili gioie de' Diuini ſentimenti, i Reali addobbamenti dell'eroiche virtù, i vaghi abbigliamenti dell'alte contemplationi, i ricchi mobili della generoſa vmiltà, del magnanimo diſpregio, e del vero pentimento. Col beneficio di queſta chiaue ſin'ora ritro- D uato habbiamo l'autore del Salmo, * Pſalmus Dauid. il tempo in che fu ſcritto, Quando venit ad eum Nathan. l'occaſione per che fù fatto, Cum intrauit ad Bethſabe. e per occaſione del ſudetto anco la caduta e l'oſtinatione del Rè. ſiegue che noi diciamo dell'occaſione ch'egli hebbe, onde ſi vergognoſamente rouinaſſe, ma prima ch'io cominci à diſcorrere intorno alle particolari occaſioni, che diedero al Rè Profeta la mortale ſpinta per precipitarlo dall'altura della giuſtitia in profondiſſima valle d'iniquità, dirò parola del graue danno che l'occaſione del male, qualunque ella ſia vniuerſalmente cagiona.

Sal. 50. ſimile a vn'arca

Delle cattiue occaſioni

E certo gran male naſce dal curarſi poco di ſimile occaſione, & è gran ſciocchezza penſarſi che qualcuna picco la e da non farne ſtima ſe ne ritruoui, ſe ciaſcheduna sbada la porta à grande e graue male. piccolo certamente, era il catenaccio, ò la ſtanghetta del'vſcio della ſpoſa, però tolta via queſta paſsò di lungo lo Spoſo, Peſſulum oſtij mei aperui, at ipſe declinauerat à me. quanto piccolo era quel ſaſſo che da ſua poſta ſi ſpiccò dalla montagna? ma quanto grã- *Daniel. 2.*

Cant. 5.

de il

de il Colosso ch'ei percosse e distrusse? * v'hà spelonca in E
Dalmatia orribilmente profonda, nella quale basta gittare
vn sassolino, per farne spiccare caligine sì folta ch'annebbi
l'aria,& in tempo più sereno l'abbui, così piccola occasione
tutto'l tranquillo della retta conscienza e'l sereno dell'ani-
ma intorbida,e vi cagiona orribile tempesta. Debole oc-
casione inchioda vn gran sauio,non men che piccol chiodo
rende inabile vna gran bombarda. Percioche tre mali prin-
cipali dall'occasione del peccato nascono. Il primo l'attra-
uersare la strada al glorioso acquisto delle virtù,per che co-
me non s'infoca legno se non è prima scaldato, e disseccato,nè s'introduce forma se non precede conueneuole dispo
sitione,così mentre noi stiamo trà l'occasioni del male, es-
sendo trà contrarie dispositioni all'acquisto della virtù, nõ
vi potremo arriuare,e tutto che trà simili occassioni prossi-
me, mentre che noi schifare le possiamo l'acquistassimo, ò
hauendola la conseruassimo, non meritaremmo lode, per
che con grã pericolo e graue rischio l'haressimo * ò guada- F
dagnato ò mantenuto. Il Cõsole Romano appresso Capua
fè mozzare al proprio figliuolo il capo, tutto che vittorio-
so e trionfante,per che contra'l precetto di lui combattuto
haueua,& alla militare disciplina contrauenuto. & è pure
gran cosa,che voglia vn huomo in mezo delle impudiche
occasioni la castità conseruare,e pretenda di mettersi in gra
tia di Dio con contrarie dispositioni. sono l'occasioni come
sassi & inciampi à quei ch'hanno da correre per vna diritta
strada,il che malageuole sarà à chiunque non la sgombri e
Amos.6. spiani,Nunquid currere poterunt in petris equi? fù coman-
dato a'primi progenitori che non mangiassero il frutto, ma
Gen.3. Eua ridicendo al Diauolo l'hauuto comandamento, v'ag-
giunse, e certo con gran giudicio e prudenza, che non man
giassero nè toccassero il frutto, per che il toccarlo esser po-
teua al mangiarlo facile occasione,e forzoso inuito. Fù or-
Gen.21. dinato ad Abramo che cacciasse la sante & il figliuolo di ca
sa,Eijce ancillam & filium eius, essendo vn'di loro solamen
te,e non ambedue colpeuoli,mà volle Iddio con assai chia-
re pa-

Tre mali nascono dall'occasione del peccato.

Gre parole dire caccia il male e l'occasione insieme,* per che restando ò l'altra ò l'vno sarebbe stato occasione di farui ritornare quell'vno che partito si fosse. Non voleua il grã- *Exod.* 12.
de Iddio che mangiassero gli Ebrei nè ch'adoperassero nelle solennità di pasqua fermento,ma per leuar loro l'occasione, comandò ancora che no ne serbassero in casa, il che S. Paolo esplica del fermento di malitia.Bastaua ben'assai che *1. Cor.* 5.
sotto pena della vita hauesse Iddio al popolo Ebreo intima- *Exod.* 19.
to,che in disgratia non s'accostasse al monte, e per toglierne l'occasione volle anco confinarlo con gagliarde trincee e fortissimi ripari. finalmente vietò a'Nazarei non solamen- *Numeri* 6
te il beer vino,ma anche il mangiar vue,affinche con l'occasione dell'vue, non si douessero del vietato bere raccordare. Il secondo male è l'impedire l'emendatione,e come fia mai possibile che l'huomo d'vn qualche vitio s'emendi mentre nell'occasione di lui mal'acorto perseuera e dura? Filo- *Lib.2.Allegoriar.*
ne Ebreo nota quelle parole assai frequenti nella scrittura.
H Moyses eductus est foras,* Ioseph egressus est foras, quis enim, dice egli, intus egreditur? pareua che bastasse dire, Gioseffe ò Mosè se n'vscì,senza metterui fuora,ma dissello la scrittura,per accennare che l'vno e l'altro affatto affatto se n'vscì,auuenga che alcuni escano lasciando il vitio,ma non fuori schifando anco l'occasione, il che è come vscire da vna camera in vn'altra, ò dalla camera, e restarsi in sala. Il terzo male è il precipitare l'huomo in molti peccati, poi che l'espone al pericolo, Et qui amat periculum peribit in *Eccl.* 3.
illo,certo è che l'occasione non è peccato, non è il corpo stesso del male,ma l'ombra di lui, Et vmbræ protegunt vmbram, per che oue si vede l'ombra,è certo inditio che'l cor *Giob.*40
po non sia molto lontano,anzi vicino, ella non è l'occasione interno peccato nell'anima, ma è ben peccato esterno che l'assedia per abbatterla,onde disse Paolo, Deponentes *Ebr* 12
omne pondus,ecco l'interno, & circumstans nos peccatum, ecco l'esterno dell'occasione. Ella non è la morte istessa, ma ben distretto e tenitorio di morte si che chi un que stà tra l'occasioni,se non è morto, sappia d'essere in regione

Luc.1. vmbræ mortis. & vno di coloro,* Qui in tenebris, & in vmbra mortis ſedent. ella non è quel ladrone che ſpoglia di dentro, mà ben'è quel ladroncello, che di fuori gli fà la ſpia, com'è ſcritto in Oſea, Fur ingreſſus eſt ſpolians, & latrunculus foris. in ſomma non ſi fidi di ſe ſteſſo niſſuno, nè ſia in guardarſi dall'occaſione del male pigro ò traſcurato, per che al ſicuro tutto ch'ei ſia huomo d'anima, prattico, & iſperimentato, con pericolo di morte verrà ad inciampare, poi che l'occaſione è come a'ſoldati il tragitto del fiume, oue pochi di loro ad infiniti nemici ſtanno affronte e fanno gagliardo contraſto, percioche comunque inferiori ſieno di numero e di forze, ſono però per l'auuantaggio del luogo e per l'occaſione del paſſo e del varco ſuperiori. à queſte ſtrette delle occaſioni ci attẽdono i Diauoli, e qualũque huomo ſpirituale inſidiano, nè potrà punto giouarlo in quei frangenti l'haueré appreſſo à ſchermirſi, & à preualerſi, quandoche l'iſperienza c'inſegni, che nell'occaſioni il più delle volte reſta il Diauolo vincitore,* e l'huomo poco auueduto, K vinto, & accadegli come ad vn'altro ch'entri in duello, oue i colpi per lo innanzi dal padrino ò dal maeſtro della ſcherma moſtratili, rieſcono quaſi ſempre fallaci, percioche queſti troppo ſi fonda in quello ch'egli può fare, e poco diſcorre intorno à quello che'l nemico far potrebbe, coſi l'huomo inconſiderato dice trà ſe, non mi curo di queſta ò di quell'altra occaſione, perche venuto il caſo, farò sì e sì, e non conſidera quello ch'alloncontro riſponderà il Diauolo, onde ritroueraſſi al fine col ſuo inganno ferito e preſo. e finalmente per colmo di male, mette l'occaſione in dubbio la ſalute, percioche come in terre de'confini ſempre ci è dubbio e litigio, così è d'vn'huomo che nell'occaſioni, cioè ne'confini del peccato ſi trattiene.

Oſea.7.

Occaſione ſimile al tragitto del fiume.

Mà vegniamo oggimai alle particolari occaſioni del peccato di Dauide, per cui riſpetto s'è fin'ora diſcorſo in generale. l'occaſione non fù vna ma due, l'otio e l'occhio. dirò prima dell'otio. Del quale trè coſe afferma la ſcrittura, vna che Dauid era nella città, e nel palagio, mentre i ſuoi erano in cam-

Otio occaſione delpeccato di Dauide.

2. Reg.11.

L in cãpagna. * L'altra, che si leuaua da dormire. La terza che fù assalito dal Demonio meridiano, percioche gli antichi romiti, come Cassiano afferma, interpretauano le parole del nouantesimo Salmo, Non timebis à timore nocturno, della liberatione di Dauide per opera di Micholle, che nõ fosse di notte da'soldati di Saule fatto prigione & vccisо. A sagitta volante in die, per la lancia del Rè, che contro di lui auuentata andò à voto. A negotio perambulante in tenebris, quando Iddio fè i consigli & i tradimenti d'Assalone, d'Achitofelle, di Doecco e d'altri tutti isuanire. Finalmente à Dœmonio meridiano, quando doppo'l sonno di mezo dì fù da lasciuia con graue tentatione assalito & abbattuto. & in vero reca gran marauiglia, che si faccia di mezo dì vedere quel Rè otioso e sõnocchioso, il quale tosto che s'impadronì del Regno, e presene possesso, publicò la prima legge contra l'otio, ordinando che i giouani per non marcirsi in otio, s'essercitassero in trar d'arco, & egli otia e dorme, e M sonnocchioso è ferito di mortal colpo, * come già Isbosetto, Qui percussus in inguine interijt, e fecesi secondo l'etimologia del suo vocabolo, Vir confusionis. in più luoghi S. Paolo rimprouera, e confonde gli otiosi e particolarmente nella prima e secõda pistola a' Tessalonicensi, & in quell'altra al popolo d'Effeso, li quali luoghi esplica Cassiano nel decimo libro de' Monastici instituti, e scriue di questo soggetto molti capi, ne' quali l'otio e l'accidia và scãbiando, come fè Dauid, Dormitauit anima mea præ tædio. basterà à me accennare i vituperosi titoli che dà l'Apostolo al otioso, chiamandolo primieramente disordinato, quandoche egli contrafaccia à vn doppio ordine, di natura e di giustitia. di natura la quale insegna che'l mouimento dee precedere il riposo, e che l'huomo ci nasce per trauagliare, e che in lei non è parte alcuna, nè celeste nè elementare, nè caduca nè perpetua, nè visibile nè inuisibile, che di cõtinouo in essercitio non sia. e di giustitia, per quella regola, Si quis non vult operari, non manducet. oue giuditiosamente il trauaglio, & il cibo sono insieme accoppiati, perche com'il

1. *Reg.* 19

1. *Reg.* 18.

2. *Reg.* 17.

2. *Reg.* 1.

2. *Reg.* 4.

Sal. 118. Otiosodisordinato.

2. *Tessal.* 3.

Lib. de sacrif. Abel. trauaglio la vita,* così l'operatione la virtù mantiene, nè meno prende, à giuditio di Filone, la virtù dall'opera che dal cibo la vita. Fù inuero bella risposta quella di Demo-
Democrito crito, quando domandato che cosa far bisognasse per hauere lunga vita, disse, Intus mel, foris oleum, cioè, dentro nell'animo dolcezza d'allegrezza, e serenità delle passioni, fuori nel corpo fatica & essercitio, per l'olio, col quale i lottatori s'vngeuano dinotato. appresso chiamollo doppiamente inquieto dentro e fuori, fuori perche discorre, or quà or là vagabondo, dentro, perche hà briga con molti vitij, auuenga che'l Diauolo metta l'otioso in facende, e sia come Faraone di lui importuno occupatore, perciò dissero i Greci megisti praxis apraxia, Magnum negotium otium. Anselmo assomiglia il cuor nostro ad vn'molino, che, se grano non hà di buoni pensieri da macinare, frãge orzo de' cattiui, che Satanasso ci mette. perauentura cotal inquietudine accennò in Dauide la scrittura, mentre l'introdusse innanzi ch'egli operasse il peccato,* à passeggiare nel solaio di sopra, il che se non altro ci mostra almeno l'inquietudine della conscienza, e l'interno stimolo, ch'essendo già al peccare vicino, l'essagitaua e disturbaua, come pur dice di Nabuccodonosore Danielle, se nè stiamo all'interpretatione di Ricardo, che in Babilonia nella Sala del Real palagio passeggiaua. mà che marauiglia s'egli nè và l'otioso ramingo, non ritrouando luogo di riposo? riposerassi forse egli in terra, oue l'huomo, Nascitur ad laborem? riposerassi in Paradiso, oue fù posto, Vt operaretur, & custodiret illum? in Cielo, oue si distribuisce a'lauoratori la mercede? in purgatorio, oue quelli che ora, In labore hominum non sunt, cum hominibus non flagellabuntur? altro luogo non veggo che resti al misero, che l'inferno, oue Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur.

Otioso inquietõ.

μεγίστη πρᾶξις, ἀπραξία.

Lib. de similit. c. 41.

Daniel. 4.

Lib. 2. de eruditione cap. 39.

Otioso curioso. Terzo lo spaccia per curioso, percioche non essendo in facende per le proprie cose, gli auanza molto tempo per inuestigare l'altrui. Quarto, per loquace, vitio, che di continouo la curiosità accompagna. Quinto per auido, per che chi

Otioso loquace, auido, disonesto.

non

P non trauaglia per acquistare, voltasi à bramare l'altrui, Et in desiderijs est omnis otiosus. Sesto per disonesto, auuengache secondo la sentenza di Teofrasto, l'amor lasciuo sia effetto, e parto d'vn anima otiosa, per loche disse vno. *Prou.13.*

Quæritur Aegistus quare sit factus adulter? *Ouid.*
In promptu causa est, desidiosus erat.

In somma madre è l'otio de' vitij, Et omnem malitiam docuit otiositas, si che sono sinonimi, e s'iscambiano insieme, el'istesso è dir cattiuo & otioso. Seneca scriue che Crate Tebano chiedè ad vn giouene che solitario & otioso vide, che cosa egli facesse, & vdita quella risposta, Mecum loquor, ripigliò, Caue ne cum homine malo loquaris, perche ageuolmente l'otioso vien cattiuo, & viæ nihil operantium plantatæ spinis. bel documẽto fù quello della scuola de' Monaci Egittiani appo Cassiano, che chi lauora, con vn sol Demonio combatte, che di lasciare il lauoro lo tenta, ma l'otioso è da mille schiere impugnato. nè fia marauiglia ch'egli sia d'ordinario all'infidie * del tentatore ispoſto, percioche dice Damiano ch'il Demonio à guisa di nemico dà l'assalto non quando vegghiano per l'essercitio, ma mentre in otio dormono le sentinelle, ò come cacciatore che tira le palle, e scocca l'acute frezze delle tentationi, non mentre vola l'vcello, ma quando ferma il picde, così il Pesce Cane, che di sua natura è mastino e fero, vedendo l'huomo in mare, mentre egli nuota non l'assalta, ma tosto che si ferma gli si scaglia sopra, e se l'ingoia. come alloncontro l'huomo occupato non altrimenti ch'vno ch'habbia in altro la mente, non sente quello che gli si parla ò propone, e non dà facile audienza al tentatore.

L'istesso è dire cattiuo, & otioso *Epist. 10.* *Prou.15.* *Lib.10.* *In Regula Eremitica cap.29.* Otioso come sia combatuto.

Però l'otio di Dauide non fù solitario, ma da trè donzelle accompagnato d'Abbõdanza, da Prosperità, e da Sicurezza. dalle quali vuole Ezechielle che tutto'l mal di Sodoma nascesse. dell'abbondanza egli stesso dice, Ego dixi in abundantia mea, (odi con quanto orgoglio parla) non mouebor in æternum (attendi quel che siegue) auertisti faciẽ tuam à me, & factus sum conturbatus, malageuole si conserua

Compagni dell'otio. *Ezech.16.* *Sal.29.* Castità con abbondanza malageuole si conserua.

Gerem. 13. ſerua caſtità con abbondanza,* onde le mutande di Gere- R
mia, ò per dir meglio la centura ò la larga faſcia, con la
quale anticamente ſi cingeuano come oggidì i Turchi, e i
Mori fanno, che fù trà ſagri, e trà profani ſcrittori ſegno di
pudicitia, e perche auuolge e lega i lombi la caſtità ci ac-
cenna, nell'Eufrate, che vuol dire abbondanza ſi marciſce.
Gerada. Fù richieſto vn tratto dal ſuo oſpite Gerada Spartano che
pena foſſe in Sparta à gli adulteri conſtituita, riſpoſe non eſ
Baruch. 6. ſerui adulterio in Sparta, ma ſe vi foſſe? tornò à dire l'oſpi-
Herodoto lib. 1. te, & ei ſoggiunſe, che pagaſſe vn bue ſi grande che ſtendeſ-
ſe dalla cima del monte Taigeto il collo per bere nel fiume
Eurota, ch'alle radici di quel monte digradaua. ma queſto
è impoſſibile replicò l'oſpite, così è impoſſibile ridiſſe lo
Spartano albergatore eſſerui adulterio, oue la richezza, e
la delicata vita ſono à biaſmo, e per lo contrario la pouer-
tà, la modeſtia, & il riſpetto à ſomma gloria. però ſauiamen
Licurgo. te Licurgo vietò, che i ſuoi faceſſero in paeſe foraſtiero, oue
delitioſamente ſi viueſſe, * lunga dimora, & à queſto pro- S
poſito adduce Agoſtino quelle parole, Prodijt quaſi ex adi-
pe iniquitas eorũ, che dall'abbondanza nacque la maluа-
Caſtità e proſperità non ſon d'ac cordo. gità. La ſeconda donzella cioè l'ingannatrice Proſperità
del mondo è quella, ch'à guiſa d'ellera auinchiando & ab-
bracciando affoga, perciò lo ſcherzare d'Iſmaelle con Iſa-
Gen. 21. acco, che fù del proſpero mondo figura, è da S. Paolo, Per-
Galat. 4 ſecutione chiamato. ma che diſſi io di proſpero mondo, e
di proſperità ingannatrice? Sia ſtato ciò perauentura vero,
quando il mondo ingannaua con promettere gran giouа-
mento e bene, ora non reca (dice Eucherio, ſe non danno e
Nel Paranetico. male. E ritrouaſi pure chi gli creda e chi lo ſiegua, oggi
non è il mondo, come già, giouane, che goda di trattenere
i ſuoi ſeguaci in giuochi & in feſte, ma vecchio, & infermo,
1. *Cor.* 10. Et in nos fines ſæculorum deuenerunt. noi ſiamo nella vec-
chiaia, e nell'vltima età del mondo, carica e colma di
mali, e non è proſperità alcuna, che dall'ampio ſeno del mõ-
do trà gli huomini ſi verſi e ſpanda, che inſieme non ſia mi-
ſera, & infelice, ò ella da richezze, ò da onori, ò da bellezze,

o da

T ò da altro venga, come l'ombra,* tutto che da corpo, ò biãco, ò verde, ò vermiglio naſca, è ſempre nera, Tranſierunt velut vmbra. e quello ch'altri ſuole comunemente al mondo rinfacciare, oſo io dire che ſia manifeſta calunnia, auuẽga che egli ſempre ſtato ſi ſteſſo ſia, e datoſi à conoſcere per tale, quale egli è, che non habbi, non doni, nè pur prometta bene alcuno, e moſtrici la lunga iſperienza ch'egli tratta vgualmente tutti, cioè male, e paghi di ſola ingratitudine e d'iniqua perſecutione i ſeruidori, ſi che, ſe non egli, mà noi inganniamo noi ſteſſi, mentre ci diamo à credere, ch'egli farà con noi quello, che non hà con niſſun'altro fatto, nè potè fare, noſtro danno. La terza è la Sicurezza, Facilius enim intercipiuntur ſecuri quam ſollíciti. Quando che la ſicurezza partoriſca negligenza, e queſta ſia il profumato origliere del Diauolo, onde Dauid aſſicuratoſi per la morte del ſuo emulo, e per tante vittorie de'ſuoi nemici, e per eſſere già venuto fuori de gli anni giouenili, quando men ſi credette,* inauedutamente cadde, or chi potrà aſſicurarſi vedendo lui maturo per gli anni, ſaldo per la virtù, forte per l'eſſercitio, prouato per l'iſperienza, e quaſi aſſicurato per la ſantità, eſſere ſi miſeramente, in giouenili errori caduto? O quanto conuiene ò quanto a'peccatori, & a'giuſti, non prendere vana ſicurezza, ma di continouo viuere con vn ſãnto timore. a'peccatori che non ſono sì forti e coraggioſi per far fronte, fuggire almeno, e per potere tal'ora vincere, prendere queſto vantaggio, con iſchifare le ſiniſtre occaſioni. A'giuſti per metterſi in ſicuro, cõ queſta iſteſſa fuga, & abbondare (come dir ſi ſuole) in cautela. Che in vero io non mi riſoluo ancora, ſe più a'peccatori ò a'giuſti queſto auuiſo; & auuedimento conuiene, per che, ſe quelli ſono più deboli di forze per poter reſiſtere, queſti ſono più carichi di meriti da poter perdere, onde ſe quelli con leggiera occaſione agcuolmente cadono, queſti, s'egli auuiene che inciampino, donano maggior ſcoſcio e riceuono danno maggiore.

Sapient. 5.

Filone de vita moſis

Caſtità con' libertà o ſicurezza pericola.

DIS-

DISCORSO QVARTO. A

D'vn'altra occasione del peccato di Dauide, che fù l'occhio.

QVAL lingua è sì snodata e sciolta? qual voce è sì chiara, e sì sonora? qual lena sì spedita e forte? qual petto sì ampio? quai fianchi sì saldi? e quai forze sì ferme, ch'esplicar possino à bastanza, quanti mali, quanti morbi, quante morti per l'vscio del occhio penetrino di cõtinouo nel cuore?* qual rapina più B ingiusta? qual tradimento più rio? qual assasinio più infame? qual morte più spietata può ò fauellare la lingua, ò imaginare'l pensiero, ò diuisare la mente, ò ingrandire l'arte, ò ornare l'eloquenza, che paragonar si possa à gl'inuolamẽti, à i tradimenti, à gli assasinamenti, alle morti cagionateci e recateci dall'occhio? tutte quasi l'insidie ch'all'anima sono poste, e le reti che tese le sono, tese e poste le sono da gli occhi, non da nemici. I lacci, i vincoli, e le catene, che strettamente l'annodano, sono i piaceuoli sguardi, non le dure ritorte. I ladri che gli fanno gli aguati, e d'improuiso l'assagliono, son gli occhi e non i masnadieri. I carnefici, che senz'alcuna pietà la stratiano, e la cruciano, sono gli occhi, non i manigoldi. I veleni ch'irreparabilmente l'ammazzano, s'attingono con gli occhi, non con le labbra. Le frezze, che mortalmente la trafiggono, scoccano da gli occhi, non da gli archi. Le fiamme che crudelmente l'incendono, e la tormentano, da gli occhi, non dall'accese fucine escono e s'attaccano. Le robbe meste, e le mercatantie

C catantie lugubri,* che ſi sbarcano e ſi ſpacciano nel cuore, ſono da gli occhi non dalle barche condutte. in fine la materia del pianto e de'lamenti, negli occhi ſi compone e meſce, non ne'vaſi e nell'officine. Quel Dauid ch'ancor fanciullo eſce di caſa, e faſſi abitatore dell'Eremo, ſpregia le grandezze e lo ſplendore delle città, & abbraccia l'vmili baſſezze della ſicura ſolitudine, giouane d'anni, e canuto di mente, paſtorello per eſſercitio, e contemplatore per profeſſione. quel Dauid sì animoſo e sì forte, che ſi ſcagliaua ſopra i Leoni, ſi laſciaua ſopra gli Orſi, e s'auuentaua ſopra le fiere, le ſtringeua, l'vccideua e le sbranaua. quel Dauid à cui non baſtò la ſmiſurata grandezza, nè la robuſta fortezza, nè la ſpauenteuole brauura, nè l'orgoglio ſoldateſco, nè l'armi forbite di Golia per arreſtarlo, ſi che non veniſſe con lui al paragone dell'armi, e vittorioſo l'amazzaſſe. Quel Dauid à cui l'armi, gli odij, le inſidie, e la poſſanza del Rè Saule non fecero paura, quello che con ani-
D mo franco le ſquadre di Filiſtei,* le forze d'Amalechiti, i ſolleuamenti de'popoli, i tradimenti de'vaſſalli, le rubbellioni de'figliuoli, roppe e disfece. Quel Dauid Anacoreta trà le cure Regali, che ſette volte il dì ſalmeggia e canta le Diuine laudi, imitatore trà le porpore e le corone della Monaſtica vita, e veſteſi di ſacco, cingeſi di cilicio, ſpruzzaſi di cenere, & orna non con gemme, ma con lagrime il ſuo letto. quel Dauid dico, carico di tante ſpoglie, ricco di tanti acquiſti, vittorioſo di tanti nemici, trionfante di tante guerre, glorioſo di tanti trionfi, fattoſi à viſta d'vna bella donna, ahi ſtrano caſo, bella, ma diſarmata & ignuda, ſolo perche la bellezza di lei corotto e guadagnato haueua l'occhio di lui, e preſolo per ſua ſcorta, non ſi toſto è da lei aſſalito, ch'è atterrato iſpugnato & vcciſo ſenza riparo, con ſcempio ſi aſpro, e con ſi fiero ſtratio, quanto già io vi diſſi, e voi ſapete. Or di queſt'altra occaſione dell'occhio alla ſua rouina cominciaremo à dire.

I ſentimenti dell'huomo eſſendo ancor fanciulli ſin dal principio della lor creatione ſi diedero à ſeruigi della ra-

I sentimenti al principio vbbidienti dapoi rubelli.

gione, somministrandole di continouo mezi* per conoscere E le creature, affinche con la contemplatione d'esse à vista del Creatore sormontasse, mà non si tosto arriuarono, non dirò à gli anni, ma all'ore dell'adolescenza, smarrita già l'originale giustitia, che procurarono sottrarre il collo al giogo della sua vbidienza, sotto'l quale pareua loro d'essere stati troppo ristretti, & oppressi, e montarono in tanta libertà & insolenza, che male non era s'indegno e grande, al quale senza freno di discretione non si dessero in preda, per lo che disse Iddio, Sensus & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. & ella vedendo i sentimenti, i quali d'vn parto e d'vn istesso progenitore erano con lei stati fatti à se rubelli, poteua dire la ragione, Filij matris meæ pugnauerunt contra me. Lascinsi per ora gli altri, e solamente dell'ochio dicciamo. Di cui è tanta l'importanza, che viene non con minor diligenza che'l cuore dalla natura guardato, si che non è nel corpo parte si ben custodita e difesa, * quanto è l'occhio e'l cuore, anzi è tanta trà l'vno e l'altro congiuntione e conformità, che l'occhio manda al cuore le passioni, & egli il cuore per gl'occhi le manifesta e scuopre. F

Il cuore e l'occhio parti piu difese dalla natura

E se la natura per custodia del cuore l'hà messo nel più intimo del petto, e di pelle, di carne, d'ossa e di mille altri luoghi per difesa de gli estremi accidenti copertolo, non è meno di consideratione degna quella ch'hà all'occhio stabilito, oue si veggono le pellicelle e le tuniche, che chiamano, diafane e trasparenti, l'vna sopra l'altra con bell'ordine, e gentile artifitio poste, le quali e sottili e morbide sono, affinche con la rozezza e grossezza loro non offendano la pupilla, hauendo l'altre guardie che son disopra più grosse e più sode fatto, come quelle che deuono à più graui e più duri accidenti opporsi, la palpebra in due semicerchi diuisa, la di sotto per resistere à gli accidēti che da basso sorgono, come alla poluere della terra, & essendo simili accidēti rari, e preueduti, ella nel mouimento è più tarda, la disopra, per riparare gli accidēti offensiui che d'alto scendono,

Digitized by Google

G no, come ſon venti, pioggie,* e piccoli animaletti, che ſono più ſpeſſi, e però ella è anco più veloce, finalmente i peluzzi intorno alle palpebre è pur le ciglia ſon contra il ſudore che di ſopra viene, sì che per dire gran coſa, Dauid diſſe, Cuſtodi me Domine, vt pupillam oculi. & Iddio, Qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei. in ſomma come nella creatione fù il mondo tutto nell'huomo riſtretto, così l'huomo, & il mondo è riſerrato nell'occhio, oue veggonſi tanti cerchi di tuniche diuerſe emuli delle celeſti ſfere, tanti e ſi varij vmori à pari de gli elementi, tanti vfficij e meſtieri, che diſſe Cirillo che Criſto in guarire l'occhio del cieco nato, fù del Padre nella creatione del mondo imitatore. Ne ſolamente è l'occhio delle coſe viſibili figura, ma anco come Filone ſcriue, imagine delle inuiſibili, & in iſpecialtà dell'anima, perche come che tutti i ſentimenti habbiano cõ l'anima vna certa famigliarità, la viſta come più per natura proſſima, tiene trà loro il primo luogo, apportane Agoſti-

H no di ciò vn bel ſegno, perche come l'anima,* tutto che incorporea ſia, può tutte le grandezze de' corpi imaginarſi, così l'occhio hà la pupilla come vn punto & vn centro in mezo al cerchio, con la quale però può la metà del cielo in vn'atomo vedere e ſpiare. Io non ſtarò à trattenermi in dire gli encomi dell'occhio, che leggere in Plutarco, Filone, Agoſtino, Vgone, Lorenzo Giuſtiniano, & altri copioſamente ſi poſſono, baſta ſapere ch'eſſendo l'occhio innanzi al peccato gratioſo, piaceuole, alla ragione ſoggetto, timoroſo di Dio, e del giuſto e del ragioneuole contento, feceſi dapoi, come ben dice Bernardo, Occaſio peccati, inditium commiſſæ culpæ, cauſa committendæ, percioche vide egli il frutto dell'albero, lo ſchiantò & ingordamẽte mangiollo, e feceſi trà Dio e'l Diauolo giudice, quando Eua quella tenzone del diuino diuieto, e della Satanica perſuaſione intorno al pomo gli commiſe, percioche eſſendo ella da vn canto dubbia di quel dire, In quacunque die comederis, morte morieris, e di queſt'altro dall'altro, Nequaquam moriemini, volle (dice Roberto, col giudicio dell'occhio, à chi ſi doueſſe

Sal. 16. Zach. 2.

L'occhio cõpendio dell'huomo e del mondo.

Ciril. lib. 6 in Ioan. c. 4

De ſpecia- lib. legib. lib. de quãt. tate animæ c. 4. Plu. 5 Sym. q. 7. tom. 2. Filo. lib. de Abr. Aug. in re gu. et epiſt. 109. Vgol. 1. de clauſt. c. 4. Lau. de int. cofl. c. 3. Deuit. ſol. cap. 7 De hu. c. 42 Tiraq. leg. 2. connub. nu. 32. Bernar. de grad. hum.

L'occhio coſtituito giudice da Eua trà Dio, e'l Diauolo.

uesse la palma della verità, * decidere, & egli che à vedere I
Rup. lib. 3. de Trin. bello e dilettevole giudicollo, in fauore di Satanno, che mangiare si douesse, sententiò, onde per accennarci cotanta peruersità e falsità di giudicio, la scrittura soggiunse, Et aperti sunt oculi eorum, come se chiaramente dicesse, mentre ch'egli sententiò e fornì il giudicio, era al buio, era serrato, s'ingannò à partito, e giudicò (come dire si suole) sbadagliando e sonnachioso, e come nel peccare fù cieco, così doppo'l peccato riconobbe il male, hebbe della colpa molesto sentimento, e vergognoso rossore del delitto, vide il perduto bene, il mal commesso, e la confusione indi seguita, e ciò fù al sentire d'Agostino, e di Teodoreto, aprire l'occhio per l'adietro serrato, e benche questo primo e vniuersal male come mortale letargo, tutti gli altri sentimenti, tutte le potenze dell'anima, e tutto l'huomo opprimesse, lasciò però nell'occhio maggiore debolezza, e vestigio v'impresse del preceduto morbo più largo, come in parte, oue dato fù il colpo, e fatta la ferita, * e perciò restò egli si sdrucciolo al male, superbo, iracondo, sdegnoso, insatiabile, ladro, predatore, adultero, e sopra ogni altra creatura, scelerato, Malus est oculus nequam, nequius oculo quid creatū est? Leggi quel che ne dice la scrittura nel decimoquinto capitolo de' Numeri, nel nono dell'Ecclesiastico, nel vētesimo d'Ezechielle. nè pur cōtento de' suoi graui dāni, & estreme rouine, reca altrui occasione, chi di lui si fida di assomigliarseli, il che potrassi nel Rè Dauide chiaramēte vedere, di cui tali furono i peccati, ne' quali per occasione e spinta dell'occhio cadde, quali sin'ora detto dell'occhio habbiamo.

Aug. 14 de Ciuit. c. 17. Theod. q. 33 in Gen.

Eccl. 31

Egli primieramente l'occhio è vano, lasciuo, adultero, tale fù Dauid, il quale dapoi fece quel priego, Auerte oculos meos ne videant vanitatem. che non è ageuole à intenderlo, e d'onde si voltarà l'occhio? doue? da che vanità? & à che cosa stabile? che cosa è nel mondo che vanità non sia? che creatura che non sia alla vanità soggetta? che potrà egli nel mondo, saluo che vanità vedere, mentre non s'acciechi? chiunque risolutamente dice, io non voglio man-

Vanità del occhio.

Sal. 113.

giare

L giare di questo cibo,*nè che venga à tauola,nè che s'appresti, ò si reche à casa,segno è che qualche male altre volte in mangiarlo egli ne prese, Et quomodo potest gustare quis, quod gustatum affert mortem? cosi Dauid vide vna donna bella & ignuda,indi cõ gli occhi subitamente la vanità n'attrasse, e che cosa esser può più vana di donna bella e vana? la bellezza è vn bellissimo e ricco fregio, e per mano dell'industre natura tessuto e lauorato, ma è folle sciocchezza attaccarlo à gonna vile, à veste tutta sdrucita e tutta cẽci, qual'è donna che vana e men che oneſta sia. la bellezza è qual vernice alle figure, per auuiuarle, ma se prima non si sono i bei colori delle virtù nell'anima tirati, à cui darà ella splendore e compimento? Frine famosa cortigiana essendo criminalmente accusata fù valorosamente difesa da Iperide eloquentissimo dicitore, però haueua per le mani causa si mala ch'era vana ogni difesa,ella che in pericolo d'essere condannata si vide,appellò à gli occhi e lasciatasi nel-

M l'Areopago vedere, perche* bellissima era,fù asciolta,e per non hauere i Giudici guardato gli occhi, la bellezza alla giustitia antepose. Quando à Cristo fù l'adultera appresentata, chinò in terra gli occhi e'l capo, cosi forse accennandoci, onde'l mal dell'adulterio deriui, il che pure con chiara dottrina scuoprì dicendo, Qui viderit mulierem ad concupiscendum, iam mœchatus est eam. oue giudiciosamente notò Agostino, esser peggio il vedere per desiderare, che'l desiderare stesso, quando che'l desiderare possa da soggestione, da dilettatione, e da imperfetto consentimento nascere,oue il vedere per desiderare habbia da deliberato cõsentimẽto origine. e certo Dauid è in qualche maniera iscusabile,poich'egli desiderò perche vide, ma non chi vede per desiderare.non che l'huomo sia solamente per la vista adultero constituito, mà perche ella si tira dietro il cuore, per la gran famigliarità che trà l'vno e l'altro naturalmente si ritruoua, onde osò Giob l'attioni del cuore all'occhio attribuire, Pepigi fœdus cum oculis meis, vt non cogitarem de Virgine. l'occhio non pensa già ma'l cuore, però

Giob.6

Quint.lib. 2.cap.15. Frine.

Matt.5. De serm. Domini, c. 23.tom.4

Giob 31.

però il pensiero del cuore và come à scorta, * alla vista del- N
l'occhio dietro, come alloncontro per sì grande amicitia il
cuore l'occhio si tira appresso, Si secutus est oculus meus
cor meum, disse lo stesso, perche compagni sono e confede-
Osea.1. rati insieme. L'vno e l'altro Osea in due parole ristrense,
Aufer fornicationem de facie, & de medio vberum tuorũ.
cioè come dichiara Roberto, De oculis & de corde. Bello
essempio, e per confermare questo proposito opportuno è
Lib.6 conf. cap.8 quello che di Nebridio scriue Agostino, il quale era fuor
di modo dato à vedere gli spettacoli, ma ei con efficace per-
suasiua lo ritrasse, però doppo non molti dì di nuouo à per-
suasione d'amici volse egli ritornarui, e per non riceuerne
danno e compiacerne insieme gli amici, proposesi di starui
sempre con gli occhi chiusi, andouui, e tenne per buona
pezza d'ora serrati gli occhi, però essendo nel teatro non so
che graue bisbiglio nato, & eccitato grande strepito e tu-
multo, il cuore auido e vago di risapere ciò che passaua,
l'aperse, *Spectauit, clamauit, exarsit, abstulit inde insaniã, O
tanto è malageuole guardare l'occhio e tenerlo à freno. In
somma egli è gran mezano di lasciuia, e pronto messo che
Examerõ. fauella come scriue Ambrogio, meglio della lingua, e di-
stende meglio della penna, e dice con maggior breuità &
efficacia di qualunque lettera, & egli attacca le lasciue sca-
ramucce.

Si ne scis oculi sunt in amore duces.

Onde la disoneста donna del Egittiano sacerdote, per ispu-
gnare il castissimo Gioseppe, prima che la violenza della
mano, e la persuasiua della lingua adoperasse, scaramucciò
con gli occhi, e più d'vna gagliarda sortita con essi fece.
Giud.c.10. Legi la scrittura di Giuditta e quiui ritrouerai quanto
grande apparecchiamento, quant'armi, quante ma-
chine, e quanti stromenti si facessero e si mettessero in-
sieme. Exuit se vestimentis viduitatis, lauit corpus suum,
vnxit se mirto optimo, discriminauit crinem, imposuit mi-
tram super caput suum, induit se vestimentis iucunditatis,
induitq. sandalia pedibus suis, assumpsitq. dextrariola, &

lilia

P filia, & inaures & annulos, * & omnibus ornamentis ſuis ornauit ſe. O grande munitione da guerra, ma per qual'impreſa? ſolo per iſpugnare gli occhi d'vn Capitano, & impadronir ſi del mal guardato cuore. Vero è che Omnis iſta compoſitio non ex libidine, ſed ex virtute pendebat. gli antichi che dipinſero Cupidine bendato, hebbero gran giudicio, percioche s'egli ſuelati e ſcoperti haueſe gli occhi, appeſtarebbe tutti, e chi potrebbe tenere vn'occhio fuggitiuo? Oculus ſtultorum in finibus terræ. ilquale penetrando oue non può la mano arriuare, Nam res quoque non attrectandas laſciui oculi atque procaces pertingunt, porta ſeco ritorte per auuincire altrui, panie per inueſchiare, ami per ineſcare, frezze per trafiggere, e fiamme per incendere: *Eccleſ. 2.* *Nazianzen. de laudibus Cipr.*

Cosi la mia memoria ſi ricorda.
Ch'io feci riguardando ne'begli occhi.
Onde pigliar mi fece amor la corda.

Dante nel canto 28. del Paradiſo.

Q & peggio è che ſcampando laſcia ſpalancato l'vſcio, * onde ſe n'eſce l'anima, Effrahim velut auis auolauit, & vſcita ſpeſſo di far ritorno ſi dimentica, ma ſe ne reſta cõ l'amato oggetto, neghittoſa à diporto, Spiritus vadens & non rediens. non è però che vogliamo con queſto noſtro diſcorſo dare di tutto'l male la colpa all'occhio, & infamarlo sì, ch'ei degno ſi ſtimi d'eſſere cauato e gittato, percioche il male bene ſpeſſo di dẽtro ſcaturiſce, e coll'occaſione dell'occhio fuori ſgorga, ma come eſſendoſi molti diſordini fatti, all'vltimo col cui mezo ſi ſcuopre, ouero al primo onde origin hebbe la febbre, ò altro male che venuto ſia, è attribuito, coſi è dell'occhio (come Caſſiano inſegna) e d'ogn'altro male, di che egli è prima origine, ò vltima cagione. *Lib. 9. de inſtitut. c. 6.* Et in vero quiui ſu queſta porta principale dell'anima, conuiene al Chriſtiano fortemente reſiſtere, quiui adoperare gran valore, e fare delle ſue forze magnanime pruoue, per opporſi, e vincere il vitio della laſciuia, però guardiſi ciaſcuno d'imitare Isboſetto ch'alla porta miſe ſi debol guardia d'vna dõna, percioche al ſicuro l'ammazzaranno i ladri, *2. Reg. 4.*

Enn. 3. dri, ma faccia come'l Re Salomone * che miſe alla ſua R
cammera quei ſi valoroſi in guardia, Omnes ad bella do-
ctiſsimi. e come i medici a'graui infermi non ſolamente il
cibo ò'l bere ſtrettamente vietano, ma non vogliono pure
che loro ſi moſtri, perche vedendoli non ne venga loro ta-
Lib. 6. de instituit. lento, coſi per l'auuiſo di Caſſiano, far deuono coloro che
di laſciuia eſſer ſogliono tentati, per non vedere gli dilette-
uoli oggetti, ch'à queſto male potrebbono inſtigare, ſerri-
Hom. 20. de caſtit. no ſtrettamente gli occhi, che certo ſauiamente Antioco
chiamò lo ſguardo, ò'l vedere la Donna, via diritta ch'al-
lib. 2. de Virgin. l'opera ſcelerata conduce. & Ambrogio cercando perche
fù la moglie di Lotto gaſtigata, conchiude, perche con gli
occhi riſguardò la città e la laſciua gente, ſi gran male ſti-
mar ſi deue ſolamente con l'occhio riſguardare il male.
Dauid (dice Griſoſtomo) non vide vna meretrice infame,
ma vna donna maritata, e per altro oneſta, non nel teatro
ò in luogo indegno, ma in caſa, or che ſarebbe vederla in
luoghi vituperoſi, ne'teatri,* nelle comedie, e ſulle panche §
Lib. 8. cap. 16. in piazza? ſcriue Plinio del Leone, che con gittarli ſopra
vn mantello ò altro ſimile, che gl'impediſca la viſta, ſi vin-
ce e doma, coſi con bendare gli occhi e cautamente affre-
narli vinceſi la laſciuia. però à Dante arriuato all'vltima
Nel purgatorio can. 25 tortura, oue erano i laſciui puniti, fù da Vergilio che lo gui-
daua raccordato:

— per eſto luoco
Si vol tener à gli occhi ſtretto'l freno.
Percioche errar potrebbeſi per puoco.

Auuenga che per non errare col vano e laſciuo amore ſia
potentiſſimo rimedio lo ſtringere à gli occhi il freno.
L'occhio frodolento traditore. Aggiungeſi alla vana laſciuia dell'occhio, ch'egli è frodo-
lento, disleale, traditore, e non di rado tutto'l ſegreto del-
l'anima paleſa e ſcuopre, ſi che egli non ſolo, come diſſe
Criſto, è lucerna del corpo ma dell'anima etiandio dop-
piamente, e perche tutta à gli altri la ſcuopre, e perche fà
ch'ella veda e ſcuopra tutti gli altri, in lui ſi ſcorgono ſpeſ-
ſo le paſsioni ira, ſdegno, pietà, amore, allegrezza, che l'a-

nima

Tnima tormentano, * per lo che i Fisiognomici per congettura dell'arte loro in far giuditio delle passioni dell'animo, non hanno trà tutte le membra del corpo segno più dell'occhio certo, questo pure accennò Giob con quelle parole, Quid eleuas cor tuum, & quasi magna cogitans attonitos habes oculos? e Dauid con quell'altre, oculos superborũ humiliabis, come che gli occhi sieno di cotali passioni d'alterezza e di superbia inditio. Rende di questa dottrina la ragione l'Ebreo Filone, perche l'occhio non come gli altri sentimenti hà solamente famigliarità con l'anima, ma anco naturalezza, e parentela per esser'egli spirituale, mobile, & in operando più d'ogn'altro segreto, tanto che stimò Plinio essere l'occhio soggiorno & abitanza dell'animo. & essendo tutto il disù detto vero, io direi che l'occhio è il polso dell'anima, e come vn Medico al dibattere del polso riconosce quanto passa nel cuore, così l'huomo vede nell'occhio quanto nell'anima si trama e tratta. e se fù marauiglia Vch'Erasistrato famoso Fisico dal mouimento del polso, * l'amorosa passione d'Antioco verso la Madrigna, che nel cuore celaua, con maggior prudenza scoprisse, che curasse, certamente reca stupor maggiore tutto che ordinaria cosa sia, che l'amore, e tant'altre segrete passioni dell'animo, per l'occhio si manifestino. Vgone mette all'vscio del cuore per portiero l'occhio, il quale s'è pudico, siede alla porta, e non lascia cosa veruna che nuoca entrarui, anzi non gli fà ambasciata, che non conuenga, e quanto v'hà di sconueneuole l'esclude, e tienlo fuori da lontano, ma s'egli è impudico, cerca ciò che piace e diletta, và discorrendo per tutto, apre à tutti quanti vogliono entrare, anzi inuita, alletta, e sforza quei che ricusano. Egli è anco cupido, ingordo, e ladro, si che ad ogn'altro sentimẽto ch'à lui puossi cõ maggiore ageuolezza sodisfare, e far che resti contento. & oso dire, che tutte le spese che si fanno, & i trauagli che gli huomini prendono, fannosi, e prendonsi solo per dare pascolo all'occhio, gli splendidi conuiti, i sontuosi palagi, i pretiosi addobbamenti, le ricche vesti, la gran seruitù, gli ampi

Giob.15

Sal.17.

Lib. de Special. legib.

Lib.11.cap. 37

Erasistrato.

L'ochio ingordo diuoratore.

poderi, le mandrie de'cani, * la moltitudine de'cauálli, e co- X
se simili tutto è per pascere l'occhio altrui, & egli più diuo-
ra solo, che tutti gli altri sentimenti, e par ch'in ogni bene-
ficio ò di natura ò d'vmana industria, tutto che ad altro sen
timento ò potenza conferito sia, messa sopra vi sia per l'oc-
Pensioneper l'occhio in ogni cosa. chio pensione, come nelle viuande che sono beneficio del
gusto, e ne riceue l'entrate del diletto de'sapori, e dell'vti-
le del nodrimento, v'hà l'occhio la pensione della moltitu-
dine, della dispositione, dell'ordine, e de'colori, con che
lo scalco ò'l cuoco l'appresta e le dispone, che dir possiamo
lib. 3. de na tur. q.v. 17. quel di Seneca, Oculos ante quam gulam pascunt, oculis
& 18. quoque gulosi sunt. e quel del Sauio, Non satiatur oculus
Eccles. 1. visu. è si grandemẽte insatiabile che non può farlo satollo
nè l'ampiezza del mare, nè la grandezza dell'aria, nè la pie-
nezza della terra, nè la grassezza della campagna, nè la ric-
chezza delle Città, nè la vaghezza della creatura. L'istesso
tẽpo sempre di nuoue cose sottilissimo inuẽtore, nõ l'empie
non lo sodisfà, * Non satiatur oculus visu. ma ciò che ma- Y
rauiglia fia, s'egli è ministro d'vna sourana potenza insatia-
bile? e chi sententiò così, Non satiatur oculus visu, accu-
sò di questo stesso vitio l'intelletto, percioche all'occhio co
me à vn'oste auuiene, che pigliando vna casa à pigione,
perche la paga caro, caro si fà pagare, che per sodisfare al-
l'insatiabile cupidigia dell'intelletto, viene anco egli insa-
tiabilmente cupido, e come spesso auuiene, ch'vn'ingordo
diuoratore mangiando molto, mangi molte cose nociue, co-
sì l'occhio con tanto diuorare, prende non di rado il vele-
no, & alterasi spesso tutto come vn'ebbro, io non dirò di
vino, tutto che anco questo habbia nell'occhio segno, con
infiammarlo e di vermiglio tingerlo, ma d'ira, di furore, e di
Sal. 30. sdegno. odi vno che si sentì già ebbro, come gridi, Contur-
batus est in ira oculus meus, caligauit ab indignatione
oculus meus, Tal madre tal parto, percioche la primoge-
nita della lasciuia non solamente è cecità di mente, ma an-
co d'occhio, siaui per essempio quel'disonesto Teoti-
mo, che in atto di lasciuia smarrì come dice Ambrogio

la vista

Z la vista, * e fù da perpetua notte ingombrato, Et lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum, e si fortemente inebbria che spesso toglie l'vso della ragione & impedisce il discorso, *lib. 5. super Luc.*

Video meliora proboque
Deteriora sequor.

E tanto, Vt plerumque in delectationem peccati etiam nolens rapiatur, atque obligata desiderijs incipiat velle quod noluit, præceps quippe anima dum ante non prouidet, ne incautè videat quod concupiscat, ebria postea incipit desiderare quod vidit. Egli è in somma si cupido che si fà doppiamente ladro, bramando le cose altrui come bellezze, ricchezze, poderi & altri beni che vede, e rubando l'anima di cui è ministro, e tirandola al mal fare, Oculus meus deprædatus est animam meam. *Thren. 3.* perciò Gregorio essorta il Cristiano à lasciare l'occhio di rapace nibbio, e prendere quello di semplice colomba, Quasi columbæ ad fenestras *Greg. omil. in 4. c. Mat. Esa. 60.*

A a suas, disse Esaia, * e vuolle forse anco accennarci l'occhio pudico, per essere la pudicitia delle colombe si celebre, per lo che colombini diconsi essere gli occhi de'sposi nelle sacre carte, queste fenestre serrò & inchiodò chi disse, Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem de virgine. *Cant. 4. e 5.* Siaui perpetuo ricordo la sentenza di Gregorio, Intueri non licet quod non licet concupiscere. *Giob. 31* Ne pur qui fornisce la sua sceleratezza, ma egli è ancora micidiale; si che non gridaremo noi come quelli, Mors in olla, ma Mors in oculo, vdite Geremia, Mors intrauit per fenestras. e perche altro chiamò Omero l'occhio magione & albergo di morte? se non perche'l nemico s'apre per mezo dell'occhio alla morte dell'anima vna larga strada? *21. Moral cap. 2* *4. Reg. 4* L'ochio micidiale.

Et aperta la via per gli occhi al cuore.

O velenoso Basilisco, O fiera bestia, Areneo scriue che fù già in Numidia vn'animale veduto, di grandezza d'vn vitello, che continouamente pascolaua, e non poteua se non con grande difficoltà alzare sù gli occhi, & all'ora faceua chiunque riguardaua prestamente morire, chiamano

queſt'animale i Greci Catoùleca,* e gli Ebrei Iadohà, al fi- B 6
ne doppo hauere Mario Conſole, ch'iui guerreggiaua molti
ſoldati in queſta guiſa perduto, i quali incautamente l'an-
dauano dietro per prenderlo, comandò che non gli s'ac-
coſtaſſe niſſuno, ma che da lungi lo ſaettaſſero, e preſolo mã-
dò la pelle à Roma, che fù nel Tempio d'Ercole ripoſta. Non
minor male l'occhio laſciuo cagiona, non manco veleno
ſcaglia e gitta, e non v'ha altro rimedio ſe non ſtarne da
lungi. Finalmente egli è ſcandaloſo e contagioſo, e
lo ſcandalo lo riceue, e lo dona, mentre laſciuo fiſamente
Niceph. li. 9. c. 16. rimira. fù isfacciata riſpoſta di pronta e laſciua femina, la
quale mentre in Effraimo Monaco Niſibeno teneua fiſi gli
occhi, auuiſata che miraſſe in terra, arditamente riſpoſe, Tu
in illam ex qua conditus es, ego in te ex quo ſum facta. e
Lib. 7. recognit. per ciò diſſe Criſto, Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum
& proijce abs te, il che dichiarando S. Piero appo Clemen-
te vi pesò due coſe, vna che Criſto diſſe Scandalizat, e nò,
Scandalizauit,* acciò che tu getti la cauſa non ſolamente C c
doppo l'hauere peccato, ma anco innanzi che peccare ti
Gen. 39. faccia, l'altra Erue & proijce, quando che molti lo cauino,
ma non lo gittino, laſciano l'adulterio, ma non caccino ò
ſchifino l'occaſione, non così Giuſeppe, egli ſi cauò ben
l'occhio ſpregiando della padrona per mantenerſi caſto pa-
rimente i fauori e le minaccie, ma lo gittò ancora quando
fuori di caſa ſe n'vſcì in farſetto. così Suſanna, mentre
virilmente ſpregiò quinci la fama e l'opinione de gli huo-
mini, quindi i tormenti e la morte, ſi cauò vn'occhio, ma
quando eſclamò ſi publicò, e fè correre la gente, lo gittò
lungi. Pur d'vn'occhio s'era priuata affatto quella giouane,
Cant. 4. alla quale fù detto, Vulneraſti cor meum in vno oculorum
Daniel. 13 tuorum, non così gli adulteri vecchioni in Babilonia, non
Gen. 34. così la curioſa Dina in Sichem, i quali tanto danno, e ſcan-
dalo ſi graue da gli occhi riceuettero. Scandalezzaſi
l'occhio e ſcandalezza altrui, & attacca il ſuo male a'riguar
danti incauti, non men che l'occhio d'vna maliarda affattu-
ri i fanciulli, ò l'occhio d'vna meſtruata vn'terſo ſpecchio
infetti

Dd infetti e macchi, * ò d'vn lagrimoso e lippo ad vn'altro che fisamente il miri, la stessa infermità comunichi, mentre gli spiriti d'ambedue s'incontrano & in quell'intoppo le qualità l'vno dell'altro scambievolmente pigliano, perloche chiunque fosse della luce de gli occhi priuo, non harrebbe per conto della vita spirituale e del ben dell'anima molto da dolersi, anzi douerebbe con gran ragione ringratiarne Dio, come quel virtuoso Sacerdote Pigmenio, il quale venuto cieco, lodaua Dio, & incontratosi vn dì con l'Apostata Giuliano, che motteggiandolo, lo chiedè dicendo, mi vedi tù è ci li rispose, ringratiato sia Iddio ch'io non ti veggo. Da tutto questo discorso si può conchiudere, quanto gran male facciano quelle donne, che si vanamente s'adornano, solo per essere vano ogetto de gli occhi altrui, e venenoso pascolo dell'altrui vista, raccordinsi dell'illustre essempio di quel bellissimo giouane Toscano, del quale Agostino, e Valerio Massimo si onoratamente scrissero, che

Pigmenio, e Giuliano.

Aug. in q. ex vtroque cap. 118.

Ee per non dare con le sue rare * bellezze occasione di scandalo e di rouina, e non indurre à lasciua concupiscenza i riguardanti, con darsi molte e molte ferite in faccia, si suisò in maniera, che venne poi non men brutto e laido, che fosse prima stato bello e leggiadro, ma tanto piu bello e vago nell'anima, oue pudicitia e continenza haueuano si nobile e ricco albergo. Or se tante graui colpe, e tanti estremi danni dall'occhio, come da corrotta sorgente scaturiscono, io non mi marauiglio se Iddio anzi à lui, ch'à nessun'altro sentimento, di qualche rimedio naturalmente prouide, onde compensasse in qualche parte i danni, e furono l'amare lagrime, & iui piantò la fontana dell'acque, oue piu scoprir si doueuano le lordure, il che certo non è negli altri sentimenti auuenuto, anzi non come l'orecchio ode, il naso odora, il toccare palpa, & il gusto assapora solamente, così l'occhio solamente vede, ma oltre à questo per li suoi falli lagrima, & non di raro i lagrimosi riui corriua per le campagne de gli altri sentimenti, per lauare le lor colpeuoli brutture, si che oue se l'vdito, l'odorato, il tatto, & il gu-

Giouane Tosco.

sto di

sto di qualche colpa stati sieno cagione,* vilmente taccio- Pf
no & ammutiscono, non così l'occhio, ma egli adopera le lagrime in vece di risonante fauella, grida con esse al cielo e penetra il Diuino orecchio, per ottenere mercè, onde di lui son dette quelle parole, Neque taceat pupilla oculi tui, *Thren. 2.* e quell'altre, Auribus percipe lachrymas meas. In fine siaui *Sal. 38.* per ammaestramento quel che di Cristo scriue San Luca, Videns Ciuitatem fleuit, come che sia la vista materia di lagrime e di pianto, e lasci di vedere, chi vuol seccare le sorgenti delle sue lagrime, e rasciugare con pietosa mano il caldo vmor di Cristo, per che vn dì sia trà quelli annouerato, de' quali è scritto.

Absterget Deus omnem
lachrymam ab oculis
eorum Amen.

DISCOR-

Digitized by Google

A

DISCORSO QVINTO.

Della grauezza e delle qualità del peccato di Dauide.

ESI' propria dell'huomo e sì conforme al naturale di lui l'alta e reggia virtù della manſuetudine, che non contenta d'hauere com'ogn'altra preſo della volontà libero poſſeſſo, d'eſſerſi della parte ſuperiore impadronita, hà meſſo ancora e ſtabilito il Real ſeggio nell'affetto, nella lingua, e nella mano, & hà di ſe largo veſtigio in tutta la perſona impreſſo. Ond'egli viene l'huomo ſin dal materno ventre da natura proueduto, dentro di cuore e d'animo pietoſo, e di fuori di lingua, di mano, e d'ogn'altro ſuo membro, ò ſenza peli, ſetole, e ſquame, ò ſenz'aſprezza, e ruuidezza alcuna. Et ei non naſce come ogn'altra fera veſtito & armato, ma inerme & ignudo, nè reca ſeco aculeo ò ſpina per pungere, non corna per vrtare, non zampe per fracaſſare, non vnghie ritorte per sbranare, non denti aguzzi per aſſannare, non altre armi per nuocere, ma morbidezza nelle mani, piaceuolezza in volto, ſerenità in fronte, pietà ne gli occhi, riſo in bocca, gratia in tacere, vaghezza in dire, dolcezza in cantare, leggiadria in atteggiare, prontezza in amare, corteſia in riſpondere, & vniuerſalmente in tutta la perſona affabile vmanità & vmana gentilezza. Si che ben può da ſe ciaſcuno intendere, quanto l'inchinatione di natura violenti, quanto perturbi l'ordine di ragione, quanto al naturale coſtume de gli huomini contraſti, quanto al comune vſo di tutti contrafacci chiunque con affetto

Manſuetudine virtù propriadell'huomo.

B

vie

vie più che violento e ferino, * di lingua è sciolto, di mano C
pronto, e di piè veloce all'ingiusto spargimento dell'vman
sangue, nella quale schiera vediamo annouerato e scritto
il micidiale Dauid, di sanguinose diuise vergognosamen-
te freggiato, attendete ch'io seguirò à dirui del suo omi-
cidio.

I due delitti di Dauide Adulterio & omicidio, se l'og-
getto del peccato attendiamo, non son maggiori della mor
Num. 12. moratione di Maria, per conto della spirituale dignità da
Dio al suo fratello conferita, nè del peccato della contra-
*Exod.*17. dittione di Mosè e d'Arone, che fù di diffidenza per lo mã-
camento dell'acque contro al precetto della speranza, nè
*Matth.*26 *Marc.*14. della negatione e dello spergiurio di Pietro, nè de' peccati
di molt'altri, perciochè i falli di questo Rè furono à danni
L'omicidio di Dauide per molte circostanze s'aggraua. del prossimo, non ad onta di Dio volti. Però l'omicidio di
lui per molte graui circostanze s'aggraua, che dell'adulte-
rio à dirne appresso distintamente mi riserbo.

La prima è perche fù commesso sotto *spetie d'amicitia, D
e contro ad vn'amico, onde ci s'appresenta di tradimento
coperto, e certo come che sempre malageuole sia il dissi-
mulare ò sofferire l'ingiurie e l'offese da chiunque ci ven-
Prima perche fù sotto specie d'amicitia. ghino fatte, malageuolissima cosa è da gli amici, Si inimi-
*Salm.*54. cus meus maledixisset mihi, sustinuissem vtique, tu vero
homo Vnanimis dux meus & notus meus, &c. fù contra
vn vassallo sì fedele che non poteua patire lo starsi in deli-
tie, & il giacersi con la moglie, mentre gli altri soldati con
Seconda cõtra vn'huomo per altro offeso. disagi e pericoli stauano in campo. La seconda perche fù
contra vn huomo ch'era prima stato grauemente da lui
nell'onore ingiuriato, al quale per ogni vmana e Diuina
legge, e per ogn'vso di creanza e di caualleria, restaua il Rè
2.*Reg.*13 vbligato di fauorirle, e d'ingrandirlo al possibile, così Ta-
mar essendo doppo'l violento incesto dal fratello Amone
vituperosamente cacciata, pronuntiò, Maius est hoc ma-
lum, perche hauendola prima offesa, doueua dapoi ono-
rarla, e coprire in qualche guisa col seguente onore, la
vergogna dianzi fattale. e chi sà s'ella pretendeua d'esse-

re ri-

E re ritenuta appò lui per ispoſa, come prima * che sforzata
foſſe essortato l'haueua, Pete me à Rege? percioche non es-
sendo ambedue figliuoli d'vna ſteſſa madre, ma ſolamẽte di
Padre poteè pẽſarſi di poterſi anco far moglie, come precedu
to n'era l'eſẽpio di Sara e d'Abramo, ſe pure erano, ſecõdo
il ſentire d'alcuni, d'vn Padre, ma di diuerſe madri figliuoli. *Gen.20.*
La terza perche fù caſo apoſtato, meditato, ordito, tramato Terza fù ca-
e fatto à ſangue freddo, che meno è iſcuſabile e meno dì ſo apoſtato.
pietà ò di perdono meritenole. La quarta perche haueua Quarta l'vc-
egli da Dio imparato con vmano miniſtero che in gratia ciſe per la
della moglie ſi dona, e ſi concede al marito la vita, oue moglie.
egli all'oncontro per occaſione della moglie glie la tolſe.
Laſcio, che ben poteua hauere riſaputo le carezze fatte ad
Abramo, & i ricchi doni preſentatigli da due Rè Abimalec- *Gen.12.*
co, e Faraone per riſpetto di Sara ſua conſorte. dirò ſola-
mente di lui, il quale à prieghi d'Abigaille, perdonò à Na- *1.Reg.25*
bale ſuo marito, & egli ſteſſo ſcampò dalle mani de' mini-
F ſtri di giuſtitia e ſi mantenne in vita * per opera di Micolle.
La quinta perche fece de' ſuoi danni miniſtro e di sè mani- *1.Reg.19*
goldo l'iſteſſo Vria, ſi che eſſo col ſuo proprio pugnale ſi fe- Quinta fece
riſſe, mentre recò e conſegnò fedelmente le lettere della ſua lo miniſtro
condannaggione teſtimonie e miniſtre. La ſeſta perche co- della ſua ſteſ
miſe ſi gran male ſenz'hauerne motiuo, nè veruna cagione, ſa morte.
quando ch'egli non haueſſe paura d'eſſere come adultero Seſta l'vcci-
vcciſo, ne meno che la Vaga foſſe dal marito ſcannata, eſ- ſe ſenz'ha-
ſendo egli potente contra'l volere di tutti à mantenerla in uerne cagio
vita, Occidit (dice Agoſtino) maritum neſcientem, & nec ne.
ſaltem iraſcentem, il quale à ſimile partito condutto, dire *Om.21. ex*
lo ſuenturato poteua, Principes perſecuti ſunt me gratis. *50.Tom.10*
La ſettima perche non hauẽdo egli di ſua mano l'omicidio Settima in-
fatto, ma comandatone l'eſſecutione ad altri, ſù non ſola- tricò altrui
mente di lui originaria cagione, ma inuiluppò etiandio nel delitto.
molt'altri in queſto ſteſſo male. L'ottaua perche fù fatto Ottaua fece
con l'armi de gli Ammoniti, e con nemica ſpada, onde egli- lo per mano
no lodarono e ringratiarono i lor bugiardi Dei per l'hauu- di Gentili.
ta vittoria, che per ciò diſſe la ſcrittura, blaſphemare feci-

Digitized by Google

sti nomen meum inter gentes,* & indi seguirono più mali, G
che furono con Vria molt'altri vccisi (e così era stato ordi-
In quæst. hæbr. sup. lib. Reg. Tom. 3. to come dice Geronimo il tradimento) che i nemici presero
ardire di rinouare è di rincalzare la guerra cõtra gli Ebrei,
vedendoli parte vccisi,e parte rotti,e messi in fuga, che gli
Ebrei ne riceuettero danno tẽporale, hauendo la giornata
perduto,tãto che'l Capitano generale per dubbio che Da-
uid nõ prẽdesse di tãta perdita sdegno, ammaestrò il messo
2. Reg. 11. che per indolcire questo amaro,soggiungesse, Etiam seruus
tuus Vrias occubuit,che non solamẽte ne restarono gli Am
moniti scandalezzati, ma ne mormorarono ancora publi-
camente le squadre Ebree,come se si richiamassero di Dio,
ch'hauesse nel Regno vn si gran peccatore sostituito, hauẽ-
done vn'altro minor di lui priuato, che perciò egli stesso
Dauid dapoi scongiurò Dio à volerli perdonare, Vt vincas
Nono adopero calunnia. cum iudicaris. La nona perche non mancano di quelli che
tengono ch'egli scriuesse à Gioabo,e comandassegli che fa-
cesse morire Vria,come huomo di morte meriteuole,* per H
qualche delitto fatto contra'l Rè, onde non solamente l'vc
cise,ma con graue calunnia ancora lo vituperò, & infamò.
Decima. La decima è per conto della persona del Rè, atteso la pode-
stà,il sapere,e la virtù di lui, che sono tre cose che non sce-
mano punto, ma in gran maniera ingrandiscono & aggra-
uano il peccato,di che andaremo qui sotto pian piano dis-
correndo.

Il peccato de'grandi e maggiore per cõto del la potenza. Per potenza & autorità era egli gran Prencipe e Rè, e
benche trà gli huomini i delitti de'grandi soglianſi iscol-
pare, e dissimulare, per che pensano ch'a'grandi sia qual-
che cosa più ch'a gli altri lecito, e molti affermano di loro,
Si licet libet: nondimeno nel cospetto di Dio sono più gra-
ui, e di maggior pena degni, percioche la misura della ca-
duta è l'altezza di colui, che cade, e maggiore è la rouina
d'vn palagio maggiore.

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet,quanto maior qui peccat habetur.

Giuuen. Satira 8. Perloche i grandi più grauemente cadono, & essere pari-
mente

I mente deuono più grauemente puniti *. Vdite in questa parte la sentenza non di qualunque, ma d'vn Rè grande, il quale non potrà Dauid allegare per sospetto, essendo Salomone il suo proprio figliuolo, Iudicium durissimum in his, qui præsunt fiet, e ciò mostra deceuole e conueneuole, e da canto di Dio, e da canto de' Prencipi. Di Dio per la sua magnanimità, alla quale rompere conuiene i grandi e perdonare a' bassi, e come è proprio delle saette del cielo fare maggiore scoscio e danno, oue maggiore resistenza ritrouino, così è qualità di magnanimo. Sap.6.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

E questo è quel che dice Salomone, Exiguo conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur. Così anco conuiene per la Diuina giustitia, per non mostrarsi Iddio ingiusto accettatore di persona, Non subtrahet personam cuiusquam Deus. oltre à ciò così alla potenza conuiene, ch'ella non paia d'hauer paura de' grandi, Nec Sap.6.

K verebitur magnitudinem cuiusquam. e * similmente all'vniuersale prouidenzà, che tutti vgualmente abbraccia, come tutti fece e creò vgualmente, Pusillum & magnum ipse fecit, e perciò Aequaliter est illi cura de omnibus, Aequaliter, per l'atto della prouidẽza, che cõ semplicissimo sguardo mira tutti, & à ciascheduno prouede, Aequaliter, quanto all'effetto, & opera esterna, poiche con vguaglianza non di portione ma di proportione prouede, secondo ch'alla natura & al bisogno di ciascheduno conuiene. Cio è anco da parte de' Prencipi conueneuole, Prima affinche habbino qualche freno, perche se'l popolo pecca, ei teme il Giudice, è condãnato dalle leggi, nè gli mancheranno testimoni, & accusatori, quando al Prencipe altro non resti, se non il timore dell'inferno, & il freno del Diuino gastigo, ch'à questo forse mirauano quelle parole di Dauide, Tibi soli peccaui. Appresso per debito di giustitia, che s'eglino hanno più e maggiori beneficij riceuuto, anco più stretto conto con l'vsure etiandio delle pene rendano. Terzo perche, se sono del giusto Dio ministri e luogotenenti nel suo re-

Digitized by Google

gno, si guardino sotto pretesto dell'hauuta podestà da* Dio L.
Sap.6 di fare cose ingiuste, Cum essetis ministri regni eius non custoditis legem iustitiæ. la podestà superiore con voce comune e popolare chiamar si suole, la Giustitia, or che cosa potrassi più mostruosa imaginare, che dalla giustitia s'esserciti ingiustitia, e dalla fontana del giusto scaturischino e si versino ingiurie? la podestà che sia per la malitia abusata, è doppiamente a'sudditi oltraggiosa, con la violenza della potenza, e col veleno della malitia, quella è di tiranni,
Cantic.3. questo di scelerati. per conto della podestà ricordo che de'sessanta fortissimi ch'erano di notte alla guardia di Salomone mentre dormiua collocati, dicesi, Omnes tenentes gladium, parole che nella lingua Ebrea non hanno attiuo come è detto, ma passiuo significato, così, omnes tenti à gladio, per accennare che la spada della potenza non deue a'capricci de'Prencipi seruire, ma essi seruire à lei al suo debito fine, Ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.* Si che imitino il Cherubino hauendo in mano la M
spada versatile quinci e quindi tagliente. E per la malitia e scandaloso essempio della vita non è credibile la rouina, che ne viene a'sudditi, a'quali non è cosa più ageuole, nè più vsata che'l tener dietro a'Superiori nel male, come vagamente cantò colui,

Claudian. de 4. Honorij Consul.

componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita regentis.
Mobile mutatur semper cum principe vulgus.

Onde il Prencipe è come il nocchiero del Regno, e col timone del suo essempio lo dirizza e volge or'à questa & or'à quell'altra parte, è il primo mobile che seco tira con la forza del suo essempio tutte l'altre sfere à se soggette, le quali come che sieno da se ne'proprij mouimenti tarde, nell'imitare e seguire l'attioni del Prēcipe son velocissime, e da se ciascuno vn'ampio priuilegio dell'essentione, & immunità della legale osseruanza in questo tenore si forma,

Quod Reges decuit, cur mihi turpe putem?

Onde

NOnde disse Egesippo, Imperatoris * colluuio lex flagitiorum est. E certamente è così, che'l peccato del Prencipe è fauorito priuilegio a'suoi sudditi co municato, i quali tutto che mirandolo nella persona del Prencipe fortemente lo biasmino, guardandolo però in se stessi, par loro cosa da grandi & iscusabile. Il seruidore di Saule si stimò onorato s'vccideua se stesso come fatto haueua il suo Padrone. I Cortigiani d'Oloferne cominciarono à lasciuamente motteggiare sù le belle donne, quando viddero lui acceso di Giuditta. In somma disse bene quel grã Capitano Ebreo Opera Principium approbare non videntur, nisi etiam similiter hæc agant. E non è dubbio alcuno che più male fanno i Signori col brutto essempio che con la podestà, il Dragone che già vide Giouanni, accennò con la moltitudine de'capi e delle corna la podestà de'grandi, e con la coda l'essempio e l'imitatione, dicesi però ch'ei trasse giù si gran numero di stelle, con la coda non col capo, nè con le corna. E chiunque bramasse vedere vn Rè che tiri al basso con la coda le stelle, guardi l'idolatra Geroboamo, Qui peccare fecit populum Israel, del quale molte cose Osea tutto che oscuramente, scriue. Guardi l'empio Erode che turbato conturba tutto'l regno, turbatus est Herodes & omnis Hierosolima cũ illo. Sono i popoli come le pecorelle di Giacobe, il quale fù figura de'Gouernatori, e quali sono (dice Gregorio) le bacchette e l'opere de'Prencipi tali sono le loro. Sono à guisa de'fiumi, Aquæ multæ populi multi, che la natura delle fontane onde nascono d'ordinario ritengono. Son come'l mare che riceue l'apparenze simili à quelle dell'aria che gli è di sopra, e secondo i suoi varij colori variamente si cambia e si colora. Son come l'ombre ch'al mouimento de'corpi, da'quali cagionate sono, si muouono. dice la scrittura assomigliando il peccato all'ombra, Protegunt vmbræ vmbram eius, il che auuiene quando vn male vn'altro ammantella, e certo non è gran fatto che l'ombre inombrino & abuino le profonde valli, ma è ben segno di gran notte quando elle si veggono dalle montagne cadere,

lib. 2. de excid. Hier. c. 5.

Iudith. 10.

Gioseph. lib. 8. antiq. c. 10.

Apoc. 12

3. Reg. 12.

Osea. 7.

Varie simili tudini de' Prencipi.

21. Moral cap. 21.

Giob. 40

Maio-

Digitized by Google

Maioresq. cadunt de montibus Vmbræ. P

Finalmente ſono i popoli come i copiſti, ò gli traſcrittori, che da gli originali de' Prencipi le copie de' lor coſtumi ritraggono, e ſe queſti ſi moſtrano ſcorrette ageuolmente cõ la ſcorrettione de gli eſſemplari s'iſcuſano. e quel ch'è peggio rariſsime volte auiene, che non ſia il peccato del Prencipe ſcoperto e publico, e perciò grandemente ſcandaloſo e nociuo, e di gaſtigo degno, Dupliciter reus eſt (dice Iſidoro) quia apertè delinquit, quia agit & docet, perche a' Superiori particolarmente è detto, Prouidentes bona non tantum coram Deo, ſed etiam coram hominibus, & hauendo eſſi due coſe la conſcienza di dentro, e la vita in paleſe, quella deuono à Dio, queſta a' ſudditi, Duæ res ſunt, conſcientia & fama, conſcientia eſt neceſſaria tibi, fama proximo tuo. perche eſſi ſono quella città ſul monte, quella lucerna ſul candeliero da ogn'vno in ogni luogo vedute, e nòn è già la lor lebbra come quella del Capitan Mosè nella mano, che ſolo col riporla in ſeno ſi copriua, * mà come quella del Q prencipe Ozia, che cominciando dal fronte per tutto quãto'l corpo ſi ſparſe, e ſi diffuſe. Et in fine qualunque male ch'eſsi non dirò facciano, ma tramino aſcoſtamente, e ſegretamente penſino, ſi ſcuopre. E ſe la ſtatua di Nabuccodonoſore col capo d'oro rappreſentò i prencipi, e co'piedi di fango i lor ſoggetti, chi non vede che ben ſi poſſono i piedi col lembo delle veſti ricuoprire, mà non già macchia che ſia nel capo d'oro impreſſa? Vn ch'habbia ſei dita in vna mano, ò quattro in vn piede, ò rotto vn braccio, ò altro difetto nella vita, potrà coprirlo, ma non macchia ò ſegno in viſo, il quale non ſolamente ſarà publico, ma anco preſo per contraſegno della perſona, Omero fù così chiamato per eſſere cieco. Oratio che ſolo fronteggiò à tutta la Toſcana, fù detto Coclite, perche perduto haueua vn occhio, Lodouico Imperadore per ſopranome Balbo, perche in fatto balbettaua. Raccordiſi vn grande che con l'eſſere ſtato fatto Prencipe, gli fù anco dato vn perpetuo obligo di giuſtitia e di virtuoſa vita, le ſi chiama Rè per reggere come gouernarà altrui chi non sà à ſe ſteſſo comandare? s'è

Rè

Lib. 2. de ſummo bono. c. 9.

Rom. 12

Auguſſer. de communi vita Cler. habetur 12. q. 1. nolo.

2. Paralip. 26.

Plutar. nella Polit.

RRè per eſſer regola,* come potrà ſofferire d'eſſere in ſe ſteſſo diſordinato, chi gli ordini altrui preſcriue? s'egli nel corpo della comunità è capo, per eſſere con la ſuperiorità più eminente, guardiſi che per la ſua languidezza, tutto'l corpo non ammorbi, e dal dire Omne caput languidum, che non ſiegua, A planta pedis vſque ad verticem non eſt in eo ſanitas. Però Plauto hauendo detto, Caput doleo, ſoggiunſe Neque audio neque oculis proſpicio ſatis. nel tempo che'l Rè Ioas fù incoronato, fugli ſul capo vn ricco diadema, e ſopra lui il teſtimonio cioè il libro della Diuina legge poſto, per moſtrare di quanta ſtima appò i Rè per ſe e per gli altri l'oſſeruanza di lei eſſer deue, in ſomma graue è la ferita del capo, & eſpone à riſchio di morte tutto quanto'l corpo, Et vt incorporibus ſic in Imperio grauiſſimus eſt morbus qui à capite diffunditur. grande è la rouina de'fondamenti, e ſe'l Rè che per eſſere baſe del popolo e chiamato da'Greci baſileus, & da'Profeti Fondamento, Audiant mõtes, & fundamenta terræ,* cade e rouina, chi ſtarà in piedi? ſ'egli è la bella e riguardeuole faccia di tutto lo ſtato, in cui ogn'vno rimira, e ſi compiace, ſappia ch'ogni piccolo neo ch'in altro membro nõ ſi cura, nè ſi vede à pena, gli è diſdiceuole. s'egli è il cuore e la fontana del corpo della republica, da lui nè gli altri deriuare ſi debbono gli ſpiriti vitali di giuſtitia, e l'acque di prudenza, ma come ciò potrà auuenire s'ei sì brutta, ſi marciſce, ò ſi ſecca? s'egli è, come dice Ariſtotile, legge viua, da lui s'hà da deriuare anima e vita alle morte leggi. s'egli è animata giuſtitia e viuente rettitudine, che portento ſarebbe farſi vedere inarcato & incuruato per ingiuſtitia e per malitia? egli è come la cera delle torcie, le quali mentre ſon diritte fanno lume, ſe allon'giù ſi ſtorcono, annegano & affogano la luce. Lucerna lo chiamò la ſcrittura, perche deue comunicar la luce e ſentire l'ardore. Paſtore de'popoli l'appellò Omero, ma come condurrà mal condutto à lieti paſcoli la greggia? Dauid, & Eſaia lo nomarono ſcudo ò rotella, Surgite principes & arripite clipeum, ibi abiectus eſt clipeus fortium, e così interpretano

Eſai. 1. 7.

1. Reg. 12. 4. Reg. 11.

Plinio giouane lib. 4. ep. ad Sempronium Rufſum.

S *βασιλεὺς*

Ethic.

3. Reg. 11.

2. Reg. 1. Iſai. 21.

Digitized by Google

Sal.46. terpretano Girolamo, e Teodoreto quelle parole,* Dij fortes terræ, Dij scuta terræ, percioche essi deuono sopra di se riceuere tutti i colpi, ma come ciò faranno se deboli ò rotti sono? Geremia l'assomigliò al Sole, Occidit ei sol cum ad huc esset dies, cioè nõ essendo ancor venuto l'tẽpo dell'eccidio morì per li peccati suoi il Rè Sedechia, ma s'ei s'eclissa & abuia il Sole, chi darà lume, è chi sarà luminoso? che in vero è cosa degna non sò se dir mi debba di riso ò di pianto vedere i grandi, i gouernatori, & i capi di famiglia volere ch'i sudditi loro sieno ben costumati, e di Dio timorosi, essendo essi scostumati, e scelerati, giuocatori, bestemmiatori, e concubinari. E tanto basta hauer detto della podestà; veniamo ora al sapere. T

Gerem.15

Aggrauasi il peccato di Dauide per lo sapere.

Egli era Dauid Rè sauio e gran Profeta, ma gli si poteua rinfacciare, Qui alios doces, teipsum non doces, medice cura teipsum, perciòche insegnando bene, e facendo male, la luce ch'à gli altri per la dottrina porgeua, faceua in lui noceuole riuerbero, e molesta riflessione, e pareua che dicesse, or tu che da lontano vedi a gli altri le cose auuenire, come non vedi le tue, e te stesso da vicino? ma essendogli si il lume della Diuina sapienza imbrunito, & oscurato, voltossi all'aiuto di quell'altra, che Paolo Apostolo chiamò nemica di Dio, & è la sapienza della carne, hauendo per vltimo fine la carne, & i primi principij onde le sue conclusioni inferisce in carne fondati, nella quale erano fatti dottori quei che diceuano, Manducemus, & bibamus cras enim moriemur, e quegli altri, Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ & non est refrigerium in fine hominis, & non est qui agnitus sit reuersus ab inferis &c. onde conchiudono, Venite ergo & fruamur bonis quæ sunt, & vtamur creatura tamquam in iuuentute celeriter, vino prætioso & vnguento nos impleamus, & non prætereat nos flos temporis, con quel che siegue. e perche simili risolutioni, & essecutioni rade volte auuiene, che senza aggrauio di poueri sudditi si facciano, soggiunge al fine, opprimamus pauperem iustum, & non parcamus viduæ, V

Sapient.7.

nec

X nec veterano, *nec reuereamur canos multi temporis, sit autem fortitudo nostra lex iniustitiæ. questa è quella sapienza, che San Giacomo con tre disonorati titoli vergognosamente sfregia, Terrena, Animale, Diabolica. Terrena s'ella per cupidigia e per interessi si muoue, Animale se vien maestra di vitij e di vita sensuale, Diabolica se fomenta le sfrenate passioni, se contrafà alla Diuina legge, si preferisce à Dio, publica nuoue leggi, e nuouo Vangelo, e tanto stima & onora la diuina legge quanto alla sua non contradice, come i Filistei adorarono l'Arca mentre l'Idolo loro non contradisse. Conclusioni di cotal sapienza detestabile son queste, il digiunare è per gli poueri, l'orare per gli frati, lo star dentro per le suore, il far limosina per li grandi, il perdonare per li vili. & oue ella si conduca à tenzone con la sapienza di Dio, e venga à paragone cõ la sua legge, e si veda stretta, si che non habbia che cosa opporre, nè che rispõdere, gli da dentro come nemica, e la cõculca, per lo che mentre Dauid non* Y può altrimenti celare l'adulterio, alza bandiere alla scoperta, e fà gente contra Dio, e trama frode, & esseguisce omicidij.

Conclusioni della carnale sapienza.

Mà quello che più di tutto importa è, che la virtù e la giustitia di questo Rè non alleggerisce la sua colpa, nè scolpa lui, mà sopramodo l'aggraua. fù si grande la sua giustitia ch'egli meritò d'essere chiamato huomo di Dio, come pur Eliseo, forse per accennare la grandezza e l'eccesso della giustitia, come si dice, Mons Dei, iustitia Dei, & anco perche egli fù Secundum cor Dei. Elia è chiamato huomo di Dio e prouò d'esserlo co'l miracolo del vindicatiuo fuoco, col fare dal Cielo spiccare e scagliare sopra le nimiche squadre ardenti fiamme, però Dauid manifestossi per huomo di Dio, non con vendetta, ma con mansuetudine, con fuoco sì, ma di beneficio, di cui è scritto, Carbones ignis congeres super caput eius. onde non contento Salomone di rammentare à Dio la rara mansuetudine di suo padre, disse di più, Et omnis mansuetudinis eius, percioche egli fù non in vna, ma in

Virtù di Dauide aggraua il suo peccato.

2. *Paralip.8.*
4.*Reg.7.*
4.*Reg.1.*
Rom.12.
Sal.131.

molte guise mansueto, * come san Bernardo dimostra, Z
Serm. 12. in Cant. mansueto con gli nemici mentre piange la morte di Saule, à cui nel regno succedeua, co'figliuoli, Absalon fili mi, Quis mihi tribuat vt ego moriar pro te, Absalon fili mi. E co'sudditi sofferendo l'ingiurie, & à Semei perdonando. O pur fos'egli stato alle bellezze altrui scortese & altiero, come fù con ogn'altro mansueto, & vmano, che non l'hauesse pur d'vno sguardo degnato, come
Orat. 2. de fortuna Ale. To. 2. Plutarco scriue d'hauer fatto Alessandro in simil caso. Et
Zacch. 9. omnis mansuetudinis, lode propria de'Prencipi è questa, Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, perche come le gragnuole e le procelle nella suprema parte dell'aria non si generano, ma in quest'infima, così ne'petti de'Superiori non dee sorgere furiosa tempesta di sfrenate passioni. E come tra'pianeti Saturno, ch'è più alto, è nel mouimento tardissimo, così esser deue il superiore allo sdegno & all'ira. Il che accennaua quell'olio, natural simbolo di mansuetudine, * con che erano spruzzati, A a
Et omnis mansuetudinis. Cassiodoro non intende ad literam queste parole di Dauide, ma di Cristo, souuenendogli per Dauide in contrario il fatto d'Vria, e per
Ger. 30. Cristo che da Esaia, e da Geremia è chiamato Dauid, però egli non s'accorse che la storia del Salmo centesimo trentesimo primo d'onde sono queste parole prese, è registrata nel secondo libro de'Regi, innanzi al caso d'Vria, che poi nel duodecimo capitolo si scriue.

Et omnis mansuetudinis eius. E pure vero di Dauide questo dire, e tanto vero ch'egli s'è à Dio mostrato d'animo più religioso e pio con la mansuetudine, che col sagrificio, offerendo non qualunque altro animale, ma se stesso, oue egli era la vittima, l'altare, e'l Sacerdote, la Vittima la sua mansuetudine, l'Altare il cuore, il Sacerdote la diuota mente: e più lodeuole assai trà gli huomini e trà gli Angeli per vna generosa mansuetudine che per la magnanima fortezza. Giouami in questo luogo ridire quel che in questo proposito Grisosto-

mo dis-

Bb mo discorre,* Deh miralo dic'egli venir fuori con vn'Angelico sembiante d'vn'ombrosa spelonca, come d'vn chiuso steccato, oue potendo à man salua vccidere'l suo emulo, perdonò mansueto al nemico, e si voltò disdegnoso contra se stesso, Percussit cor suum eo quod abscidisset oram clamidis Saul. Miralo venir fuori à questa luce che mena innanzi il suo persecutore serbato in vita, qual huomo vittorioso dietro le guadagnate spoglie, e dietro la ricca preda, più lieto e più festoso assai, che quando col mozzo capo del barbaro Golia entrò in Gerusalemme trionfante, altra vittoria è questa più magnifica, altre spoglie più ricche, altra preda più illustre, altro più glorioso trionfo. Il campo non fù la valle del Terebinto, ma la cieca spelonca d'Engaddi, il nemico non superbo soldato ma di sdegno, l'arme non fionde nè sassi, ma moderata prudenza, la vittoria non di mozzi capi, nè di busti tronchi, ma di rintuzzato sdegno, d'ira affrenata, e di Cc turbamento placato,* le spoglie non riposte in Gerusalemme ma in Cielo, il trionfo non cantato da donzelle Ebree, ma da celesti squadre, le corone non di gemme e d'oro, ma di perfetta giustitia, l'ammanto non di porpora ma d'vmanità. e vienseне fuori altiero non per nemico sangue sparso, non per vite estinte, non per Capitani vccisi, ma per ingiurie generosamente perdonate, e per nemici liberati e saluati, facendo con quella si pregiata, destra che di pregio ogni tesoro auanzaua, vaga mostra à gli huomini della digiuna spada di sangue, & à Dio dell'animo di vendetta digiuno. Fuori nè viene il guerriero inuitto d'vn'oscura cauerna non meno che i tre garzoni Ebrei dalla Babilonica fornace, non dall'ardente fuoco, ma dall'accese fiamme dell'ira illeso, à cui essere poteuano esca pingue e fomento la presenza del nemico, le persuasiue de'compagni, l'ageuolezza della vendetta, la rimembranza de'riceuuti oltraggi, la paura de'souraſtanti pericoli, la solitudine dell'auuersario, il mancamento d'aiuto e di

Chrisost. de Dauid. & Saul. tom. 1.

1. Reg. 24.

soccorso. che sarmenti *, che legna, che pece, che nafta D d
poteuano si prestamente incendere vna fornace, quanto
questi pensieri vn cuore offeso? e nondimeno illeso e forte
più che mai se ne vien fuori. Era egli stato in questa cieca
spelonca dalle sue stesse passioni, non meno che Danielle
in vn secco lago da'rabbiosi Leoni attorniato, ma venne
fuori hauendole con la mansuetudine superato e vinto, Et
omnis mansuetudinis eius. Or questa si gran mansuetudi-
Singolare e rara giustitia di Dauide. ne e si gran giustitia aggraua'l fallo nõ solamente in cospet-
to di Dio, ma anco per rispetto de gli huomini, e della
parte offesa, auuenga che nissuno de'parenti di Bersabea
e d'Vria richiamar si poteua del riceuuto danno, senza ma-
nifesto pericolo d'esser tenuto bugiardo & infame, e chi
harrebbe mai d'vn huomo si giusto cotanta ingiustitia
creduto? si che s'ammantellaua il Rè sotto'l santissimo no-
me della giustitia. Dauid che si vanta d'hauere tanta in-
Sal.108. telligenza della legge, Super senes intellexi, quia man-
data tua exquisiui, * Dauid che formato n'haueua si alto E e
concetto, Mirabilia testimonia tua ideo scrutata est ea ani-
ma mea, che conceputo n'haueua tanto affetto, Dilexi te-
stimonia tua, che ne sentiua struggimento si grande per
desiderio d'osseruarla, Vtinam dirigantur viæ meæ ad cu-
stodiendas iustificationes tuas, che ne bruciaua di si amo-
rose fiamme, Dilexi legem tuam Domine, che risoluto giu-
raua d'adempirla, Iuraui & statui custodire iudicia iustitiæ
tuæ, che chiedeua à questo fine speciale aiuto, Iustifica-
tiones tuas custodiam, non me derelinquas vsquequaque,
che ne prendeua si dolce gusto, Quam dulcia faucibus meis
eloquia tua super mel ori meo, ch'alleggiaua il duro trauà-
glio del mondano pellegrinare, e del terreno sbandimen-
to con cantare di lei soauemente, Cantabiles mihi erant iu-
stificationes tuæ in loco peregrinationis meæ, che ne par-
laua intrepido con tanta libertà, Loquebar de testimo-
nijs tuis in conspectu Regum, & non confundebar, che se
pur tal'ora per l'vmana fragilità mancò dall'osseruanza ne

fè si grande

Ff fè sì grande penitenza, *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam, che si gloriaua d'hauere ogni sua gloria nel vbidienza della legge collocato, Tunc non confundar cum perspexero in omnibus mãdatis tuis, che finalmente per sua parte e per suo ricco e pregiato retaggio, eletto haueua l'osseruanza della legge, Portio mea Domine dixi custodire legem tuam. Rinuntio, egli diceua, all'Impero, mi spoglio della porpora, calco le corone, gitto lo scetro, spregio le ricchezze, non curo le grandezze, pur ch'io ti viua in gratia, e la mantenghi, questa sia la mia parte, questa l'eredità, e canterò per questa, Funes ceciderunt mihi in præclaris. Or questi questi hà il tutto dimenticato, e postergato il timore di Dio, conculca la sua legge adulterando & vccidendo iniquamente, tanto ch'à tutta la sua andata vita, & à quella che dapoi santamente seguì, sempre questa eccettione del suo doppio peccato s'oppone, si che dicendo lo Spirito santo,

Gg Fecit Dauid rectum coram oculis Domini, *& non declinauit ab omnibus, quæ præcepit ei Deus cunctis diebus vitæ suæ, soggiunse, Excepto sermone Vriæ Hethei. Ponderate per cortesia l'eccettione di questo testo, direbbe qui per auentura vn sottil'ingegno, che l'eccettione non sempre esclude, ma tal'ora rinchiude, come quella, Pulchræ sunt genæ tuæ, absque eò quod intrinsecus latet, così parla San Geronimo nel comentario sopra Giobe, Non licet in persecutione se propria manu interficere, absque eo vbi castitas periclitatur, il che la Chiosa, & il Trionfo interpretano, Nec in hoc vbi magis licere videtur, così quì si potrebbe dire, Excepto sermone Vriæ, cioè di questo fatto non si fauelli, perche come in ogn'altra sua opera superò Dauid molti altri giusti, così in questa superò se stesso, per le lagrime, per lo dolore, e per la penitenza, siche Vbi abundauit delictum super abundauit & gratia, e mostrasi più splendida e luminosa questa macchia, e più riguardeuole questa piaga, che qualunque altra sua parte intiera e bella

3. Reg. 15. La morte d'Vria sola eccetione a tutta la virtuosa vita di Dauide.

Cant. 4.

Cap. 1. in fine, habentur. 23. q. 5 cap. non est Aug. Triumph. de potestate Ecclesiæ q. 52. art. 4.

Digitized by Google

è bella. concediamo* questo pensiero alla sottiglieza, e sia Ha ciò detto con maggiore acutezza che con verità. Percioche il testo è chiaro, oue à tutti gli altri suoi fatti giusti si mette à dirimpetto, come contrario quest'vno iniquo, e dicesi per eccettione aduersatiua, Excepto sermone Vriæ, sol questa ruga si scorge in quel bell'viso di Dauide, sol questo neo in quel suo riguardeuole & angelico sembiante, sol questa macchia in quella vita più delle stelle risplendente. vccise egli di sua mano Orsi, e Leoni, e sbranò seluagge fere, ma di lui fè aspro stratio vna fera domestica, la concupiscenza. guerreggiò egli francamente, e tornò di spauenteuoli nemici più volte vittorioso, ma fù prostrato e vinto da lusingheuole nemico. affrenò de' solleuati & ammutinati popoli il furore, ma non represse nè affrenò la rubellione della sua carne. perdonò cortesemente à Naballe, à Saule, & à tant'altri nemici, ma vccise iniquamente vn caro amico. espugnò quel gran Golia, e gli mozzò il capo, ma perdonò e lusingò se stesso.* scampò egli da tanti pericoli di violenta morte, e questa sola l'oppresse dilettosa. che marauiglia se i popoli gli si solleuano? se i figliuoli gli si rubellano? se i consiglieri gli ordiscono tradimenti? s'egli à se, s'egli à Dio non fù fedele? Non declinauit ab omnibus, quæ præceperat ei Deus, Excepto sermone Vriæ. grãde essaggeratione, e marauiglioso ingrandimento contra l'omicidio volontario questo dire rinchiude, e non ti viene egli à mente, e non senza gran stupore, tosto che senti Excepto sermone Vriæ, che quèll'Iddio che spia gl'intimi sensi de gli vmani cuori, & Hierusalem scrutatur in lucernis, sembra di non sapere, e di non hauere veduto tant'altri delitti di questo Rè e tutti graui, Excepto sermone Vriæ, & oue lasciò egli il giuramẽto che fè Dauid, ebbro di furioso sdegno, d'ammazzare Naballe, con tutti quãti i suoi, Vsque ad mingentem ad parietem, per certo temerario giuramento da souerchia ira, e da spirito di vendetta nato, percioche viuente Saule non essendo egli ancora Rè, non

1. Reg. 25.

I i

poteua

Kk poteua effeguire il giuramento,*nè farlo com'egli fece,tutto che già fosse per Diuina elettione, e per l'vntione hauuta, al Regno destinato. & oue similmente lasciò l'ingiustitia del peruerso giuditio fatto contra Mifiboſetto,falsamẽte accusato da Sibba, quando senz'altro testimonio, con incredibile leggerezza credè al falso accusatore, giudicò inaudita parte,senza matura deliberatione,confiscogli tutti i beni, e priuò del suo hauere vn innocente, & applicollo al calunniatore? ch'essere non doueua si facile à credere il male del reo, di cui per altre vie poteua hauere conosciuta la virtù. Oue lasciò quella colpeuole indulgenza, cõ la quale per amar troppo teneramente il suo primogenito Ammone, e per non contristarlo, dell'incesto sì infame con la sorella, non lo gastigò, nè meno lo riprese. Come similmente non corresse Adonia,ilquale viuente lui affettaua il regno, e publicamente diceua, Ego regnabo. Oue lasciò quella vana superbia d'annouerare il popolo, tutto che Ll Gioab e tant'altri*Prencipi lo consigliassero altrimenti,venuto per ciò cagione della morte di settanta mila persone? ben vide tutto questo quell'occhio perspicacissimo di Dio, à cui nulla è coperto, ben lo conobbe, ma disse Excepto sermone Vriæ, per accennarci la grauezza di questo sol peccato, che fù sì enorme, che tutti gli altri quantunque graui, à petto à lui sono ò nulla ò poco riputati, e par ch'Iddio non nè facesse conto. In conclusione, la passata giustitia non iscusa il suo delitto, ma l'aggraua, e verificasi quella parola,Quo pulchrior es descende,& dormi cum incircumcisis, quanto più bello se'tanto,son più sconcie e brutte le tue macchie.e disse bene S.Paolo,Qui semel illuminati sunt gustauerunt etiam donum cœleste, & participes facti sunt Spiritus sancti, gustauerunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque seculi venturi, & prolapsi sunt, &c. Et Cristo, Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei. Perciò non sia nissuno che se stesso lusinghi, e vanamente assicuri con la giustitia dell'an-

Aug. serm. de decoll. Io. Bapt. e nella 22. q.4.c. quod Dauidcap. iurauit.

2.Beg. 16.

2. Reg. 13

3.Reg.1. 2.Reg. 24.

Ezech. 32.

Heb.6.

Luce 9.

Digitized by Google

dell'andata vita, * nè prenda per la dimestichezza già con Mm
Dio hauuta, e per la lunga prattica della virtù, & esercitio delle cose spirituali, licentiosa libertà, perche quanto più ricchi e pregiati saranno stati gli acquisti, tanto saranno le perdite maggiori, e col numero e peso dell'antiche gratie, e de'fauori saranno le nuoue colpe e la moderna ingratitudine misurate, ma habbia ciascuno di continouo innanzi à gli occhi quella conclusione; Cui plus datum est, plus repetetur ab eo.

DISCOR-

A

DISCORSO SESTO

Della grauezza, e delle pene de' danni, e de' rimedij dell'omicidio.

B SE trà tãte vmane ſcelleraggini ch'alle diuine offeſe ſi ſono vnite, e congiurate inſieme, riponere non ſi dee, nè trà l'vltime, nè tra le mé graui l'omicidio. *Sè d'ogn'altro peccato ch'à danni & à rouina del proſſimo ſia volto, aſſai più quello dell'omicidio l'oltraggia e lo danneggia. E ſe trà tante armi forbite d'iniquità, che nell'ardente fucina dell'vman cuore ſi lauorano e ſi limano, ſolo queſta dell'omicidio v'hà preſo sì forte e sì fina tempra, che può con vn ſol colpo recare inestimabile danno ad ogn'altra creatura, & in vna più degna offendere tutte l'altre men degne, quando che ſieno in vna, non ſolamente amicheuolmente vnite & accoppiate, ma ingrandite ancora oltre al credere, inalzate à marauiglia ſopra'l naturale, e ripoſte in alta ſperanza d'immortalarſi e di bearſi nell'huomo. Però non è marauiglia ſe contra sì orrendo peccato ſolleuate e guernite in punto ſi ſieno l'antiche e nuoue ſcritture, i ſagri e profani ſcrittori, le diuine & vmane leggi, i ciuili & i canonici diuieti, le ſecolari & Eccleſiaſtiche podeſtà, i viui & i morti, gli Angioli, & i Demoni, le viſioni & i ſogni, l'ombre vane e le fantaſime, la natura e l'induſtria, la terra e'l Cielo, la

creatura e'l Creatore, * l'huomo & Iddio, ch'egli potrebbe C
dire, Multi insurgunt aduersum me, multiplicata sunt su-
per me flagella. Di che in gran parte v'hanno dato contez-
za i due già fatti discorsi, e fornirà di chiariruene quest'al-
tro, mentre attenderete.

Salmo cinquantesimo come vna supplica.

Che'l cinquantesimo Salmo sia vn vmile supplica pre-
sentata per Dauide al supremo Rè, non potrà chiunque
lo leggerà da capo à piedi dubitarne. non vi par'egli que-
sta voce di supplicheuole oratore, Miserere mei Deus se-
cundum magnam misericordiam tuam? non confessa il de-
litto chi dice, Iniquitatem meam ego cognosco? Tibi soli
peccaui? non si constituisce reo di gran pena meriteuole
chi grida, Et peccatum meum contra me est semper? non
iscusa con modesta vmiltà il commesso fallo chi scriue, Ec-
ce enim in iniquitatibus conceptus sum? non s'obliga à
prendere qualche compenso, & à risarcire in qualche gui-
sa i danni, chi promette, Docebo iniquos vias tuas? non si
dà per debitore perpetuo à * douere celebrare il beneficio D
del perdono dicendo, Exaltabit lingua mea iustitiam tuã?
Os meum annunciabit laudem tuam? Acceptabis sacrificiũ
iustitiæ oblationes & holocausta? Però Esdra ch'hebbe ca-
rico d'accorre insieme i memoriali e le suppliche, per rac-
cordanza (com'è vso) sopra vi scrisse, al Santissimo per lo
tale, In finem, ecco il Santissimo, Psalmus Dauid, ecco
l'oratore. Or quiui oue è confessato il commesso o-
micidio, e si domanda mercè, noi anderemo anco più ri-
conoscendo i meriti del delitto e le pene douutegli, dicen-
do prima della grauità dell'omicidio, e dapoi del rimedio,
nè però intendo di voler entrare nella dichiaratione di
quel diuino e natural precetto, Non occides, ma solamente
tra'suderti capi confinarmi.

Tre sorti di micidiali. *Quæst. 52. de potestate Ecclesiæ art. 3.*

Tre sorti d'huomini micidiali si ritrouano, Vel nocendi
cupiditate (così parla il Trionfo) Vel iustitiæ æquitate, vel
ineuitabili necessitate, cioè à dire, ò per ingiuria, ò per giu-
stitia ò per necessità di difesa, l'vn si vieta, l'altro si coman-
da, il terzo si permette. Permettesi per difendere noi stes-

si l'vc-

E si l'vccidere, Cum moderamine inculpatæ tutelæ, vn che ci assalti, com'è dottrina di S. Tomaso, e di Soto, tutto che Agostino giudicando che più siamo alla salute dell'anima del prossimo, che del nostro corpo tenuti, questo fatto di peccato non iscusi, affermando che qualunque legge scritta in contrario si ritruoui, sia per schifare maggior male permessiua, al quale potressimo certamente rispondere, esser vero quant'egli dice in caso di necessità dell'anima del prossimo solamente, e non in caso volontario, quand'egli volontariamente vuol perire, e ci assalta e ci necessita à difenderci, in quella miglior maniera che possiamo. Appresso comandasi a'ministri della giustitia che faccino, come quel Rè che diceua, In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, e non come Tito Vespesiano figliuolo, del quale Suetonio lasciò scritto, che per orrore ch'egli del sangue haueua, non condannaua li scelerati à morte, solito dire, Dispeream potius quam perdam, anzi io muoia, che F vccida, il che è mal fatto, * e diritta strada à empire le città di tristi, & alla trasgressione di quell'importantissimo precetto, Non occides. ma gastighino questo male per via di giustitia i publici ministri, affinche non lo faccino gli huomini priuati per vendetta, & anco per purgare d'huomini feccios & abomineuoli le città, Vt disperderem de ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem, e più senta il giudice che la parte istessa l'iniqua offesa del sangue, come Dauid talora fece, il quale fauellando d'vno, che ammazzato haueua vn Capitano, recandolo in se stesso diceua, Tu nosti quid fecerit mihi Ioab. & è riprensibile e pessima vsanza quella ch'oggi dì si costuma, che contentata e sodisfatta comunque la parte, il giudice s'accheta, onde il reo habbia maggior timore della parte che del giudice. In questa schiera ripongonsi tutti gli omicidij, che per cagione di publico giouamento in guerra giusta si fanno, e quelli che tra se scambieuolmente per licenza del Prencipe fanno i fuorusciti, essendo vno per l'altro ministro di giustitia con publica autorità eletto, auuengache tutti sieno per

D.Thom 2. 2.quæs. 64.art.7.
Sotus lib. 5 de iust. q. 1.art.8.
Aug.q.84. in Exod.
epist. 154 ad Public.
In Tito c.9
Sal.100.
3.Reg. 2.

Bandi che i Fuoruscíti si possono trà se vccidere.

sentenza del Prencipe di morte rei, * e ben che molti d'essi G
sprouedutamente in mortal peccato muoiano, essi lo veggano, percioche risaputa la legge ch'hà loro à morte destinato, douevano prouedersi. che se questa consideratione di non fargli morire impenitenti hauesse forza, non si douerrebbe nè si potrebbe giustitiare nissuno, che di morire disperato affermasse, quando che per schifare la morte, ò per prolũgare à piccol'ora la vita à pena si ritruouarebbe reo che così non dicesse. Finalmente si proibisce che non s'ammazzi ingiuriosamente per vendetta cõ animo di nuocere, che questo è veramente omicidio, del quale ora parliamo. Il quale primieramente è per più capi contra la legge di natura. E prima perche ogn'animale ama il suo simile, e l'vno contra l'altro ageuolmente non insorge, e se'l contrario auiene, Ferina rabies est (disse Seneca) sanguine vt vulnere lætari, onde vediamo che se vn cauallo vede vn'altro morto, prestamente si turba, si ritira, si rabbuffa, s'inalbera, apre le narici, * dà de calci, fassi affatto ombroso H
e restio, si che nõ bastano nè sproni, nè bacchette, nè sforzo à farlo pur vna spanna passare innanzi, cotanto hà egli della morte d'vno della sua specie dolore, ouero orrore. I Barbari nell'Isola di Malta, quando videro la vipera penzolone alla mano di Paolo attaccata, stimarono che fosse celeste vendetta, e micidiale lo giudicarono. I Gentili prima di gittare Giona in bocca al mare & alla morte, mostrarono dell'omicidio grande orrore, e s'andarono aiutando per tardare e cessare questo fatto in varie guise, e finalmente dallo stesso Giona persuasi e spinti, pensando che fosse Diuino volere, lo fecero, ma ne chiederono perdono, s'iscolparono, si purgarono, e purificarono, hauendo prima per non venire à questo, ogn'altra strada di saluarsi tentato, gittato i vasi, alleggerito la barca, fatto preghiere, offerto voti, preso le sorti, chiestone il consentimento di Giona, e con ogni loro sforzo di prendere terra procurato, tanto d'orrore il debol lume di natura haueua loro nell'animo innestato. Secondo perche è contro ad vn natural principio, Quod tibi non

omicidio cõtra la legge di natura.

Act. 28.

I bi non vis, e chi è Qui carnem * ſuam odio habeat? e qual coſa è ò più alla natura amabile che l'eſſere e'l viuere? ò più ad ogni animale naturale che fuggire i contrari, e tutto quello che può nuocere alla vita? tanto che coſa non è che s'odij ſe non per queſt'vno riſpetto, che in qualche maniera ſia alla vita contraria. Quinci è che la morte ſia ſtimata Timorum maximus, Horribilium horribiliſſimum, perche rouina la vita di tutti quanti i beni vnico ſoſtegno e fondamento, qual perduta ogn'altro bene temporale ſi perde, Corruptis enim primis ſubſtantijs impoſſibile eſt aliquid aliorum remanere. ſi che non ſenza gran ragione molti Teologi con Agoſtino ſentirono, che i Diauoli, & i dannati anzi contentare ſi douerebbono di così viuere eternamente tormentati, che d'eſſere annichilati, perche almeno nel colmo di tanti mali, pur qualche bene, quale è la vita reſtarebbe loro, e quel dire, Melius fuiſſet ſi natus non fuiſſet homo ille, Bernardo così l'interpreta, Si natus non fuiſ-
K ſet homo, ma ò pecora ò altro, * perche non verrebbe al giudicio, eſſendo di giudicio priuo. Altri l'intendono non dell'eſſere ma del naſcere. altri à paragone della colpa, come quando Giob bramò non eſſere ſtato, & il giorno del ſuo naſcimento maledisſe, e parlando come giudice così ſententiò, vorrei anzi non eſſere ſtato ch'eſſere in colpa conceputo. Platone ſtimò che l'anime de gli ammazzati perſeguitaſſero fieramente i loro omicidi, il che per coſa certa Marſilio Ficino, e Lucretio, tennero, onde per ciò Vergilio fà à Didone queſte parole dire.

Lib. 1. de li ber. arbitr. c. 87. & 88

Serm. 35. in Cant.

Plat. Lib. 1 de legib.

Marſil. li. 6. de im man. cap. 5

Lib. 4. Aeneid.

— ſequar atris ignibus abſens.
Et cum frigida mors animā ſeduxerit arctus
Omnibus vmbra locis adero, dabis improbe poenas,
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama ſub imos.

Io porto opinione ch'i Demoni per ſegreto giudicio, e per giuſta permiſſione di Dio, facciano cotale vfficio come dice Plutarco di Pauſania Rè di Lacedemoni, il quale per hauere vccisō vna donzella fù da vn ſpirito, che di lei portaua

ſem-

Procopio li. 1. de bello Goth.

sembiãza fin'à morte tormẽtato.* Scriue Procopio che Teodorico vide in vn teschio di pesce recato à tauola il capo di Simmaco da lui diãzi vccisо, che versaua sãgue, e minacioso lo guardaua, di che egli hebbe si grã timore, che frà poco si morì. E chi sà se di questo temette l'empio Erode quãdo disse, Quem ego decollaui Ioannẽ Baptistã surrexit à mortuis, e con maggior podestà di prima di far marauiglie e stupori per gastigare il micidiale, Ideo virtutes operantur in eo, massime che comunemente tra'l popolo questa opinione correua, che per la morte del Battista venute gli fossero tante, calamità che dipoi egli hebbe. Molti legisti e Canonisti prendono per congettura di mettere vno à tortura, se in passando al corpo morto vicino, senza punto toccarlo, le ferite di lui comincino à versar sangue, ilche Plutarco scriue essere ad Ammone, e Suetonio à Caligola auuenuto. Et inuero non ci lascia la scrittura dubitare, che lo sparso sangue non gridi, e non chieda di continouo con quelle parole vendetta., Vindica* sanguinem nostrum Deus noster. Secondo è l'omicidio contra la legge scritta, ou'habbiamo quel precetto, Non occides, primo tra'negatiui, perche volle Iddio primieramente proibire quel male, che fù'l primiero à germogliare dalla corruttione della natura. Questo è precetto vniuersale in tre maniere, à tutti, per tutti, in tutti i modi. Primo à tutti, che non è lecito l'omicidio à nissuno, e se l'Ecclesiastico dice, Tempus occidendi, tempus sanandi, deuesi priuatiuè ò negatiuè (come si parla nelle scuole) intendere in questa guisa, Tempus sanandi, & tẽpus non sanandi, perch'è sentenza d'Ipocrate, che Neglectis & desperatis morbis non est adhibenda medicina, e quest'è quello ch'io chiamo Vccidere priuatiuè ò negatiuè, cioè lasciare di sanare. Secondo per tutti, per te e per gli altri, onde'l precetto assolutamente parla, non ristrengendosi à nissuno, come che lecito non sia all'huomo ammazzare nissun altro, e molto meno se stesso, cosa ch'esser deue à ciascuno grata e gioconda, perche à lui si fa'l diuieto per altri; ad altri per lui, à lui per se stesso. e per nissun conto,

L

M

omicidio cõtra la legge.

Precetto dell'omicidio in tre maniere vniuersale.

Ioseph. li. 8 Antiq. 10.

Marc. 6.

Eccl. 3.

ne per

Nè per liberarsi &* vscire dalle calamità di questa vita, come già faceuano molti, che persuasi da Egesia eloquentissimo, poiche l'haueano vdito discorrere delle mondane miserie, s'vccideuano. Nè per disperatione del perdono, come Giuda traditore, nè per non dare in mano di nemici, come Saule, nè per non credere altra vita, come quelli.

Foelices errore suo, quos ille timorum — *Lucano libro 1*
Maximus, haud vrget læthi metus, inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animosque capaces
Mortis, & ignari redituræ parcere vitæ.

nè per sagrificare à Dio, che fù l'errore del capitano Gefte hauendo già mostrato Iddio in Abramo di gradire la prontezza dell'animo, e non la violenza della mano. Nè per conseruare l'onor temporale, come Lucretia Romana, nè per ischifare peccato, come vna vergine per non perdere il fiore della pudicitia, se forse per questo non sentisse nell'animo spetial mouimento, e particolare ispiratione dello Spirito santo,* il che facendo, fà egli si chiaramente che nõ lascia dubitare, che ei di cotal pensiero autore & inspirato re sia, Nubes in conspectu eius transierunt. D'alcuni scriue Agostino trà quali annouera il fortissimo Sansone, che per Diuina inspiratione fecero à se stessi mortale violenza. e santo Ambrogio narra vn raro & illustre essempio di due sorelle, le quali vedendosi alle strette di non potere scamparé, di non essere da'soldati violate, essendo arriuate à vn fiume, che attrauersaua loro la fuga, si ristettero alquanto, e par che sentissero in se stesse questa voce, entrate pure coraggiose, entrate con vn'animo franco, calcate le rapid'onde, non per varcare all'altra sponda, ma per traggittare alle celesti riue, si che prestamente chiuse e strett'insieme, e cõ la madre abbracciatesi si precipitarono in fiume, O valorose guerriere, che disarmate vinceste l'armate squadre, e cõ lo schermo dell'acque schifaste i colpi de'lor terreni affetti, O degne figlie di si magnanima madre, O degna madre di si generose figliuole, O madre O figlie non vna, ma tre volte pudiche, O figlie O madre non d'vna, ma di

Vedi il Triõfo de potestate Ecclesiæ q. 52. art. 4.

Aug. lib. 1. de Ciuit. Lib. de Virgin.

tre

tre morti fortiſſime diſpregiatrici. * Terzo vniuerſale in- P
ogni guiſa, ſi che nè con opera, nè con conſiglio, nè con-
comandamento, nè con animo, nè con parola, nè con cen-
ni, nè come principale, nè come complice, è lecito ammaz-
zare, Dauid non lo fece, ma lo comandò e commiſelo ad al-
tri, nè peccò per queſto meno. Due coſe ritrouarete nel-
la vecchia ſcrittura, delle quali vna s'oppone all'omicidio,
l'altra par che lo fauoriſca, non eſſendo così, ma ambedue
dette, & ordinate per biaſimo e per freno di sì gran pecca-
Deut.19. to. Vna è nel Deuteronomio, oue per iſcampo de gli omi-
cidi ſono le città del rifugio ordinate e ſtabilite, il che ſi fe-
ce affinche non foſſe l'innocente ammazzato, cioè chi à
diſgratia ò caſualmente haueſſe vn'altro vcciſo, perche
chiunque fatto l'haueſſe per odio, voleua ch'indi foſſe trat-
Exod.21. to e gaſtigato, che perciò nell'Eſſodo comandaſi ch'anco
appreſſo l'altare ſi prenda, come per ordine di Salomone fù
3.*Reg.* 2. contra Gioabo eſſeguito, ilquale ſopra l'iſteſſo altare fù vc-
ciſo, e bruttollo dell'ingiuſto ſangue, * tutto che oggidì Q
per canonica legge maggior riſpetto ſia a'ſagri Tempi do-
uuto, donde la ſecolare giuſtitia non può, ſaluo che in-
certi caſi & à giudicio dell'eccleſiaſtico giudice trarne i
rei. nè dolere ſi poſſono i Gouernatori, & i Miniſtri de' Prē-
Immunità delle Chieſe cipi, che i ſagri Tempi ſieno fatti Aſilo di ſcelerati, quando
anco ſimili priuilegi vegganſi e da gli antichi, e da' moder-
ni alle ſtatue & a' palagi de' prencipi conceduti, percioche è
di maggior rilieuo mantenere l'eccleſiaſtica dignità e de-
ceuolezza, che'l gaſtigare vno ò vn'altro malfattore, & è
maggior bene l'immunità della Chieſa, che non è male
qualche impunità della malitia. E certo moſtrarebbono
i miniſtri di tenere più onorata protettione della giuſtitia,
e di volere fauorire le parti, e fare al publico giouamento
maggiore, in gaſtigare non le borſe, ma gl'infiniti ſcelerati
che lor danno in mano, e ch'hanno in lor balia riſtretti, e
nelle carceri ritenuti, che'l venire tutto'l dì per vno ò per
vn'altro, e bene ſpeſſo in cauſa de lana caprina, co miniſtri
Eccleſiaſtici à ſcandaloſe conteſe, che l'adoperare genti-

leſche

R leſche violenze,* & iſcomunicate forze, e cõ parole piene di rabbia, e di veleno tinte, di tutto l'ordine Eccleſiaſtico richiamarſi, cõculcando i ſagri canoni, diſonorãdo i Prelati, e ſpregiando le cẽſure, e per farſi tenere buoni miniſtri de gli huomini, rubellãdo da Dio. Nel che ſono anco i padroni grã demente colpeuoli, e poco dell'intereſſe proprio intendenti, che ſe non foſſe coſì, priuarebbono al fermo d'vffici, e cacciarebbono dalle corti e da gli ſtati tali miniſtri, percioche non è credibile ch'eſſere poſſa all'huomo fedele, chi in tãte guiſe à Dio, & à ſanta Chieſa infedele ſi moſtra. L'altra è pure nel Deuteronomio, oue è permeſſa la ſcrittura del rifiuto o'l libro del ripudio, del quale al ſuo luogo diraſſi, e non per altro che per ouuiare all'omicidio, ſtimato ſi gran male, che ſi permette (dirò coſì) l'adulterio per non far ſuccedere qualch'omicidio, percioche vuole che ſe al marito non è la moglie gradita, per non ammazzarla, la laſci e la rifiuti, e chi non vede che laſciandola, all'altrui adultere S voglie l'eſpone, e l'abbandona *? In ambedue le leggi naturale, e ſcritta veggonſi grauiſſime pene, non fulminate e minacciate ſolamente contra i micidiali, ma prontamente e rigoroſamente eſſeguite. Nella naturale v'è l'eſſempio di Caino, contra'l quale è ſcritto, De Cain ſepties. Si che quell'Iddio che minaccia di douere i peccati, Ad tertiam, & quartam generationem gaſtigare, contro à micidiali, slarga e ſtende la legge anco alla ſettima, De Cain ſeptuplum, e proferendo Caino contra ſe ſteſſo queſt'aſpra ſentenza, Omnis, qui inuenerit me, occidet me, riſpoſe Iddio (com'interpreta Beda) non ſarà già coſì come tu penſi, e non morrai sì preſto come imagini, ma ti ſerberò lungamente in vita, perche ſi prolũghi la tua pena, e chi al preſẽte t'ammazzaſſe darebbe fine a'tuoi lunghi & acerbi tormenti, che per ciò S. Geronimo, i Settanta, e Teodotione leggono, Omnis, qui occiderit Cain, ſeptem vindictas exoluet, perche eſſendo egli deſtinato à viuere ſino alla ſettima generatione in pene e guai, chi prima di queſto ſpatio preſcrittoli l'vccideſſe, compendiarebbe anco & iſcemarebbe le ſue

Deu. c. 24.

Gaſtighi cõtra i micidiali.

Gen. 4.

Geronimo ep. 125.

Sette vendette cótra Caino.

pene.* e fù ſenz'altro vero ch'egli prouar douerrebbe ſette T. vendette, eccole, La prima nell'Anima, Maledictus eris ſuper terram, perche tutti gli huomini della terra gli darebbono mille maledittioni. La ſeconda negli eſterni beni, Cum operatus fueris terram, non dabit tibi fructus ſuos, e notiſi che Caino hebbe due padri, vno della carne, l'altro dello ſpirito, vno per generatione, l'altro per imitatione, per generatione carnale fù d'Adamo, per imitatione morale fù del Diauolo primogenito, dal padre Adamo ereditò la maledittione ne'beni, perche queſta fù pur di lui, Maledicta terra in opere tuo, dal padre Diauolo, la maledittione di ſe, perche à lui fù detto, Maledictus es inter omnia animantia terræ. La terza fù nel cuore per la continoua paura, perche ſempre in mente haueua l'vccifo fratello, e grandemente, era per queſto tormentato. La quarta nel capo per lo tremore. La quinta nelle mani per l'infruttuoſo trauaglio. La ſeſta in volto, per lo ſegno, che come dice Lirano, gli fù impreſſo,* affinche foſſe da tutti conoſciuto. La ſettima ne'piedi per la fuga, laquale eredità reſtò poi ne'ſucceſſori di Cam (come Geronimo in Malco, & Ammiano ſcriuono) che fù erede doppo'l diluuio della maluagità, dico negli Agareni, Saraceni, & Iſmaeliti, che van ſempre raminghi. Ma perche la ſeconda, e la quinta par che ricadano in vna, e che ſiano l'iſteſſa, altri per compimento del penoſo ſettenario v'aggiungono l'incuruatura ò la gobbezza delle ſpalle, e così quelle parole, Maior eſt iniquitas mea, quam vt veniam merear, leggono gli Ebrei, Maior eſt curuitas mea, à portare, à leuare, cioè quam vt portem, quam vt feram, perche la curuità non ſolamente ſignifica ſentimento di dolore, Miſer factus ſum, & curuatus ſum vſque in finem, Anima quæ triſtis eſt ſuper magnitudinem mali, & incedit curua & infirma, ma anco ſofferimento di pena, come ſi dice d'Acabo doppo le minaccioſe parole d'Elia, che Ambulauit capite demiſſo. E pure in queſta ſteſſa legge Iddio comanda, che dello ſparſo ſangue dell'huomo ſe ne faccia vendetta ancora contra le fe-

Chryſoſt. ſerm. quod Deũ laudemus Tom. 5

Am. lib. 14.

Sal. 37 Baruc. 2.

3. Reg. 21. Exod. 21.

re, e

X re, e cotanto queſto ſpargimento di ſangue* aborriſce, che vuole che s'aſtenga l'huomo di mangiare il ſangue etiandio delle beſtie, per non deſtarſi'l talento, e per non ageuolarſi con tale vſanza la ſtrada à ſpargere l'vman ſangue, come per auentura oggidì i ſagri Canoni, à gli Eccleſiaſtici le caccie per queſto ſteſſo fine proibiſcono. Nella ſcritta legge habbiamo l'eſſempio della vendetta contra Dauide, & egli pure come Caino ſententiò ſe ſteſſo, Reus eſt mortis, ouem reddet in quadruplum, oue egli ſi ſeruì della legge nell'Eſſodo regiſtrata, ma per gran zelo v'aggiunſe, Reus eſt mortis, auuengache la legge ſolo del quadruplo ſi contentaſſe. E ben'è degno di conſideratione, onde la legge comandi, e con che fondamento di giuſtitia, che per vna pecora rubata, quattro al padrone ſi reſtituiſcano, rende di ciò la ragione Guglielmo Parigino, perche il rubatore della pecora priua il padrone di quattro commodi, della pelle, della carne, del parto, e del frutto, come latte, Y butiro, e ſimili,* ma perche'l bue reca cinque vtilità, cioè le quattro dette, e di più il ſeruigio dell'agricoltura, vuole che per vn bue rubato ſe ne rendano cinque, tutto ch'io creda ch'hebbe il legislatore l'occhio all'ardire che ſi moſtra maggiore nel rubare vn bue, & in fatto fù queſta legge, e queſta ſentenza eſſeguita in perſona del Rè, perche per vno Vria vcciſo egli pagò quattro figliuoli, il fanciullo nato di Berſabea, Ammone, Aſſalone, & Adonia, tutti vcciſi, e verificoſſi quel dire, Non deficiet de domo tua gladius, che non gli mancarebbe in caſa ſpada, ne ſpargimento di ſangue, la ſpada della Diuina vendetta contra'l fanciullo, la ſpada d'Aſſalone che sfodrò contra'l padre, la ſpada di Gioabo contro ad Aſſalone ſucceſſore del Regno, la ſpada d'Aſſalone cõtra l'inceſtuoſo Ammone ſuo maggior fratello, e la ſpada di Salomone contra Adonia affettatore del Regno. Siegue ch'io dica le diuine vendette, le pene legali, & il biaſimo e perſecutione vniuerſale contra queſto peccato, e perche'l dire non vi rechi noia, ma voi con minor moleſtia l'aſcoltiate, & io più agiatameate le

Lib. de legib. cap. 1. poſt mediũ

ridica, dirò queſto che reſta ricominciando * da capo con vna bella figura d'Iſmaelle Z

Gen.6. Prediſſe l'Angiolo all'Ancella Agar per ſuo conforto, ritrouandola dolente e fuggitiua, ch'ella verrebbe madre d'vn figliuolo, che ſarebbe padre di molti popoli, e queſti fù Iſmaelle, del quale prediſſe in brieue dire quattro coſe. Vna ch'egli ſarebbe aſſolutamente fero, Hic erit homo ferus, l'altra che ſarebbe vniuerſalmente fero, Manus eius contra omnes, la terza che ſingolarmente fero, Figet è regione fratrum ſuorum tentoria, la quarta che prouarebbe anco egli vniuerſalmente, e ſingolarmente la ferezza altrui, Manus omnium contra ipſum. Nõ hà dubbio ch'habbiamo in Iſmaelle l'allegoria del peccato, per eſſer'egli chiamato figliuolo della carne, perſecutore dello ſpirito, e prouocatore del fratello, ma per le quattro circoſtanze di sù dette più particolarmente l'omicidio ci moſtra, e primo perch'è fero, la ſuperbia è ben ſeluaggia e fera, perch'è ſempre ſingolare, intrattabile, diſpregiatrice, e conculcatrice di tutti, che perciò Dauid parlò della ſuperbia ſotto ſimbolo del piede, Non veniat mihi pes ſuperbiæ, e Criſto à quelli, che di ſuperba maggioranza contendeuano la uò i piedi, e Giacob vſurpatore della primogenitura vien fuori dal materno ventre a' piedi del fratello afferrato, e Satanaſſo ch'hà collocato il nerbo della guerra contra l'huomo più nèlla ſuperbia che in altro, Inſidiatur calcaneo eius, e ciò non ſolamente perch'ella è piede e baſe di tutti quãti i Vitij, nè pure perch'ella hà ſolamente vn piede, hauendo d'ordinario maggior fumo & orgoglio che forza, Superbia eius pluſquam fortitudo eius, nè meno perch'ella ſi ferma sù vn piede de' meriti ſuoi, che perciò Dauid diſſe nel numero del meno, Non veniat mihi pes, onde naſce che non poſſono i ſuperbi lungo tempo regnare, nè ſtare in piedi, Expulſi ſunt nec potuerunt ſtare. ma molto più perch'eſſendo ella altiera diſpregiatrice di tutti, del piè ſi ſerue per premere, per calcare, e per ſottomettere ogn'altro, però la fierezza dell'omicidio auanza, nè ſi contenta di

L'omicidio, & Iſmaelle ſimili in quattro coſe

Paragone tra l'omicidio, e la ſuperbia.

Sal.35

Eſai.16

Gugl. de Ret. Diuina c.52.

Sal.35.

gittare

Bb gittare vn per terra, di metterlo sotto, *e di ridurlo ad estrema necessità, se non gli toglie anco crudelmente la vita.

L'auaritia è fera indomita e crudele, della borsa hà fatto carcere, e della cassa (come dice Ambrogio) sepolcro, & indura sì le viscere d'vn'huomo, che l'impietra à guisa di quell'acque, L'omicidio con l'Auaritia. *Lib. 2. offic.*

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
Viscera, quod tactis inducit marmora rebus, *Ouid. 15 Metamor.*

Perloche Dante mostra d'essersi più alla vista della lupa, che della lonza, e del Leone sbigottito, cioè più dell'auaritia che della lasciuia, e della superbia, come ch'ella più sia à lasciarsi domare e conuertire difficile. Però ella che più fà, che togliere il pascolo à gli huomini, e priuarli de'fomenti della vita? oue l'omicidio molto di lei più fero toglie la vita stessa. *Cant. 1. del l'Infer.*

L'inuidia è vna mala bestia, verme che nasce dalla dolce manna, tarlo che si genera nella fresca ellera di Giona, Cantaride che viue trà le vermiglie rose e *macrescit rebus optimis*, Omicidio con l'Inuidia.

Cc *se stessa macera.*

Et à guisa di crudel vipera lacera e sbrana'l ventre dell'anima, oue si forma. Iddio se n'è talora seruito per flagello, così minacciò egli ad Elì, Videbis æmulum tuum in templo in vniuersis prosperis Israel, l'Apostolo per stimolo a'Romani, Si quo modo ad æmulandum prouocem carnem meã, & saluos faciam aliquos ex illis; però se considerate bene tutta la sua forezza, mira l'omicidio, percioche ella fà cõ lui lega, e chiamalo in suo aiuto, lascio che Mors intrauit inuidia diaboli, ma non vi chiarisce egli di questo il fatto de'Satrapi contra Daniello? di Saule contra Dauide? d'Esaù contra Giacobe? de'fratelli contra Gioseppe? e di Caino contra Abelle? *1. Reg. 2* *Rom. 11* *Sap. 2.*

L'ambitione è sì fero vitio, che non è atto sì esorbitante, nè maluagità sì grande, ch'vn huomo promettere non si possa d'vn'altro ambitioso, s'ei vuole ch'egli lodi altrui, farallo anco con adularlo, ch'ei vituperi altrui, farallo anco con calunnia, che sia detrattore, farallo pure con bugia, che sospetti malamente, passerà etiã- Omicidio con l'Ambitione.

dio

dio a'temerari giudici, * che onori riuerentemente vn'al- D d
tro, l'adorerà come Dio, che vanti se stesso, toccherà i se-
gni dell'arroganza, che chieda, passerà i termini della
prosuntione, che pretenda qualche cosa, vscirà fuori de' cō-
fini della sfacciataggine, che faccia qualunque altro ma-
le, per farlo metterà in non cale i cittadini, gli amici, il
sangue, le leggi, gli huomini, e Dio. Nondimeno la mag-
gior sua ferezza è quella, ch'ella si fà imprestare dall'omi-
cidio, onde per stimolo d'ambitione Abimelecco vccise
settanta fratelli, Atalia tutta vna stirpe Reale, Ieù, & i fra-
Omicidio con l'ira. telli e molti Prencipi d'Israelle. Che dirò io dell'ira, e
dello sdegno? è animale bestialissimo, velenoso serpe, che
punge e mortalmente percuote, veltro mastino ch'arrab-
bia, si rabbuffa, rigna, & affanna qualunque gli viene in-
nanzi, Leone, Tigre, che infelloniſce, smania, lacera, e
sbrana. Però tutto quanto pensa, ordisce, trama, e tenta
l'ira, tutto è dispositione & apparecchio all'omicidio, quin-
ci comincia questo peccato à prendere vigore, * e forza, E e
Gen. 4. Cur iratus es? disse Iddio al primero omicida. Finalmen-
te io ben veggo che l'auaritia hà duro pascolo, difficile à
smaltirsi, cioè il metallo, la superbia l'hà tanto ventoso,
che gonfia, l'ambitione di leggera sostanza trasmutabile e
corruttibile, cioè l'opinione altrui, l'ira velenoso & infet-
to, l'inuidia l'hà ben grasso, ma ne smagra, però l'omici-
dio, à guisa dell'Omerico Polifemo, fassi vedere tutto sba-
uato di, e tutto di sangue intriso, che rutta carne, & vman
sangue.

Secondo egli è l'omicidio vniuersalmente fero, v'è chi
L'omicidio ingiuria tutte le creature e'l Creatore. bestemmia'l cielo, chi la terra, il vento, l'aria, gli anni, i
giorni, chi gl'huomini, i Santi e gli Angioli, e chi final-
mente oltraggia & offende Dio. L'omicidio insieme insie-
me adonta tutti, perche tutti hanno nell'huomo parte,
Manus eius contra omnes, lascio le corporali creature, che
sono nell'huomo epilogate, anco l'Angiolo è offeso, concio-
sia cosa che con la perdita d'vn'anima, ch'egli hà in guar-
dia, spesso resti del suo fine frodato, ma quando altro non

fia,

Ff sia, è grauemente ingiuriato per * offendere alla spalla di lui vn'altro. lascio gli huomini presenti, che perdono vn padre, vn parente, vn benefattore, vn amico, anco i descendenti & i successori, che venir poteuano da lui restano perpetuamente della vita e dell'essere priui, perciò dice l'Ebrea scrittura nel numero del più, Vox sanguinum fratris tui clamat ad me. lascio le creature visibili, & inuisibili, anco Iddio Trino & vno resta offeso, al Padre è mal trattato vn figliuolo, al Figliuolo assassinato vn fratello, allo Spirito santo rouinato vn viuo tempio, alla Trinità santissima lacerata vn'imagine, vn ritratto. e sol questa ragione rendè Iddio nel vietare l'omicidio, Ad imaginem quippe Dei factus est homo, à cui si straccia vna lettera scritta di suo pugno in faccia, e non potendo attaccar fuoco tra le Diuine persone, gli si brucia la statua. Ma oue hò io lasciato te O Cristo O Redentore? che spargesti il tuo sangue affinche non si spargesse l'vmano, e per essere parco e Gg custode del nostro, fosti sì liberale e prodigo del tuo. *

Gen.4

Gen.9

Terzo è singolarmente fero, perche insorge ancora contra i suoi fratelli, E regione fratrum suorum figet tentoria, e fà'l contrario de gli altri peccati, i quali s'impiegano in seccare i ruscelli delle fontane, in battere le pareti delle fabriche, in tagliare i rami dell'vmane piante, questo si volta al fonte, a' fondamenti, & alle barbe, percioche gli altri battono l'hauere, la fama, e gli altri beni del prossimo, questo la persona e la vita stessa, gli altri ò tacciono ò poco parlano, questo grida sin'al cielo, e s'è in compagnia messo della sodomia, dell'oppressione, del frodare la mercede, che sono vitij che sin dal cielo tirano qua giù vendetta, de' quali vno fà ingiuria al sesso, l'altro alla persona, e l'altro all'opere, però l'omicidio anco alla vita. si potrebbe pur dire che tutti questi vitij gridano, perche troppo son publichi e comuni, che così parla la scrittura, quando dice che l'iniquità grida, leggi Agostino nell'Encheridio. gli altri vitij recano seco qualche bene vtile ò dilettevole, questo nuoce à gli altri in tutti i beni, nell'hauere à pari del furto,

Gen.18 *Exod.3.* *Giaco.5*

Differenza tra l'omicidio e gli altri vitij.

furto, nell'onore non men che * l'ingiurie e le calunnie, Hã
ne'ſuoi come l'adulterio, nella perſona più che le violen-
ze, nell'anima à gara de'prouocatori e de'mali conſi-
Matth.10 glieri, in ſomma in tutto, E regione fratrum ſuorum. O
tremendo O ſagrilego peccato, Criſto diſſe, Nolite timere
eos, qui occidunt corpus, animam vero non poſſunt occide-
La gran difficoltà della riſtitutione ne'danni del l'Omicidio. re, ma l'huomo micidiale bene ſpeſſo tocca e paſſa queſto
ſegno, & in cõpagnia del corpo vccide l'anima, onde auuie-
ne che fà à ſe ſteſſo impoſſibile la riſtitutione, di cui la ra-
dice è il danno dato, & è certo che'l danno ne'beni, nella
Leggi Navarro cap. 15.nu.19. famiglia, e nella perſona ſi può ò in tutto ò in parte riſto-
rare, ma che partito prenderaſſi per far riſtitutione della
vita tolta, & in lei d'ogn'altro bene temporale? ma qual
compenſo troueraſſi per lo danno ſpirituale dell'anima, che
De conſecrat. d.2.c. 42.ego Bereng. ſi faccia cadere in vn peccato? di che tanto ſi doleua nel
tempo della morte Berengario, ch'egli non haueſſe ancora
à Dio ricondotto e riguadagnato quell'anime, ch'egli con
la ſua falſa perſuaſione, * e malo eſſempio indotto haueua in Il
errore. Or qual rimedio ſi potrà ritrouare per lo danno
ſpirituale eterno? percioche eſſendo l'anima dal ferro mi-
cidiale in mortal peccato colta, ella reſta eternamente dan-
neggiata, e la compita riſtitutione impoſſibile. ma che ſia
anco à ſe ſteſſo noceuole già s'è diſcorſo, e nè gli eſſempi di
Caino, e di Dauide di sù detti chiaramente veduto.

Quarto, onde non è marauiglia, ſe Manus omnium ſint
contra ipſum, vdiſti già come guerreggi contra lui, la na-
tura e la ſua legge, e come ſe ſia armata à ſuoi danni la vec-
Matt.26 chia ſcrittura, vdite ora lo ſteſſo del Vangelo, e dell'vmane
Il Vangelo come condanni l'omicidio. leggi. Il Diuino Vãgelo lo condãna cõ vna giudiciale ſentẽ-
za dicendo, Qui gladio ferit, gladio perit, cioè chi percuote
cõ ferro, è degno che cõ ferro periſca, però è anco vero che'l
più delle volte così rieſce in prattica, e per vie aſtruſiſſime
ſol da Dio conoſciute, vẽgono i micidiali, ò per mano di Giu
ſtitia ò di nemici, ò per diſgratia à muorire vccisi, così pre-
Geneſi 9. detto haueua Iddio nel Geneſi, Qui effuderit ſanguinẽ ho-
minis, effundetur ſanguis illius, anco per hominẽ. ciò figurò
in Egitto

Kk in Egitto,come auertì Damiano,*l'acqua de'fiumi volta in sangue, affinche gli Egittiani di quell'acque insanguinate beuessero,nelle quali haueuano i fanciulli Ebrei affogato, & vcciso, si che si potesse lor dire, Sanguinem sitistis, sanguinem bibite.nella Genealogia di Cristo essendo annouerate e nominate donne gentili,e men che oneste Raab, Tamar,Rut,non si nomina Bersabea, che diede occasione all'omicidio, ma dicesi solamente, Ex ea, quæ fuit Vriæ. Quell'Iddio, il quale com'altroue s'è detto, spesso Malos bene perdit,gastigãdogli e percotẽdogli per sanargli,e cõuertirli, degli omicidi giudica altrimenti, Et malos malè perdit. Finalmente non contento Cristo d'hauere l'omicidio proibito, tolse ancora, e troncò tutte l'occasioni d'ira, di sdegno,e di villane parole,Ego autẽ dico vobis, omnis, qui irascitur fratri suo,reus erit iudicio,qui autem dixerit racha,reus erit concilio,qui autem dixerit fatue, reus erit gehennæ ignis, anzi passa più oltre à comandare che s'a-

Egitto sanguinario, beue l'acque insanguinate.

Matt.1.

Matt. 21.

Greg. 33. moral.

Iustin. in resp. ad gẽtes.

Ll mino,e si benefichino i nemici,* Diligite inimicos vestros benefacite ijs,qui oderunt vos. L'vmana legge lo gastiga con morte, e fulmina contra lui diuerse pene canoniche e ciuili, leggi il Concilio Eleberitano, e Brucardo nel sesto delle Decretali,& il Confessionale di S.Bonauentura, oue sono le Canoniche penitenze contra l'omicida adunate, e ciò ragioneuolmente fanno, auuengache con l'omicidio si tagli alla republica vn braccio. e però hanno giudicato le leggi fatto di tanta importanza l'ammazzare vn'huomo, che per farlo per via di Giudicio,e di publica sentenza giustamente,i legislatori ne' digesti,codici,decretali, e tutti i loro libri vollero,che i giudici prima s'essercitassero in tant'altre materie,fede,religione,chiese,ecclesiastiche persone, vffici, giurisditioni, atti, transattioni, giudici,arbitrij, contratti,obligationi,sponsali, matrimoni, doti, priuileggi, tutele, testamenti, legati, fedecommessi, institutioni, sentenze, appellationi, donationi, e cent'altri Ciuili, e Canonici soggetti, doppò la cui prattica venissero ben'ammaestrati e dotti alle materie criminali & ordinarono sì

Matt.5.

Legge vmana condanna l'omicidio.

Bonau. to. 1.

gli titoli,* che l'vltima parte del Codice, e de' Canoni fosse la criminale. Per conclusione io non dirò altro, se non che egli è vn peccato Diabolico, poiche del Diauolo è scritto, Ille homicida erat ab initio, e per cagione del sangue, egli nell'Apocalisse, secondo la Chiosa, vien chiamato Draco Ruffus. Egli fù quello che nel mondo e negli huomini introdusse la morte, e però i micidiali anco essi sono figliuoli del Diauolo chiamati, Vos ex patre Diabolo estis e non importa che Agostino dica, che per Padre Diauolo intendere si debba Caino, che pur quì ricade, essendo stato Caino micidiale. Dauid anch'egli chiamò Abisai, ch'all'omicidio di Semei lo stimolaua, Satanasso. Quinci conchiudasi quanto gran male commettano coloro, i quali è con consigli e comandamenti altri incitano e persuadeno, ò se stessi con isdegno & odio à si gran peccato destano e prouocano, a' quali raccorderò quel fatto che passò già trà 'l generale Gioabo e quel soldato che gli recò l'annontio d'hauer veduto il rubello Assalone ad vna quercia per gli rabuffati capegli impiccato, à cui dicendo il* capitano che douena essendogli venuto il destro vccciderlo fecegli degna risposta, quattro notabili particolari contenente; l'vno, ch'egli non harrebbe ciò fatto per mille scudi, e pure il farlo all'ora in guerra giusta à detto del capitano, in persona mal condutta, & in tempo ch' ogn'altro 'l farebbe non sarebbe stato gran misfatto, la oue ora per vno scudo, e per non nulla qualunque huomo s'vccide; l'altro che ciò egli non harrebbe contro al reale comandamento osato, oue per lo contrario si poco trà noi il diuino precetto si riuerisce e si stima, il terzo fù il dire ch'al fine il Rè l'harrebbe risaputo, e così certo permette Iddio, che di cento huomini micidiali vno à pena resti occulto, il quarto che'l capitano stesso gli l'harrebbe apposto, perche pur questo s'vsa che i mandanti sieno spesso i primi à perseguitare i mandatari. Or tanta è la grauezza di questo peccato, tali sono le pene contra lui stabilite.

Omicidio Diabolico peccato. *Giouan. 8. Apoc. 12.*

2. Reg. 18.

Mm

Nn

Però

Oo Però sarà anco bene, che l'huomo habbia à * mano, contra sì rabbioso veleno, qualche saluteuole antidoto, e qualche gioueuole rimedio per sì gran male.

Rimedi contro a l'omicidio.

Vno sarà quello di Cristo, che si metta gran cura al principio del male & all'ira, si secchi si gran fiume nella fontana, s'adoperi la scure alle radici, poi che dall'ira nasce tutto questo male, leggi Seneca nel libro De Ira, oue trà l'altre cose scriue, di Pisone Console Romano, che per vn solo sdegno e per vn'ira subitanea, trè huomini innocenti iniquamente vccise. Vn'altro, che l'huomo si raccordi che l'ingiuria, qualunque ella sia, viene con Diuina permissione, & il prossimo che glie la fà, è solamente ministro, e non sia com'vn cane, che percosso non bada al percussore, ma addenta & infelloniſce contra'l sasso. non così Giob, ilquale in tutte l'ingiurie e danni riceuuti c'insegnò di ridurli al primo principio Dio, e ben che i Caldei, i Sabei, & i Diauoli dell'inferno fossero quelli, ch'à suoi vltimi danni congiu-

Giob. 1.

Pp rati s'erano, * egli non disse Dominus dedit, & Chaldeus, ò Sabeus, ò Dœmon abstulit, ma Dominus abstulit. Finalmente siaui per gran ricordo à questo proposito quel che dice Grisostomo, Nemo lædítur nisi à seipso, quando che noi stati siamo, ò tutta, ò in gran parte cagione, ò pure dato habbiamo non leggiera occasione all'ingiurie fatteci. Ouero iniquamente pesiamo il riceuuto danno, non con le giuste bilancie del tranquillo giudicio, ma col grauissimo peso dell'impiombato sdegno, come disse Seneca il Poeta.

Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.

però siate in questo fatto veri imitatori di quel gran maestro, il quale De peccato damnauit peccatum. e destisi ne'vostri petti schifo, & orrore di si gran misfatto cõ la cõsideratione di lui. Venganui alla mẽte le sante leggi Diuine, & Vmane, che contra lui scriuono crudelissime sentenze, souuenganui le temporali e l'eterne pene, che minacciate li sono, i numerosi essempi de'passati gastighi, e delle moderne vendette, l'vniuersali ammutinamenti di tutte le creature visibili & inuisibili per punirlo, gl'irreparabili

Digitized by Google

danni, * ch'alle priuate famiglie & à tutta la Republica ca- Qq
giona, le ſcelerate ingiurie alle creature & al Creatore fat-
te. vi riſuoni nell'animo l'infaticabil voce dello ſparſo ſan-
gue, che può anco penetrare i cieli, vi ſi pari innanzi la na-
tura tutta dolente, veſtita à bruno, con gli occhi vmidi e
molli per cotanta perdita, imaginate di vedere la Scrittura
guernita in punto con mille arme offenſiue ad onta di sì
gran peccato, vi ſi riueli Iddio, ora con quell'ampio vaſo in
vna mano, non di Pandora, ma dell'ira vendicatrice, Calix
Sal. 74. in manu Domini, che verſi ſopra i ſanguinari ſpietate guer
re, arrabbiate careſtie, mortifere peſtilenze, e la più feccio-
ſa, e corrotta parte del vaſo, Fex eius non eſt exinanita,
bibent ex ea omnes peccatores terræ. Et ora in atto di col-
pireauuentando qua giù velenoſe frezze, baleni, tuoni, ſaet-
te, atre tempeſte, e tempeſtoſi turbini. Scuopraſi Criſto in
voi di nuouo crocifiſſo, Criſto padre per adottione, fratello
per natura, amico per beneficio, maeſtro per dottrina, pa-
drone per redentione, *redentore per lo ſuiſcerato amore di Rr
quell'huomo, nelle cui viſcere tu inſanguini l'ingiuſto fer-
ro. Criſto capo di quel membro, che tu laceri e tagli, For-
mator di quel corpo, che tu sbrani, donator di quella vi-
ta, che tu d'eterna notte abui, Creatore di quell'ani-
ma, che tu rouini, giudice di quella tenzone, che tu col fer-
ro termini, auuocato di quell'huomo, che tu ingiuſtamente
perſeguiti, e crudelmente feriſci. Criſto che dall'alta cro-
ce ti ſi moſtra in tutte le membra percoſſo, affinche tu
t'aſtenga di ferirlo, liuido per tutto, perche di nuouo
non lo percuota, tutto addolorato, perche
non gli cagioni nuouo dolore, onde ei di-
ca, Dolorem ſuper dolorem
vulnerum meorum
addiderunt.

DISCOR-

A DISCORSO SETTIMO

Dell'adulterio di Dauide.

Quando intrauit ad Bethsabe.

B CON molto amaro hà temperato Iddio il poco dolce del lasciuo amore, e come non per altro rispetto si sente amaro, che per disordinato amore, così ogni amaro da qualche amore, come riuo da fonte,* e germoglio da radice spunta e deriua. E ben chiamarono i Greci per prouerbio l'amore picròn glychy', cioè Amarum dulce. Che certo non si sentirebbono amare e noiose doglie, nè per le grauose febbri nel corpo, nè per la disusata pouertà ne'beni, nè per la cieca ignoranza nell'animo, se non s'amassero sfrenatamente i lor contrari sanità, ricchezza, e sapere. Qual perturbatione d'animo è più di questa dell'amore noienole, forzeuole, e violenta? qual fuoco più di questo accende, infiamma, e distrugge? qual furore più di lui rende gli huomini presi, ciechi, & impazzati? indi le stolte genti lo fecero Dio, per mostrare sott'vn fauoloso velo, quanto nell'vmane menti questa passione potesse. deh piacciaui per chiarirui del vero mirare la supellettile, i mobili, i famigli, & i famigliari, cioè le qualità e gli accidenti del vano amore ad vno ad vno. I versi che sono di lui scritti, piangono e sospirano, le rime scintillano di fuoco e di fiamme, le canzoni risuonano dispetti e sospetti, le storie scriuono disperationi, e vendette,

γλυκὺ πικρὸν.

Suppellettile, e mobili del vano amore.

Digitized by Google

dette, le prattiche destano fuoco, forbiscono ferro,* annodano ritorte, mescionoveleni, & ordiscono morti. Gli scabiamenti sono prodigiosi, che fanno de'petti vn mongibello d'incendij, de'cuori vn segno esposto à velenosi strali, de gli occhi viue fonti di pianto, delle guancie profondi solchi di lagrimosi riui, e de'sospiri focosi e furiosi venti. L'impreseh anno del miracoloso. Fenici che si rinouellano, Salamandre che viuono di fuoco, fauille che si traggono dal pianto, cuori che s'accendono in acque, e s'agghiacciano in fiamme, contrari accoppiati insieme, Riso con pianto, orgoglio con vmiltà, ira con tiepidezza, ardimento con timore, speranza con disperatione, guerra con pace. huomini viui, ma senza cuore, huomini sì, ma sciolti di tutte l'vmane qualità, che sono oue non sono, & oue non sono son con l'animo, e con la mente. Che dirò dell'ingiustissime querele? richiamarsi del tempo, stridere contra'l caso, biasmare la sorte, accusare il destino, maledire la natura, e bestemmiare Dio,* in fine infelicissimi sono gli amorosi accidenti, dolori, pene, guai, lai, omei, martiri, gelosie, dipartenze, tregue, timori, sospetti, tal'è l'amarissimo sugo, che da questa soauissima dolcezza, quasi d'vn nuouo assentio d'amore si spreme. Il che certo auuiene per essere si ardito e si sfacciato il disonesto amore, à portare gli altrui sguardi per mezo à mille custodie fin dentro a'segreti soggiorni delle vergini, & a'più casti alberghi dell'oneste matrone. questo precipitò dal Real seggio vn Prencipe, questo accecò vn Profeta, questo infamò vn Santo, questo fè reo Dauide d'adulterio, come ora son per dirui alla distesa. C D

Cinquantesimo Salmo simile ad vn campo aperto.

E se il cinquantesimo salmo è à guisa d'vn campo aperto, oue mosse il penitente Rè vn'aspra guerra contro ad vn gran stuolo de'vitij, adulterio, omicidio, frode, rapina, ebbrezza, scandalo, calunnia, & impenirenza, certamente siamo costretti à dire, che l'Araldo che bandì la guerra, fosse Natan, ma ch'Esdra prese l'assonto di publicare al mondo le fedi di tutto'l succeduto, e del ristorato onore del Rè, in questo brieue e fedel tenore. In finem Psalmus Dauid,

nel

E nel quale oltre gli altri particolari di sù detti, * e da dirsi appresso, toccasi il peccato dell'adulterio, Quando intrauit ad Bethsabe, del quale douendo io ragionare, prima dirò di lui assolutamente, e dapoi col paragone d'vn'altro adulterio, e dell'omicidio, nè fia trà questo ageuole il dimenticarsi affatto della fornicatione.

Scolpasi in varie guise l'adulterio di Dauide.

Potrebbesi in vero con gran ragione l'adulterio di Dauide in più guise scusare, & isgrauare. Prima perche fù peccato di gran tentatione, e d'atto solamente non d'abito, nè di consuetudine, come fù forse la lasciuia del suo figliuolo Salomone, e per ciò la scrittura nella parabola di Natano, chiama questa sregolata voglia, e disordinato appetito, non parente, non amico, non domestico, non cittadino, ma ospite e forestiero. Secondo perche dice la scrittura, Accidit vt surgeret Dauid, ilche reca inditio in suo fauore, che l'auuenuto non fosse d'intentione, nè pensatamente fatto, nè come l'incesto d'Ammone per più dì trat-
F tato, tramato, * & ordinato, ma vna repentina disgratia, e non maturata cõ lungo indugio. Terzo perche Dauidi spedì messi per intendere chi fosse la donna, che veduto haueua, se vergine, se maritata, se vedoua, e forse per risapere s'ella era in istato di poterla per sua legitima moglie hauere, tuttoche dapoi conosciuto lo stato di lei, per l'ardente stimolo della tentatione, non habbia saputo à se stesso comãdare & affrenare, come già fatto haueua il Rè Farao ne con Sara, la lasciua passione. Quarto che non sapendo egli chi quella vicina fosse, mostraua bene quanto per l'adietro fosse stato poco di simili prattiche curioso, sendo pure ella tanto vicina, bella, nobile, e d'Achitofelle Reale Consigliero nipote. Quinto perche subito doppo'l peccato egli la rimandò à casa sua, & ella secondo la legge si purificò, ilche ci fà credere, che solamente vn tratto, mentre era viuo il marito, cõ lei peccasse. Io lascio indietro le ciancie de gli Ebrei, che vanno scolpando il Rè loro, come scriuono Lirano, e Dionigi Certusino, con sogni, dicendo, c'hauesse Bersabea hauuto sù'l partire del marito per la guerra

Gen. 12.

Sopra'l 2. de' Rè c. 11

il libro

il libro del ripudio, come da' soldati si costumaua,* il che G
oltre ch'è vano ritrouamento e pura imaginatione, se fosse vero, Natan non harrebbe rinfacciato il Rè, nè Iddio seueramente gastigatolo, nè egli vccisо Vria, nè Bersabea vedendosi grauida tenuto punto. Ma allo'ncontro della grauezza di questo Adulterio ne prende segno & argomento Agostino, poiche nella correttione di Natano sotto la parabola dell'inuolata pecorella, non dell'omicidio, ma solamente dell'adulterio si ragiona. Or dunque per conoscere la grauezza di questo delitto facciamo à tutte quante le leggi ricorso, per vedere che giudicio elle ne facciano.

Grauezza dell'adulterio di Dauide.

Lib. 3. de doctrina Christ. c. 21.

Adulterio contra la legge di natura.

E primieramente egli è contra la legge di Natura, per più rispetti, il che si proua prima per molti simboli naturali, con li quali ci hà la natura non oscuramente accennato, quanto l'abomini. Basilio, & Ambrogio portano l'essempio della Vipera, e della Murena, & adducono quelle parole di Salomone, Mordebit vt coluber & sicut Regulus venena diffundet, oculi tui videbunt extraneos.* Eliano re H
ca essempio delle colombe, le quali sono per pudicitia celebri, come pure scriue Plinio, ma s'egli auuiene, che in adulterio ritrouate sieno, sono dall'altre vccise e sbranate, benche altri ciò affermino delle tortorelle, le quali ammazzano il maschio, e costrengono la femmina à starsi perpetuamente vedoua. Secondo per due principij naturali, il primo, Quod tibi non vis, e chi è si tristo di vintiquattro cotte, e si furfante di terzo pelo, che non si contenti anzi della rouina de' beni, della famiglia, e della vita, che d'hauere in casa sì vergognoso oltraggio, benche d'vn qualche tale Plutarco, e Clemente scriuano. Il secondo per la prole, alla quale ogni legitimo accoppiamento mira, di cui s'impedirebbono la generatione, l'alleuamento, e l'ammaestramento, e se non altro, ella con ingiuria e con infamia restarebbe, e non di rado della maluagità de' progenitori ò per inchinatione, ò per imitatione, crede, il che tutto accenna l'Ecclesiastico con quel dire, Sic & mulier omnis relinquens virum suum, & statuens hæreditatem ex alieno matri-

Basil. ho. 7. Exameron Ambros. li 1. Examer. cap. 7.

Prou. 23.

Lib. 3. c. 42

Li. 10. c. 34.

Plut in libel. amatoriæ narr.

Clem. Ro. lib. 9. recognit.

Eccl. c. 23.

Digitized by Google

I matrimonio, *primo enim in lege altissimi incredibilis fuit, & secundo virum suum dereliquit, tertio in adulterio fornicata est, & ex alio viro filios statuit sibi, non tradent filij eius radices, & rami eius non dabunt fructum, derelinquet in maledictum memoriam eius, & dedecus illius non delebitur. Terzo per lo giuditio de'Gentili in questo caso, i quali mostrarono di fare viepiù dell'adulterio, che dell'omicidio conto, e tuttoche eglino in ciò s'ingannassero e grauemente errassero, vedesi però quanto questo vitio abominarono, di che non ci lascia dubitare Abramo, il quale parlando de'Gentili, disse alla moglie, Occident me, & te reseruabunt, con che mostrò, che quelli accesi della moglie, per ischifare l'adulterio, harrebbono prima il marito vccisо. Quarto per le pene in questa stessa legge cõtra gli adulteri ordinate, trà le quali notabilissima è quella della sterilità, com'appare nel Genesi, Orante Abraham sanauit Deus Abimelech, & vxorem ancillasq. eius, & pe-

K pererunt, concluserat enim * Dominus omnem vuluam domus Abimelech propter Saram vxorem Abrahæ, e volle Iddio gastigare di morte Faraone per hauer preso Sara al suo marito, la quale era all'ora d'anni sessantacinque, ma bella e leggiadra à marauiglia. E per lei ancora minacciò di morte il Rè di Palestina Abimelecco, & era all'ora Sara nonagenaria, e pure questi Rè nõ credettero ch'ella moglie, ma sorella fosse d'Abramo, come in fatti era sorella e moglie, e vera sorella, se noi à Clemẽte, à Geronimo, Gaetano, Soto, Lippomanno, Ole astro, & altri vogliamo credere. E pur lo stesso ad Abimelicco per Rebecca moglie d'Isacco auenne. e cosi mostrossi sempre Iddio presidente, e protettore delle nozze, & egli che primo l'huomo, e la donna congiunse, tutto che sia il marito assente, ò non sappia, ò non voglia sapere, ò non si curi, nõ lascia di vendicare onta si graue, Et vicem absentis mariti tuetur. e Lamecco che primo nello stato di natura prese due mogli, Et fecit (come dicono Beda, e la Chiosa) contra naturam, & mores, perche diuise vna carne in più parti, e perche non poteua in vn istesso tempo à due

Giuditio de Gentili sopra l'adulterio.

Gen. 12

Gen. 20.

Clemen. li. 2. Strom. in fine.
Hier. in trad. Heb. cap. 20
Caiet. Genes. 9 & 20
Sot. l. 2. de Iust. q. 3.
Lipom. in Cate. in Gen.
Oleast. in Gen.
Amb. lib. 1. *de Abr. c.* 2.
Gen. 4.

Lamecco primo prese due mogli.

N mo-

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

Agost.triō. de potest. Eccl.q. 53. art.2. mogli seruire,* & anco perche non era fin'all'ora preceduto L essempio di questo, quando che la prima dispensa, per potere prendere due mogli, fosse (come proua il Trionfo) data ad Abramo, e per ciò da alcuni fù Lamecco adultero giudicato, e detto di lui, De Lamech autem Septuagies septies.

Adulterio cō tra la legge scritta. *Exod.20. Filon. lib. de creat. Princip. S.Tom.1.2. q.102.a.6.* Secondo è contra la legge scritta, oue espressamente si comanda, Non adulterabis, e sonni in lei à questo fine due altri Simboli, percioche Filone, e S. Tomaso vogliono, che ciò fosse accennato sotto quel precetto di Mosè, che non s'accoppiassero insieme animali di spetie diuersi, nè si tessesse tela di lana, e di lino, & vn altro dell'astenersi di mangiare la lepre, e la Iena, delle quali vna dinota la sodomia, e l'altra l'adulterio, cosi dichiara Clemente Alessandrino, scriuono di questa seconda bestia Clemente Romano, e Plinio. in questa legge constituite sono molte pene per gli adulteri, la morte nel Leuitico, e nel Deutoronomio, le maledittioni pure nel Deutoronomio, l'ignominia de' figliuoli nella Sapienza, *e nell'Ecclesiastico, l'acqua della zelotipia ne' numeri per riconoscere conuincere, e gastigare l'adultera. quiui si veggono per questo peccato quelle strane vendette, per l'adulterio in persona della moglie di Leuita, vccisi della tribo di Beniamino vinticinque mila huomini, e dell'altre, che pure di simile morbo erano infette, quaranta altri mila, oltra tant'altri, che furono in Galaad, & in Gabala ammazzati. similmente gli Ebrei vecchioni, giudici in Babilonia, per la violenza fatta alla castissima Susanna vccisi. egli stesso Dauid in tante guise, con la morte d'vn figlio, con la rubellione d'vn altro, con le vergogne delle mogli, e con continoua vendetta di ferro gastigato, & è cosa notabile quella, che disse il Maestro della storia, e pure accennò la Scrittura, ch'Eliamo padre di Bersabea fù del consigliero Achitofelle figliuolo, e per ciò è verisimile, ch'egli tenesse à mente l'ingiuria fatta a' nipoti, e che l'habbia voluto vendicare con congiurarli contro, vnito con Assalone, al quale die consiglio, che con le mogli del padre si dimesticasse, il che

Leuit.19. Deut.22. Leuit. 11. Deut.14. Clem.Al.l. 2.ped.c.10. Cle. Rom. lib. 8.recognit. Plinio lib. 8.cap.30. Leuit. 30. Deut.37. Deut.27. Sap.3. Eccl.23. Num.5. Iud.19. Dan.13. M

Magist.2. Reg.12.2. Reg.23.

egli

Negli essegui in publico luogo,* quando si verificò quella Diuina minaccia, Ego faciam in facie solis huius. raro essempio per insegnare quãto poco fidar si possa vn huomo d'vn altro, ch'egli habbia grauemente offeso, tutto che paia riconciliato, e rappacificato, di che belliſſimi essempi sono tra gli antichi preceduti, e nelle considerationi di Remigio Fiorentino raccolti. ma se dici, come dunque Iddio con occasione del libro del ripudio l'adulterio permetteua? risponde la Chiosa ciò essere stato fatto per ischifare maggior male, quale sarebbe l'vccidere la moglie, ch'altrimenti non si doueua quel diuorzo pratticare, anzi coloro che'l pratticauano sono in Malachia fortemente ripresi, per essere stato solamente, Ad duritiam cordis permesso, tutto che interuenendoui per cotal separatione il consentimento d'ambedue le parti, l'ingiuria dell'adulterio, ch'indi seguiua, fosse men graue.* Terzo è contra'l Vangelo, nel quale l'adulterio non pure in fatti, ma anco in desiderio è proibito, e come contra'l fatto fù comandato, Non mœchaberis, così contra la concupiscenza ordinato, Non concupisces vxorem proximi tui, affinche gli Ebrei forniſſero d'intendere, che non interpretauano bene il precetto, Non mœchaberis del fatto, ò del rubamento, ò d'altro esterno segno solamente, poi che anco l'interno desiderio dell'animo adultero è vietato, Et qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est eam in corde suo, quiui è l'adulterio tra l'opere brutte, che scaturiscono dal cuore annouerato, Ex corde exeunt cogitationes malæ, adulteria, &c. gli adulteri esclusi sono dal cielo, Neque adulteri regnum Dei possidebunt. Iddio si bandisce di questa ingiustitia vindicatore, Ne quis circumueniat in negotio fratrem suum, vindex est enim Deus. permettesi, la separatione del letto, e si fattamente, che chi lasciasse tal'ora di farla, e nel compagno questo fallo, ò torto dissimulasse, grauemente peccarebbe. E finalmente l'adultera Bersabea, in biasimo della sua lasciuia, nella Genealogia di Cristo, quantunque sia annouerata, nõ è però nominata.

2. Reg. 12.

Rem. fior. consi. 30.

Chio. deut. 24.

Malach. 2

L'adulterio contra'l Vangelo.

Matt. 5.

Matt. 5.

1. Cor. 6.

1. Thess. 4.

L'adulterio contra la legge Canonica

Quarto è contra la legge Canonica,*la quale inabilita gli P adulterini figliuoli all'Eccleſiaſtiche dignità, al Sacerdotio, alle prelature delle religioni, e ſtatuiſce diuerſe pene nel Concilio Eleberitano, nel Sinodo Romano, & altroue, le quali il penitentiale del Veſcouo di Tarracona diſtintamente accoglie. Quinto, varie genti hanno variamente gaſtigato gli adulteri, come con pecunia, con nota d'ignominia, con eſſilio, con battiture, con nerui, con tagliarli il naſo, con cauarli gli occhi, con caſtrarli, con ſquartarli à forza d'alberi, con ſtraſcinarli dietro à caualli, con vciderli con fuoco, con ſaſſi, con ferro. Però per legge Ciuile ſono à pena capitale condannati, per eſſere queſto delitto tanto al buono ſtato della Republica contrario, quantunque qualche barbaro popolo già'l diſſimulaſſe, come Diodoro Sicolo de' Scoti antichi laſciò ſcritto, e fù anco errore di Platone l'accomunare le mogli, il quale vedendo, che'l mondo andaua con la diuiſione, e proprietà delle coſe ogn'ora più deteriorando, volſe, come dice il Ficino, prouare, ſe ſi poteua in * qualche guiſa con la comunanza riauere, come quando non hanno giouato al male i rimedi freddi, s'applicano i caldi, ma però innanzi ch'egli queſta inaudita comunità introduceſſe, fè mille ſcuſe, vsò mille cerimonie, ricorſe all'inuocatione di Dio, conſtituì Magiſtrati, e preſidenti delle nozze, ordinò molt'altre conditioni, e circonſtanze, come ch'egli molto ben conoſceſſe la malignità del rimedio, che dar voleua. Fù ſimilmente Ereſia di Nicolò nel tempo de gli Apoſtoli, che ſi poteſſe con buona conſcienza ſerrar gli occhi, & accommodarſi da galant'huomo in queſto fatto, però chiunque mantenne tal'errore non hebbe la donna per ſua propria moglie, ma come comune la tenne, & all'oncontro chiunque la tenne per ſua non ſi contentò di farla comune. Più tollerabile fù'l fatto di Paolo romito, huomo di villa, cognominato ſemplice, il quale hauendo la moglie con l'adulterо ritrouato, con non fare altro motiuo ſaluo ch'vn ghigno, la rifiutò, e ſotto la diſciplina di S. Antonio ſi miſe

Varij gaſtighi dell'adulterio tra varie genti.

Dãni dell'adultero contra'l publico

Plat. dial. 5. di rep.

Nicef. lib. 8. c. 40.

Q

R miſe, e moſtroſſi degno * diſcepolo di ſi gran maeſtro.
Filone dice, che l'adulterio rouina tre famiglie, le qua li ſe ſaranno numeroſe, tutta la città n'anderà ſoſſopra turbata, cioè dell'adultero, dell'adultera, e del legitimo marito, quinci naſcono molti omicidij de gli adulteri, de' mezani, de' miniſtri, della mal nata prole, anzi come Agoſtino ſcriue, della conceputa prole, affinche non venga à luce, in che ſi ſeruono dell'opera de' ſcelerati medici, e d'altre infami perſone, ne ſeguono furti de' patrimoni, e dell'eridità, affinità, e conſanguinità non conoſciute, onde commettonſi molti inceſti, e fanſi molti illeciti matrimoni, ne vengono tante ingiurie di perſone per altro onorate, nella fama, nell'hauere, e nella vita. Sol vno adulterio, e rubamento d'Elena miſe ſoſſopra la Grecia, e bruciò Troia, ſol l'adulterio di Cleopatra prouocò all'armi Ottauiano, & Antonio. Senofonte diſſe, che in qualche Republica vi ſia ſtata legge, che S foſſe lecito * ammazzare l'adultero, per eſſer egli corruttore dell'amicitia tra'l marito, e la moglie. e certo che coſa ſarebbe queſto mondo, oue il ſole dell'amicitia s'abbuiaſſe? tra' popoli Turienſi in Grecia, come ne fà fede Plutarco, permetteuaſi, che nelle publiche comedie ſolamente gli adulteri, e i curioſi per la ſomiglianza ch'è tra loro, ſi reprendeſſero, quando che l'adulterio ſia vitupereuole curioſità delle voluttà altrui, e la curioſità vergognoſo adulterio de gli altrui fatti. Il buono ſtato del publico riceue tanto danno dall'adulterio, e l'odia ſi fortemente, che permette il meretricio, Vt maiora mala caueãtur. quei che ſcriuono de' duelli, e trà gli altri Aniballe Romeo, nella giornata dell'onore, mantengono che l'adultero eſſer poſſa, come infame nel paragone dell'onore, rifiutato. Infamaſi la donna per la diſoneſtà, & il marito per la negligenza, come che ſtato ſia ſciocco gouernatore della ſua donna, ouero (ilche ſarebbe peggio) delle proprie vergogne conſapeuole e contento. Il figliuolo è priuato d'uffici e di carichi Ciuili, e finalmente la legge diſſimula l'omicidio de

lib. de decalog:

Ag. lib. 1 de nup. & concup.

Nel Ierone, ò Tirãno.

lib. de curioſ. vitan

Aug. lib. 1. de lib. arb. cap. 5

gli

l.pat.cum duab. sequen. ff. ad leg.Iul. de adul.

gli adulteri,* e permette al padre, che ritrouandoli in casa T
sua ò del genero in flagranti, à sangue caldo ammazzi l'adultero, e la figliuola, se bene appo Dio nõ lasci d'essere micidiale, percioche quel ch'egli fà, no'l fà solamente come publico ministro, ò per zelo di giustitia, ma per dolore, e per vendetta dell'ingiuria, e la legge è solamente permissiua, per ischifare maggior male, affinche non si facciano molti adulterij, & indi dapoi molti omicidij ne seguano. Et O freddezza O stupidezza de gli huomini degna d'eterna marauiglia, che tanto verso Dio freddi & agghiacciati, e tanto à seruigi del mondo caldi e feruenti si mostrano. E qual'è egli quell'huomo, che per l'anima e per Dio fattosi imitatore d'Abramo, si risoluesse ammazzare il proprio figlio, oue infiniti si veggono, che per l'idolo dell'onore, nè à moglie, nè à figliuoli, nè al proprio sangue perdonano, tutto che per lui habbiano da spendere tutto'l suo, e mettere la propria vita à rischio? simili à quelli Ebrei che non risparmiarono oro, nè ricchezze per lo vitello.* Benche inuero V
Exod. 32.

la pecunia, Piu si stima che l'onore. *Prou.6.*

noi potressimo da vn'altro canto dire il contrario, che maggior stima fanno molti della pecunia, che dell'onestà, e dell'onore, & adurre in segno di ciò vn particolare, di che grandemente si stupisce Osorio, che non essendo anticamẽte nell'Essodo, nè altroue al furto constituita altra pena, che la ristitutione, e la sodisfattione di sette volte tanto, oggidì è gastigato di morte, & all'oncontro l'adulterio, tanto nell'istesso luogo biasimato, e fatto reo e meriteuole di morte, non mai così si gastiga, & oltre à ciò potendo il legitimo marito perdonare all'adultero, & alla moglie, e così liberarli dalla morte prescrittali dalle leggi, non sia già così lecito al padrone della robba di perdonare al ladro, e se pur gli perdona, non perciò lasci il giudice di darli morte, ò altro gastigo, il che mostra assai chiaro il gran conto che della robba sopr'ogn'altra cosa cara si tiene. Sesto ripugna alla legge del Matrimonio fatta in Paradiso, comandata nella legge, e rinouata nel Vangelo, Quod Deus coniunxit, homo non separet, perche l'adulterio è quello che se-

Exod.22.

Adulterio cõtra la legge del Matrimonio. *Matt. 19.*

para

X parã e diuide, perciò nota * Clemente Romano che'l precetto di non adulterare è tra quello dell'omicidio e del furto messo, perche partecipa d'ambedue, e quinci diuide la carne della moglie, ch'è vna istessa con quella del marito, e quindi ruba l'altrui donna e se l'vsurpa. Volle Iddio che tre accoppiamenti fossero indissolubili, l'vno dell'anima con lui, l'altro dell'anima col corpo, & il terzo d'vn corpo con vn'altro, nel primo non si può dispensare, nè pure da Dio, perche tal diuisione non si fà se non per opera del peccato, Iniquitates vestræ diuiserunt inter vos & Deum vestrum. nel secondo può Iddio & anco i suoi ministri dispensare, come che s'vccida in pena del suo peccato il malfattore, così faceua chi diceua, In matutino interficiebam omnes peccatores terræ. Nel terzo ch'è tra la moglie, e'l marito, oue vero e legitimo matrimonio sia, non può huomo nissuno, ne pur il Papa dispensare, ma è quel vincolo indissolubile, dicendo la legge, Quod deus coniunxit, homo Y non separet. * di che dà vna bellissima intelligenza ne'suoi Gentacoli Gaetano, e potrassi iui vedere. Settimo ripugna al sagramento, si che in qualche guisa potrebbesi sagrilegio chiamare, Sacramentum hoc magnum est, e significa tre sagre vnioni, della carne col verbo in vna persona, Verbum caro factum est, di Cristo con la chiesa in vn corpo mistico, Ego autem dico in Christo, & in Ecclesia, Multi vnũ corpus sumus in Christo, e dell'anima con la gratia in vno spirito, Qui adhæret Deo, vnus Spiritus est cum eo, e queste ch'accennate sono in quella ch'è tra due in vna carne, vuole Iddio che sieno indissolubili, indissolubile dunque esser deue ancor questa della carne, si che non v'interuenga per mezo l'ingiusto ferro dell'adulterio, diuisore.

L'adulterio tra il furto e l'omicidio,

tre accoppiamenti indissolubili.

Esa.59

8al.100

Tent.9.q.1

Adulterio contra'l Sagramento.

Ephes.5

Gioan.1.

Ep6es.5.

Rom.12

Tre vnioni indissolubili.

Per conclusione di tutto'l sudetto metterò quì due importantissimi auuisi, che per freno e per cautela seruiranno, Vno che questo vitio è di molto difficil cura, parte perche si lasciano gli huomini più con la furtiua voluttà, che con la scoperta tirare, così dice vn'impudica femmina in Salomone, Aquæ furtiuæ dulciores, parte perche la curiosità dell'al-

Due auuisi per freno dell'adulterio,

Prou.9

dell'altrui voluttà esser suole maggiore,* e per quelche dice Z
Ad Algasia. q. 8. Geronimo, Quicquid licet minus desideratur, sed
Nitimur in uetitum semper, cupimusq. negata.
e parte perche cosa, che caramente si compri, caramente si conserua. e finalmente perche non di rado non sanno gli huomini come troncare questa male ordita, e tessuta tela, massime oue vna delle parti sia grande personaggio, & oue sieno di mezo nati figliuoli, e venuti altri simili impedimẽti. L'altro è che non debbono gli adulteri venire animosi, & insolenti, per hauere continouato e molto tempo perseuerato nel male, e non hauer prouato disgratia alcuna, percioche vna delle piggiori e più seuere vendette di Dio, è il tardare ò il lasciare il gastigo, e sono nõ carezze, ma minaccie quelle, Non visitabo filias eorũ cum fuerint fornicatæ, nec sponsas eorum cum adulterauerint, e come per lo contrario fù voce di clemenza (secondo interpreta Geronimo) quella, Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est, il che legge l'Ebreo,* Non iudicabit, A a non disceptabit spiritus meus, vel. zelus, & furor meus in æternum, cioè Non eos in æternos seruabo cruciatus, perche son fragili, ma li gastigherò in questa vita, Visitabo in virga iniquitates eorum, misericordiam autem meam non auferam, così è segno di somma seuerità quando minaccia di non voler gastigare in questa vita temporale, perche disegnalo fare nell'altra eterna, di che per sua infinita misericordia egli ci liberi Amen.

Osè. 4.

In quæst. Hebr. Gen. 6.

Sal. 88.

DIS-

DISCORSO OTTAVO

Se più Dauid, che Berſabea, e ſe più adulterando che ammazzando peccò.

IL diſcorſo à queſto precedente mi ſembra vn'ampia e ſpatioſa campagna, non meno che ſtate ſieno le*Romane, le Teſſaliche, le Filippiche, e le Macedoniche, cotanto per ciuile e per nemico ſangue aſſorto memorabili, oue due groſſi eſſerciti non ſolamente ſchierati & ordinati à fronte, ma anco accozzati & azzuffati inſieme, à far campale giornata ſi ſon veduti. vno d'infami adulteri ſotto la condutta di due vecchioni, che giudicarono già gli Ebrei in Babilonia, à cui ſeruigi erano ancora venuti parte aſſoldati, e parte auenturieri i tradimenti, le frodi, le rapine, le crapule, gli ſcandali, le licenze, le libertà, i ſcialacquamenti, alla leggiera armati, con l'aſſiſe vermiglie à ſangue, con le bandiere à liſte di color cento, e con diuerſe impreſe che sù gli ſcudi, e sù le targhe di biſcie, di murene, di vipere, di cuccoli, di guffi, e d'altri laſciui animali campeggiauano. L'altro d'vmili e veri penitenti, che ſeco il Rè Dauid conduceua, accompagnati da roſſore, da ritiramento, eſſempio, lealtà, ſchiettezza, digiuno, e mortificatione, con l'inſegne ſpiegate di bigio e cinericio colore, con le bande di ſacco e di cilicio, guerniti in

punto d'armi offensiue e difensiue, di leggi, di precetti, di- C.
uieti, pene, e minaccie, che tutti per lo nemico, recauano di morte triste augurio, e con si vaghe imprese di tortore, di colombe, d'auoltoi, d'armellini, di cicogne, e d'altre fere per naturale istinto di pudicitia chiare. Fecero sul principio quegli adulteri vaga mostra di se, ma al fine si sono scioccamente perduti, e mostratisi ignoranti in ordinare, inconsiderati in gouernare, imprudenti in prendere luogo, instabili in mantenerlo, precipitosi in scagliarsi, ciechi in menar le mani, temerari ne' pericoli, incorrigibili negli errori, e tutt'ora ostinati nelle difese. ma questi penitenti alloncontro patienti in sofferire i disagi della spirituale militia, coraggiosi in vscir fuori de' ripari, prudenti in ritirarsi, sauij in simulare la pugna, prattichi in prendere i vantaggi, accorti in ischifare i pericoli, inesforabili in gastigare l'offese, forti in rompere, e valorosi in seguitare la vittoria. quale se ben prima si tenesse da loro, hauendo eglino rotto, e sbaragliato il nemico campo,* dapoi nondimeno per D
quei pochi de gli adulteri, che di nuouo à gran forza si sono per rifare l'essercito, e rinouellare la guerra messi insieme, accadde nuouo accidente, e nuouo disordine di scambieuole discordia, onde come affatto dimenticati de' vincitori nemici, de' presenti pericoli, e de' passati danni, accesi trà se stessi d'ira e di ferina rabbia, fansi vedere presti gli vni contra gli altri, con armi, con diuise, e con insegne simili, si che vedransi ora gli adulteri contra gli adulteri, e contra i sanguinari, e i fornicari già lor confederati armati in campo.

E per maggiore intelligenza di quanto son per dire, sarà bene ch'vna questione finita ad Thesim cioè all'infinita riduciamo, e da Dauide, e Bersabea particolari, à gli huomini & alle donne vniuersalmente la trasportiamo, si che inuestighiamo non solamente se fù l'adulterio di Dauide più di quello di Bersabea vergognoso, ma se sia più il peccato dell'huomo, ò della donna in adulterando graue. E lasciando indietro le molte cose, che intorno à questo par-

Qual adulterio sia più graue dell'huomo ò della donna.

tico-

E ticolare i Teologi,*i Canonisti,& i Legisti scriuono,auertirò che quì non si fauella d'adulterio di sesso, di spetie, ò di natura, che cosi chiama Gregorio Nisseno il vitio nefando, & il bestiale, ma di quel peccato che con l'altrui donna si commette, e si può chiamare adulterio di persona, nel quale l'huomo e la donna in conspetto di Dio sono pari, percioche come la donna è dell'huomo, così l'huomo per ragione dell'vnione e del vincolo matrimoniale è della donna, e questa podestà per legge vmana e Diuina, per la ciuile e per la Vangelica è scambieuole. Puossi dunque considerare ò il peccato ò il peccatore, ò il mal fatto ò il malfattore, perche trà l'vno e l'altro v'è grande differenza, com'insegnano i dottori, Riccardo, Bonauentura, Olcotto. Antonino & altri comunemente nel quarto, e nella distintione trentesima sesta.Or se consideriamo il peccato, certo è ch'è più graue quel della donna, se'l peccatore, che maggiore e l'huomo, vna simile dottrina insegnano S. To-
F maso, Bonauentura, Scoto,* & altri paragonando trà se il peccato d'Adamo e d'Eua. E che la donna più grauemente pecchi, potrassi così conoscere, primo per ch'ella macchia più onori, di se, del marito, del padre, e de'fratelli, nõ così l'huomo. Secondo perche pecca contra la propria virtù delle donne, ch'è l'onestà. Onde la scrittura tanto loda la guardia della castità nella donna, senza fare pure vn motto dell'huomo, perche come che sia virtù d'ambedue, meno però il mancamento di lei nell'huomo, che nella donna disdice. l'Ecclesiastico, Filiæ tibi sunt serua corpus illarum, & altroue, In filia non aduertente se firma custodiam,e di nuouo, Super filiam luxuriosam confirma custodiam. Plinio, e Solino dissero che ciò mostra la natura ne'naufragij,quando i cadaueri delle donne à boccone, e de gli huomini con la faccia in sù si veggono, cotanto ella si mostra della donnesca onestà prouida e vaga, e per ciò l'incontinenza è più in questo sesso biasmeuole. Questo pure insegnò quella Samaritana, alla quale non hauendo Christo altro segreto riuelato, nè altro male rinfacciato,

Lactan. l. 2.c.23.
Nauar. c. 16.n.23.
Tiraq. leg. 1.cnub. n. 46.l.9.nu. 90.
Greg. epis. ad Letoiũ.
Nell'adulterio l'huomo e la donna son pari.
Ricar. 4. ar.1.q.4.
Bonau. ibi dẽ in exp. tex.
Olco. in sap.l. 46.
Antonin. par.1. tert. part.principalis, tit. 1. s. quantũ ad pri.
Thom.2. 2. q.163.a.vl.
Bonau. in 2. dist. 22. ar.1.q.3.
La donna adulterando più grauemente pecca per più rispetti.
Eccles.26. 42.
Pli.l.7.c.17
Solino c.5.

Ioan.4. che della disonestà, ella però disse, * Venite & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcunque feci, come se sol' in quest'vno particolare ogn'altra cosa consistesse. Terzo perche la donna naturalmente è all'huomo, come à suo capo soggetta, e certo maggiore è l'ingiuria che fà al superiore il suddito. Quarto per la prole altrui, che dona al suo marito, e per lo furto dell'eredità. Quinto per gli omicidij a'quali l'huomo è prouocato. Sesto per lo sagrilegio, conciosia che sépre sia stato vietato alla dõna l'hauere più mariti (cheche si dicano alcuni de' Lacedemoni) per la soggettione e seruitù, che non si può in vn tempo hauere ò fare à molti, per l'amicitia e per l'amore che diuiso in molti esser non può perfetto, e per la prole, che ò non nascerebbe, ò nata non s'alleuarebbe, nè s'ammaestrarebbe, nõ è cosi dell'huomo, al quale fù tempo, che gli era lecito hauere più mogli, onde la donna adultera vniuersalmente e sempre fù sagrilega, non così l'huomo. Settimo, perche'l peccato da canto della donna esser *suole più publico e scandaloso, simil ragione rende Innocenzo, perche sia vietato all'huomo starsi con l'adultera, non così alla donna con l'adultero, essendo pari, perche vno è più publico, l'altro aggeuolmente s'asconde, & in confermatione della detta verità, vedesi che i Teologi hanno dato il nome alle varie specie della lussuria, e presolo dalla donna, e non dall'huomo, come sagrilegio, perche è con donna sagra, stupro con vergine, incesto con parente, adulterio con l'altrui moglie, fornicatione con donna libera, però conchiudo che se si guarda l'atto del peccare, maggior peccato è della donna, ma se la persona, maggiore peccatore è l'huomo, come è dottrina d'Agostino. percioche dubitare non si può, che la grauezza del peccato spesso nõ sia maggiore, e ch'ei nõ s'aggraui e cresca, per la qualità della persona, che'l cõmette, così l'auuelenare è più in vn medico che in altro graue, il disonorare vna pupilla più nel tutore indegno, il fare ingiuria nel giudice, cõmettere falsità nel notaio, frodare moneta nell'Orafo, far tradimẽto nel vassallo, vẽdere la patria nel cittadino,

D. Thom. 2. 2. q. 54. art. 1.

L'huomo adultero maggiore peccatore della donna.

Lib. de decem cord. c. 3. to. 9. & habetur 32 q 6 c. indignãtur c. Mæch.

I cittadino, vccidere vn'altro nel ſuo ſuddito,*rõpere la fede in vn Prencipe, eſſere maliardo in vn Sacerdote, eretico in vn Predicatore, e pur cosi eſſere adultero è più in vn'huomo, che in vna dõna graue. primo perch'egli è più à Dio vicino, e da lui più immediatamente fatto, eſſendoſi in far la donna della coſta dell'huomo ſeruito. ſecondo perch'egli è di compleſſione più robuſto, e più per reſiſtere, forte. terzo perche è più dotto, e ſauio, & eſſer deue della donna maeſtro. quarto perche naturalmente è alla donna ſuperiore, e deue gouernarla. tutto queſto Agoſtino con due parole inſieme accoppia, così, Tanto grauius eos puniri oportuit, quanto magis ad eos pertinet, & virtute vincere, & exemplo regere fœminas. quinto per lo mal'eſsempio, che dà per far lo ſteſſo alla ſua donna, onde è ſentenza illuſtre di Quintiliano da Lattantio allegata, Homo neque alieni matrimonij abſtinens, neque ſui cuſtos, quæ inter ſe natura connexa ſunt, nam neque maritus circa corrumpendas K aliorum coniuges occupatus *, poteſt vacare domeſticæ ſanctitati, & vxor cum in tale incidit matrimonium exemplo incitata, aut imitari ſe putat, aut vindicari. il che pur troppo ſi vede nell'adultero Dauide auuerato, che fù nelle mogli tanto diſonorato. ſeſto perch'egli ſuole il primero cominciare queſto ballo con prouocare al male, co'l corrompere con donatiui, con metter mezi, con iſcriuere lettere, e con mandare ambaſciate, e coſe tali. ſettimo che non di rado è l'huomo del peccato della moglie reo, ò per conſentimento, ò per diſsimulatione, ò per indulgenza, ò per libertà datale, ò per ſouerchia ſtrettezza, ò per geloſia, ò per ingiurie e mali trattamenti fattile, e finalmente per portarſi egli ſteſſo poco con la ſua donna oneſtamente. Ottauo perche ſpeſſo per la molta sfrenataggine de gli huomini, ſi dà cattiuo principio a'matrimoni, e con fare per più meſi laſciuamente l'amore con la futura ſpoſa, hanno fatto vna giouane prima meretrice che moglie, e con conſumare il matrimonio innanzi d'eſſere ſpolati, ſi che Sancta non ſanctè tractentur, e con laſciare ſin dal principio empire

lib. de adul. ter. cõiug.

Lact. lib. 6. Diuin. inſtit. c. 23.

pire le caſte * orecchie della ſpoſa di diſoneſte canzoni, gli L
occhi d'impudichi balli, e la mente di laſciui penſieri, con
che la continenza di lei reſta offeſa, e l'animo dello ſpoſo
inuerecondo & ardito diuiene, e finalmente con far mille
diſordini nelle nozze, e ne'feſtini, che ſon la porta di que-
ſto gran Palagio matrimoniale, qual conuerebbe che foſ-
Chryſoſt. hom. 48. & 56. in Gen. ſe alla proportione della fabrica, che farſi e ſeguire douer-
rebbe molto modeſta. illuſtriſsimo eſſempio queſti tali po-
tranno prendere di ſingolare modeſtia, e di continenza
Tob. 6. et 8. nel ſanto giouane Tobia, Filij ſanctorum ſumus (egli di-
ceua) & non poſſumus ita coniungi ſicut gentes, quę igno-
rant Deum. finalmente perche l'huomo contrauiene alla
Gen. 2. ſua ſteſſa legge e ſentenza, percioche egli fù che diſſe,
Hoc nunc os ex oſsibus meis, & caro de carne mea, hæc
vocabitur virago, quoniam de viro ſumpta eſt, quam-
obrem relinquet homo patrem ſuum, & matrem, & adhæ-
rebit vxori ſuæ, & erunt duo in carne vna, e perche nel
ſonno ch'era preceduto * à lui fù riuelato il miſtero di M
Criſto e della chieſa in quella formatione d'Eua dal co-
ſtato di lui.

Or ſiegue che mettiamo à fronte l'adulterio, e l'omici-
dio, e con diligenza cerchiamo ſe Dauid peccò più adulte-
Paragone tra l'adulterio, e l'omicidio. rando ò ammazzando. Io sò bene che l'omicidio in diuer-
ſi ſoggetti ò autori è di ſua natura e ſpecie più d'ogni a-
dulterio e di qualunque altro ſenſuale peccato graue, e
che per euuiare all'omicidio, & impedirlo, fù già l'adul-
terio con occaſione del diuorzo permeſſo, come non è
Deut. 24. lecito à veruna perſona ammazzare ſe ſteſſa per liberar-
ſi dalla violenza dell'adulterio. e ſe bene vediamo al-
loncontro anco permeſſo l'omicidio per iſchifare l'adulte-
rio, come ad vn padre l'vccidere con le cautele, e circo-
ſtãze di ſopra dette l'adultera figliuola, ciò ſi fà per impedi
re, che non ſieguano molti omicidi, con permetterne vno
ò vn altro, e la moltitudine ageuolmente ſeguirebbe, men-
tre le donne non hauendo paura del ferro, ſi deſſero più li-
centioſamẽte al diſoneſto viuere, onde ſarebbono gli huo-

mini

Nmini poco curandosi di legge, ò d'altro,* ogn'ora più prouocati à metter le mani al ferro, & à lauarlo nell'adultero sangue, il che per la sudetta permissione ora non auuiene, percioche molti vengono cauti, e si ritirano, & vno ne gastiga molti. aggiungesi che cotal permissione gastiga il delitto, atterrisce i tristi, e mette pace, e tranquillità nel publico. & è quì d'auuerrire, che cotal licenza la dà la legge vniuersalmente al padre, e non al marito, presupponendo che'l padre esser debba più verso la figliuola, che'l marito con la moglie pietoso, e tutto che gli sia l'ammazzarla permesso, che debba spesso lasciare per tenerezza, e per pietà di farlo. nè ci deue recare marauiglia, che dell'adultero Lamecco (così'l chiama Beda) dica la Scrittura, Septuagies septies, e del micidiale Cain o solamente Septies, perche Lamecco fù adultero, cioè il primo à prender più mogli, & omicida insieme.

Or essendo la verità così, nondimeno in Dauide sono
O molte circostanze, che piu* l'adulterio aggrauano, perche per l'adulterio egli à far l'omicidio, e molti altri peccati si indusse, e fugli il vitio carnale, come'l fuoco della fucina al ferro, ch'oue prima era per virtù e per santità più che ferro duro, e dal male alieniſſimo, fatto col fuoco della lasciuia molle e flessibile, si lasciò à tanti altri misfatti piegare, & inchinare. Confermarono questo ch'io dico due grand'huomini vn Dottore e Scriba, l'altro Profeta Esdra, e Natan, percioche Esdra nel titolo solamente parla dell'adulterio, Quando intrauit ad Bethsabe, e rendene di ciò ragione S. Tomaso, perche quando vn peccato si fà à fine, e per cagione d'vn'altro, ei passa nella specie, e natura di lui, come s'altri fà vn furto per commodità di fornicare, chiameraſſi anzi fornicario che ladro. e trà tanto à noi si dà anco essempio di non essere pronti ad inuestigare, e publicare i peccati altrui, e bisognando farlo per carità, ò per obligo, d'essere parchi, Ne insidieris vt quæras impietatem in domo iusti. il che vedesi pratticato da Cristo in S. Matteo nella storia del giudicio, oue toccando come

L'adulterio di Dauide più dell'omicidio grave per molte circostanze.

Prou. 14.

Matt. 24.

dò come di passaggio i demeriti de' cattiui * con diligenza P.
alla distesa racconta i meriti de' buoni. Natan gli fà la correttione, e solamente fà motto non già dell'omicidio, ma della rubata pecorella, e v'aggiunge di più, Et accepisti tibi in vxorem, in biasimo e detestatione di quello che pur'oggidì si fà, mettre le parti spesso cõ vane e frodolenti promesse di matrimonio, succedẽdo l'occasione, si rẽdono più pronte e facili ad adulterare, facẽdo come è scritto nel Romano penitentiale, à due matrimoni al presente & al futuro brutta ingiuria. però poteuasi dire all'ora à Dauide quel che
3. Reg. 21. fù dapoi detto ad Acabo, Occidisti insuper & possedisti. Appresso non hà dubbio alcuno che se l'ingiuria di sua natura, e col suo peso si stima, più è l'omicidio graue, perche priua dell'essere, cioè del fondamento di tutti quanti i beni, oue l'adulterio solamente toglie e s'vsurpa la moglie. Però se con l'opinione de gli huomini vogliamo pesare, quale essi sogliono ad ogn'altra ragione, con la quale i mondani viuono * antiporre, è più assai l'adulterio graue, quando che gli huomini vorrebbono anzi perdere la vita, ch'essere così ingiuriati. Terzo l'ingiuria dell'adulterio è più vile, e però più che non fà quella dell'omicidio disonora & infama, onde s'auuiene che à vn'huomo sia stato il padre, ò'l fratello vcciso, non si stima tanto disonorato, quanto se stato sia in casa con l'adulterio ingiuriato, e ciò à due manifesti segni si scorge, vno è che se si viene à trattato di pace, oue interuenuto omicidio sia, la parte offesa ostinatamente vuole che l'auuersario confessi'l fatto, che lo scusi, e che ne dia ricompensa, con dire, ch'egli assaltò l'vcciso con souerchiaria, che l'altro da valent'huomo si difese, ò che non si potè difendere, ch'egli hebbe torto, e non haueua di fare quel che fece occasione, nè cagione, che se l'hauesse conosciuto non l'harrebbe fatto, e somiglianti cose, ch'hanno i saui del mondo ritrouato. Ma nell'adulterio tutto và al rouescio, e non si può giamai ad accordo venire, mentre'l fatto si confessa, anzi è mestiere astutamente dissimularlo, constantemente negarlo, mostrare l'impossibilità del fatto, e

Q

difendersi

R difenderſi con prouare l'aſſenza, il morbo, *ò altro impedimento. L'altro ſegno è che nell'altre ingiurie molti non ſi vergognano di mantenerſi in poſſeſſo dell'onore, ò di farſelo riſtituire, per via di giuſtitia, il che nell'adulterio rariſsime volte, ò non mai auuiene, perche niſſuno vuole accettare al prencipe, nè fare ſcriuere dal giudice ne'libri publici, ch'egli ſia ſtato così diſonorato, ſi che ne reſti confeſſione di ſua propria bocca, e teſtimonanza di publica ſcrittura. Finalmente l'omicidio e l'adulterio conuengono in queſto, che fanno ingiuſtitia ad huomo preſente, ma l'adulterio hà di più, che ingiuria vn'huomo ch'hà da venire, di cui ò s'impediſce la generatione, ò ſi ſconcia il naſcimento, ò ſi defroda l'alleuamento, ò ſi traſcura l'ammaeſtramento, ò s'ingiuria l'onore, ò s'infama la vita. Forniti e dichiarati già queſti due paragoni, quì ſoggiungerò qualche vniuerſale rimedio, che gioui per fronteggiare al vitio della laſciuia, ò ſia adulterio, ò fornicatione, ò
S altro, ch'io non vorrei * mi foſſe oppoſto quel d'Omero.

Sane hunc ſermonem nemo culpabit Achiuum,
Nec dicet contra, ſed non oratio fine
Eſt abs te concluſa ſuo, non omnia dixti.

Iliados ie-ta.

Il che dir ſi può à coloro ch'eſſortando à fuggire'l male, nõ danno precetti e rimedi per farlo con ageuolezza, onde nõ fortiſcono il deſiderato fine, e come quei, che ſmoccano la lucerna, e non v'infondono olio, co'lor diſcorſi non fanno lume ad alcuno. E tutto ch'io ſappia quanto la cura di queſto male dubbia e malageuole ſia per la cattiua inchinatione della natura, per la moltitudine dell'occaſioni, per eſſere gli oggetti ſuoi molto ſenſati, per hauer egli molte porte sbadate da entrare nel cuore, per la cecità della mente primogenita di lui, per l'inconſideratione, per la precipitatione, per l'inconſtanza, per l'amore di ſe, per l'odio di Dio, per l'affetto del mondo, per l'orrore della futura vita, e per la diſperatione della preſente, coſe che con queſto vitio perpetuamente tutte s'accompagnano. Perloche Ariſtotele diſſe, ch'ei fura l'intelletto anco a'Saui, e chiamò Ve-

Cura difficile della laſciuia.

Lib. 7. Aethic.

Oseæ. 4. nere ingannatrice, & Osea che rubia à gli huomini il cuore, T
Dan. 13. e Daniello che serra gli occhi al cielo, Declinauerunt oculos suos & non viderunt cœlum. Arrogge à tutto questo, ch'egli non può il lasciuo correttione in conto alcuno sofferire, Verbum sapiens quicunque audiet iustus laudabit, & adijciet, audiet luxuriosus & displicebit ei, & proijciet post tergum. Onde difficilmente s'ammenda, Et non dabunt cogitationes suas vt conuertantur, quia spiritus fornicationis est in medio eorum, & non cognouerunt dominum. non è però ragione che si disperi affatto, e senza tentare rimedio s'abbandoni. Ora l'arte della medicina hà tre sorti di rimedi Preseruatiui, Curatiui, e Conseruatiui, che nel male sensuale vengono quasi in vno, e però io non istarò à dirne distintamente, benche anco sia vero ch'à questo morbo della lasciuia si può rimediare, ò per contrari, come sono atti di pudicitia, ò per simili, come'l matrimonio, e la consideratione della bruttezza e vergogna di lui, ò per sottrattione, che sono come dir* soleua Crate Te- V
Eccl. 21.
Oseæ. 5.
Rimedi contra la lasciuia.
Crate Tebano. bano appò Laertio, Fuga, Fame, e Fune, & io in quest'vltimi m'andarò più che ne gli altri trattenendo, peroche in questa pugna della lasciuia nissuno si può assicurare, ma solamente sottrarsi al pericolo, e mettersi in sicuro, con fare
Ios. 8. à guisa de'soldati di Gedeone, che ritirandosi vinsero, co-
Quinto Fabio. me anticamente Quinto Fabio, Qui cunctando restituit rẽ,
Picinino. & à nostri tempi il Picinino, ch'era solito dire, Men male è, che si dica, quì si ritirò, che quì fù vinto ò rotto. In altra maniera si dee combattere contra le spirituali tentationi d'ira, di sdegno, d'ambitione, e di superbia, & in altra contra le carnali di lasciuia, à quelle, perche da sfrenate passioni nascono, bisogna fare resistenza, e non basta affrenarle, in guisa che nõ si scuoprino fuori e non si mostrino à qualche segno, per che ciò non sarebbe vccidere, ma incarcera-
1. Reg. 15. re solamente il Rè Aga, non seccare il fiume nell'origine e nella fontana, ma ne'ruscelli, non mettere la scure alle radici dell'arbore, ma a'rami, per lo che non essendo elle affatto sbarbate, spesso germogliarebbono, e spuntarebbono

fuori,

X fuori, & auuerrebbe come * ad vn medico che chiamato à curare i piedi, impiastrasse le mani, perche in vece di curare gli affetti con far loro resistenza, e mortificarli, s'harrebbe solamente cura, che di fuori nõ si scoprissero, onde per forza l'huomo starebbe sempre male, mentre che i piedi de gli affetti non fossero curati, comunque l'opere esterne sane e buone paressero. Ma delle sensuali tentationi si riporta il più delle volte vittoria per fuggire; e ciò non solamente perche l'esterno oggetto di cotal tentatione è fortemente sensato, perche in questa guisa essere douerrebbe più la ragione à ributtarlo, che la carne ad abbracciarlo potente, ma viepiù perche nelle zuffe con la lasciuia l'aiuto bisogna attenderlo dalla parte superiore, e dalla ragione, che però è aiuto dubbio e difficile, e per lo più fallace, percioche la parte superiore, ch'essere douerrebbe vincitrice, cede il più delle volte con viltà, e resta vinta, ond'è più sicura cosa fuggire, che commettersi à questa dubbia speranza d'incer-
Y to e malageuole soccorso, e d'onde (* cercarà quì alcuno) auuiene, che nella lotta trà la carne e lo spirito, resta bene spesso la carne superiore? si risponde, perche la carne hà più sett'anni dello spirito, poi che nasce con l'huomo, e subito le sue forze adopera, il che no fà lo spirito se non doppò sett'anni incirca, quando comincia à potersi seruire dell'vso della ragione, e mentre due s'abbracciano e s'attaccano insieme, d'ordinario il maggiore abbatte e supera il minore. Di più chi non sà che le prime apprensioni durano molto, come tutt'ora ne gli huomini, che son di prima apprensione si vede, e l'attioni del senso quelle dell'intelletto, che appresso vengono, naturalmente precedono, onde ritrouano occupato il luogo, e persuaso il senso. Aggiungesi che nelle cose vniuersali e speculatiue la fà ben meglio l'intelletto, e facilmente persuade questa ò quell'altra cosa essere mala, e da schifarsi, ma nelle particolari, e prattiche la fà meglio'l sentimento, onde comunque quello nobilmente discorra, questo à suo grado e talẽto esseguisce. Oltre à questo la carne è da più fedeli ministri seruita, che lo spirito,

Perche più preuale la carne che lo spirito

percioche hanno ambedue per * miniſtro il ſentimento, ma Z
queſto perch'è corporeo, e vi và anco per mezo il ſuo intereſſe, rubando egli ſempre qualche coſella per ſe, è più fedele al corpo, e per lui procaccia, quando eſſere douerrebbe più allo ſpirito leale, & ogni coſa recare e mettere in balia del padrone. Finalmente l'intelletto hà del ſenſo e della ſua ſeruitù biſogno, e tal neceſſità cagiona, ch'egli ſpeſſo indulgente li ſia, & a'ſuoi apetiti condeſcenda, à guiſa d'vna donzella che per biſogno ſi laſci inchinare e condurre al male, ò d'vna padrona, che ſopporti l'inſolenze della nudrice ò della fante, per lo biſogno che n'hà. perciò conchiudo che douendo in queſta pugna tutta la reſiſtenza fare la parte ragioneuole, è pericoloſa coſa attendere queſto aiuto, e volere vedere, e prouare pugna così diſaguale, onde più ſano conſiglio ſarebbe, non aſpettare, ma ſchifare di queſta guerra qualunque occaſione, & aſſicurarſi più toſto col fuggire. Mà perche pur in ciò potrebbeſi ageuolmente errare, verrò à dichiararlo più * diſtintamẽte in queſta guiſa. A a

Tre tempi della guerra ſenſuale.

Tre tempi ſono ne'quali dobbiamo guardarci dal vitio laſciuo, innanzi la tentatione, nella tentarione ſteſſa, e doppo lei, innanzi tu non combatti contra la laſciuia, ma contra le cauſe, onde tal tentatione procede, però forza è che tu fuggi ſimili cauſe, che ſono l'occaſioni, le conuerſationi, l'otio, la ſuperbia, i peccati ſpirituali, i giudici temerari in queſto ſteſſo genere di laſciuia, e l'eſſere ſenza miſericordia verſo coloro, che ſono in ſimili diſgratie caduti, perche ſogliono ſpeſſo queſti tali ſoſpettoſi, malitioſi, e diſpregiatori altrui, eſſere da Dio gaſtigati, col permettere che in quelle iſteſſe, ò in ſimili ſciagure cadano, come anco à quelli auuiene, che nell'abbondanza delle ſpirituali delitie vanamente ſi compiacciono. E pure nel tempo della tentatione, s'ella da cauſa eſterna, come conuerſationi, prattiche, ò altre ſimili viene, è neceſſario fuggire. ma ſe naſceſſe da intrinſeca cagione, come da caldezza di ſangue, e da viuacità di carne, è neceſſaria la mortificatione, Vt exhibeatis corpora veſtra hoſtiam ſanctam, viuentem, Deo placentem.

Bb centem. e se da importuni * pensieri veniſſe, i quali soglio-
no da vn mal'abito procedere, biſogna orare, e meditare,
e non meditare ſolamente la viltà, e la ſporchezza del vi-
tioſo oggetto, che ti s'appreſenta, quanto ei ſia inſatiabile,
vergognoſo, & infame, affinche ſotto preteſto di bene il
Diauolo con moroſi e laſciui penſieri di nuouo non t'in-
chiodaſſe la mente, ma più toſto la paſſione di Criſto, la
tua morte, il finale giudicio, le pene dell'inferno, e ſomi-
glianti. E ſe tuttauia non ſi partono, ne ti laſciano libero,
non ti volere voltare ad eſſi, ne per all'ora diſputare, s'hai
conſentito ò nò, affinche il Diauolo non ti trattengha ſot-
to queſto preteſto, in penſare male, ma perſeuera come
cominciaſti, e continoua l'orarione, e dell'hauere conſen-
tito ò nò, appreſſo ti potrai con perſone ſpirituali conſi-
gliare. Finalmente doppò la tentatione comunque ſia re-
ſtato vincitore, non volere eſſer ſicuro, ne libero, e quì
pure è neceſſario fuggire e ſtare lontano da tutti quelli og-
Cc geti, & occaſioni, che t'hanno altre volte moſſo, * ò muo-
uere di nuouo ti potrebbono, e ciò diceſi non ſolamente per
gli huomini animali, e per gli ragioneuoli, cioè per gli co-
mincianti e per gli prouetti, ma anco per gli ſpirituali e
perfetti, non ſolamente per quelli che ſono nella mortifica-
tione, e compoſitione dell'huomo eſteriore, ò nell'acqui-
ſto dell'interne e ſode virtù occupati, ma anco per quelli,
i quali alla contemplatione, & all'amoroſa vnione con Dio
felicemente attendono, perche nella via purgatiua, nel-
l'illuminatiua, e nell'vnitiua biſogna ſempre della mortifi-
catione e dell'eſſercitio delle virtù, per eſſere ſicuri, rac-
cordarſi. Io non voglio per ora entrare in dire delle occa-
ſioni, che particolarmente ſchifare ſi douerrebbono, delle
quali perauentura diraſſi qualche poco nel ſeguente di-
ſcorſo, è più in quelli che ſopra'l ſermone del Signore
nel monte andiamo col diuino fauore formando è formen-
do. Ma ſolamente raccordare à ciaſcuno che quelle più
d'ogn'altra fugga, ch'altre volte ſtate gli ſono di ſcanda-
loſo inciampo, e di mortal rouina cagione, & habbia ſopra

tutto

tutto i proprij ſenſi e la ſua carne ſoſpetti. * O dura neceſ- D d
ſità, O graue legge del mantenerſi in vita per opera
de' miniſtri di morte, O delicata impreſa, O geloſa pratti-
ca, l'aſſoldare i miniſtri per guardia della mortal vita, con
obligo ſi ſtretto di guardarſene, per non riceuerne eterna
morte, Nemo carnem ſuam odio habet, ſed nutrit,
& fouet eam, mentr'ella il noſtro troppo incau-
to amore in farle vezzi, contra la miglior
parte di noi, contra lo ſpirito, con-
tra noi ſteſſi in odio crudo,
& acerbo torce e
traſmuta.

DISCOR-

Digitized by Google

A DISCORSO NONO

Paragone trà l'adulterio e la fornicatione.



CHI ci potrà dipingere e tirare al naturale lo ſcelerato vitio dell'adulterio, ſi ch'egli reſti ſmaſcherato, & ogn'vno conoſca quanto ei ſia ſozzo, e quanto ingiuſto? io non ritrouo ageuolmente aſcoltanti proprio e naturale paragone, * che tanto habbia in ſe ſteſſo di brutto e d'iniquo, che mettere ſi poſſa à fronte dell'iniqua bruttezza di lui. percioche quando vi piaccia aſſomigliarlo à minaccioſo e rabbioſo vento, ſarà nulla, auuenga ch'egli faccia maggior fracaſſo, rechi più graue danno, e meni più gran piena a'legnaggi & a'parentadi, che quel non fà a'pini, a'cipreſſi, & à gli altri alberi altieri, e non gli sfrondi, sfiori, e vedoui de'dolci frutti ſolamente, priuando loro dell'oneſto, dell'amore, e dell'onore, ma gli sbarbi, e gli ſuella fin dall'intime radici, impedendo la prole e la ſucceſſione, onde affatto manchino. Giouerà peraventura ad altri paragonarlo à folta e tempeſtoſa gragnuola, ma pur queſti non daranno nel bianco, perch'è certo che non tanto le vigne e gli vliueti, per le tempeſte ſi ſeccano, ò s'infecondano, quanto per l'adulterio le famiglie. Ei non parrà molto diſſimile ad vn gonfio, e ſuperbo fiume, ò ad impetuoſo torrente, che da vna ſponda il terreno ritoglia, e nell'altro à ſuo arbitrio lo riponga, quando ch'ad vno aſſegni i figli & eredi non ſuoi, & à queſti retaggio e

Varii paragoni dell'adulterio.

B

gio e patrimonio altrui. *Però ritroueraſſi che di gran lunga C
l'auanza, percioche à onta di tante leggi e diuieti, che detti ſi ſono, ſaglie traboccheuole, macchia, e diſonora l'altrui letto, oue'l fiume con argini e con ripari trattienſi, quantunque rapido e precipitoſo nel ſuo. L'vguagliaremo forſe alle moleſte ſchiere di Cauallete, di Campi, di Bruchi, di Rughe, e d'altri vermini, che l'erbe, le biade & i colti mangiano, e conſumano? Se l'adulterio anco le gran Città, i domini, & i Regni ſpopola, e ſpianta. L'aſſomigliaremo alle più rabbioſe fere, ch'inferociſcono e ſmaniano contro a'nemici? ſe l'adulterio è ſpeſſo traditore e fellone a'più cari amici. Faremlo noi andar di pari con le ſaette del Cielo, che bruciano in ſegreto, e laſciano non di raro quella ſembianza, che di fuori ſi moſtra, illeſa, & intatta? ſe l'ingiuſtiſſimo adulterio dētro ſenza pietade dell'amore, e fuori ſenz'alcuno riſpetto dell'onore ci ſpoglia. In fine chiamaremolo noi cō la diuina ſcrittura, fuoco, fiāma, & *Giob. 31.* *Oſea. 7.* & acceſa fornace? *Ignis eſt vſque ad perditionem deuorans, Quaſi clibanus ſuccenſus à coquente omnis adulterans? E pur queſto è baſſo paragone, concioſiache contra l'ingorde e diuoratrici fiamme pur ſi ritroui qualche gagliardo ſchermo dell'vmore e dell'acque, ma qual canonico decreto, qual ciuile ſtatuto, qual'vmana legge, qual diuino precetto, qual ſecolare tribunale, qual'Eccleſiaſtica podeſtà, qual giuſta forza, e qual violenza iniqua potrà far sì che l'adulterio di naſcoſto non agguati, in ſegreto non inſidij, e diſonori? D

Seguitiamo dunque à dire dell'vltimo paragone, trà la fornicatione e lui, onde ſi conōſca quant'egli queſta & ogn'altra laſciuia d'iniquità e d'ingiuſtitia di gran lunga auanzi. Ne ſi deue marauigliare alcuno ch'io tiri queſto ſoggetto dell'adulterio così à lungo, poich'egli è sì comune e frequente, e tanto in vſo, e non è vno di quei peccati ſconoſciuti, ch'habbia del tranſalpino, ò dell'oltramarino, ò ſia dal mondo nuouo modernamente venuto, quando che in queſte noſtre parti ſtampi è laſci veſtigi del ſuo male ſi

larghi

E larghi, e trà noi con la natura, * col costume, con le prattiche, e con le conuersationi per tutto s'ingerisca. Oltre à questo dice l'Apostolo che la parola di Dio è à guisa d'vn'acuta spada tagliente d'ambedue i lati, perche son certi soggetti, de'quali non si deue discorrere, nè trattare, s'insieme del suo simile, ò del contrario non si parla, quali sono il matrimonio e la virginità, la fede e l'opere, la natura e la gratia, il libero arbitrio e la prouidenza, la predestinatione & i meriti, affinche ingrandendo e lodando vna parte, non paia d'auuilire e di vituperare l'altra, e perciò non si douerrebbono riprendere i Superiori senza biasimare l'irriuerenza de'sudditi, non rinfacciare gli Ecclesiastici se no con reprimere l'insolente ardire de'secolari, non vituperare il seruile timore se no con aggiungere anco la necessità di lui, nè meno l'opere in mortal peccato fatte senza dire di loro il giouamento. massime essendo sì grande la varietà delle pecorelle, alle quali come Gregorio, Gri-

La parola di Dio perche è assomigliata ad vna spada chetaglia da due lati.

F sostomo, *e Gersone dicono il grasso pascolo del diuino verbo si propone, & amministra, che spesso quelche l'vna nodrisce ammazza l'altra, come riprendendosi l'auaro, il prodigo apprende argomenti in fauore del suo sciocco & iniquo gittare, e per lo contrario disarmandosi il prodigo delle sue scuse si guernisce in punto con quest'istesse l'auaro, ilche può facilmente in ogn'altro peccato e vitioso estremo auuenire, se l'accorto dicitore non riprende con tanta cautela l'vno, ch'insieme incolpi l'altro, e quest'è'l tagliare da due lati. così poteua à noi altri succedere, com'è in fatto à molti auuenuto, i quali con astenersi dall'adulterio si sono dati licentiosamente in preda alla fornicatione, e per schifare Cariddi hanno rotto in Scilla, con dire che la fornicatione non ingiuria, non fà ingiustitia, nõ cagiona furti, non omicidij, e non reca infamia à veruno. E perciò hò io impreso questo assonto à dir di lei, per tagliare dall'altro canto, cadendoci tanto in taglio. Massime che pur ritrouo tra gli antichi scrittori paragoni à questo simili, così Talete Milesio comparò l'adulterio allo spergiurio, per-

Greg. 2. p. past. doppo tutte l'ammonit. c. 2. Grisost. nel. ser. della 2. Dom. dopo Pasq. p. 2

Digitized by Google

che giurādo vno di nō haue re adulterato, diss'egli *Mē ma- G
le è lo spergiurio. Grisostomo paragonalo ora all'adulterio,
Grisost. omil. 27. in Ioan. e om. 49. in Matt. & ora all'omicidio, e pur l'istesso si ritruoua in Fabio Quin-
Fab. l. 5. de clam. 14. tiliano, nell'Autore ad Erennio, e nelle leggi ciuili, nè son
Ad Eren. l. 4. mancati molti ch'hanno la fornicatione chiamato adulte-
Gregor. nella pist. ad leto. rio, come ritruouarete appò Gregorio Nisseno fratello del
gran Basilio, argomētando cosi, che non essendo la fornica-
tione con donna propria, sia con aliena, secondo quel di-
re dell'Ecclesiastico, Cum muliere aliena ne sedeas,
Eccl. 9. non vedendo la gran differenza che tra'l dire, non sua,
& aliena, si ritruoua, percioche qualunque donna so-
Fornicatione chiamata adulterio. luta e libera dicesi all'huomo essere non sua, e con questa è
fornicatione, ma s'ella è legata, è aliena cioè altrui, & è
dell'adulterio soggetto. finalmente ben'è trattare della for-
nicatione, poiche molti Gentili pensarono ch'ella lecita
fosse, ilche dell'adulterio quasi nissuno hà hauuto ardire
d'affermare, se non se per qualche passione, come Nicolò
nel tempo de gli Apostoli, *e qualch'vn'altro suo pari, onde H
auuenne che gli Apostoli à Gentili di nuouo conuertiti nō
Act. 15. dessero altra grauezza, che l'estenersi A suffocato & fornica
S. Thom. 1. 2. q. 103. ar. 4. ad 3. tione, per ouuiare à quel gentilesco errore, come S. Toma-
so insegna. lo stesso pure fè S. Paolo dicendo, Scitis quæ
1. Tessal. 4. præcepta dederim vobis, vt abstineatis vos à fornicatione,
vt sciat vnusquisque vestrum vas suum possidere in sanctifi-
catione & honore, non in passione desiderij, sicut & gen-
tes, quæ ignorant Deum. E massime che non hanno comu-
nemente gli huomini di questo peccato, come di tant'al-
tri vergogna, e preso hanno licenza per occasione della
Scrittura, che dice, Crescite & multiplicamini, per la for-
nicatione d'Osea, per l'essempio di tanti Padri, ch'hebbe-
ro già concubine, e finalmente per la permissione legale e
ciuile, quali cose io non dimenticarò innanzi che que-
sto discorso sia fornito.

La fornicatione e meno graue tra'peccati sensuali. Io dunque sò che la fornicatione trà tutti i lasciui pec-
cati è il minore, e che non hà, nè fà torto, o ingiu-
stitia à veruno, ma solamente è alla continenza nemica e

contraria

I contraria.* Sò anco che meno è degno di compaſſione l'adultero che'l fornicario, auuengache quello faccia naufragio in porto, perche doppò d'eſſere arriuato al porto dello ſtato matrimoniale, che così il chiama Griſoſtomo, và cercando con ſuo pericolo l'altrui donne, ma il fornicatore rompe in vn gran golfo. & io penſo che Salomone far voleſſe di tre coſe paragone, alla quarta quando diſſe, Tria ſunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro, viam Aquilæ in Cœlo, viam Colubri ſuper terram, viam nauis in medio mari, & viam viri in adoleſcentia, aſſomigliando alla via dell'Aquila, del ſerpente, e della naue quella del giouane nella ſua adoleſcenza, mettendo quelle tre prime come ſimbolo della quarta, e come detto haueua dell'huomo, così anco ſoggiunſe della donna, Talis eſt & via mulieris adulteræ. E certo ſe l'huomo ſciolto và errante non pare ſi gran male, come s'eſſendo legato, Quærat ſolutionem, percioche hauendo egli legato, come quel figliuolo di
K Giacobe l'aſina alla vite,* la carne alla feconda moglie, douerebbeſi contentare. E tutto che la verità ſia così, non è però che la fornicatione non ſia brutto e graue peccato.

Griſoſt. ſer. de ozia.

Prou. 30.

Gen. 49.

E primeramẽte cõtra la legge di natura, ilche ſi deue molto ſtimare, atteſa l'vniuerſalità della legge, ch'abbraccia anco i pagani, gli obliga all'oſſeruãza, e coſtituiſce rei di pena i traſgreſſori, & anco per eſſer legge indiſpẽſabile, ſiche come ſi ritroua eterna legge, che nõ ſi mette nè ſi leua, e legge poſitiua che ſi mette eſi leua, così v'è legge naturale, che ſi mette e non ſi leua, ſi comanda e non ſi diſpenſa, Ponitur ſed nõ deponitur, tanto che nè pur'il Papa vi può diſpenſare. Io à queſte tre v'aggiungerei vn'altra, che non ſi mette ma ſi leua, & è la legge del peccato. Per due riſpetti diceſi la fornicatione fronteggiare alla natura, primo per la prole, di cui ò s'impediſce la generatione, ò ſi confonde la certezza, ò ſi traſcura l'alleuamento, ò ſi laſcia l'ammaeſtramento, ò sì macchia la riputatione, ò finalmente gli s'attacca per lo mal'eſſempio de'progenitori qualche malitia, ſiche la fornicatione per diritto mira la rouina d'vn'altro,

Fornicatione contra la legge della natura.

Il Trionfo depoteſta. teEccleſ. q. 23. art. 4.

e milita contra la vita d'vn'huomo, ch'è per nascere, * onde vediamo ch'in tutti gli animali, ne' quali per alleuare la prole fà mestieri la cura e la sollecitudine del maschio e della femina, com'è negli vccelli, non si vede vago accoppiamento, però essendo ciò anco vero nell'vmana specie, oue la materna cura per l'alleuamento, e la paterna per l'ammaestramento e per la difesa è necessaria, non deue in nissun cõto essere il congiungimento incerto e vago. Nè giouà quì il dire che si potrebbe ò con prendere vna vergine, ò con tenersi vna concubina ageuolmente a' sudetti inconuenienti rimediare, percioche ad ogni modo la fede con queste non sarebbe di sua natura perpetua, e potrebbesi ad ogni tratto diuidere, e l'affetto alla prole non essendo matrimoniale non sarebbe ordinato. Quinci vedesi non esser vero quelche comunemente altri dice, che la fornicatione non oltraggia, nè danneggia nissuno, poiche ingiuria la prole', e la republica, & anco la donna stessa, della quale non è vero quel detto, * Volenti non fit iniuria, percioche tutto ch'ella sensualmente voglia, ragioneuolmente non vuole, ò non douerrebbe volere. Appresso per quel principio naturale, Quod tibi non vis (secondo dice Agostino) dal quale se si conchiude che sia l'adulterio illecito per non fare al prossimo l'ingiuria, che per te non vorresti, similmente si dee della fornicatione conchiudere, per non fare à Dio quelche per se non vorrebbe nissuno, e per non imbrattargli e disonorargli l'imagine, la casa, e'l tempio viuo. Secondo ella è proibita dalla scrittura, poiche nel Deutoronomio non vuole Iddio che gli s'offerisca, Pretium meretricis. Ne' Numeri son gastigati gli Ebrei, che per consiglio di Balamo presero occasione, & hebbero agio di fornicare con le Madianite, massime ch'elle erano gentili, e lor nemiche. Iddio volesse ch'eglino oggidì non haueßero molti tra Cristiani di cotanta maluagità eredi e successori, i quali tanto sono licentiosi e sfrenati che ne pur da donne More, Turche, & Ebree si possono astenere. Il Concilio Toletano vieta non solamente sì disonesto commercio, ma anco il mangiare

L

M

Agost. lib. de 10. cordis.

Fornificatione contra la scrittura.

Deut. 23. Num. 25. 6. Sinod. c. 11. Agat. c. 40 Tolet. c. 14.

Digitized by Google

Nziare con gli Ebrei,* l'Eleberitano l'abitare & il lauarſi in- *Eleb.c.25.*
ſieme, & anco il medicarſi da loro. Fà la ſcrittura di queſto *habetur 28*
peccato ſi brutto giudicio, e tanto'l biaſima e lo ſchifa, *q.1.c. nul-*
che da lui s'impreſta il nome per ſignificarci il grauiſſimo *lus c. omnis*
delitto e ſacrilegio dell'Idolatria, e ciò in tanti luoghi Idolatria chiamaſi fornicatione.
de'Salmi, e de'Profeti. e Paolo Apoſtolo ſcriuendo à quei *Iud.2.&8*
d'Efeſo, e di Galatia eſclude dall'eredità del Regno di Cri- *Salm.72.*
ſto il fornicatore, & à quei di Corinto dice di lui, ch'egli *Hier.3.*
di membra di Criſto fà membra di meretrice. Criſto in S. *Oſeæ per to*
Matteo annouera la fornicatione trà quelle coſe, che brut- *tum.*
tano l'huomo, De corde exeunt cogitationes malæ, homi- *Eph.5.*
cidia, adulteria, fornicationes, furta, falſa teſtimonia, bla- *Galat.5*
ſphemiæ, hæc ſunt, quæ coinquinant hominem. E quelle *Corint.6.*
parole del Geneſi, Creſcite & multiplicamini non gli ſono *Matt. 15.*
à verun conto fauoreuoli, eſſendo à maritati ſolamen- S'interpreta quel dire creſcite & multiplicamini.
te doppo l'inſtitutione del matrimonio dette. E s'elle ſi ri-
trouano ſcritte innanzi è ſolo per continouare l'opera di
O ſei giorni.* Ne meno iſcuſa loro il leggere che gli antichi *Leo cap.19*
Padri habbino hauuto concubine, perche queſta voce allo- *20. Decr.*
ra nõ faceua quel ſentimento ch'ora fà trà noi (tutto ch'al- *Gen.16.30*
trimenti dica Leone Papa) & in ſegno di queſto nel Geneſi *e 35. Iud.*
e ne'Giudici le ſteſſe donne ſono ora mogli, & ora concubi- *19.*
ne chiamate. Percioche quelle donne che ſi pigliauano ſo- Le molte cõcubine de gli antichi.
lamente con ſcambieuole conſentimento, erano con queſto *Diſt.34.c.*
generico nome concubine, A concumbendo ò ſimul cuban- *4.is qui eſt*
do chiamate, per far differenza da quelle, ch'erano preſe *Tolet. 1.ca.*
anco con patti dotali, con ſolennità, e con cerimonie, che ſi *17.e 32.q.*
chiamauano mogli, & i lor figliuoli ereditauano, per lo che *2.c.ſolet.*
è ſcritto, ch'Abramo alli figliuoli delle concubine diſtribuì *Agoſt.l. de*
e diſpensò varij doni. Queſta diſtintione è de'Sagri Cano- *bono coniu.*
ni, de'Concilij, de'Padri, e de'Legiſti, Onde Tiraquello *Iſidor. de*
quaſi vn'iſteſſa vſanza dice eſſere ſtata trà Romani. Ne *diſt. noui,*
deue marauigliarſi niſſuno, leggendo che gli Antichi ha- *& Veteri*
ueſſero più mogli, percioche fù loro conceduto con diſpen- *teſtam.*
ſa per la moltiplicatione del mondo, e della religione in- *Tiraq.l.4.*
ſieme, maſſime ch'eſſi aſpettauano il Meſſia, e nella ſucceſ- *connub. n.*
4.

ſione

Agost. lib. 16. de Ciu. c. 25. *De bono coniug. ca. 22.* *Agost. li. 1. lib. arbit. arbit.* *Legi S. Tõ. 2. 2. q. 4. ar. 11.* *Nau. c. 17 n. 195.* *32. q. 2. c. concub.*

Auuisi intorno alla permissione delle Cortiggiane.

sione del sangue era (dice Agostino,)* inuolta la successione P della religione, si che à dimesticarsi con molte, essi non erano da libidine, ma da pietà condotti, e d'ordinario più castamente eglino si portauano con molte, com'altroue lasciò scritto lo stesso Agostino, che i moderni con vna. Similmente non fà per loro quella ciuile permissione fatta, Vt maiora mala caueantur, quali sono gli adulteri, gl'incesti, i stupri, e simili. E puossi ben'vna stessa cosa lecitamente permettete e malamente esseguire, com'è forse dell'ammazzare le figlie adultere. E tutta volta richiedesi in queste permissioni (come Nauarro auuertisce) gran moderatione & ordine. E nel particolare delle meretrici si douerrebbono osseruare queste cose. La Prima che non si permetta il concubinato proibito da'Sagri Canoni, e se'l Ius Ciuile ò altro superiore il permette fà molto male. La seconda che le meretrici abitino tutte in vno ò in più luoghi, trà se, e non trà l'oneste donne. La terza che'l luogo non habbia onorato nome,* come già in vna Città d'Italia chiamauasi Q il Paradiso. La quarta che portino qualche segno, perche non s'iscambino con l'oneste. La quinta sarebbe forse bene che tutte si scriuessero, come s'vsa in Firenze, e che gli s'imponesse qualche angaria. La sesta che non s'abbandonino nè si lascino, come se disperassimo della lor salute, ma in certi tempi s'inuitino, e s'oblighino ad vdire prediche, & à ritrouarsi presenti nel monacarsi dell'altre conuertite, e le persone oneste & attempate l'essortino alla conuersione, e procurino di guadagnarle, e tutti habbino pensiero di promuouere i luoghi pij, & i monasteri ou'elle si ritirano. La settima sarebbe anco ben fatto ch'elle fossero vbligate à lasciare ne'testamenti qualche cosa al monastero delle Cõuertite, con pena ch'altrimenti facendo, non fosse'l testamento più valeuole, che se morissero senza farlo, e che abintestato succedesse il monastero, com'in Roma & in altri luoghi della Chiesa si costuma. E finalmente ch'elle stesse non si disperino, ma in qualche modo s'aiutino, facendo tra tanti mali qualche buon'opera, affinch'Iddio le illumini,

come

R come faceua Raab,* che per l'oſpitalità e fedeltà con gli Ebrei le fù ſaluata la roba, & ella da morte liberata, annouerata tra'l popolo eletto, fatta moglie d'vn Prẽcipe, e ſchierata nella genealogia di Criſto, e perciò tanto da due Apoſtoli Paolo, e Giacomo commendata e celebrata. Criſto guadagnò la Samaritana e l'adultera. S. Giouanni con le prediche ne conuertì molte. E noi guardiamoci Ne publicani & Meretrices præcedant nos in regno Dei, & che filij huius ſæculi non ſint prudentiores filijs lucis, & elle ſi curioſe e vaghe per aggradire à gli huomini, e noi ſi neghittoſi e traſcurati per piacere à Dio. *Ebr.11* *Iac.2.*

Ora è tempo ch'hauendo detto del male, diciamo anco del rimedio, e perche queſto peccato non viene tanto al particolare come l'adulterio, ma hà più dell'vniuerſale, diraſſi anco di rimedi vniuerſalmente. Di molti particolari fà meſtiere guardarſi per nõ dare in queſto vitio, come in vno intrauerſato ſcoglio: primeramente dal vino, dal molto S mangiare, e da cibi d'vna certa qualità calidi,* ventoſi, ſalati, e ſimile, ch'è vero quel detto, Sine Cerere & Bacco friget Venus. Ad vna ſimile occaſione attribuiſce il Profeta Ezechielle la laſciuia de'Sodomiti. Secondo dalla famigliarità d'impudiche perſone, però Paolo parlando d'vn fornicario diſſe, Cum huiuſmodi nec cibum ſumere. Onde Apuleio dà per fante e per miniſtra à Venere la conſuetudine, ò la dimeſtichezza, e come ciò far ſi debba ſempre, molto più ſi dee auuertire in luoghi ſolitari, di ſolo à ſolo, e nelle notturne adunanze, che per diporto ſi coſtumano in alcune Città d'Italia. Habbiamo in queſto l'eſſempio di Santa Chieſa, ch'hà leuato via anco quell'adunanze, che già ſi faceuano nelle vigilie de'Santi, quando tutti i fedeli conueniuano inſieme (come dice Tertulliano) nelle lor baſiliche per orare, é cantare le diuine laudi, le quali perche frequentemente ſi faceuano, furono chiamate Stationi, Quod ſtarent & conuenirent frequenter, e raffreddandoſi in proceſſo di tempo la diuotione, e non conuenendo in gran numero come prima, Gregorio papa per trargli & allettargli,

Varij rimedij contra la laſciuia.

I. Fuggaſi il troppo mangiare e bere *1. Cor. 5*

II. Fuggaſi la famigliarità di perſone impudiche.

In Apol. 30

gli, concedè à quei che * frequentauano varie indulgenze, T
che per ciò ora il nome delle ſtationi è reſtato non a' luoghi, nè all'adunanze, ma all'indulgenze & a' perdoni, così al principio faceuaſi, ma perche ſuccedeuano grandi inconuenienti per quella frequenza d'huomini, e di donne inſieme, quelche di notte faceuaſi fù trasferito nel dì, che pure à Roma nel ſuo naſcimento diede legge Romulo, che nõ faceſſe notturni ſagrifici. Nè qui s'è fermato il negotio, tanto ogni dì và guadagnando l'abuſo, ch'à queſti dì Clemẽte Ottauo S.N. per gli molti diſordini, hà diuiſo per la maggior parte i giorni delle Stationi per gli huomini, e per le donne, e voglio anco ſperare dalla gran vigilanza e prudenza di lui, che com'Iddio gli ſi moſtra largo in donargli vita e felicità, così egli non s'habbia da contentare di poco per gloria di lui, ma come hà dato principio in Roma à queſto ſanto coſtume, che debba anco ſtabilirlo per tutto, e quì donargli il compimento, con fare di tutte l'altre ſtationi che corrono infrà l'anno, e di quelle di S. Pietro in Quadrageſima il ſomigliante, * perche in vero è coſa degna di V
lagrime il vedere gli ſconueneuoliſſimi abuſi, che trà queſte ſante opere ſi framettono, e puoſſi con grauiſſime congetture dubitare, ch'elle non ſieno à molti occaſione anzi d'ingiurie à Dio, che d'onore e di ſeruigio, & in particolare, che molte donne non imitino quella, che prendè occaſione
Prou.7. dallo ſciorre il voto, per incontrarſi per ſtrada con gli amãti, Victimas pro ſalute voui, hodie reddidi (ecco'l preteſto d'andare attorno) Idcirco egreſſa ſum in occurſum tuum, deſiderans te videre, & reperi (& ecco il preteſo fine) perche ſe molte non haueſſero ſiniſtra intentione, ò non foſſero almeno in ciò grandemente traſcurate, elle non ſi farebbono vedere in ſimili congiunture, Quaſi galee ſpalmate, per andare in corſo à fare ſagrileghe prede, & à mettere à bottino l'anime col ſangue di Criſto raccomprate. Tutti gli altri Prelati hanno da Roma nobil forma, & illuſtre eſſempio di quello, che douerrebbono nelle lor chieſe ordinare e pratticare.

Per

Digitized by Google

X Per questo stesso fine di schermirsi *da' colpi della lasciuia si dee schifare la veduta, non che la prattica d'alcuni, e se bisogno fosse per starne da lungi cambiare ancora Chiese, stanze, contrade, essercitio, e paese, e sara vero,

Quantum oculis animo tam procul ibit amor.

Terzo schiuinsi i disonesti ragionamenti, perche dal licentioso parlare nasce la licenza del fare, & è verissimo quel detto d'vn Poeta da Paolo canonizato,

Corrumpunt bonos mores colloquia praua.

III. Fuggâsi i ragionamẽti disonesti. *Aris.7. Polit.c.17.*

Ierone Rè gastigò Epicarmo poeta per hauer detto non sò che di lasciuo in presenza della Reina. Quarto dalle disoneste pitture, che con mutola voce, anzi con finti fatti rappresentanti al viuo, alla lasciuia inuitano, & insensibilmente sforzano, onde quel giouane appò Terentio, raccordato pure d'Agostino dell'essempio d'vna infame pittura di Gioue adulterante, si serue per scudo di scuse, e per sprone à somigliante male.

Ierone. Epicarmo. Plutar. negli apofteg.

IIII. Pitture disoneste. *Terrẽ. nell' Eunuc. Agost.l. 2. de ciui.c.7.*

Y *At quem Deum*
Qui templa Cæli summo sonitu concutit,
Ego homuncio id non facerem?
Ego vero illud feci ac lubens.

E Propertio questa ragione rende, e quest'origine assegna dell'impudicitia delle fanciulle.

Quæ manus obscœnas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia visa domo.
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæq; suæ noluit esse rudes

Lib.2: eleg. 3.

E non occorre che l'huomo si scusi del tenere in casa ò in villa quadri mẽ ch'onesti, ò per lo preggio della materia, ò per lo raro artificio dell'opera, perche nõ gli farà quest'iscusa buona quell'Iddio, che comandò à gli Ebrei, che rompessero, e tritassero le statue, accioche tenendole sotto i detti pretesti della materia, ò del lauoro, non inducessero loro ad idolatrare. Quinto da gl'impudichi spettacoli, i quali come disse Lattantio diuinamente, Adulteria dum fingunt docent, & simulatis erudiant vera. Giouami in

Deut.7. & 23. Lact.lib.6. cap.20.

V. Impudichi spettacoli. *Tertul. lib. de spect.*

R questo

questo luogo raccordarui * quella donna, di cui scrisse Ter Z
tulliano, che mentre staua con diletto à vedere simili spettacoli, fù dal Diauolo impensatamente assalita, e restò inspiritata, & essendo poi da' Sacerdoti lo spirito scõgiurato iscusauasi d'esserci entrato per hauerla nel suo distretto, ò tenitorio ritrouato, cioè presente à disonesti spettacoli. Sesto da' libri lasciui, documento da' Padri, & in particolare da S. Basilio racordato, perche sono bastanti à stãpare negli animi turpitudine, à destare disordinate e sfrenate passioni, & à spronare, massime i tenerelli, alla libidine. Queste e somigliãti cose fuggir si debbono per dilungarsi dal vitio sẽsuale, e per ripararsi e schermirsi da' suoi dilettosi colpi. Ma racordo per fine che nõ basta contra questo nemico solamẽte vn timoroso fugire, troppo e non di rado s'espone à maggior pericolo chi volta le spalle, restandosi men coperto, e men difeso. onde fà spesso mestiere d'vn generoso combattere, e d'vn volersi assicurare non meno con la pugna, che con la fuga, * e di risoluersi à fare animosamente fronte con A a
armi à questo vitio contrarie, e con l'esercitio delle sante virtù, e massime dell'oratione, perche procuri quantunque l'huomo di ricouerarsi altroue, che però s'egli non diuenterà vn'altro ? schiui quantunque le disoneste prattiche, i libri, le pitture, i spettacoli, i ragionamenti lasciui, non sarà egli perciò vittorioso, ne sicuro, mentre harà per libro la sua carne, per pitture viui simolacri nell'anima, per spettacoli sensate rappresentationi, per ragionamenti frequenti instigationi dentro se stesso, e se ouunque e comunque fugga, il lusinghiero nemico saragli sempre a' fianchi, perche dietro si porti e tiri ouũque scampi così morbida guerra, e però Vigilate & orate vt non intretis in tẽtationem.

VI. Libri lasciui. *Basil. de legendis lib. Gentil.*

DISCORSO

A DISCORSO DECIMO

Della correttione fatta da Natano al Rè.

QVANDO VENIT AD EVM NATHAN.

B TRA tutte le cose amabili di Dio, amabilissima è la clemenza*, clementissima è la bontà, & è si grande, e si perfetta la soauissima dolcezza di lei, che qualunque altro amaro di rigore, ò disgradeuole di seuerità vi si traponga, anzi l'affina e la conduce à perfettione, che sia bastante à renderla meno, ò generosa, ò pura, ma come i chiari de' colori hanno più corpo, spiccano e campegiano meglio, oue sieno con arte l'ombre oscure da dotta mano frammesse, così il lustro della benignità di Dio, viepiù nel buio della seuerità si scorge, poiche qual'ora sopra i mortali si scaglia, vedesi venire sforzatamente al gastigo, e mentre al gastigo s'accinge, no'l bilancia vgualmente col demerito, & accingendosi contra i demeriti, è anco al perdono & alla gratia presto. Si che Cum iratus fuerit misericordiæ recordabitur, e confisca i beni temporali per arrichirci de' Spirituali, minaccia per allettarci, confonde per conuertirci, sferza per destarci, atterra per sollcuarci, percuote per sanarci, vccide per darci vita. scorgerete ora la *Hab.3.*

clemente seuerità, e la seuera clemenza, da Dio * con Da- C
uide per lo suo Ministro Natano, à fine di correggerlo e di
saluarlo adoperata, si che oue'l Rè peccatore à morte di
sua bocca si condanna, Reus est mortis, Iddio per bocca di
Natano gli promette vita, Non morieris. si che attendete.

La storia del penitente Dauide, che tante e tante volte
m'è conuenuto rammentare, non solamente s'assomiglia, al
Chrisf. om. sentire di Grisostomo, ad vna bella imagine, ma auanza-
1. in Psf. 50. etiandio la vaghezza, e la perfettione di qualunque nobil
quadro, che diletti l'occhio de'semplici & aggradisca all'in-
telletto de'Saui, oue tirate & incarnate si veggono con lo
Sal. 50. simile ad vn bel quadro. stilo dello spirito santo, in breue campo di scrittura, figure
si grandi e si varie, edifici si magnifichi e sontuosi, palagi
Reali, priuate abitanze, delitiose Città, fortezze assedia-
te. veggonsi fatti si laidi di tradimenti orditi, d'adulterij
esseguiti, di frode tentate, di sangue sparso. Contese si
magnanime d'vn'aspra e fiera pugna trà l'iniquità e'l pen-
timento nell'anima di Dauide, * come in vn chiuso steccato, D
d'vna tenzone trà la seuerità e la clemenza, che s'hanno per
lizza eletto il cuore di Dio, e fattoui quinci e quindi, come
s'vsa per entrarui, due capaci porte dell'vmana malitia, e
della Diuina bontà, d'vno stretto assedio posto da Natano
alla fortezza di Dauide, alle cui mura ondeggiare si veg-
gono si forti e spauenteuoli guerrieri, adulterio, omicidio,
frode, rapina, ebbrezza, calunnia, scandalo, & ostinatione.
Quiui veggonsi i scurci della Diuina clemenza, la quale cõ
atto sforzato mostra seuero aspetto, ma per tutto si scuopre
benigna, qual'ella è, e della prudenza di Natano, che con
simulate parabole par che batta altroue, e pur sempre col-
pisce il Rè, veggonsi sparsi i chiari della publica confessio-
ne del reo, e l'ombre oscure di confusione, per lo rimpro-
uerio del Profeta, le prospettiue de'passati fauori, i campi
delle moderne gratie, l'acquarelle dell'amare lagrime per
distemperare e mescere i gratiosi colori dell'oro macinato
della carità di Dio per tutto sparsa, del porporino del san-
gue d'Vria ingiustamente tratto, del vermiglio, del rossore
de'mis-

E de'misfatti,con che dipinse la maestra mano* il sembiante di Dauide, del celestro della speranza del perdono, del,torchino della vera penitenza, de gli oltramarini finissimi dello traportamento della colpa, e finalmente veggonsi tanti personaggi in atti varij Dauid, Natan,Bersabea, Vria, seruitori, soldati, esserciti accampati, e sotto v'hà questo verso,che dichiara breuemente il tutto, In finem Psalmus Dauid, quando venit ad eum Nathan, &c. Intorno al quale poi che detto habbiamo della Real persona di Dauide,siegue che passiamo à quella del Profeta Natano, cõ dire prima come ei viene per fare la correttione armato, secondo come la riceue il Rè, terzo come appruoua Iddio la correttione dell'vno, e l'vmiliatione dell'altro,al fine come oggidì rari sono, ch'à Natano & à Dauide s'assomiglino.

Egli dunque Natan destinato,come quel Profeta, à rom pere'l muro della durezza di Dauide,e farsi vn'vscio per entrare à vedere l'abominationi,che dentro quell'anima sog- *Ezech.8. Greg. 2. p. past.c. 10.*

F giornauono,& essere per lauarle e* cancellarle di Dio idoneo ministro, si prouide d'opportuni stromenti, e ne venne di fortissimo zelo, e d'ardentissima carità à corregerlo armato, si che come tre sono,secondo S.Bernardo,le proprietà del zelo, così son trè le qualità del correttore Natano. *Bern. Ser. 20.in Cãt.* Tre proprietà della correttione. La prima è vn gran feruore di carità, il quale hà diuerse conditioni, e diuersi effetti cagiona, percioche egli fà che non attenda l'huomo la caduta del fratello,ma à guisa d'vn Medico 'l preuenga à preseruarlo. Feruore della correttione.

Si me viuere vis sanum, rectèq. valentem,
Quod mihi das ægro, dabis ægrotare timenti. *Orat.ep.*

Percioche nelle cose cattiue mẽ male è la potenza che l'atto, cioè poter fare'l male, ch'hauerlo fatto, Vt qui potuit transgredi non sit transgressus. In tanto che la Chiosa dice che la correttione del già fatto peccato sia di consiglio, ma di precetto del da farsi,il che però (secondo me)nõ è vero, percioche peggio è hauer fatto'l male, che essere accinto à farlo,onde non si dee à quello ch'è già caduto mancare di solleuamento ne di medicina di correttione.E come *Chio.2.q.1 can.si peccau.*

mettere

mettere al bene impedimento è Diabolica cosa, * & vn fare G
à compagnia col Diauolo, così metterlo al male è Angelico mestiere, come già vn'Angelo con l'ostinato Balammo fece, così Natan, se ne stiamo à quello ch'Epifanio dal
Piet. Commest. nell' hist. scolast. del 2. Reg. 1. Commestore allegato scriue, hauendo in spirito conosciuto, che Dauid à fin di male chiamar faceua Bersabea, s'affrettò per andare inn anzi all'arriuo della donna à ritrouarlo, ma il Demonio framise molesto intoppo, e'l fè per via con occasione d'vn vcciso lungamente trattenere, e trà tanto il Rè comise il peccato. Appresso questo feruore fà che l'huomo interiormente senta il sinistro caso del fratel-
Ezech.4. lo, e per dolore si strugga, il che fù in Ezechielle accennato, per la sartagine di ferro trà lui e la città framessa, che significa il forte zelo, col quale il giusto al peccatore s'oppone, e di mezo per impedirlo trà lui e'l peccato si pone, in
Sal.108 2.Cor. 11. questa si coceua chi disse, Vidi preuaricantes & tabescebã e quell'altro, Quis scandalizatur & ego non vror? tanto che come i Martiri di sãta fede, per nõ perdere Dio, tutto* soffriuano, così questi martiri d'amore tentano tutto, affinche Iddio non s'offenda, non pericoli vn'anima, e non si conculchi la giustitia. Odi vno di questa schiera che grida,
Gerem.9 Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo interfectos filiæ populi mei, quia omnes adulteri sunt & cœtus prævaricatorum? Marauigliasi
Clem.l.7. recog. con ragione Clemente Romano in vedere i parenti e gli amici d'vn graue infermo intorno al letto tutti lagrimanti, solo per crederssi, che quella infermità pian piano condur lo debba à morte, e non piangano gli huomini vedendo vno mortalmente peccare, che per diritto sentiero à morte eterna si conduce, e piomba soura l'inferno. argomento inuero certissimo di doppio difetto, di fede e d'amore, non così Samuelle che pianse per ciò amaramente Saule, non così Dauid che per ciò tanto si dolse della morte d'Assalone, non così Natan che prima di correggere il peccato del Rè, irreparabilmente'l pianse. Terzo questo stesso zelo fà che l'huomo alla spirituale miseria del fratello com-

I compatisca, * e si sforzi à tutto suo potere di cuoprirla, à che gioua raccordarsi di quelle parole, Qui sine peccato est vestrum, primus in eam lapidem mittat, oue Geronimo & Eucherio per conto della parola Greca anamartitos, leggono, Qui vestrum est impeccabilis, e pur quelle di Paolo, Quoniam & ipse circundatus est infirmitate, che per ciò è scritto, Charitas operit multitudinem peccatorum, non solamente perche per lei la rimessione de' proprij falli s'ottiene, ma viepiù, perche ella ò non vede l'altrui, ò vedendoli gli cuopre non li publica, l'iscusa non l'accusa, & oue non può l'attione iscusare, iscusa almeno l'intentione, ò con la grandezza e veemenza della tentatione la scema. S. Baccario, che visse in tempo di S. Agostino, nota quelle parole di Dauide mentre la morte di Saule piangeua, Non audiatur hoc in Geth, non prædicetur in compitis Ascalonis, nè forte lætentur, cioè ascondasi la morte del Rè, cuoprasi la caduta del fratello, si che non venga à notitia altrui. E K perciò comandò Cristo, * Corripe eũ inter te & ipsum solũ. Onde Natan solo fù à ritrouare'l Rè, & iscusò in qualche guisa il suo peccato, mentre chiamò quella tentatione, che ve lo spinse, ospite, e lo sregolato desiderio forestiero e pellegrino. Quarto questo zelo fà che l'huomo non cerchi se, ma l'acquisto del prossimo, e l'onore di Dio, auuenga che quando vn peccatore entra in sospetto, che ò per interesse, ò per piacere ad altri, ò per rinfacciamento e sdegno, ò per altra passione fatta gli sia la correttione, nõ la riceua volontieri, & ella dà in voto, e non sortisce il suo fine, Charitas non quærit quæ sua sunt. L'huomo che con ira e con passione fà la correttione, è come quello spirito ò furioso vento, Conterens petras, è come della pietra percossa viene tal'ora qualche picciola scintilla, che subito s'ammorza, così quel ch'è corretto riceuendo qualche poco lume, s'accorge del male, ma perche non è con benignità indolcito, e fomentato, il poco lume si smorza e non dura. per ciò l'Apostolo l'vn'e l'altro insieme accoppia, Obsecra, increpa. chiunque sdegnoso corregge, e come quel commouimento che

Ioan.8.
ἀναμάρτητος
Heb.5
Prou.10.
Bern. ser. 40. super Cant.
Nell'ep.ad Ianuar.
2.Reg.1
Matt.18
1.Cor.13
3.Reg.19.
2.Tim.4

to, che metteua ogni*cosa sossopra, ma non in commotione Dominus, e vuole in Belzebub eijcere Dœmonia. La frezza sia quella, che colpisca e ferisca e non l'arco, e la coretione, dice Damiano, quella che s'insanguini e non l'animo del correttore, ilquale deue restare sempre tranquillo. raccordisi costui che l'acque, che cõ grand'empito scendono, non bagnano, nè penetrano molto adentro, le lente e le soaui inaffiano & ingrassano il terreno. Chi per temporale interesse corregge, com'è qualche ministro di giustitia, auaro, è come quel fuoco che vide Elia diuoratore ingordo. in somma in Spiritu auræ tenuis, viene Iddio, e pure in questa guisa la virtù nell'animo del prossimo s'incalma. Così Natan non rinfaccia, non sgrida dicendo ah adultero micidiale, ma con dolcezza e riuerenza, la sua correttione insinua. Finalmente questo zelo per essere parto di carità, Omnia credit, omnia sperat, onde non lascia di far correttione perche non speri frutto. Certo è ch'oue non si speri frutto alcuno, non si*dee fare, Vbi non est auditus, nè effundas sermonem, Nolite proijcere margaritas ante porcos, e così l'insegna Agostino, per essere il guadagno del fratello fine della correttione, però non deue l'huomo esser facile à disperare l'acquisto, ma pensare che farà'l suo debito il fratello. In questo particolare mancò Anania, essendo da Dio à Saulo per questo fine mandato, il quale come disperando di potere far frutto disse, Audiui de viro hoc quanta mala fecit in Hierusalem, anzi mancare non deue l'huomo di replicare, e radoppiare l'vfficio, per vedere che'l fratello perseueri tuttauia nel male, l'acque non lasciano di scaturire oue nissuno n'attinga, Deriuentur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas diuide, sgorgano le sorgenti fuori, i fiumi continouamente corrono, ben che nissuno ne beua, il pescatore tutta la notte trauaglia in vano, e di dì tal'hora qualche cosella prende, auuiene spesso d'vn peccatore ripreso, ma incorrigibile, & ostinato, come d'vn ceruo, ò d'altra fera, contra la quale habbia il forte cacciatore vna, ò piu frezze auuentato, e coltola in qualche parte vitale

Guil. lib. de morib. cap. de zelo.
Pietr. Dami. nell'vlti. reg. de' Romit. cap. 36.
1. Cor. 13.
Eccles. 32.
Matth. 7.
August. de adult. coniug. c. 17.
Actor. 9.
Prou. 5.
Chrisost. hom. 1. de Laz.
L
M

Digitized by Google

N vitale, che se bene s'immacchia, *e fugge, non si salua, ma vassene altroue à muorire, oue viene ò di lui, ò d'altri cacciatori preda, però non dei lasciare di scoccare verso'l fratello peccatore le saluteuoli saette della tua correttione, percioche tutto ch'egli si scusi, mostri di non gradirla, e di restarsi incorrigibile, porterà seco ouunque vadi la rimembranza delle tue parole, e'l sentimento delle tue frezze, & al fine la verità riporterà di lui gloriosa vittoria. onde (secondo me) malamente sentono coloro, che dicono che'l Predicatore non douerrebbe questo ò quel tasto toccare, perche non faccia frutto, e getti'l tempo, contro à quali grida S. Paolo, Argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina, come se dicesse, vsi varij rimedij (cosi esplica Cirillo) à questi mali, e massime (v'aggionge Grisostomo) se inuecchiati morbi sono, perche l'antico male sol con vna, ò con vn altra ammonitione non si guarisce. e mostrano ben costoro d'hauere piggiore oppenione del fratello, che chi'l O riprende e corregge, * percioche oue questi ne spera bene, essi'l disperano affatto. In fine l'huomo zelante, fatta la correttione, si ferma, sperando che seguir ne debba, ò credendo che seguita sia l'ammenda, e non è più noioso & importuno, anzi tutto benigno e piaceuole si mostra. Così Natan vdito ch'hebbe quel grido, Peccaui Domino, fermossi e cominciò à confortare l'infermo, affinche non restasse dalla troppa tristezza assorto, & mentre'l vide, vdita la correttione, scendere dalla sedia Reale, prostrarsi in terra, e con intensissimo dolore gridare, Peccaui Domino, per lo quale era pericolo, che non scoppiasse e perisse, mostrò subito egli di crederlo, che da vero e di cuore facesse, e'l consolò dicendo, Non morieris.

Ciril. Ioã. 11
Grisо. omi. de Dauid & Saul:

La seconda proprietà è circospettione e prudenza, che molto importa, percioche per mancamento di lei i Confessori, i Predicatori, i Prelati, & in somma i Correttori possono far molto danno, e commettere graui errori, massime quando la correttione a'Prencipi & a'grandi personaggi si faccia, per lo che Daniello douendo fare la correttione al

Prudenza qualità conueneuole alla correttione.

Daniel 2. & 4.

Rè, ſtette per buona pezza d'ora*à capo chino, penſoſo per P riſoluerſi, per non laſciare da vn canto indietro la verità, e dall'altro per dirla, ſi che non s'offendeſſe il Rè. Andiamo di gratia per diuerſe note e contraſegni, e dalle proprietà e da gli effetti riconoſcendo queſta prudenza. Primieramente ella fà che l'huomo faccia traſmutationi e trasformationi marauiglioſe e ſtrane, e chi potrebbe ridire che coſe e quante fà vn giuſto prudente per guadagnare vn'anima? Giouanni Apoſtolo nella ſua eſtrema vecchiaia ſene và tra folte ſelue, come vn giouanetto, à cauallo correndo à tutta briglia, ſenza ritegno, e ſenza riſguardo alcuno della ſua grande età & autorità, per arriuare vn giouane, gridagli dietro, pregalo, ſcongiuralo, l'inanimiſce, l'accarezza, in fine d'vn aſſaſsino il fà diſcepolo di Criſto. Vn Romito s'infinge innamorato per conuertire vna laſciua femmina. S. Bernardo huomo ſi graue, attende nel dormitorio vn giouane Monaco, & in paſſando gli mette'l piede innanzi, come con lui ſcherzando, e'l riduce. * Vn Anſelmo, vn Martino diſſimulano co'diſcepoli diſſoluti, e l'ammendano. Ignatio fondatore del noſtro Ordine giuoca con vn ſecolare, e guadagnalo à Dio. Et ad vn'altro de'noſtri, ch'era in procinto di laſciar la vocatione, die licenza che ſteſſe in caſa, ma ſenz'obligo d'oſſeruanza, e ritennelo come tutti gli altri à ſegno. Il perche Luciano in vn Dialogo, che intitola il Peſcatore, introduce diuerſe matrone, e trà l'altre la verità ſdrucciola, e di veſte di color dubbio, ò cangiante veſtita, non ſolo perche non è ageuole à ritrouarla, ma anco perche in varie guiſe da'prudenti ſi propone. Faſſi con queſta prudenza l'huomo vn Camaleonte ſpirituale, vn Vangelico Proteo.

Prudenza fa l'huomo in piu guiſe trasformare.

S. Giouanni.

S. Bernardo.

Q

Ignatio.

Quo teneam vultus mutantem Prothea nodo?

Aug. nel 3. lib. contra gli Acadē. cap. 6

Eze c. 1. & 10.

Agoſtino ſcriue che Proteo ſoſtiene la perſona della verità, ch'eſſendo vna, in varie guiſe ſi moſtra e ſi ſcuopre, ſi che queſto prudente correttore ſembrerà gli animali d'Ezechielle, ch'eſſendo vn ſolo, pareuã quattro, & ora moſtrerà terrore di Leone riprendendo, ora piaceuolezza

Correttore

d'huomo

R d'huomo compatendo, *ora consiglio d'Angiolo indirizzando, ora maturità d'vn ruminante bue insegnando, conuincendo,& adducendo ragioni,ora agile leggerezza d'Aquila solleuando, e confortando. Mirate vn tale,Insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina, cioè quel che realmente importunità sarebbe perche riprende, rinfaccia,e conuince,fà tu che sia opportuno per lo modo che terrai in farlo. Si che quel dire di Paolo, Opportunè importunè, non distingue due membra, ma accoppia due voci in vno, & intendere si deue copulatiuè, non disiunctiuè. appresso Argue, cioè conuincelo con ragioni diuerse, ecco il Bue che rumina, Obsecra, ecco il Leone ch'atterrisce, In omni patientia longanime, ecco l'Angiolo ch'indirizza, Et in omni doctrina, ecco l'Aquila che vola. Perciò Paolo di se stesso dice,Omnibus omnia factus sum. mirate per cortesia Natano à guisa d'vn Bue che rumina, mentre propone la parabola,ma non si lascia sul principio intendere, *dapoi come huomo che manifestamente'l conuince e ragioneuolmente'l conchiude, Tu es ille vir,qui fecisti rem hanc,indi come Leone gli mette paura, Quare contempsisti verbum Domini, non recedet gladius de domo tua, ego suscitabo super te malum, poi com'Aquila'l solleua con la rimembranza de'benefici, Ego vnxi te in Regem, &c. E con nuoue promesse, Si parua sunt ista,adijciam tibi multo maiora, e portalo sopra due ali di gratitudine e di speranza. Finalmente com'Angiolo gli annontia e promette vita, liberalo dallo sterminatore, Non morieris. Ma torniamo à S. Paolo, le cui parole in due maniere si possono intendere, l'vna è che tutto quello,ch'egli disse, con vn solo si prattichi, si che ora'l riprenda, ora'l preghi, ora'l conuinca, e la corettione nè sia tutta dolce, nè tutta acerba, ma come'l mele del monte Imetto in Attica, cioè in quella regione oue già era Atene, ch'esser soleua, come scriue Agostino, Acriter dulce, brusco e dolce, di mezo sapore. Sia come'l taglio della vena,nè molto picciolo, nè molto grande, sia l'olio, e'l vino del Samaritano

S 2

come i quattro Animali in Ezechielle.

1. *Tim. 4.*

Due sentimēti di quelle parole Argue Obsecra, &c.

Aug. lib de beat. vita. disp. pri.

maritano quinci ſoaue, *e quindi generoſo. La verga e la T manna dell'Arca. La bacchetta e'l baſtone Profetico che ſcuota, e che ſoſtenti, il fuoco e la gragnuola inſieme, ch'illumini e che percuota. In tre maniere nella vecchia legge ſi purgaua e purificaua'l peccato, con vntione, ecco Obſecra, con acqua ecco Argue, e con ſangue, ecco Increpa. L'altra che diſtintamente con diuerſi s'adoperino, percioche le nature & i coſtumi de gli huomini ſono varij, & altri hãno di ſprone, altri di freno, altri di sferza, altri di carezze biſogno, di che copioſamẽte diſcorre S. Gregorio nel paſtorale. Similmẽte vari ſono i gradi, gli ſtati, le cõditioni, e l'occupationi de gli huomini, cõ gli vguali ſeruir ci dobbiamo dell'Argue, cõ gl'inferiori dell'Increpa, co'Superiori dell'obſecra, Seniorẽ ne increpaueris, ſed obſecra vt patrem. E facciaſi la correttione ò amicheuolmente, come trà pari auisãdo, Cõſolamini inuicẽ, ò dolcemẽte pregãdo, come de gl'inferiori a'ſuperiori. leggi appò Gregorio vn eſſempio, ch'egli nel ſuo quinto de'morali preſo da'libri de'Rè à queſto propoſito reca. ò cõ riuerenza, come de'triſti a'virtuoſi, *perche beſtia, quæ tetigerit montẽ, lapidabitur. o aſpramente riprendẽdo, come de'Superiori a'Sudditi, ò ſeueramẽte gaſtigãdo, come i Prelati e i Prencipi. Così Natã tutto che foſſe al Rè da Dio mandato, non però ſul principio lo ſgrida, ma di ſua ſteſſa bocca il conuince, & in fine in due maniere modera la ſentenza, che'l Rè contra ſe ſteſſo haueua inauedutamente folminato, prima con dire Non morieris, appreſſo con aggiungerui, Dominus tranſtulit peccatum tuum, O indicibile clemenza, che par che dica così, non ſarai tu ſolo nò à portare tutta la pena, perche non dica, come già vn'altro micidiale, Maior eſt vindicta quàm vt ferre valeam. Altri t'aiuterà à portarla. Dominus tranſtulit peccatum tuum. Finalmente dice S. Paolo, In omni patientia & doctrina, cioè dottrina De facto, s'egli è vero il delitto, come altri ragiona, ò nò, s'è publico ò ſegreto, s'è emendato ò oſtinatamente difeſo, s'è d'ignoranza, ò di malitia. E dottrina de modo tenendo, percioche la correttione ſi può ò in perſona

Eſſod. 9. In tre maniere purgauaſi il peccato.

Greg. par. 3.

1. Timot. 5.

Greg. 5. moral. cap. 10

2. Reg. 6

Eſſod. 19.

In due maniere ſi può fare la correttione

X persona propria del fratello, *ò in persona d'vn terzo fare, non altrimenti che si può vno scritto in due maniere emendare, ò in se stesso col coltellino e con la poluere, ou'è pericolo che la carta non si frusti, ò in altra carta ricopiandolo, ou'è anco pericolo che in trascriuere qualche nuouo errore non si commetta. Comunque sia, farlo in terza persona hà più del modesto, però in guisa che'l corretto non erri, ma intenda al fine, che di se si parla, & applichi à se stesso il tutto. Questa modestia mostrò S. Paolo riprendendo quei Dottori, ch'erano di varie scisme cagione, si che hauendo prima detto, Cum sit inter vos zelus & contentio, non ne carnales estis, & secundum hominem ambulatis? cum enim quis dicat, ego quidem sum Pauli, alius autem ego Apollo, non ne homines estis? Quid igitur est Apollo, quid vero Paulus? mostrando che'l male nè da Paolo, nè d'Apollo veniua, ma per modestia trasportò quel fatto nella persona sua e del compagno, per non cagionare Y à gli altri vergognoso rossore, e però soggiunse, *Hæc transfiguraui in me, & Apollo propter vos, vt in nobis discatis, ne supra quam scriptum est, vnus aduersus alterum infletur pro alio, il che così ghiosa Fotio Costantinopolitano, Non nomino vos sed nos, ne vos verecundia afficiam nominatim reprehendendo. Apunto così fece Natan mentre al Rè la parabola del pouero e del ricco propose, dizifferandoli al fine il tutto con dire, Tu es ille vir. Turriano huomo del nostro ordine eruditissimo, notò che Clemente, per ordine di Pietro, scrisse vna pistola al Vescouo di Gerusalemme, ma vi fece il soprascritto ad Iacobum fratrem Domini, ch'era stato antecessore di lui, & ott'anni innanzi defonto. Questa è vna pistola piena di dottrina e d'eruditione, registrata tra le decretali, & allegata da'Sommi Pontefici Anacleto, Euticio, Alessandro, e Marcello, ma non riceuuta dagli Eretici per questa cagione, ch'era già morto S. Giacomo, come per le storie consta, quando ella fù scritta, e ben poteua Clemente in quell'istessi tempi saperlo, se noi ora doppo mille e seicent'anni il sappiamo, e qual cosa imaginar si

rettione o in seconda o in terza persona.

1. Cor. 3. & 4.

Lib. 2. con. Magdeburg.

nar si può, dicono costoro più irragioneuole, * che scriue- Z
re ad vn morto, qual messo recheragli la lettera? che risposta se ne potrà attendere? eglino non intesero il segreto, e che in persona del defonto volle Clemente a'successori scriuere, i quali rappresentauano la persona, sosteneuano la dignità, e l'vfficio di lui amministrauano, perche come nelle comedie quelli, che la persona & i costumi altrui, d'vn vecchio ò d'vn giouane, d'vn padrone ò d'vn seruo, rappresentano, fannosi dello stesso nome chiamare, così col nome di Giacomo chiamò Clemente i Successori, perche s'egli haueſſe à questo ò à quell'altro particolare scritto, harrebbe mostrato e scoperto, che questi ò quelli n'haueſſe più bisogno, siche non è stato nostro ritrouamento, nè ignoranza di lui, ma singolare modestia l'hauerlo fatto così. quei che giuocano alla palla oue non possono mandarla di posta, percotendola in terra ò in vn muro la vi mandano di rimbalzo, così Natan non percuote dirittamente Dauide, ma battendo con la parabola * in vn ricco di rimbalzo A a
colpisce il Rè. E che vò io dicendo di Paolo, di Clemente, di Natano, d'vn Apostolo, d'vn Pontefice, e d'vn Profeta? non fece egli così l'incarnato Verbo, il Figliuolo di Dio, ch'era al mondo per la correttione del peccato venuto, e douendola fare nel nostro originale, e nella nostra persona, oue l'errore e'l peccato si ritrouaua, fecela nel bianco della sua vmanità, Purgationem peccatorum per semetipsum faciens, & disciplina pacis nostræ super ipsum? Appresso questa prudenza che fatto prima haueua l'huomo ad vn Proteo simile, di nuouo fà ch'egli sembri vn Argo occhiuto, à considerare molte circstanze, del tempo, del luogo, della persona, del fine, e dell'ordine. Del tempo per ch'essendo la correttione simile alla luce per illuminare chi stà nel buio de gli errori, non si deue all'occhio mentre egli è lippo ò infermo discuoprire. S'ella è com'vn acqua limpida per lauare le macchie del prossimo, non si dee dare à vn huomo riscaldato, nè pure à vn cauallo, che sia per lo maneggio, ò per lo

Hebr. 1

Circostanze della correttione.

Simili diuersi della correttione.

viaggio

Bb viaggio ancora caldo si darebbe à bere,* altrimenti com'ac-
qua calda fumerà il corretto. Abigaille non corresse il 1. *Reg.* 25.
marito mẽtre'l vide ebbro, perche nel feruore della passio-
ne la correttione sarebbe come vn ferro, che stuzicasse'l
fuoco, e'l facesse sfauillare, che perciò disse Pitagora, *Pitagora.*
Ignem gladio ne fodito. S'ella è à guisa d'olio, non si dee
nelle fiamme gittare, che con questo pascolo si farebbono
maggiori. S'è vn'empiastro, & vna medicina, ricordisi il
Cirugico di quel che disse Grisostomo, Acerba vulnera, *Hom.7. de*
nec leuem tactum ferunt. e non parlo solamente di quella *fide Annæ.*
correttione che Arguit, ò Increpat, conuince, ò rinfaccia, ma
anco di quella che Obsecrat. è pur dolce'l mele, ma per trop-
po caldo di chi'l mangia, scriue Galeno, che in vmore bi- *Lib.2. de*
lioso si trasmuta, così è della correttione quantunque dol- *natural.*
ce, s'ella ad'vn'huomo caldo, & in flagranti è fatta. Il ven- *facul.*
to tutto che da se purghi, se soffia nel fuoco l'accende, e la
correttione di sua natura purgatrice, vn'huomo caldo, e co-
Cc lerico à maggior sdegno desta,* si che attendere si deue,
che'l fratello sia di vena, fingere di far altro, introdursi
con bell'occasione, entrare con motteggiare cortesemente,
e fare ch'egli da se vi cada, come Grisostomo insegna. *Homil. 3.*
Siegue la circostanza del luogo, per cui cagione potendo *quod sit pe-*
Cristo correggere Pietro con voce, e con parole ritro- *riculosum*
uandosi in vn publico luogo, oue molt'altri erano presenti, *adire spe-*
fecelo per non confonderlo solamente con lo sguardo, co- *ctat.*
me auuertì Grisostomo, e guadagnollo poi che subito, *Hom.9. de*
Egressus foras fleuit amarè. La circostanza della persona *pœni. Tom.*
perche come sõ vasi, che si fanno à colpi di martello, se son *5.*
di rame, di stagno, ò d'altro simile, oue quei di cristallo, ò di
porcellana non si possono così battere, nè toccare, così so- *Piet. Dam.*
no alcuni patienti delle riprensioni, altri à pena si lasciano *in vn ep.*
pregare, tanto son morbidi, e dilicati, e perciò sia per au-
uiso ch'essendo'l vetro così fragile, non si laui con mano
troppo greue, Cor fatui quasi vas confractum. L'Elle- *Eccl.* 21.
boro è efficace, ma i medici non l'adoperano co'vecchi, nè
co' fanciulli, ò deboli, in somma è bisogno conoscere la

natu-

natura del patiente, e temperare,* e moderare in tal ma- Dd
niera la correttione, ch'ei la possa sofferire, di che S. Gregorio nel pastorale lasciò distintamente molti ricordi. La
3.p.per 40. capi. circostanza del fine, cioè del giouamento, se si potrà guadagnare'l fratello, ò pure con la correttione diuenterà piggiore, e se glie ne potrebbe seguire qualche infamia, percioche il rimedio à ben del prossimo ordinato, non deue
Essod. 22. apportargli graue danno. comandossi nell'Essodo, che in bruciando le spine, guardassero di non bruciare insieme le biade, così correggendo il vitio, s'habbia cura che non s'infami la persona, che non si suella con la zizania il buon
Amb. sermo. 18. grano, sia la correttione, come il rõuo di Mose, Vrat non
il Maest. della Storia Scola. exurat, corrigat non perdat, che non ci auuenga come à
Gen. 4. Lamecco, il quale per ammazzare vna fiera vccise vn'huomo. Finalmente questa prudenza apre particolarmente à tre cose l'occhio, all'vtile, al segreto, & all'ordine, cioè, che se ne speri giouamento, che si conserui la buona opinione, e fama del prossimo,* e che si faccia con l'ordine da Ee
Cristo comandato, tranne quei delitti, e quei trasgressori, che militano contra'l ben comune, come assassini di strada, traditori della republica, falsatori delle monete, publichi seditiosi, e tutti quelli che, ò à danno spirituale, ò à graue temporale de gli altri battono, come i cattiui maestri, e gli Eretici pertinaci, perche all'ora in questi casi deuesi maggiore rispetto all'innocente, ch'al tristo, & al ben publico ch'al priuato hauere, però à primo tratto vengasi al Dic
Leggi San Tho. 2. 2. q. 33. art. 7. Ecclesiæ. I Religiosi osseruare deuono le regole, alle quali si sono volontariamente obligati. per fine di questa seconda qualità del zelo, metterò quì le parole di S. Gregorio,
3. p. past. cap. 3. nelle quali diuinamente descriue la prudenza, il zelo, e l'altre degne circostanze della correttione di Natano così. Arguere Regem venerat, & quasi de causa pauperis contra diuitem iudicium quærebat, vt prius Rex sententiam diceret, & reatum suum postmodum audiret, quatenus nequaquam iustitiæ contradiceret, quam ipse in se protulisset. Vir itaque sanctus, & peccatorem considerans, & Regem,

miro

Digitized by Google

Ff miro ordine audacem reum prius * per confessionem ligare studuit, & postmodum per inuectionem secare, celauit paululum, quod quæsiuit, sed percussit repete quem tenuit.

La terza qualità principale d'vn zelante correttore è hauere vn'animo intrepido, & inuitto, qual mostrò Natan in applicare la parabola al Rè senza paura, Tu es ille vir, percioche non si dee la correttione lasciare di fare per rispetti, per interesse, ne per altro vano timore, Perfetta charitas foras mittit timorem, non quærit quæ sua sunt. però è d'auuertire, che sono alcuni, li quali hanno solamente l'occhio à questa animosità di dire, dimenticatisi dell'altra proprietà del zelo, ch'è la prudenza, e solamente stimano zelo vn caldo, vn feruore più che di Luglio, vn gridare, vno stridere à pari dello smaniare, vn riprendere, vn rinfacciare, come l'abbaiare de' cani, anco con mordere, e fare gran villania, e ciò chiamano spirito. costoro sono per iscarnare le piaghe, per dare in mille eccessi, e per farsi tenere sfacciati, * e prosuntuosi. altri alloncontro risguardano le due qualità predette, e non si rammentano di quest'vltima, e commettono mille difetti, & ommissioni per la loro pusillanimità, e fanno tutto questo spirituale negotio isuanire in vna vmana prudenza. L'vno e l'altro è vitioso estremo, ma è necessario che tutte queste tre qualità nell'animo d'vn correttore s'accoppino insieme, e se leggi ò in Ezechielle, Dedi faciem tuam valentiorem faciebus eorum, & frontem tuam duriorem frontibus eorum, vt adamantem, vt silicem dedi faciem tuam. ò in Geremia, ne formides à facie eorum, ego quippe dedi te hodie in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murum æneum Regibus, Principibus, Sacerdotibus, Populo, bellabunt aduersum te, & non prævalebunt. non t'armare per questo, nè ti guernire in punto à rompere, à far fracasso, à nabissare, ma intendi che queste son parole dette ad huomini dubbiosi, timorosi, e ritrosi, tanto che d'imprendere l'assonto di correggere i grandi, e gli ostinati ricusauano. raccordati che'l zelo come potente, e generoso vino hà da

Animo intrepido d'vn correttore.

1. *Iohan.* 4.

Gg

Ezech. 3.

Gerem. 1.

Digitized by Google

Cant.8. essere preparato*, si che non imbriachi affatto, Dabo tibi Hh
poculum ex vino condito, e se condito non è con prudenza,
come fù quello de' Santi, e di Cristo, il quale fù Tanquam
potens crapulatus à vino, è zelo, ma non secundum scien-
Varij simili della prudẽza e del zelo tiam, e fà l'huomo non zelante, ma furioso. Quella sant'a-
Deut.19 nima, che fù nella cantina introdutta, riceuette la carità,
ma con prudenza ordinata, Introduxit me Rex in cellam
vinariam, & ordinauit in me charitatem. Il zelo solo ado-
pera l'accetta, ma gli scappa facilmente il ferro dal mani-
co, e fà non di rado qualche eccesso, la prudenza insegna à
tenere il modo. Il zelo risguarda la verità, l'vtile, il douere
e'l fine, la prudenza tutte l'altre circostanze. Il zelo è come
vn Cauallo sboccato, la prudenza gli è in vece di morso in
bocca. Nelle sagre scritture la verità ci viene significata
pe'l collo, d'onde ella esce, la quale è da se stessa bella, ma si
Luminar. Eccl. ser.2. rende molto più, come vn bel collo riguardeuole, con vn
vezzo di perle di circostanze, così intende Bonauentura
quelle parole, *Collum tuum sicut monile. Il zelo senza Ii
prudenza mette l'huomo trà quelli, Qui ad pauca respicien
tes de facili enunciant. Buono è il reubarbaro, ma per-
auuentura non à questo patiente, con questa occasione, ò
in questo tempo, e le cose morali non debbono solamente
in vniuersale cõsiderarsi, ma Hic&Nũc, onde'l zelãte senza
sciẽza tutto che paia buono per la specolatiua, non riesce
in prattica. Il zelo per cauare vn guasto dente adopera il
cagnetto, e tira giù vna guancia, ma la prudenza prima
lo scarna, e l'instupidisce, si che dapoi con vna spinta di
lingua, ò con vno sputo si gitta fuori. Il zelo subito viene
a' ferri e a' fuochi, ma la prudenza mette pianpiano con or-
dine gli asterssiui, i lenitiui, e' maturanti. Clito, e Calistene
troppo dell'onore d'Alessandro gelosi, 'l ripresero del so-
uerchio vino, ma così inettamente, ch'vno ne fù da lui vc-
ciso, e l'altro morto in prigione, e pure Aristotele dato ha-
ueua à Calistene quel sauio ricordo, Cum Alexandro aut
raro aut iucunda, però meglio di lui sentì e sententiò Solo-
ne, il quale vedendosi dispregiato, & i suoi auuisi da Creso

vilipesi

Kk vilipesi e ributtati, disse, *Cum Regibus aut quam minime, aut quam optimè. Da quanto sin'ora s'è discorso à ciascheduno fia il trarne due ò tre prattiche conclusioni ageuolissimo, vna quanto sia dell'anima pericoloso il morbo, ch'à pena in sì gran numero de'fedeli, ritrouar si può chi di curarla sappia ò ardisca imprendere l'assonto. L'altra, quanto geloso e dilicato il rimedio sia, che tra mille vno à pena si ritruoua, che volontieri'l riceua, e con patienza'l soffera. La terza quanto sia la trascuragine de gli huomini lagrimabile, a'quali si poco del morbo, e meno del rimedio cale, & O pestifero morbo, & O saluteuole rimedio, per cui si sparse il pretioso sangue dell'Agnello, e si spese l'innocente vita del Redentore.

Digitized by Google

DISCORSO A VNDECIMO

Dell' Vmiliatione di Dauide, e della ſentenza di Dio.



STato vſo de' grandi ne gli odij e ne gli amori, ne' ſolazzeuoli diporti e ne' graui affari,* nelle proſpere e nell'auuerſe coſe B moſtrare pur'alla grãde i varij affetti, che loro s'annidano nel cuore, & i diuerſi diſegni, che dentro vi ſi lauorano e forbiſcono, e ciò con capricci, chimere, problemi, emblemi, enigme, ſagri miſteri, e vaghe impreſe, de' quali come anco dell'artificioſe guiſe di componerli, hanno molti valent'huomini ſcritto molti volumi. Così il Rè Dauid doppo i varij errori, i laſciui amori, gli amoroſi falli e i graui incontri del peccato, e doppo le nuoue gratie del pentimento, lèuò non vna, ma più leggiadre impreſe, e tutte inſieme nel cinquanteſimo Salmo in corpo & in anima l'accolſe, con farue quiui, affinche non reſtaſſero dal tutto oſcure e ſconoſciute, largo diſcorſo ſopra. La prima è quella fontana del terreſte paradiſo, che ſgorga fuori con tanta copia d'acque, che fanno quattro gran fiumi, che per ciò di quattro voci s'è ſeruito, di lauare, Amplius laua me, di mondare, A peccato meo munda me, di ſpruzzare Aſper-

Varie impreſe che le uò il Rè Dauid.

I.

C Aſperges me Dñe hyſopo, e d'imbiancare, Et ſuper niuem dealbabor, e tutto per eſtremo biſogno di nettare le ſozze lordure della ſua gran ſcelleraggine, la quale com' habbia hauuto quattro deformità, così con quattro diuerſi nomi l'appella, Peccato, per conto della traſgreſſione, A peccato meo munda me, Iniquità, per l'ingiuſtitia dell'adulterio, Laua me ab iniquitate mea, Sangue, per la macchia dell'omicidio, Libera me de ſanguinibus, Male, per l'auuerſione della colpa, Malum coram te feci. Quiui vicino ſorge vn'alto e fecondo Vliuo molto di rami e di frutti carico, moſtrandoci nell'vliuo la miſericordia, nell'altezza la grandezza di lei, e nella fecondità il numero de' ſuoi pietoſi effetti. Miſerere mei Deus, ecco la tranquilla pianta, ſecundum magnam miſericordiam tuam, ecco l'altura, Et ſecundum multitudinem miſerationum tuarum, ecco i dolci frutti, ecco i benigni effetti, & hà di ſotto queſta parola, Amplius, come ch'egli brami col bene-
D ficio dell'acque maggior monditia, * e per virtù del pacifico vliuo, ſicuro ſtabilimento del perdono. La ſeconda II.
è la diritta bacchetta à guiſa di quella, che già vide Geremia occhiuta, e diſſe Virgam vigilantem ego video, per accennarci nell'occhio la cognitione del fallo, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, e nella bacchetta il gaſtigo, Et peccatum meum contra me eſt ſemper, il detto ſuo è queſto, Semper, che dimoſtra nel conoſcerſi continouatione, e nel gaſtigarſi perſeueranza. La terza è vna gen- III.
tile & odoroſa pianta d'Iſopo, che trà neuoſe ſalde giace, perch' eſſendo queſt'Erba aſterſiua, ſignifichi l'aſterſione della colpa, e la neue l'effetto ch'indi è per ſeguire di reſtarſi più che neue freddo, e bianco, al contrario di quello ch'era per l'addietro ſtato, eſtuante per la concupiſcenza, e macchiato per l'opere brutte, e porta ſotto vn detto di conceputa ſperanza, Dealbabor. La quarta è d'v- IV.
na Catedra, à punto quella, della quale è ſcritto, Dauid ſe- 2. *Reg.* 23
dens in cathedra ſapientiſſimus, per dinotare ch'egli, ch'era per ſuoi peccati ſtato ſù la Catedra della peſtilenza ſcandaloſo

daloso maestro di tanti e tanti, * disponeua per lo innanzi E
con publica penitenza di trarli al ben fare, e riguadagnarli
à Dio, Docebo iniquos vias tuas & impij ad te conuertentur, l'anima di questo corpo dalla storia de' Regi presa, è tale, Inter tres, poiche triplicatamente ammaestrato, e fatto per opera dello spirito Retto, Santo, e Principale, forte giusto e sauio, à sì grande e sì nobile magistero felicemente
V. salse. La quinta & vltima è d'vn'ornatissimo altare, quello con che si chiude il salmo, Tunc imponent super altare tuum, oue in vece della vittima del sagrificio, e sopra vn cuore vmano, lauato con calde lagrime, e di mille dolorose punture trafitto, Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum, il ruotolo e quel che siegue, Non despicies. Però della piena intelligenza del tutto, e perch'egli il Rè habbia leuato simili imprese, e perche habbia scoperto tanti affetti, e perche chiesto cotali effetti, * perche offerto si nuoue proferte, in vn versetto ci ne ragguaglio à pieno il ristorare dell'antiche scritture * Esdra in questa guisa, In finem psalmus Dauid, quando venit ad F
eum Nathan, quando intrauit ad Bethsabe. Intorno al quale titolo doppo l'hauere veduto le soaui e lente pioggie delle parabole, e delle insinuationi di Natano, il balenare & il fulminare della manifesta applicatione, e dell'ismascherato parlare di lui, il tempestare e diluuiare delle terribili minaccie, e delle celesti vendette, la fedele correttione, l'ardente zelo, l'accorta prudenza, e la magnanima intrepidezza del Profeta, siegue ora, che consideriamo da vn canto l'vmile ritirata, la cognitione, e la confessione del Rè, le lagrime, i gridi, & il dolore, e dall'altro come gradisce il clementissimo Iddio la penitenza di Dauide, come di sua mano gli rasciuga l'amare lagrime, come risponde benigno a' lamenteuoli gridi, come mitiga l'aspro & acerbo dolore del contrito e penitente cuore.

Il Rè doppiamente conuinto, e come da doppia puntura trafitto dell'altrui dire e della propria conscienza, rispose, Peccaui Domino, e riceuuta l'ottima semente della correttione

Gtione nel buon terreno del cuore, rendè* subito sì dolce e sì abbondante frutto. Si può la correttione assomigliare à quella Aronica bacchetta cotanto famosa, con la quale percosso il sasso d'vn peccatore, ne corrono lagrimosi riui, ma piantar si deue con amore, perche produca nel colto terreno dell'altrui cuore gradito frutto, si che sia caramente abbracciata, e ne siegua profitteuole emenda, altrimenti volterassi à sua maggiore dannatione in vn velenoso serpe. A Saule fù la correttione accortamente fatta, ma perche egli era vn cattiuo terreno, non fè frutto, anzi voltossi tutto ad vmani disegni di mondano onore, e di propria riputatione. fù fatta ad Amasia & ecco vn velenoso serpe, perche risponde irato; Nunquid consiliarius Regis es? quiesce ne interficiam te. Fù fatta pure ad Acabo, & eccoti vn fiero serpe di sdegno, come di velenosa punta armato, contra'l correttore Michea, & oue doueua la verità strettamente abbracciare, e dolcemente accarezzare chi cortesemente glie la recaua, * sdegnossi contra costui, e voltossi a'finti adulatori propitio e fauoreuole, richiamauasi dello specchio, che'l mostraua al naturale, qual'egli era, e non s'accorgeua il losco della sua schifa bruttezza, lamentauasi della soglia, ch'era piana, e liscia, non volendo dare la colpa alla spina, che nel piede haueua. che colpa hà l'aria sottile e perfetta, se ti scuopre'l male? che male fà la barca se la debolezza del capo, e l'vmido, & il freddo dello stomaco ti fanno ammareggiare? cosi fanno coloro, a'quali essendo detto, e scoperto'l vero, si dogliono del Confessore, del Predicatore, del Superiore, e dell'amico, e cambiano loro per altri, come chi và cercando altro specchio, altr'aria, & altra barca, & ouunque si volgono seco la lor bruttezza, & il lor male per tutto portano, non cosi Dauid, il quale vdite le parole di Natano, si rende subito à discretione, e risponde vmile, e dolente, Peccaui Domino. Vero è che la seuera sentenza, ch'egli sdegnoso haueua contro à quel ricco dell'altrui pecorella

Correttione simile alla bacchetta d'Arone.

2. *Par.* 25. 3. *Reg.* 22.

Simili della correttione.

rella inuolatore, pronunciato, *non la replica contra se stes- I
so, & oue prima egli era stato rigoroso Giudice del fallo
d'vn suo suddito, dicendo Reus est mortis, qui fecit hoc,
L'huomo ri goroso Giu dice con gli altri, e pieto so con se. ouem reddet in quadruplum, dapoi recando il fallo in sua propria persona altro non dice, se nò Peccaui Domino. e perche ò Dauid da te stesso non ti sententij, perche non ti condanni ò Rè, (poi ch' altri non può) alla restitutione del danno, & alla morte? egli non ti souuiene della scrittura,
Prou. 20. che dice in tanti luoghi, Pondus & pondus, mensura, & mensura, vtrumque abominabile? or perche altro peso, & altra misura per te, altra per gli altri adoperi? In fine l'huomo si mostra sempre troppo à se stesso amico, troppo indulgente. cosi Giuda condannò la nuora alla morte stimandola adultera, e quando egli conobbe ch'egli era stato l'incestuoso, e non altri, altro non disse che Iustior me
Gen. 38. est. Eli mentre quella sant' Anna, che fù dapoi d'vn gran
1. Reg. 1. Profeta degna madre, segretamente oraua, solo per vn mouimento delle labbra la sgridò sdegnosamente, * come K
immodesta, e irreuerente, e la spacciò per ebbra, ma quando egli di graue, e colpeuole trascuragine fù da Samuelle per ordine di Dio rinfacciato, e ripreso, non si vestì già di questo zelo, e non s'armò contra di se di questo stesso sde-
1. Reg. 20. gno. Acab conuenuto da vn Profeta con vna parabola simile à quella di Natano, con la quale mostraua di dolersi giustamente d'altri, disse, Hoc est iudicium tuum, quod ipse decreuisti, ma conosciutolo per Profeta, & inteso che di lui parlaua, e si lagnaua, Reuersus est, audire contemnens. gli Ebrei sententiarono contra i seruidori micidiali, Malos
Matt. 21. male perdet, & vineam suam locabit alijs agricolis, ma non si tosto s'accorsero, ch'eglino erano chiamati omicidi, come erano in fatto, montarono in tanto sdegno, che volsero ammazzare il correttore. In somma è veriſſimo, che per gli altri siamo Catoni, Aristarchi, e seueriſſimi Giudici, essendo à noi troppo pietosi, & indulgenti. or Dauid risponde vmile, e non priega punto per ischifare la pena, se non quando la vide contra'l figliuolo scagliata, e pure al-

l'ora

L'ora mentre pensò di potere placare Dio orò, *digiunò, e s'affliſſe. Deuono da queſto fatto di Dauide imparare almeno i grandi, che di due mali, ne' quali poſſono i Superiori incorrere, cioè della vita propria ſcandaloſa, e dell'indulgenza all'altrui ſcelleranze, ſe non furono da tanto di potere ſchiuare il primo, almeno non laſcino d'eſſeguire con affetto di giuſtitia il ſecondo, nè per conoſcere la propria malua gità, hãno da dare alle ſcelleraggini de' ſudditi frãco cãpo.

I grandi tutto che triſti non traſcurino la giuſtitia con gli altri.

Ma è tempo che veniamo al clementiſſimo Giudice, nel quale ſcorgerete tre coſe degne, la Clemenza, la Giuſtitia, & il Temperamento tra l'vna e l'altra preſo. La clemenza pure in tre coſe ſi vede, la prima è la lunganimità in ſofferire il peccatore, perch'egli attendendo Dauide, tardò per diece meſi la vendetta, affinche'l guadagnaſſe. molti ſcandalezzati ſi ſono con vedere la proſperità de' cattiui, ſtimãdo ch'al peccato loro ſubito ſeguir douerebbe la vendetta. ſcriue vna belliſſima operina Plutarco di ſi importante M ſoggetto, *intitolata, De his, qui tardè à numine corripiuntur, oue adduce varie, e belle ragioni di queſta lunganimità di Dio. La ſecõda perche ſi ſeruì di molti mezi per la riduttione di Dauide, e come il Diauolo per trarlo nel cupo abiſſo de' mali, lauorò ſottilmente vna lunga catena di molti peccati, coſi alloncontro ne fece Iddio vn'altra, per conuertirlo, di benefici, e queſta è la natura de' celeſti doni, ch'vno dall'altro naſce, & i ſecondi ſuccedono a' primi, i nuoui a' vecchi, i grandi a' piccoli, i maſſimi a' mezani, co' quali come con tant'occhi inannellati inſieme, ſi diſtende la dolciſſima catena, & oue l'huomo ſi ſerua bene de' primi, faſſi con quelli tanti gradi per poggiare a' maggiori. Quos præſciuit, & prædeſtinauit (dice Paolo) hos, & vocauit, & quos vocauit, hos & iuſtificauit, quos autem iuſtificauit, illos & glorificauit. Coſi egli fece con Dauide cercando con vna indicibile clemenza di guadagnarlo, & ora per lui gaſtiga'l popolo, ora flagella'l figlio, ora diſonora le mogli, ora affrena lui, che non ſi macchi col villano ſangue di Naballe, e di Saule,

In Dio Giudice nel caſo di Dauide ſi ſcorgono tre coſe.

Clemenza di Dio col peccatore in tre coſe.

Natura de' doni di Dio.

Rom. 8.

V e quan-

e quando pure si risolue à sgridarlo, * nel mezo della seue-N
rità, come nel grembo delle tenébre, desta non scintille,
ma fiamme, ma viue stelle di clemenza, e per indolcirlo
gli rammenta i benefici fattigli del Regno, dello scettro,
e delle mogli del suo Emulo, non ch'egli hauesse Dauid le
mogli di Saule hauuto, ma perche egli hebbe tanta pode-
stà, che volendole poteua hauerle, ne di tanto contento,
passa più oltre dicendo, Si pauca sunt ista, cioè se veniss'e
caso, che tutte queste cose essendo per se grandi, si doues-
sero piccole stimare, all'ora Adijciam maiora. La terza,
perche la colpa, che quasi per vn'anno fabricata si drizzò
in alto, egli in vn punto la distrusse, & è verissimo di Dio,
Hom. 5. de pœn. tom. 5 dice Grisostomo, Facilius est destruere quam construere,
così mostrosegli egli clemente. Ma Iddio non costuma
seruirsi della misericordia escludendo affatto la seruitù, e
l'opera della giustitia, e perche'l rimedio del male, e la
Nella nuoua legge Iddio tardo alla pena. sodisfattione della colpa è la pena, cancellato ch'egli
hebbe la colpa del Rè, lasciolli l'obligo della pena. * Quì O
và tu considerando quanto si mostri Iddio in questi nostri
tempi differente da quello, che già soleua ne gli antichi,
all'ora egli sembraua si dilicato, e sdegnoso, ch'oue la se-
ra si scuopriua la colpa, la mattina senz'altro s'attendeua
la pena, ne vi passaua lungo indugio, Acab toglie il po-
dere à Nobotte, e subito è punito. Gezabelle che fù

Al Re maluagio consiglier piggiore,

è vccisa, e da cani sbranata. Naballe ricco, ma auaro non vsa misericordia, e per non guastare i beni perde la vita, Saule s'vsurpa la Sacerdotale giurisdittione, & è insieme del temporale dominio, e della vita priuo. Commettesi vn'adulterio in persona della moglie di Leuita, e sono più di vinticinquemila persone vccisi, i Giudici in Babilonia non si tosto ordirono la calumnia, che si videro troncare la vita. Ozza immondo tocca l'arca, & è di subitanea morte percosso. Acamo ruba vna piastra d'oro, & è lapidato. Maria mormora, & è d'abomineuol lebbra da capo à piedi coperta. Dauid adultera, e perde vn fi-

glio,

P glio, gli ſi rubella vn'altro, ſi ſolleua il Regno, * e ſongli ſuergognate le mogli. Ora ſe non mancano di queſt'huomini, e di misfatti piggiori, onde è, che non ſi veggono ſimili gaſtighi? peraventura erano le dette ſcelleraggini publiche non priuate, di Superiori non di particolari, contro à quali Iddio ſuole d'ordinario più minaccioſo inſorgere, e ſe non queſto, gran pena è certo non eſſere affrenato con pena, e con vendetta, ma laſciato a' proprij deſiderij in preda, percioche temere ſi deue, ch'Iddio per l'altra vita non riſerbi la vendetta. Queſta dottrina delle pene, che doppo la rimeſſione delle colpe à pagarſi reſtano, è il fondamento della materia dell'indulgenze, del purgatorio, dell'opere penali, e delle ſodisfattioni, coſe tanto da gli Eretici impugnate, & è triplicatamente fondata in Ragione, in Scrittura, e nella dottrina de' Padri. La ragione è queſta, che nel peccato ſono due coſe, l'auerſione da Dio, e la conuerſione alla creatura, all'auerſione d'vn eterno oggetto * riſponde l'eterna pena del danno, alla conuerſione à coſa temporale, e corruttibile, riſponde la pena del ſenſo, che perciò di ſua conditione, e natura eſſere douerebbe non eterna, ma temporale, eſſendo la conuerſione finita, & à finito e creato oggetto fatta, onde ſe per impoſſibile queſta conuerſione non foſſe ancora con auerſione, non gli ſi douerebbe eterna pena, come de' veniali peccati auuiene, perciò eſſendo per virtù della penitenza la colpa rimeſſa, e ceſſata l'auerſione, ceſſa anco l'eternità della pena, e reſta, non per commutatione, come comunemente ſi dice, ma per propria, e naturale conditione, temporale, ſi che venendo l'huomo di nemico amico à Dio, tolta via la nemicitia, e l'auuerſione, reſta però la pena per la conuerſione alla creatura douuta, e ben è ragione, percioche oltraggia queſta conuerſione la giuſtitia, alla quale non ſi può ſe nò mediante la pena ſodisfare, & è come s'vn Prencipe à vn ſuo vaſſallo delle leggi traſgreſſore, e ſuperbo diſpreggiatore, vedendolo vmiliato diceſ-

Le pene reſtano a pagarſi rimeſſa la colpa.

se, io ti perdono questa ingiuria, & ti riuoglio per amico, R
ma però pagherai la pena dalle leggi, alle quali hai contrauenuto tassata, in somma come alla violata amicitia di
Sap.10. Dio si dà con la contritione, così con la pena alla conculcata giustitia sodisfattione, onde vediamo Adamo dop-
Gen.3. po'l peccato, con Dio per mezo del pentimento rappacificato, ma insieme con la moglie, e con suoi posteri condannato alle pene della sterilità della terra, del sudore, del
Rom.5.6. trauaglio, del dolore, e di tutte l'altre tribolationi ch'ora son pene, secondo l'Apostolo, dell'originale peccato. così
Deut.34. Mosè ottiene del peccato della diffidenza perdono, ma è di morte prima d'entrare nella terra promessali gastigato.
Numeri. 12. così Maria riceue la rimessione della mormoratione, ma in
1.Reg.3. pena è di lebbra percossa, e stassene per sette giorni fuori
Esa.39. del campo. così Elì per l'auuiso di Samuelle si rauuede, si rende in colpa, e gli è perdonata, ma è anco cõ violenta mor
3.Reg.21. te punito. così Ezechia è della vanagloria da Esaia asciolto, ma perde i beni, *che haueua vanamente a' Babi- S
loni Ambasciatori dimostrato. così Acab quantunque vmiliato, e pentito, è nella prole percosso. così Giosia, se
Giustino nel le risposte a' Gentili.q. 79. crediamo à Giustino, fù dal Rè d'Egitto vccisо, tutto
4.Reg.23. ch'egli ottimo Prencipe fosse, per pena d'vn peccato, di cui s'era pentito, di non hauere al Profeta Geremia prestato intiera fede, e prontamente vbbidito. Gri-
Crisost. hom.25. ad pop. Antioch. sostomo conferma questa dottrina, e fà forza in quelle
Luc.19. parole del publicano Zaccheo, Si aliquem defraudaui
Greg: hom. 20.in Euã. reddo quadruplum, bastaua bene rendere il rubbato, ò
Luc.3. altrettanto, ma ciò renderebbesi per la colpa, e tre al-
Creg.lib.9. mor.c.7. tre volte più per sodisfaccimento della pena. Gregorio
Ag lib.2.de peccat. meritis c.24. 'l pruoua con le parole di S. Luca, Agite fructus dignos
2.Reg.12. pœnitentia, cioè che sieno della rimessione di colpa, e di pena degni, egli pure, & Agostino prendono di questo dal fatto di Dauide non debole argomento, che doppo d'hauer egli confessato il suo peccato, e riceuutone gratiosamen te perdono, non è libero dalla pena, ma sente, Verun-
tamen filius, qui natus est tibi, morte morietur, gladius

non

Digitized by Google

T non recedet de domo tua. Et à lui* pure ſuccedè lo ſteſſo, quando per lo peccato d'hauer ſuperbamente il popolo annouerato, pentito, e perdonatoli, gli ſi dà di tre flagelli elettione. Di queſta giuſta vſanza di Dio rende Agoſtino ragione, ch'egli per maggiore cautela de gli huomini l'habbia hauuta, affinche eſſi à ſe ſteſſi dicano, e ſe tāt'altri Sāti, tutto che de' lor peccati pentiti, ſono ſtati ſeueramente gaſtigati, che ſarà di noi altri infelici? aggiunge S. Gregorio. Ne facilitas veniæ incentiuum præbeat delinquendi. e ſe dici, ſe'l dono della gratia è più della colpa forte, e potente, Non ſicut delictum, ſic & donum, perche dunque come ci ha fatto il delitto precipitare in colpe, & in pene, il dono della gratia non ci può ſomigliantemente dall'vne, e dall'altre liberare? egli non hà dubbio che può ſempre, come fà nel batteſimo, d'ambe due liberarci, e ſe ciò ſempre nella penitenza non auuiene, è per difetto del penitente, e per la debolezza, & imperfettione del ſuo pentimento, ma po-

2. Reg. 24.

Aug. lib. 2. de peccat. merit. c. 34.

Rom. 8.

V trebbe auuenire,* che foſſe la cōtritione del peccato ſi grā de, che inſieme la colpa, e la pena conſumaſſe, e chi sà ſe à queſto ſegno arriuò Dauid, non ſi dubita alme no che gli foſſe rimeſſa la colpa, e trasferita la pena, Dominus tranſtulit peccatum tuum, tranſtulit non abſtulit. ne ſolamente lo traſportò nel figliuolo illegitimamente nato, ma nel legitimo ſucceſſore, in Criſto dico, in quello del quale è ſcritto, Filij Dauid filij Abrahā, che 'l pagò ſul legno della Croce, ſi caro. Scriſſe in confermatione di queſto Giacomo di Vitriaco Cardinale, vn nobile fatto d'vna giouanetta, che s'era ſtata à giacere col Padre, e dalla Madre di ſi gran fallo ripreſa, ſi riſolſe à darle il veleno, & fattolo, aſpramente ſgridata dal Padre che riſaputo haueua l'empio caſo, ella di nuouo ſi riſolſe di ſegare le vene al Padre, il che eſſeguito, preſtamēte accolſe ogni ſua coſa, partiſſi da quel luogo, e feceſi femmina di mondo, indi à qualche tempo trouoſſi per ſorte un dì à sētire un Predicatore, che in gran maniera la grādezza della diuina miſericordia, e la moltitudine delle ſue miſerationi eſſaggeraua, ſi che non ſi poteua trouare

Giacomo di Vitriaco.

Notabile eſſempio della Virtù della Contritione.

pec-

peccatore si grande, * che non potesse sperarla, fussene el- X
la à ritrouarlo, e'l domandò s'era in fatto così, com'egli detto haueua, che la misericordia di Dio ogni gran scellerato riceueua & abbracciaua. confermolle il Predicatore il sì, dunque replicò ella, sentite i miei peccati, fatemi l'assolutione, e siatemi pietoso ministro di tanta misericordia, vdito ch'hebbe il Predicatore i peccati, prese spatio per pensare alla pènitenza, all'ora disse la donna, dunque voi disperate della mia saluezza? non già, ripigliò il frate, ma voglio che per tuo meglio ritorni di nuouo, e di nuouo senta la predica, e siati ciò trà tanto per penitenza, ella non si parti dalla Chiesa, ma ripensando di continouo le sue iniquità, fù da tante lagrime, da tanti sospiri, e da sì intenso dolore soprapresa, che non potendo resistere a'dolorosi assalti, gli scoppiò il cuore, il che venuto à notitia del venerando frate, raccommandolla alle preghiere di tutti quei del monastero, e mentre ch'essi orauano, ecco vna voce spiccata dal cielo, * che nell'orecchie di ciascheduno intuo- Y
na, non fà mestieri, Vt oretis pro ea, ipsa magis orabit pro vobis.

Siegue nel terzo luogo il temperamento d'ambedue, si che si conceda'l perdono, e non si lasci indietro il gastigo, onde risolue Iddio ch'altri l'aiuti à portarlo, Dominus transtulit peccatum tuum, cioè pœnam tuam, che così costuma

Thren.4. Esaie13 spesso la scrittura chiamare la pena Peccato, Maior effecta est iniquitas populi mei peccato Sodomorum, posuit in eo iniquitates omnium nostrum. Quod habitat in me peccatũ,

Rom.7. Gen.4 cioè la concupiscenza pena del peccato, Pro nobis peccatum fecit, cioè pena, e sagrificio, Maior est iniquitas mea quam vt feram. E così la pena della morte, ch'era à Dauide douuta, fù nel figliuolo tra portata. Ma subito vi sorgerà nella mente vn dubbio, come possa la Diuina giustitia sof-

Esod.20 ferire che vn pecchi e sia punito vn'altro, e si vanti Iddio

Come i Paterni peccati ne'figli si gastighino. d'essere tanto zelante, Vt visitet peccata patrum in filios? Vdite dunque per isgombrarlo le ragioni, per le quali Iddio giustamente così costuma. La prima quando vno ad

vn'al-

Z vn'altro s'appartenga,* come parte, membro, ò cosa di lui, così son tutti gli huomini per l'originale peccato puniti, perche tutti siamo d'Adamo parte, il cui volere è nostro riputato. cosi il figliuolo per conto del corpo è cosa del Padre, onde. Perche peccando vno si gastighi vn altro.

Crimina sæpe luunt nati scelerata parentum. Euripide.

Ne fia ciò marauiglia, perche se sono i figli per li paterni meriti tanto rimunerati, che Solomone tutto che scellerato non perdè'l Regno per lo merito di Dauide, e gli Ebrei per li meriti d'Abramo, d'Isaacco, e di Giacobe, riceuono, benche da se indegni, infiniti beneficij, perch'all'oncontro non douranno essere gastigati per li paterni demeriti? così anco la moglie per lo marito, come fù delle donne di Dauide disonorate, il marito per la moglie, come Vria, il padre per lo figlio, come Elì, il figlio per lo padre, come'l piccolo bambino di Dauide. Anco i Medici alla mingrana, alla vertigine, & al dolore del capo rimediano, con aprire
A a le vene,* con ventose alle spalle, con vntioni e stroppicciamenti dell'altre membra, che non hanno male. E perche Iddio all'infermo capo paterno non potrà dar rimedio con le percosse, e col sangue de'figliuoli? la sperienza c'insegna che i figliuoli preuengono con rimedi i paterni morbi del corpo, e per non ereditare le gotte, le podagre, l'asine, le malinconie, & altri paterni mali, con varie medicine si preseruano, poiche chi nasce da infermicci progenitori, del loro stesso male ageuolmente s'inferma, e per ciò il flagello ch'Iddio à vno per vn'altro manda, deuesi non pena, ma rimedio giudicare. E certo ciò non potrebbe vn'huomo giustamente fare, ma può farlo Iddio, che solo con la sua sapienza antiuede, se viuendo saranno i figli delle paterne scelleraggini imitatori. tutti i parti de gli altri animali Leoni, Orsi, e Scimie non sono si tosto nati, che le proprietà della loro specie scuoprono, non è così tra gli huomini, i quali per essere liberi occultano per gran tempo fino à secõda, e terza, e quarta generatione (come delle voglie e de'segni naturali auuiene nel corpo) i difetti dell'animo, ma

Iddio

Iddio, che li conosce*già, e li preuede, gli affrena innãzi che precipitino, e preuiene col rimedio auanti che cadano nel male. La seconda perche'l peccato d'vno si corriua in vn'altro, ò per imitatione, come quel del padrone ne'serui, del superiore ne'sudditi, ò per consentimento almeno nõ ripugnãdo, come de'cattiui ne'buoni, da'quali essi non sono gastigati e corretti, ò per via di demerito, in qual guisa i peccati de'sudditi meritano vn pastore, e Gouernatore cattiuo, Regnare facit hypocritam propter peccata populi, Dabo tibi Regem in furore meo. Perciò Iddio or questi, or quelli, & ora ambedue gastiga, così per lo popolo è punito il Signore, perche Non est malum in ciuitate, quod non faciat Dominus eius, e per ciò mostrossi Iddio à Mosè sdegnoso, perciò fè impiccare i Prencipi doppo la fornicatione de'soldati. così s'apre per beneficio dello stomaco la vena del capo, & all'oncontro pecca Dauid, & è il suo popolo flagellato. La terza è per l'vnione de gli huomini, e perche vno sia per l'altro sollecito, *& habbia cura, che non pecchi, sapendo che'l flagello potrà sopra se stesso scaricarsi. Et in queste tre maniere possono quelle parole interpretarsi, Visitans peccata patrum in filios, aggiungendoui la chiosa d'Agostino, che ciò dica Iddio, Non inæqualitate iudicij, sed magnitudine clementiæ. Et non ch'vn pecchi e sia vn'altro punito, ma ch'Iddio è si lunganime che'l peccato fatto da vno, no'l gastiga subito, ma aspetta tal'ora à terza e quarta generatione, e tutto à fine di perdono. Ma quell'altre parole, che sono in Ezechielle, e paiono à queste contrarie, Anima, quæ peccauerit, ipsa morietur, filius non portabit iniquitatem patris, non si debbono di questa presente vita, come dichiara Cirillo, ma dell'altra e dell'inferno intendere. Ouero come dice Tostato de'figliuoli adulti e grandi, auuenga ch'essi sieno huomini fatti, & il bene & il male loro non a'Padri, ma ad essi s'appartenga, non così de'fanciulli quali percotendo Iddio, è come s'vn membro del Padre, ò vna pecorella della sua greggia percotesse. Finalmente dice Agostino che ciò è vero quando i fi-

Iob.34. *Oseæ.13* *Amos 4.* *Deut.1.& 3.* *Num. 25.* *2.Reg. 24.* *1.q.4. cap. homine.* *Ezech.18.* *Cirill. Alex.lib.6 in Ioan.c.12.* *In 2.Reg. 12.q.13*

Bb Cc

Dd i figliuoli non saranno delle* paterne maluagità imitatori, Se dunque ciascuna colpa dietro se tira pena, & oue la pena non si paghi, giamai non si rimette, ma solamente per l'altra vita con grandissimo interesse si cambia, deh procuri il peccatore, che tanto hà con le sue graui colpe tesoregiato ira, e disdegno, à ogni suo potere di non vscire di questa vita senza l'acquisto d'vn gran peculio di sofferite pene, queste'l caueranno de' danni, queste'l traranno de' debiti, queste gli riscoteranno i pegni, e queste l'ariccheranno di meriti, & orneranno di glorioſe corone.

Aug. lib. de bono coniugali c. 16. et habetur di stin. 56. c. undecunq.

DISCORSO A DVODECIMO.

Onde è che ritrouandosi molti simili à Dauide nel peccare, si rari sono come Natan in corregerli.

B

SE l'ingorda cupidigia del guadagno, ch'hà tolto'l freno del timore di Dio alla ragione, e destato negli huomini l'ardente fuoco dell'auaritia, è stata si potente e violenta, ch'hà loro spinto e persuaso à mettere ogni sforzo, à isporsi ad ogni rischio, & à sopportare ogni disagio per conseguirlo, e fatto à questo fine dirizzare non solamente i negotij graui & importanti, il trafico, il cambio, e l'agricoltura, ma quelli etiãdio, che furono ritrouati, ò per riposo e diporto, come'l giuoco e la caccia, ò per isuegliare le forze, come la lotta, e la scherma, ò per destare l'ingegno, come le dispute e gli arguti motti, auuengache oggidì quasi non sia chi in questi ò simili trattenimenti s'occupi, che per ingordigia del guadagno. Io resto fortemente marauigliato, come si poco ci curiamo del nobile acquisto dell'anime, e del ricco guadadagno de'prossimi, che non è vmano affare si vile, del

E quale meno, che di questo ci caglia *, il quale però non è opera libera, nè di consiglio, ma di stretto e rigoroso precetto. Or le cagioni di sì colpeuole trascuraggine voglio ch'ora cerchiamo. Soggetto che per essere vario e vago vi recarà diletto, e per essere gioueuole & importante, vi promette degno acquisto dell'anime, ma non è meno difficile e graue, però richiede attentione.

Della tranquillità e della pace, ch'essere doueua nel tẽpo del Messia, molte cose predissero gli antichi Profeti, ma particolarmente Esaia così, Habitabit lupus cum agno & pardus cum hædo accubabit, vitulus & leo & ouis simul morabuntur, & puer paruulus minabit eos, e per accennare l'abbondanza di lei, che così pure Dauid predetto haueua, Orietur in diebus eius iustitia & abundantia pacis, và in queste & in altre varie guise spiegandola, siche per significare lo stesso, vsa altroue questo modo di dire marauiglioso, Conflabunt gladios suos in vomeres & lanceas suas in falces, non leuabit gens contra gentem gladium, * nec exercebuntur vltra ad prælium. Il che è dire, haueranno tanta pace per tutto, che non farà loro mestiere d'arme, e tanta abbondanza, che dell'arme faranno vomeri e falci per lauorare il terreno, e mietere e segare le biade. Queste parole dichiara Tertulliano della predicatione del verbo, con la quale e non con arme guerreggeranno i fedeli per conuertire gli empi. Ma Pietro Damiano Cardinale in vna delle sue pistole, che nella famosa libraria d'Vrbino scritte à mano si ritrouano, della fraterna correttione, e non senza graue fondamento, le interpreta, per hauere il Profeta innanzi detto, Iudicabit gentes & arguet populos, e perche la correttione è spada, e lancia, che d'appresso e da lontano ferisce, s'ella con animo sinistro e con isconcie maniere è pratticata, ma se si fà, come si deue, con dolcezza e prudenza, di spada diuenta vomere, e d'acuta lancia falce, perche lauora, netta, e purga il terreno dell'animo del fratello, affinche renda copioso frutto d'emendatione, percioche se risguardi il fine della correttione è

Esa.11

Sal.71

Esa.2.

Correttione accennata sotto nome di spada e di Vomere.

guadagnarlo à Dio, * se la materia è lauorarlo, fuori get- B
tandone le pietre, e le spine, e rompendo le zeppe e le
zolle, se la forma è carità, prudenza, segretanza, zelo, se
l'autore, chi no'l proprio, ma l'altrui interesse, no'l
priuato, ma'l publico commodo ricerchi. così Natan tene-
ua sotto'l mantello vna limata e forbita spada, ma tosto che
si rauuide il Rè, & vmile chiedè perdono, cambiò la spa-
da dicendo, Non morieris, e fecene per Diuino volere vo-
mere e falce, per segare il delitto, e lauorare l'anima di lui
con la virtù. Però è à noi altri per opera del Demonio,
1. *Reg.* 13 come già agli Ebrei per astutia de' Filistei auuenuto, che
non è trà noi restato fabbro, e non v'è chi falci e
Mancamento e carestia di Correttori. vomeri lauori, nè si ritruoua à pena chi voglia ò ardis-
ca di fare correttione. Narra la scrittura che vennero
gli Ebrei à sì gran penuria di fabbri, che non era tra
loro chi rotasse ò acconciasse nè vomeri, nè zappe, nè
rastelli, nè scuri, nè pungoli, & inuero à proposito no-
stro tutti questi villeschi stromenti fanno. * La zappa F
vn solo la maneggia, ecco'l primero grado della
correttione, Corripe eum inter te & ipsum solum,
il vomere è da due tirato, ecco'l secondo, Adhibe
tecum alium testem, il rastello hà tre parti, che per ciò è
chiamato Tridente, ecco lo Adhibe duos testes, final-
mente la scure, e lo stimolo significano il Prelato, che
deue col temporale gastigo pungere, e con lo spiritua-
le della scomunica segare, e questo che altro è che
quello, Dic Ecclesiæ? Vn solo è zappa, che lauora il ter-
reno, due sono vomere, che frangono la sua durezza,
tre il Tridente, che'l fanno poluere'l confondono, e
l'vmiliano, il Prelato'l punge e sega, che'l diuide e
gastiga. Haueua il buon Natan tutti questi stromen-
ti seco segretamente portato, ma bastò ch'adoperasse
la zappa, e disse non dubitare d'altro ò Rè, non sa-
rai da falce di morte segato, lo stimolo della morte
non ti pungerà, Non morieris.

Ma donde nasce, che si rari si ritruouano, che
bene

Gbene l'vfficio di Natano facciano, * anzi si rari che ò bene, ò male ardiscano di farlo? percioche se gli huomini per interesse ad operare si mettono, io non veggo qual trafico, ò qual mercatantia del mondo vecchio, o nuouo, ne di Leuante, ò di Ponente, d'Europa, ò d'America ritrouare si possa, che in qualche parte à questa del guadagno dell'anime paragonar si debba, e guadagnarle à te, ad esse, alla chiesa militante, alla trionfante, a' beati, à gli Angioli, à Dio, Lucratus eris fratrem tuum? se per deceuolezza si muouono, che cosa si può dire più nobile, che cooperare con Dio in ridurre l'anime, & assomigliarsi à Cristo, che venne à questo fine in terra, Vt purgationem peccatorum faceret? se per diletto, che maggior gusto, che vedere gratioso parto del suo amore, dolce frutto delle sue fatiche? se per instinto, lo c'insegna la natura, percioche ogn'vno nelle proprie necessità corporali, e spirituali brama soccorso, perche dunque non farà ad altri cia

Varij motiui per fare la Correttio ne.

Matth. 18

Heb. 1.

H scuno,* quello che per se stesso vuole, e cerca? non c'insegna la natura l'amare, e'l beneficare, e la correttione non è effetto d'amore, e parto di beneficenza? se per essempio, l'habbiamo nelle creature chiarissimo, che pare ch'el le congiurate insieme si sieno per essortare gli huomini à fare, & à riceuere la correttione, & ora vna l'altra correge, & ora l'altra suppliſce, & adempie il difetto dell'vna, si che se la terra è immonda, l'acqua la laua, s'ella è arida, l'inumidisce, s'è sterile la feconda, & acciò sparge sopra di lei fontane, e fiumi. L'acqua s'è sordida, è dall'aria purgata, s'è morta, è da lui auuiuata, l'aria s'è corrotta, con la luce, e col fuoco si sana, e s'affina, il fuoco col ueloce muouimento del cielo s'assottiglia, i minerali con la terra si fregano, e si polisсono, le stelle schiarano l'oscurezza de gli elementi, i maggiori pianeti comunicano à gl'inferiori la luce, l'anima sensitiua tiensi, come per materia la uegetatiua, e la purifica, l'istesso ufficio fà l'intellettiua con la sensitiua, e cosa non entra nell'anima per mezo de' sentimenti,

che

che portata all'intelletto,* non si faccia pura, dal qua- I
le sono le imagini, e le somiglianze di tutte le cose ma-
teriali schiarate & illustrate, gli Angioli superiori illu-
minano, purgano, e menano à perfettione maggiore li
più bassi. Se per ammaestramento, da gli altri vmani
affari prendesi di ciò profitteuole auuiso, mentre vediamo
tutte le comunanze con tre ordini conseruarsi, de'sudditi
al Superiore per l'vbbidienza, de'sudditi trà se, per gli scam
bieuoli aiuti, ora spirituali ora corporali, e de'superiori
a'sudditi per la correttione. à questo fine sono ordinati
Giudici, Prelati, Magistrati, ò per correggere, ò per ga-
stigare e separare. Se per scritture, elle in più maniere à sì
nobile affare ci allettano, e mostranci che la correttione
Eccles.19. è Vfficio d'amico, Corripe amicum ne iterum adijciat face-
Sal 140 re. è Mestiere di giusto, Corripiet me iustus in misericor-
dia, Essercitio di spirituale, Vos, qui spirituales estis, instrui-
Gal.6 te huiusmodi, Opera di fratello, Si peccauerit in te fra-
Matth.18 ter tuus. Se per debito,* la legge nostra à ciò non solamen- k
Precetto del la correttione vniuersale in tre maniere. te c'inuita, ma ci obliga ancora con precetto, e quello am-
pio & vniuersale, o per l'attore, ò per la causa, ò per lo reo,
si che non isclude veruno, percioche, se risguardi gli agen-
ti, obliga Prelati e sudditi, Sacerdoti e laici strettamente,
24.q.3.cap. come dice in vn Canone Anacleto, Tam Sacerdotes quam
tam Sacer- reliqui fideles, omnes summam curam habere debent de his
dotes. qui pereunt, quatenus eorum redargutione, aut corrigan-
tur à peccatis, aut si incorrigibiles apparuerint ab Ecclesia
separentur, oue malamente la Chiosa per fedeli intende i
Prelati. Se la colpa, abbraccia ogni mortal peccato, che
quest'è quello che rouina il fratello, solo che sia certo, per-
che non deue vn'huomo per ogni leggiera sospitione affron
Eccl.11. tare vn'altro, Priusquam interroges, ne vituperes quem-
quam, nè per saperlo deue curiosamente cercarlo, e sapen-
dolo per via di segreto, ò di sugillo, intenda che non è ad
altro obligato, come anco essendo'l fallo publico e manife-
sto ad'ogn'vno, ò dalla Chiesa diffimulato ò permesso, quali
sono de gli Ebrei e de'Turchi, che son tra noi, e delle mere-
trici.

Latrici. Ne solamẽte il mortale,* ma anco il veniale è di questo precetto materia, quãdo però sia al mortale prossima dispositione, & all'ora sotto pena non di mortale, ma di veniale peccato ci obliga, come in vno che fosse facile à giurare, che correrebbe pericolo di spergiurare, & in vn'altro, che di leggieri officiosamente mentisse, che tal'ora non si renderebbe à farlo con altrui pregiudicio difficile, & in questo caso di veniale non sarebbe necessario serbare tutto quell'ordine Vangelico. Rinchiude ancora ogni peccato fatto contra l'huomo, & à fortiori contro à Dio, & il peccato già fatto, e quello che sia in precinto di farsi, contra la Chiosa del Canone, Si peccauerit, tratto d'Agostino, quandoche In malis peior sit actus quam potentia. Finalmente è vniuersale se miri il patiente, ò sia inferiore, ò vguale, ò Superiore, perche la carità tutti quanti abbraccia, & il Superiore, come egli è superiore d'vfficio, e Padre per beneficio, così è fratello per fede, per religione, e per natura,* e può anco essere per corruttione peccatore, à lui com'à Superiore deuesi riuerenza, com'à Padre amore, com'à fratello aiuto, e com'à peccatore correttione, nel quale l'vtile e l'acquisto è maggiore, come maggiore è il pericolo e'l danno, perloche S. Paolo non lasciò di fare al suo Superiore la correttione, ma intendasi che far si debba con vmiltà, e riuerenza, come Natan fece. Finalmente se siamo Cristiani ci douerebbe accendere à quest'opera l'essempio di Cristo, Qui venit purgationem peccatorum facere, e per farlo v'adoperò tante maniere & essortationi, preghiere e minaccie, timore & amore, precetti e consigli, pene e premi, benefici e miracoli, parole & essempi, sofferire e muorire in Croce. Et essendo le cose sudette verissime, è grande stupore il vedere quanto poco sia questo precetto in vso, e come dir si suole, In viridi obseruantia, son bene gli huomini prontissimi à seruirsi della spada e della lancia, non della falce e del vomere, à riprendere noiosamente, importunamente, e superbamente l'altrui vita, per fare vergogna e recare confusione al fratello,

2.q.1. can. si peccauerit.

Aug. ser. 16 de verbis Domini.

fratello, non per guadagnarlo,* per mormorare inuidiosamente e detraere, non per ammaestrarlo, e ciò procede non già come gli huomini si fanno comunemente à credere, perche vi sono molti Dauidi e pochi Natani, ma al contrario perche de' pari di Dauide rarissimi si ritrouano, onde ne nasce che rarissimi à far l'vfficio di Natano s'arischiano, ma ogn'vno schifa di far la correttione, perche schifa ogn'vno di riceuerla, e più i più grandi. Or andiamo cercando di questo le cagioni, che ritrouate come io spero, recherànoci ancora gran parte della dura e difficile sostanza di questa dottrina della correttione, rotta & ismaltita.

Cagioni per che si lascia di farela correttione.

La prima esser potrebbe per malitia, ch'vn'huomo lasci di correggere vn'altro malignamente, affinche'l fratello sia per vno scellerato conosciuto, hauuto per infame, & anco dalla giustitia gastigato, però questi s'vsurparebbe l'vfficio di Dio, il quale solo può lasciare di correggere vno, sin che colmi la sua iniquità, e cada in mano della vendicatrice giustitia,* Quare persequimini me sicut Deus?

Iob.19.

II.

La seconda è per vergogna per la somiglianza del male, perche sono imbrattati d'vn istessa pece, ond'egli teme che in far la correttione, non gli sia rinfacciato, Qui prædicas non furandum furaris, Medice cura teipsum, e come il riuerbero della luce nuoce grandemente alla vista, così il vitio ripercosso è turpissimo, chi vuol mocare l'altrui bruttezza hà da essere come i mocchetti delle lucerne del tempio d'oro fino, chi vuole con l'olio della correttione vngere vn'altro, vngasi prima le mani con emendare se stesso. La terza è superba vanità, & vno non vuole co'fatti altrui intricarsi, nè correggerli, temendo che l'istesso non sia fatto à lui, e ciascheduno (tanto è la sfrenata cupidigia di gloria, e di lode negli vmani petti innestata) hà per male essere ripreso, & auuiene, dice Grisostomo, come à d'vn ricco, che s'attrista della perdita della roba, per l'amor grande ch'alle ricchezze, & all'hauere portaua, così chi brama la lode si consuma, e peggio che per lupina fame si smagra, se in vno che no'l lodi ma lo rinfacci, s'abbatte.

III.

Chrisost. li. 3. de Sacerd.

P batte. *A questo santo Agostino aggiugne, che l'huomo d'essere tenuto ignorante grãdemente si vergogna, e per tale è tenuto qualunque volta sia di qualche errore ripreso, e quinci nasce, che la verità genera odio. Giuseppe Ebreo da Eusebio e da Geronimo allegato, chiamar soleua cõ questo glorioso titolo i Cristiani, huomini che volentieri odono il vero. però ora sono i tempi, & i costumi cambiati, e ci habbiamo questa gran lode giucato, Quãdo veritas odiũ parit. I belli d'ordinario fanno bella prole, cosi disse Giunone.

Augu. lib. 10. confes. cap. 23.

Ios. 18. antiq. c. 4.

Euseb. lib 1. hist. c. 14

Gero. in Catal. script. eccles.

Quarum quæ forma pulcherrima, Deiopeiam
Connubio iungam stabili, propriamq. dicabo
Et pulchra faciat te prole parentem.

Virgilio nel primo libro dell'Eneida.

però hà questa regola diuerse eccettioni, la Famigliarità è bella madre, ma partorisce vn brutto figlio, ch'è il dispregio. la Virtù l'inuidia, l'Abbondanza il fastidio, e cosi la Verità l'odio, apunto come Socrate appo Senofonte delle bellissime Nimfe disse, le quali furono madri de gli sporchissimi Fauni, Satiri, *e Sileni. simil'è oggidì la verità à Rebecca, che fù madre di due figliuoli, vno amato, e l'altro disamato, perche partorisce amor di Dio, & odio de gli huomini, & auuiene à lei come ad altre donne, che per la lunga prattica, e conuersatione con laidi, ò per vedere di continouo nelle stanze brutte imagini e figure, partoriscono somiglianti figliuoli, tanto ch'essendo elle bianche hanno taluolta fatto figliuoli al pari d'vn etiope neri, come d'vna Quintiliano, e d'altre Ipocrate, Galeno, & Aristotele scrissono. cosi la verità ch'altra prattica, saluo che d'huomini adulatori, e tristi non ritruoua, se parla è malamente riceuuta, e vdita, e partorisce cattiuo parto, disgusto, dissapore, alienatione, odio, e nemicitia. Alberto allegato da Olcotto, dice d'vn animale chiamato Albane, che nell'orecchio ha'l fiele, cosi sono gli huomini che solo con vdire il vero infelloniscono, a' quali si può dire quel di S. Piero, Non est tibi pars in sermone isto, infelle enim amaritudinis video te esse, e come che tutti gli huomini manchino in questo, mancheuolissimi sono i*

Belle Madri e brutti figli

Xenoph. in Simposio.

Gen. 25.

Albane Olcot. lec. 75. super lib. Sap.

Act. 8.

grandi, ch'hanno gran * douitia e copia d'adulatori, simili à Gioue Capitolino, ch'vno haueua tra tant'altri che gli R
stauano in atto di seruenti attorno, che dolcemente pal-
Sene. lib. pandolo l'vngeua, di che Seneca e S. Agostino scriuono.
aduer. superstit. Perciò Carneade stimò che i figliuoli de'grandi non
Aug. lib. 6 de ciuit. c. 10. erano d'altro capaci, nè poteuano bene imparare se
nò di caualcare, perche oue ogn'altro Maestro di qua-
lunque altra disciplina, per aggradire a'parenti & al fan-
Tra i Maestri soloil cauallo dice il vero. ciullo, l'adula, tutto che fosse scemarello, ò scempio, so-
lo'l cauallo gli dice'l vero, che s'ei non sà caualcare,
nè dargl'il maneggio, lo chiarisce, sbalzandolo in
terra. La quarta è per interesse, perche temono ò
graui nemicitie, ò di perdere almeno la gratia, & il
fauore, il che certo procede pure dall'istesso principio
di sù detto, perche nissuno vuole la correttione, e tutti
Plutar. li. de vtilit. capienda ab inimicis. hanno in odio i correttori. perloche Antistene ragioneuol-
mente diceua, che poiche l'amicitia è fatta mutola, e
l'adulatione garrula e bugiarda *, ci sarebbe necessario S
hauere nemici, da'quali vdissimo'l vero, essendo oggi
nel mondo tanta inopia di veri amici, a'quali toccareb-
be adoperare la zappa e la falce della correttione, per-
ch'è vfficio, secondo Aristotele, d'vn amico non ab-
bandonare l'altro, nè troncare l'amicitia per vn suo fal-
lo, ma porgerli con la correttione aiuto. La quinta per
l'ignoranza, perche molti non la sanno fare, e non so-
no da tanto, nè hanno quel giudicio e quella pruden-
za di Natano, nè di sapere mettere insieme le circostan-
ze del luogo, del tempo, della persona, & altre dette
di sopra.

Io voglio però in qualche parte iscusare questa vni-
Difficoltà in dire il Vero. uersale ommissione intorno à questo precetto, percioche
inuero è cosa grandemente difficile saperla fare, non per
natura della correttione, ma per colpa de gli huomini, che
l'hanno da riceuere, or chi potrà accertare ò indouinare
com'ella s'habbia la verità à scoprire? sono certe viuande
che seco recano vn proprio modo, con che, per aggradire
al gusto,

Digitized by Google

T al gusto, esser debbono apprestate*, quale s'vn mal cuoco iscambia, non le condisce bene, tale và sempre arrosto, e tale alesso sempre, e tale in ambedue le guise, e tale in queste e in altre, ma il cibo della verità non si sà, affinche piaccia, come apparecchiare & acconciare si debba. le foggie di vestire sono varie, & altre a'plebei, altre a'nobili, altre a'forestieri si conuengono, ma non s'è trouato ancora come si debba ò alla plebea ò alla grande la verità dimostrare, percioche sono alcuni che volentieri coperta e ristretta in vn velo, come vergognosetta fanciulla, la vedrebbono, e di matrona vorebbono farla venire donzella. altri la prenderebbono melata, inzuccherata, e tutta dolce, & escluderebbono anco dal sagrificio il brusco e l'agrimonia del sale. Ad alcuni piacerebbe essere palpati, e soauemente lisciati con la mano, che bisogno harrebbono della streglia, alcuni pigliarebbono questa medicina, che cotanto stimano amara, V ma nella dossa d'vn sol boccone,* e loro non farebbe effetto, perche non hanno facile natura, & il cattiuo vmore è molto. L'elleboro per lo ceruello è ottimo rimedio, ma preso troppo parcamente nuoce, oue che con la debita quantità desta e muoue gli altri vmori e se stesso, e cacciando fuori gli altri, egli e'l primo ad vscire. Altri vdirebbono, s'ella à suono d'vn'accordata cetra, ò d'vn liuto si dicesse, e lor dispiace il gran tuono e l'alto grido de'Vangelichi Predicatori, che sono stati perciò da Cristo Boanerges, cioè figli del tuono nomati. Altri la mirarebbono in vniuersale ò come le Platoniche Idee in aria, ma i Saui dicono che'l dire vniuersale è più dotto e scientifico, il particolare più gioueuole. Altri per finirla, l'alloggiarebbono, ma in casa altrui, i ricchi de'poueri, & i poueri de'ricchi, i Vassalli del Prencipe, & il Prencipe de'Vasalli. O mal conosciute, O mal gradite bellezze della verità, e pure à noi non è mandato solamente Natan, ma anco Dauid, odilo che grida, e grida tù con esso

lui, odilo che geme, e gemi tu con lui, odilo, * che piange e X
meſci le tue lagrime con le ſue, odilo corretto & emendato
e prontamente imitalo. S'à te non fù ſerrata la ſtra-
da del peccato, non ti ſerrare da per te ſteſſo la
ſtrada del perdono, ma porgi beniuolo
e grato orecchio al correttore,
& voglie deſte e pronte,
acceſi deſiri, e cuor
contrito, & v-
mile
al Creatore.

Digitized by Google

DISCORSO DECIMOTERZO.

Di Berſabea compagna di Dauide, e complice del ſuo delitto.

CHI crederebbe, che donna * nel verde Aprile de gli anni ſuoi, dotata di quel bene, che'l mondo chiama bellezza, & il ſeſſo femmineo cotanto pregia e ſtima, ricca peravventura di tant'anime preſe con queſt'eſca, e vittorioſa ancora e trionfante di gran Rè, ad eſſere ſpettatori delle ſue acerbe doglie, e dell'amare lagrime oggi c'inuiti? E com'alle ſue calde fiamme, che nel cuore le doglie le limano e forbiſcono, non diſgratie e ſciagure ſieno fomento & eſca, ma gratioſe bellezze, e laſciui contenti. Ahi bellezze non caſte che'l cuore le votaſti di pudicitia, e di laſciua vanità lo colmaſti. Ahi ingrati contenti, che foſti indegni occupatori della libertà della ſua mente, adducitori d'affanni, e deſtatori de'vitij: Odano dunque non meno gli huomini che le donne attentamente, perche ſe Berſabea fù la pietra focaia, onde deſtoſſi ſcintilla, ch'appicciò nel Real petto la gran fiamma, ond'egli irreparabilmente s'accese & arſe, anco lo ſguardo

do Reale fù l'acciaio, che percotendo in lor, fuoco con dol- E
ce forza ne trasse, e col suo incêdio accese le e colei, che ca-
gione era stata delle sue fiamme.

Il cinquantesimo Salmo simile ad vn Tempio.

Vno splêdido e sontuoso têpio à pari dell'antico Gerosoli mitano è il cinquantesimo Salmo, & anzi della fabbrica di lui, che di quella città potè il Sauio Architetto dire, Benigne fac in bona voluntate tua, vt ædificentur muri Hierusalē. In luogo proportionato, & opportuno, cioè nel più rimoto & vltimo, piantò l'altare à sagro ministero deputato, Tunc imponēt super altare tuū vitulos, nō già à carnali sagrifici, che più non gradisce Iddio, Quoniam si voluisses sacrificium dedissem, vtique holocaustis non delectaberis, ma all'offerte, a' sagrifici, & à gli spirituali Olocausti, Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta. Innanzi vi dirizzò e stabilì l'alto candeliere della grandezza della misericordia, con più lucerne e accese lampane della moltitudine de' pietosi effetti, Secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationum tuarum, quiui è l'oracolo della verità, Ecce enim D veritatē dilexisti, quiui l'arca de' segreti, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, oue si serba la diritta bacchetta della giustitia, Et exultabit lingua mea iustitiam tuam, e la soaue manna della misericordia, Et os meū annunciabit laudem tuam. quiui è la mensa col pane della dottrina, Docebo iniquos vias tuas. Le pile do il mare di bronzo da lauarsi, Asperges me Domine & mundabor, lauabis me & super niuem dealbabor, il Sacerdotale giudicio intorno a' morbi, Vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris. L'orationi e le publiche preghiere, Domine labia mea aperies, le confessioni de' delitti, Tibi soli peccaui, & malum coram te feci, e finalmente le correttioni de' falli, Peccatum meum contra me est semper. mancaua il titolo della dedicatione, ma supplillo Esdra dicendo, In finem Psalmus Dauid, &c. Intorno al quale hauendo io detto delle persone, di Dauide e di Natano, dell'oppositioni dell'vno, e della confessione del-

E dell'altro, * poteuasi fornire questa causa se non nasceua qualche nuouo accidente, Et quæ de nouo emergunt noua indigent consideratione, percioche comparsi sono Esdra e Samuelle testimoni contesti contro à Bersabea, come compagna e complice del delitto del Rè, ragion'è dunque che noi essaminiamo s'ella à caso, per abbattimento, per trascuraggine, ò per malitia diede alla morte del marito, & à gl'altri delitti del Rè occasione.

Et in vero ritruouansi molte cõgetture, anzi chiari inditij per condannarla di malitia, ma le principali sono sei, la prima del luogo, la seconda del fatto, la terza del tempo, la quarta dello stato, la quinta de' conseguenti, la sesta della persona La prima dissi del luogo, percioche ella andonne à lauarsi nel primo palco, ò nell'altana scoperta della casa, il che dà qualche inditio, ch'ella affettasse d'essere veduta, perche chi sarebbe si sciocco, che per ascondersi si mettesse sù la porta, ò sù la fenestra, ò n'andasse nella terrazza, ò nella piazza? * e Raab che in vn simil luogo ascose le spie Ebree, fecelo per togliere affatto il sospetto, che quiui fossono, perch'essendo il luogo aperto, & à tutti esposto, non badassero i ministri della giustitia à cercarueli, che non era per segreto effetto à proposito publico luogo, ma le più basse camere, le più ritirate stanze, i più segreti cantoni della casa sono per questi affari, onde la castissima Susanna à questo stesso fine di lauarsi calò giù, e non salse come Bersabea ad alto, Descendit in pomerium, e per essere sola, e ne anco dalle donne famigliari veduta, Clausit super se ostia, & emisit ancillas. due rimedi (secondo l'Ecclesiastico) per cuoprire la turpitudine ritruouati si sono, Tegumentum, & domus protegens turpitudinem, & ambedue licentiosamente abusò costei, con ispogliarsi ignuda e con farlo nel primo solaio, e nel più publico luogo di casa. e certo incredibil'è la donnesca vanità e cagione di sì gran pazzia, che non la purgarebbono mille Anticere nè mille Ellebori. Polianto istimò, come di lui scriue il Pico, ch'Esculapio famoso Fisico, per hauere ardita-

Sei inditij cõtra Bersabea, ch'ella partecipasse ne' delitti del Rè.

Bersabea si laua in luogo scoperto.

Daniel 13.

Eccl. 29.

nel lib. della Strega.

ditamente impreso l'assonto di curare *la pazzia delle figli G
uole di Preto, fosse da Gioue folminato, di tanta malageuolezza, e di tanto ardimento, è l'impresa di volere alleggiere donne la vanità del capo cacciare, delle quali costuma'l Diauolo qual prattico cacciatore, seruirsi come di Ciuetta, ò d'altro vccello per Zimbello, si che guadagnatane vna, con lei, come disse Cesario, infinite anime sù le lasciue panie accoglie. La seconda del fatto, perche in questo stesso publico luogo si spogliò ignuda, e con la veste spoglioßi anco della verecundia e della pudicitia, perch'è celebre sentenza d'Erodoto da Clemente allegato, Mulier exuit simul verecundiam, & pudicitiam, & in vero grauissima tentatione fù al Rè potere vedere quanto la natura, il costume, la verecundia, la legge, e la politica creanza asconde. affine di far gran male, Venere, e Cupidine ne vanno depinti ignudi, ignuda fu veduta Elena e se n'accese Paride, e si destò si gran fiamma che bruciò Troia, ignuda da' Giudici in Babilonia * Susanna, H & arsero di concupiscenza, e per dare l'vltimo pascolo di sua bellezza à gli occhi, le fecero nel giudicio suelare il volto. Onde per vn'estrema turpitudine rinfacciasi à gli Ebrei la nudità, Eras nuda, dice (Iddio alla Sinagoga) & confusionis plena, expandi super te amictum meum, & operui ignominiam tuam. per ciò chiamò Esaia l'Egitto Nudam, & discalceatam, e Geremia minacciò cosi l'Idumeca, Inebriaberis atque nudaberis, per questo insultò vn Profeta in queste stesse guise Babilonia, Denuda turpitudinem tuam, discooperi humerum, reuela crura, transi flumina, Geronimo quelle vane donne riprende, che mostrano il collo e'l petto sfacciatamente scoperto, & Ambrogio il ballare, & il saltare delle donne biasima e condanna, perch'à pena si può fare senza scoprire il piede ò altra parte, ch'essere douerebbe celata, per non essere a' riguardanti scandaloso inciampo di lasciuia. solo con risguardare a' piedi, preso fù Salomone, Quã pulchri sunt gressus tui in calceamentis filia Principis,

Hom.31. Bersabea si spoglia ignuda.

Clem.lib.2 pedag.

Proper.lib. 2.elegia 16 *Theodoret lib.3. de cura Græcorũ.* *Arnob.aduer.gentes* *Daniel 13.* *Ezech. 16.*

Esa.20. *Thren.4.*

Esa.47.

Giro. a Demetriade. *Ambr. lib. 3.de Virginit.*

& si-

I & similmente Oloferne, *Sandalia eius rapuerunt oculos eius, pulchritudo eius captiuam fecit animam eius. Scriue Teodoreto di S. Giacomo Vescouo Nisibiseno, che fù nel tempo della persecutione di Massimino huomo santissimo, e ritrouossi nel Concilio Niceno à condannare Arrio, ch' essendo da alcune giouanette vagheggiato, che stando in acqua à lauare, immodestamente le gambe si scopriuano, egli orò, e fece che dal cielo pioueste sopra loro penitenza degna di donna, e si videro in vn tratto tutte in acqua, come in vn terso specchio affatto canute, e dapoi si seccò la fontana. S. Cipriano non permette alla donna lo spogliarsi tutta ignuda, nè anco in bagno. di Lisidice Teodoreto narra, che lauandosi non lasciaua la camiscia, Esiodo non concede loro di lasciare la veste di sotto, nè pur di notte, solo per rispetto della verecundia, & alle notti ancora (dice egli) sono presidenti i Dei. Nella vita di S. Domenico s'hà, che la gloriossissima Vergine da due altre Sante Vergini accompagnata non visitò la cella, come fè tutte K l'altre, d'vn sol frate, che si staua à giacere mẽ che modestamente ignudo. La terza è del tempo percioche ella ciò fece doppo desinare, cosa che più modestamente fatta si sarebbe la sera, ò di notte, e non in quel tempo, nel quale sogliono i vicini essere otiosi, sonnocchiosi, e dal cibo riscaldati. Nè per questo voglio iscusare il Rè, ch'egli non doueua di nascosto guatare quelche l'altrui donna in sua casa faceua, il che vi deue esser'essempio, & ammaestramento per guardaruene. il vicino che fà male, sol'vn peccato, chi insidiosamente guata ne commette molti, perch'è curioso, giudica temerariamente, fassi infamatore, mormoratore, e riuelàtore dell'altrui segreto, e da se stesso à pericoloso rischio di varie e graui tentationi s'espone.

La quarta è dello stato, perch'era maritata, e maritata à soldato, & à soldato assente, cose che tutte esser le doueuano cautela e freno, come maritata, era più libera e difesa per l'ombra maritale, come donna di soldato, correua pericolo d'impudicitia per lo mal'essempio del marito, au-

Iudit. 16.

Teodoreto nell'istoria de Santi Padri.

Cipr. lib. de habitu Virgin.

Theodoret. lib. de vita actiua.

Hesiodo lib. 2. operæ & dierum

Importunità del Bagno di Bersabea.

Bersabea per essere maritata è più licentiosa.

uenga che i ſoldati eſſer ſogliano* con l'altrui donne licen- L
2. *Polit. c. 7* tioſi. per lo che Ariſtotele ſcriue, che i Poeti fauoleggian
Arnobio do, finſero gl'inamoramenti di Marte con Venere, e per-
lib. 3. con. ciò i Romani, come n'è teſtimonio Arnobio, hebbero Ve-
Gent. nere Caſtrenſe ò militare. E celebre, e famoſa l'impudici-
tia d'Elena, di Clitennestra, di Mutia, di Seruilia, e d'al-
tre, che furono mogli di ſoldati. finalmente come conſorte
di Soldato aſſente, pigliaua ſicurtà, non hauendo timore
del marito, quando più toſto in aſſenza di lui, ella doue-
ua con maggior ritiramento, e non meno che da vedoua
ſtarſene in caſa aſcoſta, e guardarſi di far come la Luna,
che quanto più dal Sole s'allontana, tanto più ſi fà vedere
luminoſa e bella, & à lui vicina e congionta s'aſconde, ma
in aſſenza del marito laſciarſi vedere à pena, à che può eſ-
ſere la donna non ſolamente per termine di creanza, ma an
co per vigore di legge ciuile indutta. La Quinta è da'
conſeguenti che ſon più, Il Primo è queſto, commanda-
Deut. 22. uaſi nella legge Ebrea, * che s'auueniua ch'vna donna M
foſſe nella città sforzata, e non gridaua, ſi lapidaſſe, non
coſi s'ella era in campagna violata, preſupponendo la leg-
ge, che tutto che gridaſſe quiui non ſarebbe ſtata vdita, ma
Berſabea nó di Berſabea nè pur vn motto ſi ſcriue, ch'ella faceſſe, ò che
fà reſiſtenza diceſſe a' meſſi, che da parte del Rè la chiamauano, qualche
coſa per modeſtia, che ſi marauigliaſſe di cotal chiamata,
che s'iſcuſaſſe con l'aſſenza del marito, ò certo ch'ella ani-
moſamente negaſſe di volerui andare, quando che in don-
na oneſta non ſarebbe ſtata queſta contumacia come in vn
reo, ò in vn'huomo colpeuole, nè biaſimeuole la ritroſez-
za in lei, come in vn bel cauallo il reſtio; non fece già coſi
Suſanna, ch'anco con euidente pericolo della vita, e con
brutta macchia dell'onorata fama gridò, e come à donna
era lecito, ſi ſchermì è ſi difeſe. Hò io alle volte in più luo
ghi veduto donne, richiamarſi ancora co' Magiſtrati di
vergogne loro fatte, tutte ſon baie ch'ammantano altri
Caſo d'vna diſegni. Auuenne già in vna città principale ch'vna don-
diſoneſta dõ na accuſaſſe al Superiore vn huomo già d'anni maturo e
na.

N graue, per che l'haueſſe voluto far vergogna, *huomo e per l'età, e per l'andata vita ſtimato da tutti modeſto e virtuoſo, vdito il fatto il Superiore, chiamò il vecchio, & eſſaminatolo cadde in ſoſpetto di qualche grã calunnia orditali contro, tutt'ora non laſciando ella di piangere, e di sfacciatamente gridare e ſollecitare, comandò al vecchio, che ricco era grandemente, che faceſſe recare da caſa, innanzi che di là ſi partiſſe, vna groſſa ſomma di ſcudi, per dote di coſtei, portata conſegnolla in mano della donna, e gli diede commiato, à pena haueua ella volto le ſpalle, e cacciato il piede fuor di camera, che diſſe il Signore al vecchio, ſe gli baſtaua l'animo di ritoglierle la pecunia che'l faceſſe, il vecchio, che per l'età haueua forſe più le brame, che le mani grifagne, e ritrouauaſi poco ben in gambe per fare alla lotta, pure perche ſapeua già di che ſapore foſſe l'oro, aguzzò più le voglie, che le forze, e virilmente sù le ſcale del palagio l'aſſaltò, ma la femmina

O con pugni, * con vnghie, con denti, con mani, e con piedi ſi difeſe ſi, che ſerbò la pecunia, e ritornoſſi di nuouo col vecchio, che ſquarciati portaua il petto e i panni, al giudice, per richiamarſi dell'inſolẽza fattale, e narrolli nõ ſenza ſtridi il fatto, e ſi vantò d'eſſerſi con arme naturali in poſeſſo della pecunia mantenuta, coſi (diſſe all'ora il ſauio ſuperiore) far doueui per mantenerti in poſſeſſo della pudicitia, bugiarda, & isfacciata femmina, e fattole rendere il danaro, la fè caualcare vn ſomiero, e ſcopare com'ella meritaua per la città. non mancano rimedi per diffendere la pudicitia à donna che voglia. Nell'anno del Signore ottocento ſettanta auuenne in Scotia, che eſſendo preſa da nemici vna Città, e meſſa à ſacco, i ſoldati andauano al Monaſtero per fare doppio bottino, de beni e della pudicitia di tante Vergini, piangeuano le tenere fanciulle, temendo più l'irreparabile perdita della Verginità, che della vita, e ſi raccomandauano alla Badeſſa, che fù Santa Ebba, donna per ſangue e per virtù illuſtre, al fine preſero ſauio partito, che tutte all'arriuo de gl'inſolenti ſoldati, faceſ-

Lo ſcriue Matteo Vueſtmonaſt.

Caſo d'alcune Sãte Vergini.

sono quello, che far vedessono la madre,* ella ordinolle che si prouedessero d'vn coltello, e venuto il tempo, fattesi à vista de' soldati, quelle Sante schiere teneuano mente alla madre, & eccoti ch'ella animosamente sfodera il coltello, e con brutta e disonesta ferita, mozzandosi le labbra e'l naso si percuote, seguitarono l'onorata impresa, & imitarono la magnanima madre le valorose figlie, e fù si grande la deformità di tutte, fù sì fiero l'orrore e lo stupore de' soldati, e la rabbia de' lasciui si ferina, che serratole in viso le porte del monastero, gli attaccarono le fiamme, e le bruciarono viue. Itene pure anime felici al Paradiso, itene di tante armate schiere vittoriose e trionfanti, fatte all'eterno sposo viuo olocausto, passate dalle fiamme al refrigerio cantando, Transiuimus per ignem, & sanguinem.

Messo mandato da Bersabea.

Il secondo conseguente è, perch'ella mandò vn messo à Dauide dicendo, Concepi, per le quali parole spingeua e spronaua l'adultero à prendere non senza qualche frode prestamente partito a' casi suoi,* ò fosse con farla sgrauidare, tutto che v'interuenisse certo pericolo della creatura, ò con la morte del marito, ò con ingannarlo, ò altrimenti. e quella che non si fè scrupolo nè dell'adulterio, nè d'essere prouocatrice del Rè à qualche gran misfatto, dice la Scrittura che, Lauit se ab immunditia, come se fosse più l'immonditia legale esterna, che l'interna dell'anima e del peccato, e cosi spesso auuiene, che tale hà schifo, & orrore di beersi vna zenzala, che s'ingola animosamente vn Camello. Il terzo che pianse l'vcciso marito, & erano perauentura le lagrime di Crocodillo simulate e finte, di che ne dà non leggiero sospetto l'hauerne si presto vn'altro preso. nel Deutoronomio deputauasi vn mese al pianto de' defonti progenitori, e Giacob fù in Egitto per settanta giorni pianto, Mosè, & Aron per trenta, e fuori d'Egitto piansero gli Ebrei Giacobe per sette dì, il che s'accorda con quel che scrisse l'Ecclesiastico, Luctus mortui septem dies, altrettanti erano i giorni ordinati per li festini, e per le nuttiali allegrezze, e chi sà, che quel costume

Bersabea fintamente piãge.

Deut. 21.

Gen. 30.

Deut. 24.

Numeri. 20.

Eccles. 22.

non

R non foſſe ancora* in oſſeruanza a'tempi del Rè Dauide? in ſomma il pianto di Berſabea fù ſolamente per pochi dì, che s'altrimenti foſſe ſtato, ella ſarebbe giunta al parto, ò almeno ſarebbe ſtata ſi groſſa, che ſi ſarebbe ſcoperta per adultera innanzi d'eſſer moglie del Rè, ma chi potrà aſſicurarſi, che mentre ella piangeua di fuori cõ gli occhi, di dentro per fuggire l'infamia d'adultera, & il pericolo d'eſſere lapidata, e per venire moglie d'vn potente Rè, non ne godeſſe e giubilaſſe? La ſeſta, & vltima congettura è della perſona, ch'eſſendo belliſſima, non foſſe anco vaniſſima, poi che non ſono giamai le bellezze ſole, ma vanno da mille mali accompagnate, e maſſime da vanità, e non è lieue l'inditio di laſciuia, oue le bellezze ſieno rare, come due grandi auuocati Tullio e Quintiliano laſciarono ſcritto, per lo che Bartolo, & altri molti Legiſti vogliono, ch'vno che ſia ritrouato e preſo in caſa, oue bella donna ſoggiorni, ſia anzi d'adulterio, che di furto ſoſpetto. e quando S pure la bella donna non ſia in fatto laſciua, *come potrà el la ſchifare (dice Griſoſtomo) il ſoſpetto di ciò, e la calunnia? Ora perche la corporal bellezza fù à Berſabea ardente ſprone alla laſciuia, & al Rè Dauide pania, che l'accolſe, & inuiſchiò tenacemente, & è à tutti gli huomini comunemente cagione di graui danni del corpo e dell'anima. Voglio dirne alla diſteſa affinche conoſciuti da vn canto i gran mali della vana bellezza ſi fuggano, e dall'altro i veri beni della ſtabile caramente s'abbracino, e perche tutto ordinatamente ſi faccia, cominciarò da più alto principio, che ſia apparecchio, e baſe à due diſcorſi, che appreſſo ſotto titolo della vana, e della vera bellezza ſi faranno.

Cen.29. Iob.11.

Bellezza e vanità inſieme.

Mar. Tullio in orat. pro Marco Celio.

Quintil. lib.5.inſtit tit. de arg. Bartol. in leg.2. in principio ff.de furtis Chriſoſt. hom.12. in primã Corinth.

Quattro ſorti di bellezze.

Quattro ſorti di bellezze ſi ritruouano, Corporea, Senſibile, Intelligibile, e Spirituale. La corporea approuata da Socrate, non è altro, com'è diffinitione di Galeno, che vna conſtitutione ò attitudine di tutte le parti del corpo, ſi che ciaſcheduna faccia, & eſſeguiſca bene quell'vfficio, al quale è dalla natura diputata, e queſta ſi riconoſce non per

1. Corporea bellezza.

In ſimpoſio Xenophon. Galen. lib. 1. de vſu partium.

per soauità di colore, * nè per morbidezza di carne, nè per T
dolcezza di voce, nè per altri simili segni, ma per l'operationi naturali, onde altri corpi loderà per belli Ipocrate & altri ne spaccierà per tali vn mercatante de'fanciulli, e fanciulle, questa bellezza richiede di necessità il numero delle parti integro, che non ne manchi nè souerchi alcuna, e ciaschedun di loro habbia tutto quello, che per ben' essere, e per operare, e per conditione senza la quale operare non potrebbe si bene, e per conseruatione di tutte le sudette cose le fa mestiere, come per essempio che la mano habbia la carne, i nerui, le corde, i muscoli, l'vnghie, e simili, e che di più non manchi à tal bellezza la sanità di tutte le parti, sẽza la quale elle sarebbono all'operare inabili, & in questa conuẽgono gli huomini e gli animali, & ambe due in questa guisa chiamar si possono belli, e dire bel gatto, bel cane, e bel cauallo come bell'huomo. La sensibile bellezza è quella che comunemente e volgarmẽte appò tutti gli huomini s'hà quasi sola * questo nome di bellezza vsurpato, e per beneficio di sẽtimẽto si riconosce, per la vista la dispositione della persona, la figura, & il colore, per l'vdito la soauità della voce, per lo toccare l'vguaglianza e morbidezza delle parti, anco per l'odorato la natia fragranza delle membra, quali dicono hauesse il Magno Alessandro hauuto. or questa consiste in vna proportione di tutte le parti, intervallo, spatio, sito, ò positura, grandezza, numero, figura, e colore, onde ella si può negli animali ritrouare, i quali se non in altro in quest'vso cedono à gli huomini, ch'essi solamente l'esterne cose belle, & alla lor specie conueneuoli possono apprendere, ma in quelle non sanno vna proportione, e simmetria discernere, nè vna certa gratia, che soprasà anco alla bellezza, la quale à pena sanno gli huomini, che & one sia, percioch'ella è ora in vno, ora in vn altro, ora in più membri, & in vna ò in vn altra attione, ò sia riso, ò fauella, ò sguardo, ò altro corporeo mouimento, la quale dapoi d'hauersi l'anima dell'amante guadagnato, fà ch'egli stimi tutto'l resto del

2 Sensibile bellezza.

V

cor-

X corpo si bello, *e gratioso ch'anco i difetti gli piacciono. L'intelligibile bellezza è della creatura intellettuale propria, & hà la sua sedia nell'anima riposto, conosciuta anco da'morali, onde tutta la scuola di Stoici, e Socrate nel Fedro, dissero ch'ella consiste nella Sapienza, Platone nel Cratilo ch'ella è nella Prudenza, e nel Carmide nella Tẽperanza posta. Altri in vna certa leggiadria de costumi, che sporge fuori, e ne'ragionamẽti, nelle conuersationi, nel viuere, negli affari, & in altre attioni si manifesta. per lei furono molte donne celebri, Penelope per la pudicitia, Giulia di Pompeo per la fede, Ortensia per l'eloquenza, Senocrita per la prudenza, e per mancamento di lei, e per gli scõci costumi, Alcibiade, tutto che fosse di corpo bellissimo, e sul principio da ciascheduno amato, ben tosto si faceua odiare. & in questa i Cristiani co'morali filosofi conuengono, però quanto questa terza specie di bellezza all'altre due souraſtà, tanto ella è soprafatta dalla quarta spirituale, ch'è propria de' fedeli, * anzi, de gli Angioli, e questa viene nell'anima dalla carità e dalla diuina gratia cagionata, senza la quale nè creanze, nè costumi, nè gentilezze, nè leggiadria, nè sensibili e corporali bellezze sono ò riguardeuoli, ò gioueuoli, anzi il più delle volte fortemente dannose, il che anderò dimostrando in vn particolare di scorso, oue dirò del male, che le corporali e sensibili bellezze cagionano, per douere dapoi dire in vn'altro de'beni, che dalla intelligibile, e spirituale bellezza nascono, affinche sappiano gli huomini e le donne oue sicuramente inuiare tutti i pensieri, oue collocare agiatamente le speranze, & i desideri, oue impiegare gli affetti oue riporre gli animi, e gli amori.

3 Intelligibile bellezza,

4 Spirituale bellezza.

DISCOR-

DISCORSO DECIMOQVARTO.

Della vanità della corporale e ſenſibile bellezza.

NON è gran marauiglia ſe la bellezza del corpo guerreggia di cõtinouo cõtra la bellezza dell'anima,* e malageuole ſi conduce à qualche accordo, quando ſi pruoui e manifeſtamente ſi veda, ch'ella à ſe ſteſſa contradice; e non hà coſa in ſe, che con altra accordare ſi poſſa. Or dite per corteſia à chi ſi viue oggidì ſempre morendo, e ſi muore ſempre viuendo? certamente alla bellezza. Qual ſeruitù più libera, qual libertà più ſeruile e indegna è giudicata? della bellezza. chi ſerue l'huomo come meriteuole, e ſempre accuſa per ingrato? la bellezza. Da chi s'attende vita e contento, e ſi riceuono diſauenture e morti? dalla bellezza. da qual mano vengono i rimedi e le immedicabili ferite al cuore? dalla bellezza. à chi ſi dona vn quaſi eſtinto cuore per guadagnarne due viui, & ambedue alfine ſi ſmariſcono? alla bellezza. Quale oggetto appaga gli occhi, & abbaglia la mente, illumina da lontano, & accieca da vicino? la bellezza. Qual fuoco ardentemente infiamma, e preſtamente agghiaccia? e qual fiamma ammolliſce & indura inſieme? della bellezza, qual

B

idea,

C idea, *ò qual ſimolacro più viuo di pudicitia ſi può vedere, e qual prattica più impudica ſi ritruoua? della bellezza. qual coſa fà più reſtio e trabboccheuole, sferza e ſprona più vn'huomo? la bellezza. Qual bene arricchiſce bramato e ſperato, & ottenuto e poſſeduto impouerisce in eſtremo? la bellezza. Adunque ſarà ben ragione, poiche ſin'ora vdito hauete l'aſpro ſcempio, & il fiero ſtratio di due gran ſeruidori di bellezza di Dauide e di Berſabea, che conoſciate ancora à pieno la vana, iniqua, e ſcellerata tirannia della dominatrice bellezza, de'cuori ſi violenta occupatrice, ch'eſcludendone ogn'altro, ſe n'vſurpa l'intiero e libero poſſeſſo, lo gouerna à cenni, lo volge à ſuo talento, l'inchina ouunque vuole, e v'eſſercita il mero e miſto impero, onde nè pur oggi vuole che d'altro ſi fauelli che di lei, ella vuol dar le moſſe, e proporre le mete al dire, ella eſſere il principio & il fine del diſcorrere, e così ſia.

Io laſcio, che ſono pochi e rari quelli, che gloriar ſi poſſo- Malageuole compita bellezza ſi ritruoua.
D no d'hauerla, percioche ella, *per la ſua perfettione, e compimento, tante coſe e tante richiede, che'l bel Narciſo, e'l vago Adonide, l'Elena e l'Arianna ſembrano la republica di Platone, l'oratore di Cicerone, il Prencipe di Senofonte, e l'amante de'Platonici, che imaginar ſi può, ma non vedere, puoſſi comporre con la mente, ma non ritrouare col ſenſo, bramare e non hauere. Sò ch'alcuni hanno detto, che à conſtituire ò in maſchio, ò in femmina vna compiuta bellezza, ſono trenta particolari neceſſari, e perauentura à molti, che portano di bellezza il primo vanto, e ne vanno per lei altieri e gonfi, mancano i vent'otto, ò i vẽtinoue, e dato ch'ella perfetta ſia, io non ſaprei, ſe le donne anzi doueſſero per conto di lei dolerſi e lagnarſi, che rallegrarſi e far feſta, e richiamarſi di tanta liberalità di natura, che ſeco reca tanta careſtia e ſcarſezza di ragione, quandoche s'elle vorranno ragioneuolmente diſcorrere, ritroueranno, cotal bellezza eſſere più di perdita che di guadagno, più di male, che di bene cagione, e moſtra in gran maniera la vanità di lei il non ritrouarſi à pena che coſa el-

Caſſianeo in catal. glor. mundi par. 2.

Bellezza non ſi sà che coſa ſia.

Plato in Hippia. la sia,* tanto che Socrate, doppo vn lungo cercare e disputare, non la sà difinire, il che perche meglio si chiarisca, io anderò cercandolo per mezo de' titoli, delle proprietà, e de' vari effetti, che le sono da' Saui del mondo, da' sagri scrittori, e dalle diuine lettere attribuiti. E

Bellezza eburneum detrimentum. Teocrito la chiamò, Eburneum detrimentum, danno d'auorio, cioè vago e leggiadro danno, ò come altri disse dilettoso male, auuengach'ella per gli occhi nascostamente sdruccioli nell'anima, e mentre dolcemente la vista appaga, abbagli inauedutamente la ragione, non hà dubbio, ch'ella sia parto dell'anima, onde il corpo senz'anima fassi subito brutto e schifo, nondimeno à guisa di crudel vipera, contra gli si volge e si rubella, e non squarciando il materno ventre, ma auuentando velenose saette nella mente la trafigge. Et oue, di gratia, s'è giamai veduto, che per riuerenza d'vna qualche imagine s'oltraggi l'essemplare, che per fare stima d'vna copia si laceri l'originale? e pure per onorare la bellezza del corpo,* l'huomo quella dell'anima conculca, cioè come dice S. Ambrogio, la copia e l'imagine si pregia, & il prototipo si dispregia. Sauiamente stimò Plotino, nissuno essere veramente bello, che insieme buono non sia, e che se buono non è, esser non possa del vanto di bellezza meritenole. Oue la bellezza dell'animo non illustri, e dia à quella del corpo splendore, dir si deue che la corporale sia statua, figura, ritratto, imagine, copia, apparenza, istrauaganza di natura, ombra vana, larua, fantasima, cadauere di vano amore, che vien tosto fracido e putente, apparenza senza esistenza, camino senza fuoco, volto senza senno, petto senza cuore, cuore senz'alma, alma senza fede, bel sepolcro in cui puzzolente cadauere sia riposto, terso specchio, oue brutto viso si scorga, adobbata stanza in cui giaccia graue infermo, pretioso vaso colmo di schifa beuanda, naue di ricca merce carca, ma da mal piloto gouernata, cauallo di mantello e di fattezze bello, ch'habbia da sciocco caualiere il maneggio, tempio d'argento e d'oro ricco, risplendente d'auorij e d'alabastri, lastrato

Ambr. lib. 2. de Virginib. F

Non è bello chi nõ è buono.

Varij simili di bellezza senza bontà.

Ser. in Phedro.

G lastrato di musaichi e di porfidi,* seruito da onoreuoli ministri, ma simile a' Tempi di Gentili, ne' quali s'adorauano Idoli vani, e sporchi simolacri di cani, di montoni, di scimie, di serpenti, e d'altre seluaggie fiere. Questa sensibile bellezza, se non c'inganna Teofrasto, è vn mutolo inganno, che grida senza voce, parla senza fauella, persuade senza ragione, muoue senza eloquenza, infiamma senza fuoco, addestra senza freno, & à suo mal grado ouunque vuole volge l'huomo e l'inchina, voce che non grida, e fassi vdire per tutto ouunque appare, fauella che non parla, e fassi intendere, ragione che non discorre e strettamente conchiude, eloquenza senza arte, che naturalmente muoue, fuoco che insensibilmente s'accende, & fieramente brucia, freno che non solamente affrena, ma tal ora sprona, anzi sprona & affrena insieme, come à lei piace, perch'ella stessa allenta all'animo le redini, & ella pure vi cagiona restio, & il calcitrare contra'l suo stimolo non vale. E vna

Bellezza vn mutulo inganno.

H sferza dell'anima,* che per ciò credo che Zaccaria con nome di bacchetta, e di decore e funicello la chiamasse, perche'l decore ò la bellezza, come fune attrahe, e come bacchetta percuote e sferza. E vn fuoco morto e freddo, che diss'io? caldo e viuo, tanto che auanza il vero, perche questo brucia solamente chi tocca, e da lui l'allontanarsi ci fà schermo, quell'altro brucia da lontano, e douunque scampi porti teco il suo fuoco, le cui fiamme di continouo segretamente couano, e quel ch'è peggio, mentre la lontananza per estinguerle fù ritrouata, contrario effetto n'è seguito, ch'all'ora il cuore più alle fiamme s'auuicina, quando gli occhi più dal focoso oggetto s'allontanano. Ritrouasi vna spetie di bitume, ch'è creta sulfurea, ch'a somiglianza della pece arde, chiamata Nafta, e con la sua forza tira per qualche interuallo à se la fiamma, non meno che la Calamita il ferro, à questa assomiglia Plutarco la bellezza, ch'anco da lontano nell'anima ardente fuoco desta, Diogene la chiamò, Lætale mulsum, mortal beuanda, e se bene è dolce e gradita al gusto, reca irremediabile veleno,

Zach. 11.

Bellezza fuoco morto.

Nafta. Monard. li. 1. delle cose portate dall'India cap. 5

Plut. li. 5 Simposia. co q. 7. to. 2.

Bellezza mortifera beuanda. che non si bee nè si mangia,* ma con gli occhi s'attinge. I

hauriat hunc oculis ignem.

Virg. 4. Aeneid. quel primero, che Cupidine faretrato dipinse, mostrò gran giudicio, poiche è suo costume fare de gli occhi vn'arco e de gli sguardi tante frezze, che penetrano nelle midolle dell'anima, crudelmente l'impiagano, e malageuole si distolgono, che dentro'l ferro non viresti, Ferrum pertransijt animam eius, mira Geronimo in vn erma solitudine, auuolto di cilicio, coperto di sacco, cinto di fune, asperso di cenere, molle di lagrime, intriso di sangue, che fà si dura penitenza, e pur tutt'ora per l'antiche piaghe si duole, e pur di nuouo sente le vecchie punture, e pargli d'essere trà vaghi drappelli di donzelle, e di Romane Matrone, che già in Roma haueua à suo mal grado veduto. Mira Damiano Cardinale che di sè già decrepito con vergognoso rossore scriue, che non potendo i misteri del Vangelo cento e mille volte letti e riletti, nella memoria ritenere, non poteua dall'animo cancellare la rimembranza delle vedute bellezze vn tratto solo,* Melius dunque (dice egli) melius imprimitur Imago vanitatis quam veritatis, quello à punto, che disse il gran Gregorio, Semel species formæ per oculos illigata, vix magni luctaminis manu soluitur, assomigliando la bellezza con gli occhi veduta e nell'animo stampata ad vn intricato groppo, che malageuole si snoda. per ciò il modestissimo Giob s'era con gli occhi accordato, Ne incautè aspiceret quod inuitus amaret, e Salomone santamente raccorda, Auerte oculos tuos à muliere compta, ben disse egli Compta, ch'è quello stesso che i sa ui dicono, Apta, che ci accenna bellezza ad altri dirizzata, quale è quella, che l'ornato e vago vestire reca, il che è à dire donna doppiamente bella, per se stessa e per l'abito ornato. Guglielmo Parigino assomiglia la bellezza à quella spada del Cherubino infocata e rouente, che trafigge e brucia, & all'ora ella si ruota e lima per più risplendere e ferire, come Ezechielle disse, quando più si pulisce e liscia. E che male commesso haueua la moglie del

Geronimo.

Damian. ep. ad nouit nuptam.

lib. 21. Moral. cap. 2.

Eccles. 9.

Gen. 19.

L del giusto Lotto, * che fù veduta in vn'atomo cangiarsi in vna gran massa di sale? Se non che guardò con gli occhi l'infame lasciuia, che nella nefanda Sodoma diluuiaua, Tantumne malum est vel oculis respicere ad lasciuiam? nè solamente con gli occhi, ma con l'orecchie ancora, e non senza vgual danno questo veleno si bee, percioche l'vdita, e non veduta bellezza è non di rado più bramata, e con doppio sprone di cupidità, vno d'amore e l'altro di conoscenza, e di curiosità ardentemente stimola, Dum & nihil occurrit quod minus placeat, & plus putatur esse quod placet, quod non iudex oculus explorat, sed animus amator exoptat. Socrate chiamolla tirannia di brieue tempo, ma si crudele e fiera che perseguitando altrui non perdona à se stessa, anzi di se stessa inuaghita, spesso si conduce all'empio fato & al crudo destino d'Autolida ò di Narciso, e tiene da se stessa diuiso il cuore. e chiama crudele il tempo, importuna l'etade, e mentitore lo specchio.

Ambr. lib. 2. de Virginib.

Greg.

Laertio in Aristot.

Bellezza tirânia di brieue tempo.

Plutar. lib. 5. Simposiaco q. 7.

M *Cumque aliquis dicet, * fuit hæc formosa, dolebis,*
Et speculum mendax esse querere tui.

Ouidio.

& à guisa di bella, e di veloce Tigre ch'habbia d'altri la caccia, scorgendosi in passando come in vno specchio in acqua limpida e tranquilla, inuaghita di se in mal punto si ferma, e vien preda del tempo, dell'etade, dell'inuidia, e di tant'altri nemici. Ella è fontana d'acque amare, che per tutto si spandono, e si corriuano. La Suocera di Rut, che a'suoi dì era stata si bella, che guadagnato n'haueua il nome Noemi, cioè bella, accortasi al fine della vanità, e dell'amarezze, che vanno con la bellezza, disse, Non me vocetis Noemì sed Marà, cioè amara, per che non è bellezza che non trasudi e spanda amarezza per tutto. L'acque dell'vniuersal diluuio chi le tirò forzatamente dal Cielo, se non l'abusata beltà delle figliuole di Caino? le mani de' figliuoli di Giacobe chi le macchiò bruttamente di sangue, chi mise i Sighemiti à fil di spada, se nò la beltà di Dina? chi attaccò la fiera tenzone tra Assalone & Ammone Regij fratelli, si che l'vno immergesse e macchiasse

Bellezza fontana d'acque amare.

Ruth. 1.

il vio-

il violento ferro nelle fraterne viſcere,* e l'altro foſſe con- N
dotto à fiera morte, ſe nò la bellezza di Tamar? ella moz
zò l'altiero capo al ſuperbo Oloferne, ella ruppe e ſbara-
gliò l'Aſſirie ſquadre, lapidò i Vecchioni in Babilonia, te-
ſe l'inſidioſe reti alla caſta Ebrea, per non dir'altro delle
rabbioſe geloſie, de gli odij inteſtini, de gli orrendi omi-
cidi dell'infami bruttezze, delle ſanguinoſe guerre, del-
l'vltime rouine & eſterminij di tanti popoli, città, e regni,
tutti per queſta infeliciſſima porta nel mondo entrati. ſallo
pur troppo l'infelice regno di Troia, ſallo tutta la Grecia,
ſallo Egitto; ſo ſeppero inſino a'loro Dei, tra quali per
accennarci queſta verità, fauoleggiarono i Poeti, che foſ-
ſe più aſpra la guerra per le donneſche bellezze, che per
la Gigantea ribellione, quando che contra i Giganti ſieno
i Dei tutti d'accordo, e d'vn volere ſtati, ma per Ele-
Iſocr. nel- na come Iſocrate e Luciano ſcriuono, tutti tra ſe con-
orat. in trari.
laud. Hele
na.

Mulciber in Troiam, pro Troia ſtabat Apollo.* O
Lucian. in *Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit*
Charidem.

ma chi potrà ridire à pieno il gran danno che fè al Rè
Dauide la bellezza di Berſabea, lo ſtratio e lo ſcempio
ch'ella ne fè, ſi che doppo l'hauerlo traueſtito e cam-
biato d'abito, e fattolo di ſauio Rè vn pazzo amante,
lo fè ſul palco dell'vmane tragedie ſalire, e comparire
à dir le parti d'vn adultero micidiale, dicalo egli che
ſolo lo ſentì, e dal profondo del cuore gridò, Miſerere
mei Deus ſecundum magnam miſericordiam tuam. O
Idea non morta ma viua, non fantaſtica ma vera di leg-
gerezza, O ritratto non appenellato ma incarnato di va-
nità, ò Sirena mortalmente amabile, Ocrudel Circe
che traſmuti gli huomini in fiere, O infernal Medea, che
con potenti incanti ſmaghi i mortali. Olimpia Reina di
Macedonia per vedere il marito fortemente d'vna giouа-
ne acceſo, ſtimò ch'ella affatturato l'haueſſe, ma vedu-
tola al fine, e mirate le ſue eſtreme bellezze, gridò or

que-

Digitized by Google

P queste sono le fatture, e queste le malie, delle quali s'è inuaghito Filippo, fatture e malie preparate per mano di tre gran maestri, di Natura, d'Arte, e di Negligenza, che anco.

Le negligenze sue sono artifici.

Bellezza regno mal guardato solitario e diuiso.

Carneade chiamò la bellezza Regno mal guardato, solitario, e diuiso. Mal guardato, per che come senz'armi e'soldati ispugna, così può somigliantemente essere ispugnato, & ò quanto è malageuole guardare teſoro, che sia da molti cercato, saluar preda, ch'habbia dietro molti cacciatori e cani, Non facile custoditur (disse Teofrasto da Geronimo allegato) quod plures amant, & in quo totius populi vota suspirant, accingonsi i vaghi con tutte le lor forze per ispugnare bellezza, & eccoui l'ordinate squadre di finte frodi, di melate preghiere, di ricchi doni, di dolci vezzi, di riuerente ossequio, di gagliarde persuasini, di certe promesse, di dubbiose minaccie, d'importuni mezi, d'opportuni messi, d'amorose lettere, di solazzeuoli festini, di capriccioſe imprese, di regij giuochi, d'immoderate spese, di lusingheuoli inganni, di fallaci speranze, di pallidezze in volto, di dolente vmiltà, di mille auuenturieri per dar soccorso oue sia bisogno, con incanti, con malie, e con opere di Negromanti e di Diauoli. Regno solitario perche rare volte auuiene, che questa sensibile bellezza faccia con la corporea, e con l'intelligibile, e molto meno con la spirituale lega. quando che d'ordinario si veggano, essere i più belli più infermicci, ò più deboli almeno, che i brutti. bruttissimi furono già e fanissimi insieme, i Tersiti, i Damoni, i Socrati, gli Esopi, & all'oncontro le femmine, che di beltà e di gratia s'vsurpano il vanto, deboli, & inferme ogn'ora si veggono. Similmente non si confanno insieme sensuali bellezze è bontà di costumi, perche quella del senso spesso è benda à gli occhi, perche non conoscano il vero, laccio a' piedi perche non seguano le virtù, viſchio all'ali dell'anima, perche non s'innalzi à cose alte e diuine,

Teofr. nel lib. delle nozze. Geron. lib. 1. con Iouin. tom. 2

amica

amica ſempre mai di ſuperbia, percioche* com'ogn'altra ec- R
cellenza, nobiltà, ricchezza, potenza, e dottrina in-
ſuperbiſce, e fà che gli vni voglino à gli altri ſouraſta-
re, i nobili a'plebei, i ricchi a'poueri, i potenti a'ſuddi-
ti, i dotti à gl'ignoranti, così anco i belli a'brutti, anzi
quant'è più tenera la bellezza, tant'è più il ſuo orgoglio
duro.

Sed fuit in tenera tam dura ſuperbia forma.

Bellezza nau fragio di cõtinenza.

nemica di pudicitia, che perciò Secondo antico Filoſofo la nomò naufragio di continenza, che mal s'accordano inſieme caſtità e bellezza.

Lis eſt cum forma magna pudicitiæ.
Inſignis forma nequitiaq. puer.
O quam te fieri catulla vellem
Formoſam minus, aut magis pudicam.

onde per gran fatto diſſe Salomone della ſpoſa accoppiando fortezza d'animo, e bellezza di corpo in vno, *Fortitudo S
& decor indumentum eius, e perche lo ſpoſo in nulla alla
Prou.31. Spoſa cedeſſe, dice pur di lui Dauid, Dominus decorem in-
Sal.29. dutus eſt, indutus eſt fortitudinem & præcinxit ſe virtute,
& come di ſingolare beneficio rende egli per ſe ſteſſo gratie dicendo, Domine in voluntate tua præſtitiſti decori meo virtutem. queſto fù particolar priuilegio di quei tre nobili garzoni, Decoros forma & eruditos omni ſapientia. Et del-
Daniel 1 la pudica Suſanna, Pulchra nimis & timens Deum. all'on-
Dan.13 contro dice d'vn'altra Ezechielle, Habens fiduciam in pul-
Ezech.16. chritudine tua fornicata es. Si che potreſſimo à queſto pro-
poſito ſeruirci delle parole del ſauio, Veſtigium cordis bo-
Eccl.13 ni, & faciem bonam difficile, & cum labore inuenies.
Or non è voce di bellezza quella cotanto licentioſa e laſciua, non è ardente pungolo, e pungente ſtimolo, non ſono
acceſe facelle alla libidine?

Ergonè perpetua moerens carpere iuuenta,
Nec dulces natos Veneris, ne præmia noris?

Sap.2. e pur quell'altra. Coronemus nos roſis antequam marceſcant,

T cant, non prætereat nos flos temporis,* nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra. Vgone Vittoriense fà della lasciuia di bellezza tre gradi, la sfacciataggine de gli occhi, la procacità della fauella, e la violenza della mano, percioche à guisa di quella disoneſta femmina d'Egitto, prima fisa gli occhi, appresso adopera persuasiue, al fine anco della forza e della violenza si serue. però Plutarco chiamò la bellezza salsa, per che non men che'l sale è della libidine prouocatrice, e pure per questo stesso finsero i Poeti, Venere esser nata dalle sals'onde, & Empedocle tenne per questo i pesci più di tutti gli altri animali prolifichi e fecondi. in somma è Regno in se stesso diuiso, percioche è ben pascolo, secondo i Saui, d'amore, suo oggetto, e suo desiderio, ma è insieme pascolo di morte, per che l'amore vccide di viua morte, e toglie à gli amanti il cuore, Et moritur quisquis amat, & Anima magis est vbi amat quam vbi animat, & Vbi sum ibi non sum, Vbi non sum ibi est animus,* O trasmigratione, O trasformatione più che Pitagorica, per ciò gridaua quel Profeta, Redite redite prævaricatores ad cor. in fine ella è male incurabile e senza rimedio, percioche non è veleno di vitio, che non habbia qualche saluteuole antidoto, & ad alcuni, come alla gola, alla lussuria, al far vendetta, la pouertà rimedia, ad altri come all'auaritia, alle rapine, alla disperatione, la ricchezza, ma la bellezza mala è pouera, e mala è ricca, percioche con la ricchezza vien libera, licentiosa, otiosa, e superba, con la pouertà s'ispone, si vende, e si dona, s'è padrona ella signoreggia, s'è serua pure seruendo imperiosamente comanda, tra le fatiche cresce, in otio nudre i vitij, col digiuno si smorza, ma prende venustà, con la crapola s'accende e s'infiamma, s'è rara, è tiranna, s'è comune & ordinaria, trattiene con fallaci speranze. Io non mi son già dimenticato di molte cose, e molto lodeuoli, ch'hò letto appresso gli antichi, ch'hanno in fauore di bellezza scritto, ma mi souuiene ancora che non è alcuna d'esse, che con l'apparenza di qualche

lib. 1. de clauſt. animæ cap. 4.

Plut. lib. 5. Simpoſ. q. 10. Bellezza salsa.

Esa. 46. Bellezza male incurabile.

perfettione, * non ricuopra maggior difetto, Omero la X
chiamò dono di Natura glorioso, ma ohime ch'è simile à
quei doni, che già scambieuolmente si fecero Aiace & V-
lisse, ch'al fine recarono ad ambedue la morte, simil'à
quella spada, che fù dal Troiano Enea alla Reina Didone
in mal punto donata, con la quale ella s'vccise.

Iliad. 3. Bellezza dono di natura

Virg. 4. Aeneid.

non hos quæsitum munus in vsus.

Platone chiamolla priuilegio di natura, per lo quale l'huo
mo entra, e si mette inpossesso dell'animo altrui, ma veggo
che con questo stesso si toglie'l possesso dell'anima alla ra-
gione, alla gratia, & à Dio; non altrimenti che'l formo-
sissimo Assalone cacciò il genitore dal Regno; & il Rè di
Tiro, Perdidit sapientiam in decore suo. ella è secondo Ari
stotele, lettera di raccomandatione, poi che senz'altra testi-
monianza al primo lampeggiare e folgorare di lei, si rice-
ue, s'ama, e dolcemente s'accarezza, ma che lettere son
coteste scritte nell'arena e nell'acqua, che si tosto suaniscо-
no? * Ei non si può negare ch'ella non rapisca subito l'oc- Y
chio, e potrestimo chiamarla figlia d'Iride ò dell'arco ba-
leno, come chiamò Plutarco l'amore, percioche è egli que-
st'arco vna passione ò vn'accidente della vista, vn frangi-
mento de' visiui raggi, quando battendo la vista in rug-
giadosa nuuola vede i raggi del sole, & il suo lume percos-
so in lei, fan l'inganno di tanti vaghi colori, vna somiglian-
te cosa fà nell'animo de gli amanti la bellezza, e con la vi-
sta inuola'l cuore, ma pur è vero quel che scrisse Boetio
di mente d'Aristotele; che molti paiono belli, non per lor
natura, ma per infermità e per debolezza de gli occhi de'
riguardanti, li quali s'hauessono gli occhi Lincei per pene-
trare à dentro molti corpi, che belli sono stimati, gli pare-
bono bruttissimi, non solamente per la sporchezza delle
viscere, ma viepiù per la sordidezza dell'anima. E vero
ch'ella non si tosto è veduta che si guadagna amore, tanto
ch'alcuni Sani tennero, ch'amore altro non fosse, che me-
moria, e desiderio di bellezza, e fù antico prouerbio, Pul-
chrum amabile, però tanto è dire amore di bellezza, quan-

Bel. priuilegio di natura.

Ezech. 28.

Laer. in Arist. Bel. lettera di raccomandatione.

nel lib. amatorio tom. 2.

Bellezza simile all'arco Baleno.

lib. 3. de cōsolat. prosa 8.

Plato in conuiu. & in Lisside.

Z to fiamma di paglia, fuoco di peli di Lepre, *che compari
sce, e tosto tosto si smorza, fà che due crespe in vn sereno
fronte si mostrino, fà che'l tempo tiri il suo aratro sù le
vermiglie guancie, fà che commincino i denti à farsi d'e-
bano, e le chiome d'argento, che l'amore ti darà commia
to, e diratti amico prende'l tuo e vanne fuor di casa, che
se ciò disse Aristotele d'vna vera amicitia, perche no'l
diremo noi d'vn vanissimo amore? Amore (dice Grisosto-
mo) ch'hebbe origine da bellezza, con bellezza hà fine, e
non passa l'anno, che satia e stucca. il perche finsero i Poe
ti ch'amor soggiorni di cõtinouo tra vaghi & odorati fiori,
per che languendo il fior della bellezza, e cadendo il fior
de gli anni, si sentono l'amare dipartenze d'amore. fiore
de gli orti Adonidi, rosa che cade, viola che languisce,
giglio che si marcisce, bianca neue che si dilegua e si
strugge. Gregorio Nazanzeno assomigliò la bellez-
za ad vna fiorita primauera, à cui ò vn'ardente stagio-
ne di morbo, ò vn'agghiacciato verno di vecchiaia suc-
A a ceda. * E ciò si presto che si potrebbe dire quel di Sa-
lomone, Flores apparuerunt, & tempus putationis ad-
uenit. perche non si presto questi vaghi fiori di bellezza si
fan vedere, che ò da se languiscono con l'età, ò cõ varij e si-
nistri accidenti son segati. Stimarono alcuni essere la bel-
lezza naturale ricchezza, bene, & abbondanza di natura,
ma che ricchezze, e che beni? che son deposti, che sono
impresstati, che son raccomandati, che tosto si ritolgono.
che beni? ch'essendo publichi & esposti, sono di minor va-
luta, come Merces vltroneæ vilescunt. che non si possono
ascondere, onde vanno à gran rischio d'essere da'ladri
inuolati, e non di rado con danno dell'hauere, e della per-
sona, con la rouina de'beni, e con la morte de'possessori.
ohime qual'è cotesta ricchezza, che souente impouerisce,
e priua chi la possiede d'ogn'altro miglior bene, e della vi-
ta stessa? dicalo la gran Romana, che doppo si gran vio-
lenza dall'insolente Tarquinio alle sue rare bellezze fatta,
hebbe à sdegno anco la vita, dicalo Virginia, che per le

Giouenal. Satir.6.
Aristot. 8. Ethicorũ.
Grisostom. omil.20. sopra la pistola adEphes.
Naz.aduer. mul. se ornant.
Bellezza abbondanza di natura.

sue bellezze venute senza sua colpa, * ingiusta preda del- Bb
l'altrui sfrenataggine, morì per man del Padre. dicalo la bella Ebrea, che trà iniqui vecchioni, e traditori amanti, mise la vita e l'onore à mortal rischio. dicalo il padre de' fedeli, che per la sua Sara, ora temè la morte in Palestina, ora in Egitto, ora per mano di Faraone, ora d'Abimelecco d'essere vccisо. dicalo l'infelice Vria, che comprò à suo mal grado con le bellezze della moglie la morte. E certamente non piccolo inganno del volgo sciocco stimare i belli auenturosi e felici, e quale maggior disgratia esser può d'vn misero, che l'essere stato in altro tempo fortunoso e felice? e chi non sà, che men si duole chi non hà mai acquistato, che chi hà perduto'l bene? meno chi non l'hà posseduto, che chi n'è priuo? e qual cosa è più della bellezza facile, e vicina allo smarrirsi?

Forma bonum fragile, quantumq. accedit ad annos
Fit minor, & spatio carpitur illa suo.
*Nec semper violæ, * nec semper lilia florent;* Cc
Et riget amissa spina relicta rosa.

ben mi rammento di quel che disse vn'altro.

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus

à che v'aggiungo, che la bellezza fà quello effetto alle virtù, che la vernice alle figure far si vede, tira fuori i colori, falli parere viui, gli dà lustro, vaghezza, leggiadria, compimento, e perfettione, così la bellezza alle virtù, che per ciò l'onorò Plutarco con si bel titolo, chiamandola fiore di virtù, fiore che la virtù infiora & adorna, e s'egli lega hà da produrre di pudicitia soauissimo frutto, ma sò anco che Seneca riprēde quel dire, perche commūque ella più grata & amabile sia, non è già più sicura, non più ferma, e stabile, non più sincera. Sò finalmente ch'anco quest'esterne bellezze son dono di Dio, come la sanità e la fortezza, così dice Agostino, e sò che i Santi non l'hanno dispregiato, anzi con lungo trauaglio, e con ardenti brame ricercato. Giacob nella sua Rachelle, Salomone nelle spose, Dauid nella Reina, Concupiuit Rex speciem tuam, e tante sante sono nella

Plut. in libello amatorio.

Epist. 67. ad Lucill.

15. de Ciuit. c. 22.

Sal. 34.

Dd nella ſcrittura per loro commendate e celebri,* ma la corruttione di natura, ma il peruerſo coſtume, ma l'vmano abuſo, l'hanno dal diritto ſentiero diſtolto, e troppo trauiato, eſſendo elle dirizzate à far conoſcere da queſt'orma quà giù ſtampata la bellezza del Creatore, in quella guiſa, che in vn'altro diſcorſo diremo à pieno, perche ſono in fatto ſi contrarie, come ſul principio diceuamo, le corporali e le ſpirituali bellezze, che nè pure ci è parſo di poterle in vn ſolo diſcorſo accoppiare & accordare.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

Delle spirituali e vere bellezze.



Misera seruitù, infelice ossequio, & osseruanza pur troppo vile e indegna è quella, che dona il Mondo alla bellezza, dalla quale ei non può attendere, nè sperare altro che vil mercede, * poca B gratia, e vano acquisto, che pur molto sarebbe meritarlo; ma non si può dire quanto malageuole sia ottenerlo, & impossibile conseruarlo. Però chi potrà giamai vantarsi di saperlà seruire e di poterle aggradire, se nò s'è mai veduto ch'ella habbia saputo comandare, nè voluto gratiare alcuno? percioche oltre ch'esser suole immoderata e profusa nel chiedere, importuna nell'essigere, ingannatrice in promettere, auara in donare, iniqua in ritogliere, violenta in comandare, e tiranna in signoreggiare, non chiede, non promette, non dona, nè comanda se non cose tra se contrarie, che nè dare, nè sperare, nè esseguire, nè pure accoppiare insieme si possono, quali sono nauigare, ma non à porto, caminare, ma non à termine, operare, ma non à fine, lauorare, ma non per messe, guerreggiare, ma non per vincere, fatigare senza riposo, seruire senza speranza, meritare senza mercede, fare ossequio senz'aggradire, cercare

Bellezza a se stessa contra ira.

C care chi fugge, chiamare chi non risponde,* pregare chi sdegna, stringere l'acque in pugno, serrare in gabbia i venti, fabbricare castella in aria, seguire l'ombre vane, & ascondere le fiamme in seno. Deh dunque voltiamci tutti à cercare miglior bellezze, quelle che non le brutta etade, non le consuma tempo, non l'inuola morte, non le macchia inuidia, non le sconcia molestia, non le sporca morbo, non le mentisce liscio, e non le niega specchio, come son queste sensuali e caduche, ma che le doni Iddio, le conserui la gratia, e da quel perenne fonte di bontà scaturiscano, quali sono l'altre spirituali, com'ora intenderete.

Salmo cinquantesimo simile ad vn Altare.

Sauio Architetto d'vn ornatissimo altare, e sacro ministro d'vn nobilissimo sagrificio, mostrossi il Re Profera nel cinquantesimo Salmo, che per ciò forse fornita già l'vna e l'altra opera, con quel versetto 'l conchiuse, Tunc imponent super altare tuum vitulos. Compose egli l'altare D della propitiatione e della riconciliatione di Dio seco,* tutto di terra, ma con tre ordini, l'infimo della cognitione del peccato, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, il mezano della confessione, Tibi soli peccaui & malum coram te feci, il suppremo della sodisfattione à Dio con la pena, Peccatum meum contra me est semper, & al prossimo con la restitutione per lo danno, e per lo scandalo, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur. ma quale sarà la vittima del sagrificio da porui sopra? certo ella essere non può animale bruto & irragioneuole, ch'à Dio non piace più come soleua, Quoniam si voluisses sacrificium dedissem, vtique holocaustis non delectaberis, ma ragioneuole e spirituale, quale nella nuoua legge essere doueua, Hostiam viuentem, sanctam rationabilem, Deo placentem. Onde Dauid sopra vi mette lo spirito o'l cuore, Sacrificium Deo Spiritus contribulatus, cor contritum & humiliatum. Et all'olocausto in quella guisa l'appresta, che nel Leuitico si comanda, le qualità, però del carnale sagrificio nello spirituale

rituale traportando, *si che primieramente sceglie del prin E
cipale sesso del maschio la vittima, Spiritu principali con-
firma me, che sia senza veruna macchia, Et omnes iniqui-
tates meas dele. e per che per la corruttione della natura
da se esser suole immonda e sporca, Ecce enim in iniquita-
tibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater
mea. conuiene che più volte si laui, Amplius laua me ab
iniquitate mea, & à peccato meo munda me, e viepiù ne
gl'intestini e nelle viscere, che nell'esterne parti, Innoua
in visceribus meis, che con l'Isopo si spruzzi, Asperges me
Domino Hysopo, e che si scortichi, e gli si tolga d'intorno
la pelle, che l'occulte parti ricuopre con la confessione,
Tibi soli peccaui, che si tagli in pezzi, Cor contritum &
humiliatum, che le sbranate membra ordinatamente si
dispongano, Spiritum rectum innoua, ch'à piedi dell'al-
tare, oue col piè si calca, si sparga il sangue, Libera me de
sanguinibus, *e che s'appongano sotto le legna delle sensi-
tiue & intellettiue potenze, che son l'ossute e più forti par F
ti dell'anima, come ch'ella per esse operi & esseguisca,
Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, & exultabunt os-
sa humiliata. il che tutto rettamente ordinato, tocca à
Dio appicciarui'l fuoco della carità dal cielo, come già sù
i sagrifici d'Abelle, d'Elia, e di Salomone fece, il che for
nito resta il rendimento delle gratie, Domine labia mea
aperies, & os meum annunciabit laudem tuam. Ma Esdra
scrisseui di sopra l'autore, il voto, e la dedicatione con-
dire, In finem Psalmus Dauid quando venit &c. siamo tut-
tauia à discorrere intorno à questo titolo, della persona di
Bersabea, per la cui occasione come detto habbiamo della
vana, cosi ci resta à dire della vera e spirituale bellezza,
che noi habbiamo intelligibile e spirituale chiamato, &
ambedue all'anima s'appartengono, vna da costumi e dal-
le virtù ben che morali, l'altra dalla carità e dalla gratia
nascente.

lib.8.de Ci-
uit.c.6.

Quanta sia la bellezza dell'anima.

Quanta sia la natia bellezza dell'anima conchiude lo
Agostino con questa ragione, perciochè in lei qualunque
altra

G altra bellezza di tutte le cose sensibili s'aduna, il che ageuolmente si pruoua, perche ella sola tutte l'altre distingue, e giudica, ond'ella deue à tutte l'altre di beltà souraſtare, appresso s'ogni sensibile bellezza e da corpo posseduta, & ogni corpo all'vmano è indiritto, è però egli ragioneuolmente è sopra ogn'altro bello e perfetto, quanto dunque sarà bella l'anima, che da ministro non solamente bello, ma epilogo e ridotto di tutte quante le corporali e le sensibili bellezze è regalmente seruita? considerate per cortesia la bellezza delle perle orientali, delle gemme, e delle pietre pretiose, l'ornamento de'cieli e delle stelle, il pregio de'minerali e de'metalli, la vaghezza dell'erbe, delle piante, e de'fiori, le gentili qualità de'corpi semplici, misti, & animati, anco de gli animali, e racordiui che queste tutte sono nell'vmano corpo riposte, e questo sì vago, sì leggiadro, sì ornato, e sì bel corpo, è stromento dell'anima, e però tutte le bellezze de'nostri corpi * sono angu-
H stissimi ruscelli, ma l'anima è l'abbondante fontana ond'elle scaturiscono, ella è la vena di tant'acque limpide e tranquille delle sensibili bellezze, onde se per disgratia auuiene ch'ella si parta, ò sdegni di voler fare più in vn corpo soggiorno, subito egli si vede brutto e schifo correre à gran passo alla corruttione. Se l'animale ragioneuole è à guisa d'vn Centauro mez'huomo e mezo bestia, & è nel corpo, per loquale con le fiere comunica, si bello, che sarà nell'anima per la quale stà al paragone de gli Angioli? l'huomo di tante parti composto, à guisa d'vn ordinata famiglia, hà il corpo sì bello per stanza de'sentimenti, e de'seruidori diputato, che pensaremo dunque dell'anima, ch'è della signoreggiatrice ragione soggiorno? se mirando nel palagio del corpo noi ritrouiamo le porte, i supportici, i cortili & i gradini si ornati & adobbati, che trouaressimo se potessimo nelle gran sale, nelle camere, e nelle segrete ritirate dell'anima penetrare? ora se quest'anima à somiglianza, & imagine di Dio creata è naturalmente si bella, quanto sarà maggiore la sua vaghezza, s'ella sarà vesti-

ta & ornata delle virtù? che se la* vernice della naturale I
bellezza è si rara, le figure delle virtù nell'anima tirate, &
incarnate, che vaghezza, che gratia, e che artificio mo-
streranno? la virtù interiore è'l dolce frutto, il vago fiore
è la bellezza di fuori, ch'à gli occhi si scuopre, tanto è dun
que l'anima da se stessa, e tanto con gli abbigliamenti del-
le virtù leggiadra, la gratia, e la carità quanto la faranno
riguardeuole? Se le pareti delle corporee membra sono di
bianchi marmi e di lucidi alabastri, e le fodre dell'anima
virtuosa d'oro fino, qual ricchezza, qual pregio potrà
stare à fronte del Sancta Sanctorum della carità, e della
gratia di questo vmano Tempio? è si grande la bellezza
dell'anima, che stà in gratia, che volle Iddio ch'ella ri-
stasse all'huomo stesso, che la possiede sconosciuta & as-
costa, che l'occhio nostro non tanto penetrasse à den-
tro, che potesse à bell'agio rimirarla, affinch'egli non mon
tasse in superbia, e non s'inuaghisse, com'vn'altro Narciso
di se stesso, * come già auuenne ad vno de' più bell'Angeli K
del cielo, onde sdegnossi di riconoscere superiore, e di sog-
gettarsi à Dio. vada pure Rachelle, vada Dina, Bersa-
bea, Giuditta, Ester, Tamar, Micholle, Arsenetta, Abi-
gaille, vadano quante ne celebrano le scritture, ne scriuo-
no le storie, ne cantano i Poeti, e ne mentiscono le fauole
per belle, che paragonar non si possono all'anima, che stà
in gratia, di cui perciò fecesi Iddio non solamente Reden-
tore, ma anco amante e sposo, Concupiuit Rex speciem
Prou.8. tuam, & in lei le sue delitie mise, Et delitiæ meæ esse cum
filijs hominum. e s'ella non fosse stata à gli huomini que-
sta bellezza ascosta, chi tra noi sarebbe che per istupore,
per vaghezza, e per diletto non restasse assorto, e tanto
fuor di se, che dimenticasse il mangiare, il bere, il dormi-
re, ogn'operatione naturale, & ogn'altro vmano affare,
che se si vedono tutto'l giorno cotanto gli huomini d'vna
sensibile bellezza del corpo inuaghiti & innamorati, che
per lei ad ogni gran rischio s'espongono, e spregiano anco
la morte, e come nouelli Assaloni restano per caduche bel-

lezze

Lezze in aria ſoſpeſi, * che farebbono ſe vagheggiare poteſſero quella dell'anima, à petto della quale ogn'altra è ombra e ſogno, ch'in vn momento paſſa? chiaro inditio di queſto ſia, che s'egli tal'ora auuiene, che queſta bellezza dell'anima giuſta à qualche eſterno ſegnale di fuori nel corpo ſi ſcuopra, non mica huomo, non mortale, ma Angiolo vien chiamato, & iſtimato quello, in cui queſto ſegno ſi ſcorge, ſi che à Dauide ſi gran ſeruo di Dio diſſe quella ſaggia donna, Tanquam Angelus Domini, ſic Dominus meus Rex, e di Santo Stefano gli Ebrei, Viderunt faciem quaſi Angeli. *1. Reg. 29. Act. 6.*

Ma queſto ſia detto in generale, ora venendo al particolare, Sei coſe ſono, che fanno vna compita bellezza, Il numero perfetto di tutte quante le parti, ſi che non manchi ne ſouerchi niſſuna. La proportione in quantità, figura e ſpatio. La ſoauità del colore, la ſanità, la grandezza del tutto, perche i piccoli ſecondo Ariſtotele eſſer poſſono Mgarbati e gratioſi, ma non belli. * Finalmente vna certa gratia vniuerſale di tutte le ſudette coſe vago ornamento. Coſi la Diuina gratia cagiona compito numero di tutte le membra dell'anima, percioche quello ch'al corpo ſono le membra, quello ſteſſo all'anima & all'huomo interiore ſon le virtù, ſi che come San Paolo chiama corpo del peccato la ragunanza di tutti i peccati inſieme, ſecondo interpreta Caſſiano, e noi diciamo in queſta ſteſſa guiſa corpo de' Canoni, corpo delle leggi, corpo della Republica, e lo ſteſſo Paolo corpo della fraternità, tutti i fratelli, tutti i Cittadini, tutte le leggi, & i Canoni, coſi chiamare poſſiamo corpo delle virtù tutte le virtù e gratie nell'anima vnite, che coſtituiſcono vna nuoua creatura belliſſima, Pulchritudo enim vel fœditas animæ virtutum vel vitiorum gignitur qualitate, diſſe Caſſiano, oue è'l capo altiero di Prudenza, per ſcorgere da lungi. *Collat. 3. cap. 8.*

Sei coſe fanno la compita bellezza.

Ariſt. lib. 4. Aethic. c. 3.

Gratia reca all'anima il compimento di tutte le parti. *Rom. 6. Collat. 12. c. 1. & 2.*

Quæ ſint, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur,

Si tira il corpo della virtù di parte in parte.

e per eſſere come vn cocchiero che guidi, e come vna ſentinella

tinella che da lontano ſcuopra,* Largo il fronte di Ma- N
gnanimità, aperte l'orecchie d'Vbbidienza, gratioſi gli occhi di Semplicità e di Pietà, le ciglia e le palpebre de' giudici retti, il naſo profilato e ben formato di ſagace Accortezza, la lingua ſnodata d'Oratione, le labbra cuſtodi di Silentio, i denti di Conſideratione, le guancie di Verecundia, il collo d'Aſtinenza, il petto di Fortezza, gli vmeri di Patienza, le mani d'operationi, i piedi di mondi affetti, i lombi precinti di Continenza, le ginocchia riuerenti d'Vmiltà, il ventre di Temperanza, l'oſſa delle robuſte potenze, i nerui di Pace, gli ſpiriti vitali de' doni infuſi, il cuore di Carità, la vita di gratia, il ſangue del merito di Criſto, il fiele della Manſuetudine, il fegato diſpenſatore di Liberalità, le viſcere di Miſericordia, il cerebro della Diuina ſapienza, le coſcie d'Amicitia e di Giuſtitia,

Cant.4. Tota pulchra es amica mea, Cõcupiuit Rex ſpeciem tuam.

Bellezza di gratia cagiona proportione nell'anima. & hà in cotal guiſa proportionato e diſpoſto tutte le parti, ch'vna all'altra non contradica,* ma ſiaui perfetta pace, e Q tranquillità tra tutte, e ſe la domeſtica guerra della concupiſcenza in tutto non s'accheta, s'indeboliſca almeno e gliſi rintuzzino le forze. Il ſoaue colore che rende gratia e vaghezza naſce dal bel vermiglio del ſangue di Criſto. La ſanità e la fortezza è tale, che per forza della gratia può l'huomo tutti i precetti inſieme, e ciaſcheduno d'eſſi diſtintamente oſſeruare e pratticare, e ſi vigoroſamente operare, che non ſolamente per gli proprij, ma anco per gli altrui debiti ſodisfaccia, può acquiſtarſi accreſcimento di gratia, di merito, e di guiderdone, e riſcuotere i pegni delle buone opere per l'addietro fatte, che forſe per qualche mortale peccato haueua dapoi impegnato, e reſta ſi fattamente ornata & abellita, che diceſi veſtirſi di nuouo huomo, riſorgere di nuouo, farſi nuoua creatura e partecipe della Diuina natura, compita e perfetta quanto ſoffre queſta mortal vita, e cotanto gratioſa che con vn ſol penſiero, con vno ſguardo, con vn opera ſola, può guadagnarſi l'amore del ſommo Rè, In vno oculorum

Colore e ſanità che viene dallà gratia,

Cant.4.

tuo-

P tuorum, in vno crine colli tui. finalmente hà queſta bellez za vna ſingolare gratia à niſſun'altra conceduta, che può ogn'vno col Diuino fauore hauerla e lungamente mantenerla, nè può eſſerli tolta da forza, nè da caſo, nè da tempo, nè da vecchiaia, nè da niſſun'altro ſiniſtro accidente mentr'egli non vuole. armiſi quantunque il mondo, guerniſcaſi in punto tutta la creatura, accingaſi ad iſpugnarla l'inferno, Certus ſum enim quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque inſtantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos ſeparare à charitate Dei. ſolo ad vna diſgratia ella è ſoggetta, del peccato, che può turbarla, confonderla, metterla ſoſſopra, e diſtruggerla. ſolo il peccato può mozzare le membra, ſolo turbare la diſpoſitione delle parti, e la perfetta proportione, cacciando dall'anima la carità, iſcludendone la gratia, coſi troncando tutte l'interne membra, Q bruttando, * & iſporcando tutta l'anima, ſolo corrompe l'vdito, ſi che ſi dica Incircumciſis cordibus & auribus. accieca la viſta, Et lumen oculorum meorum non eſt mecum. aguzza la lingua, Lingua eorum gladius acutus. infiocchiſce la voce, Raucæ factæ ſunt fauces meæ. lima i denti, Dentes eorum arma & ſagittæ. sfronta il fronte, Frons meretricis facta eſt tibi, noluiſti erubeſcere. auuelena le labbra, Venenum Aſpidum ſub labijs eorum. slarga e slunga ſmiſuratamente il collo, Sepulchrum patens eſt guttur eorum. brutta le mani, Manus eorum plenæ ſunt ſanguine. ſcioglie i piedi al male, Veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem. ſnerua i lombi, Lumbi mei impleti ſunt illuſionibus. le toglie il cuore, per loche è ſcritto, Redite preuaricatores ad cor. e da capo à piedi la lacera, Conſtuprata es vſque ad verticem. oltre à ciò ſolo il peccato la diſſordina e confonde, ſi che l'onor di Dio ſtia ſotto i piedi, e quel del mondo per corona in capo, i beni temporali alla deſtra, gli eterni alla ſiniſtra, la propria conſcienza di dietro, l'altrui vita dinnanzi, l'intereſſe dell'ani-

Bellezza del la gratia può ogn'vno hauerla.

Rom.8.

Bellezza del la gratia come ſi ſconcia e perde.

Act.2.
Sal.37.
Sal.56.
Sal.68.
Sal.56.
Ger.3.
Sal.13.
Sal. 5. & 13.
Eſa.2.
Sal.13.
Sal.37.
Eſa.46.
Gerem. 2.

Digitized by Google

l'anima ſtimiſi vile, il temporale di pregio,* O gran diſor- R
dine, O gran turbamento in tutte quante le potenze, ſi
che vna inforga contra l'altra e l'altra ſi ſolleui contra l'v-
Sal.37. na, Non eſt pax oſſibus meis à facie peccatorum meorum.
non vbbidiſcono all'anima le membra, i ſentimenti non
ſeruono alla ragione, la carne ſi rubella dallo ſpirito, la
ragione non s'inchina à Dio, ma publicanſi nuoui ordini,
nuoue leggi, legge di membra, legge di carne, legge di
peccato, ſi bandiſce e s'intima nuoua guerra inteſtina, rab-
Polifemo. biosa, crudele. Memorabile moſtro fù il Siciliano Polife-
mo il quale haueua ſol'vn occhio in fronte, ma quanto è
più di lui diſparuto e moſtruoſo il peccatore, ch'hà gli oc-
Prou. c. 7. chi ne'piedi, in vna poſta ſi vile, Oculi ſtultorum in fini-
bus terræ. diceſi per orribil coſa che'l ſerpente vibri tre lin
gue, che pure è vna ſola, ma ſi veloce, e ſnella al muoui-
mento, che ſembra tre, e del peccatore è vero quel che
Eccl.28. l'Eccleſiaſtico diſſe, Lingua tertia multos commouit, &
diſperſit illos de gente in gentem. Perde per lo peccato S
queſt'huomo interno il bel colore, e reſta tutto macchia-
to, come vn candido velo, che nel fango s'immerga, che
ciò auuiene col toccare corpo à corpo, e quello con com-
piacenza & amore, diſordinatamente aderendo à quello,
Thren.4. che vietato hà Iddio, Denigrata eſt ſuper carbones facies
eorum. il Diauolo per natura Angiolo, e per gratia ſperto-
ſo, venne per la colpa ſi brutto, che ſolamente imaginato
e non veduto ſgomenta, & atterisce; come dunque O ani-
ma peccatrice non temerai te ſteſſa mentre ſe'in colpa, on-
2.Pet.2. de ogni bruttezza naſce, Tanquam ſus lota in volutabro lu
ti. il peccato l'infetta tutta, e sì di ſanità la priua, ch'ella
reſta tutta ferita e mezo morta, ſi che non può nè preualer-
ſi, nè con merito operare, ma ogni ſuo parto vien fuori ca-
gionato, ſtorpiato, e morto, e tanto ch'al gratioſo ritor-
no della gratia nell'anima, con grido di penitenza richia-
mata il parto non s'auuiua, nè riſorge. toccala e percuote-
la d'vna ſi cocente febbre, che le toglie affatto il guſto, Ve
dicat bonum malum & malum bonum. d'vna cecità incu-

rabile,

T rabile, Excœcauit eos malitia eorum, *d'vna Idropisia insatiabile, Vt non satietur oculus visu, nec auris auditu. d'vn letargo mortale di vana confidenza, Si confisus in iustitia sua fecerit iniquitatem, omnes iustitiæ eius obliuioni tradentur. d'vna Paralisia di dissolutione, Effusus es sicut aqua ne crescas. d'vna induratione di nerui con l'ostinatione in mal fare, Nolite obdurare corda vestra. d'vna aridità di spirito, Aruit tanquam testa virtus mea. che stò io à dire? Non est sanitas in carne mea, A planta pedis vsque ad verticem, Omne caput languidum & omne cor mœrens, vulnus & liuor & plaga tumens. ferite nel consentire, liuidezza nel parlare, piaga gonfia nel operare, ferite nell'intelletto d'ignoranza, nella volontà d'inchinatione al male, nell'iracibile di debolezza, nella concupiscibile di prontezza alla legge della carne, e di malageuolezza alla legge della mente. questo peccato pure le toglie la giusta grandezza, e l'impiccolisce logorandole la V sostanza della giustitia, *e'l grasso della diuotione, consumandole l'ossa delle virtù, & i nerui dell'osseruanza, e riducendola al niente. Or che cosa dir si può più bassa? il peccato è l'estremo di tutti quanti i mali, come'l niente è l'estremo di tutto l'essere, e l'intelletto nella consideratione d'ambe due dà in vna vacuità immensa, e và in infinito. Finalmente ei la priua di quella gratia, per la quale tutto quel che prima faceua era da Dio gradito, percioche egli come vero amãte si compiaceua per la gratia della sua sposa in vna voce, in vna parola, in vna lagrimetta, in vn sospiro, in vn'alzare di mente, nè presente offerire poteua l'anima giusta, nè dono alcuno che paresse à gli huomini si basso e vile, che meriteuole appresso l'amante non fosse di maggior fauore, di gratia, d'amore, di merito, e d'eterna vita degno. si brutta lascia il peccato l'anima ch'ella à se stessa dispiace, & Factus sum mihi metipsi grauis, e confessa la sua puzza, Computruerunt cicatrices meæ & corruptæ sunt à facie insipientiæ meæ, ch'n'ascende & arriua sin'à Dio il lezzo, Quare non est obducta cicatrix filiæ

Esa.33. Sal.94.

Gratia de'la bellezza spirituale per lo peccato si perde.

Sal.37.

Ger.8.

filiæ populi mei.*O quãto dourebbe l'huomo bramare d'ap X
Psal.41. preſſare le labbra alla viua ſorgente dell'acque della gra-
Con che prezzo s'è compra la bellezza dell'anima. tia, per ottenere le ſomme & immortali bellezze, Quemad-
modum deſiderat ceruus ad fontes aquarum, bellezze co-
tanto da Dio ſtimate, ch'egli ſi contentò d'eſſere auuilito
e bruttato, per acquiſtarle, e meritarle all'huomo. ahi che
queſto è il degno merito, e queſto è'l ricco prezzo delle tue
bellezze o anima, le bruttezze de gli ſputi, i ſolchi delle la-
Eſa.53. grime, le macchie del ſangue in quella candidiſſima vma-
Cant.5. nità dell'incarnato Verbo, Vidimus eum, & non erat ei aſpe
ctus, non erat ei decor. e ſe grida la ſpoſa, Dilectus meus
candidus & rubicundus, è ſolo perche ella coſi in ſe ſteſſo
lo rimira, ma per conferire le bellezze all'anima grida per
lo contrario vn Profeta, Non erat ei decor. s'vn'Apoſtolo
1.Petr.1. dice, In quem deſiderant Angeli proſpicere, vn Profeta ci
accenna, che per noſtro amore, Non erat ei aſpectus. ſe Da
Sal.8. uid per le bellezze à tutte l'opere di Dio l'antipone, Gloria
Sal.21. & honore coronaſti eum, * & conſtituiſti eum ſuper opera Y
manuum tuarum, egli pure chiamollo verme e non huomo,
opprobrio de gli huomini, diſpregio e rifiuto della plebe,
Eſa.53. & Eſaia, Nouiſſimum virorum, virum dolorum. ſi rara e ſi
pregiata è queſta merce della ſpirituale bellezza, che per
comperarla e preſentarla à noi quel Diuino Mercatan-
te sborsò l'infinito prezzo del ſuo ſangue, e con transfigu-
rarſi e trasformarſi in croce abbellì le figure, & i ſembianti
Come ci dobbiamo ſeruire delle corporali bellezze. di tutte quante l'anime. però è noſtro debito procura-
re con tutte le forze queſte ſpirituali bellezze, e guardar-
ci di non abuſare le ſenſibili, ma ouunque elle ſi ritruoui-
no doppiamente ſeruirſene, da vn canto per iſpia del nemi
co dell'anime, e dall'altro per guida à Dio. il che intẽderete
Num.13. coſi. Mosè prima che'l popolo entraſſe ad abitare il paeſe
promeſſo li mãdò valoroſi ſoldati à ſpiarlo tutto, il che pur
Ioſ.2. fece il ſucceſſore di lui Gioſue, affinche veduta, riconoſciu-
lib.2. de promot. bonietremot. c.11. ta, e conſiderata prudentemente la terra, recaſſero delle ſue
qualità e de'ſuoi popoli à tutto'l campo Ebreo fedel contez
za. Non altrimenti noi (dice Ricardo) mandar dobbiamo

i pen-

Z i penſieri de'ſourani beni inueſtigatori in cielo,* onde recarannoci graſpi e frutti, per dimoſtrarci la fertilità e la bellezza del paeſe, queſto è quello di che ci auuiſaua Plotino, Abeamus hinc amici in patriam dulcem confugientes, Patria noſtra ibi eſt vnde venimus, ibidem quoque Pater, quæ nam igitur claſſis & quæ fuga? haud ſanè pedibus eſt fugiendum, neque rurſus equos ad vehendum, neque naues ad nauigandum huius gratia parare debemus, ſed viſu corporis clauſo, alterum pro hoc viſum aſſumere, quem habent quidem omnes, vtuntur vero pauci, oculus intimus eſt ratio contemplatrix. bel graſpo è quello di conſiderare il Sole, la Luna, e l'altre ſtelle ſi belle, che molti l'hanno ſtimato Dei, or quanto ſarà più bello il Creatore? coſi andaua graſpolando il Sauio, Quorum ſpecie delectati Deos putauerunt, ſciant quãto his dominator eorum ſpecioſior eſt, ſpeciei enim generator hæc omnia conſtituit. e Boetio. *Sap. 13.*

pulchrum pulcherrimus ipſe
Mundum mente gerens, ſimiliq. imagine formans. *lib. de conſolat. metro. 9.*

A a vn altro grande e dolce graſpo è quello,* Conſiderate lilia agri, de'quali è la bellezza tanta, che i ſagri Spoſi gli ſono aſſomigliati, Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias, flos hortorum & lilium conuallium. tanto che la gloria di Salomone auuolto di Regio ammanto nella ſua pompa maggiore, non può ſtare à fronte dell'ornamento loro, Nec Salamon in omni gloria ſua veſtitus erat ſicut vnum ex his. e ſe coſi è, qual grandezza, qual ſoauità penſiamo che ſi potrà ritrouare nella ſenſibile bellezza dell'huomo, dono dato da Dio per farci conoſcere la bellezza del creatore, e la vaghezza dell'anima giuſta, da queſt'orma nel corpo ſtampata. però ella ci ſerua per iſpecchio, nel quale rimirandoſi l'huomo, ſe conoſce d'hauerla, vergogniſi della bruttezza dell'anima, e procuri ch'ella non ſia da meno che'l ſuo corpo, ſe vede di non hauerla, ſforziſi almeno d'acquiſtare quella dell'anima, che ſtà in ſua mano e balia. e s'egli auuiene che in qualche ſenſibile bellezza s'abbatta, volti ſubito gli occhi della mente in ſe ſteſſo, e dica, *Matth. 6* *Cant. 2.*

Digitized by Google

quanta è dunque la bellezza dell'anima, *di cui questa B b
sensibile è vn sol vestigio? ò innalzisi con la considera-
tione à quella increata di Dio, e dica, deh Signore quando
in te solo prenderò io ogni mio diletto? quando appaghe-
rò gli occhi dell'animo in te solo? di cui è tale e tanta la
bellezza, che fà beati i Santi, beati gli Angioli, e Beato
Dio. ò pure abbassisi à considerare il serpe, che sotto que-
sta fallace bellezza come tra verdi erbette e vaghi fiori stà
nascosto, per mordere & auuelenare, e dica Ti ringratio Si-
gnore, che liberato m'hai da questo traditore, apprestato
era'l veleno, ma tua merce non l'hò beuuto, teso il
laccio, apparecchiata la pania, ma col tuo fa-
uore non v'hò dato sopra. deh conferma,
stabilisci, e promuoui per l'auue-
nire in me, quel che già comin
ciasti, & hai fin'ora pro-
mosso à mia salute
& à tua gloria
maggiore. A a

DIS-

DISCORSO DECIMOSESTO.

Delle nobili qualità, e degli errori d'Vria.

A SE della propria donna, e della perduta riputatione haueſſe l'infelice Vria pure vn
B ſoſpettoſo indicio hauuto, * chi sà s'egli d'ogn'altro e di ſe ſteſſo vergognatoſi & hauendo in odio la vita, ſcioltoſi del ſagramento, e diſcintoſi del cingolo militare, poſte giù l'armi, e gli altri arneſi, abbandonato il famoſo meſtiere della militia, da ſe haueſſe dato eterno bando alla vita, per non vederla fregiata di vergognoſa infamia? Vattene per auuentura, detto egli harrebbe, vattene infame vita, oue non ſia chi t'odij, nè chi ti ſdegni, vattene, ch'io non voglio per l'innanzi temerti diſonorata e vile, hauendoti per l'adietro nobile & onorata mantenuto, laſciami ſolo, non è ragione che più ne venghi meco compagna ſi diſpregeuole. Ma che? queſti ſtati ſarebbono diſperati penſieri non d'vno fedele Ebreo, ma d'vn'empio Gentile, indegni di quella ſauia e pietoſa mente d'Vria. Tutt'ora quando egli tale nõ foſſe ſtato, certo è ch'ad ogni modo il noioſo ſoſpetto del marito ſtato ſarebbe dall'ordito tradimento dell'adultero preuenuto, la volontaria morte del ſoldato dalla violenza del comandamento Reale, egli forſe

fù Vria prima vccíso, ch'haueſſe i danni ſuoi,* e le famiglia- C
ri vergogne riſaputo, ſolo in queſto trà l'eſtreme ſciagure a-
uuẽturoſo,e trà i capitali dãni all'altrui inique voglie e ſcel-
leratezze ingiuſte vbligato,che tratto ſia d'affanni,e di vita,
pria che sẽtiſſe per man di geloſia i dogliosi affanni e l'acute
punture di morte, pria che ſi vedeſſe in vn colpo ſpogliato
dell'amore e dell'onore.Ora la morte di lui darà à noi ampio
ſoggetto,come già fece à tutto'l cãpo Ebreo, di ragionare.

E come che l'imperioſa geloſia paſſione e morbo del-
l'anima più d'ogn'altro graue e violento, quando ſigno-
reggia e tiraneggia vn cuore, rechi ſeco funeſtiſſime
ſchiere di malinconici penſieri, di turbatrici ſollecitudi-
ni, di rei ſoſpetti, d'anſij timori, d'aſpri martiri, di pazze
freneſie, di ferine rabbie, e di rabbioſe brame di vendetta.
Qual'è mag gioregeloſia del Marito ò dell'Adul-tero. è però dubbio ou'ella eſſerciti maggior poſſanza e tirannia
più fiera,nel marito ò nell'adultero ? nel marito che voglia
mantenerſi in poſſeſſo dell'amore, che gli è altresì douuto,
& impedire ch'altri non habbia parte* ben che minima di D
quello, ch'ei tutto brama, e tutto ſtima poſſedere. nell'a-
dultero che tenti ſpoſſederne altrui,& vſurparſi ò tutto ò la
migliore e più fina parte dell'amore, e cacciando altri dal
ſeggio del cuore della donna, riporui ſe ſteſſo. Or già non
voglio io eſſere di cotal tenzone il diffinitore o'l giudice,ma
sò bene che la maritale geloſia eſſendo della dolce radice
d'vn giuſto e caſto amore, tutto che poco ſauio & ordinato
amaro parto, hà meno dell'irragioneuole, e l'huomo che
ſtima non hauere torto ma ragione, laſciaſi dalla geloſa
paſſione più licentioſamente traſportare, & affatto le redi ni
ſul collo le rallenta, ond'egli anzi ſofferire vorrebbe diffu-
ſato danno ne'beni, aſpre ferite nella perſona, & anco mor-
te de'figliuoli e de'ſuoi più cari, che la perdita e lo sbaratto
dell'amore, e dell'onore, maſſime che in compagnia della
maritale geloſia và il timore della vergogna, che per or-
dinario hà negli onorati petti maggior ferza,di quel timore
di morte, ò d'altro danno, che ſuole con l'adultera geloſia
accompagnarſi. Oltre che non hauendo il marito come l'a-

dultero

E dultero quel timore di pena, * nè quel freno d'vmana legge, in procacciando di conseruare il suo, & in isgombrando qualunque intoppo & impedimento che gli attrauersi la strada, e questo fine gli contenda, si dà più trabocchevolmente à correre dietro la feroce passione, e tutto che ambedue sieno nel sangue vno dell'altro scambieuolmente col pensiero attuffati, non dimeno è nel marito cotal pensiero proprio effetto di gelosia, e nell'adultero il più delle volte ò d'interesse ò di timore, perche ò egli ò la vaga, morte, ò vergogna e danno no ne riporti. Nondimeno nella nostra storia vedesi che preuenne l'adultero con violenza il marito, per iscampo non già suo ma della donna. Or seguitiamo à dire delle nobili qualità di questo Soldato, e de gli errori da lui commessi, co' quali doppo le vergogne si comperò la morte. Egli non era già ragione, che noi facessimo sembiante di non vedere Vria, e come disonorato il passassimo senza farne motto, e'l lasciassimo indietro, Af-
F flicto non est addenda afflictio, * per che non dica, Dolorem super dolorem vulnerum meorum addiderunt, e s'egli fù disonorato in casa, resti almeno in questi nostri discorsi onorato e riuerito.

Egli fù dunque di conditione nobile, di professione, e di mestiere valoroso Soldato, di nascimento e d'obligo naturale fedel vasallo, di vita e di costumi virtuoso e giusto, ma di fortuna infelice, e di fine disgratiato. Della nobiltà di lui fatene congettura dalla moglie figliuola che fù d'Eliamo, figliuolo d'Achitofelle, Consigliero Reale, e dalla professione di soldato, che nobilita l'huomo, per che le republiche con l'armi e con le leggi sono ornate, non dissi anco con le virtù e con la religione, perche queste non sono solamente ornamento, ma base e fondamento de gli stati e de' Regni. del Valore n'habbiamo manifeste pruoue, percioche egli fù armigero, cioè seruidore di corazza, di scudo, e d'altre armi del General conduttiero Gioabo, e fù della militia e de' suoi disagi patientissimo, onde non poteua sofferire d'essere trattenuto nella città, mentre gli

Nobili qualità d'Vria.

2. *Reg.* 23.

Valore d'Vria.

altri

altri erano in campo,* & à dura pena forzosamente vnò ò G
due giorni il Rè ve'l tenne, quando pure rifiutò il commodo soggiorno del suo proprio palagio, & ischifò il commertio della moglie. e la scrittura non solamente l'annouera
1. *Paralip.* 11. tra i fortissimi dell'essercito, ma anco tra i trentasette valorosi eletti, e comandando'l Rè ch'egli tra i soldati delle prime frontiere, affinche fosse vaciso si collocasse, v'aggiūse, Et relinquite eũ, con che mostrò d'hauere per lo suo valore ferma opinione, ch'egli non voltarebbe come gli altri le spalle, anzi che ristarebbe solo nella zuffa, e solo sosterrebbe il peso dell'impeto nemico, come in fatto scriue Giu-
lib. 7. antiquit cap. 7. seppe d'essere auuenuto, che se'l Rè l'hauesse in altra opinione, e non di valoroso, ma di vile hauuto, la trama contra lui non sarebbe stata giuditiosamente ordita, perche al fine egli come i compagni si sarebbe dato à fuggire per
Fedeltà d'Vria. saluare la vita. Della fedeltà due argomenti habbiamo, vno che mantenne intrepido nella pugna il suo luogo, e la riputatione del suo vfficio. *l'altro che non aprì le lettere, H che conteneuano della sua morte l'ingiusto trattato, percioche hauendo egli (à mio sentire) del seguito tra la moglie e'l Rè qualche sospetto, e ciò per opera de' Cortigiani, che tanto sono à ridire i segreti de' lor padroni pronti e facili, co' quali egli per due dì mangiato, dormito, e conuersato haueua, poteua pure sospettare delle lettere, ma mantenendo al Rè & al publico la fedeltà, recollo in-
Virtù d'Vria. tatte. Del timore di Dio non ci lasoia dubitare, prima quella religiosa pietà, con la quale parlò dell'arca del Signore, ch'era tra soldati nel campo. A confusione di noi, egli vede Gioabo nella foresta e non si vuole ricouerare in casa, non stare in delitie, nè à diporto mentre'l suo Capitano soffre disagi, tu vedi Cristo in croce coronato di spine, e sotto questo capo non hai vergogna d'essere membro dilicato, ei giace sul duro letto della croce, & i Cristiani soldati, Dormiunt in lectis eburneis, Et non compa-
Amos. 6. tiuntur super contritione Ioseph. quella modestia pure vsata, e quel temperamento preso a' casi suoi, che hauendo

I dò qualche ſoſpetto del ſucceduto, *non volendo da vn canto ammantellare ſi gran misfatto della moglie, nè laſciare ch'ella di due mariti godeſſe lieta, e portando dall'altro riſpetto al ſuo Rè, timoroſo di Dio non la volle più toccare, come pur fece indi à qualche tempo Dauid con le ſue donne, che diſonorato haueua il ſuo figliuolo Aſſalone, e Giacob con Bala, poiche con lei il ſuo primogenito Ruben dimeſticoſſi, ſi che one noi leggiamo nel Geneſi Aſcendiſti cubile patris tui & maculaſti ſtratum eius, Pagnino, Aueneſdra, & altri Ebrei voltano, Stratus meus exciſus fuit, o defecit, per le quali parole moſtra il Patriarca ch'ei da se la diuiſe, in odio e biaſimo dell'adulterio con l'altrui donna, dell'inceſto con la madrigna, e dell'ingrata e contumelioſa irriuerenza contra'l Padre. tutto che Ambrogio, per non riceuere la ſudetta interpretatione, dichiari il teſto con miſtico, e non con letterale ſentimento. Finalmente hebbe il meſchino diſgratiato fine, per K che morì à tradimento di violenta morte, *alla quale però egli dato n'haueua più d'vna occaſione, hauendo per imprudenza molti errori commeſſo che ſono queſti.

2 *Reg.* 16. & 20.

Gen. 35. & 49.

lib. de bene diction. Patri.

Varij errori d'Vria.

Il primo, perch'egli preſe in mal punto vna bella moglie, e fè per auuentura come quel Monimo d'Olimpia madre del grande Aleſſandro fauorito cortigiano, che per ſola bellezza preſe vna Cipriotta, ch'haueua nome Pantica, al quale diſſe dapoi la Reina, Oculis vxorem ducis, e non mentì, hauendola bella ma ſuperba preſo, come pure Vria bella ma impudica. Io non voglio ora prendere l'aſſonto di perſuadere ad alcuno ch'ei debba cercare la moglie brutta. Or chi ſarebbe d'occhi ſi cieco, e di mente ſi priuo? e quale eloquenza baſterebbe per condurre à fine ſi malageuole impreſa? anzi sò che Dauid loda nello Spoſo la bellezza, Specioſus forma præ filijs hominum, e ſimilmente nella Spoſa, Concupiuit Rex ſpeciem tuam, e Salomone ambedue di ſingolare beltà commenda e celebra, & Eſaia Iſte formoſus in ſtola ſua, e l'Eccleſiaſtico Species mulieris exhilarat faciem viri, ſicut ſol orien ſic

Il primo per hauere preſo bella moglie.

Plutar. in præceptis connub.

Olimpia.

Pantica.

Sal. 44. *Cant.* 2. *Eſa.* 53. *Eccl.* 26.

mu-

mulieris bonæ ſpecies in ornamentũ* domus eius. e nõ loda E
per queſta iſteſſa bellezza lo Spirito Santo Rebecca, Sara, Rachelle, Abigaille, Suſanna, Giuditta, Eſtere, le figliuole di Giobe e tant'altre? anzi i maſcchi Giuſeppe, Aſſalone, Dauide, & altri molti? per che nel vero la corporale bellezza, ſecondo la ſentenza di Santo Ambrogio, è ſimolacro d'vna bella mente, & alloncontro in vn moſtruoſo corpo, non è gran fatto che vn'anima ſimilmente moſtruoſa ci ſoggiorni, e coſi auuenga di molti come delle ſcimie che ſono d'anima e di corpo parimente ridicole. onde Mosè non ſolamente gli huomini brutti dal Sacerdotio, ma anco i cagionati e macchiati animali dal ſacrificio eſcluſe, il che ora de' Sacerdoti lo ſteſſo è per Eccleſiaſtico decreto, e per Canonica legge eſpreſſamente vietato. Io non ſtò à dire di Giacobe, che per hauere la moglie bella ſeruì e ſofferì tant'anni, nè di Dio che condeſcendendo à queſt'vmano affetto permiſe à gli Ebrei, che poteſſero prendere con qualche cerimonia le belle, *tutto che foreſtiere, e guadagnate in guerra, & il libro del rifiuto, ſe per diſgratia le proprie donne loro non aggradiſſono, coſa che per quel tempo à giudicio de' Saui fù gioueuole e neceſſaria. nè meno mi trattengo in dire che nel dì del giudicio ſarà la bellezza de' corpi beati ſingolare priuilegio & ornamento, come per lo contrario vergogna e pena de' dannati la bruttezza, coſi lo c'inſegna Agoſtino. ne che le decretali de' Pontefici permettono per notabile bruttezza, doppo le promeſſe ſoprauegnẽte la diuiſione de gli ſponſalitij, nè che i Santi Tomaſo e Bonauentura inſegnino, non eſſere mortale, nè meno venial peccato prendere moglie per la bellezza, quando ella non prima e ſola, ma induttiua cagione à prendere più queſta che quell'altra ſia. Ne che alcuni Filoſofi e tra lor Platone preferirono le bellezze alle ricchezze, & altri alla ſanità, come Cicerone, il quale tra i beni eſterni nel primo luogo la bellezza, e nel ſecondo la ſanità, e le forze ripoſe, tutto ch'egli e doppo lui Sant'Ambrogio ſtimino le bellezze e la ſanità andare

lib. 2. de Virgin.

Leuit. 2. & 21. Deut. 15. Gen. 29. Deut. 21. & 24. Scot. in 4. diſt. 33. q. 1. art. 7. Aug. 22. de Ciuit. c. 19 In Ench. cap. 92. De iureiu ran. c. quẽ admod. ca. reos. cap. quod ſi potest. Tom. in 4. diſt. 31. ſopra'l teſto. Bonau. in 4. diſt. 30. ſopra'l teſto. Plat. nel 1. lib. de leg. Marco Tul. nel 4. delle Tuſc. Ambr. lib. 1. offitior.

M

di pa-

N di pari trà se vnite. nè finalmente* quel che i legisti tengono, che se persona prende moglie ò marito pouero ò ignobile, ma bello, non si può dire d'essersi indegnamente maritata, quando che la bellezza largamente la ricchezza e la nobiltà compensi. Intendo dunque per questo che non si debba sciegliere la moglie brutta, ma bella, se non per altro almeno per farti padre di bella prole, come disse colei,

& pulchra faciat te prole parentem

& anco per che non habbi occasione di badare, ò di pensare ad altra donna: però la bellezza sia come disse (appo Gellio) Fauorino, Vxoria, cioè da moglie non da vaga, sia dice Ennio, bellezza Stata cioè mezana tra le bellezze somme e le bruttezze, che mezana apunto la chiamò anco Euripide, come di lui scriue Galeno, per che le somme bellezze, quali peraventura furono quelle di Bersabea, esser sogliono di gran male cagione. Prima per che incalmano negli animi donneschi gran superbia, per la quale difficilmente si piegano all'altrui gouerno, *e chi potrà hauere dubbio, che dalle vane bellezze, come da ogn'altra mondana eccellenza, non nasca superbia & arroganza? odi che disse d'vn bello, Ezechielle, Eleuatum est cor tuum in decore tuo, e S. Grisostomo, Extrema corporis pulchritudo plena est mulcæ superbiæ & arrogantiæ. si che vna tal donna di se stessa inuaghita harrà opinione, che nè tù, nè qualunque altro, nè pure vn Prencipe fosse stato di lei degno marito, e di si rare bellezze meriteuole possessore. Secondo pericolano e vanno à far naufragio d'impudicitia, per che le belle vogliono esser vedute, seruite, vagheggiate, lodate, & adorate, e chi le vede l'ama, le brama, mette mille mezi per ottenerle, mezi co'quali al fine vn'animo pudico s'ispugna, & all'altrui sfrenate voglie si rende, per loche disse Ezechielle, Habens fiduciam in pulchritudine tua fornicata es, onde è prudente consiglio di S. Ambrogio, che per diporto del marito, anzi nella donna virtù e grauità, che leggiera bellezza si ricerchi, e di Gerolimo, che non bellezza di meretrice, ma fecondità

Quale esser deue la bellezza della moglie. *lib. 5. ca. 2*

Nell'esortat. ad bonas artes.

Molti mali che possono venire dalla bellezza della moglie, *Ezech. 28. Om. 20. ad Ephes.*

Ezech. 16. Ambr. lib. 1. de Abrã cap. 2. Ger. nel c. 2 di Malach. Crisost. omil. 1. in Matth.

di moglie, e di Grisostomo,* che nõ bellezza ma fedeltà si H
brami, e per mio auuiso, non bellezza, ma somiglianza di
costumi, ch'esser suole vincolo de gli animi, si ricerchi. Ond
de quel prudente famiglio d'Abramo, che fu mandato à
trouar moglie al figliuolo, s'inchinò à domandare Rebec-
Gen. 24. ca, perche da quella risposta ch'ella gli fece, Bibe Domi-
ne mi, quin & camelis tuis hauriã aquam, donec cũcti bibãt.
egli prese argomẽto ch'esser douesse buona moglie d'vn gio
Grisost. om. uane figliuolo di Padre tanto liberale, e tanto liberale
48. in Gen. albergatore. Terzo che tutte ch'elle sieno pudiche, nõ è
loro creduto, coetãto vanno la bellezza e la vanità amiche-
uolmente vnite, onde non sono di sospetto libere, auuen-
ga che queste due cose bellezza e vanità sogliano spesso
contra la pudicitia congiurare, per lo quale sospetto fan-
noſi gli huomini più arditi & animosi à sollecitarle. Quar-
to, e posto ch'elle sieno vmili e pudiche, negare non si può
Gen. 16. & che non sieno pericolose, come n'habbiamo in Abramo &
26. in Isacco chiari essempi,* i quali per la bellezza delle mo- Q
gli furono più volte per essere traditi & vccisi. Quinto
perche è cosa ageuole che la bellezza per mille accidenti si
smarrisca, e rouinato questo sì debole fondamento, è pe-
ricolo che non vada per terra l'amore e la pace de' marita-
ti. Et il volere guadagnarsi amore con incantesimi e con
maliose beuande, è vna sciocca follia, nè pure alla famo-
sa Circe giouarono quest'arti, che in vece d'huomini si gua
dagnaua forsennate bestie e con gl'incanti sfrenate. Se-
sto è se quello che noi diciamo è vniuersalmente vero in
tutti, che pensiamo sarà negli huomini di mediocre ò di
bassa fortuna, i quali per le molte necessità della vita te-
nere non possono in casa le lor donne serrate, nè per la lo-
ro impotenza dall'altrui forze guardarle e difenderle, e
che spesso ancora per la lor pouertà ò si lasciano espugnare
co'presenti, ò sono per timore costretti à serrare gli occhi,
& ad infingersi di non vedere, e dissimolare co'più potẽti.
se la scrittura loda (come s'è detto) le bellezze, raccordoui
che per lor schermo e difesa cõ gran virtù, e cõ santità l'ac-
coppia.

Il

R Il secondo errore d'Vria è per che fù soldato * & attual- Il secondo errore d'Vria l'assenza
mente occupato nel mestiere dell'armi, e per ciò spesso co-
stretto d'andar col campo, e tutta sola lasciare la moglie
in casa, il che è seminario di mille sinistri pensieri, & in-
donna di graui tentationi cagione, onde l'isperienza mo-
straci, che molti Capitani e soldati hebbero impudiche le
mogli, Agamenone, Cesare, Pompeo, Scilla, Lucullo,
Metello, de' quali scriuono S. Geronimo Plutarcho e Sueto- *Ger. lib. 1. cont. Iouin. ca. 39.*
nio. e la ragione è per che con l'assenza lo scambieuole a-
more del marito e della dona s'indeboliſce e si raffreda. sen
tenza è d'Aristotele, che l'assenza cagioni dimenticanza *lib. 8. Etic. cap. 5.*
d'amicitia. onde quegli
Quantum oculis animo tam procul ibit amor. Ouid.
oltre che la sicurezza & impunità è sprone al male, e re-
stando le donne sole, difficile non è subornare i famigli.
lascio ch'elle sono di debole massa, che nõ hauendo alle lor
tentationi vicino il fermento del maritale rimedio, ageuol-
S mente si corrompono, * laonde come nõ è senza peccato, se
la moglie lascia il marito quãdo nõ habbia legittima cagio
ne, quale per essempio sarebbe s'ei fosse sẽza bisogno vaga-
bondo ò istrione, e nõ l'haueſſe nell'imparentarsi scoperto,
s'egli promesso haueſſe di non andare attorno, se peregrinã
do e cõducendo seco la moglie in volta gli fosse stimolo al
male. però è tanto celebre Sara, e tanto Grisostomo l'am- *Grisost. om. 32. in Gen.*
mira solo per che col marito pellegrinò per tutto, e sofferì
con animo più che virile tanti disagi, e tanto è celebrata
la moglie di Mitridate, che si tagliò le chiome, imparò à
caualcare, & à maneggiare l'armi per accompagnare il guer
riero consorte. Così non può il marito lasciare la moglie
sola senza vrgente causa per molto tempo, e se, e lei ad e-
uidente pericolo di diuersi peccati isporre. La prima- *Nauar. ca. 12. nu. 62. & in fine del cap. Gen. 2. Sal. 44.*
donna fù dal fianco dell'huomo formata, per accennare,
ch'esser le deue al fianco, per loche fù detto, Relinquet ho-
mo patrem & matrem, & adhærebit vxori suæ, e così è scrit
to d'vn'altra, Astitit Regina à dextris tuis. aggiungesi al-
le ragioni dette, che bene spesso sono i soldati dissoluti, e

vanno alla busca & à guadagno delle donne altrui, * il che T
doppiamente nelle proprie mogli è di mal cagione, vmanamente, e diuinamente. Vmanamente per lo mal'essempio del marito, ò per la suspitione almeno ch'egli ne dà, onde la donna concepisce sdegno, e partorisce vendetta dell'ingiuria, che dal marito riceue, e falla con vna ingiuria simile, si che quel tempo che dourebbe il marito impiegare in procurare le cose famigliari, guardar la casa, e visitare i suoi, e far come quello, Visitans speciem tuam non peccabis, consuma in guatare l'altrui donne, e mentre che ruba altrui è rubato, e che spoglia altrui dell'onore resta disonorato e ignudo. Diuinamente, per giusto giudicio di Dio, che dà la pena pari alla colpa, e come pecca vno, così l punisce, e così auuenne à Dauide, però è ricordo a' maritati di S. Agostino, Qualem quisque vult inuenire vxorem, talem se seruet illi. A questo punto deuono molto bene attendere non meno i mercatanti che i soldati, * i quali ò per voglia d'arricchire, come colui V

Giob. 5.

ep. 174. ad Pascentiū. & habetur 32. q. 6. c. si ducturi.

Oratio.

Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

ò per vsanza & obligo del lor mestiere, ne vanno per le fiere attorno, passano gran pericolo in persona delle mogli lasciate in casa, perloche Salomone introducendo ne' prouerbi vna lasciua e disonesta femmina, fecela d'vn mercatante moglie. Il terzo errore, ch'egli non hebbe molto giudicio in ritrouare l'abitanza e la casa à se conueneuole, percioche hauendo bella moglie l'intese male à mettersi al dirimpetto al palagio, & alla corte Reale, il che è come dire mettere la bella preda à vista de' bracchi e de' leurieri, che stanno sempre mai al lascio. E se si gran diligenza mettesi per ritrouare casa ampia, commoda, sana, allegra & in nobile contrada, io non sò vedere per che si poco si pensa de' vicini, se modesti, onesti, e cheti sono ò nò, e simili à Giulio Druso, il quale per che con somma modestia viueua, teneua la casa aperta & à gli occhi de' vicini isposta. Io giudico in questo proposito, che in ritroua-

Prou. 7.

Terzo errore in scieglere casa e vicinanza.

Plutar. de præcep. gerēda Reip. tom. 2.

X trouare casa due cose schifar si debbono* vgualmẽte, ch'el la non habbia nè molto grande, e nobile, nè molto vile e sordido vicinato, percioche tra'vili spesso sonui persone mẽ che oneste, e donniciuole licentiose, scostumate, e ciarlatrici, le quali Iure prothomiseos prendono libertà di venire spesso in casa, or per vno or per vn altro bisogno, & anco per trattenimento e diporto, e s'arischiano à portare qualche ambasciata, perloche quell'huomo che non può venire à casa di posta, vienci di rimbalzo, con mãdarue la vicina. E tra grandi sono di quelli, che fanno spesso festini, hanno grande e discola famiglia, commodità di corrompere i famigli altrui, e potenza di far forza e violenza, tengono ne' palagi baratterie e trebbij, son visitati da molti altri e spesso, il che fù de' pericoli della casta Susanna principal cagione, perche molti frequentauano la casa di Gioachimo, per essere egli nobile e grande, ben disse l'Ecclesiastico, Pondus super se tollit, qui honestiori se communicat. Sono i potenti come'l Cardamo, il quale con la sua virtù tira dell'altre Y piante à se vicine l'vmore, e falle seccare.* cosi il tronco grãde e vecchio tira l'vmore de' teneri germogli e de' nouelli rampolli, onde fù prouerbio de' Greci, Fuge procul à viro maiore, e come con più potenti hauer non si vuole stretta famigliarità, nè far con loro compagnia, il che c'insegna quel bell'apologo riferito da Cassio e d'Accurtio Iurisconsulti, della compagnia tra la volpe, l'Asino, e'l Leone, che dapoi in diuidere la preda terminò con si mal essito del più debole, nè meno far parentado, perche chi piglia simili parenti, si compra tanti padroni, e per ciò fù consiglio d'vn Sauio:

amicitias & tibi iunge pares
si vis nubere nube pari.

e d'vn'altro, cosi fuggir si deue la loro vicinanza, ch'hauer suole, secondo dice Terentio, sembianza d'affinità. la statua del Rè Nabucco era ben grande, ma dalla vicinanza d'vn maggior monte vscì la sua vltima rouina. Nabotte perdè la roba, e la vita per hauere a'poderi del Rè Acabo la sua vigna à lato.

Eccl. 13.

Columel. lib. 1. de re rusti. cap. 3

Aristophane in Nebul.

Esiodo lib. 1. operum.

Teren. in Heauthõ.

3. *Reg.* 21.

Digitized by Google

lato.* Il quarto errore per non essere egli perauentura Z
Quarto errore il non essere stato buon gouernatore della moglie.
stato della moglie buon maestro, ch'ella non si lauasse in publico, che non si spogliasse, & isnudasse in luoghi aperti, e che ciò non facesse ad ore poco modeste. & onde pensiamo noi sia tra gl'huomini, quella comune opinione nata, che'l marito resti infame per le vergogne dell'impudica moglie? se non che si fà giudicio, ch'egli non sia stato di lei sauio gouernatore, nè vigilante custode. Ahi ch'in vaso si fragile hà il mõdo si pretioso liquore dell'onore riposto, e s'ei per disonestà si frange, non è vaso d'onore, ma di contumelia, e resta anco l'huomo disonorato, per che egli douea ben guardarlo e custodirlo. Il quinto errore per che
Quinto errore essere innamorato della moglie.
io fortemente sospetto, ch'egli fosse Vria effeminato marito, e come chiamano i latini Vxorio, troppo alla moglie affettionato, di che vien Salomone ripreso, che egli alle sue donne con amor ardentissimo aderisse, perloche fecesi al fine à lor diuotione Idolatra. io ciò sospetto d'Vria; parte per la rara bellezza della moglie,* della quale tanto A a
sogliono i mariti inuaghirsi, che vengono troppo indulgenti, di che accortesi le lor donne si persuadono, che occorrendo il bisogno con quattro dolci paroline e con quattro vezzi l'acchetterranno. Raccordisi il marito ch'egli deue essere anco Signore, non cosi la donna, che per
Gen. 17.
ciò comandò Iddio ad Abramo, che non chiamasse la sua moglie Sarai, che vuol dire mia signora, com'ella chiamaua lui Signor mio. e parte per quanto disse Natan nella parabola della pecora, per la quale intendeua Bersabea, prima ch'era stata nodrita da Vria, segno ch'erano stati molto tempo insieme. secondo che s'era co'figliuoli alleuata e cresciuta, il che mostra che l'hebbe giouanetta. terzo che gli dormiua in seno, e ciò significa straordinarie carezze. quarto che l'amaua di doppio amore, non solamente come moglie, ma anco come figliuola. deue certamente il marito la moglie grandemente amare, com'esforta S. Paolo, Viri diligite vxores vestras, sicut & Chri-
Ephes. 5.
stus dilexit Ecclesiam, il che ci mostrò Iddio in vna bellis-

sima

Bb sima figura, *parlando della morte della moglie ad Ezechielle, Ecce ego à te tollo desiderabile oculorum tuorum in plaga, quì due cose sono notabili, vna nella figura, oue chiama la moglie Desiderabile oculorum tuorum, per che come dice Geronimo, Nihil est viro vxore bona amabilius, l'altra nel figurato, per che sotto nome di moglie intese tutte le cose più care, e le calamità, le rouine, e le morti, che seguire doueuano nelle mogli, nelle figliuole e figli, nel sacerdotio, nell'Impero, nel Tempio, e in tutta la Città, per essere la moglie gloria del marito, radice della famiglia, e speranza della successione, e per ciò non deue in conto nissuno il marito nè percuotere, nè suillaneggiare, nè mal trattare la moglie, ma onorarla & amarla. Deue nondimeno amarla più con discorso di prudente ragione, che con trascorso di veemente passione, più con giudicio che con affetto, come moglie non come meretrice. qualche sauio stimò il troppo ardente amore essere Cc non da marito, ma d'adultero, * e benche'l principio del souerchio amore sia onesto, egli è nondimeno disordinato e brutto. E che rileua ch'onesta sia la cagione della pazzia? ò che sia il rio nel fonte limpido, s'egli è in se stesso turbato? ricordisi ch'egli è capo, maestro, superiore e signore, e la sua donna doppiamente soggetta, per natura e per pena, per natura, per che secondo S. Paolo, Vir est caput mulieris & mulier ex viro facta est, tanto che se lo stato dell'innocenza si fosse lungamente conseruato, pure all'ora sarebbe stata la donna all'huomo soggetta, e cosi la natura detta e richiede, perche quello stato non struggeua ma compiua e faceua l'ordine di natura perfetto, però di soggettione non isforzata nè violenta, nè in beneficio altrui, come di seruo à padrone, ma come di figliuolo à padre, libera, grata, e per giouamento proprio, si che'l dominio fosse non despotico ma politico, ciuile e non seruile, anzi per consigliare e prouedere, come S. Agostino de' giusti cō gli altri afferma, che per comandare e signoreggiare. E per pena, perche ora doppo'l peccato è tal soggettione inuo-

Ezech.14.

Efes.5.

19. de Ciuit.c.14

inuoluntaria e moleſta, *e come da vn canto le donne di molto mala voglia e con ſomma difficoltà da mariti gouernare ſi laſciano, coſi dall'altro i mariti imperioſi, con durezza, con diſpregio, e fuor del ragioneuole lor gouernano. Il ſeſto & vltimo errore è, ch'io ſtimo, tutto che foſſe Vria valoroſo ſoldato, che di natura foſſe alquanto di dolce paſta, e peccaſſe di ſemplicità, anzi che nò, ch'altrimenti poteua ben egli accorgerſi, che gli era qualche frode ordita, per che diceſi volgarmente, chi fà quel che non ſuole, ò t'hà ingannato ò ingannar ti vuole, e poteua bene venirgli à mente, che con eſſer egli vn priuato ſoldato, foſſe ſtato per dar ragguaglio al Rè di quanto nel campo paſſaua eletto, e che'l Rè più di quel che conueniua al ſuo grado l'accarezzaua, e fauoriua, mandandoli à caſa vn paſto regio, inuitandolo à deſinare ſeco, perſuadendolo d'andarſene à caſa, & à ſtarſene con la moglie lieto, e finalmente facendoli dar carico d'altri ſoldati, e di battere le mura delle città nemiche, * coſe per l'addietro non coſtumate. e ſe della ſua virtù per altra via non mi coſtaſſe, direi ch'egli volle fan troppo del galant'huomo con non volerſene andare à caſa, nè curarſi di ſtarſene con la moglie, coſe che ſpinſero il Rè à diſporre quanto prima ſiniſtramente della ſua vita. Ben credo ch'egli da cortigiani qualche coſa del ſucceduto riſaputo haueſſe, per che eſſi ſogliono hauere le lingue ſnodate e ſciolte, & anzi ogn'altra coſa fare che tenere l'amoroſe prattiche de'loro Signori ſegrete, tutto che foſſono per lor mano paſſate, &, O gran vitupero O pernitioſo errore, in mano d'huomini ſi triſti e ſi vili oggidì mettono i ſignori l'onore, & à queſti i lor ſegreti, anzi le ſegrete infamie confidano e commettono, onde di padroni vengono ſchiaui de'lor ſeruidori, e come vn diſſe

Il ſeſto errore ſemplicità d'Vria.

D d

E e

Giuuè. ſatir. 2.

Deterior tamen hic qui liber non erit, illis
Quorum animas, & farre ſuo cuſtodit & ære.

Ben ſi potrebbe dire, che tra tante ſciagure haueſſe il meſchino

Dd ſchino Vria qualche conforto di quattro lagrimuccie ſparte per la ſua morte da Berſabea, ma chi sà ſe furono finte, ſe per allegrezza, ſe per compire con l'oneſto, ſe per dare al mondo paſtura? comunque però ciò auueniſſe, è certo ch'el la fra pochi dì fù d'vn altro miglior marito proueduta, e s'è credibile ch'ella godeſſe per eſſere d'ogni infame ſoſpetto libera, e per vedersi fuori d'ogni pericolo di morte, che per lo commeſſo fallo giuſtamente le ſouraſtaua, e di priuata donna venuta moglie di potente Rè, e fauorita Reina, il che certo non poteua già eſſere, ſe prima la morte del marito non ſuccedeua, chi potrà perſuadersi ch'ella della morte di lui veramente ſi doleſſe, e che cotanto la cagione di ſi lieti e graditi effetti le ſpiaceſſe, che ne piangeſſe di cuore? Dirai, egli può ben eſsere ch'vna qualche cagione diſpiaccia, di cui gli effetti caramente s'amino, e s'abbraccino, & io lo sò ma Berſabea era donna e non Anatomiſta, e non Loica, per potere sì ſottilmente ò diuidere ò ſillogizzare.

Lagrime di Berſabea per la morte del marito.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

De' miniſtri di Dauide per l'adulterio, e per l'omicidio.

ESI vituperoſo & infame il meſtiere de gli ſcellerati miniſtri della libidine, che par che ſi diſdica a' miniſtri del Di B un verbo in ſacri luoghi appreſſo grave, & onorata corona di fedeli, inſinuare nelle caſte orecchie quella voce ſteſſa, con la quale il comun volgo l'appella. L'appella e biaſma inſieme, però riuolti ſi ſono gli huomini à chiamarli ora ritrouatori, e ſtampatori di dolci inganni, e d'artificioſe frodi, con le quali cercano d'allettare all'eſca de' diletti, e d'inuaghire cõ mortal dolcezza i morbidi e tenerelli petti. Ora laboratori & artefici d'inſidioſe ragne, e di dilettoſe panie da irrettire, & inuiſchiare i più ſchifi, & i più ritroſi cuori. Ora gran maeſtri di ciancie, e di bugie, aſſiſi sù la catedra di peſtilenza, d'onde col ſolo fiato infettano chiunque poco accorto lor porge orecchio. Ora iſpediti Capitani del vano Dio d'amore, per eſpugnare il Regno di pudicitia, armati alla leggiera d'arco e di frezze, che ò d'oro ſieno ò di piombo, hanno vgualmente velenoſe tempre. Ora publichi ladri, che per rubare l'anime con maligni ſpiriti s'accompagnano e garreggiano, e mentre queſti,

Miniſtri della libidine con vari nomi chiamati

Cſti, come diſſe vn Profeta,* di dentro inſenſibilmente ſpogliano, eſſi fan loro di fuori la ſcorta, e gli aſſicurano. Ora Sacrileghi incendiari, che impreſo hanno l'aſſonto d'attaccare con amoroſe facelle a' viui tẽpi di Dio ardente fuoco. Mà chiaminſi come ſi vuole eſſi, ò i lor miſtieri, purche s'intenda ch'eglino ſono gl'ingegnoſi Dedali di ciechi laberinti, e d'inuiluppati intrichi di vano amore, eglino gli artificioſi Vulcani di ſottiliſſime reti, eglino i Ciclopi e i fabri di ſaldiſſime catene, gli Araldi di ſegrete guerre, i ſenſali d'illegittime coppie, i Sacerdoti dell'infame Venere, i Turcimãni di Cupidine, i Forieri di viua morte, & i ſegueſtri tra Satanaſſo e l'huomo, affinche appiccino fiãme di diſoneſto amore, ſpargano ſemẽte di laſciuia, incalmino diſoneſtà, mercãtino caduche bellezze, ſpaccino adulatrici mẽzogne, limino dolci torméti, forbiſcano tradimenti rei, mettano i corpi alle vergognoſe berline, le voglie ſotto graui torcoli, i cuori al macello, e l'anime all'inferno, ma cominD ciamo à dirne à bell'agio.*

Come due furono i delitti del Rè, così egli hebbe doppi miniſtri trà molti della ſua corte eletti, de' quali prima diremo diſtintamẽte per cõpimento di tutte le perſone, ch'entrano nella ſtoria, che'l titolo di queſto ſalmo cõtiene, e dapoi ſoggiõgerãſi alcuni gioueuoli ricordi a' Padroni & a' miniſtri. Mẽtre l'armate ſchiere del Rè ſono ſotto le nemiche fortezze accampate, & accingonſi à batterle & à dar loro gagliardi aſſalti, egli marcendo in otio tra le delitioſe piume nel Reale palagio, preſe l'aſſonto di battere e d'eſpugnare vn'amica fortezza, la quale egli veduto haueua, non dirò ſmantellata, ma ignuda affatto, però mandò prima prattichi ſoldati à riconoſcerla, i quali doppò molte coſe gli riportarono ch'ella era belliſſima, e più di quello che di lontano ſembraua, e fortiſſima ancora, per eſſere bene ſopra lo ſtato matrimoniale fondata, non eſſer però impoſſibile l'eſpugnarla, eſſendo mal guardata per l'aſſenza del marito, e perauentura per queſto ſteſſo di vittouaglie, di munitione, e d'altri apparechi e biſogni per difenderſi, ſprouedute, e

Dauid batte vna fortezza amica.

l'espugnatione potersi in più guise tentare,* ò con batteria, E se si piantassero due ò più machine da quel fianco,ch'è mẽ forte,per gli bisogni famigliari, mãdandosi due ò più messi con ricche promesse, & adoperando in vece di ferri le persuasiue & i presenti,ò pure per via di mine, ma che i picconi,e le zappe fossero d'oro,e le speranze,e le promesse altissime,per farla andare in aria, ò vero con gagliardi assalti di simulate minaccie, e di finte paure, ò con istretto assedio di fame, e procurare per ogni strada possibile, che mancandole il necessario al viuere,non fosse da nissun'altro soccorsa, ò con venire ad accordo con promesse di far la doppo la morte del marito moglie. Finalmente or'vna, or'vn'altra di queste guise tentata,fù la rocca espugnata, e Dauid intrauit ad Bethsabe, e presene il possesso. Nè vi rechi marauiglia s'Esdra diuersamente dalla scrittura parli, dicendo egli, Quando intrauit ad Bethsabe, oue la scrittura al contrario dice, Quæ cum intrasset ad Dauid, vero è l'vno e l'altro,* però Esdra con quello vsato modo di F dire, e nella scrittura molto frequente, accennò modestamente cosa men che modesta e sordida, e la scrittura dice quelche passò in fatto,ch'ella al Real palagio fù condutta. è vero ancora, che Dauid entrò in lei, quando vscì fuor di se stesso, quando smarrì il cuore dalla donna inuolatoli. nè con ragione egli si può gloriare d'hauere con tante machine Bersabea espugnato, s'ella col solo sguardo vinselo e trassegli il cuore, e lieta ne restò e trionfante. Però ogn'altro e qualunque ministro di questo vituperoso mestiere può in più maniere grauemente peccare, Prima prendendo informationi, come fecero i seruidori di Dauide, che furono di nascosto ò alla casa di lei, ò ad altr'huomini della corte mãdati,per hauerne contezza,e sapere come si potesse hauere, ch'ancora non sapeua'l Rè s'ella padre, marito, fratelli, ò altri hauesse,ch'esser potessero a'suoi dissegni impedimento. Secondo lodando,com'i soldati d'Oloferne,Giuditta. Terzo,cõducẽdola à casa,il che fecero i seruidi Faraone,per loche essi ancora furono col Rè gastigati, che

Diuersi peccati de'mezani delle disonestà.

*Iudit.*10.
*Gen.*12.

G che di quel gastigo questa ragione rende Grisostomo, * Et sublata est mulier in domum Pharaonis. Quarto adoperando carezze, come Vagao con l'ebrea Giuditta, e persuasiue, come Anna con l'Africana Didone, e promesse, com'Afrodisia con Agata Palermitana, & altri vezzi, come vna femmina vile con Tomaso d'Aquino. Quinto dando consigli e rimedi per arriuare all'intento, & incarnare i disegni, come Gionadab con Ammone e Balam co'Madianiti, di che alla difesa scrisse Giuseppe. Che stò io à dire? in qualunque maniera entri l'huomo in questi trattati grauemente pecca, come con portar lettere e presenti, con fare ambasciate, con accompagnare, con istare in guardia, e simili. nè quì gioua'l dire, che queste cose fannosi con persone vsate à farne dell'altre, & à farne di nuouo sempremai pronte, che ciò sarebbe, come dice San Baccario, quasi chi visitando vn'infermo, accorgendosi che non può viuere, l'vccidesse, però peggior sarebbe di co H storo chi nel suo * e del suo, offerisse, acconsentisse, ò dissimulasse. Or se queste cose son vere, potrebbe dire vn seguace di Fausto Manicheo, come potrassi iscusare Abramo dell'hauer fatto per la propria moglie trattati e pratiche somiglianti, il quale per ischifare la morte, & essere da i Rè ben veduto, la consigliò à dire d'essere sorella, con che faceua più liberi e licentiosi gli amanti à volersene seruire. Queste cose e piggiori assai soleua dir Fausto, come di lui S. Agostino & Eucherio scriuono, le quali per non ammettere Origene si risolse à dire che questa storia d'Abramo doueuasi non secondo la lettera ma allegoricamente intendere, & in questa sentenza par che venisse, benche non così espressamente Grisostomo, afferma ben Geronimo che mancò poco per questo fatto, ch'egli non fosse Abramo della moglie sordido mercatante. Però la verità è questa, che tosto ch'egli fù con tante promesse ad vscire con tutti i suoi dal paese da Dio chiamato, si consigliò e s'accordò con la moglie, ch'ella per tutto quel viaggio, ouunque venisse il bisogno dicesse, ch'era sua sorella, e non

Crisost.om 32.in Gen.

2.Reg. 13. Num. 24. Giusep.lib. 4.antiquit c.6.

in epistola ad Ianuar.

S'Abramo fù mezano segreto della propria moglie.

Aug.22. con.faust. Euch. lib. 2.in Gen. cap.31. Orig.om.6. in Gen. Crisost.om 32.in Gen. & lib.2. de princip. ad Olimp. Geron. in tradit. Hebr. in Gen. Gen.20.

Digitized by Google

e non facesse d'esserli moglie pure vn motto,* il che succe- I
dere poteua non solamente con Faraone in Egitto, e con
Abimelecco in Palestina, ma anco con altri molti tra' po-
poli e paesi diuersi, oue pellegrinaua, tuttoche la scrittu-
ra non raccordi se nò i due sudetti per gli strani auuenimen
ti, ch'all'ora occorsero. e diuisaua il buon Patriarca seco
stesso così, due pericoli per le marauigliose bellezze di Sa-
ra mi sourastanno, ò della morte ò dell'onore, e due pec-
cati possono contra Dio succedere, ò d'omicidio ò d'adul-
terio, io per non parere di volere tentare Dio, prouederò à
ogni mio potere alla mia vita, e d'ouuiare all'omicidio
con far dire ch'ella sorella sia, perche parendo loro per
ciò di poterla liberamente hauere non m'vccideranno, ma
come farò io per oppormi all'ingiuria dell'onor mio, & alla
perdita della pudicitia di Sara, e della Diuina offesa? Sal-
uarommi ben'io, ma ella sarà impudica, & Iddio offeso, al
fine ei non sapendo prendere partito in questo, gittossi à
sperare nella prouidenza di Dio, diliberando di fare dal K
suo canto tutto quel che poteua, & il resto commetterlo
à lui, e da se poiche poteua, dall'vmane insidie vmana-
mente guardarsi, e la pudicitia della moglie à Dio con vna
viua fede raccommandarla, & vno farlo come huomo, l'al-
tro come fedele. e così sentono di questo particolare Ago-
stino, Rubberto, Eucherio, & altri, hauendo egli da vn
canto fiducia che quell'Iddio che fatto gli hauea tãte pro-
messe, e sino à quell'ora marauigliosamẽte protettolo, sareb
begli anco in questo propitio, e dall'altro confidando nel-
la soda virtù di Sara, che non acconsentirebbe di sofferire
cosa brutta, e men che oneста, se nò violentemente sfor-
zata, sapendo egli molto bene che la forza non pregiudi-
ca alla pudicitia, ma le radoppia le corone.

Aug. 16. de Ciuit. cap. 19. e lib. 22. cõt. faust. c. 26. Ruber. lib. 5. in Gen. cap. 7.

De' ministri dell' omicidio.

De' ministri ò mandatari dell'omicidio, che cosa giudi-
care dobbiamo, dalle molte, che intorno à questo peccato
già dicemmo, potrà cauarsi. Certo è che fù Gioab il ca-
po di tutti quanti, & hauendo apuntino l'ordine del Rè
esseguito, glie'l fè per vn messo intendere, ma per non sco-

prire

L prire la trama, ch'era ſtata tra lui e'l Rè ordita,* e per non dare alcun ſoſpetto, e per celare anco allo ſteſſo nuntio il tutto, non ſcriſſe lettere, ma con huomo à poſta e con vn dire che al meſſo & ad altri foſſe oſcura ziffra, & al Rè intelligibile e chiaro, ſignificolli (come e la ſcrittura e Giuſeppe ſcriuono) il ſucceduto, facendoli intendere in ſomma, che quelli ch'erano sù le muraglie con vna tempeſta di frezze haueuano molti e tra queſti Vria ammazzato. 2. *Reg.* 11.

Oue potrebbeſi dubitare, che potendo, come fù in queſto, molti interuenire in vn'omicidio, e tutti contra la vita altrui congiurati, e rei dello ſparſo ſangue, chi'l comanda, chi'l conſiglia, e chi l'eſſeguiſce, a' quali conuerrebbe quel del Profeta, Sanguis ſanguinem tetigit, chi più tra tutti queſti contra Dio e contra'l proſſimo grauemente pecchi? Io ſtimo ch'appreſſo il mondo meno è iſcuſabile, e più diſonorato il mandatario, per tre riſpetti, dell'vfficio, del motiuo, e del fine, per ch'eſſendo'l gaſtigare atto di giuſti- M tia, al giudice conuiene comandarlo,* & al carnefice eſſeguirlo, onde chiunque comanda vn'omicidio s'vſurpa l'vfficio del Giudice, e chi l'eſſeguiſce del manigoldo, e per ciò il mondo non iſtima tanto il comandare come l'eſſegui re diſonorato. Appreſſo chi comanda, per conto di queſt'atto vendicatiuo, che da vn giuſto dolore ch'egli hà per la riceuuta ingiuria e per l'offeſo onore naſce, è in parte iſcuſabile, il che non ſi può dire del mandatario, il quale non hà ingiuria nè offeſa alcuna riceuuto. oltre acciò il motiuo di chi comanda è più nobile cioè l'onore, ma del mandatario è vn viliſſimo guadagno, onde ſe quegli è micidiale, queſti è aſſaſſino. E ſe parliamo del giudicio, che di queſto fanno l'vmane leggi, non hà dubbio che comandare non è fare, per che il mandato precede il fatto, & vna coſa non può ſe ſteſſa precedere, anzi può egli auuenire che'l mandato preceda per più anni e per tutta la vita il fatto. Però i legiſti ſeguitando Bartolo tengono che chi fà per altro, non veramente ma fintamente facci, Fictione iuris, in quel modo che Iuris fictione ſi riputano vna coſa ſteſſa l'ere-

Chi pecchi più grauemẽte, chi comãda ò chi fà l'omicidio.

Oseæ 4.

Per più riſpetti più pecca il mãdatario.

l'erede & il defonto, *il Veſcouo e'l Vicario, il Padre e'l N figlio, e certo è che la legge dà maggior pena à chi fà, onde la legge che ſcommunica chi fà qualche coſa, regolarmente non comprende chi comanda, nè chi conſiglia, ſe però nel ſuo tenore non l'iſprime, ò per vigore d'altre leggi eſpreſſa ò tacitamente non s'intende. Ma che ſi deue di queſto ſteſſo per ragione della Diuina legge giudicare? anco per lei il facitore d'ordinario fà peggio che chi comanda, maſſime chi'l fà per vfficio e per profeſſione, per che ſimili affari non ſi confidano, nè ſi commettono, ſe non à perſone che far li ſogliono, e farli per abito ſenza ſcrupolo, ſenza timore, anzi con prontezza, ſicurezza, & allegrezza, come macellari de gli huomini, quando che chi ſolamente comanda pecchi per atto, e non per abito. oltre à queſto il comettitore d'ordinario fà à ſangue freddo, apoſtatamente, penſatamente, e da propoſito, oue chi comanda ſpeſſo il fà impetuoſamente, furioſamente, & à ſangue caldo e bollente, *queſta ragione moſſe ancora S. O Griſoſtomo, Teofilatto, & Ecumenio dichiarando quelle parole di S. Paolo, Non ſolum qui talia faciunt, ſed qui conſentiunt, à ſentire, che bene ſpeſſo più grauemente pecca chi conſente che chi fà, per che chi fà potrebbe à caſo ò per fragilità fare, ma chi conſente, è per malitia, per adulatione, ò per altra coſa penſata. Aggiungeſi alle coſe ſudette, che'l proſſimo offeſo e danneggiato l'ingiuria e'l danno immediatamente riceuelo da chi'l fà, anzi ſe non ſi ritrouaſſe perſona che'l faceſſe, forſe che al principale non volendolo per ſe ſteſſo eſſeguire, e non hauendo per farlo nè miniſtro nè modo, cadendo l'ira, potrebbe raffredargliſi tra queſto mentre il ſangue, onde qualche feſto alle turbate coſe ſi prendeſſe, per loche s'egli non ritrouaſſe pronto il miniſtro del ſuo furore, non ſeguirebbe il male. e quì anche non è da tacere, che'l proſſimo meglio può dal principale ch'ei conoſce, che dal mandatario che non sà chi ſia, ò chi debba eſſere eletto, ſchermirſi e guardarſi. Ma che direm noi del Conſigliero? egli

Rom.5.

pure

Pure più grauemente pecca di chi comanda, * per che'l mandante può ritrattare l'ordine, e riuocare il mandato, e preuenire l'essecutione, si che non siegua l'effetto, come già fece Assuero riuocando il mandato della morte de gli Ebrei, che haueua ad instigatione dell'ambitioso Amano fatto. E tutto che non ostante la riuocatione, l'omicidio succedesse, egli non sarebbe nè irregolare nè micidiale, come chi comandasse non vna volta, ma cento che si percotesse vn chierico, non sarebbe però innanzi'l fatto e l'essecutione scomunicato, e molto meno s'egli hauesse il mandato riuocato, non cosi chi consiglia, il quale quantunque innanzi l'essecutione si disdica, & il consiglio dato riuochi e biasimi, succedendo'l fatto egli è micidiale, alle censure soggetto, e nelle ciuili e canoniche pene incorso, la ragione della sudetta dottrina è questa, perche regolarmente l'ordine del comandamento dassi per vtile di chi comanda, onde è verisimile che riuocando il principale l'ordine, * il mandatario non debba passare più oltre, non è cosi del consiglio, che si dà non per interesse del consigliero, ma di chi lo chiede, onde se questi vn trato apprese per gioueuole e per conueneuole à se il consiglio, tutto che'l consigliero si disdica, e di nuouo diuersamente consigli, perseuererà nel primero consiglio ch'i'l chiedette, perloche Grisostomo tiene, che Gezabelle sia stata più seueramente, che'l ladro & omicida Acabo gastigata, perch'ella tramò tutto'l negotio, e fù l'iniqua consigliera: cosi tra'dodici fratelli, che congiurarono insieme per la morte di Giuseppe Giacob maggiormente detestò Simeone, ch'essendo egli maggiore d'età, fù del consiglio di quella morte autore, In consilium eorum non intret anima mea, per ciò forse Mosè benedicendo tutte le famiglie Ebree, lasciò quella di Simeone indietro, ben che altri altrimenti questo fatto interpretino. Ma io non hò voluto per tutto'l discorso in conto alcuno fauorire chi comanda nè iscusarlo, nè pur egli si dee confidare per hauere riuocato il mandato, perciochè seguendo'l fatto in virtù di

Chi cõsiglia più pecca, che chi comanda.

Omil. 25. in ep. ad Rom.

Gen. 37. 49

Deut. 33.

Digitized by Google

quel primo mandato, innanzi à Dio * è sempremai col- R
peuole. e non dirado auuiene che l'autorità della persona
è tale, che sol vna parola, e sol'vn cenno di lei basta per
accingere i ministri à qualunque gran male, e tutto che
dapoi si riuochi, pensaranno forse i ministri ch'ei lo facci
per cerimonia, ò per decenza, ò per potersi, succedendo
il male, iscusare, ma che intrinsecamente il ratificherà e
saralli caro, e perciò l'huomo esser deue in ciò molto
accorto, che spesso diconsi parole atte à stampare negli
animi altrui si mal concetto, & à cagionare si graue scan
dalo, che quando pure egli s'emendi, restano nondimeno
gli vditori incorrigibili, & in quella prima impressione
pertinaci. Esaù offeso per conto della primogenitura dal
Gen.27. fratello, disse sdegnato, Venient dies luctus patris mei &
occidam Iacob, il che però quando'l destro si vide non l'es-
seguì, anzi rimise l'offesa, e si rappacificò col fratello, e
nondimeno i figliuoli, i famigli, e gli altri suoi tennero quel
dire à mente, *che di mano in mano venne à notitia de' po- S
steri, & essi furono persecutori & vccisori de' discendenti di
Amos. 1. Giacobe, cosi dichiara quelle parole Rubberto Abate, Su-
per tribus sceleribus Edom, ecco gl'Idumei figliuoli e po-
Gen.36. steri d'Esaù, Et super quatuor non conuertam eum, eo
quod persecutus sit in gladio fratrem suum, cioè gli Ebrei
posteri di Giacobe, cum ex Aegypto reuerterentur. Anzi
Esa.63. di Cristo, che fù di Giacobe figliuolo, è scritto, Quis est
iste qui venit de Edom, tinctis vestibus, oue i Giudei so-
no Idumei per imitatione chiamati, per che Cristo che
della schiatta e progenie di Giacobe venne, perseguitaro-
no & ammazzarono.

Per conchiusione e compimento di questo discorso non
voglio lasciare di raccordare non meno a' Padroni che a'
Seruidori il debito loro, e farollo pure col mezo di Dauide, il quale hauendo con suo graue danno i cattiui seruido-
Ricordi per li Padroni. ri prouato, mostrò nel centesimo Salmo quali esser debba-
no le conditioni de' buoni, ma fè principio con insegnare
prima l'vfficio d'vn ottimo Prencipe e padrone, per esser

vero

T vero quel che dapoi disse l'Ecclesiastico * Secundum Iudicem populi sic & ministri eius, & qualis rector ciuitatis tales & inhabitantes in ea, come per lo contrario Salomone, Princeps, qui libenter audit verba mendacij, omnes ministros suos habebit impios, però Platone tutto'l rimedio del male de' seruidori ripose nella cura & essempio del Padrone. il buon padrone dee come Abramo, circoncidere prima se stesso, e poi i Seruidori, per che la sua buona e riformata vita sia de' sudditi ammaestramento, per questa causa Dauid essendosi prima richiamato de' padroni e de' sudditi, Quare fremuerunt gentes & populi meditati sunt inania, astiterunt Reges terræ & Principes conuenerunt in vnum, aduersus Dominum, & aduersus Christum eius, al fine chiudendo il Salmo, essorta solamente i Prencipi à rauuedersi, e lascia indietro i popoli, che a' Prencipi haueua già nel male accompagnato, Et nunc Reges intelligite erudimini qui iudicatis terram, perche come Cirillo in V questo luogo dice, * se i Prencipi sono Saui, sono anco Saui i popoli, come alloncontro notò Geronimo, ch'all'adoratione della statua furono solamente i Prencipi chiamati, affinche col loro essempio restassero anco i popoli sedutti. E certo douerebbono i padroni se non per altro, per fuggire almeno il biasimo e la maledicenza de' famigli, essemplarmente viuere, cosi disse quel Satirico

Ecclesiastico 10.
Prou. 29.
Plat. lib. 6. de Legi.
Gen. 17.
Sal. 2.
Daniel. 3.

Viuendum est rectè, tum propter plurima, tum istis
Præcipue causis, vt linguas mancipiorum
Contemnas, nam lingua maii pars pessima serui:

Giouuen. Satir. 9

Però hanno anco da temere molto dell'ira e del gastigo di Dio, che s'egli vuole che la vita del seruo con la vita del padrone si paghi, e che muoia chiunque al seruo toglie la vita temporale, che farà egli per la morte dell'anima col malo e scandaloso essempio del padrone recatagli? Raccordinsi che per hauere i vittoriosi Amalechiti sol'vn famiglio trascurato e negletto, cambiossigli l'allegrezza in pianto, la libertà in seruitù, e la vittoria in rouina. Mette dunque Dauid per nobili qualità d'vn Prencipe la clemen-

Exod. 21.
1. Reg. 30.

za, la ſeuerità, l'innocenza della vita, * la giuſtitia eſ- X
ſatta, l'odio de'cattiui, e l'eſſaltatione de'buoni, onde
ſia come quell'arbore in Daniello, che in alto ſopra i
rami tenga gli vccelli & i virtuoſi onori, e ſotto l'altre
beſtie cioè i cattiui sbaſſi, e non faccia come colui, del
quale diſſe Salomone, Sicut qui mittit lapidem in acer-
uum Mercurij, ita qui tribuit inſipienti honorem. muc-
Prou. 16. chio di Mercurio riputato Iddio de'mercatanti ò chia-
ma egli il computo mercantile, oue i quartaruoli in ve-
ce di ſcudi buoni ſi ripongono, ò vero le ſtatue di
Mercurio, che per moſtrare le ſtrade in più luoghi s'er-
geuano, & i camminanti in ſegno di gratitudine laſſi a'
piedi per ſtabilirle e per tenerle diritte vi gettauano,
come pur'oggidì in Polonia & in altri luoghi con le
croci di legno ò di ſaſſo coſtumano di fare. onde ſpeſ-
ſo auueniua, che in vece di far loro beneficio tanti laſ-
ſi v'ammucchiauano; che ò le ſepelliuano ò gittauanle
per terra, coſi fà chi mette vn triſto in luogo d'vn buo-
no in vfficio, metteui per vno ſcudo * vn quartaruolo, Y
ò chi conferiſce vfficio ò beneficio à vn triſto ſeruidore,
co'quali al fine lo rouina e ſepelliſce. Gli Ebrei leg-
gono, Sicut qui mittit lapidem in palmam fundæ, per
che i ſignori cacciano à pura forza, come con fionda in
alto ſimili ſeruidori, e per eſſere la coſa troppo violen-
ta, al fine danno in giù, e vergognoſamente cadono. e
come queſto fatto, che pur troppo oggidì è in vſo, è ol-
tre d'ogn'altra eſtimatione biaſimeuole, coſi alloncon-
tro è degno di lagrime e di lamenti il vedere quanto
ſieno da'Padroni ſtratiati i famigli e i ſeruidori, che ſem-
brano non huomini pietoſi, ma fieri Leoni, a'quali dice
Eccl. 4. l'Eccleſiaſtico, Noli eſſe ſicut Leo in domo tua, euertens
domeſticos tuos & opprimens ſubiectos tibi, à queſti biſo-
Lib. de ſpe- gna raccordare quel che dice Filone, che quantunque ſie-
cial. legib. no da'loro ſerui per conditione diuiſi, ſongli però con ſtret
tiſſimo nodo di natura legati, differiſcono bene per legge
ciuile, ma conuengono per Diuina, ſon capo, ma i ſerui ſo-

no

Z no membra, a' quali è forza compatire,* Si est tibi seruus sit tibi quasi anima tua, quasi fratrem sic eum tracta, quoniã in sanguine animæ comparasti eum. Importantissimo ricordo e gioueuolissima correttione è à questo propositoquella sentenza di Cipriano, Ipse de seruo tuo exigis seruitium,& homo hominem parere & obedire compellis,& cum sit vobis eadem sors nascendi, conditio vna morientdi, corporum materia consimilis, animarum ratio communis, æquali iure & pari lege vel veniatur in mundum, vel de hoc mundo postmodum recedatur, nisi pro arbitrio tuo tibi seruiatur, nisi ad voluntatis imperium pareatur, imperiosus & nimius seruitutis exactor, flagellis verberas, fame, siti, nuditate, frequenter etiam ferro & carcere affligis,& crucias,& non agnoscis Dominum Deum tuum cum sic exerceas ipse dominatum. In somma consideri'l padrone che non è huomo libero, che non possa vn dì venire seruo altrui, mira in che età cominciò Ecuba de' Troiani Reina à seruire, mira la ma-

li. Cõ. deme trianũ post princip.

A a dre di Dario Reina di Persiani,* Creso Rè de Lidi, Platone & altri, ma sopra tutti Adonibezech, che nõ solamente seruì come schiauo, ma anco da vilissimo animale. chi sà se questa consideratione fù quasi acuto sprone a' fianchi del Romano Centurione, come dice Bernardo, per farlo compatire al seruo, e dire à Cristo, Homo sum sub potestate constitutus? premissa est humilitas, homo sum sub potestate constitutus, ne sublimitas precipitet, dico huic vade & vadit, e questo basti per li padroni.

Iud. 1.

Epist. 42.

A' serui & a' ministri raccorda Dauid con brieue sermone, che non sieno preuaricatori, non maligni, non detrattori, non superbi, non dispregiatori, non cupidi & auari, non infedeli & oltraggiosi, Ambulans in via immaculata hic mihi ministrabat, non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam, qui loquitur iniqua non direxit in conspectu oculorum meorum, e pure altroue, Innocentes & recti adhæserunt mihi. E noi diciamo, che si raccordino che à nissun conto vbbidire doueuano ad vn padrone, che loro cose molto alla Diuina legge contrarie, comandaua, come pure

Ricordi a' seruidori.

in

in queſto ſteſſo caſo non deue la moglie al marito, *ne'l figliuolo al Padre, ne'l Religioſo al Prelato, nè verun'altro ſuddito al ſuo Gouernatore vbbidire, il che i ſagri Canoni con chiara teſtimonanza di molti Padri pruouano. E tutto che l'Apoſtolo dica, Qui poteſtati reſiſtit, Dei ordinationi reſiſtit, nondimeno s'auuiene ch'ella imponga coſe alla Diuina podeſtà e volontà contrarie, Contemne poteſtatem, (dice Agoſtino) timendo poteſtatem, vna carcerem, altera Gehennam minatur, e s'vn'altro dice, Obedite dominis etiam diſcolis, a'diſcoli si, ma nò nelle coſe diſcole, perche all'ora deueſi oſſeruare quel di S. Piero, Obedire magis oportet Deo quam hominibus, più al padrone dello ſpirito che della carne, al ſupremo che al ſubordinato, al celeſte che al terreno, e per ciò ſantamente l'Egittiane raccoglitrici non vbbidirono à Faraone, i ſeruidori incitati à volerſi macchiare le mani nel Sacerdotale ſangue, non acconſentirono à Saule, i tre garzoni Ebrei ſforzati dal reale editto d'adorare la ſtatua ſpreggiarono anco il Rè Nabucco, *e i ſoldati comãdati di ſagrificare à gl'Idoli, e di ſtringere l'armi contro a'Criſtiani, fecero all'Apoſtata Giuliano contraſto, & alloncontro quel ſoldato, che pregato da Saule già mortalmente ferito, fornì d'vcciderlo, e per cauarlo d'affanni traſſelo di vita, fù dal Rè ſucceſſore giuſtamente di morte gaſtigato. per ciò due gran maeſtri S. Bernardo & Vgone fanno di queſta dottrina vn ſoſtantieuole diſtillato, e con due maſſime ampiamente c'inſegnano, Vna è che a'buoni Prelati & a'mali vbbidire non ſi deue nel male, L'altra che a'buoni & a'mali Prelati contradire non ſi deue nel bene. Et io per fine raccordo a'ſerui che i Padroni ſono luogotenenti di Dio, e da lui hanno la podeſtà ch'eſſercitano, e per ciò deuono riuerenti con fedeltà vbbidirli. Et a'Padroni, che Criſto preſe nome di miniſtro, In medio veſtrum ſum tamquam qui miniſtrat, & eſſercitio di famiglio. Et venit miniſtrare & non miniſtrari, & abito di ſeruo, Formam ſerui accipiens, perche ne'ſerui riconoſcano lui, e con pietoſo & amoroſo affetto lor comandino e ſignoreggino.

11. q. 3. per molti capi verſo'l fine.

Rom. 13.

1. Petr. 2.

Act. 5.

Exod. 1.

1. Reg. 22.

Daniel. 3.

2. Reg. 21.

Ber. lib. de diſpenſ. & præcepto.

Vgo de clauſt. animæ cap. 10.

Bb

Cc

DISCOR-

A

DISCORSO DECIMOTTAVO.

Del soggetto, dello stato, e dello stile del Cinquantesimo Salmo, e della penitenza di Dauide.

B TVTTO che comunemẽte si dica, *che 'l peccare sia cosa vmana, l'emendarsi Angelica, & il perseuerare pertinace & ostinato nel fallo diabolica. A me però è sempre parso questo dire, per quella parte ch'all'Angiolo s'appartiene, non poco mancheuole e difettuoso, percioche se l'Angiolo non peccò giamai, forza è confessare che non gli si conuenga emenda alcuna, come nè fà mestieri di medicina à corpo sano, e s'ei peccò fù suo vitio e naturale l'ostinarsi subitamente, laonde Agostino emendò questo detto così, Humanum est peccare, Christianum à peccato desistere, Diabolicum perseuerare, & io direi che sia proprio dell'Angiolo doppo'l peccato non saperlo distornare, e naturale dell'huomo essere difettibile e corregibile, potere errare e con vero pentimento ammendare l'errore, il che è si al Cristiano necessario per saluarsi, come

Come s'intende il peccare è cosa vmana l'emẽdarsi Angelica.

Aug. lib. 2. de visit. Infirm. c. 4.

me è vn legno ò vna tauola ad huomo,* che in tempestoso C
golfo stia dibattendosi con vicino pericolo d'affogarsi, acciochè à lei fortemente attenendosi, sopraſtia all'acque, e nõ affondi. e certo è propria, e somma lode della penitenza lo ſtringere caramente in seno, e l'abbracciare dolcemente ogn'vno, e'l dimesticarsi famigliarmente, non come l'altre virtù con questi ò con quelli, ma vniuersalmente con tutti. Si che oue la Temperanza hà solamente co'continenti dimestichezza, la Fortezza con coraggiosi, la Giustitia con discreti, la Prudenza con accorti, la Fede con credenti, la Speranza con meriteuoli, la Carità con giusti, il Zelo con feruenti, la Liberalità con magnanimi, l'Vmiltà con generosi, e la Perseueranza con costanti. non così la penitenza, ella non è ristretta, non iscarsa, non confinata, ma fà di sè à ciascheduno giusto ò peccatore ch'egli sia, larga e cortese copia, e' de'peccatori non isclude alcuno, quantunque grande e scellerato, non rifiuta il fornicatore, non ischifa l'adultero, non caccia l'ebbro,* non per- D
siegue il maledico, non ripruoua il bestemmiatore, non dispregia l'auaro, non isdegna il superbo, non abomina l'Idolatra, non fugge nissuno, riceue tutti, partecipa con tutti, e comunicasi à tutti, Virtutis enim digestio pœnitentia est, & oggi pur vedrete com'ella abbracci & accarezzi Dauide, adultero e micidiale, sozzo & iniquo, ma penitente, e contrito.

Penitenza hà maggiore commertio con gli huominiche l'altre virtù.

Crisost. om 5. de pœnit. tom 5.

Esdra ò egli fosse l'istesso che Malachia Profeta, come sentirono gli Ebrei seguitati da Rubberto Abate e da S. Geronimo (se crediamo ad Agostino) e da molti altri latini, ò altro gran dottore della legge, egli fù quello, che à ciascheduno Salmo prefisse il titolo, come à questo, In finem psalmus Dauid quando venit ad eum Natan &c. col cui beneficio, come sin'ora riconosciuto habbiamo l'autore del Salmo, il tempo, e l'occasione, con che fù scritto, e per cagione di questi tutte quelle persone, che v'interuengono, Natano, Bersabea, Vria, & i ministri, così da mò innanzi riconosceremo il soggetto e la materia, lo stato, e lo stile

Aug. lib. 20. Ciuit. cap. 25.

del

E del Salmo, *che delle quattro cose fin dal principio da me proposte da dirsi intorno al titolo, era questa la terza. Il soggetto certamente è Dauid penitẽte, auuengache quanto in tutto'l Salmo si dice, sia di lui ò principio, ò parte, ò passione. Principio, come la misericordia di Dio, Miserere mei Deus, e la conoscenza del fallo, Iniquitatem meam ego cognosco. Parte, come la confessione, Tibi soli peccaui, la contritione, Cor contritum & humiliatum, la sodisfattione, Docebo iniquos vias tuas. Passione, come il ricorrere alla misericordia, l'essaggerare il peccato, rendere gratie del beneficio, profondamente vmiliarsi, e far ampie promesse, e ricche offerte. & essendo più guise da difendere vn reo, come negando il delitto, confessandolo, scusandolo, rendẽdosi à discretione, lo Stato di questo salmo, cioè il punto della controuersia di tutta questa penitentiale diceria, & il cardine sopra'l quale tutto'l salmo si volge, è Concessione, non niego (diceua Dauid) ma concedo il fat

F to, *di che son accusato innanzi al tuo tribunale, o Giudice incorrotto, confesso il peccato no'l cuopro, non lo scuso ma l'aggrauo, l'essaggero com'è ragioneuole, e solamente chiedone vmilmente perdono, & à discretione della tua gran misericordia mi rimetto, Peccaui miserere mei Deus &c. Guglielmo Vescouo di Parigi giudica due cose douersi osseruare da chiunque chiede misericordia, vna è narrare, & aggrauare le sue miserie, e qual'è si sciocco infermo, ò qual ferito si fuor di se, che chiamato si'l medico gli asconda poi le ferite, e solamente le sane membra gli scuopra? qual mendico si scemo, che chiedendo soccorso ricuopra i cenci e gli stracci? e qual peccatore è si forsennato, che chieda misericordia e non scuopra la miseria? In cosi strema pazzia cadde quel vano Fariseo, che pregando allegaua le sue giustitie, e negaua le iniquità, e da vn canto diceua, Non sum sicut cæteri homines, e dall'altro, Ieiuno bis in sabbatho. à lui & a'suoi imitatori dice per ischerzo con quella ironia Iddio, Reduc me in memoriam & iudicemur simul, narra si quid habes vt iustificeris,

Soggetto del Salmo Dauid penitente.

Stato del Salmo Concessione.

lib. de Rethor. Diuina cap. 6.

Luc. 18.

Esa. 43.

Digitized by Google

Daniel 9. non cosi quel Santo Profeta* che confessaua, Non in iusti- G
ficationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam,
sed in miserationibus tuis multis, & essaggerando le mise-
Sal.106. rie soggiungeua, Peccauimus, iniquitatem fecimus, im-
piè egimus, & recessimus & declinauimus à mandatis tuis
& iudicijs, e pure vn'altro, Peccauimus cum Patribus no-
stris, iniustè egimus, iniquitatem fecimus. L'altra è rac-
Sal.56. cordare i benefici da Dio riceuuti, come arre anticipate,
certi segni, e sicuri pegni, di maggiori benefici, Clama-
bo ad Deum altissimum, Deum qui benefecit mihi. L'vna
e l'altra Dauid in questo Salmo pone ad effetto, oue pri-
meramente essalta le misericordie di Dio con chiamarle
grandi e molte, Secundum magnam misericordiam tuam,
& secundum multitudinem miserationum tuarum, appres-
so essaggera il suo peccato, con rappresentarlo sotto si brut
ti titoli, di delitto, di peccato, d'iniquità, di male, di san
gue. in fine raccorda ancora le riceuute gratie, Incerta &
occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi,* Redde mihi læti- H
tiam salutaris tui, Spiritum Sanctum tuum ne auferas à
me, con che egli viene ad acquistare ragione per impetrar
ne di nuouo, essendo legge immobile del sommo tribunale
Prou.28. e della gran corte di Dio, Qui abscondit scelera sua non
dirigetur, qui vero deliquerit & confessus fuerit misericor-
Cassiod.nel Salmo 6. diam consequetur, Summum genus, dice Cassiodoro, defen
sionis offert, qui se ipse condemnat. Chi cosi fà deue gran
de speranza della rimessione concepire, essendo sentenza
di S. Paolo, Si nosmetipsos diiudicaremus, non vtique iu-
1.Cor.1 dicaremur. Rintuzza il rigore del diuino giudicio, chi
non solamente se stesso accusa, e contra se testimonia, ma
anco se stesso condanna. Preuiene il giudicio di Dio chi
fà cosi, e ragione di giustitia per l'assolutione e per lo per-
dono acquista. E con mostrarsi grato de' riceuuti benefi-
ci fassi degno de' maggiori, Peccaui dunque miserere mei.
Molte ragioni per ottenere perdono. Et essendo tale il soggetto, e lo scopo del salmo, tutto quã
to in lui si scriue è solo per accusare la colpa, e per impe-
trarne perdono. Primo per la grandezza della misericor-

dia,

I dia, *la quale à guisa d'vn Oceano immenso può questi & infinitamente maggiori delitti assorbire, Secundum magnam misericordiam tuam. Secondo per l'vsanza di Dio, che suole farlo, il che scorgesi dalla gran copia de' pietosi effetti per tutto sparsi, Secundum multitudinem miserationum tuarum. Terzo per la proprietà di Dio, che dona all'opere che imprende e che comincia, compimento, Dei perfecta sunt opera, e poi che l'hà già la colpa rimessa s'auanzi à perdonarli la pena, & à disgombrare i residui del peccato, Amplius laua me ab iniquitate mea. Quarto per che'l peccato ei lo conosce, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Quinto per che lo gastiga, Peccatum meum contra me est semper. Sesto per che lo confessa, Tibi soli peccaui, e s'egli'l conosce e confessa, ben'è ragione che'l cancelli e'l perdoni Iddio. Delictum meum cognitum tibi feci, iniustitiam meam non abscondi, vt tu remittas iniquitatem peccati mei. Settimo per che ciò è
K à Dio possibile e deceuole, *à lui solo s'appartiene il perdonare, che solo riceue, vede, e conosce la grauezza dell'offesa, Malum coram te feci. Ottauo per le promesse, che non andassero à voto, Vt iustificeris in sermonibus tuis. Nono per fronteggiare vittorioso a'mormoratori e detrattori, che direbbono, ou'è ora il tuo Iddio, oue le solenni promesse, oue i singolari fauori, oue le tante gratie vn sol peccato hà disfatto tutto, ouero egli s'hà Iddio preso à fauorire vn tristo, ò egli non attiene la parola, Vincas, vincas cum iudicaris. Decimo, atteso la fragilità comune, e la qualità della massa, di che egli è ammassato, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. Vndecimo per le tante gratie per l'addietro concedutegli, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Duodecimo da gli effetti, che ne seguiranno, per che faressi vn nuouo huomo, Lauabis me & super niuem dealbabor. Terzodecimo, per che non s'interrompa la discendenza del Messia dal suo seme, Redde mihi lætitiam salutaris tui. Quartodecimo per le molte sodisfattioni, che darà, facendosi Mae-

ſtro de gli ſcellerati, Docebo iniquos vias tuas, *per ridur- L
li à Dio, Impij ad te conuertentur, eſſaltando la giuſtitia e predicando la miſericordia, Annuntiabo laudem tuam, exaltabit lingua mea iuſtitiam tuam. Quintodecimo per le molte offerte de'carnali ſagrifici, Si voluiſſes ſacrificium dediſſem, e de gli ſpirituali, Spiritus contribulatus. finalmente per lo riſtoramento della nuoua Chieſa, di cui ſpiritualmente viuo membro verrebbe, Benigne fac in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hieruſalem. Io

Gran penitenza di Dauide.

sò bene, che non ſolamente in queſto tempo nè ſol'in queſto ſalmo, ma in tutto'l reſto della ſua vita, & in molt'altri ſalmi s'è ſempremai Dauid moſtrato penitente, e forſe che nella ſcrittura della ſua penitenza altra maggiore non ſi ſpiega, tutto che altri l'habbino potuto far maggiore, come diceſi d'Adamo nella Sapienza, di Maria Maddalena in S. Luca, e di S. Piero in San Matteo, quando egreſſus foras fleuit amarè, ma laſcinſi queſte coſe à Dio, che ſolo egli n'è conoſcitore, però la ſcrittura della penitenza di Dauide, *e del ſuo grande dolore ſenſibile intenſiſſimo, M non ſolamente dell'appretiatiuo, di ſtima ò di giudicio, che vogliamo dire, che pur ſolo di neceſſità ſtato ſarebbe baſtante, coſe ſtreme & innumerabili racconta, tutte grandiſſimo & ineſtimabile ſentimento de'peccati moſtrantici, come vn'interno turbamento, Cor meum conturbatum eſt, Conturbata ſunt omnia oſſa mea, che vien chiamato da Eſaia tremore, rompimento, tritamento, ò contritione di ſpirito, e da Geremia confuſione e roſſore, per che turbaſi l'anima mẽtre nello ſchiararſi della luce della gratia, vede le tenebre dal peccato cagionate. Come vn'interno rimordimento, vna compunzione & vna pungente ſpina, che dal la conſcienza del ſuo delitto naſce, Conuerſus ſum in ærumna mea dum configitur ſpina. vn riſtringimento di cuore', perche come l'allegrezza lo slarga, coſi la triſtezza lo riſtrigne, ſi che anco inarca il corpo e sforzalo à guardare a'pie di, Miſer factus ſum & curuatus ſum vſque in finem. vn prorompere in veementiſſimi gemiti, Rugiebam à gemitu cor-

Sap.6.
Matth.26.
Sal.37. & 54.
Eſa.60.
Gerem.31.

N cordis mei, vn diluuiare di lagrime,* Lauabo per ſingulas noctes lectum meum. vno ſmagrarſi & eſtenuarſi, A voce gemitus mei adhæſit os meum carni meæ. vn farſi ſolitario e fuggire il commertio di tutti, Similis factus ſum Pelicano ſolitudinis. vn'inſtupidirſi & inſtecchirſi, Obmutui, ſilui à bonis, & dolor meus renouatus eſt. vn'inuecchiarſi per dolore, Inueteratus ſum inter omnes inimicos meos. vn'iſuenire, Defecit caro mea & cor meum. vn correre vicino riſchio e pericolo di morte, all'ora ch'al dire di Natano, Tu es ille vir, cadde angoſcioſo in terra, e fù per iſpirare'l fiato cõ quella voce, Peccaui, ſe no'l preueniua preſto il ſauio medico con quel preſeruatiuo, Dominus tranſtulit peccatum tuum. E ſopra tutto quell'hauere tanto in odio, quel tanto deteſtare & abominare i peccati, che non ceſſò giamai per tutte le vie poſſibili di perſeguitarli, e di combatterli per iſpugnarli affatto per tutta quanta la vita, ſi che anco di loro potè dire, Perſequar inimicos meos,
O & comprehendam illos, & non conuertar donec deficiant. & ora s'accinge alle difeſe, e s'arma d'vmiliſſime preghiere, Miſerere mei, Dele iniquitatem meam, Laua me, Munda me, Aſperges me, Libera me, Auerte faciem tuam à peccatis meis. ora ſi volta all'offeſe e ſi guerniſce di digiuni, di cilici, di ceneri, di diſcipline, di proſtrarſi, di gaſtigarſi. ora ſi rannicchia con l'vmiltà, con l'incuruarſi, col frangerſi per dolore. ora s'innalza altiero e dà di piglio all'armi dell'amore, e del feruore, e par che non gli caglia delle perſecutioni, de'flagelli, delle peſtilenze, delle guerre, e d'altre afflittioni, ma ſgorgano come da viua fontana da gli occhi ſuoi dolci ruſcelli d'amoroſe lagrime, e ſente non per altro, ſoaue ardore, & affettuoſo ſtruggimento, che per l'offeſa dell'amante, non per ſuo intereſſe, non per altro diſegno, ma ſolo per l'ingiuria di Dio, Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non cuſtodierunt legem tuam, non per le ribellioni de'figliuoli, nè per le congiure de'conſiglieri, nè per li ſolleuamenti de'vaſalli, nè per gli ammutinamenti de'popoli, nè per gli riuolgimenti dello

ſtato

ſtato, nè per le vergogne delle mogli *nè per l'vccisioni de' P
ſuoi più cari, nè per le peſtilenze dal Cielo fioccate, nè per le guerre bandite da'vicini, nè per la fame minacciata d'alto, ma perche Non cuſtodierunt legem tuam. muoiano i figliuoli, rubellinſi i ſudditi, perdaſi lo ſtato, gittiſi l'onore, piouano i flagelli, mettaſi à riſchio & in ſbaraglio la vita, di ciò non gli cale, ma Quia non cuſtodierunt legem tuam. Conſumi tutte le ſue facultà con acuto dente il tarlo dell'vſura, vadi ogni ſua coſa arubba, viua egli pouero, & i ſuoi figliuoli mendici, ſiengli sù gli occhi i ſucceſſori crudelmẽte vccisi, ſpengaſi à prima generatione il nome e la memoria loro, ſia ingiuſtamente da calunniatori accuſato, venghi da iniqui giudici condannato, fugga per rimote contrade gl'inuidioſi perſecutori, non truoui per li ſuoi falli, quantunque piccoli e leggieri perdono, nè per le ſue miſerie comunque grandi e graui, pietoſo aiuto, nè compaſſione. Nè pur queſto l'afflige, ma ſolamente l'accora, Quia non cuſtodierunt legem tuam.* Ora ſi ferma in atto Q
minaccioſo con vna continoua memoria del fallo, & attuale prattica per deteſtarlo, Dolor meus in conſpectu meo ſemper, Dolor meus renonatus eſt. ora con vna magnanima prontezza delude l'arte con arte con ſodisfare à Dio, Paratum cor meum Deus, paratum cor meum, in flagella paratus ſum, & al proſſimo con farſi maeſtro e predicatore per la conuerſione de gl'iniqui, Docebo iniquos vias tuas. Ora ſe ſteſſo inanimiſce e ſprona con concepire' viua ſperanza, affinche il ſouerchio dolore non l'aſſorbiſſe, e no'l conduceſſe à mortale diſperatione, e foſſe Supra modum peccãs peccatum, e dice Quare triſtis es anima mea & quare conturbas me? ſpera, ſpera in Deo, perloche reſtando cõſolato rende gratie, Secundum multitudinem dolorum meorum, conſolationes tuæ lætificauerunt animam meam; hauẽdo con propria eſperienza prouato che Dominus mortificat col dolore, & Viuificat con la conſolatione, Pauperem facit con la paura, & Ditat con la ſperanza, Humiliat con le minaccie, & Subleuat con le promeſſe, Deduc-

cit

R cit ad inferos con lo ſpauento,* & Reducit col conforto, ſi che à guiſa d'inuecchiata Fenice hauendoſi compoſto vn gentil faſcetto d'amara mirra, & vn dolce righo di tanti odorati aromati, di turbamento, di confuſione, di vergogna, di rimordimento, di gaſtigo, d'vmiltà, di ſodisfattione, di ſperanza, e d'amore à di rimpetto del ſuo bel ſole dibattendo l'ali della continoua conſideratione, deſta fuoco, In meditatione mea exardeſcet ignis, lo ſtuzzica, ſi brucia tutto, e rinouellaſi, e fatto nuoua creatura grida, Refloruit caro mea. Però non oſtante il ſudetto è certiſſimo ch'egli in queſto Salmo e non in altro tratta compitamente tutta la materia della Giuſtificatione, con tutte le ſue parti, ſi che per rimuouere e dilungare la colpa dice, Miſerere, dele, laua, munda, aſperges, dealba, libera, auerte, benigne fac. per acquiſtare il bene, Cor mundum crea, Spiritum rectum innoua, redde lætitiam, da gaudium. per la ſodisfattione Peccatum meum contra me eſt ſemper, docebo iniquos, annuntiabo laudem,* exaltabo iuſtitiam. e per occaſione di queſto ſoggetto, toccanſi qui ui le più nobili materie della ſagra Teologia, come l'incarnatione, fontana e capo della giuſtificatione, Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, i mezi interni & eſterni della giuſtitia, come la vocatione, Auditui meo dabis gaudium, la predicatione, Docebo iniquos, l'efficacia e gli effetti ſuoi, Impij ad te conuertentur. il dono della Profetia, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ, le gratie e i doni dello Spirito Santo, Spiritu principali confirma me, Spiritum rectum innoua in viſceribus meis, Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me. i termini della giuſtificatione de'quali da vn canto vno è'l peccato ò ſia originale, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, ò attuale, Auerte faciem tuam à peccatis meis, e la Giuſtitia dall'altro, la rinouatione, e la ſpirituale creatione, Cor mundum crea in me Deus. di più l'opere ſodisfattorie della ſpirituale miſericordia, Docebo iniquos, dello ſpirituale ſagrificio, Cor contritum, del ſagrificio reale, Tunc acceptabis ſacrificium iuſtitiæ, della fon-

Dauid ſi rinouella à guiſa di Fenice nel ſuo pentimẽto

In queſto Salmo trattaſi compitamente della giuſtificatione.

Diuerſe Teologiche materie toccate nel Salmo

Digitized by Google

fondatione della nuoua Chiesa,* fuor della quale non è T
giustitia, Benigne fac in bona voluntate tua Sion, vt ædi-
Salmo cin- ficentur muri Hierusalem. Ben mi si potrebbe dire che'l
quantesimo cinquantesimo Salmo non è solo penitentiale, ma con lui
principale tra gli altri sono altri sei annouerati, tutti alla penitenza appartenen-
penitentiali. ti, però ei non si può negare che tra tutti non sia il Cin-
quantesimo il principale, parte per che in esso della peni-
tenza compiutamẽte si tratta, e come detto habbiamo nis-
suna delle sue parti si tralascia, parte perche in questo la
foggia del pregare, del supplicare, e del far penitenza è
temperata e moderata, & à ciascheduno, benche debole,
e infermo ageuole, percioche in qualunque de gli altri ri-
troueraffi qualche particolare difficile, straordinario, e
ch'habbia dell'impossibile sembianza, or chi potrebbe es-
seguire quello del sesto salmo, Lauabo per singulas no-
ctes lectum meum? e chi soffrirebbe quell'altro del trente
simo primo, Grauata est die ac nocte super me manus tua,
conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina? *tut- V
to Egitto nõ potè portare la grauezza d'vn sol dito di Dio,
Exod.8. nè per vn sol giorno, nè per vn sol colpo, e disse Digitus
Dei est hic, or chi potrà sopportare la grauezza della
sua mano di dì e di notte? Che vi par, di quell'altro del
salmo trentesimo settimo, Sagittæ tuæ infixæ sunt mihi,
non est sanitas in carne mea, non est pax, computruerunt
cicatrices meæ? e di quell'altro del centesimo ventesimo
nono, De profundis clamaui? e del centesimo primo,
Quia cineres tanquam panem manducabam & potum meũ
cum fletu miscebam? e del centesimo quarantesimo se-
condo, Persecutus est inimicus animam meam? non così
nel cinquantesimo, egli non hà dell'impossibile, nè del
troppo malageuole, oue solamente si conosce, e si confes-
Salmo cin- sa il peccato, e chiedesene perdono, & vdite con che age
quantesimo uolezza e cõ che soauità, Miserere mei Deus secundũ ma-
tanto nella gnam misericordiam tuam, si che non è marauiglia s'egli
Chiesa e da è cotanto frequentato nella Chiesa, e cantato nelle pu-
fedeli fre- bliche penitenze, nelle assolutioni dalle censure, nelle lau-
quentato.

di co-

Digitized by Google

X di cotidiane e feriali, * e per buona parte à prima, & in tempo di quareſima e de gli altri eccleſiaſtici digiuni al principio delle laudi, & in fine del veſpro, e ne'giorni della paſſione à tutte l'ore, e non è in tutto l'anno nè feriale, nè feſtiuo vfficio, al quale egli non dia principio queſto ſalmo, con quel verſetto, Domine labia mea aperies, & os meũ annunciabit laudem tuam. i Sacerdoti nelle priuate penitenze comunemente'l coſtumano, per eſſer'egli tutto dirizzato alla cognitione, alla confeſſione, al gaſtigo del peccato, & all'vmiliatione del peccatore, ilperche Agoſtino eſſorta ciaſcheduno à recitare giornalmente con abbondanti lagrime queſto ſalmo, com'egli e viuendo, & in paſſando da queſta vita recitollo, onde ſiamo sforzati à dire che foſſe anco in queſto ſentimento vera quella profetia, in queſto ſteſſo ſalmo fatta, Docebo iniquos vias tuas & impii ad te conuertentur, poi che ſi ſpeſſo, ſi volentieri, e ſi di cuore egli è da giuſti e da penitenti in publico & Y in priuato replicato, * e frequentato tanto.

Agoſt. omil. 21. ex. 50. tomo 10.

Queſto è il ſoggetto e lo ſtato del ſalmo, qual'è egli lo ſtile? quale la ſorte e la foggia del dire? Elegia e Monologia, cioè verſo lugubre, e Soliloquio, però vdite. Plutarco dichiara quell'antico detto, Amor docet muſicam, percioche tre principij hebbe (com'inſegna Teofraſto) la muſica, il dolore, l'allegrezza, & il diuino inſtinto, de'quali ciaſcheduno volgendo e torcendo la voce dal coſtumato & vſato modo di dire, al cantare l'inchina. del dolore n'habbiamo chiaro eſſempio in quei che piangono, che vanno à qualche ſorte di concento inchinando la voce, onde poi fù con arte il modo di cantare Cromatico deriuato, gli antichi anco nel piangere haueuano donne maeſtre, le quali à tutte l'altre lagrimanti preſideuano, e dauano la voce, e ſono nella ſcrittura per ciò chiamate ſauie e cantatrici, che dapoi tra'Romani furono nomate Præficæ, e penſano anco molti, che di queſte intendeſſe Giob quando diſſe, Maledicant ei qui maledicunt diei, qui parati ſunt ſuſcitare

Stile del Salmo Elegiaco e Monologico.

Plut. lib. 1. Simpoſiac. q. 5. tom. 2. Amore inſegna à cãtare.

Tre principij di Muſica.

Gene. 9. 2. Paralip. 35. Giob. 3.

Leuiathan cioè lagrime e lutto,* costume che fù già anco Z
in Troia e sin'oggi restane qualche vestigio tra'fedeli in Corsica, in Regno, in Sicilia & altroue, nè solamente queste, ma anco gl'Istrioni nelle rappresentationi, gli Oratori negli Arringhi, i Predicatori nelle deplorationi pian piano ne'lamenti e ne'pianti con la flessibilità della voce à qualch'aria di canto s'accostano. Dell'allegrezza non hà dubbio, massime tra gli huomini leggieri ò men graui, ch'ella suole tutto'l corpo commuouere, & à questo mouimento sieguono tripudij, salti, applausi, e canti. *Det motus incompositos & carmina dicat.* Finalmente del Diuino instinto & interno mouimento il dissero tutti i Poeti, che s'hanno per vfficio preso di cantare

Ouidio. *Est Deus in nobis agitante calescimus illo,*
Spiritus æthereis sedibus ille venit.

cosi della Sibilla disse vn'altro.

Vergil. 6. Aeneid. *Nec mortale sonans,* * *afflata est numine quando* A a
Iam propiore Dei.

e cosi pure i responsi de gli oracoli in verso si rendeuano. Ora perche l'amore hà in se tutti tre questi principij, dolore, voluttà, e mouimento interno adunati, per ciò dissero, Amor docet musicam. Però questo più chiaramente e con maggior verità si può nella scrittura vedere, oue ò diuina inspiratione, ò ardente amore, ò veemente dolore, ò brillante allegrezza destaua gli spiriti à foggie & à maniere di dire armoniche, quali i versi sono, siaui per essempio vn per mille il salmo centesimo decimottauo, ch'è tutto in verso, oue siamo essortati or'à piangere i nostri falli, Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam; & ora gli altrui, Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam, oue vedesi vn'anima sì fortemente di Dio innamorata, che per le sue offese strùggesi, Vidi præuaricantes & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt, Tabescere

me

Bb me fecit zelus meus, *quia obliti sũt verba tua inimici mei, e che di continouo all'osseruanza & vbbidienza intentamente ripensa, Quoniam dilexi legem tuam Domine, tota die meditatio mea est, dilexi mandata tua super aurum & topazion. Della diuina inspiratione non ci lascia dubitare Agostino, il quale dice che cantassono Inni à Dio quei quattro Prencipi da Dauide à quest'vfficio eletti Asaffo, Emano, & i compagni, ma prima da Dio inspirati e da diuino spirito incitati e gouernati. laonde i Settanta spesso ne'titoli de'salmi cosi voltarono Psalmus ipsi Dauidi, come che lo spirito interiormente glie l'inspirasse glie'l dettasse, & ei fosse solamente lo scrittore. e per che tra'Poeti s'è vna sorte di verso ò di componimento ritrouata, che chiamarono Elegia, nella quale fiorirono tra'Latini Ouidio, Ausonio, Propertio e Cornelio, che procede e camina come con due piedi con due versi, vn lungo e l'altro breue, Essametro e Pentametro, che per ciò vn di loro vagamente Cc disse.*

nel Prologo sopra i Sal.

Venit odoratos Elegia nexa capillos,
At puto pes illi longior alter erat

& era vna sorte di verso lamenteuole e lugubre grãdemẽte,

Flebilis indignos Elegia solue capillos,
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit.

il che fù detto da vno ch'à piangere in verso la morte di Tibullo s'accingeua. Ben'è vero che fù pian piano questa rima à cantare gli amorosi auuenimenti condutta, per che com'ella è lugubre, così l'amore d'infiniti rammarichi è cagione, disse perciò Oratio

Versibus impariter iunctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

& egli stesso afferma che fù già tra gli antichi dell'inuentore di questa rima gran controuersia.

Quis tamen exiguos elegos emiserit author
Grammatici certant, & adhuc sub Iudice lis est.

però appresso noi altri non è dubbio, che come tutta la Filosofia, così tutta la Poesia hauesse origine, e nascesse tra

Poesia hebbe origine tra gli Ebrei.

Euſeb.lib. 11.de præparat.c. 3. gli Ebrei, *tra'quali ſi ritrouano infiniti Poemi. Giuſeppe D d
& Euſebio affermano, che quel canto nel Deutoronomio di Mosè, Audite cœli quæ loquor, ſia Elegiaco, Geronimo allegando lo ſteſſo Giuſeppe & Origene, dice che'l cantico d'Eſaia, Confitebor tibi Domine, quoniam iratus es mihi, ſia ſcritto in verſo. E della ſcrittura di Giobe egli ſententia così, Proſa incipit, verſu labitur, pedeſtri ſermone finitur, di cui fù dapoi imitatore Boetio ne'conforti filoſofici. Però de'ſalmi tutti affermano che verſi ſieno, e màſſime S. Geronimo in cento luoghi, e che Dauid habbia molte Elegie ſcritto. e di queſta ſorte è il ſalmo cinquanteſimo. e ben porta egli il ſuo nome in fronte, percioche queſta voce Elegia è da Eleo deriuata, che ſignifica Miſereor, & ei comincia Miſerere mei Deus, oue piange il Profeta i ſuoi peccati, e ſcuopre tanti amoroſi affetti verſo Dio, per la cui offeſa ſolamente egli ſente e moſtra tanto cordoglio, e dice, Tibi ſoli peccaui.* E e

Eſa.12. Ger. nella Præf. Cro. Euſeb. nel Prolog. della Bibia ad Paulinum. nella Præfat. in lib. Regum in Iob. in Eſaiam. ιλεῶ

Monologia. E anco Monologia ò Soliloquio, in che egli è ad ogni altro ſalmo ſuperiore, percioche ſenza cambiare perſona, ſolo il Poeta perpetuamente con Dio fauella, onde queſto camina con maggiore facilità de gli altri ſalmi, auuenga che gli altri ci ſi rendano difficili per la mutatione e per lo ſcambiamento de gl'interlocutori, e delle perſone, che in eſſi fauellano, per che ora parlano in prima perſona, Vt cognoſcamus in terra viam tuam, in omnibus genribus ſalutare tuum, ora in ſeconda, Et nunc Reges intelligite erudimini qui iudicatis terram, & ora in terza, Deus miſereatur noſtri, & benedicat nobis, illuminet vultum ſuum ſuper nos, & miſereatur noſtri. Dominus dabit benignitatem, & terra noſtra dabit fructum ſuum, ral'ora in vn'iſteſſo ſalmo mettonſi e varianſi più perſone, come nel quarto, oue Cum inuocarem exaudiuit me Deus, è in terza perſona, ma ſubito paſſaſi alla ſeconda, In tribulatione dilataſti mihi, così quell'altro, Scitote quoniam mirificauit Dominus Sanctũ ſuũ,

Sal.2.

è pure

Ff è pure in terza persona, e soggiungesi in seconda, *Irascimini & nolite peccare. Auuiene oltre acciò e non di rado, che in vn salmo ora parli'l Profeta, & ora vn'altro, come nel secondo, introducesi Iddio che dice, Filius meus es tu, ego hodie genui te, & il Profeta, Quare fremuerunt gentes & populi meditati sunt inania, & i popoli, Dirumpamus vincula eorum & proijciamus à nobis iugum ipsorum. così nel salmo centesimo nono, Sede à dextris meis, sono parole di Dio, ma Iurauit Dominus & non pœnitebit eum, son del Profeta, così di molt'altri direi, de'quali compiutamẽte Driedone discorre. Però in questo nostro solo perpetuamente parla il Profeta Dauid, e non cõ altri se nò con Dio, e perciò l'habbiamo chiamato Soliloquio, onde Guglielmo Vescouo dice, che il saltero contiene principalissime orationi, ma in ciò tre salmi tutti gli altri auanzano, il ventesimoquarto, il cinquantesimo, e l'ottantesimoquinto, & io v'aggiungo che'l cinquantesimo supera i due predetti, * perche quantunque il ventesimoquarto che comincia, Ad te Domine leuaui animam meam, sia tutto preghiera, nondimeno v'è scambiamento di persona dalla seconda alla terza, Dulcis & rectus Dominus propter hoc legem dabit delinquentibus in via, diriget mansuetos in iudicio docebit mites vias suas. E l'ottantesimo quinto, Inclina Domine aurem tuam, è ben puro soliloquio, ma in lui si cambiano i voti e le richieste, concioſiache in lui come anco nel ventesimo quarto prieghisi per la liberatione da'temporali e spirituali nemici, ma quà solamente si cerchi'l regno di Dio, il perdono del peccato, il dono della gratia, e gli ornamenti dell'anima, onde s'Aranagi sente, che tra tutte le scritture celeberrimi sieno i salmi, perche oue l'altre leggonsi come parole altrui, e come storie e fatti ad altri auuenuti, soli i Salmi s'appropriano a'lettori, tanto che quando dice alcuno, Misericordias Domini in æternum cantabo, Domine Deus salutis meæ in die clamaui & nocte coram te, e simili parole par che dall'intimo del cuore come sua preghiera, non come presa da Dauide ad imprestanza

Gg

Dried. lib. 3. de dog. mat. tract. 2. c. 5. p. 2. lib. de Rethor. Diuina cap. 16.

prestanza le proferisca,*certamente ciò più à questo salmo H h
Bon. opus. de proces. religion. 7. cap. 3. & 4. cinquantesimo si conuiene, il quale, ò che si dica con parole composte d'altri, come afferma Bonauentura, ò che l'altrui parole e i sentimenti propri si facciano, quasi non è chi di Dauide si rammenti, mentre dice Miserere mei Deus, &c. ma come sue voci le proferisce, e come suoi affetti gli spiega. Questo è dunque il soggetto, Dauid Penitente, e questo lo stile in verso lamenteuole del cinquantesimo salmo, & è come se dicesse il penitente Rè, confesso O mio Creatore, confesso d'hauere aperto gli occhi contra la tua santa legge, dogliomi ohime dogliomi d'hauere tanto veduto. Deh perche non fù quel giorno tenebroso, d'oscura caligine coperto, e caliginoso più che mille inferni, deh perche non fù da profonda & eterna notte occupato, ond'io non scorgessi quello, che mi priuò delle luci? perche nõ s'abbagliarono questi occhi pria che col troppo vedere venissero affatto ciechi? perche non venni io cieco pria ch'attingessi con gli occhi l'esca della morte? * pria che re- I i
stassi sù le panie dell'vccellatore dell'anime? pria ch'io entrassi in così cieco labirinto, in così intricati inuiluppi, onde in ispatio d'vn anno ne vengo fuori à pena, à pena ritraggone l'incauto piede. Ohime ch'io guardai da lontano e sentì le fiamme da vicino, non raccolsi le luci & accolsi i danni, non affrenai la vista e smarrì la vita, appagai gli occhi & abbagliai la mente, io son dolente e contrito, tu pietoso e clemente mi perdona.

Confesso O signor mio il
peccato, & altro nè
voglio nè va-
glio che
chiederne v-
milmente mercè,
Peccaui misere mei Deus.

DISCOR-

Digitized by Google

A

DISCORSO DECIMONONO.

Perche fù ſcritto il peccato di Dauide,

Fatto nella ſeconda feſta di Paſqua

B VAriano le ſtagioni, gli anni, i tempi, i corpi ſemplici, i miſti, i compoſti, e gli animati. Variano le pietre, * l'erbe, gli alberi, gli animali, e gli huomini, le coſe di natura ad vna ad vna in mille nuoue guiſe tutte quante variano, e per tanto variar natura è bella. Varianſi gli vmani auuenimenti ò lieti ò meſti, cambianſi gli ſtati, i dominij, e le grandezze, mutanſi le conditioni e le fortune, auuicendanſi le foggie del veſtire, le maniere del mangiare, le forme del fabricare, i modi di traficare, le creanze del trattare, le guiſe del conuerſare, l'aria del cantare, i Canoni del curare, i mezi dell'imparare, i propoſiti, i pareri, i penſieri dell'huomo ogn'ora variano, Et nunquam in eodem ſtatu permanent. Varianſi gli abiti, gli vffici, i ſuoni, i canti, le ſolennità, i riti, e l'eccleſiaſtiche cerimonie, e moſtraſi ſanta Chieſa à guiſa di bella ſpoſa vagamente adorna, auuolta d'intorno intorno di gratioſa varietà, e come per bellezza ſi fà vedere di Sol veſtita, e per onoranza coronata di ſtelle, così per tanto variare calca e preme la luna. Noi ſoli in vn ſi vago ballo naturale, artificiale, morale,

Tutte le coſe naturali & vmane uariano.

morale, ciuile, & eccleſiaſtico * ſtaremo fermi e fiſsi? & ò G
ſia diuino volere, ò merito dell'vmane ſciagure, ò l'vno e l'altro, com'io credo inſieme, eccoci oggi di nuouo al cinquanteſimo ſalmo ſenza cambiare ſoggetto, eccoci pur ora à quei primi lamenti, à quelle antiche lagrime, à quei dolori vſati, alle pene di prima del ſalmo Miſerere. Ma che dobbiamo far noi miſeri figliuoli & infelici eredi delle colpe e delle pene di quei primi preuaricatori, mentre dalla celeſte patria banditi, ſiamo da tante calamitoſe diſgratie, quante ogn'ora prouiamo, aſſediati? ſe nò hauendo ſempre mai chino à terra il viſo, vmili e molli gli occhi, afflitte e dolenti l'anime, battendo palma à palma in dolorose note, e meſti accenti rinouellare quel pianto, e replicare quel priego, Miſere mei Deus. Dunque rincominciamo.

La moltitutitudine de' libri ſe più gioua ò nuoce.

Io reſto ancora dubbio e fortemente ſoſpeſo doppo l'hauerui penſato agiatamente molto e molto ſopra, ſe quella quaſi infinita moltitudine di libri, non ſolamente de gli antichi, ma anco *de' moderni, ch'oggi non ſenza gran con- D
fuſione de' lettori per tutto ſi vede, ci habbia maggiore giouamento che danno, cómodo ò incommodo maggiore recato. percioche oltr'alle ſmiſurate ſpeſe che ſi fanno per procacciarli, al tempo & alle buon'ore che ſpeſſo malamente vi ſi conſumano in voltarli, alla compleſſione & alla ſanità che ſi logora in ſtudiarli, che certo ſembra la condannaggione di Siſifo, ſe non ch'egli al ſaſſo, altri al libro è condannato. Hanc occupationem peſſimam dedit Deus filijs hominum. Veggo che molti ſono ſtati ſeminario d'errori, Catedra d'ereſie, ſcuola di vitij, magiſtero di ſcelleranze, ſelua d'orrende fauole, intricato labirinto di ceruelli, & hanno fatto venire gl'ingegni rintuzzati, gli ſtudioſi negligenti, gli huomini irreſoluti, le coſe certe dubbie, l'incerte indeciſe, e gli vmani affari infiniti. Io non voglio per ora dire de' Grammatici, e laſcio indietro quei loro quinterni, che fanno profeſſione d'aprire la porta del Ianua ſum rudibus, per diſputare De lana ſæpe caprina, & andare come diſſe Giouenale cercando.

Nu-

Digitized by Google

E *Nutricem Anchiſæ,*nomen patriamq; Nouercæ*
Archenuli,dicat quot Aceſtes vixerit annos,
Quot Siculus Phrigibus vini donauerit vrnas.

e ſimili vaniſſimi queſiti, de'quali affermare ſi può quel di Seneca, Vtilius eſt contempſiſſe quam ſoluere, perche ad ogni modo doppo l'hauere iſtordito le perſone, laſciano le lor liti irreſolute, e dicono Adhuc ſub Iudice lis eſt. Ma ditemi per corteſia i libri de'legiſti non hanno eglino ſuegliato anzi che ſopito le liti, mentre con armi e con inſegne ſimili tra se combattono, armando nel foro le leggi contra le leggi, ſi che come diſſe colui delle Romane ſchiere.

Legiſti tra ſe contrari

Pares Aquilas & pila minantia pilis

Lucano.lib.1 Ceſario Arelatenſe.

diſſe di coſtoro vn'altro

Legibus armatas furere in certamina leges,
Ius anceps pugnare foro.

con diſcorſi, trattati, commenti, chioſe, letture, pan-
F dette, conſigli, poſtille, appendici, cauſe, quiſtioni,* diſtintioni, paragrafi, deciſioni, e cinquantamila intrighi. Che diremo noi de'libri di medicina,che pare ch'habbiano ſmarrito il canone e la regola del curare, e che gli ſia lor di mano caduto l'archipenzolo da condurre à rettitudine le ſtorture dell'vmane fabbriche, e delle compleſſioni, con introdurre tante e ſi contrarie foggie di medicare, eſſendo pur certo che non ſi può con contrari mezi all'acquiſto d'vn iſteſſo fine arriuare, onde mentre tra se contendono i medici & i libri di medicina, non è già vero quel prouerbio, Inter duos litigantes tertius gaudet, ma tertius cadit. Quei de'Filoſofi hanno meſſo in forſe le coſe certe, e volutoci far dubitare di quelle che ſi veggono e ſi toccano, e ſmarrire la luce à mezo dì.

Canone del curare vario

Filoſofi.

Gente à cui ſi fà notte innanzi ſera.

e qual coſa imaginare ſi può ſi erronea e ſi eſſorbitante,che loro non ſia baſtato l'animo à ſoſtentarla? che la terra ſi muoua, e che'l cielo ſtia fermo, e che'l mondo ſia fatto d'atomi, e che la neue ſia nera, e che nò? I Matematici poi

Anaſſagora nel Luculo di Tullio.

Imaginationi d'Astrologi. hanno tentato di farci schiaui delle stelle, * & à credere di G potere ritrouare scritti i vari auueniméti de gli huomini, ò buoni, ò rei nel grembo de' Pianeti, e mirare dipinto'l cielo à grottesco, con tanti orrendi mostri, scorpioni, draghi, serpenti, leoni, orsi, montoni, che se tanti n'hauessero hauuto l'Ercinie, l'Ircane, le Maratone, e le Nemee, sarebbe stato bisogno con vniuersale decreto dell'vmano genere sbarbarle, e bruciarle tutte. Insino à gli scrittori di Teologia, oue bisognaua semplicemente passarla, hanno mille curiosità ritrouato, e voluto spesso sapere ò decidere le cose, che volle Iddio che per essercitio de gl'ingegni, per pena di quella primera curiosità, Eritis sicut Dij, e per fomento della santa vmiltà, sconosciute & irrisolute si restassero come la saluezza di Salomone e d'Origne, la Concettione di Maria, il calcolo della venuta à giudicio, il pũto dell'Incarnatione, l'ora del nascimento, & i particolari dal duodecimo al trentesimo anno della vita di Cristo.

Curiosità de' Teologi.

Istorie. Or fate daperuoi * giudicio delle storie, le quali con l'indo- H rato cocchiaro della verità ingoiare ci fanno mille bugie, massime se per iscorta non gli auuisi, ma le passioni prendono. E delle poesie che sono i parasiti delle scienze, e tengonle tutte in festa, che intessono tanti fregi alla verità, che l'appresentano in publico strisciata, inannellata, circinnata, e profumata à guisa di donna di mondo e di lasciua femmina, nõ d'onesta matrona, ch'aspergono gli orli del vaso della verità co'diletti, e con le dolcezze di Parnasso, con che non solamente i più schifi allettano e persuadono, ma ingannano etiãdio, & auuelenano i più saui, che quãdo sono di quel poetico furore inspiritati e gõfi, escono si fuor di se, che dicono istrauagãti cose da fare smascellare & iscoppiare delle risa Democrito, e la maninconia istessa, come che l'Arco baleno beue, che'l Sole si corica in mare, che la Luna è d'vn fascio di spine adombrata, che le stelle si spiccano dal cielo, che la terra fugge da'nauiganti.

Fauole de' Poeti.

Iam tandem Italiæ fugientis prendimus oras.

Finalmente ne'libri dell'eloquenza quanta mondiglia si ritroua

I troua, quante ſtacciature e ſpazzature? * i dicitori ſi guer niſcono in punto co'lor precetti per far gagliardo ſchermo a'rei, per condannare i giuſti, per tiranneggiare gli animi, inſignioriſi dell'altrui voglie, alzare l'vmili coſe, abbaſſare l'alte, oneſtare le laſciue, dar grauità alle leggiere, ombregiare'l vero, ſtorcere il diritto, & opprimere il giuſto. Laſcio tanti volumi ſcritti in laude di coſe degne di vitupero, la caluatura di Sineſio Cireneſe, la febbre quartana del Fauorino, l'aſino d'oro d'Apuleio, il grillo di Plutarco, la moſca di Luciano, la zanzara di Vergilio, la ranocchia d'Omero (In tenui labor) il rauano di Marciano, l'ortica del Fania, l'ingiuſtitia lodata da Glauco, la vita Paraſitica da Luciano, Buſſiride Tiranno da Policrate, i quali tutti à guiſa d'vno ſciocco ſarto, hanno tagliato e cucito à piccolo e riſtretto corpo lungo e largo veſtire, & attribuito à vil merito, anzi à gran demerito ſomma e ſingolare lode. Il dire in queſto luogo de'morbi infami, de'brutti K vitij, delle ſozze ſtouiglie, * delle parti men ch'oneſte, e de'laſciui amori da moderni cantati e celebrati, ſarebbe offendere le caſte orecchie, e participare nella coſtoro pazzia, de'quali poſſiamo con quel Satirico dire.

Apparenti colori d'oratori.

Vanità di ſcrittori.

O curas hominum, O quantum eſt in rebus inane.

ò col Profeta Dauide, Narrauerunt mihi iniqui fabulationes, ſed non vt lex tua. Solamente il libro della ſcrittura ch'hà per Autore Dio, per ſoggetto Dio, per fine Dio, e per maniere di procedere, proue, argomenti, inſpirationi, riuelationi, & autorità Diuine, e quello che ſempre mai è ſtato intiero, incorrotto, immacolato, e ſanto. Non è però che i triſti non gli habbiano quattro errori ingiuſtitia, ſciocchezza, ſuperfluità, e turpitudine appoſto, come diſcorre Bonauentura, ſi praua opinione confutando. dell'ingiuſtitia fà motto Damaſceno nel libro dell'ereſie, che l'habbiano fondata ſopra quel dire d'Ezechiele, Patres noſtri comederunt vuã acerbam, & dentes filiorũ obſtupeſcunt, e sù quell'altro dell'Eſſodo, Vindicans peccata patrum in filios vſque in tertiam, & quartam generationem

Il libro della Scrittura ſolo incorrotto e Sãto

Qnattro errori appoſti alla Scrittura da gli Eretici.

Opuſc. 1. principiũ ſacræ ſcripture, ver ſo'l mezo, to. 1. Ezech. 18. Eſſod. 20

rationē,* à che risponde Agostino contra aduersarium le- L
gis & Prophetarum, & contra Faustum, oltre à quello, che
1.Cor. 1. di sopra detto habbiamo. La sciocchezza vien da Paolo
insinuata, & a' Filosofi attribuisce l'errore con quelle pa-
Lib.3.con- role, Græci sapientiam quærunt, nel quale errore confes-
fession. sa Agostino d'essere stato tal'ora inuolto, per hauer ve-
duto le scritture in cose leggierissime occupate, come nel
modo d'ammazzare gli animali, del conoscere la lebbra
delle vestimenta e delle pareti, del tenere il campo netto,
e gittar fuori le sordidezze e coprirle, e per leggerla con
Geron. ep. basso stile, e come dice S. Geronimo in semplicità di parole.
ad Eusto- al che però s'oppose S. Agostino nel terzo, e nel quarto
ch.de custo della dottrina cristiana, e nella pistola ad Volusianum, &
dien.Virg. Isidoro nel secondo dell'Etimologie, dimostrando quanta
Aug.ep. 3. sapiēza sotto vil mātello di parole si copra. Notauano anco
ad Volus. superfluità nell'intessere tante genealogie, in iscriuere tan-
Isid. lib. 2. te storie di cose altrimenti manifeste, in dirne molte inutili,
c.24. e ridirne molte già dette,* che però tutto è rifiutato da Ra- M
bano sopra'l Genesi, anzi dallo stesso Cristo con quella pa-
Matt.5. rola, Iota vnum aut vnus apex non præteribit à lege. Final-
mente gli attribuiscono turpitudine, per vederla trattare
di corporali e spirituali immonditie, e narrare brutti e la-
sciui fatti, il furto de gli Ebrei in Egitto, l'omicidio di Mo-
sè, le mentite d'Abramo, e d'Isacco per saluare la propria
vita con manifesto pericolo della pudicitia delle lor don-
ne, l'incesto di Lotto, e di Giuda, la fornicatione d'Osea,
le concubine di Salomone, le contese delle donne per
vno stesso marito, e per fornirla, l'adulterio & omicidio di
Agost. l.2. Dauide. E questi (dice Agostino) nō intesero che la scrittu
con.Faust. ra è à guisa d'vn lucido specchio, che mostra e belli e brut
Scrittura pa- ragonata al- lo specchio. ti visi, per inuaghirsi de' belli, e per pulire & abbellire i brut
ti. Mostra e belli e brutti fatti, i belli per imitargli, & i
brutti per detestargli, de' quali torneraßi à dire auanti che
si metta à questo discorso fine.

Per ora basterà che noi l'esēpio dell'adulterio di Dauide
cōsideriamo, percioche sarāno molti, che si marauiglierā-
no, che

Non, * che doppò l'hauere permesso Iddio si brutta caduta d'vn Santo, habbia ancora voluto che fosse per tutto'l mondo publicata, meglio ch'à suon di trombe con la penna dello Spirito Santo, e con la voce della diuina scrittura. Per che sono i brutti fatti de'Santi scritti.

E certamente lo scriuere e publicare gli egregi & illustri fatti de'Santi, fà per la gloria loro, e per la nostra edificatione, ma lo scriuere i peccati e l'opere sozze, par che sia esporre in publico scandaloso essempio, come già'l prese l'Imperator Teodosio, che volle'l suo peccato con l'essempio di Dauide iscusare, nè mancano oggidì infiniti simili à lui, ma aspramente d'Agostino ripresi con dire ch'essi sono piggiori di Dauide, e nel peccato l'auanzano, percioche egli cadde per tentatione e per concupiscenza, ou'essi voglio no sotto l'ombra e patrocinio d'vn Santo perseuerare nel male. Dauid prende occasione per vn libro lasciuo dell'ignuda Bersabea, & essi leggendo il libro della Santa scrittura. Dauid non istimolò se stesso con l'essempio altrui, & essi O prouocano se stessi al male mettendosi auanti gli occhi * vn Santo, vn beato. Dauid dal Profeta corretto si vergogna, e s'emenda, essi audacemente s'inoltrano & inciampano in vn maggior Profeta. Dauid odia e gastiga il suo peccato, essi amano in lui quel ch'egli in se stesso abomina e detesta. Dauid ripreso non si schermisce con iscuse, essi con Dauide, come con iscudo, si riparano, e pertinacemente s'iscusano. quello commise vno ò vn'altro delitto, essi con questi due n'ammantellano mille, quello con la caduta fassi si accorto, ch'anco dell'ombra dell'ingiustitia si guarda, ilperche ricusa assetato di ber l'acque cotanto da lui bramate della cisterna di Belemme, con pericolo della vita de'suoi cauallieri recateli, essi più si mostrano ogn'ora imprudenti, temerari, e traboccheuoli al male. Finalmente è degna cosa di compassione il vedere costoro a con tãta sottigliezza cercare vno & vn'altro male della vita di questo Rè, hauendola innanzi gli occhi, à guisa d'vn vaghissimo giardino esposta, tutto con leggiadrissimo ordine d'innesti di virtù, di pietà, e di giustitia piantato, di che

Agostino Om.21.ex. 50.tom.10.

Quei che s'iscusano col peccato di Dauide.

2. Reg.23.

Am-

Ambrogio nella prima Apologia ampiamente scrisse, * si P
che par ch'à costoro sia sol'vn male più ardente sprone per farli precipitare nel vitio, che mille e mille beni per affrenarli dal male, e per ispronarli al virtuoso viuere.

Quattro ragioni per che fù scritto il peccato di Dauide.

Però quattro ragioni mi souuengono onde habbia lo Spirito Santo voluto che fosse l'adulterio e l'omicidio di Dauide publicato e scritto. La prima per la gloria di Dio. La seconda per la sodisfattione di Dauide. La terza per giouamento de gli huomini. La quarta per ammaestramento di Santa Chiesa. Per la gloria di Dio in questa guisa, hà dato da marauigliare à gli studiosi, perche Mosè che sì distintamente scrisse la creatione del mondo, e di tutte le sue più principali parti ad vna ad vna, & in particolare dell'huomo, non habbia però pur'vn motto della creatione de gli Angioli, e della lor caduta fatto, essendo essi la prima e suprema parte del creato mondo. Io sò che i SS. Cirillo, Agostino, Gregorio, & altri, dicono ch'ei ciò facesse per la bassezza di quel si rozzo popolo, che male si faceua capace per intendere le cose spirituali, * tutto ch'e- Q
gli sotto corporali somiglianze n'habbia qualche cosetta oscuramente scritto, chiamando queste sostanze Cielo e Luce. Sò anco che Basilio, Grisostomo, e Tomaso tengono che ciò lasciasse di fare per non dare à quel popolo procliue & inchinato all'idolatrare qualche occasione d'inciampo, mentre intendeua che v'era altra spirituale natura molto all'vmana superiore. però io stimo & è stata opinione di molti, ch'egli non volle dell'Angiolo come dell'huomo la creatione e la caduta raccordare, per che'l peccato dell'Angiolo non doueua con pentimento cancellarsi, nè quel suo superbo ardimento con vmiltà distornarsi, nè bene come quello dell'huomo per maggior gloria di Dio auuenire. Or questo ch'al peccato di tutti gli huomini vniuersalmente conuiensi, affermiamo in ispecialtà de' peccati de' Santi, che per questo stesso fine sieno nella scrittura registrati, & essi pure non si vergognino di promulgarli al mondo, perche così si publichi e si palesi il dono di Dio,

Mosè non scrisse de gli Angioli.

Ciril. lib. 2 c. Giulian. Aug. 11. de ciuit. ca. 9. Greg. 28. moral. c. 10. Basil. om. 1. examer. Crisost. om. 1. in Gen. S. Tomaso. p. 1. Pinto in Esaiam.

così

R cosi la medicina scopre i morbi per mostrarne la cura,* e'l medico mostra i graui infermi già guariti per lode dell'arte, e dell'industria, cosi si conosce l'efficacia della medicina, e la possanza della gratia, oue sia stato più graue il morbo, cosi l'infermo prima col peccato vmiliato e dapoi riconosciuto il suo male, e riceuutone saluteuole rimedio, si rizza con maggior feruore, à guisa di generoso cauallo, che inciampi e cada, e prestamente si leui, anzi senz'essere spronato corra e voli, & eccoui auuerate le parole di Paolo, Vbi abundauit delictum, superabundauit & gratia, & Diligentibus Deum omnia (anco il male) cooperantur in bonum, cosi mostra Iddio ch'egli sà De lapidibus suscitare filios Abrahæ, ch'egli è quello, che Humiliat & subleuat, pauperem facit & ditat, egli che Iubet de tenebris lucem splendescere, è egli si buono artefice, che da piccol male sà trarre maggior bene, per ciò possiamo bene dir di lui quella parola, Metis vbi non seminasti. poi che dal male

Rom.5.
Rom.8.
Matt.3.
1.Reg.2.
2.Cor.4
Matth.25.

S del nemico tra seminato,* miete egli e raccoglie il bene. leggi quel che à questo proposito scriue Grisostomo soura San Matteo, e sù le parole d'Esaia, Vidi Dominum sedentem, oue tra l'altre cose afferma, che i Santi in mezo degli errori mostrarono espressi segni di virtù, non meno che i bei corpi nel morbo serbano ancora non sò che vestigio di bellezza, e la terra s'è naturalmente buona dà anco in germinare spine chiaro segno della natia fecondità, quando ella seminata e lauorata fosse. Per la sodisfattione di Dauide, percioche è stato perpetuo costume di tutti quanti i Santi il riconoscersi e confessarsi peccatori, e l'essaggerare i loro falli, tutto che per altro giustissimi fossono, vdite i tre garzoni Ebrei, Peccauimus, iniquè egimus recedentes à te, & deliquimus in omnibus, vdite il lor compagno Danielle, A mandatis tuis ac iudicijs declinauimus, non obediuimus seruis tuis Prophetis, qui locuti sunt in nomine tuo. e similmente Esaia, Facti sumus sicut immundi omnes nos, & quasi pannus menstruatæ vniuersæ iustitiæ nostræ, & cecidimus quasi folium vniuersi, & iniqui-

Crisost.om 27.in ea.8. Matth. & om.5.inver ba Esaiæ Vidi Dominum.

Daniel.3.
Duniel.9.
Esa.64.

Gere. 3. quitates noſtræ quaſi ventus abſtulerunt nos, *e Geremia, T
Dormiemus in confuſione noſtra, & operiet nos ignominia noſtra, quoniam Domino Deo noſtro peccauimus nos & Patres noſtri ab adoleſcentia noſtra vſque ad diem hãc, & non audiuimus vocem Domini, & Eſdra, Iniquitates noſtræ multiplicatæ ſunt ſuper caput noſtrum, il che da loro faceuaſi per più ragioni, prima perche ſi riconoſceuano membra d'vn'infetto corpo, e parte d'vn corrotto popolo, e la carità inſegnaua loro à ſtimare propri i peccati del popolo, maſſime che dubitare poteuano di qualche occaſione data loro, ò con non correggere l'altrui male, ò con non togliere l'occaſione e ſimili. Secondo per che ſi metteuano nel coſpetto di Dio, à cui paragonati non poteuano conoſcerſi ſe non pieni di tenebre, e carichi d'immondi-

1. Eſdræ 9. Ragioni per che i Santi ſi chiamauano peccatori.

Sal. 142. tia, onde diceua Dauid, Non intres in iudicium cum ſeruo tuo, quia non iuſtificabitur in conſpectu tuo omnis viuens, e Giob Nunquid iuſtificari poteſt homo comparatus Deo? Terzo per la rimeſſione dell'antiche colpe, della quale non ſi può hauere in queſta vita certezza, * on- V

Giob. 25.

Eccl. 5. de'l Sauio diceua, Beatus vir qui ſemper eſt pauidus, & de propitiatu peccati noli eſſe ſine metu. e Giob Si venerit ad me non videbo eum. Quarto per gli peccati, ne'quali tutto'l giorno caderebbono, ſe non foſſono dalla diuina gratia preuenuti, che non è delitto ſi grande, ch'altri faceſſe mai, ch'eſſi altreſi non faceſſero, poi che ciaſcuno può in queſto ſentimento dire, Homo ſum & nihil humanum à me alienum puto. Quinto per le veniali colpe nelle quali giornalmente anco i giuſti inciampano, & erano da loro giudicate graui, conoſcendo che rintuzzano l'ardore della carità, e ritardano la velocità del corſo all'acquiſto della perfettione, delle quali tu leggi, Non eſt homo qui non peccet, Non eſt homo iuſtus ſuper terram, Si dixerimus quia peccatum non habemus nos ipſi ſeducimus, & Dimitte nobis debita noſtra. Finalmente per la concupiſcenza e per la ribellione della carne, la quale non è peccato, ma di continouo al peccare ardentemen-

Iob. 9.

3. Reg. 8.

Eccleſ. 7.

X temente sprona, * che per ciò Paolo osa chiamarla pecca- *Rom.7.*
to, così'l Re Dauid si confessa peccatore, & in più guise il suo peccato essaggera, chiamandolo peccato & iniquità nel numero del meno, Peccatum meum contra me est semper, Iniquitatem meam ego cognosco, e nel numero del più, In iniquitatibus conceptus sum, In peccatis concepit me mater mea. incarnandolo quasi con vari colori, con tanta diuersità di nomi, e di traslati, Peccato, Iniquità, Delitto, Sangue, essaggerando la rimessione con chiamarla gran misericordia, moltitudine di miserationi, insinuando i vari effetti con varie voci, cancellare, lauare, mondare, spruzzare, imbiancare, creare, rinouare, e confermare, scoprendo d'acerbo dolore si vari segni, turbatione, confusione, timore, tremore, isuenimento, e tant'altri di sù detti. Finalmente di tutto ciò non contẽto ancora, dice S. Ambrogio ch'egli pensò foggia si nuoua d'ingran- *Apolog.*
dire il suo fallo con iscriuerlo e con publicarlo al mondo, *Dauid c.4.*
Y tutto che grande * e potente Rè, e de gli Auoli di Cristo gran Patriarca fosse.

Per vtile e giouamento de gli huomini. la scrittura dice, *2.Reg.23.*
Dauid sedens in cathedra sapientissimus, tutti sanno ch'egli fù valoroso guerriero, e che trattò'l mestiere dell'armi, ma non dottore, nè lettore, nè studioso de'libri, come dunque la scrittura l'introduce sotto nome di sapientissimo, e fallo vedere sù la catedra assiso? io stimo che questo sia il compimento di quella profetia, ch'egli nel cinquantesimo salmo fece, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuer- Dauid col
tentur, percioche quando altro non sia, egli s'è fatto con la suo peccato
sua caduta à tutti gli huomini gran predicatore di peniten- fatto mae-
za. a'giusti affinche si raccordino di quel dire, Qui se existi- stro vniuer-
mat stare videat ne cadat, poi ch'egli che potè dire, Stantes sale.
erant pedes nostri, potè anco vergognosamente cadere, à gl' ingiusti, perche s'hanno con lui peccato, con lui si lieuino, e risorghino, & Iusti naufragium sit peccatori portus, no'l *Crisost.*
mirino solamente caduto, non auuinto, non percosso, non à *om.1. in*
morte ferito solamente, ma che si dirizza, che cõbatte, che *Sal.50.*

vince, che si guadagna le corone.* ad ambedue e giusti & in Z giusti dice S. Agostino, Audiant qui non ceciderunt ne cadant, audiant qui ceciderunt vt surgant. à gli giouani che non tardino, nè differiscano la penitenza per la vecchiaia, vedendo Dauide giusto giouane, e già d'anni maturo peccatore, a' vecchi che non si cõfidino per la fredezza del sangue, e per la stanchezza della lunga età, e ne venghino sicuri, & indi negligenti e liberi, per che non corrano l'istessa infelice disgratia di Dauide, à gli huomini vn Rè penitente, alle donne vna penitente Reina, prima del peccato dell'adultero complice, e poi della penitenza del marito compagna, a' prepositi ò secolari, ò ecclesiastici, che si rammentino per l'essempio di questo Rè del gran male, che suole la malitia con la podestà accoppiata cagionare, percioche la podestà è vn'arma, ò vna spada, ma la malitia è'l veleno, che l'infetta per fare i colpi insanabili

Boet. lib. 2. de cõsolat. metr. 6.

Heu grauem sortem quoties iniquus
*Additur sæuo gladius veneno.**

A a

Greg. 1. par past. c. 3. a' sudditi, onde non desiderino luogo superiore, ma dal fatto di Dauide con Gregorio conchiudano, che la dignità cambia l'huomo e'l precipita, perche Dauid fù suddito secondo'l cuor di Dio, ma Rè gran peccatore. a' grandi mettesi dauanti vn Rè grande, a' piccoli pure vn grande, per che temano i piccoli vedendo à terra vn sì gran Colosso gittato. a' prosperi e fortunosi, ch'habbino paura, per che Dauid in prosperità fù dal Diauolo vinto, e ricordinsi, Exultate ei cum tremore. a' tribolati per che confidino, poiche la tribolatione è trincea e riparo contro a' colpi dell'auuersario, come furono le tante persecutioni di Saule, e d'altri à Dauide, Tribulationem & dolorem inueni, & nomen Domini inuocaui. A tutti proponesi quest'essempio non per cadere, ma per sorgere, non per seguirlo peccatore, ma per imitarlo penitente. e per che ò à contrario sensu imparino come non s'offenda Iddio, ò à simili come si plachi oue egli sia stato offeso, e concepiscano viua speranza di salute, veggendo quì Dauide peccatore, & altroue

Sal. 2.

Aug. om. 21. ex. 50. epist. 5. ad Marcel.

capo

Bb capo della generosa prosapia del Redentore. Finalmente come la scrittura narra le virtù de'Santi per prouocare, & inanimire i deboli alla loro imitatione, spiega le lor vittorie, & onora i trionfi per dare a'timidi coraggio & armarli contra i vitij nelle spirituali battaglie, così allonoontro scopre (dice Gregorio) e manifesta le lor graui cadute, per insegnarci quanto temere dobbiamo, Atque hinc proponit nobis Iob tentatione auctum, hinc Dauid tentatione prostratum, vt virtute illius foueatur spes, & casu istius humilitate fiamus cauti. In fine per ammaestramento di santa Chiesa e de'fedeli. Fausto Manicheo, contra'l quale scrisse Agostino trenta tre libri, per hauer letto nelle scritture molte opere de'Padri antichi cattiue, conchiuse vna de due bestemmie, ò che gli scrittori sagri fossero bugiardi, per hauer finto molte scelleraggini, & apposto le à quegli antichi, ò che quei Padri, de'quali tanto sen'và la Chiesa altiera e gloriosa, sieno stati vitiosi e infami. *Ambr. apolog. 2. c. 9.* *Gregor. 2. Moral. c. 7.*

Cc Nel che auuenne à costui, & a'suoi seguaci,* come à coloro che riprendono e condannano le cose, delle quali non sanno l'vso, non altrimenti che s'vn sordo vedendo muouere à vn dicitore in varie foggie le sabbra, prendesse quel mouimento come sconcio e disdiceuole à scherzo, e di lui si ridesse. O ad vn cieco che sentito hauesse lodare d'architettura e d'artificiosa dispositione vn bel palagio, e volendone fare à tentone con le mani la proua, pensando di ritrouare tutte le parti diritte, vguali, e liscie, desse per disgratia di mano in vn camino, in vn'armario, in vn'vscio ò balcone, & imaginandosi che fossero buchi, aperture, sfasciamenti ò rouine, l'artefice ne riprendesse, percioche mentre costoro leggono alla cieca le vite de'Santi, e vanno à caso raffigurandole senza spirito, in certi fatti s'abbattono, che per non intenderli, e per non sapere la loro significanza, pensano che sieno brutti e colpeuoli non essendo, e se le sono, riprendono come calunniatrici, & infamatrici le scritture, non sapendo il fine, & il mistero perche scritto l'habbiano, si che santamente Agostino nelle confessioni con *Agostino lib. 3. conf. c. 7.*

1.Cor.10. ni con molti essempi riprende quelli che i * Santi condan- Dd
nano, perche habbiano molte cose fatto à noi altri in que-
sti tempi illecite. La vita non che la lingua di quegli anti-
chi, l'opere non che le parole erano profetiche, Et
omnia in figura contingebant illis. Così i mis-
fatti di Dauide, che portauano ne' tempi
auuenire somiglianza di cosa mi-
gliore, furono à beneficio
della Chiesa scritti,
ma qual'ella fosse
la somiglian-
za, diraffi
appresso oue del mi-
stero del Salmo
tratteraffi.

Digitized by Google

A

DISCORSO VENTESIMO

Dello ſcopo e del fine, oue mira il cinquanteſimo Salmo.

IN FINEM.

B Rare, ò nuoue, ò grandi eſſer vogliono le coſe, che l'huomo ammiri e pregi, ma ſe comuni e publiche, e non ripoſte ſono, perdono gran parte di riputatione, tuttoche rare, nuoue, e grandi ſieno, tanto ſi ſono la natura, l'arte, e la gratia nella ſegretanza compiaciute, vnite, e congiurate inſieme, ſi che gli effetti di natura non ſarebbono belli e curioſi, ſe non foſſono in parte oſcuri, l'opere artifitioſe non harrebbono pregio, ſe non haueſſono del ricondito, il miſtero non ſarebbe di ſtima, ſe foſſe à tutti comune, & ci ſi moſtraſſe ſuelato, il ſagramento non haurebbe riuerenza, ſe non aſcondeſſe coſa ſagra, & altro ricopriſſe in ſeno, altro ſcopriſſe in fronte, onde come nell'ordine naturale la parte che la natura moſtra fuori à gli occhi noſtri è quella ch'è men nobile, e di minore ſtima, & la migliore, e più degna dentro, come pretioſo teſoro, l'hà celata & aſcoſta, il dolce midollo di tutti quanti i frutti tra ruuide ſcorze, duri guſci, & irſuti ricci, l'oro e l'argento nel grembo della terra, e nelle vene de gli aſpri monti, le gemme e pietre pretioſe nel fondo de gli alti ma-

Le coſe rare ſegrete.

ri, e

ri, e sotto le indorate arene de' tranquilli fiumi, *le perle C
orientali nel seno delle marine Conche, le forme sostantiali in vil materia, gli spiriti vitali, naturali, & animali nel cuore, il sangue nelle vene, l'anime ne' corpi, e le sostanze spirituali in Cielo. così nell'ordine della gratia hà Iddio ricoperto lo spirito della legge con la scorza della lettera, i futuri auuenimenti con gli oracoli profetici, la chiara luce del vero con l'oscure nuuole del vaticinio, la diuina riuelatione con fogni e con imaginari visioni, la Vangelica gratia con sensibili segni de' Sagramenti, la gloria e felicità in Dio, e in somma tutti i sagri misteri con vile e sdruscita veste, fatta per mano ò di natura, ò d'arte, ò d'altro vmano ritrouamento. Quandoche à questo stesso fine habbiano gli huomini ritrouato & ordinato Enimme, Problemi, Emblemi, Geroglifichi, Cabale Magie naturali, Numeri, Prouerbi, Fauole, Apologhi, Arme, Imprese, e Motti, e di molte di queste inuentioni si sia lo spirito Santo nelle Diuine carte seruito, *affinche le cose sa- D
gre non hauendo dell'oscuro, non veniſſero al profano volgo dispregeuoli. quà mirano l'ombre, quà le figure, gli oracoli, i responsi, le profetie, i sagrifici, le cerimonie,
Geronimo à Ruffin. e tutti e detti e fatti de gli antichi Padri, e quel che più reca marauiglia, anco l'attioni profane, e men ch'oneste, di che non voglio per ora adurui altro essempio, saluo che dell'adulterio di Dauide, tanto per somiglianza nell'applicatione e nel significato sagro e diuino, quanto in se stesso lasciuo e brutto, come ora intenderete.

E dottrina de' Padri non esser necessario che sempre in tutto'l salmo quella storia si canti, che'l titolo che porta in fronte spiega, ma bene spesso conuiene, ch'intendiamo che la storia nel titolo accennata, sia stata occasione & ombra per la quale lo Spirito Santo col suo splendore la mente del Profeta illuminando, fè ch'altre cose auuenire intendesse, come chiaramente si vede nel secondo salmo, Quare fremuerunt gentes, & nel quintodecimo, de' quali il primo nel quarto capo de gli atti Apostolici, & il secondo,

E do pur quiui nel secondo è da S. Pietro* di Cristo dichiarato, così secondo S. Geronimo il salmo trentesimo, In te Domine speraui, & il trentesimottauo, Misericordias Domini in æternum cantabo, e secondo Driedone il terzo, Domine quid multiplicati sunt, il ventesimoprimo, Deus, Deus meus respice in me, il sessantesimottauo, Saluum me fac Deus, quoniam intrauerunt aquæ vsque ad animam meam, l'ottantesimosettimo Domine Deus salutis meæ in die clamaui, & altri, sono voci di Cristo, secondo la disposition della più bassa parte, e dell'vmanità, che priega'l Padre, benche habbiano i titoli ch'accennano storie al Rè Dauide appartenenti. lo stesso, secondo me, debbe sentirsi del cinquantesimo, il quale realmente ragiona di Dauide, come'l dice il titolo d'Esdra espressamente, ma con questo fugli occulto mistero della diuina sapienza riuelato, che per ciò dice, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, il che diuinamente c'insegna quella pa-
E rola del titolo, In finem, *che per essere indice del mistero del salmo l'hò à questo luogo riserbato, senza la cui intelligenza malageuole sarebbe scoprire quel mistero, che'l salmo serra in seno, ora basterà che l'andiamo dichiarando letteralmente e moralmente, perche dapoi possiamo nella dichiaratione del mistero senza intoppo e senza impedimento correre.

Dried. li. 3. de dog mat. sac. scripturæ tom. 2. c. 5. p. 2. tratta- to 3. c. 2.

I sagri Dottori variamente dichiarano questa voce, In finem, io toccarò solamente tre sposition, ch'hanno à mio sentire, più del verisimile. La prima è questa, In finem Psalmi, come che ti rimandi al piede, allo stremo, & al fine del salmo à ritrouare i misteri, & iui ritrouerai, secondo Eutimio, la profetia della rinouatione di Gerusalemme, che sarà in fine esseguita, cioè nel tempo del Vangelo, quando si fondarà & ergerà la nuoua chiesa, Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, vt ædificentur muri Hierusalem, tunc acceptabis &c. ò pure come dice Teodoreto, ch'ella sia profetia della liberatione del popolo, dalla Babilonica seruitù, ch'al fermo harrà fine, es-

Tre sposition ni di questa voce In fine.

sito

sito e compimento, *perche come fù fatto Dauid per lo suo G
peccato seruo, e per la diuina misericordia libero, così
l'Ebreo andossene per la sua scelleraggine schiauo, e tornò
per la Diuina protettione libero, & il Cristiano per la col-
pa cattiuo e per la gratia riscosso. La seconda è d'Ila-
rio e di Roffino, In finem vltimum, come che questo Sal-
mo ti guidi, e ti conduchi all'eterna beatitudine, spiegan-
do tutte quell'opere di perfetta penitenza, che sono all'ac
quisto di lei necessarie, la cognitione de'falli, la confes-
sione, il gastigo, il dolore, la sodisfattione, l'opere di mi-
sericordia spirituale, i sagrifici, le preghiere, e tant'altre.
Però la terza à mio giudicio è vera, In finem, cioè in Chri
stum, lui tutto questo salmo risguarda, lui mira, & à lui ti
guida, così ispongono quì Cassiodoro e Bruno, e così Gre
Gregor. 3. moral. 21. gorio, Geronimo, Agostino, & altri. Fu Cristo da S. Paolo
Geron. in prol. e comme. super 1.ca. Oseæ. chiamato, Finis legis ad iustitiam omni credenti, il che in
questa guisa dichiarò S. Leone, doppio è il fine, cõsumptio,
nis & consumationis, *vno dice mancamento, e l'altro per- H
fettione, quando diciamo, la candela è al fine, è dire
Aug. li. 22 cont. faust. c. 87. mancamento di cera, ò d'altro in che sia accesa, fin delle
spese è mancamento di pecunia, ma se diciamo fin della
casa, ò fin del libro è perfettione della fabbrica, e del com-
Rom. 10. ponimento, così Cristo è doppiamente fine della legge, per
Leo. 1. ep. 4. decret. c. 6. ch'ella in esso mancaua e moriua, e perche per lui ella la
Bonau. Tom. 1. opusc. 1. initiũ sacræ script. vera intelligenza, il compimento, e l'vltima perfettione
riceueua, poiche tutte le scritture, come distesamente Bo-
nauentura insegna, à lui batteuano. Per ciò Grisostomo
Crisost. om. 18. in Matth. Cristo alle radici d'vn albero assomiglia, onde il tronco, i
rami, le fronde, i fiori, i frutti prendono vitale vmore, &
in lui s'vniscono, egli è per ciò il fermento di tutta la scrit
tura, che tutta è per lui lieuitata, egli è la luce per far ve-
dere tutti quei colori bianchi, verdi, vermigli, e persi, co'
quali era variamente nella legge tirato e delineato, che sen
za lui appena si scorgerebbono, come nè anco i colori sono
senza la luce visibili. Egli è la vernice che fà spiccare, che
dà corpo, e vaghezza all'antiche figure, per ciò'l chiama

la

Digitized by Google

I la ſcrittura Oriente, Splendore, Luce, *Sole. Egli e'l ſale delle ſcritture, che ſono alle viuande aſſomigliate, Quam dulcia faucibus meis eloquia tua, Paruuli petierunt panē, la legge fù ben lauta e ſontuoſa menſa, ma ſenza Criſto tutta ſarebbe ſtata ſciocca e diſcipita, e douendo queſto nel fin de' tempi ſuccedere, Vbi venit plenitudo temporis, miſit Deus filium ſuum, con gran ragione diſſe Eſdra, In finem, perche come tutta la legge coſi anco queſto Dauidico ſalmo coſa moſtraua, che doueuaſi in Criſto, e nel tempo del Vangelo eſſeguire, come nel diſcorſo ſeguente vdirete. In ſomma in tre maniere leggeſi queſta voce, percioche la volgata & i Settanta leggono come detto habbiamo, In finem Pſalmus Dauid. la verſione Caldaica, In laudem ò laudatoria Dauidis. la lettione Ebraica Victori ò ad victoriam, il che chiaramente moſtra che di Criſto intendere ſi debba, che coſi'l dichiara nel ſuo cantico Abacuc, Super excelſa mea deducet me victor in pſalmis ca

In tre maniere ſi legge queſta voce In finem,

K nentem, * donde tre conſiderationi morali e tre prattichi auuiſi ſi trarranno. L'vno dalla prima, come queſto ſalmo penitentiale porta ſcritto queſto titolo In finem, coſi ogni vero penitente deue recare fiſſa in mente queſta conſideratione del fine, e mirare ſempre quel ricordo, Reſpice finem, per che ſia il ſuo pentimento vero, e dal male, e dalle cattiue opere s'aſtenga, e contra gli aſſalti del tentatore ſi ſchermiſca. ſia nella ſua mente queſta conſideratione, come la lettera Thau in fronte di coloro ch'erano dall'Angiolo eſterminante liberati. E s'egli auuiene, che ſia di cupidigia, d'ambitione, ò di ſuperbia tentato, ſeruagli per freno queſto dire, Reſpice finem, s'è ſtimolato d'ira, di ſdegno, di vendetta, e di laſciuia, ſeruagli per acqua fredda ſopra la bollente pentola, queſto Reſpice finem, affinche ſi mitighi l'incendio della carne, il bollore del ſangue, & il feruore dello ſdegnoſo ſpirito, e s'è sforzato far opera interna ò eſterna, e d'impiegarſi à qualunque affare, ſiagli queſto Reſpice finem, come vn timone, che tutta la ſua naue gouerni, percioche come la naue per lo timone in pop-

Tre conſiderationi morali di queſta voce In finem.

Reſpice finem.

Ezech. 4.

Digitized by Google

pa, cioè nel fine si dirizza,* così la vita per la considerationeL
ne del fine si modera, e che cosa far si debba quanto, quando, in che maniera con lei si regola. Quando il grande Iddio contr'Adamo fulminò di morte la giusta sentenza, insieme insieme gli fè comandamento ch'operasse e lauorasse, perch'era pericolo, ch'egli raccordeuole del fine, e della morte, non lasciasse affatto d'operare, non così tu, ma dei operare e di cotale intimatione di morte seruirti per regola, e per misura dell'opere tue, e questa consideratione del fine ti faccia con più prestezza correre all'opere buone, & ella sia come'l fine ad ogni naturale mouimento, ch'è più veloce quanto più gli s'appressa, Redimentes tempus, Instanter operare, poiche ogn'ora più alla morte t'auuicini, e se ti vedi tal'ora carico di flagelli, circondato di mali, confinato da tribolationi, assediato da nemici, ingolfato in mille pericoli, siati bussola marinaresca questo Respice finem, perche tu sappia oue dirizzare la prora, oue* voltare la poppa, e gouernare'l viaggio, acciò-M
che non rompa per disperatione in si tempestoso mare. la tempesta che presto passa non è grande, non sono grandi i mali, ch'hanno fine, non le pene & i tormenti che terminati sono, la morte ti condurrà in porto. per ciò Agostino dir soleua, che importa più guardare il fine che'l principio delle cose. per prouederti di veste guarda l'inuerno che dee seguire, non l'andato, per arriuare al destinato segno, guarda il porto oue vai, non donde hai sciolto, così faceua chi diceua, Ad anteriora me conuerto, quæ retro sunt obliuiscens, come s'egli dicesse, risguardo sempre il fine. E se nasce occasione ò affare in che tu non sappia far risolutione, nè prendere partito di cominciare, lasciare, troncare, ò seguire le cose, siati vn torchio & vna facella accesa, che dia à tutta la tua vita, & à tutte l'attioni luce, questo Respice finem. in somma la vita nostra è militia, nauigatione, e pellegrinaggio, e questo Respice finem sarà insegna per guidarti, tramontana per gouernarti, e scorta per condurti al vero fine. Però quanto sin'ora detto habbiamo

Agostino lib. 3. de liber. arbit. cap. 21.

mo

N mo intendesi del fine vniuersale,* ma ciò non basta,è anco necessariò che in qualunque attione, auanti che l'huomo metta la mano, come si dice, in pasta, consideri il fine di lei particolare, e prossimo, e quiui è forza che tu auuertisca vn grande,e comune inganno de gli huomini, & è che com'è costume del peccatore pensare in ogni cosa ch'ode, vede, ò tratta male,e peggio, nè basta per affrenarlo in ciò la diuina legge, si che ei non sia sospettoso pensatore di male, così per lo contrario quando s'accinge à mal fare, ò non vi pensa, ò pensa bene, e meglio. dissi che non vi pensa, per che alcuni sono, che senz'altro badare, subitamente inghiottiscono tutto'l male, che viene loro à mente, e non masticano pensatamente, ma beono precipitosamente l'iniquità, Abominabilis & inutilis homo bibit quasi aquam iniquitatem. dissi che pensa bene, si che doue venēdogli per essempio capriccio d'insidiare la casa altrui, e d'assaltarui la pudicitia, e spogliarla dell'onore, pensar O dourebbe male,e tra se dire, *io vi sarò colto,riceuerò delle busse,haurò delle ferite, vi restarò morto, ò volendosi accingere à far vendetta, dourebbe pensare il peggio, e dire si saprà, sarò veduto, sarò gastigato,non fà egli così, ma pensa e spera bene, haurò buon mezo, mi si porgerà buona occasione, sarammi data commodità, le cose passerano segrete,e simili, Et mentitur iniquitas sibi, la regola dunque delle tue attioni, perche non erri sia il fine, & il fine Cristo,com'insegna S.Paolo, Siue manducatis, siue bibitis, siue aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite, & omne quodcunque facitis in verbo,aut in opere,omnia in nomine Domini nostri Iesu Christi facite, gratias agentes Deo & Patri per ipsum. il che diuinamente dichiara S. Basilio così, come il fabbro à cui commessa sia qualch'opera da vn signore,ò di fare vna scure, vn'accetta,ò falce, sempre si tiene à mente l'ordine, e i detti di colui, che comandato hà l'opera, la grandezza, la forma, e le qualità, ch'egli all'opera prefisse, e lauorando stà sempre à cotal pensiero e modello intento, perche conforme all'ordine

L'huomo sē pre pensa male fuori che in far male.

Giob.15.

1. Cor. 10. Coloss.3.

Basil. De instit. Monach. cap.3.

& al volere di chi la comandò riesca l'opera, il che certo P.
non auuerrebbe, s'egli dell'ordine hauuto si dimenticasse, e l'opera non aggradirebbe, & egli non meritarebbe mercede, così in tutte l'attioni sforzare si deue il Cristiano di conformarsi al volere di chi l'ordine prescrisse, se mangia con quella decenza e sobrietà ch'è comandato, se bee con quella temperanza, se dorme con quella modestia, se trafica con quella lealtà, se studia con quella diritta intentione, se spende con quella parsimonia, s'ora con quel feruore, se parla con quella semplicità, se pensa con quella purità, se predica con quella carità, s'amministra con quella fedeltà, se giudica con quella rettitudine, e se fà qualunque altra attione con quell'ordine, ch'hà Iddio nella sua legge comandato. o questo è dire. Sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis, omnia in gloriam Dei facite. e douendo di necessità toccare questo fine Cristo, guardati di non prendere mezi à lui contrari, non s'arriua à Cristo vmile per la superbia,* non si perviene al Q
pouero Cristo per souerchie ricchezze, non al mansueto Cristo per vendetta, non à Cristo paziente per delitie, egli lo ritrouò Mosè non di verdi tralci, nè d'odorati rami coperto, ma tra rouetti e spine immacchiato, e tu'l vedi in croce non di tenere erbette, nè di vaghi fiori inghirlandato, ma d'acutissime spine incoronato. La seconda
Il fine loda la vita. consideratione prendesi dalla versione Caldaica, nella quale par che sia vna cosa stessa lode e fine, ch'è quello che la scrittura dice, Ne laudaueris hominem in vita sua e quel Poeta.

laudari
Ante obitum nemo supremaq; funera debet.

& vn Toscano

La vita il fin, il dì loda la sera.

e come non è ferma e sicura laude, mentre ella non è col fine accoppiata, così bramare non dei lode se prima non consideri il fine. Non cerchi la donna lode di bellezze, ma pensi il fine d'esse, che languiranno più presto ch'vn

caduco

R caduco fiore, che si dilegueranno come nebbia,*che si disfaranno à pari della matutina rugiada, che veranno pascolo del tempo, cibo di vermini e preda di frettolosa morte. Il mercatante in procacciarsi lode di ricchezza guardi'l fine, di tãti che vissuti sono ricchi, e morti poueri, e ch'hanno miserabilmente fallito. Il peccatore non corra dietro à vana lode comunque ei sia bello, sano, ricco, nobile, potente, dotto, eloquente, ma guardi'l fine, Vidi stultum firma radice, & maledixi pulchritudini eius statim, due cose disse, vna ch'vn'arbore habbia ferma radice, e pur si secchi, tale è la fermezza del mondo, che chi si pensa stare in vn tratto e caduto, Vidi impium super exaltatum & eleuatum sicut Cedros libani, & transiui & ecce non erat, or come chiamar si poteua stabile, chi poteua si tosto cadere? *Giob. 5.* *Sal. 36.*

Qui cecidit stabili non erat ille gradu. *Boet.*

L'altra, Maledixi statim, questo è proprio di Dio, & oue l'huomo per dar sentenza d'vn altro ò buona ò mala, è sforzato attendere il suo fine,*ch'egli non sa innãzi tratto qual esser debba, nõ così Iddio che'l preuede, e giudica vn'huomo in mezo delle somme delitie infelice, Et maledixi pulchritudini eius statim. La terza consideratione dalla terza lettione Ebrea si prende, Victori vel ad Victoriam, ilche alcuni interpretano, Victori Deo, per quel che è scritto, Vt iustificeris in sermonibus tuis & vincas cum iudicaris, altri Victori Dauidi, come ch'egli sia stato per l'vmile penitenza ispugnatore del peccato, vincitore delle sue passioni, e trionfatore di se stesso. Comunque sia par che ci vogliano accennare gli Ebrei che vna stessa cosa sia In finẽ e Vittoria, & è così, perche'l fine è corona dell'opera, e poco importa al principio contra'l vitio guerreggiare, e non passare innanzi al fine per la vittoria, e fare come colui, Persequar inimicos meos & comprehendam illos, & non conuertar donec deficiant. E di basso rilieuo dar principio all'opera buona, e non fornirla per riceuerne il guiderdone, Sequor autem si comprehendam, mà è peggio assai cominciare bene vn'opera e fornirla male, aiutare con limo- *Il fine corona l'opera.* *Sal. 17.* *Philip. 3.*

si ne vna

sine vna donzella e dapoi vedouarla * de'frutti della pu- T
dicitia, e col mantello della limosina ricoprire il lasciuo af-
fetto, e fare dell'armi della giustitia armi d'iniquità, e viè
peggio sarebbe l'adoperare queste maniere cõ vna pouera
pupilla, ò con altra attinente c'habbia al principio per ca-
Sal.3. rità condutta in casa, Et cum spiritu cæperitis carne con-
sumamini, e sotto'l venerando nome e sagro titolo per v-
mane e per diuine leggi di tutore, ò di parẽte farsi ingiusto
violatore, & iniquo dissipatore del pregiato depositò à se
commesso. Da vna tale incostanza nasce l'imperfettione
di tant'opere pie, si che si veggono i Monasteri, le Chie-
se, gli spedali, i ridutti, le case pie, i monti di pietà princi-
piati e non forniti. Deh vogliate in questo come in ogn'al-
tra opera di perfettione metterui innãzi l'Illustre essempio
Giou.13. del Redentore, del quale disse Giouanni, Cum dilexisset
suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Egli sempre
ci amò, egli fù'l primo ad amarci, egli non scemò vn punto
in tutta la sua vita del primero amore, * anzi auuicinandosi V
al fine ne fè proue maggiori. In finem dilexit eos, non co-
me i Prencipi del mondo ch'amano sul principio, mentr'hã
no dell'opere altrui bisogno, ma nel fine con qualche ver-
gognosa occasione'l cacciano, In finẽ, perche l'amore che
portato ci hauea sin dal principio, pian piano'l condusse à
fornire in beneficio nostro, la vita, In finem, perche non
per suo vtile non per interesse, non ad altro disegno egli ci
amò, ma per l'vltimo fine. In finem, non con amore di co-
mincianti, non di proficienti, ma di perfetti, e d'amor con-
sumato, che'l faceua esporre alla morte per gli nemici, Is,
εἰς τέλος. *Dion. Ec-* telos, cioè in summum, ò come dice Dionigi cat'acron, ad
cles. Gerar summum. perche tutti gli altri amori del mondo sono prin,
ch. cipiati, e non forniti, cominciati e non compiti, dell'An-
κατ' ἀκρον. giolo, dell'huomo, di qualunque altra creatura, del prossi-
mo, del parente, dell'amico, di natura, di legge, di Vange-
lo, percioche qualunque di costoro ti voglia bene, già non
ti dona l'amore, se'l dona non è tutto, s'è tutto non è per-
fetto, s'è perfetto non è infinito, come quello di Cristo.

In fi-

Digitized by Google

X In finem*, egli fù'l primo à dar carrere d'amore, Ipſe prior dilexit nos, noi ci ſiamo con lui in mezo'l corſo accompagnati, e cominciammo amarlo. Ahi che troppo preſto laſſi ci ſiamo fermati, & egli tutt'ora inuitandoci e ſpronandoci ci corre auanti. In finem, hà cominciato ad amarci per non fornire giamai, quest'e'l fine dell'amore, non hauer fine, la miſura non hauer miſura, egli è vn fuoco diuoratore, che mai non dice baſta, e creſce in infinito quanto più brucia, per ciò diſſe diuinamente S. Paolo, ch'ad ogn'altro debito ſodisfare poſſiamo, non già all'amore, queſto non ſi forniſce di pagare, non hà fine, Nemini quicquam debeatis niſi vt inuicem diligatis. In finem ſino alla morte, quando ſtando per ſpengerſi moſtrò di vero amore più ardente fiamma, e gittò maggior vampa che l'vſato, per douere oltre ad ogni eſtimatione creſcere, quando nell'altra vita ti moſtrerà con darti ſe ſteſſo in premio, il fine dell'amore, ſe ſin'al fine ſeguiterai ad amarlo. *Rom. 13.*

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO VENTESIMOPRIMO,

Del miſtero del cinquanteſimo Salmo.

IN FINEM.

La ſcrittura s'aſſomiglia al Cielo.

LA diuina ſcrittura è ſpeſſo dallo Spirito ſanto aſſomigliata al cielo, non ſolamente per eſſer * ella ſi ampia, che B ſtringe & abbraccia il tutto, principio, mezi, e fine, eſſortationi, precetti e conſigli, virtù e vitio, promeſſe e minaccie, premio e pena, condannagione e ſaluezza, nè ſolamente per eſſere allogata, e per cõſiſtere in vn punto, quaſi in vn centro d'amore, e riſoluerſi tutta in lui, com' in vn primo principio, Vt qui offendit in vno, factus ſit omnium reus, nè pure ſolamente per hauer'ella il Sole del Vangelo, che per dodici Apoſtoli, come per tanti ſegni và illuminando il mondo, la mutabile Luna della vecchia legge, le ſtelle fiſſe delle Profetie, le vaghe delle ſtorie, gli aſtri diuerſi d'infinite ſentenze, e per voltarſi, e raggirarſi sù due poli della diuina riuelatione, e dell'Eccleſiaſtica approuatione, onde fermezza e certezza riceue. Nè meno perch'ella comunica à gli huomini lume di fede, influſſo di ſperanza, caldo d'amore, vita di gratia, mouimento d'operatione, occulte virtù d'interne iſpirationi, e ſegretì e rari effetti

C ri effetti di conuerſione. Ma ella è detta Cielo, *per che in mille marauiglioſe guiſe il ſagro miſtero cela & aſconde, Et diuidit aquas ab aquis, e tant'oltre arriua che non di rado ricopre ſotto laſciua attione pudica ſignificanza, com'ora vederete ſotto l'adulterio & omicidio di Dauide. *Gen.1.*

Non è à tutti conceduto l'entrare francamente, e'l penetrare ſino a'ſegreti miſteri della Diuina ſcrittura de'Salmi, perche non tutti hanno la chiaue per aprire l'vſcio di lei, quando ch'ella ſia ſimile, à giudicio di S. Geronimo e d'Ilario, ad vna gran Città piena di ricchi e nobili palagi, ma ben ſerrati e guardati, le cui chiaui tutte ſieno inſieme in vn luogo ripoſte e ſerbate, e malageuole fia l'entrarui, ſe tra tante di ciaſcheduno non ſi riconoſce la ſua. e qual più bel palagio di queſto ſalmo imaginar potremo, diſegnato e fabbricato da quel grand'Architetto, che di ſe ſcriſſe, Si introiero in tabernaculum domus meæ, ſi aſcenderò in lectum ſtrati mei, ſi dedero ſomnum oculis D meis, * & palpebris meis dormitationem, donec inueniam locum Domino, tabernaculum Deo Iacob? Quiui ſono le ſbarrate porte, e le ſpatioſe entrate della publica confeſſione de'falli, e del chiamarſi in colpa ſupplicheuole, Miſerere mei Deus, quiui i chioſtri & i ſupportici delle ragioneuoli ſcuſe, e modeſte difeſe, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, gli ſcoperti dell'accuſe Tibi ſoli peccaui, le ſcale e gli agiati gradini per poggiare ad alto alla cognitione di ſe, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, l'ampie & addobbate ſale del perdono, oue s'entra per la cognitione, per la confeſſione, e per l'accuſe, Laua me, Munda me, Dele iniquitatem, Benigne fac. I balconi & i verroni de'vaticini da rimirare d'appreſſo e da lontano le celeſti coſe, Ecce enim veritatem dilexiſti, incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi, le ſegrete ſtanze de'dolci ſoggiorni di Dio, Cor mundum crea in me Deus, gli abbondanti ripoſti della miſericordia, Secundum multitudinem miſerationum tuarum, le ſaluarobbe delle diuine promeſſe, Vt iuſtificeris in ſermonibus tuis, l'armarie per guernirſi *In Præfat. ſuper Pſal.* Cinquantesimo Salmo ſimile ad vn palagio. *Sal.131.*

Digitized by Google

in punto, Spiritu principali confirma me,* gli ſpatij e l'aie E
del maneggio per addeſtrare gl'indomiti caualli, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad te conuertentur, l'officine di tutte l'opere e di tutti i penſieri, Spiritum rectum innoua in viſceribus meis, le camere de'lieti trattenimenti, e per le muſiche, Domine labia mea aperies, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, le fontane, le pile, e le ſtufe da lauarſi, Aſpergés me Domine hyſſopo & mundabor, i luoghi per le mondiglie e per le ſozzure, Auerte faciem tuam à peccatis meis, Ne proijcias me à facie tua, le cucine oue ſi fà de'cibi al padrone graditi ſcelta, e delicatamente s'appreſtano, e laſcianſi per ſeruidori i vili, Si voluiſſes ſacrificium dediſſem vtique holocauſtis non delectaberis, Sacrificium Deo Spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum, gli adorni e vaghi giardini per iſpirituale diporto, Redde mihi lætitiam ſalutaris tui, le volte de'pregiati e generoſi vini, Tunc acceptabis ſacrificium iuſtitiæ, e finalmẽte i parchi, gli ſteccati,* & i macelli de gli animali, F
Tunc imponent ſuper altare tuum vitulos. Or come il titolo del ſalmo ci hà ſin ora ſeruito per chiaue di grande e ſontuoſo palagio, e fattoci à noſtro bell'agio mirare e rimirare le ſtanze, gli addobbamenti, le ritirate, i diporti, i più ſegreti ſoggiorni, i penſieri, le virtù, le contemplationi, l'vmiltà, la diuotione, la penitenza del Rè Dauide, coſi con quella parola, In finem, al miſtero c'intromette.

Però il miſtero non in vn luogo ſolo, ma in più, e particolarmente in tre è ripoſto, nell'ordine del Salmo, nel numero de'verſetti, e nel fatto di Dauide. Primieramente nell'ordine, per ch'è Salmo cinquanteſimo. certo è che l'ordine de'ſalmi, non è ſecondo l'ordine de'fatti, e delle ſtorie che ſpiegano, ne del tempo in che furono dall'Autore ſcritti, di che ne farà fede quel ſalmo, Deus iudicium tuum Regi da, il quale fù l'vltimo com'è manifeſto per lo ſuo fine, perche doppò d'hauer detto, Et benedictum nomen maieſtatis eius in æternum, & replebitut maieſtate

Tre luoghi del miſtero del Salmo.

Ordine del Salmo.

eius

G eius omnis terra, fiat fiat, * soggiungesi, Defecerunt laudes Dauid filij Iesse, e nondimeno è riposto & ordinato il settantesimo primo, così è del cinquantesimo, ch'alcuni salmi che gli vanno innanzi contengono storia, che doppò la sua auuenne, come nel terzo salmo, Domine quid multiplicati sunt, della ribellione d'Assalone, è della congiura de'Prencipi, e de'vasalli, la quale storia e scritta nel quinto decimo capo del secondo libro, oue la presente di questo salmo è nel duodecimo dello stesso libro, & alloncontro qualch'altro vien doppò questo, la cui storia gli è anteriore, com'l cinquantesimo primo, Quid gloriaris in malitia, del tradimento di Doecco Idumeo scritto nel libro primero de'Rè. or di questo trouiamo quattro ragioni, due letterali, e due mistiche, le letterali sono di s. Geronimo, vna che ordinati sieno i salmi secondo che prima ò poi furono da Esdra ritrouati. L'altra che ne'versi Lirici non si guarda all'ordine delle storie, perche sono de'fatti singolari, H tali sono tra noi Elegie, Ode, Epigrami, Sonetti, * e Canzoni, e tal'è il salmo Miserere, e gli altri, e pure i cantici della scrittura, e le lamentationi di Geremia, com'à Paolino scriue Geronimo, & altroue replica spesso, anzi in vno stesso salmo non si seguita la storia de'fatti, ma spesso quel che poi auuenne si dice innanzi, come nel Salmo settantesimosettimo e centesimoquarto, oue non l'ordine ma la potenza de'segni si descriue. Le mistiche sono di S. Ambrogio ambedue, vna ch'è pure d'Ilario, d'Origene, e d'Agostino è questa, il numero cinquantesimo è numero di perdono e di rimessione, come dell'anno del Giubileo nel Leuitico, quando i poderi alienati ritornauano a'padroni, gli schiaui si rimetteuano in libertà, i banditi ritornauano alla patria, & i debiti si rilassauano, e poi che Dauid fece penitenza, & ottenne perdono, metteſi questa storia, e questo salmo nel numero del perdono, cioè cinquantesimo, e Doecco Idumeo fù trasportato nel cinquantesimo primo, numero eccedente, per esser'egli stato impenitente. L'altra, che pur la scriue Cassiodoro, è per-

cap. 21. & 22.

Geron. nel prologo sopra i salmi e sopra Ezech. c. 30.

Quattro ragioni dell'ordine de'Salmi cãbiato.

Geron. in Giob. & in Gerem.

Ambr. apolog. Dauid. ca. 8.

Ilar. sopra i Salmi

Orig. om. 2 in Gen.

Aug. in q. de vtroque q. 112. to. 4.

Leuit. 25.

che'l numero di cinquanta alla Pentecoſte s'appartiene,* & I in queſto ſalmo chiedeſi tante volte lo ſpirito Sãto co'ſuoi doni, Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me, Spiritum rectum innoua, Spiritu principali confirma. Il perche v'accorgerete ch'eſſendo'l libro de'ſalmi diuiſo in tre cinquantene, per le quali ſono tre ſtati della Criſtiana religione ſignificati. Il primo de'penitenti, il ſecondo de'giuſti, il terzo de' beati. La prima cinquãtena hà fine nel ſalmo penitentiale Miſerere mei Deus. La ſeconda è terminata in quello, Miſericordiam & iudiciũ cantabo tibi Domine, e la terza, Omnis Spiritus laudet Dominum. de'quali il primo è de'penitenti, il ſecondo de'giuſti, il terzo de'beati proprio.

Saltero diuiſo in tre cinquantene.

Secondo'l miſtero del ſalmo hà l'altra ſedia nel numero. Platone ſcriſſe che tra tutte le ſpeculatiue diſcipline, egli ſtimaua più diuina la ſcienza de'numeri, e riputaua l'huomo ſapiẽtiſſimo animale, perche ſapeua annouerare, di che pure fè memoria Ariſtotele ne'problemi, con lui s'accordò il Babilonico Auenzoaro, il quale ſtimò ſapere* tutto, chi ſa K peua ben numerare, onde nacque quel prouerbio, Numerare nouit. e certamente queſti non parlano dell'abbaco mercantile, nè della volgare, & ordinaria aritmetica, ma d'vn' arte più eminente, la quale per via delle nature e delle proprietà de'numeri, và marauiglioſi ſegreti inueſtigando, c'hã no del miracoloſo, ma ſono in arte fondati, della quale ſcriſſe Rabano dottore illuſtre vn libro, & il noſtro Salmerone vn lungo trattato, e modernamente Pietro Bongo, De miſticis numerorum ſignificationibus, nè quì mi s'opponga S. Griſoſtomo affermante eſſere coſa vana e ridicola il volere inueſtigare co'numeri miſteri, e riputante cotali inueſtigatori men che catolici, auuenga ch'egli parli de'pari di Simone, di Valentino, di Baſilide, de'Gnoſtici, e d'altri Eretici, i quali con fauoloſi miſteri tratti da'numeri, i loro peruerſi errori infiorauano, & adornauano, e dauano alla lor falſa dottrina per incalmarla negli animi de'ſemplici, riputatione, ma non intẽde dire di quei grauiſſimi ſcrittori, che ciò hanno con gran dottrina, con ſottigliezza, con pietà, e

Platone nell'Epimenide.

Miſtero del numero de' verſetti del ſalmo.

Salmer. tomo 1. prolegomeno. 20

Miſteri de' numeri.

con

Filon. lib. de mundi opif.
Orig.om.2. in Gen.
Aug.lib.4. de Trinit.c. 5.l.2.de do ctr.Christ. c.16. & in Ioan.
Gero.Eze. ch.14.
Zach.5. & 8 Aggei.2.
Ambr.li.de arc.i ca.12.
Paulin.ep. 2.
Isid.in c.5. Iudic.
Aug.serm. 107.de tẽp.
Clem lib.6. strom.
Rubb. Ab. cap. 9.
Vgo victo rien.lib. de assertionit. Diuinis.
L'istesso numero preso in buona e in mala parte.
Lucæ.10.
Matth.10.
Gen.7.
Leuit.25.
Luc 11.
Apoc.12.15 & 16.
Sal.118.
Eccli.7.

L con giouamento fatto,tra'quali è stato Filone,*che intorno à gli anni quarantasei della fabbrica del tempio và si bene filosofando. Origene intorno al numero de'gomiti della lunghezza,altezza,e larghezza dell'arca. Agostino intorno a'trentotto anni del paralitico, & a'centocinquanta tre pesci da gli Apostoli in vna tratta presi. Geronimo in più luoghi de'suoi commentari sopra Ezechielle,Zaccaria, & Aggeo,e contro Giouiniano dal numero duale prende argomento contra à Bigami per essere nel Genesi scritto, che gli animali immondi entrarono nell'arca bina & bina, i mondi Septena & septena,intorno à che pure discorre Ambrogio.Paolino,& Isidoro da'trecento soldati di Gedeone cauano mistero ch'è pur toccato da Agostino e da Vgone. Clemente da'trecento diciotto seruidori d'Abramo inferisce il mistero della croce. Rubberto Abate và teologando sul numero della caualleria e de'mesi della predicatione dell'Anticristo.nõ lascierò però di dire, che non di rado simili misteri sono arbitrari,mostrano anzi ingegno* che giudicio,e sanno più di sottigliezza,che di certa e fondata verità,auuenga che chiaramente si veda lo stesso numero nella scrittura prẽdersi,ora in buona & or'in mala parte. come per essempio, il numero pari in buona parte, Misit discipulos binos,& elegit duodecim, quos Apostolos nominauit. In mala parte duo & duo ingressa sunt ad Noè in Arcam, e parlasi de gli animali immondi. così il setten trio numero par sagro appo gli Ebrei,per lo settimo giorno, per lo settimo mese, per lo settimo anno, per le sette settimane d'anni, doppò le quali seguiua il Giubileo, ma alloncontro il trouarete altroue essecrabile Cum immundus Spiritus assumit septem alios nequiores,Eiecit septem Dæmonia,Draco magnus ruffus habebat capita septem habẽtes plagas septem nouissimas, Effundite septem Phialas iræ Dei in terram. e come dice Dauid in bene,Septies in die laudem dixi tibi, così disse l'Ecclesiastico in male,Septies in die cadit iustus.

Or prouiamoci noi di ritrouare il mistero nel numero de'versetti di questo salmo, egli è di vinti che contiene cinque

que parti,*che gli Aritmetici chiamano aliquote, cioè che N
ciaſcheduna d'eſſe più volte replicata fà ſempre preciſamente tutto'l ſuo numero,come in otto ſon due e quattro, due quattro volte ripigliato fà otto, e quattro due volte fà pur otto,coſi non ſarebbe il tre,che due volte preſo mancarebbe,e preſo tre volte ſouerchiarebbe,perche due volte tre farebbon ſei,e tre volte tre noue. coſi nel numero di ſei due e tre ſon parti aliquote,e nel noſtro numero di vinti ſono di queſta fatta vno,due, quattro, cinque, e diece, e per vno ci vien ſignificato il peccato originale,vno in tutti,del quale dice Dauid, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum,per due il peccato attuale,ch'è ò veniale ò mortale,del quale dice,Tibi ſoli peccaui, & malum coram te feci, per quattro l'occaſioni del peccare,ignoranza,malitia,fragilità, e negligenza,ò vero traſcuraggine, e ſicurezza che dir vogliamo,onde in quattro verſetti,terzo,quarto,quinto, e ſeſto parlaſi dell'iniquità ſotto nome di peccato.Percinque i ſentimenti del corpo,co'quali come co'ſtromenti,*occaſio O
ni, ò fomenti pecchiamo,però dice,Auditui meo dabis gaudiũ & lætitiã, & exultabunt oſſa humiliata,cioè le potenze del corpo e dell'anima. E finalmente per dieci l'vniuerſale traſgreſſione del Decalogo, perloche nel decimo verſetto vniuerſalmente dice,Et omnes iniquitates meas dele.

Ma vediamo di ſcoprire e dichiarare anco meglio queſto ſegreto.Zaccaria vide vn libro per aria che i Settanta chiamarono nõ libro ma falce, e coſi leggono in quel luogo Griſoſtomo,Cirillo,Teodoreto,e quaſi tutti i Greci. il che naſce dalla ſomiglianza della voce Ebrea, laquale tra loro con poco ſcambiamento di punti or l'vno or l'altro ſignifica, però quanto al vaticinio & al ſignificato ſono vna coſa ſteſſa,perche come la falce ci accenna la diuina vẽdetta, coſi era ella nel libro ſcritta e regiſtrata, or ſia come ſi vuole,la lunghezza del libro ò della falce era di venti gomiti,la larghezza di dieci, perloche ci ſi moſtraua da vn canto la grandezza e la veemenza della vendetta,di cui la lunghezza è il tempo,e lo ſpatio che dura, la larghezza le perſone

Zach,5.
Criſoſt.om 15.19.27. ad popul. Antioch.

P sone & i popoli, sopra i quali si scarica, * e dall'altro la grauezza de' peccati, la cui lunghezza consiste nella perseuerãza, & ostinatione di molto tempo, la larghezza nel danno e nell'offesa di molte persone, e perche'l numero di vinti è faticoso, onde Giacob seruì vent'anni, & è gradito à peccatori ond'Esaù fù presentato di molte cose in questo numero stesso, & in somma è infausto & infelice. e per contrario il numero di dieci è di clemenza, onde tra Greci per la lettera Iota, e tra gli Ebrei per la Iod è significato, che son la prima lettera del nome del Saluatore (vedi la dichiratione di Geronimo) e per ciò nel sudetto libro di Zaccaria dieci e venti s'accoppiarono insieme, perche come dice Grisostomo quando Iddio gastiga per emendare, Lætà miscentur tristibus. Or facciamo conto che questo libro sia il cinquantesimo salmo c'hà in lunghezza venti versi, e tra questo numero è confinato, prima perche è salmo infausto, penitentiale, e lugubre. Secondo perche tratta di lauare l'immondiria del peccato * e questo numero di venti, perche contiene due denarij è immondo, & è simbolo del peccatore, ch'è il primo à dilungarsi dall'vnità e dal ben sommo & vno. Terzo perche Dauid perseuerò per molti meti nel peccato, e conuenne che tal lunghezza fusse come nel libro di Zaccaria significata.

Gen. 31. *Gen.* 32. *Geron. sopra Ezech.* 24. *sopra Zach.* 5. & 8. *sopra Agge.* 2.

Terzo & vltimo resta il mistero del fatto, e quiui primieramente s'impara quanto marauiglioso sia il diuino Magistero, che si serue anco de' peccati per mille beni, e se Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, che sarà allo stesso Dio? Egli dal peccato potè trarre la moltiplicatione de gli huomini, perche s'ei non fosse stato, stati nõ sarebbono i presciti, la varietà della Chiesa, l'ornamẽto del Cielo, la maggioranza della gloria de' Beati, la predestinatione di Cristo, l'vmanità del Verbo, la scrittura che tratta della ricreatione, la soprabbondanza della gratia, oue abbõdò'l delitto, la rouina del peccato con la sua sporchezza, e confusione, e la pena di lui. Finalmente volle che'l peccato fusse figura di cosa virtuosa e santa, com'ad ora ad ora nella scrit-

Mistero del fatto di Dauide.

Geron. ad Ruffin. *Ricar. lib. 2. de erud. interior. hominis.* *Gnigl. lib. de legib. c. 17.*

Mistica intelligenza in quattro modi s'allontana dalla lettera.

Esa. 20. *Ezech. 12.* *Esa. 8.* *Ezech. 4.* *Epbes. 5.*

scrittura si vede & è dottrina di Geronimo * e di Ricardo. R ou'è da notarsi vn'importante auuiso di Guglielmo Vescouo, che in più modi nella scrittura auuiene l'allontanarsi con mistica intelligenza dal sentimento letterale, il che se non si fà come deuesi, può scoprire sciocchezza del factore, e recare al lettore graue scandalo. E primieramente co'fatti quando le cose non sono state per altro fatte, che per significarne qualch'altra, come fù la nudità d'Esaia, che in se stessa considerata, sembrarebbe sciocchezza, ch'vn suocero di Manasse figliuolo del Rè Ezechia fosse veduto per più giorni discorrere per la Città ignudo, ma ciò fù per accennare che quei d'Egitto, e d'Etiopia, ne'quali cotanto gli Ebrei cõfidauano sarebbono fatti schiaui da gli Assirij, e con vergognosa infamia in seruitù condutti. Similmente i vasi della trasmigratione d'Ezechielle, cioè l'apparecchio, le bagaglie, e gli stromenti da far viaggio, e ch'egli vscisse di casa sua, non per le porte, ma rompendo'l muro, e si facesse condurre fuori della città à braccia & à spalle di seruidori, e pur ciò (secõdo la lettera) parebbe vno * sproposito, & S vna pazzia, ma comandollo Iddio per accennare la presa del Rè Sedechia, e de'suoi da Caldei, che in queste stesse guise auuẽne, e per ciò l'vno, e l'altro Profeta è dalla scrittura segno e portento chiamato. Secondo quando questo stesso si fà con parole, le quali altro par che dicano, ma altro significano, e dette sono per significare non quelche mostrano in fronte, ma qualche altra cosa occulta, che sotto ascõdono, come quell'Aquila altiera d'ali grandi, che nel Libano vn Cedro smidolla e suetta, significaua il Rè di Babilonia, che per ciò fù quel dire chiamato parabolico & enigmatico. Terzo quando per consequenza s'inferisce dal letterale vn'altro sentimento, come dalla proibitione dell'esteriore e corporale Idolatria inferiamo la proibitione della spirituale, perche se non vuole Iddio che s'adori vn'Idolo, come potrà sofferire ch'adori l'auaro la pecunia? e per ciò l'auaritia è nomata seruitù de gl'Idoli. se non vuole che si dica per conto della pecunia falsa testimonanza, come'l

permet-

T permetterà oue corra pericolo la fama?*se non lascia ch'al bue che tresca e lauora nell'aija gli si turi la bocca, molto meno vorrà ch' a'suoi ministri, à gli operai, & a'Vangelici lauoratori si nieghi ò'l sostentamẽto ò la mercede, e queste tre maniere sono state prudentemente ritrouate e pratticate. Quarto per somiglianza quando le cose nè dette, nè fatte sono per altro, ma solamente per significare se stesse, e quì si và à pericolo di qualche abuso, come quando à Geremia è comandato che vada à casa del vasaio, e quiui impari, quindi non sarebbe sauiamente chi prendesse il significato cosi, il figolo significa Dio, il loto il popolo &c. ma deuesi solamente prenderne similitudine, dicendo, come'l figolo disfece è rifece'l vaso, cosi potrà Iddio rouinare saluare, vmiliare, & essaltare il popolo. così quell'altro, che la dõna dispregia'l suo amante, non sarebbe d'edificatione il dire l'innamorato è Iddio, la donna la Sinagoga, che ciò sarebbe seguire il significato, ma prendere solamente la somiglianza cosi,*come la dõna spregia l'amante cosi la Sinagoga Dio, e questo vitupereuole abuso molto più schifare si deue nell'accommodare le fauole, i ritrouamenti Poetici, & altre cose profane alle sagre. Or cosi in questo fatto di Dauide io veggo che i Dottori vanno diuerse allegorie ritrouando. Agostino & Isidoro della nuoua Chiesa, Gregorio della vecchia, Cassiodoro dell'vmana natura, Ambrogio & altri altrimenti. però il dire che l'adultero Dauid significhi Cristo, l'impudica Bersabea la Chiesa, e l'innocente Vria Lucifero, e cose simili, troppo paiono sconueneuoli, e disdiceuoli, tutto che poco importi che'l Diauolo sia con oro, & vn Serafino cõ color nero ò vile dipinto e miniato, ma bastarebbe solamente per similitudine dire, come Dauid amò Bersabea, procurò la morte del marito, e lei onorò col matrimonio, cosi Iddio amò la Gentilità, presela per isposa, e distrusse Satanasso. Non voglio lasciare in dietro vn sentimento morale, ch'accennò Santa Brigida e seruirà per conclusione. Dauid amò e prese per mogli tre bellissime dõne, vna vergine figliuola di Saule, ch'hauea nome Micholle, l'al-

Ger. 18.

Ger. 3.

Ambr. prima apolog. Dauid cap. 3. & 5. & secunda cap. 13.

lib. 9. cap. 53.

Tre mogli di Dauide, tre Stati della Chiesa.

l'altra vedoua Abigaille moglie già del morto Naballe. *la X
terza maritata Berſabea moglie d'Vria, & à Dio aggradiſcono queſti tre ſtati, di vergini, di vedoue, e di maritate. Dauid amò Micholle per la nobiltà, Berſabea per la bellezza, Abigaille per la prudenza e ſauiezza, ſi che à Berſabea portò amore, à Micholle dilettione, & ad Abigaille carità, perche con vna fù naturale amore, con l'altra vmano, e con la terza virtuoſo e ſpirituale, amore dice paſſione, dilettione v'aggiunge elettione sù qualche ragione fondata, e carità di più vi mette feruore, però il difetto delle vergini è ſuperbia, coſi Micholle biaſimò e ſpregiò Dauide, che innãzi l'arca ballaua, il pericolo delle maritate è l'impudicitia, nella qual'incorſe Berſabea, e finalmẽte le vedoue corrono riſchio di nõ cõtentarſi del loro ſtato, e troppo preſto altro marito procacciarſi, come pare ch'ad Abigaille auueniſſe.

Et eccoci Dio merce giunti al fine della prima parte di
1. Reg. 25. queſti noſtri penitentiali diſcorſi, ne' quali habbiamo intor Y
no'l titolo del Cinquanteſimo ſalmo dichiarato l'autore di lui, l'occaſione onde fù fatto, il tempo in che fù ſcritto, e le perſone che vengono nella ſtoria ch'ei contiene, il ſoggetto, lo ſtile, lo ſtato, lo ſcopo, & il miſtero di lui. Onde s'è ageuolmente potuto à giouamento della Criſtiana vita trarre profiteuole diſciplina, & accorta cautela per nõ cadere, efficace rimedio per le cadute, mortal'odio del peccato, giuſto ſdegno cõtra ſe ſteſſo, veloce fuga dell'otio, gagliardo ſcherno contra le vane bellezze, fiero orrore dell'omicidio, moleſto abborrimento dell'adulterio, ſchifo e deteſtatione delle frodi, e de' tradimenti, prudente zelo in correggere, ſingolare modeſtia in eſſere corretto, profonda vmiltà in riconoſcere i falli, intimo dolore per ottenerne perdono, e raro eſſempio à tutti i peccatori di vero pentimento, al quale Id dio per ſua infinita bontà con longanimità ci attenda, e con pietà ci conduca.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE
DE' DISCORSI.

Digitized by Google



DAVID
DIRIZZATO

LA

SECONDA PARTE
DE' DISCORSI

Nella quale trattasi d'vna parte della giustitia,
e chiedesi la rimessione del peccato.

Digitized by Google

IL SALMO

I. MIserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.

II. Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.

III. Amplius laua me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me.

IV. Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper.

V. Tibi soli peccaui, & malum coram te feci: vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris.

VI. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in pectis concepit me mater mea.

VII. Ecce enim veritatem dilexisti, incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi.

VIII. Asperges me Domine hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor.

IX. Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, & exultabunt ossa humiliata.

X. Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele.

Digitized by Google

CINQVANTESIMO.

I. HAbbi O Iddio misericordia di me, conforme alla tua gran pietà.

II. E per l'opere innumerabili della tua misericordia, cancella la mia iniquità.

III. Lauami ogn'ora più dalle macchie della mia iniqua colpa, e dal peccato mio più ogn'or mi monda.

IV. Ch'io pur troppo conosco la mia iniquità, & il peccato mio sempre m'è innanzi à gli occhi.

V. A te solo peccai, e sotto gli occhi tuoi hò fàtto'l male, e se mi perdonerai, mostrerai d'essere delle tue promesse attenitore, e cõfonderai gli emoli miei & i tuoi calunniatori.

VI. Ecco ch'io fragil sono per la colpa originale, & in peccato da mia madre concetto, e per ciò di perdono non indegno affatto.

VII. Ecco che tu se'amatore della verità, e poiche mi facesti intendere (alto segreto della sapienza tua) che mi perdonaui, deh fà che così sia.

VIII, Deh spruzzami Signore con l'aspergolo d'Isopo, e lauerommi, e viepiù che neue inalbarommi.

IX. Se mi ridonerai quella perduta allegrezza della conscienza, O quanto tutte le potenze dell'anima e del corpo mio essulteranno.

X. Torci, deh torci la faccia tua dalle mie colpe, e così ogni mia scelleraggine cancella.

Digitized by Google



Digitized by Google

A

DISCORSO VENTESIMOSECONDO.

La dichiaratione delle parole e del sentimento del primo versetto del Salmo, oue la miseria di Dauide per grande si propone.

B

MISERERE MEI DEVS SECVNDVM MAGNAM MISERICORDIAM TVAM.

SE veduto habbiamo di fuori i Borghi si popolosi e grandi, e l'abitanze d'albergare si nobili, quanto pensiamo ch'esser debba la Città ampia piena e superba? se sono state le prime entrate, i cortili & i giardini si riccamente ornati, & addobbati, quali saranno gli abbigliamenti e gli addobbamenti delle gran sale, e delle segrete ritirate? se i supportici & i chiostri del Tempio stati sono si belli e venerandi, c'hanno recato à gli occhi diletto, e destato nell'ánimo pietà, che farà egli il Sancta Sanctorum? se i primi tasti e le ricercate, che sin'ora sentito habbiamo sono state si armoniche e si soaui, qual concento formarà, qual armonia il suono disteso? se di si gran sostanza, di si gentil sapore, e cotanto dell'appetito prouocatrici hab-

Varij paragoni del titolo e del Salmo.

Basil. om 2. su'l Gen.

ci habbiamo le prime menſe prouato, che dolcezza,* che C
nudrimento i ſecondi ſercoli, & i ſeguenti ſeruigi ci re-
caranno? ſe'l proemio fù di tanto artificio, qual'arte, e
qual dottrina moſtrerà il diſcorſo? ſe'l titolo è ſtato ſi fe-
condo, ſi giocondo, e di ſi grande giouamento, che ſarà
ora il ſalmo? ſe finalmente lo Spirito ſanto hà ſi diuina-
mente parlato per bocca d'Eſdra, quai penſieri, e quai cō-
cetti haurà egli infuſo & inſpirato al ſuo Rè, al ſuo Profe-
ta, al ſuo organo viuo, al penitente Dauide? deh dunque
laſciamo i borghi del titolo & entriamo nella Città del
ſalmo francamente, dalle prime entrate della ſomma e al
cōpendio auanziamoci alle ſale & alle varie camere de'ver
ſetti, doppò i taſti diamo principio al ſuono, da gli antipa-
ſti paſſiamo a'ſercoli, dal proemio al diſcorſo, dal titolo del
ſalmo, e da Eſdra à Dauide, & vdiamolo che con afflitto
ſuono comincia ſi dolcemente à piangere & à dolerſi, Mi-
ſerere mei Deus ſecundum magnam miſericordiam tuam.

Due parti dell'umana giuſtitia.

Tutta l'vmana giuſtitia in due coſe conſiſte,* che ſono D
ſchifare il male & appigliarſi al bene, allontanarſi dal vi-
tio & accoſtarſi alla virtù, odiare il peccato, & abbraccia-
re la gratia, il che variamente vanno dicendo e deſcriuen-
Sal.44. do le ſcritture, Dauid con queſte parole'l diſſe, Dilexiſti iu
Sal.36. ſtitiam, & odiſti iniquitatem. Declina à malo & fac bonū.
Sal.88. & Iuſtitia & iudicium præparatio ſedis tuæ, oue iudicium
è l'iſteſſo che declina à malo, perche dal vero giudicio na-
ſce'l timore della transgreſſione, e giuſtitia è l'altro, Fac bo
num, perche naſce dalla giuſtitia ſtudio & amore della vir-
Eſai.18 tù. con queſto ſentimento dice Eſaia, Vir ſi fuerit iuſtus &
Eſa.1. fecerit iudicium, ma più chiaramente altroue, Quieſcite
peruerſe agere & diſcite benefacere, ch'è quello che diſ-
Eccleſiaſ. ſe l'Eccleſiaſtico, Peccaſti nè adijcias iterum, ſed de pri-
21. ſtinis deprecare vt tibi dimittantur, di queſti due partico-
rari interpreta S. Tomaſo quelle parole del ſalmo, Qui in-
Sal.14. greditur ſine macula, ecco'l primo, Et operatur iuſtitiam,
Gzech.18. ecco'l ſecondo, così Ezechielle Proiicite à vobis præuari-
Gioel.1. cationes veſtras, & facite vobis cor nouum, così Gioelle,

Dere-

E Derelinquat impius viam suam,* & vir iniquus cogitationes suas & reuertatur ad Dominum, similmente S. Paolo *Rom.13.* in vari luoghi, Odientes malum adhærentes bono, Abijciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis, Deponite veterem hominem & renouamini spiritu, expoliantes *Rom.12.* vos veterem hominem cum actibus suis, induite nouum. in somma sono si necessarie per la penitenza queste due parti, ch'oue la scrittura induce Dio che qual huomo si pente, rappresentalo con dolore, Tactus dolore cordis intrinsecus, e con pentimento del passato, Pœnituit eum quod hominem fecisset, e con proponimento per l'auuenire, Et precauens in futurum. e d'vn'huomo perfettissimo dice, Vir simplex ac rectus, & timens Deum, & recedens à malo. Or conformi à queste due cose due sono le parti di questo Salmo penitentiale (che così giouami ordinarlo, tuttoche Eutimio, Innocenzo, Cassiodoro, Gaetano, & altri diuersamente'l vadino diuidendo e disponendo) vna s'impiega F in rimouere & allontanare il male,* l'altra in richiamare e promuouere il bene, e ciascheduna per se s'hà dieci versetti preso, nella prima chiede il Rè Profeta la rimessione delle colpe, cominciando così, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, nella seconda che gli si restituiscano l'antiche bellezze, la mondicia del cuore, la rettitudine dello spirito, la fortezza dell'animo, e la sapienza dell'intelletto, e per ciò comincia, Cor mundum crea in me Deus, &c. Ma perche oltre alla gratia giustificante, & alle pregiate richezze che con lei vanno vnite, nettezza, bellezza, e vaghezza dell'anima, due altre cose potè hauer egli smarrito, vna la gratia gratis data della Profetia, e del lume dell'intelligenza, percioche forse mentre perseuerò nel peccato non profetò come soleua, e l'altra le promesse fattegli da Dio della sua successione, & in lei del perpetuo stabilimento del suo Regno, e dell'edificatione del tempio, queste pure nel fine del salmo in due versetti dimanda, che attenute gli sieno, Benigne fac Domine in bona voluntate tua &c. Però và per tutto sempre inserendo, raccor-

Ephes.4. *Coloss.3.* *Gen.6.* *Giob.1.*

Salmo cinquantesimo diuidesi in due parti.

Digitized by Google

dando, e rinouando quella primera richiesta della * rimes- G
sione del peccato, come quella che più gli premeua, & era di tutte l'altre capo, adducendo varie ragioni, e facendo ric-
che promesse per ottenerla.

Dauid propone il suo bisogno, & in tre maniere lo spiega.

Nella prima parte ei con quest'ordine procede, perche prima propone il suo bisogno, e la sua miseria, e chiede per ciò misericordia e gratia, Miserere mei Deus, &c. appresso spiega diuerse ragioni, & impiega gagliarde persuasiue, affinche la sua preghiera sortisca effetto, come ch'egli conosce'l peccato, che'l gastiga, ch'è fragile, & altre ch'al suo luogo si diranno. Il bisogno in tre maniere'l palesa, perche in tre maniere la sua miseria essaggera, prima per grande, mentre ne chiede gran misericordia, dapoi per molta pregando moltitudine di pietà, alfine per brutta volendo che le sia cancellata, lauata, e mondata.

Ora ricominciãdo da capo, noi prima dichiararemo queste parole, Miserere mei Deus secundũ magnã misericordiã tuã ad vna ad vna, perche sõ tutte misterioſe, *e diraſſi'l sen- H
timẽto loro, appresso discorreraſſi intorno alla dottrina che contengono, al fine mostreraſſi la prattica della dottrina.

Dichiarasi la lettera del primo versetto.

חנני חנן

Quello che nella nostra volgatá lettione dice, Miserere mei, l'Ebraica legge, Conẽni, dalla radice Canan, che significa hauere misericordia, e gratiosamente donare, il che ci suela e scopre tutto'l discorso del salmo, oue si domandano rimessione di colpa, perdono di pena, restitutione di gratie, & attenimento di promesse, non per proprio merito ma per gratia e misericordia di Dio, perche la misericordia, Non iudicat de meritis, sed de miserijs, e parmi Dauid à guisa d'huomo c'hauendo in steccato cõbattuto, habbia perduto, e gittato in terra cõ la punta del nemico ferro alle canne, non habbia spatio, nè agio di formare altra parola, che clemenza, pietà, così egli abbattuto per li colpi di Natano, prostrato per le parole di lui in terra, grida Miserere, con che confessa se misero, e Dio misericordioso, se vinto, e Dio vittorioso. Si suol dire che và la lingua oue'l dente duole, ou'è l'affetto, e secondo la varietà

Ambr. in epist.

Vari paragoni di Dauide caduto nel peccato

Simile ad vn vinto, nello steccato.

de

I de gli affetti variamente gli huomini fauellano, *l'amante d'amorose prattiche, il cupido d'interesse, l'offeso di vendette, l'ambitioso d'onore, cosi l'infelice Dauid di misericordia, riconoscendo la miseria,& essendo all'ora l'affetto suo come di moribondo, non dice altro che Miserere,confessando la colpa, riconciliando Dio, mettendosi al sicuro con questa parola,che far poteua al mondo publica fede, e scoprire il suo gran pentimento Miserere mei. Nelle speculatiue scienze Iddio è l'vltimo quesito, si che i Filosofi trattano prima delle creature, e per quelle à dire di Dio si conducono, ma nella cristiana prattica, Iddio è il primo, onde la Filosofia fornisce in Dio,ma la Diuina scrittura da lui comincia, In principio creauit Deus, quiui comincia la prattica cristiana, oue fornisce la speculatione gentilesca, e per ciò in tutti quanti i sinistri, & in tutti i pericoli, subito l'huomo naturalmente con la mente e con la voce à Dio ricorre,e se Dauid non disse prima Deus ma

Quiui comincia la scrittura oue la filosofia fornisce.

K Miserere,* fù per dubbio che non gli mancasse tempo per dire quello che più gl'importaua, Innocenzo e Roffino constituiscono Dauide come vn reo in presenza del Giudice, essaminato già e conuinto da Natano,ch'al tribunale del supremo Prencipe gridi misericordia, come se dicesse, Rinontio le difese, rifiuto le ripetitioni, ricuso l'essamine, fuggo'l giudicio, ricordeuole che Si iniquitates obseruaueris Domine, quis sustinebit? e per ciò chiedo, e scongiuro O Dio che Nõ intres in iudicium cum seruo tuo, ma più tosto Miserere, troppo è notorio il mio fallo, confesso e conosco che ragioneuolmente la Diuina giustitia mi condanna,ma però appello dal suo tribunale al tribunale della misericordia Miserere, & cum inuocatur misericordia tollitur examini locus, vbi misericordia flagitatur,grida l'indorata bocca di Grisostomo, Interrogatio cessat, vbi misericordia postulatur iudicium non sæuit, vbi misericordia petitur pœnæ locus non est, vbi misericordia questio nulla, vbi misericordia condonata responsio est. e poteua ben'egli appellare, percioche in questa vita il tribunale

Roffino & Innocenzo. fanlo simile ad vn reo.

Cassiod.

Grisost.

Digitized by Google

della misericordia è supremo * Super exaltat misericordia L
iudicium, Miserationes eius super omnia opera eius. San
Greg. l'assomiglia adun infermo. Gregorio imagina Dauide com'vn grauissimo infermo, e mortalmente ferito, simile à colui che calando da Gerusalemme in Gerico fù da'ladroni assassinato, e disperato d'ogn'altro medico à piedi del buon Samaritano grida, Miserere mei. Or chi se'tù, ch'empi l'aria di pianti e di querele? io son (egli risponde) vn'infelice combattente abbattuto e vinto, ecco, à tua discretione mi rendo, Miserere O vincitor clemente. chi se'tù che per tutto ti lamenti con si lugubri e si mesti accenti? io son reo, adultero, micidiale, e per tale conuinto e condannato, Miserere O Giudice benigno. Chi se'tù che fai con si acerbi lamenti risonare le contrade e le campagne? io son infermo, Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, non est sanitas in carne mea, Miserere mei, O celeste medico, quoniam infirmus sum, sana me Domine, quoniam conturbata sunt omnia ossa mea. Ma come ti chiami tù, quale è'l tuo nome? *dil M
lo pur chiaramente, Mei, Mei, non osa dire come già soleua, Memento Domine Dauid, propter Dauid seruum tuum, sà ben'egli che non sono i nomi degli scellerati nel libro di Dio scritti, Quoniam scripserunt nomina sua in terris suis, e che al suono del nemico nome si commoue Iddio anzi à sdegno, ch'à perdono. Siegue DEVS,
צלתים in cui vece stà nell'Ebreo Eloim, che vol dire forte, anzi nel numero del più fortes, come ch'egli sia stato da quel forte armato, da quel poderoso Spirito superato e vinto, Si spi-
*Eccl.*10. ritus potestatem habentis ascenderit super te, ne dimiseris locum tuum, cioè à dire, se'l diauolo t'assalta non t'allontanare dalla giustitia. Come che questo nome dar si soglia a'Giudici, a'Prencipi, à gli Angioli, à Dio, à tutti quelli, i quali per la grande autorità e suprema podestà c'hanno di punire e gastigare, sono à gli altri terribili e tremendi, ond'Iddio dice di se, Sum Deus fortis & zelotes, vindicans peccata patrum in filios. Come che questo nome sin dal principio ch'ei s'introduce per Creatore sia à

Dio

N Dio attribuito,* e Dauid chieda d'essere rinouato e ricreato. Come finalmente ch'egli habbia offeso tutte le Diuine persone chiama Dio nel numero del più Fortes, l'onnipotenza del Padre abusando la Regia podestà con ammazzare iniquamente, la sapienza del figliuolo con le frodi delle lettere e del nascondere il parto. La bontà dello spirito Santo non ispogliandosi dell'ingiusto volere, nè cambiandosi di volontà à vista di tanta bontà e pietà d'Vria, quando disse, Arca Dei & Israel & Iuda habitant in papilionibus,& Dominus meus Ioab & serui domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam vt comedam & bibam & dormiam cum vxore mea? per salutem tuam & per salutem animæ tuæ non faciam rem hanc. parole che poteuano rompere i duri marmi, & ammollire ogni ostinato petto. hai ben dunque ragione O Dauid di chiedere, Secundum magnam misericordiam tuam. Nel testo Ebreo non v'è quella parola Magnam, da'Settanta O per l'energia e per la forza delle seguenti parole,* Et secundum multitudinẽ,aggiuntaui,anzi vi sono de'testi che dicono, Secundum misericordias tuas. e certo è cosa degna di marauiglia, che mentre stà Dauid in giudicio, voglia esser giudicato secondo la sua propria giustitia, Iudica me Domine secundum iustitiam meam,ma quando stassi scriuendo e fulminando la sentenza voglia essere sententiato secondo la misericordia di Dio, Secundum magnam misericordiam tuam, e ben è'l douere, perche chiunque si metteſse affronte della giustitia di Dio, al cui cospetto i Cieli, e gli Angioli non son mondi, sarebbe sempre iniquo riputato, ond'egli vuole essere giudicato con iscarsa e ristretta misura d'vmana giustitia, poca & imperfetta, & alloncontro nel perdono non vuole misura d'vmana misericordia, piccola troppo & angusta, ma Diuina, grande, & infinita, si che oue l'vmana direbbe, Reus est mortis qui fecit hoc, la Diuina faccia risonare, Dominus transtulit peccatum tuum.

Offese egli tutte le diuine persone, e tutte inuoca.

2 *Reg.* 11.

Dauid chiede d'essere giudicato secondo la sua giustitia ma sentẽtiato secondo la misericordia di Dio.

Ma tempo è che discendiamo al sentimento di queste pa-

Doppio sentimento del primo verſetto.

parole ſin'ora in queſta guiſa dichiarate,* ch'è doppio, che P
ſieno ò vna richieſta ò vna ſcongiura, Poſtulationes & obſecrationes, direbbe S. Paolo, e dichiaralo Agoſtino così,
Aug. ep. 89 ad Paulin. q. 5. tom. 2.
io ti dimando O Signore miſericordia, e miſericordia grande, ò vero io ti dimando O Signore miſericordia non per
Vn ſentimento che ſia richieſta.
mio merito, ma per la tua ſteſſa grande miſericordia, & è come s'vn pouero diceſſe, io ti dimando vno ſcudo per corteſia, ò per carità, lo ſcudo ſarebbe la richieſta, la corteſia ò carità la ſcongiura. però gl'Interpreti ſi ſon diuiſi; & altri hanno l'vno & altri l'altro ſentimento ſeguito, noi dichiararemo ambedue. S'ella è richieſta vuol dir coſi, ti chiedo miſericordia, ma non mi baſta vna piccola, vn'ordinaria, ò mediocre, fà di meſtieri ch'ella ſia grande, eſſendo grande il mio delitto, ſi che quel titolo di grande

Come conuiene alla miſericordia il titolo di grande.

può in due maniere alla miſericordia conuenire, l'vna è che ſia à lei conueneuole epiteto, riſpetto à tutti gli altri Diuini attributi, tratto e cauato dalla natura ſteſſa della miſericordia,* com'è dottrina di San Tomaſo e di Gaetano, Q
S. Tom. 2. 2. queſt. 30 art. 4.
percioche la miſericordia non ſolamente come tutti gli altri attributi è infinita, per eſſere in Dio, & in vn ſoggetto infinito, ma anco per ſuo proprio e naturale, perch'ella riſguarda ogni miſeria, ella è di tutti i biſogni ſolleuatrice, e può ſoccorrere à tutti in tutto, e perciò fà meſtieri ch'ella non habbia ſeco miſeria, ch' altrimenti ſgombrare non potrebbe tutte le miſerie, e non hauendo miſeria, nè veruna imperfettione, è forza che ſia atto puro, e per ciò grande & infinito, onde Santa Chieſa dice, Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miſerando manifeſtas. facciſi la proua di queſto con metterla à fronte della giuſtitia, paragone che bene ſpeſſo vedeſi nella ſcrit

diceſi ſpeſſo Gran miſericordia, non coſi gran giuſtitia.

tura fatto, e prima vedraſſi che la ſcrittura d'ordinario coſtuma dire, gran miſericordia, e non coſi gran giuſtitia, ma ſemplicemente Confitebor Domino ſecundum iuſtitiã eius, Iudicabit populos in iuſtitia, e ſe tal'ora arriua à fare grande anco la giuſtitia, ſempre dà la precedenza alla miſericordia, ſi che quando Iddio ſi chiama giuſto vendi-

catore

Rcatore, *dice d'esserlo Vsque ad tertiam & quartam generationem, quando si noma misericordioso, ò rimuneratore, arriua à mille generationi, Qui facis misericordiam in millibus, & oltre à ciò dichiarando la grandezza della giustitia, la paragona alle gran montagne, Iustitia tua sicut montes Dei, ma la misericordia a'Cieli, Magna est super cœlos misericordia tua. e se di loro ragiona rispetto alla comunicatione de'loro effetti à noi, dice che la giustitia gocciola e stilla, la misericordia corre come vn fiume, Non stillabit furor meus super Hierusalem, Magnus furor Domini stillabit super nos, così in Daniello Stillauit super nos maledictio & detestatio, in Michea Non stillabit super istis, non comprehendet confusio, e così della giustitia si parla. ma odi della misericordia, Declinabo super eam quasi fluuium pacis, & quasi torrentem inundantem, effundam super vos aquam mundam. in somma è si grande la misericordia che veniamo per lei in cognitione della grã

S dezza della giustitia, *perche come per la grandezza d'vn braccio si conosce quella dell'altro, così quanto sia grande la giustitia si consideri e si conchiuda dalla grandezza della misericordia, che spinse Cristo à patire & à morire sul legno della Croce, perche con tanta misericordia s'opponesse alla giustitia, ch'ambedue sostentano il trono della Diuina prouidenza, non meno che due braccia il real seggio di Salomone. è si grande, e si ampia la misericordia, che sola abbraccia (come nel seguente discorso diraffi) tutte l'altre opere di Dio, & Miserationes eius super omnia opera eius. La seconda maniera è, che si può chiamare grande vna misericordia ad vn'altra paragonata, si che quella voce grãde non sia epiteto, ma aggettiuo, come dicono sostantiuato, & all'ora diremo che tra tant'altre Diuine misericordie, chiama la rimessione della colpa per più rispetti grande, e prima atteso'l Donatore, scriue Plutarco d'Alessandro, ch'essendogli da vn'amico la dote per collocare le figliuole richiesta, comandò che gli si donassero cinquanta talenti, e ricusando colui di prenderli con dire che

Exod. 20.

Ger. 32.

La giustitia assomigliata alle Montagne la misericordia a' Cieli.

Sal. 135.

La giustitia stilla la misericordia corre.

2. Paralip. 12. & 34. Daniel. 9. Micheæ. 2. Esa. 66. Ezech. 36.

Per la misericordia si conosce la grandezza della giustitia.

2. Par. 9.

La rimessione della colpa per sei rispetti chiamasi grã misericordia & imprimaper lo donatore.

che dieci ſolamente baſtauano, egli riſpoſe, *A te sì per ri- T
ceuere, non à me per donare. Il ſimile gli auuenne con
Anaſſarco, ch'hauendo comandato al Teſoriere che gli deſ
ſe quanto voleua, coſtui riſpoſe, ch'ei troppo chiedeua, cioè
cento talenti, & egli à lui, fà bene, perche sà d'hauere ami
co che vuole e può donarglieli. Or che diremo di Dio amā
tiſſimo de gli huomini, e ricchiſſimo di pietà? à queſto do-
manda Dauid gran miſericordia, prima perche coſi conuie
II. per chi la riceue. ne à lui donare. Secondo per conto di chi la riceue ch'è ne-
Rom. 5. mico Commendat autem Deus charitatem ſuam in nobis,
Matth. 5. quia cum inimici eſſemus ſecundum tempus pro nobis mor
Gerem. 3. tuus eſt, & ſolem ſuum oriri facit ſuper bonos & malos. &
Geron. lib. 2. in Iouin Tu fornicata es cum amatoribus multis, tamē reuertere ad
me & ego ſuſcipiam te, Gran colpa Gran clemenza, Magnū
peccatum magnam vult miſericordiam, gran pouertà gran
ſoccorſo, Miſerere mei Deus quoniam inops & pauper ſum
ego, gran miſeria grā pietà, Magnam rogat miſericordiam,
quia magnam agnoſcit miſeriam, dice Agoſtino, *perloche V
noi potreſſimo dire Abiſſus abiſſum inuocat. dimandila pur
piccola, diceua Dauid, chi peccò per ignoranza, io malitio-
ſamente peccai, chiedala piccola chi cadde per fragilità, io
era pur troppo forte, ricorra alla piccola chi in vn modo
ſolamente hà mancato, io in molte guiſe fallai, prieghi la
piccola chi ſubito doppò la caduta con l'emendatione ri-
ſorſe, io giacqui miſeramente nel fango, e per tanti meſi
III. per conto del dono. perrinace perſeuerai. Terzo per ragione dello ſteſſo do-
no della rimeſſione, percioche s'Iddio libera da mal cor-
porale è piccola miſericordia, ſe dallo ſpirituale è gran-
de, s'egli perdona ſolamente la pena è piccola, ſe la colpa
è grande, quello fà co' peccatori per rimunerarli di qual-
che bene, queſto co' penitenti. s'egli crea è piccola, s'egli
ricrea e rinuoua è grande, e tanto maggiore deueſi il per-
dono iſtimare, quanto fù la colpa maggiore, e per ciò al-
Sal. 24. troue dice, Parce peccato meo multum eſt enim. Mirabil
coſa, hanno per vſo i rei d'impiccolire e d'eſtenuare le col-
pe, e d'iſcularle con debolezza, con ignoranza, con tra-

ſcu-

X scuraggine, * ò con altro, e dire al Giudice, Parce peccato meo paruum est enim, non così Dauid, Multum est enim, e se bene meritarebbe per ciò molte e graui pene, hà nondimeno il clementissimo Iddio, oue la sua gran misericordia impieghi, Multum est enim. perciò qualunque volta noi sospiriamo e piangiamo per l'infermità, per la pouertà, per la sterilità, e per le tribolationi, e con tanto ardore chiediamo sanità, ricchezza, fecondità, e prosperità, non possiamo con verità dire Secundum magnam misericordiam tuam, chiedendo misericordia sì piccola, che dar si suole anco a' peccatori, ch'vsa Iddio spacciarla anco per moneta falsa, ò non di peso, e per bene solamente morale, ma con la rimessione dona egli insieme la gratia e l'amicitia, i doni e le virtù, Magna nobis & prætiosa promissa donauit, potestatem filios Dei fieri. Quarto per le maniere con le quali egli ci dona e ci presenta, auuengache non solamente pregato essaudisca, e chiesto doni, ma egli Y ancora inuiti, essorti, *e spinga à chiedere e pregare, e come disse Dionigi, Auersos à se & resilientes amatoriè sequitur, contendit, & deprecatur, ne se deserant, quos tanta vi amoris inquirit. questo ci vogliono dire quelle parole, Conuertimini ad me sicut in profundum recesseratis filij Israel, conuertimini & salui eritis omnes, conuertimini filij reuertentes, e similmente tant'altre in Ezechielle, in Zaccaria, in Gioelle, & alla Sposa, Aperi mihi soror mea. Aggiungesi ch'egli rimette e dona senza conditione, senza numero, senza peso, peccati tutto che grauissimi & infiniti, e non diuide la rimessione, non si riserba cosa nissuna, non guarisce vna parte, ma tutto l'huomo, & adopera mezi per ridurre'l peccatore grandi, efficaci, & istraordinari, muoue (come dir si suole) ogni pietra, spazza, come quella Vangelica donna, e cerca per tutto, mette ogni cosa sossopra, gli elementi, e le celesti sfere; con le quali'l benefica, e nelle quali fà opere miracolose per conuertirlo, Adhuc modicum & mouebo cœlum & terram & mare, tutta la corte del cielo impiega in questo, Quia omnes sunt

1. *Petr.* 2. *Ioan.* 1.

IV. per le maniere cò le quali egli ci dona.

Dionig. ep. ad Demophil.

Esa. 31. *Gerem.* 3. *Ezech.* 18. *Zach.* 1. *Gioel* 2. *Cant.* 5.

Lucæ 5.

administratorij spiritus, * & in fine conchiude, Quid po- Z
tui facere vineæ meæ & non feci? Quinto per gli effetti
del perdono, perche liberati siamo dalla pena del danno e
del senso eterna, da quella pena di non vedere Dio, In
terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam meam,
e da quell'altra del crucio, Præparata est ab heri Topheth,
à Rege præparata, profunda & dilatata, nutrimentum eius
ignis & ligna multa. Topheth, dice Geronimo, significa seduttione, simbolo dell'Inferno, oue stanno quei tanti
sedutti, che gridano, Ergo errauimus, e bene è dilatato &
islargato, perche Lata est via, quæ ducit ad perditionem, e
bene preparato, Ab heri dal dì della creatione, oue i dannati per legna e per tizzoni seruiranno. Sesto perche per
questa via saremo finalmente condutti all'eterna salute,
che chiamar si suole gran misericordia, come per lo contrario la condannaggione sdegno & ira grande, Ira magna
ego iracor super gentes opulentas, Secundum multitudinem iræ suæ non quæret. * A a

Ma se quel dire, Secundum magnam misericordiam tuã,
è scongiura, siamo sforzati à cercarui altro significato. Io
sò che nella scrittura la Predestinatione è chiamata misericordia, Cuius vult miseretur, & quem vult indurat, Non
est volentis neque currentis, sed miserentis est Dei, & i
Predestinati vasi di misericordia, Secundum diuitias gloriæ suæ, in vasa misericordiæ. e misericordia grande, perche da lei tutte l'altre manano e dipendono, Nam quos
præsciuit & prædestinauit hos & vocauit &c. & anco perch'ella è come dice Dauid, Ab æterno & in æternum. il
quale come c'haueſſe hauuto di molte occulte e segrete
cose riuelatione, potè perauentura sapere ancora della
sua predestinatione, e de' mezi per arriuare al destinato fine, come faceua Paolo (tutto che l'istesso sapesse) penitenza con gastigare il corpo, e mortificare la carne. à che
pure San Pietro essortaua, Satagite vt per bona opera certam vestram vocationem faciatis. e perche possono i predestinati molte volte cadere, e cadono in fatto, e molte

volte

V. per gli effetti del perdono.

Esa.26.

Esa.30.

V. per lo fine.

Zacch.1.

Sal.9.

L'altro sentimento che fia scõgiura.

La predestinatione è gran misericordia.

Rom.9.

Rom.8.

2.Pet.1.

Bb volte si rilieuano e sorgono, * & al fine staranno in piedi, non saranno à Dio inuolati, e non periranno, prega Dauid, Secundum magnam misericordiam tuam. Che dirò del battesimo? non solamente è egli chiamato misericordia grande, ma anco la figura di lui il Mar rosso, che così dice Paolo, Omnes in Moyse baptizati sunt in nube & in mari, laqual liberatione del popolo Ebreo per mezo del mar rosso figurò la liberatione de'fedeli per mezo del battesimo, or che potrassi dire di questa, se di quella è scritto, Traduxit populum suum in virtute magna & brachio excelso? & altroue, In manu forti, e pur di nuouo, Dux fuisti in misericordia populo, quem redemisti, & portasti eum in fortitudine ad habitaculum sanctum tuum? si che preuedendo Dauid con profetico spirito questo sagramento, priega (come dice Ambrogio) che gli sia col merito di lui perdonato, che per ciò si và seruendo di quei translati, ch' al Battesimo propriamente si conuengono, spruzzare, lauare, mondare, * & imbiancare. L'incarnatione ancora, secondo Origene, Grisostomo, e Cirillo, chiamasi gra misericordia, che com'era già stato riuelato à Dauide, fare nella sua discendenza si doueua, quando venne in terra quella gran virtù, per la quale fù fatto'l cielo e la terra, che così dichiara Ilario quelle parole, In principio, cioè in filio fecit Deus cœlum & terram, simile à quella parola di Giouanni, Omnia per ipsum facta sunt. quest'è quella virtù grande appresso Geremia, Tu feciti cœlum & terram in virtute magna, che Paolo chiama virtù di Dio, Dei virtus & sapientia. scese dunque gran misericordia dal Cielo, quando scese quella gran virtù, Verbum caro factum, quando Suscepit Israel puerum suum recordatus misericordiæ suæ, quando s'adempì, Dabis veritatem Iacob, & misericordiam Abraham, quæ iurasti Patribus nostris à diebus antiquis. ne deue recarci marauiglia, ch'ora verità & ora misericordia si chiami, percioche la promessa che fù primieramẽte ad Abramo fatta, fù certamẽte parto di misericordia, e qual merito esser poteua ò de'Sãti,

Il Battesimo gran misericordia. *1. Cor. 10.*

Deut. 4. *Exod. 13.* *Exod. 15.*

Ambr. 2. Apolog. ca. 8.

L'incarnatione gran misericordia.

Ambr. 2. Apolog. ca. 24. *Ilar. su i Sal.* *Gerem. 32.* *1. Corint. 1.*

Mich. 7. *Gen. 22.*

L'incarnatione chiamasi verità e misericordia.

Digitized by Google

ò della Chiesa, che potesse questa gratia guadagnarsi? però Dd
la promessa di misericordia douеuasi fedelmente adèpire, e
L'incarnatione capo di tutte l'altre misericordie. perciò ora misericordia & ora verità viē chiamata, e cō ragione misericordia grāde, per essere ella'l principio di tutte l'altre, capo di tutti i pietosi sētieri, che calca Iddio, così hāno interpretato i Padri quelle parole, * Posuit me in principio viarum suarum, prima gratia, economia, e disposatione di tutte l'altre. à questa aggiungono Innocenzo, Cassiodoro, e Gregorio, in particolare la Passione, che non contenta la Diuina misericordia d'hauere bassato i cieli, d'essere discesa, d'essersi auuolta di mortal carne, volle ancora
La Passione di Cristo gran misericordia. sofferire disagi, patire tormenti, e morte per l'vmana generatione, che ben si deue à questa misericordia'l degno titolo di grande, quando Iddio Corroborauit super nos misericordiam suam, quando Secundum misericordiam
1. Pet. 1. suam magnam regenerauit nos. Io per me credo che Dauid iscongiurasse Dio à dargli perdono per se stesso, quale alla grandezza sua * & alla sua Maestà si conueniua, E e
Iddio stesso si chiama gran misericordia. percioche come che tutti gli attributi di Dio sieno Iddio, la sapiēnza, la potenza, la giustitia, e gli altri, nondimeno la misericordia chiamasi spetialmente Iddio per essere di lui si propria, e chiunque potrà ridire (dice Agostino) come Iddio sia, potrà anco egli dirci come habbia misericordia, dica pur Dauid, e dica affettuosamente, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam. Deh Signore, io hò grauemente peccato'l conosco e'l confesso, e solo per hauerti offeso tutt'ora m'affligo e macero, e benche grande mi paia il crucio, graue'l dolore ch'io sento, non oso, anzi non posso dar giudicio s'è si grande ch'arriui al segno, questo è vfficio della tua diritta giustitia, ella hà carico di riconoscere il peso, e la misura del dolore, se và di pari col mortal diletto, se'l pentimento risponde al mio fallire, se la pena s'agguaglia alla mia colpa, se la sodisfattione è pari all'interesse e al danno. Ma temo, ahi temo la seuerità della giustitia, s'al solo giudicio di lei tu mi rimetti, io non posso allegarla per so-

spetta,

Ff ſperta, non hò per queſto ragioni*, non hò proue, ma ſol
per gratia ſupplico e chiedo, che ò tu mi cambi'l
giudice, ò dia alla giuſtitia vn'aſſeſſore, e ſia
la gran Miſericordia, ella riconoſca il do-
lore, ella la pena, ella'l mio pentì-
mento, io mi ſoggetto volen-
tieri al ſuo giudicio, e tu
contentati di ripor-
tarti à lei,
Miſerere mei ſecundum
magnam miſericor-
diam tuam.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO A VENTESIMOTERZO.

Se in Dio & in tutte l'opere sue sia misericordia, & oue l'impieghi.



Varii paragoni della diuina misericordia.

SOno senza numero infinite, senza misura immense, e senza peso graui e maestose tutte le Diuine grãdezze & eccellenze, ma oso dire, che *se qualcuna auanza, auãza tutte l'altre la sua pietosa clemẽza, ben degna di si alto e glorioso titolo di grande, con che l'inchina, l'adora, e la scongiura il penitente Rè, Secundũ magnam misericordiam tuam, si che se fosse Iddio corporeo, com'egli è puro assoluto & infinito spirito, non portarebbe in segreto, e non asconderebbe di sotto altre viscere che di pietosa misericordia, s'egli come noi altri fosse di membra sensibili auuolto e cinto, sourastarebbe ad ogn'vno à guisa d'altiero capo la misericordia, s'egli à noi si scoprisse con vmano sembiante, gli occhi à pari di due splendidissimi soli sfauillarebbono di pietà e di misericordia lucidi raggi, s'egli di vestimento si coprisse, misericordia sarebbe la ricca porpora, e'l Regio ammanto, s'ei bisognasse di cibo, misericordia gli seruirebbe di Nettare e d'Ambrosia. Questo pietoso sangue gli scorrerebbe per tutte quante le vene, questi spiriti di clemenza gli sgorgarebbono dalla fontana del cuore, questi nerui di misericordia auuinchiarebbono insieme tutte quante le membra, B

C membra, pietà ſcintillarebbe l'occhio,* pietà riſonarebbe la voce, pietà ſpargerebbe la mano, pietà ſtamparebbe'l piede, pietà comunicarebbono tutte l'opere, Et miſerationes eius ſuper omnia opera eius. All'oro fino dunque di queſta ricca zecca per riſcuoterſi da iniqua ſeruitù, all'armi forbite di queſt'ardente fucina per iſchermirſi contra l'armi nemiche, alla pregiata pecunia di queſto grande erario per ſodisfare a'debiti, à gli efficaci rimedi di queſta piena officina per guarire i morbi, alle copioſe pile di queſt'acque pietoſe per lauarſi & abbellirſi ricorre di nuouo il penitẽte Rè coſi dicendo, Miſerere mei Deus ſecundũ magnã miſericordiã tuam, e noi ritornãdo a'lieti paſcoli di queſta ſoauiſſima dolcezza, di nuouo rincominciamo à dirne.

Moſtrò Iddio vna gran viſione al ſuo Profeta Geremia, e diſſegli, Quid tu vides Hieremia? riſpoſe egli, Virgam vigilantem ego video, oue Teodotione legge Virgam Amigdalinam, & i Settanta Baculum nuceum, per la ſomiglianD za della voce Ebrea, *che con piccolo iſcambiamento di punti l'vno e l'altro ſignifica. come quell'altro in Danielle, ſub Schino & ſub Prino, che vogliono dire diuidere e ſegare, per alludere à quella ſentenza, Angelus diuidet te medium. La Noce (dice Geronimo) è nella prima cortecia amara, dura nel nicchio di mezo, tenera, dolce, e fruttuoſa di dentro, coſi par che ſia la ſtoria di Dauide, amara nella lettera per conto dell'adulterio e dell'omicidio, dura nella ſignificanza per la figura, oue vna coſa cattiua vn' altra buona dinota, ma ſpero ch'ella vi debba parere tenerella e fruttuoſa nella conſideratione de'miſteri, ch'ella aſconde, & oltre modo dolce nell'inueſtigatione della diuina miſericordia, della quale doppò la ſpiegatura delle prime parole del ſalmo, e doppò'l ſentimento loro, mi cõuiene ora trattare, per eſſer queſta la nobile dottrina, che ſeco quelle parole e quei ſentimenti recano. E prima come ſia in Dio e nell'opere ſue miſericordia, e come ſi poſſa ella ottenere. Secondo come in più guiſe poſſiamo la grandezza di lei conoſcere e ritrouare.

Gerem.1.

Miſericordia ſimile alla bacchetta vigilante di Geremia.

Dan.13.

Io

Pietà e misericordia diuerse non sono appo i scrittori.

Io sò che Pietà non è la stessa cosa* (propriamẽte parlando) che misericordia, ma come Religione è onore à Dio & osseruanza è riuerenza a' Superiori douuta, così Pietà a' progenitori, ond'ella alla giustitia s'appartiene, essendo la misericordia, secondo S. Tomaso alla carità annessa. Però comunemente e co' Dottori e con le scritture sagre parlando, Bontà, Misericordia, e Pietà non sono tra se diuerse, e se pure v'hà qualche differenza, Bontà dice cosa generica & vniuersale, che l'altre abbraccia, Pietà mira l'interno affetto, e Misericordia, l'esterno effetto di souuenire altrui, si che misericordia secondo S. Agostino, è virtù che l'huomo à souuenire all'altrui miserie inchina, & è legitimo parto di carità, il che mostrò San Giouanni con dire, Qui habuerit substantiam huius mundi, & viderit fratrem suum necesse habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo charitas Dei manet in illo? non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate. * perloche accortisi gli Ebrei della compassione di Cristo verso'l defonto Lazero, argomentando dall'effetto alla causa inferirono l'amore, Ecce quomodo amabat eum. Et è si grande e si necessaria virtù al Cristiano che l'hà Iddio cinque motiui donato, perch'al nobile essercitio di lei lo spronassero. Vno naturale, perche l'istessa natura alla pietà l'inchina. l'altro sopranaturale della carità. Il terzo spirituale dell'vnità in vn mistico corpo di Cristo, oue come'l capo s'è à compatire alle membra inchinato, così le membra deuono scambieuolmente compatirsi. Il quarto del timore, sapendo che saremo nel giorno del giudicio dell'opere della misericordia strettamente essaminati. Il quinto d'vn doppio premio nell'altra vita celeste, & in questa del centuplo, il quale benche da molti non sia conosciuto, è però certo e non falla, percioche molte volte Iddio libera vn huomo da morbo, da lite, d'altra spesa ò trauaglio oue perauentura harrebbe tutto'l suo consumato, solo per rimunerarlo con questo centuplo di qualch'opera di misericordia da lui fatta. Ora è certo che in Dio si ritroua misericordia, à cui come

S. Tom. 2. 2. q. 3. ar. 1. q. 111. ar. 1. Nauar. c. 14. nu. 1.

Agost. lib. 9. de ciuit.

1. Ioan. 3.

Ioan. 11.

Cinque sproni alla misericordia.

Il centuplo come'l dona Iddio in questa vita.

E

F

Gme è sentenza di Dionigi, di Basilio, * di Nazanzeno, e delle scuole donar si deue tutto ciò che nobiltà e perfettione apporta, ma in quel modo più nobile & eccellente che imaginar si possa, e qual opera più nobile, e qual cosa più alla Real maestà conuenieuole potrassi della clemẽza e della pietà ritrouare? ma fà però mestieri, che noi d'ogni imperfettione la spogliamo, auuenga ch'ella in noi habbia tre difetti, il primo perche hà passione & affetto, e seco qual che interno mouimento di compatire reca, perche come l'intelletto non opera se non col mezo de'sentimenti, cosi la volontà non fà senza l'appetito sensitiuo, e questo non è senza corporeo mouimento. ma in Dio non è appetito, non corpo, non mouimento alcuno, ond'egli nè del nostro male si duole, nè per suo lo riputa, come fà l'huomo misericordioso, ma solamente hà la volontà e l'effetto della misericordia, ch'è volere all'altrui male souuenire, si che egli hà misericordia senza imperfettione, & hà pietà senza turH bato affetto di passione, e come muoue immobile, * cosi imperturbato, e senza dolore soccorre, si che di tre cose che considerare si possono nella misericordia, la prima ch'è l'opera esterna, con la quale al bisognoso souuiensi', e la seconda ch'è la volontà interiore, con la quale si desidera ò s'inchina à souuenire, sono in Dio, ma non la terza ch'è vna ragione interna delle due cose predette, ch'è l'appropriarsi gli altrui bisogni e difetti, e'l riputare sue proprie l'altrui miserie, e per ciò desiderare e procurare di sgombrarle, nel che cioè nel modo di soccorrere il misericordioso, auanza il benefico, e'l liberale. Il secondo difetto è che la nostra misericordia è piccola e non può nè à tutte le miserie di tutti, nè à tutte d'vn solo souuenire, oue quella di Dio è doppiamente infinita, e perch'è in Dio, e perche hà vn tal naturale (come s'è detto) e può tutti in tutto aiutare. Il terzo è che la nostra è bene spesso al prossimo douuta, e per eiò è anco non di rado chiamata giustitia, come auuertì Gregorio da Cristo, Attendite ne iustitiã vestram faciatis corã hominibus, da Salomone, Qui iustus est tribuit, da Dauide

Misericordia nell'huomo hà tre difetti.

Greg nella 3. par. Past cap. 22. Matth. 6. Prou. 12.

Sal.111. 1.Cor.9. Disperſit,dedit pauperibus iuſtitia eius manet in*ſeculũ ſeculi,e da Paolo Qui adminiſtrat ſemen ſeminanti,& panem ad manducandum præſtabit,& augebit incrementa frugum iuſtitiæ veſtræ,cioè della limoſina, perche i comuni beneficij di Dio non poſſiamo vſurparcili, ma dobbiamo con gli altri parteciparli,diſpenſarli,e comunicarli al proſſimo,che perciò diſſe, Si in alienis fideles non fuiſtis,quod veſtrũ eſt quis dabit vobis?ma la Diuina è ſolamente pura miſericordia,Quis enim prior dedit illi & retribuetur ei? Et è ſi grãde e ſi perfetta che ſpeſſo l'onnipotẽza, la giuſtitia,e gli altri Diuini attributi,come oſſeruò il Niſſeno,par che reſtino da lei aſſorti, ſi che l'onnipotẽza è ſouente cõ nome di miſericordia chiamata, e l'opere ſue ſono à lei attribuite, onde narrando Dauid l'opere della potenza, gli ſtupori & i miracoli di Dio alla miſericordia gli aſcriue, Qui facit mirabilia magna ſolus, ſoggiunge, Quoniam in æternum miſericordia eius. Chi non vede che'l creare il cielo e la terra,* & il dare ad ogni coſa quell'eſſere e quella perfettione, ch'alla Diuina ſapienza piacque, fù opera di potere e di ſapere infinito? e queſta pure per ſe prendeſi la Diuina miſericordia, Qui fecit cœlos in intellectu, qui firmauit terras ſuper aquas, qui fecit lunam & ſtellas, quoniam in æternum miſericordia eius, e quel che reca maggiore marauiglia è, che non eſſendo coſa che più della giuſtitia paia dalla miſericordia diuerſa, ella pure à lei le ſue opere cede, ſi che dice Ambrogio, che ſe la giuſtitia è miſericordia, e la miſericordia giuſtitia, non è ſolamente perche ſieno vna coſa ſteſſa in Dio, che ciò non ſarebbe particolare priuilegio della miſericordia, ma più perche queſta virtù entra quaſi con l'eſſer ſuo proprio in qualunque opera di Dio, Et miſerationes eius ſuper omnia opera eius, e per ciò ſpeſſo veggonſi la miſericordia e la giuſtitia accompagnate, & accoppiate inſieme, O Domine libera animam meam, miſericors Dominus & iuſtus & Deus noſter miſeretur, oue ſol'vn tratto faſſi della giuſtitia,e due della miſericordia motto, & in mezo è la giuſtitia

I

K

Gli altri diuini attributi, paiono dalla miſericordia aſſorti.

Sal.135.

Sal.114.

Digitized by Google

L ſtitia collocata, per dimoſtrare com'ella ſia ſempre da miſe-
cordia cinta, e come ſcambieuolmente s'aiutino, e l'attioni
loro ſi comunichino, Miſericordia Domini ab æterno vſque
in æternum ſuper timentes eum, & iuſtitia eius in filios fi- *Sal. 102.*
liorum, ijs qui ſeruant teſtamentum eius, oue quelche pri-
ma ſpiegò ſotto nome di miſericordia, dapoi chiamò giuſti- *Sal. 111.*
tia. Diſperſit dedit pauperibus, queſto non è egli effetto di
miſericordia è e daſſi pure alla giuſtitia, Iuſtitia eius manet
in ſeculum ſeculi. Queſt'altro non è di giuſtitia, Tu reddes
vnicuique iuxta opera ſua: e daſſi alla miſericordia, Poteſtas
eſt, & tibi Domine miſericordia. ella è quell'olio ſparſo che
và per tutte l'opere di Dio à galla, e come tutte ſono parto
di bontà, per eſſere tutte partecipatione di quel ſommo be-
ne, De cuius plenitudine omnes accepimus, e comunicatio-
ni di lui, A quo omne datum optimum & omne donum per-
fectum, e tutte parto di liberalità, eſſendo fatte non per vti-
le di lui, ma per noſtro intereſſe, e parto tutte di giuſtitia,
M in quanto eſcono dalla ſua volontà, e di ſapienza, che confor
me ò alle nature, ò alle diſpoſitioni, ò a' meriti diſtribuiſce,
tutte però ſon parto naturaliſſimo della miſericordia, per-
che ſempre la creatura liberano da qualche miſeria, le to-
gliono qualche imperfettione, & à qualche ſuo biſogno pro-
ueggono. che mi trattengo io? Iddio ſteſſo è tutto miſericor- *Exod. 34.*
dia, ſi che quando Mosè lo vide, douendo egli ad alta voce
gridare, Iddio grande, eccelſo, onnipotente, diſſe Miſeri-
cors, clemens, patiens, multæ miſerationis. e Giona dop-
po l'hauer veduto in altri, & in ſe ſteſſo notabili effetti di
giuſtitia prouato, mentre gittato in mare per la ſua diſubbi-
dienza è liberato, e comandato che a' Niniuiti predichi l'e-
ſterminio, grida Scio quia tu Deus clemens & miſericors *Ioan. 4.*
es, patiens & multæ miſerationis, & ignoſcens ſuper mali-
tiam, e perciò ſanta Chieſa dice, Deus cui proprium eſt mi-
ſereri ſemper & parcere, forſe perche nell'eſſercitio della
giuſtitia noi ſempre qualche parte v'habbiamo, percioche Propria di Dio la miſe ricordia.
Iddio non l'adoperarebbe e non ci gaſtigarebbe ſe in noi nõ
foſſe la colpa, ma nella miſericordia non v'è coſa noſtra, ella

tutta è di Dio.* e se dici che Iddio similmente non impie- N
garebbe la misericordia se in noi non fosse la miseria, ri-
spondo che la miseria nó è come la colpa da noi cagionata,
ma viene à caso, per disgratia, per Diuina permissione ò vo-
luntà, e non è sempre reale ò positiua, ò almeno come la col-
pa attuale, ma non di rado negatiua. così dicesi la creatio-
ne opera di misericordia, alla quale però non precedè at-
tuale miseria, perche ancora le creature non erano, ma mi-
seria negatiua, che nó hauédo elle la perfettione, ne l'essere,
per mezo della creatione l'ricouettero, e tutto che S. Paolo
vgualmente à Dio & al suo volere l'vsar giustitia e miseri-
Rom.9. cordia attribuisca, Cuius vult misereatur, & quem vult in-
durat, è nõdimeno vero che la misericordia è di lui propria,
e da lui nasce, ma ch'egli ci gastighi da noi, che quasi à ciò
fare lo sforziamo, Numquid voluntatis meæ est mors im-
Ezech .18. pij, & non magis vt conuertatur & viuat? ma in noi ritroua
il loto da indurare, benche tale induri e tale col suo ardore
ammollisca, e ciò à suo talento e beneplacito,* & à quest'vl- O
timo mirò l'Apostolo quando disse, Quem vult indurat. Fi-
nalmente sauiamente osseruò in più d'vn luogo, S. Bernar-
do, che quantunque la misericordia come tutti gli altri di-
uini attributi vgualmente al Padre, al Figliuolo, & allo Spi-
Misericor- rito Santo conuenga, i quali come che sieno di persone di-
dia s'attri- stinti, sono però di natura, d'essenza, di maestà, di poten-
buisce al za, di sapienza, e di misericordia vno, s'attribuisce nondi-
Verbo. meno particolarmente al Figliuolo la misericordia, come
allo Spirito santo la bontà, e la potenza al Padre. e benche
ella sia della carità e della bontà in quella guisa che detto
habbiamo verde e vigoroso rampollo, ilperche più parreb-
be allo Spirito santo conueneuole, nondimeno per quella ra
gione ch'ella porta da male e da miseria solleuamento, al Fi-
gliuolo conuiensi, ilquale secondo la sua gran misericordia
ci hà liberato da'mali, e da eterna morte saluato, Suscepi-
mus Deus misericordiam tuam in medio templi tui, e chi sà
2.Cor.1. se'l Padre si chiami Padre delle misericordie per essere di
questo Figlio padre? e se la misericordia dicasi essere eterna

essendo

P essendo questo Figlio al Padre coeterno? *

Ma come si dispensa questa misericordia? oue s'impiega? à chi si comunica? io credo ch'egli sia Iddio à donarla prontissimo, essendo, Diues in misericordia in omnes qui inuocant illum, che perciò chiedeua Dauid alla sua pouertà queste ricchezze, acciòche fosse solleuata, Secundum diuitias gratiæ eius, che à punto è come dire, Secundum magnam misericordiam suam. è comune sentenza de' Santi con diuina autorità e con lunga isperienza confermata, che viepiù si compiace Iddio in vsar misericordia ne' peccatori perdonando, che in essercitare giustitia lor gastigando, e così Misericordia superexaltat iudicium, è però anco verissimo che nè da ogn'vno, nè sempre, nè in ogni guisa questa misericordia s'ottiene. Io non voglio entrare in quelle sottili e scolastiche dispute, se Iddio la niega in questa vita ad alcuno, se tutti sempre la possono ottenere, e se ne sono taluolta alcuni affato iscluſi, che non è di mio pro-

Misericordia di Dio come si dispensa. *Rom.* 10. *Efes.* 1. *Vedi sopra quel verso, Ne proijcias me à facie &c.*

Q posito nè mio pensiero, * sarauui ancora per questo ne' seguenti discorsi qualche commodo luogo, E però certo che trà quelli che la diuina misericordia chieggono, v'è grande differenza, ottenendola alcuni molto facilmente, nè potendola altri in alcun modo impetrare, si che dice à questo proposito Agostino, che Faraone tenne in misera seruitù il popolo di Dio oppresso, tiranneggiollo ingiustamente, e fece à Mosè anzi à Dio pertinace contrasto, non volendo in verun conto lasciar partire gli Ebrei. e similmente Nabuccodonosore tenne anch'egli i Giudei in Babilonia schiaui, fù superbo padrone & ingiusto signore, e nondimeno essendo questi due simili nel peccato, sortirono molto diuerso fine, poiche quegli senza rimessione con tutti i suoi affogagato in mare miseramente perì. Questi come che grauemẽte fosse prima da Dio ripreso e gastigato, al fine ottenne misericordia, e nello stato e grandezza di prima fù riposto, anzi Lirano, Arboreo, Dionigi & altri, trà predestinati l'annouerano, tuttoche dalle parole d'Esaia nel decimoquarto capitolo, e d'Abacuc nel primo da' Dottori istoricaẽmte dichia-

Aug. li. de prædest. gratiæ c. 15. nella 23. q. 4 c. Nabuchodonosor. Di Nabucco e di Faraone essito diuerso. *Liran. Esai. 4. & Daniel. 4. Ioan. Arbor. lib. 12. Theosoph. cap. 4. Dion. Esai. 14.*

Digitized by Google

dichiarate, il contrario si cõchiuda, *lequali però Lirano & R
Geron. Aimone Vgone Tomaso Teofil. Teodor. altri dicono essere solamẽte minaccie, e douersi per la mag
gior parte intendere di Baldassare di Nabucco Nipote. Si-
milmente Saul e Dauid peccarono contro à Dio grauemen
te, riconobbero ambedue il fallo, e di ciascun di loro fù
Saul e Dauid *2. Reg. 12.* quella voce Peccaui, e tuttauia à Dauide è prestamente ri-
sposto, Dominus transtulit peccatum tuum, oue Saul non
1. Reg. 16. ottiene grata risposta, anzi da Dio abbandonato miseramẽ-
te i giorni suoi fornisce, e ne passa all'altro mondo danna-
Antioco & Esiodoro. to. Così pure Antioco spogliò il Tempio, come fè Eliodo-
2. Mach. 9. ro, quegli flagellato pregò, ma Orabat scelestus Dominum,
2. Mach. 3. à quo non erat misericordiam consequuturus, e quest'altro
percosso riconobbe vmilmente la colpa. perloche conchiu-
do che quantunque sia Iddio grandemente misericordio-
so, e della salute degli huomini più di quello ch'altri dire
ò diuisare potesse desideroso, fà nondimeno mestieri che
l'huomo si disponga, perche capace e meriteuole ne sia,
che se ben di sua natura il fuoco brucia, no'l fà però oue non S
ritroui ogni impedimento d'vmido ò di freddo sgombrato
e cacciato via. è certo verissima dottrina, che non può
l'huomo de condigno la misericordia di Dio e la rimessio-
ne delle colpe meritare, perche la prima gratia non si può
meritare, auũenga che'l poter meritare supponghi l'esse-
La prima gratia non si può meritare. re in gratia, ma innanzi la prima gratia l'huomo non hà se
non mali di colpa, e beni di natura, per li quali nulla si
può meritare, e s'altrimenti fosse, che'l peccatore potesse
meritar gratia, ella non gratia ma debito sarebbe, però
può ben egli essendo in peccato prepararsi per riceuerla, e
disporsi per farsi degno che donata gli sia, essendo alla di-
uina bontà conueneuole hauere di chi s'è disposto miseri-
cordia, e con occhio pietoso risguardarlo, e ciò può l'huo
mo fare con virtuose attioni, con orationi, con digiuni, e
1. Reg. 7. con limosine. così essortaua Samuelle, Preparate corda ve-
Daniel 4. stra Domino. così Danielle peccata tua eleemosinis redi-
Prouer. 15. & 16. me, così Salomone, Per misericordiam & fidem purgantur
peccata, & hominis est animam præparare. Laonde non

deue

T deue'l peccatore se stesso abbandonare, ma aiutarsi è fare quel ch'egli può, togliendo all'impetratione del perdono qualunque impedimento, che certo sono molti, ma questi i principali. Il primo la compiacenza del delitto, l'impenitenza, l'ostinatione, il dispregio e qualunque mortal peccato, percioche tutto che l'huomo stando cosi e ritrouandosi in istato sì indegno possa da Dio, Qui solem suum oriri facit super bonos & malos, & pluit super iustos & iniustos, qualche piccola misericordia di beni e di gratie temporali impetrare, mai non otterrà la gran misericordia della rimessione e della Diuina gratia. Gitterà dunque Iddio, ò peccatore impenitente, si buona semenza tra le tue spine? daratti egli la sanità non essendo ancora il maligno vmore purgato? volteraffi egli à risguardarti benigno, mentre tu ancora gli mostri contumelioso le spalle? vn contrario con l'altro si rimedia, e se per amor delle creature peccasti, ti dei, com'insegna Grisostomo, per l'odio di quelle al V perdono disporre. Iddio non esclude la giustitia in adoperando la misericordia, ma fà che vadino ambedue sempre vnite, ora oue hauerebbe luogo la giustitia, se senza essere preceduta pena alcuna ti perdonasse? essendo la pena alla sodisfattione della giustitia, e per medicina della colpa deputata. spogliseне chiunque haueſſe contrario pensiero, e non pensi nissuno se non vien prima buono d'ottenere perdono, e buono non può venire se prima ciò che malamente amato haueua non riproua, à nissuno è perdonato che non abbracci nuoua vita, il che non potrà far colui, à cui la vecchia non dispiace. & è tanto questa dottrina vera ch'ardiscono i Teologi d'accordo dire, che non può Iddio d'ordinaria potenza rimettere il peccato, se non precede pentimento, il che la scuola di San Tomaso afferma ancora d'assoluta potenza. Il secondo è la superbia, principalissimo vitio per impedire il perdono, perche Iddio Superbis resistit, humilibus dat gratiam, e l'acque non sagliono alle montagne, ma Intermedium montium pertransibunt, & Omnis vallis implebitur, non è chi più bisogni

Diuersi impedimenti all'impetratione della misericordia.

Il primo l'impenitenza, & ogn'altro mortale peccato.

Om. 3. imperfet.

Om. 11. ad popul.

Aug. lib. de vtilit. pœnit. cap. 1.

II. La superbia.

Digitized by Google

sogni della misericordia d'vn meschino, * e non è chi più X
indegno se ne renda d'vn superbo meschino, e come Iddio
della virtù dell'oratione si compiace, perche ella lo sforza, per dir così, a'compatire, & à donare, cosa ch'egli tanto gradisce, così ama teneramente l'vmiltà, che sempre si riconosce povera e bisognosa, e sempre chiede, e quanto più gratie riceue tanto più vmiliandosi si riconosce e si chiama povera, e pare come dice Guglielmo che voglia mettere la sua povertà affronte della liberalità della misericordia di Dio, nè può Iddio tanto donarle ch'ella si tenga ricca, anzi ch'ogn'ora più povera e bisognosa non si stimi. Il terzo è l'essere spietato & à sovvenire all'altrui miserie duro, perche come Abyssus abyssum invocat, così l'vmana la Divina misericordia impetra, essendo anco in questo sentimento vero quel dire In simbolis facilis est transmutatio, contrà in assimbolis, e però ricordisi l'huomo di quello, Qui parcè seminat, parcè & metet.

Gugl. lib. de Rethorica Diu. cap. 31.

III. L'essere spietato verso gli altri.

IV. Non perdonare. Il quarto non perdonare l'ingiurie, * e come otterrai tu da Y
Dio misericordia, se non può il conservo da te perdono
impetrare? In qua mensura mensi fueritis remetietur vo-
V. L'invidia. bis. Il quinto l'invidia, ch'è vn dispiacere della gratia
e della pietà ch'Iddio à gli altri benignamente dispensa;
Ambr. sopra 5. Luc. 4. Frustra (dice Ambrogio) opem misericordiæ celestis expectes, si alienæ fructibus virtutis invideas, aspernator enim Dominus invidorum est, & ab his qui divina beneficia in alijs persequuntur, miracula suæ potestatis avertit.

VI. L'ingratitudine. Il sesto è l'ingratitudine con gli huomini e con Dio, che
sola è quel infocato vento che riarde le gentilissime piante delle gratie, e secca l'abbondante fontana della misericordia. con ragione chiamò Guglielmo vn huomo ingrato miracolo del Diavolo, perche come è miracolo di natura che viua la Salamandra nel fuoco, e fù miracolo di gratia che i tre giovani Ebrei nella Babilonica fornace viuessero illesi, così alloncontro che tra tante fiamme di benefici l'ingrato s'agghiacci, è miracolo del Diavolo, indegno di riceuere nuouo beneficio, e meriteuole d'esser priuato

lib. de Reth. Divina. cap. 4.

Ingrato miracolo del Diavolo.

Digitized by Google

Z uato dell'antico, di cui è sconoscente & ingrato. *O brutto vitio, ò velenoso ferro che tagli i groppi, e i lacci con che la diuina amicitia con gli huomini strettamente s'annoda. O antico e transalpino ghiaccio che spengi l'ardenti fiamme della carità, & vccidei la gentilissima pianta della diuina misericordia ver noi, si ch'ella di nuoui benefici non ci fecondi. O pestilente vento che bruci i vaghi fiori delle gratie perche non leghino e non arriuino alla maturità de' frutti di gratitudine. O abbomineuol vaso che à gara di quello di Pandora hai sopra i miseri mortali tutti quanti i mali riuersato.

Digitized by Google

DISCORSO A
VENTESIMOQVARTO.

Come si conosce la grandezza della diuina misericordia.

LA soauissima misericordia di Dio, della quale si dolcemente, non sò se dirmi debba piangere ò canta il penitente Rè, ò canta e piange insieme, canta per amore, e piange per dolcezza nel principio* di questa sua amorosa e lamenteuole canzone, B

Misericordia simile all'acque del mare.

come per la sua ampiezza e grandezza non cede ad vn immenso Oceano, così per qualità è simile all'acque sue, le quali tanto più sono dolci ò meno amare ritrouate, quanto più al cupo fondo s'auuicinano, sì che piacciaui ch'ora di nuouo ci rientriamo & in queste dolcissime onde della gran misericordia di Dio, che non hanno fondo nè riua, ci attuffiamo, e con la mente vi andiamo tanto profondamente dentro, quanto disopra ci sarà altamente conceduto.

Ben ci recò dal cielo fedel contezza, e nuoue certe e sicure il Real Profeta della misericordia di Dio, e dissecì ch' ella era grande, Secundum magnam misericordiam tuam, ma però non ci disse quanto sia grande, e c'inuiluppò in vn maggiore intrico, sì che le difficoltà ci rincalzano, Dixisti magnam (dice Grisostomo) adijcias quantam, à che egli risponde, Quanta sit nescio, quod grandis est noui, quantam autem non valeo apprehendere, nescio magnitudinis

C dinis quantitatem,* non comprehenditur verbo. Tutt'ora fù volere dello ſpirito ſanto ch'egli parlaſſe in guiſa, che ci accennaſſe la traccia, per la quale caminando ritrouare in qualche maniera la ſua grandezza poteſſimo. ora con miſure & ora con gli effetti. La miſura l'accennò ſotto quella voce di grandezza, Secundum magnam. gli effetti con quel dire, Secundum multitudinem. le miſure da'corpi traſportate e chiamate da'Filoſofi dimenſioni, ſon quattro, Lunghezza, larghezza, altezza, e profondità, noi diremo di tutte quattro, nè deue dar marauiglia ſe alla diuina miſericordia queſte corporee miſure applichiamo, poiche San Paolo fà'l medeſimo parlando della diuina ſapienza, Vt poſſitis comprehendere cum omnibus ſanctis, quæ ſit latitudo & longitudo & ſublimitas & profundum, il fà Dionigi applicandole allo ſteſſo Dio, e pure S. Gregorio ſopra quelle parole di Giobe, Excelſior cœlis eſt, & quid facies? profundior inferno & vnde cognoſces? fallo Iſidoro dicen-
D do che in lui è larghezza di carità, *lunghezza di patienza, altezza di ſcienza, e profondità di giuſtitia, fallo Bernardo allegato con Iſidoro da Bonauentura applicandole alla miſericordia della Vergine, & altri altrimenti.

La grandezza della diuina miſericordia in due maniere ſi conoſce. Le miſure corporee applicate alle coſe ſpirituali. *Epheſ. 3.* *Dion. de Diuin. nominibus. cap. 9.* *Gregor. 10. moral. c. 6.* *Iſidor. del ſommo bene.* *Bonau. lib. 1. Pharet. cap. 1. & 5.*

Or cominciamo noi dalla larghezza, della quale poſſiamo dir con Dauide Miſericordia plena eſt terra. Io laſcio com'ella ſia per tutte le creature della terra ſparſa; onde è ſcritto, Oculi omnium in te ſperant Domine, Nonne duo paſſeres veneunt dipondio, & vnus ex illis non eſt in obliuione apud Deum, Reſpicite volatilia cœli &c. e ſolamente riſtringerò il mio dire tra gli huomini, com'ella à loro ſi moſtri, & in particolare a'più biſognoſi, a'peccatori, & a'giuſti in varie guiſe, perche non voglio per ora dire de'comuni benefici della creatione, dell'vniuerſale gouerno, della paterna prouidenza, de'naturali beni interni & eſterni à gli huomini conferiti, che tutti ſono chiare voci che la miſericordia di Dio dolcemente lodano e commendano. Or come la vera ſapienza ſi è l'eſſere dottrina d'ignoranti, la vera grãdezza ſoſtegno de'piccoli, la vera potenza appog-

Larghezza della Diuina miſericordia.

gio de'deboli,*la vera liberalità mano de'poueri, cosi la ve- B
ra bontà è il far bene senza speranza di guadagno, e la ve-
Misericordia di Dio con gli peccatori. ra misericordia il souuenire a'più bisognosi con maggiore affetto, onde la Diuina ou'è maggior miseria, più illustre si dimostra, e per ciò si spesso de'poueri, de gli orfani, de'pupilli, e delle vedoue si raccorda, & à noi raccomanda dicendo, Quod vni ex minimis meis feciſtis mihi feciſtis. nel Deuteronomio si spesso gli viene il lor bisogno à mente, nel Leuitico solamente à beneficio di questi diuerse cose ordina e comanda, come le spighe & i graspi che doppò la messe e la vendemmia per vso di questi lasciar si debbano, e similmente l'vliue à loro sollcuamento. chiamasi Padre de gli orfani, Giudice delle vedoue, ricouero de'poueri, rifugio de'mendici, e tutto che sia Rè de'Rè non isdegna costoro, minaccia di douer essere rigoroso Giudice e seuero gastigatore di quelli, che l'harranno danneggiato, Propter miseriam inopum & gemitum pauperum nunc exurgã. chiaro inditio di questo ci dà tutto* quel ch'egli fece, e diſ- F
se à Giona per quei cento ventimila semplici e fanciulli, affinche non perissero. ma lasciando queste e cose simili da parte, veniamo à dire delle pietose maniere, ch'egli vsa in
Sal. 102. conuertire vn peccatore, & in giustificare vn'empio, del quale argomento scrisse Dauid tutto quel Salmo, Benedic anima mea Domino, & omnia quæ intra me sunt nomini san-
Le pietose guise da Dio in giustificare vsate. cto eius, e ne discorre diuinamente Bernardo nel sermone secondo e terzo, De quinque panibus, sopra'l testo del quintodecimo capitolo di San Matteo. Io anderò solamente toccando i tasti, perche voi con matura consideratione soniate alla disesa, e ridurrò tutto à questi pochi capi, ch'Iddio preserua, invita, preuiene, accetta, arma, abilita, e pietosamente per figliuoli i peccatori adotta. Mettasi dunque nelle prime frontiere del gran campo della misericordia quella c'hà Iddio con noi vsato in guardarci dal male, e da infiniti peccati preseruarci, perche come miseramẽte siamo in molti precipitati, cosi saressimo in molti più graui pericolosamente caduti, e come habbiamo in persona altrui

mil-

G mille vergognose infa mie veduto, *cosi poteuano ritrouarsi in noi, se la diuina pietà non ci hauesse disopra tenuto la mano, che non è cosa ch'vn huomo faccia, ch'vn altro non possa fare, si che può dir ciascuno, Nisi quia Dominus adiuuit me, paulòminus habitasset in inferno anima mea, e quest'è quella misericordia che'l pietoso Iddio vsò con vn'anima peccatrice, che con queste parole al male s'accingeua, Vadam post amatores meos, qui dant panes mihi, & aquas meas lanam, linum, oleum, & potum, perche alloncontro Iddio le mise impedimento, onde lasciasse d'esseguire quel ch'ella malamente disponeua, Ego sepiam viam tuam spinis, & sepiam eam macera, & semitas suas non inueniet. e pur l'istesso fè con vn'altra che disse, Expandit rete pedibus meis, conuertit me retrorsum. O gran misericordia, O singolar clemenza, mentre ancor tu non la conoscesti, ella ti faceua sicuro schermo, anzi mentre tu la dispregiaui ella ti guardaua, e guardauati in tre manie-

Osea. 2.

Thren. 1.

H re, che sono da Bernardo chiamate figliuole *della gran misericordia, con toglierti l'occasione del male, & isgombrarte & ageuolare la strada, perche non inciampasti, con donarti virtù per resistere, e fortezza per fronteggiare al male, con guarirti l'affetto e farti vn'altro. bene è più del superbo Fariseo ingrato chi di tanto beneficio non è à Dio grato, il quale (benche vanamente) disse pure. Gratias tibi ago, quia non sum sicut ceteri homines. Che dirò io di quell'altra misericordia non inferiore alla già detta, con la quale ci andaua Iddio cortesemente inuitando e dolcemente tirando alla conuersione? quando O mio Creatore, O dolce Redentore io peccaua e tu dissimolaui, io prolungaua l'iniquità e tu la pietà, io non mi ritiraua dal male e tu t'asteneui dal gastigo, tardaua io la penitenza e tu pensaui all'indulgenza, io fabricaua peccati e tu limaui gratie e benefici, commendaui la tua patienza, adempiui la tua elettione, confermaui la tua misericordia, auualoraui verso me la tua carità, e perche poco importato sarebbe il chiamarmi ma senza efficaccia, e lungamente attendermi,

Bernard. nel ser. 4.

Le figliuole della gran misericordia.

se non

se non fosse la penitenza seguita, * mi preuenne con vn'al- D
tra misericordia, e m'iscambiò'l cuore, e di seluaggio e
fiero fecelo morbido, e dimestico, l'ammolli e l'indolcì
ou'era prima, non meno che se stato fosse di selce, ò di vi-
no macigno, duro & ostinato, e fè ch'io cominciassi à ri-
pensare, Omnes annos meos in amaritudine vitæ meæ, &
oue prima il mal fare contento e gioia mi recaua, destom-
mi'l cuore, per farlo accorgere del male, e sentire del pec-
cato l'acute punture, ou'io poteua innanzi dire, Vulnera-
uerunt me & non sensi, condussemi alle porte dell'Inferno
con la scorta del timore per ispauentarmi, ridussemi diso-
pra per opera della confidenza, e verificossi quello, Com-
mouisti terram & conturbasti eam, sana contritiones eius,
quia commota est, con infondermi tanta consolatione con
la speranza del perdono, che mi fece venire à noia la dol-
cezza dianzi cotanto amata, e parere sciocco ogni mon-
dano diletto, onde io spronassi e destassi me stesso con dire,
Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? * spera K
spera in Deo. aggiunse poi à si gentil catena di pietà vn'al
tro anello, quando si degnò ricevere la mia penitenza qual
che ella si fosse, perch'io vscissi del numero di quelle infe-
licissime schiere d'huomini c'hanno penitenza, ma à guisa
di Saule infruttuosa fatto, e schierato mi fossi tra quell'al-
Sal. 31. tre felici squadre, delle quali disse'l Profeta, Beati quorum
remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. fù
ben gran misericordia questa non gastigar il peccato, non
rinfacciarlo, non imputarlo, ma perdonarlo, e perdonar-
lo in guisa che Vbi abundauit delictum superabundauit &
Manasse gratia. Raccordiui della gran misericordia con Manasse
4. *Reg.* 21. Rè di Giudea vsata, il quale doppò le sagrileghe Idola-
trie, doppò si fiero spargimento di sangue, doppò tant'al-
tre infinite scelleraggini, tan tosto ch'à Dio si riuoltò, egli
chiedè di tutto vmilmente perdono, non solamente l'ot-
tenne ma fù ancora da prigione liberato, restituito nel Re
gno, e nel seggio Reale di nuouo collocato, e questi resto
saluo, per cui cagione s'erano tant'anime perdute, e per li

cui

L cui peccati quella nobile città *e quell'almo Tempio di Ge rusalemme era stato arso e distrutto. che dirò io d'Acabbo, di Nabucco, e di tant'altri? miri vn lasciuo Maddalena, vn rinegatore Piero, vn persecutore Paolo, vn disubbidiente Giona, vn vsuriero Zaccheo, vn publicano Matteo, vn ladro vn'altro ladro in croce, vn'adultero micidiale Dauide, e griderà e confesserà, vero è O Signore, Vbi abundauit delictum, superabundauit & gratia. Non si ferma però quì Iddio ma con nuoua pietà s'auanza & inoltra, perciochè à questo suo nouello penitente, che vede tutto dispogliato, tutto debole, tutto per le precedute perdite, e per gli passati mali mal trattato, dona virtù per saper si contenere, prudenza per guardarsi dalla recidia, aiuto, per conseruarsi, armi e coraggioso ardimento per combattere cõtra'l mondo, la carne, e Satanasso, e per ispugnare e vincere se stesso. Ne pur di tanto contento inannellò vn'altr'occhio alla pietosa catena, aggiunse gratia à gratia di pote-
M re meritare i beni di vita eterna, *non che di potere per gli suoi debiti sodisfare, & imprestare ancora ad altri indebitati le sue spirituali ricchezze, per altri sodisfacendo & impetrando, comunicolli odio de' passati mali, dispregio de' presenti commodi, ardente desiderio de' futuri beni, e viua speranza di douere ottenere la celeste eredità, & affinche da questa speranza no'l distogliesse da vn canto la consideratione della sua pouertà, del demerito e della propria viltà, e dall'altro la grandezza e l'eccellenza del premio, l'auuolse e l'annodò più strettamente con la fune della carità di tre capi d'adottione, di fedeltà delle promesse, e di potenza d'attenerle, e d'effettuarle intesta, Funiculus triplex difficile rumpitur, onde potesse alla disperatione far fronte dicendo, Scio cui credidi, & certus sum quia potens est depositum meum seruare. or chi non esclamerà à tutto suo potere, Misericordia tua magna est super me, Fecit mihi Dominus magna, qui potens est, e che altro si poteua da infinita misericordia che infinito numero di benefici attendere, da immensa liberalità ch'vn vasto mare di misericor-

dia?

dia? *da vn'eterna potenza che opere si rare e si stupende? Nsi che poco è dire Misericordia domini plena est terra, poi che della sua larghezza non solamente piena è la terra, ma anco colme ne sono l'acque, fioccane d'ogn'intorno l'aria, il fuoco di questo pascolo si nudrisce, Et non est qui se abscondat à calore eius, questi celesti lumi, queste sourane sfere sono spiragli della diuina pietà, queste mondane creature sono vestigio di lei, gli elementi par che con voce mutola dicano, Ipsius est mare, & ipse fecit illud & aridam fundauerunt manus eius. gli animali Nos autem populus eius & oues pascuæ eius. i cieli, Opera manuum tuarum sumus. gli Angioli, Ipse fecit nos, & non ipsi nos. e gli huomini per che non canteranno Misericordia Domini quia non sumus consumpti? perche non daranno gratie, Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? che gli hà preseruati da tanti mali, inuitati à penitenza, chiamati à perdono, aspettati con luriganimità, preuenuti con pietà, riceuuti per amici, * mantenuti in gratia, aiutati al merito, disposti al premio, & arrichiti di glorioſe corone, Benedic anima mea domino, & noli obliuisci omnes retributiones eius. O

Tutte le creature vocidella diuina misericordia.

Misericordia di Dio cõ gli giusti.

Ma quale pensiamo noi si mostrerà egli con giusti e con amici se tale s'è dimostrato à nemici e peccatori? Maius opus moueo, e per meglio intenderlo merteteui di gratia innanzi à gli occhi della mente questi pochi particolari, la paterna cura c'hà Iddio de'giusti in gouernargli, le maniere che tiene per protegergli e consolargli, la facilità in essaudirgli, lo studio in purificargli, la liberalità in visitargli con gusti spirituali, e la grandezza de gli onori che lor fà in morte & in vita, di che pieni i Salmi i Profeti & vna gran parte delle sagre scritture sono, ma basterà vn solo testimonio per mille. L'Ecclesiastico adyna molte di queste cose insieme, cosi dicendo, Oculi domini super timentes eum, protector potentiæ, firmamentum virtutis, tegumen ardoris, vmbraculum meridiani, deprecatio offensionis, adiutorium casus, exaltans animam, illuminans oculos, dans

Eccl. 34.

P dans ſanitatem, * & vitam & benedictionem. Deh quanto ſtimano i ſeruidori, e quanto gran fauore è à Cortigiani eſſere da loro Prencipi con lieto viſo e con occhio benigno riſguardati? Felici quei che ſeruono à Dio, che ſono di ſi gran Signore famigliari, che gli ſi moſtra ſi miſericordioſo che mai non toglie gli occhi da loro, per la gran cura ch'egli n'hà, & il continouo pẽſiero che di loro prende, perche loro non manchi nulla, Non vidi iuſtum derelictum, nec ſemen eius quærens panem derelictum, è lor valoroſo protettore, e non cõſente che veruno tolto gli ſia di mano, che veruno periſca, non laſcia che lor cada vn pelo di capo, hà loro tutte l'oſſa contate che pur vno non ne vada à male. il che certamente vedeſi anco ad literam nelle reliquie de'Sãti adempiuto, Cuſtodit Dominus omnia oſſa eorum. è lor fermo appoggio, ſaldo riparo, forte ſcudo, difeſa dal caldo, ombra nel meridiano ardore, ſoccorſo ne'pericoli, ſollenamento nelle cadute, illuminatore dell'intelletto; ſalQuatore dell'anime, * donatore di ſana vita, e diſtributore di larghe benedittioni, che più attendere, che più bramare ſi poteua? v'aggiunſe ancora in Zaccaria, Qui tangit vos tangit pupillam oculi mei, e quello ch'altri ſtimato harrebbe indegno, & alla diuina grandezza diſdiceuole, faſſi Iddio loro infermiero, acconcia loro il letto, immorbidiſce i materaſſi voltandoli ſoſſopra, & Vniuerſum ſtratum eius verſat in infirmitate eius. mirate vn giuſto Tobia, à cui ſeruigi è ſpedito e mandato vn gran Prencipe del cielo, & egli faſſi pedagogo d'vn ſuo figlio, e ſua guida nel viaggio, liberalo da mille pericoli, gli forniſce i negoci, gli riſcuote la pecunia, prouedelo di degna moglie, difendelo dal peſce, lo ſchermiſce da'Diauoli, & à caſa ſano e lieto'l riconduce, e quiui al cieco padre rende la viſta, ſi che feceſi vn Angiolo pedagogo, ſcorta, paraninfo, procuratore, ſoldato, cirugico, a'ſeruigi d'vn giuſto. ceda quì ogni eloquenza, ceda ogn'arte di dire, perche à ſi gran miſericordia ritrouar non ſi poſſono concetti, nè parole vguali, nõ v'arriua lingua, nè ingegno, meno è tutto ciò che dire

Titoli dell'occhio pietoſo di Dio. *Gen.* 31.

Zacc. 3.

Angelici miniſteri verſo i giuſti.

Tob. 12.

ò pensare possiamo di quello ch'è in fatti. * Ma che debbo io dire della facilità di Dio in essaudire i lor prieghi? troppo si mostra di donare bramoso ch'inuita e spigne altrui à chiedere, Petite & accipietis, Si quid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis, Quicquid orantes petitis credite quia accipietis, e per farglielo credere in più guise argomenta, Quis ex vobis Patrem petit panem, e quel che siegue, e per ciò disse Dauid, Voluntatem timentium se faciet. e bene è'l vero, alza l'inuitto Giosuè la baldanzosa destra al cielo per fermare il Sole, e l'vbbidisce Iddio, O stupori, O marauiglie, & in mezo'l corso l'arresta. prega Elia per l'acqua e porgeli Iddio la chiaue per aprire à suo talento l'vscio alle pioggie, e per serrarlo, vbbidisce Iddio alla sua voce, & ora si fà il cielo di bronzo, ora si dilegua in acque. Ma che? non forniscono ancora i giusti di chiedere e gli essaudisce. Desiderium pauperum exaudiuit Dominus, præparationem cordis eorum audiuit auris tua, * Antequam clament ego exaudiam, adhuc illis loquentibus. Ma quanto egli dimostra la sua misericordia grande in liberare i serui suoi dalle spirituali miserie e dalle imperfettioni dello spirito, che tanto questa nostra vita combattono e tiranneggiano? onde sonosi molti di loro veduti di fragil carne come noi altri vestiti, hauer menata in terra celeste vita, e tra mortali vita Angelica da ogni graue colpa libera e sciolta, la quale come ne'peccatori dissimolaua e perdonaua, così da molti giusti discostaua e teneua lontano, ond'eglino si gran conto del Diuin volere, anzi d'ogni suo cenno, faceuano, c'harrebbono mil le volte in isbaraglio la vita messo pria che far cosa che meno gli aggradisse, hauerebbono anzi mille inferni che cosa fuori del suo volere eletto. di mortal colpa non occorre ragionare, che in molti mai non stampò il velenoso serpe in tutta la lor vita orma si sporca, ma della veniale hebbero sì grande orrore, che se tal'ora per vmana debolezza, ò per imperfettione della mortal vita, leggerissimamente v'inciamparono, ne tennero di continouo raccordanza si

R

S

verde,

T verde, * e memoria si prattica, come qualch'vn'altro di molte graui colpe, e diceuano Peccatum meum coram me est semper. Caterina, quella per cui tanto si celebra e ne và altiera Siena, per essersi vn tratto riuolta indietro à risguardare cosi alla sfuggita chi passaua, mentr'ella delle celesti cose fauellaua, ne pianse dapoi con lagrime interminabili, perche l'hauesse vna leggiera curiosità per vn attomo dalla riuerenza de' diuini pensieri distolta, & ella pure per essersi in fanciullezza modestamente sì, ma pure ornata, e ciò non per indurre altrui à lasciui amori, non per aggradire à gli occhi curiosi, nè per altra vana leggerezza, ma solo per sodisfare à gl'importuni prieghi, & a' dolci sforzi della sollecitatrice sorella, non finì di piangerne amaramente, sin che dallo Sposo vdì come già Maria, Remittuntur tibi peccata tua, si grande era la luce della sua carità, che in lei i minimi difetti sommi pareuano, si tenera era la conscienza della sposa, per non offendere lo sposo, * si rara e singolare era la prouidenza di Dio per mantenerla pura, & vmilmente cauta. Ma se ci voltaremo à considerare i sommi diletti, de' quali l'anime de' giusti riempiua, vederemo che come con vn torrente di voluttà colmaua le d'ismisurati contenti, come con fiume con empito grandissimo quelle sante Città con inestimabile dolcezza allagaua, si che scaturiuano da quei sagri petti le consolationi à guisa di larghe vene e di viue sorgenti. Nemo scit nisi qui accipit, odi Esaia, Regem tibi dabit Dominus Deus semper, & implebit splendoribus animam tuam, ossa tua liberabit, erit quasi hortus irriguus, & sicut fons aquarum, cuius non deficient aquæ, & altroue, Ad vbera portabimini, & super genua blandientur vobis, quomodo si cui filio mater blandiatur, ita ego consolabor vos. Egidio compagno del Serafico Francesco solamente con sentir dire Paradiso, concepiua tanto diletto, che fuor di se n'andaua. Il martire Teodoro tanto ne sentiua tra' tormenti, ch'essendo dal patibolo deposto, inconsolabilmente piangeua, solo per vedersi di tanto contento priuo. Catari-

Caterina da Siena.

Esa.58.

Esa.66.

Egidio compagno di S. Francesco.

Teodoro martire.

Catarinetta Adorna.

netta Adorna sentendo per le campagne della* sua anima X l'empito di si dilettoso fiume, temendo di non essere di quà giù à pieno rimunerata gridaua, Non più Signore non più questa e quell'abbondanza di latte e di mele a'fedeli, che partendosi dalla misera seruitù d'Egitto vanno alla volta del cielo, da Dio promessa, questa e quell'offerta a'trauagliati & à carichi fatta, Venite ad me, & ego reficiam vos: Ma com'è vero, dirà qualcuno, questo dire? come attiene Iddio queste promesse, s'ei vuole che i serui suoi beati si stimino quando hauranno sete e fame, quando si troueranno ignudi, quando piangeranno, quando saranno perseguitati? come è ciò vero, se de'serui suoi si vede bruciato Lorenzo, lapidato Stefano, tormentato Vincenzo? oue è il più brutto del mondo O Cristo se non tra tuoi seguaci, Omnium Peripsema? oue si ritrouano l'auuersità in maggior copia se non in casa de tuoi, In mundo pressuram habebitis? oue si vendono quelle mercatantie, Secti sunt, lapidati sunt, * in occisione gladij mortui sunt, se nò ne'tuoi Y mercati? quai sono gl'istromenti, le Cetre, gli Organi, i Grauicembali de'tuoi diletti, se intorno intorno non miriamo altro che dure ritorte, catene, ceppi, caualletti, scardassi, mannaie & aspre croci? come s'accorda, Ego reficiam vos, con quest'altre parole Multæ tribulationes iustorum, Omnes, qui pie volunt viuere in Christo, persecutiones patiuntur? oue haueranno luogo i contenti, se l'hai predetto Per multas tribulationes oportet intrare in regnū Dei? se l'hai mandato, Sicut oues in medio luporum? se l'hai espostocome segno a strali, affinche porgessero francamente il collo a'pugnali, il capo alle mannaie, le spalle alle sferze, il petto alle saette, le gambe alle fratture, i piedi a'ceppi, l'vnghie à gli aghi & alle canne, gli occhi a'pungoli, i denti alle tenaglie, il corpo all'acque & alle fiamme, la vita al ferro & alla violenza della morte? In sodisfattione di tutto questo basterà credo quella parola del Sauio, Iustorum animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis, perche sono le vite e l'anime de'giusti in

Come i giusti son lieti ne'tormenti

Sap. 2.

mano

Z mano di Dio come di balio,* che con vna mano della giu- In man di Dio come di Balio.
stitia dirizza loro i passi, con l'altra della misericordia di
sotto lor tiene e sostenta, perche ò non cadano ò non ricc-
uano cadendo nocumento, Iustus cum ceciderit non col- *Sal.36.*
sidetur, quia Dominus supponit manum suam, e così egli *Osea.11.*
promette, Ero nutritius Ephraim, & in brachijs meis, por-
tabo eos. In manu Dei sunt, come falconi pellegrini in Come fal-
pugno al Cacciatore per pascersi solamente quanto la coni.
necessità richiede, perche satte conle prosperità satolle,
non sciorinassero e fossono come quello, Ephraim Quasi *Osea.9*
auis auolauit, pasce loro con benefici, ma ritira talvolta la
benigna mano, affinche sentendo povertà e bisogno non
l'abbandonino. In manu Dei sunt, che porge loro l'amaro Come di
calice della tribolatione per tenerle sane, Quia calix in Medico.
manu Domini vini meri plenus mixto, In manu Dei sunt, il
quale per non dimenticarsene gli hà non nelle carte, ma Come in
nelle mani, non con inchiostro ma con sangue scritto, Ec- carta scrit-
Aa ce in manibus meis descripsi te,* tuttoche tal'ora impugno *Esai.49.*
gli strenga con rigorosa strettezza. In manu Dei sunt, co-
me d'essaminatore affinche essaminate & approuate sieno
promosse & ammesse tra gli ordini Angelici. In manu Dei Come d'es-
sunt, come oro in zecca per essere col fuoco prouate, e con saminatore
le tribolationi battute, onde restino di terreni affetti pur- Come oro
gate e nette, è moneta di peso per douersi spendere nella in zecca.
gran piazza del Cielo. In manu Dei sunt, come scudo da Come scu-
Capitano imbracciato per riceuere i colpi in se stesse, che do.
à Cristo si darebbono. In manu Dei sunt, come stromenti Come stro-
in mano d'vn scarpellino da frozzare e scagliare l'altrui menti.
vite, & à Dio conuertirle, e non è marauiglia se si logora
finalmente lauorando per la durezza del sasso il ferro, Prop-
ter hoc dolaui in Prophetis, & occidi eos, dice in Prophetis
cioè cum Prophetis, come è detto altroue, Si percutimus in
gladio, In baculo meo transiui Iordanem, In chamo & fre-
no maxillas eorum constringe. In manu Dei sunt, come
ricca materia da piatire, per la quale il Diauolo muoue

contra

contra Dio guerra non che lite,* sì pregiata è l'anima d'vn Bb
giusto, com'auuenne per conto del patientissimo Giobe,
Non est vestra pugna sed Dei. In manu Dei sunt, così con-
Per la per- uiene alla perfettione della nuoua legge, & oue prima era-
fettione del no nel seno d'Abramo, ora morendo nella diuina mano si
vangelico raccomandano, perciò diceua vno, In manus tuas comen-
stato. do spiritum meum. In manu Dei sunt, come vna finissima
lama ò spada la quale comunque sia per forza ritorta, tan-
to che di se faccia arco, Torna nondimeno alla sua dirittu-
ra, così'l giusto quantunque sia da cattiui perseguitato e
tormentato non lascia la rettitudine. In manu Dei sunt, per
essere senza pericolo portate, che se fossero in sua ò in al-
Come cose trui mano'l correrebbono grauissimo, non meno che cosa
delicate, sen frale e dilicata che in man si porti, e per ciò siegue, Non
za pericolo. tanget illos tormentum mortis con toccamento fisico, che
l'anime danneggi, Animam enim occidere non possunt,
tuttoche con tatto matematico sopra di loro i grã torrenti,
& i fiumi de'tormenti si scarichino. Lascio* che molte anco- Cc
ra e molte volte nè pure in questa guisa sono state dal tor-
mento tocche, come si vede ne'tre giouani Ebrei nella Ba-
bilonica fornace, & in Primo, Feliciano, Tecla, Agata,
Vito, Modesto, Crescentia, e tant'altri, a'quali non ardi-
uano appressarsi le fiere, da'quali fuggiuano le fiamme,
a'quali perdonauano i ferri, gli olij bollenti, i piombi li-
quefatti, per non dire de'conforti, che ne'petti tra'tormen-
ti stessi loro s'infondeuano. Finalmente chi vuol sapere l'o-
nore che è loro in morte & in vita fatto, rammentisi sol di
questo, che potendo Iddio chiamarsi Rè del Cielo e del-
la terra, Imperadore degli huomini e degli Angioli, signo-
reggiatore di tutte le creature, Monarca del mondo, Rex
Regum, Dominus Dominantium, solo per onoranza de'ser-
ui suoi, si volle chiamare Deus Abraham, Deus Isaac,
Deus Iacob, Deus Israel, perloche alla considerazione di
si grande onore, quasi fuor di se rapito, disse vn giusto,
Nimis honorati sunt amici tui Deus, nimis confortatus
est

Dei est principatus eorum. * Or questa è l'ampiezza della diuina clemenza sopra tutti gli huomini ò bisognosi, ò peccatori, ò giusti, à cui piaccia disporci in guisa che in qualunque di queste schiere siamo annouerati, dell'istesso pietosi effetti parimente partecipiamo.

DISCORSO

DISCORSO VENTESIMOQVINTO.

Di tre altre misure da ritrouare e riconoscere la grandezza della diuina misericordia.

SE quelli benefici corporali e spirituali di beni di natura e di gratia, che fà Iddio a'fedeli seruidori, & a'suoi famigliari in questa mortal vita, tanto la diuina misericordia commendano, quanto io già dissi, che giudicar dobbiamo di quei sourani fauori, che lor farà nella vita immortale? se così ben si porta con essi in questa lagrimosa valle, come tratterà loro tra le celesti delitie del Paradiso? se rasciuga loro di sua mano le lagrime, e gli consola in quest'oscura prigione, che douerà egli fare in quella terra d'eterna libertà? s'eglino tra i cilici, tra le ceneri, i sacchi, e l'aspre penitenze sono cotanto accarezzati, ch'auuerra quando corranno il dolce frutto di spine si pungenti? se armati in campo guerreggiando co'vitij e con le tartaree squadre si agiatamente dormono, e si sicuramente nel diuin seno si riposano, qual dolcezza haueranno vinti già i nemici, conquistata la vittoria, deposte l'arme, ricchi di spoglie e di trofei, e per le celesti contrade con glorioso trionfo condutti? in somma se fù si ampia la larghezza della diuina misericordia co'caminanti e pellegrini,

C grini, * quanta sarà l'altezza e la maestà di lei co'cittadini e comprensori? Ond'dell'altezza siegue che noi diciamo, & appresso della profondità e della lunghezza della misericordia, oue mi sarebbe forza ò passare ogni misura, & ogni termine di dire, ò con la breuità scemare molto della grandezza, e molto oscurare della gloria e dello splẽdore della diuina pietà, però andarò rimediando ad ogni mio potere all'vno & all'altro estremo col fauore del cielo.

Nella fabrica dell'Arca Mosè non fè motto alcuno della profondità, laoue Paolo parlando de'misteri dell'incarnato Verbo tutte quattro le dimensioni annouera. perche altezza e profondità non sono due, ma vna cosa stessa in due maniere considerata e presa, come sono dottrina e disciplina, e se da basso ad alto risguardiamo diraffi vn pozzo di grande altezza, se d'alto à basso, di molta profondità, onde perche Mosè, secondo dice Origene, hebbe per D l'arca, l'occhio all'essaltatione de gli eletti, * disse dell'altezza, ma l'Apostolo mirando all'vmiliatione del Verbo, v'aggiunse della profondità. ora l'altezza della misericordia spiegolla Dauid dicendo, Exaltata est super cœlos misericordia tua, & veritas tua vsque ad nubes, Exaltare super cœlos Deus, & super omnem terram gloria tua, percioche in vna di tre schiere possiamo tutti i beati della corte del Cielo riporre, sopra i quali Iddio allarga della misericordia l'ali, e sono gli Angioli, l'Anime, e Cristo. gli Angioli ci vengono sotto nome di Cieli accennati, l'anime sotto simbolo di nuuole, ma l'Anima di Cristo sopra le nuuole, e sopra i Cieli si ripone, le grandezze à gli Angioli comunicate, chiamansi Misericordia, le gratie conferite all'anime Verità, la misericordia largamente conceduta all'vmanità di Cristo, spiegasi con titolo di Gloria, e la ragione di tutto è questa, perche fù opera di misericordia creare gli Angioli in gratia, & atto pure di misericordia che per propria attione col diuin fauore perseuerassero in

Mosè non parlò della perfondita dell'arca.

Origene. *Om. 1. in 6. cap. Geneſis.*

L'altezzadel la diuina misericordia. *Sal, 57.*

Tre schiere di Beati.

essa, * è finalmente parto di misericordia l'essere stati confermati in lei? e con vna sola attione hauersi potuto la mercede dell'eterna beatitudine guadagnare, nel che scorgesi anco essere veriſſimo quel che de' cieli disse vn Filosofo, che quanto più al primo principio s'auuicinano, tanto si muouono meno, così pure ne' cieli intellettuali, e negli Angioli auuiene, ch'essendo si vicini à Dio acquistarono l'vltima perfettione della felicità con sì poco mouimento, d'vna sola attione, Exaltata est super cœlos misericordia tua. ma gli huomini, che dalla misericordia di Dio, nella quale erano stati al principio riposti, miseramente caddero, e furono per ciò dal Paradiso cacciati, e del regresso al celeste regno priuati, viuono in questa mortal vita non vedendo, ma credendo, non in lume ma in ombra, in ispecie & in enigma, & al fine, se saranno della diuina legge fedeli osseruatori, saranno pure per sua misericordia alla splendore & alla visione sopra i cieli innalzati, che perciò la gloria loro è chiamata verità, Et super nubes veritas tua. Onde S. Geronimo dichiarando quelle parole, Retribuet vobis Dominus misericordiam, & veritatem, per misericordia intende la temporal mercede, per verità l'eterna, al cui paragone ogn'altro bene della mortal vita menzogna sembra. E non vi pare grande e rara misericordia che per vna leggiera e momentanea tribulatione l'huomo si guadagni Aeternum gloriæ pondus? che se ben gli si doni per giustitia, suppoſte le diuine promeſſe e fauori, è però tutto assolutamente misericordia, tutto pietà. Finalmente l'vmanità di Cristo perche fin dall'instante della sua concettione per conto dell'Ipostatica vnione, fù di celeste misericordia e di gloria incoronata, perciò ben'è ragione che ritenga lo stesso nome di gloria, e perche per opera dell'ascensione salse la sù, oue ora alla destra di Dio è sopra la terra & i cieli, sopra l'anime e gli Angioli assisa, per ciò si chiama essaltatione, Exaltare super omnes cœlos Deus, & super omnem terram gloria tua, si che non contento'l Profeta, come Geronimo dice, d'hauer chiesto la gran-

mise-

Arist. lib. 2. de Cœlo. c. 12.

2. Reg. 2.

G misericordia, che suole Iddio comunicare a'mortali, *domā da ancora quella, ch'a'Beati largamente si dispensa. H qual sarà la misericordia sopra quegli spiriti immortali, se tanta è la rugiada che quà giù sopra i viuenti cade? di questa disse il Profeta, Misericordia Domini plena est terra, ma di quell'altra, Domine in cœlo misericordia tua, anzi più, Magna est super cœlos misericordia tua, e più oltre, Exaltata est super cœlos misericordia tua, or qual sarà la presenza se si dolce è la rimembrāza? La profondità della misericordia di Dio la ci potrebbono far penetrare, se penetrar si potessero i profondissimi abissi de'giudicij suoi in dispensarla à chi più, à chi meno, à chi stabilmente à chi variabilmente, à chi in principio à chi in mezo, & à chi in fine della vita, s'entrar potessimo in quelle profondità, Cuius vult miseretur, & quem vult indurat, Non est volentis neque currentis, sed miserentis est Dei. E si profonda ch'arriua a'più remoti luoghi e profondissimi della terra, & H iui variamente la pietosa rugiada sparge.* nel limbo primeramente de'Padri tutto votandolo nella resurrettione di Cristo, ch'essendo egli Padre del futuro secolo, risorse il primo, e seco trasse i figli, richiamandoli dalle tenebrose contrade e dall'ombre cauandoli della morte, per condurli al Paradiso. Nel limbo de'fanciulli oue non adopera sensibile sferza, nè dà loro tormento di sensitiuo dolore. Nel Purgatorio oue tiene imprigionate l'anime, perdonando a'corpi, oue abbreuia il tempo della pena, accetta la pecunia altrui in pagamento de'debiti de'purganti, visita loro spesso per mezo d'Angioli, e con diuine riuelationi le solleua e conforta. Insin'nell'Inferno oue è la piazza della giustitia, oue le sentenze di condennaggione s'essequiscono, non gastiga secondo il demerito ma citra condignum, & il gastigo non subito sopra tutto l'huomo lo scarica, perche insin'al giorno del giudicio perdona a'corpi, & in somma potendo annullare quell'anime, che sarebbe l'estrema perditione, il colmo di tutti quanti i mali, e l'eccesso d'ogni pena e tormento, no'l fà, ma le mantiene al meno

Profondità della diuina misericordia.

Rom. 9.

Misericordia di Dio nel Limbo de'Padri.

Nel Limbo de'fanciulli.

Nel Purgatorio.

Nell'Inferno.

l'essere, * e la vita, ch'è dire concede loro pure qualche I
bene, e conferisce qualche misericordia. non è dunque sot-
terraneo luogo oue ella non penetri, come non è cielo nè
terra oue non sia, si che potressimo dirle, Quo ibo à spiritu
tuo, & quo à facie tua fugiam? si ascendero in cœlum tu
Luc. 1. illic es, si descendero in infernum ades. Finalmente la
Lunghezza della diuina misericordia. lunghezza della misericordia la ci dimostra Zaccaria di-
cendo, Et misericordia eius à progenie in progenies timen
tibus eum, percioch'ella cominciò à comunicare le sue
ricchezze dal tempo dell'innocenza, seguì nello stato di
natura, passò alla legge scritta, arriuò alla vangelica, e
seguirà sino al fine del mondo. nello stato dell'innocenza
l'anima e'l corpo, e quanto era dentro e fuori dell'huomo,
celebrarono la grandezza della misericordia, quando l'ani
ma fù creata in gratia per essere Iddio negli huomini, co-
Aug. lib. 12. de Ciuit. me dice de gli Angioli Agostino, Condens naturam & lar-
giens gratiam, fù ornata di giustitia vniuersal virtù ogn'al
tra particolare abbracciante, * e fù di perfettissima cogni- K
tione arricchita. Quando'l corpo fù fatto immortale non
per natura ma per gratia, che l'anima haueua di poterlo
perpetuare, fatto impassibile di passione ch'alterare e cor-
Misericòr dia vsata da Dio verso l'huomo dal la sua crea- tione insin al fine. rompere potesse, si che nè fame l'estenuasse, nè lo cruciasse
sete, nè lo bruciasse caldo, nè l'agghiacciasse freddo, nè
lo stratiasse fatica, ne l'indeboliisse morbo. colmato d'ester
ni beni e massime dell'vniuersale signoria sopra tutte quã-
te le cose del mondo, perloche quel di Mosè ch'Iddio lo
Gen. 2. mise nel Paradiso, Vt operaretur & custodiret illum, inter-
Aug. lib. 8. super Gen. ad literã. pretò Agostino ch'egli fù collocato l'huomo nel Paradiso
perche Iddio'l guardasse continouamente & operasse in lui
guardandolo d'ogni male, e colmandolo ogn'ora più di be-
ne e di gratia, affinche non cessando d'operare continoua-
mente in lui la diuina pietà, si conseruasse. Appresso nel-
lo stato della natura mostrossi all'huomo la misericordia
Aug. lib. 2. confes. con stamparli nel cuore vna legge, Quam ne vlla quidem
deleret iniquitas, destandogli nell'anima vn lume che non
potesse dal tutto, quantunque folta tenebra di peccato, ab-

buiarlo,

Digitized by Google

L buiarlo,*mettendoli di dentro vn'acuto ſprone al bene,& vn gagliardo freno al male, che niſſuna malitia poteſſe affatto rintuzzarlo nè ſpuntarlo. Però nella ſcritta legge quã do in gran parte con le lordure del peccato quelle formatiſſime carattere, c'haueua Iddio di ſua mano ſcritto nel cuore, ſi cancellauano, ò s'imbrattauano, quando inſuperbiuano gli huomini, e della lor potenza fieramente abuſauano, donò l'aiuto delle ſcritture e del legale precetto, opportuno rimedio al male de gli huomini, che conoſcendo con la luce del precetto'l male, e non potendo da ſe ſteſſi nè ſchifar l'vno nè abbracciare & oſſeruare intieramente l'altro, deboli & infermi ſi confeſſaſſero. quando eglino cominciauano à patire mancamento ſi notabile di diſcorſo, ch'al culto de gl'Idoli, de gli ſterpi, e de'ſaſſi ſi donauano, gli guariua la miſericordia con la legale medicina, che aprì all'intelletto gli occhi per farli riconoſcere il male, Per legem cognitio peccati. Ma chi potrebbe dire à baſtanza la ſingola-
M re protettione che di quel popolo* la miſericordia preſe, quando Iddio ſi fece non dirò già ſolamente Signore, capitano, giudice, ſcorta, ſcudo di lui, ma quel che reca maggiore ſtupore, fornaio, ſarto, medico, cuoco, ſi che gli appreſta giornalmente il mangiare, e per Angelica mano glielo porge, falli e rifalli le veſti, e durante il ſuo pellegrinaggio preſerualo da tutti i morbi. Nello ſtato della gratia con la perfettione della legge crebbe anco la miſericordia, quando ci donò Iddio non più Mosè e Gioſuè per capitani, non più i Profeti per maeſtri, non più gli armati guerrieri per liberatori, ma'l ſuo Figliuolo, l'eterno Verbo incarnato per guida, per maeſtro, e per ſaluatore, & egli ci recò legge nõ in marmi inciſa, ma ſtampata ne'cuori, culto non di timore ma d'amore, non ſoletario precetto per additare il male, ma aiuto ancora per iſchifarlo, nõ elemento pouero e biſognoſo, ma pieno e colmo di gratia, non temporali promeſſe, ma eterne, non precettore ſolamente di legge, ma forbito ſpecchio d'illuſtri eſſempi, non teſtamento à ſuon di trombe cõ tuoni, e con baleni bandito, ma legge con voce dell'eterno

Verbo

verbo publicata, * parto confermato col sangue non d'ani- N
mali, ma del figliuolo di Dio, e d'infinite schiere di Santi Martiri. Arriua finalmente questa lunghezza più in là à saluare coloro, a' quali non è ancora il suono delle uangeliche trombe, ne dell'Apostoliche squille peruenuto, a' quali senza fallo se quanto conoscono e possono faranno, non mã carà la misericordia di prouedere d'opportuno rimedio, onde habbiano de gli efficaci mezi per la salute contezza, Et misericordia eius à progenie in progenies timentibus eum, voci di misericordia furono quelle che Adamo à penitenza inuitauano, Adam Adam vbi es? voci di misericordia che destare bramauano nel micidiale Caino vmile confessione del fallo, Quid feciſti? vbi est Abel frater tuus? la misericordia benedice Noè, fa promesse ad Abramo, libera Loto, preserua Isacco, abbraccia Giacobe, essalta Giuseppe, salua Mosè, libera gli Ebrei, Et quid adhuc dicam? deficiet me tempus enarrantem. * O

L'istesse dette misure nel Crocifisso.

Queste sono le misure che possono in qualche guisa condurci à vista delle grandezze della misericordia, ma alza O peccatore gli occhi e vedrai la lunghezza, la larghezza, l'altezza, e la profondità della diuina misericordia accoppiate & abbracciate caramente insieme nel Crocifisso, mira quel capo altissimo incoronato di spine, e riconosci in lui l'altezza della misericordia sopra di te, mira i piedi nel profondo della croce trafitti, e riconosci la profondità di lei, mira l'vna e l'altra mano con chiodi passata, e riconosci la larghezza, mira il lacero corpo dalla pianta del piede alla cima del capo di sangue intriso, e riconosci la lunghezza, e di cosi. O capo tremendo à gl'Inferni, alto più che le stelle, lo smisurato peso dell'eccessiua grandezza della tua misericordia verso me cosi t'hà bassato, & inchinato, Miserere mei secundum altitudinem misericordiæ tuæ. O piedi sotto i quali si gloriano d'essere i cieli, e gli Angelici Troni, chi v'hà cosi fitti immobili, In limo profundi, se non la profondità della misericordia verso me? Deh dunque Miserere mei Deus secundum profunditatem

mise-

P misericordiæ tuæ. O mani producitrici del mondo, *ò dita facitori del Cielo e della terra, chi v'hà così disteso e crudelmente forato, se non la larghezza della misericordia verso me? & Miserere mei secundum latitudinem misericordiæ tuæ. O corpo santissimo, Arca della Diuinità, O carne immacolata soggiorno dell'eterno verbo, così mal condutta e mal trattata per tutto, non d'altri che dalla lunghezza della misericordia verso me, adunque Miserere mei secundum longitudinem misericordiæ tuæ. risguarda O clementissimo Iddio, risguarda O Iddio delle misericordie In faciem Christi tui, ne gli occhi della tua luce, nella bocca del tuo Verbo, nel petto della tua virtù, nelle braccia della tua potenza, nella carne della tua persona, nel corpo del tuo figlio c'hà tante sciolte & snodate lingue, tante chiare & alte voci, che tutte per me gridano misericordia, misericordia, e Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMOSESTO.

Si propone la miseria di Dauide per molta, e si tratta perche chiede egli perdono hauendolo già ottenuto.

ET SECVNDVM MVLTITVDINEM MISERATIONVM TVARVM.

POiche ci siamo messi da proposito à dar chiari e vaghi colori di parole e di discorsi à quel Reale vestire della misericordia, che lungo, largo, alto, e profondo cinge e ricopre d'ogn'intorno Dio, conuerraci fare à guisa di coloro che i ricchi drappi e le fine porpore tingono e colorano, i quali innanzi di dar loro il fiore e l'vltima perfettione fangli successiuamente passare per vari colori or più or meno chiari. si che ritornaremo di nuouo à passarlo & attuffarlo in vna nouella tinta, non men vaga e pregiata che state sieno le prime, e di nuouo essaminando quelle parole, Secundum multitudinem miserationum tuarum, arriuaremo pian piano à dar la grana al Regio ammanto della diuina misericordia.

E certo

C E certo s'annasando e seguitando la * traccia ritruoua'l sagace bracco la preda, se guidato da piccoli ruscelli si conduce il lasso caminante alla viua fontana, se dal fumo si conosce il fuoco, da'frutti l'albero, dall'orme l'animale, dalla lingua il paese, da'segni le balle mercantili, dalle mostre i drappi, dall'opere i maestri, e da vna sola linea Apelle, è grande marauiglia che dall'opere sue non sia stata basteuolmente [illegible]sciuta la gran misericordia di Dio, essendo l'opere sue di frutto dolci, di virtù efficaci, d'attione potenti, d'apparenza rare, di merito glorioſe, d'effetti miracolose, di rilieuo alte, di grandezza immense, e di numero infinite. ben le conobbe Dauid onde per merito di quelle chiedè perdono dicendo, Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam.

Or se da vn canto riguardiamo la vasta ampiezza e l'ismisurata grandezza della misericordia, possiamo ben chiamarla serrato, segnato, e sugillato fonte per esser'ella in- *Cant.4*
D comprensibile*, ma se dall'altro ci diamo à considerare la gran moltitudine de'pietosi effetti che da lei come tanti ruscelli da viua sorgente si deriuano, con ragione la chiameremo fonte de gli orti, Fons hortorum, puteus aquarum viuentiũ, quæ impetu fluunt de Libano, e ciò per tre ragioni. La prima perche oue l'acqua d'ogni altra fontana laua, questa de gli orti ancora ingrassa e feconda, come fà la misericordia nell'anima. La secõda perche l'acqua d'ogni altro fonte corre all'ongiù senz'opera altrui, ma quella degli orti si và tirando in questa parte, & in quella, in questo ò in quell'altro quadro, come la misericordia di Dio non è solitaria, ma vuole la compagnia dell'vmana volontà, l'apparecchio e l'industria dell'huomo. La terza perche hauendo la fontana di piazza ò di strada vn'sol canale, onde l'acque se n'escono, e ne vanno à scaricarsi ò in fiume ò in mare, quella della fontana à gli orti destinata, per dar acqua & inaffiare per tutto in più rigagnoli si dirama, e si diuide, così la misericordia di Dio è fonte di molte mise-

La misericordia di Dio fonte degli orti per tre ragioni.

Digitized by Google

Cant.4. rationi che per tutto vanno, * Emissiones tuæ Paradi- E
sus, e ben soggiunse il Sauio, Quæ fluunt impetu de
Libano, per fare tra l'acque della giustitia e della miseri-
cordia differenza, perche quelle à gocciola à gocciola stil-
lano, e queste corrono, com'altroue s'è detto, à gran tor-
renti, e fiumane. Or quest'è quello che dice Dauid, Secun-
dum multitudinem miserationum tuarum, ou'egli due co-
se c'insegna, vna è che spiega la sua miseri[redacted]a per mol-
ta, mentre moltitudine di pietà richiede, l'altra che por-
geci vna nuoua maniera di riconoscere la grandezza del-
la misericoedia di Dio per la moltitudine de gli effetti pie-
tosi. Oue prima è da considerare che differenza sia tra mise
Differenza tra Miseri- cordia e Mi seratione. ricordia e miseratione, & appresso quali elle sieno le mise-
rationi e quãto la lor moltitudine numerosa. E se tra miseri
cordia e miseratione non è differenza alcuna, forza è dire
ch'elle s'accoppino insieme per essaggerare con tal radop-
piamento la grandezza e la copia della misericordia, che
Sal.102. per ciò disse Dauid, *Qui coronat te in misericordia, & mise- F
Gerem.6. rationibus, cioè cõ vna grande misericordia, e Geremia, Ab-
stuli faciem meã à populo isto, misericordiã & miserationes,
che vuol dire, io non vserò con costoro sorte alcuna di mi-
Oseæ.7. sericordia. Così Osea, Desponsabo te in misericordia, &
Sal.102. miserationibus, perciò è scritto di Dio, Miserator & mise-
ricors Dominus, longanimis & multũ misericors, & memo-
Sal.110. riam fecit mirabilium suorum misericors & miserator Do-
Gaetano nel Gent. 4.circa 5. beatitud. minus. Ma però vogliono molti, tra'quali è Gaetano, che
tra misericordia e miseratione quella differenza sia, ch'è
tra la causa e l'effetto, e c'habbia Dauid ordinatamente
prima la diuina misericordia, e dapoi gli effetti suoi richie-
sto. Perche è da sapere che de gli attributi che ò la scrit-
tura ò i Santi danno à Dio, alcuni assolutamente per se stes-
so, & altri con qualche sguardo alla creatura gli si conuen-
gono. L'essere Sauio, potente, e buono, sono assoluti at-
Attributi di uini di due sorti. tributi, l'essere Creatore, Gouernatore, e Saluatore, han-
no alle creature risguardo, e per ciò gli assoluti ab eterno,

gli

Digitized by Google

Gli reſpettiui in tempo gli ſi confanno, * per mutamento non in Dio ma nella creatura fatto, ſiche quell'Iddio che fù ab eterno onnipotente, non fù ſempre, come già fatto il mondo, quando di nuouo da Dio riceuè la creatura l'eſſere, che non haueua attualmente creatore. cosi l'eſſere miſericordioſo è eterno attributo, l'eſſere miſeratore temporale, percioche fù ſempre in Dio miſericordia, cioè volontà di trarci dal non eſſere, e di liberarci da tutte l'altre miſerie, che poteuano doppò l'eſſere auuenirci, ma le miſerationi hebbero inſieme l'eſſere con la creatura, quando cominciò Iddio à mettere il ſuo diuino volere in opera, & ad effettuare con generoſi parti d'attuale pietà l'eterna miſericordia, quinci è ch'eſſendo la miſericordia vna, come vna è la volontà di Dio, le miſerationi ſono molte & innumerabili, com'eſſer poſſono molti effetti d'vna ſola cagione. E com'eſſendo in Dio vna ſola volontà, la ſcrittura par che ne metta molte per accennarci le diuerſe guiſe, con le quali el-

Volontà di ſegno.

H la ci ſi paleſa, che ſono il Precetto, il Diuieto, *il Conſiglio, la Permiſſione, e l'Opera, ſegni tutti della volontà di Dio, e di quelche da noi ella richiede, è per ciò chiamati volontà, in quella ſteſſa guiſa che'l Codicillo chiamar ſi ſuole volontà del teſtatore, per eſſere di lei ſegno, Exquiſita in omnes voluntates eius, e per ciò Dauid prima fauella della miſericordia nel numero del meno, Secundum magnam miſericordiam tuam, e dapoi nel numero del più de' pietoſi effetti, Secundum multitudinem miſerationum tuarum, e tutto che queſto il proprio modo di parlare e Teologico ſea, con fare tra miſericordia e miſeratione diſtintione, nondimeno non di rado auuiene ch'elle nella ſcrittura ſcambieuolmente ſi confondano, & vna in vece dell'altra ſi metta, Miſericordiæ Dōmini multæ, & miſericordiarum tuarum quæ à ſeculo ſunt.

Sal.110.

Thren.3.
Sal.24.

Se dunque per miſerationi intendiamo gli effetti, e per la gran miſericordia già dichiarammo la Predeſtinatione, il Batteſimo, l'Incarnatione, la Paſſione, e Dio ſteſſo, ſiamo sforzati à dire che le molte miſerationi ſieno i molti effet-

Le miſerationi qualiſieno.

ti delle misericordie dette,* come della Predestinatione i I
mouimenti interni, la vocatione, la giustificatione, la per-
seueranza, e tutti quelli mezi ch'al fine ci conducono,
Rom.8. de'quali Paolo a'Romani scriue così, Nam quos præsciuit & prædestinauit conformes fieri imagini filij sui, Quos autem prædestinauit hos & vocauit, & quos vocauit, hos & iustificauit, quos autem iustificauit, illos & glorificauit. Così del Battesimo, la rigeneratione spirituale, l'adottione de'figliuoli, la liberatione da'Demoni, la rimessione delle colpe. E dell'Incarnatione, tutto quanto fece Christo per noi essendo ora fanciullo, ora d'anni maturo, spargendo, come dice Gioelle, sopra noi la rugiada del mattino
Gioel.2. e della sera, Dedit nobis imbrem matutinum e serotinum, tutte l'opere, le fatiche, & i frutti da Cristo ricolti, Emissiones tuæ Paradisus aquarum multarum,
Cantic. 4. cum pomorum fructibus, tutto quello ch'egli già fece nella primitiua, e fà tutt'ora nella nuoua Chiesa, Omnia poma noua & vetera seruaui tibi,* in somma tutto quel- K
lo ch'egli disse & operò, In miserationibus magnis con-
Esai.54. gregabo te. Or che dirò della Passione? gli opprobri, le vergogne, le calunnie, le pene, i flagelli, le spine, i chiodi, le lancie, i tormenti, i ruscelli di lagrime, i torrenti di pene, le fiumane di sangue, la morte stessa sono gli effetti di lei. Finalmente di Dio sono miserationi, la produttione, il gouerno, la prouidenza, la creatione dell'anime, la liberatione da'pericoli, la preseruatione da'peccati, la riduttione de'peccatori, la saluezza degli huomini, l'opere in somma di natura, di gratia, e di gloria, che per essere innumerabili anderolle solamente toccando così in vn
Benefici comuni fatti da Dio a gli huomini. compendio. Egli ci creò Iddio l'anime à sua somiglianza, c'ingrandì di gratia, ci arricchì di sapere, ci ornò di giustitia, ci dotò di libertà, ci assegnò gli Angioli per custodi, ci donò il dominio di tutte le creature, ci commisse la cura di tutta la terra, comandò a'Cieli che ci conseruassero, alle stelle che c'illuminassero, al fuoco che ci riscaldasse, all'aria che ci auuiuasse, all'acqua che ci purificasse,

L casse, alla terra che ci sostentasse,* alle pietre che ci difendessero, a' metalli che ci arricchissero, alle piante che ci nodrissero, a' semplici che ci guarissero, à gli animali che ci seruissero, e quel ch'è più tra tutti gli animali à noi donò giudicio per discernere il ben dal male, memoria per raccordarsi del bene, volontà per amarlo, libertà per abbracciarlo, potere per esseguirlo, ma sia tutto questo vn picciol rio. che si dirà di quel gran torrente? vestisi egli d'vmana carne per noi, ci lauò dalla colpa col sangue, ci ricomperò col patire, ci donò l'adottione, ci restituì l'eredità, ci riconciliò al Padre, c'incorporò nella Chiesa, c'inuiò al Paradiso, ci lasciò'l corpo, in che tutti comunicassimo, i meriti de' quali ci preualessimo, i Santi per imitare, i Vangeli per osseruare, i Sagramenti per curarci, Et tradidit semetipsum pro nobis, che debbo ò che posso dir più? Tradidit semetipsum, à ogni modo possibile, per solleuare ogni nostra miseria, per soccorrere ad ogni nostro bisogno. Se tu se'ignu
M do egli ti veste di gratia nel Battesimo,* se tu se'ancor fanciullo egli ti fà crescere col nudrimento dell'Eucharistia, se'debole? egli t'ingagliardisce e conferma con la cresima, se'profano? egli ti consagra con l'ordine, se'per entrare in periglioſa lotta? egli t'vnge à guisa di combattente con l'olio, hai fame? egli è cibo che nudrisce, hai sete? egli si fè dolce beuanda, hai freddo? egli è caldo viuificante, hai caldo? egli è refrigerio confortante, hai male? egli è saluteuole medicina, se'maluaggio? egli è bontà, se'cattiuo? egli è innocenza, se'iniquo? egli è clemenza, se'pieno di colpe? egli s'è carico delle tue pene. or c'hai doppò tante misericordie più da temere? la carne? egli l'hà santificata con farsi carne, il mondo? egli l'hà vinto, l'inferno? egli l'hà sbaragliato, Satanasso? egli l'hà legato, il peccato? egli l'hà distrutto, la morte? egli l'hà vccisa, l'huomo? egli l'hà riconciliato, l'Angiolo? egli l'hà diputato tuo custode, il Padre? egli l'hà placato. prima che'l nostro Iddio per comunicare à noi la sua benignità huomo si facesse, l'huomo d'ogni cosa temeua, ma poi ch'egli si fè huomo, non hà

l'huo-

l'huomo altro à temere,ma egli è da ogn'vno temuto,*ti te N
merà la carne ſe non l'accarezzi, temeratti il peccato ſe'l
cacci, temeratti Satanaſſo ſe gli moſtri il viſo, temeratti'l
mondo ſe no'l ſegui & ami. O pelago infinito di miſericor
dia,O fiumi perpetui di miſerationi, O vaſti & ampi mari
di pietà, conoſciuti da Dauide per iſcritture, per riuelatio-
ni, per profetico ſpirito, e per iſperienza, onde diceua,Se-
cundum multitudinem miſerationum tuarum dele iniqui-
tatem meam. infinita (poteua egli dire) O Iddio è ſtata la
moltitudine delle tue miſericordie con tutti gli huomini
partecipate, infinite n'hai fatto a'miei anteceſſori Noè, A-
bramo,Iſacco,Giacobe,& à tant'altri, Ad faciẽdam miſeri-
cordiam cum Patribus noſtris,che male non hai loro tolto?
che difetto non hai loro adempiuto? che bene non hai lo-
ro donato? che grandezze non hai per loro operato? che
onori non hai loro fatto? à che grado non gli hai alzato?
che colpe non hai loro rimeſſo? ma che dirò di quelle c'-
hai meco ſteſſo vſato? * Tu mi ſceglieſti tra tanti miei fra- O
telli ſolo alle grandezze, tu mi leuaſti dalle paterne capan
ne e m'eſſaltaſti al regno,dalle mandrie al Real ſeggio,dal-
le pecore all'vman gouerno, mi donaſti coraggio per af-
frontare i Leoni, fortezza per isbranare gli Orſi, mi fa-
ceſti vittorioſo inerme contro ad vn'armato,fanciullo con-
tro ad vn Guerriero, ineſperto contra vn prattico Golia,
tu di tua bocca di me quell'onorata teſtimonanza rende-
ſti, Inueni virum ſecundum cor meum, mi faceſti loda-
re dalle fanciulle Ebree, Occidit Saul mille,& Dauid decẽ
millia, mi liberaſti dall'inſidie di Saule, mi guardaſti
ch'io non tingeſſi la deſtra nel Real ſangue, m'aggua-
gliaſti al mio Padrone, mi faceſti ſuperiore a'miei nemi-
ci, m'arricchiſti di vittorie,di ſpoglie, di trofei, e di trion-
fali onori, mi donaſti in mano lo ſcettro, & in fronte mi
fermaſti la corona del mio emulo, mi faceſti prendere il
poſſeſſo del ſuo ſeggio, delle genti, e del Regno, mi riue-
laſti mille occulti ſegreti della tua ſapiẽza,e tu mi promet-
teſti di perpetuare la regal ſignoria ne'miei poſteri; e che
della

P della mia carne si vestirebbe * per la ricompera del mondo il tuo santo Verbo. deh dunque signore, Secundum hanc multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam, deh non lasciare che benefici si numerosi, si grandi, e si rari, sieno per mio demerito perduti, per la mia colpa gittati all'aria, per la mia iniquità al vento sparsi, Reminiscere miserationũ tuarũ Domine, & secundũ multitudinem illarũ dele iniquitatem meã, à graue infermo fà di mistieri vn gran medico, à molte infermità bisognano molti rimedi & alle mie molte iniquità la moltitudine delle tue misericordie. Quest'è l'intelligenza di queste poche parole, e questa l'altra maniera di riconoscere la grãdezza della misericordia di Dio per la moltitudine de gli effetti suoi.

Ma occorre intorno al sudetto vn graue dubbio, ond'è che Dauid doppò l'hauere da Natano vdito, Dominus trã stulit peccatum tuum, con che gli fù la rimessione del peccato intimata, di nuouo con tanta instanza affettuosamente priega e scongiura Dio dicendo.* Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam? molte cose potrei rispõdere per questo particolare, ma perche vn simil dubbio si tratterà sù quelle parole, Amplius lua me, lascierò per quel luogo tutto ciò ch'è di lui proprio, quì solamente dirò quello ch'à questo luogo si conuiene, iui si tratterà di maggiore ò di minore rimessione, gratia, e giustitia, quì dirò della rimessione e della gratia assolutamente, sol'vna cosa che l'Ecclesiastico c'insegna, mentre và più motiui toccando, per li quali l'huomo lusingando se stesso induggia il pentirsi, vno è le commodità della presente vita, e la copia de'suoi beni, à che egli dice, Nihil proderit in tempore vindictæ. l'altro della lunghezza della vita, à che oppone Subito veniet ira illius. Il terzo perche tarda la vendetta, à che risponde, Altissimus est patiens redditor. Il quarto (che fà al proposito nostro) perch'è ageuole l'ottenere misericordia, & egli all'oncontro dice, Ne dicas miseratio Domini magna est, mul-

Onde è che Dauid chiede misericordia, hauẽdola ottenuta.

Eccl.5.

Digitized by Google

multitudinis peccatorum meorum miserebitur, * de propi- R
tiato peccato noli esse sine metu, ou'è doppia lettione,
vna del testo Greco seguitato dalla Chiosa ordinaria e co-
munemente da'più, de Propitiatu, cioè propitiatione, e di
douere ottenere la rimessione per l'auuenire, l'altra è la vol
gata de Propitiato peccato, cioè della già hauuta rimessio-
ne non volere restarne senza paura, la quale seguitando di-
co, c'huomo non è che saper possa certamente che gli sia
stato il peccato rimesso, e ch'egli si ritruoui in gratia, non
per via di sentimento ò di sperienza, perche questa non è
sensibile ma cosa spirituale e sopranaturale. non per via di
scienza ò di dimostratione, cioè per proprio principio, per-
cioche il principio di questa conclusione ch'vno sia in gra-
tia è la volontà di Dio, che da noi non è inuestigabile, Quis
cognouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?
Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram. Non per
certezza di fede che non sia ad errore soggetta, che così
determina il Concilio Tridentino, e * risoluono comune- S
mente i Dottori, San Tomaso, Bonauentura, Scoto, Ric
cardo, Durando, Gabriello, Roffense, Vega, Soto Ca-
stro e tant'altri, Si venerit ad me (dice Giob) non videbo
eum, si abierit non intelligam, si simplex fuero hoc ipsum
ignorabit anima mea. Non per conscienza, perche Pao
lo si gran santo grida, Nihil mihi conscius sum, sed non
in hoc iustificatus sum, e S. Giouanni dice, Nemo scit nisi
qui accipit, e Paolo Ipse spiritus reddit testimonium spiri-
tui nostro, quod sumus filij Dei, onde potrebbesi conchiu-
dere che chi l'hà riceuuto il sappia, vero è certo, ma per cõ-
getture non per certezza. Non finalmente per veruna at-
tione quantunque grande, quantunque eroica che l'huo-
mo faccia, che s'alcuna vene fosse sarebbe il martirio, ma
questo non ci può assicurare, parte perche deue al marti-
rio precedere qualche disposition ò d'attritione, ò di con-
tritione, ò d'amore, della quale può qualunque huomo ha-
uer dubbio, poiche ne dubitano e ne disputano anco i Dot
tori, parte perche'l martirio non conferisce la gratia che

gli

Se l'huomo può sapere d'esser ingratia. *Gioh. 36.* *Il Concil. Trid. sess. 6. cap. 9.* *S. Tom. nel 1. senten.* *Bonauent. dist. 17. p. 1. q. 3.* *Scoto quiui q. 1.* *Ricar. art. 1. q. 5.* *Durand. q. 4.* *Gab. 2. dist. 27. q. 1.* *Rof. contra Luth. art. 10. & 12.* *Vega lib. 9 de Iusti.* *Soto nell'Apolog. 4. con. Catar.* *Cast. lib. 7. verbo gratia.* *Catar. nell'Apolog. contra Soto & in asser. concil. Triden.* *Ciob. 9.* *1. Cor. 4.*

Digitized by Google

T gli è propria * se non quando attualmente s'è la morte per Dio presa. E mentre che l'huomo non è à questo segno arriuato, non è ancora veramente martire. onde d'alcuni Sãti che quantunque tormentati non morirono sotto le mani del Carnefice, S. Chiesa non canta quel responsorio, Hic est verè martyr, qui pro Christi nomine &c. ma quell'altro, Domine præuenisti eũ &c. però all'ora l'huomo tratto è di questo, come d'ogn'altro dubbio, essendo all'altra vita passato.

Or per venire al particolare, dico che tutti gli huomini possonsi collocare & ordinare in vna di tre Classi. Nella prima son quelli che certamente sanno di non essere in gratia, e ciò per doppio principio, di fede e d'isperienza, percioche da vn canto la fede gli fà conoscere qual sia mortal peccato, e che'l peccato senza pentimento non si perdona, dall'altro l'isperienza gl'insegna ch'essi sono rei di mortal peccato (perche potrà bene, dice Isidoro, vn'huomo l'altrui V giudicio, *ma non già quello della propria conscienza fuggire) e di non hauerne ancora fatto penitenza. Se dici, in quella guisa che la scrittura afferma, che non sà l'huomo se sia d'amore, in quella stessa dice ch'egli non sà se sia d'odio meriteuole, dunque come sapere non può ch'ei sia in gratia, cosi non può accertarsi ch'ei sia odiato, Nescit homo vtrum odio an amore dignus sit, Rispondo che quiui non si tratta questa particolare difficoltà, ma solamente che per gli accidenti che comunemente & vgualmente tanto a' giusti quanto a' peccatori auuengono, quali sono le persecutioni, le tribolationi, i flagelli, e l'altre disauuenture, non si può inferire per questo che l'huomo sia da Dio amato ò odiato, Sed omnia in futurum seruantur incerta, il che Simmaco e Geronimo chiaramente ci confermano. e se pure vogliamo in questo proposito intenderlo come viene comunemente dagli scrittori allegato, diremo che parla del giusto, come le scuole dicono, copulatiuè, si che l'vna e l'altra parte dell'amore e dell'odio à lui con questo sentimento s'appartenga, egli non può sapere il

Soto nel lib. 3. c. 13. Vega lib. 9. cap. 43.

Prima Classe d'huomini che sanno di nonessere in gratia.

Isid. lib. 2. de summo bono. c. 26.

Eccl. 9.

Digitized by Google

giusto se non sia odiato, * nè pure se sia amato. Nella X

Secõda Classe d'huomini, che pensano d'essere in gratia, ò nò,

seconda Classe quasi tutti gli huomini si ripongono, i quali hauer possono opinione, e persuadersi d'essere in gratia, e secõdo la varietà e peso delle congetture, più all'vno ch'all'altro stremo inchinarsi, si che alcuni penseranno d'essere in gratia anzi che nò, per sentirsi nell'amore di Dio feruenti, bramosi delle celesti cose, sereni nella conscienza, pronti al ben fare, presti all'opere di pietà, & isperimentati ne' gusti e nelle dolcezze spirituali. Altri in contrario stimeranno di non essere in gratia anzi che sì, per la lor tiepidezza in amare, negligenza in ben operare, durezza à gl'interni toccamenti, sordezza alle diuine inspirationi, ritrosia a' buoni propositi, e per essere al colto di Dio sonnocchiosi, & al giouamento & amore del prossimo agghiacciati, si che tutti hã

Prou. 18. no à stare con timore, Et beatus homo qui semper est pauidus, e raccordarsi che tutta questa vita è di tentationi, e di

Aug. 10. confess. pericoli piena, e con ragione (dice S. Tomaso) volle Iddio che noi haueßimo quest'ignoranza de' suoi * grati soggior- Y

S. Tom. opusc. 60. de humanitate Christi. ni nell'anima, perche fossimo col timore del futuro giudicio vmiliati, la sicurezza non ci facesse precipitosi, e con ardenti brame cercassimo & attẽdessimo la gratia. E s'in quest'ordine riponiamo Dauide, come che comunemente ci sieno tutti i giusti, diremo alla difficoltà proposta, che le parole di Natano noi potettero affatto assicurare, potendo egli ragioneuolmente dubitare, se quel dire Dominus transtulit, della colpa ò della pena s'intendesse, essendo certo che l'altrui colpa attuale in altro non si trasporta, e massime in vn bambino ch'essere non poteua ancora delle paterne scelleraggini imitatore, il che pure confermano quell'altre paro-

2. Reg. 12. le, Non morieris, verumtamen filius qui natus est tibi, morte morietur, e per cotal sospetto rimastogli nell'animo, egli

Sal. 118. Ambr. nel ser. 5 sopra i salmi. perauentura altroue disse, Aufer à me opprobrium & contẽptũ quod suspicatus sum, perche come dice Ambrogio, dal canto suo non era della rimessione accertato, tutto che gli fosse dal cãto di Dio la colpa perdonata, è vero ch'egli per molti contrasegni che in se stesso scorgeua, anzi inchinaua

al sì,

Z al sì,*come il sentire le ferite del peccato,l'hauerlo sempre innanzi,il gastigarlo sempre,e simili, e per ciò mettendosi al sicuro di nuouo grida Miserere mei Deus.

Io non voglio trattenermi in dire le cõgetture, & i segni che noi della presenza della diuina gratia hauer possiamo, molti ne scriuono Basilio, Geronimo, Bernardo, Tomaso, Vega,e Gerson e,e molti ancora Agostino,Gregorio,e Leone trattando de'segni de'reprobi e de gli eletti,ch'io ristrengerò e ridurrò à tre capi.Il primo è del testimonio della cõscienza con diligente essaminatione per conoscere se con pochi per la stretta strada caminiamo, s'entriamo per la porta angusta,se fatto habbiamo crescendo di virtù in virtù progressi,ò se siamo ancora fanciulli, se sentiamo pace e serenità di conscieza.Il secõdo d'vn interno dolore ch'anco per esterno segnale si scuopra s'habbiamo dolore della mala vita,proposito d'astenersi,e di cõfessarsi al suo tẽpo, prõtezza al ben fare,feruore in esseguire i mandati,compassione al prossimo, amore al nemico, *e sofferenza e patienza A a nelle cose auuerse. Il terzo dell'amore che cagioni auidità del verbo di Dio,come di nouelle del cielo,e di lettere dello sposo,animo à custodirlo & esseguirlo, gusto interiore in riceuerlo e meditarlo, dispregio delle terrene cose, memoria e brame delle celesti, profondi sospiri per la patria, alti desideri che non si fermino, sin che si facciano à vista dell'amãte,infermarsi,lãguire,venir meno per amore,si che gridi,Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est, Tædet animæ meæ vitæ meæ,Defecit caro mea & cor meum,Fulcite me floribus,stipate me malis,Nunciate dilecto meo quia amore langueo. Nella terza & vltima schiera mettiamo quelli che d'essere in gratia per via sopranaturale certamẽte sanno,Ipse spiritus testimonium perhibet spiritui nostro, quod sumus filij Dei, il che Ambrogio & Agostino intendono dello spirito riuelante,come fù già detto à Paolo,Sufficit tibi gratia mea, & egli ciò potrebbe in due maniere fare,ora rendendo testimonanza che siamo figliuoli diDio con le dette cõgetture ò simili, oue può interuenire ingan-

Ambr. apolog Dauid cap.9.
Basil. reg. bre.q.296.
Geron. ep. de homine perfecto che comincia esce iterũ.
Ep. ad Celan.Ep. ad Pammach. & Ocean. Etiopem. ep. ad Demet. si sum mo ingenio
Bern. ser. 1. & 2. de Paschate.
S.Tom. nel 4.dist.9. & op.60.
Vega lib. 9.cap.46.
Gerson.nel Tripart. Oue de' præcep.decalogi.
Aug.14.de Ciuit.c.28. & nella præf. Sal. 64.
Greg.8.mo ral.cap.40. & 41. & om.de decẽ Virgin.
Leo serm. de ieiunio.

no, perche sono tutte probabili. * ora per interna riuelatio- Bb
ne, quando non solamente ci fà sapere che siamo figliuoli,
ma ci fà anco chiaramente conoscere, ch'egli è quello che
lo ci dice, e testifica, con isgõbrare in guisa dall'intelletto le
nuuole che non ci lasci di ciò dubitare, Nubes in conspectu
eius transierunt, il che fà accioche con questa certezza às-
sicurati, sofferiamo francamẽte il male, abbracciamo gene
rosamente l'eroiche imprese, gittiamo ogni vmano timore,
ò sia in fare ò in sofferire, Ne timeas à facie eorum, quia
Gerem. 1. ego tecum sum, Non timebo mala quoniam tu mecum es.
e per farci anco sin da mò gustare quella serenità, & alle-
Eccl. 9. grezza che dapoi sarà eterna, Vade & comede panem tuũ
in lætitia, quia Deo placent opera tua. e perche questa vita
con patienza sopportiamo, & aspettiamo allegramente la
morte, & all'altra con dolce struggimento aneliamo. cosi
Elia Petiuit animæ suæ vt moreretur, così Paolo Desideriũ
habẽs dissolui & esse cum Christo. E se vogliamo tra questi
del terzo ordine accõtare il Rè Dauide * forza è che noi di- Cc
ciamo, ch'egli quãdo questo salmo scrisse, si constituì qua-
si s'in quello stesso punto del suo peccato fosse, come fà Sã
ta Chiesa pregãdo per li defonti, Libera eas de ore Leonis,
come se in articolo di morte si trouassero. Lascio che'l pec
cato si può più e più cãcellare, come sù le parole, Amplius
laua me, largamente diremo, e finalmente perche per con-
seruarsi nella riceuuta giustitia, fà mestieri che la diuina
gratia e misericordia continouamente ci difenda e
ci conserui, e per ciò è ál christiano necessario
in qualunque stato egli si ritruoui che re-
plichi spesso e rinouelli questo prie-
go, Miserere mei Deus, se-
cundum magnam mi-
sericordiam
tuam.

DISCOR-

A

DISCORSO VENTESIMOSETTIMO.

Come credere e pratticare si deue intorno alla grandezza della diuina misericordia.

B Stato lũgo & agiato il camino che p l'ampie pianure della gran * misericordia di Dio fatto fin'ora habbiamo, ma nõ è che nõ si sia in esso di tratto in tratto, ò fango, ò poluere, ò inciãpo, ò precipitio potuto ritrouare. Leggiero & ispedito è stato il corso per le spianate & ageuoli strade delle diuine miserationi, benche finalmẽte non senza graue intoppo e noioso impedimento. Piaceuole la nauigatione tutto ch'al fine non senza mortal rischio di secche e di tempeste si sia fatta, percioche doppò vn lungo discorrere per l'amene campagne, e per gli fioriti prati della clemente pietà di Dio, doppò vn lungo nauigare in quei vasti golfi, in quei pelaghi & Oceani immensi delle celesti misericordie, ecco ch'oggi non senza molesto affanno ci attrauersano la strada fangosi intrichi, poluerose noie, pietrosi intoppi, e profondi precipitij, che'l diritto corso del dire c'impediscono. Ecco che in mezo di sì gran bonaccia di pietosa bontà, ci fanno molti perigliosi rischi, ascoste secche, infami scogli, & orrendi mostri volgere altroue il timone, perche

perche oggi le vane confidenze,* le pusillamini diffidenze, C
le sfacciate prosuntioni,e l'empie disperationi si ci fanno or
lusinghiere à guisa di Sirene, & or minaccioſe più che spa-
uenteuoli mostri incontro, per volgerci con arti varie à die-
tro,per isbaragliarci, per metterci cõ eterno danno in fuga,
e per farci rompere & affogare in mare. conuerrà dunque
à noi come fedeli seruidori, & vbligati mantenitori dell'o-
nore dell'Imperatrice Misericordia,che facciamo coraggio-
samente fronte, si che essi com'al Sole nebbia si dileguino,
& ella resti di tanti suoi nemici glorioſa vincitrice.

Ne'fioriti prati della misericor-dia v'è chi raccoglie er be cattiue.

Vn huomo molto curioso e poco sauio, che voltando le
diuine carte ritruoui tanto la misericordia di Dio ingran-
dirsi, quanto detto sin'ora habbiamo, prenderassi ageuol-
mente licenza di perseuerare nel male,come per lo contra-
rio altri leggendo della rigoroſa giustitia potrebbesi serra-
re l'vscio della penitenza col disperarsi, a'quali certamente
auuerrebbe come à vn semplicista ò erbolaio poco del suo
mestiere prattico,& intendente,ch'andando ramingo attor D
no per monti e per valli,per colline e per campagne à ritro-
uare e raccorre erbe medicinali e gioueuoli, prendesse in-
sieme delle velenoſe e nociue, che tra le saluteuoli nascono
e stansi ascoste, si che quella gran misericordia che dove-
rebbe ciascuno di costoro al vero pentimento inanimare,af-
fidandolo ch'Iddio sia per darli perdono e pace, quella stes-
sa il fà souerchiamente libero e licentioso,e quello che do-
uerebbe l'altro all'emendatione di sua vita stimolare, mo-
strandoli ch'Iddio è del male seueriſſimo gastigatore, que-
sto stesso l'induce à danneuole disperatione. Onde ora mi
conuiene,affinche non sia chi con eterno danno inciampi,
scoprirui in quante guise auuiene che gli huomini intorno
la diuina misericordia errino, indi prendendo rabbioso ve-
leno onde noi efficace rimedio raccolto habbiamo, il che
era nella mia propositione delle cose da dirsi su'l primo ver-
setto l'vltimo capo.

Dueestremi intornola Di uina misericordia.

E perche sono due sorti d'huomini che si sono sù gli estre
mi tenuti, alcuni c'hanno tra angustiſſimi termini la diui-
na mi-

E na misericordia ristretto e confinato,*altri che troppo l'hã no allargato & ingrandito,io proporrò due verità,che stie- no à questi due errori d'huomini scellerati francamente à fronte, accio che i pusillanimi prendano animo e si guardi- no di non cadere in disperatione,& a'presuntuosi si rintuz- zi l'audacia e la vana confidenza,quelli sperino di douere ritrouare vn clementissimo padre se presto ritorneranno, questi vn rigoroso giudice e seuero vendicatore se tarde- ranno à venire.

Due verità intorno la diuina mise ricordia.

Vna verità è che gli huomini cento e mille volte ritroue ranno l'vscio della misericordia sbadato, se pentiti cerche- ranno entrarui, questo c'insegnano tante essortationi, e tante, che per indurre gli huomini à salutare penitenza nella scrittura si ritruouano, Redite præuaricatores ad cor, Conuertimini ad me & ego conuertar ad vos, In quacun- que die conuersus fuerit peccator,omnium iniquitatũ eius non recordabor, Si impius egerit pœnitentiam vita viuet, F Si fuerint peccata vestra * vt coccinum,tanquam nix deal- babuntur, Conuertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, fletu, & planctu;Pœnitentiam agite appropinqua uit enim regnum cœlorum, Facite fructus dignos pœni- tentia, Omne quod venit ad me non eijciam foras, man- cano le scritture à queste proue? ne solamente in vniuer- sale a'peccatori ò a'Gentili, ma anco sono in particolare a'fedeli fatte, così S. Piero essorta Simon mago,Nunc igi- tur pœnitentiam age ab hac nequitia tua, si forte ignoscat Deus.. così S. Giouanni i Vescoui di Pergamo, di Smir- na, di Laodicea, d'Effeso, e di Filadelfia. nè deue recar- ui marauiglia che San Piero metta'l perdono in forse di- cendo, Si forte,come pure disse Danielle à Nabuccodono- sore, Giona à Niniuiti, Gioelle à gli Ebrei, percioche es- sendo quel dire vna minaccioſa profetia, misero questi Santi in forse no'l perdono, ma le minacciate pene, e pu- re del perdono dubitar poteuano non da canto di Dio, ma de'penitenti, s'eglino haueſſero per ottenerlo fatto quanto doueuano, che per ciò auuisati sono con quel-

Esa.46. *Ezech.33.* *Ezech.18.* *Esa.1.* *Gioel.2.* *Act.8.* *Act.8.* *Dan.4.* *Gion.3.* *Gioel.2.*

Vna verità è che l'vscio della miseri cordia a've- ri penitenti è sempre a- perto.

Digitized by Google

quelle parole, * De propitiatu peccati noli esse sine G
metu, massime che con quel dire che dubbioso pare-
ua, intendeuano di voler tenere gli huomini à freno, Ne
Matt. 18. facilitas veniæ incentiuum præberet delinquendi. e se ciò
Basil. nel non fosse il vero, come harrebbe detto Cristo à S. Piero
om. 12. del dandoli la forma e la dossa del perdono, Non dico tibi se-
Camer. pties, sed septuagies septies? notò S. Basilio che nel Gene-
si due sorti di pene si ritruouano, vna sotto'l numero di set
te, e l'altra di settantasette compresa, quella minore data
à Caino, questa maggiore à Lamecco, perch'egli all'omi-
cidio aggiunse la moltitudine delle mogli, che per ciò Be-
da stimollo adultero, e pure perche per l'omicidio haue-
ua egli hauuto oltre'l freno della legge di natura, vn'altro
della vendetta, che veduto haueua contro à Caino esseguita, ora venuto Piero con Cristo à diuisare della quantità e del numero del perdono, egli misurò à dramme, e Cri-
sto à libre, egli com'huomo d'animo piccolo e ristretto s'at
tenne al sette, Vsque septies? * Cristo com'huomo & Id- H
dio al Septuagies septies, oue pure vn numero finito per
Agost. nel l'infinito mise. Agostino questo stesso mistero conchiuse
Serm. 15. da quel particolare dell'Essodo, oue tra l'altre cose comã-
de verb. dò Iddio che per lo Tabernacolo si lauorassero vndici veli
Domini. to di cilicio, e non diece, perche come per vndeci è significa-
me. 10. cato'l peccato, e la trasgressione del decalogo così per ci-
Exod. 26. licio la penitenza di lui e la confessione, Et omnia dimit-
ti peccata voluit, qui ea septuagesimo septimo designauit, perche vndici moltiplicato per sette fà settanta sette. A questo fine ancora Cristo nella nuoua legge fece della peni tenza Sagramento, perche come gli antichi per la virtù della penitenza il perdono del peccato riceueuano, noi per lei e come virtù e come Sagramento il riceuiamo, affinche noi hauessimo della rimessione maggior certezza per la vir tù del Sagramento, ch'aiuta e promoue il nostro imper-
fetto dolore, oue quelli poteuano sempremai dubitare se'l loro era arriuato al segno d'ottenere perdono, si che quan-
to harressimo potuto del nostro giudicio temere, tanto del-

la

Digitized by Google

I la virtù del Sagramento speraſſimo e confidaſſimo.* Con la fede di queſta verità noi lodiamo, & ingrandiamo due coſe, la virtù della paſſione di Criſto, che tanto ſia efficace, che baſti à cancellarci infiniti peccati, quante volte à Dio ritorneremo. E l'odio di lui contra'l peccato, ſi che ſi moſtri com'huomo col vaſo d'acqua in mano, pronto ſempremai ad ammorzare il ſuo fuoco. Là oue affermare il contrario è vn diſonorare in tre maniere Dio. Prima, perche non ſarebbe altro che vn aggiuagliarſi, come dice Agoſtino, il peccatore à lui, moſtrando ch'egli può eſſere più cattiuo ch'Iddio buono, e che più poſſa il ſuo peccato che la diuina clemenza, Ille diffidat, qui tantum peccare poteſt, quantum Deus bonus eſt, quod nullus facere poteſt. Secondo perche queſto ſarebbe vn volere annouerare l'infinita moltitudine delle miſerationi di Dio, e come dice Baſilio, col numero de'ſuoi peccati confinarle. Non è, non è coſi, grida Griſoſtomo, Tua malitia menſuram habet, K *Dei clementia & pietas menſuram non habet, tua malitia qualiſcunque fuerit, humana malitia eſt, Dei clementia eſt incircumſcripta. Terzo perche à giudicio di Griſoſtomo queſto ſarebbe fare Dio ſimile all'huomo, e c'haueſſe più à rouinare ch'à fabbricare ageuolezza e prontezza, quando che per iſperienza il contrario ſi vegga, perche hauendo egli tutto'l mondo in ſei giorni fabbricato, rouinò Gerico in ſette, perciò egli conchiude, Peccaſti pœnitere, millies peccaſti, millies pœnitere. Parole cotanto da Siſinnio Veſcouo Nouatiano, e da Socrate Conſtantinopolitano biaſimate, per le quali hanno aſpramente queſto Santo per libero e licentioſo ripreſo e rinfacciatolo com'ardito ſtimolatore al male, con predicare tanta ageuolezza di perdono. Dunque ſe lor pare di dir bene, e d'hauere ragione, rinfaccino non Griſoſtomo ma Dio che dice, Nolo mortem peccatoris, in quacunque hora ingemuerit peccator &c. riprendano non Griſoſtomo ma Criſto, che inſegna, Non dico tibi ſepties, ſed ſeptuagies ſepties. Huomini, s'io m'appongo, ſimili à Licurgo, che per bandire dal

Il riceuere più volte il peccatore à penitenza, loda Dio doppiamente.

L'eſcludere il peccatore dalla penitenza in tre maniere diſonora Dio.

Baſil. nelle Reg. breu. Interrog. 13.

Griſoſt. nel om. 3. de pœnitent. Tom. 5.

Griſoſt. nel om. 2. de pœnit.

nel lib. 6. delle ſtor. Eccl. cap. 21.

Non ſi dee togliere l'vſo per l'abuſo delle coſe

Ezech. 18.

Matt. 18.

mondo l'ebbrezza cagliò le viti, poiche per toglière l'abu- L
so de' prosuntuosi niegano la penitenza & il perdono, con-
tro a' quali scriuono molte cose Grisostomo, Agostino, &
Ambrogio. simili anco à gli Stoici, de' quali disse Lattan-
tio, ch'essi non sapendo distinguere tra'l giusto e l'ingiusto
sdegno, negarono contra la scrittura lo sdegno in Dio;
Et quia medelam rei non inueniebant, voluerunt eam
penitus excidere. così costoro per l'altrui abuso biasi-
mano la diuina misericordia; O che sciocca ignoranza, O
che folle pazzia, per l'altrui peccato biasimare il dono di
Dio, non è'l vino quello che inebria, ma la colpa di chi
non l'vsa con quella misura che deue, non è'l vitio dell'ar-
gento e dell'oro, ma dell'auaro, non del cibo ma del go-
loso, non della bellezza ma del lasciuo, non dell'arte ma
dell'artefice, non delle cose ma di chi l'abusa, massime
che non è cosa si vtile che non possa recare danno, nè si
danneuole che non porti qualche giouamento, così del
pane spesso s'è seruito à fine di male il malioso, * e del fuo- M
co e del ferro à fine di bene il medico. e qual cosa è sì de-
gna e lodeuole, il cui vso non si possa conuertire in male;
se in arbitrio d'huomini ignoranti e peruersi sia messa; è
Nihil tam sanctum est in rerum natura, quod Sacrilegium
non inueniat. Straccinsi dunque i versi & i poemi, per-
che molti di questa professione furono cattiui, & hanno
cantato e lodato i vitij, danniſi la Filosofia che mostra
gli eccessi & i difetti, vituperisi la medicina perche per
cagione de gli antidoti scuopre i veleni, diasi bando all'e-
loquenza che spesso condanna i buoni e libera gli scelle-
rati, interdicasi la varietà de' cibi che nuoce non di rado
allo stomaco, non si lauorino armi che sono stromenti di
morte, non si fabbrichino torri onde possono gli huomini
precipitarsi, non si piantino arbori oue potrebbonsi im-
piccare, stiminsi l'acque e'l fuoco maluagi perch'vno ca-
giona incendio, l'altra naufragio, non si nodriscano i fi-
gliuoli c'hanno tal'ora le Madri & i Padri ammazzato,
non vi sieno donne, per schiuare gli adulteri, non norti

per

Grisost. om. 11. ad Pop. Antioch.
Aug. 1. de libero arbit. cap. 15. & lib. de vera & falsa pœnit.
Ambr. lib. de pœnit.
Lattã. lib. de ira Dei cap. 17.
Seneca lib. quod insapient. non cadit perturbatio.

N per torre la commodità a'ladri, *non luce per gli altri mali, che per essa si fanno, e così tolganſi via dal mondo tutte le cose alla vita necessarie, perche abusare si possono, e si suella il buon grano per dibarbare la zizania. Anzi questa tanta benignità di Dio ti chiama à penitenza, però tu fai come la farfalla, perche appagato dello splendore della misericordia, batti nell'ardore della giustitia. Benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit, tu autem thesaurizas tibi iram in die iræ. Io sò che la scrittura in molti luoghi è stata male da costoro intesa, percioche quelle parole, Si peccauerit Sacerdos, quis orabit pro eo? non ſcludono tutti, ma gli ordinari & indegni, come quelle, Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? e quelle del peccato in Spiritum Sanctum irremissibile intendonſi della finale impenitenza, e quelle di San Paolo, d'vn huomo vn tratto illuminato, che sia impossibile, Rursus renouari ad pœnitentiã, che s'intẽdono della penitenza battesmale, e quelle di Giouanni del peccato mortale, Pro hoc non dico vt oret quis, perche non si rimette come'l veniale per l'oratione solamente. Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, siche come i dolorosi fiumi dell'acque penali nel patire non poterono ammorzare, O Cristo, il gran fuoco della tua carità, così nè anco'l diluuio delle colpe in rimettere, ma la tua carità Dominabitur à mari vsque ad mare, dal mare delle pene al mare delle colpe, e scorgiamo quanto tu sij facile in perdonare le colpe dalla tua lunganimità in soffe-rire le pene.

Dubbi intorno alla prima verità detta.

1. *Reg.* 2. *Matt.* 12. *Ebr.* 6. 1. *Io.* 5. *Cant.* 8. *Sal.* 71.

L'altra verità è che gli huomini non si saluano solamente per la misericordia di Dio, quest'è contra quelli che fuor dimodo e del ragioneuole ingrandiscono la misericordia di Dio, dicendo ch'ella sola per saluarci basti, non è già così, cioè che sola e tutta la cagione della nostra saluezza sia la misericordia, come diciamo che sola e tutta la cagione dell'essere del mondo fù Iddio, non vi fù materia, non soggetto, non disposition, non stromen-

L'altra verità è l'huomo non si salua solamente per la misericordia di Dio.

to, non miniſtro, *non concorſo altrui. Non coſi alla ſalu- P
te dell'huomo, percioche per laſciare à dietro molte coſe, e molte che v'interuengono, egli ſteſſo l'huomo vi dee concorrere come efficiente cagione, ma meno principale, ſecondaria, è da Dio cagion prima e principale dipendente, e quando io dico Salute, non intendo già del principio di lei ch'è la predeſtinatione, ma delli mezi e del fine che ſono effetti della predeſtinatione. E per dirla diſtintamente quattro coſe in queſta verità tacitamente ò eſpreſſamente s'affermano. Vna che non baſta che noi viuiamo bene ò male come ci pare e piace, credendo ch'Iddio al fine debba per ſua miſericordia in cielo traſportarci. Queſta ſarebbe troppo gran melenſaggine, & vn fare del Paradiſo Città di rifugio per tutti i micidiali. Aſilo per gli ſcellerati, anzi infame proſtibolo ad vſo di Gentili, che vi mifero gli adulteri, i ladri, i ſanguinari, gli ebbri, i Gioui, i Mercuri, i Marti, i Bacchi e tanti triſti, Nihil coinquinatum introibit in illum, Qui ingreditur ſine macula, * Mundo corde Deum vi- Q
debunt. L'altra, nè meno baſta che noi laſciamo di peccare, e non facciamo più male, altrimenti non harrebbe la ſcrittura tutto'l nerbo della ſalute in quei due capi collocato, Declina à malo & fac bonum, Quieſcite peruersè agere, diſcite benefacere, Tu non paghi'l lauoratore perche non hà ſterpato le viti, tagliato gli alberi, diroccato le caſe, & aſſaſinato il podere, ma perche hà rotto le zolle, lauorato'l campo, ſeminato'l terreno, aſſettato le ſtrade, e putato le viti, e vuoi ch'Iddio rimuneri te perche non hai fatto male? gran male è certamente non hauer fatto bene, eſſendo vbligato, Retribuebant mihi mala pro bonis, ſterilitatem animæ meæ. La terza, nè baſta non far male e fare bene per l'auuenire, che ciò ſarebbe meſcolare l'antico male col moderno bene, e bere nel calice del Signore meſcoláza. nè baſta fare qualunque bene, altrimenti non direbbe Iddio, Ego iuſtitias iudicabo. è forza paſſare più oltre alla quarta, ch'è laſciare'l male, fare il bene, e diſfare il mal fatto, il che ci raccordò Pitagora con quel detto, Turbato ſtragula, ſi che

Quattro gradini per poggiare alla ſalute.

Sal. 34.

Turbato ſtragula.

non

R non si vegga vestigio di chi v'hà giacciuto. * è necessario che'l bene sia sodisfattorio, in sodisfattione delle passate colpe, al prossimo, & à Dio, al prossimo, per gli danni ò nella roba, ò nella fama, ò nella persona, ò ne'suoi, ò altrimenti, & à Dio, per l'ingiurie, e per l'offese, e questo è Facere fructus dignos pœnitentiæ. Certo è che lasciare di peccare e dolersi con animo e volontà di dare sodisfattione à Dio & al prossimo al possibile, basta perche ti sia la colpa e l'eterna pena rimessa, ma anco si dee sodisfare alla pena & a'danni temporali, e così vogliono si intendere quelle parole di Gri sostomo, Sufficit Deo ob magnam misericordiam suam vt desistamus à peccatis, cioè basta per la rimessione della colpa e dell'eterna pena. e quell'altre d'Ambrogio sù quelle parole Egressus foras fleuit amarè, Lachrymas lego, satisfactionem non lego, dellequali sonosi seruiti gli Eretici per rifiutare le cristiane sodisfattioni, non ricordandosi che molte cose sono fatte, che scritte non sono, e non accorgendosi quanto sia fallace argomentare * ab auctoritate negatiuè, e che'l Mastro e Gratiano l'interpretano della publica sodisfattione, e che Massimo Vescouo di Torino dice che potè essere si grande il dolore di San Piero, ch'assorbisse tutta la colpa e la pena, dottrina da S. Tomaso e comunemente approuata della grandezza & efficacia della contritione. Però la verità è che questo nome di sodisfattione appresso i Dottori spesso significa scuse e difese, anzi volgarmente dicesi, il tale fù accusato, e citato comparse, e sodisfece bene, cioè, s'iscolpò e s'isgrauò molto bene, così Piero pianse ma non si difese, non s'iscusò, Satisfactionem non lego, e per maggiore dichiaratione in confermatione di questo aggiunse Ambrogio, Non inuenio quid dixerit, inuenio quod fleuerit, sed quod defendi non potest, ablui potest. Ma oltre al sudetto ti resta ancora da sodisfare per la pena temporale, che dourebbesi sofferire nel purgatorio, e chiunque dicesse io non mi curo pagarla di quà, ma mi contento patirla colà in Purgatorio, dubitarei s'ei fosse in buono stato, e s'hauesse de'suoi peccati sufficiente dolore, per-

Grisost. om 6. del Gen. & nell'orat. de beato Philogonio.

Ambr. lib. 10. in Luc. cap. 22.

Il Mastro nel 4. dist. 17.

Grat. de pœnis. d. 1.

Digitized by Google

Perche dammi vn huomo che da douero de'ſuoi falli ſi do- T
glia, e non ſarà difficile à renderſi ſubitamente pronto à
ſodisfare. Ma per qual cagione eſſendo la colpa cancellata,
e l'eterna pena rimeſſa, reſti ancora qualche pena tempo-
rale à pagarſi, l'habbiamo diſopra altroue non di paſſaggio
ſpiegato, quì baſta dire ch'ella è pena debita per la conuer-
ſione, che fatto habbiamo alla creatura, ch'è pagamento e
ſodisfattione alla diuina giuſtitia, e ch'è freno affinche la
facilità del perdono non ci ſia à peccare di nuouo ardente
ſtimolo. Conchiudo dunque che non dobbiamo ſenza buo-
ne opere della miſericordia di Dio vanamente ſperare, ò
ſenza miſericordia, e diuino aiuto profontuoſamente nel-
l'opere noſtre confidare, ambedue debbonſi accozzare in-
ſieme imitando Dauide, il quale primieramente alla miſeri
cordia ricorſe dicendo, Miſerere mei Deus, dopoi abbrac-
ciò l'opere promettendo, Docebo iniquos vias tuas, Os
meum annunciabit laudem tuam, nè ſolamente ricorſe al-
l'opere auuenire procraſtinando la ſodisfattione con dire V
Docebo, Annunciabo, ma anco de preſenti dice, Iniquita-
tem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt
ſemper, e ſimile à quella ſauia Donna dà di piglio non ſola-
mente alla rocca dell'opere da farſi, ma anco al fuſo del già
Prou. 13. fatto, e del farſi in preſente, Et manum ſuam miſit ad for-
tia, & digiti eius apprehenderunt fuſum, ne c'inganno
quelle parole, Omnis quicũque inuocauerit nomẽ Domini,
ſaluus erit, perche veramente non inuoca chi ſenza ope-
re inuoca, perche ſarebbe onorare Dio con le labbra, ſa-
rebbe ſolamente chiedere e non picchiare inſieme, perche
come quello ſi fà con la bocca dell'oratione, coſi faſſi
queſt'altro con la mano dell'opera, onde è ſcritto, Petite
& accipietis, pulſate & aperietur, chi chiede dice San
Giac. 6. Giacopo Petat in fide nihil hæſitans, ma ſenza opere non
è vera cioè viua ma morta la fede, Fides ſine operibus mor
tua eſt. è bugiarda, Dicit ſe noſſe Deum, & mandata eius
non cuſtodit. non confeſſa ma niega, perche con la bocca
Confitetur ſe noſſe Deum, factis autem negat. Non ſa-
reb-

Arebbe fuori di proposito accompagnare con queste due, quell'altra verità che non sempre la misericordia s'ottiene, perche non sempre s'ottiene'l dono della vera penitenza, ma la tralascio per douerne più compitamente dire sopra quelle parole, Ne proijcias me à facie tua. Supplichiamo tra-tanto vmilmente Dio, ch'egli per lo diritto sentiero continouamente ci guidi, si che giamai nè à destra di vana confidenza, nè à sinistra di pusillanime diffidenza decliniamo, ma per lo battuto dalla diuina misericordia, spianato & ageuolato, con interno e vero pentimento, e con opere sodisfatorie caminiamo.

DISCOR-

DISCORSO A VENTESIMOTTAVO.

Propone e scuopre la sua miseria per brutta, mentre priega che si cancelli.

DELE INIQVITATEM MEAM.

Huomo solitario.

MIsero & infelice e priuo d'ogni vmano B conforto viue, chi tra le continoue pene di questa mortal vita non hà leale amico, à cui apra il suo petto, isfogi i suoi dolori, manifesti i bisogni, partecipi i segreti, e senza verun sospetto discuopra l'occulte piaghe del cuore, che'l tormentano, e palesi i noiosi pensieri che l'affliggono, e per sentire se possibile fosse alleggiamento, e prendere qualche conforto, vadi anco di tratto in tratto auuiuando'l suo doglioso dire con cocenti sospiri, innaffiandolo con calde lagrime, distinguendolo con singhiozzi, maturandolo con pause, e con profondo silentio non di rado acchetandolo. Perche quale nouella e' tenera pianta posta in aperta campagna, oue non sia da copia d'arbori difesa, nè da maceria coperta, nè sostentata da palo, nè da più vecchio tronco accompagnata, nè ad altro più stabile fusto maritata, ad ogni picciolo soffio si piega e s'abbandona, e da ogni leggiero vento è fierameate crollata, si che

Cosi che ne resta al fine dirama ta e sbroncata,* e tronca ancora e suelta. Tale è la vita d'vn huomo solitario, che se parente non hà che'l solleui, nè compagno che l'aiuti, nè amico che'l consigli, nè Superiore che l'indirizzi, nè scorta che'l guidi, sol'vna imaginatione può ingombrarlo, vn solo pensiero noiarlo, vna parola turbarlo, vn negotio confonderlo, vn'auuenimento affligerlo, & vn sinistro abbatterlo e crudelmente tiranneggiarlo, e nel vero chi cosi viue fà di mestieri c'habbia molto, ò del seluaggio e barbaro, ò dell'Angelico e Diuino, che sia più assai ò men che huomo. Ma oue ritroueraffi si leale amico in terra, nellaquale Omnis homo fraudulenter incedit? oue parente si caro, poiche Inimici hominis domestici eius? oue compagno si fido, Quando omnis frater supplatans supplantabit? oue superiore sì fidele, Si omnes quærunt quæ sua sunt? oue appoggio si fermo, Super baculum arundineum confractum istum? Perciò il dolente Rè lasciando tutti gli huomini da parte,* ò molto leggieri & infidi, ò non poco addolorati, ò non meno di lui bisognosi, tante e tante fiate à Dio ricorre, à lui scopre souente l'aspre e mortal ferite, à lui replica spesso i suoi estremi danni, con lui sfoga non di rado gli acerbi dolori, & ora dice Miserere mei, ora ridice Dele iniquitatem meam, ora replica Amplius laua me, ora ripiglia A peccato meo munda me, ora altrimenti fauella e ragiona, come ora intenderete. *Gerem. 9.*

Tre sono le parole con le quali Dauid scuopre la sua miseria per brutta, come già proposta l'haueua per grande, e per molta, Dele iniquitatem meam. E tre sono i particolari che contengono, vn proprio, vn traslato, & vn'ingrandimento, quando che questo suo dire sia da vn canto proprio, e dall'altro metaforico, & essaggerato, diciamo distintamente di tutti. E primo la proprietà consiste in questo, perche accoppia il cancellare con l'iniquità, ma il lauare, & il mondare con l'iniquo, e non dice Dele me, come Laua me, Munda me, percioche altro è cancellare l'iniquo, & altro cancellare l'iniquità. L'vno e l'altro

Dele iniquitatem meã. è dire proprio traslato, & essaggerato.

Proprietà della lettera

tro dice la ſcrittura, e l'vno e l'altro fà Iddio, * quando leggi Deleantur de libro viuentium, & cum iuſtis non ſcribantur, e di nuouo, Nomina eorum deleſti in æternum, & in ſeculum ſeculi, fauellaſi de gl'iniqui, ma oue dice Iddio in Eſaia, Ego ſum qui deleo iniquitates tuas, e S. Pietro Pœnitemini & conuertimini vt deleantur peccata veſtra, parlaſi dell'iniquità, della quale pure dice Dauid Dele iniquitatem meam, il che douraſſi coſi intendere. Non è Iddio come gli huomini, i quali ſeruonſi per raccordarſi de' libri di memoria, ò che per ſaper'egli coſa che non ſappia, vada à cercarne ne' libri, è però vero che i Santi mettono in Dio due libri, vno particolare, nel quale ſono ſcritti tutti gli approuati, eletti, e da lui predeſtinati, com'è coſtume tra gli huomini di ſcriuere quelli, ch'à qualche vfficio, grado, ò maeſtrato di Conſiglieri, Preſidenti, Senatori, Conſeruatori, e Giudici ſieno eletti, i quali perciò anticamente Padri conſcritti ſi chiamauano. Queſt'è la notitia e la predeſtinatione di Dio, * come Agoſtino dottamente inſegna, che Danielle chiamò libro, Dauid libro de' viuenti, Paolo libro di vita, e S. Giouanni libro di vita dell'Agnello, dal quale niſſuno che vi ſia ſtato ſcritto è cancellato, perche ſe l'huomo variabile, & incoſtante diſſe Quod ſcripſi ſcripſi, che dirà egli Iddio che non ſi può ingannare, di cui la preſcienza è infallibile? Nouit Dominus viam iuſtorum, Nouit Dominus qui sũt eius. ma quando dice Dauid, Deleantur de libro viuentiũ, intende, ſecondo alcuni, di quelli che ſcritti ſono non di dẽtro ma di fuori, aſſomigliando queſto libro à quell'inuoglio d'Ezechielle, ch'era tutto di dentro e di fuori ſcritto, perche di dentro ſono gli eletti, & indelebili, fuori quei ch'à gli huomini paiono giuſti, e ſono per qualche tempo in gratia, queſt'è quello eſſerui ſcritto, ò ſemplicemente ò ſecundum quid che dice S. Tomaſo, cioè ò per giuſtitia perſeuerante e finale, ò ſecondo la preſente e temporale giuſtitia. però à me pare che non ſia da dirſi che i predetti, ſecondo la preſente giuſtitia, vi ſieno ſcritti, come Santo Ago-

Sal.68. E

Eſa.43. *Act.3.*

Due libri in Dio.

Libro di predeſtinatione

Aug. lib. 20. de Giu. cap.15. *Daniel 12* *Sal.68.* *Filip.1.* *Apoc.13.* F

Sal.68.

Ezech.2.

S. Tomas. 1.p.q.25.

G tó Agoſtino inſegna, * quandoche queſto ſia libro di vita, & eſſi ſieno morti, quì ſieno notati gli eletti, & eſſi ſieno riprouati, quì gli amici & eſſi aborriti & odiati, ma ſembra che ſi cancellino perche & eſſi penſano d'eſſerci ſcritti, & altri di loro coſi perauentura'lcredettero, però priega Dauid che Iddio tratti in tal guiſa coſtoro, che & eſſi, e gli altri intendano che non ci ſono ſcritti. L'altro libro è la ſola & vniuerſale preſcienza di Dio, nel quale non meno ſono i cattiui che i buoni notati e ſcritti, Et in libro tuo omnes ſcribentur, perche tutti ſono da Dio perfettamente conoſciuti, onde direbbe alcuno che queſto chiamar potrebbeſi non meno libro di morte che di vita, poiche parimente contiene morti e viui, buoni e rei, ma egli auertiſca che non è vſanza di notare le coſe che non ſi pregiano, nè coſtume di ſcriuere ne'libri publichi quei che ſono rifiutati, ma ſolamente gli eletti. Però è anco vero che Danielle mette più libri, per li quali i viui & i morti ſon H giudicati, e ciò intendere ſi vuole coſi, * come chiamare ſi ſuole libro di militia in più maniere, e per più riſpetti, ò quello oue ſono ſcritti auuiſi militari, qual'è il libro di Vegetio, e tale è la Diuina Scrittura, ò quello oue ſono ſcritti i ſoldati per la guerra eletti, e queſto è la Predeſtinatione, ò quello oue ſi notano i meriti & i demeriti di ciaſcheduno, e queſti ſono vari (leggi Eutimio ſopra i Salmi) vno di Dio, ch'è la ſua notitia, Nonnè hæc condita ſunt apud me, & ſignata in theſauris meis? mea eſt vltio & ego retribuam eis, iuxta eſt dies perditionis & adeſſe feſtinant tempora, queſti hà egli nel libro della ſpada e del pugnale, come Caio Caligola i Cittadini Romani per ammazzarli. Vn'altro della propria conſcienza, Tu vero odiſti diſciplinam, & proieciſti ſermones meos retrorſum, exiſtimaſti iniquè quod ero tui ſimilis, arguam te, & ſtatuam coram facie tua, perche, ſecondo Agoſtino, nel giorno del giudicio metteranſi per Diuina virtù, à ciaſcheduno auanti gli occhi della mente, come in vn libro, tutte le coſe deſiderate, dette, fatte, e malamente penſate. Il terzo'l produrrà il

Libro di preſcienza. *Sal.138.*

Eutim. ſal. 68. & 138

Deut. 32.

Caio Caligola. *Sal.49.*

Agoſt. lib. 20. de Ciu. cap.14.

Demonio per accusare,* e per fare condannare gli huomi- I
Apoc.12. ni, che perciò nell'Apocalisse accusatore de'fratelli vie-
ne chiamato, e questi sono i libri che s'apriranno per pale-
sare i pensieri, per ismascarare le frodi, per iscoprire i si-
molati inganni, per ismantellare le finte ipocrisie, e per
publicare l'ascoste bruttezze, e le segrete colpe. libri che
non temono tempo cõ che s'inuecchino, nè tarlo che roda,
nè inchiostro che corrompa, nè poluere che consumi, nè
violenza che laceri, nè frode che inuoli, il che dichiara
Gerem.17. Geremia con quelle parole, Peccatum Iuda scriptum est sti
lo ferreo & vngue adamantino, oue quel dire dell'vnghia
Che cosa sia vnghia di diamante. diamantina hà doppio sentimento, ò che sia stromento da
scriuere, ò soggetto e tauola in cui si scriua, con che dimo-
stra che non isuaniranno le lettere, anzi saranno in tre ma-
niere indelebili, prima per ragione della fortezza ch'è nel
dito adamantino dello scrittore, ch'altamente imprime,
secondo per la ferrata penna, che profondamente penetra,
e terzo per la materia in che si scriue & intaglia,* ch'al tem K
po, a'contrari, & à qualunque altro sinistro accidente cõ-
trasta. Ora vdiamo Dauide Dele iniquitatem meam, io
non chiedo signore d'essere dal tuo libro tolto, ma che tol-
ta ne sia la scellerità mia, non la natura ma la colpa, due
cose sono in me, l'vmanità e l'iniquità, perch'io son'huo-
mo e peccatore, la prima tu la facesti per saluarla, l'altra
io la feci per perdermi, ma tu come saluerai l'huomo quã-
do'l peccatore si perda? dunque distruggi ciò ch'io hò
fatto, perche si salui ciò che tu facesti, s'ami la fattura tua
deh cancella ti priego l'opera mia, perche perirà al fermo
Sal.88. l'opera tua se viuerà la mia, Dele dele iniquitatem meam,
Memorare quæ mea substantia, questa tu mi donasti non
come Adamo ad Eua dormendo, ma morendo in croce,
questa dunque risguarda e non il mio peccato.

Metafora delle parole Iddio simile ad vn mercatante. Secondo la metafora ò'l traslato è preso da diuerse na-
turali & artificiali similitudini, e prima dal Mercatante, il
quale ò per hauer'egli rimesso e rilasciato il debito, come
quello Accipe cautionem tuam & scribe, ò per hauerne
intie-

L intiero pagamento riceuuto, *suole dar di penna alle partite, cosi cancella Iddio'l debito quando perdona il peccato, Et si impius egerit pœnitentiam, omnium iniquitatum eius non recordabor amplius; il che vsa la scrittura d'accennare con gran diuersità di dire, ò che i peccati nel profondo del mare, cioè in quel pelago della gran misericordia si gittano, ò che si cacciano dietro le spalle, cioè sopra gli vmeri, e sopra l'vmanità di Cristo, ò che tanto in là si sbalzano, Quantum distat ortus ab occidente, percioche dal nascimento di Cristo alla sua morte, altro egli non fede che allontanare da noi il peccato, ne t'ingombri ch'egli sia scritto con ferreo stile, perche s'è ritrouato vn'altro più forte e più acuto ferro della lancia, che ferì al Redentore il costato, e sangue & acqua ne trasse, per disfare le lettere, con le quali era'l tuo peccato scritto, nè che si sia adoperato per iscriuerlo con vn dito di diamante, che pure s'è ritrouato efficace mezo per romperlo, il sangue dell'agnello, * Qui dilexit nos & lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo. Secondo da Trascrittori che togliono gli errori e le macchie dalle scritture con raderle gentilmente col coltello, si che non resti di loro brutto vestigio, e notisi per incidenza quelche dice Ambrogio, che quando disse Iddio di volere cancellare l'huomo, v'aggiunse à superficie terræ, il che è dire lo taglierò, e non lo sbarberò affatto, Florem decutit, & radicem seruat, cosi pure comandò in Daniele, Germen radicum eius in ea finite, perche affogando gli huomini, lasciò di loro viue radici nell'arca, onde di nuouo rampollassero vmani germogli, cosi gastigando vn peccatore li lascia di dentro'l cuore le barbe della speranza della conuersione verdi, ma quando parla del peccato non dice di tagliarlo solamente radente terra, ma dalle radici suellerlo, e sterparlo affatto. il che egli tal'ora con manifesto miracolo hallo visibilmente dimostrato, onde scriue Cesario ch'vn Scolaro Parigino doppò vna lunga e cattiua vita, secondo'l costume di quegli Scolari, che vanno à studio per solo trattenimento

Esa.1.

Iddio simile ad vn Copista.

Ambr. lib. de Arca cap.13.

Gen.7.

Dan.4.

Agost.nel lib.cō.duas epistol. Pelag.c.13.

mento, e quiui fanno d'ogni mestiero, riduttosi* al fine à cō- N
fessarsi, e confuso per le tante scelleraggini, non ardiua
dirle, tētò molte cose l'accorto Confessore per fargli rom-
pere e troncare di vergogna i nodi, ma hauendone molte
e molte tentate, veggendo che nulla giouaua, prese sauio
partito ch'egli scriuesse i peccati, il che fatto di nuouo dol-
cemente l'essortò e stimolò à dirli à bocca, nè pure basțan-
doli l'animo di farlo, li lesse il Confessore in sua presenza,
e tra tanto gli vsciuano da gli occhi non lagrime ma ru-
scelli, e dalla bocca non sospiri ma fiamme, prese al fine
licenza il Confessore di consigliarsi co'l suo Superiore del-
la penitenza, sì graui, enormi, e numerosi erano i peccati, e
portato col consentimento di lui al Superiore lo scritto, a-
pertolo, dentro non vi si ritrouò pure vna lettera, c'haue-
ua Iddio con le lagrime e col pentimento del giouane, e
con la sua pietosa clemenza le macchie, ch'erano già in
quella carta, cancellato e lauato. Però la scrittura ma-
lamente fatta si corregge ò nella stessa carta* con ferro e O
con poluere, ou'è pericolo che non si laceri, ò in vn'al-
tro foglio correttamente copiandola, il che con maggiore
sicurezza reca fatica maggiore. E s'egli voleua Iddio
co'l ferro della sua giustitia correggere le colpe nell'anima
vmana, con lo stile del consentimento scritte, bisognaua
non raderla ma annullarla, però con la sua pietà trasportò
quelle colpe nel bianco della sua Vmanità, e quiui le cor-
resse, Purgationem peccatorum nostrorum per semetip-
Ebr. 1. sum faciens. Terzo da vn Pittore, il quale guasta l'imagi-
Iddio simile ad vn Pittore. ne, che non gli aggrada, per rifarne vna migliore, così Id-
dio tutte quelle imagini che nel cuore dell'huomo tirato
haueua Satanasso col penello del peccato, di serpenti, di
basilischi e di tant'altre velenose fiere, non meno che in
Ezech. 8. quel chiostro, in che fù Ezecchielle introdotto, le cancel-
la, Et imaginem ipsorum ad nihilum redigit, Vt sicut por-
tauimus imaginem terreni, portemus & imaginem cœle-
Iddio simile ad vn Giudice. stis. Quarto dal Giudice, che risoluto di liberare vn reo,
ò l'accuse ò la sentenza danna, perciochè è certo che co-

me

Digitized by Google

E non appò Dio sono le colpe, così anco le pene scritte, onde dice Giob Scribis contra me amaritudines, cioè le colpe e le pene, così chiamate, perche ambedue recano seco ingrata amarezza, delle colpe s'intende Ad iracundiam me prouocauit Ephraim in amaritudinibus suis, ma delle pene, Pereat Samaria ad amaritudinem concitauit Deum suum, in gladio pereant paruuli eorum elidantur, & fœtæ eius discindantur, però Cristo prendendo Quod aduersum nos erat chyrographum decreti, affixit illud cruci. Quinto dal Sole il quale consuma le nuuole, nellequali andiamo noi con la fantasia formando mostri & apparenze, che non sono nè esser possono, ma all'apparire del Sole con l'ardore di lui subito isua niscono. Così mille orrendi mostri erano innanzi la giustificatione nel cuore d'vno scelerato, che al lampeggiare del bel Sole di giustitia, & al venire della gratia si dileguano tutti, Delebo quasi nubem iniquitatem tuam.

Giob. 13.

Osea. 12. & 14.

Iddio simile al Sole.

Q Terzo l'essaggeratione, ò l'amplificatione è questa, perche come Dauid in più guise con varie voci la sua graue colpa essaggera, nomandola peccato, iniquità, macchia, male, sangue, & altrimenti, come nel seguente discorso intenderete, quando ch'egli in varie guise commesso l'haueße, concependola col pensiero nella mente, formandola col disegno, partorendola col comandamento, alleuandola con l'opere, & accarezzandola con la consuetudine, così anco variamente il celeste beneficio, & il dono della rimessione ingrandisce, chiedendola sotto vari nomi, & varie somiglianze, come d'hauere misericordia, di cancellare, di lauare, di mondare, di spruzzare, e d'imbiancare. di che questa può essere la ragione, percioche quattro cose principali sono nel peccato, com'è dottrina di San Tomaso. La prima è l'offesa di Dio, per cui rispetto si dice ch'egli hà misericordia e rimette il peccato, come vn'huomo ad vn'altro l'ingiuria rimette. La seconda quell'atto disordinato ch'essen-

Varie voci onde s'essaggera il peccato. e la rimessione.

S. Tom. sul 4. c. dell'ep. ad Rom.

Quattro cose sono nel peccato.

sendo fatto non può non esser fatto, *nè si può distornare, e benche passi, resta per modo d'abito la colpa, come tutto che'l mulo passasse via di sotto l'infelice Assalone, egli però restò per le chiome impiccato, e questo dicesi che Iddio lo ricuopre come s'egli no'l volesse più vedere per non punirlo, in qual sentimento è anco scritto, Charitas operit multitudinem peccatorum, perche come la scrittura afferma che Iddio conosce qual-
Prou.4. che cosa perche l'approua, Nouit Dominus viam iustorum, vias quæ à dextris sunt nouit Dominus, & all'oncontro che non sà cosa che riproua, Nescio vos, non noui vos, così ch'ei vede il peccato e che'l peccatore vuol punire, Vultus Domini super facientes mala, vt disperdat de terra memoriam eorum, onde priega il Profeta, Auerte faciem tuam à peccatis meis, e per lo contrario che non vede mai cuopre le colpe ch'egli non vuole gastigare. La terza è'l reato della pena, perche per lo mortale peccato l'huomo si costituisce d'eterna pena reo, ma perdonandoli Iddio non *più'l tiene à quella pena, destinato, & obligato, onde dicesi ch'ei non imputa il peccato. Questi tre effetti Dauid in quelle poche parole
Sal.31. insieme accolse, Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata, beatus vir cui non imputauit Dominus peccatum. La quarta è la macchia, con la quale resta l'anima bruttata, hauendo la vaghezza della gratia smarrito, il che certamente ad ogni colpa conuiene, l'auaritia sordida come poluere, la superbia imbruna come fumo, la gola macchia come loto, l'accidia brutta come vischio, e la lasciuia com'olio dentro e fuori l'anima e'l corpo parimente isporca. però
1.Cor.6. dice Paolo, Qui fornicatur in corpus suum peccat, che
Osf.5. per ciò con maggiore difficoltà si laua, Non dabunt cogitationes suas vt conuertantur, quia spiritus fornicationis est in medio eorum. e quest'è quella che con la penitenza si laua e monda, or perche si conosca che

Da-

IN Dauid nella sua publica* penitenza non è da interessi proprio ma d'amore di Dio mosso e persuaso, egli non fà nè del coprire nè del non imputarsi'l peccato motto alcuno, ma solamente dell'ottenere misericordia, come che più gli prema la diuina offesa, e l'esserli cancellata, lauata, e mondata la colpa, affinche all'occhio del celeste amante non dispiaccia. Aggiungesi al dì sù detto ch'alcune cose sono che si cancellano, e pure restano sporche, lauansi e non vengono pure, mondansi ma non s'imbiancano, e perciò egli insieme tutte queste cose mise, cancellare, lauare, mondare, & imbiancare. Imaginisi Dauid com'vn Padrone che nel bianco muro del suo Palagio scritti ritroui à carbone brutti caratteri e figure, e dichi al seruidore cancella quello scritto e quelli caratteri, e ritornando dapoi à riuedere vi ritroui pure le macchie, tutto che la scrittura non si legga, e dica laua quel muro, indi à qualche
V tempo rimirandolo di nuouo e non vedendolo* che stia ancora come prima, dica imbiancalo. Cosi fà Dauid delle macchie dell'anima, Dele iniquitatem meam, Laua me, Munda me, & dealbabor, cancellansi le macchie con la penitenza, lauansi con l'intiera sodisfattione à misura di giustitia, mondansi con auantaggiata sodisfatione, Reddo quadruplum, imbiancansi con opere di supererogatione e di perfettione. Cancella O Mercatante dell'anime il mio debito si grande, ò pure Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi, e cancellalo non con ferreo stile, ma con la tua clemenza infondi in me spirito d'vn santo timore, col quale come col coltello vada io radendo quelle macchie c'hò nel tuo originale sparse. deh cancella O celeste pittore questa si sporca, & abomineuole figura, che sopra quella che tu già facesti io hò malamente tirato & incarnato. deh prendi in mano la spugna della tua misericordia, ch'io m'offero d'andarla ad ora ad ora con le mie lagrime bagnando, affinche con essa, Deleas

iniquitatem meam, *cancella O pietoso giudice la sentenza per gli miei graui falli contra me folminata, perche Si iniquitates obseruaueris, quis sustinebit? Cancella O mio eterno sole, O bella & inestimabile luce dell'anima mia l'oscure nuuole delle mie colpe, le nuuole più che mille infernali caliginose, che m'ingombrano, Dele dele iniquitatem meam.

DISCOR-

DISCORSO VENTESIMONONO.

Essaggera la bruttezza del suo fallo, mentre priega che più si laui.

AMPLIVS LAVA ME AB INIQVITATE MEA

B

TRA le prime frontiere delle più noiose e più importune cose del mondo, il Saujo annouera il pouero Superbo, perciochè come tra gli huomini quelli sono tenuti più disprezzati e vili, che più sono bassamente e vilmente nati, così tra'vitij esser debbono ragioneuolmente viepiù sconci, & indegni giudicati, quelli c'hanno più dell'ignobile e del vile. ma qual viltà potrà pareggiare quella d'vna pouera superbia, che sia non tra pompose grandezze di nobiltà, nè di ricchezza, ma tra straccioli cenci di pouertà e di viltà nata, e nudrita? quest'è certamente vna sciocca superbia, che senza fondamento di sangue, d'hauere, ò d'altro fabbrica in alto, & al fermo và à cadere chi senza fondamento troppo in alto sale. Ella è vna cieca superbia che d'intorno intorno mirandosi nulla vede, nè di nascimento, nè di fortuna, nè d'vmana industria. Ella è zoppa c'hà meno l'vna gamba delle forze,

L'importunità d'vn pouero superbo. *Eccl.25.*

che l'altra dell'alterezza lunga e gagliarda, *e poco ò nulla C.
potendo molto presume & ardisce, onde non potrà stare lungo tempo in piedi. ella è fredda & agghiacciata, e se pare che fumi e fiamme spiri, il suo fuoco è di paglia che presto manca, perche non hà fomento di nobiltà, nè pasco lo di ricchezza. Ella è insatiabile che quando'l suo bisogno'sia grande, hà le voglie e le brame sempre più del bisogno diuoratrici e ingorde. E uantaggiosa e sospettosa, perche hauendo per suo nascimento poco capitale di nobiltà e d'onore, è sempre timida di non perderlo, perciò tanto e si spesso seruesi ne giuramenti della fè di Gentilhuomo, à guisa d'vna vile fante in dì di festa e di lauoro. Stà nelle conuersationi sù i vantaggi e sù gli auanzi, è sempre à tenzone di titoli, questiona d'articoli, piatisce di precedenze, e disputa di punti. ella è finalmente altiera & importuna, perch'è pouera e s'infinge ricca, è vile, e vorrebbe spacciarsi per nobile, vuole non per cortesia ma per debito, *riceue non come bisognosa ma me- D
riteuole, priega e sembra di comandare, supplica quasi ch'isforzi, chiede come se merchi, mendica e pare che patteggi. Tale perauentura stimarebbe alcuno il penitente Dauide, percioche come misero e medico chiede merce, Miserere mei Deus, ma egli sembra di voler dare e prescriuere la misura, Secundum magnam misericordiam tuam, egli'l numero, Secundum multitudinem miserationum tuarum, egli'l peso, Amplius laua me. Or quai guise e quai forme di supplicare sono coteste tue, nuoue e disusate O penitente Rè? ma souuengaui per ora ch'egli'l mendico è grande, vn'Rè, il bisogno grande, spirituale, il merito graude, la Diuina Misericordia, il dono grande, il perdono, il Donatore grande, Iddio, non è però marauiglia ch'egli molte cose, e grandi, & in grandi maniere richieda.

Propone la sua miseria per brutta.

Và tuttauia in questo verfetto'l penitente Profeta proponendo la sua miseria per brutta, & à questo fine egli ingrandisce quello ch'è da canto suo, cioè la colpa, come

diso-

Ridopra sotto varie voci * e somiglianze essaggerò quello ch'è da canto di Dio, cioè la gratia del perdono, e come se non gli bastasse l'animo, nè il sapere per esplicare solo con vna parola la sua colpa, fallo in questo e negli altri Salmi con molte, chiamandola Peccato, Macchia, Male, Iniquità, Sangue Ignoranza, Delitto, Ribellione, Ingiustitia, che così legge in vece d'ignoranza Gaetano, Delicta iuuentutis meæ & ignorantias, rebelliones, vel iniustitias meas ne memineris. *Sal. 24.* Perloche due cose son per dirui cioè due essaggerationi. Vna di Dauide con la distintione tra le sudette voci, l'altra della scrittura col sentimento del verso. Due essaggerationi nelle parole di Dauide.

E tutto che queste voci nella scrittura e ne'libri de'Dottori tra se si confondano, e s'iscambino, v'è però qualche differenza, se la proprietà di loro risguardiamo, come disotto si dirà, si che Dauid chiama il suo peccato Male, per essere stato contra la legge di natura, e della diritta ragione, Peccato, perche fù contra la legge di Dio, *Macchia, per l'effetto che nel corpo e nell'anima impresse, Ribellione contra la seruitù e la fideltà à Dio douuta, Ingiustitia, contra'l prossimo, Iniquità, perche da malitia nacque, Sãgue, perche fù parto di sangue e di concupiscenza, & esseguita in carne e sangue, Delitto, per l'ommissione del bene, Ignoranza per la compagnia, perche và sempre insieme col peccato qualche errore, Et omnis peccans est ignarus. Però per intendere tutto questo con fondamento e ragione, debbonsi tre distintioni notare, la prima tra Vitio e Peccato, la seconda tra Peccato e Delitto, la terzà tra Peccato & Iniquità. Per la prima io dico che nel genere di male tre cose habbiamo. Vitio, Peccato, & Accidente di peccato. Vitio, secondo S. Tomaso e Tullio, è abito ò abilità, Peccato è atto cioè detto, fatto, ò pensato contra la legge di Dio, Accidente è parto & effetto del peccato, apunto come ne'morbi, altro è mala complessione naturale, ch'è vitiosità di natura, abito naturale, indispositione, & abilità al male, come d'vno che sia stato in cattiua luna

Prima essaggeratione.

Differenza tra vitio e peccato. *Nauar. præl. 7. nu. 19.*

Tre cose son nel male, Atto, Abito, & Accidente. *S. Tom. 1. 2. q. 71. ar. 1. & 3. Tuü. 4. Tusc.*

luna tagliato, che sempre è tisicuzzo e infermiccio.* Altro G
l'attuale infermità di febbre, di dolor colico d'asma, ò di gotte. Altro accidenti del male come sintomi, parocismi, sfinimenti, suanimenti, inappetenze, essere isuogliato, vedere male, patire di stomaco, non digerire, non dormire, putirli la bocca, essere noioso, e simili. Così Vitio chiamiamo l'abituato male di lasciuia, di gola, ò d'auaritia, Peccato è l'atto e l'operatione del vitio, come fornicare, crapulare e rubare, Accidente ch'à questi atti siegue, Cecità, Precipitatione, Sciocchezza, Ignoranza, Dissolutione, Debolezza, Suaneggiamento. onde nasce che come tutti chiamar ci possiamo peccatori, auuengache huomo non sia che qualche atto di peccato non faccia, nõ tutti però chiamare si possono vitiosi, ma solamente quelli c'hanno vn'abito di peccare acquistato, si che altro è bestemmiare ò giuocare, & altro essere bestemmiatore ò giuocatore, perche bestemmiatore e giuocatore è quello stesso che si direbbe, conforme alla scrittura, hauere *spi- H
Esa. 1. rito di bestemmia ò di giuoco, questo dichiarò Esaia con quello dire, Vulnus & liuor & plaga tumens, oue chiama piaga'l vitio, ferita'l peccato, e liuidezza l'accidente. il perche nel genere del bene habbiamo anco tre cose, la virtù al vitio opposta, l'Atto virtuoso contra'l peccato, & i Doni dello Spirito santo contro a'suoi accidenti, si che'l timore rimedij alla dissolutione, la sapienza all'ignoranza, la scienza alla sciocchezza, il consiglio alla precipitatione, l'intelletto alla cecità di mente, la pietà alla durezza verso l'altrui miserie, e la fortezza alla debolezza, onde Dauid per accennare l'inuecchiato vitio appella'l suo peccato Male, Malum coram te feci, per mostrare l'atto chiamato Peccato, e per gli Accidenti di tant'altre voci si serue. Per la seconda differenza Agostino nelle questioni sopra'l Leuitico dice che peccato è fare'l male, delitto lasciare'l bene, Priusquam humiliarer, con fare'l male; ego deliqui lasciando d'esercitarmi nel bene. Obmutui, & silui à bonis ecco l'omissione, & dolor meus renouatus

Tre somiglianti cose nel bene.

Differenza tra peccato e delitto.

Digitized by Google

I tus est, ecco la commissione, * questo stesso affermò la Chiosa & il Maestro. anzi Bonauentura dice che delictum è quasi derelictum, onde delitto è preuaricatione di precetto, commissum di proibitione, vno contro a' precetti affermatiui, e l'altro contro a' negatiui. tutto che Gregorio per quelle parole di Dauide, Delicta quis intelligit, il delitto nella mente tra' termini di cattiuo pensiero confini. Però Cirillo conchiude che'l delitto sia opera men del peccato graue, nè si ritruoua scritto del delitto come del peccato dice S. Gio. Est peccatum ad mortem. La terza tra peccato & iniquità in questo Salmo frequentissima, come nel secondo versetto, Amplius laua me ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me. Nel terzo, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Nel quinto, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea. Nel decimo, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. * Io sò che San Giouanni non vi fà differenza alcuna dicendo, Qui facit peccatum iniquitatem facit, & peccatum est iniquitas. la ragione è questa perche chiunque pecca s'oppone all'equità della Diuina legge, di cui è scritto, Omnia mandata tua æquitas, e per ciò è iniquo. ma per altro i Dottori vi mettono qualche distintione, tutto che variamente S. Geronimo chiama iniquità innanzi'l Battesimo, e peccato doppò, iniquità d'huomini che non hanno legge, e peccato di quelli che con legge viuono. Origene iniquità contra la legge di Dio, Eripe me de manu contra legem agentis & iniqui, peccato contra la legge della diritta ragione e della conscienza. Bruno peccato la concupiscenza, così chiamata da S. Paolo, & iniquità il cattiuo parto che da lei nasce. Atanagi iniquità l'omicidio, peccato l'adulterio. Ricardo iniquità la maluagità della volontà, peccato l'attuale preuaricatione dell'opera, secondo quello, Tu remisisti impietatem ò iniquitatem peccati mei, e quell'altro, Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordijs,

Chiosa reg. peccatum. reg. delict. De reg. Iuris nel 6. Il Maestro 4. dist. 42. Bonaueti nel Centiloq. p. 1. sectio. 7 tomo. 1.. Sal. 18. Differenza tra peccato & iniquità. lib. 5. in Leuit. 1. Ioan. 3. & 5. Geron. Sal. 91. Orig. nel 4. cap. ad Rom. Om. 4. Sal. 69.

oue

oue leggiadramẽte si cõtrapõgono pari à pari, l'affetto all'affetto, la misericordia alla iniquità, e l'opera all'opera, la limosina al peccato. Ambrogio pure aggiunge à tanta varietà qualcun'altra. ma per conchiudere dico ch'è certo che questo nome d'iniquità qualche cosa di peggio à quest'altro di peccato aggiunge, perloche confesserà bene ogn'vno d'essere peccatore, non già iniquo, però dice Agostino Vt manifestaret Dauid acerbè se deliquisse, peccatum suum iniquitatem appellat, quoniam iniquitas non leue peccatum est. e quando altro non sia egli s'è di tante voci seruito, benche l'istesso significassero, per dare forza alle preghiere & essaggerare il suo male, che in se rinchiude molte sorti di malitia, come quando diceua Giob, Quãtas habeo iniquitates & peccata, scelera mea, & delicta mea ostende mihi.

ia Apolog. Dauid.

quæst. de vtroque. q. 12.

Giob. 13.

Seconda essaggeratione.

L'altra essaggeratione è della scrittura, nella quale il beneficio della liberatione del peccato per merito del sãgue, e della passione di Cristo riceuuto, si và in varie maniere, e sotto diuersi simboli spiegando, che sono Redentione, Giudicio, Guerra, Compra, Sodisfattione, Sagrificio, Medicina, Vita, Lume, Lauanda, e Purgatione. Primo di riscatto dalla cattiuità del Diauolo, sotto la quale era stata l'vmana generatione per tanti secoli tiranneggiata, Vt resipiscant à Diaboli laqueis, à quo captiui tenentur ad ipsius voluntatem. e ben dice Cesario Vescouo d'Arles che non v'è paragone tra la seruitù del corpo e dello spirito, percioche in questa non ci mette l'altrui ma la propria volontà, violenza, nè di lei liberare ci possiamo col fuggire, perche ouunque fuggiamo con noi portiamo le sue durissime catene. Secondo di giudicio che Cristo sù'l tribunale della croce in fauor nostro fece, oue non solamente come amoreuole Padre pianse, come propinquo ci riconperò, come amico morì, come auuocato priegò, ma anco come Giudice ci perdonò, Iudicium gentibus proferet, predetto haueua di lui Esaia, e Geremia Rex sapiens erit, faciet iudicium & iustitiam in terra, e Michea Iram Domini por-

La liberatione dal peccato con vari simboli si spiega.

I. Riscatto.

2. Timot. 2.

II. Giudicio.

Esa. 42.

Gerem. 23.

Mich. 7.

N portabo quia peccaui ei, donec causam meam iudicet,* & faciat iudicium meum, Giudicio non di retributione secondo i meriti, quale sarà al fine del mondo, ma di salute e di gratia pietosamente conceduta, Feciſti iudicium meum O Redentore del mondo, & causam meam sedens super thronum, che perciò essendo al salire sul tribunale vicino dicesti, Nunc iudicium est mundi, nunc Princeps huius mundi eijcietur foras, e facestilo per me, col Diauolo, giudicandolo ingiusto possessore, col Padre, ottenendomi perdono, con gli Angioli, consegnandomi alla loro custodia, con la Chiesa, incorporandomi in essa, col peccato, distruggendolo, con la carne, santificandola, col mondo, condannádolo, con la morte, vccidendola. Terzo di guerra, con laquale fù espugnato l'inferno, e spogliato della preda, e l'anime schiaue in vera libertà di figliuoli riposte, Erexit nobis cornu salutis. quando per armi tutte le mẽbra del corpo di Cristo seruirono, co'quali come co'stromenti alla Diuinità O vniti guerreggiaua, *tutte le schiere delle virtù ch'in quella beatissima anima accampauano, tutte l'insegne della sua passione, dellequali dichiara Geronimo quelle parole, Cornua in manibus eius, ibi abscondita est fortitudo eius, che dapoi per vso nostro lasciò nel Tempio, come già quelle di Golia, affisse, affinche con le sue insegne, con le virtù dateci da lui, e con tutte quante le nostre membra alla giustitia seruissimo. mille cose ritrouarete di questa guerra nelle scritture de'Salmi e de'Profeti. Quarto di compera, onde dice S. Piero, Non corruptilibus auro & argento redempti estis de vana vestra conuersatione paternæ traditionis, sed prætioso sanguine Agni immaculati, perciò conchiude Paolo, Non estis vestri, empti enim estis pretio magno. Quinto di sodisfattione, perche Posuit Deus in eo iniquitates omnium nostrum, & disciplina pacis nostræ super eum. siche con verità dicesse, Quæ non rapui tunc exsoluebam. Sesto di sagrificio, come predetto haueua Esaia, Oblatus est quia ipse voluit, onde Paolo, Tradidit semetipsum pro nobis oblationem & hostiam Deo, & se-

Sal.9. *Gioan.12.*

III. Guerra.

Lucæ.1.

Abac.3.

Rom.6. *Sal.17.20.* *68.71.* *Esa.53.* *Zach.9. & 12.*

IV. Compra *1.Pet.1.* *1.Cor.6.*

V. Sodisfacimento.

VI. Sagrificio. *Ephes.5.* *Hebr.9.*

VII. Medicina. metipsum obtulit immaculatum Deo.* Settimo di medicina, che bisogno n'haueua estremo tutto'l corpo dell'vmana generatione, che staua più mal trattato di quello meschino, che calaua di Gerusalemme in Gerico, e dir poteua, Non est sanitas in carne mea, infirmus sum sana me Domine, Omne caput languidum, & omne cor mœrens, à planta pedis vsque ad verticem, non est in eo sanitas.

VIII. Viuificatione. Ottauo di viuificatione, perche'l peccato battendo giù il principio della vita spirituale, cioè la gratia, haueua l'anime spiritualmente vccisо.

IX. Illuminatione. Nono d'illuminatione, sgombrando le tenebre più di quelle d'Egitto palpabili, e l'orrendo buio, che col tramontare del sole della gratia era nel l'anima rimaso.

X. Cancellamento lauãda. E finalmente di cancellamento, di lauanda, di mondatione, di purgatione, e d'imbiancamento, che tutto dice Dauid in questo Salmo per le grandi e brutte macchie del peccato, che sono state lauate col sangue sparso, In remissionem peccatorum, quando Lauit nos à peccatis nostris in sanguine suo,* quando Sanguis Christi emundauit nos ab omni peccato. Però quest'vfficio di lauare e di mondare altrimenti alla Diuinità, altrimenti all'vmanità, alla passione e sangue di Cristo, & altrimenti alla gratia dello spirito santo s'appartiene.

Apoc. 1. 1. *Gioan.* 1.

Molte cose diuersamẽte lauano. Iddio Padre, Figliuolo, e Spirito santo laua creãdo nell'anima la gratia, & infondendo i doni, co'quali i peccati si dileguano, in quella guisa che'l sole leuandosi la mattina con diffondere e spargere i luminosi raggi per questo nostro Emisfero sgombra l'oscurità della notte, caccia ogni pernitiosa nuuola, dissecca e strugge ogni caliginoso vapore, perche con la presenza della gratia isuaniscono le peruerse e rubellanti voglie, sono dissipati i cattiui pensieri, s'auuiua l'anima, e fassi soggiorno del suo Creatore. Lauò l'vmanità di Cristo, il quale benche come huomo nulla creasse nell'anima, trattò però appò la Santissima Trinità ch'ella ci comunicasse la gratia, & in se prese la nostra causa, di riconciliarci cõ Dio, offerendosi perciò anco alla morte, procurandoci la rimessione dell'offese con supplicare, sodisfare, meritare, pati-

R patire e morire per noi, * facendosi in somma sequestro e mediatore per gli huomini. La carne & il sangue di lui lauano come stromenti della riconciliatione, de'quali s'è Cristo seruito per rappacificarci con Dio, e tuttoche lo spargimento del sangue sia già per molti anni innanzi preceduto, pur'ora laua, perche fù all'ora meritoria cagione di tutta la gratia, e di tutti i doni, ch'al presente & infino alla fine de'secoli saranno all'anime elette comunicati. Egli'l sangue di Cristo ora non è visibilmente presente, nè presentialmente si sparge, è però inuisibilmente, e così à gli huomini s'infonde, & inuisibilmente per fede, speranza, e carità abita Cristo nell'anime, le possiede, e le gouerna, e con quello spargimẽto di sangue allora fatto meritò per l'anime nostre l'acque dello spirito santo, ch'ora ne'cuori de'fedeli per lauargli, e mondargli si diffondono, Erit fons patens Domui Dauid, però egli le meritò con lagrime e dolore, noi l'attingiamo con allegrezza e contento, Hau-
S rietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris. *

Come il peccato più si rimette.

Or gittato questo fondamento, auanziamoci all'intelligenza del verſetto, Amplius laua me, multum & magis laua me, così dice l'Ebreo. ma dona che pensare il sentir dire, Amplius laua me, ad huomo ch'era già lauato, questo dubbio non è quello stesso, che disopra trattammo, perche iui diffesi della rimessione, ond'era che di nuouo la chiedesse, hauendola ottenuto, qui posto ch'egli conosca che gli sia stato donato'l perdono, e confessi d'essere stato mondato, ond'è che desidera maggiore rimessione e monditia dicendo, Amplius laua me? Forse non rimette Iddio tutti i peccati, ma perdonandone qualcuno, qualch'altro ne riserba? Fors'egli non rimette tutto'l peccato ma il fà partitamente? Forse no'l rimette veramente ma dicesi rimetterlo perche'l lascia ma non l'imputa, lascialo ma no'l gastiga, lascialo ma'l ricopre? Tutto quello che si potrebbe intorno questa verità dire e discorrere, io vedrò di ridurlo à quattro capi, alla natura dell'acqua, con la quale si laua, alla conditione del soggetto e delle cose c'hanno di

Varie ragioni.

Perche Dauid chiede maggior rimessione.

lauarsi bisogno,* alla qualità delle macchie, che si lauano, T
& alle guise, ò alle maniere varie, con le quali si lauano, perche se risguardaremo tutte queste cose, e ciascuna d'esse, intenderemo che cosa ci accenni quell'Amplius, e ritroueremo quanto ragioneuolmente spieghi di nuouo il Profeta questo priego. Però l'vltimo capo per ischifare prolissità serbarassi per lo seguente discorso. Primieramente se si mirano l'acque, ritroueressi che per quell'Amplius si dinota perfettione e certezza maggiore. Non è dubbio che alcune acque si ritrouino più dell'altre astersiue, e più à proposito per lauare, come in Roma l'acqua Sista giudicata cattiua à beersi, ottima à lauare, così l'antica legge haueua molte lauãde tutte insufficienti & inefficaci, che bagnauano il corpo, ma non penetrauano nell'anima. perloche disse Paolo, Ad emũdationem carnis, però nella nuoua legge ve n'è vn'altra cioè la batteſmale sì efficace, che con istupore dice di lei Agostino, Quæ est tanta virtus aquæ vt corpus tangat, & cor abluat? * come stromento e V
compimento di giustitia, onde volendo Cristo lauarsi non con esse ma con altre ch'ad esse preparauano, non per bisogno ma per essempio, solo perch'elle mirauano l'acque del batteſmo disse di loro, Sic decet adimplere omnem iustitiam. Ora quest'acque, come ben dicono Ambrogio e Cassiodoro, haueua Dauid preueduto, e rifiutando i bagni gentileschi, le legali lauande, le giudaiche purificationi, e le purgationi ebree, più cerca, più chiede e priega, cioè di prouare gli effetti delle Vangelic'onde, delle quali parteciparebbono copiosamente e goderebbono coloro, che doppò lui verrebbono. Io potrei quì entrare in quella consideratione, come Amplius si perdoni il peccato, & Amplius si giustifichi il peccatore nella nuoua, che nella vecchia legge, ma ella sarebbe troppo lunga e forse poco gioueuole digressione. Oltre à ciò sappiamo di molt'acque c'hanno per quest'effetto fama d'essere migliori, e forse che Dauid priega e brama di potere sentire l'effetto di tutte, come chi pruoua acque diuerse medicinali della

Chiede d'essere più lauato, prima per conto e per natura dell'acque,

Ambrog. nell' Apolog. c. 8.

Doc-

X Doccia, del Tettuccio, di Padoua, di Lucca, di Puzzuolo, d'Iſchia, e d'altri luoghi per rimedio e per cura de'ſuoi morbi. La gratia è acqua ſopra ogn'altra aſterſiua e ſalubre, acqua viua che per più zampilli dal diuino fonte ſpicchia, e per mille altri al Cielo arriua, Fons aquæ ſalientis in vitam æternam. Acqua è anco la fede che laua, altrimenti come ſarebbe vero, Fide purificans corda eorũ? come ſi direbbe, Qui credit in me flumina fluent de ventre eius? Le lagrime d'vn'huomo contrito ſono acque, che ſorgono dalla fontana del cuore, e per gli occhi ſi lambiccano e ſtillano, Lauabo per ſingulas noctes lectum meum, lachrymis meis ſtratum meum rigabo. Il diuino Verbo è acqua purificante, Vos mundi eſtis propter ſermonem, quem locutus ſum vobis, la rettificatione del penſiero, la rettitudine dell'operatione, la ſantità della conuerſatione, la chiarezza del buono eſsẽpio, tutte ſono acque che mõdano, Lauamini mundi eſtote, auferte malum cogitationum
Y veſtrarum, quieſcite agere peruersè, *diſcite benefacere. finalmente acqua è'l pietoſo eſſercitio della miſericordia, Date eleemosynam, & ecce omnia munda ſunt vobis, tutte queſte coſe di ſua natura lauano, però malamente adoperate & applicate potrebbono non ſortire l'effetto, onde reſtarebbe l'huomo dubbio s'haueſſe la rimeſſione e la giuſtificatione ottenuto, e potrebbe anco vn giuſto hauerne graue ſoſpetto, però è detto, De propitiatu peccati noli eſſe ſine metu. perloche anco Dauid priegà, Aufer à me opprobrium & contemptum, quod ſuſpicatus ſum, che coſi l'intende Ambrogio. indi è che chiedendo perfettione e maggiore certezza della ſua monditia di nuouo grida Amplius laua me, Amplius munda me. Appreſſo s'alle coſe c'hanno di lauanda biſogno riuolteremo gli occhi, non ci marauigliaremo, dice Caſſiodoro, che chieda queſto Rè Amplius, con che intende che per tutto e d'ogni intorno, e che da tutti i peccati ſia lauato. Lauami ò Signore (poteua egli dire) l'anima, perche Denigrata eſt facies eius ſuper carbones, facies combuſta vultus eius, di cui è ſi grande, e ſi larga la

Acque ſpirituali varie.

Ambr. nel ſer. 5. ſu'l ſalmo 118.

II. Chiede d'eſſere più lauato per le molte varie che n'hanno biſogno.

ga la macchia che dir potrei, Obscuratum est aurum, * mutatus est color optimus. Lauami l'intelletto perch'essendo la cecità della mente primogenita della lasciuia, egli è venuto col sensuale peccato tutto tenebroso & oscuro. Lauami la volontà che si macchiò aderendo si prontamente al male, e si ageuolmente attenendosi al peggio, che pur'ora sente difficoltà al bene, ageuolezza al male, proua pur'ora abomineuoli assalti, sente ritrosa e ribelle la carne, che le pare d'essere venuta impotente à resistere, Et aliam legē sentio in membris meis captiuantem me in lege peccati. Lauami la memoria che quasi percossa di mortale letargo per tanti e tanti mesi restò in vn profondo oblio della tua legge assorta. Lauami il corpo per l'adulterio bruttato, che tale è'l naturale di questo vitio sopra ogn'altro, lasciare schifo vestigio della sua vergognosa sporchezza, non meno nel corpo che nell'anima stampato. Lauami la carne fatta membro di disonesta & impudica donna, le membra arme forbite d'iniquità, * gli occhi c'hanno A a conteso all'anima la gratia, & inuolatole Dio, l'orecchie alla tua voce turate, la bocca c'hà ordito calunnie e scandali, le mani di sangue intrise, i piedi veloci al male, Amplius amplius laua me. Lauami dentro perche quiui è l'ardente fucina oue si scalda e s'accende'l male, De corde exeunt homicidia, adulteria. Lauami di fuori, quiui è l'incudine, quiui'l martello con che si tira e stende, si forbisce e lima il male con l'essecutione dell'opera. Lauami disopra i cattiui pensieri ch'à schiera à schiera m'assaglionо, e di continouo appresentano alla mente gli atti andati, & i prouati diletti, e si sensatamente, ch'io stesso m'inganno e penso d'essere di nuouo presente oue già fui. Lauami di sotto i praui affetti che rotto hanno'l freno della ragione, non istanno alle mosse, e non restano à segno, sì per la passata licentiosa libertà sono ritrosi & insolenti fatti. Lauami dinanzi l'opere mie peruerse, che sempre come accusatori intrepidi m'assistono, Et peccatum meum contra me est semper. Lauami dietro le graui ommissioni, che mentre

io era

Bb io era à ſodisfare à gli appetiti del ſenſo intento, * mentre attendeua à laſciuamente ſcapricciarmi, dormiua alle sant' opere della tua legge ſonnocchioſo, & alloppiato. Lauami alla deſtra delle proſperità, lequali à guiſa d'ellera tenace s'abbarbiccarono alla mia vita, e la ſeccarono, e l'inſtecchirono. Ahi che queſta mondana proſperità mi fece ardito, ella mi rendè malamente ſicuro, ella mi tolſe dalla mente te e me ſteſſo. Lauami alla ſiniſtra dell'auuerſità, perch'io non m'abbãdoni ad vna pericoloſa confuſione, non mi dia in preda adl vna colpeuole triſtezza, onde ne reſti aſſorto, e non m'ingoi l'abiſſo della diſperatione, Amplius amplius laua me, ſi che ben legge Agoſtino, Vſquequaque Domine laua me ab iniquitate mea. Appreſſo vuole da qualunque colpa eſſere lauato, & è sì brutto'l peccato, che viene nella ſcrittura cento e mille volte alla lebbra paragonato, & egli'l peccatore ſotto nome di lebbroſo inſinuato, che perciò vſa Dauid queſta foggia di dire, Munda me. Coman- *Leuit. 3.*
Cc daua la legge che per cura del lebbroſo * foſſe egli ſette volte col ſangue d'vn'paſſere ſpruzzato, con queſto ſangue dunque ſi laui e ſi mondi la lebbra di Dauide, di quel paſſere, per lo quale egli diſſe, Factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto, il che s'eſſeguì quando dall'altana della croce gridò, Deus, Deus meus vt quid dereliquiſti me? in virtù dico di queſto ſangue da lui preueduto, e creduto, che non meno di ſette volte ſpargerebbeſi nella circonciſione, nel ſudore nell'orto, nelle ſuelte guancie, nell'incoronatione, nella flagellatione, nell'inchiodatura, e nell'apertura del coſtato, maſſime che ſe calcoliamo bene ſette e non vna ſolamente ſono le lebbre di queſto Rè. La prima quella comune che infettò tutti quanti gli huomini dell'originale peccato, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & in peccatis concepit me mater mea. La ſeconda del peccato attuale, mentr'egli annouera ſuperbamente i Vaſſalli, ama laſciuamente Berſabea, & vccide iniquamente Vria, Tibi ſoli peccaui, & malum coram te feci. La terza è quella che l'amore della creatura gli attaccò, per laquale egli voltò ſcorteſemente

nelle queſt. de vtroque q. 112. tom. 4.

Sette lebbre di Dauide.

al

al Creatore le ſpalle. * La quarta della lingua fatta per le D d
ſue ſcelleraggini vile ſtromento delle diuine laudi, e d'annonciare i celeſti vaticini indegna. La quinta del verme interiore, che per deſtarlo alla conuerſione lo cruciaua di dentro e crudelmente tormentaua. La ſeſta della domeſtica guerra tra'l corpo e l'anima, tra'l ſenſo e la ragione, ſi che cacciata la ragione di ſeggio, il ſenſo d'ordinario ſignoreggiaua, & haueua tanta forza preſo, che già frenare non ſi poteua. Finalmente la ſettima del diſpregio della Maeſtà, perche perſeuerando tanti meſi nel male, indugiando la conuerſione, d'vno in vn'altro peccato traboccando, e nabiſſando, ſi riduceua à quel profondo peccato, Cum in profundum malorum venerit contemnit. non altro dunque che contagioſa lebbra era'l ſuo male, e non vna ſolamente ma molte, e però non vna ma più volte ſi laui, Amplius laua me. onde ſauiamente notò Origene, che Iddio fauellando della mondatione del lebbroſo diſſe in maniera, che moſtrò col dire vna diuerſità di gradi in mondarſi, * percio- E e
che prima dice, Hæc eſt lex eius, qui mundandus eſt, dapoi
& mundabitur, al fine, Et mundus erit, Quia ſunt quædam in ipſa purificatione differentiæ, & profectus quidam purgationum, poteſt enim de illo qui ceſſat à peccato dici & mundus erit, ſed non ſtatim ita mundus videbitur, vt ad ſummum puritatis acceſſerit, ilche con maggiore chiarezza haueua prima detto, Etiamſi mundetur quis à peccato, & non ſit iam in opere peccati, ipſa tamen veſtigia ſceleris commiſſi purgatione indigent. aggiunge à queſte coſe Gregorio, che chiede'l Rè perdono non ſolamente per quelle colpe ch'egli conoſce, e raccordaſi, ma anco per l'occulte, e per quelle, dellequali diſſe vn'tratto, Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce ſeruo tuo. Ma ſe conſideriamo gli effetti del peccato e primieramente le macchie, coſa che fare non ſi può ſenza ſchifo & orrore, egli è meſtieri che più e più ſi lauino, e preghi'l Rè dolente, Amplius laua me, parte per cagione di ſe ſteſſe, parte per conto de'loro maligni parti, percioche ſe la colpa è

Origene nell'om. 8. del Leuit.

Leuit. 19.

Terzo chiede d'eſſere lauato per cagione de'vari effetti del peccato.

mag-

Ff maggiore hà biſogno, dice Bruno, *di perdono e di gratia maggiore, e ſe'l peccato non nacque da ignoranza ò debolezza ma da malitia, è pure biſogno che con maggiore ſtudio ſi laui, coſi dice Agoſtino, e ſe l'antiche macchie malageuole ſi purgano, non era quella di Dauide freſca ma antica, non nuoua ma inuecchiata bruttura, ſiche per dodici meſi s'era bene nell'anima abbarbiccata, e per tutto paſſato e penetrato haueua, onde non è marauiglia, dice Eſichio e Didimo, s'egli d'eſſere più e più lauato richiede. Or che dirò de gli altri effetti del peccato? non ſolamente quelli che ſeco ou'egli è preſente reca, quali le dette macchie ſono, ma quelli ancora che laſcia onde ſi parte, che i Teologi chiamano reſidui ò reliquie di peccato, debolezza à reſiſtere, ritroſia à ben fare, prontezza al male, cicatrici delle hauute ferite, per lequali può l'anima dire, Nigra ſum ſed formoſa, bella per la penitenza e per la gratia, bruna per le reliquie della vecchia vita, con lequali pare

Agoſt. nelle queſt. de vtroque.

Le Reliquie del peccato.

Gg che'l bel colore della nouella gratia s'offuſchi, * & oſcuri, perciò dice Griſoſtomo in perſona del Rè, Non quæro ſolum peccata dimitti, ſed candorem meum priſtinum quæro. quà pure mira quel che Ambrogio dice della fortezza, è cancellata già la colpa, e cio è molto, ma non baſta, perciochè come la bianca carta, dalla quale il male accorto ſcrittore hà col ferro raſo la macchia, che v'haueua per diſgratia fatto, tutto che bianca ſi vegga, reſta nondimeno in quella ſteſſa parte ſi fattamente offeſa e debole, che ſe di nuouo ſopra lei ſi ſcriue, ſorbiſce l'inchioſtro, tanto che penetra all'altra parte, e torna la macchia à radoppiarſi, coſi l'anima d'vn penitente lauata già la macchia reſta ſi debole, ch'in quella parte ſteſſa ou'era prima offeſa, ſente non piccola difficoltà, e s'ella la macchia è di laſciuia ſenteſi ne'ſenſuali accidenti deboliſſima, ſe d'odio nelle vendette, ſe di ſdegno nell'impatienza, ſe di crapola nella gola, ſi che ogni piccola occaſione può dentro penetrando macchiarla, onde Dauid grida non mi contento ſolo del perdono, non mi baſta queſta miſericordia, reſtituiſci-

mi ancora la fortezza di prima. *ben è soggiogato l'antico Hh
nemico, domata è la carne, ma non è morta, non è estin-
ta, potrà di nuouo auualorarsi e ribellarsi, e mettere fuo-
Dauid simile ad vn infermo conualescente. co per tutto, Amplius laua me. Innocenzo assomiglia Dauide ad vn'infermo disanato e risanato, ma ancora cõ-
ualescente, che dica io mi sento bene, ma debole, & isuo-
gliato, ma non posso far carne, nè prendere colore, cosi egli indultato, rimesso, guarito, non è ancora arriuato al-
la serenità primera della conscienza, per laquale priega e scongiura, Amplius laua me, e tornerà à ridire, Redde mihi lætitiam salutaris tui. Finalmente effetto pure ò demerito della colpa è la pena, e chi sà s'egli anco per questa priega Amplius laua me, il che sarebbe dire, Insuper laua me, doppò la perdonata colpa chiede di più che rilasciata li sia la pena, O quanto è bene che impariamo noi peccatori da questo penitente à replicare spesso questa preghiera. dunque le donne per imbiancare le tele le laueranno spesso, *e'l peccatore per mondare l'anima s'aggrauerà di Ii
piangere e d'orare più volte dicendo, Amplius laua me? I Pittori per fornire le figure le schizzeranno, le sbozzerãno, l'adombreranno, le tireranno, daranno loro gli oltramarini, e le vernici, e non sapranno giamai, come di Protogene disse Apelle, leuare dalla tauola la mano, e'l peccatore per cancellare la sozza imagine del peccato, affinch'Iddio tiri nell'anima le più gradite figure del paradiso, non chiederà mille volte l'aiuto & il fauore della Diuina cleméza? I Tintori de'panni ora li tingeranno in lana, & ora in panno e da vno ad vn'altro colore per molti mezi più ò meno chiari ò oscuri passeranno, e penserà'l peccatore di lauare l'anima con la penitenza e rihauerla ben purgata e bella, com'era innanzi che s'isporcasse in vn subito, e nõ si persuaderà che sia bisogno ch'egli spesso con lagrime la laui, spesso nel sangue di Cristo l'attuffi, e spesso col vermiglio delle virtù l'orni e l'abbellisca? Vn chiodo, che con molte percosse e martellate sia stato in vn muro cacciato, non potrà con vna sola spinta trarsi fuori, e'l peccatore che tãto tem-

po

Kk pò hà perſeuerato nel male, penſerà ſenza fatica in vn'ora del Sabbato Santo liberarſene, ò in vn punto della morte fuori dal peccato alla gratia iſpedito ſaltare? L'albero che per tant'anni hà ſotto terra le radici ſparſo, e tanto con le barbe penetrato in giù, crederemo che in vn'attomo ſia per isbarbarſi con vna debole ſcoſſa dal terreno? Cade il virtuoſo e'l giuſto ſette volte il dì, e non caderà il peccatore ſette volte l'ora, tratto dal ſuo ſteſſo peſo e dalle dure catene, ch'egli s'hà di ſua mano fabbricato? Non dico tibi ſepties, ſed ſeptuagies ſepties. è dunque ragione che'l penitente Rè non contento di quel compaſſioneuole Miſerere mei, torni di nuouo à replicare, Dele iniquitatem meam. e pure di nuouo dia in queſto affettuoſo, Amplius laua me ab iniquitate mea, e ſoggiunga di nuouo, Et à peccato meo munda me.

Criſoſt. om 3. de pœn.

DISCORSO TRENTESIMO.

Essaggera di nuouo la sua bruttezza, mentre priega che più si mondi.

ET A PECCATO MEO MVNDA ME.

Varij prodigi dell'acque.

MIlle marauigliosi effetti, mille strani accidenti, mille prodigi hanno dell'acque i sagri & i profani autori scritto, ch'altre ammorzassero l'accese & accendessero l'estinte faci, altre affogassero gli animali viui, & auuiuassero i morti, altre nel rigore della notte bollissero e si gelassero nel feruore del giorno, altre tenessero à galla i corpi greui e s'ingoiassero i leggieri, altre rendessero amare le cose dolci e radolcissero l'amare, altre or spengessero & or destassero ne gli vmani petti amorosi affetti, altre affogassero le persone or meste & or ridenti, & in somma di tant'altre, altre tante grandezze e nouità à marauiglia. ma non è tra tutte alcuna nè che auanzi, nè che pareggi, nè men che arriui a'grandi e profondi stupori del caldo bagno, e dell'odorate lauande di Bersabea, perche mentre ella da vn canto troppo licentiosamente in aperto luogo si laua, e Dauid dall'altro troppo curiosamente la mira e guata, ella sgombra il corpo dell'ornate spoglie, & egli

Leggi Plin. nel lib. 2. cap. 103. e nel lib. 31 Seneca nel lib. 3. delle naturali. quest. c. 25.

Digitized by Google

Cegli auuolge & ingombra l'animo di vani pẽsieri, *ella s'asperge di soaui odori, & egli si carica di graui scandali, ella s'attuffa in acque, & egli in fuoco, ella si bagna, egli s'accende, ella vien fuori più pulita e bella, e l'altro più sordido e più brutto, O vari, O rari parti d'vna stessa lauanda, e se l'acque odorifere, e le profumate lauande cotanto l'hãno bruttato, hà ben ragione il Rè di voltarsi ad altre acque migliori che lauino, mondino, imbianchino, & abbelliscano, affinche indi venga il compenso onde forse il danno, e l'acque purghino ciò che isporcarono l'acque, però dice, Amplius laua me, ab iniquitate mea, & à peccato meo munda me. Seguitiamo à dichiararlo.

S'è discorso intorno a'tre primi capi proposti per dimostrare la ragione onde vsi Dauid questo dire, Amplius laua & munda, resta che diciamo del quarto che contiene maggiore e più graue dottrina, & è intorno alle maniere ch'vsa Iddio di lauare gli huomini dalle sozzure de'peccati, * le quali hò io à tre considerationi ridotto. La prima è questa, Iddio laua il peccato, si che di lui non resti vestigio. La seconda Iddio laua e giustifica il peccatore, si ch'egli resti e sia veramente netto, e giusto. La terza e nondimeno sempre è vero dire, Amplius laua me, cioè che'l peccato sempre più e più si laua e si perdona, e l'huomo più e più si monda e si giustifica, percioche altri direbbe ch'Iddio poco cancella, e poco laua e monda, perche da vn canto non toglie'l peccato, e dall'altro non conferisce giustitia, ma non imputa l'vno & imputa l'altra, l'vno non gastiga e l'altra non ci dona, ma c'impresta, perciò dichiarando la prima consideratione, dico che non è'l Tribunale di Dio come quello de gli huomini, oue tal'ora occorre che'l Giudice liberi vno che veramente sia colpeuole, ò perche egli sia ignorante e non sappia al caso ch'occorre prendere partito, ò perche sia maligno protettore e fautore della maluagità, ò perche giudicare non possa se non Secundum allegata & probata, onde come huomo e con vmane proue può parimente ingannarsi & essere ingan-

Quarto chiede d'essere più lauato, atteso le varie guise, ch'vsa Iddio in lauare.

Tre considerationi intorno alle guise di lauare.

Iddio laua'l peccato, si che di lui no resti vestigio.

gannato.* ma non si può dire così di Dio ch'egli assolua B
vn tristo per ignoranza, per malitia, ò per inganno, e che'l reo assoluto non sia giusto, ma si chiami giusto solo perche non è punito. Iddio è somma sapienza, vede i segreti del cuore, e perciò non teme inganno, è santissimo e non può
Prou.17. assomigliarsi à quello, Qui iustificat impium & qui condēnat iustum, abominabilis, però s'egli assolue, veramente l'huomo è assoluto, e la colpa gli è perdonata e tolta, che
Esa.43. perciò dicesi cancellarsi, Ego sum qui deleo iniquitates tuas. e discendendo più al particolare, mostrasi in che mo
Esa.44. do si cancelli, Delebo vt nubem iniquitates tuas, il che è dire, dissiparò, e consumerò affatto l'iniquità, il che più
Esa.4. chiaramente si spiega altroue. Si abluerit Dominus sordes filiorum Sion, & sanguinem Hierusalem lauerit de medio eius in spiritu iudicij & spiritu ardoris. Lo spirito di giudicio è spirito di verità, come lo spirito d'amico è amore, di Madre dolcezza, di Vassallo fedeltà, di Predicatore zelo,* di Soldato animo e valore, così di Giudice verità, F
Gioan.8. & 17. onde vuol dire, ti lauerò in verità, ch'è quello che dice S. Giouanni, Si filius vos liberauerit, verè liberi eritis, & altroue, Pater sanctifica eos in veritate, e l'Apostolo, Re-
Eph.4. nouamini in iustitia & sanctitate veritatis, e di nuouo, Hæc
1.Cor.6. quidem fuistis, sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed iustificati estis in nomine Domini nostri, il quale dice Gero-
Gioan.1. nimo com'è veramente Saluatore, così veramente santifica, Agnus qui tollit peccata mundi. siegue Esaia, Et in
רגב spiritu ardoris, nell'Ebreo stà bagher dalla radice Bagar che significa ardere, incendere, gittare, tagliare, rinouare, si che potrebbesi dire In spiritu ardoris, incensionis, iectionis, excidij, renouationis, che tutto fà per dichiarare com'Iddio in verità laui'l peccato, con bruciarlo, tagliarlo, gittarlosi dietro le spalle, e rinouare il peccatore.
Grisost. nell'Om.3. de pœnit. tom.5. Grisostomo in vna Omilia questo stesso soggetto trattando, e mostrando ch'Iddio sana le ferite del peccato, e si ben le falda, che non ne resta segno, proualo in vn corpo ch'era per tutto si malamente ferito, che non poteua mostrare

mem-

G membro ò luogo libero per qualche nuoua percossa, * Super quo percutiam vos vltra addentes præuaricationem? omne caput languidum, & omne cor mœrens, à planta pedis vsque ad verticem non est in eo sanitas, vulnus & liuor & plaga tumens, non est fota oleo, neque circumligata, neque curata medicamine, ma mostrando poi Iddio di placarsi, e risoluendosi à perdonare, soggiunge, Lauamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere peruersè, discite bene facere, e facendo così promette di guarirlo in maniera che non vi resti cicatrice nè segno, Si fuerint peccata vestra vt coccinum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt, per le quali parole assermano i Dottori Ambrogio, Basilio, e Gregorio Nazanzeno mostrarsi l'efficacia della lauanda, perche i colori detti sono tra tutti gli altri più tenaci, e più alle lane accostantisi, e quasi nella loro natura passati à pena toglie H re ò cancellare si possono.* or di queste stesse maniere di dire si serue Dauid, di lauare, mondare, & imbiancare. Però venendo al particolare, raccordinsi che due sono i mezi, e due i Sagramenti, per li quali Iddio cancella la colpa, e dona il perdono, e ciò con verità togliendo la colpa, & infondendo giustitia, il Battesimo e la Penitenza. del Battesimo n'habbiamo per le diuine scritture lume e chiarezza, percioche Ezechielle l'assomiglia alla pioggia, Tollam vos de gentibus & effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, oue con brieue dire quattro cose accolse, la quantità e copia dell'acque Effundam, la qualità e limpidezza Aquam mundam, l'efficacia Et mundabimini, l'vniuersalità Ab omnibus inquinamentis vestris, chi dice Ab omnibus, non ne lascia indietro niuno. Michea l'assomiglia ad vn mare, che tutto ingoia & inghiottisce, Ipse reuertetur & miserebitur nostri, demerget iniquitates nostras & proijciet in profundum maris omnia peccata nostra. San Giouanni & S. Paolo alla generatione, al nascimento, Nisi quis renatus

Esa.1.

Ambr. apo log. Dauid cap.12. Basil. om. de pœnit. Greg. in epiphan.

Il Battesimo veramente laua.

Ezech. 36.

Varij paragoni del Battesimo.

Mich.7.

Giouan. 3. ad Titū 3.

natus fuerit ex aqua & ſpiritu ſancto * per lauacrum rege- I
nerationis & renouationis, adunque ſe'l peccatore rina-
ſce, ſi ſpoglia affatto dell'huomo vecchio, e del nuouo ſi
veſte, e viene tutto nuoua creatura, nulla di vecchio ri-
ſerbando, Nihil damnationis eſt his, qui ſunt in Chriſto,
qui non ſecundum carnem ambulant, il che Agoſtino in-
terpreta di quelli che ſono per l'acque del Batteſimo rina-
ti, a' quali non reſta coſa alcuna di dannagione, perch'Id-
dio (dice egli) non rade la colpa ma dalle radici la ſterpa.
S. Paolo paragona la morte ſpirituale del peccato e la vita
della giuſtitia con la morte e riſurrettione reale di Criſto,
An ignoratis fratres quia qui baptizati ſumus, in morte ip-
ſius baptizati ſumus? dunque tanto veramente nel batte-
ſimo noi moriamo ſpiritualmente al peccato, e riſorgiamo
alla gratia, quanto veramente Criſto morì e riſorſe corpo-
ralmente, e coſi per la forza di queſte parole Griſoſtomo,
& Origene conchiudono. Nè qui puoſſi opporre il fomite,
ò la concupiſcenza, che da Paolo e d'Agoſtino * è chia- K
mata peccato, & ella pure ne' battezzati reſta, perche non
è veramente peccato, ma e coſi chiamata perche inſti-
ga ſempre e ſtimola al peccare, perch'è cagione di pec-
cato e dal peccato cagionata & introdotta, in quella
iſteſſa guiſa che noi chiamare ſogliamo la ſcrittura mano,
e le parole o'l dire lingua d'alcuno, perche dalla mano e
dalla lingua formate e fatte ſono. Queſto iſteſſo è del Sa
gramento della penitenza vero, che i peccati attuali vera-
mente cancelli, e come in due maniere dir poſſiamo che la
medicina ſani la febbre, ò rimettendola ſi che oue prima
era d'otto gradi ſia poi di quattro ò di tre, ò affatto cac-
ciandola, ſi che ſiegua intiera ſanità, coſi in due maniere
l'acqua bollente ſi raffreda, ò ſcemandoſi'l caldo ſich'el-
la reſti meno calda, ò corrumpendoſi tutto, & ella reſti
fredda, coſi'l peccato ſi perdona, ma non in quella prima
guiſa mancando in parte, ma nella ſeconda cacciandoſi
affatto, percioche ò Iddio odia la colpa ò nò, dire di nò
ſarebbe ſagrilega beſtemmia e contra la ſcrittura, che dice

Aug. lib. 2. e duas epiſtolas Pelag. capite. 10. & 13.

Rom. 6.

Griſoſt. om 4. in Ioan.

Origen. om 3. in Ioſue.

Aug. lib. de perfect. iuſtitiæ. et lib. 1. retract. c. 7.

Odio

L Odio est Deo impius & impietas eius, * Non Deus volens iniquitatem tu es, è contra la ragione perche non sarebbe colpa non essendo contra'l diuino volere, e no'l sarebbe se Iddio non l'odiasse, ma s'egli l'odia come non la gastiga e non l'imputa? auuengache il non punirla e'l non imputarla proceda d'amore, e come sarà mai possibile intendere ch'Iddio alluoghi'l suo cuore, e metta l'amor suo in vn'anima, oue qualche ombra e sembianza di colpa si ritruoui? Potrà dunque più l'huomo ch'Iddio? e come'l libero arbitrio potè farci voltare à Dio le spalle, & al bene caduco e fallace il volto, non potrà Iddio, col cui fauore ci conuertiamo, distoglierci dal fallace bene, e riuoltarci al sommo, & eterno, con togliere perfettamente la colpa? indarno dunque grida San Paolo, Non sicut delictum sic & donum. sarebbe dunque simolata e bugiarda l'eterna verità, non istimandoci per quello che siamo. cieca la somma sapienza, non conoscendoci intieramente, e come M sarà vero, Nec est in spiritu eius dolus? maligna la suprema bontà non imputando il male, cioè ammantellando l'essistente maluagità, & accettatrice di persona l'incorrotta giustitia, non imputando à gastigo la colpa, che attualmẽte nell'anima si ritruoua, dunque quando dice il Profeta, Beatus vir cui non imputauit Dominus peccatum, & interpreta Agostino, Qui delet iniquitatem, hoc est non imputat, miseratione abundat, deuesi intendere non che ci sia nell'anima il peccato, & Iddio non l'imputi, ma ch'egli non l'imputa, perche veramente non ci è, odi Agostino, Peccatum non est quicquid non imputatur in peccatum, & oppongasi al contrario errore la verità confessata dal penitente Rè, il quale non chiede cose impossibili, mentre priega che gli sia tolto e cancellato il peccato, e ch'ei sia lauato e mondato, Penitus se mundari precatur, dice Agostino, vt nihil maneat delicti aut iniustitiæ in eo.

Sap.14. *Salm.5.* *Rom.5.* *Salm.31.* *Salm.38.*

La seconda consideratione è, che com'Iddio sì perfettamente la colpa cancella, che di lei nulla lascia nell'anima, così perfettamente giustifica, che la giustitia e nell'ani-

La giustitia è veramente nell'anima e non solamente imputata.

ma, e non solamente imputata.* Gran differenza è tra'l N
dire che noi siamo dalla giustitia, ò per la giustitia di Cristo giustificati. Il primo dinota cagione efficiente, il secondo formale, e però il primo è verissimo, perche la giustitia di lui è cagione della nostra efficiente, meritoria, & essemplare. Il secondo è falso perche noi giusti siamo non per la giustitia di Cristo, ma per la nostra da lui ottenuta, come l'aria è luminoso per la luce c'hà in se stesso, però comunicatali dal sole, e l'acqua calda per lo caldo ch'è in lei, ma riceuuto dal fuoco, e noi viuiamo per la vita ch'è in noi, ma dataci da Dio, e non per quella ch'egli viue,

Act.17. ch'è sua & in esso, e così In ipso viuimus, mouemur, & sumus. nè per dire questo debbono gli Eretici riporci tra

Rom.10. quelle schiere, delle quali disse Paolo, Ignorantes Dei iustitiam, & suam volentes constituere, percioche noi, la Dio mercè, molto bene sappiamo, & vmilmente confessiamo, che siamo eredi del preuaricatore Adamo, figliuoli d'ira, conceputi in peccato,* che non possiamo da noi come da O
noi cosa alcuna, che l'opere nostre sono da se imperfette, e le giustitie macchiate, che'l sofferire nostro non è del celeste premio meriteuole, che da noi stare non possiamo alle busse del diuino giudicio, ch'al Tribunale di Dio altre che le sue giustitie appresentare non possiamo, che innanzi à lui non lece, se non co'fregi e con le diuise del suo primogenito comparire, e dire, En tunica filij tui. Noi ben

Gen 37. *Ephes.2.* sappiamo e crediamo quello che dice Paolo, Omnes nascimur filij iræ, Passiones huius temporis non sunt condignæ ad futuram gloriam, Omnis sufficientia nostra à Deo

Esa.64. *Sal.42.* est, & Esaia, Opera nostra tanquam pannus menstruatæ, e Dauid Non intres in iudicium cum seruo tuo, quia non

Giob.9. iustificabitur in conspectu tuo omnis viuens, e Giob, Verè scio quod ita sit quod non iustificabitur homo compositus Deo, & si habuero quidpiam iustum non respondebo, sed meum Iudicem deprecabor, e finalmente quello che disse

Esa.26. vn'altro, Omnia opera nostra operatus es in nobis Domine, perche da lui ci viene il pensare, il volere, il potere, &

il ben

P il ben'operare, * egli dona la giustitia, auualora'l merito, e dà pregio all'opere. ma con questo conosciamo ancora e confessiamo, che noi per suo fauore siamo dell'opere nostre buone autori, che la giustitia nostra da lui donataci è in noi, nè perciò siamo arroganti e superbi ma vmili e grati, perche se bene ciascuno di noi con Paolo dicesse, Abundantius illis omnibus laboraui, riconoscerebbelo da Dio e soggiungerebbe, Non ego autem sed gratia Dei mecum, Non ego perche io non sono il primo e'l principale ma la diuina gratia, Sed gratia Dei, ella hà me per coadiutore e per cooperatore, Mecum. dì pure tutto o Paolo e non lasciare in dietro nulla, perche non insuperbisca, dà la precedenza alla gratia, Non ego sed gratia Dei, perche non trascuri e t'auuilisca, aggiungi Mecum. così ci promise Iddio, Faciam vt in præceptis meis ambuletis, & iudicia mea custodiatis. la gratia dice, Ego dabo vobis cor nouum, ma perche vuole noi altri in compagnia, ritorna à dire, Faci- *1. Cor. 15.* *Ezech. 36.* *Ezech. 18.*

Q te vobis cor nouum, * la gratia, Auferam à vobis cor lapideum, ma vuole pur noi, Nolite obdurare corda vestra. *Sal. 94.* Inclina cor meum in testimonia tua, ecco la gratia, Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas, ecco'l Mecum. Cor mundum crea in me Deus, ecco la gratia, Lauamini mundi estote, ecco'l Mecum. Si abluerit Dominus sordes filiorum Sion, ecco la gratia, Laua à malitia cor tuum, ecco'l Mecum. Spiritum rectum innoua in visceribus meis, ecco la gratia, Facite vobis cor nouum, ecco'l Mecum. Conuerte nos Domine ad te, ecco la gratia, Conuertimini ad me in toto corde vestro, ecco'l Mecum. dica dunque l'Apostolo, Non ego sed gratia Dei mecum. Io non dò tutto alla gratia e niente à me, non tutto à me e niente alla gratia, non parte à me e parte alla gratia, non tutto à me e tutto alla gratia, siche ciascuno da se faccia, non tutto alla gratia e tutto à me, siche ella faccia sola & io come stromento mosso solamente & adoperato sia, ma tutto alla gratia e tutto à me, siche ambedue mouiamo, ambedue facciamo tutto, ambedue nel fare v'habbiamo parte, am- *Sal. 118.* *Sal. 50.* *Esa. 1.* *Gerem. 4.* *Sal. 50.* *Ezech 18.* *Thren. 5.* *Gioel. 2.*

bedue nel fatto v'habbiamo tutto, * ma in guisa che'l mio R
tutto si a tutto douuto à Dio, Sed gratia Dei mecum. ilche
se non confessassimo arroganti & ingrati à si gran benefi-
cio, toglieressimo l'opere, i meriti, le sodisfattioni, i Sa-
gramenti, la diuersità de'meriti, e de'premi, e metteressi-
mo certezza, & vguaglianza di gratia in ciascheduno, che
tutte sarebbono bestemmie contro à Dio, bugie contra la
scrittura, errori contra la dottrina de'Padri, pregiuditio al
buon gouerno della Chiesa, & impedimento alla saluezza
de gli huomini, i quali verrebbono perciò neghittosi al
bene operare, e solleciti al mal fare. mà dicciamo col sagro
Il Concil. Trident. Sess. 6. c. 7. 1. Ioan. 3. Concilio di Trento, Cum iustificamur non modo reputa-
mur, sed verè iusti nominamur & sumus, conforme alla
sentenza di S. Giouanni, Videte qualem charitatem dedit
nobis Deus, vt filij Dei nominemur & simus. Sono neces-
sarie l'opere nostre perche siamo giustificati, ma Iddio ci
desta, ci aiuta, e ci accompagna à farle, nostra è la giustitia
perch'è in noi, * sua è perche da lui ci viene, egl'Iddio laua S
e monda, e resta in noi la limpidezza e la monditia.

Ma io nõ posso dissimulare nè passare più oltre sẽza ros-
sore e cõfusione, poiche da vn canto veggo la prontezza di
Dio che quasi cõ l'acqua in mano è presto ad ammorzare il
fuoco della nostra iniquità & à lauarci, e la sollecitudine
del penitẽte Rè in chiedere al grãde ardore & incẽdio del
suo male il saluteuole soccorso di quest'acqua, siche mai
non fornisce con vna santa importunità di dire, Dele, Laua,
Munda. E dall'altro canto noi altri si trascurati e dimenti-
cati all'opere della nostra saluezza, si tardi à soccorrere al
fuoco delle nostre scelleraggini, che non curiamo per mol-
ti mesi & anni di continouare nel male, nè di confessarlo al
Sacerdote, nè di chiederne à Dio perdono, inganno mani-
festo del Demonio, che ci lascia allentare le redini alla lin-
gua, al digiuno, & ad altre opere virtuose, ma ci tiene vn
duro morso in bocca, si che non ci confessiamo. perloche si
vede quanto si conformi poco allo spirito del penitẽte Rè,
che grida, Amplius amplius laua me, chiunque con col-

peuole

T peuole negligenza, ſenza degno apparecchio và al Sagramento della penitenza per ottenere perdono, onde ne ſiegue che ſieno le confeſsioni dimezate & imperfette, che non ſi dichino le circoſtanze e'l numero de' peccati, ò ci ſi và ſenza deliberatione di ſchifare l'occaſioni, e ſenza prontezza di riceuere i rimedi, ma con diſpoſitione di ſcemare, di palliare, d'ammantellare e d'iſcuſare'l delitto, e ſpeſſo di traſportarlo in altro, e dirò peggio, di canonizarlo. deh impariamo da ſi perfetto penitente à dire con tutto l'animo, Amplius laua me, à frequentarlo & à replicarlo ſpeſſo con ſtruggimento di cuore, e con bramoſo affetto.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO A

TRENTESIMOPRIMO.

Com'il peccato rimesso più si rimetta, e l'huomo giustificato più si giustifichi.

AMPLIVS LAVA ME AB INIQVITATE MEA. B

Ogni cosa si rinuoua.

Gni animale che in terra viue, ogni pianta seluaggia ò gentile ortense ò boscareccia, ogni corpo misto ò semplice, perfetto ò imperfetto hà dalla prouida natura opportuni rimedi riceuuto, ond'ei brutto si netti, antico si rinuoui, e vecchio si rin gioueniſca, ò con lasciare l'antiche spoglie, ò con gittare'l vecchio pelo, ò con mutare le prime piume, ò con spicciare le gomme, ò con essalare i vapori, ò con isuaporare le sumosità, ò con lo spirare de'saluteuoli venti, ò col girare continouo de'Cieli, ò altrimenti cacciando le lordure, di sopra come'l vino, di sotto come l'olio, di mezo come'l mele, di dentro come gli animali, di fuori come'l mare, d'intorno come l'aria. solamente l'huomo che di doppia vecchiaia e sordidezza corporale e spirituale ogni altra cosa auanza, ò non sà, ò non cura di mondarsi e rinouarsi. Però è certo che le spirituali brutture non si stropicciano come le sensibili con mano ma con limosina, non si spaz-

C si spazzano con scope ma con Sagramenti, *non si bruciano con fiamme ma con amore, non si lauano con acque ma con gratie, non si nettano con sapone, ma con confessione, non si seccano col sole, ma con feruore, non si radono con ferro ma col verbo di Dio, non si succhiano con polueri ma con aromati di virtù, onde vedendosi il penitente Rè tutto di sangue sporco, sozzo di lasciuia, macchiato di frode, sfregiato d'ingiustitia, & inuecchiato nel vitio, spregiata ogn'altra lauanda gentilesca, giudaica, corporale, e profana, ricorre al viuo fonte, all'inesticcabile vena dell'acque spirituali e diuine, dicendo, Amplius laua me. Andiamo noi dietro à fornire questo versetto.

L'anime che vnire à Dio per gratia spiritualmẽte si debbono, come per fede sposate li sono, fà mestieri che di cõtinouo alla nettezza e perfetta monditia attendano, e non contente d'essere dalle colpe lauate, s'aspergano e si profumino con soauissimi odori di giustitia, e facciansi cõ ogn'al-
D tro più gratioso abbigliamento riguardeuoli, *e non meno che quelle donzelle ch'erano al Rè Assuero per ispose destinate, e prima con odorato mirto simbolo di pace, e poi con tant'altri pretiosi liquori di virtù e di giustitia, & oue esse da se non bastino à farlo compiutamente, chiedano dal sourano Rè soccorso & aiuto dicendo, Amplius laua me. *Esther.2.*

Intorno à questo verso già s'è detto com'Iddio perfettamente laui, non meno per conto del peccato che cancella, che per ragione della gratia ch'infonde, & essendo nella giustificatione com'in qualunque altro mouimento due termini, vno A quo del peccato, l'altro Ad quem della gratia, per rispetto d'ambedue Iddio abbondantemente laua e giustifica, perche come perfettamente cancella il peccato, si che di lui non resti cosa niuna, e guarisce le piaghe e le cicatrici, cosi per conto della gratia perfettamente si comunica, tanto che quella sia veramente nostra & in noi. E queste sono le due già fatte considerationi, allequali soggiungeremo la terza, che ciò non ostante è sempre vero dire, ch'Iddio più e più giustifica, ch'è quel

che

Iddio ogn'ora più e più giustifica.

che dice Dauid, Amplius laua me, *e certo per quanto tocca al Rè già detto habbiamo più ragioni, onde vsi questa maniera di dire, ch'io anderò qui sotto repilogando, con aggiungerui l'altre che restano, e venirmene poi à dimostrare come anco conuenga à noi questa foggia di dire, Amplius laua me, fù dunque. La prima ragione d'Ambrogio che ciò egli disse per conto dell'acque e massime delle battesmali che seguire doueuano, delle quali egli pruouare e sentire bramaua i saluteuoli effetti. La secondo d'Agostino e di Cassiodoro, perche vuole per tutto e d'ogni intorno e da tutte le sue lebbre esser mondato. La terza di Gregorio, di Bruno, e di Didimo, per le macchie di malitia, ch'erano grandi & inuecchiate, e per l'occulte ancora e dimenticate. La quarta d'Esichio per le reliquie e per gli residui, si che non resti del male pure vn vestigio. La quinta d'Atanagi, e d'Innocenzo, perche oltra la rimessione impetri la sanità, la fortezza, la bellezza, e la serenità di conscienza di prima, *si che non solo sia dalla turba de' peccatori sceuro, ma anco nel numero de' giusti riceuuto e scritto. La sesta ch'è comune per la rimessione non solo della colpa ma anco della pena. La settima perche non si può l'huomo dell'ottenuta rimessione assicurare, essendo scritto, De propitiatu peccati noli esse sine metu. L'ottaua perch'è grandamente gioueuole il perseuerare in chiedere, Vnam petij à Domino hanc requiram, auuengache'l giusto per continouare nella giustitia, habbia di continouatione di misericordia bisogno. La nona perche tutto c'habbia hauuto la rimessione, hà compiacenza in chiedere quell'istesso, c'hà ottenuto, se non per altro almeno per mantenersene in possesso, come pur fà Santa Chiesa quando per l'anime de'defonti priega, Libera eas de ore Leonis, ne absorbeat eas Tartarus e quel che siegue, il che è tanto come dire Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis. La decima perche essere non può giamai la monditia si grande e tanta, che degna sia d'appresentarsi al diuino cospetto, alla cui presenza lo splendore

Varie ragioni per le quali si dice ch' Iddio più e più si laui.

Eccl. 5.

Salm. 26.

Salm. 67.

del

G del Sole, * e la chiarezza delle ſtelle è buio, i Cieli e gli Angioli non compariſcono mondi, e però non ſi dee mai mettere à queſta preghiera fine, Amplius laua me. L'vndecima Amplius cioè più facci la gratia, della malitia, perche Non ſicut delictum ſic & donum, ma Vbi abundauit delictum ſuperabundet & gratia, e s'auueri in queſto fatto il vaticinio d'Eſaia, Pro Saliunca aſcendet abies, pro vrtica creſcet Myrtus, ò ſecondo i Settanta, Pro ſtipite vili aſcendet Cipariſſus, & pro Coniza Myrtus, il che dichiara la caldaica verſione vagamente, Pro impijs conſurgent iuſti, & pro peccatoribus timentes peccatum, cioè per le nociue ſpine e per l'erbe inutili, che ſono per occaſione della colpa nell'anima nate, all'apparire della gratia germoglieranno erbe odoroſe, e creſceranno arbori gentili, le virtù a'vitij ſuccederanno. La duodecima Amplius, più di quello ch'io chiedo, ò di quello che ſaprei chiedere, Vt dimittas (dicono Roſſino e Griſoſtomo) quæ conſcientia H metuit, & adijcias quod oratio non præſumit. * La terzadecima atteſo le tante e ſi varie maniere ch'vſa Iddio in lauare e mondare, come nel precedente diſcorſo s'è detto. La quartadecima & vltima, ſi che queſto dire ſia vna profetia di quello che fare doueua il Meſſia, il quale venuto fece cõ tanta copia di ſangue quello che con vna ſola gocciola far poteua, Et copioſa apud eum redemptio, onde la ſcrittura lo và in tante varie guiſe dichiarando, con dire ch'egli fè la cauſa noſtra, ci riſcattò, guerreggiò per noi, ci comprò, ſodisfece, ſi fè per noi ſagrificio, medicina, vita, lume, purgatione, e lauanda.

Rom. 5.

Eſa. 55.

Salm. 129.

Ma veniamo oggi mai à vedere come queſto dire tocchi ancora à noi, e perche quello c'hò da dirui meglio s'intenda, mettaſi queſto caſo. Sia vno c'habbia contritione del ſuo peccato, e ſenza dubbio ottenuto perdono, e reſti dalla colpa lauato e mondato. Or come la Chieſa e la Criſtiana legge l'obligano che vada à confeſſare al Sacerdote il cancellato peccato, il ch'è come dire, conſumata è già l'iniquità, ma pure ti priego Amplius laua me. Voi

Come vno già giuſtificato per virtù della Contritione èvbligato di nuouo à confeſſarſi.

potresti dire che vuole la legge ch'egli faccia* quella sodis I
fattione, e quell'atto d'vmiltà, e riconosca il Luogotenen
te di Cristo, s'appresenti al suo Tribunale, & iui l'ottenu-
ta rimessione si raffermi. si come vn foruscito, che solo per
hauer mozzato il capo ad vn'altro bandito, sia guidato &
indultato, deue però appresentarsi alla giustitia, far rico-
noscere il capo e'l fatto, e fare scriuere l'indulto, altrimen-
ti se non venisse al Tribunale, e fosse con quel capo male-
uadore innanzi d'appresentarsi preso, sarebbe egli non li-
berato ma impiccato per la gola, cosi vn peccatore tutto
c'habbia col ferro del dolore mozzo al fiero dragone il ca-
po, deue al Sacerdotale Tribunale appresentarsi, e quiui
fare ratificare & approuare'l fatto. Però posto che cosi
sia, resta ancora difficoltà maggiore. adunque com'esse-
re potrà vero quel dire del Sacerdote, io ti scioglio, se
non è questi più legato? però parmi primieramente di di-
re, ch'è certo che l'huomo già per la contritione giustifi-
cato, più per la confessione si laua,* questo non hà difficol- K
tà, percioche quanto più vna cosa ad vn termine s'appres-
sa, tanto più dall'altro contrario si dilunga, cosi quanto
più'l penitente si dimestica con Dio, e della sua gratia gua-
dagna, tanto più dal peccato s'allontana, e chi dubita che
come può vn'huomo più ogn'ora à Dio per gratia accostar-
si, & à maggiore grado di lei auanzarsi, cosi possa più
ogn'ora dal peccato dilungarsi, & allontanarsi, e più ab-
bominarlo & abborrirlo ogn'ora, ch'è quello che la scrit-
Apoc.22. tura dice, Qui iustus est iustificetur adhuc, onde diciamo
che quell'huomo ch'à Dio per la contritione s'è auuicina-
to, più per la gratia sagramentale gli s'appresta. Que-
sto è chiaro e basta per intendere quell'Amplius, ma che
diremo à quell'altro dubbio, ch'essendo cosi, che fà dun-
que l'assolutione sagramentale, com'è vero quel dire Io ti
scioglio? Risponde ch'ella fà perfetta e compiuta, & au-
ualora quella assolutione, che l'huomo fuori del Sagramen
to riceuette, auuengache questa rimessione di fuori sia
della Sagramentale assolutione parto & effetto, percioche

per

L per essere stata vera la contritione, * fù anco necessario hauesse colui fermo proposito di rimanersene, e di confessarsi à suo tempo di quel peccato, e tanto fù quella rimessione di fuori valeuole, quanto questa Sagramentale risguardaua, percioche chiunque per lo contrario non hauesse quel proposito di confessarsene, tutto ch'egli stimasse d'hauer dolore e pentimento, & anco s'emendasse, nè sarebbe veramente contrito nè veramente asciolto. in figura di ciò i lebbrosi da Cristo mondati in istrada, furono poi a'Sacerdoti mandati, Lazero da Cristo risuscitato è da gli Apostoli sciolto. Ma ci rincalza ancora quel dire del Sacerdote, Io ti scioglio, che pare di non esser vero, non essendo quell'huomo più legato, à che dico che quando egli fù sciolto, non fù solamente per lo dolore, ma anco per vigore di questa assolutione sciolto, la quale benche se risguardiamo al tempo, seguire doueua, era però all'ora presente, se l'intentione risguardiamo, e non è cosa nuoua, M che due cose realmente tra se diuise, * sieno moralmente vnite, perche l'effetto della passione di Cristo da Dio già preueduta & accettata, comunicauasi à gli antichi Padri & ella non era ancora, cosi vno che in Chiesa dietro vn'pilastro, lontano dall'altare, ma con debita attentione stia, essendo realmente col corpo lontano è moralmente al Sacerdote & alla messa presente, cosi quantunque tra l'hauuta contritione e la confessione da farsi vi si traponga tempo, questo non impedisce il morale congiungimento, il che intenderà chiunque con l'intelletto toglierà quel tempo ch'è di mezo tra la contritione e la confessione, e quella contritione con questa assolutione vorrà vnire, ouero chi farà conto che quell'huomo habbia quell'atto di contritione insino al tempo dell'assolutione mantenuto, onde la rimessione non sia stata per tutto quel tempo sospesa, ma continouata, sinche egli fornisse d'esseguire tutto quello che doueua, apunto in quella guisa che dicono i Dottori, del guadagnare l'Indulgenze e la rimessione delle pene, sinche sieno fornite d'esseguire tutti quei par-

Luc. 17.
Gioan. 11.

ticolari,* ch'erano ſtati à queſto fine comandati. In con- N
fermatione di quanto habbiamo ſin'ora detto porta Ago-
Sal. 31. ſtino quelle parole del Salmo, Dixi confitebor aduerſum
Aug. lib. de ſalut. doctr. cap. 57. tom. 4. me iniuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti iniquitatem peccati mei, non diſſe confeſſus ſum, ma confitebor, e ſoggiũge, tu remiſiſti, perche, Ex deſiderio Sacerdotis fit reus dignus venia, non confeſſus erat in ore, ſed in corde, vox non peruenerat ad os, ſed actio Dei iam erat in corde.
Aug. lib. de vera & fal. pœnit. c. 11. tom. 4 Gaetano forma vn caſo c'hà più dell'apparente, e v'aggiunge qualche coſa di più, & è d'vn'huomo che non ſia
Gaet. tom. 2. opuſc. de Sacram. q. 2. quæſito. 4. ad ſecundum. ſolamente contrito, ma anco confeſſato & aſſoluto, che di nuouo de gl'iſteſſi peccati ſi confeſſi, il quale è ſcioltо, per dir coſi, doppiamente, onde non è agenole à vedere come in lui ſi verifichi quella parola, Ego te abſoluo. & non baſta dire che l'Sagramento eſſendo ſegno eſterno ſenſibile dalla Chieſa è eſteriormente amminiſtrato, perloche proponendo il penitente i ſuoi peccati, come ſe foſſe ancora con quelli legato,* il miniſtro lecitamente lo ſcioglie, poi- O
che da lui ne viene con fare profeſſione d'eſſerne annodato, queſto dico non baſta, auuengache il Sagramento quello che ſignifica di fuori, operi anco di dentro, perciò diciamo, ch'egli'l Sacerdote interiormente lo ſcioglie da qualche nuouo peccato, e ſe non queſto, da qualche parte di lui, almeno dalla pena, e doue ancora queſta non vi foſſe, ſana le reliquie, hauendo queſto Sagramẽto natura e proprietà anco di medicina, e come può ciaſcuno orare, Amplius laua me, Amplius abſolue me, coſi può dire Amplius ſana me.

Giouamento delle confeſſioni generali ò replicate.

Due belli documenti dalle coſe ſudette impariamo. Vno è il grande giouamento che ci viene dalle Confeſſioni generali ò replicate, e dallo ſpeſſo cõfeſſarſi di coſe altreuolte confeſſate, perche in queſta guiſa l'huomo più ſi laua e ſi monda, più ſi diſcoſta dal male, più s'auuicina à Dio, più ſodisfà per le pene temporali, rinoua i buoni propoſiti, emenda le paſſate confeſſioni, ſi raccorda di molti particolari altre volte laſciati per oblio, s'auuede ſe nel di-

uino

E uno seruigio fà progressi, * parteſi da'piedi del Sacerdote ben conſigliato e confortato. Queſt'eſſere douerebbe il deſiderio del Criſtiano in tutta la ſua vita di mondarſi ogn'ora più, perche non ſapendo di certo ſe ſtia in gratia, s'habbia per lo paſſato à queſto fine di mondarſi le debite diligenze fatto, conuiengli ſupplire e metterſi al ſicuro e ſempre deſiderare e pregare, Amplius laua me. L'altro, perche di quà ſi conoſce quanto ſieno gli huomini delle ricchezze della diuina gratia ingiuſti ſtimatori, perciocche eſſendo la criſtiana vita tra due termini riſtretta, Declina à malo & fac bonum, per l'vno e per l'altro veggonſi ſempre queſt'Amplius ſchifare, e contentarſi ſempremai per ambedue di poco. per lo male à molti baſta guardarſi dalle colpe mortali, di che aſſicuratiſi punto delle veniali non ſi curano, le quali però poſſono rintuzzare il feruore della gratia & il ſuo augmento impedire. Per lo bene molti ſi confinano tra' limiti de' precetti e de gli obli-
Q ghi, con dire che non ſi curano di tanta perfettione, * nè di tanta gloria, ma che lor baſta al preſente eſſere in gratia e poſcia in Paradiſo, non è già queſto quel che inſegna Paolo, Sic currite vt comprehendatis, come quelli che corrono per aſſicurarſi d'hauere toccato le mete, e di douere ottenere il palio, non ſolamente ſi sforzano di toccare e d'arriuare al ſegno, ma anco di paſſarlo per liberarſi d'ogni dubbio che poteſſe nascere, e per hauere maggiore ſicurezza del premio. Coſi ſono i criſtiani auuiſati che corrano per le buone opere, ſi che del premio s'aſſicurino, e non ſolamente quello ch'è neceſſario, ma anco qualche coſa di più per queſto fine facciano. Chiama San Bonauentura coſtoro, che contentandoſi di poco molto lo ſtimano, e facendo vna vile ſeruitù à Dio, la giudicano nobile e grande, huomini di piccolo e di baſſo cuore, perche per hauerlo alto e grande ſarebbe meſtieri che tutto quanto faceſſero, haueſſono à vile e riputaſſero di non fare mai tanto quanto loro ſi conuerrebbe Ac-

Salm. 36.

1. Cor. 9.

Bon. lib. ſti mul. amoris part. 2. cap. 5.

Digitized by Google

Sal.63. be, Accedet homo ad cor altum & exaltabitur * Deus. R
Vorrà dunque ciascuno crescere ogn'ora più ne'naturali e temporali beni, e non hauerà già mai tanta sanità, gagliardezza, bellezza, ricchezza, gloria, onore, e sapere, che nõ gridi, e tutto'l giorno non brami Amplius Amplius, Et delle cose spirituali sarà egli di si poco contento? Dunque faranno gli huomini tanto per acquistare nuouo grado di gratia appresso i Prencipi, & i loro amanti, & anele-
1. Reg. 2. Luc. 2. ranno sempre à maggiori fauori, si che hauranno in cuore quest'Amplius, e di quella di Dio basterà loro & auanzerà vn minimo grado? Di Samuelle anzi di Cristo è scritto, Crescebat gratia & sapientia apud Deum, di che i segua ci suoi si poco si curano. Che titolo di grandezza è nel mondo si ampio e si pregiato che cõtenti e sodisfaccia l'huomo tanto che più non brami, di Barone, di Conte, di Prencipe, di Rè? Or come egli si sodisfà del primo titolo della gratia di Dio, e di seruo nõ cura farsi cortigiano, di cortigiano do-
Onde nasca che nel seruire à Dio ci contẽtiamo di poco. mestico di domestico amico, d'amico parẽte, e di parente fi- S
glio, certo che ciò nõ può d'altro, s'io m'appongo, nascere, che da mancamento d'amore, di gratitudine, e di fede. D'amore, perche chi ama, brama sempre auanzarsi nella gratia, & internarsi nel cuore dell'amico, e d'essere più e più amato, ma questi di fare cosi con Dio non si curano. Di gratitudine perche si sono dimenticati, che bastando a Cristo di fare per saluarli poco ò nulla, volle ogni dì far più, si che non contento di saluarli, volle ammassar loro tesori col suo patire, il che essi si poco riconoscono e gradiscono. Finalmente di fede, percioche non è credibile ch'eglino conoscendo e credendo quanto sia il pregio della gratia, & il rilieuo della gloria, che la stimassero si poco, però auuiene loro com'à vn cattiuo mercatante, che si contenti di starsi in capitale, e non curi d'arricchire, e di trafficare e radoppiare il talento riceuuto, ch'à ogni piccolo disturbo di morbo, ò di piato spende tutto quanto hà, e impouerisce, perche ad ogni insulto del Diauolo, & ad

ogni

T ogni debole tentatione, * à dura pena resistono, e cedono al fine con restare abbattuti, e della gratia priui. Prieghi dunque ogni vno e non cessi giamai di dire Amplius laua me, perche quegli lo laui che tanto l'amò, che gli fece del suo sangue vn caldo bagno, egli di nuouo l'attufferà in quelle sagre pile, colme di quel sangue, e di quell'acqua, che dalla sorgente del suo sagro costato scaturiscono.

* * *

Digitized by Google

DISCORSO TRENTESIMOSECONDO.

La prima ragione per impetrare la chiesta misericordia, ch'è la cognitione del peccato.

QVONIAM INIQVITATEM MEAM EGO COGNOSCO.

Amor proprio.

TRoppo grande e possente signoria, anzi tirannia troppo vniuersale e iniqua, è quella che'l cieco amore negli vmani petti di continouo essercita. e come qualunque amore non sia senza gran male, malissimo e pernitiosissimo sopra ogn'altro è quello, c'hà per oggetto e fine se stesso, che per comune voce e per singolare proprietà Amor proprio vien nomato, siche com'ogn'altro amore è amaro, il proprio è il lambiccato ò'l distillato di tutte quante l'amarezze, egli è l'amarissimo assentio di tutte spremuto. Com'ogn'altro è vana frenesia, il proprio passa i segni d'vna folle pazzia, degna di mille ceppi e di mille catene, e se ogn'altro è fortemente geloso, il proprio è fieramente rabbioso, onde non pure ad altri ma nè anco à se stesso perdona, & oue ogn'altro amore affligge e crucia, il proprio è lento e lungo martiro & vna continoua croce, auuenga ch'egli sia'l primo principio onde ogn'altro amore

C more or giouenole d'intereſſe, * or luſingheuole di diletto naſce e deriua, egli l'infetta radice onde rampollano i germogli di tutti i turbati affetti, egli la viua fontana, onde ſgorgano tutti gli errori, egli'l cuore oue ſono tutti gli ſpiriti elati, ſuperbi, altieri, e gonfi generati, egli l'ardente fucina oue ſi ſcalda, tira, e lima ogni vitio & ogni ſcelleraggine, & egli finàlmente per recare le molte parole in vna, & in eſſa accorre inſieme ogni gran male, fà l'huomo à guiſa d'vn nouello Narciſo di ſe ſteſſo amante, benda gli occhi, abbaglia l'intelletto, acceca la mente, peruerte'l giudicio, inganna il diſcorſo, dementa l'huomo, e gl'inuola la cognitione di ſe, e fà ch'ogn'vno ſe ſteſſo fuori di miſura ſtimi, e ſpregi ſuperbamente ogn'altro, ogn'vno habbia ſe ſteſſo per buono, & ogn'altro per réo, e per colpeuole, ogn'vno iſcuſi ſe & accuſi ingiuſtamente ogn'altro, e non ſi troui nè chi voglia, nè chi ſappia, nè chi poſſa dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, sì folte ſono
D le tenebre, sì profonda la notte, sì denſa la caligine, sì orrido'l buio, sì pericoloſa la cecità, sì cieca l'ignoranza e sì graue l'errore ch'egli nell'anima induce. Rallegrati pure O Dauid, rallegrati O penitente Rè, che ſe cadeſti nel piaceuole aſſalto dell'àmore altrui, vinceſti al fine nella luſingheuole pugna del proprio amore, ſi che vittorioſo e trionfatore di te e di lui gridaſti, Iniquitatem meam egò cognoſco.

O quanto è vero quelche dice la ſagra ſcrittura della gran prontezza di Dio in eſſaudire l'vmile preghiera de' ſuoi, Antequam clament exaudiam, præparationem cordis eorum audiuit auris tua. Ecco che Dauid chiede *Salm.* 10. delle ſue colpe perdono, & innanzi ch'egli gagliarde perſuaſiue adoperi, che metta in campo viue ragioni, ch'eſſponga meriti, ch'offeriſca doni, e che faccia ricche promeſſe e voti, ſente, ò può, s'egli non è più che ſtupido e forſennato, ſentire chiari effetti dell'impetrata miſericordia. O quanto è iddio piegheuole al diuoto priegho d'vn vero penitente, O quanto gran pentimento fù quello del Rè, O

Salm. 129. Grisost net om. de pub. & Pharis.

quanto calde & ardenti l'orationi, * che dal profondo del suo contrito cuore forsero, disse ben'egli. De profundis clamaui, queste non temono d'essere atterrate dalle sorgenti tempeste de'pensieri, ma si leuano sicuramente à volo, s'appresentano al diuino cospetto, e sono prestamente vdite & essaudite. Vn doppio frutto, dice Gaetano, & vn doppio effetto della gran misericordia c'haueua egli chiesto mostra sentire, mentre dice Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, ecco'l primo la cognitione del fallo, & peccatum meum contra me est semper, ecco'l secondo, lo spirito di vendetta contra'l peccato. E di quà comincia il Profeta à dare ragione à fine di sortire l'effetto delle sue preghiere. Ch'è l'altro membro della prima parte del Salmo, perche doppò l'hauere proposto e scoperto la sua miseria in tre guise, per grande, per molta, e per brutta, siegue ora à dare ragioni per impetrare soccorso, E la prima è la cognitione. La seconda, la confessione del peccato *, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. La terza il gastigo, Et peccatum meum contra me est semper. La quarta la suprema autorità di Dio in perdonare, e massime non essendoui parte contraria, Tibi soli peccaui & malum coram te feci. La quinta le promesse vniuersali a'peccatori fatte di perdonare, e la confusione de'maledici e de gli emuli, Vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris. La sesta la naturale fragilità della corrotta natura, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. La settima lo stabilimento delle particolari promesse, Ecce enim veritatem dilexisti incerta & occulta, &c. L'ottaua i nobili e rari effetti che ne seguiranno d'vna nuoua creatura monda, candida, e bella, Asperges me Domine hyssopo & mundabor, lauabis me & super niuem dealbabor. La nona la facilità ch'egli hà à perdonare, Auerte faciem tuam à peccatis meis.

Doppio frutto della chiesta misericordia.

Ragioni per impetrare soccorso.

E

F

Or cominciamo da capo e diciamo primieramente la legatura di questo versetto co'sudetti, cioè come vada cõ essi legato

G legaro & attaccato, e come intendere ſi debba. * appreſſo l'importanza e la grandezza di queſta nobiliſſima ſcienza e cognitione del peccato. al fine chi ſono quelli che dir poſſono col Profeta queſte parole, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco. E per intendimento della prima, ſarà bene che ciaſcheduno con l'imaginatione, e col penſiero indietro ſi ritiri alle qualità che già dicemmo di Dauide, e de'ſuoi peccati, percioch'egli doppò tante e tante gratie naturali, temporali, ſpirituali, e ſopranaturali da Dio riceuute, doppò l'eſſere ſtato fatto ſi grande, ricco, potente, e padrone, doppò tante vittorie, trofei, e trionfi guadagnati, doppò l'hauere acquiſtato tanta intelligenza delle ſagre ſcritture, tanto lume de'diuini ſegreti, e tanta conoſcenza delle coſe occulte & auuenire, doppò tanta giuſtitia e ſantità, meritenole ancora della lodeuole teſtimonianza di Dio, doppò tanta eſperienza delle celeſti dolcezze, e tanti fauori e ſtraordinari patrocinij dell'alta prouiH denza verſo lui, * al fine per vn ſozzo e brieue diletto, ahi incoſtanza, ahi leggierezza dell'vmana mente, per vn ſozzo e brieue diletto tutto gitta dietro le ſpalle, tutto poſtergа, tutto oblia, e ſprezza tutto, e faſſi vergognoſamente adultero & ingiuſtamente micidiale, frodolento, calunniatore, ſcandaloſo, e per tanti meſi in ſi gran male pertinace, e con tutto ciò s'auuanzò tanto, ch'osò di chiedere la beniuolenza e la gratia del ſupremo Rè cotanto ingiuriato & offeſo. E con che fondamento O Dauid, con che merito hai tu cotanto ardimento? c'hai tu fatto? che farai tù? che promeſſe, che offerte, che doni rechi teco? che ſodisfattioni all'ingiurie? che reſtitutione alle calunnie? che riſpiarmo alle rouine? che compenſo a'dãni? eccolo, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, parole che dinotano due coſe, cognitione e confeſſione del fallo, per ora diciamo della cognitione, che della confeſſione diraſſi appreſſo ſeparatamente. Parole, dice Gerſone, che dã ragione perche alla miſericordia habbia fatto ricorſo con dire, Miſerere mei Deus, perche non conoſce

Gratie fatte da Dio al Rè Dauide.

Cognitione del fallo per l'offeſe fatte *Gerſon. sù queſto ſal. nella 3. p. dell'opere.*

in se merito alcuno,* sapendo egli bene quanta sia la sua inI
quità, Quoniam iniquitatem meam ego conosco. Parole che sono argomento di vero pentimento, perch'è vero quelche dice Lattantio, Quem facti sui poenitet, errorem pristinum intelligit, e perciò i Greci chiamarono la penitenza Metanea che vuol dire resipiscenza, Resipiscit qui suam mentem ab insania receperit, quem errare piget, castigatque seipsum dementiæ. e per ciò Dauid doppò la cognitione soggiunge'l gastigo, Peccatum meum contra me est semper. Parole, dice S. Gregorio, che sono merito per ottenere perdono, ma perch'egli non vuole che contra ogni ragione e douere resti'l suo peccato impunito, egli che molto bene lo conosce, s'offerisce da se à gastigarlo per se stesso. Parole, che recano à Dio in cambio & in ricompensa dell'offese, doni e presenti, e sono, dice Grisostomo, due, la Cognitione ò Confessione, & il Gastigo del peccato, ch'è tutto quanto egli può donare, & auuiene tra Dio e Dauide come tra vn medico & vn'infermo,* l'infermo che sia K
mortalmente ferito, & il medico ch'alle ferite vuole applicare salutifero rimedio, che per le molte cose che v'entrano di gran prezzo sia, onde l'infermo s'iscusi e si doglia insieme di non poter fare per la sua grande pouertà si grande spesa, à cui egli risponda, dammi quel poco che tu hai, e fà quelche tu puoi, ch'io comprarò il resto, e ti prouederò del mio. e che poteua egli fare vn mendico peccatore per guarire le sue antiche & infistolite piaghe, richiedendosi per questa cura vn'infinita spesa è egli offerisce della sua pouertà e miseria quanto più può due soli minuti, conoscimento e gastigo, aggiungerà il celeste medico il molto che manca con la sua gran misericordià, supplirà egli del suo. Parole ch'anzi sono nuoui scongiuri, che ragioni, e com'haueua innanzi chiesto perdono col merito della gran misericordia di Dio, quì lo scongiura secondo dice Innocenzo Papa per la giustitia che vuole ch'vn'istesso delitto non sia due volte gastigato, ora s'egli Dauid s'offerisce à gastigarlo dicendo, Peccatum meum contra me est

sem-

Lattantio nel lib. 6. cap. 24. μετάνοια

Iddio al medico & Dauid all'infermo s'assomiglia.

L semper, *è ben ragione che lo rimetta Iddio. intenda il peccatore che ò egli ò Iddio hà da gastigare il suo peccato, ma raccordisi di quella parola, Horrendum est incidere in manus Dei viuentis, perche i colpi saranno conformi al braccio, guardi'l colpo dato à gli Angioli & alla caualleria del Cielo, il colpo dato a'primi huomini, & à tutta la loro posterità, a'viuenti nel tempo di Noè, all'essercito di Senecaribbe, che vò io dicendo? all'istesso figliuolo di Dio per essersi delle nostre colpe carico, di cui per gran fatto disse Esaia, Percussum à Deo, cosi sarà di qualunque peccatore, darà al fermo nella mano di Dio, se lascierà di gastigare con vero pentimento se stesso. Parole che sono messe come primo principio, onde tutte le conclusioni si deriuino, e tutte le richieste fatte e da farsi si conchiudano, ò come centro onde tutte l'altre linee si tirino. Che chiede Dauid? gran misericordia, e ciò onde si conchiude? da questo centro ò principio, Quoniam iniquitatem M meam ego cognosco. Egli che chiede? *pietosi effetti, e ciò onde si deriua? da questo principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Che chiede? che sia cancellato e lauato il suo peccato, e ciò onde s'inferisce? da questo principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Che chiede? che sia imbiancato & abbellito, e ciò onde si tira? da questo principio, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, O vmile conoscimento, ò saluteuole confessione, replicare spesso e ridire à Dio, Iniquitatem meam ego cognosco, che però santa Chiesa quasi per tutto l'anno, & ogni dì da Pentecoste all'Auuento nell'ottauo responsorio lo continoua e canta. Parole finalmente messe con gran ragione per fondamento di tutte l'altre, e collocate nelle prime frontiere di tutta la persuasiua, come ch'elle sieno la base della giustificatione, & il principio della salute del peccatore. Questo è'l primo rimedio per guarire, conoscere il male, & hauere gran desiderio di sanare. è molto differente, dice Vrbano quarto, la lebbra dell'anima da quella del corpo, questa bastaua

Ecclesiastes 2.

Esa. 34.

Esa. 36.

Esa. 53.

Ebr. 10.

Conoscimento disse Centro d'onde si tirano tutte l'altre preghiere di Dauide.

Digitized by Google

ſtaua che fuſſe dal * Sacerdote conoſciuta, ma quell'altro N
pur egl. & il lebbroſo ancora fà meſtieri che la conoſca e
Salm. 18. dica Iniquitatem meam ego cognoſco. però queſta conoſcenza non l'ottiene ageuolmente ogn'vno, Delicta quis intelligit? il che naſce di quà, perche quando'l Demonio viene con l'huomo à trattati di pace, vuole à guiſa del
1.Reg. 11. Rè Naaſſo che ſia il primo capitolo di cauarli l'occhio del
Gen.14. conoſcimento, ſi che poi mezo cieco vada à guiſa di Sodomiti à tentone cercando l'abitanza del giuſto Lotto, e
Iudic. 16. non la troui. Fà à lui come i Filiſtei à Sanſone d'accecarlo prima, onde poi in qualunque altro gran male lo precipiti, e come vna vil beſtia lo sforzi à volteggiare al molino. perciò quando'l peccatore ſcampa da lui e ſi ricouera in Dio, primieramente ottiene ch'aperto gli ſia l'occhio per la cognitione del ſuo male. ſiche come nel creare il mondo feceſi dalla luce principio, coſi nella ricreatione dell'huomo dalla chiarezza della cognitione ſi
*Luc.*15. cominci, coſi ſi conuertì lo ſuiato figlio, In ſe reuerſus, coſi O
*Luc.*7. la famoſa peccatrice, Vt cognouit, coſi l'adultero micidiale, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, onde perciò il primo rimedio, ch'adoperò la confortatrice filoſofia con Boetio, fù raſciugarli le lagrime, e toglierli l'impedimento de gli occhi per farlo commodamente vedere.

Boetio nel lib. 1. de conſol. metro 5.

Nobiltà della cognitione di se e delle ſue miſerie.

Or veniamo al ſecondo capo della nobiltà di queſta cognitione che in due maniere ſi può intendere, ò col paragonarla all'altre naturali & vmane cognitioni, ò con andarla conſiderando da per ſe ſteſſa, e per le ſue perfettioni, perche Rectum eſt Iudex ſui & obliqui. Io ſò che la Naturale, la Morale, e l'altre vmane diſcipline hanno tra ſe gareggiato per diſtribuirſi i carichi da far conoſcere l'huomo all'huomo, che ſono Quid, Quis, Qualis, La Natura, la Perſona, & i Coſtumi, diſcorſi che và nobilmente San Bernardo nel terzo e quarto libro della cõſideratione inteſſendo e lauorãdo, ma al fine tutta queſta filoſofica ſciẽza dell'huomo à petto dell'vnile e criſtiana cognitione, ch'è ſe nò facella al ſole, ramoſcello alla

Paragone tra la cognitione di sè e l'altre ſcienze.

radi-

P radice ruſcello al fonte, torrente al mare, Nottola all'Aqui la, barlume & inſtabile ſplendore che veder ſuole chi apre gli occhi di notte doppò vn lungo * e profondo ſonno alla chiara luce del mezo dì? Per queſta criſtiana non fà meſtiere di lungo pellegrinare, non di prendere fatica de' viaggi, non di fare iſmiſurate ſpeſe, non dura ſeruitù ad huomini, non prouiſione di libri, non iſcelta di Maeſtri, non inchieſta di compagni, non sfinimento di compleſſione, non ſcialacquamento dell'hauere, perch'ella non s'apprende nell'Academie, ne'Licei, ne'ſupportici, e nelle loggie de'Filoſofi, ella non s'è ricouerata in Francia, in Egitto, in Perſia, in India, ella non viue ſotto la protettione de'Druidi, de'Brammani, de'Ginnoſofiſti, e de'Magi, ma s'apprende ſolamente nelle ſcuole oue Iddio inſegna ſotto la diſciplina di Criſto, in compagnia de'Santi, con l'vntione dello ſpirito, col mezo dell'oratione, in caſa dell'anima, nel libro della conſcienza, col beneficio del can-

Scuola, one s'apprende la cognitione di ſe.

Bernard. ep. 108.

Q delere di ſette acceſe lampane, * di Natura, di Legge, di Vangelo, di Preueniente gratia, di Particolare toccamento, di Rimordimento di conſcienza, e d'Alto grido di peccato, e non è piccolo nè grande, non nobile nè vile, non maſchio nè femmina, non di vinace nè di rintuzzato ingegno, che ne ſia iſcluſo, ma ella è conueneuole ad ogn'vno. Tutte l'vmane ſcienze che nelle ſcuole s'apprendono hanno con poche buone molte qualità cattiue, perciò ch'elle ſono d'ordinario vane, perloche diſſe Paolo degli antichi Filoſofi, Euanuerunt in cogitationibus ſuis. ſpeſſo ſono fauoloſe come quelle, Narrauerunt mihi iniqui fabulationes. colme d'ignoranza, Cogitationes enim mortalium timidæ & incertæ. ſdegnoſe, In multa ſapientia multa indignatio. faticoſe, Qui addit ſcientiam addit laborem. faſtoſe, Scientia inflat. ventoſe e gonfie ſenza caldo d'amore, Cum Deum cognouiſſent non ſicut Deum glorificauerunt. indigeſte reſtando nella memoria e nell'intelletto ſenza eſſere con le buon'opere ſmaltite, così intende Bernardo, Scienti bonum & non facienti peccatum eſt ei,

Sette lampane.

Rom. 8. Sal. 118. Sap. 9. Eccl. 1.

Cattiue qualità dell'vmane ſcienze.

Rom. 1.

Bern. nel Ser. 36. ſuper cant.

co-

Luc.12. come se diceſſe,*Sumenti cibum & non digerenti pernitio- R
ſum eſt ei, Quia ſeruus ſciens voluntatẽ & non faciens pla-
gis vapulabit. Perciò elle non ſi douerebono à tutto pa-
ſto magnare, ma vſare come'l ſale, del quale poco aggradi-
ſce al guſto, e molto cagiona amarezza, che per ciò diſſe
vn gran letterato, Qui addit ſcientiam, ecco'l troppo, ad-
Eccl.1. dit dolorem, ecco l'amaro. e che dolore? e quale amaro?
Dolori de' letterati. di trauaglio in apprendere, onde vn'altra lettione dice, Ad-
dit laborem. d'ignoranza, che con più ſapere più ſi ſco-
pre, & in fine ſi riſolue lo ſtudioſo à dire, Hoc vnum ſcio,
quod nihil ſcio. di ſconueneuolezza, perche ſi cercano le
ragioni de gli effetti, e non ſi ritrouano quadrate & ade
guate. Di mangiare com'vn'infermo ſenza guſto, perche-
tal'è la ſpecolatiua dell'intelletto ſenza l'affetto. di pena
e di gaſtigo che ſouraſtà à chi più sà, maggiore. di doloroſa
rimembranza della ſcienza in Adamo perduta. Non è già
la noſtra Criſtiana cognitione così, perch'ella come'l zuc-
chero mai non guaſta viuanda non è troppa, e di lei non ſi S
può dire, Non plus ſapere, perche creſca quanto ſi vuole
Buone qualità della cognitione di ſe ſteſſo. non potrà mai ſi dentro a'ſegreti ſoggiorni, & à gli intimi
cantoni dell'anima penetrare, ch'ancora non poſſa dire,
Delicta quis intelligit? Prauum eſt cor hominis & inſcru-
Rom.12. *Sal.18.* tabile, & quis cognoſcet illud? Ab occultis meis munda
Gerem.17. me. L'vmana inganna perch'è ſpeſſo falſa, ma queſta
Chriſtiana ſempre ridice'l vero, quella t'intrica perch'è
oſcura, queſta t'iſuiluppa da gli occulti intrichi, perch'è
chiara, quella conturba perch'è varia, queſta conferma
perche ſempre è à ſe ſteſſa ſimile & vguale. quella delude
perche è vana, queſta informa perch'è ſolida, quella mu-
ta perch'è inſatiabile, queſta è ferma perch' è riſoluta,
quella gonfia perch'è ſenza caldo di ſpirito, queſta vmilia
perch'è colma d'vn ſanto timore, quella è come generoſo
vino che ne và ſubito al capo, e lo riempie di mille fumoſi-
tà, di gonfia vanità, di falſi principij, d'erronee concluſio-
ſioni, di capriccioſi errori, e d'altiera ſuperbia, queſt'e
l'acqua freſca che con timore, con vmiltà, con verità lo

meſce

T meſce e tempra, * che perciò Paolo ambedue accoppia Scientia inflat, charitas ædificat. quella non ſchifa la compagnia del vitio, e non ſente con hauerlo per riuale dell'anima tormentatrice geloſia, anzi come'l zucchero confetta le nature ſecondo che le truoua, e non meno nella loro malignità che nella virtù, coſi ella l'anima nella malitia conferma e ſtabiliſce, Qui non zelat, dice Agoſtino, non amat, percioche la geloſia è cote che ruota l'amore, pietra che lo forbiſce, lima che l'aguzza, paragone che lo proua, ſtimolo che lo ſprona, ma queſta vuole ſola impadronirſi del cuore, e ſola hauerne il pacifico poſſeſſo, e per eſſere principio di ſapienza ſdegna di fare ſoggiorno in anima maliuola, fugge la compagnia del vitio, anzi lo ſi mette à dirincontro per contradirli, perloche hauendo detto Dauid, Iniquitatem meam ego cognoſco, ſoggiunſe, Et peccatum meum contra me eſt ſemper, onde Lorenzo Giuſtiniano perciò chiamolla anzi Conſcienza che ſcienza. 1. *Cor.* 8. *Aug. con. Adamantium c.* 13. Geloſia. *Lorenz. Giuſt. nel lib. de mundi contẽp.*

V Quella non di rado ſi ritruoua ſenza la carità, * queſta le và vnita, & in qual guiſa da queſta viſibile luce naſcere ſi vede ogn'ora caldo ſenſibile, coſi da queſta luce ſpirituale di conoſcere ſe ſteſſo procede caldo ſpirituale d'amore verſo Dio, almeno naturale come verſo chi ci ſopporta e ci benefica. quella all'intelletto s'appartiene, e tiralo fuor di sè, fallo andare per le creature vagando, e con le coſe create adulterando, e ſpeſſo Spiritus vadens & non rediens, queſta tutta affettuoſa, richiama l'intelletto à caſa, e ſue ſono quelle voci, Redite preuaricatores ad cor, ſi che d'vno ſtudioſo di lei fù detto, In ſe reuerſus. In ſomma due ſono gli occhi dell'anima, la naturale e la criſtiana cognitione, però vn ſolo feriſce il cuore dello ſpoſo, vn ſolo amoroſamente l'impiaga, ch'è queſto, Iniquitatem meam ego cognoſco, à che egli riſponde, Vulneraſti cor meum in vno oculorum tuorum. Baſtarebbe per fare intendere la nobiltà della criſtiana ſcienza il di ſudetto, ma voglio ancora che ſenz'altro paragone l'andiamo per ſe ſteſſa conſiderando, non riſguardando nell'altrui tenebre, ma fiſſando *Salm.* 79. *Eſa.* 46. *Cant.* 4.

La cognitione di sè è perfettione dell'anima.

nel suo gratioso lume le luci.* Questa cognitione è somma perfettione d'vn'anima, perche ogn'altra cosa à dietro lasciandosi, à se stessa si riuolge, e come l'intelletto dicesi essere più di tutte le corporali potenze perfetto, perche oltre à tant'altre cose egli se stesso intende, laoue le corporali non si riuoltano sopra se stesse, come l'occhio non vede se, ma l'altre cose, così l'anima mentre si volta à considerare i suoi falli à se ritorna & in se si concentra. Platone chiamò la consideratione dell'altre cose linea diritta, che và in infinito, ma'l considerare se stesso cerchio perfetto, si ch'egli sia l'animo à se primo e nouissimo, principio e fine, prora e poppa, e non è come chi andando attorno ritruoui per tutto da mangiare, e in casa sua si muoia di fame, ma ouunque ò Egrediatur ò ingrediatur pascua inueniet. Questa cognitione ci dispone al vero & ordinato amore di noi, perciocche chi non si conosce ò non si potrà amare, ò prenderà in amarsi graue errore, altri in sua vece amando, perciocche dall'errore nel conoscere siegue necessariamente* errore nello scieglire e nell'amare. Sant'Ambrogio dice ch'altre cose sono nostre come'l corpo, altre intorno à noi come gli esterni beni, altri siamo noi come principalmente l'anima, però chiunque nõ si conosce corre rischio d'amare vna cosa per vn'altra, l'huomo esterno per l'interno, il vecchio per lo nuouo, il carnale per lo spirituale. Questa ci prepara per meglio intendere le naturali e l'vmane discipline, perciocche quãdo si risolue l'huomo d'entrare nello studio dell'altre scienze, è come fare risolutione d'entrare in mare, e d'ingolfarsi nell'alto, oue vadi à pericolo di venti, d'acque, e di tempeste, d'errori, di capricci, di vanità, e d'alterezza, il perche è facile che se'l piccolo vasello è leggiero, non sia dall'onde e da'venti sossopra riuoltato, onde fà di mestieri di saborra, perche stia in acqua sicuro, quest'vfficio fà la cognitione della bassezza, della miseria, e della propria malitia, di tenere l'huomo basso & vmile, e di farlo per si gran golfo con maggiore sicurezza nauigare. I Pittori non distendono sù le tauole, ò su le tele,

X

Y

Il conoscersi dispositione all'amarsi.

Ambr. nel lib.6. Examer. dal cap.6.

Cognitione di sè dispone all'altre scienze.

Ber. serm. 37. su la Cant.

Digitized by Google

Z tele, e non coloriſcono le figure ſe prima loro* non donano l'imprimatura, ò la meſtica che dicono, per dar loro corpo, con calce, con geſſo, ò con altro miſcuglio di rozi colori, à queſto ſerue l'vmile cognitione in vn'anima ch'è à guiſa di piallata tauola, perche ſtendendouinſi poi ſopra i vari colori di molte e diuerſe ſcienze, habbiano più corpo. per ciò Oſea ſecondo la lettione de'Settanta e l'interpretatione d'Origene e di Bernardo, prima dice, Seminate vobis ad iuſtitiam, vindemiate fructum vitæ, e poi ſoggiũge in fine, Illuminate vobis lumen ſcientiæ. Queſta pure ci apparecchia alla cognitione delle coſe di Dio, perche in quella guiſa che l'occhio affiſandoſi in color bruno ò nero s'inuigoriſce, per potere poi ſenz'offeſa rimirare la luce & vniſce col nero le ſue forze, perche non ſieno col ſouerchio ſplendore ageuolmente diſgregate, così l'anima prima riſguardi nel nero delle miſerie delle ſue colpe, per poter poi alla Diuina luce riuoltarſi, e conſiderando ſe ſteſſa creſca

Aa in lei a marauiglia la cognitione delle diuine coſe, *ſiche dica, Mirabilis facta eſt ſcientia tua ex me. Certamente à gran pericolo và l'intelletto ch'impenna l'ali al penſiero, per farlo à Dio ſormontare, s'egli non hà qualche contrapeſo che'l faccia gire sù l'adeguate penne fermo e librato, e queſto fà l'vmile cognitione, facendolo timoroſo & vmile. Ella è à guiſa di feconda ſementa, onde la cognitione di Dio germoglia e ſorge, Seminat in lachrymis, & in exultatione metet, chi conoſce le ſue iniquità ſemina in lagrime e mieterà al fine in allegrezza il conoſcimento delle grandezze di Dio. Il famoſo Tempio del Rè Salomone hebbe due parti, vna ſanta e l'altra più ſanta, e la prima via per paſſare alla ſeconda, così la ſanta cognitione di se nell'anima è ſtrada per arriuare al ſanta ſanctorum di quella di Dio, ou'egli alle dimande & all'vmane neceſsità prontamente riſponde. Gli Apoſtoli riſguardauano ſtupiti in Cielo per ſapere la via della ſalita di Criſto, e fù detto loro. Quid aſpicitis in cœlum? come dire voleſſe riſguardate nõ in Cielo ma in voi ſteſſi, quiui ritrouarete la ſtrada per pog-

Oſeæ 10. *Orig. trac. 12. in Matth.* *Bernard. ep. 37.* Cognitione di ſe apparecchio a conoſcere Dio. *Salm. 138.* *Salm. 125.* *Act. 1.*

*Cant.*1. giare ad alto, Alla ſpoſa che cercaua, * Vbi paſcas, vbi cu- Bb
bes in meridie, fù riſpoſto. Si ignoras te, il che è dire, cac-
cia l'ignoranza di te ſe vuoi di me ſapere nouella. Ambe-
*Giou.*13. due accoppiò S. Piero, Tu mihi lauas pedes, di ſe, mihi,
di Dio, Tu, Vna da fede e l'altra da profonda vmiltà na-
ſcente. Ambedue quel ſanto, Nouerim me nouerim te. Scri-
ue Plutarco che nel frontiſpicio del tempio d'Apolline ò
E. nell'architraue delle porte, era queſta voce ſcritta Ei, cioè
tu ſe', come ch'egli haueſſe già ſalutato quanti à lui ne ve-
niuano con quell'oracolo Noſce te ipſum, eglino lui riſalu-
tauano con dire, tu ſe', perche dal conſiderare chi ſon'io
naſce o Iddio il conoſcere chi ſe'tu, perche non è coſa in me
ſe non corruttibile, miſera, e maluagia, tu ſolo ſe' permanē-
te, impeccabile, e glorioſo. Però ſtimiſi queſta cognitio-
ne di Dio, che poſſiamo chiamare ſpecolatiua poco, tutto
ch'ella nobile e grande ſia. Con la cognitione di noi ſiamo
ancora condotti à quella di Dio affettuoſa & amoroſa, per-
che per lei s'accorge * l'huomo che nō hà delle creature bi- Cc
ſogno per eſſere all'amore di Dio ſtimolato, ma baſta quel-
l'acuto ſprone ch'egli in ſe ſteſſo di continouo ſente per
farlo dire, non è O ſignor mio non è biſogno ch'io guardi
le creature per conoſcerti, nò nò, tacciano quantunque
tutte, ammutiſchino tutte, non ribombi l'altrui ſuono in
queſte mie orecchie, baſta à me conoſcere la bruttezza, la
viltà, l'iniquità mia à ſcorgere meglio in eſſe che in qua-
lunque altra coſa la tua pietoſa bontà, perche eſſendo io
coſi ſchifo con tutto ciò non m'hai ſcacciato da gli occhi
tuoi, e dalla tua preſenza, anzi m'hai amato, e m'hai da-
to in preda le celeſti bellezze della tua gratia, veramente
tu ami più che niun'altro, anzi più che io me ſteſſo, per-
che ad ogn'altro & à me ſarebbe venuta à noia queſta mia
Cognitione di ſe neceſſaria per ſaluarſi. bruttezza, ma non à te O mio Creatore e Redentore. El-
la è queſta cognitione per la ſalute neceſſaria e di lei ci ſa-
rà chieſto ſtretto conto nel di del giudicio, di lei ſaremo
eſſaminati per eſſere ammeſſi e promoſſi à gli alti gradi, e
benefici del Cielo, & a'ſuperbi ſpregiatori di lei è quella

pena

Dd pena minacciata, Ignorans ignorabitur.* Quandoche due cose sieno che come principio e fine l'opera dell'vmana saluezza confinano, il timore e l'amore, perche Initium sapientiæ timor Domini,& Plenitudo legis est dilectio. E similmente due altre la nostra perditione abbraccino, la superbia e la disperatione, mà dal conoscere se stesso nasce l'vmiltà,& il timore, ch'alla cognitione di Dio, onde ne nasce amore, ci apianano la strada. E come non s'vmilierà profondamente chi si conoscerà non dirò solamente da questa corporea mole aggrauato, intricato tra terrene cure, inuiluppato in molti errori, sgomētato con mille timori, ansio con mille difficoltà, soggetto à mille sospetti, oppresso e tiranneggiato da mille necessità, ma quelch'è peggio ispoſto à tanti spirituali pericoli, infetto di carnali desideri, carico di peccati, piegheuole al male, ritroso al bene, curuo, cieco, attratto, storpiato nello spirito,& onde potrà superbia entrare, onde in quest'anima penetrare orgo
E e glio? anzi più tosto ella s'abbandonerà alle lagrime,*& a'so spiri, darasi in preda ad vna saluteuole tristezza, volterassi à quelle preghiere, Sana animam meam, quia peccaui tibi, Ad me ipsum anima mea conturbata est,& O quanto è pure di questa scienza vero, Qui addit scientiam addit dolorem, ma dolore di penitenza, ma dolore meriteuole di perdono, e se cosi pregarà l'anima, sentirà la diuina risposta, Eruā te, onde da questa cognitione salirà à conoscere Dio, & ad amarlo. Per lo contrario dall'ignorāza di se nasce superbia, da lei ignoranza di Dio, & indi disperatione dell'anima, & odio contro à Dio, e perche dice l'empio, In corde suo nō est Deus, ne siegue Corrupti sunt & abominabiles facti sunt. Ella è vn gagliardo freno per la curiosità delle cose di Dio, onde Paolo Apostolo per affrenare quelli che troppo vogliono nelle cose della fede inuestigare, e sapere, si serue di questo freno, O homo tu quis es? come se dicesse, attendi à te stesso, vedi chi tu se', conosci la tua viltà e miseria. Freno al dispregio altrui,& al temerario giudicio, percioche come dalla cognitione di se ne nasce buona opinione

Ber. ser. 37 & 38. sù la Cantica.
Eccles. 1.
Rom. 13.
Salm. 40.
Salm. 41.
Eccles. 1.
Salm. 13.
Rom. 14.

Cognitione di se, freno per la curiosità al dispregio altrui & altemerario giudicio.

Digitized by Google

nione dell'altrui vita, *e compassione alle miserie, così da Ff
non conoscere se, dispregio del prossimo, e temerario giudicio. Tertulliano nell'Apologetico a' Gentili mette due
Due sorti di Cecità. sorti di cecità. Vna non vedere le cose che sono cioè se stesso, & i difetti suoi, l'altra vedere quelle che non sono, cioè i difetti altrui, ambedue sono nell'anima e nasce dalla prima la seconda, dall'essere cieco ne' proprij viene l'essere vn'Argo ne' mancamenti altrui, à questa applica San Paolo il collirio della cognitione di se con dire, O homo
Rom. 14. tu quis es qui iudicas alienum seruum? come pure l'istesso Apostolo prouasi di sanare la rigorosa seuerità con que
Gal. 6. sta stessa medicina, Considerans teipsum ne & tu tenteris, Sono alcuni che più veggono da lontano l'altrui vita, che d'appresso la loro, anzi i fatti altrui mirano come d'appresso, e i loro cacciano lontano, onde non è marauiglia se lor paiono l'altrui più grandi, & i propri più di quello
Cognitione di se morso alla lingua. che sono piccoli. Ella è alla bocca vn morso per moderare la lingua e fare che non s'ingerisca à biasimare l'altrui * vi Gg
ta, ma che s'attenga al sauio consiglio di Seneca, Vis sapienter loqui? loquere tantum quæ scias, de te igitur solo. Ella promoue l'huomo nel bene e'l fà migliore, per-
Platone nell'Alcibiade 1. che come non può, dice Platone, vno sapere qual arte faccia migliori le scarpe, s'ei non sà che cosa voglia dire scarpa, così non può sapere che cosa'l faccia migliore s'ei non si conosce. Ella fà che si gouerni da huomo e sappia rendere buon conto di se e d'ogni affare, e come per moderarsi nel souerchio spendere è ottimo rimedio riuedere spesso i conti, così è ottima regola dell'vmane attioni considerare se stesso, riuedere e registrare i suoi libri, per sapere come habbia speso la roba, c'hà per ordine di Dio tanti e tanti anni posseduto, la vita, i giorni, le facoltà, e tante gratie e fa-
Cognitione di se insegna a schermirsi uori di corpo e d'anima. Ella è come vn'Maestro di Scherma, perche come quando due combattono e vengono, si alle strette che non possono di punta ferirsi, è consiglio d'accorto, ch'vno il faccia almeno col pomo e con l'else, e tenti di fare vn salto à dietro per poterlo far di punta, così essendo

Hh dó ſpeſſo la volontà con l'appetito * alle ſtrette, ritrouaſi ella talora in guiſa riſtretta e quaſi affogata, che ſembra di non hauere fiato per far colpo, e per produrre atto contrario, e ſeruesi come di pomo della lingua dicendo, Io non voglio, io ricuſo, io rifiuto, e preſtamente al conoſcimento di se, della ſua debolezza e miſeria, e del ſuo niente ritirata, dando in Dio con dire, aiutami Signore, ſoccorremi ò Creatore, dà vn colpo di punta alla nemica paſſione ò tentatione. Finalmente ella ci moſtra à pratticare in tutte quante le coſe quel bello ammaeſtramento, Ne quid nimis, percioche chi ſi conoſce ſi modera nel veſtire, e nel mangiare, raccordeuole del Ne quid nimis, nelle coſe liete e triſti, nelle proſpere e nell'auuerſe ſi regola col Ne quid nimis, nelle afflittioni e nelle delitie, ne'dolori, e ne'diletti ſi preuale del Ne quid nimis, ſi che ei ſerua per vn'Ancora ferma che nõ laſci trabalzare la naue tra le dure tempeſte, nè traſportare dalla corrente delle delitie, ma faccia, come dice Baſilio, ſer

Plut. nella conſolatoria ad Apollonio.

Ne quid nimis.

Baſil. nel ſerm. atten de tibi.

Ii bare in tutte quante le coſe la mediocrità. *In fine riſoluaſi qualũque ò di douerſi partire dalla caſa di Dio, ò di douerſi tutto à queſto ſtudio della cognitione di ſe impiegare, poiche ſono parole di lui all'anima, come interpreta S. Bernardo, Si ignoras te ò pulcherrima mulierum, egredere & abi, come s'vn'padrone ſdegnato al ſeruidore, ò la padrona cruccioſa alla fante diceſſe, vattene via, eſcemi di caſa, non mi venire innanzi, Egredere & abi, Ma quando haurai molto bene i tuoi gran mali ſcorto ſi che poſſa dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, guarda per la gran moltitudine e grauezza loro di non diſperarti, ma voltati tutto dolente al Crocifiſſo, nel quale ſcorgerai molto maggiori e più pregiati beni per ſaluarti.

Bern. nel ſerm. 33 ſù la Cant. Cant. 1.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO A

TRENTESIMOTERZO.

Vn Parallelo tra' profani e Cristiani Filosofi in conoscere l'altre cose e se stessi.

QVONIAM INIQVITATEM MEAM EGO COGNOSCO.

B

Eccellenza del conoscimento di se.

SE la dignità del soggetto reca nobiltà alla scienza, nobilissima è certo la cognitione di se, c'hà per oggetto l'huomo, interprete della natura, e Rè dell'vniuerso. Se la grandezza de'mezi argomenta eccellenza del fine, eccellentissima è la cognitione di se che col casto Timore, e con la santa Vmiltà, Vno principio di saluezza e l'altra di giustitia salda base, s'acquista. Se la perfetta cura e le gagliarde forze ricuperate sono dell'efficacia dell'applicato rimedio indubitato inditio, efficacissima è la cognitione di se, che cura e guarisce la superbia, mortale ferita e rabbioso veleno dell'anima. Se l'opere marauigliose e rare scuoprono la sapienza dell'artefice, sapientissima è la cognitione di se, di cui sono quell'opere, affrenare il giudicio, infrenare la lingua, custodire l'occhio, fare contrapeso all'ali dell'anima, mentre alla cognitione di Dio poggia, e zauorra alla barca dell'intelletto, mentre nell'alto dell'vmane scienze

s'in-

C s'ingolfa. * Se la purgata chiarezza de'ruſcelli è infallibile congettura della limpidezza del fonte, limpidisſima è la cognitione di ſe onde come da viua ſorgente ſcaturiſcono vero intendimento, amoroſo affetto, profonda vmiltà, ſingolare modeſtia, modeſta manſuetudine, e tant'altre generoſe & eroiche virtù. Se finalmente da'frutti ſi conoſce la bontà e la fecondità della pianta, ottima e fecondisſima è la cognitione di ſe, ch'in tanta copia ſi dolci frutti produce, dotta ignoranza & vmile ſapienza, amor di Dio & odio di sè, cura dell'anima e gaſtigo del corpo, orrore del vitio e deſiderio della virtù, dimenticanza dell'ingiurie e gratitudine de'benefici, manſuetudine col proſſimo e ſeuero rigore con ſe ſteſſo. A queſta ſi nobile, efficace, ſaula, limpida, feconda & ottima ſcienza oggi ſiete di nuouo corteſemente inuitati dal Rè che diſſe, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, gradite l'animo, e tenete l'inuito. Plutarco ſcriue vn concorſo di greci
D e di romani fatti, * & à quell'operetta fece titolo, il Parallelo. Io non sò come à quel ſoggetto queſto titolo ſi confaccia, auuenga che le linee parallele ſieno ſi diritte e tra ſe ſi vgualmente diſtanti, che mai non poſſono tutto ch'in infinito ſi tiraſſero, concorrere e toccarſi, oue i fatti ch'egli ſcriue greci e romani ſono ſi ſimili ch'ſembrano l'iſteſſo, & in vno perfettamente concorrono. Comunque habbia egli voluto dar nome alla ſua opera, à me gioua chiamare queſto diſcorſo Parallelo, oue ſi metteranno à frõte gli vni de gli altri, I filoſofi profani, e i Criſtiani, quei che ſi dãno alla cognitione delle coſe di natura, e quei che ſi voltano à conoſcere ſe ſteſſi, lo ſtudio, la ſollecitudine, le brame e le fatiche de gli vni alla tracutaggine, infingardaggine, e colpeuole negligẽza de gli altri, affinche ne'Criſtiani petti naſca vna ſaluteuole confuſione, in vederſi inferiori a'profani, in coſe che tanto alla ſalute importano, e noi cominciamo ad intendere quanti pochi ſi poſſono col Rè Dauide accompagnare per poter dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco.

Digitized by Google

Di quanto grande importanza, * e di che alto rilieuo E
sia stata appresso i profani la scienza dell'altre cose fuori di
Immodera-to desiderio di sapere. se, e pur di se, per quello che tocca all'essere naturale lo mo-
strano l'ardenti brame ch'essi hebbero per acquistarla, l lũ-
ghi pellegrinaggi che impresero, l'eccessiue spese che fe-
ciono, i gran disagi che sofferirono, e gli anni e le vite che
Pitagora. consumarono. Pitagora ne và ramingo per l'Egitto, errante per la Grecia, voltando tanti paesi per imparare vno ò due segreti di natura, & hauendo egli vn tratto ritrouato non sò che bel mistero di Geometria, sagrificò, come lasciò Apollodoro Aritmetico di lui scritto, per allegrezza e per rẽdimento di gratie cẽto Vitelli, Sagrificio da gli anti-
ἑκατόμβη. *Appollonio Tianeo* chi costumato e chiamato Ecatombe. Apollonio Tianeo ca-
mina tra paesi e gẽti barbare quasi per tutto il Leuãte, spin-
to da vn'immoderato desio di vedere la fauolosa mensa del
Alessãdro Magno. Sole. Il grãde Alessandro in compagnia d'altri Prencipi cõ infinito apparecchio di vittouaglie, incredibile spesa, * nu-
meroso essercito, & indicibile perdita di soldati, cerca, quã- F
tunque in vano, l'origine del Nilo. Aristodemo sconfidato ò
Aristodemo. per la breuità della vita ò per la difficoltà dell'inchiesta, ò per lo souerchio delle fatiche di potere conoscere le celesti cose, impiega e consuma tutti gli anni suoi in inuestigare la natura, e la proprietà delle pecchie, In tenui labor, & tenuis
Eraclito. sic gloria. Eraclito si mostra si vago di sapere la natura del Sole, e di potere vedere la bellezza e viuezza della sua ine-
fausta luce, ch'osa dire che nulla si sarebbe curato d'essere à guisa di Fetõte, ò di Capaneo dal Tonante Gioue percosso, pur ch'egli prima si fosse potuto vn tratto sù la sfera del So le fermare, per mirarla e rimirarla à suo grado e talento. A-
Anassagora. nassagora vende il patrimonio, e Democrito lo dispensa, e
Democrito. cauasi anco gli occhi per nõ hauere disturbo alcuno à que-
Platone. sto studio. Platone cõpera tre libri di Filolao filosofo diece
Aristotile. mila scudi, e non era egli gran ricco. Aristotele non de-
generando dal suo maestro paga pochi libretti di Speusip-
po poco meno che due mila scudi, di cui Giustino Martire, Gregorio Nazanzeno, Procopio & altri memorabile cosa

scri-

Digitized by Google

G ſcriuono,* che per non hauere potuto ritrouare la cagione del creſcere e dello ſcemare del mare, del corſo e del ricorſo del carnale di Negroponte, egli prendeſſe tanto affanno che ſi foſſe in quello ſtretto precipitato & affogato. Simile auuenne ad Empedocle nella gran voraggine di Mongibello, & à Plinio nelle licentioſe fiamme del Veſeuo, oggi detto monte di Somma, mentre con troppo ardire cercano di ſapere di quegli incendij la cagione. *Nazan. orat. 1. con. Iulianum. Procop. l. 4 hiſt. Frăc. Mirandola li. 4. Philoſo. Empedocle. Plinio.*

Or qual è tra Criſtiani che ſpendeſſe tanti danari, che prendeſſe tante fatiche, ſofferiſſe tanti diſagi, s'eſponeſſe à tanti riſchi, conſumaſſe tanti anni, e barattaſſe anco la vita per la cognitione di ſe, com'hanno queſti fatto per l'vmane ſcienze, onde eſſi non ritraeuano altro giouamento che di paſcere l'intelletto, & à noi ſia la ſaluezza dell'anima propoſta? da tanta tracutaggine tutti quaſi gli errori della criſtiana vita naſcono, percioche per cagione di lei tutti nel buio e nelle tenebre caminiamo, & Qui ambulat in tenebris neſcit quò vadat*. Vna ſtanza ſenza lume e da profonde tenebre ingombrata è vn'anima ſenza la cognitione di ſe, perciò è forza ch'ella in tutti quanti gli affari ne vada à caſo, ò à guiſa di cieco à tentone, e che mai non arriui à quell'aurea mediocrità alla quale la conoſcenza di noi ci conduce, che non ſappia attenerſi à quella regola Samia del Ne quid nimis, che in amarſi s'inganni, poi che ſ'inganna in conoſcerſi, che ſia à Dio ingratiſſima non conoſcendo il beneficio della ſua ſoſtinenza e lunganimità con lei, tutto che tanto iniqua ſia, che venga negligente e pigra per non conoſcere il poco bene ch'ella hà per l'adietro fatto, e però poco ſe ſteſſa ſpronando à miglior vita, ond'ella venga come la vigna d'vno ſciocco, tutta di ſpine e d'erbe cattiue ingombrata, Per vineam hominis ſtulti tranſiui, & ecce totam repleuerant vrticæ, & operuerant ſuperficiem eius ſpinæ, & maceria lapidum deſtructa erat. Che malageuole contro a'colpi delle tentationi ſi tipari e ſi ſchermiſca, perch'eſſendo inferma ſi ſtima ſana, e però da'paſſati diſordini delle occaſioni e de'pericoli che *Giouan. 12 Baſil. nell' om. Attende tibi. Plutar. in conſolat. ad Apollonium. Prou. 24.*

le hanno data la spinta, * e fatta cadere, non si guarda, e I
Amos.9. perciò di nuouo più grauemente cade, Si celaueris te ab oculis meis in profundum maris, cioè nel segreto del cuore, perche Cor impij quasi mare feruens, mandabo serpenti & mordebit eum, di questo si doleua Dauid, A facie
Sal.37. insipientiæ meæ corruptæ sunt cicatrices meæ, cicatrice è la pelle sopra la guarita e saldata piaga col beneficio del rimedio della penitẽza cresciuta, ma per falta di conoscere se & il peccato suo di leggieri in vn altro si ricade, onde le sanate piaghe s'iscarnano di nuouo, e s'inaspriscono, Et corruptæ sunt cicatrices, e come animale che d'essere caduto nel fango non conosca, & in lui si trauolga, quanto più si muoue, tanto più si brutta, non hauendo appreso à fare co-
Ambr. ser. de cognitione sui, tom.4. me i Caualli de' Greci, i quali sono secondo dice Ambrogio, ammaestrati se per disgratia auuiene che scapuccino ò cadano a non mouersi, affinche se in cadere non si fecero male, mouendosi no'l riceuano, e se'l riceuettero in cadendo fermandosi non habbino peggio. *E anco forza che K della guerra tra l'appetito e la volontà riporti chiunque non si conosce gran danno, non hauendo appreso a ranichiarsi per ischifare i colpi, ò a ritirarsi per colpire l'auuersario, il che insegna non l'arte della scherma, ma la scienza di conoscere se stesso. Che più? hà egli poca speranza
Prou.28. d'emendatione, perche s'è vero che Qui abscondit scelera sua non dirigetur, come potrà emendarsi chi resta non ad altri ma à se stesso ascosto e sconosciuto? e qual'inganno essere può maggiore di quello che fà vn'huomo à se stesso? Egli non può guarire perche non si conosce infermo, non cerca medico, e non accetta rimedio, anzi malageuole sopporta l'essere corretto, ilch'è aggiungere male à male, perche anco ne' morbi del corpo molti non conoscẽdoli si rimettono al medico, e ne stanno al suo giudicio,
Basil. reg. breu.q.301 e più à lui ch'alla propria stupidezza credono, ilche nõ pratica ne' morbi dell'anima chi nõ si conosce, nõ cosi gli Apostoli, i quali tutto che fussero cõsapeuoli della loro sincera affettione verso Cristo, sentẽdo però dire al Medico, Vnus

ex

L ex vobis me traditurus est, *credettero anzi alla parola di lui, ch'al proprio sentimento, e benchè si stimassero sani cominciarono à dubitare di morbo, e disse ciascheduno di se, Nunquid ego sum Domine? così San Piero con feruente vmiltà ricusa di lasciarsi lauare, ma vdita la certezza della diuina parola, Si non lauero te, non habebis partem mecum, credette, e riconoscendosene bisognoso gridò, Non tantum pedes, sed etiam manus & caput. Egli oltre à ciò sarà ritroso e duro ad accettare la penitenza per sodisfattione e rimedio delle sue colpe, nel che mancò grãdemente Saule, il quale hauendo riceuuto la correttione di Samuelle, rifiutò la penitenza di restarsi alla presenza di tanti Prencipi confuso. Hanno i Teologi fortemente dubitato, s'vn'huomo, che ricusi fare di quà la penitenza, e si contenti farla di là nel Purgatorio sia veramente contrito, parendo ch'egli dourebbe più tosto mostrarsi prõto come Dauid *e dire, In flagella paratus sum. E per formire potrà bene quest'huomo che si poco si conosce durare per qualche tempo, ma non continouare lungamente, nè perseuerare con Dio, perche gli sarà forza sentire al fine quella dura parola, Egredere & abi. E doue? e à chi? e in che guisa? Tu hai signore parole d'eterna vita, lungi da te si camina per lo tenitorio di morte, tu se' gratiosa luce, fuori di te sono folte tenebre per tutto, tu se' pane di vita senza'l quale per tutto è mortal fame; tu se' fortissimo riparo, senza il cui aiuto anco la sicurezza è mal guardata, oue n'anderà l'Agnello lungi dal Pastore, che non vadi à rischio d'essere diuorato dal Tartareo Lupo? Or risoluasi ogn'vno ch'in questi & in molto maggiori mali egli sarà di continouo mentre non si risoluerà di riuoltarsi à se stesso, e d'internarsi in se per conoscersi, e di toccarsi'l polso per sapere il suo male. Ma'l polso fà mestieri toccarlo ou'esser suole d'ordinario la sua sedia, oue più vigoroso & euidente si mostra, nel braccio ò nel petto, non nel gomito ò nel piede, perche chiunque per conoscersi ne'beni esterni si tocca, conoscerassi nobile, ricco, potente, ma

Matth. 26.

fa: à

farà errore, * queſte coſe non ſon deſſo ma ſue, chi ſi tocca nel corpo ritroueraſſi ſano, gagliardo, ben formato e bello, ma farà errore, queſte coſe non ſon deſſo, ma intorno à lui. Chi ſi tocca nell'animo oue l'intelletto e la memoria fanno ſoggiorno, ſentiraſſi ingegnoſo, giudicioſo, dotto, ſauio, ma farà errore. l'animo non ſi conoſce ſe nõ ſi ſpia in quella parte, oue riſiede la virtù e'l vitio, come l'occhio non ſi vede ſe non nell'altrui pupilla oue dimora la virtù viſiua. Tocchiſi dunque il polſo nella volontà, e vada egli vedendo, ſe ſia biſogno di ſofferire quanto habbia le paſſioni sfrenate e indomite, ſe d'amare quanto ſia diſordinato & intereſſato, ſe di penſare quanto precipitoſo e temerario, ſe di parlare quanto inconſiderato, & imprudente, ſe d'orare quanto tiepido e diſtratto, ſe di laſciare il male e fare'l bene quanto ritroſo e duro, e tutto queſto ſaragli ſtimolo di baſſezza e fomento d'vmiltà, ò quanti ſono che ſi ſtimano ſani e robuſti, & al toccare del polſo ſi ritrouano infermi, * ſtimò Piero d'eſſere tanto ſano e gagliardo, ch'ardì di dire, Etiamſi oportuerit me morì tecum non te negabo, ma non ſi toſto gli fù tentato il polſo, che ſi ſcoprì non debole, non fragile, ma à marauiglia infermo, ſi che vn picciol ſoffio d'vna vile femminuccia lo gittò per terra. Leggi molte altre coſe del male che queſta ignoranza cagiona in S. Bernardo, in Baſilio, & in Lorẽzo Giuſtiniano, che io tornerò à tirare più innanzi il parallelo.

N

O

Matt. 26.

Lorenz. Giuſtin. li. de interio. conflic. c. 8.

Lo ſtudio delle profane ſcienze pare che ſia all'huomo ingenerato e naturale, Omnis homo naturaliter ſcire deſiderat, di che dà chiaro ſegno l'amore che ſi porta a'ſentimenti, & in iſpecialtà alla viſta & all'vdito, per eſſere quello d'inueſtigatione e di ritrouamento, e queſto d'ammaeſtramẽto e di diſciplina idoneo e naturale ſtromento. E perche la cognitione di ſe non ſarà anco ella naturale giudicata, eſſendo l'huomo à ſe più ch'à niſſun'altro vicino? anzi ella hà qualche coſa di più per eſſere ereditaria da'primi progenitori, poiche per lei trattaſi di ſapere bene e male. Quella profana è riputata nobile per-

Lo ſtudio delle ſcienze e la voglia di ſapere naturale all'huomo.

che

P che fà vn'huomo da vn'altro differente, * & il dotto all'ignorante souraſtante, Homo homini quid præſtat? e non meno ſecondo vn'Arabo ch'vn viuo ad vn dipinto, perch'eſſendo l'ignorante e'l dotto di natura diſcorſiui, queſti'l fà e l'eſſercita meglio, e come la ſega di legno hanne ſolamente il nome e la ſembianza ma non l'vfficio e l'vſo, coſi ſtimaua coſtui ch'vn ignorante ſembraſſe vn'huomo, ma ſi poco diſcorreſſe come ſe di ſtucco fuſſe, e di quà naſce quella quaſi naturale riuerenza che porta vn'ignorante à vn dotto, per conoſcerlo nell'iſteſſa natura à ſe ſuperiore, come del Leone e del Gallo dice Iamblico, i quali partecipano parimente della natura ſolare, ma più il Gallo che'l Leone, e perciò il Leone teme naturalmente il Gallo, & alla voce di lui sbigottito fugge e ſcampa E queſta criſtiana perche non ſarà degniſſima riputata che tratta perfettamente dell'huomo, che'l fà da huomo gouernarſi, e regolare la parte principale e migliore ch'è la volontà? dũQ que potramo tutte l'altre coſe più baſſe* conoſciute recare all'huomo nobiltà e non egli à ſe ſteſſo? Quella è dilettenole e gioconda, perche non è coſa nella natura ſi vile, non è ſi baſſo effetto, di cui conoſciuta la cagione, non ingeriſca gran voluttà nell'animo. E come non ſarà queſta più grata e più gradita, oue'l diletto è maggiore? e qual'è più gran piacere, ch'arriuare à guſtare la ſoauiſſima dolcezza dell'amore, tuttoche con l'amarezza della penitenza ſi cominci? che mietere con allegrezza benche col vero conoſcimento di ſe in lagrime ſi ſemini? Quella è vtile per diporto dell'animo, per ſolazzo nelle coſe auuerſe, per ornamento nelle proſpere, per fuggire l'otio con l'otio letterario, onde dica lo ſtudioſo con l'Africano Scipione, Nunquam ſe minus otioſum quam cum eſt otioſus, ch'ancora di queſt'otio ſi dica Megiſti praxis apraxias, Magnum negocium otium, percioch'all'ora conuerſa l'huomo con gli antichi, tratta con chi non conobbe nè vide mai, và vedendo paeſi, viſitando gli elementi, penetrando i Cieli, inſerendoſi tra gli Angioli, collocandoſi à viſta di Dio,

Lo ſtudio delle ſcienze diletteuole.

La ſcienza delle coſe vtile. *Tul. lib. 3. de offic.*

μεγίστη πρᾶξις ἀπραξίας

e non

e non sapendosi tra'ristretti confini *del mondo trattenere, R
esce con la mente fuori, cercando se vi sia corpo, se spatio, se interuallo, se luogo. Giudicolla Platone scienza al gouerno della republica si gioueuole, che stimò ò che i Gouernatori filosofare, ò che i filosofi gouernare douessero, e Plutarco ch'anzi a'Gouernatori & a'Prencipi ch'ad altri fosse il sapere conueneuole, però questa cristiana non gouerna solamente il temporale, ma anco lo spirituale, nõ solamente i corpi, ma l'anime, non altri solamente ma se stesso, non à fine naturale e politico solamente ma anco vmano e souranaturale. Quella e faticosa e difficile, auuengache l'intelletto nostro sia finito, onde si stracca e s'ismarrisce, e benche goda del sapere e degli specolatiui discorsi si pasca, spesso si ritroua d'vn profondo buio d'errori e di menzogne ingombrato, quando più credette d'appagarsi della bella e vaga luce del vero, e non è cosa ch'egli ardisca, non fingimento ch'egli machini, non ritrouamento che componga, * non pensiero che S
formi e incarni, che non gli rechi grandissima difficoltà, onde non meno sono della scienza amare le radici, che sieno graditi e gusteuoli i frutti, Discola tà calà disse Platone, e Salomone, Cunctæ res difficiles, nec potest eas homo explicare sermone. ma quante cose restano sconosciute? quãte ne conosciamo, delle quali non sappiamo le ragioni? e quãte ragioni ritrouate, dubbie sono & incerte? tanto che Aristotele istimato comunemente Prencipe de'filosofi essi non di rado ritrouato à qualche passo, onde non poteua vscirne, & hallo cosi bene ingarbugliato ch'altri non può indouinare quelch'egli s'habbia voluto dire, come della dottrina dell'anima ragioneuole è auuenuto, onde alcuni hanno conchiuso la corruttione di lei, come Dicearco, & Alessandro Afrodiseo, altri l'immortalità, come Teofrasto e Temistio, altri l'assistenza & vnità dell'intelletto come Auerroe, perloche alcuni antichi nel rouescio della medaglia di lui, misero vna donna nomata Physis che vuol dire natura, col volto coperto d'vn velo, per accennare

Scienze faticose.

δύσκολα τὰ καλά

Eccl. 1.

φύσις

che

T che la bellezza di natura gli era ſtata aſcoſta, *e non haue-
ua ſe non l'eſtrinſeco delle veſtimenta veduto. E queſta è
pure difficile, tanti hà ſoggiorni, cantoni, receſſi, e pene-
trali l'anima, ch'è malageuole vederli, e ſpiarli tutti, ma
come per ſuperare la difficoltà delle profane ſcienze hab-
biamo il piccolo e foſco lume di natura hauuto, ſi che mol-
te coſe non ſi ſcorgono, e molte molto poco ſi veggono, Aiuti per co-
coſi per vincere le difficoltà di queſt'altra, riceuuto habbia noſcerſi.
mo più e più gagliardi aiuti, di lume di natura, di legge,
di Vangelo, di voce di conſcienza, e del peccato ſteſſo. Fi-
nalmente ambedue conuengono che non ſi può venirne à
fine, nè ſaperle affatto, perche nelle profane ſcienze quã- Le ſcienze
do ſarà l'huomo molto innanzi paſſato, al fine ſi riſol- non ſi forni-
uerà con Socrate à dire di non riportarne altro, ſaluo che ſcono d'im-
di conoſcere la ſua ignoranza, Hoc vnum ſcio quod nihil parare.
ſcio, parte perche Maxima pars eorum, quæ ſcimus, eſt mi-
nima eorum, quæ neſcimus, parte perche comincia ad intẽ-
V dere, come diſſe l'Abbate Iſaacco, *ciò che non sà, e tãto al *Caſſia. col.
ſapere s'appreſſa, quanto sà che coſa deue cercare & inue- 10. c. 8.
ſtigare, che per ciò il Cardinale di Cuſa in tre libri, che di
lei ſcriue, l'appellò dotta ignoranza, come pure Dionigi
nella piſtola ad Gaium con queſto titolo chiamolla. Coſi
anco in queſta criſtiana Filoſofia non v'hà fine, perche Pra
num eſt cor hominis & inſcrutabile, & quis cognoſcet il-
lud, & Delicta quis intelligit, v'hà però queſta differẽza, *Gerem. 17.
che l'ignoranza è tanto all'vmana ſcienza contraria, che
ſtarſi non poſſono inſieme, ma la criſtiana non ſolo non è
diſtrutta, ma è per l'ignoranza promoſſa & ingrandita, eſ-
ſendo l'ignoranza affettione e parte del ſoggetto di queſta
ſcienza, ch'è l'niente, perche ò tratta dell'huomo per l'eſ-
ſere aſſoluto ò per lo ben'eſſere, cioè ò per l'eſſere di natu-
ra ò di gratia, per la prima conſideratione conducelo al
niente di che è ſtato fatto, O gran viltà, per la ſeconda
lo ſcorge al niente del peccato ch'egli hà fatto, O gran
maluagità, e l'ignoranza delle coſe & in gran parte di ſe
ſteſſo per quello che tocca alla natura, l'aiuta à ſbaſſarſi &

vmiliarsi, & à farlo vtilmente temere, * onde potrebbe, s'io non m'inganno, essere venuto, c'habbia voluto Iddio che l'huomo hauesse nelle cose spirituali da se tanta ignoranza, che nè pure sapesse orare e chiedere al suo bisogno soccorso. Nã quid oremus sicut oportet nescimus, quale Agostino chiama dotta ignorãza, perche per conto di lei ci si fà maestro lo Spirito santo, e nelle cose naturali hauesse ancora col molto sapere molta ignoranza, e come prendendo à scherzo l'vmano sapere, & Ludens in orbe terrarum, habbia da vn canto lasciato che con l'intelletto andasse voltãdo'l mondo di parte in parte, penetrando tutti i cieli, annouerando le stelle d'vna in vna, e scoprendo le cose inuisibili, e dall'altro nelle più visibili l'habbia vmiliato e confuso. e qual cosa di gratia è più comune del tempo, che dà a' pensieri, alle parole, all'opere, à gli affari, & all'vmana vita la battuta? Che più del luogo, che per tutto ci alloggia e ci riceue? che più della luce, che sola ci scorge e guida? della * materia che ci veste? dell'anima che ci gouerna? e nondimeno O grandezza de' diuini giudicii, O bassezza dell'vmano sapere, O viltà degli huomini, queste sono meno sapute che più sono pratticate, e tante opinioni son state, tante dispute fatte per sapere che cosa elle sieno. Ma così ci aiuta Iddio per farci entrare in noi, e per ageuolarci nelle cose della fede, perche non è marauiglia se non intendiamo, nè scorgiamo le diuine cose, poiche si ciechi siamo all'vmane & alle naturali, così confonde Iddio gli huomini in Giobe, e gli Ebrei in S. Giouanni, e quanti hanno errato nell'intendere le cose di Dio, è stato, dice Agostino, sol perche poco conosceuano se stessi.

Rom. 8. Aug. epist. 121. ad Probam. c. 14.

Prou. 8.

Giob 38. Ioan. 3. Aug. l. 1. de ordine c. 1.

Ignoranza di noi onde nasce.

Ma è tempo e ragione, che noi passiamo à ricercare onde nasca questa vniuersale ignoranza di noi stessi. E certo, s'io m'appongo, primieramente n'è cagione vna indiscreta scienza, ch'occupa troppo curiosamente l'intelletto nostro nelle specolationi delle profane scienze e nelle prattiche de gli affari altrui,

Et pluribus intentus minor est ad singula sensus.

E mas-

Z E massime se si volta con questa stessa *curiosità à volere penetrare le cose alte e segrete di Dio, perche come vn cortello che s'adoperi in tagliare ferro, prestamente s'affanna, e gli si rintuzza il filo, si che nè ferro nè altra cosa più tenera può segare, così l'intelletto che negli diuinissimi oggetti troppo curiosamente s'impiega, & arditamente s'affisa, resta non di rado ne' bassi abbagliato & offeso, e facendosi debitore di vedere gli altrui fatti e d'inuestigare anco le cose di Dio, solo se à se stesso niega, & Qui sibi nequam cui bonus? Secondo esserne può cagione vna sciocca ignoranza della legge di Dio, alla quale essendo retta toccarebbe giudicare della sua rettitudine e delle nostre storture, & Per legem cognitio peccati, nè sia chi pensi di potersi con l'ignoranza iscusare: io non stò ora à dirui d'ignoranza vincibile & inuincibile, iuris vel facti, crassa, supina affettata, ò giusta, concomitante, antecedente, ò susseguente, e lasciole alle scuole, ma dico bene risolutamente

Eccl.14.

Rom.2.

Leggi Nauar.c.23.

A a che qualunque volta è vbligato l'huomo à sapere *cosa alla quale egli può con commodità, ò con non molto disturbo arriuare, e lascia di farlo, se contra quella manca ò falla, incorre nel peccato e nella pena, siaui per essempio vn letterato che nel suo studio libri proibiti, benche non sapendolo tenesse, non è però iscusato, perche doueua e poteua saperlo, e l'hà almeno implicitè scientemente tenuto, quinci potrassi conchiudere che giudicio far si debba di quelli che non sanno le cose della fede, e gli oblighi della cristiana legge, e di quelli che non frequentano le prediche, non hauendo legitimo impedimento, e massime quando sia vn huomo di cui potrebbesi dire, Noluit intelligere vt bene ageret, e che costumi dire nel cuor suo, Recede à nobis, scientiam viarum tuarū nolumus, & al suo peccato quest'altra circostanza del cattiuo desiderio aggiūga. Quello ch'in questo proposito scriue Gaetano, e dottrina da publicarsi, cioè che l'huomo il quale non hà impedimento e lascia di trouarsi presente in dì di festa alle prediche, & a' diuini vfsici, non è da graue peccato iscusato. La terza cagione

Obligo d'vdir la predica nelle feste.

Salm.35.

Giob.21.

Gaetano Verbo festum in fine.

perche lo ſtare immerſo nel male, * non ti laſcia conoſcere Bb
la ſua grauezza, come la ſecchia piena mentre è nell'acqua non par peſante nè greue, ma come l'occhio per vedere richiede qualche diſtanza dell'oggetto, perche Senſibile ſupra ſenſum poſitum non facit ſenſationem, così è l'anima mentre hà di ſopra il peccato. La quarta perche le delitie della preſente vita cagionano colpeuole ſmemoramento, *Eccl. 5.* Non ſatis recordabitur dierum vitæ ſuæ, eo quod Deus occupet delicijs cor eius. La quinta perche hanno cattiuo ſpecchio da mirarſi quali ſieno, cioè le bugiarde parole *Salm. 10.* de' falſi adulatori, perche Laudatur peccator in deſiderijs animæ ſuæ, & iniquus benedicitur. Ma che vò io tenendoui lungamente à bada? baſtaua ſol con vna parola dirui, che tutto queſto male naſce dall'amor proprio, e queſto è'l maggiore impedimento c'hauer poſſiamo per l'acquiſto di ſi nobile ſcienza, perche da lui naſcono tutte le ſiniſtre paſſioni dell'animo, con lui vanno ſuperbia, preſuntione, diſpregio, * ambitione, & ogn'altro gran male, Cc
Amor proprio principale impedimento per conoſcere. egli abbaglia il giudicio, acceca gli huomini, e fà loro ſi di ſe ſteſſi amanti, che non ſi poſſono conoſcere, perche l'amore non sà vedere i difetti, perciò diſſe Quintiliano che l'amante non hà giudicio delle bellezze, per hauere l'amore il ſentimento dell'occhio preuenuto, Quiſquis amat (diſſe pure Plutarco) allucinatur & excæcat in eo quod *Plut. li. de diſcrim. adulat. ab amico.* amat, fà queſto amore che l'huomo formi di ſe ſteſſo vn'Idolo, e recagli due cecità, ch'ei non ſi conoſca e che penſi di conoſcerſi à baſtanza, e ſerue in tutte l'altre coſe fuori che ne' difetti e nell'imperfettioni all'huomo per occhiaia, con fargli ogni coſa parer grande, ſi che ſe guarda con eſſi le ſue ricchezze, ſtimaſi vn Creſo, ſe le bellezze vn'Aſſalone, ſe la fortezza vn Sanſone, ſe la ſauiezza vn Salomone, e così in ogni altra coſa il ſupremo, il maſſimo. Queſto fà aprire l'orecchie à gli adulatori con ſommo piacere, hauendo già fatto venire vn'huomo adulatore di ſe ſteſſo, queſto à guiſa d'Antioco penetra ſin dentro nel tempio dell'anima, & indi inuola il candeliere, e le lucerne della

cogni-

D d cognitione di se, e lasciala in perpetue tenebre. Or se questo si sterperà dalle radici, restaremo per lo studio di questa saluteuole cognitione abilissimi. Vn santo vecchio antico domandato oue potesse l'huomo più sicuramente viuere, in compagnia ò in solitudine, sauiamente rispose, ouunque s'egli saprà riprendersi, altrimenti in niun luogo senza grande pericolo, percioche il proprio amore come non ci lascia conoscere, cosi non ci lascia riprendere noi stessi. Iddio ci liberi da male

si vniuersale, si grande, e si pernicioso.

DISCORSO

DISCORSO TRENTESIMOQVARTO.

Tre ordini d'huomini che conoscono il lor peccato.

QVONIAM INIQVITATEM MEAM EGO COGNOSCO.

Nobiltà della conoscenza di se.

LA cognitione di se c'hà per proprio vfficio di condurre l'huomo à riconoscere il non essere & il peccato suo, cioè à ritrouare vn doppio niente quello di che egli è stato fatto per diuino volere, e quello in che egli s'è ridotto per sua colpa, acciò che s'inchini à Dio, s'vmilij e tema, e nobile oltre ad ogn' altro vmano conoscimento, auuengach'ella sia dell'huomo, nell'huomo, & intorno all'huomo. Rato ritrouamẽto in vero per farci intendere quelle cose ch'à pena sapere si possono, non perch'elle sieno sopra l'vmana capacità, ma perche elle affatto non sono, & Non entium non est scientia. Potente artificio che sù'l niente fonda si stabilmente vna grã fabbrica, ch'ergere si deue sin'al cospetto di Dio per conoscerlo, inchinarlo, & amarlo. Acuta vista che sottilmente penetra sin nel grembo, e nelle viscere del niente, & indi trae, come da materno ventre, marauigliosi parti, per la speculatione, per la prattica, e per la contemplatione, per la naturale, morale, e cristiana vita, per la via pur-

C purgatiua, illuminatiua, * & vnitiua. Risoluta scienza, ch'anima risoluendo non come l'arte a' principij, non come la natura alla materia, non come quell'Apostolica spada alle midolle dell'anima solamente, ma più oltre all'infinita vacuità, all'immensa vanità del niente. Ricco traffico che con sì poco capitale, qual'è'l niente, fà sì pregiati acquisti, e tanto hà più di merito quanto giudica hauer meno di capitale, & in se e da se altro non si conosce che niente. Or prouiamo ancora noi di procacciare qualche nobile guadagno da questo niente con imparare questa scienza e praticarla bene. Quel Dauid che per essere essaudito nella preghiera che fece della gran misericordia, adduse quasi per ragione e per motiuo la cognitione del peccato, quello stesso altroue reca per cagione di non essere vdito il conoscere la sua iniquità, e come ora dice, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, disse vn'altra fiata, Iniquitatē si aspexi in corde meo, nō exaudiet *Sal. 65.*
D Dominus. * però souuengasi quello che dice Gregorio che *Greg. 22. moral. c. 3.*
altro è conoscere il suo peccato come Giudice, che però soggiunge, Peccatum meum contra me est semper, & altro riguardarlo come amico, altro è conoscerlo con ispirito di vendetta, altro con appetito di concupiscenza, altro in somma conoscerlo per gastigarlo, altro per abbracciarlo & approuarlo. Però è ancora vera & ottima la dottrina di Cassiano ch'è spesso vtile e spesso altresì necessario à gli huomini ò scrupulosi ò giusti il dimenticarsi del peccato e lo schifare la rimembranza dell'iniquità, accioche con tale cognitione non si brutti la mente, e com'vn huomo di graue riputatione fugge d'essere veduto in publico à ragionare con vna femmina di mondo, non solamente per paura di non cadere in acconsentimēto di qualche voluttà, ma anco per fuggire l'infamia & il sinistro giudicio de' riguardanti, e per non daremal'odore di se, così'l giusto la ricordanza del male, Sunt viæ quæ videntur homini rectæ, & nouissima eorum veniunt in profundum inferni, perche con simili pensieri che buoni paiono, spesso il Demonio *Collat. 20 c. 3.* *Prou. 14.*

monio insensibilmente penetrando, *nell'animo nuouo E diletto dell'antiche colpe inneſta, ch'à pena può l'huomo ſtare in mezo d'vna gran puzza che con essa non s'infetti e non amorbi, Scrutati ſunt iniquitates & defecerunt ſcrutantes ſcrutinio, puoſſi dire di quelli che ſenza neceſſità troppo vanno ſottilmente intorno alle paſſate colpe abbacando e ripenſando.

Salm. 63.

Ora è tempo che vediamo chi ſono quegli, a' quali conuiene dire con Dauide che conoſcono il peccato. Queſti ſecondo me ſono di tre ordini, Beati, Dannati, e Viatori, e tutti benche con vario affetto dir poſſono, Iniquitatem meam ego cognoſco, i Beati con allegrezza, i Dannati cõ diſperatione, i Mortali con pentimento. Percioche i Beati per la rimembranza del peccato ſi rallegrano per vederſene liberi, Anima noſtra ſicut paſſer erepta eſt de laqueo venantium, laqueus contritus eſt & nos liberati ſumus, e per godere de' ſoaui frutti dell'amara penitenza che fatto n'hanno, *ſi che la memoria non è del peccato come d'oF feſa di Dio, ma come d'occaſione di fruttuoſa penitenza, & à guiſa de' valoroſi ſoldati riſguardando le cicatrici ſi rallegrano non delle ferite ma del rimedio e della ricca bẽda con che l'auuolſero, che ſi onorato titolo dà Ceſario alla penitenza, e coſi s'intenderanno le parole d'Eſaia, Obliuioni traditæ ſunt anguſtiæ priores, & non erunt in memoria priora, & non aſcendent ſuper cor, percioche il beato ramentandoſi de' falli non harrà penitenza che ſia dolore del paſſato e propoſito per l'auuenire, ma rendimento di gratie e piena allegrezza. Gaudebitis & exultabitis vſque in ſempiternum, nè pure per queſta ſteſſa cagione, ò perche i falli loro ſieno da ogni altro veduti e conoſciuti ſentiranno vergogna, perche s'in queſta vita à quei ch'amano con imperfetto amore Dio, Omnia cooperantur in bonum, (etiandio il peccato aggiunſe Agoſtino) che ſarà à coloro, che di Dio godono, e nell'amore conſumati e perfetti ſono. I dannati ancor'eſſi conoſcono i peccati, percioche alla rettitudine del diuino giudicio s'appartie-

I beati conoſcono il peccato e ſe ne raccordano.

Salm. 122.

Ceſar. om. 6.

Eſa. 65.

Rom. 8.

I dannati conoſcono il peccato.

ne

Gne che'l reo si vegga affatto conuinto, * e ch'anco gli altri conoscano le colpe degl'iniqui, facendosi'l giudicio in publico, Dicentes intra se pœnitentiam agentes & præ angustia spiritus gementes, hi sunt quos habuimus aliquando in derisum & in similitudinem improperij, nos insensati vitam illorum &c. e conchiudono, Ergo errauimus à via veritatis, & iustitiæ lumen non luxit nobis, e quelche siegue, il che sarà à loro d'vna inestimabile pena cagione, e cosi vuole Iddio che à lor mal grado & ad eterna confusione se ne raccordino, Ecce ego ad te, dicit Dominus, reuelabo pudenda tua in facie tua, e s'esseguisca in loro quello di Gregorio, Oculos, quos culpa claudit, pœna aperit, e quasi di celeste saetta percossi muoiano con gli occhi aperti, e conoscano e conchiudano, Ergo errauimus, e dica ciascuno, Conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina. ne son perciò pentiti, perche non per Dio ma per proprio amore si pentono, anzi bestemmiano ogn'ora e si H disperano, Et superbia eorum ascendit semper. Ma passiamo a'mortali, e gittinsi per fondamento di quanto si dirà quelle parole di Dauide, Vani filij hominum, mendaces filij hominum in stateris, que noterannosi tre cose. La prima che l'huomo è alla linguetta della stadera assomigliato, come più chiaramente dicesi nella versione di Teodotione, Vapores filij hominum, mendaces filij hominũ, vt momentum stateræ. La seconda che ciò à tutti conuiene ò che huomini comuni ò rari e singolari sieno, perche come tra'latini sono due voci, Homo, & Vir, e tra'Greci Antropos & Anir, e con quelle prime sono gli huomini ordinari, e con quest'altre i virtuosi e gli eccellenti significati. cosi è pure tra gli Ebrei, Adam & Isch, perche Adam è'l medesimo che huomo, & Isch che Vir. & Adam vuol dire terreno e mortale, & Isch viene da Es, che significa fuoco, da cui si forma Iscià, come da vir Virago. Ora Dauid per accennare la leggerezza e la vanità di tutti senza eccettuarne pur'vno, seruissi d'ambedue le voci e disse, Vani filij Adam, mendaces filij Isch. La terza per due rispetti Da-

Sap. 5.

Nau n. 3.

Greg. 25. moral. c. 2.

Salm. 31.

Tra mortali altri conoscono il peccato & altri nò.

Salm. 61.

ἄνθρωπος, ἀνήρ.

אדם
איש
אש
אנש

Varie esposi tioni di quel testo Mendaces filij hominum in stateris.

uid questo simile gli attribuisce, * percioche è questa lin- I
guetta mobilissima e leggierissima, e può perciò facilmente ingannare. e così è l'huomo vanissimo, e tanto che pesa meno della vanità, si che dice Gaetano, se da vn canto per peso nella stadera la vanità, e dall'altro per pesarsi l'huomo si mettesse, quella parte dell'huomo come più leggiera n'andarebbe all'onsù, ond'altri leggono, Mendaces ita vt eleuentur stateræ. San Bruno reca per essempio gli Eretici, i quali con la stadera dell'vmana giustitia, che sono le diuine scritture, ingannano. San Geronimo de' ministri di giustitia, de' Giudici, Auuocati, Procuratori, e Notai, i quali co' termini della ragione fanno torto, e l'appellationi a' superiori, l'allegationi per sospetto, le produttioni de gli articoli, le ripetitioni de' testimoni, e somiglianti cose per patrocinio della giustitia ritrouate, adoperano per opprimerla, e così di casa d'oratione, dice Bernardo ad Eugenio, hanno fatto spelonca di ladri, e le leggi ch'essere dourebbono stadera della diritta ragione, contra le leggi ar- K
mato.

Alchimo Auito.

Legibus armatas furere in certamina leges
Ius anceps pugnare foro.

Esaia che prouide in vari luoghi l'Messia di vago e nobile
Esa. 11. vestire, gli donò per cintura la giustitia, Erit iustitia cingulum lumborum eius, forse perch'ella vguaglia l'huomo in due parti, e nel mezo lo cinge, però io dubito fortemente che molti ministri non l'inchinino oue la borsa fà graue
Bernard. epistol. 18. contrapeso. Bernardo scriuendo à Pietro Diacono l'esplica di quelli che lodano le cose vitupereuoli, e vituperano e biasimano le lodeuoli. E Cassiodoro di quelli che fanno delle cose leggiere gran conto, e poca stima delle graui.

Bugiardi & ingiusti nel peso.

Io giudico che questo si conuenga à quelli che non conoscono il peccato, ma qualunque volta si ritirano in disparte, & entrano nel segreto della conscienza, imaginandosi
Luc. 16. che lor sia detto, Redde rationem villicationis tuæ, per douer fare giustitia con Dio, e dare di se buon conto, all'ora in quell'atto stesso s'ingannano e frodano Dio, perche là

doue

Le doue si douerebbono peccatori,* e scellerati riconoscere, si stimano giusti, e dicono, Non sum sicut cæteri homines, e però sono, Mendaces in stateris, percioche non hanno del peccato veruno sentimento, e sono da Dio di quel gran beneficio dello stimolo della conscienza priuati, Percussisti eos & non doluerunt, vulnerauerunt me & non sensi, il che per venirne a' particolari può in più guise, ora innanzi à Dio, & ora innanzi à gli huomini auuenire. Innanzi à Dio, percioche alcuni sono che si mettono auanti vn picciol bene c'hanno tal'ora fatto, e dietro le spalle mille tentati mali si gittano. raccordansi d'vna limosina e si dimenticano di dieci furti, pensano à vn salmo cantato, & obliano vinti bestemmie dette, guardano vn digiuno osseruato, e non veggono cento commesse lasciuie, si rappresentano loro alla mente quelle poche volte c'hanno i diuoti Oratorij, e i sagri Tempi visitato, ma loro non souuiene de' licentiosi Teatri, e de' profani spettacoli frequentati, e non s'a- *Geron. 5. Prou. 23.*

Muuedono che perdono le buone* opere con tanti cattiui fatti, Mercedes congregant sed mittunt eas in sacculũ pertusum, perche quanto vi mettono di bene esce per lo squarcio che fà il male, questi guardano all'ali indorate, & alle vaghe & occhiute piume del Pauone, ma non a' sozzi piedi, mirano al capo d'oro & al petto d'argento della Babilonica statua, e non s'accorgono del vilissimo loto, hanno occhio alla fede & alle buone parole, cioè a' fiori & alle fronde, e non à gli atti iniqui, e velenosi frutti, de' quali si duole Iddio in Esaia, Me etenim de die in diem quærunt, & scire vias meas volunt, quasi gens quæ iustitiam fecerit & mandata Dei sui custodierit, e dicono, Quare ieiunauimus, & non aspexisti? & odono, Quia in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra, non così i giusti, i quali confessano con Giobe. Si iustificare me voluero, os meũ condemnabit me, si Innocentem ostendero prauum me comprobabit. E certo è pure gran cosa ch'ardisca vn huomo di mentire à Dio, e pensi d'ingannarlo, odi quel ch'egli dice, Quomodo dicis non sum polluta, post Baalim non ambulaui. Vide vias tuas *Agg. 1.* *Esai. 58* *Giob. 9.* *Gerem. 2.*

in conualle,*ſcito quid feceris,&c. & appreſſo quid niteris N
bonam oſtendere viam tuam ad quærendam dilectionem?
ecce ego iudicio contendam tecum eo quod dixeris non
Act.5. peccaui. potrebbeſi à coſtui dire Cur tentauit Sathanas
cor tuum mentiri ſpiritui ſancto? egli'l bugiardo fà come
Eſa.7. quel Rè che dicendo, Non petam & non tentabo Domi-
1.Reg.15. num, tentaualo diffidando di lui, e come quell'altro che ſi
vantaua, Audiui vocem Domini, ambulaui in via per quam
miſit me Dominus, e poi dimentì ſe ſteſſo, Peccaui ti-
mens populum, & obediens voci eorum. Altri ben cono-
ſcono il peccato eſteriore dell'opera, ma non iſcorgono le
tenebre del cuore, nè ſi guardano da'illeciti penſieri, ſi che
mentre vn Diauolo di dentro gli ſpoglia e ruba, vn' altro
gli fà la guardia di fuori, percioche mentre s'aſſicurano
con non far'opere cattiue, il mal penſiero gli aſſaſſina di
Oſea 7. dentro. fanno à queſto propoſito quelle parole, Fur ingreſ-
ſus eſt ſpolians & latrunculus foris, ladroncello chiamaſi
quel vano aſſicuramento di fuori,* e ladro quel mal penſie- O
ro di dentro. non perche l'opera cattiua ſia minor male
del cattiuo penſiero, ma perche queſto è principio e capo
Orig. nell' om. 4. in Cant. d'ogni mal'opera. Coſi diſſe vn'altro, Capite nobis vulpes
paruulas (e notollo Origene) non perch'elle faccino mag-
gior danno delle grandi, ma perche danneggiano i fiori e
le gemme delle vigne, onde ne ſiegue grauiſſimo danno.
Altri benche conoſchino gli eſterni e gl'interni peccati, nõ
fuggono i pericoli, e dalle prediche paſſano alle comedie,
da gli oratorij a'trebij, dall'orationi alle feſte, e perciò an-
co eſsi nel peſare s'ingannano. Ma che diremo di quelli
che facendo tutto'l ſudetto non gaſtigano ſe ſteſſi, non ac-
cettano le penitenze, non prendono rimedi, non fanno
ſodisfattione, e non accoppiano, come fà Dauid, Iniquita-
tem meam ego cognoſco, con quell'altro, Peccatum meũ
contra me eſt ſemper? ma però ſono peggiori di tutti, quei
che conoſcono l'iniquità e non l'odiano e non la deteſta-
Prou.2. no, anzi Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus
peſſimis, & hauẽdo il lume della cognitione ſe ne vagliono
per

P per opere di tenebre, *Et si lumen quod in ipsis est tenebræ sũt, ipsæ tenebræ quãtæ erũt? simili allo scellerato Balamo che con gli occhi aperti cadeua, de'quali dir possiamo con Geremia, Confusi sunt quia abominationẽ fecerunt, quin potius confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt. E questo è à gli occhi di Dio. E similmente auuiene tra gli huomini, perloche conuiene raccordarui quello ch'è comandato nella scrittura, Iustus sit modius æquusq. Sextarius, e più chiaramente, Pondus & pondus, mensura & mensura vtrumque abominabile, Pondus & pondus, abominatio est apud Deum, Statera dolosa non est bona, il che Bernardo interpreta di quelli ch'essendo tristi vogliono parer buoni, & essendo peccatori procurano d'essere giusti tenuti, si che con altro peso di fuori e con altro di dentro si pesano. S. Gregorio di quelli che con altro se stessi e con altro gli altri bilanciano, giudicano i propri peccati leggieri, e gl'altrui graui, e veggono le pagliuche ne Q gl'occhi altrui, * e non le traui ne'loro. La Chiosa ordinaria di quelli che quando peccano chiedono da Dio vmil mẽte perdono, quale à coloro che loro offendono superbamente niegano. S. Ambrogio finalmente di quelli che per gli altrui peccati graui e seuere penitenze impõgono, ch'eglino non vorrebbono pure con vn sol dito toccare. E chi potrà dubitare che non possa niuno di questi con verità dire, Iniquitatem meam ego cognosco? ma che tutti sieno, Mendaces in stateris, e compagni dell'ingiusto Canaamo, In manu eius statera dolosa? A quanti dunque vorranno col penitente Rè accompagnarsi, sarà mestieri, che caduti si rauueggano, che questa è tra'giusti e tra gl'iniqui la differenza. Quelli cadono ma con la faccia innanzi, perche veggono oue cadono e conoscono il fallo, & à guisa di quegli animali in Ezechielle, Ante faciem suam ambulant, e veggono dice Cassiano, si acutamente che sempre qualche cosa da piangere in se stessi scorgono, il che gli occhi lippi degl'iniqui non farebbono. Questi cadono indietro e corrono per ciò grauissimo pericolo, Via impiorum tenebrosa,

Num. 22. *Gene. 6.* *Leuit. 19.* *Prou. 20.* *Bern. nel serm. 42. sù la cant.* *Greg. nel lib. 1. sopra Ezech. om. 4.* *Ambr. sopra il Sal. 61.* *Osea. 12.* *Ezech. 1.* *Cassian. collat. 23. cap. 7.*

Digitized by Google

Deu.4. Gen.49 nebrosa, nesciunt vbi corruant, e sono come quello, Vt a- R
ascensor eius cadat retro, così dunque i giusti penitenti co-
nosceranno il peccato, la cagione di lui, i suoi maligni ef-
fetti, l'odio di Dio contra lui, i mali ch'all'anima reca, i be-
ni che gl'inuola, l'ingiuria che fà à gli Angioli & a'Santi,
il danno che porta à tutte le creature, il prezzo del sangue
di Cristo, col quale è stato lauato, e finalmente lo si metter-
anno innanzi gli occhi della mente per sempre gastigar-
lo, cioè metteranno se auanti se per vedere quanto sieno
dal peccato mal'trattati, quante habbino offese riceuuto,
e quanto gran ricchezze, e tesori smarrito. E perche questo
studio è si per la salute importante, Iddio per condurci gli
huomini, e soauemente sforzargli, spesso gagliardi mezi
Esai.28. adopera, e noi pure con lui cooperando anderemo cercan-
Rimedij e mezi per l'acquisto della cognitione di se da Dio con gli hnomini adoperati. *Gen.42.* *2. Mach. 9.* do per questo qualche salutifero rimedio.

Seruisi Iddio di due principali per farci aprire gli occhi
à riconoscere il peccato, Vn'è il flagello, accioche Vexatio
det intellectum,* come fè co'fratelli di Giuseppe, i quali S
flagellati si rauuidero, e dissero, Merito hæc patimur quia
peccauimus, E col Rè Antioco che tanto fù flagellato
ch'al fine, Cœpit e graui superbia deductus ad agnitionem
sui venire, Diuina admonitus plaga, e confessò, Iustum
est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.
Ben dici O scellerato, ben dici'l vero, ben confessi'l giusto,
ma tardi ti se'auueduto, Orabat scælestus Dominum à quo
non esset misericordiam consecuturus, perche quant'egli
fece e disse fù con ispirito, non di vero pentimento, ma di
seruile timore detto e fatto. L'altro è lasciare precipita-
re vn'huomo in più graui, e vergognosi peccati, e permet-
tere per farlo della sua superbia accorgere & vmiliarlo,
ch'egli in peccati lasciui, & infami cada, così Piero di va-
na confidenza pieno la sua viltà non conoscendo fù lascia-
Salm.68. to nella negatione di Cristo cadere, Appone iniquitatem
super iniquitatem eorum. Pericoloso è certo'l rimedio e
di gran rischio, ma necessario à si gran male, però per ces-
sarlo preghiamo Dio, Ne nos inducas in tentationem.

Ma

T Ma che cosa faremo noi dal canto nostro? * sò che i Santi & i Cristiani scrittori Basilio, Ambrogio, Bernardo, Lorenzo Giustiniano, Auila, & altri à questo fine molte cose scriuono, e molti rimedi portano. Io dirò solamente due cose. Vna che attentamente si considerino quelle cinque ò sei cause nel precedente discorso poste, onde tanta inconsideratione nasca, e vi si ponga qualche rimedio. L'altra che si proueggà l'huomo d'vn terso e chiaro specchio per iscorgerui se stesso, e per vno fatà à proposito l'occhio altrui per la correttione, per vn'altro il Verbo di Dio, che mostra quale egli è à ciascheduno, per lo terzo la frequente Confessione, si che prima l'huomo in disparte (come Gerolamo insegna à Celantia) si ritiri, si sbrighi d'ogn'altro temporale affare, sgombri d'ogni terreno pensiero la mente per darsi all'oratione, entri e si raccolga in se stesso, con diligenza s'essamini, formi seco stesso vn giudicio, & al presente si corregga con giustitia, perche poi non sia come V dice Geremia cō furore corretto, * e succeda al fine à questo spirito di giudicio, spirito d'ardore e d'amore, com'è in Esaia. Dice Seneca che l'huomo in questo giudicio deue dire e far le parti di tre persone. E primo d'Accusatore, che per ciò dice la scrittura, Iustus in principio accusator est sui, Dixi confitebor aduersum me iniustitiam meam, e se di testimoni fà mestieri, questi troueranno si in noi, Cogitationum accusantium & defendentium. Secondo di Giudice, perche Si nosmetipsos dijudicaremus, non vtiq. iudiremur. Terzo d'Oratore, supplicando Patientiam habe in me & omnia reddam tibi, così s'accusò Dauid dicendo, Iniquitatem meam ego cognosco, Tibi soli peccaui, così si giudicò Peccatum meum contra me est semper, così supplicò e scongiurò, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Gran fauor facesti O Cristo all'ingrata Sinagoga, quando con poche carattere su'l battuto, e nella poluere col tuo dito formate, ella se & i suoi graui falli conobbe, e s'arrossì di rinfacciare e condannare altrui. Deh Redentore del mondo, Innoua signa & muta

Basil. nell' om. attēde tibi.
Ambr. de Cognit. sui t. 4.
Ber. ser. 37 in Cant. et lib. 3. de consider.
Lauren. de casto connub. c. 17. & Fascic. amor. c. 15.
Auila au. di filia dal cap. 17. & ep. 11. dell' vmil. & della soperbia.
Mezi per la cognitione di se da canto de gli huomini.
Gerem. 10.
Esa. 4.
Sene. ep. 28
Prou. 18.
Salm. 31.
Rom. 2.
1. Cor. 11.
Matt. 18.
Giou. 8.
Eccl. 36.

& muta mirabilia, *rinuoua nell'anime noſtre quel mira- X
colo, e fà che con l'infelice ſcritto di noſtro pugno in mal punto fatto, e per l'opere maluagie ch'in noi ſtampato habbiamo, ci conoſciamo, ma Muta mirabilia, ſi che oue la Sinagoga era dell'altrui colpe sfrontata accuſatrice, noi ſiamo di noi ſteſſi intrepidi accuſatori, ou'ella abbandonò la mal'aſſunta impreſa ma non cambiò la peruerſa mente, noi prendiamo altra mente & altro aſſonto di giudicare noi ſteſſi e non altrui, ou'ella Conſiderauit ſe & abijt, & ſtatim oblita eſt qualis fuerit, noi quiui reſtiamo fermi, e quiui perſeueranti in rimirarci nello ſpecchio della conſcienza, in tor'via le brutte macchie con l'ammenda & in raſſettarci con vero pentimento.

DISCOR-

Digitized by Google

A

DISCORSO
TRENTESIMO QVINTO.

Vn'altra ragione per ottenere perdono, ch'è la Confessione del peccato. E della necessità, e dell'importanza di lei.

B *QVONIAM INIQVITATEM MEAM EGO COGNOSCO.*

NE più certa, nè più chiara, nè più lieta nouella risonò mai sensibilmente in vmano orecchio, e dolcemente s'insinuò e penetrò in vn fedele e trauagliato cuore, quanto quella che per bocca di Natano à vn penitente Rè intimata e spiegata, poscia per tutto'l mondo altamente si sparse, Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris. Certa con la fedele testimonanza d'vn Profeta, chiara per lo suelato parlare senz'ombre di parabole, lieta col gratioso auuiso di perdono e di vita. Non fù giamai si gradito e si festoso annũtio a'carichi d'alleggiamento, a'lassi di riposo, à gli oppressi d'isgrauamento, à gl'indettati di rimessione, a'fuoruisciti d indulto, a'prigionieri di libertà, a'condannati di gratia, & a'morti di vita, quanto è caro e giocondo a'peccatori sen- 2. Reg. 12.

tire questa parola,* Non morieris, Dominus transtulit peccatum tuum, quandoche tutte le graui some, gli aspri affanni, le tiranniche oppressioni, gli smisurati debiti, i lunghi sbandimenti, le strette prigioni, le capitali sentenze e condannagioni, la morte stessa dell'anima, per occasione del nemico peccato sieno nel mondo entrati, & impadronitisi crudelmente di tutti, Però fu questa sentenza guadagnata à pura forza d'vn vero conoscimento del peccato, d'vn seuero gastigo di se, & in ispecialtà di quell'vmile confessione, Iniquitatem meam ego cognoscо, Peccaui Domino, della quale douendosi ora discorrere, piacciaui attentamente vdire, mossa ritrouarci da vn Re, e da vn Profeta, per l'apportatore si nobile, per l'auuiso si pregiata, e per lo nostro gran bisogno si saluteuole & importante. C

La cognitione, della quale hà sin'ora parlato Dauid, nō è solamente speculatiua, ma anco prattica, per la quale egli conosce e confessa insieme d'hauere peccato,* come fè pure quando disse à Natano, Peccaui Domino, e per ciò mettiamo per seconda ragione da impetrare perdono la Confessione del peccato, la quale hà due proprietà, perch'ella è efficace & ampia, efficace per impetrare, e come Giob doppo l'hauere di sua bocca confessato, e con interno dolore gastigato il suo peccato dicendo, Tædet animæ meæ vitæ meæ (& eccoi pentimento) Dimittam aduersum me eloquium meum (eccoi la confessione.) Loquar in amaritudine animæ meæ (eccoi dolore) subito inferisce e conchiude, Noli me condemnare, poich'io confessando il peccato, me stesso giudico e condanno, cosi dir potrebbe Dauid, Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, Noli me condemnare, ma Miserere mei. Ampia è questa ragione, tanto che tutte l'altre ch'appresso dirannosi abbraccia & accompagna, percioche non è niuna, con la quale questa non sia inuolta & agroppata, oltre ch'ella in altri salmi è replicata e confermata come singolare merito dell'ottenuto perdono, Delictum meum cognitum tibi feci, D

Seconda ragione per ottenere perdono è efficace, & ampia.

Greg. 9. moral. c. 23. Giob. 10.

Sal. 31.

E bi feci, & iniuſtitiam meam non abſcondi, * Dixi confitebor aduerſum me iniuſtitiam meam, & tu remiſiſti iniquitatem peccati mei, Iniquitatem meam annunciabo, & cogitabo pro peccato meo, Si che'l ſoggetto di queſto diſcorſo con ragione ſarà la Confeſſione del peccato, eſſendo ella il primo merito del perdono, la ſtabil baſe di tutte l'altre preghiere ch'appreſſo ſeguiranno, e la ragione ſi ſpeſo dal Rè replicata e raccordata. e perche trattandoſi in queſto ſalmo della penitenza e dell'altre ſue parti, come della Contritione, Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus, cor contritum & humiliatum Deus non deſpicies, e della Sodisfattione, Docebo iniquos vias tuas, Exaltabit lingua mea iuſtitiam tuam, Os meum annunciabit laudem tuam, conueniua ch'anco della terza ſi diceſſe, ch'è la Confeſſione, ch'è ſtata à molti pietra di graue e ſcandaloſo inciampo, i quali giudicarono che ò à Dio non faceſſe meſtieri della noſtra confeſſione, auuengach'egli da ſe
F ſteſſo ſpij tutti i ſegreti del cuore, * ò almeno che douerebbe baſtarci'l confeſſare à lui, e non à gli huomini il peccato. E però primieramente diraſſi, che la confeſſione del peccato non ſolamente innanzi à Dio, ma anco in preſenza de gli huomini è per ſaluarſi aſſolutamente neceſſaria. Secondo quanto ſia ſtato gran beneficio l'hauerci Iddio in terra il Tribunale della confeſsione laſciato, e gli huomini per Confeſſori e Giudici con podeſtà di poter dire, Dominus tranſtulit peccatum tuum, non morieris. Terzo che ciò non è ſtato vmano ritrouamento, ritrouandoſi nell'vna e nell'altra ſcrittura vecchia e nuoua chiaramente eſpreſſo. In fine faraſsi vna prattica morale per ritrouare la cagione onde ſia che tanti e tanto ſpeſſo dicono con Dauide, Peccaui Domino, & odono come da Natano per bocca del Confeſſore, Dominus tranſtulit peccatum tuum, non morieris, e nondimeno tanti ne muoiono incorrigibili, e tanti reſtanſi infermi & oſtinati. Nè ſtarò ad entrare in litiggi, e controuerſie con Eretici, & in diſpute da catedre e da ſcuole, leggaſi'l Maeſtro, San Tomaſo e

Sal. 31.
Sal. 37.

Ragioni per che ſi tratta qui della Confeſſione

Maeſt. nel quarto d. 17. S. Tom. 4. d. 17. q. 3. & part. 3 q. 9. ar. 2 & 3.

Digitized by Google

Grat. d. 1. per totum. e tant'altri Scolastici nel quarto,* e Gratiano nella Di- G
stintione prima di penitenza, ma legganfi'l Maestro e
Gratiano con l'occhio aperto e guardigno.

E necessario per saluarsi'l Confessarsi à Dio, nè quì
Matt. 11. parlasi di quella confessione che significa lode, Confite-
or tibi Pater quia abscondisti hæc à sapientibus & pru-
dentibus, & reuelasti ea paruulis, ma di quella che pale-
La Confes- sione del paccato à Dio, per più ragioni e ne cessaria, sa il peccato, e palesandolo'l biasima. E ciò per più ragio-
ni. La prima è d'Ambrogio, per confessarsi Autore del
peccato e non gittarlo in Dio, non ascriuerlo a'Cieli, al Fa-
Ambr. li. 2 de Cain. Gen. 3. to, ò al Destino, nè darne cagione à necessità, à forza, &
à violenza, nè meno incolparne il Diauolo, ò altri, come
i primi nostri Padri fecero. La seconda perche così l'huo-
mo con vmiliarsi, pentirsi, cercare rimessione, e fare in
parte sodisfattione, si faccia del perdono capace, perche
Amb. l. 2. de Cain. c. 9. Pœnitentiæ portio est, crimen fateri. E se tra gli huomini
s'vsa che supplichi al Prencipe e metta e rinchiuda nella
supplica la confessione del delitto,* chiunque chiede per- H
dono, come perdonarebbe mai Iddio à vn impenitente, &
inconfesso, anzi à vno sfacciato mentitore, & ostinato che
nel peccato continoui, e di lui tutt'ora prenda diletto?
La terza per essere la confessione specie di difesa, come al-
loncontro il negare e lo scusare il male specie d'accusa,
Greg. 22. moral. c. 13 Qui defendendo (dice Gregorio) accusari potuit, accu-
sando se defendit, quia sibimetipsi iam parcere renuit, qui
malum non erubescit fateri. E specie ancora d'appellatio-
ne dalla sentenza già dalla giustitia folminata, al Tribu-
nale della misericordia, il quale durante questa mor-
Giaco. 3. tal vita è supremo; Misericordia superexaltat iudi-
cium, Miserationes eius super omnia opera eius. onde
gli Ebrei vdita con sommo spauento quella orribile sen-
Iudic. 10. tenza della seuera giustitia, Non addam vt vltra vos liberē.
appellarono alla misericordia con dire, Peccauimus, redde
tu nobis quicquid tibi placet, & ella riuocolla, Et doluit su-
per miserijs eorum. Così i Niniuiti s'appellarono da quel-
Gion. 3. l'altra sentēza della giustitia, Adhuc quadraginta dies, &

Niniue

I Niniue ſubuertetur,* e la miſericordia riuocolla, Et miſertus eſt Deus ſuper malitiam, quam locutus fuerat vt faceret eis, & non fecit. Coſi il Rè Ezechia per finale ſentenza della giuſtitia condannato, Morieris & non viues, n'appella, Et fleuit fletu magno, & ode la riuocatione fatta dalla miſericordia, Ecce ego adijciam ſuper dies tuos quindecim annos. Coſi Acab condannato dalla giuſtitia à morte, Occidiſti inſuper & poſſediſti, in loco hoc in quo linxerunt canes ſanguinem Naboth, bibent quoque ſanguinem tuum, n'appella, piange, e s'vmilia, e fà riuocare ò moderare la ſentenza coſi, Non inducam malum in diebus eius. Ma tutto queſto puoſſi e deueſi, & anco è per ſaluarſi neceſſario farlo col cuore, e di tutto cuore. Ma farlo pure à Dio ſteſſo con la bocca è grandemente lodeuole, affinche con la confeſſione della bocca, s'accenda come'l fuoco col mantice, quella del cuore, perche la voce dell'huomo è atta à muouere e deſtare in lui ſteſſo e ne K gli altri vari affetti, * che perciò nella Chieſa l'orationi vocali ſi coſtumano e ſi frequentano. Et è ben ragione che come in fare il male, il corpo e l'anima contro à Dio s'ammutinarono, coſi in confeſſarlo & in chiederne mercè, l'interno e l'eſterno ſpirito, l'anima e la ſenſibile voce s'vniſcano, maſſime ch'in queſta guiſa noi preueniamo il Diauolo e guadagnamo, come ſi dice per la mano, il quale com'è il primero inſtigatore al male, coſi è pure il primo ad accuſare il malfattore, perciò da S. Giouanni accuſatore de'fratelli nomato. Or'egli non può ſapere quello che nel cuore ſegretamente paſſi, ma vdendo la Confeſſione della voce lo ſcuopre, ſi ritira, e s'affrena, Dic tu prior iniquitates tuas vt iuſtificeris, preuieni l'accuſatore, non aſpettare ch'egli t'inſulti e t'accuſi, Si te ipſe accuſaueris, accuſatorem nullum timebis. Laſcio che non ſolamente è lodeuole, ma ſpeſſo anco neceſſaria la vocale confeſſione innanzi à Dio, quando egli la ci richiede, e perciò à ſentire di Griſoſtomo furono Adamo e Caino fortemente ripreſi, perche da Dio ricercati non la fecero, eglino dal ſupre-

Eſa.38.

3.Reg. 21.

Confeſſione vocale à Dio è lodeuole.

Orig.nell'om.3.in leuit.tom.1.

Apoc.12.

Eſa. 42.

Ambr. lib. 2. de pœn. c.7.tom. 4.

Griſoſt.nel ſal.50. Geneſ.4.

Digitized by Google

supremo Giudice essaminati nõ doueuano mentire,*nè scu L
Luc.18. sarsi,ma dire suelatamẽte il vero,perciò Cristo interrogò il cieco innãzi di guarirlo, perche dalla risposta sua imparas-
Ambr. nel lib.8.in Lucam. simo noi quella cõclusione che disse Ambrogio,Vt credere-mus nisi confitentẽ non posse saluari. Di questa intendono
Orig.om.1. nel sal. 36. tom.2. i Dottori. Origene e Geronimo quelle parole, Reuela Do-mino viã tuã & ipse faciet. Di questa S. Geronimo istesso
Geron. nel sal.36. e la Caldea parafrasi quell'altre d'Osea, Tollite vobiscum verba,& cõuertimini ad Dominũ,& dicite omnẽ auser ini-
Oseæ.14. quitatẽ. Di questa Salomone, Iustus in principio accusator
Prou. 18. est sui, come s'egli dicesse, quest'è la porta del perdono e della giustitia, Introite portas eius in confessione, & atria
Sal.99. eius in hymnis,cioè come interpreta Agostino,Quando in-tras te reprehẽde,cũ intraueris lauda,quello si fa sulle por-te in terra, questo dentro il palagio in Cielo,nõ conueniua che dentro quella celeste Gerusalemme strepitoso romore di giudicio si sentisse, ma che quì sù le porte come già tra gli Ebrei sedessero i Giudici per giudicare gli huomini, In- M
troite portas eius in confessione.trouasi questa sorte di cõ-fessione da Danielle, da Barucco, e da Santi vmilmente
Daniel. 3. & 9. Bar. 2. & 3. pratticata. Solo che ci guardiamo ch'ella non sia com'-vn cadauero senz'anima, e voce senza spirito, perche pro-uocarebbe non piegarebbe Dio, però giudiciosamente au-uertì S. Bernardo ch'essendo stati Saule e Dauid tanto si-
Bern.nel serm. di S. Andrea Ap. mili, ambedue Rè, ambedue peccatori, ambedue confi-tenti,e d'ambedue vna comune voce, Peccaui Domino. Et essendo altresi stati Samuelle eNatã,ambedue Profeti,am-bedue ministri di Dio,& ambedue correttori di grã Rè,nõ-dimeno tanto diuersamẽte sono trattati,Dauid al suo Pec-caui,hà per risposta da Natano,Dominus trãstulit peccatũ
2.Reg.12. tuũ,nõ morieris,e Saule allõcontro sente da Samuelle,Do-
1.Reg.15. minus trãstulit Regnũ tuũ, solo perche nõ hebbe Saule in cuore come in bocca, non confessò col cuore quello che con la bocca palesò dicendo, Peccaui, però sia la pe-nitenza nostra perfetta, & habbia come l'altre virtù nel cuore, nella bocca, nella mano, nel pensiero, nella vo-

ce,

Digitized by Google

Nce, e nell'opera degno luogo, * e come la gratitudine hà nella mente con la memoria del beneficio, nella bocca cõ la lode e con le grazie, e nella mano con la retributione, e grado, così la penitenza sia nel cuore per contritione, nella mano per sodisfattione, & anco nella bocca per confessione, e ciò à Dio. Diciamo ora de gli huomini. Non è vmano ritrouamento il confessarsi à gli huomini, ma diuino nelle vecchie e nelle nuoue carte lasciatoci & insegnatoci, nè quì parlo di quella confessione che publica e lodeuole testimonianza significa, dellaquale è scritto, Qui me confessus fuerit coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo. per la quale S. Cipriano chiama i Martiri, Confessori, ma di quella che significa riuelatione del peccato, la quale nella vecchia legge ritrouasi non solamente fatta à fine di riconciliarsi con l'offeso, come de' fratelli con Giuseppe, di Saule e di Semei con Dauide, nè solamente nell'esterno foro giudiciale, come quella d'Acamo à Giosue, nè solo per essere consigliato, nellaqual guisa intende Agostino le parole di S. Giacomo (tutto ch'egli altroue & altri molti dieno loro migliore sentimento) Confitemini alterutrum peccata vestra, ma anco al Sacerdote per ottenerne col mezo dell'orationi e de' sagrifici suoi da Dio perdono, & era in quel tempo tanto costumata e frequentata, come ne' Numeri, e nel Leuitico si legge, alla quale le scritture dell'Ecclesiastico e di Salomone si frequẽtemente ci essortano. E pure nella nuoua legge, scendendosi più al particolare, si comanda ch'all'huomo non solamente à Dio, e non à qualunque huomo, ma al Sacerdote, & al Sacerdote non com'ad huomo, ma come à Luogotenente di Dio si faccia, nè solamente all'huomo per riconciliatione, per consiglio, per partecipare delle preghiere e de' sagrifici, ma principalmente per hauere in terra da lui perdono, quale ratifichi Iddio nel Cielo, si che s'egli sententia in terra, Dominus transtulit peccatum tuum non morieris, quest'istesso nel Cielo Iddio confermi & approui. Il che egli non comandò subito fino dal principio del

Confessione à gli huomini Diuino & non vmano ritrouamento.

Matth.10

Cipr. serm. 1. de lapsis

Gen.50.
1.Reg. 24. & 26.
2.Reg. 19.
Ios.7.
Anguſt. ep 54.
Iacob.5.

Num.5.
Leuit. 16.
Eccl.4. & 17.
Prou.28.

Perche la confessione da farsi all'huomo non fù fin dal principio instituita.

del mondo fatto già'l peccato,* perche troppo sarebbe stato dall'huomo malageuole stimato, cotanto è egli della propria eccellenza innamorato, cotanto superbo e altiero, e l'isperienza fin'all'ora mostrò quanto poco volontieri sarebbe stato questo comandamento riceuuto, poiche vediamo che quei primi peccatori Adamo e Caino, nè pure à Dio vollero il peccato confessare, e pur'ora con tanta difficoltà e ripugnanza si prattica, si che andò egli à bell'agio disponẽdo gli huomini ad abbracciare & osseruare questo precetto, e fece come chi apre à buon'ora la finestra, oue batta il sole, à vn'huomo che si sia à pena da profondo sonno desto e scosso, che per non offenderli la vista, l'apre à poco à poco, percioche douendo egli mostrare al mondo si grande splendore per far isgombrare tutte le tenebre de' peccati ad huomini, che come allopiati, ò di mortale letargo percosi erano si lungamente in profondissimo sonno giacciuti, non aprì subito, ma fecelo à bell'agio, e contentosi prima nello stato di natura dell'interno conoscimento del peccato, e della confessione del cuore, appresso nella legge scritta volle che con qualche esterno segno l'huomo si confessasse peccatore, come con offerire l'ostia per lo peccato al sagrificio, onde ne seguisse che l'huomo al sagro ministero diputato il peccato e'l peccatore conoscesse, conciosiach'in quella oblatione molte esterne cerimonie s'vsassero, & in particolare queste, che Genebrardo dice d'hauerle ne'libri de'Rabini letto. La prima che questa verbale confessione innanzi al Sacerdote si faceua. La seconda mettendo sul capo dell'animale al sagrificio destinato tra l'vno e l'altro corno la mano. La terza distintamente dicendo quel peccato, per lo quale douеuasi il sagrificio fare. La quarta detestandolo e promettendo per lo innanzi di rimanersene. Ma nella nuoua legge s'auanzò più Iddio, e comandò che gli huomini tutti i peccati con le loro circostanze d'vno in vno al Sacerdote cõfessassero, essendo già maturato il tempo, e l'huomo à questa perfettione disposto, venuta l'opportunità di comandarla,

Geneb. sul sal. 32.

Cerimonie intorno l'animale del sagrificio.

R darla, * per essere già tante disposition precedute, Pro hac orabit omnis sanctus in tempore opportuno. Ben'hebbero gli antichi penitenti la rimessione, ma mirando con l'occhio della fede à questa opportunità della Vangelica legge, e quantunque Dauid alla Mosaica s'appartenesse, s'appresso nondimeno assai à questo opportuno tempo, cõfessando egli'l suo peccato à Dio, & anco all'huomo, & à lui come à Giudice Comessario del suo delitto, non à fine solamente di Sagrificio, ma anco per hauerne col mezo di lui da Dio rimessione, e confessossi non peccatore in genere, ma in ispecialtà adultero e micidiale, si che è vero quel ch'egli disse, Delictum meum cognitum tibi feci, & iniustitiam meam non abscondi, oue notò bene S. Gregorio che più sia cognitum facere, che manifestare, perch'è venire più a'particolari, alle cause, alle circostanze, al tempo, al luogo, e simili. Ma non si fermerà quì Iddio, scenderà ancora vn altro quarto grado il giorno del giudicio, S quando saranno distintamente tutti * quanti i peccati di quelli ch'ora hanno lasciato di debitamente confessarli, cõ estrema loro confusione à tutto'l mondo publicati, quando lor sarà detto, Esuriui & non dedistis mihi manducare, e rinfacciato, Serue nequam sciebas quia homo austerus sũ, quando vdiranno, Nescio vos, ite in ignẽ æternũ. Ma perche volle Iddio che noi à gli huomini i peccati nostri riuelassimo? di ciò possõsi molte ragioni addurre, ma queste tra l'altre principali. La prima per sicurezza e certezza maggiore del perdono, poiche per virtù delle chiaui sacerdotali, e per efficacia della sagramẽtale penitẽza, il piccolo & imperfetto dolore che noi perauuentura del peccato habbiamo fassi maggiore e più pfetto, onde noi più siamo assicurati, per esserci la penitẽza nõ solamẽte virtù, com'à gli antichi, ma anco sagramẽto da'legittimi ministri dispẽsatoci, siche quello che gli antichi soli e per se stessi faceuano, noi accompagnati, e cõ l'aiuto del sacerdotale ministero facciamo. Quẽ pœnitet (dice S. Agost.) omnino pœniteat, & dolorẽ lachrymis ostẽdat, representet vitã suã Deo per sacerdotẽ, præueniat

Sal. 31.

Sal. 31.

Grisostom. nell'om. 31 ad hebr.

Matt. 25.

Per che volle Iddio che i peccati à gli huomini si riuelassero.

Aug. lib. de vera & fal. pœnit. cap. 10.

niat iudicium Dei per confessionem. *La seconda perche T
Aug. 20. de Ciuit. cap. 9. i Sacerdoti sono, come pure Agostino insegna, Giudici da
Cristo constituiti, con quelle parole, Quæcunque ligaueri-
Matth. 18 Ioan. 20. tis super terram erunt ligata & in cœlo, & Quorum remiseritis peccata remittuntur eis, quorum retinueritis retenta sunt. Perloche è forza ch'ad essi s'apportino e s'appresentino tutte le cause spirituali con le loro debite circostãze, per che ne possino e ne sappino giudicare, e ciò non forzosamente nè fintamente, come ne gli vmani giudicij spesso auuiene, oue per risapere il vero anco i tormenti sono in vso, bẽche ciò il più delle volte non succeda, perche ne' tormenti
Gregor. ep. 30. ad Constant. Ep. (dice Gregorio) anco quei che non possono sostenerli à propri danni mentiscono, ma facciasi volontariamente e veracemente, si che sia la nostra cõfessione come mirra prima probatissima, che dal tronco della volontà da sua posta
Sal. 53. venga, e possa il penitente dire Voluntarie sacrificabo tibi, & confitebor nomini tuo, che perciò non disse Cristo à La-
Giou. 11. zero, *Vieni, ritorna viuo, ma Veni foras, perche, Qui V abscondit us intra conscientiam per nequitiam iacebat, exeat à semetipso foras, per Sacerdotem deinde soluatur.
Salm. 105. Confitemini Domino quoniam bonus, deh non dubitate di farlo perche quiui chiunque sinceramente confessa il vero non è à morte destinato, ma richiamato à Vita, non condannato ma liberato, & ode in altre parole quella sentenza, Dominus transtulit peccatum tuum, non morieris;
Salm. 117. Grisost. ser. de pœnit. & remis. Confitemini Domino quoniam bonus, di sù, confessa'l vero, scopri le scelleraggini, e non hauer paura, Quoniam bonus, che se volesse gastigarti e condannarti, detto harrebbe, Quoniam iustus. La terza perche sono Medici e bisogna che scopra il suo morbo chiunque vuole rimedio, ma Si erubescat ægrotus vulnus medico confiteri,
Boet. lib. 1. prof. 4. oda quello che dice Geronimo, Quod ignorat medicina
Geron nel c. 10. dell'Eccl.to. 5. non curat. i Giudici temporali prescriuono le pene, e spesso non per correttione del reo, eh'altrimenti no'l destinarebbono alla morte, ma per freno e per terrore de gli altri. Non cosi i Giudici spirituali, i quali essendo ancora medici

ado-

Xadoperano le pene per medicina.* Questa dottrina attinse Origene da quel comandamento di Dio, oue del lebroso ch'essere voleua mondato dicesi, Contaminatum ac sordidum se clamabit, ad arbitrium sacerdotis separatus, ecco la confessione, & habebit vestimenta dissuta, & caput nudum, ecco lo scoprirsi e manifestarsi tutto al medico. in somma s'assomigli'l penitente à quel giouane che Relicta sindone de'peccati, per la quale i ministri dell'Inferno teneuanlo preso, scampi ignudo. La quarta perche sono sacerdoti e deuono per loro orare e sagrificare, onde doppò l'assolutione dicono quell'oratione, Passio Domini nostri Iesu Christi, & merita Beatæ Mariæ semper Virginis, & omnium Sanctorum, & quicquid boni feceris, & mali sustinueris, sit tibi in remissionem peccatorum, in augmentum gratiæ, & præmium vitæ æternæ. La quinta perche sono Consiglieri, e per sapere dar consiglio conuiene che loro si scoprano i vari casi, & accidenti, e Y tutti i sinistri auuenimenti de gli huomini, nè basta dirne vno ò vn'altro solamente, che più ci prema, perche vno s'aggraua per l'altro, e può vn consiglio essere ottimo in vn particolare, ch'in vn'altro sarebbe pernicioso e contrario. E quinci possono i sacerdoti senza ch'io lo ricordi da se inferire, quanto esser debbano per giudicare sauij, per medicare esperti, per consigliare fedeli, e per orare e sagrificare virtuosi e santi. Et O dolce inganno, O saluteuole tradimento, O pietosa vendetta c'hà fatto Iddio all'huomo, che com'egli peccando haueua lui offeso e tradito, cosi confessandosi biasimi per amore di lui se stesso, palesi e tradisca se per suo seruigio, s'appresenti contra se per Dio armato, piatisca contra se per fare la causa di lui, venga di se nemico per mantenere la sua amicitia, mostrisi à se disleale per essere à lui fedele, facciasi accusatore di se con iscoprire i suoi falli, testimonio contra di se con dar cõtezza al Giudice del fatto, & Auuocato à se contrario con informarlo de lure, dicendo le circostanze de'tempi, de'luoghi, delle perso-

Orig. nell'om. 8. del leuit. *Leuit. 13.* *Marc. 4.*

Saluteuole inganno, e dolce vendetta.

Oppositioni alla Confessione.

ne, de'benefici, dell'ingratitudine, *& altre simili allegationi. Z Io sò che molte cose ritrouerà chi legge gli antichi Dottori, che saranno giudicate alle cose sudette contrarie, e che parranno d'affermare che solamente la confessione fatta à Dio sia necessaria, & in particolare in Cassiano, il quale allegando queste parole di Dauide, che noi andiamo dichiarando, Iniquitatem meam ego cognosco, dice, Si erubescit coram hominibus dicere peccatum suum, dicat Deo, Iniquitatem meam ego cognosco, Tibi soli peccaui, & ipse absque vlla verecundia, & improperio dimittet, simili à queste parole ritroueranno-sene molte d'Ambrogio, da Grisostomo e da Nettario dette, le quali Gratiano produce ne'cinque primi capi, e nell'ottantesimo settimo della prima distintione penitentiale, onde gli Eretici, com'è loro costume, preso hanno occasione di scandalo, non volendosi accorgere ch'eglino i Dottori non parlano della sagramentale confessione, ma della publica in quei tempi vsata, della quale si spesso Cassiano ne'libri de'monastici instituti fauella, Aa il che pure mostrano in due particolari l'allegate parole, vno è quello, Coram hominibus, perche la publica confessione faceuasi in presenza di molti, oue la sagramentale è di solo à solo, l'altro è Absque verecundia, & improperio dimittet, cioè Iddio non ti publicherà, nè ti rinfaccierà, il che certo non si fà, e non auuiene nella sagramentale. Leggi molt'altre cose intorno à questo particolare appresso'l Decano Louanienſe nel quinto articolo contra Caluino. lascio che spesso parlano i Dottori non dell'accuse ma dell'iscuse, Inuenio quod fleuerit, non inuenio quid dixerit, disse Ambrogio di San Piero, e che molte cose si sono fatte che scritte non sono, e l'argomento Ab auctoritate negatiuè non è di forza alcuna. Sarebbe ora ragione ch'io dicessi quello che di questa confessione dice in particolare la scrittura hauendolo sin'ora detto solo in vniuersale, ma voglio prima dire del peso e dell'importanza di questo beneficio, riserbandomi de'particolari della

Cas. collat. 20. c. 8.

Amb. Luc. 22.

Grisost om 31. ad heb.

lib. 2. cap. 15. & 16.

lib. 3. cap. 7

lib. 4. cap. 16. & 20.

con-

Digitized by Google

Bb confessione, che nella scrittura si *ritrouano, à dirne in quest'altro discorso.

La grandezza e l'importanza di questo, come d'ogn'altro beneficio, si può in due maniere, per Negatione e per Affermatione conoscere. Io quì non chiamo negatione in quella guisa che i Filosofi affermano, che la prima materia per negatione si conosce, cioè à dire, che meglio di lei per lo suo essere imperfettissimo saper possiamo quello ch'ella non è che quello ch'è, come all'oncontro di Dio per lo suo infinito essere anzi si sà quello ch'egli non è, e per negatione s'intende, quandoche quanto di lui poteßimo affermare tutto sarebbe poco, essendo egli infinito. ma negatione chiamo la priuatione del beneficio, cioè posto che noi non l'haueßimo di quanto bene sareßimo priui, & à quanto male soggetti, come per essempio se non fusse nel mondo giustitia, amicitia, ò luce, che danni ne seguirebbono, auuenga che molte cose sieno poco stimate mentre si posseg- L'importanza della Cõfessione posse per negatione e per affermatione conoscere.

Cc gono, che perdute studiosamente si cercano & amaramente si piangono. Come del beneficio della sanità dice, Gregorio, Salus corporis quando ad bene operandum accepta despicitur, quanti sit muneris ammissa sentitur, & infructuosè ad vltimum quæritur, quæ congruo concessa tempore vtiliter non habebatur. similmente la fauella, la mano, ò altro membro, non paiono grandi ma ordinari benefici, però s'egli auuiene che per qualche disgratia ò sinistro accidente ne restiamo priui, cosa non è che non s'impiegasse e non si spendesse per rihauergli e per ricuperarli, testimonio ne siano le tabelle, i voti, i donatiui, e le ricche offerte che per questo fine à Dio, a'Santi, & a'sagri Tempij si fanno. Similmente diciamo della confessione e del perdono, imaginiamoci che doppò l'hauer peccato non si desse remessione, e non vi fosse più luogo di venia, non valeuole sodisfattione, non efficace pentimento, come in fatto differó i Nouatiani, i Montanisti, & altri ne'libri di penitenza d'Ambrogio e d'Agostino, e nella pistola di Geronimo à Marcella, che male *Greg nella p. 3. past. adm. 13.*

ne

ne seguirebbe, che assurdi, che disordini, che inconue- Dd
nienti, che danni ne verrebbono? Molti inuero ne potrei annouerare, ma dirolli per maggiore breuità tutti in questo compendio, che sarebbe stato il mondo vn'Inferno, perche come dell'Inferno dice Giob, secondo che Agostino, Beda, e Tomaso dichiarano, Antequam vadam & non reuertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine, vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat, ch'in somma altro non v'è nell'Inferno che disordine, fumo, e tenebre, colpe, pene, e disperatione, così apunto nel mondo, oue non fosse l'vscio del perdono aperto, sarebbe somma licenza e sfrenataggine, vita ferina, turbamento delle Republiche, dispregio dell'vmane e delle diuine leggi, il cui vso è Ad vindictam malefactorem, laudem vero bonorum.

Giob.10. Il mondo senza la Cõfessione simile all'Inferno.

1.Pet.2.

Parcere subiectis, & debellare superbos.

harrebbono i comandamenti di Dio del graue e dell'im- Ee
possibile, stimarebbonsi tante essortationi alla conuersione, che sono nella scrittura, tutte vane, cessarebbe l'allegrezza de gli Angioli per la riduttione del peccatore, à pena si saluarebbe qualcuno, & il sangue di Cristo quasi sarebbe stato indarno sparso. S'accorsero di cotanto disordine nel politico viuere molti, i quali tutto che biasimassero la confessione per ragione di fede, la riceuettero per ragione di stato. Oltre à ciò le tenebre del mondo sarebbono folte e palpabili, e per tutto ingombramento di caligine e di fumo, e come stanza, nella quale non vi sia camino, e vi si faccia gran fuoco, subito s'affuma e s'imbruna, così sarebbe nel mondo, oue non mancano legna bruciate, e tizzoni di scellerati, e fumo di peccati, non v'essendo per potere isfogare, & isuaporare il camino della confessione aperto. Terzo sempre sarebbe colmo di colpe, e gli huomini si farebbono perpetui peccatori. I Dottori dicono essere stato gran beneficio di Dio l'hauere doppò'l peccato lasciato l'vmana natura alla corrente

Ff rente della mortalità in preda,* perche non fussono le sue sciagure perpetue, e gli huomini immortali peccatori, perloche come fù vero il dire, Ex tunc Domine ira tua, quãd'egli per lo peccato gastigò l'huomo di morte, così sarebbe anco stato vero, Ex tunc Domine misericordia tua, quando almeno con la morte fine all'vmano peccare prescrisse, ma ristarebbono al fermo gli huomini eternamente peccatori, se non vi ristasse rimedio di perdono in terra. Quarto egli sarebbe il mondo carico di pene, perche quelle ch'ora ci sono non harrebbono giamai fine, non hauendo l'iniquità fine, ma di quà si darebbe al nostro penare principio, per douere di là senza fine seguire, s'attaccarebbe di quà il fuoco, che di là bruciarebbe in eterno, e sarebbe vero Ignis succensus est in furore meo, & ardebit vsque ad Inferni nouissima, e non sarebbono i flagelli di quà frezze volanti, saette che passano, come quelle, Sagittæ tuæ transeunt, ma tuoni orribili, ch'andarebbono Gg eternamente in giro, Vox tonitrui tui in rota, Quinto la speranza anch'ella harrebbe affatto contro ad ogni suo costume il mondo abbandonato, e sola regnarebbe la disperatione, il che con l'essempio di Giuda intenderete, il quale doppò si grande sagrilegio del tradimento di Cristo, punto d'interno stimolo, ritirato in se stesso, e ripensando al male che fatto haueua, si rauuide, e preso il sacchetto della pecunia, iniquo prezzo del giusto sangue, fù à ritrouare i sacerdoti nel Tempio, innanzi a'quali confessò il suo gran peccato dicendo, Peccaui tradens sanguinem iustum, e con rifituire la pecunia che l'haueua di gratia impouerito diè segno di volere sodisfare, à che i sacerdoti ch'ancora non haueuano nè chiaue d'aprire l'vscio del perdono, nè podestà da sciorre i penitenti, risposero, Quid ad nos? tu videris, com'à dire, à tuo danno, che importa à noi cotesto tuo pentirsi, parola ch'in quello cattiuo terreno d'vn'animo scellerato fù seconda semenza per germogliare si grande disperatione, ch'à violenta morte lo conducesse, Et laqueo se suspendit. Così certo auuerrebbe ad ogn'al-

Sal.35. *Gerem.15.* *Salm.76.* *Matth.27*

ad ogn'altro peccatore se non * fosse nel mondo la Confes- Hh
sione, per lo cui beneficio ora trà noi à chiunque grida,
Peccaui, & il suo fallo confessa, il sacerdote gratiosamente risponde, Ego te absoluo. Io veggo quello che mi si potrebbe dire, che per ouuiare à tanti mali sarebbe bastato, che ci hauesse Cristo comandato l'interna confessione à Dio, & ella stata sarebbe come fù già tra gli antichi vn'vscio aperto, Odano dunque i mali che seguiti sarebbono, s'egli non ci lasciaua Cristo la rimessione per mezo della vocale e segreta confessione a'sacerdoti come fece, Imagininsi che ci sia stato dato il dono della venia, ma non in quella guisa ch'ora habbiamo, & eccoti che non harressimo vn si gran morso al mal fare, com'è la vergogna di confessarlo, nè si meriteuole pena come la confusione del peccato, non si farebbono tante ristitutioni di robba, tante sodisfationi d'onore, e di fama, non s'attenerebbono tanti giuramenti e promesse, non si compirebbono tanti voti, non s'esseguirebbono tante vltime volontà, * non si racon- Ii
cigliarebbono tante nemicitie, non si darebbe compenso à tanti danni fatti, non si cancellarebbono tanti ingiusti contratti, non s'acconciarebbono tanti matrimoni in gradi proibiti malamente incominciati, non si distornarebbono tante mercatantie & illeciti traffichi, non si preuenerebbono tanti mali con conrrari rimedi, non si preseruarebbono gli huomini da tanti morbi mortali con saluteuoli antidoti, non guarirebbono tanti spirituali infermi, con purgatiue medicine d'opere sodisfattorie, e di prudenti consigli, non vi sarebbono tanti e si gran meriti ch'esser sogliono maggiori, oue l'opere sono più difficili, e recano vergogna et vmiltà maggiore, e più gran fede essercitano, percioche tutte queste cose e mill'altre ora abbondantemente si fanno con l'opera, col consiglio, con la persuasiua, e col sacerdotale ministero, senza'l quale i peccatori correrebbono soli, e presto si straccarebbono, correrebbono ma senza consiglio con pericolo e rischio, molti non darebbono pure vn passo, molti tornarebbono in dietro, molti n'andarebbono

Mali che seguirebbono dal mancamento della Confessione e beni che si cessarebbono.

Kk darebbono in precipitio. * E quando altro non fosse si scemarebbe in gran parte quella sicurezza ch'ora per mezo della confessione habbiamo, perche quantunque essere non possiamo del perdono certi, tuttauia noi n'habbiamo maggiore sicurezza che gli antichi, percioch'essi la fermauano sù la fede e sù la propria penitenza, della quale poteuano sempre dubitare se fusse bastata, oue noi la fondiamo non solamente sù la fede e su'l nostro pentimento, ma anco sù la virtù & efficacia del sagramento, perche quella penitenza ch'ad esi era solamente virtù, come s'è detto altroue, à noi è virtù e sagramento. Fate ch'vn'huomo vada alla santa Confessione da vn canto cõ la fede di questo sagramento, e col desiderio di rappacificarsi con Dio, e di ritornarli in gratia assai bene disposto, ma che dall'altro per timore della sua fragilità e debolezza, e per la tirannide della cattiua consuetudine in mal fare, non habbia tutto quello proposito d'astenersi per lo innanzi, e d'e-
Ll mendarsi che douerebbe, nondimeno * sperare si deue dalla diuina pietà, e per la virtù del Sagramento, che gli promouerà & accrescerà quel debole & imperfetto proponimento, e porgerà la mano del suo aiuto ad huomo ch'in qualche maniera per dirizzarsi in piedi si sforzi, il quale se bene non è come douerebbe disposto, lo pure desidera e dir potrebbe, Credo Domine adiuua incredulitatem meam. Si che gran male ci sarebbe souraſtato se non ci fosse stato il mezo del perdono col mezo della Confessione donato e la podestà di rimettere tale quale hauuto habbiamo. E tanto basti hauer discorso per la strada negatiua. Entriamo nell'affermatiua. *Mar. 9.*

Molti capi onde si può intendere la grandezza del beneficio della Confessione

Da molti capi possiamo intendere la grandezza di si grã beneficio della confessione e del perdono. Il primo è per li principij di questa podestà di rimettere, percioche la nobiltà d'vna podestà si può cauare ò da'principij onde deriua, come più sono nobili l'intelletto e la volontà, che la vista e l'vdito, perche quelle dall'anima ragioneuole queste

dalla sensitiua deriuano.* ò dal soggetto in che sono, così Mm
è più nobile l'abilità di discorrere, ch'è nell'anima, che di sonare ò di saltare, ch'è nella mano, ò nel piede. ò dall'oggetto che mirano, come la vista c'hà oggetto più spirituale, del toccare che l'hà tutto materiale. ò finalmente dall'opere che fanno, così la volontà è più nobile dell'intelletto, perche l'amare è più nobile del conoscere. In tutte queste guise è nobilissima la podestà del rimettere, prima perche da Dio deriua, di cui è proprio il cancellare il peccato
Esai.43. e'l perdonarlo. Ego sum qui deleo iniquitates tuas, à lui stà perdonare l'ingiuria che l'hà riceuuto, à lui riuocare la sentenza di morte che l'hà pronunciato, à lui cancellare l'iniquità che può creare & infondere la gratia, à lui lauare le bruttezze dell'anima che l'hà creato, à lui mondare, & imbiancare che solo è mondo e puro. Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nonne tu qui so-
Giob.4. lus es? Secondo il soggetto di questa podestà è l'anima ragioneuole, come ch'ambedue sieno spirituali* e quiui l'in Nn
delebile segno di questa podestà che chiamano i Teologi Carattere è stampato, perloche si vede che tutto questo beneficio è dell'huomo, e niun'altra creatura, nè pure l'Angiolo può hauerui parte. Terzo l'oggetto sono le colpe, gran podestà esser bisognaua ch'alla rouina del peccato si voltasse, armisi quantunque tutta la creatura e tutta la natura contra lui non farà nulla, armisi tutta la legge, tutti i precetti, tutte le cerimonie & i giudicij, non faranno nulla, arminsi tutti i Caualieri celesti, tutta la sourana militia, tutti i beati Spiriti del Paradiso non faranno nulla, non preualeranno contra'l peccato, anzi se non voranno infingersi potranno ridirci i danni, e scoprirci le mortali ferite di tanti già loro compagni, & ora dal celeste campo sbanditi, Chi non sà quanto bisbiglio habbia messo, quãto fracasso fatto, e quanto danno apportato tra quei della natura, e della legge, e tra l'Angeliche squadre il nemico peccato? solo l'huomo, O gran possanza, O rara gratia, solo l'huomo col Diuino Verbo, e con la podestà da Dio hauu-

ta gli

Oota * gli può bandire vn'aſpra guerra, può danneggiarlo, romperlo, ſcompigliarlo, e rouinarlo affatto. Ben'erano i peccati a'Padri della vecchia legge con la fede, col pentimento, e con la partecipatione di quei loro ſagramẽti perdonati, ma non in virtù che quei ſagramenti, quei Sagrifici, e quell'oblationi haueſſono, ma perche ſperauano, credeuano, e mirauano alla virtù ch'eſſere doueua nella noſtra legge, ricorreuano alle cerimonie, a'riti, & a'ſagramenti loro, come à figure de'noſtri, in quella guiſa che tal'ora quei che ricorrono alle ſtatue de'Rè ſono liberati, non per podeſtà, dice S. Griſoſtomo, c'habbia la ſtatua, ma perche rappreſenta il Prencipe che può liberare. Quarto l'operatione è la giuſtificatione dell'huomo, di che non sò che coſa imaginare ſi poſſa più nobile e regale. Quinto il fine è la gloria di Dio, il che quanto ſia grande ſi potrà ſolo da queſto conoſcere, che quanto hanno i Santi fatto e ſofferito, quanto ſi fà nella Chieſa vniuerſale, quanto hà fatto Iddio nell'ordine della natura* e della gratia, quanto hà fatto e patito Criſto in vita e in morte, tutto è ſtato à queſto ſteſſo fine della gloria di Dio dirizzato. Il ſecondo capo per conoſcere la grandezza di queſto beneficio è la ſuprema & vniuerſale autorità ſopra tutti gli huomini anco Regi e Pontefici, di tutti quanti i delitti, ſi che niuno ſia à Dio riſerbato, ma ſenza appellatione, ſiche quello che ſarà dal ſacerdote in terra, claue non errante, giudicato, non ſia da Dio in Cielo riuocato ma ratificato. Et quæcunque ſolueritis ſuper terram erunt ſoluta & in Cielo. e l'autorità non impreſtata, non raccomandata, non à determinato tempo limitata, perche non dubitaſſimo ò reſtaſſimo ſoſpeſi, ma per ſempre donata. Il terzo capo è per le cauſe ch'in queſto tribunale ſi trattano, che ſono della Camera di Dio, oue ſi tratta del ſuo intereſſe, e dell'onore dell'Eterno Padre, e però dal ſuo canto tanto giuſtificate che l'hà egli meſſo in mano & in arbitrio de gli huomini. Il quarto è per li Giudici che ſono huomini e non Angioli, peccatori e non Santi, affinche con mag-

Matt. 16.

P p

giore fiducia e ſicurezza ad eſſi ci accoſtaſſimo* e ci rimet- Q q
teſſimo. perche ſe Angioli ò Santi foſſero temereſſimo d'eſ-
Eſa.65. ſere hauuti à ſchifo, e ch'alcuno di loro non ci diceſſe Re-
cede à me, non appropinques mihi, quia immundus es.
Luc.7. Simone Fariſeo fù di parere che non douesse vn giusto la-
ſciarſi da vna peccatrice toccare e diſſe, Si ſciret quæ, &
qualis eſſet mulier quæ tangit eum, quia peccatrix eſt, &
Luc.15. i Fariſei ſi ſcandalizarono, Quia Publicanos recipit & mã-
ducat cum illis. I Sacerdoti ſono ſtati fatti Giudici, per-
che i peccatori à lor rifugio ricorreſſero, come già gli omi
cidi nelle Città aſſegnate loro tra'Leuiti ſi ricoueraua no, e
queſti non hanno hauuto la podeſtà ſolo per conoſcere i
morbi, e dichiarare come già i Sacerdoti i lebbroſi, ma
anco per guarirgli, non ſolamente per manifeſtare qual ſia
peccato ò nò, ma anco per aſſoluergli, e non come fareb-
be vn Veſcouo che dichiaraſſe vno eſſere incorſo nelle ſco-
muniche in Bulla Cœnæ, e poi per l'aſſolutione al Sommo
Pontefice lo rimetteſſe, non coſi. *ma veramente il Sacer- R r
dote lo dichiara incorſo nelle colpe, & à ſuo giudicio lo
ſcioglie, ò lega. Nè ciò ſcema punto della grandezza
del merito di Criſto, ma in gran maniera lo magnifica, ch'
ei ſia ſtato tanto efficace, che non ſolamente per Criſto,
ma anco per huomini comunicato liberi e ſalui, come ſi lo-
da la Diuina potenza che nelle coſe della natura e per ſe
ſteſſa e per mezo delle ſue Creature operi effetti rari e ſtu-
pendi. In ſomma vfficio era della vecchia legge moſtra-
re il male. Per legem cognitio peccati, ma è gratia e virtù
della noſtra guarirlo. Quinto per le maniere con le qua-
li ſono le ſudette cauſe trattate, Sine ſtrepitu & figura iu-
dicij, ſola facti inſpectione, ſi che ò à fauore ò à biaſimo
di ſe, più al reo ch'à tutti gli altri inſieme ſi creda. Se-
ſto per la neceſſità che di queſto tribunale habbiamo, eſſen
do i peccati ſi comuni & ordinari, il che come dice Cipria
no c'inſegna quella preghiera con vmiltà e con verità det-
Matth. 6. ta, Dimitte nobis debita noſtra, e ſiamo ſi carichi comu-
nemente di peccati che la ſcrittura chiama e noi e la Diui-

na

SI na giustitia ricchi di peccati,* percioche è dottrina di San Paolo ch'Iddio hà due sorti di ricchezze, da se e da noi, da se quelle della bontà e della misericordia, An diuitias bonitatis eius contemnis? da noi quelle dell'ingiustitia e della maluagità nostra, Tu autem thesaurizas tibi iram, egli accumula ricchezza di bontà per noi, Qui diues est in misericordia, diues in omnes qui inuocant illum, noi ammassiamo tesori di colpe & alla diuina giustitia li consegniamo & accomandiamo, & ella li conserua per aprire nel dì estremo le casse, i sacchi, & i tesori, tra tanto Condita sunt & signata in thesauris, che perciò disse Giob. Signasti quasi in sacculo delicta mea, e S. Giacopo del tempo in che s'apriranno e publicheranno scriue, Thesaurizastis vobis iram in nouissimis diebus, tanta è dunque la necessità che noi di questo tribunale habbiamo, quant'è la copia e la moltitudine de' debiti da noi contratti. Settimo per la facilità, perche non ci bisogna fare spese, non

Iddio hà due sorti di ricchezze.

Rom. 2.

Deut. 32.

Giob. 14.

Iaco. 5.

Tt prendere altre incommodità e disagi,* come con altra occasione diremo sopra quelle parole, Auerte faciem tuam à peccatis meis, ma basta che vogliamo sdebitarci, isgrauarci, e che gittiamo in terra la soma. Ottauo per la nouità del Tribunale, il quale non hà ferie, è sempre aperto per liberare, e libera dalle colpe, & anco dalle pene, almeno in parte, e tal'ora in tutto, percioche come'l Sagramento della penitenza muta e cambia la pena, e fà che sia d'eterna temporale, cosi s'egli di nuouo è replicato di nuouo qualche parte di questa pena temporale scema, e s'è frequentato e continouato può di parte in parte scemarla tutta, e come'l legno della vita frequentemente vsato, harrebbe consumato tutta la corruttione e recato vita immortale, se ad Agostino, à Grisostomo, & à Rubberto Abate crediamo, Cosi la Diuina gratia allo spesso per la Confessione partecipata, farebbe della pena, perche la podestà e l'efficacia delle chiaui sagramentali è come'l caldo natio, che sempre quello che ritroua smaltisce. Ne gli vmani tribunali sono gli huomini per la loro confessione condannati,

Aug. lib. 13. de Ciuit. cap. 20. & 23. & q. 19. ueter. & nou. test Grisost. om. 18. in Gen. Rubb. lib. 3. de Trin. c. 30.

nati,* ma quì per questa stessa liberati, ne gli humani si V.
danno le pene per gastigo, e spesso per rouina del reo, e terrore de gli altri, quì per correttione, per rimedio, e per medicina preseruatiua, purgatiua, conseruatiua, e per antidoto, ne gli humani è non di rado il reo in somma perplessità non hauendo fatto male, perche se confessa muore, se niega tormenta, quì non v'hà perplessità, ma la confessione propria lo giudica ò per reo ò per innocente, e comunque sia lo libera. Il nono & vltimo capo è per l'vtile grande ch'à molti reca, quale per ischifare prolisità e noia per ora tralascio per dirlo al fine del seguente discorso, tra tanto accompagniamoci con quelle grate e diuote turbe per benedire di tutto cuore e ringratiare continouamente Dio.

Qui dedit potestatem talem hominibus.

DISCORSO

Digitized by Google

A

DISCORSO
TRENTESIMOSESTO,
I Particolari che della ſanta Confeſſione nel Vangelo ſi ritrouano.

B L'Vniuerſale e ſoaue prouidenza di Dio come nel gouerno de' Cieli impiega l'opera & il valore Angelico, coſi nel reggimento della terra adopera il conſiglio e la podeſtà ſacerdotale, e quei ſi degni vffici di purgare, illuminare, & affinare, che ſono tra ſpiriti ſupremi, infimi, e mezani, nel trionfante cãpo, ſono anco tra Sacerdoti e Laici in queſte noſtre militanti ſquadre, gli Angioli voltano le celeſti sfere, e i Sacerdoti reggono le terrene Gerarchie: quelli al Diuino Trono aſſiſtono, queſti ſeruono al Sancta Sanctorum, quelli di là ci recano ambaſciate e doni, queſti di quà appreſentano à Dio preghiere e voti, veggono quelli Dio ſcoperto e felicemente ne godono, trattano queſti Dio velato e ſpiritualmente ne viuono: ſe non che la ſcrittura fà gli Angioli ſerui, i Sacerdoti amici, quelli miniſtri, queſti commenſali, quelli fuoco queſti fiamme, quegli Ambaſciadori queſti Rè, quelli Nuntij, queſti Pontefici, quelli ſpiriti queſti Dei. Ma chiama i Sacerdoti ſolamente non già gli Angioli ſale della terra, luce del Mondo, Città ſul monte, lume

Grandezze del vangelico ſacerdoto.

Paragone tra gli Angioli & i Sacerdoti.

Digitized by Google

me sul candeliero, *stelle celesti, Angioli mortali, Dei C
terreni, che vuole che sieno santi come Iddio, puri come Angioli, retti come Rè, giusti come Giudici, fedeli come Nuntij, vigilanti come Pastori, Savij come Maestri, ardenti per l'essempio della vita come lucerne, splendidi per la chiarezza della dottrina come luce, Città come ricouero e riparo de penitenti, sul monte per sequestri e mezani tra l'huomo e Dio, sale per preseruare dalla corruttione del peccato. O generatione eletta, O Sacerdotio Regale, O gente santa e diletta. Eglino con Diuine parole & atti vmani d'Elementi fanno Sagramenti, di pane carne, di vino sangue, di profano sacro, di peccatore giusto, d'huomo Dio, eglino col sagrificio raconciliano, col sagramento giustificano, col battesimo lauano, con la cresima armano, con l'olio sanano, con l'oratione consacrano, col priego impetrano, col verbo pascono, con la podestà scioglino e legano, e con le chiaui aprono e serrano il Paradiso, conciosiache à quest'ordine sia detto, *Accipite Spiritum D
sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt, ora di questa podestà e d'ogn'altro particolare ch'à lei s'appartiene, siegue che ragioniamo per dimostrare che cosa in particolare il Santo Vangelo ne dice, e ne comanda. Io lascio tanta varietà di Confessioni, che nella vecchia legge precedettero, che tutte questa Vangelica come figure, e come elementi poueri e mendichi doppiamente miravano, perche come figure sono tutte in lei racchiuse & attuate, quì si loda Iddio, si riconcilia il peccatore, e si rimela il peccato per impetrare preghi e sagrifici, per partecipare i meriti del sangue di Cristo, per ricevere consiglio, per hauere perdono, e per ottenere dal Giudice l'assolutoria sentenza, e come poueri lei risguardauano per riceuere con questa fede forza e vigore di santificare, quale da se non haueuano. Ma veniamo al Vangelo ove primieramente ritrouarete preludij ò preamboli alla confessione, perche come'l pittore prima fà lo schizzo, che le figure, il Sonatore tocca

Le figure della vecchia legge doppiamente mirauano la nostra Cõfessione.

Preludij ò ricercate alla nostra Confessione.

prima

E prima le ricercate che i passaggi, * l'oratore prima dice il proemio che la narratiua, il mercatante prima offerisce la mostra ò vn'saggio che la robba, cosi Cristo prima premise alcuni tasti della confessione, dapoi spiegolla e comandolla. Il primo come notò Grisostomo fù la Confessione di Giouanni, Baptizabantur ab eo in Iordane confitentes peccata sua, e come la persona, la dottrina, & il Battesimo di Giouanni erano dirizzati à disporre gli huomini per riceuere Cristo, e la dottrina, & il Battesimo di lui, ma non conferiuano gratia, Ego baptizo in aqua, medius autem vestrum stetit, quem vos nescitis, ille baptizabit vos in Spiritu Sancto, & igne, & egli lauò le tauole con acqua, affinche Cristo co'sagramenti e con la dottrina vi tirasse le celesti figure, cosi la Confessione che à lui faceuano non era sagramento, ma alla vangelica confessione, dispositione, & apparecchio. Il secondo fù quello de'lebbrosi come insegna Agostino da Cristo a'sacerdoti mandati, tuttoche
F fossero per strada mondati. Il terzo quando fù comandato à gli Apostoli che sciogliessono quell'animale, Soluite, & adducite ad me, che perciò disse Ambrogio, Soluit eum manus Apostolica, talis actus, talis vita, talis gratia. Il quarto è in S. Giouanni, quando Cristo richiamò Lazero à vita, ma il fè da gli Apostoli sciorre, il che per saggio della confessione i Sāti Agostino, Gregorio, Ireneo, & il Venerabile Beda presero. Appresso habbiamo di lei le promesse da Cristo con quelle parole fatte, Tibi dabo claues regni cœlorum &c. e con quell'altre Quæcunque solueritis super terram erunt soluta & in Cœlo, &c. oue è forza che noi vediamo che cosa egl'intende sotto nome di Chiaue, e perche non le donò subito, ma prima le promise. Però souuengaui quell'arca, la quale fù con tanta accuratezza nel Essodo ordinata, che reca certo gran marauiglia il vedere, che dal vigesimo quinto capitolo sin'al trentesimo primo d'altro non si parli che della fabbrica di lei, e dell'apparecchio per farla con singolare artificio, cō sottile lauoro, e con diuino magistero, che non solamen-

Grisost. nel l'imperf. Matth. 3.

Tertul. nel lib. de bapti.

Giouan. 1. Luc. 17.

Agost. nel 2. lib. de vis. infirm c. 4.

Matt. 21. Gioan. 11. Ago. ser. 8. de verb. Domini & tract. 49. in Giouan.

Greg. om. 26. in Euā Iren. lib. 5. aduers. Valen. Beda in Giouan. Matt. 16. & 18.

Promesse della futura Confessione.

Nel disegno dell'arca nō si parla di chiaue.

Exod. 25.

te ella è da Dio comandata, ma anco di parte in parte *con G
Beda lib. 1. de Tab. c. 4. tutte le sue misure designata, la lunghezza di cinque palmi, la larghezza e l'altezza di tre, onde ne risulti la forma riquadrata, ma d'vna parte più lunga, la materia di legna di Sètim, che ne'deserti d'Arabia nasceuano, belli, leggieri, & incorrottibili, la fodera dentro e fuori di lame d'oro,
Exod. 37. e pur d'oro la cornice d'intorno intorno, che la scrittura chiama Aurea corona, l'anella ne'quattro cantoni, e le stanghe per essere portatile, in fin l'Artefice fù da Dio nominato, ma tra tanti particolari non si fà pure vn motto della chiaue da serrarla. E chi potrà credere ch'ella solamente non hauesse appò la Diuina prouidenza grado, ò che per maggiore sicurezza delle cose che dentro vi si doueuano riporre, e per onore e riputatione loro, non fosse necessaria? che se state fossero serrate à chiaue non così age
1. Re. 6. uolmente l'harrebbono i curiosi Bessamiti con tanto lor dãno, e con tanta ingiuria dell'Arca inuestigate. Ma nella nuoua legge tutto'l contrario è auuenuto, *quando desi- H
gnaua Iddio di fabbricare la sua Chiesa come Palagio, Tẽpio, e Città, non che come vn'Arca, che innanzi ad ogn' altra cosa parlò nõ d'vna, ma di più chiaui, e dapoi le promi
Matt. 16. se, le lauorò, e donolle à S. Piero, Tibi dabo claues. Però lascierà di marauigliarsi chi vorrà considerare le cose che in quell'antica cassa si serbauano, perche conoscerà da questo che di chiaue non era mestieri. S. Paolo dice che dentro v'era vn vaso di manna, la bacchetta d'Arone, e le
Ebr. 9. Tauole della legge, Secundum Tabernaculum habens Arcam Testamenti circumtectam ex omni parte auro, in qua vrna aurea habens manna, & Virga Aaron, quæ fronduerat, & Tabulæ testamenti, benche sia altroue ne'Rè, e nel
3. Reg. 8. 2. Paral. 5. Paralipomeno scritto, che v'erano solamente le tauole, perloche Gaetano, Lirano, & Abulense imaginarono fuori dell'Arca vn seno, oue l'altre due cose erano riposte, ma Catarino dichiarò le parole di Paolo per lo tempo di Mosè e non di Salomone. S. Tomaso tenne che l'Arca fosse fatta per conseruare le tauole, e per questo la Scrittura in qual-

che

I che luogo di loro ſolamente fauella, *tuttoche poi l'altre coſe, come dice Paolo, dentro vi ſi metteſſero. Altri vanno moſtrando, e non ſenza graue fondamento, che la bacchetta e la manna erano nel Tabernacolo e non nell'Arca, e quella parola di Paolo In qua, al Tabernacolo nel teſto Greco, e non all'Arca ſi riferiſce. Comunque ſia tutte queſte coſe non erano da ſe grandi, anzi vili à paragone delle noſtre, e tanto haueuano del nobile, quanto le noſtre figurauano & accennauano, ſi che non era di chiaue biſogno. ma nella nuoua Chieſa le coſe ſono tutte pretioſe e diuine, degne d'eſſere à chiaue ſerrate e conſeruate, & affinche nè profuſamente ſi ſcialaquaſſero, nè auaramente ſi riteneſſero, ma moderatamente ſi compartiſſero e ſi diſtribuiſſero, furono ſotto chiaue ad huomini fedeli e ſaui conſegnate, Tibi dabo claues, la comunicatione de' ſacramenti, l'amminiſtratione del uerbo di Dio, la diſtributione de' Teſori, l'applicatione de' meriti di Criſto, la K partecipatione del ſuo ſangue, la diſpenſatione* dell'indulgenze, la rimeſſione delle colpe, la giuſtificatione de' peccatori, e la ſaluezza di tutti quanti gli huomini ſono con queſte chiaui ſerrate. Però coſtuma la ſcrittura con queſto nome di chiaue vna grã podeſtà ſignificarci, onde Eſaia per moſtrare la grande autorità di Eliachimo prende la metafora della chiaue, Dabo clauem domus Dauid ſuper humerum eius, in S. Luca a' legiſperiti ch'vſurpato s'haueano la ſuprema autorità della legge è rinfacciato, Væ vobis qui tuliſtis clauem ſcientiæ. e per moſtrare che Criſto era nel Regno di Dauide ſupremo, diceſi di lui, Verus & Sanctus, qui habet clauem Dauid. ſimilmente perche Iddio s'hà per ſe ritenuto e riſerbato la diſpenſatione e la diſtributione di alcune coſe, diceſi ch'egli ne hà la chiaue, & à ſuo arbitrio l'apre e ſerra, come la chiaue della pioggia, Aperiet Dominus tibi theſaurum ſuum bonum, come delle vittouaglie, Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. così de' Sepolcri cioè della vita e della morte, Habeo clauem mortis & inferni, cum aperuero ſe-

Ribera lib. 2. de Templo c. 2.

Chiaue che ſignifica nella ſcrittura. *Eſa. 22.*

Luc. 11.

Deut. 28. Sal. 45. Apoc. 1. Ezech. 37.

Digitized by Google

Gen.29. pulchra veſtra, * e della fecondità e ſterilità, Recordatus L
Gen.20. eſt Dominus Rachel & exaudiuit eam, & aperuit vuluam eius, & all'oncontro, Concluſerat Dominus omnem vuluam domus Abimelech, però promettendoſi à S.Piero ſopra la Chieſa e ſopra tutti i peccatori grande e ſuprema podeſtà, gli vien detto, Tibi dabo claues, onde ceſsa la marauiglia di qualche improprietà ch'in queſte parole, & in altre ſpeſſo della ſcrittura, e de' Padri ſi moſtra, come che le chiaui ſcioglino e leghino, queſto non eſſendo l'vfficio loro, ma d'aprire e di ſerrare, percioche ſotto nome di chiaue intendeſi vna gran podeſtà, alla quale s'appartiene ſciorre ò legare il peccatore, perloche gli s'apre ò ſerra il Paradiſo. Or queſte chiaui furono per più ragioni prima promeſſe che donate. La prima è perche S.Piero mai non le perdeſse, che ſe innanzi la paſſione di Criſto e la ſua trina negatione riceuuto l'haueſse, l'harrebbe ageuolmente inſieme con la fede potuto ſmarrire, ſe pur egli negò Criſto di cuore e non con la bocca * ſolamente, M percioche inſieme con la fede la podeſtà della giuriſditione ſi perde, onde per togliere ogni dubbio, e per iſgombrare almeno da gli animi de' poſteri queſt'ombra, ſe Piero conſeruò ſempre le chiaui ò nò, innanzi gliele promiſe, & atteſe à donargliele ſin ch'egli'l ſuo peccato piangeſse, e tre volte amoroſamente confeſaſse, Tu ſcis quia amo te. La ſeconda perche non haueuano ancora le chiaui hauuto la debita & vltima diſpoſitione, e non erano ancora affatto lauorate, era ben caldo il ferro, ma per pigliare la tempra doueuaſi in quelle ſagre pile del coſtato di Criſto iſmorzare, che diſs'io iſmorzare? anzi infocare, & incenderſi in gran maniera, e coſi prendere vigore, percioche quinci tutti i Sagramenti hebbero origine, e virtù. Origine per lo ſignificato, perche quel corſo e quell'vſcita d'acqua e di ſangue dal coſtato fù ſegno che tutti i ſagramenti erano da quella diuina cauerna vſciti, & in due principali nel Batteſimo per l'acqua, e nell'Eucariſtia per lo ſangue tutti gli altri ſignificati. Virtù per lo compi-

Perche le chiaui furono prima promeſſe che donate.

mento

Nmento,*percioche di tutta la vita di Cristo come d'vna sola attione intiera deuesi far giudicio, laquale tuttoche diuerse parti hauesse, fù però vna sola e continoua passione, vna perpetua e lamenteuole tragedia, che perciò la scrittura bene spesso accoppia il nascimento e la passione insieme, come due estremi limiti, tra'quali tutto'l rimanente della vita di Cristo fù confinato, Pauper sum ego & in laboribus à iuuentute mea, Ascendit sicut virgultum de terra sitienti, Non est species ei neque decor, Paruulus datus est nobis, filius natus est nobis, cuius imperium super humerum eius. cosi fà pure Santa Chiesa, Carnem sumere & crucem subire feciſti, Natus ex Maria Virgine, passus sub Pontio Pilato. Or perche tutta questa attione e passione fù in quella vltima effusione di sangue consumata e compiutà, à lei, nella quale tutte l'altre terminauano, il merito e la virtù s'attribuisce, com'è dottrina de' Santi Agostino, Cipriano, Cirillo, Grisostomo, e Leone.

Salm. 87. *Esa.* 53. *Esa.* 9. *Eccl.* 38. *Luc.* 23.

Le chiaui donate.

O La terza perche nõ conueniua* che prima fosse il Cielo da Piero che da Cristo aperto, ma fè Cristo come vn Magnano, il quale fatta la chiaue, & accommodata la toppa, egli e'l primo à prouarla con aprire e chiudere, poi fà che la prouino gli altri, cosi Cristo Dedit cor suum ad finiendum opus, e fornita in Croce l'opera delle chiaui, primo prouolle con aprire al Ladrone il paradiso dicendo, Hodie mecum eris in paradiso, e poi à S. Piero, e per lui à gli altri, & à tutto l'ordine sacerdotale donolle. Terzo risuscitato donò le promesse chiaui dicendo, Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt, Sicut misit me Pater & ego mitto vos, onde i Santi Atanagi, Agostino, Ambrogio, Geronimo, Bernardo, Grisostomo, Ilario e comunemente i Dottori conchiudono, che fussero gli Apostoli fatti Giudici, perche si sà, che Pater omne iudicium dedit filio, & egli dice, Sicut misit me Pater, sic ego mitto vos, però quì dà loro podestà di giudicare, e per conseguẽte di conoscere le cause, e perciò di necessità quì è la cõfes-

Giou. 20. *Giou.* 5. *Atan. sõpra. Ite in Castel. Ago.* 20. *de Ciuit. c.* 9. *Ambr. lib.* 1. *de pœn. c.* 2. *& lib.* 3. *c.* 1. *Ger. matt.* 26. *& ep. ad Heliod. Ber. ser.* 1. *Apost. Grisost. lib* 3. *de Sacerdo. Ilar. in matth.*

1. Ioan. 1. Essortationi alla Confessione.

fessione ordinata, * senza la quale conoscere non potrebbono se fusse il reo di liberatione ò di condannagione degno, e però è anco necessario che nella Confessione à tutti i particolari si scenda, altrimenti se solo in vniuersale si facesse, ò tutti essere dourebbono condannati ò asciolti vgualmente tutti. E che anco si faccia de'segreti e non solamente de'publici peccati, poiche Cristo vniuersalmente disse, Quorum remiseritis peccata. Quarto n'habbiamo ancora l'essortatione in S. Giouanni, Si confiteamur peccata nostra, fidelis est vt remittat, nel qual sentimento Basilio interpreta quelle parole di S. Paolo, Vos qui Spirituales estis (cioè Sacerdoti) instruite illum. Quinto il precetto in S. Giacopo, il quale doppò l'hauer detto che per rimessione de'peccati veniali i sacerdoti per orare si chiamino, soggiunse per gli mortali, Confitemini alterutrum, com'interpretano i Dottori Agostino, Grisostomo, Cirillo, Beda, Bernardo, Vgone, la Chiosa, & altri. Nè rechi marauiglia ch'ei dica, * Alterutrum, perch'è come dire tra voi sono i sacerdoti, a'quali confessare vi douete, non occorre cercargli altroue, così pure parlò S. Giouanni quando disse, Fecisti nos Deo nostro regnum & sacerdotes, cioè come dice Gaetano, tra noi Cristiani hai il vero regno & il vero sacerdotio collocato, che perciò dice Regnum & non Reges, e benche soggiunga Sacerdotes, & non Sacerdotium, lo dichiarò S. Piero, Vos autem genus electum, Regale sacerdotium. Sesto n'habbiamo l'vso negli Atti Apostolici, Multi credentium veniebant confitentes & annunciantes actus suos, e l'emendatione, & i buoni effetti seguiti, Multi ex eis qui fuerant curiosa setati contulerunt libros & combusserunt coram omnibus, e così l'interpreta S. Basilio Settimo da tutte le sudette cose si conchiudono i ministri, la forma, e la materia di questo sagramento. La materia necessaria, il mortale peccato, perche questo lega gli huomini e serra il Cielo. La forma, Io ti scioglio da'peccati, tratta da quelle parole, Quodcunque solueris super terram erit solutum & in cœlis,

P

Q

Effortationi alla Confessione. Galat. 6. Precetto della Confessione. Basil. nelle Reg. breu. 177. & 178 Giaco. 5. Ago. lib. 2. de visit. infir. c. 4. Grisost. om. 9. sul ep. ad hebr. Ciril. om. 2. in leuit. Beda e la Chiosa sopra S. Gia. Bern. nel lib. de medit. c. 9. Vgone lib. 2. de sacra ment. c. 14. Apoc. 5. Gaet. gent. 3. q. 1. 1. Pet. 2. Act. 19. Vso della Confessione Basil. nelle reg. de' monaci. c. 21. Materia forma e ministri della Confessione Matt. 16.

R lis, *perche quantunque il peccatore in virtù della contritione innanzi che si confessi sia giustificato, ciò però auuiene per lo proposito ch'egli hebbe di confessarsi, e di ricevere la sagramentale assolutione. Finalmente i ministri, i sacerdoti, a' quali in persona degli Apostoli fù detto, Quorum remiseritis peccata remittuntur eis. questi applicano con autorità il sagramento dell'assolutione, e come chi porta il lume illumina, non perche egli sia la luce, ma perche la scopre, così il sacerdote applica col sagramento il merito di Cristo, e con l'assolutione illumina, essendo però Cristo la vera luce, ch'ogni huomo illumina, anzi dirò più, che'l sacerdote nō solamente è ministro, nè solamente applica il merito di Cristo, ma v'entra etiandio come parte del sagramento, perche l'attioni e le parole sue, Ego te absoluo, sono del sagramento parte, sich'egli opera come'l sagramento stesso, e per modo di passaggio hà in se la virtù di Cristo, come il pennello l'arte del dipintore, solo ch'egli S sia legittimo sacerdote, e per potere habbia l'ordine, *per applicare la giurisditione, per l'vso la scienza, e per l'effetto del sagramento la bontà. *Giou. 20.*

Giouamenti della Confessione.

Queste in somma sono le cose che della Confessione nel Vangelo ritrouiamo, resta che breuemente diciamo della sua vtilità, e primieramente à Dio, à cui nè gioua il nostro vtile, nè nuoce il danno, è nondimeno gloriosa, perche col mezo di lei l'huomo protesta la sua fede, essercita la virtù della Religione, fà vn'atto di vero culto di Dio, commenda la sua giustitia che cerca sodisfattione, la misericordia che pietosamente perdona, la sapienza che per mezi sì disusati libera, come per la spontanea confessione del delitto, e la potenza che si giusto giudicio esseguisce, e fà che l'huomo per amor di Dio publichi le proprie vergogne, e sia, per dir così, di se stesso traditore, e finalmente viene in noi la spirituale imagine di Dio rifatta e ristorata. A Cristo è onoreuolissima, perche così mostrasi, & è il suo sangue in tanti e tanti efficace, & il suo merito non solamente in persona di lui, ma anco trattato, & applicato

dalla

dalla mano ſacerdotale non meno* vigoroſo ſi ſcopre. T
A gli Angioli ſi dà allegrezza, non per vn ſolo, ma per tanti peccatori penitenti. A Santa Chieſa ſi reſtituiſce vn viuo membro, & vn figliuolo di molte lagrime. Al publico recaſi gran giouamento con ouuiare ad infiniti ſcandali, con dare rimedio ad infiniti mali, e con riſarcire e ricompenſare infiniti danni. A' Paſtori ſommamente importa, Vt agnoſcant vultum pecoris ſui. Al Confeſſore ancora è di molto vtile, affinch'egli ſia cauto vedendo l'altrui cadute, ſia vmile per non cadere, e ſia compaſſioneuole conſiderando, Quoniam & ipſe circumdatus eſt infirmitate. O quanta carità, O quanto zelo gli biſogna per aiuto del proſſimo, O quanta prudenza e patienza per ſuo indirizzo, O quante lagrime per ſuo vtile, ſi che dica, Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo interfectos filiæ populi mei, O come hà da ricorrere alle calde preghiere, & à Santi ſagrifici, *com'hà da ſentire il dolore dell'altrui ferite, & infermarſi con gl'infermi. V Quarto rendimento di gratie per vedere ſe ſteſſo, & altri da tanti lacci liberi. Ma quanti antidoti, quanti contraueleni egli hà d'adoperare, quanti Amatiſti deue egli hauere pendoli nel petto, per non attingere col calice dell'altrui Confeſſione mortifero veleno, perche non ſia come Adamo, che donando co'conſigli e co'rimedi oſſa di fortezza al ſuo proſſimo, reſti egli diſoſſato, tenero, e carnale. In fine è in gran maniera giouenole al penitente, di che in diſcorſo s'è detto molto, e quando altro non foſſe gran giouamento è queſto, Vt reſipiſcant à laqueis Diaboli, à quo captiui tenentur, il che come dello ſpirito è veriſſimo, coſi s'è anco e non di rado del corpo veduto, di che apporta più d'vn'eſſempio Piero Cluniacenſe ne'libri de'miracoli, di molti, i quali ò non mai, ò non bene confeſſati, erano prima di confeſſarſi in varie guiſe dal Diauolo perſeguitati, e tormentati. Fà egli'l penitente molti atti virtuoſi in queſto ſagramento, s'vmilia, proteſta la fede, eſſercita l'vbbidienza, ſpiega la

Prou. 27.

Ebr. 5.

Gerem. 9.

2. Timot. 2.

Cluniac. nel lib. 5. cap. 6.

Re-

Digitized by Google

X Religione, acquista conoscimento di se, * e riceue somma vtilità, con essere rimesso, gratiato, presentato de' doni e di virtù, riuocato dall'essilio, riconcigliato à Dio, consigliato, rimediato, riuestito delle vesti dell'anticomerito, delle quali per cagione del peccato era stato spogliato, che ben possiamo dirgli, Confessionem & decorem induisti. solo che si raccordi del gran prezzo, col quale tutte queste gratie comprate si sono, e non meno che col pretioso sangue dell'Agnello, e con la vita del figliuolo di Dio guadagnate. Salm. 103

DISCORSO A

TRENTESIMOSETTIMO.

Prattica ſpirituale della Confeſſione intorno al penitente & al Confeſſore.



Laſcino, laſcino ormai quei vani fauoleggiatori antichi di celebrare tanto gli Orfei, gli Amfioni, e gli Ercoli, e di ſcemare con le fauoloſe lodi negli*animi de'poſteri la fede dell'altrui vero valore, e ne'va B loroſi anteceſſori la gloria d'vna vera eloquenza, mentre vna finta & incredibile loro aſcriuono. Troppo troppo gli rubbano ingiuſtamente con appor loro fauoloſamente troppo. Traſsero ben'eglino dietro à ſe con la forza del dire i gran Prencipi, & i numeroſi popoli, ma non l'altiere & annoſe piante, come coſtoro fauoleggiano, miſero bene ſtretto freno e legge alle barbare genti, non a'correnti e precipitoſi fiumi, come vorrebbono farci credere. ammollirono gli oſtinati petti non già le dure ſelci, addolcirono gli animi ſdegnoſi non l'arrabbiate fere. ma non trasformarono come fè Criſto e gli Apoſtoli ſuoi con l'efficace virtù del diuin Verbo l'vmane menti, non cambiarono i cuori, non formarono nuoue creature, non perſuaſero à gli huomini il diſpregio del mondo, l'annegatione di ſe, l'abbandonare la vita, e l'abbracciare fortemente la morte. Non lo ſtimarſi ricchi nella pouertà, ſatolli nella fame, lieti nel pianto, onorati nelle infamie,

C felici nelle perſecutioni. *non quello ch'ogn'altra coſa per ripugnanza e per moleſtia di ſenſo auanza, il Confeſſarſi del proprio peccato à vn'huomo, il che è dire, non che confidino i loro diſſegni ad vno ſtretto parente, nõ che diſcoprano i loro ſegreti ad vn leale amico, non che dieno de'loro più graui affari ad vn fedele ſeruidore parte, ma che riuelino à vn'huomo peravventura iſconoſciuto & iſtraniero tutte le loro ſcelleraggini antiche e nuoue, publiche e ſegrete, rimaſe nel cuore non che venute alla mano, pen ſate non che fatte, che ridichino ſcopertamente quelle co ſe che ſi vergognerebbono di nuouo à penſare, riuolgano à quelle colpe la lingua, alle quali nè pure vorrebbono vol gere la mente, facciano à gli huomini ſapere, quello che non vorrebbono che riſapeſſero i ſaſſi, riuelino à chi che ſia onde pende vita e morte, iſmaſcherino da ſe le loro finte ſimulationi, ſiche eſſendo tenuti onorati ſcoprano di ſe coſe vergognoſe & infami, il che certo auuiene con l'oſſer D uanza del precetto della ſanta Confeſſione da Criſto inſtituita, regiſtrata nelle ſcritture, perſuaſa à gli huomini, riceuuta da'fedeli, & vſata nella Catolica Chieſa, ma com'ella s'vſi e ſi prattichi bene, e come malamente s'abuſi, da'Confeſſori e da'penitenti ora con queſto diſcorſo intenderaſſi.

Nelle coſe morali e nelle agibili è vera la ſentenza del Filoſofo, Scire parum aut nihil operatur, e che i ragionamenti vniuerſali intorno à ſimili ſoggetti ben ſono più dotti e più vaghi, ma meno vtili e pratticabili. Onde à me parrebbe di non hauer fatto ſin'ora nulla, ſe a'già detti diſcorſi non aggiungeſſi la ſeguente prattica, ſolo per chiarirui di queſto dubbio, onde auuenga, che confeſſandoſi gli huomini ſi ſpeſſo, & al più tardi ogn'anno, facciano ſi poco frutto, e ſi poco nelle coſe dello ſpirito s'auanzino, poiche vediamo tutto'l giorno tra gli huomini gl'iſteſſi contratti, cambij, e traffichi illeciti, l'iſteſſe conuerſationi e prattiche diſoneſte, le maledicenze, le calunnie, e le ſcelleraggini ſteſſe, che potreſſimo con quel Profeta per

Nel 1. dell'Etica.

Gerem. 8. dolore e per istupore dire, * Nunquid resina non est in Ga E
laad, aut Medicus non est tibi, quare ergo non est obdu-
Geron. sopra Gerem cap. 8 & sopra Eze ch. 27. to. 5. cta cicatrix filiæ populi mei? il che dichiarando S. Geroni
mo dice, che la resina di Galaad frequentemente nella scrit
tura in vece di medicina e di penitenza si mette, e marauí-
glia si con quelle parole il Profeta di vedere che le spiritua-
li ferite di quel popolo curate non sieno, nè le cicatrici sal
date, non mancando perciò fare tra loro Medici e Sacer-
doti. E perche meglio la risposta s'intenda, recaremo
questo dubbio in persona altrui, cosi. Onde sia ch'essen
Medici del corpo per molte ragioni non curano. do in questa nobilissima Città Medici in sì gran numero e
sì valenti, si veggano però tanti infermi & incurabili, e
tanti morti, e curandosi e medicinandosi continouamente
molti, si pochi e si rari si guarischino? Questo certamen-
te potrebbe da due capi, ò da'Medici ò da gl'Infermi na-
scere. Da'Medici in più guise, e Prima per timore men
tre essi hanno paura di non infettarsi, e che non s'attacchi-
no loro le petecchie, la febbre maligna, * ò altro conta- F
gioso male, ò vero perche stimando il morbo disperato,
hanno paura che non resti sotto'l peso de'rimedi, come deb
bole animale sotto graue soma, il patiente oppresso, e che
non moia loro in mano, onde i suoi si dolgano e si richia-
mino. Secondo per ignoranza, perche molti senza hau
ere studiato fannosi come i fonghi in vna notte, in vn
tratto Dottori, e solo con essere iti qualche dì in prattica
dannosi senza verun'ritegno à medicare. Terzo per in-
esperienza e per mancamento di giudicio, perche ciò che
sanno in specolatiua venendo al particolare non sanno ap-
plicarlo. Quarto per negligenza, perche quantunque
sappiano non istudiano, & hauendo i libri, come se fussero
Anatema ò cose sagre non gli toccano, a'quali potrebbesi
dire, Saluete libri sine Doctore. Quinto per impatien-
za e trascuraggine, perche venuti à visitare l'infermo, se-
donsi da proposito, e ridicono mille nouelle, e mille cian-
ce ch'andando inuolta hanno sentito, e doppò alcune fa-
cetie ò gratie ne vanno con Dio, senz'hauere cercato da

gl'In-

Digitized by Google

G gl'Infermieri dello ſtato dell'infermo, *delle nouità occorſe, de gli effetti de'rimedi fatti, e d'altri particolari, e quel ch'è peggio non hauendo hauuto patienza che ò i ſeruenti, ò'l prattico, ò l'infermo le ridiceſſe. Seſto per malignità, perche non vogliono ſanarlo, anzi perche vogliono danneggiarlo, & ammazzarlo per qualche ſottomano riceuuto, per paſſione, ò per altro diſſegno, come Tertulliano allegando Pindaro d'Eſculapio ſcriue, che fù dal Cielo fulminato, perche della medicina per nuocere ſi ſeruiua, come pure vna coſa ſimile Marco Catone de'Medici di Grecia narra, che paſſauano in Italia per ammazzare i Romani, e forſe per queſto ſoſpetto i Sagri Canoni ci hanno il ſeruirſi de'Medici Ebrei proibito. Settimo per capriccio, perche vſcendo dalla battuta de gli Arabi, de'Greci, ò de'Latini, ne vanno per vna via ſtraordinaria, come fanno gli Empirici, & hanno nel curare fantaſtiche & iſtrauaganti opinioni. Ottauo & vltimo per lo poco H accordo de'Fiſici tra sè maſſime in collegiare, *e de'Fiſici co'prattici in gouernare l'infermo. E tutto queſto è da canto de'Medici, diraſſi appreſſo de gl'Infermi. Or queſt'à punto parmi di poter dire de'Confeſſori, i quali ſono Medici dell'anime, coſi S. Gregorio Nazanzeno nell'Apolegetico primo chiama i Curati, & i Rettori, e voleſſe Iddio che tanto prouaſſimo noi per eſſe, quanto per la ſanità de'corpi i Fiſici, imitaſſimo la loro diligenza, imprendeſſimo le fatiche, faceſſimo le vigilie, voltaſſimo i libri, entraſſimo ne'viaggi, tentaſſimo ogni rimedio, & adoprasſimo ogn'arte per la cura dell'anime. ahi ch'eſſi e queſto e molto più fanno per vn temporale guadagno, & à fine ch'vn'huomo ſpeſſo della vita indegno, per cui e per gli altri ſtato ſarebbe iſpediente c'haueſſe molti anni innanzi laſciato di viuere, viua in terra alcuni giorni di più, e queſti non lieti nè felici, ma trauagliati e miſeri, oue noi per l'acquiſto del Cielo ſi poco ci curiamo di far l'anime buone e ſante, e dell'eterna vita degne, ſapendo che

Confeſſori Medici dell'anime.

s'elle

s'elle incurate restano,* sono d'eterno supplicio meritevoli. I
I Medici del corpo hanno per segni gli escrementi, quelli dell'anime le passioni e le tentationi, quegli i rimedi lenitiui, questi le preghiere, quelli gl'incisiui questi le riprensioni, quegli i purgatiui questi le sodisfationi, quegli i conseruatiui questi l'orationi e i sagramenti, quegli i preseruatiui questi la fuga delle male occasioni, quegli i sottractiui questi la dieta del digiuno, il salasso della restitutione, il vomito della Confessione, lo stare sotto della mortificatione, i sudori delle lagrime, quelli finalmente tanti refrigeranti e questi tanti consigli e conforti. Siche sia il Confessore com'altroue detto habbiamo del Correttore à guisa delle ruote d'Ezechielle, c'habbia sembianza di Leone riprendendo, d'huomo compatendo, di Bue ruminando e ponderando, d'Aquila insegnando, d'Angiolo confortando, e come quel grande Protofisico, Omnibus omnia. Auuengono però per nostra disgratia molti errori, *e molti mancamenti che sono cagione che non habbino i rimedi effetto, e che l'anime non guariscano. K

Sacerdoti che ricusano d'essere Confessori.

H Prima perche alcuni temono d'imprendere quest'arte, e fuggono d'vdire le Confessioni, e perauentura con qualche ragione, temendo di non bruttarsi con tante cose lasciue e sporche che s'odono, e di non ammorbarsi anch'essi & infettarsi, che mentre fanno (dice Gregorio) l'vfficio del mar di bronzo lauando gli altri non isporchino se stessi, e non auuenga loro quello che disse S. Paolo, Vt alijs sit remissio, vobis autem tribulatio. Or questi non deuono in conto niuno per iscrupolo che s'habbiano lasciare di trafficare il talento dato loro da Dio, nè dire quella parola di quel cattiuo seruo, Timui quia homo austerus es, tollis quod non posuisti & metis quod non seminasti, perche sentirebbono quella risposta, De ore tuo te iudico serue nequam, quare non dedisti pecuniam meam ad mensam? Ma ricordinsi di quello che dice S. Gregorio, ch'Iddio tanto aiuterà loro ne'morbi spirituali e nelle tentationi, quant'eglino si saranno per l'altrui

Greg. 2. p. past. c. 5.

2. Cor. 8.

Luc. 19.

affa-

L affaticati.* e da vn canto protegganſi d'antidoti, perche non s'attacchi loro il male, e d'amatiſti per non imbriacarſi con ſi ſporco miſcuglio, che non per la bocca ma per l'orecchio s'attinge, e d'arme della S. Oratione perche non reſtino feriti e punti, ma dicano innanzi d'eſporſi à queſta pericoloſa cura, Cor mundum crea in me Deus, & ſpiritum rectũ innoua in viſceribus meis. e dall'altro procurino che ſia la Confeſſione oneſta, e verecundo il penitente quanto alla ſantità del ſagramento, & all'vmiltà del peccatore conuienſi. habbiamo di queſta vmile verecundia nobile eſſempio in molti peccatori, nel Prodigo, Non ſum dignus vocari filius, nel Publicano, Non audebat oculos attollere. in Maria, Stans retro ſecus pedes, nell'Emoroiſſa acceſſit retro. e come deuono procurare che'l penitente con gran modeſtia le coſe diſoneſte ridica e diſcopra, coſi eglino guardinſi di non eſſere ſenza neceſſità troppo curioſi eſſaminatori, e ſottili inueſtigatori de'laſciui peccati, ſcen- *Luc. 15.* *Luc. 7.*

M dendo troppo a particolari,* perche non auuenga loro quella diſgratia, Defecerunt ſcrutantes ſcrutinio, perche Scrutati ſunt iniquitates, & hauendo da canto loro fatto il poſſibile, e canonicamente curato, tuttoche l'infermo non guariſca non habbiano veruno ſcrupolo, ma rimettanlo à Dio. Forſe queſto timore conuerrebbeſi più à quelle perſone & à quei Religioſi i ch'à queſta vocatione chiamati non ſono, nè à queſt'arte deſtinati, i quali tutto che pregati & importunati fuſſono à impiegarſi in queſto meſtiere dell'anime, douerebbono riſpondere, Non ſum Medicus & in domo mea non eſt panis, e temere e fortemente dubitare, ch'Iddio non fuſſe, per dare loro quegli aiuti, che coſtuma largamente di concedere à quelli che ſono da lui à queſt'eſſercitio chiamati, e ch'ei non ſottraeſſe la ſua gratia dicendo, Propheta bant & non mittebam eos. Et inuero è degna coſa di grande ſtupore il vedere, che queſti non chiamati ſieno ſi pronti, e tanto di ſe ſteſſi confidino, & all'oncontro ſi poco ſi promettano dell'aiuto di Dio molti altri che ciò hanno per vocatione e *Sal. 63.* *Eſa. 3.*

per

Iudit, c. 6. per vfficio. ad ambedue ricordo quelle* parole di Giuditta, N
Non derelinquis præsumentes de te, & præsumentes de-
se & de sua virtute gloriantes humilias. Altri essendo igno-
rantissimi di nulla dubitano, segno è di Sauio il sapere
dubitare, Et dubitare de singulis non est inutile. è pro-
Confessori ignoranti. prietà della scienza farti conoscere ciò che non sai, e con-
fessare, Hoc vnum scio quod nihil scio, e perciò è anco
vero, Qui addit scientiam addit dolorem, che nasce dal
conoscere quel poco che l'huomo sà, e quel molto ch'ei
non sà. Ma all'oncontro l'ignoranza troppo presume, &
la prosuntione come sorella và con lei del pari. Auuie-
ne à vn ignorante Confessore com'ad huomo che sia in
viaggio, & habbia innanzi alcune miglia discosto vn
gran monte, e s'imagini che quiui arriuato ritrouerà
l'ospitio, e sarà fornito il viaggio, ma giuntoui e salito
in cima, scopra vna gran campagna, & altri monti da-
uanti, ch'ancora gli restano à caminare, perche mentre
ei non sà, stima qualunque cosa per ardua e * per sottile O
ch'ella sia facile e piana, ma quanto più s'auanza nel sa-
pere & in alto saglie, tanto più gli si scoprono spatiose
pianure, & alte montagne d'infinite cose che gli restano
à sapere, e conosce che Maxima pars eorum quæ scit,
est minima eorum quæ nescit. Ahi quante volte il
Diauolo guadagna vn di costoro da seruirsene per zim-
bello, e per rouinare molt'anime, perch'egli facendo
à mal grado del Vangelo larga la strada, & ampia la
porta del paradiso, irretisca a'lacciuoli, & accolga sù le
panie del Diauolo molti. Fù nella vecchia legge in
figura di ciò vietato che niun cieco, zoppo, ò altrimen-
Matt. 7. ti cagionato fosse al Sacerdotio assonto, Ne cæcus cæ-
co ducatum præstet, & ambo in foueam cadant. Et al
fine egli sia l'ignorante Medico costretto à piangere ve-
dendo per sua ignoranza e per sua colpa le ferite del fra-
tello infistolite, Computruerunt cicatrices à facie insi-
Psalm 37. Greg. 2. p. past. c. pientiæ meæ. Molte cose dice San Gregorio della
scienza c'hauer deue il buono Sacerdote. Io dico in
som-

P somma ch'egli hà da essere come quegli * che riceuette cinque talenti per guadagnarne altrettanti. I talenti di Discretione e di sapere sono quelli, che annouera Ricardo dichiarando le parole di San Paolo, Alius iudicat diem inter diem, alius autem iudicat omnem diem. Vno è il sapere discernere tra'l giorno e la notte, tra la virtù e'l vitio. L'altro tra notte e notte, tra due mali, qual maggiore e qual sia minore. Il terzo tra giorno e giorno, tra due beni qual più ò meno buono sia. Il quarto Inter omnem noctem, cioè qualunque vitio con degno peso stimare. Il quinto Inter omnem diem, cioè qualunque virtù degnamente pesare, perche con questi altri cinque ne guadagni, sapendo proporre à gli altri ad amare ciò ch'è degno d'amore, à odiare ciò che merita odio, ad amare ò odiare più, ciò che più è amabile ò detestabile, & in somma che non si commetta errore, nè in qualità dicendo, Bonum malum, & malum bonum, nè Q in quantità, iniquamente pesando, Quasi mendax in stateris. Il sommo Sacerdote ricopriuasi, & ornauasi'l petto d'vn vestire, che chiamauano Rationale Iudicij, il quale era quadrato, e con quattro capi legauasi, perche la scienza del sacerdote che per lui era accennata, come mostraua quello scrittò, Doctrina, & Veritas, è tra quattro capi confinata, che sono il saper fare tra'l vero e'l falso in credere, e tra'l bene e'l male in operare distintione. Altri sono che forse sanno specolatiuamente, ma non pratticamente, per applicare a'particolari quello c'hanno studiato in genere, il che nasce ò da naturale difetto di giudicio, ò da mancamento di prattica scienza, alla quale il trattare i casi di conscienza s'appartiene, e non meno ne'confessionali pratticando che ne'libri specolando imparasi, perche questi in genere e scientificamente discorrono, oue i morali ragionamenti deuono a'particolari scendere, il che fà la prattica, senza la quale molti letterati irretiscono le conscienze di molti. Pomponio Iurisconsulto tra le prime parti del Ius Ciuile met-

Cinque talenti di discretione.

Ricar.vic. l. de Statu inter.hom. p.1.c.25.

Rom.14.

Salm. 61.

Leuit.8.

Confessori che non hanno prattica.

Pomponio Iurisconsul. to.

Digitized by Google

te l'agitare le cause, & il trattare nel Foro, * perche come R
è volgata sentenza ne' priuati studij si diuorano e s'inghiot
tiscono le leggi, ma ne' palagi e ne' Tribunali per li coti-
diani casi che di nuouo nascono, si smaltiscono, così dico
io dello studio delle difficoltà di conscienza, e dell'vdire
le confessioni, e de' consulti che si fanno. Chi sà molto
senza prattica è simile à vn Rigattiero ò stracciaruolo,
c'habbia molti saioni in bottega, ma per darne vno che
stia bene à chi lo chiede, glieli proua, tutti, e se niuno
si confà al suo dosso mandalo al fine senza saio, perche
dimandato d'vn caso và ridicendo le varie opinioni de'
Dottori, & al fine lascia l'huomo irrisoluto, ma chi sà
applicare è come vn buon Sarto, c'habbia il caso qual-
drappo innanzi sù la panca, e le forbici d'vn sottile in-
gegno e d'vna buona prattica in mano, e vada prenden-
do la giusta misura del caso, e tagliando la risolutione
secondo la statura di chi la ricerca, e col Canone ò con
la legge che'l determina rispondendo, * e non ritrouan- S
dola intiera, nè chi in proprij termini la decida, di mol-
ti pezzi facendone vna, & al più conueneuole risoluen-
dolo. Altri sanno ma non istudiano, e per mostrarsi
da qualche cosa, tuttoche dubitino ò non si raccordino,
prontamente rispondono senza prendere qualche spatio
Confessori di pensarui, se non per altro almeno per dare à gl'impor-
negligenti tanti negoci della salute dell'anime onorata riputatio-
nello studio. ne, nel che ci hanno ancora gran parte di colpa quei che
dimandano le risolutioni, perche giudicano ch'altri non
sappia se in pronto non gli si risponde, e pronuntiano quel-
4 Reg. 5. la sentenza di Namano, Putabam quod egrederetur ad
me, & tangeret manu sua locum lepræ, & curaret me.
e non di rado à questi risoluti ceruelli, e valenti letterati auuiene, come à quel Medico del quale Auerroe
nel secondo delle Metafisiche scrisse, che senza badare
ad altro ordinò * all'infermo vna medicina solutiua, d'altro
che di mercorella, e lo seruì si bene che mentre andò à stu-
diare se l'hauea bene ordinato ò nò, l'infermo purgò co'ma-

li vmo-

T li vmori anco i buoni, e la vita. *Non è cosa sì chiara che nõ habbia qualche difficoltà, eccetione, e limitatione, & è tanta la varietà degli occorrenti casi ch'à pena lasciano l'huomo risoluere, onde chiunque è à rispondere subito; mostra bene quanto sia inesperto del Dottore Nauarro huomo sì sauio e sì prattico, fù prudentissimo costume di non dare risposta à qualunque caso benche triuiale propostoli, senza prendere debito spatio di pensarui sopra. Altri impatienti parimente d'interrogare e di lasciare dire il penitente fin che fornisca, indiscretamente l'interrompono, & à qualunque graue peccato che sentono vinti da souerchio zelo, fanno vn'aspra inuettiua, sì che com'huomo che vada ad vccllare, e subito che ne vede vno incappato nella rete, la tiri e gridi, onde gli altri che stauano per darui, irreuocabilmẽte se ne fuggano, cosi costoro tosto che'l penitente hà scoperto vn peccato, sdegnosamente lo sgridano, tanto ch'egli ò per vergogna ò per paura, V lascia di dire gli altri che designaua, *e prende commiato, e come chi ha prouato il cattiuo Medico non crede al buono, così chi s'è imbattuto in vn'indiscreto Confessore, poi ne pure del sauio si fida, ilche Agostino di se stesso afferma, il Confessore non dee spregiare ne cacciare niuno, ricordeuole che fù detto à Piero anco de gli animali immondi, Surge & manduca, anzi ritirisi in se stesso che subito l'intonerà Iddio nel cuore, Qui sine peccato est vestrum primus in eam lapidem mittat, oue in Greco in vece di quella parola sine peccato stà Anamartitos cioè impeccabilis come Geronimo, & Eutimio ispongono. Altri non vogliono à bello studio curare l'infermo, mà ò per mondano timore ò per temporale interesse che sperare potrebbono, ò per non perdere vn ricco e nobile penitente, di negare à gl'indegni l'assolutione non ardiscono, de'quali si potrebbe dire come d'alcuni Profeti appò Michea, Mordent dentibus suis & prædicant pacem, *& si quis non dederit in ore eorum quippiam, sanctificant super eum prælium, & al fine si conchiude, Principes eius in muneribus iudicabãt,

Dottor Nauarro.

Confessori impatienti.

Aug. li. 6. confess.

Actor 11.

Giou. 8. ἀναμάρτητος

Confessori auari interessati e timidi.

Miche. 3.

Digitized by Google

sacerdotes in mercede docebant,*Prophetæ in pecunia diui X
nabant. e pure di questa fatta sono quelli che séz'hauere co'
minoratiui prima i cattiui vmori disposto, con far leuare le
prossime occasioni & i pericoli del male porgono la medici-
na dell'assolutione. O misera, O infelice verità che se'anco
da quelli c'hanno per vfficio e per instituto di cõfessarti e d'
onorarti dissimulata: à quegli interessati dice Cristo, Quę-
Matth.6. te primũ Regnũ Dei, & omnia adijciẽtur vobis. A gli altri ti
Prou.29. midi Salomone, Qui timet hominẽ, cito corruet, qui sperat
Eccli .7. in Domino subleuabitur, e l'Ecclesiastico, Noli esse pusillani
mis in animo tuo. Altri medicano ma cõ singolari, e perico-
losse opinioni, quãdo nel negotio della salute dourebbono le
più probabili e le più sicure seguire, e non cãbiarle leggier-
Confessori istrauaganti & inconstanti. mente ogni dì, nè tenere per li poueri vn parere e per li ric-
chi pratticarne vn'altro, & hauere la lingua ad errãte stella
simile, che doppiamẽte si muoua, ò alla linguetta della bilã-
cia ch'al maggior peso della cupidità ò d'altra passione s'in
chini. peggio fanno molti Cõfessori e moderni Teologi, che Y
per fare del bell'ingegno, o del grã letterato, ò anco del bri-
gante, non è particolare negotio, non cambio, non traffi-
co, non si pericoloso e dubbioso affare, a'quali non basti
l'animo con mille distintioni e sottigliezze di difenderlo,
onde è alla Teologia, com'all'altre humane scienze auue-
nuto, le quali à fin di bene ritrouate, sono state abusate in
male, si che la medicina ordinata già per sanare, ora spesso
vccide, l'Eloquenza per difendere, condanna, le Leggi per
lo giusto fanno torto, l'Astrologia per la pietà induce
superstitione, così la Teologia per saluare, adoperata
Confessori emuli e discordanti. da costoro rouina. Altri per inuidia e per dissensione
non sanano, massime quando i Predicatori poco tra se e
meno co'prattici, cioè co'Confessori conuengono, & io
per me tengo che gran parte della rouina dell'anime nasca
da queste inuidiose tenzoni, e discordanti emulationi, per-
che oue si mostra vn Predicatore,* ò vn Confessore stretto
e rigoroso, spesso è vn'altro per auuiare, come si dice, il
colombaio, affettatamente indulgente e largo, che se tutti

i Con-

Digitized by Google

Z i Confessori & i Predicatori*si proponessero vn' istesso fine della gloria di Dio, e della salute dell'anime, ageuolmente conuerrebbono ne'mezi, & i Diauoli e l'Inferno non che gli huomini non potrebbono resistere, nè star loro à fronte. Deh ricordinsi che i Cherubini del Propitiatorio erano in modo collocati, ch'vno l'altro miraua, così far deuono i custodi dell'anime, fuggano l'emulationi, e le scambieuoli detrattioni, & habbiano sommamente à caro d'essere aiutati, ò ch'altri faccino quello, ch'essi non possono. Quis mihi det vt omnes prophetent? sieno imitatori degli Apostoli, i quali soli non potendo trarre le reti, Annuerunt socijs, qui erant in alia naui, anzi preghino il Signore, Vt mittat operarios in vineam suam, perche de'buoni sempre è somma carestia, Et messis multa, & operarij pauci. Dalle sudette cose può ciascheduno intendere quanto necessario sia da vn canto il ricordo d'Origene, d'Agostino, di Bernardo, e de'Santi, con che essortano à scegliere per l'anime vn buon medico. Aa *e quanto dall'altro di lagrime, e di querele degno il vedere l'esatta diligenza, ch'in ogn'altra cosa, fuori ch'in questa s'impiega, cercasi per le vesti il miglior sarto, per li liti il miglior auuocato, per lo podere il miglior lauoratore, per lo cauallo il miglior cozzone, per le medicine il miglior medico, per l'vmane discipline il miglior maestro, ma per la rinouatione dell'anima, per le liti oue si piatisce il possesso del Cielo, per la coltura del cuore, per lo maneggio della mortificatione, per gli ammaestramenti e consigli spirituali, e per l'eterna salute spesso vassi da proposito il più sciocco, ò almeno il piu semplice Confessore ricercando, e tanto basti hauer detto de'medici.

Essod. 25

Luc. 5.
Luc. 10.

Orig. nel om. su'l sal. 37.
Aug. l. 2. de visit. Infir. tomo 9.
Bern. nel serm. di S. Andrea.

Diciamo ora se vi piace de gl'Infermi, da'quali non di rado viene che'l morbo incurato resti, ò perche non chiamano il medico, ò perche non dicono il morbo, ò non scoprono l'occasioni del male, ò prendere ricusano le medicine, ò non si guardano dal recidiuo, dalle passate occasioni, e dal far gl'istessi disordini, ò perche in altri riuersano

Ragioni per che resti vn' infermo incurato,

sano il male, & altri incolpano, *ò perche ogni di vanno Bb
cambiando fisici, & cirugici. Così anco si deue de'Peni-
Molti non si confessano. tenti giudicare, percioche molti nè chiamano il medico,
nè vanno à ritrouarlo, ma vogliono ad arte continouare
nel male, & ò non si confessano, ò à farlo tardano molto.
Lascio quelli che non vogliono confessarsi, perche questi
mentre stãno in questa frenesia, son fuori della strada del-
la salute, per gli naufraganti non v'è altra speranza di sal-
uarsi, se nõ questa tauola della Confessione, il male che
non vien fuori non si cura. Dirò di quelli, che tanto dif-
feriscono il confessarsi, & essortati à farlo, rispondono
che'l faranno appresso, risposta che contiene molti errori,
percioche oue il peccatore non differisca la Confessione
per hauer tempo di ricordarsi de'peccati, d'essagerarli per
accusarsene più, e di conoscerli per darne miglior certez-
za al Confessore, o di cercare vn buon medico, ò per libe-
Perche si può la Confessione differire. rarsi innanzi de gl'impedimenti, come dalle censure, ò per
acquistare più diuotione col mezo dell'oratione, *e della Cc
sagra lettione, il dire, che si confesserà appresso, Prima è
ignorante risolutione, perche promettesi cosa di sua na-
tura incertissima, cioè di douere hauer tempo, & agio di
farlo, e chi sà sciocco, Si hac nocte repetent animam tuam è
Secondo è temeraria, perche forse Iddio non li porgerà
sempre aiuto, che non confessandosi mentre può, per giu-
sto giudicio di Dio non possa quando voglia, e come po-
trà da Dio sperare nell'auuenire maggior segno, & effetto
di pietà, mentre è di seguitare à farli ogni dì nuoue ingiu-
rie, e nuoue offese risoluto? Terzo è bugiarda, perche se
ora c'ha tempo non fa'l douere, come si può confidare di
poterlo fare in tempo, che non sà se debba hauerlo? La-
scio ch'ageuolmente potrà per questa dimora de gli anti-
chi peccati dimenticarsi. Quarto è danneuole, perche la
tardanza istessa aggraua il male, fallo abituale e consuetu-
dinario, si che gitti più profonde radici e più nell'anima
s'abbarbicchi. Parte perche se i peccati sono debiti con
Dio contratti, io non veggo come contra'l voler di lui tar-

dar

Dd dar si possa il pagamento, *e se son debiti al Diauolo, dal quale s'è il peccatore vna grossa somma impreſtato, se con pagar subito per mezo della Confessione non s'isgraua, & isdebita li cresceranno adosso le centesime vsure, e gli eccessiui interessi, che viuo lo diuoreranno. Mutuabitur peccator, & non soluet. Et se sono i peccati ladri, forusciti, à Dio rubelli, come potrà vn fedel vassallo tanto tempo tenerli contra il volere del sommo Prencipe in casa dell'anima ascosti. Parte anco perche vno, come dice Gregorio, col suo peso tira ad vn'altro, e con vna detestabile cortesia vno l'altro inuita, Et abyssus abyssum inuocat, & Pilosus clamabit alter ad alterum. Et auuiene de' peccati nell'anima, come d'vn sasso gittato in acqua, oue prima forma vn picciol cerchio, il piccolo ne cagiona vn maggiore, e questo vn grandissimo. E parte finalmente perche mentre tu ritieni i peccati Cristo in te ritroua materia da fare lo staffile per staffilarti, e castigarti, e da te s'impresta le fu-
E e ni per flagellarti, *che per ciò disse di lui Esaia, Radet in nouacula conducta, cioè non sua ma impreſtata. Quinto è risolutione c'hà dello sforzato col timore delle canoniche pene, e dell'ecclesiastiche censure, si che'l peccatore, come Assalone sol vna volta l'anno si tosa dal troppo peso delle chiome isforzato. ne'numeri commanda Iddio, che chiunque in qualche morto s'imbatte, subito senza tardanza per essere dall'immunditia libero si rada il capo, e così far deue dell'anima chiunque per sua disgratia è in mortal peccato caduto. Sesto è inganneuole, perche fa'l Diauolo questa frode per far cadere il peccatore ne'detti mali, e per renderli co'l troppo indugio ogn'ora più la cõfessione, e la penitenza difficile, e molesta, massime che mentre differisce la confessione và moltiplicando i peccati, con dir che si scapricciera più volte, e diragli al confessore tutti in vn fiato, il che dice S. Agostino, è come chi scioccamente dicesse, poiche m'hò da curare, e da medicare, dà pure delle ferite, e lasciami fare disordini, ò come chi si douesse il di seguente purgare, e la sera diuorasse, con

Sal. 36. 4

Esa. 34.

Esa. 5.

2. Reg. 14.

Nuer. 6.

Aug. lib. 1. Confes. c. 10.

dire

dire ad ogni modo dimane tutti * i mali vmori si purghe- Ff
Grisost.nel la prima om.de pœn. tom.5. ranno, non accorgendosi, che questo istesso impedirà la purgatione, perche con tanta abbondanza d'vmori, non solo non gioua, ma fà gran danno la medicina, siche come'l Diauolo si serue della memoria della quaresima e del digiuno per canonizare vn dissoluto carneuale, così della ricordanza della Confessione per farci con maggior licenza peccare, quando douerebbe essere tutto'l contrario, che poi che si deue l'huomo confessare, s'astenesse, e questa è vna delle principali cagioni perche gli huomini non guariscono, & alla Confessione non siegue l'emenda, perche non soffre la natura nostra ripentine mutationi, nè'l passare subito da vno ad vn'altro estremo, siche essendo oggi l'huomo gran peccatore dimane sia affatto giusto, &
Opera fatta in peccato mortale non è meritoria. al bene prontissimo. ricopre il Diauolo questo inganno con lasciar fare al peccatore qualche opera pia, che per esser fatta in peccato mortale ei sà ch'esser non può meritoria. * or che gioua mettere alle ferite dell'anima il rime- Gg
dio dell'opere pie, sẽz'hauere prima cauato il ferro del peccato, che v'è dentro, e putrefattione e corruttione cagiona, e quanto più vi si ferma, tãto più rendisi à trarsi difficile? far le buon'opere e non lasciare'l peccato, è squartare la giustitia, di cui sono due parti Declina à malo, & fac bonum, e vestirsi del nuouo huomo, non essendosi del vecchio spogliato, e guernirsi d'arme di luce non hauẽdo gittato l'opere delle tenebre, è operare giustitia e farsi vedere tutto macchiato, è mettersi à tauola con le mani brutte, & isporcare tutte le viuande, è congregare ricchezze, e riporle in vn sacco stracciato, perche quanto vi si mette
Aggei. 1. di bene esce per lo squarcio, ch'hà fatto il male. Mercedes congregant, sed mittunt eas in sacculnm pertusum, è come entrare in battaglia armato ne'piedi con frequentare le Chiese, nelle mani con le limosine, nel capo con l'orationi, nel collo co'digiuni, ma senza vsbergo o piastre da difendere il petto, oue il pericolo è maggiore, perche quiui dimorando il peccato non son difesi, e potrebbe Iddio dirli.

Ne

Digitized by Google

Hh Ne offeratis vltra ſacrificium * fruſtra, incẽſum abominatio eſt mihi, Neomeniam & Sabbatum, & feſtiuitates alias non feram, e rende la ragione Baſilio, perche confidati in queſte coſe, e così dal Diauolo ingannati, non ſi raccordano d'emendare la vita, Manus enim veſtræ plenæ ſunt ſanguine. Settimo & vltimo è riſpoſta partiale & ingiuſta, perche framette al giouamento, & alla ſalute dell'anima inique tardanze, che non le vorrebbe per lo male d'vn'occhio, del capo, ò d'altro membro, per le cui infermità ſubito ſi procaccia rimedio. *Eſa.1.*

Quæ lædunt oculos feſtinas demere, ſi quod
Eſt animum, differs curandi tempus in annum. *Oratio*

anzi romperebbe queſte noioſe dimore per vna veſte, che foſſe, ò lacera, ò ſdrucita, ò ſporca, e ſubito cercarebbe di riſarcirla, e di lauarla. per vn Bue ò per vn Cauallo, che foſſe ferito, e per la caſa oue ſi foſſe il fuoco appreſo, quando che l'anima ſia ſenza paragone di tutte queſte, e d'ogn'
Ii altra coſa più nobile, * & il peccato d'ogni morbo, d'ogni ſquarcio, d'ogni ferita, d'ogni incendio piggiore. Sappino dunque i peccatori, che non v'è il più opportuno rimedio per guarire, nè'l più efficace preſeruante per non s'ammorbare della Confeſſione, della cui importanza, e ſingolare giouamento, s'ella è frequentata, e tal'ora generalmente fatta, leggi Bonauentura nella faretra, e Nauarro, e potrebbeſi à queſto propoſito dire quel di Demoſtene, il quale dimandato qual foſſe la prima e principal parte dell'oratore, riſpoſe la Diſpoſitione, ò com'altri vogliono l'attione, e di nuouo ridomandato della ſeconda, diſſe pure queſto, così anco della terza, e dell'altre, e ſe cento volte foſſe ſtato ricercato, cento volte (diceua egli) c'harrebbe così riſpoſto, ſimilmente direi s'io foſſi ricercato del primo, del ſecondo, del terzo, e d'ogn'altro maggiore rimedio per guarire, ſempre riſponderei la Confeſſione. Molti chiamano il medico, ma non li dicono il male, il che diuerſamente auuiene, perch'alcuni meſſoſi innanzi al Confeſſore, dicono, dite voi, e vogliono ch'egli ridica tutto, e ſe *Bonau nel lib. 2. della faret. c. 11. Nau. c. 21. n. 42.*

Molti nõ ſcoprono al Confeſſore il male.

Daniel. 2. possibile è ch'indouini, simili à Nabuccodonosore, il qua- Kk
le voleua che i magi i suoi sogni indouinassero, e come
questi de'saui, e degl'indouini si doleua, così essi de'Con-
fessori, perche non sanno tutti i lor peccati indouinare.
Onde tre graui inconuenienti nascer sogliono, vno che'l
rossore, che dourebbe il penitente in confessandosi sentire,
lo sente essaminandolo il Confessore, l'altro, che non toc-
cando il Cõfessore il segno, per imprudente lo publica dicẽ
do, che li domãda di spropositi, e di cose brutte, come che le
cose brutte nõ possino ad ogni persona essere comuni. Dimã
derà dunque egli à vna donzella s'hà fatto lega col Turco,
se armato contro al Transiluano, se ordito tradimento à
Spagna, ò à Francia, se bruciato Tempii, se scorso la cam-
pagna? Il terzo che spesso non è la confessione, per manca-
mento delle debite diligenze, che innanzi il penitente far
doueua, intiera. Altri dicono, ma non tutto, perche ò
per vergogna, ò per non essere à restituire, ò à sodisfare,
& à cose simili vbligati,* e costretti, lasciano qualche pec- Ll
cato, e se ben sanno di confessarsi male, lo pure fanno, solo
per far come gli altri, e questi sono quelli, ch'infamano i
Seneca. Confessori, perche come Medicum crudelem facit intem-
perans, così fà stimare inetto il Confessore il cattiuo pe-
nitente. Fà il Diauolo con simili persone disordinatamen-
te vergognose, ò astutamente taciturne, com'il guardiano
delle prigioni, il quale pur che la porta sia serrata, non cu-
ra se l'incarcerato ride, giuoca, ò passeggia, mà lascia, che
facci limosina, ori, oda Messa, sia presente a' Diuini
vffici, purche gli serri l'vscio della bocca, e non confessi il
peccato, Solue, Solue vincula colli tui captiua filia Sion.
Esa. 52. La vergogna, dice S. Bernardo, è il portiero che serra la
S. Ber. nel serm. ad mi lit. templi. c. 12. bocca, onde Dauid che cacciaua da se la peruersa vergo-
gna, e volentieri confessaua il peccato, diceua Labia mea
non prohibebo, cioè con la vergogna. mentre il ladro è
Sal. 39. ne'ceppi, ò stà con le manette hà pure qualche speranza
d'esserne liberato, ma quando si vede incapestrato cõ la ca-
uezza alla gola, dispera e libertà, e vita, Così il Diauolo

tutto

Mm tutto che scioglia loro le mani e'piedi,*lasciãdo che facciano qualche bene, tiene però loro il laccio al collo procurando che non confessino il male. Solue solue vincula colli tui captiua filia Sion, perche quinci hà d'vscire la verità della Confessione, quello ch'è scritto in Giobe sotto nome di morte, Euellatur de tabernaculo suo fiducia eius, & calcet super eum quasi Rex interitus, S. Gregorio lo dichiara del peccato, il quale mette sul collo del peccatore il piede, & premelo siche vscir non possa la Confessione, e come boia al fine mortalmente l'affoga, Solue solue vincula colli tui, nuouo e strano nome è dato in Esaia al Diauolo, & è chiamato Catenaccio, Visitabit Dominus in gladio suo duro, & forti super Leuiatan serpentem vectem, oue S. Geronimo dichiara serpentem claudentem, perch' egli entra per le porte, e per le fenestre de'sentimenti nell'anima, per recarle la morte, perche Mors intrauit per fenestras, ma entrato le serra tutte, massime la lingua, perche l'anima non fugga, *Solue solue vincula colli tui. Per-

Giob.18.

S.Greg. li. 14. moral. cap.9.

Esa.27.

Gerem.9.

Nn che come l'anima, gli altri vede per li sentimenti, *cosi per essi ad altri fassi vedere, e scopresi, Ma il Diauolo fà che l'anima venga come quello spiritato, sorda e mutola. Egli fà come Oloferne, che per impadronirsi di Betulia taglia tutti i condotti de'sentimenti, & innanzi ogn'altro, quello della bocca, Solue solue vincula colli tui. Tre cose furono ad Ezechielle comandate, di segare, di bruciare, e di spargere i capelli, cosi deue il penitente segare per la Confessione tutti i peccati, bruciarli per la contritione, e spargerli per la sodisfatione, e ben dice egli d'hauerne fatto tre parti, perche'l peccato ò da malitia, ò da ignoranza, ò da fragilità nasce. Guarda di non essere del disubbidiente Saule imitatore, il quale lasciò contra'l diuino comandamento d'ammazare tutti i nemici, ma ne riserbò qualch'vno in vita, non si perdoni à niuno, si confessino, e si gastighino tutti, onde con verità si dica, Et omnes iniquitates meas dele. Altri alloncontro dicono troppo, mentre gli altrui peccati scoprono, a'quali è detto, Ite & ostendi

Giudit.7.

Ezech.5.

1.Reg.15.

Luc.7.

te vos sacerdotibus,* e che voltino il coltello della confes- O o
sione contro à se stessi, à tosare, e tagliare i falli loro, non
Cant. 3. gli altrui, Vniuscuiusque ensis sit super femur suum, que-
sti'hanno non s'astengono d'incolpare gli altri per iscolpa-
re se stessi, e per iscusare, e difendere i lor peccati, simili à
Saule, il quale primieramente non confessò tutto'l male à
1. Reg. 15. Samuelle, anzi disse Implcui verbum Domini, audiui vo-
cem Domini, & ambulaui in via per quam misit me Domi-
nus, & essendo rinfacciato di bugia con quelle parole, Et
quæ est hæc vox gregum, quæ resonat in auribus meis, &
armentorum quam ego audio? rispose trasportando, e
girtando la sua colpa in altri; De Amalech adduxerunt
ea, douendo dire, de Amalech adduxi ea, nè contento di
questo, tentò di canonizare il peccato; Pepercit Populus
melioribus ouibus, & armentis, vt immolarentur Domino,
e volle ancora nel guadagno interessarui Samuello con di-
re, Domino Deo tuo, oue poteua e douea dire Domino
Deo meo, ò nostro.* Contro à tutti questi è Dauid, e prima P p
Sal. 31. contra quei, che si scusano, Confitebor aduersum me, ap-
presso contra quei, che gli altri accusano, Iniustitiam meã
Domino, à che meritamente siegue il perdono, Et tu re-
misisti iniquitatem peccati mei. Altri scoprono il pecca-
to ma non l'inganno ne la frode, che v'è sotto ascosta, ac-
corgendosi molto bene che'l Confessore per suo poco sape-
Molti non di cono le fro- re, ò per inauertenza non la vede, ò non l'intende, pecca-
di ascoste e to assai commune a' Mercatanti massime di cambii, di ven-
l'occasioni. dite à tempo, di vari contratti, & a' Procuratori, & Auuo-
del peccato. cati de' quali si potrebbe dire, Asconderunt laqueos suos
Sal Es 63. & dixerunt, quis videbit eos? Simili alla Samaritana,
Giou. 4. che ben disse Virum non habeo, ma non v'aggiunse,
Et quem habeo non est meus, a' quali si ricorda ch'essi so-
no in conscienza vbligati ò à ritrouare vn'intendente e
dotto Confessore, ò à supplire al suo mancamento, con
darli ad intendere il fatto e le circostanze, & oue sia il pe-
ricolo dell'ingiustitia nascosto. altri scusano il peccato
con isforzarsi di far a credere al confessore ch'ei sia fatto

à caso

Qq à caſo è non ad arte.* Coſi fù quando Aron del ſucceſſo del vitello da Mosè dimandato, riſpoſe Tulerunt & dederunt mihi aurum & proieci illud in ignem, egreſſuſq. eſt hic vitulus, quaſi che'l vitello foſſe à caſo venuto, hauendone pur egli prima fatto il modello, in cui artifitioſamente gittollo. Altri fanno tutto ma non vogliono accettare il rimedio, e pur che cauino come sforzatamente di mano al Sacerdote l'aſſolutione, quale in tal caſo non dourebbono riceuere, par loro d'hauer ſodisfatto, nè d'altro lor cale. Queſta non è pronta Confeſſione, nè preſta ad vbbidire, come diſſe Agoſtino. Queſti arano il terreno dell'anima, ma non frangono le zolle per poterui con frutto la rimeſſione ſeminare, Arabit Iudas, ecco la confeſsione, che queſto ſignifica Giuda, per laquale fuori le ſpine, l'erbe cattitiue, e i faſsi ſi cacciano, Confringet ſibi ſulcos Iacob, Ec co'l ſupplantatore, che co'rimedi, e con la penitenza rõpe le glebe, & all'ora ſiegue, Seminate vobis in iuſtitia, & Rr metite in ore miſericordiæ. ben ſi potrebbe à qualunque di coſtoro dire, Vis ſanus fieri? perche tutti vorrebbono ſanare, ma co'rimedij delle ſodisfattioni non tutti vogliono laſciarſi ſanare, eſſendo pure la ſodisfattione in più guiſe neceſſaria, come prezzo per ſodisfare i debiti delle pene del purgatorio, come rimedio de'paſſati morbi, come freno del recidiuo, come atti frequentati per far abito, & à più dura vita aduſarſi, perche la virtù è faticoſa & hà di grande eſſercitio biſogno, e per proua à noi ſteſſi, e per eſſempio à gli altri, onde reſtino perſuaſi, che laſciata la mala vita, emendati ci ſiamo. Tra queſte vitioſe ſchiere ſi riporranno ancora quelli, che comandati dal medico di ritornare, come ſe gli habbia ingiuriati più non vi compariſcono innanzi, i quali ſi riſomigliano à vn infermo, che dimandi al medico di purgarſi, e gli ſi dica, che non è tempo per eſſere ſul fare della Luna, e che non v'è neceſsità d'affrettarſi, ma ſi può attendere l'opportunità del tempo, altrimenti farrebbe la purga più danno, che pro, ma l'infermo importuno & impatiente brutto commiato datogli

Exod. 32.

Molti non riceuono il rimedio.

Agoſt. lib. de pœnit. e ſe hà de pœn. diſt. 1. §. 1. verſo il mezo.

Oſea. 10.

si metta in mano d'altro, benche men sauio medico, * così S f
il penitente non potendo ottenere per la sua mala disposi-
tione da vn Confessore l'assolutione, ne cerchi vn'altro. Al
Molti non fuggono l'occasione del male. tri hanno animo di far tutto, ma nõ fuggono quelle cose,
che furon loro occasioni d'inciampo, non ischifano quei
pericoli, non s'astengono, como Leui e Zaccheo da' negoci
Eccl. 3. di prima, anzi ritornano al banco, e Qui amat periculum
peribit in illo, nel che v'hanno pure gran colpa i medi-
ci, che dourebbono prima far leuare l'occasioni, massime
ne' peccati di sensuale diletto, e di temporale interesse, e
Molti iscusano il peccato con l'abuso comune. poi dispensar loro il beneficio dell'assolutione. Altri iscu-
sano il proprio peccato con la turba, come fanno i Merca
tanti, che dicono, così s'vsa, quest'è cambio comune, così
porta la ragione del negocio per tutto. Et i Cortigiani
che si coprono con lo stile della corte, huomini, che si to-
sano con Assalone le treccie, ma le pesano col publico pe-
so, perche stimano i loro affari con l'opinione del volgo, e
con l'abuso della moltitudine, quando dourebbono * col pe- T s
2. Reg. 14. so del Santuario, e della legge di Dio pesarli. La molti-
tudine non iscusa il peccato, ma l'aggraua e'l fà di maggior
Luc. 19. gastigo degno. Quanto più sauiamente Zaccheo impe-
dito dalla turba e dalla moltitudine à veder Cristo, si sepa-
rò da lei, lasciolla à basso, e salse egli in alto. Quando
Gen. 6. cominciò nel principio del mondo à crescere la moltitudi-
ne, crebbe anco la malitia, perciò è scritto, Cumque cœ
pissent homines multiplicari, videns quod multa malitia
Esa. 9. hominum esset in terra, siche può dirsi, Multiplicasti gen
Molti tengono più Confessori. tem, non magnificasti lætitiam. Finalmente altri ten-
gono più Confessori, & ora ricorrono ad vno, & ora ad vn'-
altro, e tanto vanno cambiando, sinche ne ritrouino vno
del lor parere, tanto girano attorno consultando i casi, fin
Eccl. 32. che s'abbattino in vno, che dichi com'essi vogliono, Pec-
cator homo vitabit correptionem, & secundum voluntа-
tem suam inueniet comparationem, cioè vn suo pari ò pig
giore, che spesso per lor iscusa l'allegheranno per gran
Prou. 18. Teologo. Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi ea
dixe-

V v dixeris, quæ verſantur in corde eius,* e queſti ſono quelli, che ſpacciano i buoni Confeſſori, per auſteri, terribili, ſcrupuloſi, e faſtidioſi, e ſe non ſi confeſſano ſpeſſo, e ne vanno ogni dì cambiando vno, loro incolpano. Che colpa è dello ſpecchio ſe ti moſtra brutto, qual tu ſe'? ò del battuto, ſe tu hai nel piede la ſpina? ò della barca, ſe tu per debolezza di ſtomaco, ò di capo t'ammareggi? che noia ti recano i ſerui, e i circoſtanti ſe tu hai di dentro il faſtidio della febbre? che male ti cagiona l'aria ſottile, ſe già ſe'ettico, ò tiſico? Peggio è di quelli, che per riputatione, ò per altro vano diſegno n'hanno vno, col quale ſi riconciliano, & vn'altro ſconoſciuto, & ignorante, à cui ſi confeſſano, e tengono alla grande Camerieri ſegreti, & Camarieri d'onore.

Faccia dunque il penitente non men per l'anima ch'vn'infermo per la ſanità del corpo, & hauendo vn prudente medico ritrouato, che ſappia anzi contra'l morbo che contra l'infermo incrudelire, & altrimenti gouernare vn

X x penitente di tenera e dilicata conſcienza,* altrimenti vn traſcurato e ſuperbo ſprezzatore, e reggere il timone della naue del penitente con tanta prudenza, che nè per poco carico vada traballando e trabalzando, ne per ſouerchio s'apra, e s'affondi, mettaſi egli in mano di lui, eſpongaſi a'ferri & a'fuochi per liberarſi dalla ſpirituale morte, e per ricuperare la vita dell'anima, e nulla à ſe di ſe riſerbi, ma volentieri riceua tutto quanto di ſua mano li può venire, poiche tutto ſi fà per la ſpirituale ſanità e per l'eterna vita.

DISCORSO

DISCORSO A

TRENTESIMOTTAVO,

La terza ragione per ottenere perdono ch'è il gastigo del peccato.

ET PECCATVM MEVM CONTRA ME EST SEMPER.

Il uerme della conscienza.

QVal discorso, qual arte, qual'eloquenza potrà à gli huomini persuadere, che si B ritruoui animale c'habbia origine e non fine, che nasca e non moia, roda e non consumi, sia sensibile e non si vegga, e parto sia di morte ma viua vita immortale? & è pure certo che tal'è quel verme che dal fracidume del peccato per tormentare eternamẽte l'huomo nella conscięza nasce. Quale storia ò qual Cronica scrisse, in che annali e Gengalogie s'è mai letto, in quali centurie e tauole moderne ò antiche s'è ritrouato notato, ch'vn'huomo sia da vn cãto stato si felice che di sõma dolcezza viuesse, che spirasse, spandesse, trasudasse, e sgorgasse dolcezza e sodisfaccimento per tutto, che possedesse e godesse ricche vesti, sontuose mense, ampi poderi, largo dominio, gregge di seruidori, schiere d'amici, turbe di partigiani, esserciti di fauoriti e d'adulatori, e che dall'altro canto non essendo nè publicato, nè accusato, ne rinfacciato da chi che sia, egli nõdimeno di dentro sentisse intrepido accusatore, costante testimonio, ansio sospetto, eccessiuo

dolore

C dolore, amarissimo assentio, * e che nè in publico nè in priuato, nè di dì nè di notte, in niun luogo & in niun tempo respirasse, e ne sogni etiandio hauesse or'vno or'vn'altro spauenteuole simolacro che l'atterrisse.

& maior imago. *Giouenal.*

Humana, turbat pauidum cogitque fateri.

tal'è qualunque peccatore che dètro senta la Sinderesi reclamante, e proui l'amaro morso della conscienza, tuttoche honorato, potente, e glorioso sia, poich'è d'ogni altr'huomo verissimo quello che di se in se confessa Dauid, Et peccatum meum contra me est semper.

Tre sorti d'huomini si ritrouano c'hanno della virtù e del vitio, tutto che differentemente, gran maneggio e traffico. Gl'Ipocriti, i Detrattori, & i Penitenti. Gl'Ipocriti della propria virtù, i Detrattori dell'altrui vitio, i Penitenti del proprio vitio, e dell'altrui virtù. Percioche gl'Ipocriti sono à guisa d'alcuni mercatanti, i quali per viuere mercatano in grano, * in farine, in olio, & in vini, e cosi eglino in virtù & in santità, per essere tenuti in pregio, e mantenersi con l'opinione di lei, e non curano per acquistare onore e grado di mercatare nel tempio di Dio, e spregiare quel diuieto, Non erit mercator in domo Domini. mercatanti inuero più d'ogn'altro sciocchi, poiche con l'istesso trauaglio che per piacere à gli huomini, e per guadagnare cosa caduca prendono, potrebbono à Dio aggradire, e procacciarsi il Paradiso, non cosi quelche diceua, Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terrã, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. à simili disse Cristo, Attendite ne iustitiam vestram faciatis coram hominibus, or questi che le loro virtù s'alcuna in apparenza n'hanno lodano e vantano, dire con verità potranno, Virtus mea coram me est semper. I Detrattori sono come quegli Architetti che potendo nelle basi e ne'capitelli, & in altri loro lauori mettere bei sembianti d'huomini ò d'Angioli, vi mettono brutti mascheroni, sozzi visaggi, e contrafatte figure, percioche potendo essi ageuolmente ve-

Tre sorti d'huomini c'hanno traffico di virtù, e di vitio. Ipocriti.

Zacc. 14. *Sat. 72.* *Matth. 6.* Detrattori.

dere le virtuose bellezze dell'altrui vita,* & appagarsi della loro vaghezza, hanno solamente l'occhio à qualche bruttezza, che possono di dentro penetrare, ò scorgere nell'attioni di fuori, onde dir non possono se non, Peccatum alterius coram me est semper. Resta che solamente i Penitenti che sempre gli occhi nelle proprie colpe fisano, & hanno de gli altri buona opinione, possino con Dauide accompagnarsi à dire, Peccatum meum coram me est semper. E per quest'vltime parole del quarto versetto rende egli'l Profeta vna nuoua ragione per inchinare Dio à perdonarli, come dicendo, Io dissi di conoscere la mia iniquità, ma questa non è conoscenza solamente specolatiua, che nell'intelletto soggiorni. E anco prattica nell'affetto residente, per detestarla e per gastigarla sempre. E per intendere bene la mente del Profeta dichiariamo prima le parole, per potere senza intoppo e sicuramente intorno alla dottrina che contengono discorrere.

Penitenti.

Oue noi habbiamo nella volgata editione Contra, nel Greco stà questa voce Enopion, che significa Coram, onde ne nascono due bellissimi sentimenti, vno per quella voce Coram che Dauid s'habbia messo innanzi il peccato per detestarlo e gastigarlo sempre, Peccatum meum coram me est semper. L'altro per quell'altra voce Contra, che'l peccato come suo nemico gli si sia opposto, e messosegli à dirimpetto per gastigare lui continouamente. Il primo hà sentimento attiuo, per aborrire il peccato, e per piangerlo, percioche Precedentium memoria futurorum continentia est. Il secondo passiuo, egli'l peccato sempre m'è contrario, & in più guise m'affligge, e mi tormenta col rimordimento che sempre rode, e mi testimonia contra col reato che sempre alla pena m'obliga, con la macchia che mi fà sempre comparire sporco, con l'auuersione che sempre più da Dio m'allontana, con la conuersione che più ogn'ora mi fà delle creature schiauo, e con le sue reliquie che sempre mi difficultano la conuersione. Però se vogliamo dire il vero, ambedue i sentimenti detti ricadono in

ἐνώπιον Due sentimēti dell'vltima parte del quarto versetto.

Grisost. nell'om. 5. de pœni. tomo 5.

G in quest'vno, * nel mio cospetto è sempre la bruttezza, la grauezza, e la calamità del mio peccato, egli si fà vedere e s'ingerisce per tutto, e questo è starmi incontro, percioche nella scrittura spesso si mette Contra in vece di Corã. Ite in Castellum quod Contra vos est, così dichiara Ricardo quello, Statua stabat contra Regem, auuenga ch'alcuni sieno che per dimenticanza indietro il peccato si gittano, tra'quali Agostino se stesso annouera, a'quali dice Iddio, Arguam te & statuam coram facie tua, percioche se noi lo ci mettessimo innanzi, egli lo si gittarebbe dietro le spalle, Proijciam post tergum omnia peccata tua, Se'l gastigassimo noi no'l giudicarebbe Iddio, Si nosmetipsos diiudicaremus non vtique iudicaremur, ma perche quì non l'habbiamo innanzi, di là l'harremo sempre dirincontro, perciò dice de'reprobi Danielle, Qui dormiunt in terræ puluere euigilabunt, alij in vitam æternam, alij in opprobrium vt videant semper, perche non solamente saran H no disonorati ma harranno ancora il peccato eternamente auanti, onde sieno più aspramente cruciati, perciò Dauid quì lo si mise innanzi come nel libro della conscienza scritto, per leggerlo e per cancellarlo con le lagrime. ò come in vn quadro dipinto per non dimenticarsene giamai, onde altroue dice, In flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper, e non parla egli del dolore ch'è parto, ma padre del peccato, secondo quel dire, Concepit dolorem, & peperit iniquitatem, così leggesi di Taide, quella che fù da Pafnutio con quel gentile stratagemma di segreto luogo conuertita, ch'essendo poi stata serrata per tre anni à fare penitenza fulle finalmente perdonato come riuelò Iddio al Santo, dal quale dimandata che cosa in tutto quel tempo del penitentiale triennio faceua, rispose c'hauendo de'suoi peccati fatto vn fascio, e collocatolosi auanti gli occhi, guardandolo di continouo ne piangeua dicendo, Qui plasmasti me miserere mei, non hauendo ardire di nominare Dio, hauendoglielo prima ch'ella fosse racchiusa detto quel santo Maestro, ch'ella era di nominarlo

Matt. 21. *Ricar. lib. 1. de Nabuc. c. 22. & 27.* *Aug. 8. confes. cap. 7.* *Sal. 49.* *Esa. 38.* *1. Cor. 11.* *Dan. 12.* *Sal. 37.* *Salm. 7.* Taide e Pafnutio.

narlo indegna.* Et è bẽ degna di notarſe quella parola co I
Nella ſua metafraſi ſu queſto ſal. me notolla Vrbano Quarto, Peccatũ meũ, Voce che dinota poſſeſſo, e come poſſeſſiuè diciamo mia caſa, mia veſte, così pure mio peccato, Ahi miſera poſſeſſione, per la quale anzi'l peccato poſſiede me, ch'io lui, ahi infelice poſſeſſione, che fà miſero il poſſeſſore, e nõ padrone, ma ſchiauo, Ahi nuoua foggia di poſſeſſo, che nè alienarlo, nè laſciarlo, nè può l'huomo come d'un podere, d'una caſa, e d'una veſte ſpogliarſene, ma à ſuo marcio diſpetto gli và dietro, e mai non l'abbandona, mentre col pentimento non cancella, poſſeſſo che ſpoſſeſſa il ſuo poſſeditore della gratia, della figliolanza, dell'eredità, e del Regno, e l'inueſtiſce dell'Inferno.

Ora per occaſione di queſto parlare di Dauide, Pec-
Se la penitenza del peccato ſi deè cõtinouare per tutta la vita. catum meum contra me eſt ſemper, non ſarà fuori di tempo che noi dichiariamo ſe la penitenza de' commeſſi peccati dee ſempre per tuttaquanta la vita durare, difficoltà da' Dottori nel quarto comunemente trattata, à che breuemente riſpondo,* che la penitenza può eſſere di due K
Nel 4. di ſtin. 14. ſorti, interna & eſterna. L'eſterna è accompagnata da dogliosi & afflittiui ſegni, come da lagrime, ſoſpiri, flagelli, e gaſtigamento della carne, la quale non è ſempre
Penitenza doppia interna, & eſterna. neceſſaria, perche nè anco per la ſalute è aſſolutamente neceſſaria, quandoche tutte queſte coſe, e ſimili ſieno viſibili ſegni, & apparenti teſtimoni dell'intimo dolore, de' quali non fà meſtieri à chi ſpia l'interni ſenſi, vede gli vmani affetti, e penetra i ſegreti del cuore, anzi può facilmente auuenire che l'eſterna penitenza ſia per eccẽſſo mancheuole e colpeuole, che per ciò l'Apoſtolo conforta vn fornicario, Ne præ nimia triſtitia abſorbeatur, & à noi racoman-
2. Corin. 2. Rom. 12. da, Obſequium rationabile. Perloche dico che di neceſſità baſta l'eſſerſi cõfeſſato de' peccati, e l'hauerne fatto (ſecondo la miſura de' delitti ad arbitrio del buono e prudente Confeſſore) ſodisfattione, percioch'eſſendo precetto affermatiuo, obliga come nelle ſcuole ſi dice, Semper, ma non Ad ſemper. ma l'interna penitenza è pure di due ſorti, vna è vn certo dolore, & vn diſpiacere del peccato nella

volontà

L' volontà per essere offesa di Dio, * il che com'è essentiale alla penitenza, così è essentialmente contritione, e perche tal dolore e dispiacere è dalla carità di Dio, che mai non può essere troppa, cagionato, egli ancora essere non può troppo. Vdite, certo è ch'ogni dolore è in amore fondato, e la giusta misura del dolore è il vero amore, quel dolore c'hà per fondamento il proprio amore non è buono, ma quello che sopra l'amor di Dio si ferma è buono e vero, e questo esser deue continouo, cioè sempre deue dispiacere all'huomo il peccato, in quella guisa che i Teologi dicono abitualmente, cioè à dire, basta ch'un tratto siasene legitimamente pentito, che non torni più à compiacersene, e che non faccia cosa che ò sia contraria, ò quel primero pentimento interrompa, e ciò chiamasi abituale penitenza, per la quale l'huomo non acconsente à cosa veruna, ch'all'abito della penitenza s'opponga, ma è sempre all'intiera osseruanza de' diuini comandamenti pronto e disposto. e chi dicesse che sempre attualmente star douessimo in do-
M glioso e penitentiale pensiero occupati, * cosa direbbe impossibile, essendo l'huomo sforzato, per le molte necessità della mortale vita, pensarne molt'altre. Ma che cosa si dee fare quando viene spesso il peccato alla memoria, e c'ingombra la mente? Rispondo, che s'egli viene à mente per vna via specolatiua senza inchinatione d'affetto, senza mouimento di senso, senza prurito ò pizzigore di tentatione, non v'hà obligo d'altro, ma se veniſſe in memoria praticamente con le circonstanze sù dette, come per farlo, ò per dilettarcene di nuouo, con qualche pericolo di ricadere, sopraſtandoci si graue e si veemente tentatione, per ischifare il pericolo, e per assicurarci siamo strettamẽte vbligati à rinouellare e raffermare il buon proposito antico. L'altra ancora interna è dolore nella parte sensuale, passione del sensitiuo appetito, venente spesso dalla ridondanza di quel molesto dispiacere, ch'è nella volõtà cagionato, in quella maniera che le forze e le virtù inferiori negli atti loro alle superiori vbbidiscono, & è dottrina d'Aristotele,

che

che ſpeſſo l'intelletiuo appetito dietro à ſe, * com'vn Cie- N.
lo l'altro, il ſenſitiuo rapiſce e tira, e queſto è quel dolore
ch'è d'eccesſo capace, & eſſere può troppo e colpeuole, il
quale come non è neceſſario, così molto meno eſſere deue
continouo, tuttoche ottima coſa ſia procurarlo, parte per-
che anco queſto ſenſitiuo appetito cooperò al peccato, e
parte perche per far creſcere quel ragioneuole dolore grã
demente gioua, di quà è che la ſcrittura ſi ſpeſſo a' ſoſpiri,
al pianto, & alle lagrime c'inuita. Nè laſcierò di dire,
che s'auueniſſe ch'vn penitente haueſſe nella parte ra-
gioneuole tanto dolore dall'amore di Dio cagionato, che
fuſſe nell'appetito ſenſitiuo di ſi gran dolore cagione, che
ſconcertaſſe e diſtemperaſſe l'armonia del corpo alla vita
neceſſaria, e recaſſe morte, non ſi potrebbe però dire ch'ei
eccesſiuo, ſouerchio, ò colpeuole moralmente fuſſe, ma ope
ra di perfetta penitenza, anzi molti ſono ſtati commenda-
ti per eſſerſi à queſto termine inoltrati, quando però il pe
nitente habbia * ſolamẽte intentione di dolerſi al poſsibi- O
le per la diuina offeſa, e non di cagionarſi morte ò morbo.
Reſta vn ſolo dubbio, come poſſa la parte ſenſitiua hauer
dolore per vn'oggetto che non è ſenſibile, qual'è il pecca-
to. A che nõ è difficile riſpõdere, che può ciò auuenire per
la ſomma cõgiuntione dell'appetito con la ragione, per lo
che la volontà non ſolamente comanda al ſentimento, ma
anco in vn modo ſpirituale influiſce in lui dolore, in quel-
la guiſa ch'à cenno tutte le mẽbra del corpo ſpiritualmẽte
muoue, come pure ſogliono gli Angioli ne' corpi in queſt'
iſteſſo modo influſſo e mouimẽto cagionare, onde auuiene
che tal dolore dall'imperio della volontà vſcito, non ſola-
mente nõ ſia neceſſario, ma nè pure poſsibile, che ſia maſsi
mo, percioche il ſenſo nõ vbbidiſce alla volontà a' cẽni, co
me non l'è con ſeruitù deſpotica, ma politica ſoggetto. Ag
giungeſi che la volontà aiuta anco il ſentimẽto per mezo
dell'imaginatiua, che và gran mali, e graui incommodi del
peccato ſotto ſimolacri corporei e ſenſibili imaginandoſi,
quali il ſentimẽto aborriſce e fugge, perche l'imaginatiua,

La parte ſen ſitiua come può dolerſi d'oggetto ſpirituale.

forma

P forma e compone del peccato mille brutte figure, & ora l'assomiglia à vn mostro orrendo, ora à vna terribile fiera, ora al Diauolo, ora all'Inferno. Finalmente souuengaui ch'vna istessa è l'anima che nell'appetito ragioneuole, e nel sensitiuo si duole. Ma qui non voglio passare con silentio degna cosa non meno di consideratione che di lagrime, ch'ogni dì si vede, e si pruoua, che la perdita di cosa temporale, roba, onore, vfficio, beneficio, parente, & amico, tanto nella ragione, e nel senso ci cagiona dolore, che spesso ne deriua anco gran male nel corpo, oue si poco sentiamo la perdita della gratia, il dipartimento di Cristo, e l'essere da Dio abbandonati, e perche ciò à manifesta proua si vegga, ci consiglia Grisostomo ch'innanzi gli occhi della mente ci mettiamo quello che tutto'l giorno con queste luci sensibili vediamo, persona c'habbia ò padre, ò figlio, ò marito, ò qualche altro più caro perduto, che ci si rappresenti attonita & instecchita, come se di celeste saetta fusse stata percossa, che licentij il sonno, rifiuti le viuande, dia bando alle delitie, schifi le conuersationi, odii la luce, spregi la roba, fugga le Città, & à se stessa graue venuta, se vegghia sol'vn simolacro gli si appresenti alla mente del defonto, se dorme sol'vn sogno paia di vedere del suo amato, se fauella non d'altro che dell'incertezza della vita, dell'instabilità de'beni, dell'incostante e caduco stato dell'vmane cose, se desidera, altro non brami che la nemica morte, se forse nel suo distretto ritrouasse il trappassato amico, se pensa sol'vn pensiero li scaldi e coui il petto, di piangere e di dolersi, cosi cosi per non dir nulla di più, piangere e dolere ci douueressimo per la morte dell'anima, per la smarrita salute, e per le suelte speranze de'frutti dell'eterna vita, e non negare scortesemente all'anima quello ch'altri si largamente all'altrui carne concede. Al sagrilego Mica è rubbato il suo Iddio d'argento, ch'egli per mano d'industri Artefici gittato e lauorato s'haueua, e piange e grida, & empie l'aria di lamenti e di stridi, & à coloro ch'affrenar lo voleuano inconsolabilmente risponde, Deos meos

Perche si poco si sente la perdita della gratia. *Gris. nel 1. lib. de compunct. cordis in fine. tom. 5.*

Iudic. 18.

meos, quos mihi feci, tuliſtis, * & ſacerdotem & omnia quę R
habeo, & dicitis quid tibi eſt? Que non ſolamente proteſta che non harrebbe dato entrata à luogo a' conforti, ma
Gen. 35. moſtra ancora ch'ogni ſuo bene ſol'in quell'Idolo riposto e collocato haueſſe. Perde pure Labano gl'Idoli d'oro, e per ritrouargli mette ogni ſua coſa ſoſſopra, concepiſſe contro'l ſegreto inuolatore odio, non hà riſpetto al genero, nõ alle figlie, nel cui ſangue s'harrebbe certamente macchiato le mani, ſe preuenendolo vn'Angiolo tutto minaccioſo e terribile non l'affrenaua. O noſtro gran mancamento, O debolezza di fede, O durezza del criſtiano, e noi per lo peccato perdiamo Dio viuo e vero, Dio Creatore e Redentore, Dio ſommo & ogni bene, e non facciamo motto, e non ci dogliamo, e non vſciamo attoniti fuor di noi ſteſſi? Io per me credo che ciò in gran parte dalla inconſideratione e dall'ignoranza naſca, per non conoſcere, e conſiderare di quanto gran danno ſia la perdita della gratia e di Dio, *ſimili à quei fanciulli che non pian- S
gono la morte de' parenti, ſe non fatti già grandi, quando conoſcono e ſentono i danni c'hanno per la lor morte riceuuto, verrà tempo che i peccatori s'accorgeranno del danno, Et tunc plangent ſe ſuper ſe. Può anco cagionarlo la vana conſolatione, con la quale il mõdo và cercando d'auchetare, d'addolcire, e di luſingare l'huomo, Triſtemque de-
Gen. 34 linire blanditijs. E la ſperanza c'hà l'huomo di ritrouare e di ricuperare il perduto, e di rifarſi e riſtorarſi de' riceuuti danni, ch'in vero oue queſta ſperanza mancaſſe non potrebbe non eſſere ſe non amaro il pianto, & acerbo il dolore, Luctum vnigeniti fac tibi planctum amarum, come po-
Gerem. 6. co vna madre della morte d'vn figlio ſi dorrebbe, s'ella fra poco ſperaſſe, di douerlo vedere rediuiuo, non così quella, Rachel plorans filios ſuos, nel cui petto eſſendo la detta
Gerem. 31. ſperanza ſuanita affatto, Noluit conſolari, quia non ſunt. O grande ingratitudine dell'huomo & à niun'altra ſeconda, ch'egli abuſi vn de' maggiori benefici, che gli habbi fatto Iddio, di laſciarli nel petto viue e verdi le barbe della ſperanza

Tranza della conuersione, * & egli alloncontro ingrato per questo istesso poco di lui si cura, e con la speranza di douere al fine far penitenza sente si poco l'inestimabile perdita della diuina gratia. In fine perche con Dio e con la gratia si smarrisce l'amore, il quale è come vn fuoco che col ghiaccio del peccato s'ammorza, e certo è che senza veruno dolore le cose che non s'amano si perdono, auuengache l'amore sia del dolore e d'ogni altra passione dell'animo regola e misura, perloche gli Ebrei dal dolore all'amore, come da gli effetti alla cagione argomentando, scorgendo in Cristo le dolorose lagrime, conchiusero, Ecce quomodo amabat eum. così di quei vecchioni ch'erano della bella Susanna accesi & innamorati, ambedue riuali senza sapere l'vno dell'altro, che non s'haueuano ancora scambieuolmente l'amorose piaghe scoperto, la scrittura cō voce d'amore e di dolore l'accenna, Erant ambo vulnerati amore eius, nec indicauerunt sibi vicissim dolorem suum. La Reina de'Cieli smarrì vn tratto in* Gerusalemme il suo tenero fanciullo, e disse, Ego & Pater tuus dolentes querebamus te, tanto per lui dolente, quanto era di lui amante in tante guise, con sommo amore di natura, perch'ella sola in terra fù Madre senza Padre di quel figlio, con perfetto amore di gratia, della quale era in colmo ripiena, e chi non sà che la gratia e l'amore vanno del pari? con compito amore di giustitia alle bellezze, alle creanze, all'vbbidienza, alla santità, al gran merito del figlio douuto. Ma ritorniamo à Dauide, egli non solamente nudrì e conseruò perpetuo dispiacere nella volontà, ma sforzossi ancora hauerlo nella parte sensitiua continouo, Et dolor meus in conspectu meo semper, onde sorgeuano le dolorose lagrime che poi fuori spuntauano da gli occhi, ma quel suo, Semper, deuesi secondo Innocenzo ad ore opportune intendere, come quel dire di Cristo, Oportet semper orare, & vniuersalmente parlando e ciò saluteuole consiglio per ogn'vno, De propitiato peccato noli esse sine metu, affinche standosi sempre in mezo del timore e della speranza, il solo timore non gli ca-

Giou. 12.

Dan. 13

Luc. 11. Maria amante, e dolente per Cristo.

Luc. 18.

Eccl. 5.

gioni disperatione, e la sola* speranza non partorisca vana X
confidenza, souerchia sicurezza, colpeuole negligenza, e scellerato dispregio, e però raccordisi ogn'vno che la penitenza non fù solamente ordinata à danni & à rouina del commesso peccato, che basterebbe per questo l'esserne dolente e pentito, e l'hauere sodisfatto, ma anco per essere preseruatiuo rimedio, onde di nuouo non si cada nel male, e perciò conuiene spesso prenderlo & adoperarlo. così faceua quel Rè Recogitabo tibi omnes annos meos, in amaritudine vitæ meæ, così quel Prencipe dell'Apostolico Senato, il quale per tutta la sua vita continouò le lagrime, e pianse il fallo, così pregaua Anselmo, Vtinam sic impinguentur viscera animæ meæ, vt medullæ corporis mei exsiccentur, così finalmente il penitente Dauid, Peccatum meum contra me est semper.

DISCOR-

DISCORSO TRENTESIMONONO.

Dell'Vniuersale contrasto che fà il peccato all'huomo in tutti quanti i beni.

PECCATVM MEVM CONTRA ME EST SEMPER.

TRa tutte le cose visibili * che nell'ampio seno della Natura si veggono, cosa non si potrebbe ritrouare nè imaginare più alta, nè più degna dell'huomo, s'egli con la natura ragioneuole, con la volontà libera, con lo spirito immoreale, con l'anima semplice di reale compositione, capace di gratia, atta alla gloria, nata à vedere Dio; dissimile à gli Angioli non nell'intendere ma nel discorrere, simile al Creatore, non come parto naturale, ma come imagine e fattura, figlia di Dio, non per natura ma per adottione, haueſſe ancora l'anima si sauia che sapeſſe tutte le cose naturali anco gli Angioli, ò per vigore di natura, ò per ſpecie infuſe, e le ſopranaturali etiandio quanto al gouerno di se fuſſe balsante, e fuſſe insieme ricca di gratia, abbondante di virtù, copiosa di doni infuſi, piena di giuſtitia, colma di rettitudine, dalla cui eccellen-

Eccellenze del primo huomo.

te grandezza, *punto nō tralignasse la carne, ma ella fosse C
incorruttibile & impassibile, siche non l'estenuasse fame, non la tormentasse sete, non la cocesse caldo, non l'agghiacciasse freddo, non la cambiasse tempo, non lo consumasse etade, non l'irrugginisse otio, non la struggesse morbo, non la rouinasse morte, ma seruisse allo spirito per varco alle sensibili, non per incarco alle cose spirituali, fosse stromento e non impedimento alle virtù, sostegno e non ritegno al bene operare, soggetta e non sospetta al bene, fedele e non disleale ne' pericoli, e finalmente egli fosse quest'huomo bello e leggiadro à marauiglia, con compimento di membra, con misura di grandezza, con rispondenza di spatio, con soauità di colore, con vigore d'operatione, con efficacia di dire, con gratia di tacere, con gentilezza di creanze, con dolcezza di conuersatione, e non nato in vna vile capanna, non alleuato in vna pouera villa, ma in luogo delitiosamente ameno, riccamente abbondante, perfettamente sano, *non solo ma con vna com D
pagna à se per tutto simile & aggradeuole in tutto, non senza speranza di successione, ma con generosa prole erede delle paterne grandezze, non solitario ma circondato d'amici che non cercano l'vtile, da parenti che non attendono l'eredità, da famigli che non seruono per interesse, da cittadini che non portano inuidia, non ingombrato da vano timore di naturali ò di volontari pericoli, ma lungi da' Giudici quanto da' misfatti, lungi da Auuocati quanto da liti, lungi da Medici quanto da morbi, e lungi da febbri quanto da disagi, tali haueua fatto Iddio i nostri primi progenitori, tali sarebbono ancora stati i discendenti loro. Ma quanto per lo contrario l'habbia mal concio e mal ridotto il nemico peccato, il fiero scempio, il crudo stratio, e l'aspro gouerno di lui fatto, ora comincierò à dirloui, affinche ogn'vno sappia che non solamente à Dauide ma anco ad ogn'altro peccatore conuiene il dire. Et peccatum meum contra me est semper.

Percioche quanto bene habbiamo fin qui breuemen-

te

E re detto ritrouarsi nell'huomo, * e quante marauiglioſe grandezze eſſer poſſono in lui, tutte in vn brieue ternario ſi rinchiudono, perche ò ſono beni interni e ſpirituali dell'anima, ò eſterni e naturali del corpo, ò temporali & artificiali che chiamano di fortuna, tra' quali niuno è che ſia dal nemico peccato laſciato intatto, niuno al quale egli non iſtenda l'inſolente e temeraria mano, percioche come'l Diauolo flagellò Giobe ne' corporali, e ne' temporali beni, per farſi così ſtrada ad inuolargli li ſpirituali, con farlo beſtemmiare, diſperare, e di Dio richiamarſi, così fà ogn'ora il peccato, e degne ſono certo di gran conſideratione in queſto propoſito quelle parole di Satan, Extende paululum manum tuam, nelle quali egli primieramente moſtrò inuidia con iſtimare eſſer poco il nuocere à gli huomini nell'hauere e nella perſona, Extende paululum, appreſſo ſcoprì la ſua aſtutia volẽdo cominciare à flagellarlo nelle piccole coſe, con creſcere adora adora più, affinche ſe flagellato l'haueſſe ſul principio nelle grandi, * non l'iſtupidiſſe & impietraſſe ſi fattamente, ch'egli più non ſentiſſe i colpi che ſeguirebbono. finalmente il baſſo giudicio ch'egli de' beni di fortuna e del corpo forma, chiamando Paululum tutti i beni di quel Santo, ch'erano di numero e di pregio grande, le pecore, i buoi, gli aſini, i cameli, i palagi, i poderi, i ſeruidori, i figliuoli, la ſanità, à che non contradiſſe Iddio, perche così era veramẽte. Diamo dunque principio dalle piccole dell'hauere, per venire alle grandi del corpo, & a' ſommi dell'anima, e diciamo de' primi e de' ſecondi così alla sfuggita e di paſſaggio, perche impieghiamo l'ore ne' ſommi che più importano. Beni temporali ſono le ricchezze, e di queſte ci priua il peccato con ragione, percioche com'elle con iniquità ſi fanno, e con iniquità ſi poſſeggono, così per iniquità ſi perdono, che perciò Criſto chiamolle ricchezze d'iniquità, onde l'oſtinato Egitto ſi vide dell'argento e dell'oro ſolo per lo peccato e per la ſua tirannide in vn dì ſpogliato. bene temporale è la fama, & ella per lo peccato s'oſcura

Tre ſorti de beni che rouina'l peccato.

Giob. 1.

Tre aſtutie del Diauolo in tentare Giobe.

Il peccato danneggia nel temporale.

percio-

percioch'ei reca seco quei velenosi frutti di vergogna * e G
di confusione, & è sì brutto e sì vergognoso che lo stesso
che'l fà, e l'abbraccia, e vezzosamente l'accarezza se ne
vergogna, i ladri se chiamare si sentono quello che sono
si risentono, e si contristano, si ch'essi che commettono il
peccato lo nascondono, e non ardiscono di confessarlo, co-
tanto odiano la sua bruttezza e temono la vergogna, ma ò
intrepidamente lo niegano, ò se scoperti negarlo non pos-
sono, l'iscusano, lo scemano, lo gittano in altri, e quando
altro nō vagliono, vorrebbono che tutto'l mondo ò fusse
affatto cieco, ò similmente maluagio, acciochè loro non
fusse vergogna l'hauer peccato. Quel Salamone che tan-
to fù grande e glorioso, ches'adduce per colmo e per raro
esſempio di gloria, Nec Salomon in omni gloria sua, per-
Eccl.47. dè per lo peccato la riputatione, Inclinasti fæmur tuum
mulieribus, dedisti maculam nomini tuo. Ben temporale
è la prole, e pure di questa priua il peccato, siaui Dauid
per esſempio,* che vide dolente in pena del suo fallo il suo H*
piccolo fanciullo da Dio percosso, & Elì ch'in vn dì fù pu
re per lo peccato, de'figliuoli, della dignità, e della vita
Exod. 20. priuo, che perciò disse Iddio, Ego Dominus Zelotes visi-
tans peccata patrum in filios in tertiam & quartam gene-
rationem, e come toglie i già nati & alleuati parti, così d'-
altri impedisce il concetto ò'l nascimento, così gastigò il
Gen.20. peccato de'famigliari di Faraone con infecondità e sterilez
za, solo per hauere Sara al suo marito inuolato. Bene tē-
porale è il dominio e la signoria, ma quante fortezze sono
state per cagione del peccato spiantate, quante Città spo-
polate, quanti regni rouinati? perche crediamo mancasse
in Sardanapalo il Regno de gli Assirij, se non per la sua effe-
minata lasciuia? Il Regno de'Medi in Astiage, se non per
la parricidale crudeltà? quello de'Persiani in Dario, se non
per l'insupportabile fasto de'Macedoni in Perseo, se non
per le infinite ribellioni de'Romani in Tarquinio, se non
per lo superbo orgoglio, e per la sfrenata e licentiosa lasci
uia? e quello de gli Ebrei in Erode, se non per l'empie Ido-
latrie

I latrie e per la morte di Cristo? quel gran Colosso* Babilonico che in oro, in argento, in bronzo, in ferro, & in loto era gittato, accennò diuersi regni, ma per lo peccato al fine ridusseſi in poluere. quell'arbore ch'appò Danielle fù ad vn Rè si grande, si bello, e si fecondo mostrato, ch'altro fù ch'vn simbolo del Regno temporale, ma per lo peccato restò poi sfiorato, sfrondato, diramato, sbroncato, tagliato radente terra, e poco meno che suelto, s'Iddio con gran clemenza non preueniua il fatto, e quando altro non fosse, dubbio non è che la diuisione non sia de gli antichi e glorioſi Regni estrema rouina, Omne regnum in seipsum diuisum desolabitur, ma la diuisione onde nasce se non dal peccato? Propter peccata terræ multi Principes eius, ben lo prouò l'infelice Regno de'Giudei sotto'l superbo Geroboamo. e la moltitudine de'Prencipi aggraua sopra modo i Popoli, mentre ciaschedun per se procaccia e solo al suo interesse attende, onde al fine le risse, le guerre, e le rouine nascono.* Ma auuiciniamoci più à noi, e fisiamo gli occhi nel corpo, nel quale non è bene, non forza, non sanità, non bellezza che per opera del peccato non sia di morbo e di morte pascolo e preda, Non est sanitas in carne mea, non est pax ossibus meis, à facie peccatorum meorū. onde non solamente gioueuole ma necessario ricordo era quello che Cristo, mentre curaua le corporali infermità, à ciaschedun guarito donaua, Vade & noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat, ch'egli'l peccato e quello che tirò giù dal Cielo le pestilenze e i morbi.

Luc. 11.

Prou. 28.

Il peccato danneggia nel corpo.

Salm. 37.

Giou. 5.

Macies, & noua febrium
Terris incubuit cohors
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.

Oratio.

leggete nel Deutoronomio quanto minacci Iddio di male per la trasgressione de'suoi precetti, ne'Rè per la superbia, in Ezechielle per le rapine, in lui pure & in Gioelle per le lasciuie, ch'io non voglio tenerui à bada con adunarui essempi d'orrore e di spauento pieni delle diuine vendette, contro

Deut. 28. 2. Reg. vlt. Ezech. 28. & 33. Gioel. 4.

tro a'mortali nel tempo di Noè, contro a'Coriti, *a'Sodo- L
miti, a'seguaci di Datano e d'Abirone, a'Regi Ebrei, al Popolo Giudeo & à tant'altri infiniti, con ferro, con fiamme, con zolfo, con fiumi, con fame, e con morti gastigati. Solo dirò che la scrittura questo ci và mostrando con dire le celesti vendette contra i peccatori in si varie guise, come ch'Iddio l'vmilia, Deiecisti eos dum alleuarentur, che li deserta, Facti sunt in desolationem, che l'vccide, Perierunt propter iniquitatem, che li rouina, Perdidisti omnes qui fornicantur abse, ch'abbatte le loro grandezze, Quemadmodum olera herbarum cito decident, che l'estermina, Qui malignantur exterminabuntur, che subito gli suelle, Transiui & ecce non erat, che li riduce in niente, Progeniem eorum ad nihilum rediges. siche questa stessa vita che cotanto si pregia, tutta e per tutto, per cagione del peccato è d'orrore di morte ingombrata, perciochè egli prendè come con mano la morte, e l'introdusse al ballo, sul palco ò sul battuto dell'vmane vite, * Et per peccatũ M mors pertransijt in omnes, siche non più vita ma continoua morte si vive, e come si ritruoua vn erba che per essere sempremai verde è chiamata Sempreuiuo, cosi l'vmana vita perche muore, di continouo douerebbesi chiamare Sempre muore. Stupiscõsi Agostino, & Epifanio ch'Adamo huomo si sauio doppò quel suo primo peccato chiamasse la sua moglie Eua cioè vita, Eo quod esset mater cunctorum viuentium, quando doueua chiamarla anzi morte che vita, Eo quod esset per cagione del peccato Mater cunctorum morientium, & onde è nato ch'anco noi stimiamo vita questa continoua morte, se non dal falso giudicio de'primi preuaricatori? Marauigliasi Eucherio che questa voce Eua sia stata si variamente tra gli Ebrei interpretata, cioè calamità e vita, però hebbero gran ragione à farlo, poiche quella donna primera ci recò insieme calamità e vita, onde si vedono andare di pari la vita e la calamità, nè può l'vna senza l'altra ritrouarsi. Che più? egli'l peccato fà del corpo sporca stalla di bestie, Tanquam Sus lota in volu-

Sal. 72.

Rom. 8.

Aug. 2. de Ge. con. manich. c. 21. Epiph. lib. 3. hær. 78.

nella interpret. de' nomi Ebrei.

2. Pet. 2.

luta-

N lutabro luti, della bocca puzzolente ſepolcro, Sepulchrum patens eſt guttur eorum. della lingua tagliente cortello, Lingua eorum gladius acutus. de' denti velenoſe frezze, Dentes eorum arma et ſagittæ. de gli occhi sbarrate feneſtre di morte, Mors intrauit per feneſtras. delle mani ſanguinoſo macello, Manus eorum plenæ ſunt ſanguine. de' piedi alate beſtie, & ad ogni gran crudeltà pronte, Veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem. e per fornirla ſouuengaui che i miniſtri di giuſtitia, i bargelli, i ſoldati, gli ſbirri, i manigoldi, le carceri, i ceppi, le mannaie, le forche, gli vncini, gli ſcardaſſi, i caualletti, le corde, i fuochi, i grilli, i dadi, tutti gli altri ſtromenti da tormentare le vite de gli huomini, e farle paſſare per mille lũghe e penoſe morti, per occaſione del peccato e ritrouati e pratticati ſono. Ma non ſi pregi tutto queſto, nulla ſi ſtimi quanto ſin quì s'è detto, ſe non ritrouarete dentro nell'anima di pegio. *Salm. 5. Sal. 56. Gerem. 9. Eſa. 1. Salm. 13.*

Peccato dan neggia l'anima.

O Percioche tutto che'l peccato laſci tal'ora queſt'eſterna bellezza del corpo intatta, rode nondimeno più che ſorda lima, e conſuma di dentro, e fà à guiſa delle ſaette del Cielo, che bruciando tutte l'interiora, laſciano l'eſterna ſembianza d'huomo ch'ad ogni picciol ſoffio vaſſene tutta in poluere. Deh digratia vediamo ſe foſſe mai il peccato quella moſtruoſa beſtia di ſette capi che ſi moſtrò à S. Giouanni, poich'egli con ſette altri grauiſſimi danni l'anima ſoſpinge & vrta, e falle ſette piaghe mortali, che perciò pure ſette ſono le guaſtadette dell'ira di Dio che ſopra l'anima per ſuo conto ſi verſano. La prima di viltà. La ſeconda di pouertà. La terza di morbo. La quarta d'infecondità. La quinta di tormento. La ſeſta di nemicitia. E la ſettima di morte, quandoch'egli auuiliſca, impouериſca, infetti, infecondi, tormenti, nemichi l'anima con Dio, & eternamente l'vccida, com'ora anderò intorno à tutti queſti capi vn per vno diſtintamente diſcorrendo. *Apoc. 13. Apoc. 15.* Sette capi del peccato. Sette guaſtadette.

E primieramente egli reca il peccato all'anima viltà & Il peccato fà vile.

1.Reg. 2. ignobiltà, ond'è ſcritto, * Quicunque honorificabit me P
glorificabo eum, qui autem contemnunt me erunt ignobiles, il che come auuenga ſi potrà ageuolmente intendere, ſe andaremo tutti quei capi, de' quali ò tutti, ò molti poſſono fare l'huomo nobile, ſottilmente inueſtigando, i quali ſecondo me ſono i Progenitori, la Patria, il Valore, la Bellezza, l'Affetto, la Libertà, & i publichi ſeruigi.

Sette capi di nobiltà.

Gli auoli del peccatore.

Or cominciate dal primo e conſiderate gli Aui, & i Biſauoli dell'huomo come peccatore, e trouarete che come de' giuſti e ſcritto, Dedit eis poteſtatem filios Dei fieri, qui ex Deo nati ſunt, coſi per lo contrario de' peccatori, Vos ex Patre Diabolo eſtis, e per moſtrare ch'eſſi non tralignano dal Padre, ſoggiunge, Et deſideria eius vultis facere, ſiche'l peccato priua l'anima della figliolanza di Dio, la diſeredità del Celeſte patrimonio, e l'eſclude dalla gloria de' Beati, perche la priua della gratia ch'è Pignus hæreditatis noſtræ, le contende e toglie vn doppio Paradiſo, il terreſtre della pace e della tranquillità della Q
conſcienza, & il celeſte dell'eterna beatitudine, e la condanna à doppio inferno, vno della preſente vita del perpetuo rimorſo e dell'interno tormento, l'altro dell'altra dell'ineſtinguibile fuoco. nè ſolamente fà ch'ella ſia rifiutata per figlia, ma anco per domeſtica di Dio, ſi che non poſſa col Prodigo dire, Fac me ſicut vnum ex his, però Iddio doppò quel ſagrilego peccato dell'Idolatria col vitello d'oro, non chiamò quel popolo come già ſoleua, Popolo mio, gente mia, eredità mia, portione mia, vigna e famiglia mia, e pupilla de gli occhi miei, nè pure lo degnò del nome comune, ma diſſe al Condottiero Mosè, Peccauit populus tuus, non altrimente che vn'huomo al ſuocero direbbe, è diſonorata la tua figlia, non degnandola di nome di moglie, come dunque dirà il peccator Pater noſter qui es in cœlis, potendo egli riſponderli e rinfacciarli, Si ego Pater vbi eſt honor meus? Paſſiamo à conſiderare la ſua patria. I Giuſti tuttoche vadino al preſente pellegrinando e tapinando per la terra, chiamanſi della

Giou.1.

Giou.8.

Eſeſ.1.

Exod. 32.

Mach.1.

Patria de' peccatori.

ſoura-

R ſourana Geruſalemme Cittadini, *oue ſcritti ſono, Non ho ſpites & aduenæ, ſed Ciues ſanctorum & domeſtici Dei, e mentre ſi differiſce l'arriuo, và ciaſcheduno di loro piangẽ do, Hei mihi quia incolatus meus prolungatus eſt. Ma de' peccatori è ſcritto, Vos de deorſum eſtis, vos de mũdo hoc eſtis, & è ragione, perche eglino Scripſerunt nomina ſua in terris. ò che vile, ò che infame patria a' peccatori & alle beſtie parimente comune. Auanziamoci à riconoſcere il valore di coſtoro, e prima nel ſapere, e trouaremo veriſſima quella ſentenza, Omnis peccans eſt ignarus, e quel prouerbio, Impius ignorat ſcientiam, indi è nata quella preghiera, Delicta iuuentutis meæ & ignorantias meas ne memineris, indi quella concluſione de' dannati, Ergo errauimus, & ſol iuſtitiæ non illuxit nobis. Però non ſi fermano i peccatori nell'ignoranza e negli errori, ma ſcendono ancora vn più baſſo ſcalino di pazzia, nè pure quiui ſi reſtano, ma calano anco più giù alla falſa pazzia, perche ſono

Sal. 119.

Ignoranza de' peccatori

Prou. 29.
Salm. 24.

Sap. 5.

S le loro ignoranze ſi numeroſe e ſi grandi, che ſenza dubbio paſſano à pazzie, Vdite quella parola di Dio in Amos, Auditum facite in ædibus Azoti, & in ædibus terræ Aegypti, & dicite congregamini ſuper montem Samariæ & videte inſanias multas in medio eius. oue tre coſe ſono notabili, vna ch'egli aſſembra le Nationi à vedere l'iniquità, l'ignoranze, e le pazzie d'Iſraelle, e quanto egli ſia giuſtamente gaſtigato, e ne nomina due che dar poteuano fedele teſtimonanza, de' grandi benefici fatti à gli Ebrei, del ſicuro tragitto per lo mare roſſo, di tanti miracoloſi ſtupori, e di tante e ſi rare vittorie, perche elle ancora faceſſono fede della loro ingratitudine, inuita Egitto che vide ritirato il mare per dare il varco à gli Ebrei, & Azoto Città principale della Paleſtina da Filiſtei abitata che fù con l'arme Ebree dal Cielo fauorite vinta e diſtrutta. L'altra che chiamò per ſpettatori delle Giudaiche tragedie quegli ch'erano per rallegrarſi di tante loro calamitoſe ſciagure, eſſendo di queſto Popolo emuli e nemici, come all'oncontro diſſe

Amos. 3.

Exod. 14.

Digitized by Google

2.*Reg.*1. Dauid, Nolite annunciare in Geth, *nec annuncietis in T
compitis Aſcalonis, ne forte lætentur Philiſtiim, nec exul-
tent filiæ incircumciſorum. La terza che chiama loro sù
l'alte montagne oue era Samaria della Samaritana Prouin
cia Metropoli edificata, perche quinci le pazzie de gli E-
nel lib. 2. brei più commodamente ſcorgeſſero. Coſi à punto Ci-
ep.2. nell' priano ſcriuendo à Donato l'eſſortaua che ſaliſſe sù la mon
antichi eſ- tagna d'vn'alta mente, & indi riſguardaſſe quanto di ma-
sẽplari ma le ſi faceua nelle pianure e nelle valli, vedeſſe i Mari da
ne'noui ep. Corſali aſſediati, le ſtrade attrauerſate da ladri, le valli
2. ſerrate da maſnadieri, i colli occupati da foruſciti le terre
diuiſe con fattioni, i Regni armati con guerre, gli omici-
dij per tutto inondanti, e l'vmano ſangue ingiuſtamen-
te ſparſo che per tutto allaga, e quel ch'è peggio, oue l'omi
cidio d'vn ſolo è per iniquo, & infame delitto condanna-
to, s'egli publicamente contra molti in guerra ſi commet-
te, reſteraſſi per la grandezza della crudeltà impunito, rice
uerà autorità ſol per eſſere publicamente fatto. e ſe con V
l'occhio della mente ſin dentro le Città penetraſſe, nelle
Città iſteſſe egli vedeſſe moltitudine più d'ogni ſolitudi-
ne lagrimabile, ſpettacoli, teatri, giuochi, bagordi, trat-
tenimenti, feſtini degni di doloroſi lamenti. debole è per
certo l'vmana viſta per penetrare in ogni luogo, baſſo e l'-
Olimpo, baſſo Mongibello, baſſo ogn'altro monte quan-
tunque di nuouo tentaſſimo.

Imponere Pelion Oſſæ.

per ſouraſtare ad ogni paeſe, il tuo ò Iddio, il tuo occhio
potrà per tutto entrare, guarda tu dall'altezza del Cielo
che ſpanna non trouerai di terreno che libera ſia e non oc
*Sal.*13. cupata da male, Dominus de Cœlo proſpexit ſuper filios
hominum, vt videat ſi eſt intelligens aut requirens Deum,
Omnes declinauerunt ſimul inutiles facti ſunt, non eſt
qui faciat bonum, non eſt vſque ad vnum. e chi bramaſſe
ſapere in particolare le pazzie de gli ſcellerati oda le prin-
cipali (che tutte non ſi poſſono in vn ſemplice giro di pa-
Pazzie del Peccatore. role accorre) che ſono queſte. Il cercare da ſe ſteſſi l'occa-

ſioni

X sioni del male, * non vi par'egli vna gran pazzia, quando à pena schermire si possono gli huomini dalle tentationi che l'assagliono? Il riserbare per lo fine della vita, il pentirsi, e tra tanto aggiungere peccati à peccati, non và con la sudetta di pari? il volere essere spontaneamente pouero, vile, schiauo, e sciocco, essere potendo ricco, nobile, libero, e sauio, hauui si dura catena, sonui si forti e si stretti ceppi, che per lei bastino? Il procacciarsi cose danneuoli hauendo à mano le saluteuoli, e quasi auaro Padrone hauendo buon vino, cercare il cattiuo. il sapere ch'è lunga e stretta la strada della salute, & accumulare beni temporali che pesano, & impediscono. Il non curare se stesso e spregiare & odiare i medici, e i correttori. in somma il volersi dannare potendosi saluare, queste sono ignoranze? queste sono sciocchezze? e non più tosto pazzie? e pazzie false come la scrittura dice, Beatus vir cuius est nomen Domini spes eius & non respe- *Sal.* 39.
Y xit ad vanitates & insanias falsas? * Doppia è la pazzia, vera e falsa, la Vera per qualche disgratia ò naturale, ò procacciata, ò non pensata viene. La falsa è di coloro che impazzate vogliono à bello studio, & è incurabile per essere volontaria, come non v'hà rimedio per la lordagione, ò per la cecità di chi non vuole vdire ne vedere, sicche per quella voce falsa punto non si scema della pazzia, ma vi s'aggiunge molto, talora affermando ch'vna cosa sia falsa dicesi mancamento e difetto, come argento falso, oro falso d'alchimia, vuol dire che tale argento e tal'oro non è di lega, non è di tutti carati, et hà meno assai dell'argēto e dell'oro, e tal'ora per lo contrario accresce & ingrādisce, come dicendo febbre falsa, puntura falsa e traditora che sono piggiori di quelle che vanno per li termini comuni co'loro periodi & accidenti, così insania falsa è piggiore, perche dice non solamente prauo affetto d'intelletto e di ragione, ma anco cattiua dispositione di volontà. e com'è doppia pazzia, così doppi sono i vincoli veri e falsi, auuengache il pazzo peccatore cō doppia catena di necessità e di volutà resti

Doppia pazzia vera e falsa.

ti annodato, di neceſſità per la fame, * per la ſete, per lo Z
freddo, e per lo caldo, di voluttà qualunque volta il ſenſo è dolcemente tratto da molti dilettoſi oggetti, quando le ſregolate paſſioni fanno traballare la ragione, e la traſportano, quando le membra contra la ragione s'inalborano, quando ſi proua quella legge nelle membra per cattiuarci ſotto'l peccato, e come quando ci aſſale la fame, ci crucia la ſete, ci ſtrugge'l caldo, ci agghiaccia il freddo, poſſiamo dire queſti ſono occhi della dura catena di neceſſità, con la quale m'hà il peccato auuinto, coſi quando la carne c'inſtiga, ci ſtimola il ſenſo, ci tira il diletto, e l'appetito vezzoſamente ci accarezza, diciamo pure, queſte ſono anella della luſingheuole catena di voluttà, ſofferiamo, vmiliamoci, ſtringiamo le ſpalle, habbiamo patienza, qual volemmo tale ci habbiamo meritato. e per queſte due catene l'vmana generatione è doppiamente legata, e chiamaſi con quella ingeminatione ò raddoppiamento tante volte dalla ſcrittu- A a
ra replicato, Captiua captiuitas. ma le dette catene ſono vere. ve n'hà de piggiori e ſono le falſe, di falſa neceſſità, e di falſa voluttà, delle quali l'huomo da per ſe ſteſſo s'auuolge. E ben neceſſità il mangiare, & il ſoccorrere alla fame ma vera, però il banchettare lautamente, il paſteggiare ſplendidamente, l'iſpugnare e l'opprimere la fame, è falſa neceſſità, coſi il veſtirſi per ripararſi dal freddo è vera neceſſità, ma i vari ritrouamenti, le nuoue gare, e le pellegrine fogge ſon falſa neceſſità, percioche l'huomo per ſodisfare alla compagnia, per non contriſtare gli amici, per non fare meno de gli altri, e per acquiſtarſi nome, ſopra di ſe queſte e ſimili neceſſità ſi tira. deh Dirumpamus vincula eorum, & proijciamus à nobis vincula ipſorum. Se ti volti al valore di fortezza, chi potrà dire quanta confidanza ſorge nell'animo d'vn giuſto per lo teſtimonio della conſcienza, che non lo laſcia temere male, e per la protettione di Dio, dal quale è ſingolarmente confortato & auualorato, non

Sal. 2.

Codardezza de' peccatori.

che

Bb che difeſo?* Piacciaui di collocare da vn canto (come fà Agoſtino) Lucretia contra ſua voglia dal ſuperbo Tarquinio violentata e diſonorata, e dall'altro Suſanna da gli Ebrei vecchioni ſollecitata e tentata,& ecco che la Romana fà à ſuo mal grado il male, l'Ebrea no'l fà e n'è ingiuſtamente infamata, ambedue ſono caſte, perche la vera virtù nell'animo conſiſte, e non nel corpo, nel propoſito e nello ſtudio della volontà, non nello ſchermo e nella reſiſtenza delle membra, ſiche reſtando la volontà inuiolata e'l corpo oppreſſo non ſi ſmarriſce la ſantità del corpo, com'allontro la purità della carne benche incorrotta ſi perde ſe non perſeuera nell'anima la ſantità incontaminata, però teme Lucretia l'vman giudicio, teme l'infamia del mondo, e più l'onorata fama e riputatione tra gli huomini che l'oneſtà e la pudicitia pregia, più l'occhio altrui che la teſtimonanza della conſcienza e della verità, e contra ſe ſteſſa infelloniſce, e come per paura di morte ò d'infamia all'altrui laſciue voglie cedette, così per * vana cupidigia d'vmana lode laſcioſſi dalla ſua crudeltà vincere, onde gli huomini che ſcorgere non poteuano l'integrità della mente, & il teſtimonio della conſcienza, prendeſſero queſta vendetta per certo ſegno della candida mente. Non così Suſanna, che confidata nel Creatore, fiſa l'vmide luci in Cielo e l'infocato cuore in Dio, ch'ella ſapeua bene che Non eſt confuſio ſperantibus in eum, e come non la potè ſſpugnare ambitioſo timore d'infamia, ſi che cadeſſe ſotto l'altrui libidine, così non l'atterrì minaccioſo ſpauento di morte, e per ciò liberolla Iddio. Il giuſto benche baleni il Cielo, tuoni l'aria, ſi ſcorucci il mare, inferociſcano gli animali, incrudeliſcano contra lui gli huomini non teme, non ſi turba, ma come fortiſſimo leone, Ad nullius pauebit occurſum, nè male che gli ſouraſtia, nè perſecutore che l'affronti, nè tiranno che lo rincalzi, nè rouina che ſopra li vẽgha, lo ſbigottiſce, Impauidum ferient ruinæ, ma come quello,

Paragone tra Lucretia e Suſanna.

lib. 1. de ciuit. cap. 9.

Daniel. 13

Daniel. 13

Integer vitæ ſceleriſq. purus

Non

Non eget mauri iaculis, nec arcu. * Dd

Odi quanto animosamente parli vn giusto, Dominus illuminatio mea & salus mea quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo? Deus refugium nostrum & virtus, adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis, propterea non timebimus. Ma dammi vn Duca per mondano giudicio fortissimo, vn Conduttiero valoroso che sia anco tristo e scellerato, ohe per le stesse cagioni io lo ti darò per vile e per codardo, e sempre da souerchio timore ingombrato. nè coniglio si vile, nè lepre si timida, nè Dama si paurosa potrassi imaginare, quanto l'animo di costui, ch'ad ogni picciol ora, ad ogni vento, ad ogni mouimento di foglia hauerà paura, Terrebit eum sonitus folij volantis, & trepidabit timore, vbi non est timor, che per ciò la diuina sapienza dà alla maluagità titolo di timida, alla cattiua conscienza di perturbata, & al peccatore di fuggitiuo. si che ben possiamo di lui dire quel prouerbio, Fures clamores, parte per la mala conscienza la* quale come dice E e Giob, Ponit sonitum terroris in auribus eius, & cum pax sit, semper insidias suspicatur, e n'è cagione per ch'ella naturalmente e ragioneuolmente suggerisce, che non sarà colpa niuna senza pena, si ch'ella fà che'l peccatore prima senta il crucio della paura, che'l tormento del senso, e sentendo questo teme pur sempre qualch'altro di peggio, Semper enim præsumit sæua turbata conscientia. onde ben disse Boetio, che come a'buoni la bontà è premio, cosi a'tristi la scelleranza è supplicio, & Agostino, Nullæ pœnæ grauiores sunt quam malæ conscientiæ. E parte per diuina vendetta ch'à gli empi dà tanto timore, Dabo pauorem in cordibus eorum, in regionibus hostium. Imaginate per cortesia che s'habbi à fare vn gran farto d'armi, & altri s'appresenti alla giornata confessato e cõtrito, altri d'Iniquità e di scelleraggini carico, che vederete quello intrepido & animoso, e quest'altro codardo e paurosa, & esseguita in lui quella minaccia, Dabit tibi Dominus cor pauidum. come già al campo Siro auuenne, che lasciate le prede, l'arme, le baga-

Sal. 26. & 45.

Leuit. 26.

Sap. 17.
Prou. 28.
Fures clamores.
Giob. 15.

Boet. nel lib. 4. de Consol. prosa 3.

Aug. nel lib. de vera innocen. c. 4.

Leuit. 26.

Deut. 2.

Digitized by Google

Ff bagaglie,& i padiglioni ſenza hauere* indietro pure vn perſecutore, ſi miſe in fuga. coſi conuiene che ſia il peccatore timido eſſendo già per ſuo giudicio condannato, ſia pur'egli iſpugnatore di Città,domatore di popoli,aſſalitore d'eſſerciti, vincitore di poſſenti nemici, che fortezza è queſta del corpo, in che vn'animo timido ſoggiorna? perche come vn'armatura ſoda e gagliarda eſſer ſuole peſo & impedimẽto à corpo infermo,coſi è,ſecõdo Filone,il corpo forte à vn'animo pauroſo.e che gioua affrenare gli eſſerciti e non l'animo, vincere i nemici e ſoggiacere alle paſſioni? *lib.de fortitud.*

Vince animum qui cætera vincis.
animum rege qui niſi paret. *Oratio.*
Imperat,hunc frænis, hunc tu compeſce cathenis.

Siche,di tãta codardia vera cagione è la maluagità e non la fede, e non la criſtiana pietà(com'altri empiamente diſſe) onde infiniti ſoldati criſtiani ne' fatti d'arme ſi moſtrino codardi. E parte finalmente perche poiche l'huomo ſi ren-
Gg dè al vitio per vinto, reſtò ſi malamente ferito,* e mezo morto,nonmeno che quel pouerello meſchino che da Geruſalemme alla volta di Gericho n'andaua, che non può più da ſe leuarſi in piedi, Infixus ſum in limo profundi & non eſt ſubſtantià,ma come cauallo che ſotto vna graue ſoma nel fango cada,quantunque ſia con iſferze e con baſtoni ſtimolato,non ſi lieua,ſinche tagliate le cinghie e le funi,egli reſti del peſo ſgrauato,coſi il peccatore gridarà ſempre dal cupo fondo oue s'è precipitato,ſin che ſi degni Iddio di ſciorre ò di troncare i vincoli della ſua iniquità. Voltiſi dunque à lui, affinch'egli rompa e fracaſſi le catene, perche reſtando libero ſorga à miglior vita,e gratie all'eterno liberatore renda, dicendo, *Salm.68.*

Dirupiſti Domine vnicula
mea,tibi ſacrificabo
hoſtiam lau-
dis. *Sal.115.*

DISCORSO QVARANTESIMO.

Seguesi à dire dell'ignobiltà e viltà che seco reca il Peccato.

Non è chi possa fare al peccato contrasto senza'l diuino aiuto.

NOn è fortezza, nè consiglio tra gli huomini contra'l nemico peccato, nè grãdezza d'ingegno, nè viuacità di spirito, ne chiarezza di lume, nè profondità di sapere* possono soli opporsi alle sue forze, e frodi. Non forza di natura, non possanza di volontà, non signoria di libertà, non vigore d'intentione senza'l diuino aiuto stargli à fronte. S'egli dentro noi stessi hà intelligenza e segrete spie, se dentro le nostre fortezze si fanno in suo fauore contra noi stessi di tradimento e di ribellione trattati, se l'errore nell'intelletto, la debolezza nell'appetito, la malitia nella volontà per lui si tengono, la carne machina contra lo spirito, la passione contra la ragione, la legge delle membra contra la legge della mente, il cuore contra se stesso l'armi gli lauora e lima, e tutto che ti sforzi di tagliarlo e di sbarbarloc, come seluaggia piãta, ei non lascia vna e più volte di gittare più vigorosi e numerosi rampolli, se da vn canto qual gorgo d'acque ammorbate lo secchi, sgorgano dall'altro mille inesficcabili vene, se di quà gli opponi com'à rapido fiume serrate e chiuse, di là rompe e fracassa argini e ripari, e strabocchevolmente corre, & innonda, se gli serri l'vscio del cuore egli scala le muraglie della

Il peccato hà dentro, le nostri fortezze intelligẽze segrete e spie.

A

B

C della carne,* e ſpalanca le feneſtre de' ſentimẽti per entrare. Se lo riceui à trattato t'inganna, ſe fai triegua ſi fà tiranno, ſe'l diſſimuli viene inſolente, ſe'l rinfacci s'infinge, ſe l'accarezzi ti ſignoreggia, ſe l'attendi t'aſſale, ſe'l prouochi t'abbatte, ſe'l perſeguiti fà fronte, ſe'l percuoti riper cuote, ſe gli mozzi vn capo gli ſi raddoppiano come all'Idra di Lerno altri più vigoroſi, onde tutto ch'vltimatamẽte gli habbiamo rotto e fracaſſato vn capo della viltà, oggi gliene ſpuntano altri nõ meno ſpauẽteuoli, contro a' quali ci biſognerà combattere. Vagliaci O Criſto contro à queſto orribil moſtro il tuo fauore, poi che'l noſtro ſapere è tutto aſſorto, e del noſtro potere ſpuntato e rintuzzato è il ferro, adoperaui contro queſt'Idra di molti capi il fuoco del tuo amore, il fumo dello ſpirito di coteſta ardente fucina del tuo coſtato, per affogarlo, e voi così ſperate & attendete.

A quella fiera beſtia c'haueua l'altiero capo di tante D orribil corna cinto,* che vide già il Vangeliſta Giouanni, aſſomigliammo il peccato, co' quali come con ſette acutiſſime lancie vrta e percuote l'anima, e mortalmente l'impiaga, già cominciammo à dire dell'aſpre ferite che fà il primo con auuilire l'anima e d'ogni nobiltà priuarla, ò vogliamo gli auoli ſuoi, ò la patria, ò il valore del ſapere, e della fortezza rimirare. ſeguitiamo ora à fornire quello ch'à queſto iſteſſo capo s'appartiene, cioe della viltà per mancamento di bellezza, d'alti deſiri, di libertà, e di ſeruigi fatti cagionata.

Hà ſi del nobile la bellezza c'hà del Regio, onde diſſe vno, Priami ſpecies digna eſt Imperio, & i legiſti giudicarono ch'vn nobil giouane che pigli bella moglie, benche vile, non l'habbia preſa indegna, ne indegnamente accompagnato ſi ſia, auuenga che la bellezza ammantelli gli altri difetti, e gli altri mancamenti abbondantemente ſuppliſca. Or'è tanta la bellezza dell'anima c'hà voluto Iddio ch'ella foſſe à gli huomini aſcoſta, perche vedendola nõ reſtaſſero fuori di ſe e quaſi aſſorti, e laſciaſſero di pro- Bruttezza del peccatore.

uedere all'altre neceſſità della vita, * e d'attendere à gli E
vnani affari, e perche non correſſero pericolo di ſuperbia
vedendoſi ſi belli. Però il peccato la toglie, e l'anima di
doppia imagine priua, perche quella ſimilitudine, ch'ella
per beneficio de' doni gratuiti hà con Dio, disfà e cancella
del tutto, e l'altra ch'è da' doni naturali cagionata ſporca-
mente brutta, e reſta l'anima non meno ch'vn Demonio
ſozza. e chi è trà gli huomini ſi intrepido à cui baſtaſſe l'a-
nimo di ſtarſi à fronte d'vn Diauolo, ſe viſibilmente ſi mo
ſtraſſe, e di mirarlo ſenza tramortire di paura, che pure
ſe riſguardi la natura è Angiolo belliſſimo, & altra bruttez
za non hà ſe non quella che per lo peccato incorſe, ſi gran
de che non veduta ma imaginata dà tanto orrore all'huo-
mo ch'al ſolo nome di lui teme e ſi ſegna. e perche dunque
non aborrirà ſe ſteſſo, come non fuggirà ſe ſteſſo, mentre ſi
vede di peccati colmo? Certo è che quanto la coſa hà più
dello ſpirituale tanto partecipa più di perfettione, così l'ac
que che meno peſano ſono ſtimate migliori, * il Vino che F
non è torbido, ma chiaro, il pane di fiore di farina, le carni
de' volatili, le pietre pretioſe più traſparenti e lucide, i me-
talli più purgati, la luce ſtromento del Cielo, gli Angioli
perfettiſſimi ſpiriti, e così anco l'anima eſſendo di ſua na-
tura ſpirituale è nobiliſsima, e nondimeno il peccato l'ab-
baſſa alla viltà de' corpi, l'agguaglia alle beſtie, e falla in
gran parte peggiore del Demonio. io nō voglio ſouerchio
trattenerui in dirui come la faccia ſimile all'aria per la va
na leggierezza, al fuoco per le fiamme della laſciuia, all'ac
qua per la coruttione e per la diſſolutione, ma dirò ſolamē
te della terra più d'ogn'altro corpo vile, perche da lei ſi
giudichi de gli altri, alla quale ella vien ſimile per la gra-
uezza, ch'à piombo al centro dell'Inferno la tira. Vanno i
Filoſofi cercando come ſi muouano i corpi graui, & i leg-
gieri, e qual ſia del mouimento loro il principio, ma nell'a-
nima è certo che l'andare in giù ò in sù hà dal merito ò dal
demerito origine. E quale grauezza di ferro, qual peſo di
piombo, qual incarco di bronzo ò d'altro ſodo metallo
o minerale

Anima pec-
catrice ſimi
le alla terra.

Digitized by Google

Go minerale paragonar si può à quello del peccato,* il Cielo,il Cielo stesso tosto che di lui sẽtì l'insopportabile soma si fracassò per dir così, si sfasciò e s'apri per isgrauarsene. come lo sosterrà l'aria?chi nõ sà il caso di quell'empio Mago Simone che per incanti volando in aria, venne giù per lo peso del suo peccato,e s'infranse e roppe tutto?L'acque non poterono sostenere il fuggitiuo Giona,nè bastò che si scaricasse e s'alleggerisse la naue delle merci, poich'vn sol peccatore tanto l'aggrauaua che la sommergeua e la mandaua à fondo. Che debbo dirui della terra corpo più de gli altri elementi sodo?ella pure si rompe e fà di se voragine per trangugiare i seditiosi Datano & Abirone e tant'altri scellerati lor compagni.forse per accẽnarci questo nell'Anfora che vide Zaccaria in cui l'empietà sedeua,vn turaglio d'vna gran massa di piombo fuui posto. e Cristo che portare doueua le nostre iniquità, è à vn gran Gigante assomigliato, che dissi io ? essendo egli onnipotente chi-

H nò pure al graue peso il capo,* quando Iniquitates nostræ supergressæ sunt caput nostrum,cioè Cristo, e mentre egli vuole nel tempo della passione isgrauarsene, per profondarlo nell'Inferno, perche toccare doueua in passando la terra ella tutta si scuote e trema, Gemuit sub pondere tellus. Falla anco scendere più al basso, facendola simile alle fiere e secondo i suoi vari e peruersi costumi variamente imbestiarsi. Euante scriue che gli Arcadi tragittando vno stagno si cambiauano in lupi,che pur lo scrisse Varrone,ma come fauola lo riferisce Plinio,da che non è dissimile ciò che dissero Olao di Prussia, di Liuonia, e di Lituania,& altri de' compagni d'Vlisse, di Diomede, e d'Enea, & Apuleio di Lucio e dell'Asino d'oro. Ma tacciano pur tutti, e ricoprano con vn modesto silentio le fauolose vergogne,solo il peccatore in se stesso pruoua maggiori stupori, si che nè Proteo tante persone, nè Empedocle tante trasformationi,nè Pitagora tante trasmigrationi, nè i Caldei tante varietà,nè Euante tante imagini conobbe,quante scambia forme e persone il peccatore. Non hebbero

Simon Mago.

Crisost. nel l'Om. 5. de pœni. to. 5.

Num. 16. Zacch. 5. Crisost. nel l'Om. de Iona & Om. 28. imperf. tomo 2. Bern. nel serm. 15. sopra Qui habitat.

Trasformationi corporali,& spirituali.

Plin. lib. 8. c. 22. Olao. lib. 18 negli vltimi capi.

Circe

Circè e Canidia si potenti beuãde,* Non Medea e Simeta I
si gagliardi incanti, quante sono le metamorfosi che l'vnica beuanda del peccato fà nell'anima, percioche come sola la bontà è quella che può alzare l'huomo sopra gli huomini, così la malitia secondo scriuono Geronimo, Grisosto mo, e Boetio, sotto gli huomini l'abbassa, e per uitio in fiere lo trasforma. E come stimaremo huomo, vno ch'habbia preso somiglianza di Lupo per le rapine, di Cane per l'iracondia, di Volpe per l'astutia, di Leone per la violenza, di Ceruo per la timidità, d'Vccello per la leggierezza, di Lõza e di Cinghiale per la lasciuia? perche altro chiamò Dauid gl'iracondi serpenti, & Aspidi, & i pazzi muli. Geremia gli adulteri caualli. Ezechielle Faraone dragone. Giouanni i Farisei vipere, e Cristo i sensuali e sfacciati porci e cani, & Erode volpe, se nõ per li peccati ch'à queste fiere l'assomigliano, e l'vguagliano? perche quale è l'amore dell'huomo alle creature, tale è l'imagine che nel cuore gli si stampa, * Imaginem ipsorum ad nihilum redi- K
ges, onde vien simile l'anima à quel tempio nel cui chiostro vide Ezechielle tante brutte figure, e tante varie imagini di velenose bestie tirate, e così è ragione che colui il quale abbandona la bontà, e dassi in preda al peccato, si cambi in bestia, poiche potendo passare nella somiglianza della diuina natura, non volse farlo, Et mutauerunt gloriã incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis, & volucrum, & quadrupedum, & serpentium. Non si presti fede a' detti, s'egli nõ si fà scorgere il peccatore piggiore di bestia, ch'oue questa siegue il naturale istinto, e non contrasà l'inchinatione di natura, il peccatore tutto turba e confonde. nè quì si ferma ma s'assomiglia al Diauolo, vnus ex vobis Diabolus est, & Agostino tiene che sie no dette di Caino quell'altre parole, Vos ex patre Diabolo estis, e tanto che mẽtre S. Piero sostenne la persona d'vn peccatore vdì di bocca di Cristo, Vade Sathanas. ma che? il Diauolo peccò (dice Anselmo) non precedendo minacie nè timore di pena, e l'huomo essendo prima del gastigo auuisato,

Geron. sopra Esa. c. 50. *Grisost. nel Gen. sopra quelle parole, Noè Homo erat.* *Boet. lib. 4 de consola. prosa 3.* *Sal. 57. & 31.* *Ger. 5.* *Ezech. 29.* *Matth. 3.* *Matth. 7.* *Luc. 13.* *Sal. 72.* *Ezech. 8.* *Rom. 1.* *Giou. 6.* *Matth. 4.*

L auuisato,e minacciato con la vēdetta, * In quocunque die ex eo comederis morte morieris. quegli sol vn tratto que- *Genes. 2.*
sti mille e mille fiate. quegli in istato d'innocenza questi più volte riposto e ristituito in grado di giustitia. quegli contra'l Creatore questi contra vn Creatore e redentore. quegli che non costò à Dio se non volere, questi che fù acquistato col sangue e con la vita. quegli che stà ostinato essendo riprouato, e questi ch'inuitato & accarezzato non ritorna. quegli contra Dio che non lo degnò questi contra Dio che languì e s'infermò per amor di lui à morte. O rabbioso vento c'hai sbattuto le foglie, i fiori, i frutti dell'vmane piante, e gittato per terra la gratia, la giustitia, l'immortalità, & il sapere, & altro che'l nudo tronco di natura non ci hai lasciato. O veleno mortalmente amabile, che nō con bocca ma con consentimento s'attinge. O potente beuanda che non transmuti la pelle e l'ossa, ma che penetri fin dentro l'intelletto, incrudelisci nella mente, infelloniſci
M nelle viscere dell'anima, * t'interni nelle midolle dello spirito, e l'huomo all'huomo inuoli. la onde egli poteua il primo Padre doppo'l peccato senza incorrere biasimo di bugiardo dimandato dal suo Creatore. Vbi es? rispondere *Fil. nel lib. de somnijs.*
con verità, Nusquam, perche egli non era in Dio per la colpa, non nel paradiso per la pena, non in se stesso per lo rimordimento, non nelle Creature per la ribellione, non nel mondo per l'inconstanza, Nusquam, nusquam, à pari d'vn rapidissimo torrente delle cui acque precipitosamente volubili, dir non potrai quì sono, queste son desse. Ad nihilū *Sal. 57.*
deuenient tanquam aqua decurrens, essendo l'anima venuta instabile, i pensieri leggieri le fantasie vane, il corpo mutabile, i beni fallaci, tutti all'incerto arbitrio dell'incostante fortuna soggetti. Or che bellezza esser può in compagnia del peccato, s'egli reca seco brutta & vniuersale macchia, che per tutta l'anima si largamente si diffonde, ch'ora è all'acqua & ora all'olio assomigliata, Induit ma- *Sal. 108.*
ledictionem sicut vestimentum, intrauit sicut aqua, interiora eius, & sicut oleum in ossibus eius? S'egli mozza al-

l'anima

l'anima tante membra quante virtù le toglie? * poiche N
quello che sono le membra al corpo quell'istesso sono le
virtù allo spirito, tante ne tronca e mutila, tãte mortalmen
Act. 7. te n'impiaga e ne corrompe. Egli afforda l'vdito, Incir-
Salm. 37. cuncisis cordibus & auribus. accieca la vista Et lumen ocu
lorum meorum & ipsum non est mecum. assottiglia la lin-
gua più che di serpente, e falla à guisa di frezza ò di cortel
Gerem. 9. lo aguzzo, Sagitta vulnerans lingua eorum, dolum locuta
Sal. est, Lingua eorum gladius acutus, Sfronta la fronte Frons
Gerem. 3. meretricis facta est tibi noluisti erubescere. auuelena le lab
Salm. 13. bra Venenum Aspidum sub labijs eorum. slunga ismisura-
tamente e slarga il collo, sepulchrum patens est guttur eo-
rum. sporca le mani e i piedi di violento sangue, manus eo-
Salm. 5. rum plenæ sunt sanguine, veloces pedes eorum ad effundẽ-
Es. 1. dum sanguinem. snerua i lombi, Lumbi mei impleti sunt il
Gerem. 5. lusionibus, e toglie il cuore, Populo stulte non habens cor.
che bellezza si potrà ritrouare oue non è proportione alcu
na nè di figura, * nè di spatio, nè di sito, nè di quantità, ma O
dismusura di tutto? oue non è pace, non tranquillità, non
ordine, ma domestica guerra, & vniuersale confusione? si
che i beni temporali sieno destri gli eterni sinistri, la pro-
pria conscienza dietro, l'altrui vita inanzi, l'interesse del-
l'anima vile, il temporale di pregio, le potenze tutte si di-
sordinate, che le membra non vbbidiscono all'anima, i sen-
timenti non si sottomettono alla ragione, il corpo non ser-
ue allo spirito, la ragione non adora Dio, ma per tutto si ve
de rampollare legge di membra, e legge di carne, e rino-
uellarsi trà la carne e lo spirito aspra tenzone. Che bellez-
za sarà senza soauità di colore, priua del bel candido e del
vago vermiglio che sogliono communicare le rose & i gi-
Cant. 5. gli dello Sposo, Dilectus meus candidus & rubicundus?
quando che'l peccato macchi l'anima peggio che il loto i
corpi, mentre ella per compiacenza e per amore in cose il-
Tren. 4. lecite s'attuffa, Mutatus est color optimus. Ella è tãta que-
sta bruttezza dell'anima peccatrice, che stampa spesso di
se nel corpo brutto vestigio, percioche come ne' giusti c'

banno

Digitized by Google

P hanno l'anima di gratia colma, * risulta anco nel corpo visibile bellezza, & essendo l'anima giusta vn'Angiolo per gratia, l'esterna sembianza del corpo sembra pure Angelica, percioche i giusti come tanti tersi specchi all'eterno Verbo di Dio naturale imagine s'appresentano, e di lui riceuono l'impronta, Nos reuelata facie gloriam Dei speculantes in eandem imaginem transformamur. fauella vn giusto con Dio, e d'indi riceue di fuori si gran lume e splendore, che non possono gli Ebrei rimirarlo, nè sofferire la tanta chiarezza del suo volto. Alla Vergine santissima mentre serbò nel ventre il diuin Verbo raggiauale ad ora ad ora in volto, come scriue la Chiosa vn diuin lãpo, che cagionò in Giuseppe tanta riuerenza, che volle come indegno partirsi. A Cristo nel tempo della sua Passione splendeua tanto il volto, che ne restauano i soldati di Pilato abbagliati e sbigottiti, siche per nõ perdere l'animo e l'ardire di spietatamente percoterlo, gli bendauano il volto. Hauendo Teodorico Rè à se chiamato in Rauenna Cesario Vescouo d'Arles per nõ sò che calunnia fattali, * in vece di sgridarlo, e di gastigarlo, com'era risoluto di fare, tosto che'l vide sentì tutto inorridirsi, e raccapriciarsi, e rizzatosi in piedi col capo scoperto salutollo, & inchinollo riuerẽte, e dapoi disse a' suoi che la cagione di quella mutatione fù solo per hauere in lui scorto non vmani ma angelici sembianti. Il contrario auuiene a' peccatori, ne' quali spesso il corpo con l'anima s'accorda, & ella le sue macchie gli comunica e l'imprime delle sue abomineuoli sozzure sporchissime orme, onde disse de' Babilonij quel Profeta, Facies combustæ vultus eorum, i quali com'essere doueuano nell'Inferno perpetuamente bruciati, così portauano a' bruciati simile il volto à guisa di carboni, a' quali altro non manca che attaccarui il fuoco, così è scritto d'altri, Denigrata est facies eorum super carbones

2. Cor. 3.

Essod. 33.

Geronimo Rosso nel lib. 3. delle Storie di Rauenna nell'anno di Cristo. 510.

Tren. 4.

Mà passiamo oggimai al quinto capo ch'esser suole anzi segno che cagione di Nobiltà, cioè a' desiri che per ciò sbrigherommene con pochissime parole. Certo è che

Desiri del peccatore bassi e vili.

gli affetti del peccatore *ſon tutti vili, come vili ſono le co R
ſe ch'eſſi amano, perche anco la Filoſofia c'inſegna che l'a
nima ſi nobilita ò s'auuiliſce ſecondo la nobiltà ò la viltà
Oſeæ 9. delle coſe ch'ella ama, Facti ſunt abominabiles velut ea
quæ dilexerunt, quando che l'anima per affetto nell'ama-
te coſe ſi trasformi, onde è quella voce del gran Dionigi,
Amor facit extaſim, cioè extra ſe ponit amātem, però s'e-
gli auuiene che l'huomo ami coſa che'l può riamare, e do-
ni il cuore à chi glilo può riſtituire, ſe non in ſe, viue alme-
Galat. 2. no in altro, come quegli Viuo ego iam non ego. mà s'egli
ama coſe che rendere non gli poſſono l'amore, quali tutte
le temporali ſono, ſmarriſce affatto il cuore, che però dice
Gerem. 5. Geremia, Populeſtulte non habens cor, & Oſea Ephraim
Oſe. 7. quaſi columba ſeducta non habens cor, e Platone, Moritur
Filip. 3. quiſquis amat. ſiche come de' giuſti è vero, Conuerſatio
noſtra in Cœlis eſt, così alloncontro de' peccatori è ſcrit-
to, Vos de deorſum eſtis. Nè reſta queſta baſſezza d'animo
di dentro aſcoſta,* ma bene ſpeſſo con le parole ſi paleſa, S
perche come Princeps ea quæ digna ſunt Principe cogita
Eſa. 32. bit, così Stultus fatua loquetur, e parlerà come penſa, Et
Gioan. 3. qui de terra eſt de terra loquitur, egli ſi potrà dire, Loque
Matt. 26. la tua manifeſtum te facit. Il ſeſto capo è perche 'l pec-
Peccatori ſchiaui. cato toglie all'huomo la libertà, non priuandolo già del li-
bero arbitrio, ma ſneruandolo, cattiuandolo, e rendendo-
lo infermo, onde fà ſchiaua l'anima, e l'huomo di conditio
Giou. 8. ne ſeruile, Qui facit peccatum ſeruus eſt peccati. il fà à Sa-
tanaſſo tributario, A quo quis victus eſt, huius & ſeruus
eſt. lo ſogetta alla fiera tirannide del peccato, il quale tut-
toch'al principio entri dolcemente nell'anima, come il vi-
Prou. 23. no nel corpo, Ingreditur bilandè, poi à guiſa di Tiranno ſe
n'impadroniſce, Et calcat ſuper cum quaſi Rex interitus &
Giob. 18. in nouiſſimo mordebit vt coluber, & ſicut Regulus vene-
Rom. 6. na diffundet, che perciò ci auuiſaua S. Paolo, Non regnet
peccatum in veſtro mortali corpore. e qual ſeruitù eſſer
può di queſta più vile e dura, quandoche della corporale
poſſa l'huomo riſcuoterſene con la pecunia, con la libera-

lità

T lità d'vn'amico,* con rompere le ferrate catene,e con fuggirſene,ma da queſta ſpirituale non poſſa niuno ſe ſteſſo liberare,benche tutto'l mondo in ſuo fauore congiuraſſe,s' Iddio la potenza e la clemenza ſua non ci adopera. ne quì gioua il fuggire, perche ouunque ne và il peccatore porta ſempre le ſalde catene che ſtrettamente l'annodano. Finalmente ſogliono gli huomini con fare lunga ſeruitù a' Prencipi e ſingolari benefici e giouamenti al publico guadagnarſi la nobiltà, come ſin'oggi nelle Republiche ſi coſtuma,che per eſſere vno in queſte o in altre guiſe benemerito è nel libro della cittadinanza ſcritto, donato è decorato della nobiltà, e fatto de' priuilegi partecipe. Deh piacciaui andar conſiderando ſe'l peccatore col ſuo malua gio viuere hà ſeruito niuno, ſe può egli vantarſi d'eſſere col beneficio delle ſue ſcelleraggini benemerito d'alcuno, almeno dell'Inferno,oue quanto più creſce per cagione de' peccati ch'alla giornata ſi fanno il numero de' dannati, V- tanto più il comun tormento,* l'orrende ſtrida,la puzza intollerabile creſcono,tanto più come con nuoui tizzoni ſi ſtuzzica,s'accẽde, e s'auuiua l'ineſtinguibile fuoco,e quel verme immortale ſi nudre, di che temendo l'Epulone, per paura di peggio per gli fratelli pregaua. I Diauoli ſteſſi acquiſtano ogni dì nuoui demeriti accidentali, per la roui na di coloro ch'eſſi aiutano à precipitarſi. E ſe così è dell'Inferno, che ſi dourà penſare del Purgatorio, oue non hanno i triſti tanta parte? Priua pure il peccato quell'anime predeſtinate d'infiniti ſuffragij, che per eſſe ſi fanno, perche ſe fatti ſono da huomini ch'in mortale peccato ſi ritrouino,non ſono ſodisfattorij, e quale ſodisfattione potrà dare vn nemico a Dio s'egli riſguarda anzi al merito del donatore ch'alla quantità del dono? E come pagarà egli l'altrui debito chi non può ſodisfare il ſuo? Qui ſibi nequam,cui bonus? Non dice il Sauio, Dona iniquorum non probat altiſsimus? non dice Paolo. Qui baptizatur à mortuo & iterum tangit mortuum, quid prodeſt baptizatio eius?non afferma egli di ſe, Si diſtribuero in cibos pau

Il peccatore di niuno èbe nemerito.

Luc. 16.

Eccli. 34.
1. Cor. 13.

Digitized by Google

perum omnes facultates meas* nihil mihi prodest? così in- X
Grego. nel Paſt.1.p.c. 11.S.Tom. in 4. d. 45. q.4.& 3.p. q.82. ar.6. segnano S.Gregorio, S.Tomaſo,Gaetano, Soto, Dionigi, Gabrielle,& altri. ma sò che da queſta comune dottrina ſono eccettuati i Sagramenti da cattiui amministrati,perche vagliono Ex opere operato, i Diuini Vffici da cattiui, ma come miniſtri della Chieſa celebrati, le limoſine & altre opere pie da triſti,non come da principali,ma come da miniſtri de' giuſti fatte, e forſe anco l'Indulgenze c'hauer ſogliono particolare priuilegio à queſto fine,che preſe per gli altri giuſti da' cattiui hanno valore & efficacia. Aggiungeſi à tutto 'l detto che molte di quell'anime mentre erano in queſta vita per demerito de' peccati loro, indegne ſi fecero ch'altri per eſſe efficacemente pregaſſero,ſi che l'altrui preghiere ſi poco lor giouaſſero,come ſe foſſero non per eſſe ma per altre fatte, così c'inſegna Agoſti-
Agoſt. nel Ench.to.3. lib. de 8. q. ad Dulcitium.q.2. no. Nè ſi deue ſtimare piccol male che'l peccato tãte anime in Purgatorio trattenghi,e per qualche tempo la viſio ne di Dio loro contenda. * Dammi vn'amante e ſubito Y intenderà quel ch'io dico. e qual maggior tormento può hauere vn vero amante,che l'eſſer fatto aſpettare con lunghe dimore, che l'eſſere trattenuto in iſperanze, che l'eſſergli prolongato il fine del ſuo deſiderio? Vdite come ſi
Salm.41. lamenta vn che ama, Quando veniam & apparebo? conſiderate come gli diſpiace che rinfacciatogli ſia, Vbi vbi eſt Deus tuus? mirate com'arde & auuampa di deſio, Cu-
Filip.1. pio diſſolui. Peraauentura fà egli 'l peccato ſeruigio al Gentileſimo,al Paganeſimo, & à gl'Infedeli? deh quante ſchiere, deh che infinito numero di queſti ſi reſta e muore nelle infideltà per cagione del noſtro peccato, percioche come noi peccatori non ſiamo ben diſpoſti, nè atti à conuertirgli, così eſſi veggendo il noſtro peccato più ogn'ora nella loro oſtinatione ſi confermano e ſi ſtabiliſcono. Et
Eſ.52. propter nos blaſphematur nomen Dei inter gentes. e s'eſſi ſcorgere poteſſero tant'oltre, ci rinfacciarebbono che non è men graue il noſtro che 'l lor peccato, anzi hà più aſſai dell'ingrato,perche oue il loro à quello di libera donna

è ſimile

Z è ſimile, il noſtro è d'una infame adultera,* per eſſere dop-
po'l Batteſimo e le ſponſalitie dell'anima con Criſto per
fede e per giuſtitia fatte, che così egli dice, Tolerabi-
lius erit terræ Sodomorum, & Gomorreorum in die Iudi- *Mat. 10.*
cij. Non ſi potrà già vantare il peccatore de' ſeruigi à
Santa Chieſa fatti che tanto reſta col peccato danneggia-
ta, perdendo tanti figliuoli, quanti ſi donano in preda al
peccare, eſſendole tronche e mozze tante membra, quanti
ſono i peccatori, i quali benche nella Chieſa ſieno per fe-
de incorporati, ſon però membra putride e morte. Et o che
graue ſcandalo, ella ſoſtiene nelle poche membra ſane e
giuſte che le reſtano per lo mal'eſſempio de gli ſcellerati.
Et o quanto grama & afflitta e lungamente trattenuta trà
tanti trauagli e pericoli in queſto duro confine della mor-
tal vita, mentre il numero de gli eletti mercè del nemico
peccato non ſi toſto s'adempie, e piange inconſolabilmen
te dicendo, Hei mihi quia incolatus meus prolungatus eſt. *Sal. 119.*

A a Or che beneficio * potrà egli hauer fatto alla Trionfante
Chieſa de gli Angioli, che tutta inſieme perde per opera
del peccato quella ſingolare allegrezza che per la conuer
ſione di qualunque peccatore ſentirebbe, Gaudium eſt An *Luc. 15.*
gelis Dei ſuper vno peccatore pœnitentiam agente? per-
che come ben dice Agoſtino, Ipſi diligunt quos tu diligis, *Agoſt. nel*
nec diligunt operantes iniquitatem, quia tu odiſti omnes *lib. ſoliloq.*
operantes iniquitatem, & perdes omnes qui loquũtur men *cap. 27.*
dacium. è pure loro differita e prolungata la ſperãza, per-
che al gran deſiderio col quale bramano che ſieno per no
ſtro mezo rifatti i danni, ricompenſate le rouine, riempite
le ſedie de' rubelli, e riſtorato a' Santi Angioli l'onore, s'op
pone il nemico peccato, affinche non ſi preſto ſiegua. Ma
che dirò di quegli Angioli particolari, che per la ſaluezza
noſtra fatti Adminiſtratorij ſpiritus di continouo ci guar-
dano, ci fanno le ſentinelle, pregano per la noſtra libera-
tione, e non iſdegnano d'eſſere pedagoghi, ſcorte, medici,
maeſtri, e miniſtri de gli huomini? i quali ſon priuati d'vn
gaudio accidentale ch'eſſi ſentirebbono, ſe le loro preghie

re

re e l'amoroſe cure * ſortiſſero il fine, e poteſſero anco go- Bb
dere di queſti dolci frutti dell'opere loro. Di cui dunque
ſarà benemerito il peccatore, ſe di tutti queſti non è? io nõ
veggo ch'altro reſti ſe non tutta la comunità delle Creatu
re corporee, ſenſibili, animate, ſenz'anima, & il Creatore di
tutte. Non è, non è creatura nel mondo qualunque ella ſia
che s'hauere poteſſe l'uſo della fauella non gridaſſe, Pecca
tum meum contra me eſt ſemper, poiche non è alcuna che
da lui non riceua graue oltraggio e danno, quando che tut
Creature tut te per lui reſtino di due gran coſe defrodate, prima del fi-
te per lo pec ne, per lo quale erano ſtate fatte che e guidare l'huomo à
cato dell' Dio, & eſſergli ſtromenti per l'acquiſto della ſalute, oue 'l
huomo re- peccatore l'hà abuſato, & in vſo di condannagione conuer
ſtano di due tito. Queſti Cieli, queſte ſtelle, queſta luce, queſt'aria, que
coſe priue. ſt'acqua, queſta terra, tutte le Creature ſe poteſſono ne
piangerebbono amaramente, e della loro miſera conditio-
ne ſi dorrebbono, perche douendo ſeruire all'huomo per
1. Cor. 8. Dio, ſeruonlo per Satanaſſo, * Omnis creatura ingemiſcit Cc
& parturit, vanitati enim ſubiecta eſt non volens. Secondo
di Dio e dell'eterna viſione del Creatore, della quale tut-
toche da ſe non foſſero capaci, doueuano però per mezo
dell'huomo partecipare, & erano tutte ſtate in lui ridotte,
perche tutte in lui ſi beaſſero, onde dannato l'huomo elle
Il peccato ſono anco dannate. Che occorre dire del Creatore poiche
come inſor- tanto l'opera è peccato, quant'è contro al Creatore, e ſe la
ge contro al ſciaſſe d'opporſi à lui, laſciarebbe ancora d'eſſere peccato,
Creatore. che per ciò forſe diſſe Dauid, Tibi ſoli peccaui? Egli hà
ſfoderato la ſagrilega ſpada contra l'onnipotenza del
Creatore, mentre hà fatto ch'un viliſſimo verme qual'è
l'huomo ſpregiata l'onnipotenza di Dio, haueſſe ardire di
far fronte à quell'eterna Maeſtà, e di contradirgli. egli l hà
folminato contra la ſapienza, facendo che gli huomini con
tanta ſicurezza pecchino, come s'Iddio no'l ſapeſſe, con
tanta ſfacciataggine come s'ei no'l vedeſſe, con tanto
ardire come s'ei non l'haueſſe ſtrettamente vietato. Ei
s'è ſcagliato contra la bontà, quando à ſi grande amore
di Dio

D d di Dio preposè creature sì vili, allequali fe che gli huomini abbandonando il Creatore prestamente si mostrassero arrendeuoli. hà egli oltraggiato la giustitia, che tanto abomina il peccato, che per disfarlo e rouinarlo non cura di disfare e rouinare la creatura oue si troua, come chi rompe vn' vaso per gittare la corruttione che v'è dentro. Dillo tu ò Cristo che per hauere sopra di te preso il peccato nostro, nè pure à te perdonò l'eterno Padre, anzi Disciplina pacis nostræ super te. hà egli offeso la liberalità, che tanto gratiosamente donato ci haueua le creature, gli Angioli, il mondo, anzi il Verbo e Dio. O ingratitudine non più intesa contra vn benefattore che non hà pari, o impietà infame contra vn sì amoreuole Padre. O Idolatria insupportabile contra vn Dio sì viuo, vero e potente. O vergognoso adulterio, cõtra Sposo sì caro. O furto ingiusto e sagrilego della gloria di Dio. O tradimento rio da Dio alle bandiere dell'Inferno. *Esa. 53.*

E e siche può anch'egli dire Iddio, Et peccatum tuum contra me est semper. Se dunque nè Padre, nè Patria, nè valore, nè beltà, nè desire, nè libertà, * nè seruigio, nè beneficio fatto fauoriscono il peccatore, è forza dire e conchiudere, che'l peccato gli è contrario in questo che l'auuilisce, e della nobiltà lo priua, che per la natura hauea grande, per la gratia maggiore, e per la gloria speraua somma, & eterna.

si che rispetto questo primo dan no può ciascheduno pecca tore dire, Peccatum meum contra me est sem per.

DISCOR-

DISCORSO A
QVARANTESIMOPRIMO.

Che'l peccato impouerisce, infeconda, infetta, tormenta, danneggia, nemica l'anima con Dio, e l'vccide.

B

DI tutte le forze Infernali general cõdottiero e duca più d'ogn'altro crudo è il peccato, difforme & ismisurato mostro, sotto la cui condotta doppò la celeste sconfitta, hanno non solamente le scelleraggini & i misfatti, le pene & i flagelli, il mondo e la carne, i morbi e la morte, ma Lucifero ancora con tutta quanta la gente de' Regni bui militato, e come ch'egli di fierezza ogn'altro barbaro e fiero auanzi, così di schifezza e di bruttezza contende il primo vanto ad ogn'altro orrendo mostro. In cui si vede il capo di superbia altiero, la fronte d'ostinatione rileuata e dura, le guancie di sfacciataggine cadẽti e squallide, le luci d'inuidia torue, e liuide, le ciglia al diuino dispregio bruttamente vnite, il naso di prosuntione grande, l'orecchie di curiosità aperte, le labbra di lasciuia immonde e pendole, i denti in più schiere distinti, alla detrattione aguzzi, la lingua di maledicenza snodata e sciolta, le brac-

Il peccato assomigliato à vn corpo vmano.

C braccia e le mani di tenace auaritia inaridite & attratte. E ſe ſcendete giù à quelle parti, che quanto ſi ſcorgono meno tanto più ſozze e brutte ſono, ritrouarete che la voracità l'hà ſlungato iſmiſuratamente il collo, la crapula idropichito e gonfio il ventre, la temerità ſtretto, colmato, & innoſſito il petto, la laſciuia ſciolto i lombi, & islombato le reni, l'irriuerenza indurate le ginocchia, la pigritia indebolito & inſtecchito le gambe, ſotto le quali non ſenza ſtomaco e ſchifo ſpeſſo ſi veggono gl'immondi piedi di terreni e diſoneſti affetti. E ſe tanti eccellenti fiſici, & anatomici delle coſe ſpirituali ſi ſono appoſti, dirò ancora ch'egli hà dure le viſcere di crudeltà, nero il fiele d'amaritudine, sbiauata la milza d'iracundia, ſanguinolento il fegato di concupiſcenza, graue il polmone di tiepidezza, allagato il cuore di velenoſi ſpiriti d'odio di Dio e del proſſimo. ma di quale ſchiatta queſto moſtro diſcende? Onde deriua? non da Dio che non ſarebbe male eſſendo di prima D regola parto, * non da natura che non recarebbe demerito e vitupero eſſendo naturale, non da forza ch'oue non è libertà non è peccato, non da ſorte, caſo, ò fortuna, che'l peccato è attione da propoſito, fatta à bello ſtudio, ma dalla ſola volontà creata. In che maniera la volontà à guiſa di bella Ninfa vien madre di ſi brutto figlio d'vn ſozzo Fauno, d'vn Satiro, d'vn Sileno, d'vn moſtro? ella con l'occaſione s'innamora, col penſiero s'ingrauida, col diletto forma, col conſentimento compiſce, con l'opera partoriſce, con la conſuetudine alleua, con l'iſcuſe rinforza, e co'cattiui eſempi maeſtreuolmẽte inſegna quel ſuo figlio in mal punto nato. Oue nacque queſt'indomito moſtro? nel Cielo tra gli Angioli, onde eternamente cacciato ſi ricouerò nel terreſtre paradiſo à ſoggiornare con gli huomini. di che ammantò egli s'auuolge e ſi ricopre? diſopra hà intorno pelle di manſueto agnello, che ſotto è foderata d'aſtuta volpe, e di rapace lupo. che dominio hà egli cõquiſtato? hà diſteſo le forze da vn mare all'altro, e vittorioſo caminato per tutta la larghezza della terra, hà penetrato gli abiſſi, s'è alzato ſo-

pra le nuuole,* hà cacciato il ſuperbo capo tra le ſtelle, E
meſſo graue bisbiglio ne'Cieli, sbaragliato gli Angioli, rotto gli huomini, impadronitoſi de' luoghi inferni, ſoggiogato le creature, e tiranneggiato il mondo. Con quai forze hà egli riuſcito tanti diſſegni? non con altre che con hauere ſegreta intelligenza nelle nemiche fortezze, percioche in quella dell'appetito ſenſitiuo per occulte vie introduce la fragilità, che fà trattati di ribellione, nell'altra dell'intelletto l'ignoranza, per vccidere le ſentinelle, & in quella della volontà la malitia, che fà tradimenti à Dio. or queſto è quel poderoſo nemico di cui tanto ſi duole Dauid, dicendo Peccatum meum contra me eſt ſemper. Queſta è quell'orrida imago ch'in ogni luogo, in ogni tempo, & in ogni affare nel ſegreto della mente gli ſi moſtraua ſpauenteuole in atto e minacciosa in viſta, rotare contra di lui la fulminea ſpada di crudele & immortale vendetta, Eſt ſane facies quædam peccatorum, dice Origene,* & vt ita dixerim color quidam & F
ſpecies per quam nudari & recognoſci ſolent ea, quæ aliquando commiſſa ſunt, cum verò ante oculos cordis noſtri ſtatuimus peccata noſtra, & vnum quodque intuentes recognoſcentes erubeſcimus, factique penitus tunc conturbati, & exterriti merito dicimus nos non habere pacem in oſſibus noſtris à facie peccatorum noſtrorum. è però diceua Dauid Nõ eſt pax oſſibus meis à facie peccatorum meorũ, ſi grande, e ſi continoua è la guerra che'l peccato gli moue, e perciò tuttauia grida, Peccatum meum contra me eſt ſemper, ilche pure come tutt'ora ad ogn'altro peccatore auuenga ſtate a vdire.

Orig. nella 1. om. ſop. il ſalm. 37. tomo 2.

Sal. 34.

Larga e profonda fù la piaga che riceuette l'anima con l'vrto del primo capo di quella beſtia, à cui in fronte ſpuntauano tante corna, che come di corona lo cingeuano, ma non ſono men grandi, e mortali l'altre de gli altri, delle quali ora mi diſpongo à dire. E prima che'l peccato impouerisce l'anima, percioche coſtuma la Scrittura di chiamare la gratia ricchezza, Secundum diuitias gratiæ eius, quę

II. capo della beſtia.

Il peccato impouerisce.

Epheſ. 1.

ſuper-

G ſuperabundauit in nobis, * della quale il peccato ci priua. E certo le ricchezze s'vſano ò per ſodisfare a'debiti, ò per trafficare, ò per riſcuotere i pegni, ò per diſpenſarle con magnanima liberalità, così chiunque hà la gratia può ſodisfare per le pene, che doppò l'aſſolutione della colpa à pagare reſtate gli ſono, può con le buõ'opere che fà acquiſtar merito, percioch'elle oltre ad eſſer libere, e perciò anco lo deuoli, il che e per lo merito neceſſario, com'è doctrina d'Agoſtino e de Tertulliano, anzi di Paolo, Si volẽs ago mercedem habeo, & oltre ad eſſere à debito fine ordinate, onde ſon virtuoſe, & à prò altrui, onde ſon vtili e meritorie appò gli huomini, Et de genere bonorum onde ſono moralmente buone, ſono anco d'huomo ch'è in gratia, e perciò appreſſo Dio meritorie. Può anco riſcuotere i pegni e ricouerare i mortificati meriti, e finalmente per ſe e per altri ſodisfare, ilche tutto al peccatore c'hà il ricco capitale della gratia conſumato, vien conteſo. Egli non può per le pene doHuute alle già rimeſſe colpe, mentre è nemico di Dio, ſodisfare, perche chi non è per gratia in Criſto inneſtato, nõ può far frutto di rimeſſione di pena, e coſi intẽde Gregorio quel le parole in S. Giouanni, Sicut palmes non poteſt ferre fructum à ſemetipſo niſi manſerit in vite, ſic nec vos niſi in me manſeritis. onde S. Paolo diceua, Si diſtribuero in cibos pauperũ omnes facultates meas, & ſi tradidero corpus meũ ita vt ardeam, nihil mihi prodeſt. Egli non può il peccatore operando meritare, che quando ogni ſua opera ſia libera, indiritta à buon fine, gioueuole, e moralmente buona, mancale l'eſſer fatta in gratia, ch'è il tutto. Egli non può rihauere il merito dell'opere buone per l'adietro mẽtre era in gratia fatte, ſe in diſgratia di Dio viue. Egli finalmente nõ può giouare altrui, nè per altri ſodisfare, quãdo che vero ſia, che Dona inquorum non probat Altiſſimus, & qui ſibi nequam, cui bonus? Quinci naſce che l'anima del peccatore sì ſterile e s'infeconda viene, che tutto quanto di bene moralmente opera, affatto lo ſmarriſce, tanto che quantunque à penitẽza & ad eſſere in gratia di Dio ritorni quel bene che già in

Gratia arricchiſce.

Agoſt. contro a Fortunato. Tertul. lib. 2. cõt. Mar. 1. Cor. 9.

Conditioni dell'opere per eſſere meritorie.

Giouan. 15

1. Cor. 13

Eccl. 34.

III. il peccato fa l'anima ſterile.

mortal peccato fece non risorge per merito, perche fù scon I
ciatura, e mai non hebbe vita, ma nacque informe e morto
Nè perciò dee egli lasciare di ben fare, accioche ei non sia
come quel fico maledetto, in cui Cristo tuttoche fuor di sta
gione e fuor di tempo cercò frutto, e massime che quest'ope
re priue di degno merito, sogliono per altro non dispregeuo
le giouamento apportare. Quindi è che grida vn peccatore,
Salm.72. Ad nihilum redactus sum & nesciui, il peccato è nulla, & an
nulla l'huomo, e come l'intelletto nel niente si smarrisce e
dà in vn'infinita vacuità, così nel peccato vn'infinito dan-
no ritroua. Onde S. Paolo non dubitò di dire, nihil sum, an-
zi vie peggio, perche peggio è esser malo che nulla.

IV. Il peccato infetta l'anima. Oltre al detto priua il peccato l'anima della sanità e l'in-
fetta, percioche come chi è in gratia hà tanta sanità e for-
za che può tutti e ciaschedun precetto osseruare, e per se
e per altri, com'è detto, guadagnare, così chi è in peccato
resta della sanità, e delle forze priuo, mortalmente ferito, e
mezo morto, e di mille morbi spirituali percosso, d'vna in- K
Sap.2. curabile cecità, Excecauit eos malitia eorum, Excæca cor
Esa.6. populi huius, Obscurentur oculi eorum ne videant, perche
Sal.68. mentre egli è in peccato non conosce l'importanza di lui,
Morbi spiri- come non si sente la grauezza della secchia piena mentr'el
tuali dell'ani la è in acque attuffata, ne di niun'altro elemento mentr'è
ma. nella sua sfera, Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam,
Salm.68. Infixus sum in limo profundi, Iniquitates meæ supergressæ
sunt caput meum, & sicut onus graue grauatæ sunt. Come
l'oggetto sensibile s'è posto sopra'l sentimẽto, non si lascia
sentire, ond'è nato quel detto, Sensibile supra sensum posi
tum non facit sensationẽ, così'l peccato sopra l'anima l'im-
Grisnell'- pedisce, e fà ch'ella del suo gran male non s'accorga, anzi
om.63. com'ebbra, non sente mentre beue il danno del vino, ma
quando l'habbia digerito. E cieco il peccatore, perche
gli s'appresenta spesso il peccato trasfigurato e trauestito e
sotto manto di virtù l'inganna, & in somma, Nemo respi-
ciens ad malum operatur. oltre acciò egli è percosso d'vna
si cocente febbre, che gli toglie affatto il gusto, Vt dicat bo

num

L num malum & malum bonum*, e tanto il giudicio gli peruerte, che Lætatur cum malefecerit, & exultat in rebus peſſimis. D'vna inſatiabile idropiſia, ſi che, Non ſatiatur oculus viſu, nec auris auditu, e giudicioſamente diſſe Griſoſtomo, Qui ſemper ſitit non rectè habet. D'vn mortal letargo di vana confidenza, che perciò grida Paolo, Surge qui dormis, & exurge à mortuis. d'vna parlaſia di di diſſolutione, Effuſus es ſicut aqua ne creſcas. d'vn indurationè d'oſtinatione, Nolite obdurare corda veſtra. d'vn'attrattione di nerui, che non laſcia operare nè far nulla, Miſer factus ſum, & curuatus ſum, Dorſum eorum ſemper incurua. d'vn aridità di ſpirito, perche come col peſo del torcolo eſce tutto l'vmore, e l'vua ſpremuta reſta, così col peſo, e grauezza del peccato eſce dall'anima il timor di Dio e la ſperanza, & ella reſtane ſecca, Aruit tamquam teſta virtus mea, Anima mea ſicut terra ſine aqua tibi. Che ſtò io à dirui? vdite come di tanti mali vn peccatore ſi duole,* Non eſt ſanitas in carne mea, & vn'altro, A planta pedis vſque ad verticem non eſt ſanitas, ma Vulnus & liuor & plaga tumens, ferita nel conſentimento, liuidezza nelle parole, gonfia piaga nell'opere. E finalmente come'l ferro nelle ferite laſciato cagiona putre fattione, così'l peccato che nell'anima ſi ferma, Ferrum pertranſijt animam eius, e non ſi può ſenza gran ſentimento di contritione, e ſenz'acuto dolore di penitẽza togliere.

Prou.2. *Eccls.1.* *Eſeſ.5.* *Gen.49.* *Salm.49.* *Sal.21.* *Eſa.1.*

Conſtituiſce pure il peccato l'anima di Dio nemica, e dalle ſi potente auuerſario ch'è per tutto, e può tutto, e fuggir non ſi può, e ſe diſſimula l'ingiuria, è ſol per qualche tempo, e ſe l'imagini ſolamente miſericordioſo, non l'imagini com'egli è anco giuſto. Vccide etiamdio il peccato l'anima, ſpogliandola della diuina gratia ch'è anima dell'anima, priuandola di Dio donatore della vita, largitore dell'eſſere, queſta è la ſeconda morte appò Giouanni, queſta è la pena dell'Inferno e de'dannati, & il colmo di tutti quanti i mali, e come reſta il corpo partita l'anima vn' abomineuole cadauero, tale vien l'anima ſenza la gratia e

Il peccato fà l'anima nemica di Dio.

Il peccato vccide l'anima.

ſenza

ſenza Dio. Si parte la tua luce, o anima peccatrice, e tu N
come vedrai? s'annebbia la tua ſtella e tu oue n'andrai? s'am-
manta il tuo bel Sole e tu infelice che lume haurai?

VII. Il peccato danneggia l'anima.

Siegue l'vltimo capo della beſtia ch'è danno e tormento, perciochè poſto ch'Iddio non gaſtighi il peccatore, lo ſteſſo peccato lo crucia e lo tormenta, Primum malum eſt eſſe malum, diſſe Griſoſtomo, nō laſcia d'eſſere infermo & impiagato vn'huomo, bēche non v'habbia ancora il medico i ferri impiegato, nè laſcia d'eſſere vn triſto tormētato, benche Iddio non habbia i flagelli adoperato, perciochè il peccato in più maniere tormenta, e primieramente con vna lunga vigilia auanti ch'ei ſi faccia, nel vero lunga vigilia d'vna breuiſſima e momētanea feſta. Chi potrà dire quante coſe ſoffre vn vindicatiuo, ò vn'ambitioſo innāzi che incarni' ſuo penſiero, che conſeguiſca il ſuo intento, e ch'al fine del ſuo deſiderio arriui? bella parola è quella di Dauide mētre parlādo de' popoli ſoggetti dice, Meus eſt Galaad, meus eſt Manaſſes, Iuda Rex meus, * Moab, olla p. lebbes, ſpei meæ. O però reca marauiglia ch'ei chiami Moabo lauezzo della ſua ſperanza, poteua egli più ciuilmente dire, fontana, vena, rio, ſorgente della mia ſperanza, poteua s'egli hauueſſe voluto più ſpecificatamente dirlo, Orciuolo, Guaſtadetta, Inghiſtara della mia ſperanza, laſciò tutto, e diſſe lauezzo, parlare che s'oggi tra gli amici s'vſaſſe parebbe gabbeuole, ò da ſcherzo. Ad litteram egli volle così accennare l'abbondante, & vmile ſeruitù de' Moabiti, come che la caldaia abbondi d'acque, e ſia à baſſi, e vili ſeruigi deſtinata, e però gli Ebrei leggono Olla lauacri, ò lotionis meæ. Ma miſterioſamente aſſomigliò la ſperanza ad vna caldaia, in cui ò ſi ſtaldino l'acque, ò ſi cuocano le viuande, perciòche la ſperanza affligge l'anima, & iui è l'huomo cotto oue le ſue ſperanze ripone, ſi che può dire vn cortigiano, che'l Prencipe ò'l Prelato, in cui ſpera ſia la caldaia, in cui egli à lento fuoco ſi conſuma. e Roma ſimile à quell'altra bollente e accesa in Geremia, & in Ezecchielle, oue innumerabili ſi

Il peccato tormenta cō la vigilia.

Griſoſt. ſer. 5. de ieiu. to. 5.

Salmo 59. & 107.

Speranza aſſomigliata à vna caldaia.

Notino i Cortigiani.

ſcottano

P scottano.*Vienſene à Roma il mal cõſigliato cortigiano,e con ambitioſo diſegno metteſi à ſeruire altrui,e s'ingolfa à piene vele nell'alto, & ora monta in alta ſperanza,& ora cade in profonda diſperatione,Aſcendũt vſq. ad cælos, deſcẽ dũt vſq. ad abyſſos.e qual giuocatore mẽtre ſtima di douer tirare buon pũto perde'l giuoco,egli quãdo ſtà quaſi per aſferrare il lido,e prẽder porto ecco ch'inſorge tẽpeſtoſa fortuna con ſoffiamento contrario di perſecutione che'l fà sferrare in là cẽto e mille miglia,metteſi all'ora tutto ſolo e dolente à cõſiderare ch'egli hà ſeruito molt'anni e ſin'à quell'ora indarno, e ſenza frutto, onde gli naſce gran perpleſſità nel petto com'à giuocatore perdente, ſe ſi parte vi laſcierà del ſuo tante fatiche della perſona,e tanti anni di vita,ſe reſta per rifarſi farà per auentura del reſto, e tra tanto mentre in dubbioſa ſperanza viue, vede inargentarſi le chiome, ſtendardo che coſtuma inalberare la vicina morte, Et ſpes quæ differtur affligit animam. O che sfinimen- *Prou.* 13.
Q to, *o che tormento è d'vn tale vederſi vn'altro innanzi à pena nato, e venuto modernamente alla corte, vn Giouanni che precorre à Piero, vedere che tutti mirano in *Giou.* 20.
coſtui,& à ſe voltano le ſpalle, E come diſſe Tiberio Imperadore di Macrone, che fù'l primo cortigiano, e fauorito di lui,c'haueua volto all'occidente le ſpalle, cioè à ſe vecchio per fiſare all'oriente gli occhi,cioè al giouine Caligola. Non hai ò Roma nè maggiore, nè più capace, nè più commune oſpedale per li mali incurabili, che ſono d'ambitioſi vmori cagionati di queſto della ſperanza, O ingannatrice,e fallace ſperãza O Dea volatile,& improba, O ſogno di vigilanti facile e vano. ſotto ſimbolo di caldaia egli ancora accennò abbondanza,oue n'è tanta d'acqua,o d'altro che vi ſia infuſo, che può ciaſcuno à ſuo talento prenderne, ma non è che molti non ſi ſcottino, maſſime ſe non ſi ſanno come già i figliuoli d'Eli delle fuſcinette da tirare, e de gli artifici preualere. Secondo il peccato con la feſta tormenta, perche egli entra con piaceuolezza nell'anima & entrato la tirannide ſe n'vſurpa,tanto ch'auuiene tal'ora

Il peccato tormenta cõ la feſta.

ch'al-

ch'all'huomo paia di non potersi dalla sua seruitù sottrar- R
re, come a'giuocatori, a'lasciui, & à gli auari non di rado accade, che spesso si scusano e dicono di non potere altrimenti fare. Terzo tormenta con gli effetti di vergogna,
I. Il peccato tormenta cõ gli effetti. d'infamia, di perdità, e principalmente di rimorso di co-
2. Corin. 1. scienza, il quale com'à buoni è conforto e gloria, Gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ, Si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum,
1. Ioan. 3. così a'cattiui, è tormento e pena, Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, & inter se inuicē cogitationibus
Rom. 2. accusantibus, aut etiam defendentibus. Però à questo proposito disse Lattantio, Quid tibi prodest non habere conscium habenti conscientiam? passò bene l'attione del peccare, ma restò il rimorso per tormentare, come passò di sotto ad Absalone il mulo, mà egli restò impiccato, e chi
2. Reg. 12. sà se le parole di Natano à Dauide Filius morietur & non deficient gladius, furono di questo, che noi diciamo, figura? perche l'attione del peccato, il diletto, e'l gusto pas- S
sa; mà resta nell'anima il dolore & il rimordimento. Origine nell'Apologia di Ruffino assomiglia questa pena à vn morbo dall'eccesso del mangiare sagionato, e chiamalo febbre dell'anima, perche Sicut in corpore esse abundantia, qualitas vel quantitas cibi contrarias febres generat, ita anima cum multitudinem malorum operum, & abundantiam in se congregauit delictorum, comperiens tempore omnis illa malorum congregatio concitatur ad supplicium, atque inflammatur ad pœnas. Nella Scrittura è chiamato verme nõ solo perche di continuo innanzi e doppo'l
Grisost. nell'om. 29. in Io. peccato rode, & è ricordo ch'Iddio ci dona, e singolar beneficio della sua pietosa mano, mà anco rode il peccato
Es. 66. stesso, ond'è nato, come'l verme il legno onde è generato
Mar. 9. e chiamasi nella Scrittura immortale, perche tutto che nõ
Iud. 16. ti caglia di vederlo, nè di sentirlo, egli nè tace, nè muo-
Agost. 20. de ciu. c. 21. re, ma viue sempre, e grida. Io sò ch'Agostino tiene che
lib. 21. c. 9. sia verme reale quello che nell'inferno rode i corpi, forse perche per lo rimorso della conscienza e per lo crucio del-

l'anima

l'anima vien'anco macerata la carne. Però meglio s'intende ſpiritualmente del crucio dell'anima, percioche ſuole la Scrittura tutte le pene che chiamano i Teologi del ſenſo, ò elle corporee, ò ſpirituali ſieno, con due voci di fuoco e di verme ſignificare. Gran tormento queſto teſtimonio ch'ogn'altro maggior auanza all'huomo reca, darà ben teſtimonanza contra'l peccatore l'occhio di Dio che i ſegreti del cuore penetra e vede, darallo l'Angiolo ſuo cuſtode, il Diauolo ſuo auuerſario, l'huomo ſuo proſſimo, l'opera ſuo parto, che vò io dicendo? ſaranno tanti ch'egli potrà dire, Domine quid multiplicati ſunt, qui tribulant *Salm.3.* me, multi inſurgunt aduerſum me? però queſto verme che tutt'ora gli rode'l cuore, lo rinfaccia dell'adulterio, lo rimprouerà dell'omicidio, lo sgrida delle frodi, e lo tormenta, à niun'altro cede, nè può morire, perche di quel ſangue e di quelle ingiuſtitie ſi nudre, ond'egli è nato, queſto non li concede tempo, non iſpatio, non aggio, non luogo, non ripoſo, queſto non gli dà pace, non gli fà triegua, non capitola, tacciano pure gli huomini, ammutiſcano i Demoni, non gridino le creature, non ſi curino gli Angioli, Iddio diſſimuli, non tace, non vien mutolo, non laſcia di ſgridare, non diſſimula punto queſto verme, muoiano quantunque tutti i famigli & i ſeruidori di Giobe, non *Giob.1.* muore queſti, ſempre egli è quell'vno che reſta dicendo, Ego remanſi ſolus vt nunciarem tibi, & alloncontro eſſendo dalle creature perſeguitato, e con tribulationi e con flagelli moleſtato, ſe vorrà per ritrouare ſcampo dentro ſe ſteſſo ricouerarſi, quiui la conſcienza & il rimorſo del ſuo peccato à guiſa di fiera beſtia gli s'auuenterà diſopra, e com'Iddio degli ſcellerati Ebrei minacciolo diſſe che ſe fug *Amos.5.* girebbono vna perſecutione, ne trouarebbono vna & vn'altra piggiore, Quomodo ſi fugiant à facie Leonis, & occurrat eis Vrſus, e ſoggiunge, Quomodo ſi ingrediatur domum & innitatur manu ſua ſuper parietem & mordeat eum coluber, perche oue laſſo ſi vorrà fermare e ripoſare, iui l'aſtuto ſerpe con velenoſo dente morderallo. Coſi fà'l

verme del peccato, * mentre dentro di se il peccatore rifugio e secure difese và cercando. E se quel che diciamo è d'ogn'altro peccatore vero, verissimo è certamente d'vn micidiale, il quale per giustissima sentenza di Dio, quando ogn'altro taccia ei stesso cõtro à se testimonia e grida. E che marauiglia che vẽga à se stesso perfido e disleale il traditore altrui? ò che pauenti l'altrui essendo già di suo stesso giudicio condannato? ò che tema il seuero gastigo del giudice, se già sente di dentro l'aspro tormento della giusta ragione? tacciano quantunque i Giudici, stracinsi le leggi, stracchinsi i carnefici, bruccinsi ceppi, catene, caualletti, vncini, e mannaie, non istrozzi, non impicchi, non scardassi, non sbrani, non bruci, e non tormenti niuno, egli è à se stesso il micidiale patibolo, supplicio e manigoldo, che fù à fare dell'altrui vita fero scempio, spedito ministro, non lo rinfacci, non l'accusi, non l'essamini e non lo condanni niuno, egli nondimeno harrà di dentro intrepido accusatore, * costante testimonio, seuero giudice & aspro tormento, l'ingombreranno di spauento li più segreti cantoni, lo perseguiranno l'ombre vane, lo minaccieranno le larue e le fantasime, farangli paura i suoi più fidi, harrà dubbio anco di quelli che gli furono al male instigatori, scorte, compagni, ò ministri. turberassi in presenza del morto corpo, cambierassi di colore alla vista de' suoi attenenti, guarderà bieco la casa e la contrada di lui, fauellerà per non dar sospetto di se rottamente dell'empio caso, perche no'l lascierà la conscienza nè in publico, nè in priuato respirare, il dolce sonno gli si farà crudele, mettẽdogli innanzi or'vno or'vn'altro simolacro del suo misfatto, tutto'l dolce che potrebbe in questa vita sentire, sarà da questo amaro assentio assorto, il lieto da questo duolo ingombrato, il chiaro con queste tenebre offuscato, il sereno e'l tranquillo da questo tempestoso nuuolo intorbidato. e se tale è'l grido dell'interno rimordimento, che saranno le voci, con le quali egli appresso Dio grida e chiede vendetta, & è sì orribile il ribombo di questo grido ch'-

Tormento interno della conscienza d'vn micidiale.

io

io non veggo rimedio per poterlo impedire, ſaluo che ſoprafarlo con vn grido maggiore di penitenza dicendo, Miſerere mei Deus, e quando nè pur queſto ſia per occupare la voce di ſi gran delitto baſtante, deh accompagniſi & accordiſi il noſtro col grido di Criſto, ilquale Exclamãs voce magna expirauit, Et cum clamore valido & lachrymis ſe ipſum obtulit, ilquale hebbe cotanta forza che impedì il grido del peccato, aſſordò lo ſtrido dell'Inferno, e potè conuertire quel Capitano di giuſtitia miniſtro, il quale tutto che veduto haueſſe quanto volentieri Criſto ſententiato accettaſſe la morte, quanto allegramente caricato di duro peſo portaſſe la croce, quanto vmilmente flagellato non ſi lamentaſſe, quanto patientemente ſpogliato reſtaſſe ignudo, inchiodato ſi moſtraſſe intrepido, e crocifiſſo amoreuole anco a' perſecutori & a' manigoldi ſi rendeſſe, egli non ſi conuertì alla viſta di tutto queſto, ſinche Videns quia ſic clamans expiraſſet, & à gli accenti di quell'eſtremo grido, gridò anch'egli, Vere filius Dei erat hic. E ſe tutt'ora il ſangue d'Vria, cioè l'ingiuſtitie noſtre contro a' proſſimi fatte, gridano contra di noi vendetta, ricorriamo al ſangue di Criſto Melius clamantem quam ſanguis Abel. Meglio per certo aſſai, perche l'vno da terra chiama vendetta, l'altro dalla croce impetra pace, ſe l'vno minaccia morte, l'altro diſpenſa vita, ſe l'vno in terra ci teſtimonia contra, l'altro è fauoreuole auuocato in Cielo, Ecce enim in Cœlis teſtis meus & conſcius meus in excelſis. Quarto tormenta per ſe ſteſſo, e ciò in più maniere. E prima non è dubbio che ciaſchedun vitio ſeco la ſua croce rechi, la onde in Eſdra il legno da far le forche dalla caſa ſteſſa del reo ſi prende, potraſſi ciò chiaramente vedere nell'inuidia che ſe ſteſſa macera, nell'ambitione, ch'è de gli ambitioſi vn'aſpra croce, nell'auaritia che tiene in faccende, & in mille intrichi inquieto l'auaro. Secondo perche vn peccato è d'vn'altro pena, coſi permettendo Iddio per mã tenere baſſo & vmile l'huomo, come ch'egli cada in vn peccato laſciuo e ſenſuale, affinche d'vn'altro ſpirituale ſi

Marc. 15.

Giob. 16.

Il peccato per ſe ſteſſo tormenta.

1. Eſd. 6.

rauuegga & emendi, & in altre più orribili guiſe che ſi diranno ſopra quelle parole, Ne proijcias me à facie tua. 36

Terzo perche lo peccato hà il ſuo regno diuiſo & vno è ad vn'altro contrario, come la gola all'auaritia, l'auaritia alla laſciuia. Siche potrebbeſi dire di loro quel d'Eſaia, *Eſ. 19.* Concurrere faciam Aegyptios aduerſus Aegyptios, & pugnabit vir contra fratrem ſuum, & vir contra amicum ſuũ.

Quarto perche vn peccato è à ſe ſteſſo contrario, vna ſuperbia ad vn'altra ſuperbia, com'auuerrebbe (ſecondo dice Riccardo) ad vno che diſpregiando il ſuperbo veſtire, *Riccar. de ſtat. interioris hominis c.18.* dell'abito vmile e vile n'andaſſe altiero e gonfio, ò che diſpregiaſſe l'onore, ambitioſo in queſto ſteſſo diſpregio d'onore. Coſi pure vn'amore contradice ad vn'altro, quandoche altro l'amor delle ricchezze, & altro l'amor delle delitie comandi, cioè vno che ſi riſpiarmino e ſi conſeruino, l'altro che ſi ſpendano e ſi ſcialacquino, e queſt'è quel *Mat. 10.* coltello portato da Criſto e tra'vitij poſto, Non veni pacẽ mittere ſed gladium, queſto il ſuo diuino magiſtero, De peccato damnare peccatum, queſta la diuiſione del loto e *Ricc. lib. 1. de Nabuc. c.33.* del ferro ne'piedi della ſtatua di Babilonia. In ſomma è sì danneuole all'huomo il peccato che come da vn'canto egli non può hauer contrario, nè riceuere ſiniſtro ſe non per mezo di lui, e non è coſa che poſſa offenderlo ſe no'l peccato, non morbo, non perſecutione, non morte, non huomo *Greg.* peruerſo, non Diauolo. Nulla nocebit aduerſitas ſi nulla dominetur iniquitas, anzi ſeruiranno tutte per inteſſergli vna vaga e ricca corona di meriti, *Eſa. 3. Eccleſ. 8. Rom. 8.* Dicite iuſto quoniã bene, qui cuſtodit mandatum non experietur quicquam mali, Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonũ, che perciò conchiude Griſoſtomo, Nemo leditur niſi à ſe ipſo. Coſì dall'altro canto coſa non è all'huomo sì gioueuole & amica che per cagione del peccato non gli ſi faccia nociua e contraria, non dolce che in amaro nõ gli ſi conuerta, non ſereno che in turbido, nõ vita che in morte, nõ ſalute che in dannagione non gli ſi cambi. E che coſa è più vitale, e ſaluteuole della carne di Criſto? & ella partecipata in peccato

to reca giudicio, e morte. che più ſoaue e più clemente di Dio? & egli per lo peccato ci ſi fà ſdegnoſo. Ma quelch'è peggio là dou'ogn'altro danno nuoce ſolamente al corpo, Animam autem occidere nõ poteſt, il peccato & all'anima, & al corpo inſieme è contrario, e come tagliente d'ambedue le parti offende, Quaſi Romphea bisacuta omnis iniquitas. *Eccli.* 21. hà ben dunque ragione il penitente Rè di dolerſi dicendo, Et peccatum meum contra me eſt ſemper. O irremediabile toſco, o contagioſa peſte, qual ſarà egli il ſaluteuole antidoto che ti cacci, e ti curi? o mortifero drago o Libicano ſerpente oue ritroueraſſi al tuo gran male rimedio? o tigre, o leone, o beſtia indomita chi ſarà ò che ti tolga di vita, ò che t'affreni? ſaluo che l'altro ſerpe da Mosè eſſaltato, la uirtù del ſangue dell'agnello, l'efficace valore del merito del Redentore, la vital morte di Criſto, e la clemente pietà del grande Dio, alla quale perciò in uece di tutti vmilmente proſtrato ricorrerò dicendo, Miſerere mei Deus, miſerere mei, perche peccatum meum contra me eſt ſemper.

DISCOR-

DISCORSO

QVARANTESIMOSECONDO.

Che noi far dobbiamo al peccato continoua guerra, e prima con iſcorrerie, e ſcaramucce.

PECCATVM MEVM CONTRA ME EST SEMPER.

SE'l nemico peccato è à tutte le creature baſſe, alte, e mezane, dannate, beate, e viatrici, & allo ſteſſo Creatore e Signore di tutte, tanto inſolente & oltraggioſo, io non ſaprei vedere com'è che tutte contra lui non s'amutinino e congiurino, l'inferno per ingoiarlo, il Diauolo per tormentarlo, l'huomo per gaſtigarlo, le fiere per isbranarlo, la terra per iſcagliarlo, l'acqua per affogarlo, l'aria per infettarlo, e'l fuoco per bruciarlo. Se non che queſta gratia era all'huomo riſerbata, affinch'egli per giuſtitia e per gratitudine doppiamente vbligato, l'aſſonto di vendicare l'onte del Creatore, & i danni delle creature imprendeſſe, e poiche tutti a'ſuoi commodi s'impiegano, a'ſuoi ſeruigi voltano i Cieli, à ſuo giouamento influiſcono

C no le ſtelle,* à ſuo vtile amminiſtrano gli Angioli, & à ſuo beneficio prouede Iddio, egli manteneſſe contra'l peccato l'onor di tutti, à queſto fine la terra 'l nudre e'l ſoſtiene, à queſto il rinfreſca e purifica l'acqua, l'auuiua l'aria, lo ſcalda'l fuoco, il mantiene il Cielo, l'illumina la luce, il riſtorano le piante, il guariſcono i ſemplici, il ſeruono gli animali, l'vbidiſcono le creature, guardanlo gli Angioli, fauoriſconlo i ſanti, difendelo Criſto, accarezzalo Sãta Chieſa e perdonagli Iddio l'ingiurie, perch'egli la ſpada d'una giuſta vendetta contra'l comun nemico francamente impugnaſſe, imitando così il ſuo Maeſtro, che venuto al mondo ſi voltò all'eſtrema rouina dell'vſurpato Regno del peccato, ond'era la cieca ignoranza delle celeſti coſe, e l'empio diſpregio di Dio primieramente nato, perſeguitandolo e combattendolo ogn'ora in vita con la dottrina, condannandolo in ogni ſua attione con l'eſſempio, iſpugnandolo valoroſamente in morte col patire, e conficcandolo con
D eterna ignominia in croce. *e perche ſpẽgeſſe ogni ſuo ſeme, diſfaceſſe ogni ſua ſquadra, ſcompigliaſſe ogni ſua gente, rouinaſſe ogni ſua fortezza e rompeſſe ogni diſegno, ordinò a'primi condottieri delle ſue ſchiere, che ſeguitando la vittoria non ſi fermaſſero, finche foſſono i ſuoi affatto eſtinti, ſiche di lui non reſtaſſe veſtigio in terra. la onde i Paſtori, i Predicatori, & i fedeli ora con ſingolar certame contra vn ſol vitio, ora con ſcorrerie e ſcaramucce contra molti, ora con guerra campale aperta contra tutti gagliardamente guerreggiano, come pur noi ſeguiteremo à fare.

Daſſi al peccato corpo all'umano ſimile.

S. Paolo par ch'aſſomigli 'l peccato à vn huomo, e gli dia corpo all'vmano ſimile, e chiamalo huomo vecchio, qual dice eſſere ſtato con Criſto in croce confitto, Scientes quia vetus homo noſter ſimul crucifixus eſt vt deſtruatur corpus peccati, vt vltra non ſeruiamus peccato, chiamando corpo di peccato tutte le ſcelleraggini accozzate inſieme. come pare ch'egli ſteſſo altroue, ſecondo interpreta Agoſtino dichiari, Mortificate membra veſtra, quæ ſunt

Rom. 6.

Agoſ. trat. q. in epiſt. Ioan.

Coloſ 3.

ſuper

super terram,* Quid vocat membra? Spiritualia nequitiæ, E
nam subdit fornicationem, immunditiam, libidinem, con-
cupiscentiam malam, & auaritiam. Or di quest'huomo
potrebbesi dire quelche l'Angiolo disse d'Ismaelle, Manus
eius contra omnes, manus omnium contra ipsum, perciò-
che com'egli è à tutto'l mondo violento, così tutto si solle
uerà contra di lui, Et pugnabit orbis terrarum contra in-
sensatos, & in particolare l'huomo non solo per l'innume-
rabili danni, ch'egli hà da lui riceuuto, mà anco per mo-
strarsi della morte de' suoi progenitori, e dell'ingiurie del
suo Creatore mal contento. Dunque la legge vieterà che'l
figlio possa nella paterna eredità succedere, s'ei non si mo
strerà dolēte, e nō farà della morte del Padre qualche do-
glioso risentimento, e potrà l'huomo hauere speranza d'es
sere in Cielo ammesso, se non si risoluerà à perseguitare'l
peccato, ingiurioso persecutore de' primi Padri, e di Dio?
Veniamo dūque per sodisfare all'altra ispositione che legge, Peccatum meum coram me est semper,* à dire della F
guerra spirituale contra'l peccato, perche l'hauerlo sem-
pre innanzi e pensarui sempre, come Dauid diceua altro-
ue, Cogitabo pro peccato meo, come gioua per freno à nō
peccare di nuouo, così è à proposito per farci stare sempre
in punto per combatterlo & espugnarlo.

Gen. 16. Peccato simile ad Ismaelle.

Sap. 5.

C. de ijsquibus vt indignis auferatur hæreditas. L. 1. et quasi per tutta la materia del titolo.

Salm. 37.

Primo auuiso della ferma risolutione di nō peccare. *Sal. 17. Sal. 138. Rom. 7. Gulgl. parig. de resist. c. 1. in fine.* Volontà imperfetta.

Il primo auuiso è questo, che l'huomo si risolua à farli guerra, & à volerlo vincere e rouinare, guerreggiandolo di cōtinouo, finche glorioſa vittoria ne riporti, e dir possa, Persequar inimicos meos, & compræhendam illos, & non conuertar donec deficiant, Perfecto odio oderam illos. ma questa risolutione esser deue maschia e gagliarda, e non come quella, Velle adiacet mihi, cioè adest mihi velle sed iacens, percioche molti continouamente guerreggiano, ma mostrano della vittoria poca e languida voglia, e non fanno tutto quello che potrebbono, e tutto che giudichino esser necessario, dal mondo mai non si distaccano, non prendono armi conuenienti, non chiedono aiuto e soccorso, e non cominciano per tema di non poter durare à me-

nar

Digitized by Google

G nar le mani,* in somma dice bene Agostino, Non dicendus est velle, qui quod potuit non fecit, ch'altrimenti parrebbe mostruosa cosa il dire, ch'egli voglia da vn canto e dall'altro non vbbidisca à se stesso, e non esseguisca, Vnde monstrum & quale istud? imperat animus corpori & paretur statim, imperat animus sibi & resistitur, imperat animus vt moueatur manus, & tanta est facilitas vt vix à seruitio discernatur imperium, imperat animus vt velit animus, nec alter est, nec facit, tamen, vnde hoc monstrum, & quale istud? imperat vt velit qui non imperaret nisi vellet, & non fit quod imperat, ma odi la cagione di questa mostruosità, e la risolutione di questa perplessità, Sed non ex toto vult, non ergo ex toto imperat. à questa diliberatione ci aiuterà primieramente il dolor del passato, & il proposito per l'auuenire, affinche l'amarissimo mare del passato peccato fugga, e s'allontani, e le dolcissime acque dell'amo reuole proposito si voltino in Dio, e sia vero spiritualmente quello del Salmo,* Mare vidit & fugit, Iordanis conuersus est retrorsum. Siche l'huomo fermamente diliberi di volere anzi qualunque gran male e graue danno sofferire, che peccare. questa saluteuole dottrina insegnaua la Re ina Blanca à Lodouico suo figliuolo, questa appreso hauea Grisostomo, di cui dissono i ministri d'Eudossia ch'egli era vn'huomo, alquale cosa niuna poteua fuor che'l peccato far paura, così pure disse d'Ambrogio l'Imperadore Teodosio, conosco la magnanima constanza del Vescouo, e sò che cosa niuna fuor che la trasgressione della diuina legge può mouerlo ò turbarlo. S. Anselmo era à questa guerra sì risoluto, che diceua, che se da vn canto hauesse'l peccato e dall'altro l'Inferno veduto aperto, egli si sarebbe per nõ dar nel peccato, nell'Inferno precipitato, & haurebbe anzi l'Inferno senza peccato che'l Cielo con colpa eletto. oltre à ciò giouerà raccordarsi i mali dal peccato cagionati e da noi di sù detti. la necessità che di guerreggiare con lui per non incorrere nello sdegno del Celeste Rè habbiamo. I gastighi e le minaccie che nelle scrittu-

Agost. lib. 8. Confess. c. 9. & 10.

Ricc. lib. de promot. bonn et remo. mali.

Salm. 113.

Reina Blãca, e Lodouico.

Teodosio d' Ambrogio.

Anselmo.

Digitized by Google

re, e nelle sagre e profane storie contra'l peccato leggonsi. I Gl'illustri essempi che ci hanno tanti Santi passati lasciato, i quali hanno perciò fino al sangue combattuto. La gloria che s'acquisterà con la vittoria al cospetto di tutta la corte del Cielo spettatrice. La sicurezza, e certezza che s'hà della vittoria, pur che i celesti soccorsi soperbamente non si rifiutino, e l'vmane fortezze con vigilanza si guardino, perche certo, Debilis est hostis, qui non vincit nisi volentem. I tanti aiuti, che la Chiesa, i Santi, gli Angioli, la Vergine, & Iddio ci offeriscono. & in particolare il sapere, ch'egli ci aiuterà Iddio, ora fugando la tentatione, siche in niun conto ci molesti, Ecce tu vallasti eum. *Giob.* 1. ora affrenando il tentatore che non ci tenti quanto vorrebbe, Verumtamen animam illius serua. *Giob* 2. Ora animando il tentato, insegnandoci con l'istessa tentatione anzi à fuggire ch'à consentire, e perche altro permise Iddio ch'in forma di serpe ad Eua il nimico s'appresentasse, come d'ordinario à gli stregoni, & a'negromanti in brutte forme appare, se non perche almen così si facessono cauti, e n'hauessono sospetto? Ora facendo calmare la tentatione, donando pace, Et imperat ventis, & mari. *Gen.* 3. *Matth.* 8. ora ammorzando il suo fuoco, e prestando refrigerio in mezo della fornace delle tentationi, come già à gli Ebrei garzoni, Obumbrasti caput meū in die belli. *Sal.* 139. ora aiutandoci con l'istessa tentatione, ò con infondere timore, perche non siamo liberi, e presuntuosi, ò cō prouocarci alla pugna, Auxiliū de tribulatione, ora donando nuoua gratia, & accrescendo l'antica, Facit cū tentatione prouentū, vt possitis substinere. *1. Cor.* 10. ora destādo di dentro tanta allegrezza ch'ella spūti, e rintuzzi la tribulatione, In tribulatione dilatasti mihi, Secundū multitudinē dolorum meorū in corde meo cōsolationes tuæ lætificauerūt animā meā, ora communicando speranza, e fidāza, perche così sgōbri ogni paura, e timore, Si dicebā Domine motus est pes meus, misericordia tua adiuuabat me. *Sal.* 93. ora adoperādosi ò che nō cadiamo, Impulsus euersus sū vt caderē, & Dominus suscepit me, ò se cadiamo, che nō riceuiamo *Sal.* 93. *Sal.* 117.

nocu-

L'nocumento alcuno ò pure ſenza graue offeſa cadiamo, *Iuſtus ſi ceciderit non collidetur, quia Dominus ſupponit manum ſuam. Ora col riceuere & abbracciare tutti quanti à lui ſi ricouerano, e con fede l'inuocano, Inuocaui Dominum & exaudiuit me. Et ora doppiamente aſſicurandoci, di fuori con la guardia e con la cautela dell'eſterna tribulatione, Bonum mihi, quia humiliaſti me, e di dentro riducendoci à mente i nouiſſimi, Vt in æternum non peccemus, ſiche s'Iddio apriſſe à ciaſcheduno mẽtre ch'in queſta guerra ſi ritroua l'occhio, potrebbe dire, Plures ſunt pro nobis quàm contra nos, ſon certamẽte contra noi le diaboliche ſuggeſtioni, ma ſon per noi l'Angeliche difeſe, ſon cõtra i mondani ſcandali e i pericoli, ma per noi i chiari eſsẽpi de' Santi, contra noi mille intrichi, mille inuiluppi della preſente vita, per noi mille ſolleuamenti e rimedi di preghiere, di ſagramenti, d'opere ſodisfattorie, d'Indulgenze, e di mill'altri ſpirituali eſſercitij. per noi è Criſto, lo M Spirito sãto, lo *ſteſſo Iddio, à queſto chi potrà opporſi? per noi la gratia infuſa cõtra queſta che coſa, e da cui potraſſi infondere? Plures plures ſunt pro nobis quàm contra nos.

Salm. 36.

Sal. 118.

4. Reg. 6.

Il ſecondo auuiſo è intorno a' tradimenti coſtumati nelle guerre, e poſſono venire da quei di dentro, che ſono la carne, le paſſioni, & i penſieri, e ſopra queſte tre coſe molto deu'eſſere lo ſpiritual ſoldato vigilante, con mortificare la carne, con affrenare le paſſioni, e con tenere de' penſieri gran cura, perche quel che combatte è lo ſpirito, ma ſul caual lo della carne aſſiſo, il quale tal'ora ſi sboccato ſi moſtra, che pare di non poterſi ritrouare ſi duro freno che ſia per arreſtarlo baſteuole, tal'ora di bocca ſi tenero, che può'l nimico con ſomma ageuolezza ouunque voglia voltarlo, e tal'ora ſi ombroſo, che ſolo al nome del digiuno, della vigilia, dell'oratione, e della mortificatione ſi rabbuffa e ſi ritira, in queſta guerra la Fortezza dell'anima ſi difende, ch'è fondata ſopra'l loto della carne, è però quinci temer ſi deue la rouina, lo ſpirito è ſpeſſo alle ſtrette & à pugna ſingolare con Satanaſſo, ma ſi combatte ſopra vno

Secondo auuiſo de' tradimenti della carne delle paſſioni e de' penſieri.

La carne.

Digitized by Google

sdrucciolo battuto della carne, * onde è ageuolissimo lo N
smucciare, e con mortal pericolo cadere. Che dirò delle
Le passioni. passioni? elle furono a' seruigi della ragione date, ma spes-
so glie si rubellano, & al male la stimmolano, e non possia-
mo in questa vita far resistenza alle passioni com'al pec-
cato, siche elle à nostro marcio dispetto contra noi non
insorgano, tuttochè mentre valorosamente ripugnamo,
Cant. 1. elle non possino preualere, Filij Matris meæ pugnauerunt
contra me, e quest'è quella legge delle membra, e della
carne, che di continouo ci molesta. Nel principio della
sua creatione hebbe l'huomo l'integrità della mẽte e del-
la carne quasi due corna fortissime, vno per vrtare'l pec-
cato, e l'altro le passioni, però quel della carne fù dal
Diauolo affatto fracassato, quel della mẽte cioè la rettitu-
dine del libero arbitrio ritorto e rintuzzato, si che non
potesse molto offendere, ma non rotto affatto, quando
che l'huomo doppo'l peccato libero ancora resti, ond'e-
gli venne vnicorne, perloche * Cristo come si chiamò fi- O
gliuol dell'huomo, così non isdegnò figliuolo dell'Vnicor-
Sal. 28. ne nomarsi, Dilectus quemadmodum filius vnicornis, e
perche venne egli à dirizzare quel ritorto corno è scritto,
Salm. 91. Exaltabitur sicut vnicornis cornu meum, erexit cornu sa-
lutis, In te cioè propter te ventilabimus cornu, ma nel
secondo auuenimento ci ristorerà l'altro fracassato, & al-
Sal. 74. lora, exaltabuntur cornua Iusti. Ne basta che noi di fuori
con segni di parole ò di fatti la passione non iscopriamo,
ma fà mestieri ancora che di dentro l'affreniamo, se non
vogliamo assomigliarci à Saule, che non vccise, ma in-
1. Reg. 15. Virg. nel 7. dell'E-neid. carcerò il Rè Aga, e così sarebbe della nostra mente
come del monte Circello, oue tante fiere soggiornauano.

Hinc exaudiri gemitus, iræq. leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum.
Setigeriq. sues, atque in præsepibus Vrsi
Sæuire, ac forma magnorum vlulare luporum.

I pensieri. Finalmente i pensieri capo del serpe, Idolo di gelosia, cat-
tiua sementa dell'Inferno, spesso ci tradiscono, e chi potrà
van-

P vantarsi di non sentire ad ora ad ora nella *mente per cagion loro turbamento e tradimento? ben'è possibile à chi fà sforzo scoprirgli e cacciarli, perche stà in grã parte à noi l'emẽdare la qualità de'pensieri, e gittare nel terreno dell'anima la sementa de'buoni e spirituali, ch'è la frequente lettione de'santi libri, la continoua meditatione delle sagre scritture, il salmeggiare, il vigilare, l'orare, il digiunare, con la quale l'vmana mente lascierà di germogliare bassi e terreni, e produrrà sublimi e celesti concetti. Deh raccordianci spesso di quel dire Principijs obsta. *Cassian. coll. 1. cap. 16.*

Il terzo auuiso è di prẽdere il vãtaggio del luogo, di tagliare a'nemici'l passo, e di guastare le strade, il che si fà cõ fuggire l'occasioni del peccato cõ ischifare i pericoli, & assicurarsi al possibile, e perche di questo soggetto delle cattiue occasioni, io dissi di sopra dichiarãdo'l titolo molte cose, quì aggiungerò solamẽte quest'vna, che gran cura deue l'huomo mettere in questo, percioche come chi vuol segare Q vn arbore grãde e grosso, *prima taglia i più piccoli circostãti, perche nõ sieno impedimẽto mentre'l grãde si taglia, così chi vuole rouinare vn vitio, sterpar deue prima le vicine occasioni, come chi vuol tagliare la lussuria conuiẽ che suella prima la lasciuia delle parole, l'incontinẽza de gli occhi, la disonestà dell'vdito, e simili, nè sia chi si fidi dicẽdo, che piccole e deboli sieno l'occasioni, percioche al Diauolo tãto è l'entrare per la porta, e per la feneſtra, ò per le mura, come per vn bucolino, e purch'egli possa nell'anima penetrare poco gli cale che grãde ò piccola sia l'occasione. e che gioua alla fortezza dell'anima hauer'alte le muraglie, forti i beloardi, ferrate le porte, ma vn'vsciolino aperto, ò rotto vn buco onde entri'l nemico? Io sò che i Dottori trattar sogliono qual sia quell'occasione che sotto pena di mortal peccato fuggir si deue, e nõ fuggẽdosi faccia l'huomo d'assolutione indegno. Per certo graue difficoltà, e difficile molto à determinarsi, siche Nauarro desidera anzi vdirne d'altri la risolutione, che risoluerla. Io stimo che lasciarsi debba in petto al penitente & al Confessore, i quali consi-

Terzo auuiso del fuggire l'occasioni.

Nel terzo discorso.

Ansel. lib. de similitudinibus c. 145.

Cassian. lib. 5. de instit. c. 11.

Occasioni che schifar si deuono sotto pena di peccato mortale.

Nau. c. 3. de satisfactione. n. 5.

Digitized by Google

considerate e ponderate * le particolari circostanze, po- R
trannosi con la gratia dello Spirito santo risoluere, perche
tal cosa ad vno e nò ad vn'altro esser potrà occasione di
male, come l'hauere appò se in casa vna donna ad vn gio-
uane non ad vn vecchio, ò ad vn che non sia contrito non
ad vn'altro c'habbia fermo proposito. Certo è che tutte
le creature possono recarci occasione di male, e possonsi
abusare, ma simili occasioni sono rimote e non da fuggir-
1. *Cor. 5.* si, altrimenti, Necesse esset ex hoc mundo exisse. ma'l trafi
co, la militia, l'arte di far le carte, e di vendere i liści son
certamente occasioni propinque di male, e perche si pos-
sono quest'istesse cose ben'usare non v'è obligo à fuggirle,
perloche S. Giouanni non comandò a' soldati che s'aste-
Luc. 3. nessero dalla militia, ma che si contentassero delle paghe. dun
que quelle sole occasioni che son mortali, dellequali ò nō
mai ò di rado senza peccato ci seruiamo, forza è che si fug
gano, come'l giuoco à chi è costumato. per occasione di
lui bestemmiare, * ò pure se da se stesse tali non fosseno, ba- S
sterebbe ch'à noi tali essere costumassero, come l'vso del
giurare, il costume dell'andare à trebbio, à barratterie, e del
frequentare luoghi simili.

Quarto auui so delle sca- ramucce de' peccati leg- gieri. Il Quarto auuiso è nō far poco conto delle scaramucce,
parte perche se'l nemico s'auuezza in queste à vincere,
vien d'auantaggio animoso & ardito, e perciò è necessario
far'in questi preludi grande resistenza, Vt allidantur par-
Salm. 136. uuli ad petram, parte perche non insegniamo à nostre spe-
se il nemico à guerreggiare. vna delle famose leggi di Li-
curgo era che non si douesse con vn'istesso nemico venire
spesso alle mani, perche per questa via non si facesse più
coraggioso e fiero, ond'essendo Agesilao da Tebani, co'
quali più imprese fatto haueua, grauemente ferito, fugli
detto che per hauer loro ammaestrato alla guerra, riceue-
ua la mercede. E parte ancora perche si fanno stratagem
me, & auuiene non di rado che'l nemico in vna scaramuc-
cia ò si lascia con poco danno vincere, per farti poi incau-
tamente animoso troppo in là vscire, ò simula fuga onde

simil-

T similmente ti faccia troppo * ardito e poco accorto per coglierti in mezo, e per darti con tutte le sue forze sopra alla sproueduta, così spesso ti lascia vincere la gola per risospingerti in vana gloria, non cura che tu tratti senza male con qualche donna, per farti con altra libero e darti con la libertà la spinta. le correrie che fà l'nemico sono i peccati veniali, e con questi và con noi scaramucciando, de' quali farò qui vn brieue discorso cadendo tanto in taglio, ch'à pena potrei dissimularlo. Onde imparino alcuni, e conoschino di mal fare qualunque volta domandano, se vn'attione sia mortale ò veniale, affinche sapendo d'essere solamente veniale non lascino di farla, & è come s'vno cercasse s'vn cibo fosse velenoso, ò nò, e saputo del nò, non si curasse tuttoche temesse d'altro graue danno, di magnarlo. Discorso de' peccati veniali.

Molte cose scriuono i Dottori di questo peccato, & in particolare S. Tomaso. Io soggiungerò alcune mie considerationi, ch'à mio sentire basteranno per farci conoscere *S. Tom. 1. 2. q. 88.*

V ch'ei non è si piccolo * ne si debol male com'altri pensareb be. Due cose sono c'hanno à gli huomini porto occasioni di stimar poco'l venial peccato, e fatto gli hanno liberi in commetterlo. vna è che'l veniale non toglie la gratia, e molti & innumerabili veniali quantunque graui far non possono vn mortale. l'altra che'l veniale con gran facilità si perdona, e sonui à questa rimessione mille ageuoli mezi ordinati. Io non v'acconto la terza che'l veniale è comune è costumato molto, perche per nostra disgratia questo è pur vero, dice Agostino, grauissimi mortali, quando che la consuetudine e 'l costume non solamente faccia poco ò nul la stimare, ma anco publicare e lodare'l male, Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur, ond'è nato che l'iniquità sia chiamata nella scrittura Clamore ò Grido, Expectaui vt faceret iudicium & ecce iniquitas, & iustitiam & ecce clamor, Clamor sodomorum multiplicatus est, & peccatum eorum aggrauatum est nimis, con che ci si dà ad intendere che quei misfatti in publico si faceuano, tutto ch'io sappia ch'altresi per grido e per clamore Due cose fanno stimar piccolo il peccato veniale. *Agost. nel Encheri. c. 80. tom. 3. Saim. 9.* *Esa. 5.* *Gen. 18.*

more la scrittura ci accenna * vn'iscomposto mouimento X
Efes. 4. d'huomo iracondo e sdegnato, come colà à gli Efesi, Omnis amaritudo, ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur à vobis cũ omni malitia. Or dico che la prima cosa è vera e che ciascheduno giusto è come Lazero infermo benche amico, nè lascia tutto che così cada d'esser giusto. e
Agost. 11. de Ciuit. c. 31. bẽche Agostino quel prouerbio, Septies in die cadit iustus l'interpreti della caduta nelle tribulationi, simile à quel di
Prou. 24. re di Giobe, In sex tribulationibus liberabit te, & in septi-
Giob. 5. ma nõ tãget te malũ, nõdimeno i dottori l'esplicano comunemente della caduta ne' peccati veniali. e quiui due cose
Cass. coll. 22. c. 13. notò Cassiano, vna che l'huomo benche così cada non lascia di chiamarsi nè d'essere giusto, l'altra che ordinatamẽte queste sette cadute annouera così, l'essere preuenuto & assalito inauuedutamente da colpeuole pensiero, l'essere d'oblio, e d'ignoranza ingombrato, il parlare otiosamente
Le sette gior nali cadute del giusto. il vacillare in cose della fede in vn qualche momento, l'essere sottilmente dall'amor proprio tocco, e per le necessità Y
della natura qualche poco dalla perfettione declinare ò mancare. * Ma quello ch'Agostino dice, & è da Gratiano
Agos. nell' Om. 24. in Gioan. e da Nauarro riderto, Nullum peccatum veniale est quod
Grat. dist. 25. cap. 1. non fiat criminale dum placet, si dee intendere di quella
Nau. c. 23. nu. 17. compiacenza che comunque la cosa minima sea, l'huomo però con tal'animo vi si compiace che non lasciarebbe di farla, se ben fosse dalla legge sotto pena di mortal colpa vietato, come se con quest'animo vna donna vanamente
Come la compiacenza di veniale fà mortale. s'ornasse (ò che sarebbe peggio e diabolico) se in quell'atto si dilettasse, solo perche à Dio dispiace. sente meglio
Gerson. 2. p. de dupl. peccato ve. Gersone ch'iui parli Agostino di quel peccato ch'è venia le, Non ex genere, come son l'otiose parole, e l'ufficiose bugie, ma per difetto di perfettione di consentimento, e per mancamento di deliberatione, il quale mentre dilibe-
ratamente piace è mortale, com' vna dilettatione colpeuole, la quale è veniale mentre ò l'huomo non auuertisce, ò compiutamente non ci consente, ma fassi mortale tosto che la perfettione dell'acconsentimento vi s'aggiunge.

Z Però bisogna auuertire,* prima che dice Basilio niun peccato essere per se stesso da stimarsi piccolo, essendo sentenza di Cristo che di tutti render si deue nel giorno del giudicio stretta ragione. Secondo quel ch'auuertisce Gregorio, ch'in questo caso considerar douressimo non quali, ma quanti peccati commettiamo, Quia si despiciunt sua facta dum pensant, debent formidare dum numerant. egli & Agostino adducono in questo proposito per essempio le molte e piccole gocciole, che dapoi fanno vn fiume, ch'impetuosamente corre, e ch'al fine riempino la sentina, e non meno ch'vna gran tempesta la naue sommergono. I varoli, ò i morbiglioni, che son piccoli, ma riempiono tutto'l corpo, e l'huomo non men che farebbe vna gran ferita ammazzano. Sono i veniali tuttoche piccoli come certe febbri nascenti da più minute cause, e perciò più sono pericolose, e con maggior difficoltà curabili. Terzo che molte attioni son dubbie se mortali, ò veniali sono, Aa ilche à noi dee gran cautela prestare.* e posti e notati questi tre auuertimenti, dico che'l veniale non è così leggiero come altri và ragionando, e ciò per più rispetti. Prima perche'l veniale è disonesto mezano del mortale, segreta & astuta prattica per lui, & à lui in due maniere ci dispone, la prima è dirittamente, perche come chi scalda vn legno lo dispone ad infocarsi, così chi venialmente spesso di cose turpi pẽsa ò si diletta potrà essere vn dì, che con pieno acconsentimento le desideri. e chi s'aduса à bugie di scherzo, ò di scusa, tal'ora si lascierà trasportare à pernitiosamente mentire, e chi frequentemente, e vanamente giura, qualche fiata spergiurerà. delle vergini pazze prima fù detto, Dormitauerunt omnes, il che ci accenna imperfettione, e dapoi, Dormierunt, che vuol dire perfetto sonno. La seconda indirettamente, come chi sgombra e leua l'impedimẽto, che tratteneua vn sasso diceti esser cagione, ch'ei allongiù si muoua, perche per mezo de' veniali comincia pian piano l'huomo à venire negligente, à badar meno à quel che deue, à temer meno, à farsi libe-

Matt. 5. *Greg. 3. p. pas. c. 34.* *Agost. ser. 1. Dom. 4. Quadr. & trac. 12. in Ioan.*

Similitudini del peccato veniale.

Grauezza del veniale peccato.

In due maniere il veniale dispone al mortale.

Matt. 25.

Digitized by Google

ro, e licentioso,* & à questo segno arriuato cõ grande age Bb
uolezza mortalmente cade; & auuiene quelche disse l'Ec-
clesiastico, Qui minuta spernit, paulatim decidet, addu-
ce in questo proposito Grisostomo l'essempio della tegola
rotta in vn tetto, à che non essendo dato rimedio può na-
scerne la rouina della casa, Et in pigritia humiliabitur cõ
stignatio, & in infirmitate manus stillabit domus, e l'essem-
pio d'vn picciolo straccio nella veste ch'al fine è cagione
ch'ella si squarci, e vada tutta in cenci. Agostino raccor-
da quei piccoli animalucci che poterono moltiplicati tut-
to l'Egitto rouinare, perloche egli altroue dice, Peccata
minima si negliguntur, occidunt. Origene chiama i ve-
niali piccole volpi, che ci conducono alle grandi, & altri
l'essempio recano del ferro del caualo, e del caualiero. in
somma tanto si può vn caminante di piccoli, e leggieri
pesi caricare, ch'al fine non possa caminare; tutto che dalla
diritta strada non trauij, ma quello che volgarmente di-
cesi, De modico non est curandum,* deuesi intẽdere quan- Cc
do il poco non sia al molto & al grande dispositione, per-
cioche tal'ora all'huomo auuiene com'à quella fanciul-
la che fù di Napello nutricata, accioche veduta tutta ve-
lenosa, ammazzasse con la vista e con la prattica il Rè Mi-
tridate, ella cominciò à prenderne in pota quantita, e da-
poi s'arrischiò di mano in mano à maggiore, e maggiore.
questo è quello che dice Gregorio, Nutrita anima venia-
libus, non abhorret mortalia, assuefacti venialibus, insen-
sibiliter seducimur & decidimus in mortalia. Secondo tut-
to che i veniale l'anima non priui della gratia, priua pe-
rò di certi particolari aiuti, d'vn'amicheuole famigliarità,
con Dio, d'vna conuersatione e dimestichezza, d'vna se-
renità di conscienza, perloche dice Agostino, ch'egli ester
mina la bellezza dell'animo, e da cari abbracciamẽti del-
lo sposo la diuide, & Muscæ morientes perdũt suauitatem
vnguenti, perche come le mosche cadute in vn vaso d'vn-
guẽto odorifero, ò d'acqua nanfa, ò rosata scemano la soa-
uità, e l'odore, così i veniali in vn'anima spirituale. Terzo

Eccl. 19. Grisost. nel l'om. 19. del le cinquanta.
Eccles. 10.
Agost. lib. 12. de cordis cõpũ. cap. 11.
Ago. tr. 12. in Ioã. ser. 48. de tẽp. & 41. de Sanct.
Orig. omil. 4 in Cant.
Gre. li. 10. mor. c. 14.
Agost. lib. de penit. Eccls. 10.

Il veniale priua l'anima di molte cose importanti.

que-

Dd questo peccato cagiona lũghe dimore,*e noiose tardãze al l'anima,perche non s'affretti à veder Dio,il che quãto importi, saprallo ridire chiũque harà prouato quãto veemente sia il desiderio di vedere vna cosa amatà,e quãto l'assenza e priuatione di lei affligga e crucij,nõ è certo piccol male quelche può far penare e mantenere l'huomo per più anni infelice. Quarto egli è di tanta forza il veniale che ptiua quell'attione con la quale sen và vnito del merito dell'eterna vita,Io non dissi la persona perche molti giusti venialmente peccano,e cotal merito nõ perdono,ma l'attioni,perche per quelle operationi che sono peccato veniale, non può l'huomo vita eterna meritare, quale altrimenti meritarebbe,come per dare limosina con vana compiacenza,ond'è cattolica propositione contro a' Luterani, che'l giusto in niun'opera che meritoria sia pecca, perche non potrebbe com'insegna Gaetano s'ei peccasse meritare. *Gaet.in responsi. 14. quæsito. 1. to. 2.opusc.*

Priuala similmente della forza e virtù della sodisfattione, E e come per opera che colpeuole* venialmente sia non si guadagna l'indulgenza, se l'huomo per essempio facesse la limosina imposta nel tenore della concessione dell'Indulgẽza con vana gloria, ò n'andasse alle chiese facendo vanamente il bello,& il galante.

La seconda cosa della facilità della rimessione è pur vera, perche perdonasi'l veniale con l'acqua benedetta, col Confiteor,col Pater noster,col batterssi'l petto,con l'inchinarsi al nome di Giesù, col fare riuerenza all'Eucharistia, con la sacerdotale benedittione, con qualunque feruore di Carità,e con altri rimedi sagramẽtali. però è da notarsi quelche dice Gregorio,che'l veniale è meno conosciuto, e però meno anco stimato, e più difficilmente s'ammenda e cura,e cio è da canto nostro,perche da quel di Dio hà questo fatto difficoltà maggiore, percioche primieramente mentre'l veniale piace nõ si perdona,perche Manente causa manet effectus. Appresso mentre l'huomo è in mortale peccato ottenere non può del veniale rimessione. Terzo il veniale non si perdona solamente per la gratia giustifican- Il veniale come se rimette. *Greg. 3. p. past. c. 34.*

se, perch'ella può con lui ſtarſi, ma richiedeſi ancora atto Ff
verſo Dio di Carità e di feruore. Quarto per lo veniale ſtaſſi in Purgatorio, e quiui purgaſi e tuttoch'io non ſtimi eſſer vero quello ch'alcuni dicono, trà quali è Aleſſandro appo'l Maſtro, cioè che'l Veniale deueſi neceſſariamente in queſta vita cancellare, perche nel penace fuoco non ſi cancella, a' quali altri potrebbe dire, che ſi cancella con atto di feruente amore nõ già per via di merito, ma di cõtraria diſpoſitione, però comunque ſia, ciò chiaramente ci moſtra ch'egli non è peccato da farne ſi poca ſtima. Dante diſſe d'vn'anima pura che nel purgatorio ſolo per li veniali patiua.

Dant. nel 3 canto del purg.

O degnitoſa conſcienza e netta
Come t'è piccol fallo amaro morſo?

Finalmente anco per lo venial peccato fu'l ſangue di Criſto ſparſo, e fù anco per lui la medicina del pretioſo ſangue e delle ſue amare lagrime neceſſaria, e come potrebbeſi altrimenti rimettere? Qual'è dunque quell'huomo ſi poco di Criſto amoroſo, che ſenza alcun freno e ritegno al veniale peccato s'abbandoni, ſe dello ſparſo ſangue di lui in rimedio di queſto male ſi vorrà raccordare? qual'è quell'anima ſi freddamente amante, che poco ſtimi far coſa che ò meno allo ſpoſo aggradiſca, ò almeno lo ſcambieuole amore d'ambedue venir faccia notabilmente debole e lãguido? e nõ più toſto ad ogni ſuo potere per amor dello ſpoſo, per riſpetto della ſua preſenza, e per iſchifare maggior male anco da queſti piccoli lacciuoli ſi renda cauto e guardingo.

Gg

DISCOR-

A

DISCORSO QVARANTESIMOTERZO.

Altri auuiſi per la guerra ſpiritua le contra'l peccato.

PECCATVM MEVM CORAM ME EST SEMPER.

B LA ſagra Dauidica Tromba,* che ci hà nell'orecchie ſi chiaramente riſonato, alla guerra contra'l peccato, all'arme, all'offeſe, alle difeſe c'inuita, ma non voglio che tu ſtimi; ò Roma, d'eſſere ſtata chiamata à imaginare ſolamente come nelle terrene guerre ogn'or ſi ve de, folte nuuole d'auuelenate ſaette, atre tẽpeſte d'infocate palle, denſe tenebre di fumo, profonda notte di poluere, ch'à mezo di l'aria imbrunano, ammantano i cieli, eccliſſano'l Sole, abbagliano i caualli, & acciecano gli huomini. Nõ à mirare ſolamẽte ſpezzate lancie, rotti ſcudi, tronchi arne fi, ſquarciate panze, trafitti petti, mozzi capi, e buſti monchi. Non à vedere l'alpro ſtratio di tant'huomini, de' qua li altri con fieuole voce compaſſioneuolmẽte gemano e ſo ſpirino, altri mortalmente ſinghiozzino, altri con violenza ſpirino, altri 'il ſangue e l'alma inſieme verſino, & altri ſieno già morti. Non à riconoſcere i caualli appò i padro ni vccíſi, i fratelli ſopra i fratelli eſtinti, i compagni a' com-

pagni

pagni dura soma, l'amico *a l'amico ingrato incarco, il vin C
to co'l vincitor sossopra, sangue, arme, arnesi, e membra
d'huomini miste insieme, montagne di già morti huomini
& animali, campagne, e strade di sangue e d'huomini col
calpestio de' caualli lastrate, torrenti e fiumi di sangue
che inondino & allaghino per tutto. Non finalmente
ferro che non lampeggi ma rosseggi, bandiere che sieno in
vece non d'insegne ma di prodigi, huomini che non sieno
huomini ma spierati mostri, esserciti che non campeggino
ma spauentino, orrore, crudeltà, e morte ch'in varie guise
d'ogni intorno scorrano. Non così, non così percioche
se sia tutto ciò à gli empi effetti, & alle crude qualità del-
la spirituale guerra contra'l peccato e l'inferno paragona-
to, ti parrà vn finto quadro, vn'imagine à pennello, vn so-
Efes. 6. gno vano, & vna composta fauola, che perciò dice Paolo
Non est vobis colluctatio aduersus carnem & sanguinem.
Qui non si vede con gli occhi nulla, nulla con l'orecchie
s'ode, e non s'adoperano sentimenti,* e pur si vede, s'ode, D
e si conosce molto, e penetrasi sin alle cose inuisibili. Qui
elmi e corazze, piastre e maglie, lancie e spade non seruo-
no, e pur si prouano fieri colpi e mortali, ch'arriuano sino
alle midolle dell'anima. Qui s'egli auuiene che si muoia,
non sono i corpi ma l'anime estinte, se si colpisce non è san
gue quel che si sparge ma diuina gratia, ma celesti doni.
qui non si tronca la zuffa, non si suona à ritirata, non si so-
prasiede all'arme, perche venga la notte ò soprauega tem-
pesta, ch'ogn'importunità è opportuna. Qui non lascia'l
nemico l'impresa di spogliare, e d'vccidere per istanchez-
za ch'ei non si stracca. Qui le sentinelle non giouano,
ch'ei non dorme. Qui l'arme per rinfrescare'l campo non
si depongono, ch'ei non mangia, egli non perde giornata
per inesperienza, non si leua dall'assedio per mancamento
di vittouaglie, non s'inganna per non hauere spie e contez
za del tutto, in somma qui'l nemico Reputabit quasi pa-
Giob. 41 leas ferrum, & quasi lignum putridum æs, non fugabit
eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fun-

dæ,

E dæ, quasi stipulam, * extimabit malleum, & deridebit vibrantem hastam. però è necessario ch'oggi di nuouo ce gli appresentiamo molto ben guerniti, & instrutti, e seguitiamo i cominciati auuisi, sò che non ci si potrà rimprouerare, che la disfida bandita al peccato, sia stata con leggierezza fatta, poiche con l'indugio di più discorsi s'è maturata, e uedrò pure con questo di metterui fine.

Quinto auuiso di spiare gli alloggiamenti nimici con l'essamina della conscienza.

Segue il quinto auuiso di spiare l'oste e gli alloggiamenti de' nemici, di considerare il numero, l'ordine, l'arme, il luogo, la dispositione delle loro squadre, per potersi con le sue più ageuolmente opporsi. Ma chi ci farà la spia? non altri che la diligente e frequente essamina di conscienza, que è d'auuertire che'l nemico piglia tal'ora la spia e la corrompe, ora con lo spirito di scrupoli e fà parere il contrario cãpo più grosso e più forte di quel ch'e gli è. Senofonte insegna quest'astutia per fare la caualleria parere più numerosa, e per dar al nemico maggiore spauen

F to, che ciascheduno caualiere * ingroppi vn fante con la lancia in mano, accioche nõ potendosi discernere il numero de' caualli, ché tutti sono in vn groppo, & vn sol corpo paiono, le radoppiate lãcie, & i lor pennocelli che vãno per l'aria ventolando, l'auuersario ingannino. così'l Diauolo à gli scrupolosi mostra lancie per caualli, e fagli trauedere per rimouerli dal diuino seruigio, che cotale spirito non può lungamente durare essendo di timore, e non d'amore, Perfecta charitas foras mittit timorem. Quest'è l'Erode ch'insorge tosto ch'è nato Cristo in vn'anima, e falla venire simile al ventre di Rebecca, oue contendono il morbido amore col ruuido timore come Giacob, & Esaù, Sed maior, seruiet minori. come'l giusto Abelle e l'inuidioso Caino: quest'è quel Faraone ch'uccide i fanciulli e i cominciãti, quest'è quel Drago ch'attende per ingoiarsi subito il parto di qualunque opera. spirito di tenebre, e non di luce, onde caminando di notte e stando in errore dubita ad ogni passo d'inciampare, e come la tramontana che di

notte

notte si lieua àl terzo giorno non arriua,* così questo spiri G
to di tenebre non è durabile. egli pensa lo scrupoloso
ch'Iddio sia com'un cacciatore ch'in ogni passo gli ten-
da'l laccio per prenderlo, e per vcciderlo, egli pesa più la
sua miseria che la diuina bontà, e misura la bontà di Dio
con la sua, e come stima ch'egli non amerebbe persona
con difetti, così pensa di Dio, quando ch' auuenga'l
contrario, perch'essendo Iddio più buono ama anco
più, e persona tutto ch'imperfetta. egli vorrebbe che
nel mistico corpo di Cristo fossono tutte le membra senza
veruna macchia quantunque piccola, e non considera
ch'è forza ch'in questa vita mortale in molti qualche
crespa d'imperfettione se ritruoui. Ora per lo contra-
rio con ispirito di libertà corrompe la spia; lasciandola
assicurare e gire troppo'oltre, per coglierla & vcciderla; &
Spirito libero e licentioso. è questa libertà doppia, ò lo stimar piccolo'l peccato gran
de, ò 'l voler troppo inuestigare minutamente le circo-
stanze del peccato, massime lasciuo, * onde tal'ora la H
tentatione con quei fantasmi e rimembranze si rino-
Salm.63. uelli, e gli auuenga com'à quelli, Defecerunt scru-
tantes scrutinio. In vero cosa non è che più aiuti
vn huomo perguardarlo dal peccato, che l'uso frequen-
te d'una diligente essamina con animo risoluto d'emen-
datione.

Sesto auuiso delle vittouaglie del verbo e del sagramento. Il sesto auuiso è che l'essercito con vittouaglie del ver-
bo di Dio, e de' frequentati sagramenti s'auualori, e tut-
to col corregimento de' Padri spirituali, come di Capita-
ni esperti si faccia, e guardisi che non s'affami, e non
Amos 8. gli arriui quella maledittione, Mittam famem in terram,
non famem panis, & sitim aquæ, sed audiendi verbum
Dei, quærent & non inuenient, à questo proposito San
Esai. 3. Geronimo e Procopio dichiarano quelle parole d'Esaia,
Auferet à Hierusalem omne robur panis, & robur aquæ,
la onde auuiene che per debolezza da cotal fame
cagionata, le virtù e le gratie conseruare non si pos-
sono,

I sono, * Et deficiunt virgines pulchræ, & adolescentes.

Il settimo è sapere ordinare l'suo campo, leggesi che i Caldei fatti tre squadroni assaltarono i Cameli di Giobe, e gl'inuolarono, & i guardiani vccisono, percioche il peccato in tre parti le sue schiere diuide, e fanne tre battaglie, nel mezo suole collocare la Superbia della vita co'suoi, nel corno destro la Concupiscenza della carne, nel sinistro l'Ingordigia de gli occhi, è non è vitio che sotto la condutta d'alcuni di questi tre gran Colonnelli non venga, e così noi l'oste nostra in tre squadroni ordinar dobbiamo sotto'l Digiuno, l'Oratione e la Limosina opposti al nemico campo, con darli due ordini espressi, Vno che si combatta contra i più potenti vitij, oue la guerra è più forte, così insegnò il Rè di Soria, Non pugnabitis contra maiorem vel minorem, sed contra Regem Israel, perche ispugnati ò rotti, i Capitani, non è malageuole vccidere i fantaccini, e superati i vitij maggiori che * più c'infestano, non è, dice Cassiano difficile emendare i piccoli difetti, percioche l'anima col successo de gli hauuti trionfi vien più forte, e pronta, e la seguente pugna ogn'ora più languida e debole. Era trà gli antichi vna sorte di spettacoli, che chiamauano Pancarpo, del quale mentionano Cassiano, Agostino, e l'Imperadore Giustiniano in vna sua cõstitutione, nel quale li huomini prezzolati con ogni sorte di bestie cõbatteuano, e perche gli Antichi Pancarpia chiamauano vn vaso ch'offeriuano al Tempio d'ogni sorte di frutti ripieno, indi, secondo Sesto Pompeo, questo stesso nome à significare le Corone d'ogni sorte di fiori intesse trapportarono, & indi pure alla caccia, ò alla pugna che con ogni sorte d'animali si faceua, si ridusse, or questi tali costumauano prima di cõbattere con gli animali più forti e più feroci, e poi con gli altri, così noi contra i nemici più gagliardi e più molesti, hauendo sempre vn generale orrore di tutti gli altri, e così di mano in mano di tutti gloriosa vittoria acquistaremo, Ipse consumet nationes has in conspectu tuo paulatim at-

Settimo auuiso d'ordinare l'esercito. *Giob. 1.*

Due ordini che dar si debbono a' Capitani & a'Soldati. *3. Reg. vlt.*

Παγκαρπον. *Cass. Coll. 5. c. 14.*

Παγκαρπα. *Cass. Ibid. Agost. con. Secundinum. c. 23.*

Deut.7. que per partes * non poteris eas delere pariter. voltinsi pri L
1.Reg.vlt. ma tutte le forze nostre contra Saule, Totum pondus prælij Philisthinorũ versum est in Saul, s'auueri in noi, Percussisti caput de domo impij, denudasti fundamentum eius
Abac.3. vsque ad collum, maledixisti sceptris eius, capiti bellatorum eius, oue per capo, collo, e scetro ragioneuolmente i più forti guerrieri si vogliono intendere, imitisi Iddio di
Sal.67. cui è scritto, Deus confringet capita inimicorum suorum verticem capilli perambulantium in delictis suis: L'altro è ch'ogn'vno debba il suo luogo valorosamente mantenere, perche la voglia di cambiare stato molti n'inganna, e massime coloro, ch'essere vorrebbono nelle prime frontiere, oue l'empito del nemico è più forte e difficile, collocati, onde auuiene che posti com'Vria, Vbi fortissimum est
2.Reg.12. prælium, spesso miserabilmente cadono, essendosi di quest'astutia per farli capitar male il Diauolo prevaluto, facendo com'vn cacciatore ò vn pescatore che fà strepito per far vscire gli animali de' nidi, * delle caverne, e de bu- M
chi vsati ou'erano sicuri, e fargli dare nel laccio. Egli vuole l'Diauolo costoro in parte oue lor possa commodamente battere, però sauiamente ci auuisa l'Ecclesiastico, Si
Eccl.5. spiritus habens potestatem ascenderit super te, locum tuũ ne dimiseris, ma imita colui che disse, Super custodiam
Abac.3. meam stabo, & super gradum figam munitionem; così fù
Daniel.12 consigliato à Danielle, Tu sta in sorte tua, e raccordisi
Sap.6. ciascuno di quella sentenza, Durissimum iudicium in his qui præsunt fiet, Potentes potenter tormenta patientur.

Ottauo auuiso d'apprendere à maneggiare l'arme.

L'ottauo è, che niuno al fatto d'arme s'esponga, se prima non harrà appreso à maneggiarle, ilche in tre maniere si suol fare ora schifandoi colpi ó isdegnosa fuga, à che mirò S. Paolo quãdo disse, Fugite fornicationẽ, come dal fuoco, perch'ella Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & eradicans genimina. doppio fuoco l'altrui donna, e la propria concupiscenza, e doppiamente si fugga, schifandolo, e sottruendogl'il fomento. Ora colpendo con arme e colpi con-

1.Cor.7.

In tre maniere si maneggiano l'arme.

N pi contrari, con l'Vmiltà *la Superbia, con la Continenza la Lasciuia, con la Liberalità l'Auaritia, con l'Amore l'Inuidia. Ora finalmente con simili, col peccato contra'l peccato, così curano i medici in quest'istesse guise i morbi, per sottrattione e dieta, per contrari frigida calidis, per simili ingrossando gli vmori, e così noi l'infermità spirituali, la sensualità ò con ischifare i colpi, con ranicchiarsi, e con fuggire l'occasioni, ò con atti contrari di continenza e di pudicitia, ò finalmente con simili cioè con la sua ischifiltà, bruttezza e vergogna. si che come i logici e gli oratori hanno i luoghi Topici per trarne argomenti, così allo Spirito santo l'istesso peccato serue per lauorare, e forbire l'armi alla rouina di lui, Vt de peccato damnet peccatum, così con lo sguardo del serpente si guariscono le ferite de'serpenti, così'l peccato à guisa di scorpione ò di rospo seco'l rimedio del suo mortale veleno reca, ò come la lãcia d'Achille fà e medica le ferite; *Cesario omil. 2. in pasq.*

O *Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.**

così tal'ora vn veleno caccia e cura l'altro.

Et cum Fata volunt bina venena iuuant.

E per venire più in particolarità, contentateui che prattichiamo quest'auuiso, e l'applichiamo alle percosse, e ferite, che i setti capi del peccato feciono, e s'egli con viltà ferisce, prendasi quinci medicina di sdegno e di vergogna, e chi non s'arrossirà s'ei non è senza sangue, e non hà fronte di meretrice, d'essere stato disonesto, ladro, mancator di fè? chi nõ si sdegnerà cõtra se stesso, si che ributti da se'l peccato, scorgendo da vn cãto la sua degnità, e dall'altro la viltà da lui recatali, perloche egli nõ mẽ ch'vna Reina c'hauesse sdegno di vedersi in publico luogo condotta, ò vn'huomo generoso imprigionato che si sdegnasse de'vincoli, e gittasse le dure catene, In se reuersus, direbbe, Surgam & ibo. Sdegneraſſi della viltà del prezzo, per loquale hà gioia si ricca dell'anima sua vẽduto, e della viltà dell'oggetto, col quale hà Dio cãbiato, e barattato, onde sorgeragli nell'animo ardẽte desiderio di courirsi, per nõ far vedere le sue *Luc. 23* Prattica ò essercitio della guerra contra'l peccato.

vergogne, Tu incipies,* dicere montibus cadite super nos, P
& operite nos, à che certamẽte ella nõ potrà hauere à ma-
no cosa che più al proposito del mantello della confessione
Salm. 31. fia, la quale scoprendo ridopre le vergogne, e'l male, Beati
quorũ remissæ sũt iniquitates, & quorũ tecta sunt peccata.
E se'l peccato cõ pouertà impiaga, quinci ne nascerà rime-
dio di salutenole dispiacere, mentre l'anima di tanti danni
Gen 3. *Grisost. nell' om. 5. de penit. to. 5.* s'accorge, perlochè la tristitia che fù del peccato parto e
frutto, In tristitia paries, sarà ancora del peccato rouina;
sbranerà à guisa di vipera l'materno ventre, roderà appar-
d'vn tarlo, e consumerà il legno ond'ella è generata. E se ne
ca morbi, seguiranne da vn canto il fuggire l'occasioni, e
dall'altro l'abbracciare i rimedi del sudare con le lagrime,
del prendere le sagramentali medicine, e le sodisfattorie
purgationi. Se fà sterile, caueràssi di quà abominatione e
noia, ch'altro non è ch'vn gittare e vomitare la stomache-
uole e noceuole beuanda, che presa ci haueua tanta infe-
condità cagionato,* trarràssi essecratione come di cosa al- Q
l'anima contraria, e detestatione come d'Anatema per cac
ciarla dal Tempio di Dio. S'egli in mille maniere ci tor-
menta, ragion'è c'habbiamo delle ferite sentimento e do-
lore, e guai à quelli de'quali è detto, Percussisti eos & non
Gerem. 5 doluerunt. Se cagiona nemicitia gran caggion'habbiamo
di temere, essendo d'vn signore si potente nemici, e d'odia-
re come capital nemico'l peccato, e concepire ogn'ora più
bramose voglie di vendicarsene. e se basta per conturbar-
ci l'animo solamente l'aspetto, e la veduta di sensibili ne-
mici, con raccordarci che nemici sono, come potrà egli au-
uenire che mettendoci con Dauide auanti gli occhi il no-
stro peccato, non concepiamo contra di lui odio crudele?
Naum. 3. come nõ seguirà quell'effetto che disse vn Profeta, Omnis
qui viderit te resiliet à te? come non trascorrerà tant'oltre
senza punto fermarsi l'odio, sinche nuoca, sin ch'estermini
Sal. 138. & vccida'l nemico peccato, e dir possa, Perfecto odio oderam illos? finalmente se'l peccato ammazza, quanto esser
dourà l'orrore di lui, più che d'vn serpente, d'vn dragone,

d'vn

R d'vn rospo, d'vna salamandra, *ò d'altre più fiere bestie, Tã quam à facie colubri fuge peccatum. S'egli di gola e d'auaritia ti tenta habbine orrore, ch'allora in Sanguisuga si trasforma, e di sangue si nudre. Se di detrattione, e di malèdicenza, habbine orrore ch'egli prende di Serpe sembianza, Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit. Se di tradimento habbine orrore, c'hà forma di Scorpione, e lusingando morde. cosi tal'ora si trasforma in Volpe per farti frodolento insidiatore. & ora in Leone iracondo crudele. ora in Camaleonte lusinghevole adulatore. ora in cauallo superbo, temerario, e trabocchevole. ora in Lupo rapace inuolatore, or in Coruo procrastinatore del bene, & ora altrimenti. *Prou.13.* *Eccles.10.*

L'vltimo auuiso è de' molti errori che possono in questa guerra occorrere, e primieramente in armarsi, prendendo arme ò troppo greui, com'erano al pastorello Dauide quelle di Saule, ilche conuiene à quelli ch'indiscretamente si S gastigano,* & affliggono. nè ciò dicesi per rimouere niuno da questo santo essercitio della mortificatione, come fan sogliono alcuni guardiani del serraglio di Satanasso, che dal diuin seruigio molti in questa guisa ritraggono, & atterriscono, ma per auuisare che per fuggire'l pericoloso vitio dell'indiscretione, debbonsi in questa parte gli huomini col consiglio de' padri spirituali gouernare, affinche'l Demonio non gli colga al suo laccio in quella guisa che si prendono le Scimie. O alloncontro con non prendere armi si forti, quali alla battaglia che sentono conuerrebbono, e certo e gran miseria vedere gli huomini per gli temporali beni tanto è d'auantaggio, e per gli spirituali si poco affaticarsi, perloche raggioneuolmente dicesi in Danielle il Regno del peccato dal pedale del ferro rampollare, siche chi prima tanto per lo mondo trauagliaua e sofferiua, poi già conuertito fassi debole & infermo, nè può pur vn minimo disagio patire. Onde quel celeste Rè c'hauer dourebbe de' seruenti, e de' famigli vna grande e scielta corte, par che sia fatto gouernatore d'ospedale, tanto egli- *1.Reg. 17.*

Nono auuiso erroriche far si sogliono nella guerra spiri tuale.

Gugl.de Re sistent. c. 3.

no con-

no cõdutti al suo seruigio,*&in sua corte riceuuti s'immor T
bidiscono,e pur egli di ciò contentasi,purche di cuore fac-
Luc.14 ciamo quel poco che facciamo,che perciò comandò, Cæ-
cos & claudos introduc huc.Ouero con armarsi innanzi,&
al tempo di menar le mani vilmente scampare,Filij Ephrē
Salm.77 intendentes & mittentes arcum,conuersi sunt in die belli.
Salm.29. così disse Dauid di se,Ego dixi in abundantia mea non
mouebor in æternum,auertisti faciem tuam à me,& factus
sum conturbatus, ò pure aspettando d'armarsi in tempo
dell'assalto,quando'l nemico affatto disfarmati lor ritruo-
ua. ò non s'armando da quella parte che dourebbono,co-
me tentati d'ira,benche digiunino, & orino non s'vmilia-
no, nè di fermi propositi si guerniscono, ò non armandosi
per tutto,siche guardandosi dalle bestemmie,ò da'furti,nõ
lasciano di far l'amore. ò non hauendo appreso à maneg-
giare l'armi, ond'in vece del nemico, spesso battono i suoi,
com'auuiene à chi fugge,& odia le tribulationi, lequali Id
dio manda come genti in suo soccorso,*per fare ch'abban- V
doni'l mondo,s'vmilij e vinca,ò in sõma confidandosi nel-
l'armi proprie,non ricorrendo alla santa Vmiltà, & al diui
Sal.143. no aiuto,Qui docet manus meas ad præliũ,& digitos meos
Sal.45. ad bellum,onde al fine vittoriosi dicessono, Venite, & vi-
dete opera Domini,quæ posuit prodigia super terram. O
quanto sarebbe stato al peccatore più gioueuole & onora-
to l'esserssi egli messo incontro al suo peccato e non à Dio.
O quanto gradirebbe anzi di poter dire, Peccatum meum
Giob.7. contra me est semper che d'vdire, Posuisti me contrarium
tibi. Poiche al nemico peccato fronteggiando harrebbe
hauuto propitio Dio,amici gli Angioli,confederati i Sãti,
vnita la Chiesa,ammutinati i giusti,e mille armate schiere
di creature visibili,& inuisibili in suo fauore. Quanti mali
haurebbe egli da vn canto cessato? quanti pericoli fuggi-
to?quanti danni schifato? da quãte rouine scãpato?à quã-
te morti sarebbesi sottratto? e dall'altro fatto haurebbe tã
ti acquisti,riportato tante vittorie, guadagnato tanti tro-
fei,meritato tanti trionfi,& ornatosi di numerose, & im-
mortali corone.

DIS-

A

DISCORSO QVARANTESIMOQVARTO.

La quarta ragione per ottenere perdono per non esserci parte contraria.

TIBI SOLI PECCAVI.

B NEL diuino tribunale oue * sono le maggiori, e più importanti cause dell'anime discusse e decise, Iddio sarà insieme parte, testimonio, e giudice, parte per esser'egli stato grauemẽte ingiuriato & offeso, testimonio per hauer egli veduto e spiato minutamente'l tutto, e Giudice essendo egli sopr'ogn'altro Prencipe supremo & assoluto. parte per opporre la cause, testimonio per prouare i delitti, e Giudice per pronuntiare le pene. parte innocente, testimonio fedele, e giusto giudice. Or chi potrà all'ora far saldo schermo alla maluagità quando gli s'opporrà, e gli si metterà à dirincontro la diuina innocenza come parte accusatrice? qual giusta scusa, ò quale sicuro scampo ritrouerà all'ora l'iniquità, quando l'occhio di Dio acutissimo sarà intrepido, e costante testimonio? Chi potrà dannare, & annullare la rigorosa sentenza, ò rilassare le degne e meritate pene ch'vn'Iddio si giusto e si potente harrà all'ora fulminato? Ben'è tremendo e

Iddio parte testimonio e giudice.

do e spauenteuole Tribunale, * oue da vn canto l'incorrot- O
to giudice è testimonio e parte, il testimonio è senza ec-
cettione graue, e la parte onnipotente. E dall'altro il reo
infame, il delitto notorio, la legge chiara, l'essamina
stretta, l'informationi gagliarde, gli articoli infiniti, il pro-
cesso compito, le difese friuole, l'iscuse sfacciate, i segreti
ismascherati, i termini brieui, le sentenze irreuocabili, l'ap-
pellationi vane, gli auuocati interessati, i fauori inutili, i
ministri insoléti, l'essecutioni precipitose, e le penè eterne.
O fallaci pensieri humani, O lusinghieuoli diletti, O mo-
mentanei beni, O ingannatrici speranze, Ecco'l vostro frut-
to accuse, ecco'l merito giudicio, ecco'l premio condan-
nagione, ecco'l fine, pene senza fine. Sol'vn rimedio ci
veggo che gioueuole, e salùtifero sia, che'l penitente Da-
uid c'insegna & è lo scoprire ora la colpa, perche all'ora,
ricoperta sia, il confessarla perche sia rimessa, l'essagerar-
la perche sia impicciolita, l'accusarla perche sia iscusata, &
il gastigarla perche perdonata sia, e dir cosi, Tibi soli pec- E
caui, à te come parte, & malum coram te feci, innanzi à te
come testimonio, vt iustificeris in sermonibus tuis & vin-
cas cum iudicaris, sotto te come supremo Giudice.

E certo nõ è marauiglia se doppo l'hauer detto Iniquita-
tem meam ego cognosco, siegue il Profeta con questo Ti-
bi soli peccaui, & malum coram te feci, voce come dice'l
Trid. sess. 14. c. 4. Tridentino da vn perfetto odio della passata vita, e d'vna
grande detestatione del commesso peccato sorta, perche'l
dolce frutto della confessione suole come da fecondissima
pianta nascere dalla conoscenza di se, e de' suoi falli. onde,
come gli altri discorsi sopra'l quarto versetto fatti, vi son
seruiti per chiarissimo occhio da vedere, e conoscere voi
stessi, così questo & i seguenti intorno al quinto verso fa-
ranno l'vfitio d'isnodata lingua da confessare i falsi dicen-
do, Tibi soli peccaui.

Tre parti del presente Verso. Tre membra hà questo verso. Il primo è, Tibi soli pec-
caui, Il secondo, Malum coram te feci. Il terzo, vt iusti-
ficeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris. Ma'l

pri-

E primo và col ſecondo s'intralciato * e miſto ch'è forza di ambedue vnitamente dire, riſerbando al terzo il ſuo luogo, & il diſcorſo particolare. E certo il Profeta nelle due prime membra aſſegna vna nuoua ragione per ageuolarſi'l perdono, e poich'egli poſe e ſtabilì com'vn principio la ſua richieſta con dire, Miſerere mei, e ſoggiunſe per ſortire'l fine della ſua preghiera vna ragione della cognitione del fallo, & altre due della confeſſione, e del gaſtigo, continoua ſoggiungendo la quarta, con dire, Tibi ſoli peccaui, ch'in brieue parlare tanto importa, O Re mio, O clemente Giudice perdono e miſericordia ti dimando, poiche non hò parte in contrario, e tu perdonandomi non farai torto à niuno, perche non è chi m'accuſi, à te ſtà il farmi gratia, perche Tibi ſoli peccaui, gli altri Prencipi e Giudici pretendere ſogliono iſcuſe per non rimettere punto del ſommo rigore della giuſtitia, con dire che non vogliono far torto nè ingiuſtitia, nè di nuouo offendere
F col rimettere qualche* coſa della giuſtitia la parte già con l'inſolenza dell'ingiuria offeſa, affinche con l'indulgenza publica non s'aggraui'l priuato oltraggio, ſiche ne'mondani tribunali non hà la clemenza luogo, quondo la parte auuerſa faccia inſtanza che ſia la colpa per giuſtitia gaſtigata e vendicata. Ma nel mio caſo, dice Dauid, non è chi poſſa opporſi ò richiamarſi giuſtamente, auuengache Vria già ſia morto, Berſabea compagna non che conſapeuole del male, i parenti d'ambedue dimenticati ſieno dell'ingiurie, e ricompenſati de'danni con sì gran ſodisfatione dell'onore del Regno, e con vedere Berſabea fatta di priuata donna Reina, à Gioabo & à'miniſtri peruenuto è lo ſcandalo non l'oltraggio, gli altri ò non ſanno nulla, ò nulla del ſucceduto loro cale, io, tua mercè, ſon Rè, ch'altri fuori di te non riconoſco ſuperiore, & à te la ſuprema auttorità di perdonare s'appartiene, adunque Miſerere mei, perche Tibi ſoli peccaui, & malum coram te feci. Però'l dubbio che può già hauere la mente di molti di voi ingombrato & occupato non è leggiero, nè deueſi diſſimu

lare, * massime che non è ch'io sappia tra gl'interpreti de G
Dubbio come dica d'hauere solamẽte à Dio peccato.
Salmi niuno che tralasciato l'habbia. & è questo, Come può egli il Profeta con verità affermare d'hauere solamente à Dio peccato, percioche s'egli parlasse del peccato in generale, nõ è di voi niuno di sì debole memoria che rammemoratosi di tanti danni, che sogliono dal peccato nascere da me in più discorsi pur dianzi raccordati, che dir non gli potesse, or come dì tu ch'à Dio solo sia'l peccato ingiurioso, s'oltraggia la terra e'l Cielo, il Creatore e le creature, le visibili e l'inuisibili, le corporali e le spirituali, le caduche e l'eterne, le dannate e le beate, la Chiesa militante e la trionfante, gli huomini, le bestie, e quelle anco creature che ò di sentimento ò d'anima sono prive, delle quali dir possiamo, Omnis creatura ingemiscit & parturit per conto del nemico peccato? ma s'egli volesse in particolare l'adulterio e l'omicidio da se cõmesso riguardare, oltre che scorgerebbe non esser vero quelch'egli supplica, essendo per cagione di quelli nell'onore, * nell'hauere, nelle persone, e nell'anima Vria, Bersabea, i parenti, il piccol figlio, i vassalli, l'essercito, il Regno, i Gentili, e tant'altri, ò ingiuriati e danneggiati, o scandalezzati almeno, e s'egli stesso non hauesse dal suo peccato graue danno riportato, come potrebbe dire, Peccatum meum contra me est semper? potrebbesi anco aggiungere che come'l morbo corporale ora si fatta mẽte disordina che corrompendo della sanità il principio, reca morte, & ora solamente cagiona piccolo turbamento negli umori, & ageuolmente si cura, così la spirituale infermità del peccato turba l'anima ora con batter giù il principio della vita, cioè la gratia, & all'ora vccide, ora con diminuire solamente il feruore, e senza molta difficoltà si guarisce. E perche l'huomo può e deue in tre maniere ordinarsi con Dio, con se, & anco per esser egli animal sociale col prossimo, può pure in quest'istesse maniere disordinarsi con Dio, con se, e col prossimo, quinci fù triplicato l'ordine, vno dell'infallibile regola della diuina legge, con la quale de-

Rom.8.

In tre maniere può l'huomo ordinarsi, e disordinarsi.

H

uesi

I uesi l'huomo gouernare,*l'altro della regola dell'vmana ragione per ben guidarsi, & il terzo della politica legge, per la quale egli viene à viuere ordinatamente cõ gli altri. Per riordinarlo con Dio date sono la Fede, la Speranza, e la Carità, per se stesso, la Temperanza e la Fortezza, per lo prossimo, la Prudenza e la Giustitia. E similmente triplicato è'l disordine, quãdo che vi sieno peccati che cõ quest'istessi disordinato lo constituisçano la bestemmia, l'eresia, il sagrilegio con Dio, la lasciuia, la gola, la prodigalità con se, gli adulterij, le rapine, gli omicidij, l'ingiustitie col prossimo. Onde conchiudesi ch'atteso l'oggetto contra'l quale và'l peccato, egli non è solamente contra Dio, ma anco contra'l prossimo, e contra'l suo stesso autore. e chi volesse propriamente parlare, e dirittamente giudicare, dir dourebbe che Dauid peccato hauesse contra'l prossimo, rubbandogli l'onore, e togliendogli la vita, come è dunque che dice, Tibi soli peccaui? La risposta che

Risposta al dubbio e prima isposítione delle parole.

k à questo dubbio si conuerrebbe in due belle, *e proprie isposítioni, ch'alle sudette parole dar si potrebbono, consiste, delle quali vna diraſſi in questo discorso, e l'altra per l'altro serberaſſi. Vn'è questa ch'elleno intendere si debbano con sopplire e spiegare qualche parola che non v'è espressa, e ciò in più guise, e la prima è così, Tibi soli peccaui ORA. Io peccai già contro ad Vria, è vero, ma questi è morto, e s'egli viuesse essendo stato da me offeso, obligo mi restarebbe strettissimo di douer darli sodisfattione, ma ora niuno v'è rimaso, à cui io sia debitore, saluo che tu, della cui santa legge io son stato iniquo trasgressore, e scelerato preuaricatore, siche Tibi soli peccaui. Ora non v'è altra parte & à te offero sodisfatione, Et docebo iniquos vias tuas, lingua mea exaltabit iustitiam tuam, Os meum annunciabit laudem tuam. Peccato haueua'l Rè e contra lui non insorgeua accusatore, non compariua testimonio, non s'apriua tribunale, non si teneua ragione, e chi haureb be osato d'accusare, di testimonare, ò di sententiare vn Rè? non è come trà noi nel Cielo, iui tutto che l'accusatore

I. A te ora peccai.

non compariſca,* procede il fiſco,e quando ogn'altro tac- L
Abacuc.2. cia grida'l peccato,grida'l ſangue d'Abelle, grida la mercede dell'operaio, gridano le rapine, Et lapis de pariete clamabit, quel ſaſſo c'hai per auuentura rubbato, & allogato nella tua fabbrica, quel ſaſſo c'hai coperto & addobbato con ricchi drappi, mentre le membra di Criſto ſono ignude,quello contra di te ſin d'ora fortemente grida, & O quanti artifici,e quante frode vanno gli huomini ritrouando ſolo per tener celati e aſcoſti a'Giudici i lor misfatti,i quali al fine altro male forſe non farebbono, che dare alla borſa vn taglio, & onde è dunque che non procurano col manto della Carità,e della Miſericordia di coprirli à
Giob.16. Dio? Conſcius meus & teſtis meus in excelſis. teſtimonio non conpare nè ſi ritroua,benche con giuramenti e con tormenti aſtretto contra vn grande, maſſime ch'eſſi ſono aſtuti fabricatori d'iniquità, e ſogliono adoperare ſicuri e ſegreti miniſtri,benche così al fine rieſce male la fidanza e la credulità de'padroni,*come vane le ſperanze de'mini- M
ſtri,percioche & i padroni non ſon tenuti ſegreti, ſi grād'è il pizzicore delle cortigiane lingue, & i diſegni de'miniſtri danno in nulla, ſi male eſſer ſogliono i ſegretari delle laſciuie guiderdonati,à lor colpa,perche mentre eglino approuano e lodano le coſe mal fatte,fan che le ferite de'grandi venghino incurabili, e tanto, che per guarire la piaga d'vn
4.Reg.20 Rè fù meſtieri che'l ſole ſi fraſtornaſſe, e che i Cieli adietro ſe ritiraſſero, e poco men che'l mondo n'andaſſe ſoſſopra. nè perciò luſinghino ſe ſteſsi, ò ſi confidino i grandi ſe in terra non hanno nè teſtimonio, nè accuſatore,nè giudice,ma raccordinſi ch'eſsi ſaranno à comparire al tribunal del Cielo citati, innanzi al quale vn Rè potente comparſo grida, Tibi ſoli peccaui. La ſcrittura fà vno ſtretto
Salm.104. diuieto à tutti con dire, Principi populi tui ne maledixe-
Ebr. 10. ris, & nolite tangere Chriſtos meos, ma eglino ſi ram-
2.Reg. 24 mentino che Horrendum eſt incidere in manus Domini, che Melius eſt incidere in manus hominum, quàm in manus Dei, perche auuenir potrebbe che giudicati da gli

huomini

N huomini foſſero da Dio aſciolti, Et non condemnabit eos cum iudicabitur illis, ma alloncontro, Si Deus eſt qui condemnat quis iuſtificabit? il ſimile certamente deueſi dire de'Sacerdoti, de'Prelati, e de'Prencipi Eccleſiaſtici tanto da Criſto onorati, che come notò Gaetano eſponendo quelle parole, Vos eſtis ſal terræ, trà le molte riprenſioni che Criſto à diuerſi fece, non ſi ritroua che rinfacciaſſe, ò nominaſſe loro, tutto che preſenti e partecipi dell'iſteſſe colpe foſſono, ſiche allegando vn tratto quelle parole, Ex ore infantium & lactentium perfeciſti laudem, tacque quel che ſeguiua, Vt deſtruas inimicum & vltorem, ſolo per riuerenza dell'ordine ſacerdotale, contra'l quale erano ſtate predette. Similmente cacciò i mercatanti e tant'altri dal Tempio, nè pur fece vn motto a'Sacerdoti ch'erano più de gli altri auari. Egli fù da vn Regolo pregato che di preſenza n'andaſſe à viſitare e guarire il ſuo figliuolo, e rimprouerogli aſpramente dicendo, O Niſi ſigna & prodigia videritis non creditis,* e pure ſomigliantemente pregato dal ſacerdote Giairo corteſemente al ſuo priego inchinato, contentollo. ripreſe la fariſaica ſuperbia, e l'ambitione de gli Scribi con quel dire, Super cathedram Moyſi ſederunt ſcribæ, & Phariſei, omnia quæcumque dixerint vobis ſeruate & facite, ſecundum opera eorum nolite facere, Ma de'Sacerdoti ch'eran d'vna medeſima pece imbrattati non diſſe nulla. così pure nella vecchia legge haueua Iddio coſtumato, ſi che pecca Maria, la ſgrida con cruccioſe parole, e di lebbra la percuote, ma'l Sacerdote Arone di queſt'iſteſſo peccato complice e compagno, come che ripreſo ſia, non è però gaſtigato. così nel primo de'Regi aggraua bene'l peccato de'Sacerdoti, ma in perſona de'famigli, Erat peccatum puerorũ grande nimis coram Domino. Così fà ora Iddio, ma ricordinſi i Prelati di quanto egli farà nel giudicio, e leggano quel che dice Gregorio in queſt'iſteſſo luogo, che troueranno che s'eſſi ora ſi veggono all'vmano giudicio ſottratti, non hanno perciò occaſione di gloriarſi, nè di confidarſi, ma

Riuerenza che moſtrò Criſto verſo i Sacerdoti. *Sal. 8.*

Giuan. 2.

Giou. 4.

Matt. 23.

Num. 12.

1. Reg. 12.

Digitized by Google

ma d'vmiliarsi di temere,*perche sono al Diuino riserbati, P
innanzi al quale grida Dauid Tibi soli peccaui.

II. A te principalmente peccai.

Secõdo si può supplire così, Tibi soli peccaui, PRINCIPALMENTE, e così espone S. Greg. percioche'l peccato è attione vmana cattiua, e che sia vmana hallo dalla volõtà, che sia cattiua dalla trasgressione, perche contra fà ò all'vmana regola della diritta ragione, ò all'eterna e diuina, che S. Tomaso chiama ragion di Dio, ch'abbracciando l'vmana hà di più molto, onde nasce che non si può all'vmana ragione contrauenire, ch'insieme e molto più non si contrauenga alla diuina, quandoche l'vmana sia vn rio che dalla diuina fontana tra noi digrada, e partecipatione di quella prima regola, nè potrebbe attione veruna comunque fosse ò contra se, ò contra'l prossimo fatta hauer ragione di peccato, se non fosse originalmente all'ordine della giustitia e della sapienza di Dio ò stampato ne'cuori, ò disteso nelle carte, ò altrimenti à gli huomini riuelato, contrario. perloche vie più odiare e fuggir si deue'l peccato, perche da Dio ci diparte, che perche sia contra l'vmana ragione, siche posto ch'ei nè l'huomo nè altra creatura offendesse, sarebbe pure solamẽte per Dio odioso, e detestabile, e ciò mosse'l penitente Rè à dire, Tibi soli peccaui. Q

S. Tom. 1. 2. q. 21. ar. 6. & q. 72. ar. 4.

III. A te particolarmẽte peccai.

Terzo puossi aggiungere quest'altra voce, PARTICOLARMENTE, poiche mentr'egli adultera, & vccide cõ vna particolare ingratitudine pecca à Dio, doppò tanti e si rari benefici riceuuti grauemente offendendolo. Oda ciò'l peccatore che tãte e tãte volte riceuuto, di nuouo offende Dio, che questa circostãza d'ingratitudine in grã maniera la ricaduta aggraua, siche nõ sono grauissimi Dottori mancati, come Vgone, Gratiano, & altri appo'l Mastro, c'hanno istimato necessario il cõfessarsene, e benche molti con più saldo fondamẽto'l cõtrario sentano, quãdo però nõ fosse ò notabile ingratitudine, come di chi fosse stato miracolosamẽte cõuertito, & à penitẽza cõdotto, ò particolare pecca to d'ingratitudine, ò necessario il dirlo per far conoscere al sacerdote'l male, & ageuolare il rimedio, che così insegna

Vgo lib. 2. de sacramentis parte 10. c. 8.
Gratiã. de pœnit. dist. 4.
Il Mastro nel 4. dist. 22.

S. To-

Digitized by Google

R San Tomaso, nondimeno è vero quel che Scoto,* Guglielmo & altri dicono, che l'accusarsene almeno in vniuersale e grandemente gioueuole. e merauiglia è il vedere di quanto peso appò Dio quest'ingratitudine sia, poiche si spesso ne Profeti ne rinfaccia gli Ebrei, Ego redemi eos, & ipsi loquuti sunt contra me mendacia. il che come dicono i Santi all'ora auuenne, quando dissero, Hi sunt Dij tui Israel, ò secondo Teodoreto quel del Salmo, Male loquuti sunt de Deo, nunquid poterit parare mensam in deserto? Vdite come Cristo questo vitio ad vn seruidore minacciosamente rimproueri, con che sdegno questa colpa aggraui, e con che punitione la gastighi, Serue nequam omne debitum dimisi tibi, quia rogasti me, nonne ergo oportuit & te misereri conserui tui, sicut & ego tui misertus sum. oue soggiunse, Iussit venundari eum. Quinci tra Dottori quella bella, e curiosa controuersia nacque, chi più grauemente pecchi, l'innocente, ò'l penitente? e co-

S munemente rispondeno, che più resta vbligato chi più riceue, e s'ei non procura di rispondere con la gratia, ò di sodisfare fassi più ingrato, tale giudicano Scoto, e Bonauentura l'innocente, perche più è preseruare l'huomo che non cada, che caduto dirizzarlo e solleuarlo. però secondo me già non siamo più à tempo di destare questa addormentata e vecchia lite, perche non è penitente che sia à Dio per la rimessione debitore, che non gli resti ancora per l'innocenza vbligato, poiche non è penitente niuno che stato non sia auanti che cadesse innocente, e quando pure ciò così non fosse, io veggo se vogliamo mirare il donatore di questi due benefici, donare con più suo incommodo la rimessione, che l'innocenza, quandoche questa col sol volere, ma quella col patire e col morire conferisca, e se à chi riceue il beneficio ci voltiamo, che men'il merita, e più si mostra vn'huomo della rimessione che dell'innocenza indegno, essendo quella men che questa indebita, quando che quella à nemico si doni, e questa ad huomo ch'indegnità alcuna, come dicono, positiua, attuale, e reale non habbia. Dica dunque il Profeta à te solo O mio Iddio par-

tico-

Tho. 2. 2. q. 1. ar. 4. Scot. dist. 22. q. 1. a. 3. Gugl. de sacram. pœn. c. 19. Osea. 7. Geron. Cril. Teof. Lirano. Essod. 32. Sal. 77. Mat. 18.

Chi più pecchi l'innocente, o'l penitente.

ticolarmente con ſomma *ingratitudine peccai, doppò tan T
ti riceuuti fauori, co'quali io era ſtato ingrandito, doppo tã
te promeſſe fattemi della perpetuità del Regno, della mol
Biaſmo dell' ingratitudine. tiplicatione de'poſteri, della diſcendenza del Meſſia, dop-
pò l'eſſere ſtato di tante gratie arricchito, colmato di tan-
ti benefici, onorato con tanti fauori, proueduto di tanti
ſopraumani aiuti, prouocato con tante carezze al tuo ſer-
uigio, ſtimolato alla perfettione con tant'illuſtri eſſempi
de'paſſati, inſtrutto del tuo volere con la legge, inſegna-
to de'celeſti ſegreti con riuelationi, ammaeſtrato delle
coſe auuenire cõ iſpirito di profetia, che ſtò io à dire? loda-
to ohime, lodato ancora di tua bocca, sì grauemente t'offe
ſi. O brutto O ſcellerato vitio de gli huomini, di Dio, e di
tutta la comunanza delle create coſe nemico. Quanto me-
glio potrebbe dire Iddio à peccatori ingrati quel che già
Oſeæ 2. à gli Ebrei diſſe, Argentum multiplicaui eis & aurum, ec-
co'l beneficio, Quæ fecerunt Baal, ecco l'ingratitudine, e
quale ſi Santo e ſi grã beneficio habbiamo da* Dio riceuu V
to, che noi in ſacrilegio, & alle diuine offeſe nõ l'habbiamo
Eccli. 29. riuoltato? Paſces & potabis ingratos, & ad hæc amara au-
dies. bẽ degni d'eſſere dell'antiche gratie priuati, e ben'inde
gni di riceuerne di nuouo, hauẽdo co'benefici il benefatto
re perſeguitato, e priuatolo di quel ſolo particolare ch'egli
per ſe in tutti i doni cõferiti à gli huomini riſerbato s'ha-
ueua, cioè della lode, della gloria, e del rẽdimẽto di gratie.

Quarto Tibi ſoli peccaui (SEMPER) percioche ſempre
IV. A te ſem pre peccai. & in qualunque peccato la creatura al Creatore s'antipo-
ne, e come mentre noi amiamo'l proſſimo ò noi, amiamo an
co Dio che l'hà ordinato, così offendẽdo ò noi, ò lui offen
diamo Dio c'hà comãdato l'amor di noi e del proſſimo, on-
de qualunque ſia del peccato noſtro ò noi o'l proſſimo il
bianco, ſempre l'offeſa batte in Dio, e lui colpiſce, e per-
Differiſcono peccare à Dio, econtra Dio. ciò ſempre à lui del peccato il giudicio & il gaſtigo s'ap-
partiene. v'hà grande differenza tra'l dire di peccare
ad vno ò contra vno, peccaſi contra vno che s'offende,
peccaſi ad uno, di cui ſi ſpregia l'autorità e la legge, ſiche
Dauid non potè nè à Berſabea, nè ad Vria, nè à verun'al-

tro

X tro esſẽdo Rè e ſuperiore peccare,* tuttoche cõtra loro peccaſſe e bruttamẽte gli offẽdeſſe, ma peccò ben'à Dio del quel la legge Nõ occides, e Nõ mẽchaberis primo autore, e perciò dice lui, Tibi ſoli peccaui cõ che (come s'accorſe il Romano Clemẽte nella piſtola a' Corinti ſcritta, di cui la ſomma l'altro Aleſsãdrino Clemẽte riferiſce) egli cõfeſſa ſolamẽte Dio per ſuo ſuperiore, & il peccato ſuo nõ al giudicio de gli huomini, ma ſolamente di Dio ſoggetto, e così pure Ireneo, Euſebio, Teodoreto, Atanagi, e comunemẽte i Greci interpretano, anzi v'aggiũſe Agoſt. ch'egli così confeſſa di nõ conoſcere altro Dio nè di riceuerne altro che'l vero, e profeſſa che comũque ſia ſtato gran peccatore, nõ è però empio, preuaricatore della diuina legge sì, ma nõ rinegatore di Dio, cõ che viene ad ageuolarſi la gratia della rimeſſione marauiglioſamẽte, perch'è come ſe diceſſe, Quia in il lã quæ propria tua cauſa eſt reus nõ sũ, ignoſce quod in cõ ſeruũ peccaui, nõ te negaui ſed in hominẽ peccaui. Cõ che

Clem. Ale. lib. 4. ſtromat.

Iren. lib. 3. cap. 3.

Euſeb. lib. 3. hiſt. c. 32

Agoſt. q. de vtroque q. 112. tom. 4.

Y riconoſciamo tutti che ſi alta cognitione,* e ſi vmile cõfeſſione di Dio è da quell'altra cognitione di ſe, e cõfeſſione del fallo nata, ſiche hauẽdo prima gittato quel profondiſſimo fondamento della cognitione di ſe e della confeſſione della colpa con dire, Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, marauiglia non è s'egli alza la fabbrica, e ſin'alla conoſcenza del vero Dio la tira & erge. Tibi ſoli peccaui, perch'una è dell'altra feconda ſementa, e come l'occhio fiſandoſi nel nero, chiama a' ſuoi ſeruigi tutt'i viſiui ſpiriti, l'aſſembra inſieme, e s'inuigoriſce, e s'auualora per rimirare ſenza offeſa nella abbagliatrice bianchezza, e nella luce c'hà per natura di sbaragliare la viſta, così l'animo riſguardando in ſe ſteſſo, e nel nero de' ſuoi falli per affiſarſi poi nello ſplendore di Dio, forza prende e conſerua. Quinto Tibi ſoli peccaui SINGOLARMENTE, perche tu ſolo hai ſopra'l peccato ſourana e ſingolare ſignoria, tu ſolo ſe' legislatore e donatore del precetto, per la cui traſgreſſione io ſon peccatore conſtituito, tu ſolo ſe' conoſcitore de' peccati, quantunque occulti e ſegreti, quantunque ſpirituali e mentali. Tu ſolo puoi il peccato rimpruouera-

V. A te peccai ſingolarmente.

Digitized by Google

Agost. nel serm. 3. del Natale ch'è il 7. de tẽpore. re, solo essendo inpeccabile & irreprensibile, & ad ogn'altro che di rinfacciarlo osasse dir si potrebbe, Qui sine peccato est vestrum, primus in eam lapidem mittat, perche Si omnes declinauerunt, in quo alios iudicant se ipsos condemnant. tu solo puoi dire, Venit Princeps mundi huius & in me non habet quicquam, solo Quis ex vobis arguet me de peccato, di cui solamente è scritto, Qui peccatum non fecit nec dolus inuentus est in ore eius, com'all'oncontro d'ogn'altro, Non est homo, qui non peccet. Siche come'l nero al nero appressato non fà di se mostra, se non è à paragone del bianco messo, così Dauid non tanto à petto de gli altri peccatori quanto di Dio somma innocenza peccatore riconoscesi. tu solo dar puoi alle mortal ferite rimedio, solo guarire'l male e cancellare l'iniquità, Qui propitiatur omnibus iniquitatibus, qui sanat omnes infirmitates. Tu solo finalmente la bruttezza e la grauezza del peccato conosci, perche solo conosci la maestà contra la quale egli s'è solleuato, l'onnipotenza c'hà vilipeso, *la sapienza c'hà dispregiato, la giustitia c'hà cõculcato, la bontà c'hà offeso, solo conosci l'enormità dell'ingratitudine contra vn benefattore che non hà pari, dell'empietà contra vn si amoreuol padre, dell'adulterio e dell'Infedeltà contra vn si caro sposo, dell'Idolatria contra vn Dio si viuo e vero, del sagrilego furto della tua gloria, dell'infame tradimẽto, e del passare dal tuo al cãpo del Diauolo & alle nemiche insegne, e in somma dell'orrendo Deicidio. io nõ sò se passar debba più oltre, solo à pensarui mi raccapriccio tutto, dell'orrendo Deicidio, perche contra la vita di Dio hà'l peccato sfoderato e rotato la fulminea spada, e contra lei volto l'acuta punta. Quì è forza Romani ch'io resti sotto il peso, non voglio fermarmi in dire quello che dicendo à voi parrebbe meno di quello ch'à me nel pensiero s'appresenta, e che nella mia lingua molto della sua maluagità perderebbe, e solo à Dio è conto, à lui solo scoperto, Tibi tibi soli peccaui, egli solo conosce in che maniera, e quanto sia'l peccato vn Deicidio orrendo, à dichiararlo seccarebbesi la fontana del Tulliano ingegno, verreb-

Gioù. 8. Giou. 14. Giou. 8. 1. Pet. 2. Giob. 9. & 15.

Sal. 102.

Il peccato è vn Deicidio.

Z

A a

Bb verrebbono le lãciate *sentẽze di Demostene tutte rintuzzate, e lãguide, quãto può l'animo imaginare, quãto può la fauella spiegare sarebbe à questo fatto poco, sol'Iddio l'intẽde e'l penetra, io nõ sò dire se nõ così, il peccato è vn Decidio orrẽdo, Tibi soli peccaui, se ciò considera l'intelletto vi si smarrisce dẽtro, se la fantasia l'imagina, nel souerchio dell'oggetto si perde, se la memoria il rãmemora tutta vi si cõfonde, la voce vi si suanisce, la lingua v'ammutisce, solo Iddio il sà, e basta à me hauer detto che'l peccato è vn orrẽdo Decidio, Tibi soli peccaui, nè sottigliezza d'ingegno, nè viuacità di spirito, nè ricchezza d'intelletto, nè prontezza di lingua, nè forza di facũdia, nè vena d'eloquẽza potrebbono, non dirò già insinuarlo à bastãza, ma se possibil fosse che tutt'insiem eogni lor forza miracolosamẽte in fãtasie & imaginationi trasformassero, nõ pẽso ch'elleno la minima parte di questo fatto imaginar si potessero, cioè che'l peccato sia vn'orrẽdo Decidio, quel solo l'intẽde nella cui per

Cc sona s'è si gran male tẽtato, Tibi soli peccaui, *che se fosse Iddio di dolor capace, è sentẽza di Bernardo ch'egli tanto per lo peccato ne sẽtirebbe, che si cõdurrebbe à morte, per cioche quãto è da cãto del peccatore, vorrebbe egli che nõ vi fosse Iddio, per poter fare ciòche più gli aggrada, auuengache posto questo principio, Nõ est Deus, necessariamẽte ne siegua, Corrupti sũt & abominabiles facti sũt. ò vorrebbe almeno ch'egli non hauesse occhio per vedere, nè orecchio per sẽtire le sue scelleratezze, ch'egli non fosse buono per vietarle, ne giusto per gastigarle, nè sauio per conoscerle, e questo ch'è egli se nò vn vccidere Dio? e perche nõ vi paia che tutto questo sia à caso detto, deh piacciaui sol da questo scorgere se'l peccato sia vn Decidio orrẽdo, quãdo che quello ch'ei nõ hà potuto in Dio stesso esseguire, l'habbia in Dio vmanato e di carne vestito tẽtato, & ad effetto posto, facẽdolo mettere in Croce. dillo tu ò Cristo, chi t'hà di spine coronato, chi t'hà inpiagato, flagellato, inchiodato, vcciso se nõ il nemico peccato? ben dunque dichi e confessi ciascun peccatore con Dauide, Tibi soli peccaui & malum coram te feci. *Salm. 13.*

DISCORSO QVARANTESIMOQVINTO.

Che Iddio è sempre presente al bene che noi facciamo, & al male che sopportiamo.

ET MALVM CORAM TE FECI.

Prencipi mostri.



On gran giudicio molti* sagri e profani scrittori hanno i Prencipi prodigiosi mostridi natura chiamato, percioche come ragioneuolmente stimar si sogliono disusati mostri tutti quegli animali che soprabbondano di membra, e più dell'ordinario di tutti gli altri della stessa spetie, e del lor bisogno naturale n'hanno, come fù già quel memorabile fanciullo del quale scrisse il grande Alberto che con vndeci bocche & altre tante lingue nascesse, e similmente Giano, Gerione, Gige, & Briareo, a' quali gli antichi e misterioſi fauoleggiatori, non senza ascosti pensieri, diedero più corpi, e braccia, e capi, così dourebbe'l Prencipe più ch'una mente hauere, per adoperarla nel sauio e giusto gouerno de' vassalli, più ch'una bocca per giudicare e sententiare trà loro, più mani per aiutargli, più braccia per protergerli, più seni per accarezzargli, più orecchie B

per

C per vdirgli, * e più occhi per prouedere a' lor bisogni, or che pensar dourebbesi di Dio Signore e Proueditore vniuersale? se non quello che già dissero i Poeti

Iuppiter est quodcunque uides, quocunque moueris.

E quel greco *Os Panda ephora che Panda epaeui* δι παντ' ἐφορᾷ, παντ' ἐπακούει. e tra' nostri Girolamo, & Agostino, ch'ei sia tutto faccia, perche per tutto si scopre, e si fà conoscere à tutti, tutto mano perche fà tutto, tutt'orecchio perch'intende tutto, tutt'occhio perche vede tutto, tutto piede perch'à tutto presente si ritroua, ò sia bene che si faccia, ò male che si tenti, ò danno che si soffera, siche per mostrare anco questa vniuersal presenza, come per altro disse Dauid, Tibi soli peccaui & malum coram te feci. E se noi già non haueßimo in gran parte inteso, & oggi pure non speraßimo di ritrouare compitamente la cagione, quanto da Dio ci sarà conceduto, onde Dauid vsasse questo dire, Tibi soli peccaui, direßimo con ragione ch'egli in vece d'ageuolarsi'l per D dono lo si renderebbe fortemente difficile, * & in luogo di placare'l Giudice lo prouocarebbe di nuouo à sdegno, solo con raccordargli così, il mio peccato è stato contra te, che perciò gli si potrebbe rispondere, tu se' di perdono indegno, che men male stato sarebbe hauer ogn'altro che'l Giudice offeso, perciò s'è detto sin'ora per vna raggione ch'à questo dire aggiugner si deue qualch'altra voce, quali per auuentura sono quelle, Io à te solo, ora, principalmente, particolarmente, singolarmente, sempre peccai. Siegue l'altra ispositione e forse anco più vera.

Agost. epistola III. de videndo Deum.

Non fà mestieri à Dauide d'interprete, egli se stesso à bastanza dichiara, e quelche prima oscuramente disse, Tibi soli peccaui, ridisse appresso chiaramente così, Malum coram te feci, percioche nõ di rado appò gli Ebrei quel Tibi è l'istesso che Coram te, & il terzo mettesi per lo sesto caso alle parole di Giona, Erat Niniue ciuitas magna, gli Ebrei aggiungono Deo, nella qual guisa pure traportarono questo luogo i settanta, e la versione caldaica dichiarò quella voce, Deo, dicẽdo, Coram Domino, così in quel-

Vn'altra ispositione delle parole.

Gio. 3.

l'altro

Gen.10.& 13. l'altro luogo del Geneſi,* Nembrot robuſtus venator coram Domino, e nell'altro Homines ſodomitæ peſſimi erant & peccatores coram Domino, gli Ebrei aſſolutamente leggono, Domino, ilche è l'iſteſſo che nel coſpetto, ò ne gli occhi del Signore, così quando Dauid dice, Io hò peccato Tibi ſoli, vuol dire Coram te ſolum, perloche dichiarandoſi ſoggiunge, Malum coram te feci, aſcoſi o me infelice à gli huomini il mio ſcellerato conſiglio, aſcoſi il mio iniquo peccato, ma nõ potei o Creator mio celarlo à te, tu'l vedeſti, tu vi foſti preſente, tu'l notaſti, non hebbi O miſero, non hebbi all'occhio tuo riſguardo, non riſpetto alla preſenza. non timore della grandezza. Due coſe fece Iddio per mezo di Natano frà molt'altre intimare à queſto Re, Vna

2.Reg.12. Quare contempſiſti verbum Domini vt faceres malum in conſpectu meo? dichè egli raccordatoſi dice, Malum corã te feci. E l'altra, Tu feciſti abſconditè, ego autem faciam in conſpectu omnis Iſrael, il che gli penetrò ſin'al cuore, ahi qual ſegretanza fù ella la mia?* (poteua egli dire) come mi celai, come m'aſcoſi, ſi Malum coram te feci? Tibi ſoli, cioè te ſolum ſciente, così Agoſtino dichiara quelle

Luc.17. Lactãt.lib. 4.diu. inſt. cap. 24. parole, Si peccauerit in te frater tuus, cioè Te ſciente. Meminerit (diſſe Tullio) Deum habere teſtem. Patemus Deo diſſe Seneca, Quid agis? quid machinaris? quid abſcondis? cuſtos te tuus ſequetur, hæret hic quo carere nunquam potes, quid locum abditum legis, & arbitrum remoues? Et è ben degna coſa di conſideratione, che quel peccato che poco fà, detto haueua Dauid eſſere dauãti à ſe, Peccatum meum coram me eſt ſemper, ora dica eſſere innanzi à Dio, Malum coram te feci, onde s'io nõ m'inganno ſiegue che'l peccato foſſe in mezo trà Dio e Dauide, & alla preſenza

Eſai. 59. d'ambedue collocato, e così è certo, perche Iniquitates veſtræ diuiſerunt inter vos & Deum veſtrum. E come la Luna tra'l Sole e noi frameſſa impediſce che no'l vediamo luminoſo e riſplendente, così'l peccato trà noi e Dio trapoſto, fà che no'l prouiamo pietoſo nè clemente. Potrei infine aggiungere che quel Coram dinoti sfacciataggine, co

me

G me colà, Sodomitæ pessimi erant & peccatores coram Domino nimis, cioè non solamente iniqui ma anco sfacciati. così son molti, i quali Peccatum suum quasi Sodoma prædicauerũt nec absconderunt, e portano il lor peccato scritto in fronte, siche puossi di lor dire Agnitio vultus eorũ respondebit eis, cioè la sfacciataggine lor testimonia contro. Nesciuit iniquus confusionem Noluit erubescere. *Gen. 13.* *Es. 3.* *Sofon. 3.* *Gerem. 3.*

Da questo dire di Dauide trarremo pure vn'altro importantissimo documento, ch' Iddio ogni cosa vede e conosce di presenza, il che credere e raccordarsi è necessario per affrenare i cattiui nel male, per ispronare i buoni al bene, e p solleuare gli oppressi ne' disagi, e se Seneca questo documento scriue à Lucilio che vada sempre imaginãdosi d'essere à vn'huomo molto graue presente, il quale tutte le sue attioni vegga e consideri, perche con questo pensiero habbia al male vno stretto freno, e sia quell'huomo à guisa d'vn Maestro di Cappella, che dia à tutti gli affari suoi la giusta battuta *, che si potrà dire di Dio, la cui Maestà è infinita, e la presenza non fantastica mà vera, non imaginata mà reale, e l'occhio acuto e penetrante fin'all'intimo del cuore: questa consideratione è sì importante, che ci mette (à giudicio di Boetio) gran necessità à ben fare, Magna vobis est si dissimulare non vultis necessitas indicta probitatis, cum ante oculos agitis iudicis cuncta cernentis. e come i Prencipi accomandano i figliuoli à pedagoghi, & à gouernatori, & eglino ò con segni e cenni ò con espresse parole lor mostrano quanto far debbano, & i fanciulli solo con rimirargli in viso ora sono arrestati, & ora spinti, ora ripresi, & ora lodati, così s'è fatto Iddio pedagogo degli huomini, di che discorre Clemente Alessandrino alla distesa. scorgesi ciò chiaramente nel popolo Ebreo col quale portossi Iddio da si buon Gouernatore che disse di lui Mosè, Circumduxit eum & docuit, & custodiuit quasi pupillam oculi sui, Dominus solus Dux eius fuit. Ouecome si vede gli assegna i principali vffici del pedagogo, il guidare, il condurre, l'insegnare, & il guardare, e

H

Presenza di Dio à tutte le cose.

Boetio lib. 5. de consolatione prosa vltima

Clem. Alessand. nel li. 1. del pedagogo. *Deut. 32.*

re, e così è à noi similmente promesso, * Intellectum tibi I
Salm.31. dabo & instruam te in via hac qua gradieris, firmabo super te oculos meos, che tutti sono d'ottimo Gouernatore parti & vffici, perloche noi tutti douressimo, secondo'l
Basil.reg. breu.q.306 consiglio di Basilio, vestirci di quell'animo d'vbbidiente
Sal.15. fanciullo, Prouidebam Dominum in conspectu meo sem-
Salm.24. per, quoniam a dextris est mihi ne commouear, Oculi mei
Salm.122. semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos, Ecce sicut oculi seruorum in manibus dominorum suorum, sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum.

Però intorno à questa dottrina in tre maniere hanno gli huomini errato, percioche alcuni non l'hanno creduto, quali stati sono gli Epicurei, gli Ateisti e tutti quelli c'hãno scioccamente alla diuina sapienza la prouidenza delle cose particolari sottratto, mossi d'empia pietà per isgrauar ne Dio come di graue soma, & affinche quel diuino intelletto con la conoscenza delle * basse e vili cose non si ab- K
bassasse & auuilisse tanto, questi dicono appò Giobe, Nubes latibulum eius nec nostra considerat, super cardines
Giob 22. cęli perambulat, e nell'Ecclesiastico, Delictorum meo-
Eccl.23. rum non memorabitur Altissimus, & ne'Salmi, Quomo-
Salm.72. do scit Deus, & si est scientia in excelso? Dixerunt non
Salm.93. videbit Dominus, nec intelliget Deus Iacob, e quiui alla lunga la vanità di questo errore scopre, e'l rifiuta dicendo, Intelligite insipientes in populo & stulti aliquando sapite, qui plantauit aurem non audit? qui finxit oculum non considerat? qui corripit gentes non arguet? qui docet hominem scientiam, Dominus scit cogitationes hominum quoniam vanæ sunt. come fà pure con quelle parole Esaia,
Es.29. Veh qui profundi estis corde, vt à Domino abscondatis consilium quorum sunt in tenebris opera, dicunt, quis videt nos? & quis nouit nos? peruersa est hæc vestra cogitatio. Altri per darsi con maggiore libertà al mal fare non vorrebbono che cosi fosse, come loro la Fede insegna, ma lor giouarebbe hauere vn Dio simile al Dio del lasciuo

Tre errori intorno la presenza di Dio à tutte le cose.

Il primo errore de gli Ateisti.

Il secondo errore.

amo-

L amore bendato ò cieco, *o ſimile al fabbro degli Dei per lo lungo riſonare dell'incudine e per lo continouo battere de'martelli aſſordito, ò come'l Dagone Filiſteo *1. Reg. 5.* monco e cionco, ſenza capo e ſenza mani, ſiche nè vedeſſe, nè vdiſſe, nè conoſceſſe, nè gaſtigaſſe'l male, e ch'ei non foſ ſe ſauio per conoſcerlo, nè buono per vietarlo, nè giuſto per condannarlo, nè potente per gaſtigarlo, queſti vorrebbono ſeruire à Dio ad vſo di ſchiaui, non di figliuoli, Ad oculum ſeruientes quaſi hominibus placentes, ò come *Eſeſ.6.* quei mercenari, & operai, de'quali Agoſtino dice, che ſi *Agoſtin. Salm.93.* ſtanno à guatare per laſciare di lauorare quando non ſieno dal Padrone veduti, Non videbit Dominus nec intelli- *Sal.93.* get Deus Iacob. Et altri finalmente fanno profeſſione *Il terzo er-* di credere queſta Cattolica verità, però il creder loro è ſo- *rore.* lamente ſpecolatiuo, non prattico, come à chiari ſegni ſi ſcopre, perche moſtrano con l'opere tutto'l contrario di quelche dicono di credere, e come s'Iddio non gli vedeſ-
M ſe con tanta ſicurezza e sfacciataggine *operano il male, non meno che ſe credeſſono tutt'l contrario di quel che dicono. Per lo che è di grande importanza hauer queſta fede viua, attuata, e prattica della diuina preſenza in ogni *In che guiſe Iddio vede* luogo, & in ogn'affare, e non in qualunque maniera imper- *tutto.* fettamente ma in vn modo perfettiſſimo, ilquale in queſte coſe conſiſte.

Prima ch'Iddio vede in ogni differenza di luogo ò prof *Prou.15.* ſimo ò lontano ſia, In omni loco oculi Domini contemplãtur bonos & malos. Secondo ch'egli vede in ogni diſtintione di tempo preſente, paſſato & auuenire, Intellexiſti *Sal.138.* ſemitas meas de longe, ilche Ilario di lunghezza di tempo intende, Tu cognouiſti omnia nouiſſima & antiqua. Terzo in ogni varietà e qualità di tempo, di giorno di notte, per la luce per le tenebre, col nuuolo e col chiaro, Et dixi forſitan tenebræ conculcabunt me, cioè obſcurabũt me, Nox illuminatio mea in delitijs, cioè lucida in voluptatibus meis, Tenebræ non obſcurabuntur à te, cioè nihil tibi abſcondent, Nox ſicut dies illuminabitur, ſicut tenebræ eius

ita & lumen eius. E bisognarebbe imaginarsi *(tuttoche N
basso sia il paragone) che la diuina mente in conoscere, sia come l'occhio vmano in vedere, che s'egli quest'occhio recasse da se stesso lume, di cui si diffondessono e si spargessono per l'aria i chiari raggi, che l'illuminassono, come in molti notturni animali vediamo, e dell'occhio dell'Imperator Tiberio si scriue, che perciò tra le tenebre comodamente veggono, ouero che quest'occhio hauesse naturalmente in se stesso le similitudini ò le spetie (che dicono) di tutte quante le cose, perloche per vedere ciò che gli fosse à grado, non gli farebbe nè d'esterno oggetto, nè d'altra sensibile luce mestieri, così la diuina mente c'hà infinita luce, e l'Idee di tutte quante le cose, Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo, seculum nostrum cioè tutte le scelleraggini di tutta quanta la vita, In illuminationibus, ò adluminare vultus tui, cioè alla luce che teco rechi, e che da te stesso come da viua fontana scaturisce. Quarto vede in ogni duratione ò continouatione di tempo, * sempre senza intermissione, senza stracchezza, senza impedire tutte l'altre attioni, ch'in Dio già non son molte ma vna, però molte fuori di lui sono, per essere elle à tanta diuersità d'oggetti terminate, e vede tutte e ciascheduna operatione d'ognuno si perfettamente come se sol'vna ne vedesse. O

Tiberio Imperatore.

Sal. 89.

Speculator adstat desuper,
Qui nos diebus omnibus,
Actusq. nostros prospicit
A luce prima in vesperam.

Prudentio

Perciò diceua quel santo, Viuit Dominus in cuius conspectu stò hodie, cioè sempre. Quinto vede in ogni creatura tutto, e tutto in tutte, e ciascheduno particolare in tutte, Et non est vlla creatura inuisibilis apud Deum, vede non solamente l'attione ma anco l'intentione, quella da Dauide Sentiero, e questa Funicello chiamata, Semitam meam & funiculum meum inuestigasti, perciò che come col funicello ò col filo i fabbri le lor opere aggiustano

Ebr. 4.

Salm. 138.

Digitized by Google

P giuſtano, così con l'intentione ſono * da Dio l'vmane operationi miſurate, ſe ſtorte ò diritte ſono. vede i penſieri, Intellexiſti cogitationes meas, ode il parlare, Omnes vias meas præuidiſti, & non eſt ſermo in lingua mea, ſcuopre la conſcienza, Et quid prodeſt inclusam eſſe conſcientiam? patemus Deo. Seſto e non comunque di paſſaggio, alla sfuggita, per le poſte, per abbattimento, ò per diſgratia, ma da propoſito, à bello ſtudio, agiatamente, & eſſattamente vede, come chi con occhio vedeſſe, vdiſſe con orecchio, trattaſſe con mano, prouaſſe con iſperienza, & in ogn'altra miglior guiſa vna coſa iſteſſa conoſceſſe, che perciò Dauid nel ſalmo centeſimo trenteſimottauo, oue di queſt'iſteſſo ſoggetto fauella, per ſignificare queſta eſſattiſſima cognitione di preſenza, s'è di voci ſi varie, e varie proprietà ſignificanti ſeruito, Preuedere, Vedere. Conoſcere, Intendere, Inueſtigare, e Poſſedere, e perche non penſaſſe alcuno che ciò
Q foſſe ſolamente de'giuſti e non de'triſti detto, * odaſi quel ch'egli altroue ſcriue, Oculi Domini ſuper iuſtos, vultus autem Domini ſuper facientes mala, e perche'l cattiuo non s'ingannaſſe penſando ch'Iddio anco lui come'l giuſto con occhio pietoſo riſguardi, ſiegue à dire, Vt perdat de terra memoriam eorum. Et è ben degno d'eſſer conſiderato quel particolare, ch'a'giuſti volge gl'occhi, e per prouederli baſta ben tanto, ma a'cattiui il volto come ad huomini diffidenti, come a'ladri, come fanno i guardiani per trouare i contrabandi, che per tutto minutamente riſguardano, ilche fare co'giuſti ſarebbe di ſouerchio, quandoche bene conoſciuti ſieno. Oltre che Volto ò Faccia talora nella ſcrittura, Ira e Sdegno dinota, come in quel luogo delle lamentationi, Facies Domini diuiſit eos, non addet vt reſpiciat, che vuol dire l'ira del Signore cacciogli, & egli non è già più per guardarli con piaceuole ſguardo, nè con occhio benigno, ſan Paolo anch'egli per queſt'iſteſſo và in tre gradi queſta cognitione diſtinguendo, e chia-

Salm. 33.

Tren. 4.

Ebr.4. mala Vedere, Iſnudare,* & Aprire, Non eſt vlla Creatura inuiſibilis, ſed omnia nuda ſunt, & aperta, perche ſi può, come dice Atanagi, vna coſa vedere ma veſtita, ò pure ignuda, ma non aperta, come altro è vedere vn'agnello viuo della ſua pelle coperto, ò ſcorticato, ma non ancora ſparato, ſiche tutte l'interiora ſi veggano. Perciò *Eccleſi.23.* ancora l'Eccleſiaſtico al ſole l'occhio di Dio aſſomiglia, nè ſolamente l'aſſomiglia ma l'antipone, nel che egli non diſſe gran coſa, ma per dirla grandiſſima nonne ritrouò maggiore, Oculi Domini multo plus ſunt lucidiores ſuper Solem, il Sole non vede ma è veduto, Iddio all'oncontro vede e non è veduto, e non ſi laſcia vedere, Proſpiciens per feneſtras, reſpiciens per cancellos, & è di noi come diſſe S. Gregorio di Satanaſſo, Quando adfuit inter filios Dei, Venit non vt videret ſed vt videretur, ipſe in Domini conſpectu, non Dominus in conſpectu eius. Il Sole vede perauentura tutto, Non eſt qui ſe abſcondat à calore eius.* S

L'ochio di Dio ſimile al Sole.

Greg.2.moral.

Salm.18.

Ouid. *Videt hic Deus omnia primus*

Però non tutto inſieme, ma ſucceſsiuamente, là oue Iddio tutto in vn'atomo vede. Il Sole tutto vede, ma di tempo in tempo è sforzato à ſtarſi lontano, per viſitare l'altro Emiſpero, quando à noi laſcia le tenebre e la notte, non coſi Iddio il cui occhio nè ſi ſerra, nè s'addormenta, Non *Eſai.5.* dormitabit neque dormiet, la cui cognitione non sà che coſa ſia tramontare, Et tenebræ non obſcurabuntur à te. Il Sole vede tutto, ma può eſſere iſcluſo con ſerrargli *Salm.138.* le feneſtre, con opporui le pareti, e con mill'altri impedimenti, Non così l'occhio di Dio à cui ogni gran fortezza, ogni ſodezza, ogni durezza, ogni ſegretanza, ogn'altro impedimento cede, egli non può eſſere per tenebre impedito, perche à lui ſon luce, Sicut tenebræ eius ita *Salm.138.* & lumen eius, nè* dalle muraglie ch'à lui ſono criſtalli ne e traſparenti, nè dalla carne ò dall'oſſa ch'à lui ſeruono di porte e di fineſtre. il ſole vede per tutto ma con la ſua luce non può per tutto penetrare, come nel grembo e

T bo e nelle viscere della terra,* là oue di Dio è scritto, Scrutatur corda. Finalmente il Sole vede e mira le cose che auanti in sua presenza sono poste, percioch'egli non può co'raggi obliqui ò storti illuminare, ma però Iddio vede le cose auenire innanzi ch'elle sieno, e le passate quand'hanno lasciato d'essere. e ciò che marauiglia fia? se l'occhio di Dio è la viua fontana, l'inesficcabile vena, & il Padre di tutti quanti i lumi, & il Sole vn ruscelletto, e vn picciol parto solamente. In somma non meno vede Iddio tutti i particolari che se nel Cielo Empireo vicino alla sua sedia collocati fossono, percioche tutto ch'egli in quel cielo influisca più, e quì in terra meno, non vede però iui più che in terra, come Bonauentura c'insegna.

1. Paral. 28.

Bonauen. Stim. amoris par. p. cap. 12.

Ora tutto quanto egli vede ne gli huomini ò è bene, ò mal di pena, ò mal di colpa, & egli è presente à tutto quãto facciamo ò bene ò male, & à tutto quanto noi sopportiamo,* però deue l'huomo con gran giouamento dell'anima far tre considerationi, vna che facendo bene Iddio'l vede, onde due effetti ne nasceranno, rettitudine d'intentione, e Sforzo d'operatione, prima Rettitudine nell'intentione, percioche chiunque sà ch'Iddio di tutto'l bene rimuneratore il vede, non cercherà dell'opere altro testimonio, non si curerà degli huomini, nè della mondana gloria chiunque crede che veduto, e conosciuto da Dio sia, e dirà con S. Paolo, Non quæro datum sed fructum, no'l dono dell'opera ma'l frutto dell'intentione, come S. Gregorio dichiara, Datum quippe est res ipsa quæ impenditur, fructus vero dati est, si benigna mente futuræ mercedis studio aliquid impenditur. Datum in re accipimus, fructum in corde, ilche S. Agostino con vn vangelico essempio illustra, Datum è vn bichiero d'acqua fredda, Fructum in nomine discipuli, quest'intentione è quell'occhio che tutto'l corpo dell'opera illumina, Si oculus tuus simplex fuerit totum corpus tuum lucidum erit. E ben'è'l douere che l'occhio di quel celeste amante con l'occhio del-

V

Tre considerationi intorno la presẽza di Dio.

I. Iddio vede tutto'l bene.

Philiph. 4. Greg. 19. mor. c. 10. Agost. lib. 13. Confes. c. 26. Matt. 10. Luc. 11.

l'amata

Cant. 4. l'amata ſpoſa s'affrõti,*la viſta di Dio cõ l'intentione del- X
l'anima, queſta l'impiaga. Vulneraſti cor meum ò excor-
daſti me, che perciò prima e tanto, & oltre ad ogn'altra
parte è la ſpoſa nelle ſagre canzoni per gli occhi colombi-
Matth. 6. ni lodata. Queſta è dottrina di Criſto inſegnataci nel di-
giunare, nell'orare, nel far limoſina à praticare, Et Pa-
ter tuus qui vidit in abſcõdito reddet tibi. Or potremo noi
L'arme che ſi mettono per tutto. dire che queſta conſideratione vada tal'ora per la mente à
coloro che vogliono l'opere ſue nelle piazze, e nell'vfficine
del mondo ſpacciare, e non contenti di venderle à Dio,
mettono per tutto l'arme loro, affinche gli huomini le veg-
Latt. nel lib. 1. diu. inſtitut. c. 22. gano, e le lodino, ſimili à quelli de' quali riferiſce Lattantio
ch'à Gioue Tempij fabbricauano, ſolo per metterui sù l'ar
me, de' quali giudicò ſauiamente Baſilio, ch'inſieme in-
Baſil. ſu'l Sal. 61. ſieme per le piazze e per gli publichi luoghi il titolo dell'o
pera, & il vitio dell'autore ſcriuono, e laſciano a' poſteri
della lor vana leggerezza, vn perpetuo memoriale. E Gri-
Griſoſt. nel om. 31. ſu'l Gen. ſoſtomo afferma che vãno del pari,*altamẽte di ſe ſentire, Y
e cercare nell'opere humana gloria. Siche come le don-
ne dicono d'ornarſi per aggradire a' mariti, ma no'l fanno
ſe non quando à gli altri moſtrar ſi debbono in publico,
coſi coſtoro tuttoche dicano d'operare per piacere à Dio,
fanlo in guiſa che ſieno da gli huomini veduti e lodati.
Nobiliſsimo auuiſo della poca ſtima che far ſi deue dell'v-
mana lode, e della poca cura che ſi dee porre in queſte e-
ſterne teſtimonanze d'arme, e d'epitafi, è quel c'habbiamo
Simon Me tafraſt. appò Surio nel to. 2 Ado appò Lippomãno nel to. 4 nella vita di S. Agata dal Metafraſte, e dal Veſcouo Ado-
ne ſcritto, ch'eſſendo ella da Palermo ſua Patria à Cata-
nia per conto della Religione da Quintiano Pretore della
Sicilia chiamata, e quiui al fine per Criſto in varie e ſpie-
tate guiſe tormẽtata & vccisa, mentre i fedeli ſtauano per
ſeppelirla, comparſe vn'iſconoſciuto giouane ò egli huo-
mo ò Angiolo foſſe, e recò in vna tauola di candidiſſimo
marmo in breuiſſima ſomma ſcolpite di lei preclariſſime
grandezze, e non laſciolle fuori ma nella tomba le chiuſe,
& in vn fatto onorò la vergine, ſeruì alla poſterità, e la

mon-

mondana vanità confuse.* Appresso indi seguiua sforzo nell'operare con gran feruore e perfettione, non meno che i Soldati mentre sù gli occhi del General Capitano combattono, perche

Vrget præsentia Turni.

ò gli amanti giocando e tornеando alla presenza del diletto, e i sudditi stando nel cospetto del giudice. L'altra consideratione è che patendo e sopportando male Iddio l'vede, e quinci sorgerà nell'animo non dirò patienza e fortezza, ma allegrezza etiandio nel patire, che concedutogli sia non solamente'l credere in Dio, ma anco'l patire per suo amore, e verragli à mente quel dire, Cũ ipso sum in tribulatione, e quell'altro, Dominus suppo- *Salm.90.*
nit manum suam, com'auuenne à Dauide, che mentre fa- *Salm.36.*
ceua questa consideratione, Prouidebam Dominum in *Salm.15.*
conspectu meo semper, fece anco quel ricco acquisto, A dextris est mihi ne commouear. Si grande è quest'allegrez-
Aa za che dalla presenza del confortatore,* e liberatore Dio si riceue, che parue ad alcuni più duro l'essere dalle pene liberati che Dio presente sofferirle, onde quel generoso Martire Teodoro che nel patibolo mostrò sempre animo *Teodoro martire.* franco, e lieto sembiante, tolto da lui si doleua, e piange- *Euseb. lib.* ua. così Blandina che non sentiua'l tormento in dicendo, *1. hist. cap.* Io son Cristiana, così Felicita, & altre. E nascerà di quà *5.* gran voglia d'emendatione, & ardente desiderio di rispondere à Dio, che non ci chiama da lungi, ma da vicino ci tocca e ci tira, percioche la prosperità con la quale tal'ora chiama vn huomo è come voce che da lungi s'ode, ma l'auuersità come mano che da vicino desta, siche Giob di *Giob.24.* se prospero disse, Auditu auris audiui te, ma di se tribulato, Nunc autem oculus meus videt te. Benche habbia'l Demonio per toglierci la cognitione del flagello, e per impedire ch'al diuino toccamento non ci destiamo, mille & mill'arti ritrouato.

II. Iddio vede tutto'l male che si sopporta.

Diuersi paragoni delle due dette considerationi.

Queste due considerationi ch'Iddio vede l'operato bene, & il sopportato male de gli huomini, sono come due

ali

ali dell'anima, con le*quali calcate quinci la terrena gloria, e quindi la mondana perſecutione ſin'al diuino conſpetto ſen'poggia. Sono il Capitale del Criſtiano trafficare per lo merito e per l'acquiſto del Cielo, ſon la zauorra della barca de'fedeli, per tenerla sù l'acque ſalda, ſi che nè bonaccia d'ora popolare la traſporti, nè tempeſta di timore d'auuerſità e d'vmana contraditione l'affondi. Son la carta del nauigare di credenti che due ſcogli, non men che Scilla, e Cariddi pericoloſi, e da ſchifargli moſtra, cioè la vana gloria nel ben fare, e la diſperatione nel mal ſofferire. Tu Saluator del mondo che tanto ben faceſti ſenza paragone, e tanto mal ſofferiſti oltr'ad ogni eſtimatione per noi mortali ingrati, deh conferma e promuoui in noi queſta fede della tua preſenza, affinche nè bene che facciamo ſuperbamente ci gonfi, nè male che ſofferiamo danneuolmente ci confonda. Amen. Bb

DISCOR-

Digitized by Google

A

DISCORSO
QVARANTESIMOSESTO.
Che Iddio è presente à tutto'l male che si fà.

MALVM CORAM TE FECI.

B Benche nella grã fabrica del corpo umano di tante e si degne parti composta membro non si ritroui più dell'occhio spirituale e nobile, tanto dall'accorta natura non con forti trincee, nè con gagliardi ripari solamente, mà con raddoppiate muraglie d'ogn'intorno cinto e guardato, ei non dimeno può in vedere essere in più maniere ageuolmente impedito e deluso, come col buio delle tenebre, con la profondità della notte, con la caligine delle nuuole, con l'alteratione dell'aria, con la lontanãza del luogo, con la sproportione dell'oggetto, con turbamento d'umore, con trasportamento di spetie, con iscambiamento di mezo, con velocità di mouimento, e con cento altre ingannatrici guise, e mill' altri impedimenti interni & esterni, naturali & artifitiosi, veri e prestigiosi, d'huomini e di Demoni. Non così l'occhio di Dio che solo da se stesso con increata, & infinita luce sgombra le tenebre, fuga la notte, schiara'l buio, dissipa la caligine, consuma le nuuole, e rasserena l'aria. Ei solo nè per troppa vicinanza s'abbaglia, nè per troppa lontananza si smarrisce, nè per lungo esercitio si stracca, nè per alteratione d'umori si con-

Eccellenza dell' occhio dell'huomo.

Eminenza dell'occhio di Dio.

si contamina.* solo non mendica il suo conoscere nè da ogetto, nè da specie, nè da mezo, nè da mouimento, nè da sensibil luce. solo non è misurato da tempo, non ristretto da luogo, non rinchiuso da confini, nō escluso da ostaggio, non impiccolito dà etade, non corrotto da morbo, non ingannato d'arte, e non impedito da prestigio. ma vede in ogni luogo, in ogni tempo, in ogn'affare, & in ogni particolare, tutto'l bene, tutto'l male, tutto'l danno fatto, detto, tentato, pensato, & imaginato, che perciò dice Dauid, Malum coram te feci. Però non s'inganni niuno, non è il veder di Dio operatione d'organico sentimento, ma diuinissimo parto d'intelletto, percioche l'occhio suo non è corporeo membro, ch'in mezo d'vn nobile palagio che sia di dentro perfettamente ritondo, e di fuori intieramēte ouato, v'habbia à guisa di grandissima Reina vna Pupilla con tante tuniche e spoglie riccamente vestita, e vagamente adorna, proueduta con tanti vmori, con le palpebre, e con le ciglia,* quasi con fosse e con muraglie guardata, e dalle polueri, sudori, pagliuche, fuscelli, festuche, piccoli animalucci, come da tanti nemici da folte schiere di peli e di chiome valorosamente difesa, percioche Iddio è purissimo spirito, è la sua diuina mente, è l'infinita sua virtù di conoscere, è occhio penetrante, è chiara luce, che perciò egli di cesi esser tutt'occhio e tutto luce, e luce & occhio di si marauigliose proprietà, che vede da lungi, Oculi eius de longe prospiciunt. che penetra i segreti, Omnia nuda sunt & aperta oculis eius. ch'arriua sin'al cuore, Homo videt in facie, Deus autem intuetur cor. che cōsidera, Qui finxit oculum non considerat. che giudica, Palpebræ eius interrogāt filios hominum. che fà paura, Respicit terram & facit eam tremere. ch'approua, Respexit ad Abel & ad munera eius. che libera, Respexit Israel & liberauit eos. che multiplica, Respiciam vos & crescere vos faciam. ch'vsa misericordia, Respice in me & miserere mei. che soccorre, Oculi eius ad pauperem respiciunt. ch'essaudisce, Respexit in orationem humilium & non spreuit preces eorum. che conuerte, Respexit

Giob. 38.
Ebr. 4.
Varie proprietà dell'occhio di Dio.
Ezec. 17.
Salm. 93.
Salm. 10.
Salm. 103.
Gen. 4.
Leuit. 26.
Salm. 24.
Salm. 9.

Digitized by Google

E ſprexit Petrum & fleuit amare. * e che gaſtiga, Adimuentiones eorum contra Dominum, vt prouocarent oculos Maiestatis eius. percioch'egli à queſto fine vede e conſidera il male, mira e ſpia il malfattore, ò per conuertirlo ò per gaſtigarlo. E come dal penſare ch'Iddio è preſente al bene che facciamo,& al male che ſofferiamo, rettificaſi l'intentione,& atualoraſi l'operatione, così dal conſiderare ch'egli è preſente mentre facciamo'l male,il ch'era la terza cõſideratione delle di sù propoſte, naſcene doppio affetto di timore e di vergogna nell'anima,ilche vedeſi chiaramente in Adamo,ilquale doppo'l peccato diſſe,Timui,ecco'l primo,Et abſcondi me eò quod nu dus eſſem,Ecco'l ſecondo, Timore perch'egli sà'l peccatore ch'Iddio preſente odia'l peccato& è giuſto e potente per gaſtigarlo, e ch'egli è miſero,debole, e vile, e da ſi fatti penſieri,come da crudeli e vindicatrici furie,è di continouo non men che Caino tormentato. Peccò egli preſente'l giudice ch'è teſtimonio e F parte, * e perciò Semper preſumit ſæua perturbata conſcientia, & è vero quel del Satirico.

Esa. 5.

III. Conſid. Iddio è preſente al male che ſi fà.

Geneſ. 3.

Sap. 17.

Prima eſt hæc vltio, quod ſe
Iudice nemo nocens abſoluitur.

Giouenal. Satir. 13.

Onde marauiglia non è che l'altrui ſentenza tema,chi già è da ſe ſteſſo condannato. Ma veniamo alla vergogna che mentre dirò di lei non auuerrà facilmente che'l timore ci cada di mente.

Diſcorſo della vergogna.

Coſa è certo da ſtupirſi il vedere quãta gran forza habbia da vn canto negli vmani petti queſta paſſione,quanto gran freno ſia per impedire che nõ facciano, e quanto acuto ſtimolo à fargli fare, e ciò innanzi à gli altr'huomini, e quanto per lo contrario dall'altro canto ſia debole,morbida,ſpuntata e rintuzzata per impedirci dal peccare innanzi à Dio. Doppia è,ſecondo'l Niſſeno,la vergogna,vna inneſtata & incalmata nella natura,per eſſer freno nelle coſe mal fatte,l'altra ch'è parto del male, frutto della traſgreſſione,& effetto del peccato, della quale dice l'Apoſtolo, Quem fructum habuiſtis in his in quibus nunc erube-

Vergogna doppia. *Greg. Niſ. Om. 3. in Eccleſ.* *Rom. 6.*

Gerem.33. scitis,* e Geremia Postquam ostendisti mihi percussi femur meum, confusus sum & erubui, quia sustinui opprobrium adolescentiæ meæ. G

E del mio vaneggiar vergogn'è l frutto

però Iddio si val di lei come di pedagogo, per auuisare di cõtinouo l'anima che di cadere in cose vergognose si guardi, ò come d'vn cauterio che fatto sia per occasione dell'ebbrezza e della crapola, che raccorda sempre al patiente ch'ei intemperante non sia. Plutarco scriue vn libro De vitioso pudore, e mostra ch'egli à molte cose dannose, & non di rado à far quello che noi non vorressimo, solo per ischifare vergogna ci sprona, come ad impreſtare ò à giuocare per non arrossirsi innanzi à chi c'inuita, ò lo ci chiede. e spesso da quello che douremmo volere ci ritira, come dalla virtuosa vita, dallo studio delle lettere, dall'Academie, da gli Oratori per non vergognarsi dauanti a' compagni, che queste cose fuggono & odiano, e coloro che le seguono, & abbracciano motteggiano.* di questa vergogna H

Cass. collat. 17. c. 2. così dice l'Abate Germano, Accusantes teneritudinem frontis nostræ, & ingenitam nobis verecundiam detestantes, cuius onere prægrauati etiam contra vtilitatem ac propositum nostrum, retinentium precibus, aliàs non potuissemus obsistere nisi maturissimo reditu repromisso, illius scilicet nos pudoris vitio laborasse deflentes, de quo dicitur, est Pudor afferens peccatum. Plutarco pure in vn libretto De virtute mulierum, reca vn'essempio delle donzelle di Mileto per mostrare la forza della vergogna, le quali d'umor malinconico souerchiate & oltraggiate, ad vna ad vna da se stesse tutte s'impiccauano, nè furono per ritrarle da questa follia bastanti minaccie, preghiere, promesse, carezze, spassi, e mille altri ritrouamenti & arti da gli huomini prouate, solo il timore della vergogna da se fece quelche non haueuano potuto tutte le sudette cose fare, cioè per non essere secondo'l decreto da' gouernatori fatto, portate sù le funebri bare ignude à seppelirsi, oue non sò di che dobbiamo più stupirci, ò che prima lodare,

Donzelle di Mileto.

la

I la prudenza de gli huomini * in ritrouare si sauio cõsiglio; ò la pudicitia delle vergini, che fù cagione ch'elle dapoi maggior paura haueſſono della vergogna, che prima non haueuano della morte hauuto. Non hanno gli huomini che inuidiare alle donne in queſto caſo, ſe leggeranno quelche ſcriue Caſſio Emina antico autore appò Seruio e Scaliggero, cioè che ne' tempi del ſuperbo Tarquinio, eſſendo i Romani ſforzati à fare di ſua mano le chiauiche da ſeruire all'acque, & à tutte le lordure della città, molti non potendo ſofferire queſt'ingiuria priuatamente s'impiccauano, & hauendo il Rè comandato che i corpi loro foſſero publicamente in croce confitti, col timore di queſta vergogna s'aſtennero d'ammazzarſi.
Le leggi ciuili e i Temporali Maeſtrati con la ſola vergogna molti delitti puniſcono, à qual fine furono le ſcope, le fruſte, le granate, le berline, le colonne, il cedo bonis ritrouati. Anzi Iddio in queſt'iſteſſa guiſa minaccia di vo- *Naum. 3.*
K lere molte nationi gaſtigare, * come i Niniuiti, Reuelabo pudenda tua, oſtendam nuditatem tuam, ponam te in exemplum. Et i Babilonij, Reuelabitur ignominia tua, videbitur opprobrium tuum. e gli Ebrei com'hàbbiamo *Eſa. 47.* in Ezechielle, in Oſea, in Gioellè, Eras nuda & confuſionis plena. così vediamo ch'Adamo non ardiſce per la ver- *Ezech. 16.* *Oſe. 2.* gogna comparire, anzi teme e s'aſconde, imaginandoſi *Gioel. 2.* (dice Riccardo) come comunemente fanno gli huomini, *Gen. 3.* che quello ch'à loro diſpiace diſpiaccia ad ogn'altro, e che quella nudità ch'à lui vergognoſa ſembraua, à Dio che *1. Cor. 11* l'haueua fatto ignudo non aggradiſſe. S. Paolo ammaeſtra le donne ad eſſere ſi vergognoſe c'habbiano anco de gli Angioli non che de gli huomini roſſore, e perciò comanda loro che ſtiano nelle chieſe col capo velato, Propter Angelos, non perche ſia pericolo che gli Angioli delle lor bellezze s'inuaghiſcano, ma perche eſſi non reſtino del la loro sfacciataggine offeſi, & inſieme accioche elle intẽdano che mentre l'Apoſtolo dice propter Angelos, non val nulla la ſcuſa della donne, che per l'vſanza del paeſe e

per

per la permessione de gli huomini* vanno scoperte, perche L
quando anco gli huomini no'l vietino, debbono per riue-
renza de gli Angioli astenersene, come rinouando questa
dottrina Lino Papa discepolo di S. Piero comandò anch'e
gli, che le donne in Chiesa non entrassero se non velate.
Clem. Ale. nel li. 3. del pedag. c. 5. Clemente Alessandrino passa più oltre, e vuole che la don
nesca verecundia sia tanta, ch'elle si guardino di mostrar
parte niuna in publico, ch'esser soglia dall'altre donne che
modeste sono coperta, ch'in casa non si lascino da' famigli
se non tutte vestite e ben coperte vedere, e similmente in
camera anco da' parenti, e nel bagno e nelle stuffe, etiãdio
dalle donne, e pure in solitario luogo da se stesse. come d'
Niceforo lib. 8. c. 41. Bonau. spe cul. discip. p. 3. c. 8. Ammone Niceforo e Bonauentura scriuono ch'essendo
egli per guazzare il fiume Lico isforzato à trarsi le calze, e
di Teodoro suo compagno vergognandosi, fè ch'ei se n'an-
dasse in disparte lontano, e restato solo non osaua an-
cora di farlo, di se stesso pure arrossendosi, non lasciò Id-
dio questa santa modestia irremunerata, * perche mentre M
quel Sãto e dubbioso e ritroso staua, fè che miracolosamẽ
te nell'altra riua si ritrouasse. Ora pensiamo noi ch'ardisse
egli quest'huomo di fornicare, d'adulterare, di rubbare, ò
di fare verun'altra attione men ch'oneста in presenza del
Ambr. lib. de Noe & Arca c. 31. Tull. lib. 1. off. cõpagno, se tãto di se stesso s'arrossiua? scriue S. Ambrogio
che fosse trà Romani costume che i figliuoli nõ entrassero
nel bagno insieme co'loro progenitori, il che Marco Tullio
afferma pure del genero e del suocero. ogn'vn sà quãto di-
spiacque à Noè d'essere stato ignudo dal nipote veduto. cõ
chiude Clemente ch'ouunque noi siamo questa riuerenza
all'eterno Verbo, che per tutto si ritroua è douuta, e così
auuerrà che l'huomo nõ caderà in vergogna di fatti se pen-
serà ch'Iddio gli è sempremai presente. Leggesi nella vita
S. Domenico. di S. Domenico ch'ei di notte vide la Madre di Dio dal-
le santi vergini Cecilia e Caterina accompagnata, ch'an-
daua le Celle de' Frati d'una in vna uisitando, e d'acqua
santa spruzzandole, vna sola come indegna della virgi-
nale veduta, ne passò senza punto mirarla, e domandata

dal

N dal santo della cagione, * rispose che dentro vn Frate immodestamente ignudo vi giacena. giudicate mò voi che direbbe delle vergogne dell'anima, chi tanto l'immodestia del corpo schifa, & odia. non è donna ch'in presenza del marito impudica, nè figliuola innanzi al padre, nè sorella presente'l fratello, nè chierico vedendolo'l Prelato, nè cittadino in faccia del Prencipe ò del Giudice men ch'onesto si mostrasse, e pure di Dio nõ è chi si curi, di lui non è chi tema. Se'l cattiuo per non vergognarsi odia la luce, quai tenebre potranno ammantarlo si che non sia da Dio veduto? ne'Prouerbi vna meretrice stimola alla libidine vn giouane con mettergli il contrario di quelche di Dio detto habbiamo in consideratione, cioè che non è in casa il marito, ch'è lontano il custode di lei, Non est vir in domo, abijt via longissima, sacculum pecuniæ secum tulit, in die plenæ Lunæ reuersurus est in domum. così in Giobe l'adultero sprona & inanimisce se stesso, e fassi al male audace con dire, * Non me videbit oculus. e pure con questo dire se stesso nell'Ecclesiastico incita, e prouoca. Quis me videt? tenebræ circundant me, parietes cooperiunt me, nemo circumspicit me, quem vereor? & in Ezechielle non si vergognano idolatrare dicendo, Non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram; hauendo tocco'l segno di si gran pazzia, che stimauano ne'segreti luoghi potersi ascondere da Dio. così fannosi accredere i tristi per potere più licentiosamente peccare, che non saranno veduti, e che loro non auuerrà disgratia ò male, e donano al timore di Dio perpetuo bando, Super cardines cæli perambulat nec nostra considerat, Non videbit Dominus nec intelligit Deus Iacob. Dixit iniustus vt delinquat in semetipso, non est timor Dei ante oculos eius. Molto diuersamente fece quel Santo che conuertì quella mala femmina, il quale si valse di quest'arte, che vedendosi in vna rimota e segreta stanza, ou'al male era dalla femmina prouocato, & asficurato che non sarebbono da niuno se non da Dio veduti, or se quest'è così

Prou. 7.
Giob. 24.
Eccl. 23.
Ezech. 8.
Giob. 22.
Sal. 93.
Sal. 35.

Digitized by Google

sì, replicò egli, *com'ardiremo noi di far questo male, e non P
harremo maggior vergogna e paura dell'occhio acutissimo di Dio che dell'vmano? Et è pur vero che mentre siamo da gli huomini à mal fare veduti, qualche scampo,
1. Reg. 13. e qualche iscusa ò della buona intentione, ò della veemenza della tentatione, ò d'altro habbiamo, ma che ricouero harremo noi con Dio? Homo videt in facie Deus autem intuetur cor.

Della vitiosa vergogna in confessarsi.

Ora come'l Diauolo ritorce la punta della vergogna, siche in fare'l male al cospetto di Dio non sentiamo il suo pungolo. così alloncontro la dirizza, e l'aguzza per farci celare'l male a'Luogotenenti di Dio, il che è grandemente irragioneuole. Percioche non come potrebbe dire alcuno di temere tanto la veduta de gli huomini in operãdo'l male, perche dubita ò di non essere infame trà loro, ò scoperto e publicato, ò accusato e conuinto del delitto, così dir potrà della vergogna che si grande e disordinata sente in manifestarsi al Sacerdote, * siche lascia con Q
tanta ingiuria del Sagramento e di Dio, di scoprirgli'l peccato, perche sà certo che non può il Sacerdote sotto capitalissime pene di quanto hà nella Confessione vdito, esser nè testimonio nè accusatore. E come può egli auuenire che'l rossore sia sempre mai del peccato indiuiduo cõpagno, e solamente mentre ch'ei si fà l'abbandoni? egli è da sapere che tre volte viene à giudicio ogni peccato, e non mai senza vergogna, primieramente in terra innanzi al
Matt. 18. Eccl. 11. Sacerdote, per quel ch'è scritto, Quæcumque ligaueritis super terram. appresso in morte innanzi à Dio, In fine hominis denudatio operum illius, facile est coram Deo in die obitus retribuere vnicuiq; secundum vias suas. il ch'è
Ebr. 9. quel che dice S. Paolo Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem iudicium. e finalmente nel finale giudicio innanzi à Cristo e à tutto il Mondo, & ouunque è vergogna ch'à pari dell'Inferno tormenta, percioche nel final giudicio ella sarà tanta che grideranno i peccatori,
Luc. 23. Et dicent montibus cadite super nos, & operite nos, quando

Tre volte viene à giudicio il peccato.

Rdo s'esseguirāno quelle minaccie,* Arguam te & statuam coram facie tua, e quell'altre, Effundam iram meam, & imponā tibi omnia scelera tua, & abominationes tuas in medio tui, e pure quelle, Erubescam & ego eum coram Patre meo. quando qualunque legge di segreto sarà annullata, Et nihil occultum quod non reueletur, e tanto c'hāno perciò alcuni giudicato che i peccati de'giusti, perche eglino non sentano si gran vergogna, non saranno in quel giorno publicati, di che però come nel decimo versetto dirassi possi ragioneuolmēte dubitare se sia vero. Nel giudicio particolare la confusione è tanta, che scriuesi nel le vite de'Padri d'vn giouane che si voleua monacare e faceuagli gran battaglia e contrasto la madre, ma al fine con forte perseueranza egli vinse, replicando spesso, Volo saluare animam meam, egli visse dapoi nel monastero si tepido e trascurato, che ridotto in articolo di morte, quando pensaua ogn'vno ch'ei spirasse, fù tratto al diuino Tribuna

Salm.49.
Ezech.7.
Matt.10.
Il Maestro nel 4. dist. 43.

Sle per essere in visione giudicato, *& era quasi sententiato e condannato, quādo quiui vide la madre che così il motteggiaua, oue son'ora figliuolo quelle parole, Volo saluare animam meam, caddegli all'ora per confusione il volto a'piedi, e riuenne in se stesso, e per diuin fauore guarito e compunto ritiroffi à far strettissima penitenza, e volendo gli altri monaci ritrarlo da quell'asprezza, ch'indiscreta giudicauano, e persuaderlo à rallentare qualche parte di quell'eccessiuo rigore, negò egli di farlo dicendo, che se non potè l'estrema confusione per le sole parole che gli rinfacciò la madre sofferire, come potrebbe mai la vergogna de gl'huomini, de'giusti, de gli Angioli, e di Dio nell'vniuersal giudicio sostenere? Finalmente che dirò del Sacerdotale giudicio? oue però la confusione è saluteuole e necessaria, percioche Iddio come ottimo medico applica contrari rimedi al male della colpa, e come col timore medica'l souerchio ardimento del peccatore, col dolore il diletto, con lo sdegno l'indulgenza, così alla sfacciataggine con la verecundia rimedia. Leggi molte cose

Agost. de vera et falsa paniten. cap. 10. s'ha de panit. dist. 1. cap. quem pœnitet.

in questo proposito appò *Agostino nel libro della vera e della falsa penitenza. Però è sì grande l'amarezza di questa medicina, che lasciano molti per non sentirla di scoprire il male e di confessare il peccato. Due cose sono peccato e penitenza, Peccato è piaga, Penitenza empiastro e medicina, il peccato seco hà vergogna, e la penitenza reca confidenza, Ordinem Sathanas peruertit, & confidentiam dedit peccato de vita longa, confusionemque pœnitentiæ, E questo dire và Grisostomo marauigliosamente amplificando & auuiene non di rado che chi hà vinto ogn'altra difficoltà per pentirsi, cade sotto quest'vna della vergogna di confessarsi vinto, e doppò d'essersi dell'andata vita doluto, e d'hauere i suoi peccati detestato, e fatto dell'ammenda fermo proposito, giunto all'atto della confessione si ritira, e di nuouo dall'auuersario è abbattuto. laonde perciò'l Demonio hà la vergogna come più di tutti gli altri suoi guerrieri forte valorosa nella retroguarda messo, * perche s'auuiene che sbaragliato sia l'essercito de'vitij, rotte e scompigliate le tartaree squadre, ella sola facendo fronte rinouelli la guerra. che certo è da stupirsi, ch'essendo l'essercito delle virtù ristorato, e di nuouo per opera della contritione nel campo dell'anima schierato & ordinato, & il buon proposito guernitosi in punto per attaccare di nuouo la zuffa, e ristorare l'hauuto danno, sola la vergogna gli stia à fronte, e no'l lasci far progressi, con attrauersagli la strada della Confessione, e vedesi auuerato quel d'Esaia, Venerunt filij ad partum, & non est virtus pariendi, perche quella nuoua creatura che s'era con la semenza del buon proposito conceputa, non viene per la confessione à luce, mercè della vergogna che la fà sconciare. O gran marauiglia, hanno i nemici le mortali ferite della contritione sentito, morti sono i soldati, vccisi i peccati, e la vergogna non lascia che se ne sgombri'l campo del cuore, anzi hà pensiero che debbano dalle lor ceneri auuiuarsi, & armati ritor-

Esa. 38.

T

V

X tornare à combattere. * il peccato è da cauallo in terragittato, e dall'anima ou'era assiso con la punta della contritione precipitato, e standosi pure in terra, tiene'l freno della vergogna in mano, col cui beneficio spera di nuouo di rimontare à cauallo, e di muouere più aspra guerra. O gran valore della vergogna, che non solamẽte guerreggiando, non solamente col fiero sembiante, nè solamente da vicino, ma anco da lõtano e senza combatterre atterra, e con la sola ricordãza di se sbigottisce e vince, percioche innanzi che l'huomo arriui à menar le mani con riuelare attualmente'l suo peccato, con la sola rimembranza della vergogna l'impauurisce, questa tura la bocca perche fuori il preso veleno non si getti, questa serra à chiaue le labbra, & annoda la lingua perche l'huomo non gridi, e contro a' predatori dell'anima non chieda aiuto. Cosi s'adopera la vergogna d'vn'altr'huomo per istimolare al male, & impedire il bene, là oue la vergogna di Dio è tutta
Y debole e languida. * Paragoniamo dunque se v'è in grado l'occhio di Dio e l'orecchio dell'huomo, la vista del Redẽtore e l'vdito del Confessore, la sapienza del Creatore e la conoscenza del Sacerdote, e scorgeremo manifestamente quanto da vn cãto irragioneuole sia il vergognarsi del Sacerdote in dire, e dall'altro quanto sia la sfacciataggine grande à non vergognarsi de gli Angioli e di Dio in fare il male. Il Confessore è huomo cioè peccatore, pieno d'imperfettioni, auuolto d'infermità, cinto di debolezza, ingombrato d'ignoranza, colmo di maluagità, e quando cosi non fusse potrebbe esserlo, anzi molto più del penitente maluagio, se Iddio cõ singolare protettione no'l sostentasse, perche male non è ch'vn'huomo faccia ch'altri non possi farlo, e può ciascuno con questo sentimento dire, Homo sum & nihil humanum à me alienum puto, Oue all'oncontro Iddio è impeccabile, fontana di monditia, vena d'innocenza, sorgentẽ di purità, e pelago di perfettione. Il Confessore ode le cose in assenza fatte, & Iddio vede quanto fai stando presente, e chi non sà che

Paragone trà l'occhio di Dio e l'orecchio del Sacerdote.

Segnius irritant animos demissa per aures, * Z
Quam quæsunt oculis subiecta fidelibus?

auanti al Cõfessore nõ è vergognarsi, ma vincere la vergogna, cosa lodeuole, e glorioſa, e di trionfo e di corona meriteuole, ma peccare in cospetto di Dio è sfacciatissima vergogna, & vn lasciarsi da lei vilmẽte vincere. Dũque per gittar fuori di casa e de' chiostri dell'anima le lordure, e dal pretioso vaso del cuore le sporchezze harrai rossore, e non t'arrossirai d'infonderuele e di conseruaruele? dunque ti cònfonderai mentre à gli Angioli & alla celeste corte apporti col confessarti nuoua materia d'allegrezza, e di rendimento di gratie, e non harrai confusione mentre col tuo peccare di tutto questo lor priui? vergognoso è dunque à l'huomo narrare le sue vittorie, e dimostrare i trofei? poiche quanti peccati cõfessi tante vittorie narri, vero è ch'essi t'ispugnarono prima, e restarono vittoriosi, ma mentre ch'al confessore gli riueli, mostri che di nuouo ti se' dirizzato, che l'hai percosso e vccisо, * & ora fuori del cãpo del Aa
cuore gli cacci, siche quanti particolari confessi, tanti cadaueri di nemici da te vccisi fai vedere, e quanto essi stati sono più grandi, tanto finalmente maggiore è stato il tuo valore in espugnarli. Di ciò tutto'l contrario auuiene mentre senza vergogna ti dai al mal fare in preda.

Varie cagioni perche l'huomo più de gli huomini che di Dio si vergogni.

Ma qual'è la cagione onde tãto la vergogna de gli huomini e si poco quella di Dio e della Corte del cielo si stima? siche l'huomo hà tant'orrore d'essere mentre fà'l male da vn'altr'huomo veduto, che perciò schifa & odia la luce, e si poco si vergogna e teme d'essere da Dio scoperto, à cui sempre è presente, massime che d'vn'altr'huomo pensar ci potressimo che ò non ci vedesse, ò à noi non montasse vn frullo il suo vederci, e ciò ò per esser'egli insensato, come per ciò non s'hà delle piante, nè de' sassi vergogna, ò pazzo e senza discorso, come non ci curiamo se gli animali bruti sono al nostro mal fare presenti, ò ignorante e balordo come non ci cale de' bambini, ò similmente tristo, come non sentiamo con la mala compagnia vergogna, ò sconosciuto

e che

Bb e che non ci appartenga,* come non ci arroſsiamo innanzi ad huomini d'altra natione e foreſtieri, ò finalmente impotente, come nè anco la preſenza d'vno ſtorpiato, mutolo, ò altrimenti cagionato ſi teme. ma qual coſa di tante portraſſi di Dio affermare, d'vn Dio ſi ſauio, che sà e vede tutto, ſi ſanto c'hà in odio l'iniquità, e gl'iniqui, ſi poderoſo che nõ è potenza che ſtar gli poſſa à fronte. Onde dunque naſce che d'eſſere da lui veduti non temiamo? Più ragioni potrebbonſi addurre di queſto, la prima è da S. Buonauentura accennata, perche noi non vediamo così Dio come l'huomo, & il prouerbio dice, Occhio che non vede cuore che non duole, e tuttoche crediamo ch'egli ci vede, più ci muouono le coſe più ſenſate, & ei non pare così ageuole ad imaginarci Dio ſempremai preſente, perloche i contemplatiui coſtumano di farſi forza e violẽza per crederſi ch' Iddio è ora pietoſo e piaceuole, or minaccioſo e ſdegnoſo preſente. Però io nõ sò vedere come ciò ſia con graue fon

Prima ragione, perche noi non vediamo Dio. *Bonauent. ſtim. amor. p. 1. c. 12. Bern. ſer. 2 nella feſta d'ogni ſanto.*

Cc damento detto, * percioche il timore ſorge in noi dall'apprenſione, che d'eſſere veduti habbiamo, onde dice Agoſtino che l'operaio non laſcia di lauorare perche vede'l padrone, ma perche teme d'eſſere da lui veduto, ò ritrouato ſcioperato, & in queſto s'aſſicurano i laſciui à mal fare, in Giobe, nell'Eccleſiaſtico, & in Salomone, con penſarſi di non eſſere veduti. Vero è che'l vedere ci certifica ſe veduti ſiamo, ma queſta ſi fatta certezza per mezo della viſta è d'huomo, ad huomo, perche dall'huomo à Dio, oue l'occhio della fede che certiſſimi ci rende ch'egli ci vede, faccia l'vfficio ſuo, nõ è l'occhio del corpo neceſſario. La ſecõdaragione eſſer potrebbe perche l'huomo prẽde più ſicurtà di Dio che d'vn'altr'huomo, e per la lũga eſperiẽza che di lui hà, fà con lui à ſicurtà. Ma qual'imprudenza può à queſta pareggiarſi, che reſtando nõ l'huomo ma Iddio col peccato offeſo, Il peccatore ſi vergogni e tema più dell'huomo che di Dio? Ben'è d'hauere maggior fiducia in Dio che nell'huomo, purche la confidanza vana non ſia, ma queſto altro nõ è ch'abuſare la longanimità di Dio, il qua-

Agoſ. Sal. 93.

Giob. 24. Eccli. 23. Prou. 7.

II. Perche l'huomo fà à ſicurtà con Dio.

le per-

le perche dissimula resta dare cotanto vilipeso, *che poste Dd
due cose pari, vna ch'al seruigio dell'huomo, e l'altra ch'à
quel di Dio s'appartenghi, e l'una debbasi tralasciare, d'or
dinario tocca à quella di Dio restarsi in dietro, e più tosto
si lascierà la Messa che 'l fare compimẽto con vn Signore,
anzi di pagare i debiti, di fare restitutione e di sodisfare a'
legati pij, che lasciare di spendere largamẽte in vn festino.
Ma tuttauia cercar potrebbesi onde questa vana fiducia
nasca, e così sarebbe non sgombrarci l'animo della sudetta
difficoltà, ma cambiarla con vn'altra non men di lei mala-
III. Iddio nõ rimprouera non scopre. geuole. Però siegue la terza ragione & è perche Iddio non
rinfaccia, non riuela, non publica il mal che vede, non in-
fama, non accusa, non gastiga il mal fattore, ma sostiene
e dissimula, ilche però nõ costuma di far l'huomo, e ciò pa
Sal. 49. re ch'accenni Dauid dicẽdo, Peccatori autem dixit Deus,
quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum
meum per os tuum, tu vero odisti disciplinam & proiecisti
sermones meos retrorsum, * si videbas furem currebas cũ E e
eo. e soggiũge, Hæc feciisti & tacui, existimasti iniquè quod
Sal. 93. ero tui similis, e similmente altroue, perche doppo 'l mal fa
re non si vede il gastigo, Populum tuum humiliauerunt, &
hæreditatem tuam vexauerunt, e siegue, Non videbit Do-
minus, nec intelliget Deus Iacob. Però questi mostrano di
fare più della buona oppenione de gli huomini che di Dio
conto, e quanto poco delle celesti cose sentono, a' quali è
Giou. 5. detto, Quomodo potestis credere qui gloriam ab inuicem
quæritis, gloriam autẽ quæ ex Deo est non quæritis? e for-
temente s'ingãnano, percioche quest'Iddio ch'ora sembra
vn mutolo, griderà vn dì come dõna di parto, rugirà come
Leone, rinfaccierà e gastigherà come Giudice aspramẽte,
Existimasti iniquè quod ero tui similis, arguã te, e pur'ora
quando l'huomo ti publica, & infama è Iddio che si serue
IV. l'huomo più stima il mal presente. di quel mezo e di quello stromento. La quarta ragione
perche l'huomo stima più il presente male che l'auuenire,
come fà anco del bene, e perche chi'l vede far male può
nuocere al presente, ou'Iddio minaccia de futuro, quando
verra

Ff verrà à giudicio,* e quando darà contro a' reprobi ſenten
za,perciò quella laſciua donna ne' Prouerbi aſſicuraua vn
pouero giouane, e lo ſpingeua al male con la lontananza
del marito,e con la certezza ch'ei non verrebbe nè di cor-
to,nè di botto, ò all'improuiſo, ma à tempo determinato,
Non eſt vir in domo,abijt via longiſſima, ſacculum pecu-
niæ ſecum tulit,in die plenæ Lunæ reuerſurus eſt.Ilche pe
rò è grauiſſimo inganno, perciochè comunque l'vniuerſal
giudicio tardi,del particolare che non ſia per eſſere in bre
ue ſpatio d'ora chi potrà aſſicurarci? e non vi pare che ſia
gaſtigo de preſenti non dirò la tribulatione,la perſecutio-
ne,l'auuerſità,ma l'iſteſſa maluagità,che mai non và dalla
pena ſcompagnata? il maluagio è come vn etico che non
più tardi,ma più lungamẽte muore,e come d'Erodico ſcri-
ue Platone,che con la medicina, Longam ſibi mortẽ prę- *Plato lib.3*
ſtitit. e com'vn'imprigionato che ſe bene non è all'vltimo *de Rep.*
ſupplicio condotto, non però laſcia d'eſſere in più manie-
Gg re in carcere tormentato.* ò come'l peſce c'hà inghiottito
l'amo inneſcato, tutto che non ſia ancora ſparato e cot-
to,è però preſo e ferito, così'l peccatore è dalla ſua ſteſſa
malitia preſo & incarcerato, Iniquitates ſuæ capiunt im-
pium,& Funibus peccatorum ſuorum conſtringitur.Egli ti *Prou. 5.*
pare ch'Iddio perdoni,ma nõ t'accorgi ò miſero della pro-
fonda foſſa che per te ſi và cauando, oue al fine ſij gittato
e ſepellito,perdonaſi ma Donec fodiatur peccatori fouea, *Sal. 93.*
ſiche niuno può con la tardanza del gaſtigo prendere ſi-
gurtà,mentre sà che queſta è la zappa con che ſi caua, e
faſſi la ſua foſſa più grande e cupa. La quinta è dell'Eccle V. Il timore
ſiaſtico, il quale hauendo in perſona del peccatore detto, vmano cac-
Quis me videt,tenebræ circundant me,parietes cooperiũt cia il diuino.
me,nemo circumſpicit me,quem vereor? ſoggiunge, Ex- *Eccli. 23.*
pellit timorem Dei huiuſmodi hominis timor, cioè l'uma-
no timore caccia'l diuino.& hà queſta ragione doppia for
za,vna è che due poſſono più d'un ſolo, e perciò due mon
dani timori cacciano vn diuino, vn timore d'eſſer priuato
dell'amate coſe,ò di non poter arriuare ad ottenerle,e l'al-

tro

ro di non essere veduto? e di non incorrere in qualche Hh
biasimo ò danno. L'altra forza è questa che nell'huomo i più gagliardi monimenti non lasciano sentire quelli che han no minor forza, ma uno impedisce e caccia l'altro, e perciò essendo l'animo del peccatore tutto occupato e sorpreso da vehementissimo desiderio d'arrivare a' suoi disegni, da straordinario affetto delle cose bramate, e dal doppio di già detto timore, maraviglia nō è ch'egli l'acuto pungolo del timor di Dio non senta. La sesta come che tutte queste cose esser possano vere, io però porto ferma opinione, che la principal ragione sia, gran mancamento di fede, non già nella speculatione, ma nell'applicatione, e nella prattica, siche se ben crediamo ch'Iddio tutto vede, & è presente à tutto, e sappiamo che la fede è più della veduta certa e sicura, nondimeno nō sò com'auuenga ch'in applicare queste cose à noi stessi sempre c'ingannamo, e quel ch'uniuersalmente esser crediamo verissimo, per noi altri parche debba altrimenti succedere, ò grande errore, ò pernicioso Ii
inganno, ogn'vn muore, e saremo noi immortali? ogn'vno è giudicato, e noi saremo essenti? il fuoco è grande per ogn'altro, e per noi non sarà ardente? la baccheta del diuino gastigo è occhiuta, vigilante, e sempre desta, e per noi è sonnocchiosa e dorme? molti alla giornata esser vediamo citati à prima istanza, e sproueduramente colti, e noi saremo con tre monitorij auuisati? Certo gran debolezza di fede è questa, che deriuò da quel maledetto Forse, ch'
Gen. 3. aggiunse Eua alle parole di Dio, & isminuì le sue certissime minaccie, Ne forte moriamur, che pur ora regnādo, par che ci metta in forse ogn'altra cosa, e perciò gran bisogno habbiamo di frequentare quell'apostolica preghiera, Domine ad auge nobis fidem.

VI. gran mancamento di fede.

DISCOR-

A

DISCORSO QVARANTESIMOSETTIMO.

La quinta ragione per ottenere perdono per le promesse fatte da Dio à Dauide, & vniuersalmente à tutti i peccatori.

B

VT IVSTIFICERIS IN SERMONIBVS TVIS ET VINCAS CVM IVDICARIS.

EGrandemente ragioneuole, onorato e cristiano costume tra gli huomini, c'hanno nell'animo il freno di ragione, e sentono d'onore gli acuti stimoli, e delle leggi le sferze, e gli oblighi, di volere attenere quanto promettono, e d'impegnare la parola sotto pena di perdere l'onore. percioche gli animi grandi non si legano à guisa di seluaggie fiere con aspre ritorte, ne con dure catene, ma con la semplice parola si strettamente s'obligano, ch'eleggono anzi onoratamente impouerire, che non attenendo le promesse riccamente viuere.

Verba ligant homines, taurorum cornua funes

E quello del Toscano Poeta si suol dire per iscorno, d'huo-

mo che non senta rimordimento di vergogna.* C

Dante. *Lunga promessa, con l'attender corto.*

E tale fù da Salomone chiamato nuuola sterile senz'ac-
Prou. 25. qua, Nubes & ventus & pluuiæ non sequentes, vir glorio-
sus, & promissa non complens. Et o felici gli huomini se
ciò si fosse inuiolabilmente osseruato, che non sarebbono
nel mondo con tanto danno dell'hauere, e della conscien-
za entrati i contratti, le segnate scritture, le polise ban-
carie, i pegni, le sicurtà, i malleuadori, l'essecutioni reali
e personali, e forse ancora i Testimoni, i Notai, i Procu-
ratori, e mille altre, non sò se dir mi debba, dure catene,
o graui rouine de gli huomini, che và con queste parole
Gerem. 32 Geremia annouerando, Scripsi in libro, signaui, adhibui
testes, appendi argentũ in statera, accepi librum possessio-
nis signatũ, stipulationes, & rata, & signa forinsecus. E se
ciò ad ogn'vno e viè più a' grandi cõuiene, che direm noi di
Dio, che di grandezza e di fedeltà ogn'altro infinitamẽte
auanza? e perciò ora il Rè Ebreo scongiura il celeste Pren D
cipe ch'in virtù delle promesse à lui fatte gli perdohi, e nel
primiero grado lo ripõga. Vt iustificeris in sermonibus tuis.

Questo è'l terzo membro del quinto verso nel quale Da-
uid vn'altra nuoua ragione alle già dette raggiunge, di cui
perche s'intenda e penetri la forza, due cose bisognerà au-
Giustifica- uertire. Vna che nella scrittura Giustificatione ora nuo-
tione significa nuouo acquisto, & ora accrescimento di giustitia significa, ac-
quisto quando di peccatrice vn'anima vien giusta, accre-
scimento quando di giusta s'auanza à maggior grado di
giustitia, in quell'istessa guisa che tra' latini calefattione
non solamente dice farsi di freddo caldo, ma anco di cal-
do più caldo & ardente, l'acquisto altro non è che rimes-
sione de' peccati per la gratia dello Spirito santo, che per
Rom. 8. merito di Cristo nell'anima s'infonde, come dice la Chio-
sa intorno quelle parole, Quos vocauit hos & iustificauit,
1. Cor. 6. anzi l'istesso Apostolo a' Corinti, Et hæc quidem fuistis, sed
abluti estis, sed santificati estis, sed iustificati estis in no-
mine Domini nostri, & in Spiritu Dei nostri, Et è, s'io non

m'in-

E m'inganno,*tal voce di giuſtificatione per vn traslato dall'aggiuſtare deriuata, perche come due coſe materiali all'ora dicõſi aggiuſtate,quando ſono tra ſe agguagliate,così la noſtra volõtà cõ la regola della diuina aggiuſtata chiamaſi giuſtificata. Queſt'è l'acquiſto, ma l'accreſcimento è vn rinforzamẽto di giuſtitia,e così parla S.Giouãni quãdo dice, Qui iuſtus eſt iuſtificetur adhuc, e l'Eccleſiaſtico, Non verearis vſque ad mortem iuſtificari. Quinci conoſceraſſi che non è contrario S Paolo mentre dice, Arbitramur hominem iuſtificari per fidem à S. Giacopo che ſcriſſe, Ex operibus iuſtificatur homo, & non ex fide tantum, percioche S.Paolo fauella della prima giuſtificatione e dell'acquiſto della prima gratia,che nè ſi fà nè ſi dona in virtù di degno e giuſto merito d'vmana operatione che preceda, ma S. Giacopo della ſeconda, e dell'accreſcimẽto che per mezo dell'opere giuſtamente s'ottiene. Or non è dubbio che ne'l primo ne'l ſecondo modo di giuſtificatione à Dio conuiene,*ilquale da ſe eſſentialmente è ſempre giuſto. Ritruouaſi però nella ſcrittura vna terza maniera di giuſtificatione,che vuol dire giudicio & aſſolutione, quando vn reo è innocente & aſſoluto, pronuntiato, percioche com'in quel primo modo vn ingiuſto appò Dio ſi fà giuſto, coſi in queſto vno ch'iſtimato ſia appò gli huomini ingiuſto,è Secundũ allegata & probata giuſto dichiarato,in queſta guiſa dice Salomone, Qui iuſtificat impium & qui cõdemnat iuſtum abominabilis eſt, così Mosè nel Deutoronomio.Si fuerit cauſa inter aliquos,&interpellauerint Iudices,quẽ iuſtum eſſe proſpexerint,illi iuſtitiæ palmam dabunt,oue ſecondo'l Greco interprete, dire biſognarebbe,Illum iuſtificabunt.Similmente in Eſaia, Qui iuſtificatis impium pro muneribus, & iuſtitiã iuſti aufertis ab eo, e così pure S.Paolo a'Romani, Deus qui iuſtificat, cioè aſſolue. Quinci naſce che giuſtificare ſignifica anco approuare quaiche coſa,come che piaccia & aggradiſca, Nunquid iuſtificabo ſtateram iniquam & ſacculi ponderа doloſa, cioè io non potrò approuarli,hauendoli ſempre ri-

Apoc.22. *Eccl.18.* *Rom.5.* *Giac.2.*

Giuſtificatione ſignifica giudicio & aſſolutione.

Prou. 17. *Deut.25.* *Eſai.5.* *Rom.8.* *Mich. 6.*

Giustificare significa approuare.

prouato.*e non solamẽte l'approuare vno vn'altro, ma anco G se stesso, ch'è vn vanamente ostentare e lodare la sua giustitia, come quegli, Ille autem volens iustificare se ipsum, e Vos estis, qui iustificatis vos coram hominibus, Deus autem nouit corda vestra, e quest'vltimo modo di dire non è dal sentimento di Dauide alieno, quando dice, Vt iustificeris in sermonibus tuis, come ben presto dirassi.

Luc. 10. & 16.

L'altra è che quella parola, Cum iudicaris, per essere nell'Ebreo in infinito posta cosi, In iudicare, ò conforme al Greco, In Iudicare te, Crineste, hà non puoca ambiguità cagionato, siche tutti gli Ebraizanti, e con essi Grisostomo l'hanno in attiuo sentimento interpretato cosi, Vincas tu cum iudicabis. Altri com'Ambrogio, & Agostino in passiuo'l leggono, Vincas cum iudicaris ab alijs, & altri finalmente nell'vno e nell'altro modo, come S. Geronimo, e quiui e sopra Esaia passiuamente, ma contra Giouiniano attiuamente. Però dirà alcuno che vuol dire questo giudicio fatto con Dio?* chi'l chiamerà à giudicio, H chi prenderà l'assonto di giudicare le sue cause? chi potrà fargli ò negarli ragione? chi rinfacciarlo, ò accusarlo, ò dargli si per testimonio cõtrario? che essecutioni gli potrãno ò contra i beni, ò contra la persona fare? che informationi prendere? che processi formare? Ben dice certamente Grisostomo che già non è più marauiglia se l'incarnato Iddio dicendo, Quis ex vobis arguet me de peccato à sindicato si constituisce, poich'essendo ancora puro Iddio non rifiutò all'vmano giudicio sottentrare, & vdire l'vmane querele, cosi in Giobe Accinge vt vir lumbos tuos & interrogabo te, nunquid irritum facies iudicium meum? ilch'è come dire. Vincam cum iudicabo. Cosi in Esaia, Audite Cæli quæ loquor, audiat terra verba oris mei, oue finalmente soggiunge, Venite, & arguite me. come altroue, Habitatores Hierusalem, & viri Iuda iudicate inter me, & vineam meam, e di nuouo, Reduc me in memoriam & iudicemur simul, narra si quid habes vt iustificeris, & in Geremia, Iudicium Domini cum populo suo.

κρίνεσθαι.

Griso. nell'om. 6. de pænit. to. 5.

Ambr. Lucæ 9.

Agost. q. 112. de vtroq.

Geron. Esai. 23. lib. 2. contra Iuuin.

Come entra Iddio in giudicio cõ gli huomini.

Griso. nel serm. 4. de prouid. vel fato.

Giou. 8.

Giob. 40.

Esai. 1.

Esai. 5. & 43.

Gerem. 2.

Et in

L & in Michea,* Surge contende iudicio aduersum mon- *Mich.6.*
tes, & audiant colles vocem tuam, quia iudicium Domi-
ni cum populo suo, & cum Israel diudicabitur. E così fà
pure con Giona, parte per darci essempio di mansuetudi- *Giona 4.*
ne e d'vmanità, e massime a' grandi, che non isdegnino
d'vdire le querele de' sudditi, ma si raccordino di quelle *Giob. 31.*
parole, Si contempsi subire iudicium cum seruo meo &
cum ancilla mea, percioche l'huomo non dee solamente
risguardare ch'egli hà sudditi, ma molto più c'hà superiore *Greg. 21.*
considerazione doppia, che fà S. Gregorio, come la fè quel *Mor.c.10.*
Centurione, Homo sum sub potestate constitutus. Parte
perche si manifesti che quanto è più giudicata la diuina
giustitia, tanto più vince e resta sempre à gli vmani giudicij
superiore. E qual'è quella cosa, di cui dolere si potesse
l'huomo ch'in Dio somma benignità non argomenti? e se
della pouertà, e della carestia si lamenta, ella è beneficio
di lui col quale dall'acutissime punture delle terrene ric-
K chezze lo libera, e fallo alle celesti anelare.* Se della per- Che tutti i mali che ci vengono sono beneficio di Dio.
dita de' figliuoli e de' suoi più cari, quest'è pure beneficio
di lui, con che dalle creature lo distacchi & al Creatore
strettamente l'attacchi, e tutto l'amor suo torni come l'ac-
que del Giordano al suo principio. Se gli nemici lo perse-
guitano, quest'è beneficio con che gl'intesse vna immortal
ghirlanda di gloria, & vn tesoro di meriti nel cielo gli
ammassa, e gli ripone. se dell'onore è spogliato, è benefi-
cio, conche gli dà auuiso & ammaestramento che nel cie-
lo e non in terra è'l vero onore riposto. S'è tribolato, è
beneficio, e non dica Mutatus est mihi in crudelem, per-
che con questo amaro à guisa d'amoreuol madre dalle pop *Giob. 30.*
pe de' terreni beni lo slatta. S'è dalla tentatione incalza-
to, è beneficio, quando ch'egli stia alla guardia dell'en-
trata e dell'vscita di lei, si ch'ella nell'entrare non soura-
facci alle sue forze, e nell'vscire sia con suo guadagno, &
impari à confidare non in se stesso ma nel diuino fauore.
Se serue à Dio, ma sentesi nell'oratione e negli altri
spirituali essercitij asciutto & arido, senza pioua ò rugiada

del

del cielo, è beneficio, * per l'acquisto della patienza e L
dell'vmilta, e perche s'aduſi à ſeruire à proprie ſpeſe. s'e-
gli'l caſtiga è beneficio, perche il fà per conuertirlo, ſe gli
perdona è beneficio, per ſaluarlo. Che più ſe'l condanna
pur'è giuſtificato, perche prima meſſe, come dir ſi ſuole,
ogni pietra per ammendarlo. Perloche vſcito Giuda dal
Giou.13. cenacolo all'infame tradimento accinto, dice S. Giouanni
Proteſtatus eſt Ieſus, come ſe diceſſe, egli fece Criſto tutto
il poſſibile per ritrarlo da ſi ſagrilega impreſa, accarezzol-
lo, lauogl'i piedi, preſentogli'l pane, ripreſelo dolcemẽte,
ſua colpa ſe dãnar ſi volle, e di Dio è vero, Tibi Domine iu
ſtitia, nobis autem confuſio faciei noſtræ, e queſto di Da-
Baruc. 1. uide, Iuſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum iudi-
caris.

Or ſuppoſte le ſudette coſe, venendo al ſentimento del
Profeta dico, ch'alcuni ſono che non diſtinguono da'due
precedenti queſto terzo & vltimo membro, formãdo di tut
ti tre vn'intiera cagione, e nell'vmiltà del Rè, e nell'amor M
ſuo verſo Dio in queſta guiſa fondandola. *Gran promeſſe
Tre promeſſe fatte à Da uide. haueua Iddio à queſto Rè fatte, ma tra tutte tre principali
di moltiplicare infinitamente la ſua ſchiatta, di perpetuare
2.Reg. 7. & 12. 2. Paral. 22 in lei il Regno, e di deſtare nella ſua diſcẽdẽza vn huomo,
che foſſe inſieme di Dio natural figliuolo, e Saluator del
mondo. & egli ſe n'era cõ tãti e ſi rari fauori da Dio riceu-
uti meſſo in grã parte in poſſeſſo, perloche ogn'vno chiara-
mẽte s'accorgeua ch'egli era à Dio diletto e caro, & entra-
ua in certiſſima ſperanza ch'in lui e ne'ſuoi poſteri le diui-
ne promeſſe s'adempierebbono. Doppò queſto egli peccò
2.Reg.12 e peccò ſegretamente come & egli cõfeſſa, e Natan appruo
ua, Tu feciſti abſconditè, perloche veriſimil'era che ſi do-
ueſſe Iddio tutto cambiato verſo'l Rè moſtrare, e ſeguirne
nella real perſona vergogne, nelle ſue donne infamie,
ne'figliuoli ſolleuamenti, ne'vaſſalli ammutinamenti,
e ſpargimento di ſangue ne'frategli. Or qual giudi-
cio farebbe egli'l populo vedendo tanta mutatione,
come andarebbe ſperdendo la conceputa ſperanza,

come

Digitized by Google

N come di Dio siniſtramente giudicando, * mormorando de ſuoi giudicij, e non ſapendo di tanta mutatione la cagione, per eſſere il peccato del Rè occulto, perauuentura di leggierezza e d'inconſtanza condannandolo. Così giua il pietoſo Rè tra ſe ſteſſo diuiſando, queſto diſcorſo faceua e conchiudeua, che per ſua cagione l'onore e l'amore di Dio tra quel popolo à pericoloſo riſchio s'eſponeua, onde preſe partito di voler publicare il ſuo delitto, affinche conoſciuto, ogn'vn diceſſe ben gli ſtà s'Iddio'l gaſtiga e'l flagella, e perciò egli per l'onor di Dio publica il ſuo peccato dicendo, Tibi ſoli peccaui, perche ſopranenendogli tante rouine, niuno ardiſſe di giudicare Dio, & ò di poco ſauio in promettere, ò di poco fedele in attenere, ò di mal accorto in ſciegliere, ò d'inconſtante in rifiutare condannarlo, ma reſtaſſe egli in tutto giuſtificato e vincitore. di queſte iſteſſe maniere ſi valſe Iddio con Salomone, quando fornita la gran fabbrica del ſontuoſo Tempio, e fattegli ſi ricche promeſſe per ſe e per gli poſteri ſuoi, * mentre

O à lui vbbidienti e fedeli ſarebbono, Si autem auerſione auerſi fueritis vos & filij veſtri non ſequentes me, auferam Iſrael de ſuperficie terræ, & domus hæc erit in exemplum, Omnis qui tranſierit per eam ſtupebit & ſibilabit & dicet, quare fecit Dominus ſic (ecco i ſuſpettoſi giudicij de gli huomini, ecco i rimbrotti) Terræ huic & domui huic? & reſpondebunt (ecco la giuſtificatione, ecco la vittoria) Quia dereliquerunt Dominum Deum ſuum. così riſponderebbe il popolo à chiunque dell'vmiliatione di Dauide ſi ſtupiſſe, Quia dereliquit Dominum Deum ſuum, E perciò il Signore, Iuſtificabitur in ſermonibus ſuis, oue per ſermoni anzi intendere ſi debbono fatti che parole, maſſime che nell'Ebreo v'hà parola, che fauellare e negotiare ſignifica, come anco nella Latina verſione ſono ſermone e verbo, Non fuit verbum quod non oſtenderit eis Ezechias, Nõ erit tibi difficile omne verbum, Non erit impoſſibile omne verbum, In omni verbo quod procedit de ore Dei, oue verbo non parola ma coſa di nota, ſiche gaſti-

3. Reg. 9.

Eſa. 39. & 4. Reg. 20. Gerem. 32.

gan-

gando Iddio per suoi demeriti il Rè, * egli si mostrerà in P
questo suo giudicio e gastigo puro (come gli Ebrei leggo-
no) ò mondo, il che per auuentura il popolo confessato non
haurebbe se l'hauesse innocente stimato. così intende-
Giob 4. si quel di Giobe Numquid homo Dei comparatione iusti-
ficabitur, & factore suo purior erit vir, come certo (al sen-
tire d'Elifaz, di cui fù questa sentenza) leggiermente au-
uerrebbe, se non essendo l'huomo colpeuole, Iddio lo con-
dannasse, e gastigasse. Simili à queste son quell'altre pa-
Ezec.12. role in Ezecchielle, Et relinquam ex eis viros paucos à
gladio, & fame, & pestilentia, vt enarrent omnia scelera
eorum in gentibus, ad quas ingredientur. Percioche dop-
pò l'hauere minacciosamente predetto vn'estrema rouina
à quel popolo, Soggiunse Iddio, Io sò che molti m'accuse-
ranno per troppo seuero e terribile, e diranno, Quare sic
fecit Dominus terræ huic? e però io non vcciderò tutti,
ma lascieronne alcuni, i quali essendo delle loro maluag-
gità consapeuoli e compunti, * narrerannole à gli altri, e Q
mostreranno ch'à lor colpa son stati da me giustamente
gastigati, e faranno alla mia giustitia dall'altrui calunnie
gagliardo schermo, e vincerò se farò giudicato. Per que-
Giosue 7. sto pure il Capitano Giosuè essortaua il rubatore Acamo
così, Fili mi da gloriam Domino, & confitere peccatum
tuum, accioche venendo'l peccato di lui à notitia de gli
altri, non fusse giudicato e condannato Iddio, per hauer
messo gran parte dell'essercito ad vccisione, essendo pri-
ma stato co'l peccato di lui grauemente prouocato, così
egli vince cum iudicatur. Conchiudo dunque questa
isposition per la quale il terzo membro con quell'altro
Tibi soli peccaui s'accorda e lega, e quella voce VT di-
ce causa finale, e quell'altra SERMONE significa
fatti, & IVDICERIS passiuamente si prende, e la for
za della cagione per impetrare tutta in sommissione & hu
Altre sposi- miltà consiste. Altri non traggono da questo terzo mem-
tioni delle parole. bro nuoua ragione, ma aggiunta ò parte della terza già
detta, in questa guisa, perdonami Signore perche Tibi soli

pec-

R peccaui, e da cotesto perdonarmi ne sieguirà della tua giustitia, e del tuo giudicio essaltatione. mà perche à questa esposizione fà d'vn'altra lũga diceria mestieri lascierol la per ora, e serberolla al fine di questo discorso. Altri l'introducono come nuoua ragione in confermatione di quel primo principio, Miserere mei, così, Miserere perche tu appaia giusto, sia fedele ritrouato, e conosciuto nel tuo parlare verace, però questi vanno quei sermoni ò fauellari di Dio diuersamente dichiarando. Rubberto Abate intende delle promesse già à lui del Regno e del Messia fatte, quando pure disse gli Iddio, Si iniquè aliquid gesserit arguam eum, misericordiam autem meam non auferam ab eo, e questa è quella misericordia ch'egli al principio chiamò grãde, percioche l'hauerlo arricchito, & ingrandito fù misericordia tẽporale, e però piccola, l'hauergli il Messia promesso fù spirituale e grãde, così Isaac benedicẽdo Giacobe, ch'esser doueua del Messia vecchio ceppo, donogli si S gran benedittione, Adorent te Tribus, *esto Dominus fratrũ tuorũ, incuruentur ante te filij matris tuæ, qui benedixerit tibi &c. Et egli stesso stimolla si grãde, che chiesto da Esau di benedirlo, nõ trouaua più che cosa dargli, Et tibi post hæc vltra quid faciam? e ritrouatala al fine, ma molto piccola disse, In pinguedine terræ, & in rore cæli desuper erit benedictio tua, così pur'Iddio in Osea doppò l'hauer benedetto i figliuoli d'Abramo secondo lo spirito con singolar benedittione voltosi a'figliuoli della carne disse, Quid faciam tibi Ephraim? Quid faciã tibi Iuda? e poi soggiunse vn'assai piccola benedittione, Misericordia vestra quasi nubes matutina, & quasi ros mane pertransiens. Or dunque lo scongiura Dauid ch'in virtù di sì gran promessa gli perdoni, & in possesso di sì gran misericordia'l mãtenga Vt iustificeris in sermonibus tuis, e se pure si ritroue rà chi sinistramente di te sentisse, per hauer vn huomo sì scellerato eletto, tantoche per la sua scellerità tu sij impedito ad incarnare, & esseguire i tuoi disegni Vincas, Vincas cum iudicaris, e nõ ostante la mia maluagità veggano

Rubber. in Osea c. 6.

2. Reg. 7.

Che cosa sia grande e piccola benedittione.

Gen. 27.

Osea 6.

Digitized by Google

la tua fedeltà in mantenere la parola. * Però Primasio & T. altri dichiarano più vniuersalmente questi sermoni, siche sieno quelli per li quali hà tãte fiate Iddio promesso à' penitenti perdono, come nel Leuitico, Orabunt pro impietatibus suis, & recordabor fœderis mei. Nel Deuteronomio, Si ductus pœnitudine cordis, reuersus fueris ad Deum, miserebitur tibi, la qual promessa rinouò, e replicò doppò ne' Profeti tante volte e tante, in Esaia, Si fuerint peccata vestra vt coccinum, quasi nix dealbabuntur. si reuertamini, & quiescatis, salui eritis. In Geremia, Bonas facite vias vestras, & studia vestra, & habitabo vobiscum. In Ezechielle, Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis, quæ operatus est, & custodierit omnia præcepta mea, & fecerit iudicium & iustitiam vita viuet, & non morietur, omnium iniquitatum eius, quas operatus est, nõ recordabor. Et in Osea Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontaneè, quia auersus est furor meus ab eis *. perloche dice Dauid perdona anco à me V dolente e contrito, O clemente Signore, Vt iustificeris in sermonibus, ò in promissionibus tuis, e fà si che confusi restino quanti vanno tra se diuisando, che tu non mi perdonerai, e facendo giudicio risoluonsi e danno in questo, Non est salus ipsi in Deo eius. Anzi fà si ch'essi conoscano che tu perdonato m'hai, Fac mecum signum in bonum vt videant qui oderunt me & confundantur. Io ti conosco sauio che sai'l tutto, giusto che gastighi'l male, potente, che fai quanto vuoi, e non è chi ti s'opponga, temo'l tuo sapere, e non t'ascondo la mia malitia ch'à te è palese, ma la confesso, Tibi soli peccaui. tremo per la tua seuera giustitia, perche da vn canto sò ch'ella non si può corrompere con presenti, e dall'altro conosco la mia iniquità, Et iustificaris in sermonibus tuis. Spauentami la tua potenza perche vincis cum iudicaris. sol'vna cosa per mio conforto resta, che sò quanto tu sij nelle promesse fedele, e però non negherai à chi si pente perdono, deh perdonami, & Miserere mei, vt iustificeris in

Leuit. 26. *Deut. 30.* *Esa. 1. et 30.* *Gerem. 7.* *Ezech. 18.* *Ose. 14.* *Salm. 3.* *Salm. 85.*

ser-

X fermonibus tuis .* Altri dichiarano ancora più ampiamente, che questi fauellari di Dio sieno quelli co'quali egli hà detto ch'ogn'huomo è bugiardo, e peccatore, de' quali piene ne sono le scritture, di Giobe, de'Salmi, d'Esaia, di Geremia, d'Osea, e d'altri. e pare che quest'ispositori habbino dalla sua San Paolo, il quale nella pistola a'Romani inferendo questo parlare, Omnis homo mendax, adduce per proua questo verso, Vt iustificeris in sermonibus tuis, & vincas cum iudicaris, quest'ispositione siegue Grisostomo, & in questa guisa spiega, Iddio non isforza, nè spinge al male, ma lascia ogn'vno in sua libertà, e caminare à suo volere, e precipitarsi anco nel peccato, siche venendo à giudicare sol'egli si ritroverà giusto, sol'egli puro e mondo, non essendo niun'altro quantunque giusto e santo senza peccato, non Abraam, non Lot, non Mosè, non Aron, non Noè, non Dauid, ond'egli solo sarà vincitore, perche la vittoria

Giob 15. & 25. Sal. 4. 13. 61. et 115. Esa. 64. Gerem. 8. Ose. 4. Rom. 3. Grisо. nell. om. 5. serm. 6. de penit.

Y del giudice è l'esser libero e netto dal delitto* che giudica e gastiga, si che hauendo peccato Dauid, è stato vero quel parlare di Dio, Non est homo, qui non peccet. laqual verità noi dobbiamo intendere con queste conditioni, oue non sia particolare gratia di Dio, e di malitia ò di peccato se non reale, positiuo, ò affermatiuo, almeno priuatiuo, perche oue Iddio è intrinsecamente & essentialmente buono e verace, gli huomini no'l sono se non per accidente, si che non hanno da se nè bontà, nè verità, e perciò solamente di Dio si dice, Nemo bonus, e similmente Nemo verax nisi solus Deus. Finalmente altri fondano in questo mẽbro vna nuoua ragione, e fanno nella sodisfattione della diuina giustitia forza così, se la tua giustitia vorrà, perche tu perdoni à vn tristo richiamarsi e giudicarti, Et iustitia conuertetur in iudiciũ, ella sarà sforzata à pronuntiarti giusto in tutto quello che meco farai, e chiamerassi vinta, siche da lei Iustificaberis in sermonibus tuis, & eam vinces cũ iudicaris, deh dũque perdonami e non ti caglia di quel che la giustitia possa dire, perche tu resterai in più guise vit

Luc. 18.

Salm. 93.

torioso in me, perche la vittoria* d'vn penitẽte d'onde vie Z
n'ella se nõ da te? chi la dona se nò la possanza della tua virtù? ma che cosa e quanta è il gastigo ch'in me ricerca la giustitia per tua mano? Io io se mi perdonerai gastigherò me stesso, Io sarò espedito ministro di cotesta tua giustitia, e non ti par egli singolar vittoria far d'vn nemico, diuoto seruo? d'vn vassallo dell'Inferno, auuersario del Diauolo? d'vn reo, auuocato della tua giustitia? nè può ella dolersi, perche come la misericordia in perdonando non l'esclude, così ella esser non deue dalla giustitia in castigando esclusa, ne rinfacciarti ch'io non sia pagato di moneta quai erano state le derrate vendute, & à misura del mio demerito punito, ch'ella troppo si mostrarebbe in te scarsa, oue ne gli huomini è si liberale, quandoche ne gli vmani tribunali vn che degno di mille morti sia, non è se non vna volta vcciso, e con l'vnica sua morte à mille danni & à mille morti altrui può sodisfare. e giouami nõ voler credere ch'ella pretenda * ch'esser debba eterno il mio Aa
gastigo, percioche cotesto non sarebbe gastigo da penitẽte ma d'ostinato impenitente, e di dannato, e come potrà dire la tua giustitia ch'ella s'habbia nel gastigare come per fine la correttione e l'ammenda prescritto? se l'eterna pena condanna, ma non ammenda. In inferno autem quis
Salm.6. confitebitur tibi? Vero è della vendetta della giustitia
Ambr. de Arca & Noè c. 22. quel dire d'Ambrogio, Ad timorem proficit & cognitionẽ doctrinæ magis, quã ad naturæ commutationẽ. Non sono l'eterne pene al peccato contrarie, no'l cancellano, no'l cõsumano, non lo scemano, anzi eternamente insieme viuono, oue il gastigo che la giustitia prescriue, e tutto volto all'estrema rouina del peccato. In somma ragiõ non è che
Sap.1. la tua giustitia di pena s'appaghi, se tu Non lætaris in perditione viuentium. E s'ella hà per fine l'vmana giustificatione, lo si impedirebbe da se stessa, se del tormento e del sangue de gli huomini si pascesse, perche lor metterebbe in vno stato, nel quale sarebbe loro il far ritorno à lei impossibile, contentisi dunque ella di quella pena che dall'ingiu

stitia

Bb stitiami liberi, & alla giustitia mi conduca,* ilche al fermo auuerrà se da tè, mercè e gratia di vero pentimento, potrò ottenere. O gran vittoria ò numerose vittorie, di tutti quelli, che stimauano ch'io nō mi ridurrei di nuouo à tuoi seruigi, e di quāti giudicauano che tu non mi riporresti in gratia, e di me, che peccator sono stato, e del Diauolo mio iniquo persecutore, e dell'ira tua, alla quale non è chi possa opporsi, saluo che la misericordia. e della giustitia tua, che confessandosi sodisfatta t'approuerà per giusto, e ti riconoscerà per vincitore. Perloche non è marauiglia se essendo Dauid rimesso in gratia dalla misericordia, dapoi si sia à ringratiare la giustitia riuolto, Et exaltabit lingua mea iustitiā tuā, poich'ella s'è caramente con la misericordia abbracciata, e sono state ambedue in perdonare al Rè vmiliato e contrito d'vn'istesso volere, Vincas Vincas cum iudicaris. Stimasi per gran fatto, com'è ragione, che nō isdegni Iddio di venire vniuersalmente cō qualunque huo-

Cc mo à giudicio,* e mostrarsi in ogni sua risolutione giustificato, ma chi potrà lodare à bastanza, qual lingua celebrare quelle si amabili guise, ch'egli co'penitenti e co'giusti adopera, co'quali nō entra in giudicio solamente, ma lor anco disfida à gl'amorosi litigi, egli prouoca loro alle pietose querele, egli loro inuita alle amicheuoli dispute, Lauamini & venite & arguite me, & oltre ad ogni pensare delle lor dolci querele, e de'soaui richiami s'appaga e gode, vna tal gratia richiedeua quel santo che diceua; Iucundum sit ei eloquium meum, cioè à dire come ghiosa Agostino, Suauis sit ei disputatio mea. si gran fiducia, dice Gregorio, ne gli animi de'giusti la virtù e le buō'opere incalmano. Odi che dice il S. Giob, Ad omnipotentem loquar & disputare cum Deo cupio. Odi vn'Antonio. Vbi eras ò bone IESV? vbi eras? quare non à principio affuisti vt sanares vulnera mea? odi la Toscana Catarina. Dou'eri dolce Signor mio quando'l mio cuore era di tante tenebre ingombrato e di tante brutture ripieno? questi non son molesti rimbrotti, non son'aspre contese, ma tenzoni d'ar-

Agost. in sal. 103. conc. 3. in fine Greg. 9. mor. c. 20.

Nel lib. 1. della vita cap. 21.

Digitized by Google

d'ardente amor destate, * con le quali non si squarcia, non Dd
s'isdruciſſe l'amicitia, ma si ristora e s'affina, Amantium rixæ amoris redintegratio. Or ecco come queste parole secondo molti sono nuoua ragione ch'adduce'l Rè per ageuolarsi il perdono, & hanno triplicatamente merito e forza, per l'vmiltà di lui, per le promesse di Dio, e per la sodisfattione della giustitia, come s'è detto. ma vediamo ora com'altri giudicioſamente non le fanno nuoua ragione ma appendice, e giunta dell'vltima in quel dire, Tibi soli peccaui contenuta, A te, dice egli, hò peccato, e dal mio peccato ne siegue la manifestatione della tua giustitia, la
Rom.3. publicatione della tua lealtà, e l'ingrandimento della tua gloria. E cosi l'intende san Paolo nella pistola a' Romani, oue hauendo egli detto ingrandirsi la verità, e la fedeltà di Dio, perche sia stato verace e fedele etiandio à gl'infedeli, & à bugiardi, soggiunse, Quid enim si quidam illorum non crediderunt, nunquid incredulitas illorum fidem Dei euacuauit? Oue per fede la fedeltà * e la ve- Ee
rità intende, con la quale quanto si promette s'esseguisce, come Teodoreto, Teofilatto, Grisostomo, Ambrogio, e Primasio dicono, indi è chiamata, à giudicio di Tullio e di tutta la scuola de gli Stoici, Fede, Quod fiat id quod dici-
Esai.11. tur. perauuentura cosi intendeua Esaia mentre disse, Fides cinctorium renum eius, cioè Fidelitas, & Veritas, oue la Caldaica versione pone in luogo di fede, Fideles. Ri-
Rom.3. spose poi S. Paolo alla già fatta dimanda, Absit, est autem Deus verax, & omnis homo mendax, sicut scriptum est, vt iustificeris in sermonibus tuis & vincas cum iudicaris, e che cosi egli l'intenda, come detto habbiamo, chiaramente'l mostra l'oggiettione che siegue, ch'egli com'huomo ordinario fà à se stesso, Secundum hominem dico, si autem iniquitas nostra iustitiam Dei commendat quid dicemus? Nunquid iniquus est Deus qui infert iram? absit, alioquin quomodo iudicabit Deus hunc mundum? Si enim veritas Dei in meo mendacio abundauit in gloriam ipsius, quid adhuc & ego tanquam

Ff quam peccator iudicor, * & non ſicut blaſphemamur & ſicut aiunt quidam nos dicere, faciamus mala, vt veniant bona, quorum damnatio iuſta eſt. Cioè ſe la giuſtitia, la verità, e la fedeltà di Dio non ſolo per lo peccato non ſi toglie nè difalca, ma viepiu ſi ſchiara, & illuſtra, poiche anco a' peccatori vedeſi oſſeruare le promeſſe, certo portarebbeſi da iniquo gaſtigando'l peccaro, onde tanto bene deriua.

Come dice Dauid d'hauer peccato per giuſtificatione di Dio. *Rom.* 3.

Ma però reſta intendere com'eſſer poſſa vero che Dauid habbia per giuſtificatione di Dio peccato, perche indi chiaramente ne ſeguirebbe che far ſi poteſſe'l male affin di bene, dottrina della quale veniua ſan Paolo da molti ripreſo, & egli di loro dice, Quorum damnatio iuſta eſt. perciò conuiene che primieramente ſi dichiari e ſi ſtabiliſca queſto capo, ſe far ſi può qualche male perche ne ſiegua bene, onde le parole di Dauide ſpiegate e chiare reſteranno.

Se ſi puo far male perche ne ſiegua bene.

Gg Platone fù d'opinione che ciò foſſe lecito, * e venendone al particolare diſſe, che può l'huomo della mentita come di medicina ſeruirſi, cioè à dire per rimedio di qualche diſordine, e Caſſiano tenne pure che della bugia ci poteſſimo come dell'Ellebboro in eſtrema neceſſità valere. S. Geronimo dichiara queſta dottrina con l'eſſempio di Dauide, ilquale in preſenza del Rè Achi s'infinſe pazzo. Dal Platonico fonte attinſe queſto errore Origine, che pure fù da Griſoſtomo creduto, & in più luoghi regiſtrato. Però frà poco tornero à dire di queſti, perche voglio che s'intenda prima queſta verità, che giamai non è lecito far male perche ne naſca bene, conciofiache il bene non poſſa hauere ſe nò buon principio, è buona cauſa, & il male eſſer non poſſa di coſa niuna cagione, eſſendo da ſe ſterile, & infecondo, per queſto la Scrittura vſa di chiamare il male & i malfattori inutili. Et è ben degna coſa d'auuertire, ch'ella da vn canto chiami il male inutile, Veh qui cogitatis inutile, & operamini

Plat. nel lib. 3. de Repub. Caſſ. coll. 7 c. 17. S. Geron. Galat. 2. 1. Reg. 21. Orig. lib. 6. & 10. Stromat. Griſoſt. li. 1. de Sacer. in fine, & omil. 32. & 53. in Geneſ. & Epiſt. ad Olimp.

Il male non può eſſere di coſa cagione.

Digitized by Google

mini malũ,* & inutili similmẽte i malfattori, Non concupi- Hh
Tit. 1. scit Deus multitudinem filiorum infidelium, & inutiliũ, &
ad omne opus bonum reprobi, e dall'altro chiami'l male
Salm. 9. & 54. trauaglio, Tu laborem & dolorem consideras, Iniquitas
& labor in medio eius, Et i malfattori affaticati e lassi, La-
xati sumus in via iniquitatis, Qui laboràtis & onerati e-
Mich. 4. stis. Ponam claudicantem in reliquias, & eam quæ labora-
uerat in gentem robustam, Per dimostrare con questo quã-
ta sia l'infelicità del peccatore, e misera la sua vita ch'è
Il male di due sorti. d'infruttuoso trauaglio carica e colma. Però il male è di
due sorti, vno intrinsecamente, essentialmente, e di sua
natura male, e questo non si può far già mai deceuole nè
conueneuole, si che lecito sia farsi per alcun fine quan-
tunque ò comunque buono, di questa fatta è la bugia,
Se sia lecito talora mentire. ch'è contra la diritta ragione, e la legge di natura, on-
de non si può in conto niuno, nè anco per saluare la vita al-
trui mentire, come è conclusione d'Agostino * Contra Ii
mendacium, e diffinitione d'Alessandro terzo. Anzi A-
Ex de vsu ris c. super eo. gostino tra l'altre eresie di Priscilliano annouera la con-
traria dottrina. tutto ch'io fortemente tema ch'oggidì
quest'errore che fù anco de' Greci, non si sia ne gli animi di
molti abbarbiccato, poichè vediamo tra le più profumate
maniere d'accortezza, e d'vmana prudenza essersi riposta
la simulatione e la bugia, siche è stimato non saper viue-
re da sauio, chi à tempo e luogo non sà simulare e menti-
re, onde per essersi gli huomini accorti che questa mer-
Diuersi fondachi oue si spacciano menzogne. ce si spaccia à furia, n'hanno diuersi fondachi aperto, vno
I. Cortigiani. è quel de' Signori e de' Cortigiani, oue d'ordinario spac-
II. Menanti. cianſi officiose menzogne, tutto che labora, ve n'habbia-
III. Astrologi. no anco di più fine. L'altro e quel de' Menanti che ven-
IV. Mercatanti. dono capriccioſe bugie e le ispediscono per le poste.
Il terzo e de gli Astrologi giudiciarij che n'hanno
molte e molto pernitiose. il quarto de' mercatanti che
l'hanno d'interesse, lasciamo gli altri, poiche in Ro-
ma fauelliamo, e diciamo de' cortigiani e de' Signori,

perche

Kk perche questo vitio * ch'era già di suo nascimento vile, essendo la doppiezza e la bugia propria d'animi bassi e vili, oggi non solamente è venuto nobile, & vsa co' nobili, ma s'è ingrandito, & insignorito tanto, ch'entra ne' consigli della sagra conscienza, & in materia di religione, così già auuenne nel fatto del Prencipe Ieù contra i Sacerdoti di Baal, fondato tutto in bugia, quando vn'Idolatra con vna lisciata e strisciata bugia di color di pietà, n'accolse tanti alla pania, e gastigolli tutti. Ei gouerna in gran parte la ragion di stato, siaui per essempio il Consiglio di Cusi dato ad Assalone, che saluò la vita e'l Regno al Padre, e d'ambedue in vn colpo priuonne il figliuolo. Siche Platone non à qualunque huomo, ma solamente a' Prencipi & à' Gouernatori permette il mentire. Ei se ne và trà cortigiani altiero e di tutti trionfa, vengaui in confermatione di ciò à mente l'infame mentita di Siba, di Mifibosetto felone seruidore, per la quale egl'inuolò al Padrone la gratia del Rè, * l'onorata fama, e l'hauere. Et all'incontro la mentita d'Amano, il quale contra la vita de gli Ebrei che nello stato erano d'Assuero congiuraua. Egli s'è fatto de' Signori ordinaria vianda, e trouate si sono mille guise, e mille foggie, e cento mila pieghe per far piacere la menzogna, e come nel banchetto di Paolo Emilio Macedonico si fè del cinghiale, così d'vn'istessa bugia si fanno mille viuande, sich' ella s'appresta coperta, scoperta, seconda, sfacciata, sotto silentio, sotto simolatione, sotto ambologie, e ciò per mano d'eccellentissimi Maestri d'Adulatione, d'Ipocrisia, e di Vanità, e quelch'è più ciò si fà, e con detti e con fatti, percioche diconsi le bugie con parole e fingonsi anco co' fatti, e perciò disse Geremia, Cuncti faciunt mendacium, & Osea Operati sunt mendacium. Ilche auuiene mentre si fà cosa alla propria professione indegna ò contraria, perloche del Diauolo che non si portò d'Angiolo fù detto, In veritate non stetit, & al contrario ci essorta S. Paolo, Veritatem facientes per omnia crescamus in ipso. In somma non viuanda solamente ma comun pane s'è

1. Reg. 10.

2. Reg. 18.

2. Reg. 17.

Gerem. 8.
Oseæ 7.

Ioan. 8.

Efes. 4.

Prou.20. fatto, e dolcissimo pane; * Suauis est homini panis men- Mm
dacij, da tutti in ogni tempo adoperato. Di questa istes-
sa sorte è l'usura di sua natura mala, sicche nè per racco-
prare schiaui, nè per dare commodità di sodisfare a' debi-
ti, ò di far le doti alle donzelle si può ad vsura imprestare,
com'è pur dottrina del sudetto Alessandro. Simil'è al fur-
to che non è lecito nè per fabricare ospedali, nè per fon-
dare monasteri, nè per fare limosine ò legati pij, come Gre-
Greg.1.q.1 non est pu tandum et 14.q.5. per plura cap. gorio nella pistola à Siario insegna. Onde dice la Scrittura
che chi dell'altrui dà limosina, Victimat filium in conspe-
ctu Patris, cioè in presenza di Dio sagrifica il pouerello,
Eccli. 34. ch'è suo figliuol diletto, e perciò son simili offerte tanto ri-
Prou.22. prouate, Ostiæ impiorum abominabiles. Trà questo stuo-
lo deuesi pure là fornicatione riporre, perloche chi tiene
con suo spirituale danno vna giouane in casa, e non s'indu-
ce à darle conmiato sotto pretesto ch'ella nõ vadia à mal ri
capito, nõ è iscusato, & in ciò s'è egli mostrato disgratiato
astrologo, hauendola egli già per la mala strada messa af-
finche altri la non vi mettesse. * L'altro male è solamente Nn
male per rispetto del diuieto, onde non sarebbe da se ille-
cito, se vietato non fosse, e questo per miglior fine si può
1.Reg. 21. ben fare, così vediamo Dauide mangiare il pane della pro
Marci 2. positione per l'estrema necessità della fame. Così Giosuè
Gios.5. lasciar di circõcidere per ispatio di quarant'anni gli Ebrei
per potere à qualunque segno fosse in cielo comparso, sen-
z'hauer impedimento di feriti essere il suo campo sempre
mai presto al marciare, così ne' dì del sabbato, nè i Sacer-
Giouan. 2. doti di circoncidere, nè i Capitani di combattere s'aste-
2.Mac.15. nano. e ciò intendasi oue'l fare o'l lasciar vna cosa in espres
so dispregio della religione non sea, nel che ci diedero tan
ti Ebrei chiari essempi, i quali inuitati à magnare carne di
2.Mach.6. porco, affine di mostrare di rinegare la legge, e di passare
a' riti gentili schi per ispanniare la vita, ricusarono di far-
Nõ si può far vn male per ischifarne vn maggiore. lo: E se lecito non è di far male à buon fine, pẽsaremo noi
che far si possa per ischifare maggior male? Certamente
no, e non hà luogo in questo il detto di quel filosofo, Ex

malis

Co malis minimum,* percioche siamo à schifare il piccolo & il grande parimente vbligati, e non ce n'è niuno permesso, ma quel che dice il Concilio Toletano, Duo mala licet omnino cautissimè sint præcauenda, tamen si periculi necessitas vnum ex his perpetrari compulerit, id debemus resoluere quod maiori nexu noscitur obligare, Non s'intende della perplessità d'vn'animo trà due colpeuoli mali, perche ciò realmente non può succedere, altrimenti saressimo isforzati à dire d'essere tal'ora necessitati à far qualche male, e che la legge che'l vieta hauesse dell'impossibile, se potesse venir caso ou'ella non si potesse osseruare, ma qualunque volta ci par d'entrare in vna si fatta perplessità, sappiamo ch'ella nasce ò da ignoranza, ò da non sapere prendere conueneuole partito, come per essempio, se fosse qualcuno cercato da nemici per esser'vcciso, & altri fosse domandato se veduto l'hauesse, e paressegli ch'à dir di sì fosse della morte di colui cagione, à dir di nò, vn bugiardo, & à tacere desse d'acconsentire graue sospetto,* dico ch'egli così diuisando s'ingannerebbe, perche potrebbe seruirsi d'amfibologie, e di cose somiglianti, ò gli bastarebbe il tacere, nè nocerebbe che l'altrui malitia dal cauto silentio di costui presuntione prendesse. Però il concilio parla in quei casi, oue da vn canto interuenisse promessa e giuramento, e dall'altro fusse la cosa promessa e giurata illecita, come l'vccidere vn huomo, ò il rubbare vna dõna, perche allora sarrebbe debito non osseruare la promessa, tuttoche il farla sia stato graue male. E non ostante il sudetto puossi consigliare vn male per impedirne vn maggiore, com'è dottrina di S. Gregorio ne' morali, ma ciò si vuole con gran prudenza pratticare, & oue due circostanze c'interuengano, vna c'huomo sia risoluto à fare vn di due mali, l'altra che tu nõ possi per altra miglior via distoglierlo, all'ora ben'è lecito indurlo al minore, com'alla fornicatione, pche nõ faccia vn'adulterio, à dare anzi vna ferita che ammazzar'il nemico. Puossi per quest'istessa ragione permettere vn male men graue, come le meretrici per impedire

Tolet. 8. c. 2 è ne' decreti et distin. onp. 9. 51 mnla.

Vn male si può cõsigliare per impedirne vn maggiore. *Grego. lib. 32. mor. c. 18.*

Si può permettere vn male per ouuiare à vn maggiore.

gli adulterij, così insegna * Agostino nel libro de Ordine, Qq
e vedesi praticato da S. Paolo, il quale per impedire gli adulterij e le fornicationi, permette alli maritati seruirsi in quell'ardore della tentatione della moglie, ilche secondi i Padri antichi non si fà senza veniale peccato, che perciò egli disse, Hoc autem secundum Indulgentiam dico, nõ secundum imperium. E questo pure deuesi intendere, quando il male che s'hà da schifare sia maggior di quello che si permette, ilche sia detto per quei gouernatori, che permettono le comedie rappresentanti fatti disonesti, nel che fortemẽte s'ingannano, perche io non sò vedere à che male s'ouuij con andarui à sentirle, poiche le mascherate, i tornei, le giostre, i bagordi, i trebij, i festini, & altri secolari e carneualeschi trattenimenti, ne' quali per quel tempo forse s'impiegarebbono, sono men mali, e più iscusabili che simili comedie, già non si può dire che per quel tempo impediscano l'andare alle case delle meretrici, poiche nelle comedie si scaramuccia * per apprendere à fare in quei luo R r
ghi le giornate, quì si stuzzica e si prouoca il talento per magnare iui à tutto pasto, quì sono gl'intingoli e i saporetti per irritare alla lasciuia, quì si fà l'inuito per andar colà solenne e publico.

1. Cor. 7.

Non si possono permettere le comedie disoneste

Et essendo la sudetta dottrina verissima che non si può far male affin di bene, che diremo di tanti essempi che nella Scrittura si leggono, ne' quali veggiamo chiaramente molti mali à simil fine fatti? Noi possiamo In più guise rispondere, primieramente che non tutti gli Antichi furono sempre & in ogni occasione santi, onde Tamar che dal suocero procacciò figliuoli, peccò grauemente, & è da Santi Geronimo, & Ambrogio, e pure da Grisostomo sopra S. Matteo (tutto ch'egli prima altroue iscusata l'hauesse) aspramente ripresa. Similmente Mosè che priuato ammazzò vn'Egittiano (se ne stiamo al parere d'Agostino) peccò, e da S. Stefano viene nõ per l'omicidio, ma perche fù quel fatto profetico lodato. Secondo dico che'l peccato veniale non isclude la giustitia, e molti di quei Padri affin di bene

Fatti de' Padri antichi mali affin di bene.

Gen 38. Geron. nel le. 9. Ebree Ambro. in Luca. Grisost nell'Omil. 62. in Gen. Exod. 6.

Sf bene venialmẽte peccarono,* Così Lot ingombrato d'vna gran paura non potendo appieno diliberare che cosa far douesse, offerse à quei tristi le figliuole, perche non facesse- ro villania a' maschi, così Giuditta in fauor del suo popo- lo per liberarlo dall'assedio disse molte officiose bugie, per lo qual zelo ella viene grandemente lodata non che iscu- sata, e s'ella s'addobbò vagamente per aggradire ad Olo- ferne, e pregò Dio, che cõ le bellezze sue gl'irretisse il cuo- re, fù perche poteua lecitamente bramare d'essere con ma- ritale affetto amata, onde prendesse con lui tanta libertà e dimestichezza che gli venisse il destro d'eseguire i suoi di segni. Così le raccoglietrici d'Egitto mentirono in fauo- re de' fanciulli Ebrei, e furono da Dio non per la mentita ma per lo santo timore ch'ebbero di lui, per cui s'asten- ro d'affogare i fanciulli, e d'vbbidire à Faraone rimunera- te. Terzo nõ sono tutti quei fatti comunque portino appa rente sembianza di male, cattiui, come la bugia d'Abramo Tt in persona di Sara, che gli era sorella e moglie. * La bugia di Giacobe per la paterna benedittione, che gliera per prezzo e per mistero douuta, quando egli anzi amfibologi camente che bugiardamente parlò, come il pigliarsi tutto l'oro e l'argento, e spogliare delle sue ricchezze l'Egitto, che per prezzo e per mercede delle lor fatiche à gli Ebrei si doueuano. Quarto nè tutte quell'attioni che ci fanno dubbio, sono solamente d'umana volontà parto, ma non di rado con diuino istinto fatte, così dice Agostino della mor te di Sansone, & Ambrogio d'alcune Vergini, che per fare onorato schermo alla Castità, gittaronsi in fiume, e se non questo, almeno c'interuenne ò iscusabile ignoranza, come nella morte di Razia, ò notabile inauertenza, come fù della morte di Eleazero, ilquale non credette che si tosto douesse sopra di se rouinare l'elefante, leggasi Agostino nel ven tesimo secondo libro contra Fausto, oue di questo sogget- to compiutamente discorre. e noi a Dauide ritorniamo.

Gen. 19.

Giudit. 10.

Exod. 1.

Gen. 12.

Gen. 27.

Exod. 13.

Agost. lib. 1. de Ciuit. c. 26.

Giud. 16.

2. Mac. 14.

Egli non vuole già inferire d'hauer fatto male con que- sto fine perche la diuina giustificatione douesse ne seguire,

re,

re, ma d'hauer peccato per suo capriccio,* onde però n'è la Vn giustificatione di Dio seguita fiche quella particella, VT, non significa cagion finale, ma occasione, cõseguenza, essito, successo, & ordine, come se'n questa guisa dicesse, Perdonami Signore perche confesso d'hauer peccato e fatto male, e se mi perdonerai ne seguirà al fermo manifestatione della tua fedeltà, e vittoria de' miei emuli e de' tuoi cõtraditori, e questo ingrandimento della tua giustitia da due capi nascerà, e perche tu etiandio a' peccatori le promesse attieni, e perche compiendo con la tua parola con vn peccatore, mostrerai chiaramente che non per me, nè per li meriti miei verrà il Messia, e tu ti farai huomo e redẽtore, ma per te stesso, per la tua giustitia, e per la tua fedeltà. Questo modo d'interpretare quella particella VT è nelle scritture costumato e frequentato, & in luogo oue non si può altrimẽti dire, com'in S. Luca, Recumbe in nouissimo loco, Vt cũ venerit qui te inuitauit, dicat tibi amice ascendo superius. oue se quell'VT dinotasse * causa finale, l'ammaestramẽto di Cristo sarebbe in ambitioso affetto fondato. così quãdo si dice, Hoc autem factum est Vt adimpleretur, Facta sunt hæc Vt scriptura adimpleretur, Se insinuasse fine, bisognarebbe confessare che la diuina volontà fosse stata ad altro esterno fine ordinata. Cõchiudo dũque che Dauid cõfessando il suo peccato chiede perdono, & afferma che la sementa del perdono gittata nel terreno del suo cuore non sarà sterile, ma feconda, e ne nascerà parto con che la diuina fedeltà ne verrà chiaramẽte illustre, per esser stata in vn soggetto nemico oue meno si doueua, impiegata, non altrimenti, che la fedeltà di Marco Regolo è al mondo più celebre e più chiara, per hauer egli la sua fede anco à nemici mantenuto. e s'auuerrà che gli huomini chiamino Dio rigoroso e vẽdicatiuo, potrà conuincerli di bugia, potendo dire e mostrare con questo esempio, ch'egli a' peccatori hà cõceduto perdono, & a' scellerati è stato pietoso, e se come infedele e disleale l'incolperãno che nõ osserua quanto promette, e leggiermente ripruoua al fine

VT come s'intẽde nella scrittura.

Luc. 14.

Matth. 1.
Ioan. 19.

Marco Regolo.

Xx

quei

Y. y quei c'hauea da principio eletti, * vincerà, perche ecco che ritorna à riceuere nella sua gratia vn grãde peccatore, egli hà promesso Iddio di dar la vita eterna à gli huomini, ma à chi la donerà, si omnes declinauerunt, & simul inutiles facti sunt. come sarà il suo parlare vero? altro rimedio certo nõ si uede, se nõ ch'ei perdoni al peccatore, Vt sermones tui fideles inueniantur, & iustificeris in sermonibus tuis. Deh Cristo tempo fù quando per me giudicato ne' tribunali de gli huomini vincesti, quando accusato per malfattore vincesti per sentenza del giudice, Quid enim mali fecit? rinfacciato per seduttore, vincesti per bocca di Pilato, Nullam in eo inuenio causam. Incolpato d'vsurpato regno, vincesti per publica Scrittura, fatta per mano del Giudice, IESVS Nazarenus Rex Iudæorum. In te fù all'ora la mia maluagità giudicata, ma vinse la tua innocenza. in te la mia iniquità condannata, ma vinse la tua giustitia. in te il mio peccato gastigato, ma vinse la tua misericordia.* e giudicato e cõdannato sù l'infame legno guadagnasti si onorate vittorie, cancellasti il peccato, superasti la morte, spogliasti l'inferno, condannasti il mondo, soggiogasti il Diauolo, e placasti'l paterno sdegno, Io ti deuo infinitamente per tante grandezze con le quali all'ora m'essaltasti, ma non meno per tanta bontà, con la quale per mio amore all'umano giudicio vmilmente ti sottomettesti.

Salm. 13.

Marc. 15.

Luc. 23.

Giouan. 19.

Z z

DISCOR-

DISCORSO A

QVARANTESIMOTTAVO.

La Sesta ragione per ottenere perdono, nell' umana fragilità fondata.

ECCE ENIM IN INIQVITATIBVS CONCEPTVS SVM. B

IDDIO è quel solo artefice che con sauio e sourano magistero, con suprema e potente virtù può (si com'è scritto) da vn viuo macigno e da vna dura selce trarre acque, olio, e mele à suo talento. Egli solo dal nero grembo delle folte tenebre può far raggiare splendida e chiara luce, egli dalle fredd'acque attingere generosi vini, dal vil fango formar huomini, in rozzi sassi innestare figli d'Abramo, dal niente creare il tutto, e dall'infecondo seno del male fare spiccare il bene, per esser egli solo assoluto padrone della natura, & vniuersal Signore della creatura. però in tutte l'altre cause ò naturali ò libere, è vniuersale & vera conclusione che qual'è il principio, tali esser sogliono comunemente le cose, che da lui nascono, e malageuole i parti e gli effeti variano sì dalla natura e dalle qualità delle lor cagioni, che di nobiltà, e di bontà s'auanzino. perloche ne da guasta sementa integro

Digitized by Google

C tegro germoglio, nè da cattiuo* pedale gentil rampollo, nè da mal'arbore buon frutto, nè da turbata fontana limpidi ruſcelli, nè da ſorgente ò vena infetta acque ſane e ſaluteuoli ſperar ſi poſſono. Non ſi raccolgono vue mature e ſoaui dall'acute ſpine, non dolci fichi da'pruni e da'pungenti triboli, non ſi lambiccano, ne ſi diſtillano dolci & odorati liquori dalle fetide erbe, e dall'amare radici, inſino a'cani, a caualli, & a tutti gli altri animali veggonſi venire di razza, e pure gli huomini il più delle volte da loro progenitori nõ tralignano, ma eſſer ſogliono generoſi e naturali eredi, ò delle buone ò delle ree qualità paterne. Or queſta è l'altra cagione che per impetrare cleméza di nuouo Dauid adduce, cioè la corruttione della noſtra origine, il vitio dell'vmana radice, la maluagità della ſeméta, il peccato de'progenitori, Ecce.n.in iniquitatibus cõceptus ſum

E queſt'è il ſeſto verſetto del cinquanteſimo Salmo, e la ragione che reca per l'impetratione del perdono è fon-
D data nella fragilità, nel naſcimento* per la corruttione della natura contratta, & è ſi importante ch'à lei San Geronimo nel ſuo comentario arriuato diſſe, Obſcurus locus & altius retractandus. E certo per cominciar di quà con gran ragione trattandoſi di generatione, e di corruttione di peccato e di perdono di lui, s'è tutto al ſeſto verſetto riſerbato. Non dirò già perche queſto numero di ſei ſia da gli Antichi à Venere, & alle nozze conſecrato, come Clemente Aleſſandrino & Euſebio Ceſarienſe ſcriuono, perloche fù ſtimato numero di produttione e di generatione, & i Pitagorei diero al ſenario il matrimonio e le nozze, che perciò chiamaronlo Gamos, perche come il matrimonio è trà maſchio, e femmina, così il Senario dal primo numero paro e dal primo diſparo, cioè due e tre ch'eſſi femmina e maſchio chiamarono. Ne meno per altre ragioni che gli Scrittori adducono, dicanle i Matematiei e gli Arimmettici c'hanno tant'otio, alcune ne tocca Baſilio nell'vndecima Omilia dell'Eſſamerone. Ma perche trà Fedeli come notò Filone, è numero di fecon-

La ſeſta ragione miſteriosaméte riposta nel ſeſto verſetto.

Clem. li. 6. ſtrom. in fine.

Euſeb. lib. 11. de præp. cap. 12.

γάμος.

Fil. lib. de mundi opific. in principio.

dità e di moltiplicatione, essendo numero di creatione, E poiche'l mondo fù fatto in sei dì, e l'huomo pure nel sesto giorno creato. Et è numero anco di corruttione, perche nell'ora sesta, come tennero Ireneo, Effrem, Cirillo, Epifanio, Diodoro Tarsense, & altri peccò l'huomo, e prendeno di ciò nobile congettura dalle parole di Satanno, Cur præcepit vobis Deus vt non comederetis ex omni ligno Paradisi, che par ch'accenni, ch'eglino non haueuano ancor mangiato. Finalmente è numero come dice Vgone Vittorienſe alla redentione consagrato, perche come fù l'huomo nel sesto giorno creato, così fù pure nel sesto col sangue di Cristo ricreato, com'egli peccò ad ora di sesta, così Christo all'istess'ora volle essere in Croce confitto. Or'intorno à questo versetto dichiarerassi prima la lettera, e poi la dottrina, perche i morali ammaestramenti s'anderanno per tutto come tanti lumi mostrando. Due cose intorno la lettera son da saperſi, vna come questo versetto s'innanelli con gli altri per legare tutta la F gentil catena del Salmo, e dapoi come si debba intendere, e quale sia della sesta ragione la forza.

Iren. lib. 5. adu. hær.
Effrem nel comm. sup. Gen.
Legi la Caten. sopra'l Gen.
Gen. 3.

S. Agostino e S. Bruno così attaccano questo verso co'precedenti, haueua già il Profeta detto, Vinces cum iudicaris, per essere sol'Iddio senza colpa, & ogn'altro peccatore, e siegue, Vincerà etiãdio i fanciulli, che se bene innocenti sono e non hanno fatto peccato, son nõdimeno in peccato conceputi, e conuiene à ciascuno di loro dire, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum. S. Atanagi congiungelo così, S'io chiedo misericordia, non chiedo cosa nuoua e disusata, poiche altre volte l'hai cõ me stesso vsata, & essendo io carico di peccati, & isporco d'iniquità, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sũ, non solamente mi scaricasti e lauasti, ma anco con sapere e con virtù m'abbellisti, Ecce enim veritatem dilexisti, incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestati mihi. Finalmente i SS. Gregorio & Agostino dicono ch'egli porta vn'altra ragione nella fragilità della natura fondata, perche due s'opponeuano

La connessione del verso.

Greg. Sal. 50.
Ag. q. 112. de vtroque

à Da-

G à Dauide,* gli Emoli che ſtimauano ch'Iddio nõ gli perdo narebbe, e mormorauano dicendo, Non eſt ſalus ipſi in Deo eius, Et Iddio ch'era ſtato offeſo,& egli con queſta ragione propone ſodisfattione per ambedue, à Dio offeſo, & à gli Emoli mormoratori, raccordando loro la naturale & vniuerſale fragilità. Poteua bene rammentarſi Dauid di quel ch'è nel Geneſi ſcritto, oue promettendo Iddio di non volere più per conto de gli huomini la terra maledire, come già fatto haueua, rende queſta ragione, Senſus & cogitatio humani cordis in malum prona ſunt ab adoleſcentia ſua, cioè à dire, per la naturale procliuità dell'huomo al peccato, è biſogno cõpatirgli, eſſendo egli in più maniere nel male con naturale prõtezza, con cieca ignoranza, con infermità natia, con veemenza di paſſione, e con iſpinta del Demonio riſoſpinto, e poco per auentura ſarebbe paruto il dire tanto male ſolamente del ſenſo, ſe non ſoggiungeua ancora, Et cogitatio, cioè quella ragione ch'affrenar H doueua l'appetito,* ſorpreſa dalle ſue luſinghe il ſerue,& vbbidiſce quella ch'imperare e ſignoreggiare doueua. Siche procedendo il peccato dall'inclinatione non integra ma corrotta, par quaſi all'huomo naturale il peccare, così ancora Dauid dice, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum, & altroue Recordatus eſt quoniam puluis ſumus, homo ſicut fœnum dies eius, tanquam flos agri ſic efflorebit, quoniam ſpiritus pertranſibit in illo & non ſubſiſtet, memor eſto quæ mea ſubſtantia. Così Giob con Dio queſto particolare, ch'ei non doueua eſſer da lui per le ſue lordure cacciato nè diſpreggiato trattando per ragione, reca, che dal materno ventre l'habbia portata, e ſin dalla ſua concettione hauuta, Quis poteſt facere mundum de immundo conceptum ſemine, perche dell'originale colpa ſono queſte parole da Origene, Clemente, Cirillo, Agoſtino, Baſilio, & Olimpiodoro interpretate. Et egli pure altroue con queſta natia fragilità riparaſi così, Memento quod ſicut lutum feceris me, & in puluerem reduces me, e come'l loto ſempre tira in giù, così fà all'anima queſta

Salm. 3.

Gen. 8.

Salm. 102.
Giob. 10.
Giob. 14.
Orig. nell' Omi. 8. ſu'l Leuit.
Clem. nell. 3. de' ſtromi. verſo'l fine.
Ciril. nell' Om. 12. del Leuit.
Agoſt. nel 5. Ipogneſ. c. 4. nel 2. con. Giul. c. 2. nel 20. de ciuit. c. 26.
Baſil. ſu'l Sal. 32. Olimpiad. ſopra Giob.

corruttione della carne, * per laquale diceua Paolo. Vi- I
Rom.7. deo aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati. Perloche com'huomo che contra la corrente del fiume nuoti, forza è che con grande trauaglio e ſtento il facci, e con preualerſi delle braccia e di tutte l'altre membra per farſi contra l'empito dell'onde precipitoſe ſicuro ſchermo, così ſiamo noi, dicono Gregorio e Geronimo, perche andiamo contra la corruttione della natura à ſaluarci, e come quando i forzati delle Galee con maretta, ò con vento in prora nauigano, tengono ſempre ferma al remo la mano, e mai non rallentano le forze, per non eſſere ò traſportati, ò rotti, ò infondo cacciati, così tutti noi altri per potere criſtianamente viuere contra la corrente della corrotta natura ch'al male c'inchina nauighiamo, e perciò è neceſſario di ſtare coſomma vigilanza e di farci continouamente forza.

Greg. 3. p. paſt. c. 35. Geron. lib. 3. con. Pel.

Di qual peccato parli Dauid. Atto del matrimonio co m'è giuſto e come illecito.

Vediamo ora di dire come intendere ſi debbano queſte parole, diche peccato, * attuale ò originale? di quai parenti, primi ò immediati? poiche variamente i Dottori l'interpretano. Et alcuni degli attuali peccati non d'Adamo e d'Eua, ma de' proſſimi parenti, e ciò ò per lo tempo della concettione ch'è breue ſpatio, ò della formatione, che ne' maſchi è per quarantadue giorni, e nelle femmine per ſeſſanta, ò finalmente per tutto'l tempo della grauidanza ſin'al parto, ch'è di noue meſi e più. Perloche ſi dee auuertire ch'ogn'atto laſciuo e ſenſuale fuori del matrimoniale è alla diuina legge contrario, e l'atto iſteſſo del matrimonio che ſenza dubbio alcuno affin di prole non ſolamente è lecito, ma anco obligatorio, è per l'oſſeruanza della fede, e per renditmento dell'altrui debito atto di giuſtitia, in ogn'altra guiſa è ſconueneuole & illecito, ò cerchiſi per rimedio ò per ſodisfacimento. gli antichi Padri almeno non l'iſcuſano di colpa veniale, per quello che diſſe Paolo, Bonum eſt homini mulierem non tangere, propter fornicationem autem vnuſquiſque ſuam vxorem habeat, & vnaquæque ſuum virum, hoc autem ſecundum indul- K

Agoſt. de bono coniu. c. 6. & lib. 1. de nup. c. 4. nell'Encher. c. 78. Grego. lib. 30 mor. c. 55. & 56. & è 33. q. 4. cap. vir. cti propri. Gero. con. Giou. & è 33. q. 4. cap. Orizo. 1. Cor. 7.

L indulgentiam dico; * non autem secundum imperium. Ilche ghiosa così Anselmo, Non enim sine vitio est quod ignoscitur, sed non præcipitur, consulit enim minora ne in magnis peccemus. E perche in ciò per l'umana fragilità non di rado mancasi, tuttoche Dauid fosse di legitimo matrimonio nato dice, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, Ilche tanto più è vero, se la concettione rinchiude tutto'l tempo ò della formatione ò della grauidanza, infrà'l quale senza fallo molti e molti peccati della madre interuengono, il perche come i sudetti interpreti leggono, Concepit ò Peperit, altri dicono, Aluit me mater mea, col qual dire non solamente i peccati della madre, ma anco della fanciullezza del figlio abbracciano, ispositione fauorita da S. Tomaso, perch'è dottrina d'Agostino nelle confessioni, che ne' fanciulli sono ancora alcuni disordinati e riprensibili mouimenti, e scriue S. Gregorio d'uno che non passaua cinque anni, che era bestemmiatore, e bestemmiando morì, * e fù da' Diauoli portato. Però M l'isposition più comune è del peccato originale, e de' primi parenti, e questo chiama iniquità nella concettione, onde la Parafrasi caldaica specificatamente legge, Et in peccato fomitis praui incaluit de me mater mea. Ma contro à questo dire alcune gran difficoltà insorgono, e sono queste. La prima il soggetto di qualunque peccato come anco della gratia è l'anima, ma nel tempo della concettione non è ancora creata l'anima, come dunque vi può essere peccato? La seconda l'original peccato è vn solo, e quì si fauella di molti, In peccatis & in iniquitatibus. La terza il peccato originale non fù solamente d'Eua, anzi chi uolesse distinguere, con più verità, potrebbe dire che fù solamente d'Adamo, percioche nulla ci harrebbe nociuto il peccato d'Eua, s'egli non peccaua, e non dimeno Dauid par che solamente alla madre l'attribuisca, non facendo motto del padre, e quando sia d'ambedue stato, chi non sà che quel d'Eua fù piccolissimo, come discorre Gaetano à petto di quello del marito? ò tu miri alla radice di

S. Thom. sul Salm. 50. Agost. lib. 4. conf. c. 7. Greg. lib. 4 Dial. c. 18.

Dubbii sopra la lettera.

Gaet. in 3. c. Gen.

ce di lui, che fù nella donna affetto di libertà, * ò al motiuo N
che fù appetito di diuina somiglianza, ò all'oggetto che
fù scienza di bene e di male, ò all'atto esterno che fù man
giare vn gentile e soaue frutto, ò alla cagione che fù frode
del serpe, ò alla conditione della persona peccatrice che fù
donna, ò finalmente al danno che ne' posteri s'ella sola pec
Il peccato come è nel generatiuo principio. caua non sarebbe seguito. Però risponde si al primo dub-
bio, che nel tempo della concettione nel generatiuo prin-
cipio vè'l peccato come in cagione, & origine, e virtualmē-
te, à punto come quando vn lebbroso genera un'altro leb-
broso, la lebbra hà per soggetto'l corpo, ma è anco come
in origine nell'attiuo principio. Dirollo anco più chiaro,
tutto che nella concettione non vi sia l'original peccato,
come si dice formalmente, all'ora però s'acquista necessità
d'incorrerci à rēpo che sarà l'anima infusa, così c'insegna
Anselmo libro de conceptione Beatæ Mariæ, percioche in
quel principio generatiuo conceputo, v'è necessità à cagio
nare l'original peccato nell'anima, * quando ella con lui O
s'accoppierà in quella guisa che diciamo, che se ben Eua
non morì subito che mangiò il frutto, come sembraua che
l'haueſſe Iddio minacciato, all'ora però incontanente in-
Essendo il peccato origin. vno, per che lo dice nel num. del più. corse di morire dura necessità. Al secondo dir si potreb-
be che nel testo Ebreo leggesi nel numero del meno, In ini
quitate conceptus sum, & in peccato, dico però che co-
munque sia nel numero del più, è costume e guisa di parla-
re della sagra Scrittura mettere vn per l'altro, il più per lo
meno, come Sepultus est in ciuitatibus cioè in vna delle
Città, e quell'altro Vocet presbyteros cioè vn de' preti, e
e similmente, Defuncti sunt qui quærebāt animam pueri
Matt. 2. & intendeuasi d'vn Erode, così, Fecerūt sibi Deos aureos,
Esſod. 32. Ecce Dij tui, che pure era vn sol vitello d'oro. Aggiunge si
che l'originale è ben'vno in se & in essenza, ma molti in
virtù, perche egli è origine e cagione di molti, & oltre à
ciò perche tutto ch'in noi vno sia, fù però come dice Bru-
no ne' primi parēti moltiplicato, perche essendo stato real-
mente vno, vi furono con esso molti disordinati mouimen
ti,

Digitized by Google

P. ti, vari affetti dell'anima, * e diuerse enormi circostanze, siche se ben'il peccato d'Eua sia stato di superbia, sdegnatasi che Iddio l'haueſſe con legge affrenata e confinata, e non lasciata à suo talento liberamente viuere, ilche Agostino molto ben dichiara per occasione di quelle parole di Salomone, Ante ruinam exaltatur cor, e'interuenne però Accidia venendole à noia il diuino precetto, bugia dicendo che le fosse vietato toccare il frutto, Infedeltà dubitando della verità delle diuine minaccie, gola per la vaghezza e soauità del pomo, disubbidienza per la trasgressione del precetto, scandalo per la persuasione fatta ad Adamo, Iscuse incolpando il serpente. Peccò pure Adamo di superbia com'è opinione de' Santi Agostino, Bernardo, Grisostomo, Gregorio, Damasceno, & Tomasso, ma vi si mischiò ancora disordinato amore della moglie, curiosità intorno alla natura del frutto, dubbio delle parole del Creatore, Gola, disubbidienza, iscuse, e lo stimare il pecca Q to leggiero. Al terzo dubbio* dicesi primieramente quel dell'Ecclesiastico, Initium peccati à muliere. dalla donna fece capo il serpe, per conoscerla, com'Agostino scriue, semplice, di poco intelletto, troppo credula, inferiore all'huomo, e di molte cose ignorãte, le quali harrebbe poi dal marito risaputo, di che ci dà manifesto indicio, ch'ella alle cose si assurde, & alle proposte si incredibili del Diauolo, potè indursi à dar fede, della qual vittoria sin'ora se ne veggono due vestigi nelle donne lasciatici. Vno della moltitudine dell'inspiritate, e l'altro delle streghe, nel qual mestiere elle secondo Plinio in dietro si lasciano di gran lunga gli huomini, tanto che se dell'istesso delitto di stregheria vengono vn'huomo & vna donna accusati, la congiettura, oue tutte l'altre cose sieno pari, è contra la donna, La trocinium, disse Quintiliano, in viro facilius, veneficium in fœmina, diche possonsi varie ragioni addurre, ma la principale è per umiliatione del Diauolo, perche già ch'egli hà hauuto giusta podestà da Dio per essercitio e merito de gli

Agost. 14. de ciu. c. 13. Prou. 16.

Eccli. 25.

Agost. 4. de ciuit. c. 11. lib. 11. de Gen. ad litteram c. 42

Se'l peccato ori. fu più de l'huomo che della donna.

Perche più dõne che huomini sono ispiritate.

Pli. lib. 25. hist. c. 11. Quint. in declamat.

Digitized by Google

gli huomini con la sua iniqua volontà,* non nel più nobile R
1. Tim. 2. e forte, ma nel più uile e debole sesso l'esserciti. appresso dicesi che la donna e non l'huomo, com'è dottrina di Paolo, fù dal nemico sedutta, Adam non est seductus, Mulier autem seducta in præuaricatione fuit, perciochè Adam acconsentì alle carezze, piegossi alle preghiere, &
Iud. 16. all'amoreuole importunità della sua dõna si rẽdè, che s'ella l'hauesse tutto il succeduto trà lei e'l serpe rapportato, ben si sarebb'egli accorto della diabolica frode, così Sansone non fù ingannato ma dalle preghiere della sua Dalida vinto, e così sente Agostino, quantunque Epifanio, Aimone, Geronimo, Ambrogio, Teofilatto e la Chiosa altrimenti le parole di Paolo intetpretino. Terzo benche'l peccato d'Adamo per esser d'huomo più della dõna dotto, forte, da Dio beneficato, superiore, e capo fusse maggiore, fù nondimeno quello della donna per più rispetti assai più graue. Primo per essere d'Infedeltà, mentre credette al serpe che Dio *doppiamente d'inuidia e di bugia ac- S
cusaua, e di lui cose false & empie sfacciatamente affermaua. Secondo di somma sciocchezza per farsi à credere che col mangiare vn frutto, potesse la somiglianza di Dio e la scienza del ben'e del male acquistare. e Terzo cagione di graue inciampo, e di scandoloso precipitio al marito. Quarto si risponde al dubbio principale che l'original peccato hauer doueua nella donna e nò nell'huomo vna singolarità, & rara eccettione, perche donna si ritrouarebbe che fusse cõceputa, e cõcepisse figliuolo senza original peccato, che fù la Vergine madre di Dio, ilche in niun huomo puro auuerrebbe, ma non è stato così di sua madre, dice Dauid, In peccatis concepit me mater mea. Quinto proponendosi il peccato in persona di donna, fassi più di perdono e di pietà degno, per lo gran rispetto ch'in tutti quanti i delitti comunemente al sesso femminile si costuma hauere, e questa vogliono alcuni che stata sia la cagione che comandando Iddio à Mosè

Rispetto c' hanno le leggi alie dõne.

che

T che con pena capitale le * stregherie gastigasse glie l'ordinasse in persona di femmina, Maleficas non patieris viuere', che cosi stà nell'Ebreo com'auuertì Lirano, come s'egli dicesse, in questo caso ne pure alle femmine s'habbia rispetto, come loro l'hanno l'vmane leggi, per loche Aristotele sentì che sia maggior offesa vccidere vna donna ch'vn huomo, poiche ella meno può offendere, e difendersi, e schermirsi meno. Nè deue già recar marauiglia che Dauid incolpi altrui per iscusare se stesso, e si scarichi con incaricare la madre, In peccatis concepit me mater mea, perche prima ch'egli venisse à dir questo, accusò grauemente in più maniere se stesso, con dire, Iniquitatem meam ego cognosco, peccatum meum contra me est semper, Tibi soli peccaui, Malum coram te feci. Non è già cosi di molti di noi ch'à prima istanza per iscolparci infamiamo altri, e massime in giudicio ò interno, ò esterno, perche nel giudicio della conscienza, e nelle confessioni spesso s'incolpa il V prossimo, ò almeno il Demonio, alquale sogliono gli huomini attribuire i peccati, essendo certo che molti da dentro, & anco dalla carne, e dal mondo vengono. Sicche si ritrouano alcuni che non peccano stimolati dalla natural prontezza al male, nè da ignoranza, nè da infermità, nè da gagliardezza di passione, nè da interno turbamento, nè da diabolica suggestione, che così sarebbono in parte iscusabili, ma per mera libertà, e sfrenataggine, senza che cosa ò di dentro l'inchini al male, ò di fuori gli lo suggerisca, cosa in vero anzi diabolica ch'vmana, il che nel Demonio fù cagione che fosse il suo peccato irremissibile, e pure ch'eglino non passassero più oltre, e fussero d'incolpare il Demonio, e di garreggiare con lui contenti, ma montano à tanta insolenza ch'essi lui prouocano, e l'inuitano à tentarli, con cercare da se stessi le cattiue occasioni, e da se ne' pericoli ingolfarsi. E se disse S. Piero, Cur tentauit vos Sathanas, fù solamente per accennare l'enormità di quel peccato da maligna suggestione di Satanasso nato. Similmente fan si vede nell'esterno giudicio, oue vn'huomo di

ff. de peculat. l. sacrileg.

ff. de adulterijs l. si adulter.

Arist. 29. sect. probl. 11

In due giudici ci scusiamo con incolpare altrui.

Act. 5

qualche delitto accusato, *procura di farsi schermaglia, X
e di purgarsi con infamare l'accusatore, dimenticato di quel detto de' Logici, Afferre instantiam non est soluere, e di quell'altro de' Legisti, Crimen Crimine non compensatur. nelche non solamente peccano i rei, ma anco e grauemente i procuratori e gli auuocati, quandoche non sia lecito difendersi con calunniare, ò con infamare altrui, ò sia dicendo cose impertinenti al fatto, ò anco affermando il vero, quando si possa per altra via l'intento hauere, & essendosi prima tentata ogn'altra strada che questa. O quanto siamo lontani dalla perfettione che ci hà Cristo insegnato, ilquale non solamente iscusò i persecutori, ma volle ancora far suoi gli altrui peccati, caricarsi d'essi, & in
Esai. 53. se stesso gastigarli, Et disciplina pacis nostræ super eum.

Forza triplicata della ragione che Dauid adduce. Or è tempo che consideriamo la forza della detta ragione, c'hà tre capi. Primieramente la fragilità della natura pronta à precipitarsi nel male, sin dal ventre della madre portata, succhiata col latte della nodrice, *è fomentata Y
nella fanciullezza co' cattiui essempi domestici, per la quale habbiamo somma ageuolezza & à fare & à credere (come dir soleua la Senese Caterina) il male in persona altrui,
Cat. lib. 2. della sua vita c. 11 appresso vna singolarità che questa ragione hà sopra le predette, perche non solamente si sforza di persuadere la rimessione ma procura ancora d'iscusare il fatto, e finalmente vniuersalità, perch'ella non solamente à Dauide, ma anco à tutti gli altri huomini è comune, ilche non è così dell'altre, e chi potrà vantarsi di conoscere'l peccato? di gastigarlo à bastanza? di confessarlo sinceramente, & vmilmente? di poter dire, Iniquitatem meam ego cognosco, Peccatum meum coram me est semper? ma chi è che non possa con verità esclamare, In iniquitatibus conceptus sũ? La colpa originale, dir poteua il penitente Rè, fù iniqua cagione, O Signor mio non solamente ch'io sia stato in peccato conceputo, ma quelch'è peggio, ch'io stesso conceputo m'habbia dolore, e partorito iniquità, & ò sia stato conceputo, ò in mal pũto concepisca e partorisca, sempre sono

mal

Z malconcio e ſtorpiato rimaſo,* Or s'eſſendo piantato ſtorto, e ſtorto nato, & ito ſempre dal diritto ſentiero ſtorcendo e trauiando, e tra mille e mille ſtorture d'iniquità mentre ch'io andaua per terra diuincolandomi, ſol'vna torta dirittura io ſcorſi, cioè che la volontà inferma, l'intelletto ſciocco, l'appetito sfrenato, la natura frale, l'vmanità alla vanità ſimile à dirittura al male, & al pegio, à mio mal grado mi conduceuano, che marauiglia ſe'l bene per le difficoltà non m'aggrada, il male con le luſinghe mi piacque e traſſe, il ſenſo m'ingannò col piacere e col diletto, la fantaſia mi gabbò con apparenze vane, e la cieca ragione mi diè la ſpinta e'l mortal crollo all'orrendo precipitio? e non vi pare che ciaſcheduno di noi ſia con queſto dire di Dauide, come con pennello tirato? e ben poſsiamo dolerci che conceputi in iniquità, nati in peccato, alleuati con colpe, nudriti di male, circondati da tanti lacci di morte, mirando d'ogn'intorno appena veggiamo ſaluteuole ſcam
Aa po, voltianci dunque à Dio*, e preghiamo, deh vieni ò celeſte medico, vieni, muouiti à pietà di noi infelici mortalmente feriti, laua le noſtre piaghe con l'acqua della tua gratia, infondi nelle ferite olio ſoaue di pietoſa clemenza, e generoſo vino d'ardente carità, guariſci noi meſchini che di mortale ſpaſimo di e notte tormentati ci accomuniamo quel dire, Ecce enim in iniquitatibus conceptus tus ſum, & in peccatis concepit me mater mea.

Digitized by Google

DISCORSO A

QVARANTESIMONONO.

Dottrina del peccato originale.

ECCE ENIM IN INIQVITATIBVS CONCEPTVS SVM.

INnumerabili sono i giouamenti, grandi e ricchi i commodi che deriuare ogn'ora si possono tra gli huomini d'vno in vn'altro, non meno che tra B le membra d'vn istesso corpo che scambieuolmente s'aiutano e si seruono.

Benefici scãbieuoli tra gli huomini

Da'Sacerdoti come da diuini ministri viene ne gli altri santità, da'Prencipi come luogotenenti di Dio giustitia, da'padroni gouerno, da'maestri disciplina, da'medici rimedio, dagli amici consiglio, da'mercatanti prouisione, da'soldati difesa, per lasciar'ora indetro i tributi de'vassalli, la seruitù de'pouerelli, gli aiuti de'ricchi, gli essempi de'buoni, l'essercitio de'cattiui, gli vtili de gli operai, e gl'infiniti commodi de gli artefici, per lo che fù à gran ragione prouerbialmente detto, Homo homini Deus. Ma quale suegliato intelletto, qual viuace spirito, ò qual'isnodata lingua potrà ridire & annouerare la qualità de gli vtili, il numero de'seruigi, e l'importanza de'benefici che sono da'padri a'figliuoli di cõtinouo comunicati? Non son tanti gli ornamenti delle piante ò gentili & ortensi, ò boscarecce, e seluaggie, nè tante le vaghezze de gli orti e de'fioriti prati nel primo tempo, quanto essi sono.

Benefici de' Padri a'figli

C sono.* Nõ si impetuosamente diuallano e s'adunano l'acque da gli alti monti, nè si copiosamente i gran fiumi nel mar si scaricano, quanto i padri ne figli. Tante non son le pioggie comunque gli astri in Capricorno s'vnischino, nè tante l'innondationi, ò che s'aprano le caterarte del Cielo, ò che si vuotino le terrene cauerne, ò che'l mar gonfio rompa e passi i suoi confini, quanto'l Cielo della paterna cura sopra'i figliuoli pioue e diluuia. Essi non sono sacerdoti, e son pure da Dio à far santi i figliuoli deputati, non con celesti sagramenti ma con gioueuoli ammaestramenti. eglino sono non solamente padri, ma prencipi anco e padroni, però'l principato & il dominio è politico non despotico, ciuile non seruile, naturale e non acquistato. Eglino sono maestri da natura non d'vmana industria ordinati, spontanei non condutti, continoui e non à brieue tempo. Medici ch'anzi donano che rimedijno la vita, e conoscono l'indispositione de'figli non al dubbioso dibat-

D tere dell'arterie,* ò al brieue palpitare de'polsi, ma al lũgo conuersare, & al pratticare de gli affetti e de'costumi loro. Amici per vnione di sangue non solamẽte di volere, nati e non fatti. Proueditori e protettori per natura e per elettione, che sottentrano à tanti trauagli, imprendono tanti disagi, tentano tante imprese, s'arrischiano à tanti pericoli, s'espongono à tante difficoltà, & à tante contrarietà per lor cagione s'oppongono, che non è malageuolezza che non s'ageuoli, non impossibilità che non s'appiani, nõ durezza che non s'ammollisca, non asprezza che non s'imborbidisca, nõ amarezza che non si raddolcisca alla sola rimembranza del paterno, ò del materno nome. Però fà à tutto questo & ad ogn'altro gran bene non picciolo nè leggiero contrapeso l'hauerci essi seminato in corruttione, conceputo in iniquità, partorito in peccato, & tra mille colpe alleuato, onde ne vien tanta debolezza & imperfettione di natura, della quale si duole e si lamenta Dauid dicendo, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum & in peccatis concepit me mater mea.

Luogo

Digitized by Google

Luogo celeberrimo è queſto del peccato originale, per- E
loche non poſſiamo diſſimulare di non farne vn brieue diſcorſo, nè voglio già deſtare da morte, ò richiamare fin dall'inferno l'antico errore di Pelagio, di Celeſtino, di Giuliano e di tant'altri lor ſeguaci, i quali ſentirono che'l peccato d'Adamo ad altri ch'à lui nõ nocque, e tutti quei luoghi ne'quali le ſcritture il contrario accennano, che ſono certo innumerabili, hanno eſſi interpretato non della trasfuſione, ma dell'imitatione del peccato, cioè à dire, che in noi è quel peccato non attualmente trasfuſo e traſportato, ma perche noi imitiamo il preuaricatore Adamo, ſiche no'l ſuo à noi, ma'l noſtro peccato ci nuoce. Eſſendo queſt'errore ſi chiaramente da'Concilij e da'Canoni, e ſi ſpeſſo nella ſagra Scrittura condannato, la quale
Ecclei.25. or'vno or'vn'altro danno à noi dal peccato de'primi padri peruenuto ci ſcuopre, A muliere initium factum eſt peccati,& per illam omnes moriuntur. Agoſtino nel ſecondo ippognoſtico gagliardamente ſi* vale di quella ſentenza di F
Rom.5. Paolo, Per vnum hominem peccatum in mundum tranſijt, & per peccatum mors etiam in eos, qui non peccauerunt
Gal. 2. & 3. in ſimilitudinem preuaricationis Adæ, cioè attualmente, laſciò quelche tante volte ſi legge, Eramus natura filij iræ, concluſit Scriptura omnia ſub peccato, e vagliaci in vece
Cõcil. Mileuitan. cap. 2. e s'ha de conſecr. diſt. 4 firmiſs. tene. di tutti Dauid dicente, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum. Il Concilio Mileuitano, e'l Tridentino condãnano queſt'errore. Agoſtino'l rifiuta chiamando à fauore e difeſa della catolica ſentenza Ambrogio, Ireneo, Cipriano, Retitio, Olimpio, Ilario, Gregorio, Innocentio, Baſilio, Geronimo, & altri che pur'allora viueuano. Del Luterano errore, che'l peccato originale non mai veramente ſi rimetta, già detto n'habbiamo à baſtanza intorno à quelle parole, Amplius laua me. Di quello di Zoinglio ch'altro queſto peccato non ſia che difetto di natura, cioè reato di morte, e d'altri penoſi effetti, nel diſcorſo ſentirete, nel quale con ſomma brevità diraſſi della cagione e della natura di queſto peccato, della comunicatione ò trãsfuſione

G sfusione, de'suoi cattiui effetti e de'saluteuoli rimedi. *

Doni fatti ad Adamo & a suoi posteri.

Tutti i doni e fauori ch'Adamo dal liberalissimo Dio nella sua creatione riceuette furono à lui & à tutta l'vmana natura comuni, per essere egli allora tutta l'vmana natura, e semenza di tutta, e doueuali per se e per noi tutti serbare, onde fattosi trasgressore, constituì anco noi trasgressori, e lasciocci di quei si degni priuilegi priui, e di gastigo rei & eredi. e come ne'lombi d'Abramo, Decimatus est Leui, che seguir doueua, così ne'lombi d'Adamo sono stati tutti i posteri fatti rei, la cui volontà era di tutto'l genere vmano, come se stato fosse tutto presente e consentiente riputata, non altrimenti che tutte le membra d'vn corpo per vna stessa volontà del supposito peccano, siche l'omicidio fatto da violenta mano, dicesi per la maligna volontà del tutto, volontario. Il perche due cose in questo fatto certissime sono, vna che questo peccato per ragione della sua causa non è propriamente nostro, perche noi non H l'habbiamo per proprio volere, * ma per volontà d'Adamo commesso, la quale però à tutti noi è comune riputata, benche per ragione del soggetto, nostro propriamente sia, cioè ch'egli veramente in noi si ritruoui. L'altra che questo peccato è propriamente e veramente peccato, e trahe seco naturalmente pena, e così sempre la Scrittura'l chiama, Peccato & Iniquità. E perche in Adamo peccante tre cose considerare si poteuano, ò l'atto del peccare, ò l'effetto del peccato cioè la perdita della gratia e della giustitia, ò il disordine dell'anima e la dissolutione della concupiscenza, perciò hanno alcuni affermato che'l peccato originale fosse quell'atto d'Adamo che fù pure di nostra volontà, e nostro, del quale errore Agostino, nel primo libro De peccatorum meritis fè mentione. Et egli stimò che questa colpa in noi fosse il disordine della concupiscenza. Et Anselmo la priuatione della giustitia, Mà S. Tomaso accoppiando queste due cose in vna per materiale il disordine, per formale la priuatione vi mette. Secõdo me esser nõ può questo peccato quell'atto d'Adamo che

Ebr. 7.

Due verità certe del peccato Originale.

Fondamento delle varie opinioni intorno al peccato originale.

fù

fù di lui e non noſtro*, noi non aguzzammo com'egli l'ap- I
petito al pomo, noi non vi volgemmo gli occhi, noi non vi ſtendemmo la mano, noi non v'appreſſammo le labbra, non vi ſentimmo guſto, non ne prendemmo diletto. Ne meno eſſer può quel diſordine e diſſolutione, che non è peccato, ma del peccato effetto, e maligno parto. ma vna deflessione, vna obliquita ò ſtortezza dell'animo dalla diuina legge, che fù pure in Adamo, ma in lui attualmente, & in noi abitualmente, in lui com'attione & in noi com'abito ſi ritruoua, in quella guiſa che peccando l'huomo reſta in lui per modo d'abito la colpa, benche l'attione del peccato paſſi. Ma come queſta obliquità ſi deriua e ſi comunica à noi? fà che tutti coloro che naſcere d'Adamo doueuano, foſſero all'ora ch'egli peccò in vita, dubbio nõ è che tutti quãti ſarebbono ſtati fatti per lo peccato del padre rei e colpeuoli, come quãdo tutto vn Regno ò tutta vna comunãza il Prencipe offende, nõ è eccettuato niuno, ma tutte le particolari * perſone ſono ree di le- K
ſa maeſtà, & è ora quel reato per via di carnale generatione à tutti noi comunicato, e l'imbrattarſi l'anima quando al corpo s'vniſce di queſta colpa, altro non è ch'vnirſi lei con la carne, e conſpirare per via di generatione d'Adamo, cioè carnale a conſtituire vn'integra natura, che in lui prendè vitio, e fù corrotta, non altrimenti ch'vn pretioſo liquore per la corruttione del vaſo in cui s'infonde ſi corrompe, perche tutto che queſta colpa come in vn terreno, & in vn proprio ſoggetto nell'anima s'abbarbicchi, ella nondimeno e nel ſeme com'in principio e cagione, in quella guiſa che diciamo, che'l morbo benche ſia come in ſoggetto fondato nel corpo che preſo ha il cattiuo cibo, è anco nel cibo come in caggione. La onde s'in queſto fatto dell'vnione dell'anima col corpo carnale generatione non c'interueniſſe, nè meno colpa c'interuerrebbe, come ſarebbe in vno che da Dio foſſe di nuouo creato. Potrebbeſi in qualche parte tutta queſta dottrina con queſta ſimilitudine dichiarare. Due coſe iſtraordinarie e rare ſogliono

Il peccato d'Adamo come paſſa à gli altri.

alle

Digitized by Google

Le alle donne grauide auuenire, vna che quanto più sono innanzi nella grauidanza, e più al parto s'auuicinano, tanto più sentono vna strauezza, e sfrenataggine d'appetito, che viene sì sregolato che si ritruouano di quelle, alle quali piacciono i ftutti acerbi, & immaturi, e vanno dietro alle pietre, alle legna & à'carboni, e cose simili, com'altri alle carni dilicate, à'maturi, e soaui frutti, all'isquisite viuande n'andarebbe. L'altra è che conforme al grande desiderio c'hanno di questa, ò di quell'altra cosa, stampano e suggillano nella creatura che nel ventre portano, la somiglianza della cosa che bramano, che chiamar si suole voglia, ò desio, quando che quello struggimento, quell'ardente voglia, e quella forte imaginatione ch'elle hanno agiti (come dicono Plutarco e Plinio) e commuoua tutti gli spiriti, questi commossi e turbati alterino il sangue, & egli così alterato imprima nel membro della creatura, ch' all'ora si stà con maggior sollecitudine dell'industre natura formando * la somiglianza di quella sregolata voglia. La onde d'vn Re di Cipro scriue Agostino, che procurava d'hauere nelle priuate stanze belle imagini, affinche la moglie nel tempo della grauidanza spesso riguardandole, simili à quelle i figliuoli generasse. E Quintiliano tra gli altri gioueuoli ammaestramenti per generare belli, & alleuare buoni i figli dà anco quest'istesso dell'imagini. E chi è che non habbia letto, ò vdito quelche già costumaua di fare Giacob per le pecorelle nel tempo del concetto con le bacchette di vari colori? Or così à quei primi nostri Padri & à noi accadde, che douendo eglino essere di tutti i viuenti progenitori, ragioneuolmente esser doueuano fin dal principio di tutti noi grauidi e pieni, e non contenti de'soauissimi frutti che loro haueua in copiosa abbondanza la maestà di Dio conceduto, fisarono gli occhi curiosi & auidi, aguzzarono il disordinato appetito, e distesero la rapace mano al frutto, stante il diuieto di Dio, pur troppo acerbo & immaturo, e diuennero radice, e ceppo dell' iniquità, & in noi la somiglianza di sì disordinata voglia

Similitudine delle grauide per dichiaratione dell'original peccato.

Plutar. lib. de placit. Plin. lib. 7. hist. c. 12.

Agost. lib. 11. retract. cap. 62.

Gen. 30.

trasportarono, * quest'è l peccato originale, col quale N
tutti noi infelici figliuoli nasciamo, or che marauiglia se
tutti veniamo così magagnati? le creature nascono cagio-
nate, secõdo la mala qualità de'cibi dalla madre nella sua
grauidanza mangiati. perciò i Profeti à questo proposito
si sono d'vn'altra similitudine seruiti, & è dell'agresto, e
della legatura de'denti, come che noi fossimo denti & al-
tre membra d'Adamo, & egli mangiasse il proibito frut-
to, e noi restammo legati, Patres nostri manducauerunt
Gier. 31. vuam acerbam, & dentes filiorum obstupescunt. e co-
Ezec. 18. me le sudette voglie nè per arte ò industria d'huomo, nè
per forza di natura si togliono, ma sempre mai ne'corpi
restano, così non può con forze di natura, nè con vma-
na industria essere la colpa originale lauata, ò tolta, e
non è huomo che gridar non possa con Dauide, Ecce
enim in iniquitatibus conceptus sum, e con Giobe,
Giob 25. se Nemo mundus à sorde, e con l'Apostolo, Omnes nasci-
condo i Set mur filij iræ. e puossi di tutti dire, * Alienati sunt pec- O
tanta. catores à vulua, errauerunt ab vtero, loquuti sunt fal-
Sal. 57. sa. che quantunque questo dire altri della riprouatione
Rom. 9. l'intendano, perche Antequam nascerentur, cum non-
dum boni aliquid, aut mali egissent, Iacob dilexi, Esaù
odio habui, e sono non essendo ancor nati à vulua, ab vte-
ro riprouati. Et altri vogliano, che sia vn metaforico par-
lare, con che sono gli abiti cattiui del peccatore essagge-
rati, & ingranditi, il quale tanto s'è costumato, & abitua-
to nel male, che fà credere, che l male abito gli sia natura-
le ab Vtero à Vulua, come se cattiuo fosse nato. A me
però gioua dichiararlo dell'inchinatione, ch'al male na-
Isa. 48. turalmente habbiamo, secondo quel d'Esaia, Transgressor
ab vtero vocaberis, com'alloncontro molti se ne veggono
Giob 31. fin dal nascimẽto al bene inchinatissimi, il che Giob di se
stesso scriue, Ex vtero matris meæ creuit mecũ misseratio,
perloche i Profeti & in ispetialtà Dauid all'aspide, che se-
co dal materno ventre reca'l veleno, il peccatore assomi-
gliano, e tutto che perqualche dì nõ l'adoperi, nõ lascia pe

rò

Però d'esserne infetto,* Furor illis secundum similitudinẽ ser-
pentis, sicut aspidis surdæ. così ciascun di noi porta seco
l'originale veleno, benche per qualche tẽpo con l'attuale *Salm.57.*
peccato nõ si scuopra. Ora essendo i mali da questa colpa à
noi deriuati innumerabili, potrebbe darui nõ poca marauí
glia che S. Paolo scriuendo a' Romani, raccordi solamente Effetti del
la morte, ma sappino ch'egli volle sotto comune nome di peccato ori-
morte, quasi sotto'l più principale effetto del peccato strẽ ginale.
gere & adunare insieme tutti gli altri, come pure costuma *Rom.5.*
la Scrittura le numerose pene de' dannati sotto due prin-
cipali, fuoco e verme accorre, schierando sotto'l fuoco tut
te le corporee, e sotto'l verme tutte le spirituali pene. Ol-
tre che à lui d'altra pena che della morte nõ calse, perch'e-
gli sa peua che questa haueua Iddio in particolare a' nostri
padri minacciato, Morte morieris. Però effetto è di questa
colpa nell'anima, l'essere della gratia priua, spogliata del-
la giustitia, & incorsa in ignoranza d'intelletto, malitia di *Gen.2.*
Q volontà, ribellione di sentimẽto,* disordine dell'irascibile,
sfrenatezza della concupiscibile, di che Beda sotto titolo,
De quatuor naturæ vulneribus, sopra S. Luca ampiamente
discorre. ma chi potrà ridire le molestie del corpo, le fati-
che, le necessità, i morbi, e le varie guise di morte? che se
ben tutte queste pene state sarebbono naturali, se l'huomo
fosse stato in puris naturalibus creato, non dimeno perch'
essendo per diuino priuilegio impedite & escluse, e di nuo
uo dal peccato richiamate, ragioneuolmente effetti e pene
di lui sono stimate. Deh quanto possiamo con verità dire,
Torrentes iniquitatis cõturbauerunt me, poiche da quel- *Salm.17.*
l'alte montagne de' primi iniqui Padri, vennero à cadere
precipitosamente sopra di noi due rapidissimi torrenti di
doppia morte, corporale e spirituale, perloche non dee re-
care marauiglia se Giob e Geremia singolarmente dalla
Scrittura di santità lodati, s'empiessero la bocca d'orrendi
maledittioni, e quindi si faccia sentire Giob fortemente
turbato à maledire'l giorno, la notte, e l'ora della sua cõ-
cettione: Pereat dies in qua natus sum. E quinci Geremia *Giob.3.*

similmente à detestare il nascimento, * Maladictus dies in quo natus sum, dies in qua peperit me mater mea non sit benedicta, percioche è dottrina di S. Gregorio che queste non sono danneuoli maledittioni, nè per desiderio di vendetta, ma lodeuoli per affetto di giustitia. onde Iddio ch'à gli huomini per bocca d'vn'Apostolo la vendicatiua maledicenza vieta, Benedicite & nolite maledicere, perche Maledici Regnum Dei non possidebunt, non s'astien'egli dalla giusta vendetta, ma come giudice sententia maledicta terra in opere tuo, e di nuouo, Maledicam Maledicentibus tibi. così quei santi come giusti Giudici pronũtiarono questa sentenza, ch'era quel giorno del nascimẽto, e quell'ora della concettione di maleditione degna, per cagione dell'originale colpa, ch'allora in essi si transfuse, e per cõto della moltitudine de' cattiui effetti, che gli erano per questa cagione scaduti. Gli Ebrei pure gli hanno dato nomi e titoli infami, & à questo proposito vari luoghi della Scrittura interpretato, * come che nel Genesi sia chiamata Male, nel Deuteronomio Preputio del cuore, ne' Prouerbij Inimico & Osore, in Esaia Scandalo & Inciampo, in Ezechiel le Cuor di pietra, in Gioelle Vento aquilonare, & in tutto questo nostro Salmo Isporchezza, Peccato, & Iniquità. Finalmente rimediò Iddio a' mali della colpa variamẽte, donando à gli antichi, come contra'l primogenito d'Egitto, il coltello della circoncisione, & à noi la lauanda del battesimo per ammorzare quel tizzone, di cui scriue Zaccaria, da quella gran fornace del primo fallo tratto, ma con si grande nostro vantaggio, poiche il battesmale rimedio non è vergognoso, non pericoloso, non doloroso, non angusto, nõ ristretto, nõ determinato à tempo, luogo, sesso, ò membro e non inefficace, auuenga che'l battesimo habbia in se come diuino stromento la virtù di cancellare il peccato, oue la circoncisione non l'haueua se non in quanto era protestatione della fede, e con l'osseruanza di lei s'osseruaua il diuin volere, che perciò ella obligaua solo sotto necessità di precetto, oue il Battesimo con necessità ancora di salute

Gen. 20. Greg. lib. 4 mor. c. 5.

Rom. 12.

Gene. 3. & 12.

Gen. 6. Deut. 10. Prou. 25. Esa. 57. Ezech. 36. Gioel 2.

Rimedi del peccato originale.

Zacch. 3.

astren

T astrenge tutti, perlóche* quegli Antichi, i quali innãzi l'ottauo giorno alla circonciſione deſtinato moriuano ſenza lei, ſi ſaluauano, ma noi altri non poſſiamo inconto niuno ſenza il batteſimo in atto ò in deſiderio ſaluarci. Però con queſto raccordiãci che la tanta fragilità per la colpa originale contratta, nõ hà da ſeruirci per ingiuſte iſcuſe, ne per vane difeſe quãdo harremo qualche graue male fatto, ma ci hà da fare e conſeruare vmili, e cauti per non cadere nel male, eſſendo noi della tanta fragilità noſtra conſapeuoli, e farci continouamente pregare per impetrare il diuino ſoccorſo, dicendo con queſto ſentimento, & affetto ciaſcheduno. Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum & in peccatis concepit me mater mea.

V

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CINQVANTESIMO.

La Settima ragione per ottenere perdono, per le particolari promesse al Rè fatte.

ECCE ENIM VERITATEM DILEXISTI, INCERTA ET OCCVLTA SAPIENTIAE TVAE MANIFESTASTI MIHI.

VEdesti già se ve raccorda Dauide gittato con due fieri* colpi à terra, e vergognosamente vinto, e di nuouo con vero pentimento rizzato, di potenti nemici del peccato e di se stesso vittorioso, e trionfante. Vedesti lui da repentino morbo oppresso e con presentanea medicina liberato, e quasi di mortal letargo percosso per tanti mesi impenitente, & al fine per opera d'accorto e sauio medico destato e guarito. Lo vedesti in somma impiagato e curato, caduto e solleuato, cattiuo e riscosso, tirranneggiato e liberato, vinto e vittorioso. e certamente fù gra ue infermita, fù infame caduta, e fù mortal rouina quella sua, qu ãdo egli inuaghitosi dell'altrui rare bellezze, isporcò con doppia macchia d'adulterio e d'omicidio se stesso, aprì male accorto gli occhi & abbagliò innauedutamente l'anima, e per troppo vedere venne affatto cieco. felice s'egli

C s'egli ſenz'occhi foſſe ſtato.* però preſe compenſo a' danni dell'occhio adultero la penitente lingua, Facto peccauit, Verbo pœnituit, dice Griſoſtomo. Ma che diſs'io dell'occhio, e della lingua? riſtorò i graui danni d'vn ſuperbo e laſciuo cuore, vn contrito & vmiliato cuore, e diſſe, Peccaui Domino, e pianſe e ſcriſſe Miſerere mei Deus. Or perche à molte coſe graui & importanti da me intorno quel fatto e queſto ſalmo dette, ſcrittura ch'egli per teſtimonio fedele di tutto'l ſudetto ſcriſſe e publicò al mondo, altri di voi non ſi ſaranno ritrouati à vdire, & altri ch'all'ora furono preſenti ſe ſaranno per auuentura leggiermente dimenticati, oggi dando nuouo principio all'antica lettura e ripigliando il tralaſciato aſſonto della dichiaratione del cinquanteſimo ſalmo, raccordarouui prima con breuiſsimo dire le già dette coſe, e poi anderò dietro l'incominciata impreſa. Come tre coſe haueua per le ſue colpe Dauid perduto, così queſte tre iſteſſe chiede in queſto ſalmo, e
D prima la rimeſſione delle ſue colpe, * col rilaſſamento delle pene, e con la riſtitutione della gratia. Appreſſo la gratia della ſapienza e della profetia, al fine lo ſtabilimento delle promeſſe fattegli. E per la rimeſſione diè principio alla primera parte del Salmo con quelle parole, Miſerere mei Deus, con proporre & eſſaggerare la ſua miſeria in tre maniere per grande, per molta, e per brutta, e con iſpiegare vari motiui, & addurre diuerſe ragioni per conſeguire l'intento, e fù la prima la cognitione del peccato, Iniquitatem meam ego cognoſco. La ſeconda il gaſtigo, Peccatum meum contra me eſt ſemper. La terza non hauer parte, Tibi ſoli peccaui. La quarta la confeſſione, Malum coram te feci. La quinta le promeſſe vniuerſalmente fatte à tutti i penitenti del perdono, Vt iuſtificeris in ſermonibus tuis. La Seſta la comune fragilità de gli huomini, e l'uniuerſale corruttione della natura, Ecce enim in iniquitatibus conceptus ſum. e ſin quà l'anno andato arriuammo. Siegue ora la ſettima, Ecce enim veritatem dilexiſti, &c. c'hà doppia forza come da due coſe

la

Doppia forza della setti ma ragione.

la prende,* dalle particolari promesse à lui stesso fatte, e E dalle gratie e fauori pur'à lui per l'addietro conceduti,& è come se dicesse, Io ti raccordo Signore quanto già mi promettesti, e quanto m'hai per l'addietro fauorito,però perdonami, accioche non sieno le promesse & i fauori al vento sparti,Ecce enim veritatẽ dilexisti. ecco le scõgiure per le fatte promesse,Incerta & occulta sapiẽtiæ tuæ manifesta sti mihi,Ecco le fatte per gli riceuuti fauori. Ma dichiariamo tutte queste cose alla distesa, e cõ maggior chiarezza, perche posta e fermata come stabile fõdamẽto l'intelligẽza della lettera,discorriamo intorno la dottrina che qual dolce midollo dẽtro irsuto riccio sottoqste parole staffiascosta.

Connessione del uerso.

Da due particolari conuiene che questa letterale intelligenza nasca,il primo è dal sapere che intende Dauid sotto nome di verità,il secondo con chi questo versetto s'attacchi,e come gli altri ordinatamente siegua.S. Gregorio e Remigio'l riducono à quel primo principio,Miserere mei Deus,e per verità la punitiua*giustitia interpretano,essen P do della Scrittura vso chiamare la giustitia verità, & alla misericordia contraporla, Vniuersæ viæ Domini misericor dia & veritas, Misit Dominus misericordiam suam, & veritatem suam, & eripuit me. percioche ambedue hanno proprietà & ufficio di fare vguaglianza ò di cosa à cosa, ò di cosa all'intelletto,ò d'huomo ad huomo, ò di merito e premio, ò di demerito e pena,e nõ lascia Iddio peccato alcuno impunito,ma cãcellãdo egli la colpa,vuole che l'huomo per la pena sodisfaccia,siche così dona la misericordia che insieme alla giustitia il suo diritto si rẽda, perloche gastigãdosi da se stesso il penitẽte peccatore,fà c'habbiano la misericordia e la giustitia ciascheduno il suo conueneuole luogo,& in questa guisa e nõ altrimenti Iddio promette e cõcede perdono, cosa à noi tãto segreta,& incerta,poiche non solamente dal diuino volere, ma anco dal nostro, ch'è molto mancheuole dipende,tutto che Dauid per bocca di Natano hauesse del suo perdono certa contezza, Dominus transtulit peccatũ tuũ. siche ora dice perdonami Signore,

Sal. 24.

Sal. 56.

2. Reg. 12.

vsami

G vsami misericordia, * siami propitio e clemente, che cosi riuelato e promesso m'hai, Viam veritatis elegi, Iudicia tua non sum oblitus, attenuto mi sono a'meriti della verità, nè mi son del debito della giustitia dimenticato. Nõ è dal sudetto differente molto, quelche Gersone scriue quantunque egli nella propria significanza il nome di verità interpreti cosi, perche tu Iddio ami'l vero, io d'essere iniquo, come son nel vero, hò confessato, Peccaui Domino, tibi soli peccaui, e tu riuelato m'hai il perdono, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, quando vdire mi facesti, Dominus transtulit peccatum tuum, cosa ch'vniuersalmente à gli altri è dubbia, & occulta si tiene, questo è pur quello ch'altroue disse, Dixi confitebor aduersum me iniustitiam meam Domino, & tu remisisti iniquitatem peccati mei. A questo proposito dichiara Agostino quelle parole, Veritas de terra orta est, cioè la verace Confessione dalla bocca del peccatore, che veramente è terra, * poiche doppò'l peccato così fù chiamato; Terra es & in terram ibis, & all'ora già nata la confessione, Iustitia de Cælo prospexit. Così in quel Publicano s'è veduto, Deus propitius esto mihi peccatori, ecco la verità dalla terra sorta, Et descendit iustificatus, & ecco la giustitia che rimirò dal Cielo. In somma è come s'Iddio dicesse, hò perdonato à Dauide, perch'egli non perdonò à se stesso, Ignoscamus quia ipse se agnoscit. Però S. Ambrogio altrimenti questo verso con quell'altro, Amplius laua me, và legando, e prendendo la verità nel suo proprio significato, così dice, Signore tu ami la verità, io t'hò supplicato che mi laui e mondi, ma fallo non con giudaiche, ceremoniali, e figuratiue lauande, ma con acque vere & efficaci, Ecce enim veritatem dilexisti, e perciò poi soggiunge, Asperges me Domine hyssopo & mundabor. Ma se dici, che sai tu Dauid dell'acque vere, delle sagre e battesmali? risponde, In certa & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Più s'accostano s'io non m'inganno al vero i Greci, Grisostomo, Eusebio, Teodoreto, &

Gers. parte 4. in psal.

Salm. 31

Sap. 84

Luc. 18.

Tre verità si ritrouano nelle cose di Dio

to, & altri,* co'i quali Cassiodoro, e la Chiosa s'accompagnano, perche questi per verità intendono la fedeltà delle promesse. Tre sono le verità che nelle cose di Dio ritrouare si possono, dell'essere, della giustitia, e della fede. Dell'essere, perche tutto quanto è stato fatto, all'Idea e sapienza di Dio risponde. Della Giustitia, che conforme a'meriti ò a'demeriti distribuisce. E della fedeltà nelle promesse, della quale spesso le scritture fauellano, *Rom. 15.* Veritas per Christum facta est, cioè l'adempiemento delle promesse, Propter veritatem Dei ad confirmandas promissiones Patrum. Ma quali sono le promesse? quelle che già à gli Auoli di Dauide furon'fatte, della benedittione di tutte le nationi per Cristo, del sempiterno impero di lui, come fù ad Abramo promesso, di cui Teodoreto *Salm. 118* quelle parole intende, Principium verborum tuorum veri- *Sal. 131.* tas, e quelle pure fatte à Dauide vna cosa istessa mirauano, Iurauit Dominus Dauid veritatem, & non frustrabitur eũ, De fructu ventris tui ponam super sedem tuam,* cioè Cristo che dalla sua schiatta era per nascere, è questo è quel segreto del quale soggiunge, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, & è non meno che se dicesse, deh sgombra ò Iddio ogn'impedimento ch'alla tua fedeltà potesse la strada attrauersare, & all'essecutione delle tue promesse opporsi, deh cancella e perdona il mio peccato, e così l'essecutione delle tue promesse ageuola. Pur quà batte, ma più spiegatamente, l'interpretatione di Geronimo e di *1. Ioan. 5.* Cirillo, i quali per verità com'è vso della scrittura intendono Cristo, Veritas liberauit vos, Christus est veritas, Ego sum via veritas & vita, perche come la verità all'intelletto s'appartiene, così Cristo è verbo intellettuale, incarnato, del quale mentre'l vediamo sotto'l grã peso della Croce abbandonarsi, e non potere per le strade di Gierusalẽme caminare, dir potressimo con Esaia, Corruit in plateis *Esai. 59.* veritas, & æquitas non potuit ingredi. Or questa verità Particolari della vita di Cristo à Dauide riuelati. cioè Cristo, e tutti i particolari della sua vita furono à Dauide riuelati, che perciò dice, Incerta & occulte sapientiæ

I

K

tuæ

L tuæ manifeſtaſti mihi.* Riuelogl'Iddio la uenuta del Verbo in carne,Sicut pluuia in vellus,& ſicut ſtillicida ſtillantia ſuper terram,cioè com'interpreta Griſoſtomo in ſilentio ſenza ſtrepito e comitiua. Riuelogl'il luogo del naſcimento, Ecce audiuimus eum in Effrata. L'elettione de gli Apoſtoli, Pro patribus tuis nati ſunt tibi filij, conſtitues eos principes ſuper omnem terram. La predicatione, Ego autem conſtitutus ſum Rex ſuper Sion prædicans præceptum eius. Le contraditioni,Cum loquebar illis impugnabant me gratis.Le congiure, Quare fremuerunt gentes & populi meditati ſunt inania. I tradimenti, Qui edebat panes meos magnificauit ſuper me ſupplicationes. Il diſpregio, Opprobrium hominum. Il rifiuto, Abiectio plebis.La Croce, Dicite in gentibus Dominus regnauit à ligno. I chiodi, Foderunt manus meas,& pedes meos.L'amara beuanda,Dederunt in eſcam meam fel,& in ſiti mea potauerunt me aceto. Gl'Inſulti,Sperauit in Domino eripiat eũ. *Griſ.om.2. in Sal. 5. Tom.1. Salm. 71. Salm. 44. Sal. 2. Sal.119. Salm. 119. Salm. 39. Sal.21. Sal.95. Salm. 21 Sal.68. Salm. 21. Sal. 21.*

M Le ſorti, Diuiſerunt ſibi veſtimenta mea,*& ſuper veſtem meam miſerunt ſortem. La ſepoltura,Poſuerunt me in lacu inferiori, in tenebroſis, & in vmbra mortis. La riſurretione, Non derelinques animam meam in inferno,nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem. L'Aſcenſione, Aſcendiſti in altum, cœpiſti captiuitatem, accepiſti dona in hominibus. Il Trono alla deſtra di Dio, Dixit Dominus Domino meo ſede à dextris meis. L'auuenimento al giudicio,Quoniam venit iudicare terram, iudicabit Orbẽ terrarum in æquitate, & populos in veritate. La Gloria della ſua ſpoſa, Aſtitit Regina à dextris tuis in veſtitu deaurato circundata varietate. I Cori delle nobili donzelle che la ſeruono, Adducentur Regi Virgines poſt eam, proximæ eius adducentur tibi, L'Eredità guadagnata, Poſtula à me & dabò tibi gentes hæreditatem tuam. I ſagramenti laſciatici, come dell'vntione,Inpinguaſti in oleo caput meum. Dell'Eucariſtia, Calix meus inebrians,quã præclarus eſt. Deh Batteſimo, Super aquam refettionis educauit me. Il pane del diuin Verbo, Paraſti in conſpe- *Sal.87. Salm.15. Salm.67. Salm.109. Sal. 95. Salm. 44. Salm. 44. Salm.2. Salm.22.*

Digitized by Google

&u meo mensam aduersus eos,* qui tribulant me. Che sto N
Particolari della vita di Cristo perche si chiamino incerti.
io à dire? dicalo egli stesso, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Ma come può Dauid chiamare i misteri della vita di Cristo incerti, che da infallibile ragione, quale è la diuina volontà dipendeuano? Rispondesi che'l testo Ebreo, e la Caldaica versione, non hanno quella parola incerta, ma leggono come pur fà S. Geronimo, Absconditum & arcanum sapientiæ tuæ. E nel Greco stà Ta adila, che cose ineuidenti significa, come appũto quelle di nostra fede sono, pure s'alla versione de'Set tanta, ch'è la volgata, Incerta & occulta, aderiamo, diremo che tra'misteri dell'Incarnatione erano alcuni che non solamente dalla diuina, ma anco dall'vmana volontà dipendeuano, percioche se doueua l'eterno Verbo incarnarsi, e dalla progenie di Dauide discendere, questo dall'istesso Dauide ch'era di prender moglie ò nò libero pendeua, ouero ch'à lui furono quei segreti ch'erano in se stessi certi, ma alla comunanza de gli huomini incerti riuelati, O tra'quali innanzi che'l Messia venisse non erano i particolari vbligati à sapere spiegatamente tutte le cose all'Incarnatione appartenenti, e però chiamansi incerti. Or questa verità cioè l'adempiemẽto di lei è si cara e gradita à Dio, che S. Giouanni disse che venne Cristo di gratia e di verità ripieno, & osò dire che più la verità che la gratia, come ch'ambedue gli sieno naturali, gli conueniisse, percioche la gratia ànco à gli huomini si comunica, ma non la verità, cioè il fedele compimento della legge, e l'essere di lei fine, ilche à se solamente riserbò, anzi Origine, ò chiunque fosse l'auttore dell'Omilie Ad diuersos, di questa verità le sudette parole intese. Però più facile e piana, e più da seguirsi è l'esposition d'Agostino, che Dauid domanda in virtù delle promesse fatteli perdono, così, Tu se'Iddio ch'ami grandemente la verità, e tu m'hai per voce di Natano quel dolce segreto della rimessione del mio peccato, riuelato, segreto della tua sõmo sapiẽza e de'tuoi alti giudici, à gli huomini comunemente incerto e dubbio,

* τὰ ἄδηλα.

Come si dice conuenire a Cristo più la verità che la gratia.

Orig. nell'om. 2.

deh

Digitized by Google

P deh perdonami come riuelato m'hai,* e ſij anco in queſto come in ogn'altra coſa verace. Scorgete tra tanto come cõ belliſſimo ordine egli gouernato ſe ſia, prima chiedendo per la miſericordia, e poi per la verità, prima ſenza ſuoi meriti, e poi in virtù delle promeſſe perdono, che però tutto è miſericordia, ma vna è mera miſericordia e pura gratia, l'altra ſuppone le promeſſe, ſiche come la miſericordia è quella che gratioſamente il perdono promette, così la verità e miſericordia e fedeltà delle parole di Dio, che le promeſſe eſeguiſce, e queſte ſono le ſtrade ch'Iddio calca, quando à noi col perdono ne viene Vniuerſæ viæ Domini Miſericordia & Veritas, ſiche potè ben dire Dauid Miſericordia tua ante oculos meos eſt, & complacui in veritate tua, compiacciuto mi ſono nõ nella mia virtù ò nella ſantità, ch'è nulla, ma in veritate tua, non preſumo de' miei meriti, ma confido delle tue promeſſe, Complacui in veritate tua. tu l'hai promeſſo, mentir non puoi Q ò della verità eterno amãte,* puoi adempirlo eſſendo onni potente, dei cõpirlo eſſendo verace, e ſe m'hai, come mi riuelaſti, rimeſſo, sò ch'io ti piaccio, e ſe nõ m'hai perdonato, io pure per le tue promeſſe non ti diſpiaccio, perche al fine tal'eſſer debbo, quale tu prometteſti. ſiche in veritate tua io piaccio à tè, e piaccio à me, nò nell'alterezza propria, nõ nell'adulatione altrui, non per la bocca che iniquamente fauella, non per lo cuore che falſamente macchina, ma in veritate tua.

Perche Dauid prima p la miſericordia epoi per la verità chiedè perdono.

Salm. 24. *Salm.* 25.

Però quì ci sì fà innanzi vn graue dubbio, & è come Iddio, di verità amatore s'egli inganna, ſe laſcia altrui ingãnare, ſe fà mentire, ſe approua la bugia? Eccolo, minacciò egli due Rè Faraone, & Abimelecco, per hauer preſo la moglie al ſuo fedele Abramo di morte, e non l'vccíſe. Minacciò pur di morte il Rè Ezecchia, che doppò le minaccie molti anni viſſe, Minacciò di ſubiſſare Niniue, e non auuenne, diche timendo Giona, tanto ricusò d'eſſere delle diuine minaccie ſeuero miniſtro. Però à queſti luoghi e ſimili non è difficile riſpondere,* ch'in tutte le minacciose profe-

Se Iddio approua la bugia.

Gen. 12.

Eſai. 38.

Giona 1.

profetie intendere si deue questa conditione, ch'ellé s'a- R
dempieranno se'l fatto ò la cagione, per laquale elle sono
state fatte sarà perseuerante, ilche non fù in tutti i casi su-
detti, ne' quali con la restitutione e col pentimento, quel
male per cui cagione erano state le minaccie fatte fù dis-
Come mentirono i santi. fatto. Maggior difficoltà per auuentura ci farebbono le
mentite d'Abramo, Ego & puer postquam adorauerimus
Gen. 22 reuertemur, parole dette con lspirito di Dio, e di profe-
Ambr. lib. de Abraã c.8. tia, tutto ch'egli non sapesse (come dice Ambrogio) ch'Id-
dio per sua bocca parlaua, perloche egli à suo sentimento
mentiua, pensandosi di non douere insieme col figliuolo,
Gen. 27 ch'esser doueua sagrificato ritornare. E di Giacobe, Ego
sum primogenitus tuus, che pure per diuina riuelatione,
Innoc. de diuortijs c. gaudemus come sente Innocentio disse, e fù il detto e'l fatto bugiar-
Exod. 12. do. E degli Ebrei quando per ordine di Dio, d'argento e
d'oro spogliarono l'Egitto, e molti altri simili, ch'io al secõ
do libro di Cano de' luoghi Teologici riportandomi, e co-
là i legitori* rimandando, tralascio. ma a' sudetti in breue ri S
spondo, ch'Abramo nè fù bugiardo, nè simolato, ma disse
conforme alla mente, perche stimò com'è dottrina d'Ago-
Agost. ser. 72. de tempo. stino, che tutto che'l figliuolo morisse, douesse subito per
diuina virtù risorgere, ilche pure parche S. Paolo voglia
Ebre. 14. mentre dice, Fide obtulit Abraham Isaac cum tentaretur,
& vnigenitum offerebat, in quo susceperat repromissiones,
arbitrans quia & à mortuis suscitare potens est Deus. Et e-
Agost. 9. in Gen. 74. gli pure Agostino, Ambrogio, Grisostomo, & altri comu-
nemente dicono, che non mentì Giacob, se bene Agostino
altroue, Gaetano e qualc'vn'altro altrimenti sentano, cioè
ch'egli mentisse non per consiglio di Dio, ma della madre,
e con fondamento, perch'essendo quel fatto figuratiuo, la
verità di lui non in quello che si faceua, ma che si mostra-
ua cõsisteua, & era ch'i Gentili precedere doueuano gli E-
brei, in quella guisa ch'vn'imagine d'animale vile e schifo
dicesi esser nobile e bella, se l'imaginato al viuo rappresen
ta. Lascio che veramẽte era Giacob nõ secondo la carne,
ma secõdo la legge e la giustitia primogenito, perche s'ha

ueua

Digitized by Google

T ueua le ragioni alla primogenitura comperato,* ilche par che S. Paolo nel nono capitolo della pistola a' Romani accẽni. Che diremo de' truffatori Ebrei? certo è che non fù loro da Dio comandato che truffassero quei d'Egitto, ma solamente che prẽdessero in prestãza i vasi però hauutoli in potere, comandò loro che non li restituissero, parte perche poteuano lecitamente rintegrarsi della mercede di tante lor fatiche & opere per quel popolo fatte, e parte perche in guerra giusta era lo spogliare il nemico giustamente loro conceduto. E tanto se sia detto per dichiaratione della lettera. Siegue che spieghiamo la dottrina in questo solo membro del settimo versetto racchiusa, dicendo prima dell'amore, dapoi dell'odio della verità, & in fine qual sia la verità à Dio cara e diletta.

Due cose fanno la verità amabile.

Due cose sono che render possono la verità grandemente amabile, che son due cose c'hauer sogliono gran forza in ciascheduno per guadagnarsi appresso gli altri
V. gratia & amore, la bellezza,* & il valore, e la bellezza di lei mostrasi particolarmente in vna certa vguaglianza, conformità, rettitudine, ò proportione, perche com'odia l'huomo in estremo la disaguaglianza, così per lo contrario la proportione sommamente gradisce, & ella all'ora nel suo grado è mantenuta, quando à ciascheduna cosa quanto le si conuiene nè più nè meno si dona. E perciò tanto piace l'armonia all'vdito, perche à voci disuguali cioè basse, alte, e mezane, dona con proportione che chiamano Geometrica, parti vguali, per lo che giuditiosamente disse Boetio recar segno di distemperanza d'vmorie di disordinata complessione il non gradire la musica. Et onde nasce che tanto il color verde la vista appaga e conforta, se non dall'vguale concorso con arimmetica proportione del bianco e del nero, ò del lucido e dell'oscuro nella compositione di lui, come per contrario non è cosa che più al senso dispiaccia dell'estreme qualità, freddo, caldo, humido, e secco, e quinci hebbe quella celebre sentenza origine, Vehemens vel excellens

s'ama l'vguaglianza delle cose.

sen-

sensibile corrumpit sensum*. Qual più efficace mezo hà'l X
mondo per conseruarsi dell'amicitia? Et ella come può
essere vera s'vguale e scambieuole non è, siche sia vn
volere e non volere di due anime, vn anima di due cor-
pi, e secondo'l Prouerbio Ta ton philon chinà che filian
τὰ τῶν φίλων κοινὰ καὶ φιλίαν ἰσότητα. Cic. 1. de legib. Isotita Amicorum omnia comunia, & amicitiam æqualitatem. la più stretta osseruanza della religiosa vita è la comunanza, che fà tutti i religiosi vguali. la giustitia è'l più fermo e stabile fondamento delle Republiche, & ella donando à ciascheduno il suo, trà cittadini vguaglianza non di portione ma di proportione mantiene. La parità è la cosa più cara c'habbiano gli huomini nel conuersare, perloche ciascheduno con suoi pari volentieri vsa e si dimestica, ond'è scritto, Pares cum paribus veteri prouerbio facillimè cõgregantur. Che debbo diuir? tanto la natura s'è dell'vguaglianza delle cose inuaghita, & in lei compiaciuta, che la varietà s'è confusa non diletta, la moltitudine s'è disordinata non piace, *la bellezza se nõ è vgua Y
le non gradisce, siche le membra del corpo in grandezza, in numero, in colore, in ispatio e distanza siano giustamente disposte. anzi l'inaguaglianza istessa souente gioua e diletta non per altro che per l'vguaglianza, che ò Iddio permette e cagiona, ò l'vmano ingegno in grembo di lei scorge e ritroua. perciò disse Agostino che l'inaguaglianza delle cose, ordine della diuina prouidenza argo- Agost. lib. 2 de ord. c. 5. menta, come ch'vno brami figliuoli e non l'habbia, e l'altro per la troppa fecondità della sua donna si crucij, chi è splendido non habbi da spendere, e chi è auaro n'habbia d'auanzo. Similmente il ballo che per esser tanto comune, non è però tenuto à vile anzi è in pregio e trà'più nobili per diporto vsato, egli altro non è ch'vna disaguagliãglianza vguale & vn'vguaglianza disuguale, che mouimẽto ordinatamente scomposto, e mouimento e passi scomposta mente ordinati.

Det motus incompositos, & carmina dicat.

Così gli organi che componere di cannelle disuguali so-

glionsi

Z glionsi,* ma si fattamente con vago e gentil ordine disposte, che non meno per la vaghezza della dispositione porgono alla vista piacere, che rechino col suono all'vdito diletto. e parrebbono l'istessa confusione i bei palaggi con tanto numero e varietà di porte, di fenestre, di loggie, di cortili, d'archi, colonne, sale, stanze, e volte, se non v'hauesse in mezo l'arte architetrice ordine vguale collocato. tra gli accoppiamenti legali niuno auanza il matrimoniale, ch'altro non è ch'vna disugualianza vgualmente vnita, nella quale la donna è à l'huomo naturalmente soggetta, e l'huomo hà sopra di lei tale autorità, qual'è dell'anima sopra'l corpo, siche egli non habbia la signoria in tirannia à conuertire, ma come parte di se la moglie ami & accarezzi. Che dirò degli artificiosi componimenti de'Letterati, tra'quali recar veggiamo maggior diletto la Poesia, e chi non sà ch'ella è di vari versi composta? e che i versi con vari piedi s'intessono? e che i piedi hanno di
A a sillabe,* come di dita or lunghi or brieui mistura, e che i versi stessi sono con disparità accoppiati e con vguaglianza dispareggiati l'Essametro col Pentametro, il Saffico con l'Adonico, e così degli altri, ne'quali l'ordinata varietà, e l'inaguaglianza vguale è tanto essentiale, ch'esser non può senza lei, nè verso nè poetico componimento. Dirò anco cosa degna di maggior marauiglia, che gli antichi Saui hebbero della verità tanta compiacenza e diletto, che molti smarrirono la diritta strada per ritrouarla, dalla souerchia luce di lei abbagliati, tra'quali Pitagora, il Platonico, Timeo e Galeno sentirono che l'anima dell'huomo fusse temperamento ò armonia di numeri e di proportioni composta. E per finirla ogn'vn sà, che come l'oggetto dell'vmana volontà è'l bene, e l'operatione l'amore, così l'oggetto dell'intelletto è'l vero, e l'attione il conoscere, e come'l bene è cosa alla volontà conueneuole, e proportionata, e l'amore parita tra l'amante e tra la cosa amata, così'l vero è vguaglianza tra le cose conosciute e l'intelletto, siche quando le cose sono in quella guisa che

l'intelletto l'apprende: & egli al modo ch'elle sono le co- Bb
conosce, all'ora l'intelletto è vero, e la cognitione verace. E
perciò la verità, è tra tutte l'altre cose bellissima, di che
Agost. nella pist. 9 ne da non oscuro anzi chiaro segno Agostino con raccor-
darci quanto hanno gli huomini fatto e sofferito per arri-
uare à godere della bellezza di lei. per gran cosa scriuesi
che fosse per dieci anni cõtinoui tra' Greci & i Troiani vn
aspra guerra per le bellezze d'Elena, per auentura non più
bella c'honesta, ma quanto poco giudicherassi quel trauā-
glio ò danno se à quello che per amore dell'imperatrice
verità s'imprende verrà paragonato? per la quale tãto af-
fatigati si sono in scriuere mille e mille Pontefici e Dotto-
ri, adunati tanti Concili, fatte tante guerre, armati tan-
ti essercitj, tormentate tante Donzelle, & vccisi tanti Mar-
tiri, cominciando dal bel principio del mondo fino à que-
sti tẽpi. L'istesso figliuolo di Dio vẽne e nacque, visse e mo-
Matt. 26. rì, Vt testimoniũ perhiberet veritati. Io non mi tratterrò in
dire le sue laudi, che non è di mio* proposito, e dottamẽ- Cc
Agost. cap. 12. & 14. Cle. lib. 6. strom. te à lungo Agostino nel secõdo del libero arbitrio spiega.

Ma ne verrò all'altro capo del valore, per lo quale Cle-
mente Alessandrino chiamala insuperabile, di cui por-
3. Esdr. 34. prendere congettura da quel fatto ch'Esdra scrisse, quãdo
Possanza del la verità. tre valorosi baroni della corte del Rè de' Persiani Dario vẽ
nero per suo ordine & in sua presenza à contesa della mag
gior fortezza e possanza del mondo, oue ò in chi si ritro-
uasse, & essendo i pareri diuersi, altri come lusinghiero
cortigiano tenendola per lo Rè, altri com'huomo brigan-
te e di buon tempo per lo vino, & altri come vago per la
donna, Zorobabelle vn de' tre nobili Ebreo preferì la ve
rità ad ogn'altra cosa fortissima, & egli fù dal Real Consi-
glio à gli altri nella vittoria e nel guiderdone preferito.
Perciò io stimo che gli antichi, come Plutarco ne' Romani
quesiti scriue, chiamassero la verità figlia del Tempo, non
solamente perche'l tempo al fin la scuopre, comunque
ella in profondissimo pozzo (secondo Democrito) si giac-
cia, perche quantunque nel cupo abisso del mare si ricoue-
ri al

Dd rí al fine viene à sommo, ma viepiù per che ella è delle paterne qualità erede, & è come'l tempo fortissima, però il tẽpo per consumare, e la vetità per conseruare, perche'l tẽpo è distruttore, & ingordo diuoratore di tutte quante le cose.

Tempus edax rerum, tuque inuidiosa vetustas
Omnia destruitis.

E la verità conseruatrice e mantenitrice di tutte. Ne solamente hà ella di possanza, ma anco di sapere alto grido e valore, poiche tiene la chiaue di tutti quanti i tesori delle create scienze, e dell'increata sapienza, ne'quali non può veruno penetrare se prima non fà capo alla verità, e riuerente l'inchina perloche con gran ragione ella è di sommo amore di Dio, non che de gli huomini meriteuole, e replichi pure dolcemente Dauid quelle parole, Ecce enim veritatem dilexisti. Or chi non amasse quelle eterne bellezze delle quali tanto s'è compiaciuto il sommo Id-
Ee dio? Chi non si desse in preda à quello amore, nel quale hà per riuale il Rè del Cielo, *e non emulo, ma beniuolo, non contrario ma amico? Chi non sofferisse ogni disagio, chi non spendesse gli anni e la vita per seruirla, à cui hà fatto Iddio con la vita del suo stesso figliuolo gagliardo schermo? O cieco chi non vede le tue bellezze, O stupido chi non sente le tue forze, O sciocco chi non pregia il tuo sapere, O ingrato, O rubello chi non risponde pronto a'tuoi cortesi inuiti, e non si mostra accinto e presto a'tuoi seruigi, non attendendo delle sue fatiche, del sofferire, e del seruire altra mercede che te istessa eternamente in Paradiso.

Sapere della verità.

DISCORSO CINQVANTESIMOPRIMO.

Dell'amore e dell'odio della verità.

ECCE ENIM VERITATEM DILEXISTI.

Odio della verità.

GIà vi tirai & incarnai, s'io non m'inganno, al viuo nell'altro mio discorso la verità valorosa e bella a marauiglia, e sol per questo di sommo amore degna, del quale come non è stato punto scarso Iddio, anzi in gran maniera largo e profuso, così l'huomo alloncontro le si è sempre stretto, & auaro dimostrato, e certo reca seco straordinario stupore il vedere ch'ella da vn canto generi singolare amore, e dall'altro odio in estremo, e ch'essendo si bella e gratiosa madre, si brutto e sozzo figlio partorisca, perciòche con'ella appò Dio s'acquista amore, così tra gli huomini dentro negli animi odio innesta, e fuori desta persecutioni e vendette. Deh quante carceri fabbricate si sono per imprigionarla, quãte funi e catene lauorate per annodarla e legarla, quante si son fruste sferze per flagellarla, quante fiamme destate, ferri insanguinati, veleni appreſtati, tradimenti orditi, croci inalberate, carnefici accinti, e soldari contra lei armati, siche essendo ella e bella e valorosa molto, altri la stimarebbe non meno sventurata & infelice, antica sì, ma apena conosciuta, sauia ma dispregiata, ricca ma vilipesa, forte

Arme contro alla verità.

C sa, forte ma tiranneggiata, buona ma calunniata, beniuola ma perseguitata, bella ma disamata, gratiosa in tacere & efficace in dire ma poco vdira, e meno riceuuta & vbbidita. Però siegue ch'ora vediamo le cagioni dell'odio e della persecutione. ma non voglio che stimiate che come l'altro mio discorso fù tutto con l'amore di lei indolcito, così esser debba quest'altro tutto con l'odio rammaricato, anzi vi conforto à sperare che conosciuta la cagione dell'ingiusto sdegno, e dell'odio che le si porta, potrà sol quest'ammarezza affinare e condurre à perfettione la dolcezza dell'amore, che le si deue.

Fù sentenza di S. Agostino, che in due maniere la verità à gl'huomini si mostra ò per la piaceuolezza rilucente e splendida, ò per la seuerità fosca e turbata, e perche queste parole ci aprono vna grande strada à ritrouare la cagione dell'odio, vediamo di dichiararle essattamente. La verità può due cose mostrare ò se stessa à gli huomini, ò gli D huomini a se stessi, e tra queste due cose v'è gran differenza, perche s'ella tutta splendida e luminosa se stessa scuopre, non può in verun conto dispiacere, anzi sommamente piace, ò ella in cose speculatiue, ò in prattiche, ò in morali si mostri, diche prenderete due congetture, vna dallo studio delle scienze che sono i mezi ch'alla verità ci conducono, l'altra dell'ignoranza che la strada ch'à lei cõduce ci attrauersa, percioche gli huomini per amor della verità posposta ogn'altra cosa allo studio & all'inuestigatione delle cose con tanto ardore s'impiegarono, che non curarono trauagli, nè spese, non disagi, nè pericoli, non pellegrinaggi, non sanità, nè vita, & eccoui ch'altri getta tutto'l suo hauere in mare, perche da questo studio non lo distoglieste, altri se'n và in disparte e di sociale fassi solitario, altri per vedere curiosamente gli effetti di natura, e per non hauere à questo affare distrattione veruna, cauasi gli occhi, & altri altre maggiori istrauaganze fecero, cotanto stimarono le scienze, per essere col mezo loro condutti à riconoscere il vero ò naturale per le Fisiche, ò diuino

Agost. lib. 3. Confes. c. 23.

In due maniere la verità si scuopre

Ardore de gli huomini allo studio delle scienze per amore della verità.

Digitized by Google

diuino per le Metafisiche,* ò sopranaturale per le Teologie, ò del parlare per le Sermocinali, ò dell'operare per le Morali, ò de gli vmani fatti per le Storie, infino à darsi alle Poesie per riconoscere l'artificiose verità con fauole e con finti ritrouamenti ammantellate. E sà Iddio se quest' huomini con si ardenti brame, in si fatta inchiesta arriuarono à vedere la cotanto cercata e bramata verità, messeronsi à cercarla affamati per disbramarsi, & hauutone vn saggio ne sentirono tanto diletto che furono per vscire di se, e dissono tante disparate. Or che dolcezza haurebbono eglino preso se fussono venuti satolli? Aristotile con dire, Omnis homo natura scire desiderat, accennò vna fame, & vna sete della verità per mano di natura negli animi vmani incalmata, che con lo studio delle lettere non s'ammorza, ma s'accende, siche vno confessa, che Maxima pars eorum, quæ scimus est minima eorum, quæ nescimus, ilperche conchiuse vn sauio, Qui addit scientiam addit dolorem,* & Non saturabitur oculus visu, nec auris auditu impletur, perch'essendo'l padrone insatiabile, tali saranno i famigli, ma auuiene all'intelletto nell'inuestigatione delle create verità, com'ad huomo che dorma, e di mangiare ò di bere fogni, che destato più lasso & affamato si ritroua, Sicut somniat esuriens & comedit, cum autem fuerit expergefactus vacua est anima eius, & sicut somniat sitiens & bibit, cum autem fuerit expergo factus lassus adhuc sitit, & anima eius vacua est, onde doppo che Socrate sognando mangiò e beuuè molto, desto e tornato in se, confessosi più affamato di prima e disse, Hoc vnum scio, quod nihil scio. D'altri pure à questi simili scriue nel secondo libro contra gli Academici Agostino, che restano sempre affamati, & ò ingannando se stessi e persuadendosi d'hauere il vero ritrouato no'l cercano, ò per li tanti disagi della presente vita, ò per la stupidezza de'rintuzzati ingegni, ò per l'infingardagine, ò per la disperatione di non poterla ritrouare lasciano di cercarla, massime che la verità è grandemente sdrucciola

Eccli. 1. *Eccles.* 1. *Esa.* 29.

& age-

G & ageuolmente com'vn Proteo si trasforma*. L'altra congettura che ci mostra quant'ella amabile sia è la nemicitia che con l'ignoranza habbiamo, ò ella sia come disse Auicenna vacuità, & infermità dell'animo, ch'è quello appunto che nelle scuole dicesi, Puræ negationis, & Praue dispositionis, à che s'oppongono pienezza e sanità, sicche huomo non è quantunque vile quantunque barbaro, & idiota, che supporti volentieri d'essere tenuto ò scoperto per ignorante. Quanto è gradito il cibo al gusto, quanto è egli gioueuole alla complessione, e necessario alla natura, tanto è cara & vtile la verità all'intelletto, della quale egli si riempie, si nudre, e si ristora. Quanto la luce appaga l'occhio tanto la verità l'intelletto, con laquale egli è illuminato e ricreato, luce che fà prestamente isgombrare le tenebre de gli errori, Emitte lucem tuam & veritatem tuam, e perciò disse Cristo. Qui facit veritatem venit ad lucem. * Armonia che non

H può se non piacere a'ben complesionati, Confitebor tibi in vasis psalmi veritatem psallam tibi in cithara. Pane vitale che dona all'intelletto vita, Cibauit eum pane vitæ, & intellectus. libertà che da iniqua seruitù ci riscuote, Cognoscite veritatem, & ipsa liberabit vos. Grandezza ch'essalta, Veritas mea & misericordia mea mea cum ipso, & in nomine meo exaltabitur. Scudo fortissimo per difendere, Scuto circundabit te Veritas eius. Scorta fedele per guidare al Paradiso, Ipsa me deduxerunt & adduxerunt ad montem sanctum tuum, & in tabernacula tua. In somma è anco bella & amabile s'ella in persona altrui si mostra, che perciò tanto à gli huomini piace l'vdire le nouelle, e gli auuisi, e quelle verità ch'ad altri toccano, & il riprendere e rinfacciare altrui, perche è verità che si fà vedere in altro. Onde di lei è come della pittura che di lontano par bella e da vicino disparuta. Ma s'egli auuiene ch'ella faccia di se vno specchio, nel quale mostri noi à noi stessi, all'ora si

Lucian. nel Pescat.

Agost. li. 3. cont. Academ. cap. 6.

Odio dell'Ignoranza.

Sal. 42.

Giou. 3.

Eccles. 15.

Giou. 8.

Sal. 88.

Sal. 90.

Sal. 42.

La verità nell'altrui persona piace.

ch'abiti

Digitized by Google

La verità di ſpiace ſe ci moſtra noi ſteſſi.

ch'abiti e ſembianti cambia,* e non più piaceuole nè bel- E
la, ma diſpiaceuole e ſeuera ſi ſtima, & è come dell'oc-
chio, che della luce mentr'ella ſe ò l'altre coſe diſcopre
Eccleſ. 11. s'inuaghiſce, Dulce lumen, & delectabile oculis, ma s'el-
la l'occhio ripercuote, e fà in lui riuerbero diſpiace &
offende, così la verità è riguardeuole mentre ò ſe ſteſſa,
o gli altri paleſa, ma non già quando ver noi ſi volge,
per farci vedere come noi ſiamo, all'ora amara è giudica-
ta, genera odio, deſta perſecutioni, ſueglia contradit-
tioni, cagiona graui pericoli e danni, e verificaſi quello
Geron. nel lib. 1. cont. Pelag. c. 9. del Comico, Veritas odium parit, e quel di Geronimo,
Veritas amara eſt rugoſæ frontis, ac triſtis, offenditque
Gioan. 8. correctos. allora è diſcreduta, Si veritatem dico vobis
quare non creditis. Allora partoriſce ſdegno, perloche
Matt. 21 mentre Criſto diſſe la parabola della vigna, perſuadendoſi
gli Ebrei ch'ad altri toccaſſe, e che la verità in perſona
altrui ſi recaſſe, volentieri l'vdirono, anzi ſententiarono
in ſuo fauore, Malos male perdet,* & vineam ſuam loca- F
bit alijs, ma quando ver loro voltò Criſto lo ſpecchio del-
la verità, & eſsi inteſero ch'à loro toccaua, fortemen-
te sdegnati, Quærebant eum tenere, ſolo perche pri-
ma la ſtimarono luce che gli altri moſtraſſe, e poi ri-
uerbero che loro abbagliaſſe la viſta, così per dire
Giud. 5. il vero Achior perdè la gratia d'Oloferne, Michea
1. Reg. 22. feceſi al Rè d'Iſraelle eſſoſo. Geremia annontia al
Gerem. 28 popolo la cattiuità & è lapidato, Zaccaria rinfaccia il
Matth. 14. Rè Gioas, & è vccíſo, Gioanbattiſta riprende Erode,
& è decollato, e ſan Paolo afferma di ſe ſteſſo che per di-
Gal. 4. re la verità s'acquiſtò nimicitia, Inimicus factus ſum
vobis verum dicens, oue due coſe recano marauiglia, nè sò qual ſia maggiore, vna che gli amanti di Paolo, e tanto amanti che cacciato s'harrebbono gli occhi per ſuo ſeruigio, che l'haueuano non com'huomo, ma com'Angelo del Cielo, non come predicatore ò maeſtro ma come Criſto iſteſſo riceuuto,

gli

gli venissero per conto * della verità che lor diceua, nemici. L'altra l'intrepidezza & il zelo di Paolo, ch'ad amici sì cari, & à discepoli sì diletti, che cotanto l'amauano & honorauano non perdonasse, nè lasciasse di dir loro il vero, nè di rinfacciarli. Bella parola fù quella di lui à' Corinti, Epulamini in azimis sinceritatis & veritatis, oue come, nò tò Geronimo, accoppiò queste due cose insieme, sincerità, e verità, non solamẽte perche la verità esser suole sincera, ma anco per accennare quelch'è comandato nell'Essodo, che'l pane azimo cõ le lattuche seluaggie, & amare si mangiasse, e pure per mostrare che la sincera verità per chi la dice e per chi l'ascolta seco per ordinario reca amarezza. *1.Cor.5. lib.1. cont. Pel.c.9. Essod.12. Gero.lib.2. cont.Giou. c.19.*

Ma è tempo che noi diciamo onde quest'odio nasca, & onde sia che seminandosi negli animi vmani si buona sementa di verità, produca zizania, e non faccia come gli arbori del paradiso, Fructũ iuxta genus suum, ò come quelli della terra promessa, Fructum natiuitatis suæ. Anzi all'on M contro com'vn'altra Rebecca porti * d'vn parto Giacobe & Esaù, vn bello e l'altro irsuto, vn'amato, & l'altro essoso, com'è scritto in Malachia allegato da Paolo, Iacob dilexi, Esaù odio habui. S. Agostino rende di questo fatto vna bellissima ragione, la quale per esser vaghissima noi dichiaremo à lungo, & è che quest'odio nasce dall'amore della verità, chi'l crederebbe, che per troppo amare s'odij? & è pur così, percioche auuiene spesso che gli huomini con tãto ardore di ritrouare, òdi risapere qualche cosa bramano, che saputola e ritrouatola per troppo desiderio, e per souerchia allegrezza non la credono, nè si possono persuadere d'esserne in possesso, ma sembra loro vn sogno, così disse Dauid c'hauendo Iddio dalla tirannia de' nemici il suo popolo liberato, appena lo credeuano, e per vn pezzo stimarono di sognarsi, perciò ou'egli dice In conuertendo Dominus captiuitatem Sion, facti sumus sicut consolati, l'Ebreo legge, Holemim, cioè sicut dormientes ò somniãtes, come se dicesse, pensauano che fosse insogno, cosa che tanto tem *Gen.25. Malach.1. Rom.9.* Ragioni del l'odio ch'alla verità si porta. Amore della verità cagiona odio di lei. *Sal. 125.* חלמים

Liuio lib. 33. po,e ſi ardentemente haueuano bramato. * così ſcriue Li- N
uio che doppò d'hauer Tito Quintio Imperadore la Mace-
Tito Quintio. donia eſpugnato,e ſoggiogato'l Rè Filippo, facendo in no
me del Senato e ſuo per vn Trombetta gridare e publica-
re à tutti quanti i popoli,ch'à Filippo vbbidiuano la liber-
tà,e che poteſſe ogn'vno ſecondo le ſue leggi viuere. Ma-
ius gaudium fuit (dice egli) quam quod vniuerſum homi
nes caperent,vix ſatis credere,ſe quiſque audiſſe,alij alios
intueri mirabundi,velut ſomnij vanam ſpeciem, ma chia-
ritiſi al fine, e perſuaſi del vero, fecero tant'allegrezza e
tanti ſegni d'onoranza e dimoſtranze di gratitudine al Ro
mano Imperadore,che s'egli aiutato non era dalle robuſte
forze della giouenile età,e dalla gagliardezza che dal go-
dere i frutti di tanta gloria prendeua,n'era per la moltitu-
dine che intorno & adoſſo gli correua per pericolare, e re-
Sal.125. ſtarne oppreſſo.così pure diſſe Dauid de gli Ebrei liberati,
Tunc repletum eſt gaudio os noſtrum,così dice la Scrittu-
ra che Giacob * Patriarcha vdendo che'l ſuo figliuolo vi- O
ueua, ch'egli iſtimò già morto, penſoſſi di ſognare, e per
Gen.45. buona pezza d'ora no'l credette, Quaſi de ſomno euigilãs
filijs affirmantibus credere non poterat. Così S. Piero fuo-
Act.12. ri d'ogni penſiero dalla prigione liberato, Neſciebat quia
verum erat quod fiebat per Angelum,ſed exiſtimabat ſe vi
ſum videre.Così degli Apoſtoli è ſcritto,che veduto Cri-
Luc.24. ſto rediuiuo,Adhuc non credentibus & præ gaudio miran
tibus. Or così à punto ama l'huomo ſi ardentemẽte la ve-
rità,e ſi bramoſamente la cerca,ch'incontrandoſi in vn'al-
tra coſa ch'egli per verità riceue,s'auuiene ch'altri lo ripre
da e gli moſtri,c'hà preſo errore, e che nõ è quella ch'egli
penſò ma altra la verità, ne prende tãto diſpiacere che nõ
vuole ſtarne a' detti, non vuol credere, & odia il dicitore,
perche ama tanto la verità, che vorrebbe che qualunque
coſa egli ama foſſe deſſa, & odia la verità per quella coſa
ch'egli in iſcambio di lei abbraccia & ama, e tutto ch'altri
gli dica ch'egli è fuori di ſtrada, traſcura i detti, e và die-
tro tutta fiata all'incominciato viaggio,col quale più e più

dalla

Digitized by Google

P dalla verità si dilunga, * & inseluasi & imboscasi in mille errori, intricasi in mille ciechi laberinti, e mille pericoli di fallaci rauolgimenti, d'auuiluppati calli, e d'oblique vie di chine, d'erte, di balzi, e d'orrendi precipitij corre. Oue ben si scorge come gastighi Iddio secõdo i meriti gli empi persecutori della verità, i quali come c'habbiano due desideri vno di coprire se stessi, e l'altro di scoprire e conoscere la verità, quello nõ l'attẽgono perche al fine, Nihil occultum quod non reueletur, nè men quest'altro perche iscambiano il vero è restano d'ambedue defrodati, & essi non si posſsono dall'occhio acuto della verità si che scoperti non sieno ascondere, e la verità loro si cuopre & asconde, sich'essi non la riconoscano. Aggiungesi al sudetto che non è cosa che più al mondo dispiaccia che l'essere ignorante riputato, ilche certo accade quando la verità si discopre, & egli è di qualche male rinfacciato, perche Omnis peccans est ignarus, ma come chi lungamente è trà le tenebre viuuto Q non può subito mirare nè gradire la luce, * così chi tanto tempo hà errato non riceue e non approua subito la verità vdita, cotanto per lo passato ò per inganno dell'intellet to, ò per corruttela dell'affetto à gli errori vsato. *Mar. 4.*

L'altra cagione dell'odio è la superbia, percioche i superbi nè amare, nè conoscere possono il vero, essendo la regia via ch'alla verità conduce l'umiltà, anzi parmi di potere della verità e dell'umiltà dire quel del filosofo dell'esfercitio e della sanità, che trà se sono l'vna dell'altra, e l'altra dell'vna scambieuolmente cause, e come non si può far esfercitio se l'huomo nõ è sano, nè si può esser sano se l'huomo non s'essercita, così non conosce il vero chi nõ è vmile, e non può vmiliarsi chi non hà della verità cõtezza, e che altro volle Cristo dire con quella confessione, Abscondisti hæc à prudentibus & sapientibus, & reuelasti ea paruulis, se non che à gli vmili è'l vero riuelatore che cosa è quella, Ego sum via veritas & vita, se nò la via dell'humiltà? poi ch'egli disse, Discite à me quia mitis sum & humilis corde, & qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit *Matt. 11.* *Giou. 14.* *Matt. 11.*

Superbia cagiona odio della verità.

lumen vitæ, cioè la verità. * & allo'ncontro la verità cono- R
Sal. 118. sciuta ci humilia, siche possiamo dire In veritate tua humi
Bern. de 12 grad. hum. liasti me, auuengache la superbia sia, secondo dice Bernar-
Matt. 7. do, come quella Vangelica traue che l'occhio della mente impedisce, perche non conosca il vero, Eijce primũ trabem
Gen. 19. de oculo tuo. Leggesi nel Genesi che in arriuando Lot in
Gero. nella epist. 46. à Rustico. Segor che significa piccola, si leuò il Sole, percioche come dice Geronimo a' piccoli & à gli vmili il Sole dell'intelligenza e della verità nasce. Da questa mala radice della superbia germogliano cento pernicios rampolli d'amor proprio, d'auidità di laude, di compiacenza, d'adulatione, e simili, che più cagionano odio di verità, auuẽgache l'amor
Amor proprio. proprio gli sia grandemente contrario, percioche egli erra intorno al fine, facendo delle cose se stesso fine, e tutte à sẽ e nõ à Dio dirizzãdole, onde tutti i mezi scieglie erronei, e perciò smarrisce in tutto il vero chiunque d'amor proprio ingannatore de gli animi che possiede, è tiranneggiato, siche veggiamo * vno che cerca prelature, da questo amo S
re ingannato, persuadersi di cercarle per Dio, e per lo prossimo, quando solo per l'entrate per lo proprio commodo le cerchi, e così auuiene che Mentitur iniquitas sibi, e finge nell'opera buona di cercare quelche fugge, e di fuggire
Greg. nella p. 1. del past. c. 9. e nel omil. de Panit. quelche cerca, e d'amare quelche nõ ama, siche Sæpe sibi de se mens ipsa mentitur, & fingit se de bono opere amare quod non amat, de mundi autem gloria non amare quod amat, questi douerebbe considerare ciò ch'egli fà mentr'è suddito, per far congettura di quello ch'essendo prelato farebbe, perch'essendo soggetto egli è superbo, come potrà esser vmile superiore? s'ora procura le laudi non essendogli date, come potrà egli rifiutarle quãdo gli saranno offerte? è ora non è tutto il suo hauere per lui solo bastante, come potrà dapoi supplire per tant'altri ch'à lui ricorrerano? come vincerà l'auaritia in alto grado, chi nel basso è si cupido e si tenace? Quest'amore cagiona vn'altro errore, perche fà delle cose à se stesso paragone, quando farlo douerebbe delle cose à Dio, e dir così, quest'vfficio ch'io riceuo sarà

per

T per gloria di Dio, * per seruigio del prossimo, per salute mia, ò nò? e non cercare solamente se sarà vtile, se commodo à se stesso, siche faccia del suo desiderio Dio, e no'l proprio interesse regola e misura. A che s'aggiunge ch'essendo da vn canto la giustitia e la verità amiche e sorelle d'vn parto e tanto simili che spesso trà sè s'iscambiano, e la giustitia è per la verità, e la verità per la giustitia presa, e dall'altro il proprio amore della giustitia capitalissimo nemico poich'ella per l'equità ogn'interesse spregia, e calpestta, egli non può in niuna maniera essere della verità amico, quando nó altro che l'interesse in ogni cosa cerchi. Appresso la cupidigia di laude immoderata & ardente fà che s'odij la verità, quando l'huomo in vece di ritrouare vn piaceuole lodatore, dà in vn seuero correttore, e per l'amore c'hà grande della propria eccellenza d'essersi in lui imbattuto gli dispiace. In fine l'adulatione è mortal veleno della verità & allora più prestamẽte le nuoce, quando ella orpellata di libertà * si prende, certo è che non rice
V ue e non ritruoua la verità chiunque d'essere adulato bramoso e vago si mostra.

La terza ragion dell'odio, è perche è forza che si faccia amabile chiunque vuol guadagnarsi amore

Vt ameris amabilis esto

La verità già nó sà come comparire in publico.

però oggidi nó sà la verità come per piacere à gli huomini debba farsi bella e riguardeuole. Giuditta & Ester donne da se bellissime vagamẽte s'adornano, e mille abbigliamenti, vna per piacere ad Assuero, e l'altra ad Oloferne adoperano, ma che cosa potrà la verità à questo fine tentare? S'el la ignuda si mostra e sfacciata, pesuntuosa, e men c'honesta stimata, se coperta e velata, non è conosciuta, se ridente, è spregiata. se seuera, è odiata. se piaceuole non muoue. se veemente turba, e contrista. se scarmigliata, e scompigliata, si schifa, se ornata e lisciata, non si raffigura. se d'improuiso, offende. se aspettata, ritroua contrasto. se importuna desta maggior fuoco. se opportuna di rado l'ammorza se con generose maniere, non hà forza, se negletta,

Giudit. 10. Ester. 2.

non

non hà credito,* se con gli occhi raccolti, e sott'vn velo di X
modestia ristretta, non si conosce. e s'ella si fà innanzi altiera e baldanzosa, s'acquista odio. siche nè costumate nè disusate guise, nè moderne nè antiche foggie, nè nobili nè vili fregi si ritruouano, sotto i quali ella si mostri, e si guadagni gli animi e l'amore. Grande è certamẽte questo male, graue è questo fallo schifare la verità, & odiarla, or ciò da inganno ò da sinistra passione nasca, ma quando d'affettata malitia venisse, e s'impugnasse il vero solamente per odio del vero, e ciò in negocio di fede, ò di religione lo chiamarebbono molti Dottori peccato in Spiritũ sanctũ, qual'era quello de gli Ebrei che diceuano, In Belzebù prin
Matt.12. cipe Dæmoniorum eijcit dæmonia, e di quegli altri, scimus
Matt. 22. quia verax es, & viam Dei in veritate doces, E pur di quel
Giouan.12 li Qui quærebant per impedire la conuersione vt & Lazarum interficerent. Tal'esser suole de gli Eretici e di quei Cattolici infelici, che per così impugnare la verità si fanno al fine eretici. * Fanno i superbi capo dal giudicio pro- Y
Leo nel'epistola 10. ad Flau. c. 1. prio, come d'Eutichete dice il gran Leone, quando far douerebbono à S. Chiesa vmile ricorso, nel cui grembo hà
Agost. nel Salm. 57. fermo e gradito soggiorno la verità, però questi, dice Ago
Iren. lib. 3 cap. 4. stino, Loquuti sunt falsa, perche alienati sunt à vulua, & errauerunt ab vtero, e per non hauere fatto à S. Chiesa ricorso, nella quale è solamente, come dice Ireneo il ricco erario, e l'abbondante dispensa della sincera verità, hanno gran merce di falsa dottrina, e d'infiniti errori spacciato, son diuentati Maestri d'errori per non hauer voluto esser discepoli di verità.

DISCOR-

A

DISCORSO CINQVANTESIMOSECONDO.

Della verità del publico, e del priuato giudicio.

ECCE ENIM VERITATEM DILEXISTI.

B POICHE fin'ora del giusto amore, e dell'odio iniquo* ch'alla verità si porta s'è à bastanza detto, siegue che noi diciamo qual verità sia, quella tanto da Dio amata, e si strettamente à l'huomo accomandata. E certo la verità non è che vna, sempre l'istessa, & à se stessa simile & vguale, non vana, non leggiera, non incostante. E tutto ch'ella mille onorati assonti imprenda, s'impieghi in mille lodati mestieri, tenga non indegno maneggio con vari in vari luoghi, e quasi nouello Proteo in mille guise si trasformi cambia ben'ella abito e nome, non qualità e natura, varia l'esterna sembianza, non le natie proprietà e conditioni. Ma come vn'istesso scudo d'oro secondo che variamente si spende con diuersi nomi si chiama, siche s'egli auuiene ch'altri'l doni al marinaio che l'hà condotto in porto chiamalo Nolo, se all'operaio che gli hà lauorato il podere, Mercede, se al mercatante che gli hà venduto robe, Prezzo, se al vittorino che gli hà

Clē. Aless. lib. 1. stromat.

La verità simile ad vna moneta.

hà promesso cauallo, Caparra, se al padrone che gli hà C
locato stanza, Pigione, se al messaggiero e apportatore di
lieti annontij, Mancia, se ad altri per altro, in altri po-
polari e costumati modi, Cambio, Canone, Censo, Da-
tio, Decima, Diritto, Fio, Fitto, Pegno, Pena, Premio,
Riscatto, Soldo, Salario, e Tributo. così essendo la ve-
La verità cã bia'l nome secondo che con diuersi tratta. rità l'istessa s'ella co'giudici ne'tribunali s'accompagna,
prende nome di giudicio. se s'ingerisce ne'traffichi tra
mercatanti s'appella Giustitia. se s'accorda co'Dottori
nelle scuole, Scienza. se si mesce tra le scambieuoli pro-
messe, Fedeltà. se si corriua à gli affari dell'vmana vita,
Rettitudine, à'costumi Schiettezza, al conuersare Sin ce-
rità, al pensare Semplicità, al fauellare Candidezza, e se
ad altro altrimenti. O pure se più v'è à grado dirò meglio,
La verità si- mile ad vn fiume. ch'ella è simile la creata verità ad vn gran fiume, di cui si
veggano le riue amene, e le sponde d'erbe e di fiori smal-
tate, l'acque di liquido cristallo, ò di puro argento, e tem-
pestato di sotto d'indorate arene il letto, * in cui or con D
vna or con più bocche mille impetuosi torrenti, mille pia-
ceuoli ruscelli, & altri dilettosi fiumi mettano, che me-
scendo l'acque, e cambiando il nome e restando affatto as-
sorti, tutti insieme con lento corso e con soaue mormorio
digradando al mare se ne vadino. percioche nel tranquil-
lo fiume della verità mettono l'arti, le prattiche, le scien-
ze, le virtù, e gli vmani affari quasi tutti ad vno ad vno in
varie e naturali & artificiose guise, per iscaricarsi al fine in
2. *Corin.* 3. quel gran pelago eterno, e dare alla prima verità in crea-
ta ricco tributo. Donec in eandem imaginem transfor-
memur de claritate in claritatem, e perciò non è fuori di
proposito, ma cade grandemente in taglio, non è impro-
prio, ma proprio dire che cerchiamo ora intorno quelle pa
role Ecce enim veritatem dilexisti, qual verità tra tante
ami Iddio e da noi richieda.

La verità di tre sorti. Or tutte le maniere di verità possonsi in tre schiere or-
dinare, comeche tutte à tre capi si riduchino che son
questi, Giudicio, Vita, e Dottrina, e di tutte dirassi di

mano

E mano in mano. Il Giudicio è doppio * vn publico ch'à quelli ch'amministrano ò promuouono, aiutano, & aggeuolano l'essercitio & amministratione della giustitia, come son Giudici, Auuocati, Procuratori, Notai, e simili s'appartiene. L'altro priuato che da se ciaschedduno forma. la verità del publico tutta è nella giustitia riposta, che perciò verità e giustitia nelle sagre Scritture trà se si scambiano, Misericordia & veritas obuiauerunt sibi, oue per verità Vgone Vittoriense giustitia intende. Ma la verità della giustitia in molti particolari consiste ch'io anderò ordinatamente ristrengendo in quelle poche, ma singolari conditioni, e rare qualità ch'al giudice il prudentissimo Ietro prescrisse, il quale consigliando & indirizando il genero nella publica amministratione così gli disse, Prouide de omni plebe viros sapientes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam, qui iudicet populum omni tempore. Sich'egli vuole che'l giudice sia F primieramente sauio, *nome ch'abbraccia Scienza Prudenza, Prattica, Equità, e Verità, perche con la Scienza sappia far giustitia comandando la legge, Quod iustum est iustè iudicabis, egli non basta hauer fame della giustitia, ma forza è ancora hauerne sete per essere l'huomo riposto in quella squadra, Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam, auuengache il comestibile sia fare il giusto, & il potabile c'hà per natura d'ageuolare il cibo e la digestione saperlo fare, e chi il fà senza scienza, fallo à caso, e tal'ora dà nel biãco, ma infinite volte lo smarrisce, perloche è necessario c'habbia cognitione & intelligẽza della legge, chi n'hà il patrocinio. & oltre à ciò n'habbia prattica per sapere maneggiare la legge che da se è come limata e forbita spada, ma ad vn chiodo attaccata, che non può far colpo se non è da accorto schermidore maneggiata. Ella è senz'anima come disse Aristotile, ma'l giudice esser deue giustitia viuente & animata per isfoderarla & adoperarla. appresso con la prudenza deue trà vari casi distinguere e per risapere la verità e gastigare i cattiui ritrouare partito, così mostrosi

La verità del giudicio publico.

Salm. 84.

Vgone nelle assertioni.

Exod. 18.

Proprietà del giudice e della Giustitia amministrata.

Deut. 18.

Il giudice hà da esser sauio.

Matt. 5.

Arist. li. 5. Ethic.

Salomone prudente à marauiglia * con quelle donne che G
Daniel 13. del figlio piatiuano, e similmente Danielle con gl'iniqui giudici in Babilonia. L'equità gli seruirà per sapere temperare il rigore della legge, la quale essendo solamẽte scritta dice sempre l'istesso, nè sà à tempo e luogo ritirarsi; perche se ciò alla diuina legge cõuiene, della quale è scrit-
Salm. 118. to, Omnia mandata tua æquitas, cioè æquitate pensanda; come Gersone interpreta, che pensaremo dell'vmana
Arist. lib. 5. Ethic. c. 10. ch'esser suole mancheuole? Aristotile chiamò la ragione dell'Equità regola di piombo, perche l'vmane attioni per essere per diuerse circostanze variabili e mutabili non si possono nè si deuono misurare con regola d'inflessibile ferro, ma con quella di piombo, che si può variamente
Eccli. 7. piegare, e quest'è quello ch'accenna l'Ecclesiastico dicendo, Noli esse iustus multum. Finalmente la Verità farà che ne' casi dubbi l'huomo s'attenga alla maggiore e più sicura parte, e che non vada nè per interesse nè per passione cambiando opinione, *nè si serua d'vn'istessa legge con- H
tra la stessa, armandola con vna dichiaratione per vna parte, e con'vn'altra per l'altra contraria, onde auuenga quel che Alchimo Auito disse.

Legibus armatas furere in certamina leges,
Ius anceps puguare foro.

Verità e giustitia costanti. perche questa non si potrebbe chiamare giustitia non essendo, Constans perpetuaq; voluntas, per mostrarsi per ogni piccolo interesse si variabile, ou'ella di sua natura è
Esa. 61. tanto stabile, che la stabilità istessa nella Scrittura con nome di verità si spiega, come in Esaia Dabo opus eorũ in veritate, cioè stabile, & fœdus perpetuũ feriam eis, & altroue.
Esa. 39. Fiat tantum pax & veritas in diebus meis, cioè ferma e
Gioan. 14. stabil pace. perloche lo Spirito Santo perpetuo & eterno è chiamato Spirito di verità. il che accennò Cristo con quelle parole, Spiritum veritatis vt maneat vobiscum
Giaco. 3. in æternum. San Giacopo stimò impossibile che potesse da vn'istessa vena acqua dolce & amara scaturire, ma l'iniquo auuocato non si vergogna prendere di due con-

tra-

I trarie parti con vn'istessa lingua il patrocinio.* Vn Satiro, come i Greci fauoleggiano, ricusò di seruire ad vn'huomo e si partì di casa, perche egli lo vide con vn'istessa bocca ora riscaldare, & ora raffredare le viuande e l'altre cose, e disse Qui mihi vno eodemq; fundis ore calidum & frigidum, deinceps tecum mihi nulla consuetudo fuerit, nulla amicitiæ fides. Simili sono le lingue de gli auari auuocati alle stelle vaghe, che cõ doppio mouimẽto contrario col naturale e col diurno si muouono, perche tal'ora per istimolo di conscięza à fauore della verità l'impiegano, e tal'ora con isprone d'interesse contra l'istessa, quando esser douerebbono à guisa di stelle fisse, lequali non si muouono se nò col fermamento, perche è scritto, Labium veritatis firmum erit in perpetuum. la lingua di costoro s'inchina a' presenti ò doue il peso dell'affetto la tira, come la linguetta della stadera ò della bilancia in quella parte c'hà più peso, e si può bene dire di loro, Mendaces filij hominum in stateris. * Il Cherubino custode del Paradiso rotaua e folminaua vna spada d'ogni canto tagliente, così questi adoperano le lingue per spade, e con grande ageuolezza per l'vna e per l'altra parte contraria le girano, lingue in somma venderecce alle quali si conuiene quelche per grande infamia fù già detto d'un lor pari.

Auuocati difensori di due parti contrarie.

Apologo d'un Satiro.

Prou. 12.

Gen. 3.

K

Audax venali comitatur Curio lingua.

Appreso esser deue il ministro della giustitia timoroso di Dio, ilche di nota & importa vn timor tale che'l faccia in se stesso entrare ad essaminare la sua vita, affinche non gli possa esser detto, In quo alium iudicas, te ipsum condemnas, che'l faccia de' diuini giudicij contra gl'iniqui giudici raccordeuole, Durissimum iudicium his qui præsunt fiet, & potentes potenter tormenta patientur. Che sia tale il diuino che l'animo dell'humano timore sgombri, acciochè per sua cagione non lasci di fare il douere, ramentandosi che verrà quel tempo da Dio minacciato, Cum accepero tempus ego iustitias iudicabo, nè sempre questo tempo è al fin del mondo differito, perciochè spesso al presente mostra

Luc. lib. 1. Giudice timoroso di Dio.

S. Tho. lect. 1. super Roman. 2.

Sap. 7.

Eutropio Iddio contra costoro aspre vendette. * Eutropio consiglio L
all'Imperadore ch'ei non lasciasse a' rei godere il rifugio
delle Chiese, nè alle Chiese il priuilegio dell'immunità
manteneſſe, & al fine egli dall'Imperadore disgratiato, e
fatto reo, fù da Grisostomo per giusto giudicio di Dio dal-
la Chiesa, oue s'era per suo scampo ricouerato, giustamen-
te cacciato, e con la sua legge giudicato. Timore che'l fac-
cia à Dio soggetto e tanto da lui dipendente, ch'in segre-
to di quanto deue in publico col popolo esseguire con lui
si consigli, come costumò Mosè, del quale dice Innocenzo
Lion. c. 5. in 6. de sen ten. et re iu dicata. Quarto nel Concilio di Lione, Quærelas populi tabernacu-
lum ingressus ad Dominum referebat, vt secundum eius
imperium iudicaret. e quiui prieghi così, De vultu tuo iudi
Salm. 16. cium meum prodeat. Timore che'l faccia preuenire il ma-
le per impedire per quanto gli è possibile che non si faccia,
& essendo già fatto con prestezza lo gastighi, come ne die-
Sal. 100. de essempio Dauid mentre, In matutino interficiebat om-
nes peccatores terræ, * così fece Iddio con Adamo, così cõ M
Caino, con gli abitatori delle nefande Città, e co' fabbrica
tori della superba mole. Timore che'l faccia per resistere
a' tristi intrepido e valoroso, non è degno del maneggio
Eccli. 7. della giustitia, e non deue accettarlo, à chi non basta l'ani-
mo, oue sia bisogno di rompere, Noli fieri iudex nisi valeas
irrumpere iniquitatem. Timore in somma che gli sia à gui
sa di seconda sementa nell'animo, per farlo concepire spi-
rito di verità e non declinare nè à destra, nè à sinistra, per-
che Iddio nõ riprouoi, & annulli in Cielo quelch'egli har-
rà scritto e giudicato in terra, e non sia vero Non condem
nabit eum cum iudicabitur illi. Ben conobbe il Rè Dauid
la gran necessità per l'essercitio della giustitia di questo
Sal. 118. santo timore, e pregò prima, Confige timore tuo carnes
meas, à iudicijs enim tuis timui, è poscia soggiunse, Feci iu
diciũm & iustitiam.

Agost. ad fratres ser. 35. tom. 10. Terzo habbia in odio l'auaritia d'ogni retto giudicio
perturbatrice, e della giustitia ingiusta matrigna, perciò-
ch'ella esser suole dell'ingiuste dilationi cagione, per le

quali

N quali sogliono le parti maggior danno* da' giudici, che da' nemici riceuere. Senofonte della Republica de gli Atenesi scriue, che concorreua gran moltitudine all'Areopago per giustitia da tutto'l contado, e che molti erano à trattenersi per mesi e per ánni innanzi d'hauerla costretti, tanti erano i negoci di guerra, di pace, di tributi, e d'altro, che dall'attendere à por fine alle liti i Senatori distoglieuano, dice però che chiunque haueua da spendere, da donare, e da gittare era primo ispedito. siche pare che la giustitia s'assomigli al Diaspro, perche ambedue cagionano sanità, vno ne' corpi, l'altra nella Republica, però come quella pietra non ristagna il sangue e di lui non rintuzza l'ardore, se non è in argento legata, così spesso non si comunica la giustitia se non è con doni accompagnata. Non poteua huomo di sacco poueramente vestito entrare in corte d'Assuero, così non penetra causa ne' tribunali se non viene d'argẽto e d'oro cõperta. Esaia assomiglia la giustitia alla cintura, non solamente com'io mi persuado,* perch'ella cinge in mezo, e nell'huomo due parti adegua, ma anco perch'è d'intorno vguale, se nõ forse oue'l peso della borsa giù l'inchini e la tiri. io hò spesso da vn canto vdito molti lamentarsi de giudici che facciano le cause di caduche immortali, e di temporali eterne, e le continoue febri de' litiganti con la lunghezza venire etiche, & al fine farle spirare'l fiato con aprire e votare le borse, & oue douerebbono al principio à guisa di schermidori dar loro di taglio, & accortarle essi allo'ncontro danno subito di punta alle viscere, per trarne il secondo sangue, e pare à costoro che così de' ministri della giustitia si richiamano, che se toccasse à loro, in breue spatio fine ad ogni gran litigio metterebbono, simili ad Assalone, il quale per guadagnarsi gli animi de' popoli, spesso si vantaua che s'egli fosse stato Rè l'harrebbe in brieue vdito & ispedito, ma quando egli fù vicino per vsurparsi'l Regno, mise ogni cosa sossopra e vi perdè la vita. dall'altro canto sento i giudici scusarsi, e delle tante dilationi dar mille ragioni. Vdiamone se vi piace alcune per

Giudice nemico dell'auaritia.

Diaspro

Dilatione delle cause.

Ester. 4.

Esai. 11.

ricono-

riconoscere se le ragioni di costoro * sono ragioni ò scuse, P
e se le querele di coloro, querele ò calunnie sono.

varie cagioni, delle dilationi delle cause.

La prima cagione della dilatione dicono che può dall' istesse cause nascere, perche sono dubbie & hãno molti capi, e mentre vno si taglia e tronca, se ne scuoprono com'all'
I l'idra di Lerno molti, e ciascheduno capo ò articolo deue-si distintamente giudicare. Questo è certamente vero, ma che si potrà dire delle cause non dubbie, ma chiare, non di più, ma d'un sol capo? anzi di quelle che non hanno come i Granci capo, di cui vedesi e toccasi l'ingiustitia manifestamente. Marauigliauasi Solino e con ragione di vedere che i medici tal'ora qualch'infermo abbandonano, e non ne vogliono cura nè pensiero prendere, hauendolo per disperato, e che i Legisti non ritrouino causa niuna incurabile, per rifiutarne il patrocinio, ma come tra' filosofi non è stata si strauagante opinione, come che'l Cielo stia fermo, che la terra si muoua, che gli animai non sentano, che la neue non sia bianca, * che nó habbia i suoi fau Q
tori e partigiani hauuto, così non è causa trà gli auuocati si ingiusta che patrono e patrocinio non ritroui.

II La seconda esser potrebbe per conto de' superiori, i quali non supremi ma subordinati sono, e non possono, come se dice De mandato Regio far giustitia, ma deuono secondo la legge, e seruato l'ordine de' tribunali giudicare, e se bene supremi & indepẽdenti fossero, il più delle volte non possono come i Turchi ò come gli Suizzeri, Ex æquo & bono procedere, per non offendere le parti, negando loro i termini & gli spatij da' riti forensi conceduti, massime s'egli auuiene com'è non di rado, che'l fatto sia dubbio e le contradittioni delle parti bene, & vgualmente fondate. perche eglino non hanno come già Salomone riuelatione per poter dire tagliasi per mezo, Diuidatur. Buona è pure questa ragione, mentr'essi dall'altro canto non s'annoino di dare vdienza, d'udire l'informationi, di leggere i processi, e uoglino come deuono ò ribuffare, ò gastigare, ò suspendere anco e priuare d'ufficio quei Scriuani, Notai,

Pro-

R Procuratori, Auuocati, Vfficiali,* che conoſcono che tra-
mano calunnie, e cercano ingiuſtamente dilationi.
La terza è per l'iſteſſi termini della ragione, non ſolo del III
Ius comune, ma anco ſecondo la varietà de gli ſtati e delle
Nationi, come petere copiã, appellare, allegare per ſoſpet-
to, produrre nuoui articoli, inpinguare proceſſi, riuedere
le cauſe, e ſimili, che di ſua natura lunghezza di tempo ap
portano. E però raccordo loro quelche ſcriue S. Bernar-
do ad Eugenio, che guardino che i termini della giuſtitia
all'ingiurie & all'ingiuſtitie non ſeruano, che i palaggi, i
tribunali, & i banchi della ragione di caſe d'orationi non ſi
facciano ſpelonche di ladri, e che la giuſtitia non ſia ma-
ſchera ò mantello della calunnia, con trentamila doppie
non dal Ius ma dalla corruttela, non dalle leggi, ma da gl'
ingordi miniſtri, e nõ dal diritto ma dalla malignità delle
parti ritrouate. La quarta è per conto de' procuratori & IV
auuocati, i quali ſul principio del piatire non pigliano la
S cauſa per lo capo, & ò per ignoranza,* ò per auidità, ò per
malignità la ſcauezzano, onde poi malageuole ſi può più
ridirizzare, e tutto che'l giudice s'accorga di cotal manca-
mento, che fà che in piatire ſi vadi per la china, e potreb-
be dire non hauete preſo il verſo, non ſiete per la ſtrada,
Neſcitis quid petatis, egli però nol dice, nè meno deue, *Matt. 20.*
per non far l'ufficio di conſultore ò d'auuocato. ben è vero
ch'egli è ubligato mentre del diritto ò del torto, dell'inno-
cenza ò della colpa s'accorge d'vſare ogni diligẽza, e d'im
piegare ogni ſforzo, perche chi l'hà ſe l'habbia. & à gli au-
uocati raccordo il grande obligo c'hanno di non impren-
dere ſe non giuſte cauſe, d'uſare ogni diligenza per non
ſtorpiarle, di non chiedere inique dilationi, di nõ procura-
re nè directe nè indirecte di corrõpere il giudice, ſotto pe-
na della diſgratia di Dio, e di douere ſodisfare per tutti
gl'intereſſi e danni per lor cagione venuti. La quinta è V
da canto delle parti, che ſono molte fiate groſſolane, e non
ſan dire il fatto loro, ma vorrebbono che i procuratori ò i
giudici l'indouinaſſero, non portano le ſcritture, non ſi rac
cordano delle circoſtanze, nõ ſanno ridire i titoli, e le ra-

gioni

gioni c'hanno alle cose, ò nelle cose che cercano.* E quiui T
pure raccordo a' ministri che nõ deuono da se fingere, ma
I prendere quelche loro si reca da' clienti, e farne giudicio,
auuertendo ch'eglino bene spesso son di se stessi amãti, am-
bitiosi, angariatori de' poueri, vsurpatori de' beni de' vici-
ni, come Nabot, e fortemẽte ostinati, e tutto che conosca-
no il torto c'hanno pigliano il piatire per punta e per vin-
VI cere. La sesta perche cambiãdosi spesso i tribunali per con
to dell'appellationi, ò mutandosi i giudici per essere stati
fatti i primi sospetti, l'inaridite cause tornano à rinuerdire,
e le vecchie à ringiouenire, & i nuoui ministri vengono cõ
nuoue brame di guadagno à riconoscerle e trattarle. Siche
i poueri litiganti restano brulli e pelati, e si verifica quel
Gioel. 1. detto di Gioelle, secondo l'interpreta Piero Grisologo, Re
siduũ erucæ comedit locusta, & residuum locustæ comedit
bruchus, & residuum bruchi comedit rubigo, perche quel
ch'uno lascia consuma l'altro, e l'auanzo che s'è potuto
saluare e trarre da gli artigli dell'uno,* vien grifato e bec- V
cato dall'altro. Ma torniamo a' Giudici e raccomandiangli
l'anima, della quale se non prenderanno per lo innãzi mag
gior pensiero di quelche s'habbiano per l'adietro fatto, e
pericolo che & eglino in mal punto non si muoiano e le
cause non sopranuiano disperate.

Cagiona oltre alle cose raccõte l'auaritia peruersità di
Deut. 16. giudicio per l'accettatione delle persone, la onde nel Deu
toronomio insieme queste due cose s'accozzano, essere di
Del non ac- persone e di presẽti accettatori, quãdo che questo secõdo
cettare i pre quel primo cagioni, Nõ accipies personã nec munera, i pre
senti. senti rãno isuanire tutte le buone qualità sudette, Munera
excecãt oculòs sapientũ, & mutant verba iustorũ, perloche
Iud. 13. sauiamẽte argumentò la moglie di Manue dicẽdo, Si Do
minus nos vellet occidere, de manibus nostris holocau-
stum & libamenta non suscepisset, nec ostendisset nobis
hæc omnia, cioè se l'Angiolo l'hauesse voluto gastigare,
non haurebbe di man loro presenti riceuuto. Aristoti-
le nella poetica scriue che i Poeti Arabi chiamar soleua-
no i presenti amati, quandoche con questi ami restino i
giudici

X giudici presi. * E Plutarco dice ch'appò i Tebani le Statue de'giudici vedeuansi senza mani per accẽnare questo istesso. Lodasi Samuelle perche fù de'presenti nemico, e Giob per l'istesso dice, Si adhæsit in manibus meis macula, oue in vece di macula legge l'Ebreo Meum, che vuol dire Aliquid, che perciò il Greco interpreta, Doron cioè dono, e per l'istesso Dauid loda e celebra il giusto con questo titolo, Munera super innocentem non accepit. Nelle sagre Canzoni fabbricasi & ergesi vn Palagio ch'è simbolo di santa Chiesa, oue tra l'altre membra vi si mettono l'intempiatura di cipresso, e le traui di cedro, significanti, secondo S. Ambrogio, e Bernardo, i Superiori, non solamente perche per l'vfficio e per la dignità sono eminenti, & à gli altri souraſtanno, e debbono per la vita essere odoriferi, e per l'essercitio leggieri, e non aggrauare i sudditi, ma anco perch' esser deueno incorruttibili e nõ lasciarsi co'presenti corrompere. e per contrario sono da

1. *Reg.* 2. *Giob.* 31. מאומה. δῶρον. *Sal.* 14. *Ambr. nel lib.* 3. *exã. cap.* 13. *Ber. nel ser.* 46.

Y Esaia vituperati quegl'iniqui*, i quali Iustificant impium propter munera, ch'altroue chiama compagni de'ladri, Infideles socij furum diligunt munera, sequuntur retributionem. E sono da Michea a'Macellari assomigliati, perche scorticano la pelle, diuorano la carne, e tritano l'ossa, Pellem eorum desuper excoriauerunt, comederunt carnẽ populi mei, & ossa confregerunt & conciderunt sicut in lebete & quasi carnem in medio ollæ. Ne si vede però già mai in questi segno di vero pentimento, nè fatto di ristitutione, forse perche si confessano e si consigliano co'lor pari e ne vanno, dice Michea, à quei Profeti, Qui mordent dentibus suis, & prædicant pacem, & si quis non dederit in ore eorum quippiam sanctificant super eum prælium, e conchiude al fine, Principes eorum in muneribus iudicabant, Sacerdotes in mercede docebant, Prophetæ in pecunia diuinabant. & è cosa degna non sò se dir mi debba di riso ò di pianto, il vedere i gentilissimi artificij che ritruouano per farsi senza parole intendere, alle volte con rimetterſi a'seruidori, i quali sono mezani per far corrom-

Esai. 5. *Esai.* 1. *Mich.* 3.

pere la più bella, * & oneſta matrona del mondo, qual'è la Z
giuſtitia. perciò Ietro ſi ſeruì d'vn'antiteſi che pare ſciocca, eſſendo prudẽtiſſima, e diſſe, In quibus ſit veritas, & qui oderunt auaritiam, doue meglio haurebbe oppoſto all'auaritia la liberalità, dicendo In quibus ſit liberalitas, & qui oderint auaritiam, ma volle per queſto moſtrare che in ſe ſteſſi & in altri deuono odiare l'auaritia, & à ſe ſteſſi, & a'lor miniſtri por freno, e come per loro detto haueua, In quibus ſit veritas, così per gli altri dice, Oderint auaritiam. Tal'ora vſando l'aſtutie di Balamo che mentre moſtrauaſi ſchifo de'preſenti con dire, Si dederit mihi Balaac domum ſuam plenam argento, non potero immutare verbum Domini, accennaua inſieme quelch'egli haurebbe voluto. O ſe à queſti tempi foſſe in vſo la legge Giulia, e ſi coſtumaſſe il giudicio, Repetundarum, quanti miniſtri per hauer riceuuto preſenti vedrebbonſi condannati? Quinci naſce ch'anco i litigãti ſi ſeruono * d'artificij per guadagnarſi il giudice, A a
e farloſi propitio con gli ami adeſcati di preſenti, ma non di raro con intentione di coglierlo e d'accuſarlo.

Orig. nell om. 11. in Exod. 18.

Num. 22.

Siche l'infelice giudice come'l Dracone di Danielle è col graſſo de'preſenti prima paſciuto e poi preſo, & vccíſo, perche v'è ſotto la pece e'l pelo della ſiniſtra intentione del donatore, e coſi và la coſa da triſto à poco buono, e come ſi ſuol dire da Marinaio à Galeotto, Factaque eſt meretrix ciuitas fidelis plena iudicij.

Giudice amico della verità.

Eſa. 1.

In fine eſſer debbono amatori della verità, perche non perturbino il giudicio, nè per timore, nè per affetto, nè per verun'altra paſſione, che tal'è la natura di queſte coſe di confondere e di mettere ſoſſopra il giudicio. Tutto fù peruertito d'odio quel giudicio che ſententiò, Nos legem habemus, & ſecundum legem noſtram debet mori. Fù corrotto quell'altro per amore, Parcite puero Abſalon, e quello, Noluit contriſtare Ammon. Percioche come l'occhio non può nè le molto lontane, nè le molto vicine coſe

Ioan. 19. 2. Reg. 18

Digitized by Google

Bb ne cose vedere,* così la mente d'amore tiranneggiata non vede il vicino vitio dell'amico, e per l'odio non conosce la virtù del nemico, che perciò c'insegna Cristo che non giudichiamo secondo la vista, Nolite secundum faciem iudicare. Giou. 7. Fù giudicio da timore perturbato quello che conchiuse. Si dimittimus eum sic, venient Romani, & tollent locum nostrum & gentem, e d'ingordigia similmente quell'altro infetto, quando il presidente Felice spesso Paolo chiamaua, Sperans quod pecunia sibi daretur. Giou. 11. Attor. 24. Fù da sdegno confuso quello de' giudici in Babilonia, perloche auuertì bene Geronimo, che di loro non si dice qui regebant, ma qui videbantur regere populum. perciò Lorenzo Giustiniano diceua che non deue la giustitia conoscere nè padre, nè madre, nè amico, nè faccia di niuno. Crisippo fece l'imagine della giustitia con gli occhi diritti, alti, & immobili perche non deue in faccia di niuno mirare, meglio harrebbe egli fatto se la faceua ancora monca, accioche Daniel. 13 Loren. Giustin. lib. de iustitia c. 1. & 4.

Cc non pigliasse cosa niuna.* Io veggo che nella scrittura il giudice e l'essercitio della giustitia spesso ci viene sotto nome di stadera, e di bilancia misticamente significato, e ciò non solamente perche pesar deuono giustamente, ma anco perche l'istesso peso giusto, tanto esser deue per l'oro e per l'argẽto, come per lo piombo e per lo stagno, cioè per lo pouero, e per lo ricco, per l'amico e per l'inimico, per lo nobile e per lo vile, per lo fuorestiere e per lo Cittadino vgualmente, come comandò Iddio nel Deuteronomio dicendo. Nulla erit distantia personarum, ita paruum audietis, vt magnũ, nec accipietis cuiusquã personam, quia Dei iudiciũ est. Siche sia il nostro giudice simile à quell'Aiot de gli Ebrei ambidestro, Qui vtraq. manu pro dextera vtebatur, e non ambisinistro facendo à tutti torto, nè per vno sinistro e per l'altro destro, facendo ad altri torto, & ad altri il douere, siche possa dire con Dauide, Feci iudicium & iustitiam, ilche Agostino dichiara così; che'l giudicio risguardi se stesso, e la giustitia il prossimo, siche giudicio sia l'vfficio spettante al giudice, e giustitia l'istesso che Ius, Deut. 25. Leu. 19 Prou. 11. & 20. Deut. 1. & 16. Leuit. 19. Prou. 24. Eccles. 42. Iud. 3. Orig. om. 3 Salm. 118. Agost. nel ser. 230. de tempore. Che significa far giudicio e giustitia.

ch'ad altri si rende.* Remigio per giudicio intende vna Dd
certa discretione per sapere distinguere tra la lettera e lo
spirito della legge, e giustitia l'essecutione e la prattica
dello spirito conosciuto. altri che giudicio sia la parte che
s'impiega in condannare i rei, e giustitia l'altra che s'oc-
3. Reg. 3. cupa in assoluere gl'innocenti, siche Salomone fè giustitia
donando il figlio alla madre, e giudicio lasciandone l'altra
meretrice priua. Io direi con Agostino quiui, che Facere
iudicium sia rettamente giudicare, perche chiamar non si
deue giudicio se non è retto, così parla la scrittura in San
Matt. 23 Matteo, Relinquitis grauiora legis iudicium, misericor-
Sal. 100. diam, & fidem, e nel Salmo, Misericordiam & iudicium
Esa. 5. cantabo tibi Domine, & in Esaia Expectaui, vt faceret iu-
dicium & ecce iniquitas, iustitiam & ecce clamor, ma for
se per leuare ogn'ambiguità v'aggiunse ancora giustitia,
perche non come dir si suole buono e mal giudice, buono
e mal giudicio, dicesi similmente della giustitia ò del giu-
sto perche oue non sieno buoni*, non è giustitia nè giusto. Ee
Ma perche veggo che questo accoppiamento di giudicio e
di giustitia è tãto nella scrittura costumato, e si suole a' Prẽ
Gen. 18. cipi attribuire, come ad Abramo, Scio quod præceptur us
2. Reg. 8. sit filijs vt custodiant viam Domini, & faciant iudicium &
iustitiam. & à Dauide, Faciebat Dauid iudicium, & iusti-
3. Reg. 10. tiam omnĩ populo. & à Salomone, Constituit te Regem
vt faceres iudicium & iustitiam, però son isforzato à dir di
più, che Facere iudicium è con rettitudine giudicare, &
facere iustitiam è giustamente esseguire, quelche s'è retta-
mente giudicato, siche ciascuno habbia conforme al meri-
to premio ò pena, percioche son molti giudici che conos-
cono e statuiscono il retto, ma non hanno per esseguire
nerbo, a' quali è detto, Noli fieri iudex nisi valeas irrumpe-
re iniquitatem. I Geroglifici significauano il Prencipe per
Gerem. 1. vn'occhiuta bacchetta, simile per auuentura à quella che
Arist. 5. fù à Geremia mostrata, Virgã vigilantem ego video, quale
Ethic. c. 10 ora è flessibile per la moderatione dell'equità, come sopra
di mente del Filosofo s'è detto, & ora ferrea & inflessibile

per

Digitized by Google

Ff per l'essecutione del gastigo, * Reges eos in uirga ferrea, *Sal.2.*
& tanquam vas figuli confringes eos, ma sempre esser deue vigilante, perche come chi giudica e non esseguisce è vigilante ma non è bacchetta, cosi chi esseguisce senz'hauer prima vigilato e bene essaminato le cause è bacchetta ma non vigilante, e perciò fassi vedere ad ora ad ora dar bastonate peggioche da cieco. dirò anco meglio che Dauid giudicio e giustitia accoppia, e dà la precedenza del luogo al giudicio, perche la giustitia deue hauere per iscorta il giudicio e seguitarlo, siche la guida e la regola della giustitia non sia solamente la podestà, e l'huomo comandi ò faccia questo ò quello, solo perche hà podestà di farlo, fù parola d'iniquo giudice questa, Potestatem habeo dimittere te & crucifigere, nè sia guida la sola volontà, siche cosi faccia, perche cosi vuole, il contrario disse Christo, Non possum à me facere quicquam, sicut audio & iudico, come se dir volesse, secondo interpreta *Gioan. 6.*
Gg Ambrogio, * non il mio volere ma l'opere tue, ma le leggi ti giudicheranno, & ti condanneranno, delle quali io son custode, e giudico come odo non come voglio. dunque l'essamina & il giudicio preceda la giustitia e la sentenza, e dicasi con verità, Feci iudicium & iustitiam. Scorgi *Ambr. ep. 20.* *Salm. 118.*
con quanta maturità di giudicio venne Iddio all'essecutione della giustitia contra quei tristi, Descendam & videbo, ilche vuole Grisostomo che sia detto per la tanta chiarezza che del fatto ricercaua, perloche Giob dice, causam quam ignorabam diligentissimè inuestigabam. In somma adopriuisi in guisa il giudice che col mezo del giudicio la sua giustitia mostri, e s'egli è giusto, quà mirino tutti i suoi pẽsieri, ch'è quel che dice Salomone, Cogitationes iustorũ iudicia. E per fornirla, Pilato che sul principio fù buõ giudice & al fine iniquo, mostrò prima la necessità della verità in vn giudice, inuestigãdo, Quid est veritas? e poi la poca cura che costuma di hauerne cõ partirsi e non attẽdere la risposta, & il cattiuo costume de gli iniqui giudici c'hauẽdo spesso la verità chiara, l'intricano e l'inuilupano, come egli c'hauẽdola auãti l'abbandona, e fuori se'n và à gli *Gen. 18.* *Giob. 29.* *Prou. 12.* *Giou. 18.*

Buone qualità d'vn Giudice in Pilato su'l Principio.

Ebrei

Ebrei,* ſiche hanno grã biſogno di pregare continouamẽ Hh
te Dio per ſe ſteſſi, e noi con eſſi e per eſſi con quel priego,
Salm.71. Deus iudicium tuum Regi da, & iuſtitiam tuam filio Regis, perche nè Cielo ſi bruno ſenza ſtelle, nè giorno ſi caliginoſo ſenza ſole, nè notte ſi profonda ſenza lume, nè
Qualità brutte del mondo ſenza giuſtitia. ſpelõca ſi orribile ſenza ſpiraglio, nè animale ſi cieco ſenza viſta, nè finalmente Inferno ſi ſpauenteuole priuo d'ordine, e colmo di confuſione ſarrebbe, quã to queſt'Vniuerſo diſordinato, turbato, ſcellerato, & empio ſenza la verità della giuſtitia, auuenga ch'ella ſia viuo ordine, animato gouerno, e ſenſata ragione, non che occhio, ſtella, luce, e ſole de gli huomini, e del mondo, e non altrimenti che corrotte d'vna qualche gentile, e nobil pianta le radici, veggonſi ſubbito marcire i frutti, languire i fiori, in biancarſi le frondi, e ſeccarſi ogni ſtelo, & ogni tronco, coſi mancando la verità della publica giuſtitia, ceſſarebbono ſenza dubbio alcuno ne' Senati i giudicij, nelle Città l'antiche cõſuetudini, nelle Prouincie la ſignoria* delle leggi, ne' Re Ii
gni lo ſtabilimento de gli ordini, ne' gouerni l'vbbidienza de' popoli, nelle moltitudini la pace, e la concordia, e nel mondo l'eſſere, non che la perfettione, venuto à guiſa d'vna ſeluaggia, e rabbioſa fiera, non d'vnghie, e non di ſanne, non di punta, nè di corna, ma di frode, e di violenza armato. e per eſſere ſi neceſſaria à gli huomini la verità della giuſtitia, ſerrò l'alta prouidenza di Dio qualunque vſcio, ond'ella abbandonata come di ſe indegna la terra ſcampar poteſſe, e volarſene à guiſa d'vn'altra Aſtrea in Cielo, e ciò fece con tanti, e ſi gagliardi ripari, con inchinatione di natura, con prontezza d'affetto, coſtume di conſuetudine, obligo di legge, ſtimolo di pena, ſperanza di premio, efficacia di dottrina, forza d'illuſtre eſſempio, e finalmente co'l ſuo Incarnato Verbo, che l'inſegnò molti anni, & in ſe ſteſſo n'eſpreſſe vn viuo, e natural ritratto. non è ſtato dunque gran fatto ſe noi habbiamo ſpeſo qualche poco di tempo per dirne, quando per ſuo mantenimento habbiano i Santi, e l'Incarnato Verbo ſparſo il ſangue.

Doppo

Kk Doppo'l giudicio publico ſiegue'l * priuato ad ogn'vno toccante, oue pure richiedeſi verità di rettitudine, affinche non ſia temerario giudicio, qualunque volta ſenza graue fondamento ò ſufficiente ragione con leggierezza l'huomo ſi determina à giudicar male del proſſimo, & ad interpretare in ſiniſtro gli altrui fatti, percioche quando à noi dell'altrui malitia non conſti, ſtimarli dobbiamo buoni, e mentre che'l fatto è dubbio interpretare ſi deue in buona parte, perche il giudicio noſtro non ſia mendace, temerario, & ingiuſto, dando ad altri quelche non deue, & ad altri ritogliendo il douuto. Sono oggidì gli huomini à due mali fortemente inclinati e pronti, vno è cercare curioſamente, e l'altro è temerariamente giudicare i fatti altrui, di che con gran ragione marauigliaſi Griſoſtomo dicendo, che s'Iddio ci haueſſe dato precetto d'andar cercando gli altrui fatti, ci fareſſimo ragioneuolmente della durezza e della malageuolezza di cotal pre-
Ll cetto richiamati, *& ora per vbbidire al Demonio ogn'vn ritruoua ageuolezza e diletto in cercare di ſapere la vita & i fatti altrui, èc i faciamo (come dice Damiano) ſimili al Lince, che mentre riſguardiamo l'altrui coſe delle noſtre ci dimentichiamo, com'egli guardando in dietro di quanto gliera auanti s'oblia. però ciò non è detto per gli Superiori, ch'eſſer deuono vigilanti per ſapere i fatti & i misfatti de'ſudditi, quando che loro dica, Probatorem dedi te in populo meo robuſtum, & ſcies & probabis via eorum, il che così ghioſa e dichiara Iſidoro, Sacerdotes exquirere debent peccata populorum, & ſagaci ſolicitudine vnumquemque probare, iuxta teſtimonium Domini ad Hieremiam, & ſcrutari quandoque minima, vt per hæc maiora cognoſcat, come in Ezecceielle prima ſi fà vn'vſcio e dipoi per lui ſi ſcuoprono le peſſime abominationi, Leggi Gregorio nel Paſtorale. l'altro è che giudichiamo d'ordinario le coſe vedute e ſapute.

Et nos in vitium credula turba ſumus

coſa ben degna di ſtupore, come Lorenzo Giuſtiniano auuiſa

Del temerario giudicio

Due vitij de gli huomini cercare e giudicare l'altrui vita.

P: Damiano nella epiſt. 1.

Gerem. 6.

Iſidoro nel lib. 3. de ſum. bon. cap. 46.

Ezech. 8.

Greg. nella 2. par. del paſt. c. 10.

Loren. nel lib. de vita ſolitar.

uisa ch'essendo si profondo il cuore * dell'huomo, che Mm
dall'huomo istesso non è senza lume particolare penetra-
to, Lucerna Domini spiraculum hominis (cioè lo spirito)
Prou.20. quæ inuestigat omnia secreta ventris, il che S. Gregorio
S.*Greg.nel* intende per la diuina illuminatione, si profondo e'l cuore
la 3.parte ch'Iddio lo se reca à gloria poterlo intendere, il che non
del past.c. potrebbe s'egli non fosse stato il Creatore di lui, e perciò
3. Dauid prima dice, Qui finxit sigillatim corda eorum, e
Salm.32. poi soggiunse, Qui intelligit opera eorum, com'altroue,
Salm.138. Semitam meam & funiculum meum inuestigasti, ma v'ag-
giunge, Tu formasti me. gran difficoltà è in saper cono-
scere se le parole d'vn ispiritato sono di lui ò del Diauolo,
poiche d'vn'istessa bocca vengono, ma molto più difficile
è sapere se i propri pensieri sono dallo spirito ò dall'huo-
mo, onde nella Chiesa v'è il dono della discretione de'Spi
riti dallo Spirito Santo comunicato, col quale si rompe il
muro de'piu rimoti soggiorni del cuore umano. è dunque
gran marauiglia che non potendo l'huomo * penetrare ne Nn
gl'intimi cantoni di se stesso, voglia andar scoprendo i se-
greti altrui, & ingannandosi si spesso nelle proprie cose,
pensi di douer'essere giusto giudice dell'altrui, & hauendo
Salm.18. si debol vista per mirare le sue da vicino, Peccata quis in-
telligit ? gli basti l'animo di scorgere l'altrui da lonta-
no, e douendo pregare tutt'ora Ab occultis meis mun-
da me, non si ricordi di cessare Ab alienis, e dire, Ab alie-
nis parce seruo tuo. Vitio con gran ragione si aspramen-
Rom.14. te dall'Apostolo ripreso, Tu quis es, qui iudicas alienum
seruum Domino suo stat aut cadit, e da Cristo si strettamé-
Luc.6. te vietato, Nolite iudicare vt non iudicemini, perloche il
Eccli. 11. sauio dice, Priusquam interroges ne vituperes quemquã,
1.Corin.4. oue nel Greco stà, Exetasis, cioè exquisieris. Cinque ra-
ἐξετάσεις
Cinque ragioni per astenerci dal temerario giudicio.
gioni adduce Paolo in breuissime parole, per indurci à fug
gire questo vitio. La prima perche lite pendente non si de-
ue dar sentenza, Nolite ante tempus iudicare. La seconda
perche siamo giudici incompetenti, nè tocca à noi dar
sentenza ma à Dio, Quoad vsque veniat Dominus. La

terza

Oo terza perche le cause non sono manifeste, nè produtti i testimoni, nè publicati i processi, ilche tutto faraſſi nell'estremo giudicio, Quando illuminabit abscondita tenebrarum. *1.Cor.4.* La quarta perche non son dati fuori i pareri, & è necessario ch'intorno le cause, i consigli con l'informationi si veggano, ilche pure faraſſi al fine, quando Reuelabit consilia cordium. La quinta perche ora non possono essere tutti i giudicij etiandio buoni esseguiti, ma al fine, Et tunc laus erit vnicuique à Deo. Se cerchi onde è in noi tanta prontezza & inchinatione à questo vitio? rispondo che da quattro capi viene. Il primo è'l troppo e disordinato amore di se, per lo quale l'huomo è nelle sue cose negligente, & à se stesso indulgente, che se così non fosse, s'occuparebbe egli nelle sue, e l'altrui lasciarebbe. perche chi hà, come dice Climaco il defonto in casa, non fà mestieri che vada à piãgere in casa d'altri, e questo amore è quello ch' ogni giudicio disturba e corrompe, e s'è per l'vmane leggi vietato che gl'intrinseci amici de'litiganti per testimoni in giudicio non si riceuano, ilche è osseruato nelle secolari, & Ecclesiastiche cause, affinche per amor dell'amico non s'abbaglino, e se stesso & il giudice ingannino, e se l'amor dell'amico ò scema, ò asconde, ò toglie affatto la sua colpa, quanto più l'amor di te il tuo giudicio contra te stesso potrà offuscare & ingannare? il secondo è'l gran mãcamento di carità verso'l prossimo, perche amandolo no'l giudicaremmo sinistramente, onde gli Apostoli ch'erano tra se con sì forte vincolo di carità vniti, quando vdirono quelle parole, Vnus ex vobis me traditurus est, non corsero con la mente à giudicare vno contro à l'altro, ma più tosto ciascuno di se stesso dubitãdo, disse Nunquid ego sum Domine? e S. Gregorio notò la modestia di Giobe, ch'essendo padre e giusto, & ordinatamente amante, non si determinaua à sentire male de'figliuoli, ma dubitaua, Ne forte peccauerint, e metteuasi col sagrificio in sicuro. Il terzo è la malitia, perche come dice Cassiano, Signum est animæ nondum purgatæ, & ijsdem vitijs subiacentis, qui

Quattro capi onde nasce il giudicare.

Clim. gradu. 10.

Giou. 13.

Greg. nel 1. de' mor. c. 6.

Giob 1.

Cass. colla. 11. c. 19.

in alienis defectibus est rigidus iudex,* hæc nec perfectionem cordis, nec charitatis poterit habere. perch'è vero quel che comunemente si dice, Quicquid recipitur, per modum recipientis recipitur, e quel ch'è scritto in Ester, Ex sua natura alios æstimantes. di questa sospettosa malitia intende Agostino quell'opprobrio che disse Dauid, Auser opprobrium meum quod suspicatus sum. Il quarto è vna gran malignità, & vn perseguitare il prossimo con diuina, non con humana vendetta, perche l'vmana alle cose interiori non penetra, di che si duole Giob, Quare persequimini me sicut Deus? anzi non è diuina, perche Iddio non giudica l'interne cose temerariamente, poiche le conosce e vede, ma è diabolica, auuengache il Diauolo non conoscendole si precipiti, e con temerità si risolua, come pur egli fece con l'istesso Giobe, quando disse, Numquid frustra timet Deum? Quì mi si potrebbe opporre quel che scrisse San Paolo a' Corinti, Spiritualis homo omnia diiudicat,* per le quali parole par ch'egli à virtuosi & à giusti non vieti, ma conceda il potere di tutti giudicare. il qual dire come par c'habbia due esorbitanze di temerità e d'ingiustitia, perche tal'huomo giudica tutto, e giudica non essendo giudicato, così hà due difficoltà, alle quali risponderò, se prima porrò, e dichiarerò vna regola per gouernarci in simili giudicij, & è questa, Che fà mestiere per ben moderare il giudicio seruirsi della regola di San Bernardo, e d'altri Santi, che quell'opere, che par c'habbino qualche sembianza ò sospetto di male, ò noi le scusiamo per l'attioni, ò per l'intentione, ò le scemiamo con la tentatione. Per l'attioni così, perche l'umane operationi per quelche à questo proposito s'appartiene sono, secõdo sant'Agostino, di due sorti, ò giudicate, ò da giudicarsi, distintione presa da san Paolo, Quorundam hominum peccata manifesta sunt præcedentia ad iudicium, quosdam autem subsequuntur, similiter facta bona manifesta sunt, & quæ aliter se habent abscondi non possunt, ilche Lorenzo Giustiniano

Qq

Rr

Est. 16. *Salm. 118.* *Giob. 19.* *Giob. 1.* *1. Cor. 2.*

Come s'intende quella parola di Paolo lo spirituale giudica tutto.

Ber. serm. 40. sopr. la Cant.

Regola per saper moderare il giudicio.

Agost. nel ser. 202. de tempore. *1. Tim. 5.*

Due sorti d'opere.

Laren. lib. de vita sol. 3.

no

S s no' così dichiara,* Alcune opere son da se stesse e di sua natura cattiue, come la fornicatione, l'ebbrezza, la calunnia, l'vsura, e la bugia, e giudicare queste per male non è temerità, essendo elle da se stesse giudicate, e dalla legge condannate, & in queste pure quattro cose far si vogliono, differenza trà'l vitio e la persona, paragone trà se e quel peccatore, rendimento di gratie perse stesso, & oratione per lui. Siche ti dispiaccia il vitio non la persona, alla quale dei compatire, e lodare trà tanto Dio che t'hà protetto, e non t'hà lasciato similmente cadere, e pregarlo come dice Bonauentura che si degni quella persona dal peccato liberare. Altre son opere ambigue e non si sà con qual'animo sieno fatte, come'l vedere vn che magni in giorno di digiuno, ò vna Giuditta ornata, & in queste si deue schiuare di fare determinato giudicio, massime quando la persona sia sconosciuta, ò di buona riputatione, perche quiui il male & il peccato sarebbe graue, e potrebbe essere che

Quatro cose da osseruarsi in giudicare l'opere da se cattiue.

T t tu fosti vn di quelli,* Qui dicunt bonum malum, & malum bonum. Per l'intentione così, perch'essendo ella à noi occulta, è forza che il giudicio che di lei si fà sia temerario & vsurpato, quando che s'usurpi il giudicio di quelle cose, nelle quali non s'hà auttorità veruna, per essere solamente al diuino giudicio soggette, ò sieno di sua natura occulte, come i pensieri, Prauum est cor hominis & inscrutabile, & quis cognoscet illud? Ego Dominus scrutans corda & probans renes, corda cioè l'intẽtione, renes cioè la dilettatione, che pure è incerta com'appare in Ester, la quale di fuori vagamẽte s'ornaua, e di dẽtro ne prendeua sommo dispiacere. però si marauiglia Cassiodoro c'hauendo il Profeta detto Corda, & Renes, soggiunga solamente, Qui saluos facit rectos corde, e non v'aggiunga ancora, Rectos renibus, à che risponde, che bastaua chiedere d'essere nella parte superiore liberato, perche anco s'intendesse dell'inferiore, ò come dice S. Tomasso, perche la rettitudine risguarda il fine, & à questo è l'intentione indiritta, ond'è bisogno ch'ella sia retta, quando nelle reni solamente il sensibile

Nauar. c. 18. nu. 9.

Gerem. 17.

Ester. 14.

Cass. sal. 7.

diletto risieda.* O sieno occulte à noi, quali sono i futuri contingenti à Dio solamente palesi, Anuntiate quæ venturà sunt in futurum, & dicemus quia Dij estis vos. Onde nõ istà à noi pensare e giudicare quale ciascuno esser debba per l'auenire, ch'ora buono ò malo sia, ilche solamente à Dio s'appartiene, leggi questa dottrina ne'Santi Agostino e Tomasso. Finalmente potrassi scusare l'attione sospetta con la veemenza della tentatione, così s'egli quest'huomo hà fatto si gran male debbe essere stata troppo gagliarda la tentatione, quando che la grauezza della tentatione e l'acutezza dello stimolo al peccare, scemi com'insegna S. Tomasso la colpa, perloche egli pruoua che i peccati spirituali sono come tali più che i carnali graui, perche hanno i carnali stimolo più ardente, cioè la concupiscenza della carne à gli huomini ingenerata, tuttoche da l'altro canto sia la dottrina d'Aristotile vera, cioè che più sia disdiceuole e brutta cosa essere della sensuale concupiscenza, *che dell'ira ò dell'ambitione incontinente, essendo quel vitio più bestiale, & hauendo men dell'vmano e del ragioneuole che questo, che però reca come dice Gregorio maggior infamia.

Esai. 41.

Agost. nel lib. 2. de ser. mon. Domini c. 28.

S. Tom. 2.2 q. 7. ar. 2.

S. Tom. 1.2 q. 73. ar. 5.

Arist. nel li. 3. Ethic. c. 10. & li. 7. c. 6.

Or vengo al doppio dubbio già proposto, che parche facciano le parole dell'Apostolo di sù dette, & ad ambedue alcuni, tra quali e Grisostomo, sodisfanno, con dire ch'egli parli dell'huomo fedele, il quale col lume della fede può dar giudicio della verità delle cose ch'egli crede, e della falsità della credenza de gl'infedeli, della dignità della Cristiana legge, e della viltà e bruttezza di tutte l'altre, perche Rectum est iudex sui & obliqui. Et altri comunemente con S. Tomasso sentono, ch'egli parli dell'huomo spirituale c'hà illustrato l'intellerto & ordinata la volontà, che sono quelle due cose che à gli spiriti incorporei l'assomigliano, e perciò può delle cose spirituali, alla salute appertenenti dar giudicio retto, come ch'egli ben sia disposto à farlo in quella guisa ch'altri dice che non l'inferto gusto d'vn febricitante, ma il bene affetto d'vn sano può dar

Greg. nel li. 31. mor. c. 31. & li. 3. c. 11.

giudicio

Yy giudicio de'ſapori, e de'peſi non* vn debole ma vn forte, e delle coſe ſenſibili nõ vn che ſogni ma che vegghi, e delle ſpirituali no'l ſenſo ma la ragione, perche l'inferiore non può vn ſuperiore giudicare, ne'l ſenſo ſi può intromettere in ſpirituale oggetto, ma ſolamente la bene ordinata & illuſtrata ragione. Però S. Bonauentura, che fà l'iſteſſo dubbio, riſponde, che non ſi dà per le parole di Paolo licenza ad alcuno di giudicare ò di condannare il proſſimo, ma diceſi ſolo che l'huomo animale, carnale e terreno nõ è delle coſe ſpirituali, e de'ſegreti della diuina ſapienza capace, lo ſpirituale sì, egli è quello ch'ogni coſa giudica, & in qualunque creatura con acutiſſimo occhio della mente, dalla fede illuſtrato, sà diſcernere i ſegreti della potenza, ſapienza, e bontà diuina, e Dio in ogni coſa ritrouare, ſiche conchiudo che la parola di Paolo non dà licenza, nè allenta al temerario giudicio le redini, ma è affettuoſa, e c'inſegna à diſcernere in ogn'vno le diuine grandezze,* & à ritrouare in ogni coſa Dio, che per altro e Paolo, e tutti gli altri Santi, e Criſto medeſimo ſi brutto & iniquo vitio grandemente biaſimano, e ſeueramente condannano e gaſtigano.

Bonau. nel lib. 2. ſtim. diu. amor. c. 10. Tom. 2.

Zz

DISCOR-

DISCORSO CINQVANTESIMOTERZO.

Della verità della dottrina, e della vita.

ECCE ENIM VERITATEM DILEXISTI.

La qualità del silentio e dal parlare dell'huomo.

IL savio silentio e l'accorto parlare non arriuano all'alto merito, nè all'onorato titolo di cristiana, ò di morale virtù, se con prudente verità e con discreto sapere non s'accompagnano. E certo e singolare beneficio di Dio, e virtù rara d'un huomo l'hauere, come già disse Biante, gratia nel tacere, & efficacia nel parlare, virtù ch'à gli huomini il Cielo col mezo d'una discreta e prudente verita largamente comparte, affinche tacendo l'huomo non sia vn mutolo stimato, e parlando non sia tenuto vn matto, tacendo non impedisca gran bene, e parlando non stuzzichi e desti graue male, tacendo non paia all'altrui peccato indulgente e consentiente, e parlando non esasperi, & isdegni il peccatore, tacendo non habbia in bocca vn colpeuole non che duro, & amaro morso, e parlando non habbia più d'vno stimolo a'fianchi troppo ardente, & indiscreto. Et è bene il douere, che come due cose sono che fanno gli huomini dalle bestie differenti, la ragione e la fauella, così tra gli huomini gli vni sourastiann o à gli altri, e col beneficio del ragio-

neuole

Conuenevole,* & opportuno parlare, tutti ſopra facciano, ſi che il parlare non ſolamente facci de' paeſi, dell'inchinationi, e de' coſtumi, ma anco del più e del meno ragioneuole differenza. Per la cui degna & efficace poſſanza vn'Apoſtolo aſſomigliò la lingua ad vn freno, con che i più rabbioſi leoni ſi domano, & i più indomiti caualli piaceuolmente s'addeſtrano. & ad vn fuoco quantunque picciolo che non è ſelua ſi grande nè boſco ſi folto nè colto ſi largo, nè campagna ſi ſpatioſa che in breuiſſimo ſpatio non incenda, s'a tempo non vi ſi ripara e prouede. Ma come l'huomo ſeruir ſi debba della lingua tacendo, ò parlando, come della fauella col ſaggio magiſtero della prudente verità tirando, ò allentando le redini, ſiamo già in ſtrada per dirne, ſotto titolo della verità della dottrina. Ch'è l'altra verità à Dio diletta, & io chiamo di dottrina, non perche debba al preſente diſcorrere cõtro a quelli ch'inſegnano errori, e ſeminano ſi corrotta ſemenza, onde germoglino poi l'ereſie,* ma per riſpetto di quelle verità, che ſcambieuolmente deuonſi inſegnare e ſcoprire i cattolici, ſenza punto diſſimulare il male gli vni de gli altri, la quale tutto che communemente à tutti conuenga, è nondimeno più de' Prelati, de' Sacerdoti, Confeſſori, e Predicatori, de' capi di famiglia, de' padroni di famigli, e de' Siggnori di vaſſalli propria, i quali eſſer deuono ſopra le greggie alla lor fede commeſſe vigilanti, come quelli che hanno per eſſe da rendere à Dio ſtretto conto, e de' quali Iddio come di bocca per intimare à gli altri il ſuo volere ſeruieſi, che perciò il Romano Clemente chiamò i Sacerdoti bocca del Signore, e per quel ch'è ſcritto in Malachia, Labia Sacerdotum cuſtodiunt ſcientiam. perloche fece Criſto quella concluſione. Qui vos audit me audit. Qui vos ſpernit me ſpernit. *Malach. 2.* *Luc. 10.*

Però in tre maniere ſi può arriuare à ben pratticare la verità della dottrina col parlare, col tacere, e con l'accordare i fatti e le parole inſieme, come pure in queſt'iſteſſe guiſe ſi può contrauenire parlando, tacendo, e contradicendoſi, In tre maniere la verità della dottrina ſi pratica bene ò male

Prima parlando. cendosi, siche sieno questi tali ora loquaci, * ora mutoli, & ora à se stessi contrari, de' primi e de' secondi leggasi Gregorio nel Pastorale. Parlando dunque l'huomo à questa verità s'oppone, s'egli auuiene che lodi il male ò vituperi il bene, vitio tanto da' Santi biasimato, e dalle scritture condannato, e che tanto fà sdegnare Dio, c'hauendo detto Dauid, Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus benedicitur, soggiunse, Exacerbauit Dominum peccator, e tanto da gli huomini perseguitato, Qui dicunt impio iustus es, maledicent eis populi, & detestabuntur eos Tribus. perche dichiarando Grisostomo quelle parole dell'Apostolo, Qui talia faciunt digni sunt morte non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus, dice che più grauemente peccano, e sono spesso più i lodatori che i commettitori dell'iniquità, gli approuatori che i facitori del male seueramente puniti. E possonsi di questa dottrina più ragioni addurre. La prima è che chi fà il male, il più delle volte il fà per fragilità, * e mentre egli pecca conosce che pecca, condanna il suo peccato, & egli per esser peccatore à se stesso dispiace, tutto che 'l faccia la natia fragilità inciampare, e la veemenza della tentatione precipitare, ma chi sfacciatamente il male, & il fatto peccato loda, fallo con animo affatto corrotto. La seconda chi fà 'l peccato ne fà vno, ma chi l'approuoa molti, perche l'approuare ne tira dietro vn grande stuolo, perloche la Scrittura lo và in sì varie guise appennellando, e tirando, e scuoprelo per doppio, Ore suo benedicebant, & corde suo maledicebant. Per mentitore, Visionem mendacem, & diuinationem fraudulentam, & seductionem cordis prophetant vobis. Per adulatore, onde Esaia il chiama coda, e Salomone, Blandimenta linguæ. Per prestigiatore, che fà stranedere, mostrando vna per vn'altra cosa, siche scambia le tenebre con la luce, l'amaro col dolce. Per seduttore, e per ingannatore pur per bocca d'Esaia. Per traditore non men che Giuda, che perciò ne' Prouerbi, frodolenti baci gli s'attribuiscono,

Greg. nella 2. p. del past. c. 4.

Lodare il male, vituperare il bene. Sal. 10. Prou. 24.

Rom. 1. Grisost. nel om. 2. de Dauid, & Saule.

Più pecca chi loda che chi fà il male.

I. Ragione.

II. Ragione.

Salm. 61. Gerem. 14.

Esai. 7. Prou. 28.

Esai. 5. Esa. 9

Prou. 27.

G sono. Che stò io à dire? * questi son quelli che macchiano il peccatore con quell'olio, diche pregaua Dauid Dio che non lasciasse spruzzarlo, Oleum autem peccatoris nō impinguet caput meum. Essi irretiscono gli huomini, che perciò è scritto, Homo qui blandis fictisq. sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus eius. Essi mortalmente impiagano, facendo come dicè Geremia della lingua vn'arco, Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacij, & indi scoccano auuelenate frezze, che l'anime spietatamente trafiggono, Molliti sunt sermones eius super oleum, & ipsi sunt iacula. Essi risospingono gli huomini, danno loro vn mortal crollo, e son cagione che si scauezzino il collo, perloche è scritto, Erunt qui beatificant populum istum seducentes, & qui beatificantur precipitati. Finalmente pazzi & adulteri sono da Geremia chiamati, & io ne dirò appresso la ragione. La terza perche chi fà'l peccato è come vna madre che partorisce vn brut-

H to figlio, e poi non l'alleua,* ma lo dà alla nudrice, & i lodatori imprendono l'vfficio di nudrice, perche porgono le poppe e'l latte delle lodi al peccatore, & al mortal sonno della perseueranza e dell'ostinatione con l'adulatione, quasi con nanna l'allettano, che perciò si spesso fà Salomone del latte de'peccatori memoria, Si te lactauerint peccatores ne acquiescas eis, & altroue, Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam, e di nuouo, Ne lactes quemquam labijs tuis. E per conto del sonno dice Ezechielle, Qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas. La quarta è participare nel vitio e farsi de'tristi compagno, perche come dice Agostino, se lodano amano, se amano partecipano, o gran pazzia, ch'essi voglino adosso tirarsi vn peccato di cui non hanno nè vtile, nè diletto, come il facitore haunto. La quinta perche adulterano la virtù, percioche chiunque fà il peccato non biasima già la virtù à quello opposta, ma nella sua riputatione e grado lasciala,

Salm. 140. Prou. 29. Gerem. 9. Salm. 54. Esai. 9. Gerem. 23. III. Ragione Prou. 1. 16 24. Ezech. 13. IV. Ragione Agost. sop. Salm. 134. V. Ragione.

sà ,ch'ella è migliore e più del uitio lodeuole,*e non hà si I
corrotto giudicio che ſtimi il vitio virtù,al contrario fà(co
Baſil. nel Salm. 61. me accennò Baſilio) il lodatore,egli chiama il diſcolo fa-
Greg. 2. p. paſt. c. 9. ceto,il diſſoluto ciuile,l'auaro parco,il prodigo liberale,
l'audace magnanimo, il temerario forte, il rimeſſo pietoſo,lo ſdegnoſo zelante,il tardo graue, & il precipitoſo ſollecito. In fine ſi brutto è queſto meſtiere, che S. Geroni-
Geron. nel lib. 1. cont. Pelag. c. 9. mo l'aſſegna all'eretico, perche come de gli eretici dice
Rom. 16. S.Paolo, Per dulces ſermones ſeducunt corda innocentiũ,
Eſai. 9. così di queſti dice Eſaia, Erunt qui beatificant ſeducentes,& è così in vero,perche s'eglino lodano di cuore il vitio, non ſon punto da gli eretici differenti, ſe ſimulatamente e per qualche diſegno, non laſciano d'eſſere doppi, bugiardi,ſeduttori,adulatori,traditori, e dell'anime micidiali.

Secondo ſi prattica tacendo. Secondo ſi contrauiene à queſta verità tacendo, mentre parlare ſi douerebbe, cõ gran giudicio Socrate ottimo Maeſtro del coſtumato viuere,*Trè coſe ne' ſuoi ſeguaci ri K
Socrate trè coſe ricercaua ne'ſuoi ſeguaci. cercaua,Prudenza in mente, Roſſore in viſo, e ſilentio in bocca,percioche tutto ch'ogn'vna di queſte tre coſe da perſeſteſſa rara, e lodeuole ſia,nondimeno debbono ancora eſſere vnite & accoppiate inſieme, e ſcambieuolmente aiutarſi per potere ciaſcheduna di loro toccare l'alto ſegno della morale perfettione. La prudenza dunque è fida
Silentio ſugillo della prudenza. ſcorta di tutte quante le virtù, & all'vmana vita regola e legge preſcriue, però adopera per ſuo dimeſtico ſugillo il ſilentio, di cui s'altri benche pazzo per ſorte ſi ſeruiſſe, ſarebbe ſenza dubbio ſauio, e di prudenza alunno riputato,tanto egli è di lei proprio e famigliare. Appreſſo il ſilentio ch'ugualmente le propoſte e le riſpoſte ſchiua appe
Roſſore nuntio & interprete del ſilentio. na ſi laſciarebbe intendere,e parrebbe affatto mutolo,ſe l'oneſto roſſore non gli ſeruiſſe di nuntio, e di piano interprete,che cõ voce mutola e cõ mutolezza (per dir così) vocale,or diceſſe or taceſſe, diceſſe quelche il modeſto ſilentio coprirebbe,taceſſe ciò che l'ardita lingua con vitupero ſcoprirebbe. Finalmente il focoſo roſſore ſarebbe da ſe

ſteſſo

L ſteſſo vitio e vergogna ſe * non foſſe di ſilentio ornato, e da prudente ragione moderato, e ſolamente per bello & oneſto minio delle virtù adoperato, ma perche queſto ſugillo del ſilentio è nõ di rado alla prudẽza inuolato, e ſpeſſo da ſcrupoloſi, da timidi, adulatori, infingardi, cupidi, & altre ree perſone, come da tanti falſari adulterato e corrotto, Vediamo ora qual tacere ſauio e prudẽte, quale ſciocco e biaſimeuole ſia. Nel veſtire del Sacerdote che Rationale iudicij chiamauaſi & era à guiſa di colletto da donna, eraui trà l'altre coſe in quella parte ch'innanzi il petto quaſi fermaglio pendeua ſcritto Doctrina & Veritas. Era egli riquadrato per dimoſtrare che'l Sacerdote deue ſapere diſcernere trà'l vero e'l falſo in credere, trà'l bene e'l male in operare, e per queſt'iſteſſo lo ſcritto diceua Doctrina, & Veritas, à che pare che faceſſe la chioſa S. Paolo cõ dire, Vt potens ſit in doctrina ſana contradicentes arguere, Veritas per giouamento proprio, Doctrina per vtile altrui, perciò

M Malachia diſſe, Labia ſacerdotis cuſtodiũt * ſcientiã, la cuſtodiſcono nõ per ſerbarla, ma per ſeruirſene, come di manna à ſuo tẽpo, ch'altrimenti generarebbe mordaci vermini del cui acuto dente temè chi diſſe, Veh mihi ſi nõ euangelizauero, & vn'altro che'l ſenti di fatto, Veh mihi quia tacui, e chi prouò il danno gridò, Quoniam tacui inueteraue runt omnia oſſa mea, la cuſtodiſcono nõ per guardarla ſempre ma per douerla à ſuo tempo dire, Sapiẽs tacebit vſque ad tempus, Bonus ſenſus vſque in tempus abſcondet verba illius, altrimenti non da ſauio, ma da mutolo farebbe. Eſt tacens non habẽs ſpiritũ loquelæ, & eſt tacens ſciẽs tẽpus apti temporis, & vno ſarebbe riprenſibile e danneuole, come diſſe Dauid, Obmutui ſilui à bonis, & dolor meus renouatus eſt, che in queſto propoſito Agoſtino interpreta, e l'altro grandemente lodeuole. Et labia multorũ narrabunt ſenſum illius. Ne ſolamente il dire, ma il gridare ancora fù ad Eſaia comandato, Clama ne ceſſes, quaſi tuba exalta vocem tuam, annuncia populo meo ſcelera eorum. però Quam clamoris uocem, direbbe S. Gregorio, daturus eſt

Malac. 2.
1. Cor. 9.
Eſa. 6.
Sal. 31.
Eccli. 20.
Eccli. 1.
Eccli. 20.
Sal. 38.
Eccli. 1.
Gre. nella 2. p. del pa- cap. 4.

preco mutus? * come sarebbe cosa ridicola dire corriero N
zoppo, e scorta cieco, così è trombetta mutolo. Et egli co-
noſca quanto gran male ſia il tacere ou'è l'obligo di parla
Quãt'è gran male il tace re oue biſo- gni parlare. re, à queſti ſegnali, primo perche altro non ſarebbe che la-
ſciare di difendere e d'aiutare vn huomo che ſteſſe per pre
cipitarſi e ſcanezzarſi il collo, ò per eſſere da' nemici preſo
Greg. 2. p. paſt. cap. 4. & vccíſo, à queſto fine dichiara S. Gregorio quelle parole
Ezech. 13. d'Ezechielle, Nõ aſcẽdiſtis ex aduerſo, nec oppoſuiſtis mu
rum pro domo Iſrael, vt ſtaretis in prælio in die Domini,
Voi nõ viſitete per difeſa della gregia oppoſti, cõ libertà di
dire per fare a' peccati & a' demõni che contra Dio guer-
reggiauano contraſto, non così quell'altro che diceua,
Eſa. 50. Dominus dedit mihi linguam eruditam, vt ſciam ſuſtenta-
re eum, qui lapſus eſt verbo. Secondo è tirar ſopra di ſe
Greg. nell' Om. 11. in Ezec. le lappole de' peccati altrui, com'è ſentenza di Gregorio,
Peccatum ſubditi culpa eſſe propoſiti ſi tacuerit, reputa-
tur. e però fù minacciato ad Ezechielle, Si non annuntiaue
Exec. c. 3. & 33. ris iniquo iniquitatẽ ſuam * ſanguinem eius de manu tua O
requiram. Terzo queſto è acconſentire all'altrui peccato
Bern. nel ſcr. de Na. S. Io. Bapt. come Bernardo c'inſegna, Silere cũ poſſis arguere, conſen-
tire eſt. e la Scrittura Non oderis fratrem in corde tuo, ſed
Leuit. 19. publicè argue vt non habeas ſuper illo peccatum, il che
Rom. 1. dichiara S. Tomaſo sù quelle parole di S. Paolo a' Roma-
ni, Non ſolum qui agunt, ſed qui conſentiunt facientibus.
percioche in due maniere puoſſi al male acconſentire, ò di
rittamente con dar fauore ò conſiglio, di che fù ripreſo
2. Par. 19. Gioſafatto, che con l'empio Acabbo fece lega, Impio præ-
bes auxilium, & his qui oderunt Dominum amicitia iun-
geris, & idcirco iram Domini merebaris, ò con lodare il
Salm. 9. male, Laudatur peccator in deſiderijs animæ ſuæ, & ini-
quus benedicitur, Oueto indirettamente quando ſi laſcia
di riprendere ò d'impedire il male nelle guiſe poſſibili,
1. Reg. 4. perche non ſi faccia, maſſime quando l'huomo è per vffi-
cio tenuto di farlo, e però il peccato de' figliuoli fù ad Eli
lor padre imputato, E S. Paolo ripreſe alcuni ſaui gentili
perche tutto ch'eglino non adoraſſero gl'Idoli, non face-

uano

P uano à gli altri che l'adorauano contrasto,* nè gli s'oppo-
neuano,& è regola canonizata,che Agentes & consentiē-
tes pari pœna puniuntur. Finalmente questo è vn ammaz
zare l'anime,e son quelle parole di S. Gregorio tremende
Tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepidi & ta- *Greg. Om.*
centes videmus. Or che farestù ad vn cane, se postolo in- *11.in Eze.*
guardia d'un tuo podere non assannasse, nè abbaiasse, ma
accarezzasse i ladri? ò ad vna sentinella d'vna rocca, che
vedendo appressarsi il nemico,e scalare anco le mura, non
gridasse? così appunto chiama Iddio i Superiori,che man- *Esa. 56.*
cano in questa parte,sentinelle cieche,e cani mutoli,i qua
li pur sotto questa similitudine sono in Ezechielle di mor *Ezec.3.& 33.*
te minacciati.

Quì mi si potrebbono due cose opporre, la prima che Due dubbi
pare che basterebbe d'auuantaggio ad vn huomo di go- contro'l sud
uerno,essemplarmente viuere,e con la vita come con mu- detto.
tola voce la mala vita de' suoi riprendere, massime ch'og-
Q gidì la correttione e la verita sono odiose,* e seco recano
amarezza.e l'altra che l'Ecclesiaste dice, Tempus tacendi *Eccle.3.*
tempus loquendi,e se fù mai tempo di tacere, ora è desso,
quādo il parlare grauemente offende, diche ci dona Iddio
illustrissimo essempio,il quale non sempre sgrida il pecca-
tore,ma molte volte tace,così dice egli nel Salmo, Hæc fe *Salm. 44.*
cisti & tacui,così in Esaia,Tacui,semper silui, patiens fui. *Esai. 42.*
anzi del suò tanto tacere Abacuc fortemente marauiglia- *Abac. 1.*
to grida, Taces impio deuorante iustiorem se.a che breue-
mente risponde si che'l ben viuere, deue trà l'altre hauere
ancora questa mira,per potere l'altrui mala vita riprende-
re senza poter essere di nulla rimprouerato,onde disse Pro *Prosp. nel*
spero,Nihil suffragatur beneuiuere, si mala tacendo Non *lib. 1. de vi*
corrigas,quia ad hoc sanctè viuēdum est,ne dicta euacues *ta contem.*
contrarijs factis. contentarsi della propria giustitia è vn *cap. 22.*
vestirsi di quell'abito sacerdotale,Sacerdotes tui induātur *Sal. 131.*
iustitiam,ma lasciare d'insegnare e di correggere altrui, è
vn essersi dimenticato di metterci nel lembo i sonagli ò le
sonanti campanelle della dottrina,come Iddio comandò,e

non

non hauerci * le mela granate d'ardente e perfetta carità. R
Questo sarebbe hauer fuoco, ma non attaccarlo à gli altri, solo per lasciare di soffiarlo, hauer le palle, & l'arcobugio per far colpo, ma non tirare per mancamento di poluere. & è debole schermo lo scusarsi con la grauezza e durezza della correttione, graue e duro è pure il martello, ma s'ei così non fosse, dice Grisostomo, nõ dirizarebbe le cose storte, non formarebbe vasi d'argento, e d'oro, ch'anco per questo chiamò Iddio la sua parola martello, Nunquid non verba mea quasi ignis & quasi malleus conterens petras? Il tempo poi e l'occasione di tacere secondo che determinano Geronimo, Gregorio & Agostino non è infingardaggine, nè adulatione, nè temporale interesse, nè paura di maledicenza ò di vergogna, nè altra sorte di mondano timore dicendo Iddio, Accinge lumbos tuos, surge, loquere ad eos, ne formides à facie eorum, nec enim timere te faciam vultum eorum. & in Ezechielle com'interpreta Gregorio mostra che nè per onore * che ci s'offerisca, nè per di S
spregio che si tema, si dee tacere, e perciò seruesi del paragone del diamante e del selce, vno pretioso e l'altro vile, Vt adamantem vt silicẽ dedi faciem tuam, ma l'occasione di tacere sia la discretione, mentre si conosce di non far frutto, oue sieno i peccatori incorrigibili, e che Nolunt intelligere vt bene agant, anzi per non emendarsi turansi l'orecchie, si che si può (dice Isidoro) dir di loro Ciuitates Austri clausæ sunt. & in somma osseruisi quel di Gregorio, Discretus in silentio, vtilis in verbo, con considerare, chi, à cui, che, quando, come, e quanto parli, perche quando qualunque di queste circostanze mancasse, tempo sarebbe non di parlare ma di tacere, perche Si recte offers, recte autem non diuidis, peccasti, retta è l'oblatione quando si fà il bene, e contra'l vitio si grida, ma non si diuide bene, se in ciò discreti, non siamo, le sudette parole sogliono alcuni allegare come prese dal Leuitico nel secondo capitolo, in questo modo e con l'istesso sentire l'adduce Gregorio sopra Ezechielle, Riccardo sù la cantica,

Grisost. nel Omil. 6. ad Philip.
Gerem. 23.
Tempo di tacere.
Geron. nel 3. c. Ezec.
Grego. nel past.
Agost. nel lib. di. 50. Om. 7.
Gere. 1.
Grego. nel Om. 10. sopra Ezec.
Ezec. 3.
Salm. 35.
Isid nel li. 3. de sum. bono. c. 44.
Gerem. 13.
Greg. nella 2. p. del pas. c. 4. & Om. 11. sopra Ezech.
Leuit. 2.
Riccar. nel cap. 34. sù la cant.

T cantica, * e S. Bernardo nel Sermone de Obedientia discreta, tutto che così non si ritrouino in quel luogo, & alcuni come dice il Maſtro le vanno fondando in quell'obligo c'haueuano gli antichi di bruciare parte dell'oblatione, e parte per portioni vguali tra'Sacerdoti diſtribuirla, non occorre imaginarſi nuoue iſpoſitioni, perche quelle parole ſon preſe dal quarto capitolo del Geneſi, oue la volgata legge Non nè ſi bene egeris recipies, dalla quale varia la Caldea e l'Ebrea, ma la Greca de'Settanta legge come è detto, così anco Geronimo nel libro delle traditioni Ebree ſopra il Geneſi, Griſoſtomo, Ambrogio, & Agoſtino, Non ne ſi recte offeras non recte autem diuidas, peccaſti, quieſce, ad te conuerſio eius, & tu dominaberis illius. per vigore di queſte circoſtanze di parlare, s'accorda bene quella apparente cõtradittione nelle parole di Paolo mentre egli dice à Tito, Argue cum omni imperio, & à Timoteo il contrario, Argue in omni patientia, perche V in amendue i luoghi conſiderò *egli la perſona del dicitore, & à Tito huomo facile e manſueto mette vno ſtimolo à fianchi per deſtarlo, & accenderlo dicendogli, Cum omni imperio, à Timoteo acceſo già e feruente mette quel freno, In omni patientia. il che pure oſſeruar ſi deue atteſo la perſona ch'ode, s'ella è flemmatica ò iraconda, & atteſo il tempo del parlare ſe'l delitto è in flagranti ò raffreddato. & il quanto, perche più ſopporta vna lunga diceria vn manſueto ch'vn impatiente. Queſt'iſteſſo inſegna San Baſilio à'Confeſſori, ch'eſſi altrimenti debbono ſdegnarſi con vn huomo pio, altrimenti con vno non curãte e ſprezzatore. Similmente hauer debbono l'occhio al quando, e non gridare sù'l principio della confeſſione, ma in fine, affinche sbigottito il penitente non paſſi più oltre e laſci di dire il rimanente. ricordiſi ch'egli tiene il luogo di colui à cui fù detto, Occide & manduca, e non ſpregi quantunque immondo niuno, imiti Paolo che ſi faceua Omnibus omnia per guadagnare tutti. Finalmente com'habbiamo noi il parlare da gli huomini & il tacere da Dio appreſo,

Ambr. lib. 2. de Cain cap. 6. et 7.
Griſoſt. nel omil. 18. in Gen.
Agoſt. li. 5. de Ciuit. cap. 7.
Tit. 2.
2. Timot. 4.
S. Baſil. li. breuium reg. cap. 81.
Rom. 9.

Digitized by Google

Perche Iddio tace e non gastiga subito il male.

presso,* così è forza che da lui il tempo e l'occasione di tacere impariamo, perche s'egli tace il fà perche sà il tempo di tacere, e l'vtile che può dal suo tacere all'anima venire, onde Plutarco scrisse vn'operina de sera Numinis vindicta, e dà delle lunghe tardanze del gastigo bellissime ragioni. ma io dico di più che se bene egli talora tace e dissimola, talora si fà anco intendere ch'egli dissimula e tace, e fà conoscere al peccatore ch'egli hà del suo demerito contezza, ma per all'ora tace, affinche sapēdo egli questo s'arrossisca di moltiplicare i peccati, e di non preuenire egli stesso il suo gastigo, poiche il giudice tanto tollera e tarda. Di questa sorte di dissimulatione seruissi Iddio con la sinagoga dicendo Mentita es & mei nō es recordata, neque cogitasti in corde tuo, quia ego tacens, & quasi non videns. ecco dice Gregorio Tacuit, & quod tacuerit manifestauit. anzi dirò di più, che mentre egli par che taccia grida insieme. Onde in Osea s'assomigliò al Tarlo, Ego quasi tinea Ephraim, * & quasi putredo domus Iuda, percioche come le legna e le vesti col tarlo insensibilmente si consumano, così egli in silentio gastiga il peccato, & il peccatore consuma. Quasi tinea & putredo quādo non in propria persona, ma à terza e quarta generatione lo gastiga. Quasi tinea & putredo, come quando non lascia ch'vn auaro si serua dell'aquistaro, ò nō gli dà erede, quā do fà ch'vn lasciuo lungamēte seruēdo nō aggradisca, e ch'vn'ambitioso, ottenuto l'vfficio, lunga staggione cercato, à niuno sodisfaccia, Quasi tinea, & putredo, quando con lo stesso peccato, col dispiacere, col pericolo, col timore, e col rimordimento che seco porta lo gastiga, Quasi tinea, e putredo, perche tuttoche paia ch'Iddio non aggraui sopra il peccatore la mano, egli nondimeno è con le funi del suo peccato stretto, & aspramente flagellato, e se mentre egli, quasi tinea, & putredo romoreggia non è vdito, griderà appresso in guise più orribili, quasi Leena Ephraim, & quasi catulus leonis domui Iuda, ilche sarà peraventura più presto di quelche altri pensa, laqual pre-

Esa. 57.

Greg. nella 2. p. del past. c. 10.

Osea 5.

X

Y

stezza

Z ſtezza e velocità ci accenarono* (come notò Geronimo) i Settãta ſotto nome di Pantera che in vece di lioneſſa, ch'è nel teſto ebreo, miſero, e nõ penſi mica qualch'vno che per hauere Iddio detto, Quaſi catulus leonis, e per eſſerſi ad vn leõcino paragonato ci accẽni men grãde il gaſtigo, perche ſotto queſta parola v'è naſcoſto molto peggio, che ſe leone detto haueſſe, percioche come il leõcino allora, che comincia à guſtare del sãgue è più per la nouità fiero, e più per non conoſcere ancora il pericolo audace, perche non hauendo iſperienza dell'inſidie e dell'vmane forze, teme meno, & hà più fermi e più acuti e nõ iſpũtati e logri i denti, onde Giob per dir qualche coſa più grande diſſe, Dentes catulorum leonum contriuiſti, Queſti pure che s'infingono di non ſentire il dente del tarlo, ſon minacciati in Geremia così, Percuſſiſti eos & non doluerunt, attriuiſti eos, & renuerunt accipere diſciplinam, indurauerunt facies ſuas ſupra petram, & noluerunt reuerti, Idcirco A a percutiet eos leo de ſylua,* lupus ad veſperã vaſtauit eos. *Oſea. 5.* *Giob 4.* *Gerem. 5.*

Terzo ſi contrauiene alla verità della dottrina con la contradittione della vita, quando con le parole i fatti non s'accordano, cagione aſſai frequente, per la quale ò ſi laſcia di fare la correttione, ò facendoſi è inutile (come dice Iſidoro) & inefficace, perche parlar bene e mal viuere altro non è che di ſua ſteſſa bocca condannarſi, e molto della riputatione della correttione difalcare, com'è ſentenza d'Agoſtino. di Criſto è ſcritto, Cæpit facere & docere, Renuntiate quæ audiſtis & vidiſtis. Menandro antico ſauio, i cui verſi ſono ſtati fatti degni della ſagra penna e della diuina lingua di Paolo, giudicò che i coſtumi e non le parole perſuadeno, ma non diſſe tutto, percioche hanno certamente i coſtumi maggior perſuaſiua, ma ſono ancora le parole neceſſarie, in quella guiſa che la battuta e le voci formano vna dolce muſica. Criſto aſſomigliò la ſua legge al ſaltare ò al ballare, Cecinimus vobis & non ſaltaſtis, lamentauimus & non planxiſtis, perche queſta è vn'arte ch'anzi con la prattica, che con le regole

Alla verità della dottrina s'oppone la contradittione della vita. *Iſid. lib. 3. de ſũ. bon. c. 45.* *Agoſt. in ſẽt. tom. 3.* *Luc. 7.* *Matt. 11.*

Agost. nel lib. 2. de doct. chr. c. 37. s'impara. Citharizando fimus citharedi, come disse Agostino dell'orare, che meglio con l'vso che con l'arte s'impara, in questa scuola orando e non filosofando si vien dotto, in quella guisa ch'vna madre meglio insegnarebbe il suo bābino à masticare ò à caminare, con farlo prouare or l'vno or l'altro, ch'ella con auuisi e con regole non farebbe; percioche sarebbe vana fatica il dire, ferma ò figliuolo il piè sinistro, e comincia col piè destro à muouerti, accompagna le gambe co'fianchi, seguendo con tutto il corpo, perche malageuole sarebbe intesa non che vbbidita. Il fuoco meglio s'accende con accesi carboni, che con l'acciaio e con la pietra focaia, onde Paolo, Non tanquam aerem verberans, sed castigo corpus meum. Habbisi la lode in bocca, e la spada in mano, parlisi e tagliſi insieme, insieme si fauelli e si colpisca, dicasi in somma con efficacia, Laus in gutture & gladij ancipites in manibus eorum. Piaccia à Dio che possa ciascheduno di noi in fine dell'vfficio ò della sua vita dire * quelle parole, Non subterfugi quominus annuntiarem vobis omne consilium Dei, mundus sum à sanguine omnium, per lo che conuiene che noi replichiamo spesso quella preghiera. Ne auferas de ore meo verbum veritatis.

1. Cor. 9.

Salm. 149.

Actor. 12.

Bb

Cc

Della verità della vita. Siegue che noi diciamo della terza verità che chiamato habbiamo della vita, perche sieno d'accordo la lingua e'l cuore. Io mi stupisco dello sciocco e temerario ardire ò vero ò ritrouato ch'egli sia, di quel seuero sindico dell'opere altrui, da gli antichi chiamato Momo, il quale come di cosa niuna meno che delle sue si curasse, e tutto à sindicare gli altrui fatti fosse volto & intento, disse gran male del sommo architetto dell'vmana fabbrica, perch'egli fatto l'hauesse sēza porte, e finestre d'ogni intorno serrata, onde scorgere si potesse quāto dētro nell'animo passaua, che s'egli fosse stato vero filosofo, come fù bugiardo Iddio, haurebbe conosciuto che bastaua in vece di spalancate porte, e di sbadate finestre, la parlāte lingua, per fare ageuolmente vedere tutti i segreti cantoni del cuore,

Momo.

tant'è

Dd tãta è sì naturale e ſtabile trà ambedue l'vnione, * che ſe la lingua nõ foſſe dal cuore gouernata, non d'huomini, ma di Gazze, di Piche, e di Pappagalli ella ſarebbe, e ſe'l cuore nõ haueſſe per Torcimãno la lingua, egli non ſarebbe in queſta comunanza dell'huomo Signore e Rè, ma infelice prigioniero, con iſtrettiſſimo diuieto di non trattare nè cõuerſare con veruno. il cuore e'l Rè, la lingua l'interprete, il cuore preſcriue le leggi, la lingua è'l trombetta che le publica, il cuore dà le ſentenze perentorie di vita e di morte, la lingua l'intima, il cuore è la vena della ſanità e del morbo, la lingua il polſo per conoſcerlo, il cuore la zecca oue le buone e le falſificate monete ſi battono, la lingua ſpendele e dalle fuori, il cuore è la ſorgẽte dell'acque or chiare or turbate, la lingua è la gora ò'l canale che le ſpande, e per tutto le corriua. il cuore l'ardente fucina oue l'arme di giuſtitia e d'iniquità ſi lauorano, e ſi forbiſcono, la lingua queſte merci ſpaccia e baratta. ma non ſi può negare che co-

Paragone del cuore e della lingua.

Ee me tal'ora il cuore alla lingua cõtradice, * così ſpeſſo la lingua diſdice al cuore, tanto è potente il vitio, e tanto ingiuſto il coſtume, che rompe la lega ch'eſſer dourebbe perpetua d'ambedue, e turba il diritto ordine di natura. però andiamo moſtrando come ſi debbano mantenere d'accordo per debito di natura, di ragione, e di legge, la verità detta della dottrina con queſt'altra della vita.

Or queſta in trè coſe à mio ſentire conſiſte, nell'intelletto, nella mano, e nella lingua. Nell'intelletto per conto del giudicio, nella mano per l'opera, nella lingua per le parole. nell'intelletto perche non ſia falſo il giudicio, nella mano perche non ſia l'opera ſimulata, e nella lingua perche la parola nõ ſia bugiarda. queſte tre perfettioni accop piò in quelle poche parole il Profeta, Qui loquitur veritatẽ in corde ſuo, qui nõ egit dolũ in lingua ſua, nec fecit proximo ſuo malũ, oue è degna coſa da notarſi, ch'eſſendo proprio della lingua il parlare, e del cuore il meditare, habbia nondimeno il Profeta i meſtieri ſcambiato, & attribuito il parlare al cuore & il meditare alla lingua, perche come

In trè coſe cõſiſte la verità della vita.

Salm. 14.

Digitized by Google

qui dice.* Qui loquitur veritatem in corde ſuo, dice altroue, Lingua mea meditabitur iuſtitiam tuam, Os iuſti meditabitur ſapientiã. E certo cõ gran ragione, perché al parlare deue il cuore cõcorrere, & andargli inãzi il meditare, & il meditare nõ ſi può ſe nõ con lo ſtromento della lingua paleſare, la lingua dũque parli di cuore, & il cuore alla lingua della ſua pienezza comunichi, Vt ex abundantia cordis os loquatur, & fructet cor verbum bonũ, come à queſto propoſito queſte parole Geronimo allega & iſpone. Or torniamo da capo al giudicio della mente, queſto eſſer deue retto, donando à ciaſcheduna coſa il ſuo debito peſo, e giuſtamente miſurandola, ſiche le temporali giudichi vili, e l'eterne nobili, donde ne naſceranno degni effetti, Il diſpregio del mondo, Omnia arbitratus ſum ſtercora, Il deſiderio ardente del Cielo, Inuenta vna pretioſa margarita dedit omnia ſua, & comparauit eam, il barattare ogni coſa per Dio, Quid mihi eſt in celo, & à te quid volui ſuper terram? Il ſerrare gli occhi alle coſe baſſe e caduche,* & aprigli alle ſourane, & eterne, Non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur, quæ enim videntur temporalia ſunt, quæ nõ videntur æterna, In ſomma il conuertirſi e cambiarſi tutto l'huomo, e l'ordinarſi vna nuoua creatura, ſiche come dice Agoſtino tutto e totalmente l'huomo ſi riuolti, e ciaſcheduna parte di lui habbia il ſuo grado, appunto come all'oſſa ſecche vedute dal profeta Ezechielle auuenne, ch'all'entrare dello ſpirito, ciaſcheduno moſſeſi, & andoſſene al ſuo luogo. Oſſa ad oſſa vnumquodq; ad iuncturam ſuam. Si che l'onor di Dio ch'era ſtato conculcato, ſul capo ſi riponga, e l'onor del mondo, che prima per corona ſeruiua, ſi getti a' piedi, le coſe del cielo ch'erano ſtate ſiniſtre, e ſtimate vili, paſſino alla deſtra, e le terrene alla ſiniſtra ſi traſportino, nè per altro che per la ſola neceſſità dalla natura ſi ſtimino gli altrui fatti ſi gettino dietro le ſpalle, e la vita noſtra innanzi à gli occhi ci ſtia. Oſſa ad oſſa vnumquodq; ad iuncturam. Appreſſo queſta verità richiede rettitudine d'opera, e prima che l'operatione eſter

Sal. 44. & 36.

Sal. 44. Geron. a Princip.

I. Qual'eſſer deue il giudicio della mente.

Filip. 3.

Matth. 13.

Sal. 72.

2. Cor. 4.

Agoſt. lib. de pœnit.

Ezec. 37.

II. La rettitudine dell'opera.

Ff

Gg

na

Hh na e l'interno giudicio ò l'intention e trà se* si risponda-
no. Opus, dice Gregorio in publico, & intentio in occulto, Si-
che l'opera sia de genere bonorum, e l'intentione retta,
l'opera frutto di buona semenza, e non corpo senz'anima,
percioche Iddio non solamente l'opera, ma molto più l'in-
tentione risguarda, ch'è à guisa di quel filo, col quale la ret
titudine e l'vguaglianza dell'esterna fabbrica dell'opera
si misura. S. Tomaso esplica quelle parole di Giobe Abomi *Giob. 6.*
nabuntur me vestimenta mea, così per Vestimenta l'opere
esteriori, secondo quel detto di Cristo, Veniunt ad vos in *Matth. 7.*
vestimentis ouium, lequali diconsi all'ora abominare alcu-
no, quando quel di fuori con quel di dentro non s'accor-
da, mà l'esteriore mostra sembianza di giustitia, e l'interio
ra sono inique. Onde è regola d'Ambrogio, Non attendit Non quanto
Deus quantum, sed ex quanto, quantum intendis, tantum ma da quan-
facis. ilche deuesi con la Chiosa del Vescouo Parigino in- to.
tendere, in quell'opere che per vigor dell'intentione cam- *Gugl. lib. de Rett. Di uin. c. 46.*
Ii biare si possono,* e nō in quelle che male da se stesse sono,
com'è il rubare & il mentire. Ma s'offerisce quì graue dif-
ficoltà, onde nasca che la mala intentione l'opera che da
se stessa buona sarebbe corrompe ò contamina, come il di- Perche hà
giunare per vanagloria, e la buona intentione non può far maggior for
sempre buona l'opera, che da se stessa è cattiua, com'il ru- za la mala
bare per far limosina, massime che vediamo Cristo non far che la buona
differenza d'efficacia e di virtù trà la buona e la mala in- intentione.
tentione, anzi parlarne con tanta vguaglianza, come se la
forza d'ambedue fusse vguale, Si oculus tuus nequam est,
ecco la cattiua intētione, totum corpus tuum tenebrosum
erit, ecco l'opera cattiua. Si oculus tuus simplex fuerit, *Matth. 6.*
Ecco la buona intentione, totum corpus tuum lucidum
erit, & ecco pure buona similmente l'operatione. Ond'è
dunque che facendo vn'opera da se stessa buona, com'è il
digiunare, ma pensando di far male, ella si contamina, & al
contrario rubando vno, ma pensando di far bene, l'opera
non si rettifica, & oue la mala intentione può l'opere buo-
ne infettare, la buona non può sanare le cattiue? S. Bernar
do

S. Ber. nel lib. de dispenſat. & præcepto. do doppò vn lungo diſcorſo, * riſponde così, che maggior Kk forza hanno due mali ch'vn ſol bene, oue dunque vno faccia bene penſando di far male, vi ſi ritruouano due mali, l'intentione cattiua e l'errore inganneuole, & all'ora la fede con la quale egli opera hà due vitij, e mala & è falſa ò erronea, Et omne quod non eſt ex fide peccatum eſt, e perciò tutta l'opera è corrotta. ma doue l'huomo faccia male penſando di far bene, v'è ſolamente vn bene, ch'è l'intentione, il rimanente e tutto ò falſo ò malo, e perciò quel ſolo lieuito buono dell'intẽtione non hà tanto caldo, nè tãta forza d'iſmaltire ò di traſmutare il doppio male dell'opera. doue è l'intentione buona cioè ch'altri penſi di far bene, eſſendo l'opera cattiua, troppo è grande la diſſomigliãza, & In aſſimbolis non eſt facilis tranſmutatio, ma doue giudichi di far male tutto che l'opera buona ſea, v'è gran ſomiglianza, come tra'l male e l'errore, & In ſimbolis facilis eſt traſmutatio. Io mi ſeruirei in queſto propoſito di quella volgata maſſima del gran Dionigi, * che Bonũ con- Ll ſtat ex integra cauſa, malum vero ex defectu vnius circunſtantiæ, onde per eſſere l'opera tutta buona iſtimata, non baſta che penſi l'huomo di far bene, ma richiedeſi ancora che non vi ſia errore, ò ingãno, ma bontà e verità dell'opera, non così per lo male, per cui baſta che ſol'vna coſa manchi, come ſarebbe l'intentione buona, ò la verace cognitione, affinche ſia tutta l'opera non buona, ma mala giudicata, perche l'occhio da tenebre impedito, e d'errori ingombrato, e che Dicit bonum malũ, & malum bonum, ſemplice non è. perloche conuiene, dice S. Geronimo, per bene e perfettamente operare, che per la ſtrada di mezo, e per la battuta ſi camini, d'onde ſe l'huomo trauia, poco importa ch'à deſtra ò à ſiniſtra declini, perciòche è greco prouerbio Acrotites iſotites extremitates æqualitates. e come il penſare di far male facendo bene è declinare alla deſtra, così il penſare di far bene facendo male è declinare alla ſiniſtra, nè cura, dice Caſſiano, il Diauolo più di queſto che di quell'altro eſtremo, purche dal ſentiero di mezo ci diſtolga.

Rom. 14.

Gero. in 6. c. Matth.

ἀκρότητες ἰσότητες

Caſſ. coll. 2. c. 16.

Digitized by Google

Mm distolga.* Finalmente chi dubita dice il Nazanzeno che più ci voglia per rettificare il male che per corrompere il bene? Modicum fermentum totam massam corrumpit, e che più malageuole sia con molto dolce indolcire poco amaro, che con poco amaro corrompere molto dolce? e come Conclusio sequitur debiliorem partem, secondo insegnano i Loici, così oue l'intētione sia buona, e l'opera cattiua, la conclusione tutta è cattiua, perche siegue la più debol parte, cioè la malitia dell'opera, e non la bontà dell'intētione. e come Partus sequitur ventrē, cioè la madre che è la più debol parte, così oue sia buona l'intētione è cattiua la materia, il parto dell'opera cō la materia, come cō la più debole s'attiene. Appresso si richiede che non si mentisca con fatti, quandoche non solamente con la lingua e con le parole, ma anco con la mano e con fatti, come s'è altroue detto, si possa dire bugia, e nella Scrittura si ritroui fare & operare bugia. seruirà per essempio quel che S. Gre

Gre. Naz. nella 1. Apolog.

Galat. 5.

Conclusione siegue la più debole parte

Ephes. 4.

Ose. 7.

Nn gorio ne' Dialogi scriue,* di quei due che simularono d'essere poueri & ignudi per truffare Isaacco Monaco, e farsi da lui riuestire, il quale hauendo in ispirito conosciuto ch' eglino riposto haueuano nella selua dentro vn buco d'un albero i lor panni, fattoli segretamente prendere, loro gli appresentò, e scopri la lor bugia nō di parole ma di fatti, e rimprouerò loro la simulatione, così spesso l'arte con arte resta schernita. e qualunque uolta l'huomo faccia cosa della sua professione di Religioso, ò di Prelato, di Vergine ò di Vedoua indegna, dicesi con fatti mentire. così Eleazero non volle simulare di māgiare immonda carne per non mentire con l'opera, e far cosa della sua generosa uecchiaia indegna, ò esterna opera ch'alla fede del cuore cōtraria paresse, perche Corde creditur ad iustitiam, ore autem fit confessio ad salutem. Finalmente questa verità nella bocca consiste ch'indi sia dato bando alla bugia, & è ben ragione che trà gli huomini che sono d'un istesso corpo membra, vno non procuri d'ingannare l'altro, Deponentes omne mendacium, Loquimini veritatem, quoniam sumus inuicem

Gerem. 8.

Greg. lib. 3 cap. 14.

2. Mac. 6.

III. Verità della bocca. Come sia lecito asconde re la verità.

Efes. 4.

Digitized by Google

uicem membra,* per loche primieramente non lece dir bu O o
Exod.1. gia ne con parole, come la diſſero le Raccoglitrici à Farao-
1.Reg. 21. ne, nè con fatti come fè Dauid mentre alla preſenza del
Geron. ſul 2.ſup.Gal. Rè Achi pazzo s'infinſe, che bugia chiamolla Geronimo, e
Agoſt. lib. 2.con.men. ciò per niun fine, nè pure per ſaluare la vita altrui, com'è dottrina d'Agoſtino. Appreſſo è lecito aſcondere la verità, come fè Abramo chiamando la ſua moglie ſorella, e Sa
Gen.12. muelle moſtrando d'eſſer'ito à ſagrificare, mẽtre n'andaua per vngere Dauide. Terzo non ſolamente lecito ma mol
1.Reg. 21. te volte è debito aſcondere la verità, e per non hauerlo fat to Doego Idumeo grauemente peccò, & un paſtore che ſcoprì Barbara vergine che fuggiua la perſecutione del padre, & in vn Pino aſcoſta, gliela moſtrò, fù per diuina vendetta, egli con la ſua greggia in ſaſſo cambiato. Con-
Aquil. nel lib.1. chiudeſi dalla ſudetta dottrina, che non ſono le parabole bugie, ma artificioſe verità, come fù quella di Natanoà Dauide, e che non ſono le figure bugie, perche hanno la verità nel ſignificato, * come fù quella di Giacobe per la pri- P p
Gen.27. Iud.9. mogenitura. che le fauole c'hanno Apologo non ſon bugie, come quella di Gioatano de gli alberi ridotti à conſiglio per l'elettione d'vn Rè, e pur quella di Demoſtene à gli Ateneſi, de'lupi che riuerſauano tutta la cagione della nemicitia che con le pecore haueuano ſopra i cani, riferita da Iſidoro nell'Etimologie. Che l'equiuocationi non ſon bugie, quando à mente altrui non ſi riſponda, purche ciò ne ſempre, nè d'ordinario, nè per ogn'occaſione à tutto paſto ſi faccia, ma ſolo per cagione di gran bene, ò per ceſſare gran male, come Atanagi per ſuo ſcampo, e S. Franceſco per ſaluar la vita altrui feceno. Sich'elle ci ſeruano non per cibo e nudrimento, ma per medicina, nè per comune
Caſſ. coll. 17.c.17. medicina, ma in eſtremo biſogno, come dell'Elleboro diſſe Caſſiano. E pur ciò intendeſi quando non ſiamo in tempo, & in occaſione di confeſſare la religione, e la fede, perche all'ora ſenza maſchera, e ſmantellatamente profeſſare ſi deue il vero. Nè quando ſiamo innanzi à giudice che legitimamente ci eſſamini, perche trà lui e'l reo l'obligo di dire il vero è vguale, egli al reo, & il reo à lui. Però

è ſi

Qq è ſi corrotto e malignato il mondo, * che potreſſimo dire, Corruit veritas in platea, nelle piazze nell'officine, ne' tribunali, per tutto è la verità conculcata, e però ſi imperioſamente l'ingiuſtitie regnano, auuenga ch'ella ſia della giuſtitia e di tutto l'umano commercio ſaldo ſoſtegno, onde ſono i bugiardi come inconuerſabili & ingiuſti di grauiſſimo ſupplicio meriteuoli. Demoſtene ſauiamente giudicò nelle ſue filippiche, non men degno chi falſifica le parole che chi corrompe le monete, di notabile gaſtigo, con che egli pare che voleſſe le parole con la pecunia paragonare, è certo con ragione, perche come da vn'iſteſſa borſa cauanſi diuerſe ſorti di monete, piccole, groſſe, di poca valuta, di molto pregio, di buon peſo, ritondate, intiere, così dall'iſteſſa bocca parole graui e leggiere, di grande e di piccol pregio, di giuſto e di manco peſo, onorate e vili, e ſe lo sborſare il denaro gioua à chi'l dà & à chi'l riceue, anco le parole proferite ſono parimente al dicitore, & all'aſcoltatore gioueuoli, * ſe la bontà ò la falſità del metallo dal ſuono, anco la virtù e la malitia d'vn'huomo ſpeſſo dalle parole ſi conoſce, ſe dall'impronta ſi congettura oue ſia la moneta battuta, e pure l'huomo oue nato & alleuato, vſato & ammaeſtrato ſia dalle parole. ſe diuerſamente i poueri e i uecchi, i nobili e i vili ſpendono, e chi piccole e baſſe, chi groſſe e ricche monete, chi quatrini e chi argento & oro, anco i ſauij & i plebei diuerſamente parlano, e chi con grauità e prudenza, chi con leggerezza & à caſo. ſe le monete ſono diuerſe, e l'iſteſſe per tutto non ſi ſpendono, ma ſecondo la diuerſità de' paeſi e de' dominij, pur le parole eſſer debbono alla diuerſità de' circoſtanti, e delle conuerſationi accomodate, ſe le pecunie ſon potentiſſime per recare ad effetto ogni diſſegno, anco le parole ſono efficaciſſime per perſuadere ogni gran coſa. Ambedue ſono ſtromenti & arme per ogn'affare, per ogn'impreſa, per muouere e perſuadere, per ſcambiare i cuori delle perſone, per ſolleuare & acchetare le congiure & i tumulti, per islongare & accortare le liti, per mitigare lo ſdegno de' giudici

Eſai. 59.

Le parole e le monete ſimili.

e de' Prencipi, * per istupidire i birri & i ministri di giusti- Ss
tia, affinche non esseguiscano come già si vide ne' soldati
da Mario e da Cinna per vccidere Marcantonio mandati,
& in quei ministri degli Ebrei comandati à prender Cri-
sto, i quali abbandonorno l'impresa, e ritornarono stupiti
Giou.7. gridando, Numquam sic loquutus est homo. onde è ben
degno di maggior gastigo il bugiardo che'l monetario,
quello falsifica le naturali, e questi l'artisitiali monete,
quello la pecunia da Dio ordinata, questi la ritrouata da
gli huomini. e degno è certo di stupore ch'essendo tanta
somiglianza trà la parola e la pecunia, e di tanto maggior
importanza la parola nel cuore stampata, che la pecunia
nelle zecche battuta, vegganſi nondimeno gli huomini in
pagare si ritenuti, & in parlare si sciolti, in ispendere i da-
nari si scarsi, & in dar parole si liberali, si cõsiderati in dar
fuori la moneta, che innanzi di spẽderla la voltano e riuol-
tano, la mirano e rimirano più volte per non errare in pre-
giudicio proprio, * e si imprudenti in proferire le parole, Tt
che l'hanno prima dette che pensate. si mal cotenti e do-
lenti se per disgratia perdono la pecunia, e si trascurati e
non curanti doppò l'hauere malamente parlato. Perloche
conuiene che cõ sommo affetto spesso quella profetica pri-
Sal. 140. ghiera replichiamo, Pone Domine custodiam ori meo &
ostium circunstantiæ labijs meis. Anzi che noi serriamo
strettamente la bocca, e la chiaue di lei e dell'vscio del cuo
re al Creatore conseguiamo, perch'egli à suo talento l'apra
e serri. egli l'hà dell'orecchio, onde disse vn Profeta, Domi
Esai. 50. nus Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico.
4.Reg.6. Egli l'hà pure dell'occhio, il perche disse Eliseo, Aperi Do
mine oculos huius, vt videat. habbila anco della bocca e
Exod.4. con noi faccia, come con Mose al quale disse, Ego
ero in ore tuo doceboq; te, torniamo dun-
que à ridire, Pone Domine cu-
stodiam ori meo.

DISCOR-

DISCORSO CINQVANTESIMOQVARTO.

Del Miſtero.

INCERTA ET OCCVLTA SAPIENTIAE TVAE MANIFESTASTI MIHI.

IN tutte le coſe ò ſieno parto di natura ò di gratia, la parte che fuori ſi moſtra & à gli occhi * noſtri ſi ſcuopre, è quella ch'è men nobile e di meno ſtima, è la più degna e migliore ſotto come pregiato teſoro ſtà celata & aſcoſta. il midollo di tutti i frutti trà ruuide & aſpre corteccie, duri guſci, & irſuti ricci, il frumento con le paglie, con le ſpighe e pungenti ariſte, l'oro e l'argento nel cieco grembo della terra, e nelle tigide vene de gli aſpri monti, le gemme e pietre pretioſe nel cupo fondo de gli alti mari, e ſotto l'indorate arene che ſmaltano i tranquilli fiumi, le perle nello ſtretto ſeno delle marine conche, le forme nella materia, gli ſpiriti nel cuore, il ſangue nelle vene, l'anima nel corpo, le ſoſtanze ſpirituali in cielo. nè delle coſe ſpirituali ci laſcia altrimenti ſentire quel Profeta che gridò, Rota in medio rotæ, la legge nella legge, le nuoua nell'antica, il Vangelo nelle tauole, lo ſpirito nella lettera, la verità nella figura, la luce nell'ombra, il corpo nell'imagine, la Chieſa nel tabernacolo, la fede in enimme, la gratia ne gli elementi, il batteſimo nel mar vermiglio, l'Eucariſtia nella Manna, Iddio nella forma di ſeruo, Criſto ne' Padri antichi, promeſſo in Iſaacco, annuntiato in Sanſone, nato in Moſè, venduto in Giuſep-

In tutte le coſe la più nobil parte s'aſconde.

Ezech. 1.

pe, perſeguitato in Dauide, ſoſpeſo nel ſerpente, ſepolto e risuſcitato in Giona, per fornirla la gloria è naſcoſta in Dio, & Iddio in ſe ſteſſo, inuiſibile per la maeſtà, inacceſſibile per lo ſplendore, incomprenſibile per l'immenſa grandezza, ſiche non è marauiglia ſe moſtrādoſi e nell'eſſere e nel operare ſempre à ſe ſteſſo ſimile & vguale, habbia voluto ancora che quei profondi penſieri ch'intorno all'eterna ſaluezza de gli huomini gli couauano nel petto, quei gran ſegreti, alti giudicij, ſublimi diſegni, ſagri maneggi, e diuini miſteri e ſagramenti della ſua infinita prouidenza verſo gli huomini, ſieno in mille guiſe aſcoſi, ſotto oracoli e vaticini, ſotto figure & ombre, ſotto viſioni e ſogni, & à pochi e rari riuelati, tra' quali Dauid ſe ſteſſo annouera dicendo, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi. Perche come il fine dell'huomo alquale deue egli in queſta uita ogni ſua attione dirizzare ſia l'eterna uiſione di Dio, è forza che'l conoſca, perche Finis debet eſſe præcognitus, e non potendo da ſe ſteſſo arriuarui, * per eſſere Iddio di ſua natura ſegreto, fù da lui di più mezi or più or meno perfetti per poteruiſi condurre proueduto. E certo nella Patria vedraſſi Iddio com'egli è in ſe ſteſſo, ma quì in queſta vita in varie guiſe ci ſi ſcuopre, percioche come noi veder poſſiamo il Sole, ò nella ſua sfera, maſſime nel tramontare, ò in quelle coſe ch'egli illumina, così è di Dio, i Beati in ſe ſteſſo'l veggono, e noi in quelle coſe ou'egli hà di ſe largo veſtigio ſtampato, e per le diuine riuelationi alla chieſa vniuerſale, & alle particolari membra di lei fatte, trà le quali Dauid ſe ſteſſo riponendo dice, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi. G

Iddio in più modi ſi ſcuopre all'huomo.

Trè ſorti di coſe aſcoſte.

Tre difficoltà dell'occhio nel vedere.

Trè ſono le ſorti di coſe che ci ſono aſcoſte, & il noſtro ſapere ſoprafanno, e l'humana capacità eccedono, i miſteri ſopranaturali della noſtra fede, i penſieri del cuore, & i futuri auuenimenti, percioche come l'occhio ritruoua nel vedere trè difficoltà, la diſtanza dell'oggetto, qualche impedimento che l'aſconda, e le tenebre, così l'intelletto per la troppa diſtanza & altezza delle coſe ſopranaturali non è

da

E da se stesso capace,* e nō conosce i pensieri per l'impedimē to c'hanno con essere nel cuore rinchiusi, nè uede le cose auuenire, che sono come di tenebre ingombrate, per esse re nelle sue cause indeterminate. Tutte queste tre cose Da nielle in breuissimo dire ristrinse così, Ipse reuelat profun- *Daniel. 2.* da, & abscondita, & in tenebris constituta. e Dauid Incer- τὰ ἀδηλα ta ò ineuidentia ch'è quel che dice il Greco Ta adila & oc culta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. ben'è il vero che tut ti gli Scrittori in quel primo capo di misteri si ristringono. Cassiodoro l'Interlineale e comunemēte i Greci dell'incar natione e simili l'Interpretano, Gregorio, Remigio, Agosti no, e Gersone della giustificatione ò rimessione del pecca- to. onde à noi occasione di doppio discorso darebbesi vno del conoscere se l'huomo è in gratia, e della certezza della rimessione, della quale per hauerne disopra à bastanza ra- cordato, quì non v'aggiungerò altro. l'altro della segretan *Cass. coll. 8 cap. 3.* za e della riuelatione del mistero, del quale ora comin- *Clemente* F cierò cō quest'ordine à dirne.* Con istabilire prima questa *lib. 5. cap. 6* verità, ch'esser sogliono le cose sacre occulte. Secondo con *strom.* cercare le ragioni di questa segretanza, & in fine vedrassi à *Agost. 2. de* chi & in quali guise si riuelino, diche più cose scriuono i *dottri. chri* dottori. Cassiano, Clemēte, Agostino, Grisostomo, Cirillo, *stiana. c. 6.* Gregorio. Io anderò questa materia si ampia ristringendo *Ion. 3. epis.* in poco. E stato comun costume di tutte le nationi benche *3. ad Volu* barbare, di tutti i saui etiandio gentili, di tutte le leggi co- *sian. in fi-* munque mancheuoli e difettuose, di tutte le scuole & aca- *ne.* demie quantunque profane, in qualūque tempo tutto che *Grisō. Om.* antico & immemorabile, di nascōdere l'alte e diuine cose, *44. imperf.* e di coprire i sagri misteri, e come cose più degne auuolger *Cirillo. in* le per lor difesa sotto men nobile coperta. e però iniquamē *Ioannem.* te fecero i Gentili (de' quali Lattantio scriue) in giudica- *Greg. Om.* re vani e fauolosi i nostri dogmi solo perche noi di pale- *6. in Ezec.* sarli publicamente non vsiamo, auuengache quādo altro *Lattan. nel* non sia anco eglino habbiano questo stile mātenuto, onde *lib. 7. Diu.* nacque quella socratica sentenza che si ritruoua in Seno- *inst. c. 26.* fonte, Scrutari oracula Deorum in gratum Dijs, e che gli *Senof. nel* Dei *lib. 4. de di* *ctis Socr.*

Dei sieno nascosti è solamente * per l'opere conosciuti, nè pur essi soli, ma anco i loro principali ministri, il Sole, i venti, e le celesti saette, perche il Sole non si vede ma à chi tenta fisamente mirarlo abbaglia e toglie anco la vista, & il vento benche abbatta l'alte torri, e sbarbicchi l'annose piante non si vede, Et nescis vnde veniat aut quo vadat, e le saette che tanto fracasso fanno, e tanto nabbissare, non si vedono nè venire, nè percuotere, nè partirsi, perloche Trismegisto accingendosi à scriuere delle diuine cose disse, Irreligiosum est multorum conscientiæ publicare tractatum Maiestate plenissimũ, Porfirio, come narra Cirillo, disse ciò conuenire per utile de' semplici, e per gastigo de' profani. Orfeo volendo cantar di Dio vero premise queste parole, Ianuas occludite profani omnes simul. Eraclito d'Efeso à bello studio per non essere inteso delle cose naturali e diuine oscuramente scrisse, e guadagnossi quel cognome Scotinos di filosofo tenebroso. E quelche dico de' particolari fù anco * da tutte quante le sette & in tutte le scuole de' filosofi costumato. Cirillo Alessandrino scriue d'alcuni saui in Egitto Geroglifici nomati, che non scriueuano con lettere i misteri, ma gli rappresentauano con sgorbi, e con istrane figure, onde solamente i prudẽti & i saui l'intendessono, come per accẽnare Dio ò la suprema natura, dipingeuano vn'occhio in cima d'un bastone, mostrandoci ch'egli hà regia podestà, e paterna prouidẽza, con l'occhio vede e col bastone regge il tutto, e chi sà se ciò rubarono da Geremia che di Dio disse, Virgam vigilantem ego video? così per dinotare il Cielo figurauano vn aspe che và in tondo, il tempo per vn serpẽte perch'è lungo e senza strepitare in cerchio si raggira, l'ira e lo sdegno per vna graticola sopra il fuoco, oue vn cuore si rostiua, la Luna per la palma ch' ogni nouilunio gitta vn rampollo. leggasi Oro e Pierio. in somma gli Egittiani haueuano lettere di due sorti, e con altre da sacerdoti solamente intese, i sagri misteri scriueuano, e con altre da tutti conosciute l'altre cose ciuili e comuni. Però i Pitagorici faceuano nõ con figure ma cõ segrete

Giou. 3.

Trism. nell Asclep. & nel Pimandro.

Porfir. nel lib. de nom. sapient.

Cirill. con. Giul.

ὀκοταινὸς

Ciril. Ales. lib. 9. cont. Iul.

Geroglifici.

Gerem. 1.

Pittagorici.

K. segrete parole l'istesso, e quanto i detti col pennello dipingeuano tanto essi diceuano sotto enimme, come Stateram ne transeas, per auisarci che non siamo auari. Ignem gladio ne fodito, cioè nō istuzzicare con disprezzo l'iracondo. Coronam ne vellicès, non offendere le leggi. Ne cor edas, non ti prendere molestia. Choenici non insidendum, non si viua in otio. Irundines ne suscipias, non riceuere i ciarlatori. Onus parentibus imponendum non deponendum, non cooperare con l'altrui dapocaggine. e finalmente per significarci questo lor costume di non volere diuolgare i sagri misteri, dissero, Deorum imagines ne feras in anulis, e quest'altro, Per viam publicam non ingredi, il che interpretò Filone, non parlare alla commune, ò alla plebea. Et Iparco che diuolgo i decreti di Pittagora scriuendone apertamente, fù accusato e dalla scola di lui escluso, e seueramente da Liside pittagorico che contra lui scrisse ripreso. Agostino lasciò di Pittagora scrit-

L. to questo particolare, *ch'egli per esser l'arte di bē gouernare le Republiche di tanta stima e pericolo, non l'insegnaua se non àd huomini già dotti e perfetti. Che diremo de' Platonici? Il lor maestro scriuendo à Dionigi comanda che l'alte cose della filosofia à posta oscuramente si scriuano, il che egli esattamente osservò, come ne fà fede Eusebio, & il suo stesso Fedro, Simposio, Timeo, e Gorgia. egli pure nell'Epimenide disse che tra tutte le speculatiue discipline stimare si douerebbe la scienza de' numeri più diuina, e che perciò riputaua l'huomo animale sapientissimo, perche sapeua numerare, di che Aristotile ne' problemi fà mentione, Onde nacque quel prouerbio che delle cose difficili s'afferma, più difficile del numero platonico, con lui s'accordò il Babilonico Auenzoaro, il quale stimò che nulla ignorasse chi ben sapesse numerare, e certo è ch'eglino non parlauano di quest'abaco mercatantesco, nè di quest'ordinaria aritmetica, ma d'vn'arte più eminente, la quale per via della natura e delle proprietà de' numeri và ritrouando marauigliosi segreti, di cui nō

Filon. lib. quod liber sit quisquis virtutis studet.

Agost. nel lib. 2. de ord. in fin.

Platonici.

Eusēb. nel lib. 12. de prepa. c. 4.

Numeri.

di

nel diſc. 21. lib. 1. di cado ſi ſon ſeruiti i ſagri dottori Agoſtino, Geronimo, Ilario e tant'altri, de'quali altroue nella prima parte s'è detto. Vollero dunque i Platonici l'alte e ſegrete cõſe co'numeri velare. Ne ſi laſciarono in queſto da niun'altro vincere i Peripatetici, de'quali ſcriue Clemente ch'eſſi haueuano altre coſe communi & altre ſegrete, chiamate exoteriche cioè eſterne, & Iſoteriche cioè interne. De gli Academici diſſe Agoſtino che hebbero coſtume d'occultare i loro dommi, e le ſentenze, nè le ſcuopriuano ſaluo ch'à quelli che con eſſi loro ſino alla vecchiaia vſauano. Paſſiamo a'primi inuẽtori della Magia naturale, Zamolſi e Zoroaſtro, ſeguiti poi da Apollonio Damigerio, Dardano, Oſtane, & altri, i quali tutti coſtumarono i veri miſteri con finto velo di fauole ricoprire, e con poetico fingimento diſſimulare il vero, indi nacque quel dire di Pindaro, Non licet apud omnes veterem aperire orationem, præterquam fideliſſimis ſilentij vijs, & egli diceua d'hauere nel ſuo carcaſſo frezze, * che parlauano à dotti & appò'l volgo haueuano d'interprete biſogno, intendendo per frezze i concetti della mente. In ſomma Euſebio moſtra che tutta la Teologia de gli antichi fù ſegretiſsima, e de tutti i miſteri accorta occultatrice, e fù di tre ſorti, Iſtorica da poeti vſata, ma con fauole coperta, naturale e miſtica, a'filoſofi famigliare. E ciuile adoperata nelle Città ma ſotto oracoli, auguri, e reſponſi. per tacere ora che inſino à gli oratori, & a'grammatici hanno inſegnato à coprire con le figure i bei penſieri, che le Sibille il fecero co'vaticini, ſiche d'vna fù detto.

Peripateti ci *Clem. lib. 5. ſtrom.* ἐξωτερικὰ ἐσωτερικὰ Academici. *Agoſt. lib. 3. cont. Academ. c. 17. & 20.* Magia naturale. *Euſeb. nel lib. de præparat. 4. & 8.* Teologia de gli antichi di tre ſorti.

Virgil. nel lib. 6. dell' Eneid.

Horrendas canit ambages, antroque remugit
Obſcuris vera inuoluens.

anzi ella iſteſſa grida.

Procul o procul eſte profani

i diauoli ancora per acquiſtarſi riputatione di miſterioſi riſpondeuano con ambigui & occulti oracoli

Cræſus Alim penetrans perdet quam plurima regna.

Queſto è ſtato il coſtume di tanti ſaui, di tante profane ſette

Nſette, e famoſe ſcuole de' filoſofi,* vdite ancora breuemente raccordare quello ch'è ſtato da diuerſi popoli, e da varie nationi del mondo intorno à queſto vſato. Gli Egittiani (così ſcriue di loro Clemente) non fidauano à tutti i miſteri ſe non a' più dotti ſacerdoti, & à quei ch'erano in iſtrada per arriuare al gouerno, à queſto fine adorauano Dio ſotto imagine d'vn Cocodrillo, per eſſere ſolo trà tutti gli animali ſenza lingua, e Mercurio generato, com'eſſi imaginauano, dal Nilo, cõ culto di filẽtio veneravano, che non era lecito nè pure di nominarlo. Scriue Euſebio ch'alle porte de' Tempi dipingeuano il taciturno Arpocrate che col dito le labbra ſi premeua. chiamauano i Sacerdoti Miſte apo tù mijn cioè obſignare e ſugillare, a' quali trà gè tili era ſolamente conceduto di conoſcere i miſteri, come Teodoreto riferiſce. quindi le coſe ſegrete furono chiamate miſteri, la cuſtodia delle coſe ſagre Miſtagogia, i ragionamenti de miſteri Sermones Miſtagogici, quali ſon quelO li del Geroſolimitano Cirillo,* ne' quali de' miſteri del battesimo, della Creſima, e dell'Eucariſtia diſcorre. Gli Ateneſi inſino à i meſi haueuano diuiſo, e per gli miſteri piccoli Nouembre, per gli grandi e ſtraordinari Giugno deputato, nè in altro tẽpo era lecito ſcoprirgli, e fece loro gran diſpiacere il Rè Demetrio che volle fuori di queſti meſi vedergli, onde per non parere d'hauer laſciato à quel loro decreto contrauenire, cambiarono à perſuaſione di Stratocle i nomi a' meſi. Trà Romani ne fà fede Feneſtella che i ſagri libri delle ſibille ſolamente a' Duunuiri fù di leggerli conceduto, e dapoi la conceſſione fù slargata a' Decemuiri, e Tarquinio Rè fece dentro vn ſacco gittare in mare Tullio Duunuiro. perche com'è ſcritto in Valerio, donò à Petronio Sabino il libro, che conteneua Secreta ſecretorum à traſcriuere perciò a' Greci mai non fù lecito ſcriuere le ſtorie Ebree, come l'riferiſce Giuſeppe, e cita Ariſteo, e'l confeſsò à Filadelfo Rè d'Egitto Demetrio Falereo. perche marauigliandoſi il Rè che niun Poeta nè Iſtorico haueſſe pur'un motto fatto de' ſagri libri de gli Ebrei,

Egittiani Clem. nel li. 5. ſtrom.

Euſeb. nel li. 2. de præpa. ἀπὸ τῦ μὺειν

Teodor. nel li. 5. de cur. Græcorum

Ateneſi

Feneſt. nel lib. de Magiſt. c. 13. Romani

I Greci non vſarono ſcriuere le coſe de gli Ebrei.

Digitized by Google

Demetrio rispose * ch'era questa scrittura da Dio donata, P
e perciò se i profani osauano seruirsene, erano subitamen-
te da lui percossi, fin tanto che la presontuosa impresa ab-
Teopompo bandonassero, & affermò che Teopompo il quale tentò
d'ornare con greco stile qualche particolare della Bibbia,
fù quasi tratto per diuin volere di ceruello, & à desistere
Teodoro costretto, e Teodoro compositore di tragedie, che volle cõ
temerario ardire qualche cosa di quella scrittura alle fa-
uole trasportare, fù per celeste vendetta accecato, e così
con repentina calamità affrenata vna pensata temerità,
perch'era diuinamente vietato à quella profana gente l'in
tendere i sagri misteri de gli Ebrei, e quanti di volerlo fare
tentarono, furono tanto tempo vessati, e con graue mor-
bo afflitti, sinche proposito cambiassero. di queste cose e
Euseb. nel lib. 8. c. 1. simili fà pure nella Vangelica preparatione Eusebio me-
moria. Anzi più, trà gl' istessi Ebrei, secondo l'opinione
de' più, non fù à tutti conceduto nè scoperto lo spirituale
Fico nell' Apolog nel la præf. & concl. 5. in fine. sentimento della legge, * Ma come Pico Mirandolano et al Q
tri dicono, nel monte Sina fù à Mosè doppia legge, cioè
d'vna stessa legge doppio sentimento letterale e spirituale
donato, Il litterale fù nelle tauole scritto, lo spirituale per
Doppio sentimẽto della legge dato à gli Ebrei. diuino comandamento ritennesi e serbollosi Mosè nel pet
to, e poi à bocca à quei Settanta vecchioni ch'egli per l'os-
seruanza della legge eletto haueua, comunicollo, vietando
loro che non lo scriuessero ma l'andassero di mano in
mano gli vni à gli altri riuelando, e di bocca partici-
Es. 38. pando à' posteri, Pater filijs notam faciet veritatem tuam.
Cabbala e fù cotal scienza Cabala cioè riceuimento chiamata, per-
che da' più vecchi i giouani, e da' Padri i figliuoli la rice-
ueuano, e non per libri nè per propria inuestigatione, ma
per altrui riuelatione e comunicatione l'apprendeuano, e
Tull. nel li. 1. de legib. disse bene Tullio, che le cose sagre si cõseruarebbono Si à
patribus accepta familijs traderentur. di quanto s'è della
Esdr. nel lib. 4. c. 14. Cabbala detto n'habbiamo Esdra nel quarto libro autore,
il qual non si deue in poco conto hauere tuttoche canoni-
co non sia, perche và co' canonici, & è da' dottori allegato,

e trà

Digitized by Google

R e trà gli altri da S. Ambrogio, *il quale in cõfermatione de' ricetti, ò de' ſoggiorni dell'anime nell'altra vita, ſi ſerue della ſua auttorità, e nel ſecondo comentario ſopra S. Luca molte coſe alla vita e morte di Criſto appartenenti, come anco nella piſtola ad Orontiano la ſoſtanza dell'anima con quel libro proua, & à leggerlo perſuade. E S. Cipriano contra Demetriano alcune parole del quinto capo dell'iſteſſo libro allega. S. Chieſa nella terza feſta di Pentecoſte dà principio alla meſſa con le parole del ſecondo capo, Accipite iucunditatem gloriæ veſtræ, e nelle ſollennità de' S. Martiri canta quelle parole di queſto libro, Modo coronantur & accipiunt palmam. nè ſi marauigli niuno ſe pare che noi canoniziamo la Cabbala moſtrando di preſtarle fede, e di ritrouarla nella ſcrittura, auuengache d'ordinario gli huomini parlino di lei come di capricci e di chimere da gli Ebrei ritrouate, percioche ſcriue Origine, & è pur ſentenza del Nazanzeno, che quando S. Paolo

S dice, Iudæo credita ſunt eloquia Dei, * non ſi deue ſolamẽte intendere della lettera, ma molto più dello ſpirituale ſentimento di bocca di Dio hauuto, altrimenti non haurebbe hauuto l'Ebreo ragione ſe ſolamente haueſſe la lettera riceuuto, di uantarſi com'egli faceua di tratto in tratto. E però uero che queſto ſentimento non fù à tutti comunicato, ma primieramente à Mosè, appreſſo a' Settanta Vecchioni conſiglieri, il cui conſiglio chiamauano Sanedrim, e poi anco a' Profeti, perloche dice Euſebio che gli Ebrei furono in due claſſi diuiſi, vna che ſeguitaua i precetti della legge col ſentimento della lettera, l'altra che più altamente ſpecolaua come filoſofi di quella gente, de' quali ſcriſſero Giuſeppe e Filone ſotto nome d'Eſſei. anco Ilario intende le parole di Criſto, ſuper Cathedram Moyſis ſederunt Scribæ & Phariſæi di queſta dottrina per traditione, e della Cabbala da Dio à Mosè, e da lui à Gioſuè, e di mano in mano ad altri ſucceſſiuamente donata, la quale eſſendo gli Ebrei dalla Babilonica cattiuità per opera di Zorobabelle liberati, & il Tempio per conceſſione del

Ambr. nel lib. de bono mortis. Epiſt. 21.

4. Eſd. 2.

Orig. nel 3. c. ad Rom.

Nazianz. lib. de Natu Epiſ. & li. 1. de The. Rom. 3.

סנהדרים

Euſeb. nel li. 8. de præ par. c. 4.

Gioſep de bell. Iud. li. 2. c. 7.

Ilar. ſu'l Sal. 2. Matthe. 23.

Digitized by Google

Rè Ciro ristorato,* per dubbio che per le frequenti rouine T
e seruitù di quella gente non mancasse, comãdò Esdra che
si scriuesse, e fè della uocale traditione scritta dottrina, &
isposition della Bibbia, che dalle terrene alle celesti cose
lor scorgeua, la qual noi anagogico sentimẽto chiamiamo,
come per essẽpio quãto d'Israelle si diceua, ch'esser doue-
ua per opera del Messia liberato, cõdotto alla terra promes
sa, e fatto di Gerusalẽme possessore, i Cabbalisti intẽdeuano
dell'eterno regno, e della celeste Gerusalẽme, Ipero è vero
che scritta già questa Cabbala andarono i Rabbini abbacã
do, e superstitiosamẽte cercãdo i misteri ãco nelle dittio-
ni, nelle sillabe, e nelle lettere di questa scrittura, persuadẽ
dosi che fusse una dittione per vn'altra, anzi vna lettera ò
vna sillaba per vna dittione, & vna lettera per vn'altra let-
Rauel. nel lib. 3. de arte Cabbal. tera messa, e fecero questo negocio tãto mistico, che l'ingar
bugliarono, perciò Rauchino interpreta quelle parole di Sa
lomone di questa Cabbala or ora detta, Ecce descripsi eã
Prou. 22. חקל מרש מנא tibi tripliciter, e cõfermalo* pure Sisto nel terzo libro della V
sua Biblioteca per quelle interpretationi di Danielle so-
pra le tre parole Mane, Tecel, Phares, à Baldassare mostra
te, oue qualunque dittione tiene d'un intiera e perfetta pro
positione luogo, onde nasce che per cõfutatione de' ritroua
menti e fauoleggiamenti de gli Ebrei, l'argomento che
da simile intendimento si deriua fia gagliardissimo repu-
tato, auuengach'eglino nõ possano la Cabbala per sospet-
ta di passione ò di bugia allegare, essendo ella stata molto
tempo innanzi la venuta di Cristo scritta, percioche è da
sapere che nella scuola de gli Ebrei furono tre sorti d'huo-
mini, i Talmudici, che l'allegorica esposition tuttoche fal
sa seguitauano, i filosofi ch'andauan dietro a' naturali effet
ti, & i Cabbalisti, che per anagogici sentimenti procedeuano, i quali soli trà tutti furono à Cristo anteriori, ma gli
altri tutti doppò lui, fù però à gli Ebrei, che non haueua-
no ancora quarant'anni, la lettione di questi libri vietata,
Gero. nella pref. sopra Ezech. come anco del principio del Genesi, e del principio e fine
d'Ezechielle, e di tutta la Cantica, prima ch'arriuassero à

tren-

X trent'anni, e non per altro *giudica Geronimo, che per gli ammirabili misteri che conteneuano, e pur questa riuerente modestia s'è in alcuni de' nostri dottori veduta, che sono stati di parere di non volere scriuere comentari & esspositioni sopra la Cantica nella loro giouanezza, come S. Tomaso d'Aquino, e Gio. Gersone, i quali morirono mẽtre allo studio & all'espositioni di questo libro attendeuano, e S. Bernardo e Gilberto Stillando che supplì quel che lasciò Bernardo imperfetto. Da tutto'l sudetto discorso io conchiudo che non sò vedere come rinfaccino i gentili la segretanza della nostra legge, e perciò stiminla di fauole e di uanità grauida, s'eglino hanno il medesimo come cosa ragioneuole e santa nelle loro osseruato, & il medesimo trà loro tutti i saui, tutte le scuole, tutti i popoli, tutte le nationi, & i loro Dei medesimi sentito, per non dir altro dell'enimme, de' prouerbi, dell'insegne, dell'arme, dell'imprese, de gli emblemi de gli apologhi e simili, i quali nõ
Y hanno del vago nè del bello, * se qualche poco di riposto e d'oscuro nõ mostrano, e de gli Artefici c'hãno tutti qualche bel segreto, ch'à tutti non scoprono, e de' Capitani che molte cose alle risolutioni di guerra appertenenti tengono segrete, perche non è ragione che sappia ogn'uno i consigli & i disegni de' gran conduttieri, che perciò nello stendardo vn laberinto anticamente portauano, e de' Dipintori, i quali spesso quello che malageuole col pennello s'isprimerebbe, con un finto velo ricuoprono, come Timante fece del lagrimante Agamennone.

Misteri asco sti nella scrit tura.

Perciò anco elle le sagre scritture ò le uecchie sieno ò le nuoue, sono in coprire il mistero perpetue, che però à nascosto tesoro s'assomigliano. Per questo fine per cominciar di quà vediamo che l'ineffabile nome di Dio solamente il sacerdote sol una uolta l'anno, e nõ altroue, che nel Sãta Sanctorũ pronuntiaualo, e se gli Ebrei in leggendo s'abbatteuano per sorte in lui, diceuano in sua uece Adonai, adorando con questo silentio il grande Dio, che bene disse (secondo l'Ebraica uerità) Dauid, Tibi silentium Deus

in

Ambr. nel li.6.de sac. in Sion: * e vera è la sentenza d'Ambrogio Ineffabilibus Z
misterijs nulla res magis quadrat quã silentiũ. Solo Aron
có' figliuoli i sagri vasi nel tabernacolo copriuano, per-
che nõ fosseno publichi. soli i sacerdoti quiui il fuoco accẽ
deuano, solo Mosè per riceuere la legge salse nel Sina,
quando fù à tutti gli altri sotto capital pena stretto diuie-
to, che nè pur vi s'accostassero fatto. Sol egli riceuè le tauo
le, e de' particolari del tabernacolo solo ammaestrato. l'a-
gnello figuratiuo nel silẽtio della notte, e nelle priuate stã-
ze mangiauasi. Nell'Arca serrauansi le tauole, la manna, e
Ebr.9. la bacchetta, se ne stiamo com'è'l douere à detto di Paolo,
3.Reg.8. nel dì dell'espiatione sol il Pontefice, restandosi fuori tut-
2.Par.5. to'l popolo, sagrificaua. E pure à questo fine di coprire il mi
stero fù tutta quella legge d'ombre, di figure, d'oracoli, di
Cassio. nel vaticini, e d'enimme ingombrata, à questo seruiuano nella
prolo. sopra vecchia e nuoua legge le parabole, delle quali disse Dauid
il Sal.77. Aperiam in parabolis os meum, à che la cagione della dif
Luc.8. ficoltà de' Salmi Cassiodoro riduce, * dicendo, Sæpe repe- A a
Agost. lib. riri solet ambiguum, quod magnum gestat arcanum. anzi
3.conf.c.5. Cristo delle sue, Cæteris autẽ in parabolis, vt videntes non
lib.6.c.5. videant. à questo Agostino la semplicità delle parole, co-
Geron. ad me cosa di fregio sotto vile coperta, à questo Geronimo,
Ruff.de iu Gregorio, Agostino, Catarino e Turriano la lasciuia de' fat
Salam. ti che si narrano, come per essempio lo stupro di Giuda,
Gre.3.mo. l'incesto di Lotto, la fornicatione d'Osea, l'adulterio di
c.21. Dauide, le concubine di Salomone, le risse di Racchel-
Agost.22. le e di Lia. à questo la difficoltà della Scrittura,
cont.Faus. della quale S.Piero parla, e per la quale dice S.Paolo esse-
c.87. re stati nella Chiesa i dottori ordinati e messi, à questo
Catari. de quella reticenza, Multa habeo vobis dicere, sed non pote-
Claui.scri. stis portare modo, Non potui loqui uobis tanquam spi-
Turr.lib.6. ritualibus, e Comenda fidelibus qui idonei sunt, & à Co-
cont. Mag rinti Sapientiam loquor, non trà tutti, ma inter perfectos.
deburgen. Quinci è che i principali misteri della cristiana fede trà po
1.Pet.3. chi passano, l'Incarnatione trà Dio, vn'Angiolo, & vna Ver
Giou.16. gine, il Nascimẽto trà la madre e lo sposo, I tesori de' Magi
1.Cor.3.
2.Tim.2.
1.Corin 2.

non

Bb nõ s'aprono nella Regia corte * d'Erode, ma in vn vil presè
pio à Cristo & à Maria, la Trasfiguratione à trè soli mostra
si. l'Eucaristia preséti gli Apostoli soli s'instituisce, la Risu-
rettione nõ si palesa se nõ Testibus præordinatis, Lo Spiri *Actor. 2.*
to santo viensi cõ visibile segno, ma Ianuis clausis. Pur que
sta segretanza in tante guise s'accenna, nella faccia di Mo
sè velata, come Paolo interpreta, negli occhi di Dauide *Sal. 108.*
bendati, e cosi egli dice, Reuela oculos meos, & conside-
rabo mirabilia de lege tua. Nel Paradiso guardato dal
Cherubino che s'interpreta Sauio. Nel mar di bronzo,
nel cui fondo, come dice Ambrogio, sono i mistici senti- *Ambr. lib.*
menti. Ne' profondi pozzi da Isaacco cauati, oue se con- *6. Epis. 41.*
do Filone sono le perfetioni della Scrittura, Nella veste *lib. 7. epist.*
giacintina, cioè di color cilestro, del Pontefice, perche non *44.*
tutti sanno, dice Geronimo, delle celesti, e sublimi cose le *Gen. 26.*
ragioni, ma solamente i più saui, & i più perfetti. Nel li- *Geron. nel*
bro d'Ezechielle dentro, e fuori scritto, secondo espone *lib. de som.*
C c Origine. *Nell'innoglio serrato d'Esaia, di Danielle, e di *ad Fabio-*
Giouanni, che cosi Geronimo lo suiluppa. Nella chiaue *lam.*
di scienza, & in quell'altre à Piero promesse, & à chi subi- *Matt. 23.*
to vdito il nome di chiaue, nella mente cosa serrata, & *Luc. 8.*
ascosta non s'appresenta? in quel fatto di Cristo, come
notò Beda quando aprì il libro, & hauendo poche righe
detto, tornò à serrarlo, in quel pozzo di cui è comandato,
che à fine che gl'ignoranti non vi cadano si tenghi la sua
bocca serrata. e nella chiusa porta d'Ezechielle. & allon- *1. Reg. 5.*
contro i Filistei per l'audacia loro in volere curiosamente
inuestigare le cose che per diuin volere erano nascoste,
furono d'vn vergognoso, & irremidiabil morbo percossi:
Oza che temerario toccò l'Arca, fù della vita subitamen- *2. Reg. 6.*
te priuo. Ezechia che palesò i segreti tesori, fù di morte *1. Reg. 13.*
minacciato. Saule che laico, e profano sacrificò, fu ripro- *Basil. li. de*
uato, e del regno priuato. L'Ebreo che d'accostarsi al *Spiritu S.*
monte presumeua era irremissibilmente lapidato. Pure à *c. 27.*
questo bersaglio scriue Basilio che mirano l'umane, e le *Dionig. de*
diuine traditioni, à questo l'esclusione de gli Ebrei, de' *Eccl. hier.*
c. 3.

Gen-

Car.4.can. epiſc.habetur de cõ. ſecr.diſt.1. c.iubetur. Gentili,e de'Catecumeni * per la dottrina di Dionigi da' Dd
Gregor. 4. dial. c.56. Baſ.de Spiritu ſancto c.27 & 29. Dion. c.7. Eccl. hier. Trid. ſeſſ. 22. diuini miſteri,e le ſeparationi per decreti di consigli nelle Chieſe,ſi che i Laici ſieno da'Chierici diuiſi,come moſtrano i magnanimi fatti trà Fabiano e Filippo, trà Ambrogio e Teodoſio auuenuti,à queſto i ſegreti del Canone da Gregorio Sacrificiorum arcana,e da Baſilio nomati ſecreta in ſecretis, con quella foggia di dire che i mercatãti chiamano ſcudo d'oro in'oro, à queſto le voci Ebree incognite à' Greci,e poco note à gl'iſteſſi Ebrei da gli Apoſtoli nel nuouo teſtamento laſciate,come Alleluia,Oſanna, Sabaoth,Raca, Amen, e quelle molte ch'indietro laſciarono i Settanta nella loro traslatione per non ſcoprire,come Geronimo afferma à gl'infedeli i Sagramẽti della fede, à queſto l'Eccleſiaſtica proibitione intorno le bibbie,le liturgie, le Meſſe, i diuini uffici, e le publiche prighiere che non ſi ſtampino,nè ſi dicano nella volgar fauella. A queſto finalmente c'habbia lo Spirito ſanto la diuina Scrittura al cielo corpo ſi alto e nobile paragonato, * non perche il paragone foſſe vguale, ma perche per dirne vn grande queſto fù ſtimato maggiore, percioche quale ſplendor di Sole, qual bellezza di Luna,qual viuacità di lume,qual chiarezza di ſtelle, qual efficacia d'influſſi, qual varietà di mouimenti,qual'ordini d'attioni,qual fermezza di corpo, qual' eternità di ſenſibile ſoſtãza potraſſi paragonare allo ſplendore della diuina riuelatione,alla bellezza delle ſentenze, alla viuacità delle perſuaſioni,alla chiarezza della dottrina,all'efficacia de' precetti,alla varietà de' conſigli,all'ordine delle narrationi,alla fermezza delle promeſſe,all'eternità de' premi,ch'ella la Scrittura contiene, e propone.e ſe nel cielo ſon due poli,ſopra i quali egli ſi ferma e gira, pur nella Scrittura due teſtamenti ſono,nuouo e vecchio, che la ſoſtengono. ſe il cielo è tempeſtato di mille vaghe ſtelle di lume,di grandezza,e di ſplendore diuerſe, anco la Scrittura e d'infinite ſentenze ornata,di carità auree, di purità argentee,di patienza vermiglie, e di ſemplicità candide e chiare.ſe quello hà lumi fiſſi & erranti, è queſta precetti e

La Scrittura paragonata al cielo.

Ee

conſigli,

Ff consigli, quello Sole e Luna * per illuminare il giorno & ischiarare la notte, questa la diuina riuelatione è l'ecclesiastica auttorità, delle quali vna insegna e l'altra appruoua, quì non manca, com'in cielo, lume di chiarezza, Eccliſſe di profondità, influsso di rimedi, mouimento di persuasioni, prestezza di breuità, vaghezza d'ordini, bellezza di varietà, varietà di sentimenti, e grandezza di promesse, e che cosa è di gratia di bello e di grande nel cielo che desiderar si possa nella Scrittura? Lume? eccolo Præceptum Domini lucidum, lex lux. Chiarezza? Reuelasti ea paruulis. Eclisse? abscondisti hæc à sapientibus & prudẽtibus. Influsso d'vtile? Verba vitæ æternæ habes. Mouimẽto di persuasione? Viuus est sermo Dei & efficax. Prestezza di breuità? Diliges Dominum Deum tuum, hoc fac & viues. Velocità d'attioni? Velociter currit sermo eius. Efficacia d'effetti? Penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens vsque ad diuisionẽ animæ & spiritus. Ordine di dottrina? *Sal. 18. Matt. 11. Ebr. 4. Deut. 6. Salm. 147. Ebr. 4.*

Gg Si quis se existimat scire aliquid, * non dum cognouit quemadmodum oporteat eum scire, Non prius quod spirituale, sed quod animale, Pronostico? Possidebunt terram, Deum videbunt, misericordiam consequentur. Regale grandezza? Ipsorum est Regnum cælorum, Appropinquabit Regnum cælorum. Tutto questo è vero, ma non è à mio sentire il principale fondamẽto del paragone, percioche ella è cielo poiche cela & asconde il sagro mistero, cielo perche Diuidit aquas ab aquis, & altre cose palesa altre ricuopre, e ciò ò con velo di parabole e di similitudini, ò di profetie e vaticini, ò di figure, & ombre, ò d'enimme e prouerbi, ò di fauole & apologhi, ò di cerimonie e giudici, ò di uisioni e di sogni, ò d'altre infinite coperte come s'è discorso. Dal sudetto impariamo l'obligo che noi habbiamo di ringratiare Dio di due cose, prima ch'egli non ci habbia proposto à credere e sperare cose basse e uili, ma nobili e sourane, e tanto che non vi può l'umana capacità arriuare, ilche ci dee seruire nelle tẽtationi della fede, per potente rimedio, E che marauiglia se noi nõ essendo da noi delle *1. Cor. 8. 1. Cor. 8. Matt. 5. Gen. 1.*

cose più basse e più comuni * come della luce, del tempo, Hh
del luogo, della materia, dell'anima, e di simili capaci, che non intendiamo quelle ch'Iddio à bello studio hà voluto ascoste. & appresso ch'egli ci habbia non solamente per le scritture e per li santi, ma anco per mezo de' profani insegnato, con quanta riuerenza esser deuono le diuine cose trattate, si che dir possiamo, Super inimicos meos prudentem me fecisti. Oue Teodoreto interpreta quella voce, Super, non come comparatiua, siche significhi più, ma come
Salm. 118. assoluta con questo sentimento, Ab inimicis meis prudentem me fecisti, come quell'altro, A mandatis tuis intellexi, super omnes docentes me intellexi. con vno egli ci hà per se stesso onorato, con l'altro fatto da nemici seruire, con vno egli hà vbligato gli amici, con l'altro ci hà soggettato i nemici, con ambedue oltre modo ingranditoci & essaltatoci, e mostratosi d'ambedue supremo * & assoluto signore. Ii

* * *
* *

Digitized by Google

A

DISCORSO
CINQVANTESIMOQVINTO.

Per qual cagione ſieno le coſe ſagre occulte.

INCERTA ET OCCVLTA.

B

QVelch'è'l Sole nel Cielo, l'intelletto nell'anima, e l'occhio nell'uman corpo, quell'iſteſſo * benche più altamente è la diuina riuelatione nella Chieſa, occhio, intelletto, e ſole ſpirituale, cagione di celeſti ſplendori, di chiara intelligenza, d'acuta e penetrante viſta ſino alle coſe inuiſibili di Dio. quelche fà la ſtella Tramontana a' Nauiganti, la ſcorta a' caminanti, il condottiero a' combattenti, il paſtore alla greggia, quell'iſteſſo più nobilmente fà la diuina riuelatione in queſto eccleſiaſtico campo, lo guida, l'accompagna, e lo gouerna per lo ſtretto calle, e per l'erto ſentiero della mortal vita, per la pericoloſa nauigatione, e per la difficile impreſa dell'acquiſto del cielo. Quel che ſono i fondamenti alle fabbriche, l'armatura alle volte, le baſi alle colonne, le feneſtre alle ſtanze, quell'iſteſſo con fermezza e con chiarezza maggiore e la diuina riuelatione all'eccleſiaſtico edificio, fermo appoggio, ſtabile ſoſtegno, e largo e chiaro ſpiraglio del criſtianeſimo. Quelch'è la fontana a' ruſcelli & a' fiumi, il cuore à gli ſpiriti naturali, vitali, & animali, il cerebro a'

Varij paragoni della diuina riuelatione.

Digitized by Google

nerui, il fegato al ſangue & alle vene,* quell'iſteſſo è la di- C
uina riuelatione al corpo miſtico della Chieſa, limpida
fontana, viua ſorgente, & ineſſiccabile vena, onde tutte le
catoliche verità infaticabilmente deriuano. ella è il primo
principio in che ogn'altra coſa della Criſtiana legge ſi ri-
ſolue, ella è'l fermento del Vangelo, la luce della predica-
tione, il ſugo della Scrittura, il midollo della lettera, l'ani-
ma del verbo ſcritto, lo ſpirito della verità, la verità della
traditione, il berſaglio del precetto, lo ſtimolo del conſi-
glio, il freno della proibitione, l'aurora della chieſa, la ba-
ſa del criſtianeſimo, il fondamento di quanto ci vien pro-
poſto à credere, à ſperare, & à pratticare. nè di meno haue-
uamo biſogno che dello Spirito ſanto riuelãte, poich'egli
ſteſſo tanto ci hà occultato il miſtero, ſeguitiamo dunque
à dire di tanta ſegretanza & oſcurità le ragioni, perche co
sì c'iſgombriamo la ſtrada à diſcorrere come egli accomu-
ni e publichi con le riuelationi il miſtero.

E certo potrebbonſi à queſto propoſito * dire quelle pa D
Griſo. nell' Om. 14. ſopra S. Gio. role del Sauio, che S. Griſoſtomo della Scrittura inten de, Sapientia abſcondita, & theſaurus inuiſus quæ vtilitas in vtriſque? e perciò anderemo cercando per qual cagione habbia Iddio voluto che S. Chieſa, & in particolare la Scrittura fuſſe à guiſa di naſcoſto teſoro, in cui foſſeno le coſe ſagre e di gran preggio ſerbate.

Vero è ch'Iddio non chiuſe affatto, ma fece oſcuro il miſtero, ſi che dall'intelligenza di lui non eſcludeſſe & atterriſſe dal tutto gli huomini, come i Fariſei faceuano, de' quali è ſcritto Clauditis Regnum Cœlorũ ante homines, benche habbia voluto che in cercarlo, e ritrouarlo in qualche difficoltà s'imbatteſſono, e ciò per più ragioni. Delle quali altre à Dio, altre al miſtero, & altre à noi s'appartengono. A Dio due, vna per conto della ſua ſomma ſapienza e ſuprema ſignoria, delle quali con hauer coperto il miſtero moſtrò la grandezza e l'eminenza, e prima della ſapienza, perche moſtrò di ſapere più di tutti gli huomini, hauendo la Scrittura & il miſtero ſopra l'umana capacità

Matt. 23.

Trè ordini di ragioni dell' oſcurezza del miſtero.

Ragioni da cãto di Dio.

fatto,

E fatto, Magnus Dominus * & vincens ſcientiam noſtram. Baſilio e Niceta appò'l Nazanzeno interpretano quella parola Mirabilis facta eſt ſcientia tua ex me così, dalla cõſideratione delle marauiglie ch'in me hai fatto s'è la tua ſapienza fatta vedere marauiglioſa, delle quali marauiglie Lattantio de opificio Dei, Tullio de natura Deorum, Galeno de vſu partium, & altri Anatomiſti copioſamente ſcriſſero. però Griſoſtomo e comunemente i Rabini intendono quella voce, Ex me, che ſignifichi Præter me, ſopra di me, ſopra la capacità mia, ſiche gridar poſſiamo con l'Apoſtolo, O altitudo diuitiarum ſapientiæ & ſcientiæ Dei, Quis cognouit ſenſum Dominiì Appreſſo della ſignoria, perche dice Salomone, Gloria Dei eſt celare verbum, & gloria regum inueſtigare ſermonem. ilche anco S. Gregorio à queſto propoſito, ma molto diuerſamente allega. Gloria è di Dio aſcondere del ſuo parlare i miſteri, e gloria del Rè l'inueſtigare del ſermone di lui le ragioni, perche con aſcon-

F dere de' detti e de' fatti di Dio la cagione, * moſtraſi, dice Gaetano, chiaramente ch'egli non hà ſuperiore, nè pari à cui debba dare delle ſue coſe conto, ma la ſua ſignoria & il ſuo conſiglio ſolo dalla ſua volontà dipendono. Alloncontro al Prencipe recarebbe vergogna s'ei non foſſe di tutto quanto ordina e comanda à darne ragione prontiſſimo, nè à queſto contradice quella nobile ſentenza di Tobia, Sacramentum Regis abſcõdere bonum eſt, opera autem Dei reuelare ac confiteri honorificum eſt, percioche egli intende che ſia bene aſcondere quello che'l Rè vuole ch'aſcoſto e ſegreto ſia, come non di raro auuiene, che perciò ne' libri de' Regi Cuſi venne per ſauio conſigliero dal Rè Dauide lodato, e ſcoprì i conſigli & impedì i diſegni d'Achitofelle, perciòch'egli, come dice Vgone, è interpretato ſilentio, ch'eſſer ſuole ne' regij affari grande e fedel miniſtro, e per l'iſteſſo fine Agoſto Ceſare nell'anello che per ſugillo adoperaua portaua vna Sfinge ſcolpita. à ciò però non contradice che ſia loro orreuole e glorioſo, che la ragione de gli ordini da loro preſcritti, affine di lodargli e ſtabilirli

Sal. 138. §. 6.

Rom. 11.

Prou. 25.

Greg. nell' Omil. 6. ſopra Ezec.

Tobia 12.

Vgo. nel l. 1. de claſtr. animæ c. 16. & li. 2. c. 13.

cercata,

cercata sia, così pure * è orreuole à Dio che l'opere sue G
benche non tutte nè à tutti, nè in ogni tempo e luogo, ma conforme alla pietà, alla diuotione, & alla capacità di ciascheduno si riuelino. L'altra ragione pur da canto di Dio è per farsi pregare e temere, percioche conoscendoci da vn canto noi tanto incapaci, sforzati siamo à spesso ricorrere e ritornare a l'oratione, per chiedere il diuino aiuto, come si spesso Dauid faceua, Reuela oculos meos & considerabo mirabilia de lege tua, Da mihi intellectum & scrutabor legem tuam, Illumina faciem tuam super seruum tuum & doce me iustificationes tuas, similmente gli Apostoli Ediſſere nobis parabolam, e così lo c'insegnò Cristo, Petite, & accipietis, Querite & inuenietis, Pulsate & aperietur vobis. E dall'altro appartenendosi molti misteri al gouerno de gli huomini con coprirgli hà loro uoluto trattenere sospesi, accioche non sapessero tutti i disegni, nè pensassero oue l'haueſſero scoperti, come far si suole da nemici in guerra, di potere qualche riparo * ò schermaglia contra la H diuina giustitia fare, anzi al contrario essendo dubbii e sospesi con un santo timore sempre mai viuessero.

Sal. 118.

Matt. 13. Luc. 11.

Trè ragioni per cõto del mistero.

Le ragioni da canto del mistero son trè. La prima per mantenerlo in graue riputatione, percioche imaginiamoci ch'ogni cosa ci fosse smantellata, e scoperta, allora ò tutte sarebbono intese ò nò, se si, nè poteuano due inconuenienti nascere, vno d'essere auuilite, come Merces vltroneç vilescunt, & è sentenza di Prospero.

Prosp. nella sen. 387.

Vltro obiectorum vilius est pretium,
Exerceant animum dona morata tuum.

l'altro ch'essendo intese non fossero per l'eccellenza loro credute, perche l'essere sopra l'umano sentimento e capacità farebbele poco credibili. se nò, nè verrebbono pure due altri inconuenienti, vno che ne direbbono male e le spregiarebbono, e farebbono à guisa de' cani che cõtra gli sconosciuti abbaiano; L'altro che non intese gli huomini in graui errori sospingerebbono e precipitarebbono. perciò S. Gregorio al Duca di Boemia che licenza di far celebrare

I brare i diuini vffici in lingua ſchiauona * chieduto gli haueua, gliela negò dicendo, che nè pur così ſarebbono inteſi, e potrebbono negli animi de' ſemplici molti errori partorire. perciò ſauiamẽte Dionigi auuertiſce Timoteo che ſi guardi di publicare le coſe ſagre à ciaſcheduno, ma faccia differẽza e diſtintione trà gli vditori, e giudicioſa ſcielta delle perſone aſcolatrici. l'iſteſſo accennò Criſto cõ quel miſtero in S. Marco, che gli Apoſtoli portaſſero le ſcarpe, & in S. Luca vietãdolo, perche ad altri come à gl'increduli affinche nõ beſtẽmino le coſe ſagre moſtrare ſi deuono miſterioſamente coperte, & ad altri com'à' fedeli ſcoperte, ilche notò ſimilmente Gaudẽtio in quel fatto di S. Piero, il quale douendo à gli nemici Ebrei vſcire à quel detto dell' Angiolo, Caloca te caligas tuas, ſi calzò le ſcarpe. La ſecõda è per farci tenere più cari i miſteri, quãdo doppò vna diligẽte inueſtigatione harremo riſaputo l'intelligẽza, auuẽgache ſi ſogliano tenere in maggior conto le coſe che con

K grande ſtento acquiſtate ſi ſono, * così la madre amar ſuole più quei figliuoli, à' quali ella con ſuo maggior diſagio hà donato il latte, che gli altri che dalla nudrice tettato l'hanno, così al peſcatore ſembra più ſaporito quel peſce, & al cacciatore quella preda ch'egli da ſe ſteſſo cõ fatica preſe. La terza per queſta via s'è arricchito il miſtero, e ſi ſono infinitamẽte le ricchezze della Scrittura moltiplicate, poiche per la ſua difficoltà v'hanno gli huomini grãde ſtudio impiegato, e con lo ſtudio ſpiegato ſi bei pẽſieri, e ſentimẽti ſi varij ritrouato, che ben poſſiamo dire, che fù laſciato oſcuro il miſtero, Vt reuelarẽtur ex multis cordibus cogitationes, come à queſto propoſito adduce Agoſtino quelle parole di Danielle che fanno vn ſentimẽto ſteſſo con le dette di S. Luca, Tu autem Daniel claude ſermones, & ſigna librum vſque ad ſtatutum tempus, plurimi pertranſibunt & multiplex erit ſcientia.

Dion. nella Eccleſia Gere. c. 1. et 7.
Mar. 6.
Luc. 10.
Gaud. nel trat. 5. ſul Eſſod. Act. 12.
Luc. 2.
Agoſt de Gen. ad litteram.
Daniel. 12.

Quattro ragioni della segretanza del miſtero da canto de gli huomini

Finalmente quattro ſono le ragioni che noi altri riguardano, vna per l'eſſercitio de' fedeli, i quali non eſſendo cotal difficoltà del miſtero, ſarebbono ſtati negligẽti, e ſarebbe

be loro auuenuto, *come à quelli c'hãno il paese vbertoso I
&abbõdãte,che nõ sono d'ordinario huomini di molta fati
ca,quali sono i Siciliani,oue perlo cõtrario la strettezza,la
malageuolezza, e la sterilità del paese fà gli huomini la-
boriosi,e industri,come in Genoua, & in Firenze. e come
Gen. 3. il pane materiale non si mangia senza trauaglio, stando
ferma quella sentenza, In sudore vultus tui vesceris pane
2. Tess. 3. tuo,e quell'altra conforme,Si quis nõ vult operari,nec mã
ducet,cosi il pane spirituale si guadagna,cõ istudio cauã-
do,e lauorando il terreno de gl'altrui scritti, e comentari.
Ioan. 5. Significante è quella parola,della quale si spesso lo Spiri-
Psal. 118. to santo s'è seruito,Scrutamini Scripturas,Beati qui scru-
Gris. nell' om. 40. so- tantur testimonia eius, e molto di lei si preuale S. Grisо-
pra S.Gio. stomo,che viene da quella voce, Scrutum, che significa
vile, e minuta mercatantia, come de' regattieri,riuender-
uoli,merciari,& in Roma anco d'Ebrei,quali sono saij lo-
gori,giubboni vecchi,vesti lacere,mantelli sdruciti, e tut-
ti cenci, & in somma quelche quì volgarmente diciamo,
Ferra vecchie,* di che disse Oratio. M

Vilia vendentem tunicato scruta popello.

E perche cose simili minute esser sogliono ingarbugliate,
& insieme intricate, chi compra le và con qualche fatica
separando,e riconoscendo,e ciò dicesi scrutari, che poi s'è
à cose più nobili trasportato. L'altra è per nostro ammae-
Cirill. nel stramento, affinche per le cose sensibili, e conosciute, se-
lib. 1. cont. condo scriue Cirillo,quali sono le figure,le parabole, le
Giul. similitudini,e tutti gli altri veli,co'quali esser suole il mi-
1. Cor. 13. stero coperto,alle cose intelligibili, & incognite poggiaс-
simo,perche ora vediamo,Per speculum in ænigmate, ma
come harrebbe potuto,dice Gaudentio, la terra sostenere
l'orme ignude della diuina maestà, se non si fosse Cristo
non per se,ma per noi calzato, e coperto? siche dice Gio-
Giou. 1. uanni d'essere indegno disciorre i lacci delle scarpe, cioè
d'isnodare le difficoltà de'sermoni dell'incarnato Verbo.
La terza per l'acquisto di tre gran virtù, vna è l'vmiltà
perche conoscendo la nostra ignoranza ci vmiliassimo, e

così

N così meritassemo d'essere illuminati,* poiche così costuma Iddio, Abscondisti hæc à sapientibus, & prudentibus, & reuelasti ea paruulis, cioè humilibus (così interpreta Clemente) e come potrebbon mai i vasi degli umani intendimenti non essendo vuoti essere de' soaui liquori della diuina sapienza ripieni? S. Ambrogio notò quelle parole della sposa, Vbi pascas vbi cubes in meridie, e disse che quando l'ombre dell'ignoranza nostra sono dalla piccolezza dell'umiltà accompagnate, all'ora l'eterno Sole più c'illumina, e perciò disse in meridie quando l'ombre più sono fanciulle, & il Sole più d'alto illumina. possiamo a questo proposito seruirci di quello di Giustiniano, Descendentes præferuntur ascendentibus in perceptione hæreditatis, perche i paterni beni vanno à' figliuoli & a' nipoti, nõ à gli auoli, ne a' bisauoli, così all'intelligenza delle celesti cose gli umili descendẽti ammessi, & i superbi ascendẽti esclusi sono. l'altra è il silentio, così scrisse Plutarco De liberis educandis,

O ch'era trà loro vietato di dire e di fare *in publico le sagre cerimonie e i sagrifici, perche indi prendessero vsanza di silentio, & apprendessero à tacere & osseruare la fede del segreto inuiolata. La terza della scãbieuole carità, perche volle Iddio che nella chiesa, come in vn gran palagio, non fossero le guardarobbe da ciascheduno aperte & esposte, ma che vi fosse chi ordinatamẽte secõdo il bisogno e'l merito donasse e riceuesse, altri Dottori & altri discepoli, a' Dottori e detto Loquimini ad cor, a' Discepoli interroga patres tuos. I dottori se non doneranno son rinacciati, Si non annunciaueris impio neque loquutus fueris, sanguinẽ eius de manu tua requirã, & i discepoli se non riceuerãno, Despexistis omne consiliũ meũ, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, ilperche tappiamo di tanti huomini per santità e per lettere illustri, venuti per le gran difficoltà del mistero discepoli Paolo di Gamalielle, Dionigi di Paolo, Ignatio di Giouanni, Clemẽte Alessandrino di Panteno, Geronimo di Nazanzeno e Didimo, Agostino d'Ambrogio, Grisostõmo d'Eusebio,

Mat. 11.

Clem. nel lib. 1. del pedag. c. 5. & 6.

Ambr. nel li. 4. exam. c. 5.

Cant. 1.

C. ad Senatus consultũ orficeãnum. l. quotiens.

Esai. 40.
Deut. 32.
Ezec. 3.
Prou. 1.

Emiſſeno, Lattantio d'Arnobio, * Martino d'Ilario, e To- P
maſſo d'Alberto. onde n'è nato fomento di ſcambieuole ca
rità, e materia di merito ad ambedue le parti, al maeſtro cõ
carità, al diſcepolo con vmiltà, al maeſtro con patiẽza al di
ſcepolo con gratitudine, però Geronimo interpreta quella
Luc. 6. parola Date & dabitur vobis della Scrittura, che quanto
più il dottore la dichiara, & altrui la comunica, tanto più
Iddio l'illumina e luce di cognitione gl'infonde e nelle ma
ni de gli Apoſtoli e di coloro che'l mangiano nõ men che'l
miracoloſo panę ſi moltiplica & Habenti dabitur. La quar
ta & ultima perche di tutto cuore al bene operare c' impie
ghiamo, auuẽga che virtuoſo eſſer debba l'interprete della
diuina Scrittura, l'occhio lippo nõ è per rimirare nel Sole,
il palato guaſto della dolcezza del cibo non guſta. bella pa
Daniel. 12. rola è quella di Danielle, e di gran conſideratione degna,
Docti intelligent non impij, ou'egli fà vna cõtrapoſitione,
che per andare giuſta eſſer dourebbe così, Docti intelligẽt
& non ignari, ò veramẽte, * Pij intelligẽt & non impij, ma Q
egli uolſe ſignificare, che In animam maliuolam non intra
bit ſpiritus ſapientiæ, non perche gli empi non ſieno per
intendere capaci, pèrche il dono dell'interpretatione del-
le ſcritture è gratis dato, & à ſcellerati etiandio ſi dona, a'
quali baſta il lume della fede, affinche molte coſe intẽdano
ma perche s'eſſi intẽdono, parte e nõ tutto intẽdono, e per-
che nõ ageuolmente, ma con difficoltà intendono, & in-
fine perche s'intẽdono, di quel che ſanno, nè guſto riceuo-
no nè cauano frutto. conchiudiamo dunque con quelle pa
role di Criſoſtomo, Sicut iter habens, & ignorãs viam non
deſiſtit ob id ab itinere, ſed expeditus nũc iſtam nunc illã
viam ingreditur, quærit quos interroget, rogat cũ inuene-
rit, poſtulat vt diſcat ſemitã, num quẽ diligit anima mea vi
diſtis? ſic ingrediẽs ſcripturas, & inueniẽs difficilia, non re-
linquat iter inueſtigationis veritatis, ſed quærat alias ſcri-
pturas, petat orationibus, pulſet operibus bonis, interroget
Doppia equi tà di Dio in aſcondere il miſtero. Sacerdotes, inueſtiget veros clauiculariosMaſſime ch'in
queſto fatto s'è Iddio con ſomma prouidenza portato, e ci
hà doppia equità vſato una che le coſe alla ſalute noſtra

neceſ-

R neceſſariamente appartenenti * le laſciò tutte manifeſte o chiare, così ci ſcoprì il fine, Hæc eſt vita æterna vt cognoſcant te verũ Deum & quẽ miſiſti. ci manifeſtò i mezi all' acquiſto di lui neceſſari, Si vis ad vitã ingredi ſerua mãdata, c'inſegnò i conſigli di perfettione, Si vis perfectus eſſe vade & vende omnia, quæ habes & da pauperibus, e della virginità, Nõ omnes audiũt verbũ iſtud, qui poteſt capere capiat parlò de' vitij e delle virtù chiaramẽte, & abbreuiò & ageuolò la ſtrada cõ vn ſol precetto della carità, Hoc fac & viues. L'altra che nõ laſciò tutti i miſteri dal tutto oſcuri, perche nõ perdeſſero gli huomini la ſperãza d'intẽderli, ma parte chiari e parte oſcuri, ſimili alle bacchette di Giacobe parte cõ la corteccia e parte ſcorticate, ò à l'oſtia del ſagrificio ſecondo Origine, che parte ſi bruciaua e parte ſi mangiaua, ò all'inuoglio d'Ezechielle parte di dẽtro e parte di fuori ſcritto. ſiche fece Iddio cõ noi come noi co' cani che per auuezzargli à ſtare in piede, coſtumiamo moſtrar S loro il pane, * ma con alta mano, perche sforzãdoſi eſſi per prenderlo, s'induſtrino à ſtare sù due piedi, così Iddio la ſciocci qualche coſa occulta, e moſtrocci qualch'altra, perche sforzãdoci per intẽdere l'occulta dalle terrene coſe ci ſolleuaſſimo, onde grãde obligo è nato à noi di gratitudine perche comunque egli ci habbia i miſteri naſcoſto, ci hà però tãto riuelato, che il Criſtiano ſapere ſopraſà ogni ſapiẽza de gli antichi, & auãza nel conoſcere vna fedele dõzella ò vn giouanetto ogni eloquente dicitore, & ogni dotto filoſofo, ilche chi bene cõſideraſſe ſi ricordarebbe ſpeſſo di rendere gratie à Dio cõ le parole di Dauide, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi. Piacciaui per inanimarui à queſto ſanto eſſercitio, di cõſiderare le folte tenebre de gli errori, in cheerano gli antichi ſaui auuolti, i quali primieramẽte errarono quaſi tutti nel fine, errore ſi graue che ne tira col ſuo peſo infiniti altri adietro, ſiche oue vediamo, come dice Baſilio, accordarſi i ſarti nelle guiſe di tagliare le veſti, & i calzolai in fare le ſcarpe, & gli altri artefici ne' loro meſtieri, intorno al fine & all'umana beatitu-

Gio. 17. Matt. 19.

Gen. 30. Orig. nell' Omil. 5. nel Leuitico.

Errori de' ſaui del mõdo e de' Legislatori.

dine quãti huomini tante opinioni furono, *che delle sole T
opinioni sono sigrossi volumi scritti e ripieni, Intorno al vi
uere politico, chi potrebbe ridire quanti errori habbiano
fatto nõ solamẽte le basse plebi, & il comun popolo, ma
etiã dio i saui & i legislatori? Foroneo concedè il ladronec
cio a' suoi Egittiani, Solone dissimulò l'adulterio à gli Ate
nesi, Licurgo tra Lacedemoni nõ gastigò l'omicidio. Numa
Pompilio diè licenza à Romani d'appropriarsi con forza e
violenza gli stati altrui. Platone nella sua Republica lasciò
la comunanza delle donne, e l'amore de' fanciulli. L'otio
appò quei di Tracia fù lodeuole. In Lidia le donzelle cõ ba
rattare la pudicitia si guadagnauano le doti, nell'Isole Ba-
leari le spose non andauano à marito isconosciute & intat-
te. In Persia i figliuoli s'ammogliauano con le madri. In
Candia non si vergognauano del vitio nefando, I Messa-
geti non abborriuano per viuãda l'vmana carne. In Scithia
co' morti si bruciauano anco i loro più cari. I Caspij daua-
no in preda a' cani i lor vecchi. *Gl'Ircani à gli vcelli, e i Ti V
berani lor precipitauano dall'alte torri, I Maomettani sal-
uauano tutte l'altre sette. Gli Ebrei fecero mille errori, dis
Sisto lib. 2. sero mille pazzie, e ritrouarono mille fauole, delle quali Si
sto nella Biblioteca appieno scrisse. Le leggi Imperiali hã-
no l'vsure & il meretricio permesso. Gli Eretici perche al-
la diuina riuelatione della quale è madre e maestra Santa
Chiesa, non s'attennero, si precipitarono in dieci mila as-
sordi, tanto che'l Manicheo si fà scrupolo di staccare vna
foglia d'albero, non meno che d'ammazzare vn huomo. Il
Donatista si fà scioccamẽte à credere che possa lecitamẽte
per desiderio del martirio da se stesso ammazzarsi. I Gno-
stici già celebrauano la Pasqua con vna piccola creatura
pesta, e con mele e con pepe acconcia. I Montanisti col
sangue d'vn fanciullo d'vn anno sagrificauano. I Carpo-
cratiani (il cui nome non è men traditore che i Dogmi)
pensauano d'hauer obligo stretto di fare tutto'l male fat-
tibile, e se qualc'vno perauuẽtura innanzi il fine di que-
sta si maluagia opera moriua, che fosse à ritornare in vita

costretto,

X costretto, e ciò tante volte, sinche forniſſe l'opera. * Che debbo dirui della diſubbidienza, maledicenza, laſciuia, e rubellione che ſi fanno i moderni eretici lecite? per conchiudere recarouui ſolamente l'eſſempio del Popolo Romano, perche da queſto ſi potente e sì ſauio, facciate di tutte l'altre nationi e di tutti quanti gli altri ſaui che non hanno Criſto conoſciuto, retto giudicio. Vn popolo così moralmente virtuoſo quanto le leggi con le quali viueua ci moſtrano, sì giuſto che per la ſua giuſtitia fù d'vna ſomma felicità temporale rimunerato, sì religioſo ch'adoraua, come dice il gran Leone, i Dei di tutte l'altre nationi, sì dotto ch'à lui com'all'Oracolo tutti i ſaui ricorreuano, sì prudente che ſeppe con l'arti della pace e della guerra mettere il giogo al mondo, e ſotto il ſuo impero per tanti ſecoli trattenerlo, vediamlo però delle diuine coſe ſi ignorãte, e nella religione e pietà sì cieco, che riceueua per
Y Dei quelli * che per lor viltà nõ harrebbe per Senatori per Patrici, ò Caualieri riceuuto, quelli ch'egli non haureb be per le loro infamie à ſuo ſoldo ſotto l'ali delle ſue aquile raccolto, quelli che ſe foſſero ſtati per lor delitti, & aſſaſſini al ſuo giudicio chiamati, & al ſuo tribunale appreſẽtati, gli haurebbe fatto impiccare, e q̃lle che ſe gli foſſero ſtate date per madri, per ſorelle, ò per mogli harrebbono fatto forbire i ferri per tingerli nel ſangue loro, per liberar ſe ſteſſi dal diſonore, Roma dal lezzo della loro laſciuia, e'l mõdo di ſi infame proſtibolo. Quelle in ſomma che ſe pari e ſimili à loro hauuto haueſſero le ſelue Nemee, l'Ircane, e le Maoritane le fiere e i moſtri, comandato harrebbono che vi ſi gettaſſe fuoco per purgarne, & aſsicuranne la terra. Oue alloncontro con lume della fede della diuina riuelatione, vna fanciulla, vn tenerello giouane, può à tutti quanti loro & a'Socrati, a'Pittagori, a'Platoni, à gli Ariſtoteli, & à tutte l'altre ſchiere di dotti e d'eloquẽti fronteggiare, ſolo in virtù di queſto beneficio, del quale dice Dauid, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

DISCOR-

DISCORSO CINQVANTESIMOSESTO.

A cui, e come si manifesta il mistero.

INCERTA ET OCCVLTA SAPIENTIAE TVAE MANIFESTASTI MIHI.

GRande e nuouo flagello adoperò Iddio per gastigare la grande e*nuoua B insolenza di quei superbi fabricatori della gran mole di Babelle, i quali per immortalarsi vanamente in terra, si misero à garreggiare superbamente col cielo, e fù'l gastigo pari all'ambitioso desire, cioè la confusione delle lingue, percioche come il dominio, anzi con la comandatrice lingua che con altro s'essercita, così fù nella lingua la superbia del dominio affettatrice gastigata, e fù si irrevocabile la sentenza, che da quel tempo sino à mò non è stato chi gloriare si potesse d'intendere il fauellare d'ogn'altro. So che per gran fatto scriuesi di Mitridate Rè di Ponto ò sia di Serse Rè di Persia che di vinti e più lingue parlassero, ma quale e quanto riputerassi questo sapere, se sia al quasi infinito numero de'linguaggi ch'attorno vanno paragonato? E se gli huomini d'una stessa spetie e natura trà le non s'intendono, come si potrà Democrito vantare di potere col beneficio di mostruosi empiastri ò superstitiosi vn

guenti

Gen. 11

Plin. li. 29. c. 4.

C guenti intendere il linguaggio * de' pennuti? come il gracillare delle galline? il gemere delle colombe? il gracchiare delle cornacchie? il pipare degli sparuieri? il pipillare de' passeri? e come già altri disse della rondinella e del rosignuolo *E garrir Progne, e pianger Filomena*
ouero de gli animali, e de' quadrupedi, come il ruggire de' Leoni? il muggire de' Tori? l'vlulare de' lupi? l'oncare de gli Orsi? l'annitrire de' caualli? l'abaiare de' cani? i quali tutti sogliono scambieuolmente scoprirsi i naturali bisogni, i soprauegnenti timori, gli amorosi affetti, le passioni or liete or meste con vari accenti, Ma chi potrà poggiare à riconoscere i fauellari de gli Angioli, adintendere quelle lingue, delle quali disse S. Paolo; Si linguis hominum loquar & Angelorum? che sono peraauentura, tante quanti essi sono, parlando nella sua spetie diuersamente da ogn'altro ciascheduno, quiui non è sensibil suono, non articolata voce, non aria ripercossa, e pur si parD la. * quiui non è corpo che battuto sia, non istromento, che sia adoperato, non mezo che sia carico, non orecchio che sia pieno, e pur si parla. Chi dunque sormonterà francamente tant'oltre; ch'oda il fauellare di Dio, qual lingua egli s'adoperi, e come si faccia intendere da pari di quelche disse, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi? Or questo ci resta à dichiarare, à chi parli & in quai guise Iddio, à chi e come il segreto mistero riueli. E perche il parlare di Dio per riuelatione è doppio, vno ch'egli costuma vniuersalmente con tutta la Chiesa ò col capo di lei, e l'altro con le sue membra, à quello conuengono principalmẽte tãti onorati titoli, che di sopra nel cominciamẽto dell'altro discorso detto habbiamo, quest'altro chiama Dauid manifestatione, & egli pure, le Scritture, & i Sãti visione, illuminatione, ammaestramento, e profetia, del quale ora diremo. La Riuelatione è dono di Dio, poiche dal cielo diuinamente è à gli huomini donata, e se pare tal'ora che la Scrittura anco al Dimonio l'attribuisca, poich'egli spesso fà, che gl'indemoniati molte cose predichino, e

1. Cor. 13.

Riuelatione doppia.

Riuelatione dono di Dio.

Digitized by Google

1.Reg.18 no,e riuelino,* come di Saule è ſcritto, Spiritus Domini malus inuaſit Saul,& prophetabat in medio domus ſuæ, E

Riuelare nõ conuiene al Diauolo.

deueſi fermamente tenere ch'all'ora la ſcrittura abuſi di queſta voce, e della profetia impropriamente fauelli,perche nè Saule nè qualunqu'altro iſpiritato potè profetare, ma ſolamente,come Geronimo dice,in guiſa di profetante moſtrarſi, riuelando qualche particolare ch'appreſſo gli altri foſſe ſecreto ſtimato. ma non poſſono già arriuare à ſcoprire,non dirò i diuini miſteri, ma nè anco gli vmani ſegreti, nè meno gli auuenimenti da ſeguire, che dalla libera volontà de gli huomini naſcer ſogliono. Ne pure ſi può credere che poſſa naturalmente queſta luce d'intelligenza ſorgere. e malamente ſentirono tutti quei Filoſofi, che ſtimarono e ſcriſſero il contrario, cioè che ò per via di temperatiſſima compleſſione,ò per mezo d'ottime diſpoſitioni,come di mãſuetudine, e d'aſtinenza,ò col ſepararſi da'ſentimẽti e dalle coſe materiali al poſsibile,come à coloro accade ch'à morte ſono vicini,ciò ſuccedere*poteſſe. F

Riuelatione non ſi fa naturalmente.

Io già non niego ch'eſſendo queſto lume dono di Dio,può ritrouare in altri maggior diſpoſitione naturale,per eſſere conueneuolmente riceuuto, com'eſſer ſuole negli animi pacifichi e mãſueti,che ſono à guiſa d'acque limpide e trãquille,che cõ maggiore ageuolezza riceuono le rappreſẽtationi loro da'corpi ſtampate, per loche d'Eliſeo ſcrieſi

4.Reg 3

ch'innãzi di profetare tal'ora ſi fè ſonare e cãtare, perciochè il cãto e'l ſuono com'altre volte deſtano cõpaſsione e lagrime,diche fanno fede quelle donne, lequali perche preſideuano ne'funerali al canto ch'à muouere le lagrime era dirizzato,erano da gli antichi Romani Prefiche chiamate,e quei Vangelichi ſonatori,che per queſt'iſteſſo fine a'morti ſi ritrouano,e come altre volte fanno gli huomini animoſi & audaci, che perciò s'adoperano nelle guerre le trõbe, i ſuffoli,& i tãburi,& altre volte diuoti, al qual fine ſono dirizzati gli organi & i cãti Eccleſiaſtici, la cui efficacia afferma Agoſtino nelle ſue confeſsioni d'hauere in ſe ſteſſo ſperimentato,e coſi ancora tal'ora generar ſogliono

Perche ſi ſuonaſſe talora innanzi di profetare *Matth.9.*

nelle

G nell'animo moderatione, trãquillità, e ſolleuamẽto di mẽte, quãdo hãno per ſoggetto le diuine laudi, come ad Eliſeo auuẽne, il quale per eſſerſi poco inãzi cõ sãto zelo cõtro ad vn Rè Idolatra fortemẽte ſdegnato, volle poi col cãto delle diuine laudi tranquillarſi e raſſerenarſi. coſi pure accadde à Saule, il quale eſsẽdo moleſtato dallo ſpirito prẽdeua dal ſuono della Dauidica cetera refrigerio, la quale vuole perciò Eucherio che figuraſſe Criſto crocifiſſo, e ci accẽnaſſe che ſogliono le dolci parole l'ira e lo ſdegno mitigare. Adũque è dono di Dio, e Gratis dato la riuelatione, come tra tãti altri l'annoueras. Paolo, Diuiſiones gratiarũ ſunt idẽ autẽ ſpiritus, diuiſiones miniſteriorũ sũt idẽ autẽ Dominus, diuiſiones operationum sũt, idẽ autẽ Deus, qui operatur omnia in omnibus, vnicuiq. autẽ datur manifeſtatio ſpiritus ad vtilitatẽ, alij quidẽ per ſpiritũ datur ſermo ſapiẽtiæ, alij autẽ ſermo ſciẽtiæ ſecundũ eundẽ ſpiritũ, alteri fides in eodẽ ſpiritu, alij gratia ſanitatũ in vno ſpiritu, *1. Reg. 16.* *1. Cor. 12.*

H alij operario virtutũ, alij prophetia, alij diſcretio ſpirituũ, alij genera linguarũ, alij interpretatio ſermonũ, hæc autẽ omnia operatur vnus atq.*idem ſpiritus diuidens ſingulis prout vult. Onde ne ſiegue ch'egli vien'dato à buoni & à rei, e fà Iddio ſorgere il Sole dell'intelligẽza, Super bonos & malos, e ſpãde la rugiadoſa pioggia della riuelatione, Super iuſtos & iniuſtos. così le Sibille gentili, Balã, & Acab ſcellerati profetarono. Così fù à Faraone per mezo del ſogno delle ſpieghe, e delle vacche, l'abbondanza e la cariſtia riuelata. così fù à Nabucco nel coloſſo di tanti metalli il miſtero della diuina diſpenſatione, con laquale il mondo modera e gouerna dimoſtrato, così Eliù profeta in Giobe, Caifaſſo nel conſiglio, e chiunque dirà nel giorno del giudicio, Non ne in nomine tuo prophetauimus, con queſti ſi douera annouerare affinche Veritas, tanto al mondo neceſſaria, per multos aſtrueretur. Percioche come ritrouò la natura molte e varie guiſe di generare, e di mantenere il fuoco, per eſſer egli tanto alla vita neceſſario, coſi ancora hà Iddio della verità fatto. Biſogna *3. Reg. 20.* *Gen. 41* *Eucherio nelle q ſo. pra i numeri.*

La riuelatione si fa anco a' tristi, ma con tre conditioni.

però intendere il sudetto con trè eccettioni. Vna ch'Iddio benche si scuopra a'rei, il fà anzi per gli altri che per loro, siche le loro riuelationi, e visioni più sieno per giouamento altrui che per proprio loro. L'altra che le dà oscure, e con poco lume, e non di rado in sogno, affinche non l'intendendo sieno à far capo da' fedeli sforzati, e per lor mezo riconoscere, & onorare il vero Dio. La terza che queste gratie non le concede se non di rado, e come che tutti quanti i profeti hauer sogliono l'acque ma non la fontana, le spandenti ma non la vena della profetia, che però in segno di questo spesso à canto de' correti fiumi le riceuano, Ezechielle nel Cobar, Daniello nel Tigre, Giouanbattista nel Giordano, i tristi però l'hanno e di passaggio, e di rado, & in pochissima copia. Perloche conchiudo che questo dono è più a' giusti, & à gli amici di Dio frequentemente conceduto, perche come tra gli huomini il confidare ad'vn'altro il suo segreto è di stretta amicitia non dubbio argomento,* così fà Iddio co' suoi amici, onde disse d'Abramo, Nunquid celare potero Abraham, quæ facturus sum? e Cristo de gli Apostoli, Vos dixi amicos, quia omnia quæcunque audiui à Patre nota feci vobis, e la moglie di Manuè, madre del fortissimo Sansone giudicioſamente conchiuse, che tutto che veduto haueſſero il Signore non morrebbono, percioche se l'haueſſe voluto far morire, Non ostendisset hæc omnia, nec ea, quæ ventura sunt dixisset. L'anime sante son terso, e pulito specchio per riceuere l'imagini, e l'impronte dalla mano di Dio, son bianca carta per le celesti stampe, son come dice Climaco al mondo corrottibile superiori, dalle terrene brutture separate, à guisa d'vn chiaro, e stellato cielo, per essere degno seggio di Dio, Anima iusti sedes est sapientiæ, e tanta è tal'ora stata la nettezza dell'occhio interiore, e la purità del cuore, c'hà potuto penetrare à vedere anco le cose inuisibili, i peccati altrui, i diauoli tentatori, l'anime beate, i santi Angioli, e Dio stesso, Beati mundo corde, come all'oncontro ou'è immonda l'anima, somma es-

Le riuelationi d'ordinario si fanno a' giusti.

Gen. 18. *Ioan. 15.* *Iud. 13.*

Clim. gra. 29.

Matth. 5.

I

K

ser

I. ser ſuole la cecità,* ilche s'è veduto in Balamo, il quale nõ ſcorgeua l'Angiolo che'l ſuo animale vedeua, & in Saule c'haueua ſi offuſcato l'intelletto, che conoſcendo che Dominus erat con Dauide, per queſto ſteſſo il perſeguitaua, non accorgendoſi il cieco che non è contra Dio conſiglio nè fortezza, e nel diauolo immondo ſpirito, perciò tanto accecato, che conoſcendo Dio Onnipotente, e di certo ſapendo che non ſi può al ſuo potere contraſtare, nè contradire al volere, non laſcia però di tentare mille ſtrade, nè di fare mille pazzie, affinche l'eterno volere di lui intorno gli eletti il ſuo fine non ſortiſca, tanto egli è cieco per la ſua immonditia. *1. Reg. 18.*

Molte coſe mondano.

Or' eſſendo molte cóſe c'hanno virtù di mondare, come il Batteſimo vniuerſalmente da tutte quante le colpe, Mundans eam lauacro aquæ in verbo vitæ. come la fede che monda da gli errori, Fide purificans corda eorum, il verbo di Dio, Vos mundi eſtis propter ſermonem quem M loquutus ſum vobis, la limoſina,* Date eleemoſinam, & ecce omnia munda ſunt vobis, la mortificatione, Vnuſquiſque veſtrum vas ſuum poſſideat in ſanctificationem, l'oratione, Omni tempore ſint veſtimenta tua candida, & oleum de capite tuo non deficiat. La vigilanza, Beatus quì vigilat, & cuſtodit veſtimenta ſua. La purità della virginità, Hi ſunt qui cum mulieribus non ſunt coinquinati, virgines enim ſunt. A me però due ammaeſtramenti occorrono con la cui prattica diſporre ſi poſſono gli huomini alle diuine illuminationi, e farſi per intendere l'vmane, e le celeſti coſe, ò ſia con propria induſtria, ò con ſourana riuelatione capaci. Vno lo ſcriue con queſte parole Riccardo, Nemo de ſuo ingenio præſumat, nemo interiorum vel exteriorum ſcientiam ſuis ſtudijs vel meritis adſcribat, ipſe eſt enim, qui dat ſapientiam ſapientibus, ipſe qui dat ſcientiam intelligentibus diſciplinam, perle quali parole egli c'inſegna à ricorrere per la ſapienza à Dio con affettuoſe preghiere, perch'egli è la fontana ond'ella ſcattoriſce, Omnis ſapientia à Domino Deo eſt, & cum eo fuit *Ioan. 13. Luc. 11. 2. ad Teſſ. 4. Eccl. 59. Apocal. 16 Apocal. 14*

Due documenti per farſi capace delle diuine riuelationi. vno dell'oratione.

Riccar. nel l. 1. de erudit. inter. hom. c. 14. Dan. 2. Eccl. 1. Giac. 1.

semper,& est ante æuum,* & Omne datum optimum,& do N
num perfectum desursum est descendẽs à Patre luminum,
à cui dice Dauid,Incerta,& occulta sapientiæ tuæ manife-
stasti mihi. nè io per questo canonizo l'errore di coloro
Ago. nel l. 1. de Doct. Christ. nel prolog. de'quali scriue Agostino, che lasciando l'vmane diligen-
ze, e sprezzãdo lo studio de'libri,il frequentare le scuole,
& il consultare co'maestri, si confidano di venire dotti, e
tentando Dio attendono ch'egli con la cannella della so-
Essod. 18. la oratione la sapienza nell'anima gl'infonda. Mosè heb-
be con Dio gran dimestichezza, e nondimeno da Ietro le
Actor. 9. guise di gouernare apprende. Paolo quantunque esser do-
ueua al terzo cielo rapito, e quiui de' celesti segreti rag-
Actor. 10. guagliato,è nondimeno per disciplina ad Anania manda-
to. Cornelio conosce per Angelico Oracolo, che le sue
prighiere, e le limosine sono à Dio gradite, & è pure per
imparare i mezi di saluarsi à S. Piero indirizzato. L'Eu-
nuco Moro studia Esaia, ma per intenderlo ode Filippo,
per loche conchiudo* che sono l'vmane industrie per me- O
zo de'maestri, e de'predicatori necessarie,con questo però
che noi facciamo più dell'oratione che di quest'altre cose
capitale,percioche comunque l'huomo vmanamente stu-
dij, e molto s'affatichi, non apprenderà già mai molto
con frutto e gusto,s'egli principalmente il mezo dell'ora-
tione non ci adopera,e come i Crescioni tutto che in ac-
Ber. de Natiu. S. Ioa. Baptista. Grisó. nel l'om. 2. in Io. qua nascano,non crescono se nòn pioue,e se non sono dal-
la celeste pioua inaffiati,così l'huomo tra'libri, e tra'mae-
stri malageuole potrà imparare,se non è di celeste rugiada
spruzzato,che giù con la forza delle sante prighiere si ti-
ra.così Giouanbattista con la diuina inspiratione, (come
Atan. nella vita di S. Anton. Bernardo,e Grisostomo scriuono) si fè dotto,e fù senza o-
pera de'maestri insegnato,così Antonio intese le scritture,
come di lui Atanagi, & Agostino affermano, così scrisse
Ago. lib. 1. de Doctri. Christ. Ruffino del Cieco Didimo che con l'oratione venne gran
letterato,così Bernardo confessa ch'egli gran parte delle
Ruffi. nel lib. 11. hist. Eccl. c. 7. cose ch'all'intelligenza delle scritture s'appartengono,
meditando nelle selue,& orando ne'boschi l'intese, oue-

per

per libri,* e per maestri gli seruiuano le quercie, i faggi, i cipressi, e l'altre piante così nelle maggiori difficoltà Tomaso d'Aquino all'oratione ricorreua, e n'attingeua chiara intelligenza.

L'altro auuiso è dell'Abate Teodoro in Cassiano che così dice, Potius in animo purgando, quam in libris studium esse collocandum, cioè l'aiuto principale per imparare, e per intendere i diuini misteri consiste nella purità del cuore, anzi S. Antonio giudicò questo rimedio opportuno per farsi capace del dono della profetia, Si cui amor futura cognoscẽdi incessat puram modo habeat animã & futuri perspectio eũ cõsequetur Deo velut per speculũ alicuius cognitionem futuri exhibente però S. Dionigi, celebra S. Carpo che soleua dicendo messa hauere visioni, e riuelationi, e nè fa caggione la purità di lui, Vir ob eximiam munditiam ad Dei speculationem vltrà fermè omnes aprissimus, alla quale è capitalissima nemica la lasciuia, e perciò la sapienza di se stessa dice, Non habitabit in corpore subdito peccatis.* Certo è che la sapienza nò nel corpo ma nell'animo soggiorna, onde non pare ch'ella nè grande nè cosa muoua dica, che non istarà in corpo immondo, però quì per corpo intendesi tutto'l composito, come in quel luogo, Hoc est corpus meum, ma disse corpo, per accennare insieme quanto ella sia dell'immonditia nemica, ch'accieca l'occhio della mente, siche Gregorio nella linea, e discendenza della lasciuia, mette per primogenita la cecità della mente, e puossi dire, Super cecidit ignis, & non viderunt solem, perche come'l sole significa la sapienza, così'l fuoco l'amore carnale, che la vista offusca, del quale disse colui.

Cass. lib. 5. de instit. c. 33. & 34.

L'altro auuiso della mõditia.

Nic. lib. 8. c. 40.

s. Dionysio epis. 8. ad Demofil.

Sap. 1.

Ardet amans Dido, & cæco carpitur igni.

per loche giudiciosamente notò Ambrogio, che la Scrittura dice, che Cam fu padre di Canaã, cioè il caldo del turbamẽto, che così sono interpretate queste voci, quando che'l caldo della cõcupiscẽza sia dell'intelligẽza turbatore. Noi non siamo solamente spirituali, ma in compagnia dello

Greg. 13. morral. Salm. 57.

Ambro. de arca Noè c. 28.

spirito

ſpirito habbiamo anco la carne,*ſimili à quei fauoloſi Cẽ R
tauri huomini,e tori inſieme,inſieme ſpirituali,& animali,& è à tutta la noſtra ſpecie conueneuole quel vago Emblema del fanciullo in vn braccio alato, & in vn'altro di graue incarco oppreſſo, percioche quanto l'ali leggiere dello ſpirito ci fanno in alto poggiare, tanto ci fà calare l'inſupportabile peſo della carne in giù, però il contrapeſo è doppio,vno de'naturali biſogni, l'altro d'affettati piaceri, vno della natura, l'altro del ſenſo, vno che non abbandona la natura, l'altro che non è dal vitio abbandonato,vno che ci è ſtato per pena impoſto,l'altro che da noi ſteſſi per delitie caricato ci habbiamo,e ſe quello della neceſſità eſſendo pure neceſſario è ſi graue e moleſto, che cõ l'importune cure della terra dalle celeſti coſe ci diſtoglie, nè ci laſcia che ſiamo sẽpre mai fiſamẽte alle coſe ſpirituali intenti,ma quãdo hauremo per lunga pezzad'ora à guiſa d'Aquile altiere tenuto le luci della contẽplatione nell'ardẽte ſfera delle coſe*diuine immobili, e fiſe,fà che vol S
giamo il viſo à più baſſi oggetti,ſecondo che,ò la neceſſità ci ſpingeò'l biſogno ci perſuade,ò la violẽza ci ſforza,perloche ardiſce s. Paolo per la ſua tanta grauezza chiamarlo legge delle mẽbra,e corpo di morte, e diruttamẽte ne piã
Rom. 7. ge,e focoſamẽte ne ſoſpira,Infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis huius. Or che giudicio faremo noi dell'altro voluttuoſo peſo delle sẽſuali delitie,ſe nõ che ſia per farci venire abbagliati,abbacinati,e ciechi affatto alle
Salm. 57. coſe di Dio,ſiche auuenga à noi quel del Profeta, Super cecidit ignis,& non viderunt ſolem. Certamente importante è queſto auuiſo,e non ſolamente da Teodoro,ma da tutta l'antichità racomandato,Però piacciaui che cerchiamo onde tanta contrarietà tra la laſciuia,e l'illuminatione naſca,e per qual cagione ella tanto lo ſpirito danneggi.

Doppio contrapeſo dello ſpirito.

Ragioni della contrarietà tra l'immonditia, e lo ſpirito della riuel.

Platone vuole che queſto nome di Venere ſia di due voci cõpoſto,vna è . Ve, che trà Greci è chiamata particella priuatiua,e ſignifica Sẽza,l'altra è Nus,che vuol dire Mẽte e cõpoſte inſieme fanno il nome di Venere,e dãnoci ad intende-

Platon.nel lib. vlt. de legibus.

T tendere, ch'ella fà gli huomini ſmentati, * e ruba loro la mente, che perciò Ariſtotile chiamolla ingannatrice, & è quel che diſſe Oſea, Fornicatio & vinum auferunt cor, oue accoppiò, dice Geronimo, la laſciuia e'l vino in vno, perche vno dichiara quel che l'altro far coſtuma. *Ariſtot. 7. Ethic.* *Oſea 4.*

Vino namq; modo vina Veneſque nocent.

E cacciano di pari ambedue la ragione di ſeggio. Laertio nella vita di Platone miſe vn ſuo Epigramma, nel quale Venere ſi moſtra alle Muſe cruccioſa, e ſe di ſagrificare ricuſeranno per opera del ſuo Cupidine di moleſtarle lor minaccia, à che elle pronte riſpondono, Marti ò Venus, Marti talia minitare, tuus inter nos Cupido non volat, con che moſtrano che l'amoroſo Cupidine è dal commercio delle dotte Muſe sbandito. e chi non sà ch'elle furono dalla miſtica antichità fatte delle lettere e degli ſtudij preſidenti? Non diſſimile à queſto è quello che in vno de dialogi di Luciano ſi legge, nel quale Venere dimanda al figlio, per qual cagione eſſendo * egli à gli huomini, & alli Dei tanto moleſto, e di Gioue, di Marte, di Nettunno, d'Apolline, della ſua ſteſſa genitrice, e di tant'altri violento iſpugnatore, non rechi però à Minerua, nè alle Muſe moleſtia ò briga, egli riſponde che Minerua non iſtà in otio ferma, ma ſempre in moto eſſendo cacciatrice, e nó ſi laſcia perciò ageuolmẽte ritrouare, ma ella e l'altre tutte ſon vergini, e per la loro pudicitia le riueriſce, e fortemente ne teme. e chi sà ſe le Muſe ſono ſtate chiamate Camene per eſſer caſte di mente, ò ſe così ſon dette dal cantare chi non sà quanto ſia Venere alla voce & al cantare contraria? nel vero à propoſito diſſe colui

Abſtinuit Venere & Baccho qui Pithia cantat

Democrito aſſomigliò per queſto Venere all'armoraccio, perche ambedue laſciuamente incendono, e la voce grauemente offendono, come ne rende Plinio teſtimonanza, e l'iſperienza congettura, perche quando gli huomini ſono in età che di queſto vitio è capace, mutano la voce, come alloncontro per conſeruarla altri ſi fanno ſe non per virtù, *Ariſt. li. 7. hiſt. anim. cap. 1. Orat.* *Plinio lib. 20. c. 4.*

per

per artificio casti & eunuchi.* Nel libro della uera religio- X
ne scriue Agostino ch'era lodeuole costume di Platone
d'essortare i suoi seguaci che da questo vitio si guardasse-
ro, perche la verità nè con occhi corporei nè con altri sen-
timenti, ma con la sola purità della mente si può vedere.
Matth. 5. Or c'harrebbe egli detto s'hauesse quella parola di Cristo
vdito, Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt? e
se gli antichi prescrissero guise e leggi di castità à tutti
Continenza de' Sacerdoti Gentili. quanti trattauano, amministrauano, curauano, ò guardaua
no le cose sagre, cioè à dire a' Sacerdoti & a' Sagrestani,
che fat douerebbono quelli c'hanno da intẽdere i misteri,
da penetrare ne' tesori delle coso sagre, da inuiscerarsi &
incorporarsi, per dir così, la celeste sapiẽza? I sacerdoti
d'Egitto à questo fine s'asteneuano dal sale, se non mẽtisce
Plutar. ne' Simposiac. Greci. Plutarco, anzi non mangiauano carne nè latticini, nè be-
ueuano vino, se scriue il vero Cheredemo Stoico, per
ismorzare così l'ardore della lasciuia, e potere con mag-
gior purità alle cose diuine* attẽdere. De' Sacerdoti d'Etio Y
Agost. nel ser. 37. ad fratres. pia scriue Agostino, che vsauano la ruta nelle viuande c'
hà per proprietà ò mangiata ò beuuta in sugo, secondo di-
ce Galeno, & Oribasio, d'acchetare il lasciuo feruore, e con
Gal. lib. de remed. facile parabili. fermollo Plutarco con quella ragione, Ruta ob siccitatẽ ca
lore mixtam, semen genitale constringit, nocet etiam pre-
Oribas. in compendio Med. c. 6. gnantibus. Geronimo contro à Giouiniano riferisce che
gli Ateneſi sacerdoti nomati Ierofanti, si faceuano con be
Plut. lib. 3. Simpos. q. 1. uande di cicuta eunuchi, Vt postquam in Pontificatu fue
rint electi, viros esse desinerẽt. I Flamẽdiali Romani haue-
uano stretto diuieto di mangiar faue, ò baccelli, ricordeuo
li di quel pitagorico auuiso, A fabis abstine, come ch'elle
ventose e perciò anco lasciue sieno, e di nõ toccare ellera,
Plut. lib. 3. Simpos. q. 1. ò perch'ella fosse al Dio dell'ebrezza consacrata, come
che col natio freddo smorzi l'incendio del vino, ò perche
per hauer ella naturale d'auinchiarsi e d'abracciarsi con
ogn'altro corpo, fosse simbolo lasciuo, e finalmẽte di nõ no
minare capra, forse perche questo animale e più d'ogn'al-
tro infermiccio, e solo trà tutti gli altri (trattone l'huomo)

patisca

Z patisca di mal caduco,* trà'l qual male e la lasciuia v'è grande somiglianza,come frà poco son per dire. E pure a' ministri sagri de gli Ebrei era perciò interdetto il vino, e comandauasi che in sagrificando vestissero le mutande, metafora insinuatrice di continenza,come se n'è in questo stesso significato seruito Cristo dicendo, Sint lumbi vestri præcinti,& Oza che toccò l'arca fù subitamente vccisо,for se perche non s'era da gli atti lasciui tutto che legitimi,co me la legge comandaua à tutti quegli,a' quali per vicenda toccaua il ministero dell'altare,l'andata notte astenuto. il che fù pure trà gentili costumato e però vno gridaua

Discedat ab aris
Cui tulit externa gaudia nocte Venus

Or ben si sà che'l matrimonio, e gli atti suoi modesti non sono nè per legge di natura,nè per diuina ordinatione, nè trà fedeli,nè trà gentili al sagro ministero oppositi, nella legge di natura ne fanno Seth, Enos, & i Successori, nella A a vecchia i Leuiti,* e nella nuoua primitiua e pur oggidì nella Chiesa orientale i Sacerdoti ammogliati,indubitata fede. qual dũque giudicio harrebbono quegli antichi dell' impudicitia, e della disonestà lasciua fatto? Marco Tullio rinuntia alla moglie e la rifiuta, non bastandogli l'animo d'attendere à lei & alla filosofia, come potrà dunque altri darsi all'immunditia & alla celeste sapienza insieme? riceuè la moglie Adamo,ma mentre egli dormiua, perche sentenza d'Ambrogio,Dormitat diuinis qui dat operam coniugi. Tutt'in vn tempo disse Iddio ad Adamo, Crescite & multiplicamini,& dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli,cunctisq;animantibus,quæ sunt super terram, perche secondo interpreta Agostino,era ageuole negli atti del moltiplicare lasciarsi dalle bestie de' sensuali affetti signoreggiare,e però Crescite e dominamini. Ma quì cercherà alcuno onde tanta contrarietà trà la speculatione, contemplatione,& illuminatione da vn canto,e l'impurità del cuore e del corpo dall'altro nasca,à cui dico primieramente che per gli essercitij d'intendere è necessaria otti-

Leuit.10.
Luc.12.
Leuit. 21.
Ambr. nel li. de para. cap.11.
Gen.1.
Agost. nel li.1.de Gen. contra Manich. c. 20.
Ragioni della contrarietà tra la sapienza e l'immunditia.

ma disposition delle corporee * membra de' sentimenti, Bb
del sangue, degli spiriti, dell'anima, e della mente, ma chi potrebbe ridire i molti e graui danni ch'à tutti questi la sensualità e la lasciuia reca? per cui cagione le corporee mẽbra soggiacciono ciascheduno à molti morbi, il cerebro i nerui, le reni, i lombi, i fianchi, il capo, il vẽtre, il fegato, il polmone, il cuore e tutti gli altri, perloche come Euripide e i Greci chiamarono la morte Lisimelin, cioè membra soluentem, così Esiodo con l'istesso epiteto chiamò Venere e Cupidine. I sentimenti ancora se ne risentono, perche vengono per lo vitio dell'incontinenza tardi, greui rintuzzati, e come Grisostomo afferma quasi sepolti, & in ispetialtà la vista, che molti per questa strada smarrita l'hanno, come di Teotimo fà fede Ambrogio, ilche accennò quel primo che dipinse Cupidine bendato ò cieco. il sangue poi e gli spiriti che sommamente per l'essercitio delle scienze e della prudenza giouano, per questa via si spargono e si contaminano, * come insegnò Ipocrate, che perciò vuole Aristotile ch'à gli atti di questo vitio turbamento, e malinconia succeda, e se tanto male cagiona al corpo, che si potrà giudicare dell'anima? e chi non sà quella massima peripatetica, Anima quiescens fit sapiens? e qual perturbatione dell'animo, qual furore, qual pazzia potrassi maggior di questa imaginare? è dottrina d'Aristotile, che quelle piante, che presto vanno in semenza, presto anco si seccano, così l'animo all'immonditie applicato isuanisce. per l'intelletto e per la viuacità della mente non si può dire quanto egli sia gran male, Democrito l'assemigliò al mal caduco, perche ambedue danneggiano la mente, e battono al capo, ch'è la più uenerãda e sagra parte dell'huomo, tanto che le sue respirationi, ò isuaporamenti, quali sono i sternuti sono stati da gli antichi stimati augurali, e nelle conuersationi per gran segno di riuerenza si fà loro di berretta, e si scuopre il capo, e per questo forse il morbo di questa parte ragioneuole assalitore e violatore, fù sagro nomato. Io lascio quel che disse Aetio che la memoria

con

λυσιμέλη

Griso. nell' Om. nemo læditur nisi à seipso Ambro. super Luc.

Ipocra. nel li. 1. de morbis in fine.

Arist. nel lib. 3. de gener. anim. c. 1.

Cc

Dd con queſto vitio * reſta grauemente offeſa, tanto che ſi conſiglia per ſingolare rimedio à coloro che ne patiſcono la continenza. S. Tomaſo rende vn'altra ragione perche come per la ſpeculatione l'operationi della nudritiua s'indeboliſcono, perloche quelli che ſono allo ſtudio applicati fanno molte crudità, e ſono pituitoſi S. *Tom. 2. 2. q. 15. ar. 3.*

Præcipue ſanus, niſi cum pituita moleſta eſt *Oratio*

Così all'oncontro per l'operationi della generatiua l'anima è violentemente in giù tirata, e tutta nelle coſe corporali impiegata, e dir ſi può, Corpus quod corrumpitur aggrauat animam, & deprimit tertena inhabitatio ſenſum multa cogitantem, ilperche l'operatione intorno alle coſe intelligibili, che ſuole dalle ſenſibili à più potere ſepararſi incredibilmente ſi ſnerua. E certo è che la dilettatione applica anzi immerge l'animo in quelle coſe, onde attinge diletto, come il Filoſofo inſegna. all'oncontro la Caſtità e la pudicitia alla perfettione dell'opere intelletuali l'huo-
E e mo ſommamente diſpongono. * e de' giouani continenti fù ſcritto, His Deus dedit ſcientiam, & diſciplinam in omni libro & ſapientia. s'arroge al detto che non'è vitio più di queſto dall'intelletto lontano, perche ogn'altro (tranne la gola che di lui è indiuidua compagna, perche ſine Cerere, & Bacco friget Venus) hà qualche coſa di ſpirituale, onde s'egli reca diſtrattione, com' è in fatto, recala grandiſſima. & eſſendo il ſentimento della voluttà il toccare, chi non uede ch'egli per eſſere più d'ogn'altro ſentimento materiale, è dall'intelletto lontaniſſimo, & il ſuo vitio hà più dell'animale e del brutale, come ch'ogn'altro animale, Per tactum conſtituatur. Scriue Plutarco che'l Magno Aleſſandro confeſsò di non eſſere Iddio come uoleuano gli Adulatori fargli credere, e che di ciò egli reſtò per due particolari, per lo ſonno e per Venere perſuaſo, che ſon due coſe, ch'alle beſtie ci aſſomigliano. In fine parmi di potere à queſto propoſito quel d'Ariſtotile dire, mètre egli trà l'ira e l'altre cupidità fà paragone, che l'eſſere dell'ira incontinente hà meno del vergognoſo, quando *Daniel 1.*

ch'ella in qualche maniera * alla ragione ubbidisca, e fac- Ff
cia come quel famiglio, ch'innanzi che'l padrone forni-
sca di comandargli, vuole esseguire, e preuenendo il co-
mandamento esseguisce male, ò come il cane che grida
prima d'hauer riconosciuto chi uiene ò chi batte, e però ab
baia anco à gli amici, onde per essere sollecito e fedel guar
diano voltasi contra chi non dourebbe, ilche certo non
haurebbe egli fatto s'hauesse prima badato à riconoscerlo,
così essendo lo sdegno di ragione natural ministro, preuie-
ne spesso il comandamento di lei, e vuol tor vendetta in-
nanzi ch'ella l'habbia ordinato, e falla cõtra à persona che
s'hauesse il giudicio e l'imperio della ragione atteso, fatto
non l'haurebbe. Ma questo vitio sensuale in niunmodo,
nè in parte veruna presta alla ragione vbbidiẽza, anzi gli è
sempre ritroso e rubello, s'altera, s'inalbera, e contra lei ri-
calcitra: e per fornirla dico che da questa sordidezza, e
d'ogn'altra di mortal peccato per essere l'huomo capace
dell'umane speculationi, * e delle diuine illuminationi, dee Gg
sommamente guardarsi. Non perch'io senta che non pos-
sa vn'huomo imparare nè fare nelle profane e nelle sagre
scienze, essendo in disgratia di Dio, generosi progressi, in-
Agost. nel lib. 1. delle retrac. che trauiò alquanto dal diritto sentiero Agostino, di cui
sono quelle parole nel libro de' soliloquij, Deus qui non
nisi mundos corde scire verum voluisti, ilche egli poi ricã-
tò, accortosi che la scienza nell'intelletto ma la gratia nel-
la volontà soggiorna. Ma perche non istanno bene insie-
me, nè si confanno la maluagità e la scienza, e perche la
scienza senza lo spirito di Dio anzi danneggia molto che
gioui punto e non sò come s'auuenga che se l'huomo sciẽ-
tiato è cattiuo è grandemente cattiuo, e parche la scienza
come il zucchero confetti le cose com'elle sono, le dolci
nella dolcezza, l'amare nell'amarezza, le bruschе nell'acer
bezza, onde in vn tristo letterato si ritroua nõ qualunque
Sap. 1. ma confettata malitia, Ficus malas, malas valdè. così pure
intenderassi quella parola del sauio, Spiritus sanctus disci
plinæ effugiet fictum, & non intrabit in animam maliuo-

lam

Hh lam ſapientia. * In Eſaia moſtraſi che dal mal del cuore viene la languidezza del capo, Omne caput languidum, perche? Omne cor mærens, e dalla malitia della uolontà la languidezza della ſcienza deriua. gl'immondi letterati vogliono inſieme accoppiare le coſe ch'Iddio trà ſe diuiſe, la luce e le tenebre, la luce della ſcienza e le tenebre della vita, Quæ communicatio lucis ad tenebras? & allo'ncontro ſeparare quelle ch'Iddio vnì, il legno della ſcienza, & il legno della vita, e mangiare del frutto di quello à ſatietà, e queſt'altro non pure aſſaggiarlo, Quod Deus coniunxit homo non ſeparet. abbracciſi dunque il conſiglio di Salomono il quale douendo la ſapienza inſegnare, diè con la giuſtitia principio, Diligite iuſtitiã qui iudicatis terram, ſentite de Domino in bonitate, e l'auuiſo dell'Eccleſiaſtico, Concupiſcens ſapientiam ſerua iuſtitiam, & Dominus prębebit tibi illam. perche quando altro non ſia l'immondo non harrà guſto della ſapienza che ſpeculatiuamente impara, non goderà della dolcezza * de' ſuoi frutti, e però Agoſtino vuole lo ſtudioſo delle coſe ſagre in fede, in iſperanza, & in carità inſigne.

Eſ. 1.

Matt. 19.

Sapien. 1.

Eccli. 3.

Ii

Agoſt. nel li. 1. de doc. Criſt. in fi.

Reſta l'ultima difficoltà delle propoſte intorno à queſto verſetto fin' dal principio, cioè che guiſe e che maniere tiene Iddio in manifeſtare i ſuoi ſegreti, & in riuelare i miſteri della ſua ſomma ſapienza. Quattro ſorti di fauelle conuengono à Dio, & egli ora d'una ora d'un'altra s'è con gli huomini ſeruito, vna la chiamaremo creata, l'altra ſcritta, la terza incarnata, la quarta riuelata, perche quattro ſorti ſimilmente di parole ſono appreſſo lui, verbo creato, ſcritto, incarnato, e riuelato. La creatura e'l primo, col cui mezo Iddio molte ſue grandezze paleſa, ſi che fù celebre ſentenza di Paolo Inuiſibilia Dei per ea quæ facta ſunt intellecta conſpiciuntur. la natura di queſta fauella ſi potrà per queſte qualità intendere, La prima ch'ella è à tutti comune, e di queſta diſſe Dauid, Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum, Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat ſcientiam, Non ſunt loquelæ

Quattro ſorti di fauella conuengono à Dio.

Fauella e verbo creato.

Rom. 1.

Iddio fauella per le creature.

Sal. 18.

Digitized by Google

Varie qualità del fauellare delle creature.

loquelæ neque sermones quorum * non audiantur voces Kk
eorum, In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines
orbis terræ verba eorum. La seconda e rimota e lontana,
siche per la tanta distanza à pena s'ode, perloche disse
Giob, Omnes homines vident eum, vnusquisque intuetur
Giob. 36. procul, ilche con due parole uagamente dichiarò il sauio,
Sapien. 6. In vijs ostendit se, cioè nelle creature, però per esse come
per istrada parla, ou'è strepito e non s'ode quelche si dice,
ò per istrada com'vno che guardi in lei e riconosca perso-
na che per colà passata sia, e solo dell'orme stãpate s'accor
ga, così noi col parlare delle creature, conosciamo come
per orma e per vestigio in esso impresso, Dio. La terza
Giob. 4. che non è chiara ma fosca & oscura, il perche Giob non
fauella, ma susurro la chiama, Suscepit auris mea venas
susurrij eius, oue anco quella voce vena è notabile, perche
l'istesso ci mostra. La quarta è imperfetta, parte perche
Barur. 3. non son tutte le creature conosciute, Non est qui possit
scire uias eius, * nec qui exquirat semitas illius, parte per- Ll
che posto che tutte si sapessero, elle non s'agguagliarebbo
no alla diuina potenza, che può più ogn'ora e più perfette
Giob. 36. in infinito produrne, onde disse Giob Deus vincens scien-
tiam nostram, e parte perche comunque le sapessimo, elle
sono bassissimi parti dell'infinita potẽza e sapiẽza di Dio,
Prou. 8. da lei come per giuoco e per ischerzo fatti, Cum eo eram
cuncta componens, ludens coram eo omni tempore, lu-
dens in orbe terrarum. La quinta è difficile e pericolosa,
e và per questa fauella l'huomo à rischio di non intendere
vna per un'altra cosa, auuengache la scienza delle create
cose con difficoltà s'acquisti, richieda molte dispositioni
innanzi, non sia di tutti ma solamente de gl'ingegnosi, e
vada sempre con molti errori mescolata, come ne gli anti-
chi saui manifestamente si vide, che uolendo per questa
via conoscere Dio, Euanuerunt in cogitationibus suis. pe-
Eph. 4. rò ci auuisa e ci ammonisce S. Paolo Non Ambuletis sicut
gentes tenebris offuscatum habentes intellectum. Onde
quando pareua che gli huomini non intendessero già più

questo

Mm questo linguaggio, Iddio si voltò all'altro scritto, col quale egli più e con maggior lume e certezza si facesse intendere, ilche fin da principio non fece, perche volle per una lingua che più commune fosse cominciare, massime che quest'altra benche migliore non era, dice Grisostomo, da tutti, nè da fanciulli di quella prima età del mondo, siche conchiude Agostino che fece Iddio per noi due libri, la Natura e la Scrittura, quello della natura oue noi legessimo i naturali attributi di lui, i quali possonsi per le creature conoscere, perche loro risguardano. L'altro della scrittura, per gli sopranaturali attributi, ch'à Dio senz'altrui risguardo conuengono, com'esser Padre, Figlio, Spirito santo e simili. Nè pure per questo parlare fù Iddio inteso, onde si seruì del terzo cioè dell'incarnato Verbo. perche come noi per iscoprire à gli altri i pensieri della nostra mente, di sensibile uoce lor vestiamo, così per farsi Iddio da gli huomini conoscere, vestì l'eterno suo verbo di

Nn carne, Post hæc in terris uisus est, * & cum hominibus conuersatus est, & egli ci scoprì tante e sì alte cose che disse à gli huomini. Omnia quæcunque audiui à Patre nota feci vobis, & à Dio, Pater manifestaui nomẽ tuum hominibus, cosa tanto dalla sposa bramata che diceua, Quis mihi det vt inueniam te foris, sonet vox tua in auribus meis. Tutti questi trè linguaggi insieme e breuemente accoppiò nel principio della pistola à gli Ebrei l'Apostolo, Multifariam multisq; modis loquens patribus Deus in Prophetis, nouissime diebus istis loquutus est nobis in filio, Ecco'l secondo e'l terzo, nè lasciò indietro il primo dicendo, Quem constituit hæredem uniuersorum, per quem fecit & secula. Finalmente il quarto è più segreto, più particolare, e famigliare cioè il uerbo riuelato, come parlò à' Profeti e tutt'ora parla à molti, e di questo dice Dauid, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi. Questa profetica riuelatione è vna cognitione mezana trà la riuelatione della fede e la beatifica uisione, quella della fede e al lume

Griso. nell' Om. 9. et 10. ad Pop. antioc. e nell' Om. 3. in Epist. ad Ro. Ago. in Sal. 36.

Bar. 3.

Gioan. 17.

Cant. 8.

Ebr. 1.

Salm. 50.

Che cosa sia riuelatione, e come dal. la fede e dal la visione di uersa.

lumè ſopra naturale appoggiata, * e faſſi à tutti fedeli, Oo
per la quale gli ſono coſe ſopranaturali e diuine manifeſtate, per qual uia sà più vn ſemplice fedele che tutti i dotti Filoſofi del mondo, ſiche poggia tant'alto una donzella, che dice Tu es Chriſtus qui in hunc mundum veniſti, & un peſcatorello oſa tanto, Tu es Chriſtus filius Dei uiui, e con tanta certezza, che non è di loro niuno che dubiti per mantenimento delle coſe ch'egli crede di muorire. però la riuelatione profetica hà maggior chiarezza di queſta, poiche uien fatta per ſpetie e per figure, che di chiarezza la fede auanzano, tutto che ſenza paragone à quella della beata uiſione cedano, che ſi fà per la ſteſſa diuina eſſenza, ò nell'altra uita ſtabilmente, Quando cognoſcam ſicut & cognitus ſum, quando facie ad faciem loquar ad Deum, quando videbo & affluam, & mirabitur, & dilatabitur cor meum, quando dirò defecit caro mea & cor meum, Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum, quando incerta, * & occulta omnia manifeſtabit mihi, quando palam loquetur non ſolamente del Padre, ma anco del Verbo e dello Spirito ſanto, quando ſarò alla perfettione di quel grado arriuato, Hæc eſt vita æterna vt cognoſcant te Deum verum ſolũ, & quem miſiſti Ieſum Chriſtum. O pure ſecondo alcuni in queſta vita ma di paſſaggio, come perauentura à Paolo nel ratto auuenne, & à Mosè faccia à faccia, & ad Egidio diſcepolo di S. Franceſco, à cui dicendo che ueduto haueua Dio in quella guiſa che i Beati lo veggono, fù riſpoſto, ch'egli non potrebbe più per lo innanzi intonare, Credo in unum Deum, ripigliò egli e cominciò ad alta uoce à cantare, Vidi vnum Deum e quelche ſiegue. Ora come queſta profetica riuelatione à gli huomini ſi faccia, proueniamoci à dichiarirlo per trè diſtintioni. La prima è queſta, la riuelatione ad alcuni ſi faceua in maniera che non l'intendeuano, ma come l'animale di Balamo parlauano

Gioa. 11.
Matt. 16.
Eſ 60.
Sal. 72. Pp
Gioa. 17.
Egidio
Trè diſtintioni per intendere come la riuelatione ſi faccia.

ſenza

Qq senza sapere che cosa si dicessero. * cosi auuenne à Faraone all' ora che mostrate gli furono in sonno ora le vacche, & ora le spighe, così à Nabuccodonosore quando vide il gran colosso di più metalli, così à Caifasso quando disse, Expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, così per auentura all'antiche Sibille, e perciò niun di questi meritò nome di profeta. ad altri faceuasi sì che la vedessero, & intendessero, e chiamauasi per questo la riuelatione Visione, e gli huomini Videnti, perche per lei vedeuano le cose lontane, ò per ragion del tempo passato, come Mosè, ò per ragione dell'auuenire, come quasi tutti gli altri profeti, ò per conto del luogo, come Eliseo Gezzi, che con Namano contrattaua, e gastigollo, ò dell'aspetto com' Elisabetta Cristo sin nel ventre di Maria, ò di qualch'altro accidēte, come Aia che non poteua per essere cieco scorgere la moglie di Geroboamo, tutto ch'ella presente gli fosse, e le disse, Cur te simulas aliam esse? à tutti questi era col diuino

Gion. 18.

Luc. 1.

3. Reg. 14

Rr lume illustraato l'occhio della mente, * siche vedessero, & intendessero, e perche il sentimento dell'occhio hà più de gli altri sentimenti certa e chiara cognitione, perciò la conoscenza dell'occulte cose fù chiamata visione. La seconda tal riuelatione falla Iddio in sogno, & in vigilia, in sogno è certo, tanto che Auerroe nel comentario sopra'l libretto d'Aristotile de diuinatione per somnium, la stimò possibile. così Adamo dormendo (al sentire di S. Geronimo) in quel fatto della costa che gli fù tolta, conobbe il mistero della Chiesa con Cristo, e perciò destatosi come profetando disse, Propter hanc relinquet homo patrem suum, & matrem, & adhærebit vxori suæ, & erunt duo in carne vna. e ciò in vna di tre maniere soleua auuenire, ò oscuramente per certe imaginate somiglianze, che foscamente qualche cosa rappresentauano, come furono le spighe, e le vacche di Faraone, La statua di Nabucco, le bestie di Danielle, ò per via di sensibile voce, e di parole, si che paia all'huomo di sentire vn che fauelli, e distintamente le cose gli accenni, come ad Abimelecco, à Giuseppe sposo, & à Magi auuenne. ò con accoppiare le due sudet-

Gen. 2.

Gen. 41.

Dan. 2. etc

Gen. 20.

Matth. 1.

Gen. 28. Perche Iddio riuela in sogno.

te maniere,* come à Giacobe che vide la scala, & vdì Dio parlare. E ciò fa Iddio in sogno per più ragioni. prima perche sà più de gli huomini, i quali non potrebbono già mai insegnare vn che dormisse. secondo perche all'ora l'anima, come Ipocrate dice, è men distratta, e vagante. terzo perche le cose che in sogno auuengono sembrano d'esser maggiori, come ogni piccolo strepito par grande, così l'insegna Aristotile. quarto perche l'huomo prenda, e creda semplicemente le cose, e non vada discorrendo, e col giudicio della ragione esaminandole, come in vigilia far si costuma. e finalmente perche così s'intenda che doppò morte vi sarà scienza, tutto che esterni sentimenti non s'adoperino. Ouero queste cose istesse le fà in vigilia, la qual riuelatione S. Tomaso tiene che più sia nobile, perche bisogna che'l lume habbia maggior forza per potere vn huomo vigilante dalle cose sensibili, nelle quali occupato, e distratto si ritroua, separare, & à cose sopra naturali, e diuine solleuare,* e ciò in più maniere accade, come per qualch'opera reale esterna, nella quale Iddiò riuela, e fà qualch'altra cosa intendere, così fù riuelato à Noè il battesimo nell'arca, e per esterna visione ma imaginata, come quando a'Profeti pareua d'essere solleuati, e condotti à vedere in ispirito qualche cosa, tale fù la vigilante bacchetta, e l'accesa caldaia di Geremia, tale l'eccelso solio d'Esaia, tale i veloci animali, e le volubili ruote, & il campo pieno d'ossa aride d'Ezechielle, & anco per via di parlare come più volte ad Abramo, & alla Vergine Madre di Dio accade. e tal'ora senza niuna di queste cose, senza imaginationi, e fantasme, senza suono, e rimbombo di parole, Palam & non per enigmata, come à Mosè, & à Dauide. e perche Iddio con queste maniere se, e le sue cose manifestaua, è stata la riuelatione chiamata parola, verbo, sermone, Factum est verbum Domini, Verbum quod factum est. Factus est sermo Domini, & il profeta ascoltatore diceuasi adoperare l'vdito, Audiam quid loquatur in me Dominus, Loquere Domine quia audit seruus tuus.

Ipocr. nel lib. de som.

Ari. de diuin. per somnijs.

S. To. 2. 2. q. 174. ar. 3

1. Petri 3.

Gerem. 1. Esai. 6. Ezec. 1. & 37.

Num. 12. 2. Reg. 23

Salm. 84. 1. Reg. 3.

Auditui

Vu Auditui meo dabis gaudium,& lætitiam.* e quando noi saremo col diuin fauore alla dichiaratione di queste parole peruenuti,diremo se questa sia guisa di riuelare eccellentissima,e se sia stato Dauid in ciò ad ogn'altro profeta superiore. La terza che queste cose spesso le fà da per se stesso Iddio,ma più ordinariamente col fedel ministero de gli Angioli,e ch'egli da se il faccia,Agostino ne'libri della Città di Dio ne discorre à bastanza. però in somma le maniere che tiene quasi son queste. O creando nuoue spetie,e similitudini delle cose,che vuole nella mente del profeta inprimere,come quando à Salomone, & Adamo le scienze infuse. ò in altre nuoue maniere gli antichi fantasmi,e simolacri riordinando,siche di queste somiglianze come delle lettere dell'alfabeto si serua,che separandole,& in diuerse guise accoppiandole, le facci à suo volere diuerse cose significare, ilche pure auiene mentre che l'huomo dorme,e sogna, che ò per turbamento naturale, ò per opera di spirito superiore,* i fantasmi si turbano, e fangli vedere forme varie di cose, che nè sono,nè esser possono,figure abomineuoli,capricciose chimere, e mostri orrendi. ò finalmente infondendo diuino lume,per lo quale è auualorata,e sollenata la mente dell'huomo,e con tanta chiarezza illustrata,che nõ lascia dubitare che sia opera di Dio,perche sgombra ogni nuuolo di difficoltà,e d'affetto,e sospettoso timore, Nubes in conspectu eius transierunt. seruesi però spesso de gli Angioli,come insegna Dionigi nella celeste gerarchia,benche sempre si dica ch'è Iddio quelch'appare,parla, comanda, minaccia,predice, ò altrimenti s'adopera, perch' egli per loro e con loro fà tutto,onde con essi s'accompagna,e l'inuita dicendo, Venite & descendamus, ma fa sì per suoi ministri, ch'egli opera più di qualunque di loro,& eglino son di lui cooperatori, così dichiara Gaetano l'allegate parole del Genesi, e come ch'egli potendo tutto per se stesso fare, e non habbia dell'altrui ministero bisogno,prẽdelo però per sua decenza,per onorare anco gl'Angioli, con farli della sua proui-

Ago. lib.8 c.20.& 21 lib.9. c.9.

Psalm.17. Dion. c.4.

Gen.1.11

denza miniſtri,* e per la ſoauità del gouerno, per la quale Yy
ſono le corporee coſe per l'incorporee, le viſibili per l'inui
ſibili, le terrene per le celeſti moderate. Ne può ciò eſſer
dubbio da canto de gli Angioli, perche ſappiamo ch'eſsi
ò buoni ſieno, ò rei, ſogliono con gli huomini domeſtica-
mente conuerſare, & è dottrina pure da filoſofi, e maſsime
da Platonici riceuuta, de' buoni n'è piena la Scrittura, e
de' cattiui pure, de' quali n'habbiamo anco due importan-
ti congetture. vna dell'iſpiritati che molte coſe occulte ri-
uelano, e di varie lingue fauellano. l'altra de gl'incantato-
S. Tom. nel lib. 3. cont. gētes c. 104 e ſequ. ri che fanno opere tali, che noi ſiamo sforzati, come S. To-
maſo dottamente diſcorre, d'attribuirle à ſuperiore poten
za, & à ſoggetto che l'huomo in ſapere, e potere ſoprafac-
cia. Ma come eſſeguiſcono gli Angioli l'impoſto vfficio
Gli Angioli come riueli no à gli huo mini il diuin volere. di riuelare, e di manifeſtare à gli huomini il diuin volere?
ad eſsi oltre alla cognitione ch'è chiamata matutina in
Dio, e veſpertina nella creatura, fannoſi frequentemente
particolari illuminationi,* e riuelationi, maſsime intorno Zz
contingenti ſopranaturali auuenire, che dal diuino conſi-
glio dipendono, & ad ordine, ò di natura, ò di gratia, ò di
gloria per la diſpoſitione dell'vniuerſo, e per la ſaluezza
Dioni. nel l. della Cæleſt. Hier. c. 7. & 8. degli eletti, come Dionigi inſegna s'appartēgono, ma per
lo più con queſt'ordine, che prima ſi fà la riuelatione a' pri-
mi, e per queſti a' ſecondi, e da queſti à gli altri di mano in
mano, come far ſi ſuole ou'è numeroſa moltitudine, e grā-
de ſtrepito, e ſol'vno parli, e come ſi ſuol dire in Galea paſ-
ſa voce, ò paſſa parola, ſiche primeramente i Serafini hāno
la riuelatione, queſti comunicanla a' Cherubini, e queſti à
gli altri ſeguēti ſino à gli vltimi, e per gli vltimi à gli huo-
Che coſa ſia illuminatio-ne. mini, ſiche illuminare vuol dire manifeſtare qualche coſa
occulta, che vede nel verbo il ſuperiore, e nō l'inferiore, ò
vero al più alto viē riuelata, perche per ſuo mezo a' più baſſi
ſi manifeſti. e perciò queſt'attione d'illuminare non cōuie-
ne ſe nō à gli ſpiriti ſuperiori verſo gl'inferiori, perche co-
me tra' Cieli il più alto è più nobile, e gouerna il più baſſo
così tra gli Angioli i ſuperiori ſono di grado, e ſimilmente

di

Digitized by Google

AAa di ſcienza,di virtù,e di doni à gli altri ſouraſtanti.* Non è così del parlare,perche conuiene ſcambieuolmẽte à tutti, e non è altro s'à S. Tomaſo,ſecondo l'interpretatione di Gaetano crediamo,che l'iſteſſo intendere dell'Angiolo, al l'altro col quale vuol parlare dirizato, & ordinato, ſiche ſia vn Angiolo com'vn volontario ſpecchio,nel quale l'altro vegga ſolamẽte quelch'egli vuole,ouero com'vn libro volontario,oue com'vn'huomo adoperarebbe la mano, ò l dito per fare ch'altri vi leggeſſe queſto, e non quel fõglio, queſta e nõ quell'altra riga, l'Angiolo p far l'iſteſſo ci adopera il ſuo volere. e ſe dici, queſto voler dell'Angiolo che coſa imprime nell'altro,ſi ch'egli intẽda che vuole queſto ò quello,più ò meno? riſpondo che quando altro non faccia,ei baſta per coprire,ò per iſcoprire in ſe ſteſſo queſto, ò quello,e perche egli laſcia queſto, ò quel particolare ſcoperto,l'altro lo vede & intẽde. Queſto paſſa tra gli Angioli,ma per parlare con gli huomini,ò prẽdono ſenſibili corBBb pi;* ò formano ſonore voci,ò ordinano altrimenti i fantaſmi,che nell'animo ſono,ſecondo che vogliono che ſignifichino,e queſte ò quelle coſe ſcuoprano.

Che coſa ſia parlare ne gli Angioli.

Gugl.nella 1.2.de vni. nel fine.

E per conchiudere ricordo à ogn'vno che ſi debba ſeruire di queſto profetico dire,come di calda preghiera per ringratiare Dio,il religioſo che l'habbia illuminato ad entrare per l'anguſto calle de'conſigli,l'huomo ſpirituale che ſia ſtato illuminato per darſi alla frequẽtatione de' ſagramenti,& ad vn ſicuro ritiramento. Il Criſtiano che ſia ſtato illuſtrato per riceuere le coſe di ſanta fede,ilche non è ſtato ad'ogn'altro conceduto, e dica ciaſcheduno con tutto'l cuore. Io ti ringratio Signore di tanto beneficio, perche, Incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtaſti mihi.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CINQVANTESIMOSETTIMO.

L'Ottaua ragione per ottenere perdono, per li degni effetti che ne seguiranno.

ASPERGES ME DOMINE HYSSOPO ET MVNDABOR, LAVABIS ME ET SVPER NIVEM DEALBABOR.

A Tempo & à bisogno ci *sie venuto l'ottauo verso del cinquantesimo Salmo, tra violéti caldi di sì focosa stagione, mentre noi siamo dalla natia ferocità del Leone, e dalla rabbiosa scortesia della canicola sì fieramente trattati, che non ci lascia pur vn atomo respirare, e di dì, e di notte ci rincalza, mentre,

A giorno reo notte piu rea succede,
E di peggior di lei doppò lei vede.

Siche nõ è marauiglia se i Greci errãdo ancora tra le folte, & oscure selue dell'ignoranza dell'Idolatria, le sagrificassero vn cane per placarla, & addolcirla.

Pro cane sidereo canis hic imponitur arae,
Et quare fiat, nil nisi nomen habet. Ouid.

Or ci viene opportuno questo verso oue d'altro non si fauella che di chiarissime onde, e di verdi erbette, altro non si raccorda, e replica che spruzzare, mondare, lauare, & anneua-

C annenare,* altro non si propone se non piaceuoli ruscelli, fresche fontane, e neuose falde, one qualche compenso potrassi ageuolmente à danni estiui ritrouare, refrigerio per l'ardore, sodisfacimento per la sete, lauanda per le sozzure, ristoro per lo struggimento, gelate neui, & odorate erbette per le delitie, e potrà chiunque voglia spruzzarsi dolce, lauarsi morbido, tuffarsi tutto, mondarsi affatto, e di neue, e di ghiaccio ristorarsi, sol ch'egli voglia con quell'istesso talento, & ardore di volontà farlo per l'anima, ch'altri tra si molesti ardori per lo corpo farebbe.

E di sì grande, & importante virtù questo versetto, e di sì raro giouamento la sua intelligenza c'huomo s'è ritrouato che si sarebbe di comperarla con la vita contentato, e questi fù Sabiniano del quale Aquilino scriue, ch'egli so leua dire, c'harrebbe per intenderlo volentieri la vita barattato, à che fugli vn tratto da vn'Angiolo risposto, che battezzandosi l'intenderebbe, fecelo egli subitamente, e D di nuouo sentì l'Angelico oracolo,* Hai Sabiniano ritrouato quelche cercaui, risposero i successi al desire, percioch'egli con questa occasione sotto Aureliano barattò la vita per Cristo, e patì valorosamente i tormenti. Noi per dichiararlo ci metteremo sù quell'istessa traccia che nella dichiaratione di tutti gli altri seguito habbiamo, e prima gittaremo come stabile fondamento l'intelligenza della lettera, e dapoi v'ergeremo sopra la fabbrica della dottrina, per la lettera sono due cose necessarie, la connessione di questo cõ gli altri versi, e la dichiaratione delle parole ad vna ad vna. In due maniere si può questo versetto à precedenti attaccare, ò che sia nuoua preghiera in questa guisa, haueua egli detto, Incerta & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mihi, & inteso tra gli altri segreti, che cosa significauano tutte quelle figure, & ombre legali, & in particolare l'Issopo del quale tante, e tante fiate gli antichi si seruiuano, per mondare, e per sanare, e perche egli sapeua ch'Iddio era non dell'ombre ma della luce, non delle figure, ma della verità amante, però pregalo che si degni non con

Aquil. lib. 7. c. 134.

Connessione del verso.

con l'Iſſopo,* non con l'acque, nè col ſangue tutti figurati- E
ui, ma con la real virtù delle coſe che figurauano, e del ſan
gue del figliuolo di Dio, e del Batteſimo ſpruzzarlo, Aſper
ges me Domine hyſſopo. però à queſto penſiero s'oppone
quel modo di parlare, Aſperges, & lauabis, percioche ſe
foſſe vn dire deprecatiuo, era meſtiere dire Aſperge, & la-
ua, ò pure Aſpergas, & laues, come di ſopra Miſerere, dele,
laua, munda, e però volteremoci, & atterremoci à queſt'al-
tra maniera, che queſto verſo ſia vna nuoua ragione dop-
pò l'altre ſette per muouere Dio à perdonarlo, e ragione
preſa da gli effetti, e conſeguenti che dietro il perdono
verranno, ſiche queſta ragione come tutte l'altre guarda,
e ſtabiliſce quel primo principio, Miſerere mei. Dele ini-
quitatem meam, Laua & munda me, perche ſe coſi farai
ne ſeguirà vna nuoua creatura monda, e viepiù della ne-
ue bianca, lieta e gioioſa, percioche nel ſeguente verſo và
pur egli ſpiegando i nobili effetti del perdono, e quindi è
che ſi parla col verbo auuenire,* Aſperges, Lauabis, Dabis F
gaudium. e perche di ſopra haueua il ſuo biſogno ſotto
nome di miſeria propoſto, e detto, perciò Miſerere mei, e
Forza dell' ottaua ragione. ſotto nome di bruttura, e perciò pregato, Amplius laua
me, come che l'altre ragioni mirino più à quella prima ma
niera, cioè alla miſeria, queſta nuoua riſponde più alla ſe-
conda, cioè alla bruttura, e perciò dice, Aſperges me. e
conſiſte tutta la forza di lei nel bene che ſeguirà doppo'l
perdono, che ſarà vniuerſale, e di qualunque ſorte, e ſpetie,
cioè vtile, dilettenole, & oneſto, vtile per l'acquiſto d'vn'
anima monda, dilettenole perla bellezza di lei, che ſo-
prafarà il candore della neue, & oneſto perche ſe tutte
l'anime ſon di Dio, & in alme qua giù, e tutto il pa-
Sal. 2. trimonio, tutto'l capitale, tutto l'hauere, e l'entrata
dell'umanato Verbo, Dabo tibi gentes hæreditatem tuam,
e conueneuole ch'egli habbia ancora queſta ma virtuoſa,
e giuſta. Vediamo ora di ſpiegare la lettera, e perche
ſono le parole di Dio prouato, & eletto argento, & oro fi-
no, biſognera nel peſarle far conto anco d'vn giota, come
ſi fà d'vn granello nel peſare le coſe pretioſe. e comincia-

mo

G mo dall'Issopo,* ch'è erba per la foglia al Serpillo seluaggio, e per la virtù, & odore all'Origano simile, tutto che non manchi chi interpreti la parola Ebrea Ezob per lo Ramerino, ma le virtù dell'Issopo appresso con altra occasione dirannosi. Per lui tre cose ci sono significate, vna è quella Scrittura, alla quale hebbe la mira Dauid mentre di questo dire spruzzami con l'Issopo s'è seruito, e sono tre luoghi ne' quali chiaramente si vede che gli antichi di quest'erba, ò dell'aspergolo di lei fatto, per mondare, e guarire si seruiuano, il primo e quel dell'Essodo, e di lui spiegano queste parole Teodoreto, Didimo, Cirillo, Esichio, & altri Greci, oue à Mosè, e per lui al popolo comandasi, che per liberarsi dall'Angiolo distruttore, aspergessero l'arco, e l'vno e l'altro fianco delle porte col sangue dell'Agnello, ma che l'aspergolo fosse d'Issopo. Come poteua Dauid temere dell'anima sua hauendo già veduto con suo gran cordoglio la morte del-

H l'adulterino figliuolo,* ch'ella non fosse à morte eterna condannata, e perciò chiede d'essere con la virtù del sangue dell'Agnello di Dio asperso. L'altro, come notò Beda, è del Leuitico, oue per mondare il lebbroso, spruzzauan lo col sangue d'vn passere, con l'aspersorio d'Issopo, & egli c'haueua addosso, come s'è detto, più d'vna lebbra, chiede perciò d'essere col sangue di quel passere ch'egli in ispirito chiamò solitario, bagnato. e chì potrà negare la solitudine di lui s'ode quelle sue voci, che su' l'albero della Croce non cantando, ma piangendo mandò fuori, Deus Deus meus, vt quid dereliquisti me? Il terzo è ne' numeri, oue l'immondo è con l'acqua della purgatione, ò ispiatione mondato, che con le ceneri della Vacca, del Cedro, dell'Issopo, e del Cocco bruciato si faceua, e pure quiui lo spruzzolo era d'Issopo. & egli ch'era immondo non per hauere tocco vn morto, ma ammazzato vn viuo, chiede perciò in questa guisa d'essere asperso, Asperges me Domine hyssopo. L'altra cosa che per quest'erba ci viene accennata è vn ternario di virtù al peni-

Dell'Issopo.

אזוב.

Tre cose ci significa l'Issopo.

Exod. 12.

Leuit. 14.

Marc. 15.

Num. 19.

tente neceſſario,* che però era l'aſpergolo vn faſcietto I
di più ramuſcelli d'Iſſopo compoſto. La prima come dice
Ago. q. 33. super nu. Tom. 4. Agoſtino è la fede, percioche come l'Iſſopo con le barbe
frange il ſaſſo, e ſopra lui con le radici ſi ſtabiliſce, così la
fede è ſopra la ferma pietra Criſto fondata, e come quello
Ago l. 2. de doct. Chri. c. 24. et tra ct. 109. in Ioan. purga il capo, il petto, & altre parti, così la fede la mẽte da
gli errori, quel gioua cõtro a' morſi de' Serpẽti e queſta cõ-
tra le diaboliche tentationi. La ſecõda è l'vmiltà, come di-
Euch. lib. formu. c. 4. chiara con Agoſtino, Eucherio, perche l'Iſſopo è erba ſi
baſſa che da terra nõ s'alza, e però vedeſi nella Scrittura
all'altiſſime piãte cõtrapoſta, onde diceſi di Salomone, che
3. Reg. 4. diſputò à Cedris vſq; ad hyſſopum, tutto ch'alcuni queſto
luogo ſpieghino nõ dell'Iſſopo, ma del Capello Venere, per
le parole ch'iui ſeguono, Quæ erũpit e pariete, e perche fà
Plin. nel l. 31. c. 9. effetti ſimili all'Iſſopo in quei che di toſſe, d'aſma, d'anelito, e di vitio del polmone patiſcono, e però che l'Iſſopo hà virtù
di purgare il polmone,* e l'vmiltà con la ſua generoſa vil-
tà purga la gonfiezza della ſuperbia, ſignificata ragione- K
uolmente nel polmone, ch'è dell'anelito, e della reſpira-
tione principio, e ſe v'è chi deſideri vedere vn' huomo
che di polmone, gonfio, & anelante patiſca miri negli
atti Apoſtolici Saolo, del qual ſi ſcriue, Adhuc ſpirans
Actor. 9. minarum, & cedis in diſcipulos Domini, e ſe lo vuol ve-
dere ſpruzzato di queſt' vmile Iſſopo, e guarito, odalo
come gittato per terra vmilmẽte parli, Dñe quid me vis fa
Actor. 9. cere? e però Dauid doppò d'hauere così pregato, Aſper-
ges me Domine hyſſopo, parche voleſſe dichiararſi cõ far
motto dell'vmiltà ſoggiungẽdo, Et exultabunt oſſa humi-
liata. La terza ſecondo Cirillo è la Carità, che qual l'Iſſopo
hà virtù di riſcaldare, e col natio caldo di purgare, e conſu
mare le flemme, e le fredde ſuperfluità del peccato, che
Gerem. 6. pur di queſto modo di dire ſcriſſi Geremia, Sicut frigi-
dam facit Ciſterna aquam ſuam, ſic frigidam fecit mali-
tiam ſuam, percioche come la Ciſterna, ò per la copia
dell'acque, ò per la ſua profondità, ò per non eſſere da
gli ardenti raggi del ſole battuta infredda l'acque, così

auuie-

L auuiene per la moltitudine dell'iniquità, * per la grauezza loro, e per la lontananza di Dio, all'anima scellerata. V'aggiungerei à queste la quarta ch'è la continenza, perche l'Issopo, come scriue Plinio, hà naturale antipatia con l'armoraccio alla lasciuia prouocatiuo, e forse perciò i Sacerdoti d'Egitto vsauano di mangiare l'issopo pesto col pane, come ch'essi con molta industria, se ne stiamo alla relatione di Cheredemo Stoico, la continenza procurassero. tutto ch'io sappia che di questa vsanza de gli Egittiani, altri altra ragione apportino, ma s'io non erro, non toccano il segno. La terza cosa che ci accenna è Cristo, & i Sagramenti, quando che vno de' più vaghi simboli del Redentore ella sia stata, come nel Rationale de' diuini vffici Durando discorre, al quale tutte le proprietà di lei si confanno, poich'egli fù nella persecutione vmile, e perciò piccolo fascetto, nella conuersatione odorifero, nella dottrina astersiuo, nell'amore M caldo, * nella passione purgatiuo, e di grande virtù nella redentione, e fù à guisa di quell'aspergolo insanguinato per le ferite, attaccato al cedro della Croce, quando Operuit montes vmbra eius, & arbusta eius cedros Dei, è legato al vermiglio cordone dell'amore, col quale egli vscì fin dal ventre della madre come Zara auuinto.

Plin. nel l. 20. c. 4.

Rodi. nel l. 7. c. 45.

Durad. nel lib. 1. c. 7. n. 20.

Exod. 12.

Bernà. nèl ser. 43. sula Cant.

Sal. 179.

Gen. 38.

L'altra parola è Asperges, la quale par che con quell'altra Lauabis, in niun modo si confaccia, perciocche ben si sà che lo spruzzare dinota pochissima acqua, oue il lauare copiosa abbondanza significa, ma però dico, che se nel sangue di Cristo la quantità consideriamo, ben gli conuiene quell'angusta parola di spruzzare, perche s'ella viene à tanti milioni d'huomini che lauare se ne douenano paragonata, certamente fù poca, ma se miriamo la virtù e l'efficacia, essendo ella infinita deuesele quell'altra di lauare, & è come se Dauid dicesse, Spruzzami Signore, fà ch'vna sola stilla comunque minima del tuo sangue mi tocchi, ch'ella sarà per la sua infinita virtù bastante per mondarmi, lauarmi, & imbiancarmi. In quest'istessa ma-

Spruzzare, e lauare che cosa importino.

Esai. 10. niera parlò Esaia dicendo,* Inundatio breuiata consuma- N
bit iustitiam, oue chiama (come contro à Martione Tertulliano dichiara) la Vangelica perfettione per la virtù, e per la consumata giustitia innondatione, ma poca & abbreuiata, perche tutta è epilogata solo in quel dire, Di-
Deut. 6. liges Dominum Deum tuum. E pur vn'altro mistero in questa parola di spruzzare si rinserra, perche oue per ispruzzare vna gran moltitudine d'huomini lo spruzzolo s'adoperi, auuiene ch'altri resti bagnato & altri nò, e così è del sangue di Cristo auuenuto, il quale tutto che sia stato per lauare e per mõdare tutti sparso, è stato però in altri
Luc. 2. efficace & in altri nò, e così prediſſe Simeone. In ruinam & in resurrectionẽ multorũ, & altroue pur così è scritto, Pro multis effundetur, In redẽptionẽ pro multis, e questo sentimẽto debbono fare quelle parole d'Ilario sopra S. Matteo, Doluit se multorũ non oĩm portasse peccata, e di Rubberto
Esa. 43. Abate sopra quelle d'Esaia, Peccata multorum tulit, Pro trasgressoribus non pro omnibus orauit. La terza parola è Lauabis, & dealbabor,* v'hà questa differenza tra l'ac O
qua e la gratia, che l'acqua laua i corpi, e purga le macchie, ma non conferisce maggior bianchezza di quella che'l corpo da se stesso s'habbia, se non che purga, laua, & al primero grado riduce la natia bianchezza di lui, e pur ciò non fà senza consumargli qualche parte di sostanza, non così la gratia, ella laua e monda, e di più conferisce oue non è candore, & oue sia l'accresce e l'affina. & è ben degna parola da notarsi quella dell'Apocalisse, che'l san-
Apoc. 7. gue di Cristo inbianca, Dealbauerunt stolas suas in sanguine Agni, poiche il sangue fà le cose non bianche ma vermiglie, però ciò è detto per dimostrare la purità e'l candore che seco il sangue dell'innocente Agnello reca.
Ambr. nel lib. 4. de sacram. c. 2. La quarta & vltima parola è Super niuem, così d'Ambrogio dichiarata, la neue tutto che bianchissima sia, suole
Che significa neue. con ogni piccola bruttura inbrunirsi e macchiarsi, & hà bianchezza leggiermente corruttibile, ma non è cosa che possa bruttare, mẽtre che l'huomo voglia conseruarlo per-

petuo,

Petuo,* il candore della gratia, e perciò dice Super niuem, non come la neue, ma più che la neue. Aggiungeteui ciò che Cassiodoro, Gregorio, e Beda raccordano, che spesso sotto nome di neue ogn'altra bellezza naturale, e morale, & ogni esterna giustitia s'intende, ma la gratia di puro candore tutte queste auanza, e perciò Super niuem dealbabor. mi raccorda questa parola quelch'è scritto in Giobbe, Si lotus fuero, quasi aquis niuis effulserint velut mundissimæ manus meæ, tamen sordibus intinges me, per esserci nell'opere vmane sempre mai qualche difetto, ò d'ignoranza per la debolezza della raggione, ò di negligenza per l'infermità della carne, ò altrimenti mescolato.* Dal di sù discorso apertamente due cose si conchiudono, vna è la bruttezza e la sporchezza dell'anima mentre ella in disgratia di Dio, & in mortal peccato viue, per la quale è necessario che sia e spruzzata, e mondata, e lauata, & imbiancata, la quale la Scrittura per farci intendere quanto ella sia laida e mostruosa,* la và in mille guise spiegando, ora con iscambiamento di bel colore, Quomodo obscuratum est aurum mutatus est color optimus? ora con chiamarci vasi di fango, Filij Sion inclyti quomodo computati sunt in vasa testea? Ora disonorati, e vergognosi vasi, & à cose sporche e sozze destinati, così parla S. Paolo Vasa in honorem, & vasa in contumeliam. Ora con assomigliarci a' carboni arsicci, Denigrata est facies eorum super carbones. Ora à visi inarsicciati, Vultus combusti facies eorum. Ora con nomarci abominevoli, Facti sunt abominabiles sicut ea, quæ dilexerunt. Ora ciechi, sordi, mutoli, storpiati, in mille guise cagionati, & orribilmente mostruosi con tre lingue, con tre ordini di denti, con gli occhi à piedi, col cuore in bocca, e somiglianti cose, ora con paragonarci à vari, & orribili mostri Dragoni, Serpenti, Scorpioni, Basilischi, & altre fiere, e velenose bestie, anzi con dire che noi per vitioso costume siamo in esse passati, e trasformati. & ora finalmente con assomigliarci al Diauolo, della cui bruttezza

Giob. 9.

La bruttezza dell'anima in disgratia di Dio.

Thren. 4.

2. Tim. 2.

Thr. 4.

Esa. 13.

Ose. 9.

tezza nè maggiore,* nè pari e imaginabile, Vos ex pa- R
Ioan. 8. tre Diabolo estis, vnus ex vobis Diabolus est. Siche
Ioan. 6. con gran ragione deue con Dauide qualunque altro pec-
catore accompagnarsi, e le sue con le voci di lui accor-
dando dire, Asperges me Domine hyssopo, & munda-
bor, Lauabis me & super niuem dealbabor. L'altra
Somma cura del cãdore dell'anima, è la somma cura c'haueua Dauid della monditia del cuo-
re, poiche si spesso & in sì varie guise la và da Dio chie-
dendo, Amplius laua me ab iniquitate mea, e non
contento aggiunge, Et à peccato meo munda me, e
pur di nuouo replica, Asperges me Domine hyssopo. nè
quì fermatosi tornerà à ridire, Cor mundum crea, Li-
bera me de sanguinibus. per insegnarci quella che noi
altri hauer dobbiamo, per esser cosa à perdersi molto
Candor dell'anima ageuolmente si perde. pericolosa, e molto à riacquistarsi difficile, Dissi peri-
colosa, perche come vn bianco drappo di cui non si ten-
ga gran cura ageuolmente si brutta, così è della mondi-
tia dell'anima,* cioè di quella candida veste della quale S
fummo per l'acque del battesimo vestiti, quando disse il
Battista, Accipe vestem candidam, sanctam, & im-
maculatam, quam perferas ante tribunal Domini No-
stri IESV Christi, vt habeas vitam æternam, & vi-
uas in sæcula sæculorum. Quelle parole di Salomone,
Prou. 30. Quis colligauit aquas in vestimentum, che litteralmen-
te dell'acque sotto le nuuole coperte e serrate si voglio-
Giob. 26. no intendere, in quella guisa che pur disse Giob. Qui
ligat aquas in nubibus, vt non erumpant pariter deor-
Giob. 38. sum, & altroue, Cum ponerem nubem vestimentum
Salm. 32. eius, & caligine illud quasi pannis infantiæ obuoluc-
Ag. ep. 45. ad Deogratias q. 5. rem, e similmente Dauid Congregans sicut in vtre aquas
maris, S. Agostino dell'acque del battesimo l'espone,
nelle quali attuffati subito siamo d'vna candida veste
d'innocenza auuolti. ma dirò più che volendosi vn trat-
to Cristo far vedere di gloriosa veste ornato, comparse
Mat. 17. cinto e coperto come di neue, Et facta sunt vestimenta
eius alba sicut nix. Oue l'huomo lauato con l'acque bat-

tesmali

T teſmali ſuper niuem dealbatur, perche ſe Criſto è di neue, l'huomo è di Criſto veſtito, e perciò diſſe Paolo. Quicunque enim in Chriſto baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis. Or quanto ſarà diſdiceuole qualunque piccola macchia non à veſte bianca e pregiata ſolamente, ma à Criſto? La qual diſgratia ageuolmente auuiene à quelli che tra' mondani tumulti viuono, e ſtanno con tante occaſioni di male in publico, come huomo che veſtito di bianco sù le fangoſe piazze ſi fermi, oue per gli ſchizzi delle carrozze e de' caualli, tutto zaccheroſo ſi faccia. perloche non è marauiglia ſe in Geremia i candidi e vermigli Nazarei vengono più che i carboni neri, poiche per le piazze ſoggiornano, Candidiores Nazarei eius niue, Nitidiores lacte, Rubicundiores Ebori antiquo, Zaffiro pulchriores, Denigrata eſt facies eorum ſuper carbones, non ſunt agniti in plateis, à lor danno perche non ſi doueuano sù le piazze fermare. Beato V dunque, * Qui vigilat & cuſtodit veſtimenta ſua, con quella ageuolezza che vn' Oricanno d'acqua nanfa, ò d'altro odorato e pretioſo liquore pieno s'è laſciato ſcoperto iſuapora, e ſe le moſche e le zanzale v'entrano e vi ſi moiono, ſi corrompe, con quell' iſteſſa l'anima ſi brutta e macchia, e l'innocenza ſmarriſce, s'ella non è con iſtretta cuſtodia, e con ſingolare diligenza guardata, perche Muſcæ morientes perdunt ſuauitatem vnguenti. E come vn fiore, vn frutto, vn panno lino, ò altro che ſi porti in mano perde pian piano il colore, e ſi brutta e logora, così l'anima noſtra che ſempre è portata in mano, cioè con continouo pericolo, che queſto ſentimento è di Geronimo ad Suniam à quella fraſe della Scrittura, ſi frequentemente replicata da Gefte, da Giobe, e dalla Strega à Saule, Poſui animam meam in manibus meis. Siche tutti poſſono col Profeta dire, Anima mea in manibus meis ſemper, ma rari ſono quelli che vi poſſono aggiungere, Et legem tuam non ſum obli-

Galat. 3.

Thren. 4.

Apoc. 16.

Varij paragoni per moſtrar la facilità d'iſporcarci.

Eccls. 10.

Portare l'anima in mano

Iud. 12.
Giob. 13.
1. Reg. 28.
Sal. 118.

Digitized by Google

oblitus.* E si nobile e delicato membro l'occhio, che X
non è cosa sì piccola che non possa offenderlo, ò bruttarlo, vn piccolo fuscellino di paglia, che gli voli intorno, vn poco di poluere, vn'animaluccio, che gli fà
Salm. 16. mestiere di gran guardia, però Dauid chiede, A resistentibus dexteræ tuæ custodi me, vt pupillam oculi, più delicata è l'anima, e con molto maggiore ageuolezza si macchia. Grande accorgimento è quello d'vna donna grauida per condursi al parto, sapendo che può farla isconciare vn fumo, vn profumo, vn'odore quantunque grato, vn ballo, vn mouimento, vn'attione forzata, maggiore certo senza paragone richiedesi in'vn'anima che porti Cristo, con la semenza del diuin verbo conceputo, per non isperderlo, à che basterebbe vna parola, vn pensiero, non che vn misfatto, perloche di-
1. Cor. 6. ce S. Paolo, Glorificate & portate Deum in corpore vestro, e ben disse egli in corpore, perche parlaua contra'l vitio della lasciuia,* c'hà proprietà di bruttare con Y
l'anima il corpo, ilche benche conuenga anco alla crapola, all'ebrezza, & alla gola, queste però il corpo che macchiano, no'l donano ad vn'altro ritogliendolo allo Spirito Santo, come'l dona questo vitio alla me-
1. Cor. 6. retrice, Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi, tollens ergo membra Christi faciam membra meritricis? an nescitis quoniam qui adhæret meretrici, vnum corpus efficitur, erunt enim duo in carne vna? Finalmente accresce il sospetto di maggior pericolo il vedere che d'ogn'altra stanza per brutta ch'ella sia gittandosi fuori le mondiglie resta netta, ma l'anima, ò che le getti fuori, ò che dentro le riceua sem-
Matt. 15. pre si brutta, tanto che disse Cristo. Quod egreditur ex ore hoc coinquinat hominem, perche ò riceuendole dentro per lo consentimento, ò mettendole fuori per l'opera, il cuore è sempre quel vaso che le riceue, è quella fucina che per isporle ad altri le forbisce.

Dissi

Z Diffi anco difficile ă riacquiſtarla, * e la difficoltà ſuole da più capi naſcere, ò dall'antichità della macchia, ò dall'eſſer'ella ſucceduta doppò vna ſingolare candidezza, ò per non volere prendere fatica per queſto acquiſto, anzi calcare contrarie ſtrade per arriuarci, così Dauid perſeuerò più meſi nel male, cadde doppò una vita ſpirituale, & eſſendo gran Signore ſchifò fatiche. Primieramente l'antichità cagiona che la lauanda che vi s'applica non ſortiſca l'effetto, perciochè come al corpo vecchio poco giouano i rimedi per eſſere egli debole, e la virtù di lui proſtrata, e priuo di caldo che può i rimedi attuare. così ad uno che ſia nel male inuecchiato de gli ſpirituali rimedi auuiene, maſſime che non è ageuole il ritrouarli, perche i piaceuoli oue ſia grande il male non fanno effetto, i gagliardi conducono vn'huomo che coſtumato non ſia à prendergli à diſperatione, & i mezani non ſono à mano. Quella differenza ch'è trà la paſſione e l'abito, quell'iſteſſa è trà la A a macchia ſpirituale nuoua & antica, * vna con ageuolezza e l'altra con difficoltà ſi laua, come uno che per repentino caſo s'arroſſa ò impallidiſce, ſubito ritorna al ſuo natio colore, non così chi per natura è vermiglio ò sbiauato. La macchia abituale troppo hà penetrato, e fattoſi profonda, però non è marauiglia ſe ſeco reca tanta difficoltà. Queſto è l'hauer peccato profondamente appreſſo Oſea, queſto è l'eſſere arriuato, In profundum malorũ in Salomone, queſto il gridare con Dauide, De profundis, queſto in Giobe l'hauer fondato come arbore annoſa le barbe, queſto ne' Salmi non iſtar fermo, non caminare nel peccato, ma eſſere sù la catedra di peſtilenza aſſiſo. Queſto in Ezechielle l'hauere perpetuamente come porcigliere ſotto'l capo il cortello, e l'iniquità nell'oſſa. Queſto in Eſaia l'eſſerſi fatta la ferita liuida, gonfiu, e di malitia ripiena. Queſto appreſſo Paolo il Regno del peccato, e la Signoria dell'iniquità, della quale diſſe il Profeta, Vt non dominetur mei omnis iniquitas. Queſto finalmente è eſſere nò ne' ruſcelli, ma nella fontana, non in uno ò in vn'altro atto, ma abi-

Cãdore dell'anima cõ difficoltà ſi riacquiſta per trè ragioni.

I. Per l'antichità.

Oſeæ 9.
Prou. 18.

Peccato abituale dichiarato con varie ſimilitudini.

Salm. 1.
Ezech. 32.
Eſai. 1.
Rom. 6.
Sal. 118.

11. Vita precedente buona.

tualmente bruttato. * Appresso la buona vita precedente argomenta, che la seguente macchia sia maggiore, percioche è massima de' saui, Corruptio optimi pessima, come trà gli umori quella del sangue, tra' frutti quella del grano, tra' vini del dolce e del più generoso, onde si fà più perfetto aceto, trà gli animali dell'huomo, e così trà tutti gli huomini de' buoni, se tristi si fanno vengono pessimi, così afferma Agostino in una pistola alle monache scritta, de' Religiosi, e testifica hauer egli per isperienza ritrouato, che come quelli che ne' monasteri religiosamente uiuono, riescono serui di Dio ottimi e perfetti, così quelli che in essi non fanno frutto, pessimi diuengono, e de' secolari bene spesso piggiori. siche sono come vn Profeta disse, O fichi buoni e grandemente buoni, ò fichi cattiui e grandemente cattiui. e la ragione lo c'insegna, perche simili nõ si lasciano per ogni piccola occasione, nè per ogni debole tẽtatione dalla buona uita distogliere, nè dal diuino seruigio distornare, *ma s'egli auuiene che distolti ò distornati sieno, è chiaro segno che sia stata l'occasione grande, e gagliarda la tentatione, onde gagliardo e grande è ancora il male, e però difficilmente curabile. Non altrimenti che uediamo corporalmente auuenire ad alcune persone, le quali essendo state perpetuamente sane, con la prima infermità se ne muoiono, perche in simili corpi è forza dire che l'occasioni, & i disordini sieno stati graui, onde n'è seguito graue morbo e mortale, così pure insegna Aristotile de' morbi che ò di state, ò di verno succedono, che quelli son più frequenti, questi più rari, perche all'ora i corpi più sono deboli, & ora più robusti, ma quelli con ageuolezza, questi cõ difficoltà si curano, per essere state di quelli piccole e leggiere, e di quest'altri grandi e graui l'occasioni. e similmẽte di quelli che in luoghi d'aria sottile e pfetto uiuono, i quali s'ammorbano sogliono il più dellevolte hauere morbi acuti, nõ così gli altri. e pure il simile pruouasi nell'acque se prima furono calde, di nuouo raffreddate più facilmente che l'altre che erano sempre state fredde

Gerem. 24.

Arist. nella 1. p. de' problem. c. 28.

Bb

Cc

Dd de s'agghiacciano,* e così è de gli huomini caldi e ſpiritua
li ò de' freddi e mondani. Finalmente la delicata vita de' III. Il fuggi-
Signori cagiona che ò ſchifino il trauaglio, che in volerſi re la fatica.
lauare ſi richiede, ò che ſcioccamente penſino di poterlo
con contrarie diſpoſitioni fare, ſiche vorrebbono in vn
tratto ſenza precedente diſpoſitione mondarſi, & eſſere
per lo crine come Abacuc, ò col carro d'Elia traſportati, ò
con Paolo ſopra i cieli rapiti, non per deſiderio c'habbia-
no di ſantità, ma per non durare fatica, per iſchifare diſagi,
e per non guſtare dell'amarezza della radice della giuſti-
tia, ch'è la penitenza, per non paſſare per l'anguſta porta e
per la ſtretta ſtrada, per nõ portare lungo tempo il peſo del
giogo di Criſto. ſiche uorrebbono la mercede ſenza haue
re prima portato, Pondus diei & æſtus, Mietere in allegrez *Matth. 20.*
za non hauendo ſeminato con lagrime, poggiare alla ſom-
mità della ſcala, oue vedraſſi Deus Deorũ in Sion, ſenz'hau-
uer ſalito ò eſſerſi auanzati per quei gradini, Ibunt de vir-
Ee tute in virtutem,* paſſare d'vn ſalto tutta quella ſcala, che
l'Apoſtolo di molti ſcaglioni và fabricando, Tribulatio pa *Rom. 5.*
ti entiam operatur, patientia probationem, probatio vero
ſpem, ſpes autem non confundit, ritrouarſi con Criſto nel-
la glorioſa trasfiguratione preſenti, non hauendo l'alto
monte con diſagio, fatica, e pericolo ſalito, acquiſtare la vir
tù ſenza mezi, l'abito ſenza atti frequentati, raccorre non
hauendo ſeminato, godere del frutto dell'arbore che non
hanno piantato, e del parto che non hanno conceputo, ot-
tenere la palma ſenza guerra, & il palio ſenza corſo. e quel
li che mentre al mondo ſeruiuano non perdonarono per
ſeruigio di lui à verun trauaglio, e nõ riſparmiarono ſe ſtes
ſi, ſi che poteuano dire, Laxati ſumus in via iniquitatis, am *Sap. 5.*
bulauimus vias difficiles, quegli a' quali è detto Seruietis *Gerem. 16.*
Dijs alienis die ac nocte, qui non dabunt uobis requiẽ, co-
me ogn'ora negli auari, negli ambitioſi, e negl'innamora-
ti ſi vede, c'hanno gli anni, l'etadi, le forze, e l'hauere in-
far male perduto, a' quali ſi conſa quel d'Oſea, Comederũt *Oſea. 7.*
alieni robur eius, ſed & cani effuſi ſunt in eo, & ipſe igno-

rauit, ora volendo seruire à Dio * sono nemici del trauaglio, e per seruigio della giustitia abborriscono il patire, tãto che si contentarebbe l'Apostolo ch'eglino nõ maggior diligenza, ma l'istessa, come già faceuano al mondo, in seruire à Dio impiegassero, Humanum dico propter infirmitatem carnis vestræ, sicut exhibuistis membra vestra seruire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra seruire iustitiæ in sanctificationem. Insino i Morali questa uerità conobbero, che per seruigio della virtù debbono gli huomini fatiche e disagi imprendere, così Pitagora mostrollo in quella sua lettera, così quelle donne ch'all'Africano Scipione in Sillio Italico apparsero. P f

Rom. 6.

Or che diremo di quei, che non solamente per mondarsi e per imbiancarsi non si dispõgono, ma quelch'è peggio fanno tutto'l contrario più ogn'ora bruttandosi, & à guisa, come dice Agostino, d'un ferito che poiche hà da chiamare il medico per cura d'vna ò più ferite, se ne fà dell'altre, per farsele tutte insieme curare, * ò pure le lascia prima che chiami'l Cirugico infistolire, ò come chi douendo passare vn grosso fiume, in cui molti torrenti si scarichino, attenda ò la pioggia ò quando sea la piena maggiore, e douendosi imbiãcare più d'ora in ora si brutti, e uenuto à guisa d'un'Etiope nero pensi di potere subito la pelle cambiare. gran differenza è trà vn Caualliere che si fia messo in viaggio, e per pochi giorni siasi caminando per la campagna assolato, & vn pescatore ò contadino che per tutta la vita siasene stato al sole, perche quello tornato à casa con chiara d'uouo ò con acqua rosa lauato, in poch'ore al suo natio colore ritorna, quest'altro non lascierà d'esser negro per qualunque industria che ci metta. è gran pazzia seminando spine pensarsi di douere raccorre vue dolci e soaui, e di potere caminando per le strade dell'inferno arriuare al Paradiso, produrre velenosi fiori esperare saluteuoli frutti, suellere, sbarbare, e continouamẽte rouinare, imaginandosi di ritrouare così la vigna piantata, & il palagio fabricato, fabricare in guisa che le pareti verso l'inferno s'inchi

Agost. lib. 1 Conf. c. 11.

Gg

nino,

Hh nino, e crederſi che debbano nel tempo della* morte dare verſo la parte del Paradiſo la uolta. Però è ragione che tu vadi attentamente conſiderando quanto ſia grande il biſogno d'eſſere di fuori di parte in parte, e di dentro di potenza in potenza lauato e mondato, nell'intelletto di curioſità, e di mille errori bruttato, nella uolontà per tanti diſordinati affetti & uani amori, nella memoria per tanti ſimolacri di vanità, & imagini di mortal diletto, nel cuore per tante colpe, nell'anima per eſſer ſtata vaſo di contumelia, nel quale ha Satanaſſo mangiato, ne gli occhi, nell'orecchie, & in ogn'altro ſentimento per tante ſpoſtheme r catantie, che nel gran mercato del cuore recano e ſpacciano. e finalmente in tutte le corporee membra, che ſono ſtate membra di meretrice, ſtrumenti d'iniquità e d'ingiuſtitia, e ſtromenti di tante malvagità e ſcelleraggi

ni, e gridi, Aſperges me Domine hiſſopo & mundabor, lauabis

Ii me & *ſuper niuem dealbabor.

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO CINQVANTESIMOTTAVO.

Due fiumi di dottrina per gli Ebrei e per gli Pagani, dalla fontana dell' ottauo verso deriuati.

ASPERGES ME DOMINE HYSSOPO.



'Al doppio ardore* dell'acceſa ſtagione & dell'infocate campagne, vno per mano di prouida natura, e l'altro d'arte importuna per le Romane contrade in queſti di attaccato. Di natura, che per volere à lento e tardo paſſo girſene il giorno à diporto, troppo abbreuia l'umide notti. E d'arte, che troppo ingorda d'abbondante raccolto, frettoloſa preuiene l'umido cielo, non vi ſtarebbe affronte, nè potrebbe ſofferirlo l'antichiſſimo fabbro Siciliano co' ſuoi ignudi Ciclopi, non che il Tiberino padre co' ſuoi Romani, e tutti noi: Che giudicio faremo del Rè Dauide doppiamente bruciato, quinci dal viuo fuoco della robuſta etade, con otio e con reali delitie, come con eſca pingue paſciuto e fomentato, quindi dall'amoroſe fiamme ch'in mezo le rare bellezze di donna vana arte e natura acceſe. Se nò ch'egli veniſse vn Vulcano, vn Veſuuio, vn Mongibello che d'ogn'intorno ruttaſſe, & iſgorgaſſe fuoco e fiam-

Ce fiamme.* s'egli al fine non ritrouò al fiero incendio altro refrigerio,nè à gli eterni ſuoi danni altro riſtoro, che giacerſi trà verde Iſſopo,appreſſo l'acque freſche della celeſte fontana,oue più volte ſpruzzato, e lauato ſmorzoſſi la diuoratrice fiamma della laſciuia, e mondoſſi & imbiancoſſi l'incarbonito & inarſicciato cuore di lui. Perche non ſarà à noi dolce rimembranza, e grato refrigerio trà queſti eſtiui caldi, il raccordarſi ſpeſſo dell'acque, delle neui,del ghiaccio,del diuino fonte, con replicare di nuouo, Aſperges me Domine hyſſopo & mundabor, lauabis me & ſuper niuem dealbabor? S. Atanagi ſcriuendo à Marcellino de interpretatione pſalmorum aſſomigliò tutto'l Saltero al terreſtre Paradiſo,ilche ſecondo me,in vn modo ſpetiale al cinquanteſimo Salmo conuienſi, oue è l'arbore della vita che produce frutti di tanto affetto,Miſerere mei Deus ſecundum magnam miſericordiam tuam, e l'arbore del ſapere, che ſuggeriſce la cognitione del pec-
D cato,Quoniam iniquitatẽ meam ego cognoſco,* e tant'altre piante per delitie dello ſpirito retto,principale,e ſanto, e per gli agi e commodi anco del corpo, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam & exultabũt oſſa humiliata.e per la cuſtodia, & opera fruttuoſa e ſaluteuole, Docebo iniquos vias tuas,& impij ad te conuertentur. Però nõ ſi può negare che non gli ſia per la fontana che vi fù in mezo da maeſtra mano piantata ſimiliſſima,e queſta è l'ottauo verſetto,Aſperges me Domine hyſſopo,onde ſorgono acque, le quali non ſolamente rinfreſcano,lauano,e mondano,ma anco imbiancano, e sì che'l candore di gran lunga l'alpine neui auanzi. Io sò che Seneca e Plinio ſcriuono del fiume Ciefiſo in Beotia, che beuuto dalle nere pecore haueſſe proprietà di farle bianche,così ſcriue Teofraſto d'un'altro in Macedonia, e di Xanto appreſſo Troia, ch'Ariſtotile chiama Scamandro,e pure l'iſteſſo ragionaſi d'altri in Galatia,in Cappadocia,e trà Turienſi,però queſti imbiancauano forſe le beſtie non già gli huomini,e quando bene faceſſono l'iſteſſo di fuori con gli huomini ne'corpi,non ſi ritruoua

Il cinquanteſimo Salmo paragonato al terreſtre Paradiſo.

Ottauo verſo paragonato alla fontana del Paradiſo.

Senec. nel lib. 3. delle q.natur. c. 25.

Plin.lib. 2. c. 103.

Ariſto. nel li.3.de hiſt. anim.

Digitized by Google

truoua acqua naturale, * che ciò facci con l'anima, saluo E
che quella che consegrata col diuin verbo, e sopra se stessa
inalzata, Corpus tangit & cor abluit, che son l'acque della
Dauidica fontana, Asperges me Domine hyssopo, & super
niuem dealbabor. Siche come da quelle lordissime acque
Agost. nel serm. 201. de tempore ch'è il secondo. Dom. 3. doppò la Trinità. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea, nasce il nero colore di S. Chiesa, così da quest'altre mondissime, Asperges me Domine hyssopo, & mundabor, viene ogni sua bellezza, e come per quelle può ella dire, Nigra sum, così per queste aggiungere Sed formosa. Or queste per le cãpagne de' mortali corriuate fanno quattro gran fiumi, à punto come quell'altra del terrestre Paradiso, che sono quattro sorti di dottrina, vna per inaffiare gli Ebrei, l'altra per bagnare i Pagani, la terza per lauare gli Eretici, e la quarta per imbiancare i Cattolici, delle quali da quinci innanzi distintamente diremo, e cominciaremo da gli Ebrei.

Quattro fiumi di dottrina ch'escono dall'ottauo verso.

Primo fiume Dottrina de' sentimẽti mistici per gli Ebrei.

Del Messia trà molte altre cose * prediße Esaia, ch'egli F
mangierebbe butiro e mele, Butirum & mel comedet vt
sciat reprobare malum, & eligere bonum. parole che sono
spesso da' fedeli replicate, & hanno particolare difficoltà.
Io sò ch'alcuni hãno uoluto che'l Profeta parlasse di quell'
antico costume d'alcune nationi, di pascere i fanciulli con
latte e con mele, per essere questo cibo per le quattro qualità ch'egli hà moderate di temperata sostanza, e d'ottimo
nutrimento, e come che'l solo latte di capra sia da se ageuolmente corruttibile, s'è con mele mescolato corregge si,
e gioua anco, perche venga il fanciullo di sueglianto, e sottile ingegno, e la ragione è questa, perche cauate dal latte
le grosse parti, quali sono il sero e'l cacio, e lasciatoui solamente la parte butirosa di sua natura aerea, e perciò anco
spumosa e spirituosa, col miscuglio del mele viene ancora
ad esser ignea, & à giouare al sudetto fine. Se in Omero
habbiamo che tra' Greci e trà Troiani ciò si costumasse, or
per mostrare l'ingegno & il giudicio del Messia nella scienza acquistata disse, Butirum & mel comedet. Io per me

Esai. 7.

Che cosa sia mãgiare butiro e mele.

tengo

G tengo che così voleſſe il Profeta * ſignificarci il compimẽto che dar doueua il Meſſia all'antica legge, con dichiararla ſpiritualmente, e farne in ſe ſteſſo vn perfetto ritratto, moſtrando che tutte quelle linee da Patriarchi, e da Profeti con tanti vari colori, d'ombre, di figure, e di uaticini tirate, la ſua figura faceuano, & egli foſſe ò come la luce attuante quei colori e facendogli viſibili, ò come'l fermento che tutta quella gran maſſa della legge fermentaſſe, ò come radice di quel vecchio tronco, e di tutti quei rami legali, e preſe il Profeta à queſto fine il paragone del butiro e del mele, ch'ambedue ſono fiori, queſto del latte, e quello dell'erbe, come ſe dir voleſſe, il Meſſia anderà sfiorando & attingendo dalla legge, e dalle coſe legali il fiore, cioè il miſtico ſentimento, quando che'l letterale ſia à guiſa di groſſa e di terreſtre parte, come il cacio, il fiero, e l'erba, e perciò dichiarandoſi ſoggiunſe, Vt ſciat reprobare malum *Eſ. 7.* & eligere bonum, ilche è come dire, della legge riprouerà
H egli la cattiua parte, * & approuerà la buona, perciòche tutto che'l legale precetto foſſe, come dice l'Apoſtolo, ſanto e'l mandato ſanto, legge immacolata, fatta da Dio, e data con Angelico miniſtero, nondimeno qualche precetto haueua men buono, diche non ci laſciò dubitare chi diſſe, Dedi eis precepta non bona, e queſto è il ceremoniale, & il giudiciale, che mancare e muorire anzi à gli oſſeruatori doueua morte recare, e però ſoggiunge, Et iudicia in quibus non viuent, e queſto e'l male ch'egli conforme al vaticinio d'Eſaia hà riprouato, hauendo ſcelto e ritenuto il bene del precetto morale, che ci hà laſciato, e dell'intelligenza miſtica, che qual butiro e mele hà dalle feconde greggie de gli antichi, e da gli erboſi e lieti prati della legge sfiorato e tratto. E che queſta foſſe la natura di quella legge, d'aſcondere ſotto la dura corteccia della lettera il dolce midollo dello ſpirituale ſentimento, vediamlo ſe nõ altroue chiaramẽte in queſto verſo, col quale Dauid tacitamẽte allega le ſcritture dell'Eſſodo, del Leuitico, e de'Numeri (come diſſi nell'altro mio diſcorſo) e non in ſenſo letMiſtico ſentimẽto chiamato butiro e mele. *Ezec. c. 20.*

Digitized by Google

terale ma mistico & allegorico,* mentre altro dice & altro J
intende, auuenga che sia certo ch'egli non era corporalmé
te lebbroso, nè si sappia ch'egli corporalmẽte hauesse cada
uere, onde tocco fosse venuto immondo; per loche non gli
faceua mestiere d'essere spruzzato realmente con l'Issopo,
che quando di ciò hauuto hauesse bisogno, non accadeua
che ne richiedesse Dio, ma bastaua ch'egli com'ogn'altro
Ebreo al Sacerdote s'appresentasse, e si facesse da lui spruz
Dauid molte volte par la in mistico sentimento. zare, purificare, e mondare. Ma perch' egli per lo peccato
dell'adultetio e dell'omicidio, che l'anima bruttano era spi
ritualmente immondo, ricorse à Dio interpretando la leg
ge nel mistico sentimento, intendendola per diuino istinto
dell'acque del battesimo, e della virtù del sangue dell'uma
Salm. 71. nato uerbo, come pure altre volte e nõ di rado fece, Descẽ-
det sicut pluuia in vellus, & sicut stillicidia stillantia super
terram, oue diè mistico sentimento à quella lana, & à quel
Salm. 38. la rugiada dell'aia di Gedeone. Aduena ego sũ & peregri- K
nus sicut omnes patres mei, * oue il pellegrinaggio de pa-
dri per lo deserto à se stesso spiritualmente applica, che tut
to ch'egli fosse in terra di promissione, & in mezo del suo
Sal. 109. Regno, dal cielo in questa mortal vita pellegrinaua. Tu es
sacerdos in æternum, secundum ordinem Melchisedech,
oue dona al Messia il sacerdotio di Melchisedecco, per lo-
che si conchiude che queste e somiglianti intelligẽze non
sono da Cristiani ritrouate ò imaginate, nè come i gesti de
Romani moralezati, ma legitime interpretationi everi sen
timenti cauati dalle midolle, e spremuti dalle viscere delle
Scritture, & vsati e costumati trà gli Ebrei, e tra' santi Pro
Gioan. 5. feti, siche fù ottima quella consequenza di Cristo, Si Moy
si crederetis, crederetis etiam mihi, quia de me ille loquu-
tus est, ilche non hauendo voluto sin'à questo dì intendere
la pertinace Sinagoga, le s'è fatta la scrittura qual serrato e
Apoc. 5. sugillato libro inintelligibile, & hà sin'ora la benda sù gl'
occhi, come hebbe già il suo Mosè velato il viso. S. Geroni
Matt. 26. mo sopra S. Matteo assomigliò l'Ebraismo à quel Malco, à
cui fù mozzo il destro orecchio, percioch'egli hà solamẽte
il si-

L il ſiniſtro per ſentire le voci della lettera, * & intendere le coſe vili, ma nõ già il deſtro per le ſpirituali e nobili, e que ſta eredità hebbe egli d'Adamo, come ſcriue Ambrogio, di prendere dalla feconda pianta della Scrittura, come dal fi co ſolamente le foglie, laſciando i frutti, mentre le parole della miſtica e ſpirituale legge carnalmente interpreta, Quorum interpretatio fructum omnem viriditatis ammittit, damnata maledicto hæreditatis æternæ. Era ſuo debito gittare le coſe vecchie, e ſolamente alle nuoue attenerſi, nel Leuitico, oue della ſomma abbondanza, che l'oſſeruatore della legge goderebbe prediceſi, Comedetis vetuſtiſſima veterum, & vetera nouis ſuperueniẽtibus proijcietis. Ilche Filone dichiara delle ſtorie, noi ſeguitiamo Ruberto Abate, che intorno i precetti così ſi douerebbe oſſeruare, perche di loro alcuni, cioè quelli di natura ſon vecchiſſimi, alcuni come quelli di Mosè vecchi, & alcuni quai ſono quelli di Criſto nuoui. I vecchi ſon da gittarſi e ſola-
M mente i uecchiſſimi & i nuoui * da ritenere & oſſeruare, co me noi fatto habbiamo, però l'Ebreo tutt'ora delle coſe da noi rigittate e rifiutate ſi paſce. Comandauaſi nel Deutoronomio che pigliandoſi vn nido i polli ſi faceſſeno ſchiaui, ma la madre ſi laſciaſſe libera, però gli Ebrei hanno fatto il contrario, e rifiutato i gentiliſſimi polli de' miſtici ſentimenti, e ſolamẽte preſo e ſerbato la madre della lettera, e di queſta vecchia e mucida carne ſi paſcono. e per bere prendono dal calice della diuina mano la feccia, e laſciano il puro e generoſo vino, Fex eius non eſt exinanita, bibent ex ea peccatores terræ. Anzi Oſea dice di loro qualche coſa di peggio, cioè ch'eſſi ſono delle vinaccie vaghi, Proſpiciunt ad Deos alienos, & diligunt vinacia vuarum, perche il ſugo, & il buon vino dalla Scrittura ſpremuto l'hanno per noi laſciato, & eſſi ſi ſono con le vinaccie della lettera in mano riſtati. Eſſortaua Salomone à non mangiare ſolamente il fauo, ma con lui anco il mele, Comede fili mi mel, quia bonum eſt, & fauum dulciſſimum gutturi tuo, e la ſpoſa d'hauerlo fatto preſtamente riſpoſe, Comedi fauum cũ

Ambr. nel lib. de Paradiſo. c. 13

Leuit. 26.

Filone nel li. de ſacri. Abel et Caeri.

Robert. nel 1. lib. Reg. c. 5.

Deut. c. 22.

Sal. 74.

Oſeæ. 3.

Prou. 24.

Cant. 5.

melle meo.* però la Sinagoga gittato hà'l mele dello spi- N
rituale sentimento, per solamente nodrirsi del fauo lette-
rale. Nel vero pensossi S. Geronimo d'hauer detto molto,
cõ introdurre sù'l palco in publico, e farci vedere l'Ebreo
col destro orecchio mozzo, disse ben egli qualche cosa, ma
secondo me non disse tutto, percioche nè pure il sinistro
orecchio gli è restato, quandoche nè anco intenda la lette
ra, che se questa intendesse, forse che penetrarebbe anco il
mistero, Iperche con diuino giudicio quell'orecchio che
gli lasciò S. Piero, dapoi à tempo di Costantino per le sue
Griso. nell' orat. 2. ad- uers. Iud. ribellioni, come scriue Grisostomo, gli fù anco tagliato. &
egli auuenuto com'à huomo che per istrada in vn'altro is-
conosciuto s'imbatte, e tutto ritirato e pẽsoso lo mira, ma
non s'appone à quel che pensa, che se suo famigliare e do-
mestico fosse per la lunga prattica, lo saprebbe per auen-
tura indouinare, percioche s'hauesse l'Ebreo conoscenza
della lettera, saprebbe spesso ridire ciò ch'ella pensa, e se-
gretamente accenna, * ma hà egli tante chiose fatto, e O
tante e si storte interpretationi ritrouato, & aggiũtoui tan
to del suo che la lettera non compare, nè si conosce, e col
fromento buono hà meschiato tanto d'orzo, di miglio, di
Ezec. 4. faua, e di veccia, com'è scritto in Ezechielle, che'l buon gra
Matth. 5. no resta tutto corrotto, non è egli uecciа & orzo quel dire,
Matt. 15. Odio habebis inimicũ tuũ? nõ è miglio quell'altro, Oculũ
pro oculo? Non è faua quell'altro, Munus quodcunque est
ex me tibi proderit? e quell'altro Quicunque iurauerit per
Esai, 55. templum nihil est? onde per essere il grano mischiato &
impuro nõ fà, dice Esaia, buon pane, Appenditis argentũ,
& non in pane. mentre considera l'argento della scrittura,
ma non ne prende nutrimento nè ristoro, e se pure ammas-
Esai. 3. sa il pane, non hà forza nè vigore di nutrire, e cade sopra
lui quella maledittione, Auferam à uobis omne robur
panis, & omne robur aquæ, perche hauendo il pane e
l'acqua della lettera, non ne riceue forza d'intelligẽza, nè
Osea 8. giouamento di spirito, e s'adempie quell'altro, Culmus
stans, non est in eo germen, non faciet farinam, quod si fe-
cerit

P cerit alieni comedẽt eam. Colmo è quella* canna ò gambo con nodi e buccioli, onde ne ſpuntano e germogliano più ſpighe, così nel Geneſi. Septem ſpicæ pullulabant in culmo vno, così quell'altro *Geneſ. 41.*

Oratio

Et culmo ſurgeret alto

per loquale Rubberto intẽde la lettera della legge, che nõ può trà gli Ebrei ſtar in piedi, perche non hà fiato nè vita di ſentimento ſpirituale, e non hà germoglio per loro, che non intendono lo ſpirito viuificãte, nè farina, perche quella che fà ſerue à noi, Alieni comedẽt eam, Parole doppiamente minaccioſe per doppia fame di pane e del verbo di Dio, e tutto che vediamo ch'eſſi impiegano tanto ſtudio, mantengono i lor Rabini, e leggono nelle Sinagoghe Per omne Sabbathum Mosè e l'altre ſcritture, nulla però loro ne reſta, e nõ ſi attacca nulla, com'uno che tratti e maneggi vn vaſo pieno d'olio, dimele, ò d'altro liquore che ſia ben turato, reſtagli qualche poco odore nelle mani e non altro, così queſti, dice Bernardo,* trattãdo ſi frequentemẽte la Scrittura, ſolo reſta loro vn'odore ſuperficiale di qualche poco intendimento della lettera, ma'l vaſo l'hanno ſempre turato. à noi sì ch'è Oleum effuſum, onde viene ch'eſſi non hanno ſeguito, anzi ſono da ogn'uno cacciati e rifiutati, oue trà noi la conuerſione di tante ſette, e della loro ſteſſa alla noſtra fede vedeſi continoua e grande, mercè della gran fragranza dell'olio ſparſo che gl'inuita e tira, Propterea adoleſcentulæ dilexerunt te nimis. e tanto baſti per gli Ebrei. Entriamo ora in vn'altro fiume per bagnare ſaluteuolmente i Gentili.

Rubbe. nel lib. 3. in Oſea.

Bern. nel ſerm. 14. ſu per Cant.

Cantic. 1.

Agoſt. nel li. 2. de doc. criſt. c. 6.

E concluſione d'Agoſtino che fù poi dottamente d'altri e maſſime da Driedone chioſata, che non può la Scrittura eſſere ben'inteſa, nè penetrato il ſuo miſtero, ſenza l'aiuto dell'umane ſcienze, e ſenza la ſeruitù delle profane diſcipline, ma è forza far prima motto ad eſſe, perche ſiamo introdotti ne' penetrali, & ammeſſi ne' più remoti ſoggiorni e caſti alberghi della ſagra Scrittura quaſi d'vn'alta Reina, percioche, dice egli, come ſi ſarebbe penetrato queſto

Dried. nel li. 3. de dog. ſacræ ſcrip. cap. 2.

Secondo fiume. Dottrina delle profane ſcienze per li Gẽtili

sto dire, Asperges me Domine hyssopo & mundabor, sen- R
za la cognitione delle naturali proprietà, e *de' vari effetti
di quest'erba. E fù non dirò errore solamente, ma astutia
etiandio grãde, e maluagia empietà dell'Apostata Giuliano, il procurare con ogni maggiore sforzo di dare alle filosofiche scienze da tutta quãta la Chiesa perpetuo bando, per così lasciarla derelitta e desolata affatto. Voltossi egli, prima contro a' Saui Gentili, perche dapoi con ageuolezza
Riccar. lib. de Nabuc. c. 7. maggiore sbandisse ancora i fedeli, non altrimenti che Nabuccodonosore, prima i Saui di Babilonia volle vccidere, per far poi l'istesso scempio de' Saui Ebrei, ò come i Filistei
1. Reg. 13. che fecero per tutto il loro stato stretto diuieto, che non osasse alcuno di far l'arte del Fabbro, nè di lauorare arme ò ferro nello stato de gli Ebrei, affinche in occasione di guerra coglissero loro sproueduti e disarmati, percioche vietando a' Cristiani lo studio dell'umane scienze, ch'è mezo alla cognitione delle diuine, chi non vede che toglie loro di mano l'arme offensiue e difensiue? e se così non è di- S.
3. Reg. 3. ca chiunque altrimenti sente,* e dichiari per qual cagione Salomone sotto'l gran mare di bronzo mise solamente i bue, e sotto gli altri vasi più piccoli e men graui, che seruiuano per lauar le carni al sagrificio destinate, mise e bue e
Greg. nell' Om. 12. sopra i Van. leoni insieme, e quelche più può recare marauiglia, anco Cherubinis'accorse S. Gregorio di questa difficoltà, e prouossi di spiegarla dicendo, ch'erano questi animali ne' piedistalli, e nelle basi collocati, simbolo de' gouernatori de' popoli, che pur con questo istesso titolo chiamano i Greci il Rè Basileus, e le profetiche scritture pur per questo l'appellano Femora, come ch'eglino tutto'l peso del gran corpo della Republica portino e sostentino, i quali esser deuono e Buoi per la mansuetudine della clemenza, e Leoni per la seuerità della giustitia, che sono l'arti principali del gouerno

Sciẽza degli animali necessaria per intendere la scrittura.

βασιλεὺς

Tu regere imperio populos Romane memento,
Hæ tibi erunt artes, pacisq; imponere morem
Parcere subiectis, & debellare superbos.

e fi-

T e finalmente Cherubini per la scienza e per la prudenza. Ma egli lasciò in dietro questo Santo, * vn'altra difficoltà maggiore, e perche sotto il maggior vaso oue i Sacerdoti si lauauano per la sua grandezza e capacità, e per la materia di che era gittato Mar di bronzo chiamato, erano solamẽte buoi, e sotto i piccoli buoi, e leoni insieme? chi nõ vede che maggior forza à maggior peso si richiede, e che il leone soprafà di forze ogn'altro, massime da bue e da cherubini accompagnato? à che altri direbbe, ch'à gli Ecclesiastici gouernatori, & a' Sacerdoti più si confà la mansuetudine del bue che la seuerità del leone, ouero ch'oue i Superiori le lor bruttezze ueggono e lauano, quiui verso gli altrui delitti gran mansuetudine concepiscono, Vt possit compati ijs, qui ignorant & errant, quoniam & ipse circundatus est infirmitate, quasi che à ciascheduno d'essi sia detto, Qui sine peccato est vestrum primus in eam lapidem mittat. pure come tutto 'l sudetto sia vero, resta però ancora difficultà maggiore, perch' essendo altri animali al par di questi ò mansueti ò feri Agnelli e Pecore, * Tigri, e Pantere, lasciato ogn'altro mansueto ò fero animale indietro per accennare la mansuetudine, sol fù preso il bue, e per la seuerità il leone? & eccoui ch'è forza al fine far capo alle filosofie, & alle naturali qualità di queste Fere. Il bue tutto che mansueto animale sia, è però della stessa specie e natura col toro feroce, & indomito animale, e per vn solo accidẽte d'vmana industria da lui diuerso, douẽdo il Superiore mãsueto far che conoscano i sudditi che s'egli è mansueto nõ è per dolcezza di pasta, nè per naturale mellonaggine, ma per propria elettione, e che sà essere ancora à luogo e tempo seuero, e mostrarsi un toro, accioche nella mansuetudine non sia negletto, ma temuto e riuerito, e tutto che per elettione & essercitio di mansuetudine sembri vn bue, è di schiatta di toro per possesso & essecutione di podestà. Appresso, il leone, se ne stiamo à quel che il Nazanzeno scriue, uicendeuolmente mangia e beue, hauendo vn dì al man-

Ebr. 5. Giou. 8.

Bue per vn accidẽte dal toro differente.

Naz. nel li. de externi hominis vilitate.

mangiare & un'altro al bere deputato, * come che'l supe- X
Leone vicen deuolmente mangia e beue. riore altri difetti de' ſudditi debba rompere col rigore e col gaſtigo maſticare, altri dolcemente bere per diſſimulatione & indulgenza. E s'è uero quel che ſcriuono quei d'Egitto, che non è forza, che ſtar poteſſe à fronte alle forze, e reſiſtere alla ferezza del leone, s'egli non haueſſe vn duro morſo della febbre quartana, ch'affrenandolo il
Leone ha febbre quartana. fà men fiero e più trattabile, così auuerrebbe de' ſuperiori, e chi potrebbe ſtare à fronte della lor potenza, s'eglino ſteſſi non la rompeſſono e piegaſſono col contrapeſo delle loro miſerie e difetti, ch'ogn'ora in ſe ſteſſi prouano, e fanLeone d'occhi grandi e di piccole palpebre. gli compaſſioneuoli & umani? Finalmente il leone hà gli occhi grandi, ritondi, luminoſi, e lampeggianti, ma ſi piccole le palpebre, che non poſſono tutto l'occhio ammantare ò ricoprire, onde par ch'egli dorma con gli occhi aperti, ſimbolo naturale di vigilanza, virtù ſi propria di chi gouerna, che perciò erano i leoni da gli antichi alle porte de' Tempi collocati. Ma non voglio laſciare in die- Y
Cherubino tro il Cherubino, poich'egli non iſdegnò la compagnia del bue e del leone. Ben ſono tutti gli Angioli ſommamente ſaui, ma la ſcienza ch'al ſuperiore conuiene deue hauere per iſcorta e per correggimento il timore di Dio, e perciò ſolo il Cherubino fù meſſo per accennare queſta timoroſa ſcienza, auuengache ſopra di lui ſieda Iddio, e perciò Dauid introducendo in due luoghi Dio come go-
Sal. 79. uernatore, il fà vedere sù'l Cherubino aſſiſo, Qui regis
Sal. 98. Iſrael intende e ci aggiunge, Qui ſedis ſuper Cherubin. Dominus regnauit, iraſcantur populi, e ſiegue, Qui ſedes ſuper Cherubin. Ma notiſi ch'egli non può sù i Cherubini ſedere, che non ſi ſtia in mezo de' Serafini, ch' a' Cherubini ſono ſuperiori e uicini, perche in vero ſcienza per ſapere, & amoroſo affetto per compatire a' difetti del popolo a' gouernatori ſi conuiene. E uero dunque che la difficoltà di queſto paſſo non ſi ſarebbe ſenza la ſcorta della filoſofia ageuolata. E come potrà egli vn huomo intendere, tanti queſiti che ſono in Giobe

del

Digitized by Google

Z del Gallo, del Coruo,* della Leoneſſa, del Ceruo, del Rinocerotte, dello Struzzo, dello Sparuiero, del Cauallo, dell'Aquila, dell'Aſino ſeluaggio, e di tanti altri ſenza queſta ſcienza delle nature de gli animali, della quale diffuſamente Ariſtotile, Plinio, Eliano, & altri ſcriſſero? Che ragione potrà egli rendere di tanti traslati nelle ſcritture, e particolarmente ne' profeti ſi frequenti, oue il ſuperbo è chiamato Camello, il goloſo e l'auaro Sanguiſughe, il rapace Lupo, l'iracondo Cane, il detrattore Serpente, l'inſidioſo Volpe, il traditore Scorpione, l'adulatore Camaleonte, l'audace Cauallo, il crudele Leone, il loquace Rana, il maligno Roſpo, l'irriſoluto Coruo, l'oſtinato Aſpe, l'impenitente Scimia, animal ſenza coda, ſe non ſà le proprietà di queſte beſtie per metterle à fronte de' vitij, le quali dal fonte della filoſofia s'attingono, come Guglielmo Veſcouo nel ſuo libro de vitii, e Damiano Cardinale nel ſuo viuaio ſpirituale fecero, il medeſimo potrebbeſi, dire delle parole di Dauide, Sicut aſpidis ſurdæ quæ non exaudit vo-
A a cem incantantis.* E di Michea, Faciam plantum quaſi Draconum, & luctum velut Struthionum. E di Criſto, Prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut Columbæ, che non ſenza graue ragione tra tanti altri animali ſemplici, e tra tanti altri aſtuti, egli per ſimbolo di ſemplicità e di prudenza il Serpe e le Colombe eleſſe. Ma paſſiamo all'altra parte della filoſofia che tratta delle pietre, ſenza la quale parrebbono molti miſteri inintelligibili, perche huomo che lapidario non ſia, non ſaprà per qual cagione la mano dello ſpoſo ſia piena di Giacinti, & il ventre di Zaffiri ſmaltato, perche'l peccato di Giuda ſia con iſtile di ferro in tauola di diamante ſcritto, perche il rationale del ſommo Sacerdote, & il fondamẽto del tẽpio nell'Apocaliſſe tutto ſia fatto di Topatij, ſmeraldi, zaffiri, diamãti, balaſſi, carboncchi, Criſoliti, e d'altre pretioſe pietre. Che dirò dell'altra parte che nelle coſe che in aria generate ſono s'impiega, ſenza la cui conoſcenza reſtarebbono mille grandezze della potenza di Dio affatto ſconoſciute, tan-

Gugl. nel l. de vitijs c. 9.

Piero Damiani. nel ſuo viuaio.

Salm. 57.

Mich. 1.

Matt. 10.

Scienza delle pietre neceſſaria per la ſcrittura.

Cant. 5.

Gerem. 17.

Le meteore neceſſarie per la ſcrittura.

to da Giobe,* Amosse, Geremia, Salomone, e Dauide per Bb
Salm.146. le cose meteorologiche commendata. Qui operit Cœlum nubibus & parat terræ pluuiam, qui dat niuem sicut lanam, & nebulam sicut cinerem spargit, mittit Crystallum suam sicut bucellam, &c. il perche l'Apostolo fè tanta stima di questa sorte di testimonianza, ch'osò dire che'l gen-
Actor. 14. tilesmo potè per lei riconoscere Dio, Non sine testimonio semetipsum reliquit benefaciens de Cœlo, dans pluuias & tempora fructifera, I capitoli trentesimo settimo, trentesimo ottauo, trentesimo nono & il quarantesimoterzo di Giobe s'impiegano nelle lodi di Dio, & s'adoperano quest' istessi mezi dell'impressioni aeree de' venti, tuoni nuuole, pioggie, neui, gragnuole, rugiada, ghiaccio, e simili. Ma quello che potrebbe cagionarci maggiore stupore è che in questi luoghi, e nel cantico de' tre garzoni E-
Daniel 3. brei, e nel Salmo centesimo quarantesimo ottauo, oue son quasi tutte le creature à lodar Dio d'vna in vna inuitate,
Dell' Arco baleno. non si fà pure vn motto dell'Arco baleno,* di cui io non Cc sò se in aria cosa di maggiore marauiglia si produce più, ò alla vista bello & aggradeuole, ò ad osseruarsi degno, ò à conoscersi curioso & oscuro, che per tanti stupori che in lui sono, fauoleggiando al solito i poeti lo fecero figliuolo di Taumante, cioè della marauiglia, egli si mostra sempre di rimpetto al sole, ma basso ou'egli sia alto, alto e sublime ou'egli sia basso, in cerchio, che lista l'aria in lunga tratta, ma non affatto compito, più largo e mè diffuso in lunghezza, oue'l sole si lieui ò tramonti, più stretto, e di maggior giro ò circuito ou'egli sia alto su'l mezo dì, fà spesso di se copia ne' breuissimi giorni del verno, ma fassi appena vedere ne' più lunghi del solstitio, nella state doppò mezo dì non si scuopre, nell'Equinottio dell'Autunno mostrasi ogn'ora. Ben sono grandi gli stupori, e gli effetti rari, ma non reali, nè veri, e però lasciati à dietro, e col velo di silentio coperti, tanto à Dio dispiace la finzione, la simulatione, la vana e mendace apparenza anco nelle cose di na-
Astrologia necessaria. tura. L'Astrologia in seruire alla scrittura non si lascia da

quest'al-

Dd queſt'altre vincere * per farci intendere le coſe de' cieli, delle ſtelle, degli Eccliſſi, di lucifero d'Arturo, d'Orione, dell'Iade, delle Pleiade che i profeti dicono. L'Aritmetica anch'ella moſtraſi alla padrona vfficioſa, ſenza'l cui beneficio non ſi penetrarebbono i ſegreti miſteri de' numeri, del Saltero di dieci corde, del Settennario delle frezze, che voleua Eliſeo che'l Rè d'Iſraelle auuentaſſe, del lauarſi Naman Siro nel Giordano ſette fiate, della preſa degli Apoſtoli di cencinquanta tre peſci, e per non dir altro, di quella legge ch'Iddio à gli huomini preſcriſſe, Erunt dies illius centum viginti annorum, che ſecondo me è ſpatio alla penitenza di quei primi huomini aſſegnato, ma ſe fù ſpatio definito al viuere, e molto difficile ad intendere, perciochè s'ella fù data ſolamente à quel primo mondo, il calcolo de gli anni non rieſce, poiche dal dì ch'ella fù promulgata ſino al diluuio, che fù la morte del mõdo, non vi furono ſe non cento anni di mezo, come per la ſcrittura E è manifeſto, * auuenga ch'ella dica, che quando fù fatta la legge era Noè d'anni cinquecento, e quando il mondo annegò di ſei cento, ma s'ella fù data per termine e confino della vita de' mortali ci rincalzano difficultà maggiori, perche doppò la promulgatione della legge, che fù nell'anno cinquecento di Noè ſino ad Abramo, gli huomini molto più viſſero, e paſſarono più in là di quattrocento anni, perloche quei che così intendono queſta ſcrittura, ſono sforzati à ricorrere alla proprietà, & alla natura de' numeri, ilche non parrà nuouo nè ſtrano à chi ſi ricorderà, che Fecit Deus omnia in numero, pondere, & menſura. Adunque deueſi far giudicio di tutta l'vmana vita, come d'vn lungo e pericoloſo morbo, nel quale ſi coſtuma molto il ſettimo & il nono giorno guardare, ne' quali critici giorni ſogliono gli ammalati meglio, ò di peggio ſentirſi, e quello che nell'infermo chiama il medico termine ò giorno critico, il filoſofo nel ſano chiama clima. Siche come vediamo che gli acuti morbi hanno i lor giorni critici, che ſono come tante etadi del male, che procedono per nume-

Aritmetica.

4. Reg. 5.

Gen. 6.

Sap. 11.

Anni climaterici.

ri diſpari,* così la vita de gli huomini hà gli anni critici in Ff
queſta iſteſſa ſorte di numeri diſpari, chiamati climaterici
ò ſcalari, percioche com'vno che ſaglie per vn'erta ſcala di
moltiſſimi gradi, di tanto in tanto ſi ſtracca, così la vita de
gli huomini ſagliendo l'arco de gli anni, di tanto in tanto
vien laſſa, e corre riſchio di ſmarrirci anco il fiato, il che
comunemente ad ogn'vno nel numero di ſette auuiene,
come nell'anno quaranta noue che di ſette in ſette ſi com-
pone, nel ſeſſantatre che di ſette in noue, e nell'ottant'vno
che di noue in noue ſi forma, perche oue ambedue i nu-
meri non ſieno diſpari, ma ſolamente vno, il pericolo è mi-
nore, come cinquanta ſei che di ſette in otto, e ſettanta
che di ſette in dieci riſulta, ma oue ambedue ſieno pari, il-
che à pochi, & à viuaciſſimi ſi concede procedeſi di dieci
in dieci, come ne' morbi cronici, vinti, ſeſſanta, ottanta, cẽ-
to, e l'vltimo climaterico e cento vinti, e queſto preſcriſſe
Iddio nella legge, Erunt dies illius centum viginti anno-
rum,* tutto ch'egli vi diſpenſaſſe ſin tanto che moltiplica- Gg
to foſſe e pieno il mondo, ma che paſſata queſta naturale
neceſſità, ella nel ſuo vigore reſtaſſe, ſi che più non ſi po-
teſſe vtilmente l'vmana vita prolungare. Io diſſi vtilmen-
te, percioche ben ſi potrebbe più di cento vinti anni viue-
re, ma la vita ſarrebbe affatto inutile, anzi moleſta e miſe-
Deut. 31. ra, perloche diſſe Mosè, Centum viginti annorum ſum, &
non ſoggiunſe, & io non poſſo più viuere, nè paſſar queſto
ſegno, ma Non poſſum vltra ingredi aut egredi. Similmen
Salm. 89. te Dauid dell'vltimo climaterico procedente per numero
diſpari diſſe, Si autem in potentatibus octoginta anni,
Geometria neceſſaria. & amplius eorum labor, & dolor. Appreſſo la Geometria
ſerue à queſta Reina per architettrice, nè ſi può ſenza lei,
ò s'ella non apre entrare nel Tempio, ò del Rè Salomone,
ò del profeta Ezechielle à riconoſcere le grandezze, gli
ſpatij, le miſure, le riſpondenze, gli ſcoperti, i lumi, i pieni,
i vani. Come nè pure le diffinitioni, le dimoſtrationi, le di-
uiſioni, gli entimemi, i ſillogiſmi, gli argomenti, i tropi le
figure, gli artificij, e gli altri ornamenti ſenza la Dialetti-

ca, e

Hh ca è la Rettorica,* massime ch'Ambrogio sente che tutta quest'arte sia dalla Scrittura deriuata. Le scritture de' Macabei, e di Danielle, per non dire dell'altre, senza la cognitione delle mondane storie parrebbono più dell'Erculeo groppo, e del Platonico numero difficili, è necessario inuestigare la verità di molte cose per le greche Olimpiadi, e per gli Romani consolati, per la cui ignoranza e marauiglia, dice Agostino quanta varietà si ritroui d'opinioni intorno al nascimento & alla morte di Cristo, e quãti abbagliati si sieno, Ireneo gli donò di vita anni quaranta sei, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Lattantio, & tal'ora anco Agostino trenta, Cirillo Alessandrino, & Apollinare, Laodiceno, di cui Geronimo scriue, trent'vno, Beda & Alberto Magno trentaquattro, & altri finalmente trẽtatre, ò cominciati ò forniti come comunemente si tiene. insino alle Poesie hanno hauuto qualch'vfficio nel palagio di quest'alma Reina, e qualche parte nel testamento di Dio,

Ii per quello che si legge delle Sirene,* e dell'Innocentauri in Esaia, delle Lamie, in Geremia, della valle de' Tiranni e e de' Giganti in Giobe, e de' portatori del Cielo, foggia di dire come notò Gregorio poetica, Sub quo curuantur qui portant orbem. non furono da questa famiglia escluſi le scienze dell'vmane leggi, poiche nelle scritture massime ne' libri de' Rè, de' Macabei, de' Giudici, ne' cinque volumi della sapienza, e nell'Apostoliche pistole siamo ammaestrati delle guise del gouernare le republiche, del maneggiare le leggi, d'amministrare giustitia, di giudicare i sudditi, di espugnare i nemici, e furono à questo fine scritte le sanguinolente guerre, l'astute stratagemme, le miserabili roúine, le vittorie de' Rè, la fortezza inespugnabile, i tradimenti infami, le crudeltà inumane de' Prencipi, la costante giustitia, la moderata seuerità, i larghi premij, e le strette e rigorose pene. Or pervenire al particolare del proposito nostro quest'istesso giudicio far dobbiamo della scieza della nature dell'erbe, e delle piãte, delle quali Salomone, A Cedro Libani vsque ad hyssopum scrisse, & Aristotile Teofrasto, Dioſco-

Istoria. *Ago. nel li. 2. de doctr. Chr. c. 28.* *Ireneo nel li. 2. aduer. hæres. c. 39.* *Tert. nel li. aduer. Iudæos.* *Clem. Alessand. nel 1. stromat.* *Lattan. nel li. 4. c. 10.* *Ago. nel li. 18. de Ciu. c. 54. & li. 22. c. 15.* *Gero. Dan. 9. Cirill. in Esa. c. 29.* *Beda de ration. tẽpor. c. 45. Alba. Mag. in comẽt. epist. Dioni. Ar.* Poesie. *Esa. 34.* *Gerem. 5.* *Giob. 38.* Le leggi. Scienza delle piante.

Digitized by Google

Dioſcoride & altri,* come anco di quelle che nella Scrit- Kk
tura ſono in particolare nominate, il Lemnio & il Valeſio à tempi noſtri, ſenza la quale non ſi potrebbe intendere il miſtero nè dell'oliuo della colomba meſſaggiera di pace, nè dell'amare lattuche, ò che dir vogliamo, cicoria del legale Agnello, nè della tenzone per le feconde mandragole tra Lia e Racchelle, nè del veſtire dello ſpoſo mirra, gutta, e caſſia gocciolante, nè delle labbra di lui mirra prima diſtillanti, nè del paragone della ſpoſa al diritto raggio del profumato & aromatico fumo, nè dell'amandolo infiorato, e del capparo diſſipato, con che Salomone vn vecchio dipinſe, nè del giuſto à guiſa di palma fiorito, e come cedro fecondo appreſſo Dauide, nè del ceſto de' pomi eſtiui, a' quali in Amoſſe ſono i triſti aſſomigliati, nè della ſapienza paragonata nell'Eccleſiaſtico à tant'arbori eletti, nè della zizania dell'Eccleſiaſtico campo, nè della Senapa di ſanta Fede, nè finalmente dell'aſperſione con lo ſpruzzolo compoſto di ramuſcelli d'Iſſopo,* & al cedro legati, à Ll
che riſguardano queſte parole di Dauide, Aſperges me Domine hyſſopo & mundabor, e da noi per le proprietà ſue naturali dichiarate, & à Criſto & à varie virtù nell'altro diſcorſo accommodate.

Ma voglio quì per maggior dichiaratione ſoggiungere di queſta cognitione delle piãte due altri eſſempi, vno dalla vecchia e l'altro dalla Scrittura nuoua tratto. Quelle parole dell'Eccleſiaſtico, Quaſi Cedrus exaltata ſum in Libano, quaſi Cipreſſus in monte Sion, e tant'altre ch'à queſte ſieguono, e ſono della diuina ſapienza nobili paragoni, ſogliono comunemente i dottori alla Santiſſima Vergine applicarle, ma ò che della ſapienza di Dio ad literam, ò che della ſua intatta Madre miſticamente s'intendano, fà meſtiere per ambedue hauer doppia contezza, quinci delle proprietà di quelle piante, e quindi de' luoghi ou'elle nate ſono, poiche il ſauio fà doppio paragone, e delle piante e de' luoghi dicendo, Cedro del Libano, Cipreſſo di Sione, Palma di Cades, Roſe di Gerico, Vliuo della campagna,

Eccl. 24.

Eccellenze di Maria Vergine paragonate à diuerſe piante.

Digitized by Google

Mm pagna,* e Platano fluuiale. Et io per me credo che come per la moltitudine delle piante, e per le molte virtù ch'elle da' luoghi del nascimento loro prendono, volesse intendere lo Spirito santo diuerse perfettioni della celeste sapienza, così anco vari stati de' Santi, le cui perfettioni furono tutte in Maria adunate, sich'ella potesse con verità dire, Radicaui in populo honorificato, In plenitudine sanctorum detentio mea, Fundata in montibus sanctis, & abbarbata in electis, perche in qual guisa tutte le virtù dell'altre stelle sono nel sole vnite, così tutte le perfettioni di vari stati, e di gradi diuersi che nella Chiesa veggonsi, furono in Maria accoppiate, e che per ciascheduna di quelle piante s'accennasse in lei qualche grandezza, come nel Cedro la bellezza, ch'era non di lasciuia ma di pudicitia ardente stimolo, e mirata cacciaua i vani pensieri, e raccordaua i celesti, come il cedro col suo odore fuga i serpenti, siche tra le sue somme bellezze vedeuansi dice Bonauen- *Eccli. 24.*

Nn tura diuini splendori d'onestà raggiare,* e com'ella fù perpetua vergine, così anco con le parole, con gli sguardi, e con la conuersatione faceua gli altri casti. Nel Cipresso l'odore della buona vita, e de' costumi, e la perseueranza sino al fine nel bene, cose dice Bernardo nel Cipresso accennate. Nella Palma per la perpetua verzura della virginità, non per successione come l'Oliuo l'Alloro, il Pino e'l Cipresso, ma per continouatione, nel parto inãzi e doppò. Nel Platano, ch'è solamente, come dice Plinio, per l'ombra glorioso, com'ella vassene altiera per quella chiarissima ombra, Virtus altissimi obumbrabit tibi, e così potrebbesi intorno all'altre discorrere. L'altro' essempio è del magistero del Fico, del quale disse Cristo, Ab arbore autẽ fici discite parabolam, Cum iam ramus eius tener fuerit, & folia nata dicitis quia prope est æstas, sic & vos cum videritis hæc fieri, ilch'è dire come quando il fico, s'infiora, e argomento della vicinanza della state, così quando si vedranno tremuoti, pestilenze, guerre, carestie, sollcuamenti, turbamenti, sconquassamenti del mondo, si dourà dire, *Amb. de instit. virg.* *Berna. nel serm. 20. de perseuer.* *Plin. 12. c. 1.* *Luc. 1.* Perche Cristo dal fico prese cõgettura della state, *Matt. 24*

Initia

Matt. 24. Initia ſunt dolorum.* Prope eſt in ianuis, Però ſotto queſte parole s'aſconde graue dubbio, voi gradite ch'io mi fermi ſotto l'ombra di queſto vangelico fico, e goda per qualche brieue ſpatio del priuilegio di quella profetica benedittione, *Mich. 4.* Sedebit vir ſubtus vineam & ſubtus ficum ſuam, e ch'io inuiti anco voi à ſi dolce ſoggiorno, di cui fù detto *Zacch. 3.* Vocabit vir amicum ſuum ſubter vineam, & ſubter ficum ſuam. Il dubbio è queſto perche conuenendo à tutti quãti gli alberi che paſſato già il rigore dello ſcorteſe verno, che gelaua, & induraua i loro rami, comincino ad ammollirſi & ad immorbidirſi, e per vna certa viſcoſità d'vn lento vmore che loro per tutte le viſcere penetra e traſcorre à facilmente piegarſi, tantoche di fuori gẽmino, ſpicchino, germoglino, e dieno del già vicino e vigoroſo caldo della ſtate non incerto ſegno, ſi ſia Criſto anzi del fico che de gli altri ſeruito? e non è gia da ſtimarſi ch'egli parlaſſe per abbattimento ò à caſo, nè che ſotto il nome del fico voleſſe ogn'altro accennare,* perche ſarebbe ſtato più à propoſito per queſto vfficio il pomo eſsẽdo nome generico e più vniuerſale. Nè ſi può dire ò ch'egli ſia il fico il primo à far di ſe di fuori inghirlandato uagha moſtra, à cui quãdo pure s'infioraſſe, l'amãdolo cõtẽderebbe il primato, ò ch'egli ſia come piu maturo e graue l'vltimo, à cui uanno tant'altri dietro, maſſime che'l primo onore dell'ultimo luogo e douuto al Morone. e s'egli è nella maggior calca del fiorire di tutte l'altre piante, perche ſolo riceuè tanto fauore di ſeruire in queſto caſo al Creatore? e fù al Perſico, al Ceraſo, al Pero, al Cotogno, & ad ogn'altro antipoſto? certamente per iſgombrare da gli animi queſto dubbio, ſiamo coſtretti à ricorrere alle proprietà del fico, che la filoſofia c'inſegna, e prima conuiene conſiderare la qualità del ſoggetto, di cui in queſto luogo ſi ragiona, ch'è lugubre e meſto, cioè di giudicio che uuol dire di proceſſi, d'eſamine di teſtimoni, di proue, di ſentenze, di condannagioni, di pene e di tanti orribili ſegni, che queſte coſe precedono, e ritroueremo che tra tutti gli alberi domeſtichi

Oo

Pp

Proprietà del fico accommodata al ſoggetto del giudicio

Rr mestichi sol il fico è pianta mesta e lugubre, *nè sente nè gusta già mai allegrezza, perche come dice Plinio, il fiore è l'allegrezza dell'albero, & il fico non fiorisce, onde fù conueneuole che si chiamasse vn arbore lamēteuole, à seruigi d'vn lamēteuole soggetto. oltre à ciò se vogliamo cōsiderare gli antecedēti del giudicio, di che quì si tratta, son due, la risorrettione vniuersale, e la fera persecutione de gli elettis ambedue ragioneuolmente col fico insinuate, perche la risorrettione in questo è dalla generatione dissimile, che'l corpo per via di generatione è come vn frutto cō lunga successione produtto, precedēdo il seminare, il piantare, il fiorire, il legare, perche è seminato nel concetto, è formato con dispositione di tanti giorni, fiorisce al riceuere dell'anima, & al fine nel parto vien fuori à guisa di piccol frutto, che di mano in mano và crescendo, prendendo forze, & abonendosi, ma per via della risorrettione non è così, perciòche senza fiori, e senz'altre dispositioni, non es-

Ss sendo quel corpo nè seminato, *nè piātato, nè inaffiato, viē tutto insieme à guisa d'vn frutto grāde, e maturo, ilche meglio è per lo fico che per qualunque altra pianta significato, poich' egli senza fiorire fà'l frutto, così come dalla persecutione de' tristi cauar debbasi bene, I Sāti Basilio, & Ambrogio nell'eſlamerone con l'essēpio del fico domestico lo c'insegnano, il quale dalla vicināza de' fichi seluaggi, ò per lo verme ch'indi nasce, ò per lo vento ch'indi passa e prēde tal qualità, perde la naria malitia, sanasi, e s'aboniſce. lē cose ancora chè con questo soggetto del giudicio s'accompagnano, e vanno d'vn passo, pure cō questa somiglianza del fico si spiegano, e si ci dà à cōnoscere se nel giudicio cōpariremo con foglie ò con frutti, e di che qualità, se ritrouere mo all'ora scampo ò scusa, perche Rubbertō Abate assomiglia per le parole d'Osea tutta la generatione vmana al fico, c'habbia molte foglie e pochi frutti, e certo i primi progenitori furono le prime gēme di lui, ch'al caldo più ch'estiuo dell'ardore della concupiscenza, si bruciorono, quando coprirono con queste foglie l'insolenza, e la ribellione

Plin. li. 16. c. 25.

Rubber. li. 4. in Osea.

della cărne,*gli huomini ch'indi nacquero, per la fede le- Tt
gano,e si făno frutti maturi,e i primi furono Abram,Isaac,
Ciri.nel li. 3.eõt. Giu. Oseæ 9. Giacob,de'quali intẽde Cirillo quella parola d'Osea,Quasi prima poma ficulneæ in cacumine eius vidi Patres eorũ, ma nel giorno del giudicio s'anderà essaminando se sono stati gli huomini,foglie,gemme,ò frutti,foglie per l'opere apparenti,gẽme per gli buoni propositi, frutti per le sante opere,sarà all'ora passato l'inuerno, venuto il primo tempo,Imber abijt & recessit, & flores apparuerunt. Et se ben'ora molti appaiono come d'inuerno il fico,groppolosi, noderosi,storti,e brutti in vista,all'ora mostreranno il dolce frutto. Accennasi pure con questa similitudine quale sarà all'ora l'essamina,quale il giudicio,senza veruna difesa,senza scusa che vaglia,sicche resti Iddio implacato; Nõ dabis Deo placationem,di che fù figura quel fico onde prese Adamo ignudo le foglie per coprirsi, ò vano schermo, ò debole difesa di foglie,pensò egli di potersi cõ le foglie coprire, dice Ambrogio,e non fece nulla,*perche con questo Vu
Cant.2. *Salm.48.* istesso coprirsi si scopriua, auuengache il latte, ò'l sugo di quelle foglie,con le quali egli le vergogne copriua,habbia per naturale,com'Aristotile & il Mastro delle storie dicono quiui applicato,oue applicollo Adamo, d'essere alla lasciuia prouocatiuo, e così in fatto auuerrà, che le scuse anzi saranno all'ora accuse che difese,Cogitationum, dice l'Apostolo, Accusantiũ, & defendẽtium,cioè che mentre vogliono difendere accusano,e così succederà quel che disse
Rom. 2. *Gioel. 1.* Gioelle,Ficum meam decorticauit,nudans spoliauit eam, & proiecit,albi facti sunt rami eius,quando i mali ascosti, & i segreti peccati saranno riuelati, e publicati. perlochè
Nau. 3. Naum volendo dimostrare che tutti gli vmani soccorsi,le torri,i beloardi,le munitioni non sarebbono contra'l diuino consiglio à gli Assirij di giouamento alcuno,tutti al maturo fico l'assomiglia,che con poco vẽto,ò con debole scossa cade,Omnes munitiones tuæ sicut ficus cum grossis suis, si concussæ fuerint cadent in os comedentis.In somma con questo simile anco il fine,à che Cristo miraua con predirci

le

Xx le future cose del giudicio si scuopre, ch'era,* ò farci conoscere la maluagità, & ingratitudine nostra verso vn tanto amante, il quale à guisa di lasso, & assetato caminante, che in vna solitudine ritroui non sperando vue, ò fichi maturi, grandemente s'allegra, e si ricrea. mostrò mentre ch'era in questa vita mortale grãde inchinatione d'animo verso gli huomini, quando Tanquam vuas in deserto inuenit Israel, *Oseæ 9.* & tanquam prima poma ficulneæ in cacumine eius, ilche oltre modo accresce la nostra ingratitudine, e ci cõfonde, perche come'l fico naturalmente è più nelle più basse parti fecondo, così doueuamo noi nella nuoua legge doppò la coltura del sangue di Cristo, essere viepiù de gli antichi padri fecondi, oue il contrario si pruoua, che i frutti furon molti, In cacumine eius, della vecchia legge, & ora pare che siamo affatto sterili venuti. O s'egli hauea per fine di questa sua dottrina l'indurci à salutare penitẽza, à proposito si seruì del fico, perche com'egli hà amarissimo il legno

Yy è dolcissimo il frutto,* così ella ci cõduce alla serenità della conscienza, & al gusto delle celesti cose, ma per via di somma amarezza, percioche questa gentil pianta della penitẽza, come per ogn'altra cosa sia amarissima, al fine hà dolcissimo il frutto. O finalmente se voleua per questo inchinarci all'opere buone senza tardanza alcuna, pure à ciò seruiua il fico, Prẽcoquas ficus expetiuit anima mea, i frutti di quest'albero maturi chiamansi Carice, i fiori i primaticci sono quelli, de' quali dice questo profeta, Præcoquas ficus expetiuit anima mea, e brama Iddio che noi portiamo il suo giogo fin dalla giouintù, che nõ attendiamo per far ciò la vecchiaia, Ne fiat fuga nostra hyeme, perche non ci sia detto, Ite & inuocate Deos quos elegistis, & all'ora ciascun di noi pianga, e si lamẽti, Quoniam inueteraui inter omnes inimicos meos. Præcoquas ficus, se non temporij, e perfetti, al meno, dice S. Geronimo, non sieno i frutti nostri aborti, che già mai non s'abonischino, essendo fatti in disgratia di Dio. Maledisse Cristo vn fico perche non hauea frutti, e non era ancora il tempo, perche poteua al

Plut. simp. 1. q. 9.

Mich. 7.

Matt. 24.

Iud. 10.

Salm 6.

Marc. 11.

meno hauere, * ò i fioroni d'opere virtuose ben che con Zz
qualche imperfettione, ò almeno gli aborti d'opere buone, tutto che fatte in peccato, le quali se non à vita eterna, giouano almeno per minor pena, e per destare Dio à preuenire con la sua misericordia, Præcoquas ficus expetiuit anima mea. Conchiudo dunque ch'è verissimo quel che scrisse Agostino che fà mestiere per la Teologia, e per la sagra Scrittura l'ossequio, e la seruitù di tutte l'altre scienze, pur che l'huomo procuri di seruirsene con sobrietà, e di schifare l'ebbrezza, e l'ostentatione, e però ricordisi di quelch'auuenne à S. Geronimo in visione, che per far egli fuor di modo professione di Ciceroniano, fù molto ben flagellato, onde scorgerassi quanto male facciano quelli, ch'in esse solamente si fermano, e quelli che tra le profane cose mescono le sagre, facendo che la Reina serua à vilissime serue, e si vagliono delle parole, ò de' concetti delle diuine scritture ne' famosi libelli, ne' cartelli infamatorij, nell'amorose canzoni, * nelle lasciue prattiche, ne' secolari ragionamenti, e mó- Aaa
dane conuersationi, e negl'incanti, e sagrileghe superstitioni. fù ben lodeuole à Mosè far che i vasi d'Egitto al diuino sagrificio seruissero, ma fù vitupereuole à Baldassare seruirsi de' sagri vasi ne' profani conuiti, e mosse Dio à graue sdegno, e destollo alle vendette, Non fanno minor male i compositori delle cose lasciue, e disoneste, i quali mettono l'arme in mano al Diauolo contra gli altri, e se stessi, con che l'assalti, & ispugni, siche pare che di loro fia predetto, Dabunt emissarios Assirijs, e scriuono si fattamente che le cose non si leggono, ma si veggono nelle comedie, e nelle tragedie rappresentate, perche quelche di male non si persuase per via della lettione, s'ottenga per mezo della rappresentatione, nel che non è credibile quanto sia la trascuraggine de' Prencipi e de' Prelati riprensibile, che lasciano di procurare con editti, e con pene la liberatione da si graue, e contagioso male della cristiana republica. E che stimano leggiero male, oue con tanta ageuolezza, e dolcezza tante anime il Diauolo trangugia, e piccol danno l'vltima

Varii abusi delle scritture.

Contra le Comedie.

Bbb na rouina di tanti huomini, i quali con queste prouocatri-
ce occasioni mortalmẽte cadono, e fannosi di doppia mor-
te spirituale, & eterna eredi. Piccol danno la corruttela
di tutto vn popolo, l'infettione di tutto vno stato, la pestilẽ
za di tutto vn Regno. Piccol danno il pericolo de' buoni, lo
scandolo de' semplici, il publico peccato spesso non meno
con la lor presenza, che con la concessione autorizzato, e
sol per essere più comune di molti altri delitti, e non d'vn
solo, ma d'vna moltitudine da loro canonizato. Che per
missioni sono cotestè, che stimolano à maggior male? che
trattenimenti de' sudditi con tanto dispregio del comun
Signore? che feste, alle quali succedono si amare vigilie?
prego Dio ch'illumini i soppremi Gouernatori, à far cia-
scuno nel suo stato quello c'hà fatto à nostri dì Cristiana-
mente quella Serenissima Republica di Venetia, degna Republica di Venetia.
che l'imiti ogn'altro Prencipe, e che dieno con publico
editto à si grande abuso eterno bando, caccino dallo stato
Ccc i publici corruttori della giouentù, e dirochino i teatri, &
i palagi à questo affare deputati. Così Iddio l'illu-
mini ad esseguirlo, come essi sono à farlo stret-
tamente ubligati, e non facendolo som-
mamente rei di eterno gastigo, dal
quale Iddio per sua infinita
bontà, & essi, e noi pieto-
samente liberi.

DISCOR-

DISCORSO CINQVANTESIMONONO.

Due altri fiumi di Dottrina tirati dall'istessa fontana, per bagnare gli Eretici, & i Cattolici.

LAVABIS ME ET SVPER NIVEM DEALBABOR.

TVtte l'acque terrene che fangose, * e stagnanti non sieno, siche mortalmente infettino, sono almeno à guisa di false onde, che non ammorzano, ma destano la sete, ò de' turbati venti, che non satiano ma vanamente gonfiano. E le fontane ond'elle scaturiscono, sono secõdo disse Ezechielle, à guisa di rotte, & aperte cisterne, che ò non ritengono l'acque, ò ritenendole le mantengono in salubri e letali. E perciò habbisi pure per se la casta Giuditta l'acque di Madiano per polirsi, habbisi per se Naman di Soria l'onde tranquille del Giordano per mondarsi, il paralitico la famosa peschiera di Gierusalemme per guarirsi, l'accorta Sammaritana l'alto pozzo di Giacobe a' suoi bisogni, il Rè Ebreo l'acque di Gelboe per cauarsi la sete, Dauid quel vago fonte di ver-

Giud. 10.
4. Reg. 5.
Giou. 5.
Giou. 4.

C di verde Iſſopo attorniato per imbiancarſi,* che noi per ritrouare acque migliori anderemo à Criſto, & alle radici & a'piedi di ſi gran monte con Madalena attingeremo acque di perdono e di pace, e rugiadoſi nembi del diuin Verbo. O alle falde, & al mezo di lui riceueremo con Tomaſo acque di fede, di confeſſione, e di giuſtitia dal ſagro lato di Criſto. O mentre non ci è di poggiare tant'alto conceduto, ſich'arriuiamo alla cima co'beati per attuffarci nell'acque della gloria, andiancene alle ſagrate pile del Caluario, che ci ſono ſempre mai iſpoſte colme, e delle lagrime della madre, e del ſangue del figliuolo, e quiui alle lor ſponde replichiamo, Aſperges me Domine hyſſopo, & mundabor, &c.

Terzo fiume di dottrina per gli Eretici.

Siegue che da queſto fonte noi tiriamo tant'acque in altro letto, che facciano di ſe il terzo fiume, che vadi per l'ime ualli de gli eretici digradando e certo fà di meſtiere D ch'ei ſia grande,* pieno, e di molta virtù, per ammollire gli oſtinati petti di coſtoro, à che ci ſeruiranno gli Eccleſiaſtici ſpandenti, con preſtarci l'acque lor benedette e ſantificate, alla cui beneditione Santa Chieſa di queſto verſetto ſi ſerue, Aſperges me Domine hyſſopo, tutto che da Paſqua à Pentecoſte lo laſci, & in ſua vece canti le parole preſe dalla profetia d'Ezechielle, Vidi aquam egredientem de templo à latere dextero, come ch'in tutto quel tempo paſquale ſi vada celebrando la gloria del Redentore, dal cui lato acque e ſangue ſcaturirono, che queſta ragione di cotale ſcambiamento, Durando nel ſuo rationale rende, Il qual rito ſolenne e ſanto gli eretici non riceuono anzi ſuperbamente ſpreggiano, e tutto ch'eſſi con manifeſta eſperienza veggano le marauiglie che per queſt'acque ſi fanno, ſtimanle ſuperſtitioni, & incanti per arte magica, e per opera di diauoli fatti, come ſe foſſero eredi di quel Celſo, contra'l quale diſputò in più libri Origine, che queſto medeſimo oſtinatamente affermaua, contro al quale ſarebbe baſtato dire quel di Criſto, Si Sathanas in ſeipſum diuiſus eſt quomodo ſtabit regnum eius?

Ezech. 47.

Duran. li. 4. c. 4.

Dell'acqua benedetta.

Luc. 11.

Et

Et agli Eretici opporre queſto Dauidico verſo,* Aſperges me Domine hyſſopo, col quale egli accenna la virtù che ſopra i corpi quell'acqua ſacerdotale dell'eſpiatione haueua, che come ne' numeri è ſcritto, gli purgaua e mondaua, effetto nõ ordinario, ma ſopra'l naturale dell'acque, il qual luogo fù da Paolo nella piſtola à gli Ebrei canonizato, per conchiudere à minori la gran virtù del ſangue di Criſto, Si enim ſanguis hircorum, aut vitulorum, aut cinis vitulæ aſperſus inquinatos ſantificat ad emundationem carnis, quanto magis ſanguis Chriſti emundabit conſcientias noſtras ab operibus mortuis? Seruiſſene pure Aleſſandro primo, che fù non molto doppò S. Piero il quinto ò'l ſeſto, come n'habbiamo il Canone nella terza diſtintione de conſecratione, nel capitolo, Aquam ſale conſperſam, per rinouare, ò per continouare l'vſo di benedire queſt'acqua, nè mãcano in confermatione di ciò molt'altri eſſempi del le diuine Scritture, come d'Elia che fè che'l Popolo ſpargeſſe acqua per confermare l'accordo con * Dio fatto, e ſubito gli nemici Filiſtei voltarono le ſpalle e ſcompigliaronſi, ò che ſeruiſſe quell'effuſione per eſterno e ſenſibile ſegno dell'accordo, com'altre volte con ſaſſi ſi coſtumaua di fare, leggi Gioſuè. ò per accennare che come l'acqua gittata e ſparſa non ritornaua, così eglino non tornarebbono all'Idolatria. ò per ſignificare ch'eſſi i lor cuori in Dio con lagrime, con prighiere, e con mortificatione effundeuano, che però ſoggiunſe il Teſto, Et ieiunauerunt in die illa, atque dixerunt, peccauimus Domino. o che figuraſſe, come Cirillo Aleſſandrino nell'omilie paſquali ſcriue, l'incarnatione di Criſto. A queſto ſteſſo fine potrebbonſi addurre l'acque del Giordano, con le quali fù Naman mondato. e quell'altre col Sale dal profeta Eliſeo indolcite, e tant'altre che quì ſotto dirannoſi, e tanto baſterebbe per immorbidire l'indurata pertinacia de gli Eretici, ma voglio anzi per vn dolce trattenimento, e per conſolatione di noi altri, che per rimprouerio di coſtoro cominciarne à dire con più alto principio.

Num. 19.

Ebrei. 9.

Alleſſ. nell'epi. 1. *c.* 5.

1. *Reg.* 7.

Gioſuè 24.

4. *Reg.* 5.
4. *Reg.* 2.

Sono

G Sono si grandi i stupori * fatti da Dio nell'acque, & in tutte quelle cose che lor guardano da vicino, & à loro deuono la primera origine, come nelle pioggie, nelle neui, nelle rugiade, gragnuole, e simili, ch'io non mi marauiglio se la Scrittura si spesso per comendare la prouidenza e la potenza di Dio, dall'acque prende chiaro argomento, come si vede in Giobe, ne' Salmi, nell'Ecclesiastico, in Geremia, in Amosse, & in altre scritture spesso. Onde diuinamẽte quelle turbe lasciando ogn'altro soggetto delle lodi di Cristo in dietro, presero sol quest'uno, Qualis est hic quia venti & Mare obediunt ei? l'ubbidisce pure il fuoco, la terra e'l cielo, e poteuano dire, Quem terra pontus æthera, colunt adorant predicant, trinam regentem machinam, ma parue che sodisfacessero se stessi con la sola rimembranza dell'acque. O perch'elle marauigliosamente sieno in aria generate, & ora ammassate, & in più guise rapprese, & ora fatte liquide, & iui se ne stieno ritenute, e quasi con ali adeH guate dal lor stesso peso (com'altri disse) Librate, *

Ponderibus librata suis

O perche s'elle non cadessero ogn'altra cosa per souerchia aridità n'andarebbe in cenere, e se tutte insieme cadessero giù, affogherebbono ogni cosa, siche non cadeno à torrenti nè à fiumane, ma per beneficio della terra si sedacciano. ò perche à suoi tempi secondo la necessità de' paesi pro rata si dispensino, e tanto che com'à noi altri di se fanno larga e cortese copia, nelle parti di mezo giorno à pena si lasciano vedere, ilche accenna Giob, con dir prima, Qui dat pluuiam super faciem terræ, e poi Et aquis irrigat vniuersa, perche come quel primo membro vien detto per l'altre parti, così il secondo fuui per le parti meridionali aggiunto, oue non con pioue, ma con gl'isboccamenti, e con l'uscite del Nilo i paesi s'inaffiano, ilche hà dato gran trauaglio a' filosofi c'hanno voluto ritrouare la cagione, perche non si può dire ch'iui non sieno vapori, ò che per lo gran caldo innanzi di cambiarsi in acque si consumino e si dileguino, poiche nella nuoua Spagna ch'è sotto la Zona torrida, sot-

Stupori fatti da Dio nell' acque. *Giob. 12. 26. 28. 36. 37. 38. Salm. 103. 146. 147. Eccl. 43. Gerem. 10. Amos. 5. Actor. 14. Luc. 8.*

Ouid.

Giob. 5.

to la quale non è Egitto,* maggior è'l caldo e sono pure I
in gran copia vapori, e grandi e spesse pioggie, nè pare che
dar si possa ragione, perche'l Nilo, anzi nel primo tempo
che d'inuerno con maggior copia d'acque allaghi, per lo-
Giob. 5. che Giob tutto questo fatto alla diuina potenza ridusse
con dire, Qui facit magna & inscrutabilia, & mirabilia
absque numero. O perche Iddio habbia per se voluto la
chiaue di questo elemento, per aprire e serrare à suo vole-
re le cataratte del cielo, e fare ch'ora paia di bronzo, ora
liquido e molle à suo talento. O perche habbia destinato la
luna per cozzone di si gran corpo, perche ora come con
isprone lo spingesse innanzi, & al corso lo destasse, ora co-
me cõ freno lo distornasse, & arrestasse, che ora l'inalbera-
se, & ora lo ranicchiasse col fluſso e col rifluſso, col crescere
e con lo scemare dell'acque. O perch'egli stesso gli pre-
scrisse le leggi, che benche sia in molti luoghi altissimo, e
soprafaccia la terra, non l'affoghi, ponendogli stretto diuie
to che non osasse passare,* tutto che con le redini sù'l col- K
lo corresse le prescritte mete, ma arriuato tutto furioso à
guisa di sfrenato & incitato cauallo all'estrema sabbia, e
quiui ritrouato scritta la diuina legge ch'egli non passi
quei confini, come se cõ freno fosse tirato egli con retrogra
do passo si faccia indietro. O perch'Iddio l'hà fatto à guisa
d'vn grande animale, e datogli per natio caldo e per anima
la salsedine e'l vento, affinche con la salsedine come cõ
caldo smaltisse l'acque di tanti laghi, fiumi e torrenti del-
la terra e del cielo, ch'egli beue senza già mai correre peri-
colo alcuno per indigestione, per gonfiezza ò per idropisia,
e col vento come con anima si mouesse, s'agitasse, si purifi-
casse, s'auuiuasse e perpetuasse, e quelch'è maggior maraui
glia in vna si vasta pianura. O perche l'habia fatto à gui-
sa di soldato, e datogli in compagnia l'aria per istare affrõ-
te al più capital nemico della natura, cioè al vacuo, siche
non gli lasci guadagnare pur una spanna di terreno, ma
dove quello leua vn piede, questi lo metta, che per ciò Na-
tus est & leuis & grauis esse. O perch'Iddio si serua del ac-

qua

L qua p nudrice* in dar latte à gli animali, & à gli huomini e per islattargli ancora, cõ negar loro tal'ora le poppe, dalle terrene cole, e fargli à lui ricorrere, come far costumano nelle grandi arsure. O facendola seruire come fante accinta e pronta per andare allonsù, & allongiù à uolere de gli huomini, e dar loro come ballarina diletto carolando, e facendo tanti giuochi, formãdosi & accomodandosi com'un altro Proteo per la sua umidità in tante forme. O per l'anticheliti ch'ella hà con gli altri trè elementi hauuto, che pur'ora restano indecise e sotto'l giudice pendenti, col fuoco s'ella è più di lui gioueuole e salubre, sopra che fè consulto Plutarco. Con l'Aere, s'egli è sol padre, ò ella sola madre delle fontane. Cõ la Terra, oue si facciano più generationi, ò in acqua ò in terra, e se più sieno gli animali terrestri ò l'aquatili astuti. Se'l traficoche trà se fanno del dare e del riceuere è giusta cõmutatione, cioè s'è più quell'acqua che la terra comunica al mare, ò quella che'l mare in terra

M rifonde. O perch'ella ci sia stata* maestra di mille curiosità delle quali Seneca e Plinio scriuono, come per essempio che nel mare Oceano veggasi sempre quel vicendeuole, & ordinato flusso e riflusso. Nel lago Asfaltide ch'è oue già fù Sodoma chiamato mar morto, salso, campestre, di solitudine, non s'immergano i corpi graui, uegganssi tante ceneri, si produca si fetido bitume, cambisi più volte il dì il colore dell'acque. Nel fiume Sabatico in Giudea, così chiamato, perche ò solamẽte correua di sabato, ò facendo doppò la festa feria notabile pausa di nuouo nel sabato correua. Nel fonte d'Altacomba in Sauoia, oue tante volte il dì con ispatii & interualli vguali, l'acque partonc e ritornano, come pure della Natatoria di Siloe Cirillo afferma. Nella Pliniana sù'l lago di Como, oue l'acque tant'ore crescono, e tante calano, tutto che sia sù la montagna situata. Nel Debbri trà Garamãti, che di notte si riscaldaua e s'infreddaua di giorno, col freddo della notte cõcepiua caldo e col feruẽte caldo del giorno freddo, come si scriue di Demofonte soldato d'Alessandro, ch'al sole haueua freddo,

Seneca nel lib. 3. naturalium q. Pli. nel li. 2. c. 103. c. 31.

Giusep. nel lib. 5. de bel lo Iudai. c. 5 e nel li. 7 c. 24.

Plin. 2. nel lib. 4. epist. vlt.

L'acque hanno seruito à spirituali affari.

all'ombra tãto caldo che sudaua. *O finalmẽte perche l'acque habbiano à spirituali e sopranaturali affari seruito. Io nõ voglio ora dire per nõ bruttare cõ le pagane superstitioni queste carte come i gẽtili si seruissono dell'acque per lauarsi e per purgarsi ne' lor Tẽpii, ne' sagrifici, nell'essequie, ne gli oracoli, si che non solamente chiamarono l'acque sagre, ma l'adorarono anco per Dio. però le chiamò accomodatamente Tertulliano acque vedoue, che non erano dallo spirito di Dio riscaldate, nè di loro si poteua dire, Spiritus Domini ferebatur super aquas. mà dirò solamente de gli Ebrei nella vecchia, e de' Cristiani nella nuoua legge, percioche vediamo essersi Iddio di questo elemento in vari stati seruito sempre mai onorandolo, & à più degni effetti solleuandolo, e primieramente lo fauorì con trè particolari priuilegi, prima con doppio miracolo che loda in gran maniera, & essalta la diuina potenza. Vno che douẽdo la terra essere naturalmente sotto l'acque, è nondimeno vna gran parte di lei *sopra l'acque fondata, Domini est terra & plenitudo eius, fundauit terram super aquas, per essere degli animali grato soggiorno. Siche come fù à gli altri elemẽti solamente vn luogo constituito, cioè l'ultima superficie del corpo superiore che loro rauuolge, e l'acqua n'hebbe duenell'aria e nella terra allogata, l'altro che sopra i Cieli stia vn'infinita copia d'acque, che potrebbe ò cadẽdo affogare, ò fermandosi affetare la terra, tuttoche la scrittura per cielo intenda l'aria sublime, in luoghi simili, come spesso in altri, e notollo Agostino, come dicendo gli uccelli del ciclo fanno nido, scherzano con gli vccelli del cielo, pioggia del cielo, Cataratte del cielo, il cielo s'apre ò si chiude, cielo piouoso, secco, sterile, ò di bronzo. Finalmente degnandolo della sua particolar presenza, perche dello Spirito santo intendono quelle parole, Spiritus Domini ferebatur super aquas, Molti dottori Agostino, Ambrogio, Eucherio Guinilio, Rubberto Abate. o perche desse loro fecondità vitale al sentire di Basilio. ò perche à guisa di couante uccello stesseui sopra fomentandole come Geroni-

Dell'acqua s'è seruito Iddio in vari stati sempre inalzandola.

Sal. 23.

Agost. nel li. 2. de Ge. ad lit. c. 4.

Basi. nel li. 2. exam.

mo

P mo ſtima, * e ſeruiſſi di loro in queſto ſtato per la fontana collocata nel Paradiſo à bagnare la terra e temperare la ſua natia aridità.

Però nello ſtato della natura ſeruiſſi pure di loro confor me al naturale, ma facēdole della diuina giuſtitia ſtromen to, per affogare tutti i uiuenti. Appreſſo nello ſtato della legge l'inalzò ad effetti ſopra la lor natura, e ben che quel ſommo artefice Iddio poſſa di qualunque creatura à qualunque operatione ſeruirſi, e ſopra la ſua natura innalzarla à fare attione, che ſecōdo la forma e diſpoſitione naturale nō le ſi confaccia, come che'l graue ferro ſaglia in sù, l'amaro ſale indolciſca, il cieco loto illumini, però l'hà fatto nell'acque ſi nella vecchia come nella nuoua legge à marauiglia, come à purificare e mondare i corpi, e cancellare le legali immondittie, come quando il Giordano calcato dal piè ſacerdotale torna per riuerēza indietro, il Nilo sferzato da Arone per così piccola piaga tutto s'inſanQ guina, il mar roſſo da Mosè percoſſo * s'aſſoda, che debbo dirui che al leggeriſſimo peſo d'un piccolo mātello d'Elia l'acque ſi ſottraggono? che dell'acque della contradittione, le quali da vn duro ſelce ſtuzzicate con una piccola bacchetta ſcaturiſcono? che di quelle della purificatione dell'eſpiatione, della zelotipia, della peſchiera di Geruſalemme, della Natatoria di Siloe, di Namano di Scria, delle nozze di Cana, del mare à piedi aſciutti, da gli Apoſtoli paſſato? Che più? nell'acque del tuo coſtato ò mio Redentore, perche forniſti le marauiglie cō l'acque in Croce, come cō l'acque dato gli haueui principio in Cana, Ma quelle di Cana impetrolle Maria à forze di prighiere, queſte del fianco traſſele l'empia Sinagoga à forza di ferro, quelle ſcambiate in vino, queſte accompagnate di ſangue, quelle in feſtini, queſte in tormēti, quelle in vita queſte in morte, quelle al tuo alto impero queſte al tuo lungo patire. Ma però nella nuoua legge in uno ſtraordinario modo l'hà ſol leuate à ſantificare l'anime, ora col ſagramento del batteſimo, Quæ tāta virtus aquæ vt corpus tāgat & cor abluat?

diche

di che si dirà in breue, ora con cose sagramentali, come R
con l'acqua benedetta, la quale oltre à tant'altri effetti
che frà poco dirannosi, anco i peccati veniali rimette.

Vso antico di benedire le creature. 1. *Tim. 4.* *Mar. 4.* *Matt. 14.* *Mar. 6.* *Luc. 9.* *Gioan. 6.* *Cle. nell lib. 8. c. 29.*

E non è già superstitioso nè moderno ritrouamento il benedire la creatura, dicendo S. Paolo, Omnis creatura per verbum Dei, & orationem sanctificatur, così in S. Marco e benedetto l'olio per gl'infermi, in tutti gli altri Vangelisti e benedetto il pane, e con la benedittione multiplicato, e così pure gli Apostoli ordinarono che l'acqua si benedicesse & è nell'Apostoliche constitutioni di Clemẽte espresso, & à uari effetti scelsero anzi l'acqua che qualunqu'altra creatura, perch'ella lauò Cristo nel giordano, forse dal suo sagro costato, rigenera noi altri, è memoriale di quel gran beneficio del battesimo, & è tanto comune per l'uso e più si confà à gli effetti ch'ella cagiona. perche come per gli altri sagramenti sono state elette quelle creature che più per le loro naturali proprietà, a' sopranaturali effetti, che cagionano son simili, l'acqua per lauare l'anima e ri- S
generare l'huomo, come ch'ella questo istesso operi ne' corpi, il pane per nudrire l'anima, come che sia proprio di lui essere de' corpi naturale nudrimento, l'olio per ungere alle lotte spirituali, come che questo medesimo già si costumasse per le corporali. così è stata eletta l'acqua da gli Apostoli per le sue molte proprietà c'hãno cõ quegli effetti ch'ella suole doppò la benedittione operare gran somiglianza, delle quali anderò ora dicẽdo qualche cosa distintamẽte.

Perche à uari effetti spirituali fù eletta l'acqua

La prima è che l'acqua naturale laua le brutture e rinuoua i corpi, e così la benedetta laua l'anima da quelle veniali imperfettioni ch'in lei si ritruouano, benche sia in gratia, e lauandola e mondandola la rinuoua, con destare anco la memoria di quel si raro beneficio della rinouatione col Battesimo ottenuta. siche ben può l'huomo spruzzãdosi di lei dire cõ uerità, Et super niue dealbabor. Nõ restã dogli nell'anima pur una minima macchia, se però cõ q̃lla diuotione che deue se n'asperge. Ou'è d'auuertire che quest'acqua cãcella il veniale, non come sagramento, ò come

Proprietà dell'acqua naturale, & effetti della benedetta simili.

Prima proprietà di lauare.

ch'el-

T ch'ella in se stessa haueſſe * è conferiſſe all'anima gratia, con la quale il veniale si cancelli, il che direbbesi nelle scuole, ex opere operato, perioche ella non hà, nè comunica gratia, nè meno è ciò per la rimessione del veniale necessario, potendo egli insieme con la gratia starsi, ma fallo come si dice, Ex opere operantis, cioè per la riuerenza e per la diuotione, con la quale l'huomo si desta à riceuerla, in quell'istessa guisa che S. Tomaso dice, che gli antichi sagramenti giustificauano. è basta bene per la rimessione del veniale qualunque atto che dalla gratia proceda, & habbia in se stesso qualche detestatione del peccato, se non ispiegato & espresso, almeno inuolto & aggroppato, ch'è quelche dicono, se non explicito almeno implicito, come sareb be vn'atto di feruore verso Dio. Quandoche in trè maniere rimettere si possa il ueniale, ò per nuouo riceuimento & accressimento di gratia, come nel comunicarsi, ò per attione che in se qualche mouimento d'odio, di schifo, di pentimento, ò di dolore del peccato contenga, * come la confessione generale, l'oratione del Signore, il percuotersi il petto, ò per attione c'habbia in se qualche riuerenza verso Dio, e le sue cose, come la benedittione Vescouale, e di quest'ultima sorte è l'asperſione di quest'acqua, percioche così fà l'huomo atto di fede pratticando gli Ecclesiastici rimedi, atto di speranza attendendo così la santificatione di Dio, atto di riuerenza verso lui, del quale professa hauer bisogno per la purificatione del peccato, e finalmente d'eleuatione di mente à lui, destandola ad un'attuale diuotione. perloche conchiudesi che se l'huomo è in peccato mortale, nulla gli gioua quest'acqua per lo perdono del veniale, e che s'egli nõ hà all'ora nè innanzi badato à far que st'attione, pur non gli gioua per la rimessione, quando però quest'attione di prendere l'acqua benedetta non procedes se da un diuoto costume, ò da vn riuerente abito fatto innanzi, in uirtù del quale questa benche inconsiderata potrebbegli giouare, è però cosa più sicura che l'huomo in farla ui pensi, e per riceuere maggior gratia diuotamente

S. Tom. nel la 3. p. q. 87 ar. 3. in corpore.

In trè maniere si può rimettere il peccato veniale.

la

la prenda. * Or intendano questa dottrina tutti quelli ch' X
andando à prendere quest'acqua, ci van cicalando, e fauo-
leggiando, e più ad ogn'altra cosa ch'à questa attendendo.
l'intendano quei Signori che par che schifino, e che isde-
gnino d'ascostarsi alle pile, ma riceuono l'acqua per quelle
mani, per le quali non la riceuerebbono per lauarsi il uol-
to. l'intendano quelli ch'appoggiati a' fonti parlano di co-
se lasciue, e ui si conferiscono come ad opportuno luogo
d'agguati, e d'insidie per la pudicitia dell'oneste donzelle,
intendanla finalmente quelli che quest'acqua ad incanti,
à stregarie, & ad altre cose profane abusano, ò in altre sa-
grileghe guise profanamente adoperano. Seconda la na-
turale mitiga l'incendio, & ammorza l'ardore, e la benedet
ta rintuzza il fomite in uirtù della maggior gratia che cō-
lei si riceue, e di quelle prighiere che fà Santa Chiesa, be-
nedicendola, il che più è nella benedittione secondo'l rito
de' Sirie de' Caldei espresso, che mette nel fine del suo li-
bro dell'acqua benedetta * il Marsilio Arciuescouo di Sa- Y
lerno, oue trà l'altre prighiere sono queste, In expiationem
seu munditiam passionum, & concupiscentiarum. Terza
la naturale affoga gli animali, la benedetta il demonio,
Contribulasti capita draconum in aquis, confermano que
sta verità tanti miracoli fatti in uirtù di lei in cacciare i de-
moni, e disfare gl'incantesimi, i legamenti, e l'altre opere
loro maluagie, come quello che fè S. Marta legando vn
Dragone ch'era appresso'l Rodano tra Arles, & Auignone,
oue ammazzaua gli huomini e gli animali, & affondaua
le barche, & al fine fù con l'acqua benedetta e col segno
della Croce dalla Santa strettamente auuinto, e da' terraz-
zani ucciso, e lo scriuono S. Vincenzo e Piero de Natali-
bus. E quell'altro di Giuseppe Giudeo ch'essendo nouella-
mente alla fede conuertito, secondo scriue Epifanio nell'
Eresia de gli Ebioniti, disfece con l'acqua benedetta l'in-
cantagione fatta ad una fornace, accioche'l fuoco non co-
cesse i sassi per far calce da fabricare vn Tempio di Dio in
Tiberiade, & egli con quest'acqua, come con grasso pa-
scolo

Seconda proprietà di mitigare l'ardore.

Terza proprietà d'affogare. *Sal. 73.*

Vincē. nel serm. di S. Marta. Piet. nel cat. de Sāti li. 6. c. 151. Epif. lib. 1. cont. hæres. her. 30. to. 2

Z scolo cacciando l'arti magiche * sciolse e fomentò le fiamme. E quell'altro di S. Maccario che pur in questa guisa ruppe l'incantamento d'vna donna, di cui testimonia Palladio, la quale al marito, & à gli altri non donna ma caual la sembraua. Quarta la naturale serue per la generatione e per la produttione delle cose, e per beneficio de' colti e delle cãpagne s'attẽde, la benedetta ancora infertilisce la terra, toglie la sterilità anco da gli huomini, fanne fede quel miracolo da S. Macedonio in persona della madre di Teodoreto fatto, la quale essendo stata per l'adietro sterile, fù da lui con l'acqua benedetta fecondata, e con lei pure dapoi da vn'euidente pericolo di sconciarsi liberata, come il medesimo Teodoreto nella vita del Santo scriue. e similmente quell'altro dell'Abate Abramo, il quale segnata e benedetta cõ la Croce vna donna le restituì il latte, e narralo Cassiano nelle conferenze de' Padri. Quinta la naturale hà proprieta d'attaccare e d'incollare come si vede

Quarta pro. di fecõdare.

Cass. col. 15. cap. 4.

Quinta pro. d'ammassare.

A a nella poluere e nella farina, * che cõ l'acqua s'ammassano, e la benedetta ci lega con Dio, à cui potressimo quella sentenza d'Ireneo applicare, Nos aridi non poteramus compingi Deo, nisi ros Spiritus sancti sursum defluens mortalitatem nostram proluisset. Sesta la naturale per antipari stasi rinforza il fuoco, e però i fabbri costumano di spruzzare gli accesi carboni, perche con quella contrarietà il fuoco s'inuigorisca. l'istesso fà la benedetta, perloche volẽdo S. Marcello Vescouo Apamense in Soria bruciare vn Tempio d'Idoli, fecevi intorno mettere gran fuoco, ma nõ facendo per gl'impedimenti de gl'incanti l'effetto, fello di quest'acqua spruzzare, & all'ora cominciò à diuorare ingordamente, come alla distesa scriue Teodoreto, e d'vn'altro simil fatto Niceforo. Settima la naturale ammollisce, e la benedetta hà spesso la durezza d'alcuni immorbidito, e l'ostinatione de' cuori rotto & ammollito, come si vide in quel fatto che trà S. Alberto Vescouo & vn giouene capo di parte auuenne, il quale non volendo alle calde e frequenti preghiere del Santo rappacificarsi, e facendo sem-

re.

Iren. lib. 3. c. 19.

Sesta prop. di destare il fuoco.

Teod. nel li. 5. Hist. c. 21

Nicef. lib. 17. his. c. 16

Settima pro. d' ammollire.

premai poco conto * di quei prieghi e ſalutevoli ricordi, al fine ſpregiata l'umiliatione di lui, ch'inginocchioni lo pregaua, voltogli ſcorteſemente le ſpalle, e dal luogo oue à queſto effetto chiamato l'haueua con alterezza partitoſi, per giuſto giudicio di Dio, fù da vn Diauolo oppreſſo, e ſi fieramente tormentato, ch'egli ſe ſteſſo sbranaua, ma al fine à diuotione de' ſuoi con l'acqua benedetta dal Santo liberato, s'immorbidì e s'intenerì ſi fattamente ch'egli prontamente eſſeguì quanto gli fù dal Santo comandato. E ſimilmente d'vn fero ſoldato ſi ſcriue ch'infermatoſi, s'oſtinò à non volerſi confeſſare, ma chiedendo acqua da bere, fugli per voler di Dio in vece della naturale la benedetta recata, & ammollito ſubitamente domandò il confeſſore. Ottaua la naturale hà ſpeſſo virtù di ſanare, molto più la benedetta, onde del Beato Macedonio ſcriue Teodoreto che guarì cõ queſt'acqua vna Signora dal male della lupa. e nel Giappone & in altre parti dell'Indie cõ lei d'ordinario i nouelli Criſtiani ſi guariſcono. *con lei S. Quintiano curò C tutta la famiglia d'Ortẽſio Senatore, e riferiſcelo nella vita di lui Gregorio Turon. leggi quelloche ſcriue S. Greg. ne' dialogi à queſto propoſito ſteſſo di S. Fortunato Veſcouo di Todi. Finalmẽte la naturale parch'auuiui, pche riuoca e fà viuaci gli ſpiriti ſmarriti e infieuoliti, ſiche quelli che per qualche caſo angoſcioſi iſuẽgono, ſogliono eſſere d'acqua ſpruzzati, così auuiene in Pianura preſſo Napoli il miracolo, come dicono del cane. & in virtù della benedetta tal'ora auuiuati ſi ſono i morti, come prouollo con reale effetto S. Vinualoco in perſona della madre d'vn ſuo diſcepolo defonta. Queſte e ſomiglianti coſe ella ſuole operare, parte per riuerenza, e diuotione di quelli che ſe ne vagliono, parte per merito e ſantità di quelli che l'applicano, parte per la Sacerdotale benedittione, per lo ſegno della Santa Croce, e per virtù dell'orationi, che ſecondo l'ordine di S. Chieſa in benedirla ſi dicono, e di queſta che per vn ſanto coſtume e con verità in pigliandola i fedeli proferiſcono, Aſperges me Domine hyſſopo & mundabor.

B b

Liſiardo Veſcouo Sueſſonenſe nella vita di S. Alberto.

Il Diſcepolo nel Prontuario de gli eſempi.

Ottaua pro. di guarire.

S. Greg. li. 1. c. 10.

Nona [prop. d'auuiuare.

Surio to. 2. à 3. di marzo.

Così

Dd Così pian piano caminãdo à diporto* siamo già all'ame ne sponde del quarto & vltimo fiume arriuati, che seruirà per inaffiare e fecondare lè cattoliche campagne, pieno dell'acque sagramentali, e del sangue del corpo e delle pia ghe del Redẽtore, per la cui virtù priega com'io dissi il Rè Dauid d'essere lauato & imbiancato, siche conuiene che diciamo anco di queste, ci oè della necessità, virtù, & eccellẽza loro, & in particolare quali quest'acque sieno, mà ciò riserbo al seguẽte discorso, perche mi cõuiene prima isgom brare vn dubbio, che dalle parole di Dauide e di S. Giouãni nasce, auuenga che quello che'l Profeta noma acqua, il Vangelista chiami fuoco, vno profetando del Battesimo di ce, Asperges me Domine, e l'altro publicandolo, Ille vos baptizabit in Spiritu sancto & igni.

Quarto fiume di dottrina per li Cattolici.

Battesimo chiamato or acqua, or fuoco.

Luc. 3.

Trouasi in Zaccharia questa profetia, In die illa erit qui offenderit ex eis quasi Dauid, & domus Dauid quasi Dei, Sicut Angelus Domini in conspectu eorum, & effundam

Zaceh. 12.

Ee super domum Dauid,* & super habitatores Hierusalem spiritum gratiæ, & precum, e subito nel seguente decimoterzo capo soggiunge, In die illa erit fons patens domui Dauid, & habitantibus Hierusalem in ablutionem peccatoris & menstruatæ, oue senza dubbio alcuno è predetto de' fedeli nel tempo del Messia, poiche dice di loro, Aspiciẽt ad me quem confixerunt. & plangent eum plantu quasi super vnigenitum, & dolebunt super eum vt dolerì solet in morte primogeniti, e parlasi de' penitenti a' quali sarà dato come à Dauide perdono, che così l'interpreta Gregorio, tuttoch'egli voglia che de' principali e de' superiori sia detto Effundam super domum Dauid, de' quali doueuasi tenere maggior protettione e lor comunicare gratia maggiore, il, che viene in quella voce, Effundam significato, che copia & abbondanza accenna, come in Gioelle Effundam spiritum meum super omnem carnem, ilche ne gli atti Apostolici è così dichiarato, Baptizabimini Spiritu sancto, che secondo interpreta Geronimo è esser pieno dello Spirito santo, & in lui immerso & attuffato, perciò anco si diee

Gioell. 2. Actor. 2. Geron. ad Edibiam 9.9.

Didimo nel lib. 1. de Spir. san.

Repleta est tota domus.* Or quì insorge il dubbio che quello che Dauid chiama acqua, & à fonte ò à fiume assomiglia, e quello ch'a' suoi successori in altri Profeti e sotto nome di copiosa fontana per lauare i peccati promesso, venuto Cristo ad attenere le promesse, lo chiamò Giouanni fuoco, Ille vos baptizabit in Spiritu sancto & igni, e quando pure sotto quella voce, Baptizabit intendesse acqua, ne nascerebbe più graue dubbio, come possa dal fuoco sorgere acqua, che laui, percioche che le montagne rottino in gran copia fumo e fiamme, ceneri e sassi, alio spesso s'è in Lipari, Volcano, Mongibello, e Chimera veduto. Che l'acque sorgano da sulfureo e bituminoso letto si calde e si bollenti che scottino e brucino, ne fanno fede l'antiche sue genti di Caristo delle quali cantò vn Poeta.

Luc. 3.

Tibullo lib. 4.

Creteis ardens aut vnda Caristia campis

Et oggidì le mediche e famose zolfatare di Padoua, di Viterbo, e di Puzzolo. Che sgorghino anco dall'acque fuochi, e dall'onde fiamme,* fù già nel mare Egeo, come Posidonco e Seneca scriuono, veduto, lopur vide l'Ebreo mẽtre il gran Prencipe Neemia s'accingeua à rinouuare il Tempio. ma non s'è già mai vdito, nè veduto che'l fuoco gittasse fuori acque, ò che l'acque nascessero da fuoco, auuengache i naturali sauiamente stimino, essere impossibile che'l fuoco trà tutti gli altri corpi bassi sottilissimo e spiritualissimo, tanto si condensi & ingrossi, che spogliato della sua natura passi in quella dell'acque, come far sogliono l'aria e la terra elementi con l'acqua simboli, di qualità e di proprietà non dissimili. Che dal cielo qua giù sassi, e tempestosi torrẽti d'acque, e folte schiere di gragnuole e di tẽpeste s'adimino e si diuallino, è cosa naturale, ch'indi sẽ siano ancora accese fiamme scagliate, pur troppo lo prouarono con eterno danno quelle nemiche e persecutrici squadre dal sagrilego Acabo, contra vn Profeta di Dio ispedite, quelle infami e nefande Città, quei quattrocento falsi profeti ch'osarono venire con Elia al paragone della fede. che finalmente scaricasse il cielo, fuoco, & acque insieme,

Seneca nel lib. 2. natural. q. c. 26.

Ff

Gg

Hh sieme, gragnuole e fiamme insieme * sopra i miseri mortali, come che non sia alla natura impossibile, così non ce ne lascia la Scrittura dubitare, che dice, Ignis & grando pariter ferebantur. Ma oue si è mai veduto? da chi vdito? quando letto giàmai che dal cocente grembo del fuoco acque viue si spiccassero? che le fiamme partorissero fiumi? e che'l fuoco s'inacquasse sì che à guisa d'acque spruzzasse, inaffiasse, lauasse, e mondasse? Humidum ignem inuenire non licet, saluo che in quelle sagre fontane di Dio, opera à lui riserbata, di lui degna d'vn'eterno operatore di stupori, Ille vos baptizabit, ecco l'acque, in Spiritu sancto & igni, ecco il fuoco, la onde S. Giouanni vide Fluuium aquæ viuæ procedentem de sede Dei, Et vn'altro ne vide Danielle di fuoco, Fluuius igneus egrediebatur à facie eius. & Ezecchielle l'vno e l'altro accoppiãdo insieme fà le ruote del carro all'acque simili, e l'huomo che v'era sopra assiso tutto di fuoco. ilperche i Seleu-

Ii ciani e gli Ermiani Eretici * in Galatia ingannati da questo dire Ille vos baptIzabit in Spiritu sancto, & igni, costumauano non in acqua, ma in fuoco i lor seguaci battezzare. Sò ben'io che i Dottori han questo luogo variamente interpretato, Grisostomo della tribulatione, conforme à quello, Transiuimus per ignem & aquam, Igne me examinasti. Basilio del verbo di Dio, di cui è scritto, Non ne verba mea sunt quasi ignis? Leone & Ilario delle fiamme del giudicio, perche com'elle hanno due cose ardore e luce, così due cose ci accennano, la luce con la chiarezza, che sarà il giudicio manifesto, e l'ardore con che elle purgano & affinano l'oro, bruciando il rimanente, il zelo della giustitia, l'efficacia dell'essecutione, e la diuisione tra' reprobi e gli eletti. Geronimo & Origine del fuoco del purgatorio, di cui anco quel di Paolo s'intende, Vnius cuiusque opus quale sit ignis probabit, come pur di lui intende Rubberto quell'affocato & ispedito cortello del Cherubino all'vscio del Paradiso. Però Cirillo l'esplica dell'

Plutarco.

Apoc. 22.

Dan. 7.

Luc. 3.

Sal. 65.

1. Cor. 3. Rubbe. nel lib. 3. de op. Trin. c. 32.

dell'acque dello Spirito ſanto* e del batteſimo, che per Kk
cagione de' vari effetti or acqua, & ora fuoco ſembrano,
per l'efficace virtù fuoco, per lo fecondo refrigerio acqua.
Maſſime ch'ambedue ſon purgatiui, perloche gli antichi
per inſinuare la purità, & oneſtà dello ſtato matrimoniale
Plutar. ne' problemi Romani nel primo. vſauano di far toccare alla nouella ſpoſa acqua e fuoco.
ambedue vitali, ilche l'acqua col mouimento che l'auuiua,
& il fuoco col nodrirſi d'eſca pingue dimoſtra, che perciò
Lattan. li. 7. c. 9. Lattantio chiamollo elemento di uita, e chiunque era anticamente per la uita condannato, diceuaſi eſſere d'acqua e di fuoco interdetto. ambedue generatiui, vno come principio maſcolino, e l'altro femminile, vno attiuo, l'altro paſſiuo, quandoche gli animali di caldo e d'umido ſieno generati, e con queſti ſi conſeruino in vita

Et ab his oriuntur cuncta duobus

Lattan. li. 2. c. 10. perciò trà gli antichi * confermauanſi le nozze con giuramento per acqua e per fuoco, e quinci nacque quella ſen- Ll
tenza de' filoſofi che'l mondo foſſe di diſcorde concordia fatto.

Ouid. 1. me tamor. *Diſcors concordia fœtibus apta eſt*

e ch'Eraclito, e Talete faceſſero di tutte quante le coſe primi principii il fuoco e l'acqua. videro ben'eſſi qualche coſa, ma ſtrauidero ancora, perche l'vno e l'altro, il fuoco, e l'acqua accozzare doueuano inſieme, ſe non l'eſſenze e le ſoſtanze, almeno le qualità, umido e caldo, per la generatione delle coſe. Aggiungeſi che nel Batteſimo ci ſon tolte le terrene qualità e conferite le celeſti, tolte le coſe noſtre e donate le diuine, tolte le colpe e concedute le gratie, quelle ſi bruciano, ecco'l fuoco, e queſte s'infõdono e ſi comunicano, ecco l'acque. oltre à ciò col catechiſmo, che và innanzi al Batteſimo ſiamo come con luce di fuoco illuminati, e col Batteſimo come con acqua monda lauati, & è Iddio à guiſa d'vn Fabbro, che tiene nell'officina la pila d'acqua, e la fucina di fuoco, & il ferro ammolliſce

Mm mollisce col fuoco,* e tẽpera cõ l'acque, perche vuole che l'anima habbia fuoco di spirito e di feruore, ma cõ acqua e cõ ispirito di discretione tẽperato, di che dirò più ampiamẽte di sotto, e perciò quell'istesso sagramento che Dauid attesa la materia, gli effetti di lauare e di mondare, e le figure che precedettero del mar rosso, del Giordano, e simili, chiamò acqua, quell'istesso Giouanni per altri effetti e proprietà ch'egli hà, chiamò fuoco, ma in verità l'vno e l'altro simbolo gli si confà vgualmente. E se dici perche dunque Giouanni il chiamò anzi fuoco che acqua, e Dauid anzi acqua che fuoco? rispondo che Giouanni il fece per far differenza del batteſimo di Cristo efficace e giustificante al suo, ch'era solamente in acqua, Ego baptizo vos in aqua, e perche la pienezza dello spirito con la quale esser doueuano gli Apostoli battezzati, era per mostrarsi sotto forma di fuoco e per accennarci la grande efficacia del batteſimo, che Nn per l'acqua sola non * si sarebbe à bastanza dichiarata, perciòche tutto che l'acqua senza pericolo purghi, è però il fuoco più potente & efficace, e tanto che purifica l'oro, l'argento, il ferro, ilche l'acqua non farebbe, onde il simbolo di fuoco, con maggior proprietà questo effetto accenna. e finalmente perche il fuoco più alla nuoua legge, come quello dell'acqua ad altra si conueniua, percioch'essendo quattro gli elementi, la terra risponde proportionatamente allo stato dell'innocenza, che hebbe con la terra principio, Quando formauit Deus hominem de limo terræ, & hebbe fine nella terra per quella sentenza, Maledicta terra in opere tuo, terra es & in terram ibis, e per quell'altra contra 'l serpente fulminata, che per terra si diuincolasse e trascinasse, e di terra viuesse. L'acqua conuiene allo stato di natura, quando l'huomo hebbe sopra gli animali aquatili il primiero dominio, Dominamini piscibus Maris, & hebbe con l'acque del diluuio fine, quando a' dì

Quattro elementi rispõdono à quattro stati dell'huomo.

Gen. 1. et 3

di

Gen. 7. di Noè,* apertæ sunt cataractæ cæli. L'aria allo stato del- O
la legge scritta sotto Mosè, che nacque con l'aria bruna, e buia dell'Egitto, e fù con nuuole nel deserto alleuato, con caligine nel Sina ammaestrato, con diuini responsi sotto le nuuole del Propitiatorio gouernato, e fornì con le tenebre della passione. Però allo stato Vangelico conuiene il fuoco, oue tanto s'è Iddio seruito della luce, qualità tra quattro corpi semplici propria del fuoco, e tanto che sentirono molti che tutte le cose luminose fussero ignee insino alle stelle.

Oratio. *Velut inter ignes*
Luna minores.

Nacque egli sotto felici segni di celesti fuochi con' la luce e splendore d'vna nuoua stella, fù con la luce nel Tabor promosso, col fuoco della Pentecoste confermato, e fornirà col fuoco e con la luce dell'vniuersale incendio, degno certamente simbolo e vago simolacro della perfettione di questo nostro stato, per * essere il fuoco più de- P p
gli altri corpi nobile, di materia più raro, di corpo più grande, di figura più capace, di luogo più sublime, di leggierezza più agile, di qualità più attiuo, di mouimento più perfetto, d'attione più efficace, d'vso più necessario, e per essere come altri disse di tutte quante le
Latt. lib. 2. c. 10. lib. 7. c. 9. viuande condimento, il perche Lattantio mostra che l'huomo sea immortale, perche in tutte le cose di questo elemento di luce e di vita si serue, simile più di qualunque altro corpo, per la luce alle stelle, per lo nodrimento alle piante, per lo mouimento à gli animali, per la perfettione à gli huomini, per l'incorrottione all'intelligenze, e per la communicatione di se, se m'è lecito dire, allo stesso Dio, chiamato perciò da Empedocle, & Eraclito fuoco intelligibile, se nō per altro almeno per le tante somiglianze che dal sensibile fuoco, per intendere, come
Dion. de cæ lesti Hier. c. 15. dice Dionigi, l'intelligibile si prendono, perloche la diuina Scrittura gli Angioli alle fiamme assomiglia, Qui facis

Ange-

Qq Angelos tuos ſpiritus, & miniſtros tuos flammam ignis. *Salm.103.*
I Santi à fuoco che sfauilla, Iuſti tamquam ſcintillæ in arundineto diſcurrent. La legge à fuoco che rinuoua, In dextera eius ignea lex. il diuin verbo à gagliardo fuoco, Ignitum eloquium tuum vehementer. L'iſteſſo Dio à fuoco conſumante, Deus tuus ignis conſumens eſt. La gloria di Dio à fuoco ardente, Facies gloriæ eius quaſi ignis ardens. Si che conchiudo che non ſono le diuine fontane ſolamente viue ſorgenti d'acque chiare e monde, ma vene ancora perpetue di fuoco e di fiãme, e com'Iddio con quelle ſpruzza, laua, & imbianca, così con queſte proua, purga, & affina. in acque s'attuffò Dauid, in fuoco i Martiri, & or poſſono in vn Coro cantare, Tranſiuimus per ignem & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium. opera degna ſolamente di Dio ch'in fuoco ci refrigeri, & in acqua ci bruci, per cui gli ardenti roui non ſi bruciano, l'infocate fornaci ſpirano aura ſoaue, l'onde ſi ſtabiliſcono, le fiamme
Rr s'inumidiſcono, *l'acque s'infocano. bagniamoci adunque noi col penitente Dauide, & in acque mondianci, & o felici noi s'vn dì queſt'acque amare di penitenza fondeſſero dolci fiamme di celeſte amore.

Sap.3. *Deut. 33.* *Salm.118.* *Deut.4.* *Exod. 24.* *Sal.65.*

Ma quì non voglio laſciare indietro quel penſiero morale, che poco fà io haueua cominciato à dire, e che intorno all'eſſere con acqua ò con fuoco battezzato mi ſouueniua, percioche alcuni ſono, c'hanno ſolamente l'effetto del fuoco non dell'acqua, il feruore non la diſcretione, il zelo non la ſcienza prouato, e ciò ora in ſe ſteſſi & ora con altri. in ſe ſteſſi mentre che ſi conſagrano al diuino ſeruigio, & indiſcretamẽte cominciano, ſiche offeriſcono à Dio cieco e riprouato animale, e fanno ſe ſteſſi alla ſpirituale militia inabili, per eſſerſi cõ l'arme di Saule troppo greui, e ch'al doſſo loro non ſi confanno forniti, il che è maeſtreuole artificio dell'aſtuto tentatore, affinche cominciando come eſſi ſi perſuadono feruentemente, ò com'è'l vero indiſcretamente ſi guaſtino, e ſi rouinino, e non durino à portar la ſoma dell'oſſeruanza, e per indiſcreto deſiderio di volere

Varii accoppiamenti, e ſeparationi dell'acqua e del fuoco in ſentimento morale.

Indiſcreto feruore de' cominciãti.

Digitized by Google

far molto non possino al fine far nulla,* così intenderai quel Si
Cass. col. 2. c. 16. saluteuole auuiso dell'Abate Mosè in Cassiano, Nimietates æqualitates, perche gli estremi delle virtù sono vguali, e se'l Demonio non potè per la crapola vincere, vuol vincere per l'inedia, e per l'indiscreto digiuno, con che si fà, e si spiana la strada alla crapola Acrotites Isotites nimietates æqualitates. Raccordiamo à costoro quel del Sauio, Melior est vir prudens quam fortis. Quel di Paolo, Obsequium rationabile, e quel di Piero, Nolite peregrinari in feruore, ou' egli l'indiscreto feruore chiama solitario, e pellegrino, per non hauere la discretione in sua compagnia, e per essere l'opere che fanno da prudente consiglio scompagnate. Non faceua così quell'anima della quale disse il Sauio, Operata est consilio manuum suarum, alla mano assomigliò Seneca la discretione, perch' ella à varie opere ora serrata in pugno, & ora distesa in palma s'accinge. Questi comunque amino con affetto dolcemente, e fortemente con opera,* non amano però prudentemente, Te non hanno nel loro amore tutte quelle conditioni, Ex toto corde, ex tota anima, & ex tota virtute, che così, come detto habbiamo, S. Bernardo l'interpreta. Ma à guisa di cattiui cuochi recano à Dio buoni cibi, e malamente appestati, e conditi, come fù detto di Pausania gramatico chiamato cuoco, ch'egli faceua di cose d'ottima sostanza cattiue viuande. O qual poco giudicioso musici ch'artificiosamente compongono col feruore, ma non donano al componimento qualche bell'aria con la discretione. E come con se stessi così con altri spesso commettono vn simile mancamento, così fanno i zelanti, ma indiscreti superiori, c'hauendo solamente l'occhio al retto, & al giusto non mirano all'equità, onde volendo osseruare la diritta giustitia fannosi souerchiamente seueri, come sarebbe vno scioc co c'hauendo vdito, che per andare à qualche parte si dee inuiare per la diritta, e perciò si desse à caminare si à dirittura che non volesse pur vn passo dalla via diritta declinare, tutto che spesso s'imbattesse in'altri huomini, in animali, in

ἀκρότητες. ἰσότητες. Sap. 6. Rom. 12. 2. Pet. 4.

Prou. 31.

Deut. 6.

Berna. nel ser. 20. sup. Cant.

Pausania Gramatico.

Superiori zelanti, & indiscreti.

Digitized by Google

Vu li, in carri,* in case, & in altri vari intoppi, onde se stesso, & altri in mille inconuenienti induceſſe, ricordinſi di quel di Salomone, Noli esse iustus nimis, di quel di Seneca, Culpa est totam persequi culpam, del dire de' legisti, Summum ius summa iniuria, e del Parigino Guglielmo, Nescit punire, qui nescit parcere, percioche il gastigo, & il perdono sono contrari, Et contrariorum eadem est disciplina. questi cotanto indiscreti zelatori, e seueri correttori sogliono dare in molti, e graui inconuenienti, come ch'alla porta del cuore constituiscano vn cattiuo portiere, credulo troppo del male, e del bene ostinatamente incredulo. Che la cattiua opinione c'hanno del fratello conceputo, malageuole la sperdono, ò la depongono. Che contra piccolo, e debol male vsano gagliardi rimedi, fanno còn la correttione eccesso. che contro ad ogni male d'vn'istesso rimedio si seruono, e vogliono quale sciocco artefice ogni vaso rotto col martello racconciare, e ristorare, ritrouandosi tanta varie-

Xx tà di vasi or fragili or forti.* Che non di rado in vece di correggere il male esasperano, & infamano il mal fattore, e mentre vogliono con l'accetta della correttione dar'vn gran colpo su'l vitio, risalta il ferro, & esce per l'indiscretione del manico, e ferisce l'huomo, non sapendo con mano di moderatione, come dice Gregorio, maneggiarla. E qual cieco arciere simile à Lamecco per colpire vna fera, vccidono vn fratello, ò come vn medico inesperto che per cacciare il male rouina l'infermo, ò d'vn cirugico, che taglia le parti sane con le putride, ò d'vn contadino che suelle con la zizania il grano. Io non intendo però nè voglio già per queste cose à gli rimessi, e troppo indulgenti fauorire, percioche qualunque volta non si potesse al male senza rigorosa seuerità rimedio applicare, ei non si douerebbe in verun modo lasciare indietro, e purche l'offesa, e l'ingiuria di Dio s'impedisca, & il fratello dalla spirituale morte si liberi, liberisi come si può, se non si può come si vuole, & imitisi quel pastore, che non potendo dalla bocca del Lupo, ò d'altro fero animale ritorre intiera la preda, nè

Eccles. 7.

Gugl. li. de morib. c. 8.

Varij inconuenienti de' zelatori indiscreti.

Deut. 19.

prende con forza,* e violẽza quelche ſi può,e come Giob, Yy
Giob 29. Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebã predam. Anzi imiti Dio,che così fà in beneficio de'popoli,
Amos 3. Quomodo ſi eruat Paſtor de ore Leonis duo crura,aut extremum auriculæ,ſic eruentur filij Iſrael, auuengache ſia men male tirare vno fuori d'vn'acceſa fornace per forza, per vn braccio, ò per vn piede, tutto che reſtar ne doueſſe ſtorpiato, che laſciarlo dal fuoco bruciare, e conſumare,
Iudæ c. 1. così inſegnò l'Apoſtolo S. Giuda dicendo de' peccatori, Illos vero ſaluate de igne rapientes, alijs autẽ miſeremini in timore,odientes,& eam quæ carnalis eſt maculatam tunicam. E perche molti ſono che in gaſtigando i publichi,ò i priuati delitti,ſi laſciano dalla colera traſportare, tanto ch'eccedono la giuſtà miſura del gaſtigo, ſappino che s'in queſto fatto la paſsione non è la ſcorta, nè'l principal mouente, nè pure il fine,ma ſolamente compagna, s'ella non è ſi grande che faccia l'huomo ebbro, e tolga la sferza di mano alla ragione,non è mortalmẽte colpeuole,ma come non dee l'huomo laſciar di far limoſina,* perche in farla Zz nell'animo vn penſiero di vanagloria inſorga, come nè S. Bernardo laſciò di predicare,tutto che predicando tentatione di vanagloria gli s'appreſentaſſe,ma diſſe, Nec propter te cœpi,nec propter te deſinam,così non deue laſciar di fare la correttione,nè di dare il meritenole gaſtigo, bẽche tra tanto ſia d'ira,e di ſdegno tocco, ben deue procurare d'iſgombrare l'animo dalle tempeſte,e di ridurlo à ſerenità per imitare quel Dio,Qui cum tranquillitate iudicat,E per quel pericolo,Nè ira viri iuſtitiam Dei non operetur,Ne turbetur à furore oculus eius, Ne impediat ira animam eius,
Sap. 12.

Tiepidozza de'prouetti. Altri ſono con acqua ma non cõ fuoco battezati,i quali per la ſtrada del diuino ſeruigio tiepidamẽte caminano, nè ſono come miniſtri di Dio fiamme di fuoco, a'quali auuiene come à gli Ebrei,i quali doppò l'hauere per trenta otto anni con infinite fatiche, e diſagi pellegrinato, ſi ritrouarono al fine dalla terra promeſſa più che prima lonta

ni,

Digitized by Google

Aaa ni, * percioche simili hāno per costume di far più conto del tempo del seruito, che della qualità de' seruigi. Ma in molti rittuouasi questo fuoco solo per dar lume à gli altri, perche si seruono dello spirito non per se stessi, ma per gli altri, e sono spirituali, e feruenti, come è caldo il sole, perche fa gli altri caldi. In molti non hà il celeste fuoco effetto, perche per impedimento c'hanno restano sempre mai freddi, e come il sole da contraria costellatione impedito non riscalda, così Iddio per l'iniquità d'alcuni, che Frigidam faciunt sicut cisternam iniquitatem suam, non incende. In molti sortisce questo fuoco effetto, ma egli è presto con acque di lasciua ammorzato, oppresso con terrene cure, e con l'amore delle ricchezze affogato. In molti doppò l'essersi vno od vn'altro tratto spento, non è più riacceso, perche non fanno a' celesti rimedi ricorso, egli è fuoco del cielo, come quel del Tẽpio, e di la sù deuesi riaccendere. In molti l'esterno fuoco sensibile più gagliardo

Bbb rintuzza per lor colpa l'ardore dello spirituale, * e come i martiri Lorenzo, Vincenzo, & altri per la forza di quell'interno fuoco, che nel petto gli couaua, parche nõ sentissero l'esterno, così alloncontro questi posti nel mezo dell'ardente fucina del mondo, non sentono il diuino incendio. preghiamo Dio che desti in noi qualche viua scintilla di questo acceso spirito, e con l'olio della sua gratia come con pingue pascolo la nudrisca, e noi per conseruarla raccordianci di quel di Paolo, Spiritum nolite extinquere, non l'ammorziamo con violento soffio di disordinate passioni, non l'affoghiamo con acque di lasciue cupidità, non la premiamo con terrene cure, ma la stuzzichiamo ogn'ora con l'acuto ferro del dolore, l'auuiuiamo con feruenti preghiere, e con opere virtuose, e fante la fomentiamo. *1. Tess. 5.*

DISCOR-

DISCORSO A
SESSANTESIMO.

Delle Eccleſiaſtiche fontane de' Sagramenti, oue l'acque celeſti della diuina gratia s'attingono.

COme che nella Criſtiana *Religione B
coſa alcuna non ſia che non ſi moſtri per maeſtà grande, per miſtero diuina e per giouamento degna d'eſſere da ciaſcuno ſtrettamente abbracciata, nondimeno tra tutte quelle che più ſono per virtù vniuerſali, & efficaci, e per potere queſta vita criſtianamente paſſare, più importanti non hà, ſecondo me, l'vſo de' ſagramenti l'vltimo, e più baſſo luogo. e perciò con l'occaſione che la commune iſpoſitione de' Dottori del verſo ottauo mi porge, mentre che quelle parole, Aſperges me Domine hyſſopo, della virtù dell'acque ſagramentali interpretano, non hò voluto laſciare ſi nobile ſoggetto in dietro, degno certo per l'vtile, e per l'edificatione d'eſſere à ciaſcun'altro ne' comuni ragionamenti preferito, perciòche bench'egli per grandezza, e per maeſtà non auanzi ogni altro, nondimeno per commodo, anzi per neceſſità, non è d'alcuno de gli altri ſoprafatto. Nè per eſſere queſto ſoggetto più di molt' altri al-

Ctri all'intenderſi facile,* al predicarſi comune,& al pratticarſi ordinario,deue qualcun di voi quantunque dotto, e ſauio men caramente pregiarlo,come niuno di ſana mente l'acqua,il fuoco,ò'l pane rifiutarebbe perche comuni ſieno,e facilmente ſi ritruouino. E ſarebbe nel vero coſa troppo indegna,& ad vn'animo grato, e beniuolo diſdiceuole,lo ſtimare da meno il beneficio, perche più commodo gli rechi,l'abbracciarlo meno ſtrettamente,perche più corteſemente gli ſi doni,e d'onde egli più ampio,e più diffuſo ſi dimoſtra,indi men grande,e più riſtretto giudicarlo. or cominciamo.

Mentre l'huomo nel paradiſo delle delitie in quell'iſteſſa ſanità di gratia,e di giuſtitia,nella quale era ſtato da Dio creato ſi mantenne, mai nõ hebbe di medico nè di rimedio,come nè di maeſtro nè di qualunque altra coſa biſogno, perch'è vera ſentenza di Criſto, Non eſt opus benè ualentibus medicus,ſed malè habentibus,e ſi come per *Matth. 9. Luc. 5. Marc. 2.*

Dall'ora non fù biſogno che l'eterno* Verbo per farſi medico dell'huomo,ch'ancora non era infermo, carne prendeſſe, così non furono in quello ſtato a'ſpirituali morbi che non erano rimedi ſagramentali neceſſari. ma doppò'l peccato dell'huomo,e l'vniuerſale corruttione della natura,non fù ſtato,nel quale cotali rimedi neceſſari,& opportuni,mercè della diuina clemenza, non ſi trouaſſero, co'quali alle ſopraueguenti infermità dell'anima ſoccorrere ageuolmente ſi poteſſe,onde,& i padri della legge di natura, e quei della ſcritra,e noi ſotto'l Vangelo habbiamo ſagramenti, benche in ſoſtanza,& in virtù diuerſi, riceuuto,percioche i ſagramenti ch'innanzi al Vangelo andarono,erano eſterni ſegni ch'vniti con la fede giuſtificauano, ma ciò eglino da ſe col proprio valore non haueuano, ch'altrimenti Gratis Chriſtus mortuus eſſet, nè meno per virtù della paſſione di lui, che non eſſendo ancora non poteua con eſterni ſegni trasfunderſi nè comunicarſi, ma dapoi che'l Verbo per ricomperare col patire l'huomo d'umana carne ſi veſtì furono da lui ſteſſo i ſagramenti ordinati,i quali non ſolamente

Sagramenti vari in vari ſtati neceſſari.

mente fossero à guisa di pretiosi vasi * del sangue dello B
suenato Agnello colmi, ò di limpidissime fontane onde in
gran copia le gratie scaturissero, ma anco cause effettiue,
della giustitia, ch'Iddio per merito di Cristo per essi come
per istromenti col ministero sacerdotale maneggiati, in-
fonde, & all'estrema rouina dell'empia tirannide del pec-
cato ordinati, il battesimo, principalmente contra la col-
pa originale, la Cresma per rimedio della debolezza dal
peccato lasciataci. L'Eucaristia per contrastare alla faci-
le prontezza c'habbiamo al male, la penitenza per rimoue
re l'attuale iniquità, la Strema vntione per ispengere le
sue reliquie, il Matrimonio per soccorrere alla concupi-
scenza, e finalmente l'Ordine per ischifare la dissolutione.
Però ora mi conuiene primeramente dichiararui l'vniuer-
sale necessità c'habbiamo di tutti i Sagramẽti hauuto, ap-
presso la natura, e l'eccellenza loro, e finalmente i marauiglio-
si effetti, e la virtù diuinamente potente. & in qual
guisa non disputa il Filosofo della vista, * dell'vdito, del- F
l'odorato, nè de gli altri particolari sentimenti, se prima
non si fà strada con trattare del lor comune principio, del
cerebro, e del cuore, onde hanno origine, del fine à che
sono stati à gli animali donati, del numero, dell'ordine,
de' soggetti, e degli organi di quelli. Ne meno viene il fisi-
co al particolare delle vene, delle Porte, delle Caue, delle
Capillari, e dell'altre, sin ch'egli non risolue innanzi se sia
il fegato, ò pure il cuore del sangue, e delle vene princi-
pio, se queste sieno dall'arterie differenti, se'l numero, se
l'vfficio, se la natura sia l'istessa, così io non toccarò i par-
ticolari de'sagramenti, se non hauendo prima mostrato
l'vtile, l'eccellenza, e la necessità di tutti. I quali ch'altro
sono se non nerui c'hauendo da quel'incoronato capo di
Cristo origine, legano tutte le viue membra di S. Chiesa
insieme, e portano per tutto'l corpo mistico il senso e'l mo-
uimento? Che si mostrano, se non vene ch'hebbero da
quel cuore per l'apertura del costato da crudel lancia tra-
fitto principio, e dispensano per le membra quel sangue,

Eccellenza, & vtile de' sagramenti con vari paragoni.

che

G che dell'anime è vita, e nudrimento? * che ſembrano ſe non cannelle, con le quali il vino del celeſte amore dolcemente s'attinge? anzi chiari fiumi, e tranquilli, che da quattro capi del corpo di Criſto in croce, come da viua fontana nel paradiſo delle delitie vengono, & inaffiano, ſatiano, mondano, fecondano, e nudriſcono la Chieſa. O felici quelle tue oſſa ſanta Chieſa, che ſono con queſti fortiſſimi nerui ſtrettamente auuinti, Et exultabunt oſſa humiliata. O beate le tue membra, che da queſte calde vene con vermiglio liquore ſono copioſamente mondate. O boca ben auuenturata, che puoi ogni tratto le aſciutte labbra à queſte diuiniſſime cannelle appreſſare. E veramente aſcoltanti ſarebbe ſtata non dirò malageuole, ma impoſſibile a' miſeri mortali la ſalute ſenza queſti ſoprauma- ni ſtromenti, de' quali hanno ſi grande neceſſità, come il diſcepolo del maeſtro, e de' libri, per apprendere, L'infermo del medico, e de' rimedi, per guarire, il ſoldato dell'ar-
H me, * e delle diuiſe per guerreggiare, il negotiante de' pegni, e de' contratti per mercatantare, le membra de' nerui per annodarſi, delle vene per nodrirſi, dell'anima, e della vita per mantenerſi. percioche quella differenza è tra' mortali, e beati del Cielo nell'apprendere, ch'è tra l'aria, e gli altri corpi più baſſi nel riceuere la luce, e come l'aria è ſenza mezo alcuno dal ſole illuminato, & i corpi ſono dal ſole col mezo dell'aria luminoſo illuſtrati, così i Beati pigliano da vicino da quell'ardente ſfera della diuina eſſenza il chiaro lume, col quale l'occulte coſe di Dio ſcorgono, e noi d'ordinario non poſſiamo ſe non col mezo de' ſanti Sagramenti di lui partecipare, queſte ſono le carte, queſti gl' inchioſtri, che ci ſpiegano i celeſti ſegreti, il peccato à guiſa d'aria peſtilente haueua tutta l'vmana natura contaminato, & ella meſchina, quaſi di ſalute diſperata, fortemente gridaua, ma ſempre in vano, Hominem non habeo, ſinche le donò Iddio ferma ſperanza di guarire, quando per mezo de' ſagramenti della moſaica legge, le fè conoſcere la grauezza del morbo, le moſtrò come

Neceſsità de' Sagramenti tra Fedeli con vari ragoni.

Sagramenti libri per inſegnare.

Sagramenti rimedi. *Giou. 5.*

Digitized by Google

da lungi l'importanza del rimedio,* e le promiſe il ce- I
leſte medico, queſt'era il proprio vfficio di tutta quella
legge, non guarire ma far conoſcere il male, non medi-
care ma condurre al medico, non giuſtificare ma accen-
nare la gratia, e per quello ch'ella faceua per guidarci
2. Cor. 4. à Criſto, fù da S. Paolo chiamata, Pædagogus noſter in
Chriſto, e per quello che non poteua fare Elemento in-
Gal. 4. fermo, e pouero. Venne finalmente à noi quel Proto-
fiſico dell'anime tanto tempo bramato, fatto prima col-
leggio tra le diuine perſone, ſeco portò i rimedi de' nuo-
ui ſagramenti, i quali da ſe hauuto non harebbono ef-
ficacia di ſaluare, ſe non foſſero ſtati da quello alle
mortali piaghe de gli huomini ſauiamente applicati, co-
me l'empiaſtro de'fichi poſto sù le ferite del Rè Ezechia,
non da sè, ma dalle mani del Profeta Eſaia hebbe di ſa-
narle virtù, & efficacia. Onde ben ſi conchiude ch'alla
perfetta ſanità dell'huomo, cioè alla giuſtificatione *ven-*
gono Iddio,* Criſto, l'huomo, & i ſagramenti, Iddio K
per Criſto, Criſto per lo ſuo ſangue, l'huomo per Cri-
Sagramenti arme. ſto co' ſanti ſagramenti lo ſana. Ma che ſarebbe ſtato di
noi s'hauendo di combattere eſtrema neceſſità à guiſa del
1. Reg. 17. paſtorello Dauide contra'l ſuperbo Filiſteo, piccoli con-
tra vn grande, deboli contra vn poſſente, ignudi con-
tra vn'armato, ineſperti contra vn prattico, ſoli con-
tra mille, e non ci haueſſe il noſtro capitano per mezo
de' ſagramenti meſſo bene in arneſe, e fattoci coraggio-
ſi, & intrepidi, ben ci haueua Saule con l'arme ſue
guernito in punto per affrontare l'altiero nemico, ma
le trouammo troppo greue, e troppo grande inuiluppo
alla fanciullezza noſtra, ch'anzi impediuano molto ch'a-
iutauano punto ad armeggiare, perche le cerimonie, i
riti, & i ſagrifici dell'antica legge erano inſopportabil
Actor. 15. peſo, Quod neque nos, neque patres noſtri portare
potuerunt. I Leuiti, I Sacerdoti, & i Pontefici, i lor
Matt. 23. ſudditi di graue ſoma caricauano, Et alligabant onera
grauia,

Digitized by Google

L grauia, * & inportabilia, onde alleggeriti di queſte arme peſanti, ſummo da Criſto de' ſagramenti quaſi di fionda, e di baſtone alla leggiera armati, arme nel vero per combattere da preſſo, e da lontano, offenſiue, e difenſiue, da fare ſchermo, e da colpire, percioche il batteſimo batte tanto da lungi ch'arriua ſin'al peccato originale, la penitenza ſolamente da preſſo mette in iſcompiglio, & à fil di ſpada gli attuali, il matrimonio ripara, e ripercuote la concupiſcenza, l'Eucariſtia valoroſamente la colpiſce, la Creſima, e l'Vntione armano, e difendono, l'ordine guerreggia, e danneggia l'ordinanze nemiche, e tutti inſieme ſon la liurea delle criſtiane ſquadre di bianco, e di vermiglio, di candore di conſcienza, e di vermiglio d'amore, che riceuettero il colore da quell'acque monde, e da quel ſangue che manò doppò morte dal coſtato del Redentore, e virtù dal candore dell'innocenza, e della paſſione di lui,
M che perciò Dauid accoppiò l'acque con l'Iſſopo, * Aſperges me Domine hyſſopo. Nè ſolamente ſono arme, e diuiſe, ma anco vettouaglie, ſteccato, foſſe, e fortezze del fedel campo di Criſto, e che vettouaglie troueranſi migliori, & in maggior copia del corpo, e del ſangue del figliuolo di Dio, che foſſe più profonde dell'vmile penitenza? che ſteccato più ſicuro dell'ordine Eccleſiaſtico? che fortezze più ineſpugnabili dell' Vntione, del matrimonio, e della Creſima? L'Euchariſtia ci nudre, e ci rinfranca, la penitenza con l'acuto ferro della compuntione caua le foſſe, con la confeſſione gitta fuori la terra, e le riempie per impedire il varco con l'acque delle lagrime, l'ordine ſagro s'oppone al nemico, e di ripari, e di trincee circonda il campo, gli altri ſagramenti ſon beloardi, ſon torri, e ſon radoppiate muraglie per difendere, e quando neceſſario ſia vſcir fuori per dar l'aſſalto, eglino ſono le ſette canore trombe al cui alto ribombo cadono le muraglie Geri-

contine, * e quando fà bisogno d'accamparsi, eglino sono N
le ricche, e larghe tende, sotto le quali chiunque si ricouera scampa, se' forse infermo? ricorri alli alloggiamenti dell'vntione strema, se' sano? vanne all'Eucaristia, se' Laico? ricouerati col matrimonio, se' incredolo? sarai dentro il battesimo riceuuto, se' apostata, sciſmatico, iscomunicato, eretico? accampa dentro i padiglioni della penitenza, che sono si spatiosi, & ampi, ch'abbracciano se non gli squarciano insino à' nemici. In questa guisa soccorrono i sagramenti alle graui necessità dell'ignoranze, de' morbi, e de' pericoli de gli huomini. Vdite ora vi priego, come ci seruano per poter mettere quà giù in terra ragione, & hauer credito per tutto, e risponденza anco nel reame de' cieli. E quantunque il dare ad vsura sia per legge naturale, e diuina proibito, nondimeno quegl'istessi, che con altri il vietarono Iddio dico, e la natura, si contentarono per cauarne noi tutti, * di sottentrare essi medesimi in que- O
sto danno, se danno può incontrare à quello inesſausto pelago della liberalità di Dio, ò mancamento à quei perpetui fiumi delle ricchezze di natura, onde come doniamo di contanti alla natura vno, & ella à tempo ne' campi moltiplicanti rende quattro, e sei, e secondo la diuersità delle stagioni, e de' paesi otto, dieci, e più, così doniamo à Dio vno, & egli venuto il tempo non men paga che cento, Centum per vnum accipietis, & vitam æternam possidebitis. il perche quel sauio mercatante ci essortaua à negotiare con lui, Fæneratur Domino, qui miseretur pauperis, & vicissitudinem suam reddet ei. se non che, chi con la natura cambia corre importantissimo rischio, ma chi mercatanta con Dio, oltre all'emolumento, e vantaggio del guadagno, standogli egli sempre mai del credere, sicurissimo resta. laonde souente auuiene, che l'accorta natura al tempo della ricolta, non solamente non paga, ma niega ancora in-

Sagramenti pegni per trafficare.

Matt. 19.

Prou. 19.

giustil-

P giustissimamente il capitale,* e ben che tu torni con maggior opera, e spesa lauorandola, e seminandola à raggirarli di nuouo per l'altro anno il cambio, ella pur di nuouo sotto maggior somma restando, ogn'ora per sodisfare a' più grossi interessi, pouera, & impotente diniene, ma Iddio come non mancharà già mai venuto il tempo della celeste fiera di fare i pagamenti, così mentre con esso teco in terra cambia, e ricambia, ti dà ferma parola, e col contratto Vangelico dal fedelissimo San Luca scritto se, & i suoi beni t'obliga, Centum per vnum accipietis, Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non transibunt, & oltre à ciò con ricchissimi pegni di sommo pregio, cioè col sangue, e con la gratia sua, realmente ne' sagramenti contenuti, t'assicura, a' quali potressimo applicare quelle parole di quel Santo Profeta, e con doppio illustre titolo di vestimenta di Cristo,* e di pegni de gli huomini altamente onorarli, Super vestimentis pignoratis accubuerunt. *Matt. 24.* *Amos. 2.*

Và ora incredulo và, e discredi à Dio, che tanto tempo ciecamente ti trattiene in fede, che tu non credi; và ora disperato, e diffidati di Dio, che freddamente con si lunga, e noiosa fidanza ti fomenta, che tu non speri, và ora auaro, e riniega Dio, che vanamente ti promette guadagni, che tu non vedi. Or non sono i Sagramenti visibili pegni d'inuisibile guidardone? non sono arra sicura di quanto speri? non son patto fedele di quanto credi? quella gratia, quel sangue, quella carne quell'anima, quel suo diuino Verbo, e che più potrai bramare del suo Verbo diuino? chi ti potrà far mai sicuro se questi pegni non t'assicurano? chi ti renderà mai certo se sono questi contratti dubbi? chi ti potrà fedelmente rispondere, s'Iddio non paga? Deh non ripaia strano nè difficile l'abbandonare al presente le terrene sostanze, che sono di si vil pregio, per così certa speranza di si nobile acquisto nella vita auuenire, di cui ne' sagramenti

hai

hai si gran pegni, * e si certe promesse receuuto, che fù R costretto quel Vangelico mercatante à vendere tutto'l suo per ottenerlo, e Paolo Apostolo à dire, Scio cui credidi, & certus sum quia potens est depositum meum seruare in illum diem. Ma temo mentre in parlare del guadagno son diffuso, di non ispendere più parole di quello che fà mestiere, e di trouarmi troppo ristretto per quelche resta.

2. Tim. 1.

Paragone della Chiesa ad vn corpo.

Imaginateui per cortesia, perche meglio s'intenda la necessità che de'sagramenti nella Chiesa è sempre stata, vn corpo bello in estremo, e tanto ben formato quanto meglio potesse l'arte, e la natura esprimere, simile per auentura à quello de'nostri primi, ò de'secondi progenitori d'Adamo, e d'Eua, di Cristo, e di Maria, che sia di misura giusto, di complessione temperato, d'apparenza amabile, di sguardo piaceuole, di parlare gratioso, di color viuo, di pelo biondo, e sopraogn'altra cosa delle membra proportionato, * siche si rispondano insieme, S & habbiano di misura, di spatio, di grandezza perfetta proportione, che cosa si potrebbe più vaga, più riguardeuole, e più aggradeuole di questa ritrouare? che stimolo più pungente per farci leuare à volo, e poggiare à considerare la bellezza del Creatore, e dire. Quanto his Dominator eorum specioſior est? Però non vi fermate quì, ma fate che manchi à questo corpo la pace degli interni vmori, ch'esser suole di sanità cagione, siche sia infermiccio, Ahi che compassione. fate che sia affatto della viuacità del sentimento, e dell'efficacia del discorso priuo, siche venga vn balordo, deh che lamenteuole caso. fate che non habbia mouimento nè vita, siche sia vn cadauere, Ohime che vista abomineuole. fate che le membra si confondano, e con tanto disordine, che gli occhi sieno ne' piedi, la bocca nel ventre, il naso nel collo, le mani nel capo, ò che mostro orrendo, e per non tenerui più à bada, fate ch'ei sia in tal guisa diuiso, e sbranato,

Sap. 13.

T nato, * che si veggano in pezzi, & in disparte tutte le membra, O che tragica rappresentatione, O che fatto crudele, tanto può dunque l'anima che sola dona vita, sentimento, e discorso, e sola rende gratiosa la bellezza, e nobilmente l'auuiua, come sola partendo ogni cosa confonde, e rouina, tanto possono i nerui che legando le membra insieme, s'oppongono alla dissolutione, e conseruano la proportione delle parti. Or riuolgete vi prego gli occhi della mente al corpo della Chiesa, che corpo lo chiama Paolo, la cui bellezza non sò chi meglio possa, che quello stesso spirito che la fece, e Cristo che la gode dipingerla, i quali in questa guisa nelle sagre canzoni la pennelleggiano, il suo colore è soaue, Suauis & decora sicut Hierusalem, e bench'ella tal'ora d'essere bruna, ò fosca si lamenti, non niega però mai d'essere formosa, Nigra sum, sed formosa, bella ma nera per gli cattiui ch'ella sopporta, sinche venghi di nuo-

1. Cor. 12.
Ephes. 4.
Cant. 6.
Agost. nel lib. 3. de doct. christ. c. 32.
Eph. 5.
Cant. 7.

V uo lo sposo, * Vt exhibeat ipsam sibi non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi. la persona, Statura tua assimilata est palmæ. il capo, Caput tuum sicut Carmelus. Le guancie, Pulchræ sunt genæ tuæ, sicut fragmentum mali punici. I capelli, Sicut greges caprarum quæ ascenderunt de lauacro. Le treccie, Sicut purpura Regis iuncta canalibus. Gli occhi, Sicut piscina in Essebon, sicut Columbarum. Il Naso, sicut Turris Libani. le labbra, Fauus distillans, sicut vitta coccinea. I denti, Sicut greges tonsarum, quæ ascenderunt de lauacro. La fauella, Eloquium tuum dulce, mel & lac sub lingua tua. Il collo, Sicut monilia, sicut Turris Dauid. La gola, Sicut vinum optimum. Le poppe, Sicut duo Innuli capreæ gemelli. Ma che vò io discorrendo? tutto il corpo, tutta la vita, Tota pulchra es, & macula non est in te. S. Paolo venendo à particolari accenna chi sieno queste mẽbra, Et ipse dedit quosdã Apostolos, alios autẽ pastores & doctores ad consumationẽ sanctorũ in opus ministerij, in ædificationẽ corporis Christi, Et Agostino le và ad'vno

Agost. de essentia di uinit.

ad'vno

ad'vno ſpiegãdo, perche dubbio nõ è, che nella Chieſa hã- X
no altro luogo gli attiui, altro i cõtẽplatiui, altro le vergini,
altro le vedoue, ò le maritate, e così variamẽte gli Eccleſia
ſtici, & i laici, i Prelati & i ſudditi, i dottori, & i ſemplici;
ma che ſarebbe ſe tutte queſte membra foſſero per pecca-
to inferme, per mancamento di timore inſenſibili, per ca-
reſtia di diuotione agghiacciate, ſenza polſo di buon'ope-
re, ſenza fiato di ſante preghiere, ſenza vita di celeſte gra-
tia, tra ſe diſordinate per varie ſette, in ſe guaſte per tante
ereſie, e dal corpo per le cenſure pericoloſamente preci-
ſe? à queſt'inconuenienti ſocceduti, ſon preſentaneo ri-
medio, e ſingolare medicina preſeruante, affinche non
ſoccedano i ſagramenti, percioche quello che fà l'anima
al corpo, quell'iſteſſo più altamente fà la gratia alla Chie-
I ſagramẽti ſa, le dona ſanità interna, vita ſpirituale, operationi
nerui, vene, perfette, ſentimenti celeſti, intelligenza diuina, ma non
arterie, mu- già baſſamente come l'anima, percioche queſta per ſua
ſcoli del cor imperfettione hà per poterlo fare di molti ſtromenti bi- Y
po miſtico. ſogno, delle vene, de'nerui, dell'arterie, de'muſcoli, e
d'altri organi diuerſi, queſta eſſendo diuiniſſima forma
tutto fà con vn ſolo ſtromento del ſagramento, ch'è ve-
na che nodriſce, arteria che viuifica, neruo che lega,
muſcolo che muoue, & organo vniuerſale d'ogni per-
fetta, e ſopranaturale attione. Perche certo è che nella
legge di gratia niuno può hauerla, ſe non per mezo de'ſa-
gramenti, i quali ſono per condurla all'anima mondiſſimi
canali, e viuiſſimi ſorgenti, ond'ella copioſamente ſcatu-
riſce, e non è anima ſecondo i Teologi ch'à perfetto ſta-
to di gratia, e di giuſtitia ſenza'l ſagramento, ò in atto, ò
in deſiderio ſicuramente d'ordinario arriui. Baſtarebbe
quanto ſin quì habbiamo della neceſſità de'ſagramẽti brie
uemẽte diſcorſo, per conchiudere l'vſo di loro frequentiſſi
mo, per tutti quei che poueri e biſognoſi nella Chieſa ſi ri
trouano, e trouanſi certamẽte tutti, ſe vogliono ſe ſteſſi nõ
cõ le graui ſtadere del proprio amore cheſpeſſo fallano, ma
cõ le giuſte bilancie della legge di Dio dirittamẽte peſare,

perche

perche quando quelle lor * mostreranno à vanamente can
tare, Quia diues sum & nullius egeo, queste risponderanno *Apocal.3.*
Tu vero miser es, & miserabilis, & pauper, & cœcus, & nu-
dus. Ma son anco cõtento che ci serua quanto s'è detto so-
lamente di ponte per ageuolarci il passo, ò di gradini per
poter sormontare à scoprire de' sagramenti l'eccellentissi-
ma natura, le qualità nobilissime, e gli effetti rari e diuini.
Percioche come poteuano i sagramenti esser libri de' sem- I sagramẽti
plici, arme di soldati, rimedi d'infermi, pegni di mercatan- segni sensibi
ti, nerui del corpo mistico, e vita de gli huomini, se non fos- li per la ma-
sero stati sensibili elementi, e questi com'harrebbono mai teria.
da se tanto potuto, se nõ hauessero la virtù dall'onnipoten
te verbo riceuuto? per loquale com'era stato l'huomo à vi-
ta naturale creato, così fosse alla spirituale rigenerato, e fat
to in Cristo nuoua creatura. come poteuano mai far sante
l'anime s'essi non fossero stati prima col verbo santificati,
per cui ogni cosa vien santa, perche Cuncta sanctificantur *1.Tim. 4.*
per verbum Dei & orationem? E fossero com'un perfettissi- Il verbo di
A a mo misto, di rare qualità, * nel quale l'elemẽto sensibile al Dio forma
corpo, il diuin verbo alla forma s'assomigliasse, Accedit del sagramẽ
verbum ad elemẽtum, & fit Sacramentum disse Agostino, to.
e l'appreso da Paolo, Christus dilexit Ecclesiã, & seipsum *Agost.tra.*
tradidit pro ea vt illam sanctificaret, Mundans eã lauacro *80.in Ioan.*
aquæ in verbo vitæ. Però come non ogni cosa sensibile fù *to.9.*
da Cristo à questo fine eletta, ma solamente quelle che *Efes.5.*
qualche somiglianza portauano di fuori con gli effetti che
fare di dentro si doueuano, come l'acqua con lauare lo spi-
rito, il pane con nodrire la mente, l'olio con vngere alle lot
te spirituali, così non qualunque diuina parola fù à costi-
tuire l'essenza del sagramento determinata, ma solamente
quella, che i sensibili e naturali effetti alli spirituali e sopra
naturali ristrengeua, e di quà è che le sante scritture l'istes-
se operationi, ora al segno esterno visibile, & ora al verbo
spirituale interno scambieuolmente attribuiscono, con di
re ch'ambedue rigenerano, ambedue guariscono, ambe-
due mondano, ambedue nodriscono. Dicono i saui che per

esser l'huomo sensibile gli è naturale * che sia per le cose B b
sensibili all'intelligibili guidato, com'è pure sentẽza di Salomone nella sapienza, e di Paolo nella pistola a' Romani, che marauiglia è dunque se i sagramẽti che ci doueuano alle cose sopranaturali condurre, fatti sieno sensibili? non è la Chiesa sensibile al cui esterno colto sono i sagramenti deputati? non è l'infermo sensibile di cui sono rimedi? non fù Cristo medico e medicina sensibile à cui si deuono assomigliare? non è il male anco nella parte sensibile del corpo che deueno guarire? e se l'huomo è di parte spirituale e di sensibile composto, perche non mostrerà con ambedue verso il suo padre, e prencipe Dio religione? se non è quà giù adunanza senza nodo sensibile, tanto che nè pure i fratelli s'auuincerebbono con gli animi e con amore se non conoscessero il vincolo della carne, come saranno senza legame sensibile de' sagramenti le membra di Cristo in vn corpo vnite? se i soldati non riceuono le paghe, se non sono scritti nel rollo, * com'assolderà la Chiesa noi altri, se prima non Cc
siamo col sagramento alla cristiana militia ascritti? A' Maestrati non si conferisce la podestà se non con qualche esterno segno di Mitra, di Scettro, di Corona, di Stocco, di stendardo, nè Cristo dona à gli huomini la gratia per fargli capioni, condottieri, maestri, sacerdoti, padri, e pastori, per
1 Pet. 2. fargli che sieno Gens sancta, genus electum, regale sacerdotium, se non co' segni dell'acqua, dell'olio, del pane, del uino, del libro, e de' uasi sagri. I luoghi sagri sono da' profani, & i publichi palagi dalle priuate stanze con qualche segno distinti, & il Cristiano viuo Tẽpio di Dio, grato soggiorno dello Spirito santo, dall'infedele e dal pagano col sagramento. Non difendono i soldati come ne anco ricono scond nel tempo della battaglia, se non quelli, che vestiti della liurea del capitano scorgono, nè piglia Cristo protettione di quei che non si sono col carattere, e col bollo sagramentale segnati, così sono e per l'abito, e per lo vestire i forestieri trà terrazzani conosciuti, le pecorelle della gregge di Cristo tra' lasciui capretti della mandria de Satana so, i.

Dd so, i vasi ricchi & onoreuoli * della mensa del Rè del cielo tra' vili e sporchi a' luoghi & ad opere indegne deputati. Volẽdo quel gran Prẽcipe Iddio in persona del giusto Noè secondo progenitore del mondo capitolare con gli huomini, contrattò cõ sensibile segno dell'Arco baleno, promettẽdo al Rè Ezechia la vita, l'assicurò con sensibile segno dell'ombra retrograda. disponendo saluare i figli de gli Ebrei dalle mortal percosse dell'Angiolo distruttore, prese del sangue dell'Agnello sensibil segno, facendo scelta d'vn capitano per lo suo popolo in persona del valoroso Gedeone, l'accertò col segno della pelle del montone or vmida or secca del suo volere. ma al cristiano conferisce pace, reca vita, porge gratia, e promette salute co' segni de' sagramenti, i quali come per lo numero settenario rappresentati sono à viuo nell'arco di più colorite fascie, e per l'elemento sensibile nell'ombra che da sensibile corpo è cagionata, così per la virtù sono nel sangue dell'Agnello, e per l'effetto vario nella pelle secca * & vmida chiaramente adombrati. E tanto per ora basti hauer detto dell'Eccellenza de' sagramenti per la materia e per la forma loro, che per mettere quì fine riserberò il dire del fine e dell'autore nel seguente discorso.

Ee

DISCORSO SESSANTESIMOPRIMO.

Dell'autore e del fine de' sagramenti, e dell'acque che per questi condutti comunicate ci sono.

OPera non pur difficile, * nè pur ardua impresa, ma vano e sciocco ardire sarebbe il mio, s'io mi prouassi & isforzassi oggi di confinare e d'incarcerare l'Oceano trà anguste sponde, di corriuare il pelago in stretto letto, di trasfondere il mare in picciol vaso, e finalmente d'accorre tutte le fontane, i ruscelli, i torrenti, i laghi, i fiumi, i mari, l'acque piouane e tutte le sorgéti in vno, opera solamente di colui che potè dire e farsi vdire, & vbbidire insieme, Congregentur aquæ in locum vnum. che non meno certo anzi viepiù malageuole sarebbe in vn solo e breue discorso di pensieri, in vn semplice giro di parole, in vn angustissimo spatio di tempo pensare d'annouerare le numerose sorgenti, le viue fontane, i larghi fiumi, i vasti mari della diuina gratia. però basterà à me di sbozzare e d'ombreggiare questo pensiero, e di produre in luce dell'

Gen. 1.

altrui

C altrui preſenza queſto parto à guiſa d'orſo informe, * e laſciare il formarlo à miglior lingua, & il tirarlo & incanarlo à viuo à più dotta, & eſperta mano, ne pur tanto mi confido dire ſe non col fauore di quello ſpirito ch'eſſer ſuole di queſt'acque cagione, Perflet ſpiritus eius & fluent aquæ, egli è'l fonte, & il pozzo dell'acque viue, di lui è l'acqua che nodriſce, Super aquam refectionis educauit me. che ammorza la ſete, Non ſitiet in æternum, che feconda l'anima, la quale Super ſe venientem bibens imbrem apta eſt benedictionibus, egli l'ampia fontana, Fons patens domui Dauid, onde ſcaturiſcono l'acque che mondano, & imbiancano, Effundam ſuper vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis veſtris. Io era in dubbio, ſe doueua fornire l'incominciato diſcorſo de' condutti ſagramentali, prima di dire dell'acque celeſti, che per eſſe à tutti i fedeli ſi ſpandono, e paſſando più oltre dirui dell'autore, e del fine de' ſagramenti, come s'è della forma, e della materia detto à baſtanza *, parendomi da vn canto d'hauer detto molto, onde la loro eccellenza ſi conoſceſſe, che alla coſtitutione di loro concorre il diuin verbo, e da l'altro diffidandomi di potere con baſſezza di parole arriuare all'altezza del concetto, ò col concetto penetrare all'infinità di quel principio, che ſolo potè ſagramento iſtituire & ordinare, come ſolo è autor della gratia, perdonatore delle colpe, giuſtificatore de' peccatori, e ſolo eſſendo onni potẽte, & infinito, può tãto la creatura naturale e finita ſol leuare, che la fà di ſopranaturale effetto, e d'infinita operatione, della gratia di Dio, e della giuſtificatione dell'huomo efficace ſtromento. Però come con eſſer egli il principale & independente operatore, e con hauere podeſtà d'ordinare ſagramento e di cometterlo ad altri, non volle però ch'altri che'l ſuo ſteſſo incarnato vnigenito il faceſſe, il quale con la ſapienza l'ordinaſſe, col merito l'empiſſe di gratia, con la gratia lo colmaſſe di ſantità, col nome gli porgeſſe virtù, e con la paſſione l'attuffaſſe nel ſangue, & ad opera sì diuina l'inalzaſſe. Così potendo l'amminiſtratione di

Sal. 147.
Sal. 22.
Giou. 4.
Ebr. 6.
Zacc. 13.
Ezec. 36.

D

Autore principale della gratia de' ſagramenti.

Miniſtri de' ſagramenti.

ne di lui commettere à gli* Angioli ò à Beati del cielo che viepiù di noi mondi per trattare, e per maneggiare i vasi del Signore si ritrouauano, non volle, ma solamente gli huomini à così alto ministero elesse, & O abisso di sapienza, O pelago di bontà immense, come à gli arbori, perche grandi, e fecondi venghino non nuoce se sono da scellerata mano piantati, innestati, e coltiuati, così ei non guarda, che gli huomini da cattiui ministri pur ch'habbino l'autorità i sagramenti riceuano, perche ò pianti Paolo, ò inaffi Apollo, ò altri incalmi, sempre egli è quello, che la virtù, e l'incremento dona: siche se da un canto la sapienza del medico ad animosamente torre questo saluteuole rimedio t'assicuraua, e la maestà dell'Autore ti rendeua con penitente, & umile apparecchio accorto, dall'altro l'imperfettione del ministro dolcemente t'inuitasse ad accostarti senza timore, sapendo ch'egli è ancora infermo simile à te, e di medicina bisognoso, Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus pro * hominibus cōstituitur in his, quæ sunt ad Deum, vt offerat dona, & sacrificia pro peccatis, qui condolere possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circundatus est infirmitate. O quāto è merauiglioso, ò quanto eccellente il sagramento, nel quale non solamente la potente virtù del diuin verbo, e la maestà, e possanza dell'autore, ma anco la bassezza, e l'imperfettione del ministro t'obliga con debito infinito à Dio. Ma sarà meglio che cediamo al peso di tanta grandezza, temendo che mentre à guisa di temerari Bessamiti vogliamo dentro quest'arche diuine non la celeste manna, ò l'Aronica bacchetta, ma'l sangue, e la virtù della croce di Cristo curiosamente mirare, di non incorrere infame biasimo, e graue punitione, onde lasciando così alto principio, pian piano verso il fine, e l'vfficio del Sagramento, prattica in vero men curiosa, e più gioueuole, ci ritiriamo. A che fine è dirizzato il sagramento? quest'arco si gagliardo del celeste Giacobe, ch'insieme sette saette scocca che bersaglio mira? à ferire quell'Idra di sette capi tutti rediuini del

1.Cor.3.

Ebr. 5.

Del fine del sagramēto e dell' vfficio.

pecca-

G peccato, non dentro * le fredde onde di Lerno, ma nelle
cocenti fiamme dell'inferno generata. E queſta oue ſog-
giorna? nell'anima peccatrice, oue ben ch'ella ſpirito ſia,
il ſenſibile elemento armato dell'acutiſſima punta del ver-
bo di Dio arriua, fatto sù la viua pietra Criſto qual forbi-
tiſſimo acciaio tagliente e penetrante. Soffre dunque e ſen
te l'anima dura violenza, mentre queſt'oſpite è vergogno-
ſamente cacciato? nò, anzi ella per cacciarlo à diſpetto di
lui d'ordinario per mezo della fede e della retta intentio-
ne di riceuere l'aiuto, e non di rado per mezo del dolore
e pentimento d'hauere ò inauuedutamente ò à bello ſtu-
dio il nemico riceuuto, vmilmente queſto ſoccorſo chiede.
E chè ſiegue già queſto cacciato e ſpento? Sbada le porte
e ſpalanca le fineſtre dell'anima, perche ſi vegga per tutto
il gratioſo Sole di giuſtitia, e la dolce luce della gratia, e cõ
belli e ricchi drappi di virtù e di doni infuſi vagamente
l'adorna. à chi ſi fà ſi nobile apparecchio? dirollo, ma più
H breue aſſai di quello, * che la grandezza della coſa richie-
derebbe, al Padre, al Fgliuolo, & allo Spirito ſanto, vno *Gioa.14.*
Dio Trinità Santiſſima, che dice Veniemus ad eum & mã-
ſionem apud eum faciemus. E ciò fatto à che più frequen
tare di nuouo i ſagramenti? perche reſtando per auentu-
ra dentro l'anima i reſidui ò le reliquie del peccato, che ſo
no come cattiue radici che ſouente germogliano, ſpeſſo
ſuettandole, e ſuellendole con l'vſo del ſagramento, reſti
affatto la velenoſa pianta del peccato sbarbiccata, & an-
co perche con l'arme ſteſſe ſi tenga la fortezza del cuore,
con le quali togliendole il giogo della tartarea ſeruitù, fù
conquiſtata. O nobiliſſimo O potentiſſimo ſtromento, e ſo
pra ogni imaginabile eccellenza eccellentiſſimo. Se la ra-
gione e conſideratione del mezo tutta dal fine deriua, che
ſentiremo di lui, il cui fine non è ſolamente d'ammaeſtra-
re, d'armare, d'aſſicurare, d'unire, d'onorare, ma anco di
guarire e di giuſtificare l'huomo? d'attuffarlo nell'acque
perche più altiero ſmerga, di condurlo all'inferno per ſol-
leuarlo alle ſtelle, di ſpogliarlo di ſe per veſtirlo di Criſto,

di ri-

di ridurlo al niente * per crearlo di nuouo. ſue attioni ſono I
perche d'ordinario ſenza'l ſuo concorſo non ſi fanno, quel-
Eſeſ.5. le che diſſe Paolo, Mundans eam lauacro aquæ in verbo vi
Act.8. tæ. quelle che recitò S. Luca, Imponebant manus ſuper
eos & accipiebant Spiritum ſanctum. quelle ch'accennò S.
Giac.5. Giacopo, Cõfitemini alterutrum peccata veſtra, ungatur,
Gioan.6. & oratio fidei ſaluabit infirmum. quelle ch'inſegnò Criſto,
Matt.19. Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem,
Gioan.20. habet vitam æternam, Quod Deus coniunxit homo non
ſeparet, ſint duo in carne vna, Accipite Spiritum ſanctum,
Quorum remiſeritis peccata remittuntur eis, & quorum
retinueritis retenta ſunt. E finalmente quelle che cantò
Dauid Aſperges me Domine hyſſopo, & mundabor laua-
bis me & ſuper niuem dealbabor. Il ſagramento ci ſerue
d'vn chiariſſimo criſtallo per potere da lungi ſcorgere le
coſe che già furono, e quelle ch'vna volta quando che ſia
finalmente verranno. dico le coſe che Criſto per ſaluarci
pietoſamẽte in terra operò, * e quelle che per bearci appre K
ſta glorioſamente nel cielo, perciò queſto noſtro credere ò
vedere per mezo del lucido criſtallo de' ſagramenti, fù da
1.Cor.13. Paolo chiamato vedere in iſpecchio & in enimma, concio
ſiache quello che faccia à faccia di preſẽza vedremo chia
ramẽte nel cielo, ora vediamo in queſto terſo ſpecchio de'
ſagramẽti & in queſti ſagri ſimboli delle ſpetie ſagramẽta-
li, ſotto le quali l'umanità e la diuinità di Criſto per aſcon
derſi all'occhio mortale, miſterioſamẽte e realmẽte ſi rin-
Cant.1. ſerra, Murenulas aureas faciemus tibi vermiculatas argen
Agoſt.nel lib.1.de Tri nit.c.8. to, ſomiglianze d'oro diſtinte d'argẽto, dice Agoſtino, per-
cioche mentre'l Rè ſarà In acubitu ſuo, e Criſto ſtarà in
ſegreto, noi per queſte ſagramentali ſimilitudini vedere-
mo. e come l'orma moſtra'l piede, il fumo ſcuopre le fiam-
me, l'opera fà conoſcere il maeſtro, & ogn'effetto natural-
mente guida alla ſua cagione, così il ſagramento al ſangue
& alla paſſione del Redentore, ond'egli hà l'eſſere, il meri-
to, & il valore riceuuto. Ecco ecco quel libro di Giouanni
con ſette ſegretiſſimi ſugilli ſerrato, perciò che nel matri-

monio

Misteri rinserrati ne' sagramenti.

L monio e serrato e* sugillato l'ineffabile mistero dell'unione della diuina con l'umana natura, e di Cristo con la Chiesa; Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Cristo & in Ecclesia. Nella penitenza tutta la vita di Cristo si rinserra, che tutta per sodisfare per noi e per gli debiti nostri in orationi, in digiuni, in opere di misericordia si spese. Nell'untione la zuffa di lui con Satanasso in vn deserto, e la sanguinolenta lotta con la morte in Croce ci si rappresenta. Nell'Eucharistia la passione, quando sù l'altare della Croce il sanguinoso sagrificio si fece, e con la lancia fù'l sangue dalla carne separato, e perciò egli disse, Hoc facite in meam commemorationem. Nel Battesimo la sepoltura e la risurettione, quando fù prima quasi nelle salse onde della morte attuffato, e dapoi viuo e trionfante à gloriosa vita sorse, An ignoratis quia quicũque baptizati sumus in Christo, in morte ipsius baptizati sumus? consepulti enim sumus cum illo per baptismum in morte, vt quomodo Chri
M stus surrexit à mortuis * per gloriam Patris, ita & nos in nouitate vitæ ambulemus, si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul & resurrectionis erimus. Nell'ordine sagro la cena co' Discepoli, quando hebbero sopra'l vero e real corpo di Cristo podestà, come poi su'l mistico, quando fù loro detto, Accipite Spiritum sanctum, quorum remiseritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt. Nella Cresima la venuta dello Spirito santo per stabilire gli Apostoli, e fargli di paurosi e vili, magnanimi, & à grandi e generose imprese coraggiosi. Deh dolcissimo Redentore ben'è cieco chi non s'accorge, ben'è sciocco chi non intende, che furono i nostri sagramenti tutti in te stesso sù la Croce e rappresentati e santificati. Ahi che gli altri huomini s'ungono con olio per farsi alle lotte snelli, e per ischifare le prese, ma tu col viuo e caldo sangue della tua carne. gli altri s'immergono nelle chiare e limpide acque del battesimo per lauarsi, ma tu per santificar noi altri nel vermiglio mare del tuo sangue, gli altri s'aspergono di ceneri, cingonsi di cilicio, e di sacco si có

Lucæ 22.

Rom. 6.

Sagramenti rappresentati nel corpo di Cristo.

prono per penitenza, * ma tu con le veſtimenta anco dell' N
eſterna maeſtà ti ſpogli, e t'innondi d'vn mar di ſangue.
Gli altri col matrimonio fanno di due carni una, ma tù di
due nemici di Dio, e dell'huomo faceſti con la ſola tua car
ne e col tuo ſangue vno. Gli altri le carni de gli animali ſa
grificauano, e le terrene ſoſtanze offeriuano, e di queſte an
co viueuano, ma tu à Dio per noi, & à noi per Dio offeri-
ſti il tuo ſangue, & appreſtaſti la tua carne. Gli altri con
l'impoſitioni delle mani confermano, tu confermaſti il te-
ſtamento e ſtabiliſti l'eredità dell'huomo con grande ſpar
Ebrei. 9. gimento di ſangue e con la morte, Vbi enim teſtamentum
eſt, mors neceſſe eſt intercedat teſtatoris. Gran beneficio
certamente era ſtato l'eſſer venuto Iddio in vn ſi dolce, &
amoreuole penſiero di voler fare vn potentiſſimo rimedio
per cura d'vn ſuo capitale nemico, Maggior dono voler-
lo egli ſteſſo fare, e di ſua mano appreſtare, ſingolariſſima
gratia l'hauerlo fatto in tutta la vita con grandiſſimo tra-
uaglio e diſagio, * ma che dirò dell'hauerlo egli fatto in O
morte col ſuo ſangue ſteſſo? Io non sò con che nome il deb
ba chiamare, perche chiamarlo beneficio è poco, nomarlo
dono non è molto, onorarlo con titolo di gratia è comune,
intitolarlo infinito eccesſo d'amore non è ſingolare, per-
che conuiene à quanto haueua egli innanzi per noi penſa-
to e fatto, queſt'vltimo penſiero, queſt'atto eſtremo di ſua
vita non hà nome, non hà ſimile, non hà paragone, non hà
termine, è ſolo è ſingolare, è ſenza eſſempio, è ineffabile, è
infinito, confonde l'iſperienza, ſoprafà la natura, abbaglia
la ragione, auanza infinitamente ogni capacità ch'in terra
ò in cielo ſia.

Ogni ragione voleua che in queſto luogo non taceſſimo
quel primo e generoſo parto del ſagramento, onde ogni
ſua grandezza, & ogn altro illuſtre effetto naſce e deriua,
e tanto tempo auanzaſſimo per ragionare acconciamente
della gratia, quanto in dire di tutti gli altri, che da lei hā-
no nobile origine ſpendere giuſtamente ſi douerebbe, s'io
mi poteſſi al ſicuro promettere da Dio tanta gratia per dir

di lui

P di lui quanto fosse bastante, * e tanto fauore appresso voi per non recarui con si lungo discorso vn più lungo e noioso fastidio, ma perche questo per l'imperfetto mio mi fà timido, e quello per sua natura dubbio, ristringendomi in somma dico che due sono gli effetti del sagramento, vno primo e principale à tutti comune, cioè la gratia, cagione d'ogn'altro commodo che possa à l'huomo per mezo del sagramento venire, la quale benche spirituale e diuina qualità sia, è nondimeno dal sensibile elemento per via di produttione non di disposition, cagionata non che meritata, fatta nó che impetrata, però come stromento da Dio adoperato, che concorre con propria e naturale operatione nell'huomo corporalmente essercitata, per farlo spiritualmente simile di dentro, come di fuori si mostra, & in qual guisa il ferro riscaldato dal fuoco riscalda, egli dice Cirillo, santificato col verbo santifica, ma dicesi la gratia essere nell'elemento finito hauendo ella dell'infinito, non già ferma e stabile, * ma solo di passaggio, siche come l'arte del dipingere è nell'intelletto, nella mano, e nel pennello, però diuersamente, nell'intelletto come nel primo principio & abito permanente, nella mano come organo all'intelletto per mezo del corpo vnito, e nel pennello come stromento diuiso, non altrimenti la produttiua virtù della gratia è in Dio, nell'vmanità di Cristo, e nel sagramento, in Dio come principale & independente cagione, nell'umanità come stromento alla diuinità per mezo della diuina Ipostasi congionto, e nel sagramento come separato stromento. Questa è quella qualità che con le virtù e doni che seco porta, cura tutti i nostri mali, guarisce le piaghe, illumina l'intelletto, infiamma la volontà, riforma la natura, ingagliardisce la debolezza, adormenta le passioni, raffrena gli appetiti, allegerisce il giogo della legge, fà vincere qualunque difficolta, e dona l'ali, con le quali i fedeli, Currunt & non laborant, ambulant & non deficiunt.

Due principali effetti del sagramẽto.

Della gratia sagramentale.

Del Carattere ſagramentale.

L'altro effetto è il carattere, * ò indelebile ſegno ſpiritual che'l ſagramento sì profondamente nell'anima ſtampa, che nè ferro lo rade, nè fuoco lo brucia, nè acqua lo conſuma, nè peccato lo ſtrugge, nè ſatanaſſo lo toglie, per beneficio del quale ſono i fedeli da gl'infedeli diſtinti, e nell'inferno etiandio riconoſciuti, ma ciò cagiona ſolamente & imprime il Batteſimo, la Creſima, e l'Ordine, percioche il Batteſimo il Criſtiano dal pagano non altrimenti diuide, che l'onde del mar roſſo gli Ebrei da' perſecutori d'Egitto, La Creſima i robuſti da gl'infermi, come l'inuitto Gedeone i valoroſi da' codardi ſoldati. L'Ordine i più da i men perfetti, come per opera di Mosè furono i Leuiti dal comun popolo ſeparati. Queſto è'l ſegno del quale diſſe S. Paolo, Nolite contriſtare Spiritum ſanctum, in quo ſignati eſtis in die redemptionis, cioè ſecondo Geronimo in die baptiſmatis, per lo quale egli chiamò tutti i fedeli anco i cattiui Santi, col quale il uiuo Tempio di Dio è conſegrato, * onde gli obligbi di lui con Dio ſon venuti maggiori, le preghiere più accette, l'immunità più ampie, le gratie più frequenti, le forze del tentatore più deboli e rotte, e finalmente che ſia l'huomo dal crudel dominio di Satanaſſo alla giuriſdittione di Criſto felicemente paſſato, oue come dice Agoſtino l'Eccleſiaſtica autorità di potere giuſtamente gli Eretici gaſtigare è ſtabilmente fondata. Deh voleſſe Iddio che come hà S. Chieſa queſta podeſtà ragioneuole e giuſta, così ogni volta poteſſe ſenza vmano impedimento contra quei, che meritato l'hanno con ſeuera clemenza eſſercitarla, ch'ora non trouareſſimo queſt'intoppo che c'impediſce il diritto corſo del dire, e non dareſſimo in così duro, & intrauerſato ſcoglio che in mezo di ſi gran bonaccia ci fà altroue volgere il timone, percioche non ſono mancati di quegli huomini maladetti, che ſeruono al Prencipe dell'Inferno, per Torcimanni, & à noi i ſuoi moſtruoſi & orrendi penſieri ſpiegano, c'hanno voluto con vergogno ſo nome di vanità,

Iud. 7.

Num. 3. Eſeſ 4.

Agoſt. nell' epiſt. 50. ad Bonif.

Eretici c'hanno negato i ſagramenti.

R

S

T vanità, di leggerezza, * di superstitione, d'vmana inuentione sfregiare & infamare il giouamento, la necessità, il numero, e la natura de' sagramenti, a' quali non son ora per rispondere, perche non posso farlo ad Eretici & iscomunicati, perche non debbo farlo à chi l'autorità di S. Chiesa, de gli Apostoli, e di Cristo sfacciatamente niega, perche non voglio farlo à sciocchezze si manifeste, à sentire si irragioneuole, à dire si esorbitante, ad errore si infame, à si insolente e pertinace ardimento, simile à quello del sagrilego Naburzadano General Capitano del Rè di Babilonia, che prese tutti i vasi di bronzo, d'argento, e d'oro ad vso del Tempio & al sacerdotale ministero deputati. ò à quello de' Filistei, che non solamente ritolsero à gli Ebrei tutte l'armi, ma anco il ferro e i Fabbri, ò à quello de Palestini, che per inuidia tutti i pozzi d'acqua sorgente da Isaacco e da suo Padre ritrouati, di terra e di lordure empierono, percioche muouono, come
Y si dice, ogni pietra, * per torre a' fedeli i sagramenti, che sono i vasi mondi, l'arme forbite, e le viue fontane di Santa Chiesa. Vaglia vaglia più appresso noi la graue autorità de' gran cõcili di Gerusalẽme, di Firẽze, e di Trẽto che la leggera temerità de' sagrileghi conciliaboli di Gineura ò di Basilea. Habbia habbia più peso la Vangelica verità che l'Eretica menzogna. sia sia di maggior stima l'Apostolo che l'apostata, il Pontefice che l'Eresiarca, il dottore del Vãgelo, che'l corruttore del verbo di Dio. ammutiscano i Luterani, gli Anabatisti, i Sagramẽtari, gli Armeni, i Cattari, I Nouatiani, oue parlano i Dionigi, gl'Ignatij. I Papij, gli Egesippi, I Clementi. Cedano i Sofismi à gli argomenti, i sentimenti alla ragione, la ragione alla fede, l'huomo à Dio.

4. Reg. 25.

1. Reg. 13.

Gen. 26.

Resta che noi diciamo in particolare dell'acque pure che col mezo di questi sagri canali dispensate ci sono, noi sappiamo ch'alla Limosina, alla Fede, alla Carità, al Verbo di Dio, al Sangue di Cristo, & à tant'altre cose nella Scritura s'attribuisce proprietà di lauare e di mondare l'ani-

Varie cose mondano l'anima variamente.

me,

Luc. 11. Dell'acque sagramentali.

me, onde tutte son'acque * astersiue e purgatiue, la limosina monda, ma non senza interiore penitenza, monda la fede, ma non senza la carità, monda il verbo ma come disposition che desta, monda il sangue, ma come meritoria cagione, però lo Spirito santo è l'autore della gratia, la vena delle sue acque, e la fontana del paradiso c'hà in se stesso virtù, e la comunica à gli altri di mondare, fonte che riga, & innaffia di cui possiamo dire, Rigans montes de superioribus suis. fonte pieno & abbondante, Flumen Dei repletum est aquis. fonte che smorza la sete e satia l'anime, Si quis sitit veniat adme & bibat. fonte che fà lieti e gioiosi, Fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei. Fonte che laua e monda, Effundam super vos aquam mundam & mundabimini. Fonte onde scaturiscono acque viue, Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ. Fonte che spicchia con tanta forza l'acque, che le fà poggiare à vita eterna. Fons aquæ salientis in vitam æternam. fonte c'hà segreta la sua origine, * Et nescis vnde veniat, aut quo vadat. fonte ch'è Padre di grandi e larghi fiumi, Flumina fluent de ventre eius aquæ viuæ. perciòche se l'acqua che da questa fontana sorge è la gratia, forza e di dire, che i fiumi ch' indi deriuano sieno tutte le virtù ò Teologiche ò Cardinali, e tutti i doni. che cõ lei all'anima sono infusi, per le quali ella è tanto abbellita & inalzata ch'osa dire S. Piero, ch'è deificata, Maxima & pretiosa nobis promissa donauit, vt efficiamur diuinæ consortes naturæ. perche essendo nell' anima due parti, la superiore ragioneuole cioè l'intelletto e la volontà, e l'inferiore sensitiua & animale cioè l'irascibile e la concupiscibile, per mondare & abbellire la superiore, sono l'acque delle Teologiche virtù comunicate, quãdo che la fede solleui l'intelletto à credere, la speranza ad aspirare all'eterne cose, e la carità ad vnirsi per la volontà con Dio. e per ornamento dell'altra più bassa parte ci sono l'acque delle virtù Cardinali infuse, auuenga che la fortezza regoli l'irascibile, la temperanza la cõcupiscibile la

Gioua. 4. *Gioa. 7.* *Salm. 45.* *Ezec. 36.* *Ger. 2.* *Gioa. 7.* *Sal. 103.* *Sal. 64.*

Spirito santo fonte dell'acque de' sagramenti.

Fiumi che dal fonte dello Spirito sãto nell'anima si scaricano. *2. Pet. 1.*

Acque delle virtù Teologiche, e Cardinali.

Digitized by Google

Z la prudenza ſcieglia, *e la giuſtitia eſſeguiſca, Et oltre à queſte virtù tutti quei doni che con la gratia ci vengono per muouere l'anima ad eſſeguire prontamente il diuino volere, & ad eſſercitarſi volontieri nell'opere virtuoſe, & eroiche, lauano pure e mondano, e ſono à guiſa di ſette fiumi, che pur ſette ſon'eſſi da Eſaia annouerati, per affogare quei ſette maligni ſpiriti de'vitij capitali, de'quali è ſcritto, Aſſumit ſeptem alios ſpiritus nequiores ſe. percioche il timore ſpenge la ſuperbia, che per eſſer capo di tutte l'altre ſcelleraggini è chiamata per eccellenza peccato, Timor Domini expellit peccatum. il conſiglio delle vangeliche perfettioni l'auaritia, Si vis perfectus eſſe vade, & vende omnia quæ habes & da pauperibus. la ſapienzia la laſciuia, perche guſtato Spiritu deſipit omnis caro. la ſcienza l'ira, perche Ira in ſinu ſtulti requieſcit. l'intelletto la gola, vitio beſtiale perloquale l'huomo Comparatus eſt iumentis inſipientibus. la pietà l'inui

Aa dia, Quis infirmatur & ego non infirmor? e finalmente la fortezza l'accidia, ſimile à quel Leone da Sanſone vccifo, doppo che in lui entrò lo ſpirito di Dio. e tutti inſieme ſimili à quelle ſette lucerne accefe per iſgombrare dal tẽpio di Dio le profonde tenebre del peccato, ſenza i quali malageuole haureſſimo de'ſette nemici ſi capitali glorioſa vittoria, comẽ ſenza i ſette capelli non vinceua i nemici Sanſone, poiche l'anima da queſti doni prende non men che quegli da'crini fortezza. e ſimili à ſette fiumi per affogare Faraone con tutti i ſuoi, il peccato con le reliquie che nell'anima reſtano, tutto ch'egli eſtinto ſia per moleſtarci, e ſono la dimenticanza delle andate coſe, che col dono dell'intelletto ſi toglie, la ſtupidezza nelle preſenti, che con la ſcienza ſi cura, l'imprudenza nell'auuenire, à che il cõſiglio rimedia. la puſillanimità nelle auuerſe, che con la fortezza s'auualora. l'ardimento nelle proſpere, che col timore ſi rintuzza. l'ignoranza delle diuine, che con la ſapienza s'iſgombra. e la durezza verſo i poueri, che

con

Acque de'doni dello Spirito Santo.

Eſa. 11.
Matth. 12

Acque de'doni per cancellare le brutture del peccato.

Eccleſ. 1.
Matt. 19.
Eccleſ. 7.

Salm. 48.
2. Cor. 11.

Acque de'doni per toglier le reliquie de' peccati.

Digitized by Google

con la pietà s'immorbidisce. * Lasciò Iddio questi sette re- Bb
sidui del peccato nell'anima di già giustificata, come trà gli Ebrei quei sette popoli Euei, Etei, Giebusei, Cananei, e gli altri per essercitio loro, & ecco che quinci corrono i fiumi delle virtù per annegare i vitii, & quindi i fiumi de' doni per consumare gli auanzi del peccato, e se gli vni verranno à mettere ne gli altri & ad vnirsi insieme, faranno vn'ampio pelago, la sapienza alla carità congiunta, la fortezza alla speranza, l'intelletto alla fede, la scienza alla prudenza, la pietà alla giustitia, il timore alla temperanza, il consiglio alla fortezza, e s'assomiglieranno in virtù à quei sette ruscelli in Esaia, ne' quali fù percosso e diuiso il gran fiume d'Egitto. E perche non s'opponga impedimento al corso di quest'acque continouo, e cagioni che non ci solleuino in alto fino à vita eterna, lo Spirito santo è quello che rompe le chiuse, e toglie qualunque impedimento che nell'anima & in ogni sua parte irascibile, concupiscibile, * e ragioneuole trouare si po- Cc
tesse, percioche se l'irascibile è nelle cose grandi pusillanime, sgombra quest'impedimento con la fortezza. s'ella è nelle prospere audace, col timore s'affrena. se la concupiscibile sente con l'odio del prossimo impedimento, aiutasi con la pietà. se col fastidio delle cose diuine, destasi con la sapienza. se la ragioneuole truoua nelle speculationi difficoltà, hà per sua abilità l'intelletto. se nello scegliere hà il consiglio. se nell'esseguire hà la scienza. Tutti questi fiumi hanno la lor corrente dolce & amorosa verso Dio, il prossimo, e se stesso, e tolgono e rouinano qualũque cosa che potesse q̃l corso impedire ò trattenere, percioche riordinano l'anima cõ Dio, col prossimo, e cõ se stessa, quãdoche l'intelletto faccia conoscere Dio, il timore riuerirlo, e la sapiẽza amarlo, la sciẽza faccia scorgere l'altrui necessità e la pietà souuenire, il consiglio faccia prouido nell'elettione, e la fortezza constante, e perseuerante nell'essecutione. si copiose sono quest'acque che non è huomo, nè stato alcuno,

Acque delle virtù con l'acque de' doni vnite.

Acque dello Spirito santo lauano l'irascibile concup. e ragioneuole dell'anima.

Acque dello Spirito santo suonano all'anima perse stessa per lo prossimo e per Dio.

Dd alcuno,*nè guisa di viuere, che di loro non possi satiarsi,ò sia di vita attiua,ò di contemplatiua ,ò d'ambedue mista, perche sono quest'acque ad innaffiare copiosamente tutte queste vite basteuoli,e la contemplatiua purgasi dalle lordure della concupiscenza col timore, dalla malitia con la pietà, dall'ignoranza con la scienza, dalla fragilità con la fortezza,e per mezo di quest'acque più felicemente che'l cieco per quelle di Siloe si laua,e riceue per scorgere tutte l'opere di Dio chiaro,e viuo lume,la creatione per l'intelletto,la redentione per lo consiglio, e viene finalmente per la sapienza si perfetta,che dire ragioneuolmente possiamo,che simili sono questi doni à quei sett'occhi acutissimi,ch'vn Profeta in vn sol sasso vide. Che dirò dell'attiua ? ella schiua il male col timore, abbraccia il bene comandato per la scienza, e fassi per lo consiglio all'opere di supererogatione, e per la sapienza alle più perfette pronta,e serbasi per suo giouamento l'intelletto, per beneficio

Acque dello Spirito Sato purgano l'attiua la contemplatiua, e la vita mista.

Ee del prossimo la pietà,e per ambedue la fortezza.*e però furono questi doni per quanto all'opere dell'attiua vita seruono molto bene accennati in quelle sette giornate dell'opere della creatione, auuengache nella prima habbiamo la luce della scienza,nella seconda il fermamento della fortezza,nella terza l'arida terra del timore, nella quarta le lumiere dell'intelletto,nella quinta i volatili del consiglio,nella sesta gli animali di pietà, nella settima il riposo della sapienza,perche Anima quiescens fit sapiens. finalmente seruono pur quest'acque alle necessità della vita mista,percioche ella da quella parte, che contempla, considera Dio or potente per mezo del timore, or sauio con la scorta dell'intelletto, or buono per opera della sapienza, e per quanto ella è attiua conosce il bene che deue pratticare per la scienza,lo riceue col consiglio, l'essegui sce con l'opere di pietà, e lo fornisce con fortezza perseuerando.* & ecco i sette figli di Giobe che solazzeuoli con le tre sorelle pasteggiano,mentre i sette doni dello Spirito santo,con le tre virtù,Fede,Speranza, e Carità s'accoppia

no.* O che ſplendido conuito, O che ſoaue & incomparabil gusto, O acque tranquille, O fiumi pieni, O ſpatioſi mari. nõ vi par egli che ci conuenga pregare, Aſperges me Domine hyſſopo, & mundabor, lauabis me, & ſuper niuem dealbabor? poiche ſono queſt'acque baſtanti à lauare, e mondare non dirò il penitente Dauide, mà tutti i peccatori della terra, à ſommergere l'infernal Faraone con gli eſſerciti ſuoi, ad affogare l'armate ſquadre de' vitij, à rompere ogn'importuno impedimento al bene, à portare le ricche mercatantie delle pregiate virtù nella gran piazza dell'anima, & à condurre l'anime al ſicuriſſimo porto dell'eterna vita.

DISCOR-

A

DISCORSO
SESSANTESIMOSECONDO.

Due ſentimenti del nono verſetto, il letterale della ſerenità della conſcienza, & il miſtico della compita beatitudine.

AVDITVI MEO DABIS GAVDIVM, ET LAE-
B *TITIAM, ET EXVLTABVNT OSSA HVMILIATA.*

POiche il dolce,* e ſereno tempo de gli amoroſi giorni del Rè Dauide ſi cambiò in vn continouo diluuiare di lagrime, in vn balenare di vergogne, in vn tonare di ſoſpiri, in vn tempeſtare di flagelli, & in vn minacciare, & infuriare di rabbioſi venti, dentro nell'animo di sfrenate paſſioni, e d'acute punture di rimordimento, e fuori nelle campagne del corpo di perſecutioni, e di vendette, ond'egli per molti, e molti meſi ne viſſe dolente, e gramo. Ben'era ragione, che sù'l primo apparire, e folgorare della nouella luce della diuina gratia, da'ſuoi chiari ſplendori il penitente animo di lui illuſtrato, dileguati i neuoſi ghiacci del peccato, placati i furioſi venti de gli affetti, ſgombrate l'oſcure nuuole del cuore, e raſſerenato il turbato Cielo della conſcien-

za, * s'infioraſſe quell'alma à guiſa di gentil pianta di nuo- C
ua, e diſuſata allegrezza, che foſſe ſi grande, e copioſa,
ch'à manifeſti ſegni ſi ſcopriſſe, di fuori nelle corporee
membra deriuata e trasfuſa, onde à pena ſpiegare, ſe non
con vna moltitudine e varietà di parole ſi poteſſe, che ſon
queſte, Gaudio, Letitia, & Eſſultatione, Auditui meo da-
bis gaudium, & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata.

Nella dichiaratione di queſto nono verſetto noi non
ci apparteremo dal coſtumato, ſiche prima diraſſi l'intelli-
genza della lettera, e doppò la dottrina, e per intendere la
lettera due coſe ſi douerrebbono, la legatura di queſto
verſo con gli altri, & il ſuo ſentimento eſſaminare, ma da-
raſſi principio dalla ſeconda per cui ſi chiarirà la prima.

Due ſpoſitioni del verſo. Due ſono le principali ſpoſitioni di queſto verſo vna che
Dauid chieda gratia d'auenire, l'altra che la dimandi al
preſente, la prima è di due Pontefici, di Gregorio, e d'Vr-
bano Quarto nella ſua Metafraſi, che và nel primo Tomo
della Biblioteca de' Padri attorno, i quali dichiarano il D
verſo del gaudio, e della letitia della beatitudine, ſiche
quì non più dimandi Dauid gratia di rimeſsione com'ha-
ueua per l'adietro fatto, ma di beatitudine, onde meriti
d'vdire quella lieta voce, Venite benedicti. Caſsiodoro,
e Remigio ſeguono per vna parte queſta ſpoſitione, tutto
che per l'altra l'intrichino dicendo (& in vero non sò con
che fondamento) che ſotto nome di gaudio chiede gratia,
e ſotto nome di letitia, gloria, ſotto gaudio aſſolutione,
ſotto letitia beatitudine. Ritorniamo a' Pontefici, i quali
benche non iſpongano à mio ſentire letteralmente il ver-
ſo, è però la loro iſpoſitione più coerente, & à ſe ſteſſa vgua-

Doppia Beatitudine dell'anima, e del corpo. le. E perche doppia è la beatutudine dell'anima, e del
corpo, raddoppia Dauid le voci, Gaudium & lætitiam, il
che più chiaramente altroue diſſe, Cor meum, & caro mea
exultauerunt in Deum viuum. perloche i Beati hanno dop
pio veſtire, In terra ſua dupplicia poſsidebunt, & omnes
domeſtici eius veſtiti ſunt dupplicibus. E nell'anima non
ſarà ſolamente nella ſuperiore, e ragioneuole parte, ma

Sal. 83.
Prou. 31.

anco

E anco nell'inferiore, * & animale, nè pure ſolamente nell'interne potenze, ma anco negli eſterni ſentimenti, tutti perauentura in vno dell'vdito accennati, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam. Et è ciò ragioneuole percioche i ſentimenti com'ogn'altra facultà dell'anima, ſono più in atto che in potẽza nobili, cioè à dire, più mentre operano che quando ſono otioſi, quando però gli atti loro non rinchiudeſſeno come è delle vegetatiue, nudritiue, e generatiue potenze, qualch'imperfettione. ſiche la viſta è più nobile mentre attualmente vede com' in vigilia auuiene, e l'vdito mentre attualmente ode, e ſimilmente gli altri, e perciò nella beatitudine tutti ſaranno in eſſercitio de gli atti loro propri, e naturali, & haueranno oggetti, che perfettione, e compimento in varie guiſe loro porgeranno. Sitiuit in te anima mea quam multipliciter tibi caro mea, all'ora vedranno gli occhi con ſomma allegrezza, e contento l'inconparabile bellezza dell'vmanità di Criſto, Vi-

Beatitudine de' ſentimenti.

Salm. 62.

F debunt Regem in decore ſuo,* Quem viſurus ſum ego ipſe, Tunc videbis, & affluës, la beltà della Vergine, la moltitudine de' Beati, la varietà di tanti corpi, ch'à guiſa di lucentiſsimi ſoli riſplenderanno, l'ornato del cielo, e la vaghezza della luce. All'ora l'odorato goderà della fragranza di quei beati corpi, ch'in cielo, com'in vn'ampio prato à guiſa di vari, & odorati fiori per tutto ſpargeranno. all'ora l'vdito, del quale quì Dauid fauella s'appagherà per la dolce armonia delle ſoaui voci, che loderanno di continouo il Creatore. Nè fà meſtiere l'andar quì curioſamente cercando come ciò poſſa auuenire, oue non è aria di mezo, che dalla bocca d'vno la voce all'altrui orecchio porti, percioche come ora eſſendo iui l'anima ſenza corpo in altra maniera intende, e non hà luogo quel dire, Neceſſe eſt intelligẽtem phantaſmata ſpeculari, così non ſarà gran fatto, che i ſentimenti da Dio altre guiſe d'operare riceuano. Benche potreſsimo anco dire ch'à queſt'effetto l'aria interna baſterebbe, maſsime che la moltiplicatione ſarà intentionale. Conforme alle dette coſe dichiaraſi l'al-

Eſai. 30. Giob 19.

tra

Ossa sono le potenze dell'anima.

tra parte che siegue,* Et exultabunt ossa humiliata, in due maniere, vna è che per ossa le potenze dell'anima, la mente, la ragione, l'intelletto, la volontà s'intendano, rimase per lo peccato offese, e per la penitenza curate, e per la gloria nella patria liete. Percioche la beatitudine non consiste propriamente nell'essenza, ma nell'operationi delle potenze dell'anima, che son forze di lei, e perciò anco potenze chiamate, come l'ossa le più robuste parti del corpo sono, onde la Scrittura mostra spesso, che la beatitudine stà nell'attione, ò della volontà, ò dell'intelletto, ò per dir bene d'ambedue, e tutto ch'ora all'intelletto, Hæc est vita æterna, vt cognoscant te verum Deum, & ora alla volontà, Qui diligit me diligetur à Patre meo, l'attribuisca, il fà per che quando più cause à cagionare vn'istesso effetto conuengono, dassi ora ad'vna, & ora ad'vn'altra indifferentemente l'effetto, come perche à fare vna pera vi concorre per vniuersalissima causa il sole, e l'acqua per meno vniuersale, il terreno per più particolare,* e per particolarissima la pianta, che tutte le predette determina, come disse dell'huomo Aristotile Sol, & Homo generant hominem, dicesi che la pera si fà col sole, ò con l'acqua, ò col terreno, ò con tal pianta. Similmente perche alla predestinatione vi concorre opera d'intelletto, e di volontà di Dio. La Scrittura chiamala tal'ora con nomi all'intelletto appartenenti Prescienza, Consiglio, e Preordinatione, e tal'ora con nomi alla volontà appropriati, Proposito, Elettione. così per che alla beatitudine vi vengono attioni d'intelletto, e di volontà, ora chiamasi Cognitione, e Visione che sono dell'intelletto proprie, ora Amore, Dilettatione, Voluttà, ch'alla volonta s'appartengono. E non è ora tempo d'andar cercando à chi più all'intelletto, ò alla volontà spetti, che sono cose da Catedra, e da Scuole, e tenzoni tra Tomisti, e Scotisti non decise ancora, però se l'ispositione di S. Gregorio fosse letterale, egli sarebbe forza confessare, che Dauid chiamato hauesse la beatitudine con voci ch'anzi alla volontà ch'all'intelletto conuengono, Gaudio, Letitia,

Giou. 16. & 14

Oue conuengono più cause l'effetto ora ad'vna & ora ad'vn'altra s'attribuisce.

titia,* & Essultatione, e tutte quelle Scritture che'l contrario par ch'accennino, s'interpretarebbono così, che quando sono d'vn solo effetto molte cause, ei si suole più frequẽtemente à quella c'hà tra loro il primato consegnare, come la vita alla vegetatiua, tutto che pure della sensitiua, e della ragioneuole sia, l'essere animale al sentimento del toccare, conuenendo pure à tutti gli altri. la giustificatione alla fede, come quella ch'è prima base, e della giustitia saldo fondamento, così direbbono ch'all'intelletto la beatitudine s'attribuisce, com'à quello ch'è primo, la cui operatione và sempre à quella della volontà innanzi. L'altra spositione di questo membro, Exultabunt ossa humiliata, è delle mẽbra del corpo, tutte sotto nome d'ossa per Sinedoche significate, come si suol chiamare tutta la naue Carina, ch'à pũto Carina di tutto'l corpo son l'ossa, e le mẽbra che già furono con penitenza vmiliate goderãno di gloria, Vt inhabitet gloria in terra nostra, Et repleatur maiestate eius omnis terra.* E ciò farà nel giorno del giudicio essequito, e tra tanto (dice Giouanni) harranno i Beati sol'vn vestito bianco, ma doppò la risurrettione ne riceueranno vn'altro. son'ora l'anime, e saranno all'ora anco i corpi beati, Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimonium quod habebant, & clamabant voce magna dicentes, Vsquequo Domine Sanctus & verus non iudicas & non vindicas sanguinẽ nostrũ de ijs qui habitant in terra, & datę sunt illis singulæ stolę albæ, & dictum est illis, Vt requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conserui eorum. E mirate per cortesia con che bello artificio mise prima Dauid l'anima, e dapoi'l corpo, della gioia di quella dicendo, Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, e della felicità di questo soggiungendo, Exultabunt ossa humiliata. percioche la beatitudine del corpo non è essentiale, ma parte integrale, che da quella dell'anima nasce, siche l'anima che ora è senza corpo, essentialmente e perfettamente è beata, benche possa qualche maggior compimento con la beatitudi-

Oue conuẽgono più cause l'effetto si suole alla prima attribuire.

Le membra del corpo tutte sotto nome d'ossa significate.

Salm. 72.
Salm. 71.
Apoc. 6.

Beatitudine del corpo nasce da quella dell'anima.

titudine di lui hauere, *come l'huomo quanto all'essenza L
per l'anima e per lo corpo è perfettamente huomo, tutto che non hauesse mano, perche solo qualch'integrità gli mancarebbe. E però nell'vltima risurrettione quando l'anime e i corpi si riuniranno, non crescerà la beatitudine dell'anima essentialmente, ò come dicono le scuole intensiuè, ma per estensione solamente, perche la sua beatitudine si stenderà al corpo communicandosi, come la luce del Sole nè cresce nè s'inuigorisce mentre gli s'apre la finestra, ma solamente s'auanza à illuminare la stanza, che prima non illuminaua. è come i Signori mangiano e si satollano prima, e lasciano à'paggi, & à famigli gli auanzi, così faranno l'anime co'corpi, e della loro abbondanza, e
Buon. proces. 7. relit c.20. pienezza faranno (dice Bonauentura) partecipi, e beati i corpi, & Iddio come Abraam, all'anima donerà l'inestimabile patrimonio della beatitudine, ma alle corporee
Genes. 25. membra, che chiamare si deuono figliuoli delle concubine, *auuengache non sieno come l'anima da Dio per creatione prodotte, ma da gli huomini generate, saràno vari, e M
ricchi doni, e glorioſe doti dispensate. & è ragione per
Teodor. ser. 9. de prou. quelche vagamente Teodoreto disse, perciòche come à Capitani, che vittoriosi ritornano, in segno di trionfo s'ergono archi, colossi, statue, e trofei, di quelle spade, e di quelle lancie armati, vestiti di quelle piastre, ò maglie, finiti di quegli arnesi, e cõ quelle diuise, e soprainsegne istesse, con le quali combattendo vinsero, così l'anima entrando trionfante e glorioſa, doppò lunga, e sanguinosa battaglia in Paradiso, nè d'altro abito auuolta, nè d'altr'arme cinta si dee vedere, che di quelle con le quali si nobile vittoria ottenne. percioche se nello spirituale combattimento ella tal'ora s'attristò, e si dolse, il cerebro le somministrò l'amare lagrime, s'ella isfogò l'interno caldo co'sospiri, il cuore le impresto gli spiriti, se salmeggiò, e cantò le diuine laudi, la bocca le appresto la lingua, e la fauella, se volle con opere esterne, e faticose meritare, il corpo le porse con le membra fedele aiuto, con l'orecchie onde gli ora

coli

Nacoli del diuin Verbo partecipasse, * con gli occhi affinche del Creatore con la contemplatione delle creature s'inuaghisse, col collo per inchinarlo all'adoratione, con le mani per spiegarle alle sante operationi, con le ginocchia per piegarle all'oratione, co'piedi per impiegargli a'pellegrinaggi, col ventre a' digiuni, co' lombi a'cilitij, con le spalle a'flagelli. Non poteua senza dubbio l'anima essendo nel corpo arrossirsi del male senza sangue, nè rallegrarsi del bene senza gli spiriti, nè infocarsi d'amore se non con incendersi prima la fucina del cuore, sich'ella ben combattè per Cristo valorosamente, ma d'ogni cosa opportuna fù dal corpo proueduta, onde conuiene che di questo stesso corpo vestita, riceua delle sue fatiche, e del suo lungo sofferire il guiderdone, e com'ella fù al corpo del patire, così sia della gioia, e dell'allegrezza cagione, e possano tutte le membra à lei riuolte ringratiandola dire, Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala. mentre discaccia la chiara luce della vita *Salm. 89.*

O dell'anima, * le profonde tenebre della morte del corpo, il sereno della glorioſa immortalità di lei, la fera tempesta della corruttione di lui, la presenza del suo bel sole, la languidezza de'fiori delle corporee membra, per scortesia di morte già calcate, le quali come fiorirono à questa vita nascendo, e morendo languirono, così di nuouo risorgendo perpetuamente s'infioriranno, e ricupereranno il colore, e le prime bellezze senza veruna imperfettione, Et exultabunt ossa humiliata, quell'ossa, che per la spirituale mortificatione, e per la morte reale haueuano vn duro inuerno prouato, goderanno d'vn'eterna primauera, quando alla morte succederà la vita, alla corruttione la risurrettione, al mortal buio la vital luce, quando tornerà l'anima à riuestirsi di quella carne, à ricoprirsi di quella pelle, à ripigliare quell'ossa, à viuificare quelle membra, à beare quel corpo ch'ella haueua per debito di natura deposto, per regola di ragione soggettato, e per amor di Cristo stratiato, e gastigato. e sono quattro i doni che dall'abbondanza

Quattro doti de' corpi de' Beati.

dell'anima si comunicheranno al corpo, * agilezza, chia- P
rezza, sottigliezza, & incorruttione. à somiglianza della
carne del Redentore, Saluatorem expectamus, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ. percioche douendo il corpo beato essere perfettissimo, faceuagli mestiere d'vn'intrinseca perfettione per potere à qualunque contrarietà resistere, senza riceuere nocumento alcuno, & à questo giona l'impassibilità, e d'vn'altra estrinseca di compita bellezza, e questa è dalla chiarezza cagionata, e finalmente d'vna che passasse da se ad vn'altro per l'operatione perfetta, & à ciò sono l'agilità, e la sottigliezza ordinate. si che ciaschedun corpo habbia tutte le nobili qualità della luce, le quali con bella proportione alle quattro perfettioni morali dell'anima risponderanno, la chiarezza alla prudenza, l'immortalità alla costante giustitia, l'agilità alla fortezza, la sottigliezza alla temperanza, per le quali l'imperfettioni degli elementi sgombrerannosi, * e colmerannosi le perfettioni, per- Q
cioche all'oscurezza della terra si contraporrà la chiarezza, alla corruttione dell'acqua l'impassibilità, e l'agilità e la sottigliezza queste stesse proprietà nell'aria e nel fuoco affineranno. Tutte quattro sono in pochissime parole dal Sauio compresse, Fulgebunt iusti, ecco la chiarezza, & tanquam scintillæ, ecco l'incorruttione del fuoco, discurrent, ecco l'agilità, in arundineto, ecco la sottigliezza: e similmente in quelle di san Paolo, seminatur in corruptione surget in incorruptione, seminatur in ignobilitate, surget in gloria, seminatur in infirmitate, surget in virtute, seminatur corpus animale, surget corpus spirituale. Ne recherà merauiglia, che dica Dauid dal gaudio dell'anima douerne allegrezza dell'ossa seguire, come che la beatitudine del corpo sia dall'anima beata cagionata à chiunque vorrà considerare la fortezza & il valore, anzi la signoria dell'anima sopra'l corpo, mentre ella è ancora in questa mortal vita, ch'è tanta che sol'vna passione di lei può tutte le membra del corpo perturbare, come ogni dì si vede in

Filip. 3.

Sapient. 3.

1. Cor. 15.

Signoria dell'anima sopra'l corpo.

vno

R vno che sia d'ira e di sdegno turbato,* può farlo cambiare di colore, e tingerlo con la vergogna di vermiglio, con la colera di pallidezza, e con la malinconia di fosco, e di bruno. Che con la sola imaginatione che pur à lei con gli altri animali è comune, può nel suo corpo marauigliosi effetti cagionare, nè solamente il suo (s'è vero quelche scriue Auuicenna) ma anco l'altrui corpo turbare. comunque sia quanto è volgare tant'è vero quel dire, Imaginatio facit casum. Agostino scriue d'alcuni che moueuano tenendo il capo immobile qualunque volta voleuano l'orecchie e le chiome, solo per forza d'imaginatiua. cosi è scritto d'vna chiamato Rustico che si metteua per questa via qualunque volta gli piaceua in estasi. negli addentati da rabbiosi cani resta nell'anima per opera del timore e del dolore, stampata si fatta imaginatione del cane, che sempre lor sembra di vederlo, onde temono e fuggono l'acque, che à guisa di specchio loro il rappresenta, S e fù quel male perciò * chiamato da Greci Hidrofobia. *Auicen. 4. sexti c.6.* Forza dell'imaginatione. *ὑδροφοβία.*

Tollere nodosam nescit medicina podagram,
Nec formidatis auxiliatur aquis. *Ouid.*

Tanto che veduti si sono nascere da loro mostruosi parti, a' temuti cani similissimi. Plinio dà pure all'imaginatiua nel tempo della generatione la cagione, onde anzi tra gli huomini che trà le bestie tanti mostri si veggano. Quinci è che tal'ora vna donna bianca hà vn Etiopo partorito, per hauere (come scriue Quintiliano) hauuto in quel tempo nell'imaginatione vna simile figura ch'era in casa. cosi pure scriue Galeno d'vn ricco c'haueua in camera quadri di belle e vaghe figure, perche cagionassero nella concettione de' figli, quello ch'alle pecorelle di Giacobe le varie bacchette innanzi messe faceuano. & Ipocrate scriue d'vna donna brutta à morte per sospetto d'adulterio condannata, d'hauerla con questo accorgimento liberata, perche il bello e gratioso figlio ch'ella brutta haueua d'vn *Plin. lib. 7.* Galeno lib. della Tiriaca a Pisone. *Gen. 29.*

disparuto marito hauuto, ritrouò * ch'in tutto si rassomigliaua ad vn simile ritratto ch'ella in casa haueua. Io lascio indietro infinite cose, che per mostrare il sourano dominio dell'anima viatrice sopra'l corpo, potrebbonsi ridire. Qual sarà dunque la sua possanza quando sarà nella Patria felice e gloriosa? all'ora per quell'essere ch'ora al corpo comunica, daragli vn'essere spirituale, per la bellezza somma chiarezza, per la conseruatione perpetua incorruttione, per l'operatione perfettissimo mouimento, e secondo che l'anime saranno variamente del lume della gloria e della beatitudine partecipi, si che altre s'assomiglino al sole, altre alla Luna, & altre alle stelle per la diuersità dello splendore, Alia est enim claritas Solis, alia claritas Lunæ, & alia claritas stellarum, stella enim differt à stella in claritate, così sarà de' corpi, a' quali l'anime, come le fiaccole alla circostante lanterna, vario lume comunicheranno, si che altro sembri oro, & altro argento, altro paia vermiglio & altro candido, * & altro altrimenti colorito. onde la Scrittura or per la chiarezza, or per la varietà del lume al Sole, alla Luna, & alle stelle l'assomiglia, oltre che dalla vicinanza del sommo Sole riceueranno vaghissimi splendori, non altrimenti che dalla presenza di Dio mostrossi Mosè in viso luminoso e raggiante. e perche l'anime saranno all'ora à Dio perfettamente soggette, e perciò impeccabili & immortali, i corpi pure per lo perfetto dominio che di loro haueranno l'anime faranno si incorruttibili, quando elle l'auuiueranno e l'informerãno in guisa, che quel naturale appetito di cambiar forme che pareua in questa vita insatiabile, sarà satollo e pago. oltre ch'è molto simile al vero che debba all'ora Iddio ne' corpi tal'vna qualità infondere, per la quale l'elementari qualità legate e rappacificate perpetuamente saranno. il che per auuentura accennò Giob, mentre chiamò la beata risurrettione iscambiamento, Expecto donec veniat immutatio mea. e similmente Paolo con quell'altro dire,

Omnes

Forza dell' anima beata.

1. Cor. 15.

Giob 14.

T

V

X Omnes quidem immutabimur (come leggono i Greci) e con quello, * Induet incorruptionem. e ſe l'anima à queſto mortal corpo vnita par che perdendo qualche coſa del ſuo, vile, e graue veniſſe, & al corpo in qualche parte s'aſſomigliaſſe, Corpus enim quod corrumpitur aggrauat animam, ragion'è ch'ella di nuouo à ſe tirandolo l'innalzi, e l'affini, e ſimile à ſe in qualche parte lo renda, con farlo ſi ſpirituale, che poſſa farlo ad ogni ſuo volere paſſare, e ſenza intoppo, ò impedimento per qualunque corpo, quantunque duro, e denſo penetrare, Surget corpus ſpirituale, non già ſpiritus, che fù l'errore de' Pittagorei, degli Eutichiani, e degli Origeniſti, ma Corpus ſpirituale, perche ſe foſſe aereo, ò celeſte fatto, ò in iſpirito cambiato non ſorgerebbe quel corpo ſteſſo che cadde, contra quello che dice Dauid, Caro mea requieſcet in ſpe, e Giob, Ego ipſe, & non alius, e Paolo non expoliari, ſed ſuper veſtiri, e Criſto, Palpate, & videte, quia ſpiritus carnem, & oſſa non habet, ſicut me videtis habere, * leggi Geronimo nella piſtola à Pammachio. Finalmente daranno l'anime a' corpi prontezza, & ageuolezza all'operare, & al muouerſi, onde dice la Scrittura che correranno come ſcintille, voleranno com' Aquile, ſaranno da ſpinta di ſpirito traſportati, e come volubili ruote condotti, effetto dell'iſteſſo perfetto dominio dell'anima, di cui s'è detto, maſsime che i corpi non faranno veruna reſiſtenza, perche da vn canto non hauranno d'vmori ne' nerui, e nelle congiunture che l'aggrauino impedimento, e dall'altro ſaranno gli ſpiriti ſommamente vigoroſi, Surgent in virtute, Mutabunt fortitudinem, aſſument pennas, vt aquilæ volabunt, & non deficient. perloche Agoſtino conchiude, Tanta erit ibi facilitas, quanta fælicitas. Veriſsimo è dunque queſto Dauidico vaticinio, Et exultabunt oſſa humiliata. Oue ora ſono quegli huomini c'hanno hauuto ardire di chiamare ſoperſtitione, & idolatria, l'onore, e la riuerenza che noi all'oſ-

1. Cor. 15.
Sap. 9.
Salm. 15.
Giob 19.
2. Cor. 5.
Luc. 24.
Eſa. 40.
Ago. tratt. 109. ſopra S. Giouan.

ſa

sa de' Beati,* & alle reliquie de' Santi vmilmente facciamo? dunque non meriteranno onore quell'ossa, che tanto furono per Dio vmiliate? che risurgeranno vn dì glorioſe? che furon membra non solamente de' Santi, e natural vestire dell'anime beate, ma anco membra di Cristo, viuo Tempio dello Spirito santo, e fontana (come dice Damasceno,) perpetua de' diuini benefici, per tanti miracoli ch'Iddio di continouo fà, e per tante gratie ch'egli per essi à giouamento de gli huomini concede? Z

Interpretatione di San Gregorio non è letterale.

Or questa è l'isposition di S. Gregorio, così egli interpreta quelle parole, Vdito, Gaudio, Ossa, e l'altre, non già letteralmente, ma allegoricamente, ch'altrimenti troppo presto sarebbe il Profeta da vno ad'vn'altro estremo senz'alcun mezo passato, dalla lagrimosa penitenza alla gloriosa felicità, dalla rimessione alla beatitudine, dal perdono alla gloria, senz'hauer prima promesso sodisfattione, per lo peccato, sagrificio per lo delitto, rendimento di gratie per lo beneficio,* vittima di lodi, e di preghiere, essercitio d'opere virtuose à giouamento del prossimo, ilche, tutto come và innanzi alla beatitudine, così egli nell'altra parte del Salmo compitamente proporrà, dicendo della sodisfattione, Docebo iniquos, del sagrificio, Spiritus contribulatus, delle gratie, Os meum annuntiabit laudem tuam, delle lodi, Exultabit lingua mea iustitiam tuam, delle preghiere, Domine labia mea asperies, delle virtù, Cor mundum crea, Spiritum rectum innoua. Aggiungesi à questo che se tale fosse la letterale intelligenza non sarebbe ageuole à scorgere la connessione di questo verso co' precedenti, oue dell'essere lauato, mondato, & asciolto s'è detto. e finalmente s'egli voleua della beatitudine, essere inteso, anzi doueua à gli occhi ch'all'orecchie chiedere letitia e gaudio, quandoche l'occhio sia di visione, & alla patria conueneuole sentimento, e l'vdito di fede, e del presente stato, perloche alla sposa che quà giù in terra di vedere lo sposo era bramosa, e chiedeua, Indica mihi, quem diligit anima mea, fù risposto, Murenulas aureas facie- Aa

Vdito di fede, & occhio di gloria sentimento. *Cant.* 1.

Digitized by Google

Bb faciemus tibi vermiculatas argento, * che S. Bernardo così dichiara, ti faremo orecchini à gemino, d'oro intessiato d'argento, ilche è come dirle, non chiedere per ora di vedere, perche ciò solamente alla patria s'appartiene, bastiti d'adoperare l'orecchio del diuin Verbo ornato. l'ordine dallo sposo prescritto è questo, prima, Audi filia, e poi, & vide, siche l'vdire serua di gradini per poggiare à vedere, quando potrai ben dire, Sicut audiuimus sic vidimus, tra tanto, Murenulas aureas faciemus tibi, Auditui tuo dabimus gaudium, & lætitiam. siche lasciata questa mistica intelligenza passiamo à ritrouare la letterale.

Ber. ser. 41 sù la Cãt.

Salm. 44.

Cant. 1.

Non reca in questo verso Dauid nuouo motiuo per impetrare perdono, nè forma il verso nono sentimento dall'ottauo diuerso, quando Dauid portò quella ragione, la cui forza era tutta negli effetti, che doppò il riceuimento seguirebbono posta, cioè che si farebbe vna nuoua creatura lauata, * mondata, imbiancata, lieta, e giuliua, e perciò quì parla pure conditionalmente, Dabis gaudium, & exultabunt ossa, come haueua di sopra fatto, Asperges, & mundabor, Lauabis & dealbabor, & intende per gaudio, e per letitia la pace interna, e la serenità della conscienza. perche non godè mai tanta ricchezza Crasso, ò Creso, nè tanta felicità Mario, ò Metello, nè tanta tranquillità di pace Ottauiano, quanta quell'huomo à cui l'amica conscienza fedele testimonanza rende, auuengache tra tutte le cose fallaci, e vane della mortal vita sola la pace, la ricchezza, e la felicità della buona conscienza sia vera, e stabile, Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ, perche sola fronteggia à pericoli forte, alle minaccie intrepida, all'infamie sicura, all'ingiurie modesta, alle percosse patiente, sola tribolata nõ si cõturba, calunniata non si contrista, accusata non si difende, perseguitata non fugge, e condennata non si richiama, sola se dorme dorme cheta, perche nè vano timore l'ingombra, nè disordinato amore

Letterale intelligenza delle parole.

Nobili qualità del testimonio della buona conscienza. *1. Cor. 4.*

Digitized by Google

amore la sollecita, ò desta,* se veghia veghia lieta, perche nè persecutione la sbigottisce, nè soprauegnente rouina la spauenta. se parla parla libera, perche nè proprio rimorso l'accusa, nè quarela altrui la conuince. se pellegrina in mare, ò in terra, pellegrina sicura, perche nè teme minaccie di venti, nè tempeste d'onde, nè baleni, ò saette da Cielo, nè insidiosi aguati d'huomini, ch'ella sà bene, che non la possono ritenere, ceppi, non annodare ritorte, non legare catene, non serrare stanghe, non imprigionare rocche, nè ferrate porte, à cui non fà mestiere di soldati per assicurarsi, nè d'armi per schermirsi, nè d'oro per riscuotersi da corruttori, nè di leggi per difendersi d'accusatori, nè d'eloquenza per essere liberata, & asciolta. ma se ne và à diporto lieta, e gioiosa cantando. Dd

Integer vitæ, scelerisque purus,
Non eget Mauri iaculis, nec arcu,
*Nec venenatis * grauida sagittis* Ee
Fusce pharetra
Siue per sirtes iter æstuosum,
Siue facturus per inospitalem
Caucasum, vel quæ loca fabulosus
Lambit Idaspes.

Mormorino quantunque di te tutti gli huomini, ella è sola basteuole per farti gagliardo schermo. tacciano tutti gli altri, & inuidiosamẽte le tue laudi opprimano, ella sola sẽza interesse, e frode le publicherà per tutto. Di questo bene sono gli scelerati per lor colpa priui, i quali à guisa di forsẽnati da interni stimoli di cõsciẽza agitati, e da se stessi tormẽtati fuggono, e col fuggire cresce loro il tormẽto, perche non possono quand'ogn'altro schifino da se stessi fuggire. Non est pax impijs. e perciò chiedeua Dauid d'essere da sì aspro crucio liberato, e nella serenità primera della conscienza rimesso, rendimi (diceua egli) Signore nello stato

Crucio della mala conscienza.

onde

Ff onde*m'hà il peccato tolto e disturbato, e fà sentire à quest'anima afflitta allegrezza di conscienza, acciòche tutte le sue potenze per l'addietro vmiliate, giubilino per l'innanzi liete, e festanti, e quanto per le ferite mi dolsi, tanto per la cura mi rallegri, e dica, Tu es refugium meum, exultatio mea. Or questa essendo la vera intelligenza delle parole, e questa la connessione del verso co' precedenti, conuiene ch'alla difesa come fatto habbiamo della spirituale, si dichiari. *Sal. 31.*

Fece Iddio le corporee, e le spirituali creature così trà se vnite & auuinte, che tutte insieme fanno vna nobilissima catena, nella quale ciascheduna delle creature serue per occhio e per anello, & il legarle & inanellarle insieme, fù com'è sentenza di Dionigi il donare alle più basse creature qualche proprietà, per la quale alle più alte s'assomigliassero, e per tal somiglianza come per vn mezo elle insieme s'attaccassero, siche alla terra donò freddezza, per Gg la quale cõ l'acqua s'vnisce, all'acqua vmidità per cui s'annoda cõ l'aria, all'aria caldo cõ che s'auuince col fuoco, & al fuoco lume, splẽdore, e circolare mouimento oltre al suo naturale diritto, col quale co'cieli si lega, e similmente potressimo in tutte l'altre corporee creature discorrere, nelle quali Iddio hà vnito l'estreme con qualc'un'altra mezana ad ambedue simile, e non contento d'hauer passato, A fine vsque ad finem fortiter, disponit etiandio omnia suauiter, non passando da vno ad vn'altro stremo, se nò con trapor vi vn mezo. L'istesso fece egli nelle spirituali creature, trà le quali essendo la deretana l'anima ragioneuole, hebbe però qualche proprietà, in cui con le sostanze astratte e con gli Angioli comunicasse, nè solamente per l'essere spirituale, mà anco per qualche guisa d'operare e d'intendere. percioche tuttoche l'intendere dell'Angiolo semplice, veloce, e senza veun trattenimento di discorso sia, e quel dell'anima con tempo, con successione, e con discorrere da vna in vn'altra cosa, ella hà nondimeno per gli primi principij speculatiui con l'intendere dell'Angiolo qualche so- *Sap. 8.*

Catena delle creature trà se insieme annodate.

Dion. de diuin. nominibus c. 7.

migliãza,*perche questi senza discorso e senza proua alcu Hh
na intende,come per essempio questo,il tutto è della sua
parte maggiore,e similmente i primi principij prattici,co-
me quest'altro, ogni male si dee fuggire, che pur natural-
mente senz'altro si conosce.e come quell'abito che i primi
principij speculatiui ritiene, fù intelletto, così quest'altro
de' prattici & operabili Sindereſi chiamato, nel quale so-
no tutti i morali principij accolti,di cui l'atto fù conscien-
za nomato, benche nelle sagre scritture, e ne' discorsi de'
Padri non di rado Sindereſi e Conscienza tra se si scambi-
no e si confondano,& vna per l'altra si metta,ma propria-
mente parlando Sindereſi e l'abito, e conscienza ch'appli
ca a' particolari l'vniuersal giudicio della Sindereſi l'atto,
siche come la Sindereſi vniuersalmente dice, ogni male si
dee fuggire, così la conscienza applica questo giudicio
della fuga al furto, all'adulterio,& ad ogn'altro particola-
re peccato. Onde trè cose sono che per ben gouernare
l'huomo & al bene & alla virtù* dirizzarlo congiurano in- Ii
sieme,La Sindereſi la legge e la cõscienza. La Sindereſi for
ma vn'interno giudicio così, Il bene si dee seguire & il ma
le fuggire,la legge illumina l'intelletto cõ fargli conoscere
quelch'è bene,ò male,Per legẽ cognitio peccati. & indi la
conscienza fà questa consequenza, adunque il furto ò que
st'altro mal particolare si dee lasciare,e quest'altro bene
abbracciare. perloche vagamente dissero i Teologi, che
queste trè insieme s'adunano per formare vn prattico silo-
gismo, col quale si conchiuda il bene & all'huomo effica-
cemente si persuada.La Sindereſi fà la maggiore,La legge
la minore, La conscienza la conclusione.Questa Sindereſi
è come scintilla vscita dall'angeliche fiamme,& all'anima
venuta,col cui mezo à gli Angioli s'assomiglia,ella è prin
cipio radice,e seminario delle virtù, Dittame della ragio-
ne,inestinguibile luce per indurre l'huomo al bene, e dal
male ritrarlo, legge (come dice Damasceno) dell'intel-
letto, pedagogo secondo Origine,e spirito correttore dell'
anime,e finalmente al sentire d'Vgone natural scienza del
cuore.

Della Sinde-
reſi e della
conscienza.

Trè cose in-
sieme con-
giurano al
buon gouer
no dell'huo-
mo.

Sillogismo
prattico.

Kk cuore. Piacciaui imaginarui * l'huomo à guisa d'vna nobilissima Republica, ò d'vn gran Regno, oue'l Rè sia l'Intelletto, la Reina la volontà, i Prencipi figli i Pensieri, gli affetti, i desiri. I Creati più ò men nobili à ministeri più ò meno onorati deputati, l'interne & esterne potenze. gli Esserciti & le Turbe buone ò ree le virtù & i vitij, ma sopra tutti etiandio l'intelletto, la volonta, e la ragione siaui vn Monarca c'habbia il supremo impero, e questo è la Sindereſi, che perciò S. Geronimo sù'l primo capo d'Ezechielle l'assomigliò all'aquila che poggia in alto, e sopra'l leone dell'irascibile, il vitello della cõcupiscibile, e l'huomo della ragioneuole sen' vuole. di lei è il supremo tribunale, oue si fanno gli arringhi, oue tutte l'vmane cause s'agitano, e giustissimamente si diffiniscono, oue si publicano le sentenze. si potente è Iddio che di nostra stessa bocca ci fà condannare, Et si voluero me defendere, os meum condemnabit me. percioche alla Sindereſi donano i dottori Ago-
Ll stino, Gregorio, * Isidoro & altri trè operationi, La prima è testimonare, perche Quæ sunt hominis nemo nouit, nisi spiritus hominis, qui in ipso est, e perciò l'istesso Paolo dice, Testimonium reddente illis conscientia ipsorum, il qual testimonio mai non adula, mai non mentisce, mai non si corrompe. La seconda è accusare, Cogitationum inuicem accusantium & defendentium. La terza è giudicare, diffinire, sciorre, e legare, scioglie mentre l'huomo fà con buona fede qualche cosa, benche sia mala, come vno che rubbi l'altrui, pensando che sia suo. lega come conditione, mentre l'huomo non fà quelche la conscienza, come agente, stromento, e ministro di Dio gli detta, in quella guisa che'l Trombetta lega & obliga, perche publica i regali editti, percioche la conscienza non da se, ma in virtù del diuino precetto strigne & obliga, onde se con questo soggerire della ragione qualche cosa s'apprende, come dirittamente al comandamento di Dio spettante, tutto che leggiera sia, lasciandosi di fare mortalmente si pecca. & è ella all'huomo si naturale, che non è

Varij paragoni della Sindereſi. L'huomo com'vna Republica.

Trè operationi della Sindereſi. *Giob. 9. Agost. 11. q. 3. c. & si ad tempus* verso'l *fine Greg. nell'istesso luogo. Isidor. de sum. bono. 1. Cor. 2. Rom. 2.*

Sindereſi nel l'huomo naturale e perpetua.

niuno etiandio pagano,* e della ſanta fede nemico, in cui non ſignoreggi, al ben morale inchinandolo, nè ſi può per qualunque ghiaccio di peccato ò d'infedeltà ammorzare, perche è ſcintilla del lume naturale ineſtinguibile, & inchinatione al bene nella natura impreſſa, nè per lo maggiore ardore ò per la più folta caligine dell'inferno conſumare, & offuſcare, eſſendo ella anco ne' dannati immortale, ne' quali contradice e rimbrotta de' peccati che ſi fanno, tutto che la lor maluagia volontà con vna oſtinata ritroſia le s'opponga, e facciale reſiſtenza, nè meno per qualunque gran peccato ſi fattamente oſcurare che poſſa errare, ma come non erra l'intelletto nella cognitione de' primi principij in ſpecolando, così nè anco la Sindereſi ne' principij prattici in operando. e benche di fuori ſi veggano d'vn'huomo l'opere cattiue, non è già perche di dentro la Sindereſi, ò s'inganni ò dia'l conſentimento, ma auuiene il contrario che ad vn ebbro, il quale dice qualche parola ſauia,* benche di dentro non l'intẽda e non la capi Nẽ ſca, così per contrario quì per di fuori faſſi l'opera ſciocca, e di dentro altrimenti la Sindereſi l'intende. Tuttoche potrebbeſi anco dir meglio, che non è la Sindereſi, ma la conſcienza dalla paſſione e dall'amor proprio accieçata, che commette in conchiudere & in applicare errore. Onde nate ne ſono quelle tante diſtintioni e varietà di conſcienza, Or buona. Nihil mihi conſcius. Or dubbia, Video aliam legem. Or buona e non tranquilla, qual'è ne' penitenti, Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine vitæ meæ. Or tranquilla e non buona, qual'è degli ſcellerati, Dixerunt cogitantes apud ſe non rectè, exiguum & cum tædio eſt tempus vitæ noſtræ. Or nè buona nè tranquilla, come de' peruerſi, che nel male inuolti, della diuina miſericordia diffidano, Obſcurentur oculi eorum ne videant. Or buona e ſerena de' giuſti, che la carne allo ſpirito con S. Paolo ſoggettano, Caſtigo corpus meum. Or licentioſa e larga di quelli che ſolamente alle coſe groſſe badano, & è come la rete che ſolamente i gran peſci irretiſce,

Legi S. Tomaſo nel 2. d. 34. q. 3. ar. 1.

Ariſtot. 7. Eti. c. 5.

Varietà di conſcienze.

1. Cor. 4. Rom. 7. Eſa. 38.

Sap. 2.

Salm. 68.

2. Cor. 9.

Oo tiste, contro a' quali Agostino* insegna la stima che far si deue de' piccoli peccati. Or troppo stretta de' scropolosi, che giudicano il veniale mortale, e mettendo peccato oue non è, s'ispongono à pericolo, perch'è vero quel d'Agostino, Quod fit contra conscientiam ædificat ad gehennã. Or cauteriata di coloro che stimano i piccioli peccati, e nõ fan conto de' grandi. Et exculantes culicem deglutiunt camelum. Or perturbata, propria d'huomini disperati, perche Semper præsumit sæua perturbata conscientia. Or inferma de' deboli, che facilmente di qualunque attione scandalo riceuono. in somma come disse vno, Quot capita tot sententiæ, così direi io, Quot capita tot conscientiæ. perciò forse la conscienza è chiamata faccia, Vnge faciem tuam, perche com'è quasi impossibile ritrouare due volti simili, così anco due simili conscienze, oltre che come l'huomo à gli huomini per la faccia, così per la conscienza à Dio si fà conoscere: Ex visu cognoscitur vir, & Pp ab occursu faciei cognoscitur sensatus, *aggiungesi che come di fuori la faccia fa l'huomo bello ò brutto, così di dentro la conscienza buono ò cattiuo.

Agost. lib. de dect cor dis. *1. Tim. 4.* *Sap. 17.* *Eccl. 19.*

Ma torniamo alla Sindereſi, ella è l'acuto rostro dell'anima conche sempre ci becca e morde. la pungente spina, che infige di continouo all'huomo acutissime punture per conuertirlo, e gli auuenga come à colui che diceua, Conuersus sum in ærumna mea dum configitur spina. Il Cane che mai non si stracca, nè si resta d'abaiare, e non si stacca pur vn momento dal fianco di Tobia. il vigilante Gallo che non di notte solamente, ma anco di dì, ad'ogn'ora canta, per auuisare Piero del suo fallo. Il famiglio di Giobe che solo dalle Sataniche ruine libero scampa, per recargli de' succeduti mali fedeli auuisi. l'immortal verme in Esaia che mai non muore, & ogn'umano legno giouane e vecchio tarla. Il Vangelico auuesario col quale è forza accordarsi, se vogliamo saluarci. ella pure ci seruirà per forbito specchio e per lucido cristallo da vedere tutte le bruttu-

Salm. 31. *Tob. 6. et 11.* *Giou. 18.* *Giob. 1.*

re dell'anima, per libro da leggerui tutte l'opere, parole, pensieri,

pensieri, amori, & affetti. * per pedagogo che non ci lusinghi nè ci aduli, ma ci dica liberamente il vero. per segretario che non ci abbandoni, ma ne venga con noi e scuopra tutti i nostri segreti, nè ci possiamo in verun conto celare. per fiscale che sgridi il male e tutte l'opere nostre riscaleggi. altra è certamẽte quest'aquila, che quella di Prometeo, altro Auoltoio è questo, che quel di Titio. altro mastino, che i cani d'Atteone, altra schiatta di vipere che 'l ventre oue si forma, squarcia, che ci rode, ci lacera & eternamente ci sbrana, che ci tormẽta al presente, e ci fà temere di peggio nell'auuenire, e non di rado più fieramente cõ l'aspettatione che col presente male ci tiranneggia, perche come già dissi, Semper præsumit sæua perturbata conscientia, & è verissimo quel di Boetio, Improbis nequitia ipsa est supplitiũ, e quel d'Agostino, Pœna est sibi omnis inordinatus animus. Però com'è incredibile la guerra ch'a' tristi la conscienza muoue, così è indicibile l'allegrezza ch'ella a' buoni soggerisce, * contro a' quali nè grida, nè contradice, nè mormora, nè cosa alcuna rinfaccia, Testis fidelis non mentitur, secura mens iuge conuiuium. e cacciando via, i vermi, i tarli, i cani, l'aquile, gli Auoltoi, e l'altre male bestie de' rimordimẽti, par che dica e prometta, Cessare faciam pessimas bestias de terra, securi dormient in saltibus. perch'ella fà godere di quei soaui frutti, de' quali disse Paolo, Fructus spiritus est Charitas, Gaudiũ, Pax, Patiẽtia, Benignitas, Bonitas, Longanimitas, Mãsuetudo, Fides, Modestia, Cõtinentia, Castitas. e mentr'ella difende e conforta l'huomo non gli potrà cosa succedere che lo turbi e cõtristi, Non contristabit eum quicquid acciderit. Nè si curerà punto di quelche sentono di lui gli altri huomini, mẽtr'ella non l'accusa, ma dirà con quel Santo. Senti de me quicquid libet, sola me mea in oculis Dei conscientia non accuset. e quando pure negli humani tribunali preualessero gli accusatori, s'ammutiranno in quel di Dio, oue solamente il grido della conscienza sarà vdito, Custodi intus innocentiam tuam, vbi nemo opprimit causam tuam,

Qq

Rr

Sap. 17.
Boet. nel 4. de consola.
Agost. nel lib. 1. delle confess.
Prou. 14. c. 15.
Ezec. 34.
Galat. 5.
Prou. 22.
Agost. con. secun. Manic. c. 1.
Agost. sop. il Sal. 37.

quando

Si quando Deus iudex erit, *alius testis quam cõscientia tua non erit, si causam malam nõ habueris, nullum accusatorẽ pertimesces, nullum falsum testem refelles, nullum verum requires, Tu tantum bonam conscientiam affer. E così Gregorio consolaua Costantino Vescouo di Milano à non volersi curare delle false calunnie degli emuli, & à non volere per quelle lasciare di corregere altrui, e d'amministrare il diuin Verbo. Or dunque questa è la gratia che chiede Dauid con quelle parole Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, che gli risuoni nel cuore vna simil voce, Remittuntur tibi peccata tua, che possa de' dolci frutti d'vna tranquilla conscienza godere. perciòche come chi semina, benche travagli zappando, arando, tirando i solchi, rompendo le zolle, purgando la terra, cauando l'erbe, al fine dell'abbondante ricolta si rallegra, così doppò le lunghe fatiche d'vn'aspra penitenza, l'amare purghe del peccato, il nuuolo del dolore, e le pioggie delle lagrime, si dis-

Grego. nel lib. 6. Epis. 14. habetur 11. q. 3. c. sent. cap. in cunctis.

It nebbia il Cielo dell'anima, *e siegue il bel sereno dell'allegrezza della tranquilla conscienza, Qui seminant in lachrymis in exultatione metent, euntes ibant & flebant mittentes semina sua, venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos.

Sal. 125.

Ossa vmiliata in trè maniere s'intendono.

Mà che intende il Profeta per quelle parole, Ossa humiliata? elle si possono in tre maniere isporre, prima che significhino le membra corporee e sotto vna parte principale e più gagliarda tutto'l corpo. auuenga che l'allegrezza dell'anima si soglia spesso anco nel corpo transfundere, tanta è la congiuntione d'ambedue, che quanto è in vno di bene ò di male lo sente l'altro. Ond'hebbe ardire qualc'vno d'affermare, che Mores sequantur temperaturã corporis, ilche come non è affatto falso per la naturale vnione d'ambedue, per la quale spesso i costumi dell'animo al temperamento del corpo, e le qualità del corpo alle passioni dell'animo si conformano, così non è affatto vero per esser l'animo libero, e del corpo e di se stesso signore, ma perche l'anima da vn canto del corpo, come di natura-

Ossa tutte le membra del corpo.

le

le ſtromento ſi ſerue * da lui in molte coſe dipẽde, e prẽde- Vu
ne molte, e perche da l'altro ella hà natural ſignoria ſopra
le membra, il corpo molte qualità dal ſuo influſſo riceue,
Fiſionomia. e di fuori ſcuopre, onde ſon nate le Fiſionomie, & i medi-
Medicina. cinali pronoſtichi, ſcienze che ò dalle coſe che nel corpo
ſcorgono fan congettura dell'inchinationi dell'animo, ò
dalle paſſioni dell'animo che di fuori ſi manifeſtano, fanno
delle qualità buone ò cattiue del corpo giudicio, quinci la
medicina inſegna à far lieta l'anima, ad aguzzare l'inge-
Congiuntio ne trà l'ani- gno, à rendere la memoria tenace con certa qualità de' ci-
ma e'l cor- bi, e per lo contrario, à guarire i corpi con procurare l'al-
po. legrezza dell'animo, con cacciare i faſtidij, con raffrenare
le paſsioni, e con aſtenerſi dallo ſdegno, dall'odio, e coſe
ſimili. e non ci moſtra di continouo l'iſperienza che i cibi
del corpo, come il vino impediſcono l'vſo della ragione, e
commouono, & incitano l'animo ad ira, ad amore, & ad al-
tre paſſioni, come l'incantate beuande, che l'ingegno, *il giu*
dicio, e la memoria ſono in diuerſe* età più ò meno vigoro Xx
ſi, che gli animali che hanno più ſottile il ſangue, ſon più
fauij, quei che l'hanno più liquido ſon più timidi, e quei
che più impuro per le molte fibbre, e per la meſcolanza di
parti terreſtri più animoſi? che'l caldo fà gli huomini più
forti, & arditi, & il freddo le femmine più deboli, e pauo-
roſe? E coſi per contrario, che ſe l'anima hà timore il cor-
po s'imbianca, ſe quella hà vergogna queſto di roſſore ſi
tinge, ſe quella s'incontra in vn'amante queſto preſtamen
te s'arroſſa e s'inuermiglia. & ond'auuiene che non di rado
molti ſpirituali trà' ſtretti digiuni, trà le lunghe vigilie, e
trà l'aſprezze della penitenza veggonſi ſani, e robuſti? ſe
non da quella contentezza dell'animo ch'eglino nel diuino
ſeruigio ſentono, ch'anco nel corpo largamente ridonda. ſi che non è marauiglia che Dauid per queſto ſteſſo di-
ca che per l'interna allegrezza, Exultabunt oſſa humilia-
Oſſa le buon ta. Secondo che per oſſa s'intendono le buon'opere e l'an-
opere. tico merito ch'egli haueua per l'adietro mentr'era in gra-
tia acquiſtato, e fu dapoi per lo peccato mortificato, e po-

co

Yy co meno che vicino * all'inferno vmiliato, onde potesse dire con gli altri suoi pari, Dissipata sunt ossa nostra secus infernum, qual poi per la seguente penitenza, e per la nuoua vmiliatione fù con la gratia ristituito, siche quell'ossa prima per lo peccato inaridite, dapoi dallo spirito di Dio auuiuate, come quell'altre in Ezechielle, di nuouo à miglior vita sorsero. Terzo che per ossa ci s'accennino le virtù mortificate, e fatte senza midolla di diuotione secche, come quell'Ossa mea sicut cremium aruerunt, perche tutte le virtù e tutti i doni con la partita della gratia si smarriscono. nè deue recar marauiglia, ch'assomigliamo le virtù all'ossa, perche come l'ossa han doppio vfficio, vno di fermare e sostentare il corpo, come il fondamento le pareti. l'altro di difendere le parti ò principali ò deboli, come il Cranio, il Torace, le coste, e l'vnghie, così le virtù sono della uita spirituale saldo fondamento, e gagliarda difesa, e co' vitij opposti sogliono vmiliarsi e dissossarsi, l'vmiltà cõ la superbia, la liberalità con l'auaritia, la castità con la lasciuia, e ciaschedun'altra col suo contrario. * E finalmente egli con queste parole volse dire che'l dolore era penetrato sin'all'ossa e l'haueua straordinariamente vmiliato, perche questo è'l suo naturale, Meror in corde viri humiliabit eum. Tu Redentore le cui ossa non furono come quei de'ladri in tua compagnia crocifissi rotte, ma lasciate intiere, fà che noi così le conseruiamo come tu ce l'hai donato, perche da mò innanzi sagrifici & olocausti medullati t'offeriamo.

Sal. 104.

Ezec. 37.

Ossa le virtù

Sal. 101.

Zz

Prou. 12.

DISCORSO

SESSANTESIMOTERZO.

Perche si mostri Dauid anzi dell' vdito che degli altri sentimenti partigiano.

AVDITVI MEO DABIS GAVDIVM ET LAETITIAM.

B

Seguirono i sentimenti * à guisa de fedeli seruidori la buona ò rea fortuna d'vn anima reale, e come ch'ella d'alto e felice stato di giustitia in vn vile e misero d'iniquità cadesse, eglino pure vissero rammaricati e mesti, e ne menarono per molti mesi afflitta e dolorosa vita. Si che gli occhi non occhi, ma due viue fontane di caldo vmore sembrauano, il gusto non più d'ardenti brame di bere ò di mangiare acceso, abborriua le delicate viuande, e sol d'amare lagrime si nodriua, il toccare già non gradiua i lieti panni, e'l morbido vestire, ma stauasi negletto e vile spruzzato di cenere, e di sacco, e di cilitio auuolto, l'odorato stimaua l'odorifere cose abbominеuoli, parendogli l'aria tutto di corrotta nebbia di peccato condenso, e d'interno lezzo di colpe compresso e puzzolente, e finalmente l'vdito dar non poteua adito à cosa lieta che lo confortasse: dal minaccioso suono di quella sdegnosa voce ingombrato,

C to, Quare tu enarras iustitias meas, * & assumis testamentum meum per os tuum? Il perche reca non poca marauiglia, ch'essendo stati tutti i sentimenti e cortigiani della ragione per quel suo lamenteuole caso vgualmente afflitti & addolorati, in tempo ch'à prieghi & à diuotione della penitenza cambiare si doueua il tristo in lieto stato, Dauid come dimenticato affatto della fedele seruitù, e del merito d'ogn'altro, mostrato si sia sì dell'vdito partigiano, che nella sua liberatione per lui solo chiede gratia e mercede, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam. Non sarà dunque mestiere, ch'io inuiti con molte e cortesi parole l'auido orecchio ad ascoltare attentamente l'ampie gratie fattegli da sì potente Rè, mentre egli di lui più che d'ogn'altro sollecito, da Dio allegrezza che sia de' suoi passati affanni non indegno compenso gli procaccia. Et oue potrà egli ò quando mostrarsi beniuolo vditore, ò qual cosa ascoltare volontieri, se grato e pronto non si mostra à vdire, oue D la non ingrata lingua * prontamente le sue gratie palesi e spieghi, e delle sue grandezze lungamente discorra? Oda dunque l'orecchio attentamente i singolari fauori ottenuti col mezo di quel memoriale, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam. e gradisca l'opera e la seruitù della lingua, mentre glie ne porgerà fedel contezza.

Sal. 49.

Perche fimo stri partigiano dell' vdito.

Poteua ben'egli dire fammi ò Signore gustare la dolcezza e le delitie dello spirito, fammi vedere la bellezza della pura conscienza, fammi sentire il soaue odore della buona & essemplare vita, ma lasciò tutto indietro, e nō gratificando verun'altro sentimento, sol dell'vdito disse, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam. egli non è l'vdito il più nobile e principal sentimento, ne fù egli come l'occhio addolorato e mesto, e di continoue lagrime bagnato e molle, nè meno si grauemente ferito, poiche non egli ma l'occhio fù nelle lasciue e disoneste prattiche prima percosso & abbattuto, perloche à lui era l'aiuto, e la primera medicina douuta. Io potrei di questo dubbio ageuolmente ispedirmi, con dire c'habbiano queste paro-

Risposta prima.

le quell'istesso sentimento, che S. Geronimo dall'Ebreo E
traportandole lor diede, Auditum mihi facies gaudium,
Sal.142. & lætitiam, come altroue, Auditam fac mihi mane, misericordiam tuam. Si che sia ò metaforico parlare dall'esterno vdito preso, & all'interno applicato, ò generico & vniuersale, che sotto voce d'vdire dinoti intendere, sentire, prouare, e simili che più all'interne potenze dell'anima, ch'à gli esterni sentimenti del corpo conuengono, perciò, che egli doueua entro nel cuore quest'allegrezza sentire, à che il solo testimonio della conscienza non bastaua, ma richiedeuasi ancora per l'intera certezza particolare riue-
Bern. nel ser. 2. nella festa d'ogni santo. latione, siche S. Bernardo ben'intende quel dire, Gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ, del testimonio, non ch'ella à noi, ma ch'à lei lo Spirito santo rende, altrimenti come sarebbono quell'altre parole vere,
2. Cor. 1. Non qui se ipsum commendat ille probatus est,
1. Cor. 4. Et nihil mihi conscius sum, sed non in hoc iustificatus sum? & è per auentura anco vero * quelche Didimo & Esichio dis- P
sero che volendo Dauid doppo'l male dare alla purgatione della penitenza principio, pareuagli di sentire nel cuo-
Salm. 49. re, Quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum, perloche egli prega che s'acheti questo disturbo, e chiede pace e gaudio. Però io gli direi, potrà certamente potrà o Dauid vdita la voce del perdono, cessare il molesto timore, ch'ansio e sospeso ritienti, & harrai forse pace, ma come sia mai che rallegrar ti possa, non cessando anzi crescendo l'acuto dolo-
Come doppo la rimessione siegue anzi dolore ch'allegrezza. re, mentre t'accorgerai della somma clemenza di Dio, con la quale dall'inferno ti caccia, e pietosamente ti perdona? percioche, quinci douraſſi in generoso petto destare, & auampare maggior fiamma d'amore, alla quale di necessità dourà maggior dolore seguire, auuengache come l'ombra siegue'l corpo, così'l dolore dell'offesa vada dietro all'amore dell'offeso, e sia l'amore del dolore come d'ogn'altra passione dell'animo misura, perche vedendosi vno più amato più ama, e più amando sente maggior

G gior dispiacere d'hauer fatto * all'amante villania. siche mentre Dauid cerca di sgombrare del timore il cuore, non allegrezza ma maggior dolore gli procaccia. Vero è certamente questo, ma chi non sà ch'à gli amanti le lagrime, i sospiri, & il dolore son liete rimembranze, sono soaue cibo, e dolce nodrimento? Era egli auuezzo à valersi dell'interno vdito, perche vsaua Iddio di parlargli spesso di dentro, e riuelargli i suoi segreti, e gli auuenimenti futuri, e come tal'ora ad altri fauellò con fatti, à Noe per l'Arca, & ad Ezechielle per la Sartagine, tal'ora con parole ad Abramo e Giacobe, tal'ora per cose che non essendo parole nè fatti, sembrauano però di farsi ò di dirsi, ò in sogno, com'à Nabucco per la montagna e per lo sasso, oue Danielle fondò il vatiqinio, & à Faraone per le spighe che furono à Giuseppe profetiche. ò in visione come per la bollente caldaia à Geremia, per l'ardente roue à Mosè, per l'intralciate ruote ad Ezecchielle, così H à Dauide fauellaua * di dentro in guisa à tutte le già dette superiore, con solo mouimento dello Spirito santo, & ogn'altro esterno aiuto di parole ò di fatti escluso, solo con diuina ispiratione, e perciò il Saltero è chiamato libro de' Soliloquij, per essere composto e pieno de' fauellari del solo Spirito santo, à cui egli diceua, Audiam quid loquatur in me Dominus. siche quella parola Auditui meo dabis gaudium, di quest'interno vdito deuesi interpretare, ilche con quell'altre di sopra dette, Asperges me, e con quelle che di sotto dirannosi, Exultabunt ossa humiliata, vagamente s'accorda, con le sudette così, perche come comandò Iddio à Mosè che si santificasse il popolo e si mondasse e lauassesi etiandio le vestimenta per vdir poi quello ch'Iddio gli fauellerebbe, così Dauid prima chiede d'essere lauato e mondato, Asperges me, e poi di potere vdire, Auditui meo, con le di sotto così, perche questo è'l vero ordine, che prima l'allegrezza l'anima innondi, & indi ridondi al corpo, & exultabunt

Vn'altra risposta.

Gen. 6.
Ezech. 4.

Variamente parlò Iddio à gli antichi

Gen. 41.
Gerem. 1.
Esod. 3.
Ezech. 1.

Salm. 84.

Esod. 19.

Digitized by Google

Trè gradi della spirituale allegrezza.

tabunt ossa. * onde con ragione S. Tomaso qui le trè gradi della spirituale allegrezza, in trè voci Gaudio, Letitia & Essultatione accennati, Il primo nella compiacenza dell'affetto, ecco'l Gaudio, il secondo nello slargamento del cuore, che suole al ripoſo dell'affetto nelle amate cose seguire, ecco la Letitia, quasi Latitia. il terzo nello spuntare di fuori e corriuarsi nel corpo, e quest'è l'Essultatione, perciòche, Animus gaudens ætatem floridam facit, & spiritus tristis exiccat ossa. perche come nella patria dall'interiore allegrezza verrà al corpo gloria comunicata, & allo'ncontro quà giù dal dolore dell'anima penitente nella parte sensitiua, e nel corpo per la somma congiuntione ch'è trà ambedue, pena ridonda. così pure auuiene che della spirituale allegrezza dell'anima anco il corpo ne partecipi, e da quello Auditui meo dabis gaudium, quest' altro Exultabunt ossa humiliata ne risulti. simile è quel che dicesi in Esaia, * Implebo splendoribus animam tuam, & ossa tua liberabo. & altroue Videbitis & gaudebit cor vestrum, & ossa vestra quasi herba germinabunt. e questa è la vera cristiana allegrezza, c'hà dall'anima origine, e con gran modestia nel corpo e nelle membra deriuasi, Vt sit populus iucundus secundum faciem Sanctorum. Aggiungesi che la vera e spirituale letitia suole con opere esterne coprirsi, siche mentre l'anima e dentro lieta, fuori Exultent ossa humiliata: e ben vanno d'accordo insieme. Essultatione & Vmiltà, perche questa è vnico e saldo fondamento d'ogni vero contento, onde hauendo Maria detto, Exultauit spiritus meus in Deo salutari meo, e potendo dell'allegrezza dar molte ragioni, per essere ella schiatta de' Regi, figlia de' Patriarchi, Vergine e madre, feconda e vergine, madre del Creatore, lasciata ogn'altra cosa in dietro solamente disse, Quia respexit humilitatem ancillæ suæ. O degna madre di si bella figlia, Vmiltà d'Essoltatione,

Prou. 17.

Esai. 12.

Esai. vlt.

Iudit 16.

Luc. 1.

ne,

Lene, ò vaga figlia * di sì nobil madre Essultatione d'Vmiltà.

Ma non di appartiamo dalla volgata, e parliamo pure del sentimento dell'vdito, parte perche anco egli partecipò nel peccato di Dauide & in ispetialtà nell'informationi che furono dell'essere, e delle qualità di Bersabea prese, e negli auuisi recati de' particolari portamenti d'Vria, come ch'egli non fosse ito à casa, ma che si fosse nel palazzo restato, e negli annuntij dell'essecutione fatta da Gioabo per farlo morire, in queste e somigliãti cose molto si rimescolò e s'intrigò l'vdito. e parte perche parlando di lui si fornirà d'intendere quale di questo verso il letterale sentimento sia.

Seguita dunque Dauid tuttauia ad incarnare quel pensiero della sua lebbra spirituale, dalla corruttione del sangue di due peccati di lasciuia e d'omicidio contratta, de' quali dirà appresso, Libera me de sanguinibus, e si M serue di quella legale voce Lauare, * e Mondare, alla cura della lebbra appartenente, & in particolarità dello spruzzolo dell'Issopo allo stesso ministero di lauare e di mondare il lebbroso deputato, e ciò pure và continouando in questo verso, perciòche essendo le cerimonie della mondatione del lebbroso nel Leuitico registrate, in due parti diuise, & in due tempi distribuite, conciosiache l'aspersione dell'Issopo, & il lauamento del corpo, e del vestire accennato in quel dire, Asperges me Domine hyssopo, precedesse, e passati sette giorni seguisse trà l'altre cose l'vntione, che nell'orecchio, & in trè parti ossute si faceua, e questo ora accenna con dire, Audi tui meo. oue per l'orecchio mette l'vdito, e per l'olio gaudio e lesitia, che così altroue nella Scrittura costumasi, per l'olio significare l'allegrezza, Propterea vnxit te Deus oleo lesitiæ, & altroue, Vnge caput tuum, in vece di dire, fia secondo, e lieto. sì che dicendo, Auditui meo dabis gaudium, & latitiam, quella cerimonia legale spiritualmente

Terza risposta.

Leuit.14.

Sal.44.

Matt. 6.

mente interpretando, è come dire, vngerai l'occhio. nè N
lascia egli in dietro l'vntione delle ossute parti ch'erano il capo, il grosso dito della mano, e del destro piede, cioè vna parte sottima, & vn'infima, & vna mezana, con l'istesso olio di letitia soggiungendo, Et exultabunt ossa humiliata. Perloche chiaramente si vede come questo verso col precedente s'attacchi, & ambedue vn'istesso bersaglio mirino, e quale sia d'ambedue la vera, e letterale intelligenza. Appresso egli l'vdito anzi che gli altri sentimenti raccorda, perche la buona dispositione di lui, seruirebbegli per ottimo apparecchio à molte cose, ch'egli era ne' seguenti versetti per dire, per chiedere, e per offerire. E prima, perche nell'altra parte di questo salmo che dall'vndecimo verso comincia, egli domandarà l'ingrandimento e la perfettione della giustificatione, che in auanzarsi nel bene, e nella giustitia consiste, come nella primera parte à stabilire la prima parte della giustificatione, O posta in cacciare il male, haueua atteso, mà il fondamento di tutta la giustitia è la fede, di cui il canale è l'udito, perche Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei: come che nella scuola della fede per imparare non la vista, non l'odorato, no'l gusto, no'l toccare, ma l'udito sia l'vnico mezo, che perciò Cristo disse da vn canto, Beati qui non viderunt, e dall'altro Beati qui audiunt, e del Messia fù predetto, Orietur stella ex Iacob, de Iacob erit qui dominetur, conche s'accordò l'Angiolo, Regnabit in domo Iacob, gran cosa certo lasciarono Abramo Isacco & altri, de' quali il Messia esser doueua come di Giacobe figliuolo, e ciò non solamente perche'l regno di Cristo essere non poteua in casa d'Abramo, nè d'Isaacco perfetto, oue furono Ismaelle, & Esaù ambedue idolatri, ilche non auuene in casa di Giacobe, oue furono tutti i figliuoli fedeli. ma anco perche Giacob per tutti gli altri sentimenti fù non desso ma vn'al-

Quarta risposta.

Rom. 10.

Giou. 20.

Num. 24.

Perche Cristo dicesi regnare in casa di Giacobe.

Gen. 27.

P vn'altro, cioè Esaù istimato, * laoue per l'vdito fù quegl'istesso ch'egli era giudicato, Vox quidem vox Iacob, siche egli regnò per l'vdito, e questo regno fucci in quel fatto d'Elia vagamente mostrato, mentre egli bramoso attendeua per vedere Dio, & in tempo ch'era presente, e veder lo doueua, ammantellossi il capo e'l volto, quando se coperto l'hauesse hauuto, doueualo scoprire, però mostrocci che nella terra de'mortali non si vede, ma s'ode solamente Dio. e per accennarci lo stesso, I Serafini con l'ali il volto ò suo, ò di Dio ricuoprono, auuengache quella parola Panaù ch'è nell'Ebreo (come notò Geronimo) sia reciproca, e significhi, ò Faciem eius, cioè di Dio, ò Faciem suam, cioè de' Serafini. Siche la militante Chiesa ora è come Lia feconda di merito, e diffettosa della vista, nell'altra vita sarà come Racchelle, oue non potrà meritare, ma potrà bene il suo diletto vedere. Cristo manda per lo mondo i discepoli, * e vieta loro il chiamarsi maestri, e lascia (come dice Clemente) che sieno Apostoli chiamati, anzi egli stesso fù di questo nome inuentore, Quos & Apostolos nominauit, che però è più dell'altro splendido, e pomposo, onde vn di loro con tanta maestà osò dire, Pro Christo legatione fungimur. Ma deuesi auuertire che da Maestri è solito ricercarsi la ragione di quelch'insegnano, da'Legati e da gli ambasciatori non così di quanto riferiscono, ma basta ch'essi propongano quello ch'il Prencipe loro impone, e comanda, dimostrãdo così che basta à noi vdire quelch'essi dicono come Apostoli, senza cercarne proua di senso, ò di ragione, e così per contrasegno delle sue pecore Cristo diè solamente l'vdire, Oues meæ vocem meam audiunt, qui ex Deo est verba Dei audit, e di Cristo disse S. Bernardo, Filius Dei ad vocem agnoscitur, non ex facie, Et il Centurione, che l'haueua per la veduta stimato vn ladro, per la voce confessollo Dio, Videns quod sic clamans expirasset. Appresso chiederà Dauid in gratia la monditia del cuore, ch'ora viene dal verbo di Dio, Vos mundi estis

3. Reg. 19.

Esa. 6.

יהוה

Gen. 26.

Discepoli di Cristo, non maestri, ma Apostoli chiamati.

Luc. 8.

2. Cor. 5.

Giou. 10.

Bern. nel ser. 28. sù la Cant.

Marc. 15.

Giou. 15.

propter sermonem,* quem locutus sum vobis. ora dalla fe- R
Act. 15. de, Fide purificans corda eorum, & ambedue come s'è det-
to dell'vdito si seruono, e perciò egli premise, Auditui meo
dabis gaudium. Terzo egli offerirà, e prometterà à Dio
di farsi Maestro per trarre, e ricondurre à lui gl'iniqui, e
conuertire gli empi, Docebo iniquos vias tuas, & impij ad
te conuertentur, ma per diuentare buon maestro è forza
prima disporsi per mezo dell'vdito, perciochè chiunque
d'insegnare altrui il pericoloso assonto imprende, s'espone
à graue rischio di batter e in vno di due intrauersati scogli
ò di superba alterezza, ò d'insegnar male, d'alterezza per
vedersi à gli altri di magistero superiore, com'all'oncon-
tro chi ode hà maggiore agenolezza per conseruarsi vmi-
le, di che scriuendo à Florentina discorre Agostino, e l'-
Ago. nell'e istesso Dauid à quel dire, Auditui meo, soggiunse, Ossa hu-
pist. 132. miliata, perche come l'vtre gonfio se prima non gitta il
Tom. 2. vento nulla riceue, così l'huomo non potrà nè volontieri
Plut. de of vdire, nè con giouamento* imparare se d'essere superbo nõ S
fit. audito. desiste. d'insegnar male, per essere ignorante. perloche
due oblighi hanno i grandi d'vdire, vno per imparare,
Sap. 6. che perciò l'essorta così il Sauio, Audite Reges, & intelli-
Eccli. 6. gite, e l'Ecclesiastico, Si dilexeris audire Sapiens eris, e
Salm. 2. Dauid, Et nunc Reges intelligite, erudimini qui iudicatis
terram; massime che dal lor sapere ne siegue il sapere del
Due oblighi de' Prencipi à vdire. popolo, e perciò notò Cirillo, c'hauendo quiui di sopra-
detto Dauid la maluagità, e l'ignoranza de' Rè, e de' Po-
poli, poi essortò solamente i Rè ad imparare. Come per lo
contrario dalla maluagità, & dall'iguoranza loro quella
de' popoli nasce, e perciò vuole Geronimo, che'l Rè Na-
bucco a' Prencipi solamente l'adorare la statua comandas-
se, sapendo che i popoli da se l'essempio de' grandi segui-
rebbono. E l'altr'obligo è per sapere e per potere prou-
uedere, ilche non potrebbono fare s'essi non d'essero pron-
to orecchio, e facile vdienza, qual gratia domandò à Dio
Salm. 19. chi disse, Domine saluum fac regem, & exaudi nos in die

qua

T qua inuocauerimus te,* ilche alcuni moderni leggono cosi, Domine saluum fac (e qui fan pausa,) Rex exaudiat in die qua inuocauerimus, però S. Girolimo dall'Ebreo trasportandolo in questo sentimento lo legge, Domine salua Regem, vt nos exaudiat quoties inuocauerimus, auuengach'essi debbano serbare la vita per poterla à publichi seruigi impiegare e spendere, e come diceua vno che non conueniua che'l Romano Imperadore moriſſe se non in piedi, così potressimo noi dire de' Prencipi, e de' Prelati, che viuere, e morire dourebbono dando audienza, e raccordarsi di quelle parole, Prebete aures vos, qui continetis multitudinem, Aures dice per auuiso di quegli i quali benche l'orecchie del corpo porgano, non applicano però l'animo alle cause de' bisogni altrui, e spesso per non essere capaci del fatto si risoluono à caso, e si potrebbe lor dire quel di Machera à Filippo, che da lui sonnocchioso à lui vigilante e desto appellaua, dice anco, Prebete, perche al-

V cuni impreſtano,* ma non donano l'orecchio, deputando per l'audienza breuissima ora, altri no'l donano ma lo vendono, perche se non sono con presenti preuenuti, come quelli, Principes tui muneribus iudicabant, non porgono altrui audienza, altri lo scambiano, sostituendo à questo affare altri, essendo lor proprio, e personale. altri hanno nell'orecchio straordinario prurito, perche non odono volontieri se non chi l'adula, e gli dispiace oue gli fia detto il vero. Et in vero è cosa degna di biasimo, e di vituperò, il sentir dire à cortigiani adulatori per iscusa, e per isgrauio de' lor padroni, che malageuole all'audienza si conducono, che la uita de' Prencipi troppo importa, e perciò non si deue tanto importunare col chiedere audienza, e cō l'appresentare suppliche, e memoriali, quando che non monti vn frullo che'l Prencipe viua, ò nò, s'egli non viue per vdire, e prouedere. essi non intendono bene il mestiere di che fanno professione, perche l'essere assidui in dare audienza, non gli aggraua, come si fanno à credere, ma in gran maniera gli sgraua, Io hò veduto Prencipe assoluto in Italia

Salm. 19.

Audiēza de' Prencipi.

Sap. 6.

Machera à Filippo.

Mich. 3.

Francesco Maria secōdo Duca d'Vrbino.

per lettere, per valore, e per virtù grande,* ma oltre'l cre- X
dere da ſuoi Vaſſalli amato per l'amminiſtratione della giu
ſtitia, & per l'infaticabile audiẽza ch'egli ogni dì all'iſteſ-
ſa ora sẽza fallo lor porge, & vdito anco da lui che queſta
lodeuole vſanza notabilmente l'alleggeriua, e cagionaua
che non era in altre ore importunato, e bene ſpeſſo all'ore
diputate, ò nulla, ò poca briga riceueua, ſi che il volonta-
rio peſo che da ſe ſteſſo ſi metteua l'alleggeriua molto, &
alle cauſe che gli s'offeriuano per difficili che foſſero, ſem-
pre moſtrauaſi ſuperiore, perche l'haueua ò con vna ò con
vn'altra ſolamente, e non con vn'eſſercito de negoci am-
mutinato, che tanto più creſcono, e vengono graui, e mole-
ſti, quanto più ſi ſchifano. non iſtimi il Prencipe di ſchi-
uare trauaglio de' negoci con fuggire l'audienza, mà con
farſi loro incontro, e con dar loro la caccia, perche con la
fuga gli correranno dietro, e lo ſoprafaranno, e col mo-
ſtrar loro il viſo, ſi ritireranno, e ſi riſolueranno in nulla.

Conuien per ben parlare prima vdire. Quarto,* era per chiedere Dauid che gli s'apriſſe la bocca, Y
& iſnodaſſe la lingua per potere annuntiare, & eſſaltare la
giuſtitia di Dio, e chi dubita che non ſia ottima anzi ne-
ceſſaria diſpoſitione à ben parlare l'hauere prima vdito?
Non parla ſicuramente maſſime di Dio, chi prima non hà
Giacop 1. lungamente vdito, Velox ad audiendum (diſſe S. Giaco-
po) & tardus ad loquendum, e l'appreſe per auuentura da
Marc. 7. vna prattica fatta da Criſto, quando gli fù appreſentato
Miracolo del ſordo, e mutolo miſterioſo. vn huomo ſordo e mutolo, e fattogli con le prighiere for-
za per curarlo, egli cominciando dall'vdito diſſe, Adape-
Luc. 1. rire, parola ch'anzi all'vdito ch'alla lingua conuiene, tutto
che la Scrittura anco alla lingua non di rado la doni, Aper
ta erit lingua mutorum, Apertum eſt os Zachariæ. Due
Vdire, e parlare cõfinano l'vmana vita. ſono gli eſtremi, trà quali la criſtiana vita è contenuta,
Vdire, e Parlare, che perciò nel batteſimo alla lingua, &
all'orecchio gli eſſorciſmi ſi fanno, perche'l principio del
Rom. 10. criſtiano viuere è la fede, Et fides ex auditu, & il fine la
ſalute, e queſta dall'opere dipendente, ſignificate con
quella parola, Loquebatur rectè, il che ſecondo S. Grego-

rio

Z rio, * è fare come si parla, e non contradire alla lingua col cuore, ò non hauere altro cuore in lingua, & altro in petto, come quegli, In corde & corde loquuti sunt, e perciò oda prima l'huomo, e poi parli, e sia in vdire veloce in fauellare tardo. E se dici possono gli huomini vdire, e parlare bene, e male vgualmente, à che dunque esser veloce à vdire, e lento al parlare, e non parimente all'vno, & all'altro tardo? rispondesi, che quanto noi vdire, ò dir possiamo, ò è male, ò bene, ò indifferente, nel male non v'hà tra l'vdito, e la lingua differenza, ma sia vno serrato, & annodata l'altra, sordo l'vno, e l'altra mutola, non che tarda, benche offenda, e scandalezi meno il male vdito che'l detto, onde anco quiui men mal sarebbe esser veloce ad vdire. Nel bene v'hà differenza, perche può l'huomo esser sempre veloce ad'vdirlo, ma non à dirlo, non essendo sempre tempo, Onde Salomone stando ne'confini del bene disse, Tempus tacendi, & tempus loquendi, e Dauid, Ob- *Eccl. 3.*
A à mutui silui à bonis, * ò ciò si faccia per essempio altrui, ò *Salm. 38.*
per ouuiare à qualche scandalo, ò per giouare ad altri, ò per non essere noioso, & importuno. Finalmente nelle cose indifferenti il pericolo in dirle, che in vdirle è maggiore, percioche se sono vdite è in tua podestà interpretarle, & applicarle bene, se proferite è in podestà altrui, vdite possonsi rifiutare, proferite non v'è rimedio per riuocarle. Nè debbo lasciar di dire che nella cura del sudetto sordo Cristo misegli nell'orecchio il dito come chiaue, non per aprirlo solamente, ma anco per serrarlo oue venga il bisogno, perche chi non può l'altrui bocca serrare, affinche non dica male, serri al meno il suo orecchio, e lasci cinguettare. O gran ricordo è questo per ciascheduno d'aprire prima l'orecchio à vdire che sciorre le labbra, e la lingua al parlare, fondato in natura, in iscrittura, & in ragione, diche non voglio per ora più alla larga discorrere, per non turbare, e confondere l'incominciata isposizione con sì lunga diceria, ma mi riserbo à dirne con buon proposito nel

Perche tardo al parlare, e non ancora all'vdire.

nel seguente discorso. Quinto perchè come dice S. Ge- Bb
ronimo rammentauasi * Dauid di quello c'haueua altre volte prouato, e perche vn tratto penetrogli per l'vdito con sommo suo contento nell'anima quella voce di Natano, Dominus transtulit peccatum tuum, priega egli di nuouo che replicata & inculcata gli sia, e fà com'vn'amante c'habbia il suo amico innanzi del partire, ò del morire, sù quell'vscio, ò sù quel balcone, in questa, ò in quella parte veduto, e sempre serba verde la memoria di quell'vltima veduta, come se nell'anima fosse impressa, onde spesso con gli occhi mira, e con la mente visita quei luoghi, e ne prende contento, e và dicendo come vn'altro.

Hic Dolopum manus, hic sæuus tendebat Achilles
Classibus hic locus, hic acies certare solebant,
hic illius arma
Hic currus fuit.

così Dauid * che per l'vdito haueua nell'animo quel ca-
ro annuntio riceuuto, Dominus transtulit peccatum Cc
2. *Reg.* 12. tuum, di nuouo pensa, e di nuouo con la mente à quest'istesso ricorre, e priega, Auditui meo dabis gaudium. Io veggo che mi si potrebbe dire, à che fine egli ricerca quest'vdire, à che questa voce di perdono, s'egli era certo d'hauerlo ottenuto, e d'esserne per la penitenza legitimo possessore? ma perche io feci dichiarando quelle parole, Amplius laua me, intorno à questo particolare lungo discorso, ora toccherò solamente vno, ò vn'altro tasto di nuouo, & vno è che Dauid no'l perdono che d'hauerlo hauuto era sicuro, ma la perseueranza, e la continouatione di lui, e d'essere nella riceuuta gratia mantenuto, e nel possesso dell'interna serenità conseruato, affettuosamente dimanda, come suole vn'amico all'altro dire amatemi, vogliatemi bene, di che però egli non dubita, ma sol richiede continouatione. & in confermatione di questo pensiero habbiamo quell'essempio in S. Marco, quando Cristo alla donna già del mal del sangue guarita, e li-
Marc. 5.

Perche torna Dauid à dimandare perdono.

bera,

Dd bera,* solo cõ hauer il lembo della veste di lui tocco disse, Esto sana à plaga tua,& ella era già sana,ma le fù con questo dire confermato il dono,e stabilito il possesso della riceuuta sanità. L'altro è perche molte volte sogliono i giusti dire come da farsi,cose che già sono fatte,ilche nasce da vn'amore estatico,da cieco affetto,da desire intenso, e da veementissime brame, onde non istà l'amante à considerare ciò che dice,ma si dà in preda all'affetto,e lasciandogli al collo le redini, lasciasi à suo talento trasportare, così Dauid hauendo detto, Cum inuocarem exaudiuit me Deus,come dimẽticato soggiunse,Miserere mei, & exaudi me,e chiede ciò che disse d'hauere ottenuto.così S.Chiesa nel Canone priega Dio che gradisca'l sagrificio,e che comandi che sia per gli Angioli portato sù'l diuino altare,oue per l'affetto grande dimanda ciò che sà esser fatto, ò che farebbesi bench'ella no'l chiedesse, così pure quando priega, Eripe Domine animas omnium fi- Ee delium defunctorum de poenis inferni,*& de profundo lacu,libera eas de ore Leonis, per compiacimento supplica ciò che stima d'hauer già riceuuto, e così i Greci doppò hauer detto le parole della consecratione, pregano Dio, che sià quel pane consecrato,Sacerdos postulat(dice Dionigi) vt dignus fiat consecratione,del qual costume ne fà memoria Clemente Romano,& essi ne furono nel Concilio Fiorentino ripresi,tuttoche'l facessero con l'istesso affetto,compiacendosi nel fatto,& accennando stabilimento, e perseuerãza di lui, in quest'istessa guisa dir possiamo che Dauid sì spesso chiede l'allegrezza del riceuuto perdono.

Salm. 4.

Dion.nell'Ecc.hier. c. 3.

Clem.nel li.8.const.

Finalmente io non voglio lasciar di dire quelche raccorda Eutimio,che sieno stati molti, c'habbiano sentito che volesse il Profeta per queste parole intendere l'allegrezza della venuta del Messia dalla sua schiatta, e dal suo seme, rara, e singolar gratia, ma che poteua egli temere d'hauerla per lo suo peccato smarrita, & à proposito in chiederla valsesi dell'vdito, com'altre volte di questo stesso

L'allegrezza della venuta del Messia.

Salm.39. ſteſſo miſtero* ragianando ſe n'era ſeruito, Sacrificium, Ff
& oblationem noluiſti,aures autem perfeciſti mihi, holo-
cauſtum & pro peccato non poſtulaſti, tunc dixi ecce ve-
Ebr. 10. nio,in capite libri ſcriptum eſt de me,che S.Paolo in que-
ſta forma allega, e del miſtero dell'Incarnatione interpre-
ta,in bocca dell'incarnato Verbo mettendolo così,Non
ti piacciono,ò Dio le legali oblationi,nè i ſagrifici,& olo-
cauſti carnali per ſempre, tuttoch'à tempo ti ſieno ſtati
accetti,non tanto per ſe ſteſſi, quanto per quello che ſi-
Coloſſ. 2. gnificauano, perche Vmbram habens lex futurorum
bonorum,non ipſam imaginem rerum, Numquam poteſt
accedentes perfectos facere, Impoſſibile enim eſt ſangui-
ne taurorum,& Ircorum auferri peccata,e perciò,Corpus
aptaſti mihi, & dixi, Ecce venio, vt faciam Deus volun-
tatem tuam,onde come Dauid per Sinedoche diſſe, Au-
Ebr. 10. res,Paolo ſpiegò chiaramente dicendo,Corpus, e ſi ſeruì
il Profeta anzi dell'orecchio che d'altro ſentimento, per
accennare la ſingolare vbbidienza del Meſſia,*di cui ſog- Gg
Eſa.50. giunſe,Vt facerem voluntatem tuam, e così Eſaia,Domi-
nus Deus aperuit mihi aures, e per moſtrare ch'egli non
induceua nouità di culto,e di Religione diſſe,In capite li-
Gen. 1. bri ſcriptum eſt de me,cioè sù'l principio della Scrittura,
אלהים ברא oue Mosè dice,In principio creauit Dij Elohim Bara, nel
che il maſtro da'ſcolaſtici ſeguito,& i prattici della lingua
ſanta hanno voluto che Mosè inſinuaſſe il miſtero della
Trinità di tre perſone in vnità d'eſſenza, tutto che altri
moderni altrimenti ſentano, ilche moſtra che ciò non ſia
in queſta materia certo argomento,ma probabile congett-
tura.Dica dunque ciaſcuno ad imitatione di Dauide,Au-
ditui meo dabis gaudium,& lætitiam,hò vdito ſin'ora par
Cant.2. lare le creature da mò innanzi oda io te, O mio Creatore;
Sonet vox tua in auribus meis,vox enim tua dulcis,hò vdi
Salm.23. to i cieli dal cui dire io conchiuſi, Cœli enarrant gloriam
Salm.77. Dei,& opera manum eius annunciat firmamentum, vdì la
Salm.18. terra,e diſſi,Domini eſt terra,vdì il Mare,& inteſi, che tu
confirmaſti In virtute tua Mare,vdi il giorno,e la notte,

mentre

Hh mentre, * Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam, e conobbi, che Tuus est dies, & tua est nox. Vdij monti, e per allegrezza cantai, Altitudines montium ipsius sunt, però ammutiscano per ora tutti, & oda io te, e tu Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam, vdì la legge della natura; che tutt'ora in me stesso grida, e confessai Signatum est super nos lumen vultus tui, vdì quelle di Mosè, & esclamai, Lex bona, & mandatum sanctum, mà taccia pure Mosè balbettante, lungi da me quella parola Ebrea, Non loquatur nobis Dominus, sed Moyses, anzi Loquere Domine, quia audit seruus tuus, & Auditui meo dabis gaudium, fammi con Maddalena sentire quell'allegrezza di quella voce, Remittuntur tibi peccata tua, con l'adultera, Nec ego te condemnabo, con Dauide, Dominus transtulit peccatum tuum, e col ladro, Hodie mecum eris, perche dica al fine*.

Salm.18. *Salm.94.* *Salm.4.* *Exod. 20.* *Luc.7.* *Giou.8.* *2. Reg.12.* *Luc.28.*

Ii

Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus.

Salm.121.

Digitized by Google

DISCORSO SESSANTESIMOQVARTO.

Della precedenza trà l'vdito, e la lingua.

Piato tra la lingua, e la mano.

L'allegationi per la mano.

FVrono lunga* ſtaggione à gran conteſa per conto della precedenza la mano, e la lingua, allegandoſi per l'vna, e per l'altra parte molte coſe onorate, e grandi. Diceuaſi per la mano ch'ella è vniuerſale ſtromento, perciò chiamata, Organum organorum, per non poterſi ritrouare opera ch'ella non faccia, ſtromento che non guidi, arte che non aiuti, magiſtero che non ſoſtenti, e ritrouamento che non promuoua. Ch'ella ſia ſtata all'huomo dalla natura data per arma fortiſſima, perche ſe da vn canto ogn'altro animale naſce di forze proueduto, e d'armi naturali cinto, e guernito, ò per l'ampiezza delle canne, ò per la rigidezza delle corna, ò per l'aſprezza de'denti, ò per l'acutezza dell'vnghie, ò per la robuſta agilità de'piedi, ò per altro altrimenti, e dall'altro ſi vegga l'huomo che nè come toro ſcorna, nè come lupo morde, nè come cinghiale addenta, nè calcitra, nè sbrana, nè s'arma di punta, ò di veleno, non ſi può però egli dolere hauendo riceuuto le mani, pronte per difende

re

C re & offendere, *robuſte per reſiſtere & isforzare, agili per fare ſchermo, ſerrate in pugno in vece d'armi, diſteſe in palma per iſcudo, e per riparo, e che ſeruiſſe ſpeſſo anco per lingua nelle ſcritture.

Sic ferat, ac referat tacitas nunc litera voces, Ouid.
Et peragant linguæ carta manuſque vices.

Onde Anaſſagora ſtimò che l'huomo non per altra cagione ſopra ogn'altro animale ſapientiſſimo pareua, ſe non per eſſere ſtato delle mani ornato, il qual detto fù poi ne' morali da Plutarco ſcritto, e non diſſimulato d'Ariſtotile, queſte coſe, e ſimili diceuanſi per la mano. Ma molto più gagliarde proue s'alleggauano per la lingua, la quale oltre che potentemente perſuade quanto può la pronta mano eſſeguire, s'auanza ancora tanto, ch'arriua oue'l penetrare non è alla mano poſſibile. e ſe nella mano racomandano gli huomini gli ſtromenti dell'arte, chi non sà, che nella D lingua ſono i cuori, *onde l'arti negli ſtromenti ſi deriuano? Se la mano da morte libera, e porge vita, la lingua è la ſorgente onde e vita e morte ſcaturiſce, Mors & vita in manibus linguæ. ſe la mano ripara, e riſponde a' colpi, la lingua lega, & iſtupidiſce la mano, e non la laſcia ſcagliare. ſe la mano ſtregne e ritiene, la lingua tira e trasforma da preſſo, e da lontano, L'allegationi per la lingua. *Prou.* 18.

Dictus ob hoc lenire tygres, rapidoſque leones,
Dictus & Amphion Thebanæ conditor Arcis Oratio nella Poetica.
Saxa mouere ſono teſtudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet.

Ma chi non vede che molte gratie ch'à gli huomini con le man giunte, e ſupplicheuoli non ſi concedono, ſoglionſi alle lamenteuoli voci, all'vmili preghiere, & alle melate parole della lingua largamente donare? Quanti ſoldati prima paurosi e vili ſono ſtati fatti alle guerre & alla morte con la lingua d'vn ſaggio capitano coragioſi & arditi, che s'erano prima co'colpi d'vna più pronta, e più feroce

mano arretrati, & arrestati? quante vittorie perdute, e E
quante alle forze, & à gli assalti della mano disperate, so-
nosi con vn prudente dire acquistate? quanti Imperado-
ri a' quali, ò per morbo, ò per etade non era il cinger l'ar-
me, e maneggiarle permesso, con opera della lingua, e del
consiglio hanno con somma riputatione numerosi esser-
citi condotto? quante cose son da' dicitori a' popoli, da' pa-
droni a' vassalli, da' padri a' figli per forza della lingua
persuase, che non si farebbono con minaccioſi insulti, nè
con violenti gastighi della mano ottenute? quante regole
& auuertimenti l'accorta lingua prescriue, che malageuo-
le esseguisse la mano? non solamente per esser quella più
al dire pronta, ma anco più certa, e più sicura di non falla-
re, che la mano non è all'operare, & al riuscire con la pro-
ua, e con l'isperienza. Hanno certamente gli huomini edi-
ficato le gran Città, fabbricato i superbi palagi, piantato
le vigne, lauorato i terreni, fatto le naui, e tant'altri artifi-
cioſi ordigni per le necessità, e per le commodità del vi- E
uere con la mano ritrouato, ma chi di gratia mise per far
tutto questo insieme gli huomini, quando à guisa d'indo-
mite, e di seluaggie fere per l'alpestri montagne, e per gli
orridi, e folti boschi malamente errauano? chi lor ridusse à
più domestica vita, à costumi più vmani, à conuersatione
più ciuile, & à creanze più gentili, e nobili, se non la lin-
gua? La mano soauemente palpa & vnge, la lingua dolce-
mente loda & adula, quella minaccia e questa sgrida, quel-
la ripara questa difende e scusa, quella offende questa ac-
cusa, quella accenna questa fauella, ma questa sola coman
da, e quella, ò come segretario scriue, ò come suddito vbbi-
disce, ò come famiglio esseguisce. Or per questa sentenza
dal comune sentire de gli huomini in fauore della lingua
pronuntiata, ella ne venne si altiera, ch'entrò in pensiero,
e concepì speranza di poter soprastare, e souraſtare à gli al-
tri sentimenti, & in ispetialtà all'vdito, parendole d'essere
restata in più dubbia tenzone con la mano d'vn più forte
auuersario vincitrice, però non furono simili a' pensieri gli

auueni-

G auuenimenti,* & hebbe queſt'altra lite effito molto diuerſo, auuẽgache l'vdito tre titoli importantiſſimi, ch'egli per la precedenza haueua, per ſe allegaſſe, di natura, di Scrittura, e di ragione, de' quali ora compitamente al poſſibile diremo. Affinche s'intenda che come Dauid per ben ſeruirſi della lingua annuntiando le diuine laudi, e la giuſtitia di Dio eſſaltando, s'appreſtò prima con l'vdire, richiedẽdone anco dal cielo particolare aiuto, con queſto priego, Auditui meo dabis gaudium, & lætitiã; così ad imitatione di lui ogn'altro per poterſi bene, & vtilmente della lingua ſeruire, deue prima l'vdito adoperare, e col ſuo mezo imparare.

E dunque il primo titolo della Natura. e prima perche l'vdito la lingua, e l'vdire il parlare naturalmẽte precede, quindi è che tutti quanti i ſordi per non hauere prima potuto imparare quelche doueuano parlare ſono mutoli. Secondo perche la natura hà all'huomo vna lingua, e due orecchie donato, e la lingua in più guiſe guardata, e chiu-

H ſa,* e l'orecchie aperte, e paleſi, e la ſtrada delle parole lunga, malageuole, & intricata, hauendo dall'officina de' polmoni, oue gli ſpiriti ſi battono, ſteſo la fiſtola, ò l'arteria ſino alla bocca, e voluto che quiui s'adoperaſſe tanto artificio, e s'impiegaſſe tanta fatica con ſi vario mouimẽto della lingua per lauorare il ſuono, e farne voce, ſich'ella ora batteſſe di ſopra il palato, ora di ſotto, ora intorno i denti, ora diſteſa, ora piegata, e di ſe facẽdo quaſi vn'inuoglio, & ora come dice Ambrogio à guiſa d'archetto battendo le corde de' dẽti, il ſuono delle parole formaſſe. Terzo perche l'orecchie hanno dalla natura vn ſol'vfficio d'vdire riceuuto, ma la lingua, come ſpiegò Lattantio, tre, ò quattro, d'eſſere ſtromento del parlare, e del guſtare, e d'eſſere ſcopa, ò pala da nettare la bocca, e da dare al cibo per mãdarlo giù in ventre la ſpinta, che perciò volle Varrone che ſia ſtata nomata lingua, dal legare i cibi. E finalmente à gli animali di razza per tazza da bere, affinche perciò s'intenda che l'orecchio hà da ſeruire ſempre per vdire, non già la lingua per parlare, poich'ella hà tãt'altri meſtieri inche impiegarſi.

Il primo titolo della natura per la precedenza dell'vdito.

L'huomo hà vna lingua, e due orecchie.

Latt. nel lib. de opif. Dei c. 10.

L'orecchio hà ſolo vn'vfficio, la lingua molti.

si. *Quarto per la grandezza d'ambedue, perch'alla lingua hà la natura prescritto termine, e misura di grãdezza, ch'al fine cresca ella, come, e quãto vuole, nõ puòvscire gli stretti cõfini della bocca, oue l'orecchie possono più, e più ogn'ora crescere, siche scriuono Põponio, e Strabone, che si sieno huomini con l'orecchie si grãdi veduti, che di loro per coprirsi, come di veste, e per dormirui sopra, come di coltra si seruissero. Quinto perche come la natura constituì il naso per guardiano, e per portiere del corpo, onde lo mise alla porta, cioè vicino alla bocca per poter vedere, e spiare tutto quello ch'entraua, e prẽderne anco il diritto con l'odore, & escluderne chiunque la bolletta della sanità non portasse, e fosse, ò danneuole, ò pericoloso alla comunanza dell'interiora giudicato, così ella ne fece due altri per l'anima, e furono l'orecchie, e collocolle perciò vicine al cerebro, e volle che fossero si continoue, e si deste per le cose che si doueuano portare all'anima, che non si potessero chiudere, come si fà dell'occhio, *ò della lingua, ma per le cose che l'anima mandar doueua fuori, la natura ordinò solamẽte vn vscio, e fù la bocca, affinche più ageuolmẽte si guardasse sol'vna porta, e quanto vscir doueua fosse molto ben considerato, & essaminato, corrẽdo maggior pericolo nelle cose di contrabando che dall'anima s'estraeno, ch'in quelle che vi si riceuono, perche le riceuute escludere, ma l'escluse riuocare non si possono, Nescit vox missa reuerti. Et Omero chiamò le parole alate, perche Volat irreuocabile verbum. Finalmente fù parola degna di considerationе quella d'Esiodo che la natura rinchiuse & ascose come tesoro in bocca la lingua, non solamente perche la sua ricchezza parcamente si spendesse, ma per darci anco ad intendere che se la lingua è tesoro, le parole son pecunia, e così è'l vero, percioche come da vna borsa, ò cassa diuerse sorti di monete si cauano, così da vn'istessa bocca vn'infinita varietà di parole, coma altroue s'è detto.

Il secondo titolo è della Scrittura, oue infinite testimonanze si ritrouano che ad vdire ci inuitano, e ci auuisano e fanno

Termine di grandezza dato alla lingua non all'orecchio.

Il naso posto in guardia della bocca.

L'orecchie guardia dell'anima.

K

Nel disc. 53. qq.

Secõdo titolo della precedenza del l'vdito, e per iscrittura.

Le fannoci al tacere accorti,* Audi filia & vide,& inclina au- *Sam. 44.*
rē tuam, Audi tacens & pro reuerentia accedet tibi bona *Eccl. 32.*
gratia, però io mi contēterò d'essaminarne vna, ò un'altra
perche da queste si faccia di tutte l'altre giudicio, e sia
quella di Dauide, Pone Domine custodiam ori meo, & *Salm. 140.*
ostium circunstantiæ labijs meis,accoppiandola con quel-
l'altra,Dixi custodiam uias meas,vt non delinquam in lin- *Salm. 38.*
gua mea,il qual dire fù si importante dall'Abate Pafo giu- Pafo Abate.
dicato,c'hauendo egli pregato vno che gl'insegnasse à leg- *Nel lib. 9.*
gere,& essendo à questo versetto arriuato,disse egli di non *della trip.*
volere passare nè sapere più oltre,e che questo solo era mol
to. Tre cose sono in lui degne di consideratione, vna che'l
Profeta preghi per la custodia della lingua Dio,Pone Do-
mine custodiā,& insieme dica di volere ciò egli da se stes-
so fare, Dixi custodiam,perche l'vno,e l'altro è necessario,
somma diligenza,e sommo aiuto. L'altra ch'egli ogn'altra
virtuosa attione à questo fine di custodire la lingua la di-
M rizasse,* Custodiam vias meas, vt non delinquā in lingua,
tanto è ella difficile. La terza è il fine della custodia, Vt nō
delinquam,egli non dice Custodiam,vt taceam,perche la
bocca,nè murare,nè turare affatto si deue,siche oue sia bi- *Gre.nel li.*
sogno non si possa aprire, & in vece d'vn virtuoso silentio *8. de'mora*
sia vn vitupereuole ammutirsi, ma deuesi con l'vscio serra *li c.17.*
re,vt non delinquam, e la lingua habbia la briglia non le
pastoie, quando che il tacere affatto, e non parlare à tēpo
esser possa contra la carità,& à se,& à gli altri noceuole, e
sia necessario nō di rado il parlare,anco per trastullo, e per
diporto,come rimedio della propria fragilità, & alleggia- *Arist. 2.*
mento dell'altrui malinconia,e la virtù dell'Eutropelia hà *Etic.c.6.et*
anco negli scherzi,e nelle facetie luogo,pur che da un cā- *7.polit.*
to si schifi la dissolutione, e dall'altro la malinconia, e lo Eutropelia.
scherzare si prenda come il sonno doppò lunga vigilia, &
il riposo doppò gran trauaglio,e sia raro,breue,e modesto,
ilche altri hanno fatto con parole,& altri con fatti, alcuni *Cass. coll.*
con belli detti,& arguti motti,che non hauessero punta nè *vit. c. 21.*
veleno. Niceforo dice di S. Antonio ch'era In colloquijs *Nicef. lib.*
gratiosus maximè, atque item acutus. la S. Vergine Cri- *8. c. 40.*

stina

stina vedendosi appreſtata dal *Tiranno per tormento vna culla d'infocato ferro, motteggiò così, Fanciulla in culla, e grande in culla. e Lorenzo sù la graticola, Aſſatum eſt, ver sa & manduca. Et alcuni con fatti, Aleſſandro col giuoco della palla, Auguſto de' dadi co' fanciulli, Acchille col ſuono della cetra, Lelio, e Scipione con andare raccogliendo per le marine di Gaeta i nicchi, e le cocchiglie, Socrate col caualcare à guiſa d'vn puttino le canne.

N

Sueton. in Aug.

Ludere par impar, æquitare in arundine longa.

e S. Giouāni con vn'vccello, peroche l'animo noſtro con le meditationi, cōtēplationi, & altre ſerie occupationi chiuſo, e riſtretto, corre pericolo che nō s'indeboliſca, come la mano ſe sēpre ſtà ſerrata in pugno per la contrattione de' nerui vien debole. Coſi l'arco che sēpre è teſo poco lungo colpiſce, *Quod caret alterna requie, durabile non eſt.*

Ouid. ep. 4.

Onde l'Eccleſiaſte aſſegnò anco al riſo, & al ballo il ſuo tēpo, Tēpus flendi, & tēpus ridendi,* tēpus plangendi, & tēpus ſaltandi. Torniamo à Dauide, vt nō delinquā dice egli non per non ſapere, ò per nō volere riſpōdere, che ciò non baſta, e nō di rado tale è mutolo di lingua ch'è loquace di cuore, & In corde & corde locuti ſunt, e non chiunque mo ſtra ſerenità inviſo hà diſnebbiato il cuore dalle tēpeſte. vt non delinquā, perche il molto parlare è à guiſa d'vna ſtrada laſtricata di ſaſſi, e di mille intoppi ingōbrata, e però è forza à chi ſopra vi camina, farlo à bell'agio, pche chi trop po s'affretta ageuolmēte inciāpa, & In multiloquio nō dee rit peccatū. Vt nō delinquā, perche come la guardia naturale della lingua, e doppia d'oſſo, e di carne, di denti, e di labbra, coſi doppia eſſamina preceder deue il parlare, s'egli è lecito, e ſe iſpediente, ſe dir ſi debba queſto, à queſti, in queſto luogo, in queſto tēpo, ſiche non moſtri ſdegno, non ſcuopra paſſione, nō paſſi i termini del dire, e la miſura del la modeſtia. Vt non delinquā, anco al ſoggetto del parlare hauer ſi deue particolare riſguardo, e parliſi di materia che poſſa edificare, e ſia la bocca de' criſtiani imitatrice di quei cieli, i quali Enarrāt gloriā Dei, & aprēdoſi vengane giù dolce māna, Ianuas cœli aperuit, & pluit illis manna, ſcenda-

Salm. 11.

Prou. 10.

Salm. 18.

Salm. 77.

O

P scendane rugiadosa pioggia di spirito,* come quando Aperti sunt cœli & vidi spiritum descendentem, e si scopra e vegga Dio, come quando Stefano Vidit cœlos apertos & Iesum stantem à dextris virtutis Dei. Certo è grande stupore e nostra confusione insieme, il vedere ciascheduno ragionar volentieri e louente di quelle cose ch'egli hà in prattica, e che gli recano gusto, l'oratore d'eloquenza, l'istorico d'antichità, il soldato d'arme e di guerre, e Tractant fabrilia fabri, e molti cristiani hauere à stomaco il fauellare delle cose di Dio, e mostrare d'hauere noia non men che gli Ebrei della manna, qualunque volta altri ne ragiona, ben scoprono ch'essi non sono cittadini del cielo ma huomini terreni, Et qui de terra est de terra loquitur. Qual'huomo che fuori della Patria si ritruoui confinato, e priuo della vista de' suoi più cari, non legge volentieri le lettere, non ode l'ambasciate de' messi che di là vengono auidamente? e chi potrà in ciò prerendere ignoranza, men
Q tre Iddio à tutti & à ciascheduno promette,* Aperi os tuũ & implebo illud, e chi prouollo confessò, Os meum aperui & attraxi spiritum. Vt non delinquam, S. Giacopo per mostrarci il graue pericolo della lingua, l'assomigliò al freno con che ogni gran corsiere s'addestra, al timone che gouerna ogni gran naue, alla scintilla che brucia ogni gran selua, al fonte onde acqua dolce & amara scaturisce, all'vniuersità dell'iniquità, perch'ella ò tutti i mali ordisce e compone, ò li fà & effeguisce, ò li difende & iscusa. E finalmente ad vn'indomita bestia, certo è che non è si seluaggio, nè si fiero animale, che dall'umana industria non sia stato domato, fin dall'India fù all'Imperadore Anastasio vna mansueta tigre condotta, nell'Africa il Cartagineſe Annone auuezzò i Leoni à portar la soma, perloche egli ne fù sbandito, in Roma al carro trionfale di Marc'Antonio furono suppoſti Leoni, in Egitto fù vn'Aspe si domestico che veniua a' tempi & ore certe à prendere di mano del padrone il cibo, di cui scriue Plinio marauiglie maggiori, Linguam autem nullus hominum domare potuit, perciòch'ella nõ è

Matt. 3.
Act. 3.
Giouan. 3.
Giac. 3.
Di Marcellino.
Di Plutarco nelle Politiche.
Di Plinio l. 10. c. 74.

Damiano nel viuario spirituale.

solamente vna feroce bestia,* ma vn mostruoso misto, vn orribile chimera di molte fere composta, de volatili per la vana leggerezza delle parole, Quorum os locutum est vanitatem, di bestie indomite, Exacuerunt vt gladium linguas suas, di velenosi serpenti, Venenum aspidum sub labijs eorum. or chi potrà vantarsi di poterla affrenare. I leoni si domano col fuoco, ma la lingua è fuoco, altri animali si vincono col ferro, ma ella è cortello acuto, altri si tengono con le sferze soggetti, ma ella è flagello, Linguam autem nullus hominum domare potuit. E perciò è forza che l'huomo s'applichi tutto al maneggio della lingua, e pieghi & apra l'orecchio ad imparare. Questi ammaestramenti dar dourebbono i padri a' figli, e spesso raccordar loro quelle parole, Priusquam audias ne respõdeas verbum, & in medio seniorum ne adijcias loqui, e quell'altre, Adolescens loquere in tua causa, vix si bis interrogatus fueris, quella voce Vix è di peso, percioche ad vna qualche dimanda si può dar risposta ò di necessità,* come quella, Est est, Non non, ò di creanza con addurre brieue ragione del sì, ò del nò, ò di loquacità col souerchio e noioso rispondere, e fare in vece di brieue risposta vna lunga cronica, che perciò dice Loquere in tua causa Vix.

Sal. 143. *Salm. 63.* *Sal. 13.* *Eccl. 11.* *Plutar. li. de garruli tate.*

Terzo titolo della precedenza dell' vdito e per ragione.

Il terzo & vltimo titolo molto all'vdito fauoreuole è la ragione, perche l'vdire dee naturalmente precedere per poter parlare, onde i Filosofi Pitagora, Platone, Socrate, Senocrate, Zenone, e Biante fecero si gran conto del silentio, & i Santi per impararlo ci adoperarono vari e strani rimedi. Agatone per trè anni portò vn sassolino in bocca. Giunipero discepolo di S. Francesco andaua guadagnando virtù e merito di silentio con fare à se stesso vn santo inganno, & astenersi di parlare vn dì per onore del Padre, vn'altro per lo Figlio, vn'altro per lo Spirito santo, e pur vn'altro per la Vergine, e così de gli altri in onore d'altri santi. Et è ragione che l'parlare cristiano non sia solamente vn'articolato suono della lingua, ma parto del-

Giunipero.

la

T la mente conceputo e formato, * ſiche venga anzi dal cuore che dalla lingua, come d'Vliſſe diceua Omero.

Magnam ſuadebat pectore vocem.

E quel paſtor d'Arcadia

È prima ch'io parli le parole muſtico.

auuengache alcuni prima parlino che penſino, ſi diſſoluti e ſi impatienti ſono della lingua, che dicono Quicquid in buccam venit, de' quali diſſe il Profeta, Iniuſtitiam cogitabat lingua tua. Apuleio chiamò la bocca veſtibolo ò entrata dell'anima, e Comitio ò adunanza de' penſieri, i quali dalla mente, come da propri ſoggiorni ſi partono, per adunarſi in bocca, e quiui ciaſcheduno dire il ſuo parere, come già i Senatori in Campidoglio. Imiti l'huomo ſauio il buon ſarto, il quale diece volte miſura, & vna taglia, & innãzi che parli diece volte vi pẽſi. perche crediamo noi che ſia degli Apoſtoli ſcritto, Cum fiducia loquebantur, ſe non perche erano ſtati in gran ſilentio qualche dì ſerrati; e pieni prima dello Spirito ſanto, * così l'huomo s'empia auanti col mezo dell'vdito, & in ſilentio apprenda, quelche deue parlare, che perciò Salomone miſe innanzi Tempus tacendi, e poi ſoggiuſe Tempus loquendi. Secondo per eſſere volentieri vdito e creduto, quando che'l ſilentio ſeco trè gran commodi porti, d'vdire, d'eſſere vdito, e d'eſſere creduto; come all'incontro alla loquacità ciaſcheduno ſerra l'animo e l'orecchio, & è d'vn huomo loquace miſera più d'ogn'altro trifta la conditione, perche que l'auaro, l'ambitioſo, ò l'laſciuo in tutto ò in parte toccano de' lor deſiri il ſegno, & arriuano ò poſſono al meno al poſſeſſo delle bramate coſe arriuare, il loquace non brama ſe non d'eſſer vdito e creduto, e quanto egli più col ſouerchio e moleſto fauellare ſi moſtra di ciò vago, e di ſommamente bramarlo, tanto più in caſa, in piazza, e per tutto gli è conteſo. Terzo per la ſcienza, che aſcoltando in ſilentio s'acquiſta, Audiens ſapiens ſapientior erit, Et intelligens gubernacula poſſidebit. Sedebit ſolitarius, & tacebit, & eleuabit ſe ſuper ſe. Quarto per l'opere perciò

Aſt. 4.

Eccl. 3.

Trè giouamenti del Silentio.

Prou. 21.

Thren. 3.

ch'elle sono nell'anima * per l'udito seminate, organizate, X
e formate con la meditatione, e fatte con la ragione perfet
te, e perciò chiunque non è veloce à vdire, prudente à pen
sare, & à parlare tardo, non potrà opera perfetta ma scon-
ciatura partorire, perche come la semenza che subito ger-
moglia s'inerba, e s'infiora, subito secca per non hauere
prima ben fermato le radici, così la parola vdita e subito
detta ò operata non è senza mancamento. I frutti non
si mangiano acerbi & immaturi, il vino non si beue se non
è purgato e schiarato, così l'opere maturare si debbono
Agesilao. col silentio, con la ragione, e con l'indugio, ch'Agesilao co
stumaua chiamare, ottimo consiglio. Ma non si stimi che
per questo dire vogliamo approuare il costume di quegli
huomini che sempre odono e concepiscono, e mai non par
toriscono, nè pratticano quel c'hanno vdito, & appreso,
Ebr. 4. perche à questi raccordiamo quel di Paolo. Nihil profuit
illis sermo auditus. Quinto per coprire il male, massime
dell'ebbrezza e della pazzia, * poiche il molto parlare al- Y
tro non è c'vniuersale ebbrezza, perche come l'ebbrezza
è loquacità nel vino, così la loquacità è ebbrezza in ogni
cosa, però mentre che l'huomo quantunque pazzo tace,
Plinio lib. 8.c.4. sarà stimato sauio. A' montoni si guarda in bocca sotto
la lingua per sapere di che pelo faranno i figli, perche se-
condo'l colore, e la varietà delle vene ch'iui si veggono, sa-
rà il mantello de' figli, e così la lingua manifesta d'vn'huo
Teofilo Alessandr. li. 1. pasqual. mo le cattiue qualità. I Lunatici con lo stridore de' den-
ti, e con le spumanti labbra mostrano il lor furore, così gli
huomini loquaci. Era gran sauio Dauid, come sà ogn'vno,
e non dimeno per le sbauate labbra, e per le saliue che di
bocca gli cadeuano si fè nella corte d'Achi stimare vn paz-
1. Reg. 21. Iudit. 7. zo. Sesto per emendarsi del male, perche il Diauolo fà co-
me Oloferne à quelli di Betulia, che per guadagnargli &
impadronirsi di loro taglia i condotti dell'acque, che so-
no i sentimenti, & in particolare l'orecchie, e fà ch'alcuni
Salm. 57. sieno imitatori, Aspidis surdæ & obturantis aures suas, vt
nolint intelligere ne bene agant. e mentre ch'egli guarda

in.

Z in questa guisa le porte e l'entrate,* Et custodit atrium suum, in pace sunt omnia quæ possidet. Deh raccordinsi che per guarire fà loro mestiere come già a' lebbrosi dell' vntione dell'orecchio. Ne purga solamente questo rimedio, ma preserua ancora del male auuenire, onde disse Dauid Abscondi in corde meo eloquia tua, vt non peccem tibi, e guardino in silentio quel ch'odono e se ne giouino, come quell'anima benedetta, Conferens in corde suo. perche se l'vdite cose per lo spandente della bocca à guisa d'acque traboccano, faranno vn grosso fiume, ch'vscirà fuor del letto, & accorrà molto fango, Statim lutum colligit amnis exundans. Settimo per l'acquisto delle virtù, quandoche per l'vdito l'huomo concepisca accesi desideri della celeste patria, ch'escono poi come da fecondo terreno dal cuore, e vanno à guisa di vapori in sù, oue compressi e rapresi per diuina virtù ritornano à guisa di rugiadosa pioggia à fecondare con tanti doni A a il campo dell'nima,* Et quasi imbres emittet eloquia Concrescat vt pluuia doctrina mea, fluat vt ros eloquium meum, quasi imber super herbam, & quasi stillæ super gramina, ma guardisi dal rabbioso vento della loquacità, che suole gli odorati vapori de' santi desideri dissipare, perch'è ueriſſimo quel di San Bernardo, che non è stromento niuno più atto à votare il cuore della lingua. E come'l tacere e l'vdire gioui per l'acquisto di qualunque altra virtù, il fà particolarmente per l'vmiltà, perloche soggiunse Dauid Exultabunt ossa vmiliata, e per la patienza che perciò San Giacopo accoppiò insieme, Tardus ad loquendum, & tardus ad iram, come che l'auuersario infernale altro non brami e non attenda, se nò le tue risposte, affinche inpatiente ingiurij che t'hà ingiuriato, e ti colga col laccio del tuo parlare, con la parola aspra, turbata, prouocatrice, e vindicatrice, per isferzarti col flagello dell'istessa tua voce, e di tua bocca giudicarti e condannarti. Alche deuesi ouuiare con

Leuit. 14. *Sal. 118.* *Ambr. l. 1. off. c. 3.* *Eccli. 39.* *Deut. 23.* *Giac. 1.*

aste-

Salm. 38. astenersi dalle buone *non che dalle cattiue risposte, e Bb
fare come quel santo, Obmutui & silui à bonis, peròche
è in man nostra l'aprire ò nò le chiuse, ma s'elle aperte
ò rotte saranno, non è in nostro arbitrio che'l fiume non
innondi, e non s'allaghino le campagne, à cui stà il caual-
carui nò vn cauallo indomito, ma quando vi sarai affisso,
Iddio t'aiuti, Linguam enim nullus hominum domare
potuit. taci dunque e ritirati, è mal male, diceua quel
valoroso capitano, che si dica, quì si ritirò che quì fù
Piccino rotto. Ne solamente al glorioso acquisto, ma anco alla
Cant. 4. conseruatione & al perseuerare nella virtù gioua l'vdire
e'l tacere, sia d'orto chiuso & il fonte suggillato, e guar-
dianci come da gl'interni così da gli esterni inuolatori,
peroche è ageuole ch'aprendosi con l'occasione del mal
parlare vn piccolo sportellino dell'vscio, s'allontani lo
Idro al Co- sposo. E che'l Diauolo à guisa d'Idro salti di botto nelle
codrillo. canne del Cocodrillo, gli roda l'interiora, e l'vccida,
quand'egli non isbadigliando, * ma cicalando sbada la Cc
Grancio all' bocca. ò come'l grancio astutamente insidij l'ostreche, e
ostreche. le cocchiglie, mentre tengono al sole la bocca aperta.
ma faccia il Cristiano com'vn Prencipe che per hauere
il pacifico possesso del suo stato, ne caccia quei che so-
no sospetti, & i turbatori della pace, & affreni per po-
tere signoreggiare l'animo, le potenze, e tutte le cor-
poree membra, che si sogliono opporre allo spirito e
contradirgli, gli occhi, l'orecchie, le mani, i piedi, e
gli altri sentimenti che in mille guise dalla ragione si ru-
bellano, ma molto più la lingua, che suole fare ammuti-
nare molti soldati, e farsi da numerose schiere di vitij
Vitij della lingua. seguire, che sono spergiuri, bestemmie, mormorationi,
detrattioni, contumelie, calunnie, falsi testimoni, risse,
giattanze, adulationi, vaniloquij, turpiloquij, stultilo-
quij, multiloquij, scuse, immoderato riso, sbeffeggiamen-
ti, tradimenti, infamie, contese, & altri mille; Quæ de
ore exeunt, & coinquinant hominem. Iddio ci liberi da

questo

Da questo male si grande, * si contagioso, si pernicioso, e mentre con l'umiltà dell'orecchio freno alla superba lingua, diuertisca la piena del parlare per le valli dell'vdire & opponga argini e gagliardi ripari all'insolenza delle parole, col differrare l'vdito all'imparare.



DISCOR-

DISCORSO

SESSANTESIMOQVINTO.

Due ſentimenti delle parole dell' ottauo verſetto ch'elle ſieno ò di riuerenza ò di timore.

AVERTE FACIEM TVAM A PECCATIS MEIS.

CHI potrà di tutti * voi che m'aſcoltate giuſtamente dolerſi e richiamarſi, che io tiri così à lungo ſi malinconica lettura del cinquantesimo Salmo, ſi meſto e sì lugubre? ch'io torni à diſcarnare ſi ſpeſſo l'antiche piaghe del Rè Dauide, & à ſi ſpeſſo rinouellare, & inaſprire il ſuo acerbo dolore? ch'io ſtuzzichi e deſti le già addormentate querele? ch'io tante differri alle ſue amare lagrime le chiuſe, e non rifini già mai di raccordarui i ſuoi doloroſi lamenti? s'egli pure ſteſſo vmile e penitente, nè raſciuga le lagrime, nè riſalda le piaghe, nè rallenta il dolore, nè ceſſa le querele, nè diſacerba gli affanni, nè addolciſce i rammarichi, nè pon fine à gli vſati lamenti, ma con abbondanti lagrime ridice quel c'haueua prima in altre guiſe detto, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. auanziamoci dunque

C que se v'è à grado è quest'altro verso, * e diamo di piglio pur'ora alla dauidica cetera antica sì, ma gentile, e di nuouo artificiosamente accordata. antica, ma fieno le ricercate nuoue e le passate moderne. antica, ma perciò meno esser dourebbe ingrata, essendo al vostro orecchio costumata, & amica. Ma non è sì antica questa mia lettura del Miserere che non sia per auuentura più inuecchiata la memoria di qualch'vno che m'ascolta, quando che cosa non sia trà tutte l'altre, al sentire di Seneca, che prima ò più tosto della memoria s'inuecchi. E perciò è forza prima ch'io cominci'l discorso intorno al decimo verso, ch'io ui rinfreschi la memoria de'precedenti con pochissime parole. Doppò l'esserſi Dauid per correttione di Natano, e per diuino toccamento, dell'adulterio, dell'omicidio, e degli altri suoi falli rauueduto, conuertitosi à Dio con vmile e vero pentimento, & esposto gli la sua miseria per grande, per molta, e per brutta, soggiunse più e più ragioni per impetrare perdono, * la cognitione, il gastigo, e la confessione del fallo, il non hauer altra parte contraria, le promesse vniuersali à'peccatori, e le particolari à lui fatte, la commune fragilità della corrotta natura, i fauori per l'addietro riceuuti, i nobili effetti che seguirebbono al perdono. Siegue ora la nona, & vltima ragione della facilità di Dio in perdonare, la cui compita dichiaratione serbarò per lo seguente discorso. Ma in questo potrò ageuolmente scusarmi di non ispendere molto tempo, nè molto trattenerui à bada in dichiarare le parole, hauendo già sopra'l secondo verso molte cose detto, che pure à proposito del presente caderebbono grandemente in taglio. ma dirò solamente quelch'è proprio di questo. Nè però è così ageuole, com'altri à prima faccia stimarebbe, il penetrare che cosa con queste parole il Rè dimandi, perloche dirò primieramente la difficoltà di questo dire, Auerte faciem tuam. e le varie ragioni che ci fanno del loro intendimento dubitare, appresso il vero sentimento delle parole, e come cõ gli altri versi che innanzi ò dietro gli vanno s'attac

Seneca nella pref. del lib. delle declamat.

D

suo

chino, il che però à mala pena si potrebbe effettuare, se prima, come saldo fondamento di tutta questa fabbrica, non mettessimo la dichiaratione di quella parola, Faciem tuam, con dire che cosa egli intenda per faccia di Dio, massime che frà poco tornerà à ridire, Ne proijcias me à facie tua.

Delle membra dio Dio. *Conc. Lat. e. firmiter desum. Tri. 1. Iim. 1. Giouan. 4. Greg. oratione. 2. de Theolog. Tomas. lib. 1. cont. gentes c. 20. Sal. 44. Malac. 3. Gerem. 33. Matth. 5.*

Iddio è immateriale, incorporeo, e simplicissima sostanza, com'è catolica determinatione del Concilio Lateranese, e chiara dottrina di Paolo, Regi seculorum immortali & inuisibili. e di Giouanni spiritus est Deus. Lascierò addietro moltissime ragioni che per istabilimento di questa verità Gregorio Nazanzeno, e Tomaso Aquinate apportano, sol contento di dirui in compendio, ch'essendo ogni corpo finito, mobile, visibile, da luogo confinato, & imperfetto non può à Dio conuenire, il quale è infinito, Magnitudinis eius non est finis, Immobile, Ego Deus & non mutor, Incirconscritto, Cœlum & terram ego impleo, Inuisibile, Quem nullus hominum vidit, * nec videre potest, e perfettissimo, ch'altrimenti non sarebbe Iddio, Pater vester cœlestis perfectus est. Io sò che nel tempo di Damaso Papa nell'anno del Signore trecento sessanta, furono alcuni eretici che per hauere donato à Dio corporea & vmana figura, sono stati chiamati Andropomorphiti, contro a' quali scrisse Geronimo nel comentario del Salmo trentesimo nono, & Agostino nel libro dell'eresie, il qual'errore tenne pure Tertulliano, come di lui S. Tomaso contra Gentili afferma, tuttoche Agostino peni per iscusarlo. Lo pur tennero alcuni Monaci Egittiani, come di loro scriue Socrate, trà quali vno che veduto haueua la determinatione del Lateranese Concilio in contrario, si richiamaua e doleua dicendo, Tulerunt Dominum meum. donano la cagione di questo errore gli Scrittori, e particolarmente Epifanio, alla rozza scempiezza & ignorãza di costoro, cõ l'occasione delle scritture, ch'à Dio corporee membra assegnano, i quali essi in buon sentimento esplicare douenano, ma Non intendẽtes spiritualiter scripturis (come Geronimo dice)

Andropomorphiti. Agost. lib. de heres. c. 50. to. 6. S. Tom. l. 1. cont. gẽtes c. 20. Agost. l. de heres. c. 86. Socr. lib. 6. hist. Eccle c. 7.

Geron. nel Sal. 36.

Vitiosa

C Vitiosa cas interpretatione* corruperunt. hauendo però ciò per beneficio nostro lo Spirito santo fatto, affinche con queste corporee somiglianze, e sensibili simboli le cose spirituali penetrassimo, e s'innalzasse l'intelletto nostro ad intendere le diuine, perloche Dionigi chiamò questo beneficio indulgenza, benignità, e cortesia della sagra Scrittura, la quale per accomodarsi alla semplice bassezza de gli huomini, mẽbra del corpo, e passioni dell'animo ascrisse à Dio. però tutto si deue spiritualmente intendere, com'insegna Agostino à Fortunato, e contro à Manichei, in quella guisa che S. Paolo spiritualmente interpreta l'arme e gli arnesi, ch'egli al soldato di Cristo lauora, elmo di speranza, corazza di giustitia, scudo di fede, spada del verbo. e così dir noi dobbiamo delle membra di Dio, siche le parti di dietro i segreti & occulti misteri ci dinotino, i piedi la sua presenza per tutto ò l'vmanità, le spalle la patienza e lunganimità, il ventre la fecondità, il cuore la sapienza, le braccia la H vendetta, le mani il gouerno,* la destra i fauori, la sinistra le tribulationi, le dita i Santi di marauiglie e di miracoli operatori, e similmente la faccia per quello ch'or'ora diras si, Auerte faciem tuam à peccatis meis. O uero debbonsi non delle membra, ma dell'opere e de gli effetti che sono di quelle membra e parti proprie interpretare, di che ampiamente i dottori Anselmo, Arnobio, Agostino, Basilio, Damasceno, & altri discorrono. Ilperche S. Geronimo giudiciosamente notò, c'hauendo Dauid detto, Qui plantauit aurem, non soggiunse non habebit aures? ma non audiet? e così Qui finxit oculum, non disse appresso non habebit oculos? ma non cõsiderat? per dimostrarci che non le membra ma l'operationi, ch'à noi sotto nome di membra ci s'insinuano, sono in Dio. ilche se non fosse vero bisognarebbe anco confessare, ch'Iddio hà ali, quandoche la Scrittura glie le doni si spesso, Sub vmbra alarum tuarum protege me, Filii hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. E che Iddio soggiaccia à sregolate passioni di gelosia, di furore, di vendetta, d'iracundia, e tant'altre che sono nelle scrit-

Agost. l. 83. q. 52.
Dion. li. de diui. nomi. c. 9.
Agost. epist. 111. à Fortun. to. 2. li. 1. de Gen. cõt. Man. c. 17. to. 1.
Efes. 6.
Essod. 33.
Esai. 66.
Sal. 90.
Sal. 109.
Sal. 44.
Es. 55.
Gere. 19.
Sal. 107.
Cant. 2.
Salm. 8.
Matt. 18.
Ansel. nell' opusc. de mẽb. corp. tributis Deo.
Arno. li. 3. cont. gent.
Agost. l. de essent. diu.
Basil. om. 10. exam.
Damasc. l. 1. fid. c. 14.
Geron. in Sal. 39.
Sal. 93.
Sal. 16. e. 35

ture. però come noi diciamo * che non la gelosia, ma l'effetto di lei è in Dio, di conseruare la fedeltà ne' suoi, non l'ira, non lo sdegno, non la vendetta, ma il gastigo, non l'alma la protettione & il ricouero, così non le mani ma l'operationi, non i piedi ma la presenza per tutto, nõ l'orecchie ma l'intendere, non gli occhi ma'l conoscere, non la faccia ma qualch'altra attione à lei conueneuole. Or faccia di Dio non vna ma più cose dinota, perche tutto quello che fù innanzi al principio del mondo, e sarà doppò il suo fine, che solo à Dio è manifesto, chiamasi nella scrittura faccia di lui, come Geronimo insegna, che perciò dice che i Serafini con l'ali la faccia e i piedi di Dio ricopriuano, e con altre ali di mezo volauano, auuẽga che le cose che tra'l principio e'l fine del mondo sono, possano anco gli huomini saperle. Tal'ora la cognitione di Dio è nomata faccia, onde d'Adamo che schiuaua d'essere veduto, e detto che si fia dalla faccia di Dio ascosto, tal'ora la dolcezza della diuina presenza e contemplatione* cotanto dalla sposa, e dall'anima bramata, Ostende mihi faciem tuam. di cui chi si credette priuato disse, Cur faciem tuam abscondis? tal'ora la chiara & amicheuole visione di Dio, Tunc autem facie ad faciem. Tal'ora la diuina benignità, Auerrente autem te faciem turbabũtur. e tal'ora Cristo per lo quale come per la faccia è Iddio conosciuto, di cui alcuni quella parola intẽdono, Faciem meam videre non poteris. la qual faccia non è imperfetta ò mancheuole, ma di tutte quante le membra proueduta e fornita, quiui è il capo di fin'oro della diuinità, à cui ogn'altra cosa soggiace, Caput eius aurum optimum, caput autem Christi Deus. Quiui le chiome de' Beati spiriti che gli fanno intorno nobile corona, capilli eius quasi lana munda. gli occhi della cognitione, Omnia nuda sunt & aperta oculis eius. Le palpebre de gli occulti giudici, Palpebræ eius interrogant filios hominum. L'orecchie dell'intelligenza, Qui plantauit aurem non audiet? Il naso delle diuine inspirationi, Fumus ascendit de naribus eius. La bocca che comanda e rinfaccia, il verbo creatore

Faccia di Dio che significhi.

Esa. 6.

Gen. 3.

Giob. 14.

1. Cor. 13.

Sal. 103.

Exod. 33.

Dan. 7.

Ebr. 4.

Salm. 10.

Sal. 93.

2. Reg. 22.

Sal. 32.

L toro & efficace,* la lingua della riuelatione, e le labbra delle Scritture. e perche non imaginassimo questo corpo ò fantastico, ò di stucco, ora lo ci fà vedere vestito, Confessionem & decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento. *Salm.44.* *Prou.16.* *Salm.103.* ora che saglie, Ascendens in altum, ora che scende, Inclinauit cœlos & descendit. ora che stà in piedi, Stetit & mensus est terram. ora che siede, Sedet super sedem sanctam suam. ora che passeggia, Deambulans post meridiem. ora che fà di se copia, In vijs ostendit se hilariter. ora che si nasconde, Abscondam faciem meam ab eo. ora che dorme, Exurge quare obdormis. ora che veglia, Non dormitabit neque dormiet. ora che scuopre il volto, Ostende faciē tuam & salui erimus. ora ch'indietro lo riuolge, Auerte faciem tuam à peccatis meis. Ilperche non veggo che cosa per queste parole ricerchi il Profeta, perciòche chi potrà persuadersi ch'egli rinontij alla cognitione delle cose occulte, se gtato ringratiò di questo beneficio Dio, Incerta *Sal.62.* *Sal.17.* *Abac 3.* *Gen.3.* *Sap.6.* *Esa.57.* *Sal.43.*

M & occulta sapientiæ tuæ * manifestasti mihi, e per conseruarlosi pregherà di nuouo Spiritum sanctum tuum ne auferas à me? o ch'egli habbia à noia la dolcezza delle cose spirituali, per la quale detto di sopra haueua, Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, e dirà appresso, Redde mihi lætitiam salutaris tui? ò che si voglia spossedere della ragione alla beata vita hauendosi caldamente il cōtrario pregato, Ne proijcias me à facie tua? ò che rifiuti la benignità di Dio, con tante brame da lui poco innanzi cercata, Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam? ò ch'egli procuri di non essere veduto, nè scoperto peccatore, ma ch'Iddio del suo peccato si dimentichi? ilche sarebbe intolerabile sciocchezza, e chi è si fuor di se che nō sappia ch'egli vede e sà ogni cosa, nè può oblio ò ignoranza impedirlo? ò finalmente ch'egli prieghi per arrestare la venuta dell'eterno Verbo in carne, ch'esser doueua della sua stessa schiatta, e descendenza, contrafacendo alle sue stesse promesse, cosa troppo indegna di Dio, e troppo à Dauide & à tutti gl'huomini pregiudiciale.

Ecco

Ecco le difficoltà delle * parole di questo verso, vdite ora il sentimento. Possono queste parole hauere trè letterali sentimenti, siche elle sieno ò di riuerenza ò di timore ò di persuasione. Il primo di riuerenza così, perche come disse S. Piero à Cristo non per altro che per riuerenza, Exi à me Domine, quia homo peccator sum, & il Centurione Non intres sub tectum meum, così Dauid Auerte faciem tuam à peccatis meis. Perciòche riducendosi la christiana filosofia à due capi, alla cognitione di Dio, e di se, per opera d'ambedue fassi nell'animo vn'istessa conclusione della santa humiltà, & è vero perciò quello dell'Ecclesiaste, Qui addit scientiam addit laborem, cioè il trauaglio che seco reca l'vmiltà, quando ch'ella da lui non si discompagni, Vide humilitatem meam & laborem meum, Humiliatum est in laboribus cor eorum. E certo che la diuina scienza qualunque ella sia ò di viatore, ò di comprensore, e comunque ella s'ottenga, ò per riuelatione, ò per istudio, ò per diuini ò per vmani mezi, * sempre l'huomo vilmente vmilia, e come l'humana scienza lo gonfia e fa arrogante, la diuina il fà vmile e mansueto, che S. Paolo spiegò con quella voce Aedificare, Scientia inflat, Charitas ædificat, perche gitta i fondamenti d'vmiltà. Et allo'ncontro l'ignoranza di Dio è di superbia cagione, Initium superbiæ est nescire Dominum. e così veggonsi tutti gli studiosi di questa saluteuole disciplina, tanto più vmili, quanto più fanno progressi, Mosè vede Dio nel roue, e s'vmilia, e confessasi balbettante, Esaia vede Dio in Real trono assiso, e s'umilia, e dice d'hauer le labbra immonde, perloche la fede che ci fà conoscere Dio, hà per suo legitimo parto l'vmiltà, & è di timore e di riuerenza semente, e chi più in fede s'auanza più s'umilia, onde chi disse Credidi propter quod locutus sum, subito s'vmiliò, Ego autē humiliatus sum nimis. Questo istesso sapere ne beati timore di riuerēza cagiona, e tanto più in essi, che in noi, quāto essi più di noi Dio conoscono, non già c'habbiano timore di vedersi nell'ora separati da Dio, p che sāno di nō potere peccare, essēdo alla prima regola indissolubilmēte legati e vniti, nè che in loro duri ancor la fede, p che veggono,

Trè sentimenti della lettera. Exo. 5.

Il primo che son parole di reuerēza. Matt. 8.

Eccls. 1.

Sal. 106.

Cognitione di Dio umilia. 1. Cor. 8.

Esai. 6.

Sal. 115.

veggono possegono. Quod non quis videat, ordine? Ma perche come in noi altri il lume della fede hà le debole & oscuro, ingenerandoci della diuina grandezza e della nostra piccolezza conoscenza, ci fà profondamente vmiliare, & vtilmente temere, così maggiormente ne' Beati il chiarissimo lume della gloria cagiona certissima cognitione dell' eccellẽza di Dio, e della bassezza loro, e perciò à maggior riuerenza gli sprona. onde la Scrittura chiamò il timore, eterno, Timor Domini manet in æternum, manet in seculum seculi, e S. Chiesa, Tremunt Potestates, Cœli Cœlorumq. virtutes. Così pure la cognitione di se è madre dell'vmiltà, e chi conoscendo la sua viltà haurà di comparire innanzi à Dio ardimento, benche e giusto, e santo fosse, com'vn debol lumincino innanzi al chiarissimo Sole, Non iustificabitur homo compositus Deo, perche quantũque à gli altri huomini paragonato sia giusto e mondo riputato, non così à fronte di Dio, non compare il nero appressato al nero, come farebbe auuicinato al bianco, i Cieli, e gli Angioli innanzi à lui mondi non sono, le nostre giustitie sono macchiate, Et si lotus fuero quasi aquis niuis, & fulserint velut mundissimæ manus meæ, tamen sordibus intinges me, cioè come chiosa Gregorio, sordibus intinctum demonstrabis, guisa di dire della Scrittura altroue costumata. così notò Agostino quelle parole del Leuitico, Contaminabit eum sacerdos, sacerdotis iudicio polluetur, cioè Contaminatum, & pollutum pronuntiabit. Or come Giob dice che s'egli con acque celesti sarà lauato, non lascierà però innanzi à Dio d'essere immondo giudicato, così Dauid che detto prima haueua super niuem dealbabor, ora come brutto soggiunge, Auerte faciem tuam, e con vn santo timore, & vn'vmile riuerenza lo priega, che si ritiri, e si sottragga, altrimenti sempre parrà sordido & immondo. Nè solamente madre è questa cognitione di riuerente vmiltà, mà anco di lei regola, e misura, onde siamo persuasi à dire che fù questa riuerenza, e questo spirito d'vmiltà in Dauide notabilmente grande, poiche vediamo si grande la cognitione ch'egli di se stesso hebbe, il che à dua-

Salm. 18.

Giob 9.

Giob 9.

Greg. 9. moral. c. 19.

Leuit. 14.

Agost. l. 3. q. in Leuit. q. 52. Tom. 4

mani-

manifesti segni ci si scopre,* Il primo è quello che su'l principio disse, Iniquitatem meam ego cognosco, Il secondo quest'altro. Perche su'l principio egli parlò sempre del suo peccato nel numero del meno, dicendo, Dele iniquitatem meam, Laua me ab iniquitate mea, A peccato meo munda me, Iniquitatem meam ego cognosco, Peccatum meum contra me est semper, Malum coram te feci. E se tal'ora altrimenti dice non delle sue, ma dell'altrui iniquità fauella, Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea, Però ora di se stesso dice, Auerte faciem tuam à peccatis meis, e non contento del numero del più, v'aggiunge anco quella voce vniuersale, Et omnes iniquitates meas dele, il che come chiaramente in lui dimostra il gran progresso ch'in conoscere se stesso fatto haueua, cosi à noi due gioueuolissimi ammaestramenti raccorda, vno che quãto più il peccatore fà sù la sua vita riflessione, tanto più si riconosce peccatore, & oue al principio si stimaua piccolo, * poi si riconosce gran preuaricatore, perche l'entrare in se stesso per conoscersi è come à vn huomo l'entrare in vna gran selua, ò bosco, oue sù l'entrata vede vno ò vn'altro velenoso animale, ma più à dentro, ou'egli è più folto, và ritrouãdo folte schiere di rospi, di serpenti, di vipere, di basilischi, e d'altre immonde e perniciose fiere, cosi l'huomo al principio dal suo stesso peccato abbagliato, & impedito, nõ riconosce la sua maluagità, Cõprehenderunt me iniquitates meæ, & nõ potui vt viderem, ma perseuerando, e con la scorta del diuin lume inoltrandosi, ritroua vn campo di vitij, per li quali grida, Et omnes iniquitates meas dele. Et auuiengli come ad Ezechielle, che introdotto nel tempio dell'anima, vede primieramente tante, e si brutte figure d'animali intorno per tutto dipinte, più innãzi scorge huomini in piedi in atto d'onorare le dipinture, e più oltre donne à sedere & à piangere Adonide, & al fine huomini c'hanno all'altare volte le spalle, & i visi al nascẽte sole. Percioche prima ritrouerãsi i cattiui pensieri, gl'immondi desideri, & i cõsumati acconsentimẽti de' peccati, appresso l'opere peruerse, oltre àciò le catti

Due ammaestramẽti dalle parole di Dauide,

Sal. 39.

Ezec. 8.

ue

T ue cõsuetudini,*in fine il dispregio di Dio. L'altro che s'vn peccato incontanente non si purga tira pian piano l'huomo ad vn'altro più graue, sino ad arriuare a' grauissimi, e da' pochi si viene a' molti, da questi à tutti, e perciò Esaia assomigliò l'iniquità al fuoco, perche come questo prima brucia le paglie, & altre cose piccole, e leggiere, dopoi le grandi, & anco i boschi intieri, Succensa est quasi ignis impietas, veprem & spinam vorabit, & succendetur in densitate saltus, cioè la selua ou'ella è più folta e densa, cosi l'iniquità cominciando dalle piccole cose, ne viene poi alle grandi, sino alle massime, come và Grisostomo sopra S. Matteo con gli essempi di Saule, di Caino, e di Giuda dimostrando. e similmente ella tal'ora su'l principio i più bassi, & i plebei assalta, dapoi insidia i più grandi, anco i Prencipi, & i Prelati, e tutti infetta, come nell'eresie vedesi essere auuenuto. e questi progressi che fà l'iniquità ogni dì maggiori, quasi scendendo vna grande scala di gra

V dino in gradino, * sin ch'al profondo de' mali s'arriui, dichiarolli Esaia con quelle parole, Væ genti peccatrici, non dice peccanti, per dinotare la frequenza, come si dice artefice, e non agente, per significare la professione, Populo graui iniquitate, per la moltitudine delle scellerag gini, con le quali sia fatto'l callo al mal fare, Semini nequam, come s'hauesse la maluagità ereditaria, Filijs sceleratis, perche aggiunge alle scelleratezze de' maggiori delitti più graui, Dereliquerunt Dominum, O gran male, ma v'è di peggio, Blasphemauerunt sanctum, mà v'è di pessimo, Abalienati sunt retrorsum. or per conchiudere, conoscendo Dauid la sua ischifeltà, prega Dio che non lo miri, e fà com'vn huomo che douendo riceuere in casa vn grand'ospite, la mette in assetto, & asconde le cose vili, & immonde, che potrebbono offenderlo, con mostrargli poco rispetto. e qual cosa si può vedere più d'vn'anima peccatrice abbomineuole? qual più immondo vaso? qual sepolcro più putente? qual cadauero più corrotto? qual' animale più schifo? qual mostro più orribile? deh dun-

Esa. 9.

Grisost. nel l'Om. 87.

Esai. c. 1.

Digitized by Google

que,* Auerte faciem tuam à peccatis meis, io non posso sot X
trarre quest'anima à gli occhi tuoi, non posso da te asconderla, à cui ogni cosa è scoperta, e perciò priego che tu sottragga te stesso, Auerte faciem tuam. ma che? oue n'andrò ch'io non ritruoui per tutto la tua faccia à me riuolta, l'occhio tuo sopra me aperto, che tutto se' faccia, tutt'occhio, e presente à tutto? e perciò sarà meglio ch'io prieghi, Omnes iniquitates meas dele, cancella sì le mie iniquità che niuna ne resti, in niun luogo non se ne vegga se-
Giob 14. gno nè vestigio. Costuma la Scrittura dire, ch' Iddio lega com'in vn sacco le scelleraggini de gli huomini, Signa-
Osea 13. sti quasi in sacculo delicta mea, & altroue, Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum peccatum eius, si che par che Dauid anch'egli dica, non sciorre, non aprire O Signore, non risguardare dentro à questo sacco, Auerte faciem tuam, ti se' impadronito della fortezza dell'anima mia, che fù già in potere del Diauolo, leuane dunque e spiantane le nemiche insegne,* Omnes iniquitates meas Y
dele, e quiui pianta le tue, Cor mundum crea. hai comperato questo mio palagio, leua l'arme dell'antico padrone, Omnes iniquitates meas dele, e mettiui le tue. Cor mundum, spiritum rectum.

Il secondo sentimento è che sieno parole di timore, il che si può in due maniere dichiarare, e per la prima fà à
Eccli. 13. proposito quel dire dell'ecclesiastico, Cor hominis immutat faciem illius, siue in bona, siue in mala, il quale per-
Il secondo sentimento, che son parole di timore. che intieramente spiega le parole di Dauide, conuien che noi cominciando da più alto principio, agiatamente l'interpretiamo. Potente, & ammirabile mostrossi Iddio nella fabbrica del corpo vmano, qual sauio artefice in vil materia fà onorata mostra, e segnalate proue della sua arte, e si può meglio di lui quel che scrisse il filosofo della natura affermare, non esser parte nel corpo, quantunque bassa e vile, nella quale com'in vn viuo, e chiaro specchio la grandezza della diuina sapienza non riluca, con grato, e giocondo spettacolo di coloro ch'intendono le cause, e

sottil-

Z sottilmente inuestigano,* e penetrano i lor fini, però il dir di tutte opera sarebbe di maggior trauaglio, & à questo tempo, e proposito mio inutile & importuno, basterà ch' io solamente dica di quella ch'à commun giudicio de' saui, tanto è più dell'altre nobile quant'è più publica, e non meno eccellente ch'apparente, cioè della faccia, oue com'in real città hà la signoreggiatrice Ragione come ministri, e cortiggiani i sentimenti collocato, oue sono le porte, e le finestre di questo gran palagio del corpo, in cui di continouo la maestà del Cuore soggiorna. oue le prime frontiere delle licentiose squadre delle passioni dell'anima, & i primi tasti delle corde delle virtù, che nella volontà dolcissimo concento formano. alla quale solamente s'appartiene rendere tutto'l corpo bello ò disparuto, e far l'huomo amabile ò odioso, piaceuole ò spauenteuole, e scoprirlo pietoso ò crudele, audace ò codardo, lieto ò mesto, lagrimante ò ridente, e far tra gli vni, e gli altri tal distintione, A a che in tãta moltitudine d'huomini * quasi infinita che nel mondo si vede, gli vni con gli altri non s'iscambino, nè si confondino. sola tra tutte l'altre parti mostra tanta maestà che s'acquista riuerenza, tanta modestia che si guadagna onore, tanta bellezza che si concilia amore, tanta vaghezza che cagiona diletto, tant'ordine, e rispondenza d'ogni suo membro che genera negli animi de' riguardanti disusato stupore. Sola è'l soprascritto delle lettere, che nella cancellaria del cuore si scriueno, sola fedelissimo messo, che reca i certi auuisi di quanto nel segreto concistoro del cuore si tratta. Sola il polso dell'anime al cui dibattere la sanità ò l'infermità si scopre. percioche qual ombra ascoltatori è di timore nell'anima che la faccia con subita pallidezza non lo paleſi? quali stimoli di rabbioso sdegno ch'ella con fiamme ardenti non gli scopra, che facelle d'amore ch'ella cõ vermiglio rossore non le mostri? qual furor pazzo ch'ella con viue scintille negli occhi non l'accusi? qual male vi si coua ò schiude, qual peccato vi s'ordisce, e trama, qual vitio vi s'annida, e ricouera ch'ella nol

Nobili qualità della faccia.

Digitized by Google

faccia con qualche * segno manifesto e publico? Bb

O quam difficile est crimen non prodere vultu,
hic murus aeneus esto,
Nil conscire sibi nulla pallescere culpa.

e per lo contrario non sono nell'anima tante virtù, che per piantar nella faccia le loro insegne, e per fare tal'ora di se mostra, e copia, tra se garreggiano. la modestia vi pone la compositione, la verecundia il rossore, l'vmiltà l'inchinatione, la costanza l'intrepido sguardo, la magnanimità l'ampiezza in fronte, la Prudenza la piegatura nel naso, l'Accortezza la macilenza in uolto, la Grauità il mouimento tardo, l'Ingegno la morbidezza della carne, l'Affabilità la gratia negli occhi, la contentezza il riso in bocca, & il restante che dottamente scriuono i naturali, dagli esterni segni del volto all'interne inchinationi dell'anima argomentando, bench' essendo l'huomo libero, e l'anima d'ogni sua attione padrona, possa vincersi nel male e cambiarsi nel bene. * e questo è quanto in due paro- Cc

Eccli.17. le l'Ecclesiastico compresse, Cor hominis immutat faciem illius siue in bona, siue in mala. Onde non è marauiglia s'alla faccia non solamente l'attioni del corpo, ma quelle etiandio dell'animo nella scrittura s'attribuiscono, come la retta intentione, Faciem tuam laua, Il conoscere,

Eccli.13. Ostende mihi faciem tuam, il consolare, e confortare, Cur faciem tuam abscondis, Ne auertas faciem tuam à me, l'hauer pietà, Ostende mihi faciem tuam, il riprouare, Ne proijcias me à facie tua, & il gastigare, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. quell'irato, e sdegnoso volto che gastigo minaccia, di cui

Salm.20. altroue disse, Pones eos vt clibanum ignis, in tempore vultus tui, oue per volto intende l'ira ch'in volto si scopre, e l'ira l'assomiglia à fuoco ch'incende, & altroue di-

Salm.77. chiarollo dicendo, Ignis accensus est in Iacob, & ira Dei ascendit in Israel, massime ch'Iddio non è come gli huomini che fingono, e se ben d'ordinario è vero quel che l'Ecclesiastico dice, Cor hominis immutat faciem, ilche

si vide

Dd si vide in Labano, di cui è scritto,* Animaduertit faciem Laban, quod non esset erga se sicut heri, & nudiustertius. *Gen. 31.*
si sà nondimeno che spesso fanno al cuore, & à se stessi violenza, & altro mostrano in volto, altro nell'animo ricoprono, come Giacob, che simulando allegrezza ascondeua lo sdegno contra Abner, & Amasi. Ester che simulando contentezza, velaua il segreto timore. non così Iddio, egli non finge, non simula, e non mentisce, e però con ragione teme il Rè, e dice, Auerte faciem tuam à peccatis meis. *Ester 13.*
L'altra maniera d'insinuare, e di spiegare lo stesso sentimento è questa, nella sagra scrittura v'hà questo modo di dire fermare la faccia, ò fisare l'occhio sopra alcuno, tra quali v'è questa differenza, che fermare dinota sdegno, e vendetta, fisare clemenza, e pietà, per lo che nel Leuitico contra colui che temerario ardisce di mangiare il sangue dell'animale, non ostante il diuieto in contrario, dice Iddio, Obfirmabo faciem meam contra animam illius. * In Ezechielle comanda che il Profeta sdegnoso guardi Gerusalemme, per infelice augurio della Ee souraſtante vendetta, e dicele, Obfirmabis faciem tuam ad eam. Et in vn'altro luogo intendendo d'vn'idolatra, ritorna à dire, Ponam faciem meam super hominem illum, & ponam eum in exemplum, e tutto in segno di seuerità, e di gastigo è sempre detto, il che scopertamente dichiara in Geremia, Ponam faciem meam in vobis in malum. *Gerem. 44.*
Alloncontro per nota di pietà è degli occhi scritto, Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris, Firmabo super te oculos meos, e nell'istesso sentimento di clemenza, e di sdegno accoppiò la faccia, e gli occhi in vno quando disse, Oculi Domini super iustos, & aures eius in preces eorum, vultus autem Domini super facientes mala, e pure con questo sentire dice ora, Auerte faciem tuam à peccatis meis. A pena può vn'huomo sofferire il volto d'vn'altr'huomo irato, or che farà di Dio? e quanto, e qual male può esser quello che mostri vn'huomo ad vn'altro in volto? ma quel di Dio può or temporale, *Differenza trà fermare il viso, e fisare gli occhi sopra alcuno.* *Leuit. 17.* *Ezech. 4.* *Ezech. 14.* *Salm. 31.* *Salm. 33.*

rale, e graue, or eterno gastigo minacciare, dica dunque Ef ciascun peccatore, Auerte faciem tuam à peccatis meis, prieghi ciascuno con Dauide, Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me; ma clemente e pietoso, Omnes iniquitates meas dele.

Salm.6.

A

DISCORSO
SESSANTESIMOSESTO.

Il terzo ſentimento della lettera, & è la nona ragione per ottenere perdono, per la facilità c'hà Iddio in donarlo.

B

AVERTE FACIEM TVAM A PECCATIS MEIS ET OMNES INIQVITATES MEAS DELE.

CHe'l penitente * Dauid tante volte dimandi de'commeſſi falli vmilmente perdono, ch'egli in ſi varie guiſe chieda al ſuo antico fallire nuoua mercè, che doppò quell'afflitto ſuono, Miſerere mei Deus, doppò quell' acceſa prighiera, Dele iniquitatem meam, doppò quell'vmile confeſſione, Iniquitatem meam ego cognoſco, Tibi ſoli peccaui, malum coram te feci, doppò quel tanto dire, e tanto ſcongiurare, Laua me, Munda me, Aſperges me, Lauabis me, doppò tante & efficaci ragioni, non per iſcolparſi, & iſgrauarſi, ma per inchinare Dio, Non ſatio, ò non ſicuro ancora, venga di nuouo à mercè, e rinouelli con diſuſati accenti l'vſato priego dicendo, Auerte faciem tuã à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele,

dele,* non è moleſta importunità per impetrare,com'altri C
per auentura ſtimarebbe, non ſoſpettoſa diffidenza della
diuina pietà, non ingorda auidità di nuoui, e più ricchi
acquiſti,non ſeruile timore,ò vil paura di gaſtigo, non al-
tra ſiniſtra paſſione di ragione, e di mente turbatrice, ma
pietoſo affetto, affettuoſo deſire, dolce ſtruggimento, &
ardenti brame dell'anima più per ritrouare pietà, che per
impetrare perdono,anzi per gratie, e per fauori, che per
rimeſſioni,& aſſolutioni. onde non è marauiglia ſe la fe-
del lingua d'vn ſi infocato cuore ſegretaria, e miniſtra,
tante fiate ridice,e replica ſi ſpeſſo,quelch'egli di contino
uo le ſoggeriſce,e detta,che ben conuiene,che quiui age-
uolmente ſdruccioli la lingua, oue'l cuore s'addolora, e
ſi tormenta. torniamo dunque con lui all' iſteſſo ver-
ſetto.

Il terzo ſentimento delle parole, che ſieno vna nuoua ragione.

Tutto che i due ſentimenti in queſt'altro diſcorſo det-
ti grandemente à propoſito,e veriſſimi ſieno, nondimeno
non è così ageuole* per eſſi intendere la conneſſione di D.
queſto verſo non ſolamente co'precedenti, e co'ſeguenti,
ma nè anco con ſe ſteſſo,e tra quelle ſue due mẽbra,Auer-
te faciem,Et dele iniquitatẽ; E però dirò in queſto diſcor-
ſo il terzo ch'à tutto,s'io non m'inganno,adeguatamente
riſponde,e ſodisfà, & è queſto,Che ſieno parole di perſua
ſiua, e nuouo motiuo,e ragione che'l Rè all'otto già dette
aggiunge, & il motiuo è per la ſomma facilità ch'Iddio
hà in perdonare, à cui baſta per rimettere ſol.ch'egli volti
la faccia in là,e non riſguardi il peccato, e con vn ſol tor-
cere di volto cancellare il delitto, Auerte faciem tuam à
peccatis meis,& omnes iniquitates meas dele. Però ha-
uendo queſta facilità origine da tre capi, da Dio, dal Re-
dentore,e da' Sagramenti,anderemo ora diſcorrendo di-
ſtintamente di tutti.

Facilità di Dio in perdonare da tre capi.

Da canto di Dio non è dubbio,poiche Dauid in queſto
verſo,& Eſaia con quell'altre parole, Deleui vt nubem
iniquitatem tuam, & quaſi nebulam peccata tua, ſi chia-
ramente lo dicono, cioè che faccia, com'vn ſole che nel

Eſa 44.

primo

E primo apparire sgõbri le nuuole,* disperda le nebbie, e non meno altroue con quell'altre, Proiecisti post tergum tuũ omnia peccata mea, che basti gittarsi l'iniquità dietro le spalle, & O quanto e stato ciò verò, O come potrebbe di ciò renderne fedele testimonanza il figliuolo di Dio, quando sù le sue spalle vide fondarsi & ergersi sì smisurata fabbrica dell'vmane colpe, & al sentire dell'insupportabil peso disse, Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores, e quando in sodisfattione di quelle nostre colpe ch'egli s'haueua sù le spalle turico, oue prima su'l dorso nostro & intorno al nostro collo erano ritorte, Conuolutæ sunt & impositæ collo meo, egli sentì con le granate, con le ritorte, e con le dure catene le spalle ararsi. Similmente da canto di Cristo redentore non si può dubitare, ilquale venne per la rimessione del peccato, e però disse il Precursore, Ecce Agnus Dei, ecce qui tol-
F lit peccata mundi,* e venne con tanta ageuolezza di perdono, che portò triplicata podestà di rimettere, indipendente com'Iddio, comunicata essendo huomo, e d'eccellenza per essere huomo & Iddio insieme, per la quale egli da se senza veruno stromento il peccato rimette, nè solamente rimette, ma dona anco dispositione per cui il peccatore al riceuimento del perdono degnamente s'appresti, e può instituire sagramenti e sensibili stromenti di rimessione, come fece con quanti egli nel corpo e nell'anima guariua. Estimarebbe forse alcuno che quelle parole di Christo, Quid est facilius dicere, remittuntur tibi peccata tua, an surge & ambula, bastassero per mostrarci questa facilità di perdonare, però non è così, auuenga che se solamente del dire si fauella, l'vno e l'altro sia facile di pari, se del fatto viepiù difficile sia la rimessione del peccato che la cura del paralitico: ma sappia che quiui parlò Christo del dire con l'esterna proua confermato, perche più è ageuole dicendo, Surge & ambula poterlo con l'effetto seguito prouarlo, che'l dire, Rimittuntur tibi peccata tua, non potendosi [illegible] questo interno e spirituale ef-

Esai.39. *Sal.128.* *Thren.1.*

Facilità da cãto di Cristo. *Giou.1.* Cristo hebbe podestà triplicata di rimettere.

Luc.5. *Matth.9.*

Facilità del perdono, da parte de'Sagramenti.

le effetto addurre sensibile & esterna proua.* Finalmente si verifica quest'istessa ageuolezza per conto de'Sagramenti, del Battesimo e della Penitenza, à fine di rimettere instituiti. Onde Teodoreto quelle parole di Dauide, Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata, Interpreta del Battesimo, siche chiami il Profeta, beati e felici coloro che senza trauaglio, con tanta ageuolezza riceuerebbono con l'acque del battesimo il perdono, Oue Iddio con tanta facilità i peccati cancella, come se ci scaricasse d'vn peso & in mare lo gittasse, Deponet peccata nostra, & proijciet in profundum maris omnia peccata nostra, & all'ora possi ben de'battezzati affermare, Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris. Ma che dirò della Penitenza, laquale pare ch'à prima vista di mille difficoltà ci ingombri? Odi con quanta facilità pur quì si cancelli il peccato, e si doni il perdono. Aprisi vn nuouo Tribunale,* oue con la Confessione del delitto è l'huomo sciolto e libero, quando ne'tribunali vmani, ciò non auuenga, se non negando, cosa c'hà molto del malageuole, perche la negatiua s'obliga à stare al paragone della corda, del fuoco, e di tant'altri tormenti, ma quì Sola facti inspectione si procede, Sine strepitu & figura iudicij, si giudica, e non si prendono informationi, non s'essaminano testimoni, non si formano processi, non si cercano procuratori, non si pagano auuocati, non si imprendono fatiche e disagi, non si consumano infinite pecunie, non si nauigano turbati mari, non si superano alte montagne, non si fanno lunghi pellegrinaggi, non si stà all'ingiuriose procelle di fortuna, ma vicino è'l tribunale, son presti i Giudici, e questi per maggiore ageuolezza sono huomini non Angioli, nè solamente giusti, ma anco peccatori e scellerati, accioche sieno pietosi, considerando, Quoniam & ipsi circundati sunt infirmitate, e prosciogliono non solamente, Vsque septies, ma anco septuagies septies, e non de'falli leggieri, ma

Teod. nel Salm. 50.

Salm. 31.

Mich. 7.

Esai. 12.

Del sagramento della penitenza.

Ebr. 5.

Matth. 18

G

H

Digitized by Google

I ri, ma de'quantunque enormi e grandi, * & insorga tutto il mondo contra te, & altrimenti dica di quello che tu confessi, à te si crede, & ogn'altra testimonanza si rifiuta. O giogo veramente soaue, O peso, O carico leggiero, ripensa quante volte se'stato al diuino volere ritroso, trasgressore della christiana legge, rubello alla diuina maestà, quante volte egli t'hà perdonato, e seco riconciliato, e riceuuto in gratia, e quinci scorgerai quant'ei sia facile à perdonare. Al fuoco che tanto era all'vmana vita necessario, perche ageuolmente si ritroualle, donò Iddio natura tanto feconda, e fecene tanta diuersità, e tante sorti, del Cielo, delle Stelle, del supremo elemento, della somma e mezana regione dell'aria, della terra, dell'Inferno, delle fontane, delle montagne con perpetuo corso, come in Chimera Volcano, Strongile, Mongibello, e lasciatoci tante maniere di produrlo, col fuoco, com'ogn'altra cosa naturale col suo simile, con la

Varietà di fuoco, e delle guise di prodursi.

K luce, co'l riuerbero, col mouimento, * col battere corpo à corpo duro, e così apunto è nell'ordine delle cose spirituali della rimessione auuenuto, per cui facilità, ci hà Iddio tanti rimedi appresentato, e tanti mezi impiegato, la potenza, la giustitia, la carità, il sangue, e'l merito del suo figliuolo, la podestà e'l ministero sacerdotale, gli stromenti de'Sagramenti, l'aiuto della fede, come base di quest'opera, della Carità come forma di tutta la giustitia, della limosina come principale disposition, del verbo com'apparecchio, dell'oratione come mezo per impetrare, della mortificatione e dell'opere penali com'essercitio per disporre, dell'opere buone morali per destar Dio, e noi stessi à questo fatto. Tanta è la facilità che con ragione si marauiglia Grisostomo, perche hauẽdo Esaia detto tanti mali del popolo Ebreo, Vulnus, & liuor, & plaga tumens, e rinfacciatolo di tanta trascuraggine in curarsi e medicarsi, Non est circumligata, nec curata medicamine, neque fota oleo, venendo a'rimedi quando ei poteua da lui molti & importanti attenderne, solamen-

Rimessione simile al fuoco per la necessità.

Gris. nell'om. 3. de pœn. colũ. 5. Tom. 5. Esai. 1.

Esai.1. te gli disse, * Lauamini mundi estote, conche non solamente mostrò l'efficacia del'a penitenza, mà anco tal facilità del rimedio, quale in lauarsi si ritruoua. nè sia marauiglia che Iddio à noi dica, Lauamini, come pure replicò in Geremia, Laua à malitia cor tuum, mà Dauid à lui Laua me, munda me, perchè così s'accenna, secondo notò Cassiano il concorso della gratia e del libero arbitrio. Sol'vna cosa potrebbe per quanto nelle parole di Dauide ci si mostra rendere tanta facilità malageuole, ch'è cercare d'vn'altra, e non di tutte quante le colpe con dire, Omnes iniquitates meas dele, perdono, ilche fà chiunque ò per vergogna, ò per malitia, ò per altro mondano rispetto non l'accusa nel confessarsi tutte, e chi di tutte non procura l'emenda, ma fugendone molte, resta in qualch'vna infangato, com'huomo che per altro modesto e virtuoso appaia, ma non si risolua à lasciare il giuoco, ò la femmina, & egli non potrà con Dauide orare, Auerte faciem tuam à peccatis meis * & omnes iniquitates meas dele, questi da vn canto si veste dell'abito della giustitia, e dall'altro si resta ignudo, e non può dir con Giobe, Iustitia indutus sum, & vestiui me sicut vestimento, questi guarda il cuore, ma non come diceua Salomone, Omni custodia. Questi offende in vno e perde molto, anzi Fit omnium reus. Vccida irremisibilmente tutti gli Amalechiti, e non ne lasci pur'vno in vita, rada chiunque lebbroso si conosce tutti i capelli affatto affatto per mondarsi, e sappia che quest'è, Omnis iniquitates meas dele. Or questa è la nona ragione tutta fondata nella facilità di Dio, in perdonare, E perche niuno estimi la richiesta di Dauide presuntuosa, ilquale hauendo si grauemente peccato, habbia ardire di ricorrere alla facilità del perdono, oda vn doppio fondamento, & vn doppio merito sopra'l quale è la giustitia richiesta di lui fondata, e stabilita. Vno è quello, Peccatum meum coram me est semper, percioche è ragioneuole (dice Gregorio) ch'Iddio non lo guardi, perch'egli se l'hà innanzi messo.

L

M

Cass. coll. 13.c.19.

Giob.24.

Greg.l.19. mor.c.12.

1.Reg.15.

Leuit.14.

Doppio merito in Danide.

Greg.3.p. past.c.30.

Questa

NQuesta è la strada d'esseguire quello* che ci è in Esaia comandato, Auferte malum ab oculis meis, che noi innanzi gli occhi lo ci mettiamo, al roueſcio fà chiunque ſi gitta dietro il peccato, e di raccordarſene ſchifa, e ſe per caſo gli ſi fà innanzi delle ſue pene accompagnato à bello ſtudio s'occupa in altro, Et noluit intelligere, vt bene ageret, ma volta à Dio le ſpalle, Verterunt ad me terga, & non faciem, e sù le ſpalle gittaſi le colpe per non vederle, quando lo giuſto giudicio auuiene ch'Iddio che gli ſtà dietro le ſpalle più agiatamente le vede. Però contraria regola à queſta dobbiamo nelle buon'opere oſſeruare, affinche Iddio ſe ne ricordi, e l'habbia ſempre innanzi à gli occhi, che noi cè ne dimentichiamo e sù le ſpalle le gittiamo, e facciamo come Giob, che diceua, Si vidi ſolem cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè, che tu non vegga il rilucente Sole delle buon'opere fatte, ne quella luce

O di cui è ſcritto, Luceat* lux veſtra coram hominibus, vt videant opera veſtra bona, nè quelle facelle acceſe e luminoſe, Lucernæ ardentes in manibus veſtris, nè ti curi di vedere la luce dell'onorata fama, che ſuole dal ben fare naſcere, come Luna dal Sole illuminata. Ne t'ingombri l'vdire quella voce di Paolo, mentre fiſo riſguarda il chiaro lume delle ſue buon'opere, Bonum certamen certaui, curſum conſumaui, fidem ſeruaui, percioch'egli la mandò fuori già à morte vicino, & eſſendo prima come contro à veleno di queſto antidoto prouueduto, Ego enim iam delibor, & tempus reſolutionis meæ inſtat. però dubito che ci poſſiamo dolere con quelle parole, Habet hoc humana infirmitas proprium, vt plus ei intueri libeat, quod ſibi in ſe placet, quam quod ſibi in ſe diſplicet.

Eſai.1

Gerem. 2.

Regola da oſſeruare nelle buon'opere

Giob. 31.

Matt.5.

Luc.12.

2.Tim.4.

Greg. nel lib.22. de Moral.c.1

L'altro fondamento è pure in queſte parole, Peccatum meum contra me eſt ſemper, accennato così, ben'è ragione che mentre io non laſcio di gaſtigare il mio peccato, e di darti in ricompenſa di lui qualche ſodisfattione,

I peccati come debiti sono scritti.

tione, che tu lo cancelli,*e ciò pure dinota questa parola, Dele, cancella, perciòche chi fauella di cancellare mostra risoluto pensiero di douer sodisfare, e perche s'intenda questo particolare essere non men vero che sottile, vdite. Immaginate Dio com'vn Padre di famiglia che scriua tutto quello che dona, che spende, ch'impresta, e che gli si deue, percioche scriue i peccati come nostri debiti, Ecce scriptum est coram me, non tacebo sed reddam & retribuam, Così nel Deuteronomio chiaramente afferma, Nonne hæc condita sunt apud me, & signata in thesauris meis, e pur simile à questo è quell'altro, Recensui quæcunque fecit Amalech, Ilche è come dire, ricordato mi sono, hò cercato per tutto, e riuoltato tutto per rammentarmi. E Cristo non c'insegnò à dimandare rilassamento di questi debiti con dire, Dimitte nobis debita nostra? Et à Simone non disse per ciò, Duo debitores erant cuidam fœneratori? e la Scrittura non si serue per mantenere questo traslato di quella voce di restitutione, Opprobrium eius restituet ei Dominus, perche i peccati son debiti e songli douute le pene. Finalmente gli studiosi della lingua Caldea dicono, che con la stessa voce i peccatori, e i debitori chiama, onde in san Luca è scritto, Putatis quia, & ipsi debitores fuerint præter omnes habitantes in Hierusalem. Or quanto questo debito sia giusto, in qualche maniera ci si mostra in san Matteo con quel'dire, Vnus debebat ei decem millia talenta, ch'à buon calcolo alla somma di sei milioni arriua. Deh consideri questo chiunque fà senza badarui con tanta ageuolezza il male, che non lo mastica ma lo beue, Abominabilis & inutilis homo bibit quasi aquam iniquitatem, e non è luogo, che della sua scelleraggine non si vegga isporcato, siche s'è accompagnato con quelli che diceuano, Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra. Consideri quanto il suo debito fuor di misura creschi, poiche tutto è com'in vn libro nella di-

Esai. 65
Deut. 32.
1. Reg. 15.
Matt. 6.
Luc. 7.
Oseæ. 12
Luc. 13.
Matt. 18.
Giob. 15.
Sap. 2.

P

Q

R la diuina mente con chiare lettere * della sua cognitione scritto, benche con dissimolare altrimente mostri, Licet hæc celes in corde tuo, tamen scio quia vniuersorum memineris. ilche considerava chi pregava, Ne reminiscaris Domine delicta mea. Or quinci con l'efficacia della Penitenza, e con la diuina gratia i peccati si cancellano, e pure si ritrouano subito dal giornale del Diauolo cancellati, e da quella carta d'obligatione che noi facendo'l peccato di nostro pugno scrissimo, che Paolo Apostolo chiamò Chirographum decreti. perloche come l'infelice Vria recò della sua morte le lettere e l'annuntio, cosi in quell'istesso tempo il Diauolo mostraua vno scritto del peccato, e della morte di Dauide. Però chi priega che sieno le partite de' peccati dal libro tolte, e cancellate, mostra anco volontà di volere sodisfare e pagare, e perciò non basta l'hauer lasciato di peccare, ma fà anco mestiere di reale sodisfattione, perche com'vno scrittore S che lasci di scriuere, *non però cancella quel che prima hà scritto, cosi per far cancellare il peccato non basta lasciar di peccare, non si sodisfà all'antico debito, con che non se ne faccia altro di nuouo. Sol'vn libro resta, nel quale sono tutt'ora i peccati scritti, comunque Iddio l'habbia cancellato, & il Diauolo toltoli dal suo, questo è il libro del mondo ò degli huomini, & essi pure tengono conto delle colpe, & hanno à mente i peccati altrui & o quanto sono gli scrittori iniqui e crudeli, o quanto è questo libro pregiudiciale, oue spesso scriuesi quel che non è, che faran dunque quand'eglino harranno l'originale e l'occasione del mal'essempio, o quãto è giusto Iddio, poi che'l peccatore come bestia senza redini al peccare s'abbandona, egli l'hà messo questo duro morso in bocca della saputa de gli huomini per affrenarlo almeno, cosi e ritirarlo dal male, In camo & fræno maxillas eorum constringe, e questi vanno spesso mormorando e rimbrottando di lui; e publicando le sue infamie, Dilatauerunt super me os suum & dixerunt, Euge euge viderunt oculi nostri.

Giob. 10.

Tobiæ 3.

Come si cancellano da'libri le partite de' peccati.

Colos. 2.

Libro de gli huomini, oue i peccati altrui scriuono.

Sal. 31.

Salm. 34.

Digitized by Google

ſtri. ritruouaſi pure qualche rimedio* per cancellare ancora queſte partite, e come con l'induſtria e con la prudenza ſi rimedia al continouo trauaglio che ci dà il mondo, & i ſaldi fondamenti del ripoſo e della grandezza ſi gittano e ſtabiliſcono, come con la fortezza e patienza ſi ſupera la mala fortuna, e con l'umiltà ſi ſpegne l'inuidia, coſi con le buon'opere s'affrenano le mormoratrici lingue, e col buon'eſſempio le calunnie ſi rintuzzano, e però diceua Dauid, Ego autem cum mihi moleſti eſſent induebar cilicio, humiliabam in ieiunio animam meam. E S. Piero pure à queſto ci eſſortaua con dire, Obſecro uos tanquam aduenas & peregrinos abſtinere vos à carnalibus deſiderijs, conuerſationem veſtram inter gentes habentes bonam, vt in eo quod detrectant de vobis tanquam de malefactoribus, ex bonis operibus vos conſiderantes, glorificent Deum. e ſe ciò non baſta confortati con raccordarti che Criſto fù ben dal peccato, ma non dalla calunnia libero. e per quant'io leggo nella* vangelica ſtoria queſt'vnico e ſingolar priuilegio volle che l'haueſſe per la deceuolezza d'ambedue la madre, la quale come con iſpetial fauore non hebbe peccato, coſi nè anco calunnia che noi ſappiamo, e fà con Dauid queſt'oratione à Dio, Redime me à calumnijs hominum, e tanto baſti hauer detto della terza ſpoſitione.

T

V

Salm. 34. *1. Petr.* 2.

Salm. 118.

Tre dubbi ſopra la detta iſpoſitione.

Ma ci ſi fanno quì incontro tre dubbi. vno come ſi poſſono accordare queſte due membra, Auerte faciem, & dele iniquitates. auuenga che vn pittore per cancellare qualche coſa il faccia non torcendo indietro il viſo, ma riſguardandoui ſopra, or come appreſſo Dio è l'iſteſſo voltare in là la faccia e cancellare? per intendere queſto raccordinſi, che tra latini ſonui queſte voci, Parcere, Remittere, Condonare, & Ignoſcere, che tutte perdonare, ma con qualche differenza ſignificano. Parcere vuole propriamente dire perdonare con iſparmiare in qualche guiſa il peccatore, e non gaſtigarlo quant'egli merita, come ſi dice Parcere pecuniæ. Remittere è perdonare con rilaſſare

Differenza tra latini di Parcere, Remittere, condonare, & Ignoſcere.

la

X la pena, si che'l reo lasci di dare,* ò di fare quella sodisfattione, alla quale era stato condannato, come che non vada in essilio, ò in galea, e similmente che'l peccatore sciolto, ò rimesso non vada all'inferno. Condonare è perdonare, ma in gratia & à diuotione altrui, come si dice, Condono hoc tibi, vel Reipublicæ, & Iddio del perdono del peccatore potrebbe dire Condono hoc Christo, Virgini, Sanctis. Finalmente Ignoscere vuol dire perdonare senza volere saper altro del delitto, senza volere conoscere la causa, si che l'Ignoscere sia al cognoscere contrario, e quest'è quello che dinota, Auerte faciem, cioè non voler conoscere questa mia causa, non mi guardare, ma fà cancellare l'accusa, Omnes iniquitates meas dele. e questo pure và in altre guise dicendo la scrittura, come non raccordarsi, Omnium iniquitatum eius non recordabor, come pentirsi, Si pœnitentiam egerit gens illa à malo suo, agam & ego pœnitentiam super malo quod cogitaui, ch'è quel che dice S. Ambrogio,* Nouit Dominus mutare sententiam, si tu nouéris emendare delictum, e S. Tomaso Deus etsi non mutat consilium, tamen sententiam mutat. così intendere si debbono queste parole ad literam. Però se ci voltiamo al mistico sentimento, è verissimo ch'Iddio cancella il peccato, e non come farebbe il pittore vn'imagine guardandola, ma riuoltando indietro il viso, Perloche souuengaui quella storia da Mosè scritta, quando Noè temperante e santo huomo, hauendo per seicent'anni l'vso solamente dell'acqua hauuto per hauere vn dì nella sua gran vecchiaia tropo vino senza acqua beuuto, non sapendo egli ancor la forza di lui, nè la misura, e la maniera, con la quale bere si doueua, restonne inauuedutamẽte ebbro, e giacque poco modestamente ignudo, videlo (come dice qualch'Ebreo, & è pure da Teodoreto raccordato) il suo nipote Canaam, e ridisselo prestamente al suo padre Camo, come la scrittura con tre cose accẽna, Vna ch' in questo fatto raccorda il nipote Cananeo, il quale era minor figliuolo di Camo, e ciò non sen-

Ezech. 18. *Gerem. 8.*

Y *Ambr. nel 1. c. di San Luca.*

Gen. 9.

Teod. q. 17. in Gen.

Gen. 19. za qualche disegno. * L'altra c'hauendo Noè digerito il vino & essendosi come da profondo sonno desto, Cognouit quæcumque fecerat ei filius suus iunior, il che ci accenna il Nipote, perche sogliono gli auoli chiamare i posteri figliuoli, massime che Camo non era l'vltimo, ma maggiore di Giafette, & aggiungesi à queste due la terza, che la maledittione da Noè folminata par che tutta sopra Canaano si scagliasse, Seruus seruorum erit Canaam fratribus suis, sit Canaam seruus eius. Or comunque sia Camo con poca riuerenza, e con molta curiosità mirò l'ignudo padre, e ridisselo à gli altri fratelgli, i quali con singolar modestia accostatisi al padre, e non con la faccia, ma con le spalle innanzi ver lui auanzatisi, sopra gli gittarono vn mantello e ricoprironlo. E cosi volendo Iddio coprire le vergogne e l'infamie de' nostri primi progenitori, e di tutti quanti gli altri huomini, fè che Cristo, il quale è chiamato faccia di Dio, voltasse all'umane vergogne no'l volto, * ma le spalle, quello à punto che bramaua Dauid, Auerte faciem tuam, e quiui sopra le sue spalle tutte l'umane scelleraggini scaricaronsi, si ch'egli potè ben dire, Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores, & in questa guisa restarono non solamente coperte, ma cancellate affatto l'umane vergogne, si che ben s'accordano insieme queste due voci, Auerte faciem & dele iniquitates.

Z

A a

Sal. 128.

L'altro dubbio. L'altro dubbio è questo, perche chiede Dauid che sieno le sue iniquità cancellate, essendo cosa tanto nel diuino tribunale disusata? s'espone certamente ad vna negatiua, chiunque cosa insolita dimanda, perciochè è certo che i peccati negli huomini impenitenti restano, non hauendo essi la spugna della penitenza nel sangue di Cristo attuffata per cancellarli, ma restando sempremai peccatori passano da bruttezza à bruttezza, come alloncontro i giusti da chiarezza à chiarezza maggiore. E ne'giusti non si cancellano benche si tolgano, ilche in due maniere può auuenire, ambe

due

Bb due dalla ſcrittura accennate, * ò non imputando Iddio, ò nettando l'iniquità, della prima diſſe Dauid, Beatus vir cui non imputauit Dominus peccatum, e queſta l'hanno comunemente gli Eretici de' noſtri tempi abbracciato, contro a' quali ſopra'l terzo verſetto à baſtanza s'è detto, però laſciamo i lor ſogni, e quelche dice quiui il Profeta del non imputare, intendelo bene Agoſtino, ch' Iddio non l'imputa, perche non vi ſono. Della ſeconda è ſcritto in Eſaia, Si fuerint peccata veſtra vt coccinũ, quaſi nix dealbabuntur, oue eſpreſſamente dice, che i peccati ſaranno imbiancati, con che par che ſi moſtri ch'effi reſtano, ma mõdati, l'iſteſſo dinota quella parola, la qual ſi ſpeſſo la ſcrittura replica, che i peccati ſi purgano, e purgare non è già cancellare, onde diceſi purgare il grano, cioè dal le mondiglie nettarlo, ſimilmente che gli vmori ſi purgano, che'l reobarbaro purga la colera, ilche non è cauarli fuori ò cõſumarli, ma ſolamẽte dalle feccie e dalle lordure

Salm. 31.

Eſ. 1.

Cc nettarli, così dunque ſi dourebbe * intendere quando ſi dice Purgationem peccatorũ per ſemetipſum faciẽs, e quell' altro, Obliuionem accipiens purgationis veterum ſuorum delictorum. che più? nel giorno del giudicio è ſentenza di molti Padri, di Geronimo, d'Ambrogio, d'Agoſtino, e d'Anſelmo, che ſaranno anco i peccati de' giuſti publicati, e pare che l'accenni S. Paolo dicẽdo, Fundamentum aliud nemo poteſt ponere, prẽter id quod poſitũ eſt, quod eſt Chriſtus IESVS, Si quis autem ſuper ædificat ſuper fundamentum hoc aurum, argentum, lapides pretioſos, lignum, fœnum, ſtipulam vniuſcuiuſque opus manifeſtum erit, dies enim Domini declarabit, qui in igne reuelabitur, & vniuſcuiuſque opus quale ſit ignis probabit. Ou'egli parla di quelli che ſopra'l vero fondamento Criſto e la ſua viua fede fabbricano. Ma che occorre dir altro? Criſto con quell' vniuerſale chiaramente lo dice, Nihil occultum quod non reueletur, e tutte queſte coſe moſtrano che i peccati reſtano, ma purgati. La Cattolica verità è, che i peccati affatto ſi cancellano, ſi che di loro non reſti veſtigio nè ombra

Ebr. 1. 2. Pet. 1. Gero. Dan. 7. Ambr. nel 1. e 3. Sal. al fine. Agoſt. 20. de Ciu. c. 14 Anſel. li. de ſimilitu. c. 60. 1. Cor. 3.

Matt. 10.

e'l peccatore veramẽte è giuſtificato per * la giuſtitia che Dà
realmente è in lui, di che altroue s'è detto à lungo. ma le
ſcritture che di mondare, e di purgare parlano, intendonſi
per metonimia figura aſſai frequentemente vſata, e mette
l'opera per l'autore, l'effetto per la cauſa, & il peccato per
lo peccatore. Oltre che vogliono in queſta guiſa inſinuare
la ſomma efficacia della penitenza, ch'è tanta che non ſo-
lamente i peccatori, ma i peccati etiandio ſe poſſibil foſſe
imbiancherebbe & abellirebbe. Però è veriſſimo ancora
che nel dì del giudicio le colpe de gli huomini benche giu
ſti manifeſteranno ſi, non perche elle non ſieno da' libri di
Dio, della conſcienza, e del demonio cancellate, nè perche
debbano all'ora gli Angioli cuſtodi à ciaſcheduno le pro-
prie e l'altrui colpe ſcoprire, ma per quelche diſſe Agoſti-
no, che per ſopranaturale virtù, e per diuina potenza à tut
ti, & à ciaſcheduno ſi publicheranno, delle quali è Iddio
molto ben raccordeuole, e tal'ora la Scrittura afferma ch'
ei ſe ne dimentica, * e perch'egli nõ ſe ne raccorda nè le ve Ee
de per gaſtigarle. Nè perciò può il giuſto temere che glie
ne debba da queſta publicatione vergogna ò confuſione
ſeguire, il qual timore ingombrò tanto il Maſtro che'l fè
ſentire il contrario, cioè che i peccati per la penitenza can
cellati non ſarebbono all'ora manifeſti, non v'è dico occa-
ſione di timore, perche come dalla rimembranza de' pec-
cati non naſcerà all'ora negli animi de' giuſti dolore, per-
che ſono in vn mare d'allegrezze e di contenti attuffati,
così non ne ſeguirà confuſione, anzi ne riſulterà à Dio glo
ria, che per ſaluare i peccatori in ſopportarli ſi lunganime,
in perdonar loro ſi pietoſo, & in ſaldare tante lor piaghe ſi
ſtuio dimoſtrato ſi ſia, a' giuſti penitenti verrà allegrezza,
mentre ſcorgeranno i pericoli, da' quali ſono ſtati liberati,
e quanto furono à Dio cari, e quanto eſſer gli debbano gra
ti. A' giuſti innocenti radoppiata allegrezza, e doppio rin-
gratiamẽto, vedendo la preſeruatione di ſe ſteſſi da ſi gran
mali, ne' quali molti altri mortalmente caddero, e pur da
queſti de' caduti fratelli la liberatione. A' reprobi confu-
ſione

I peccati de' giuſti nelgiu dicio ſi pu- blicherãno.

Agoſt. 20. de Ciuit. c. 14.

Il Maſtro nel 4. d. 43.

Digitized by Google

Ff sione ch'essendo similmente* feriti non si sono voluti del-
lo stesso rimedio, come tanti altri valere, ma spregiarono
superbamente gli aiuti, & abusarono della lunganimità di
Dio. Ma chi dicesse di nõ potere intendere nè imaginare,
come dalla publicatione di tante scelleragini non sia per
seguirne vergognoso rossore, questi si sarebbe dimentica-
to che le cose della vita auuenire sono all'vmano intendi-
mento superiori, altrimenti indarno detto harrebbe S. Pao
lo, Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis
ascendit. O dica egli, come può imaginarsi che non sarà
all'ora vergognosa veduta e men ch'onesta lo scorgersi tut
ti quanti ignudi, ma il contrario costume, e la rubellione
della carne ch'in questa vita si proua, non ci lascia che ci
facciamo di contraria vsanza e del vero capace. *1. Cor. 2.*

Il terzo dubbio è perche chiede di nuouo Dauid che gli sieno le iniquità cancellate, hauendolo già nel princi-
pio del Salmo con quelle parole, Dele iniquitatem meam,
dimandato? A questo potrei primieramente risponderé, Terzo dubbio.

Gg che n'è il gran dolore cagione, * c'hà per costume raccor-
dare spesso le cose che partorito l'hanno, & alla lingua sug
gerirle. Gran tiranno dell'huomo è l'interno dolore dell'
animo, si che à sua posta lo gouerna, onde non potẽdo mol
ti sì fiera tirannide, e sì ingiusta signoria sofferire, per libe-
rarsene fuggirono tanto in là, ch'osarono anco de' confini
della vita vscire, e con violenta mano s'vccisero, & altri se
potrono viui dilungarsene, stimarono somma felicità, e
tutta lor beatitudine in non dolersi collocarono. egli è si
forte e si possente Tiranno, che solo ardisce di stare à tan-
te altre passioni afronte, e solo all'amore, al desiderio, al ti
more, alla confidenza, all'allegrezza, alla voluttà contra-
stare, e prendersela con tutte. Graue e pericoloso morbo
dell'anima, e di molto difficile e faticosa cura, e come solo
il tempo s'è prouato tal'ora à curarlo, e dimostratosi valen
te Fisico in guarirlo, così all'incontro s'ei col tempo si la-
scia nell'animo penetrare e concentrare, à pena ne vien
fuori, si caccia à pena, per che tentando di cacciarlo, tutto Tirannia del dolore nell'anima.

insieme

insieme impetuoso * e troppo in fretta ne viene, e da se stes- Hh
so s'impedisce l'vscita, e vi rimane, come l'acqua in vn va-
so d'angostissima bocca riuersato, tutta insieme viene, e co
tanto s'affretta, che per strettezza della via s'intrica, & à fa
tica à gocciola à gocciola stilla. Egli è all'intelletto folta
nuuola e caliginosa nebbia, che si fattamente l'offusca, che
no'l lascia scorgere il diritto e'l vero, anzi fuscello, fumo, ò
fango che l'accieca, siche ne và à tẽtone e siegue per iscor
ta il senso, e fassi mentr'egli è in compagnia del dolore di
ragione incapace. al cuore è vn'Etisia che lo smagra, l'im-
piccolisce, e lo ristrenge. al cerebro è vn'arsura, vna cocen
te febbre, che vi secca la sorgẽte delle lagrime, massime se
improuiso assale, siche per souerchio dolore l'huomo non
piange. alla memoria è vn letargo che reca, non men che
l'acque del fauoloso Leteo, smemoraggine. In somma alla
lingua è vno scilinguagnolo, ò filello che la fà ò affatto am
mutire, ò balbettare almeno, e se non altro spregiare l'arte,
l'eloquenza, gli ornamenti, * e l'ordine del dire, e solamen- Ii
te d'vna rozza scabra, disordinata simplicità valersi. Sia-
ui per essempio Cristo, il quale era non signoreggiato, ma
Signore delle sue passioni, e nondimeno mentre egli dell'
estrema rouina di Gerusalemme addolorato piangeua,
Luc. 19. parlò con vn sì rotto e sì imperfetto dire, quãto S. Luca scri
ue, Si cognouisses & tu, & quidem in hac die tua quæ ad
pacem tibi, nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis,
quia venient dies in te, & circundabunt te inimici tui, e
quel che siegue, ilche senza il supplimento di molte paro-
le malageuole s'intẽde. così pure Geremia per gli estremi
danni del suo popolo dolente lamentandosi, non istà in vn
proposito, ma ora alla Città, or'al tempio, or'alla plebe, or'
al sacerdotio, or'ad altri, come il dolor lo mena, si riuolge.
così Dauid dal gran dolore de'suoi falli stimolato e spinto,
dice e ridice come smemorato l'istesso, e come dimentica-
to se sia d'hauerlo detto, ritorna di nuouo à dire, Et omnes
iniquitates meas dele. Secondo egli l'hà per auentura
fatto, per lo gran giouamento che suole all'huomo l'ama-

ra

Kk ra rimembranza de' commessi falli apportare, * ilche intendasi così. E stato vecchio costume dell'huomo fin dall' origine del mondo, fatto'l peccato dimenticarsene; siche quell'huomo primero ch'innanzi il peccare fù chiamato Adamo, ch'è interpretato terreno, doppò'l peccato (come notò Eusebio) è nominato Enos cioè obliuioso, e stupido, à che alluse Dauid con quella bella antitesi, Quid est Enos quod memor es eius, aut filius Adam, quia visitas eũ? come se dicesse, perche ti raccordi tu d'vn dimenticato, e pregi tu vn vile, vn huomo di fango ammassato? e certo questa smemoraggine fù parto dell'istesso peccato, che distrasse (dice Bernardo) l'vmana mente in pensieri affettuosi, faticosi, & otiosi, siche si dimenticasse di quello che più alla salute s'apparteneua. Questo quanto gran male sia, mostrollo Iddio in Ezechielle, oue doppò l'hauere sgridato e rimprouerato con gran vitupero sotto persona d' vna sfacciata meretrice alla Sinagoga infiniti delitti, al fine per colmo e per corona * di tutti i mali metteci la dimenticanza de' commessi errori, Post omnes abominationes tuas & fornicationes, non es recordata dierum adolescentiæ tuæ, quando eras nuda, & confusione plena, conculcata in sanguine tuo, come se dir volesse, doppò tante fornicationi, tanti adulteri, tanti sagrilegi, tante idolatrie e scelleratezze, e anco peggio, che tu dimenticata ti sia di tutto, perche l'hauere adulterato fù d'vmana fragilità, l'hauere i propri figli à gl'Idoli sagrificato, fù follepazzia, l'hauerti gittato doppò le spalle tanti riceuuti benefici fù ingratitudine, ma che diraſſi dell'esserti dimenticata, quando già era calato il feruore del caldo delle tue passioni, di tante offese e di tante colpe comesse? che dis'io? anco di se stessa, e non hauerti voluto rauuedere, con andarti rammentando quale la tua fanciullezza, l'adolescenza, la giouentù, e la passata vita stata sia. Finalmente doppò d'hauerle detto in faccia mille vergogne, dà tutta la cagione di tanti mali à questa dimenticanza, Eo quod non fueris recordata dierum adolescentiæ tuæ.

Danni della dimenticanza del peccato.

Giusep. l. 1. antiq.

Eus. l. 11. de præparat. c. 4.

Salm. 8.

Bern. nel ser. 1. in parvis.

Ezec. 16.

Segno

Segno è di mortal morbo * il perdere il sentimento, così quando il peccatore si dimentica, siche non sente più l'acute punture della Sinderesi, non più il rimordimento della conscienza, e l'acerbezza delle piaghe dal peccato fatte, Vulnerauerunt me, & ego non sensi. O rabbioso male che schiua e fugge il rimedio, O pericolosa frenesia che perseguita il medico, & in qual guisa sogliono i morsicati da rabbioso cane temere e fuggire l'acque, che di quel male son saluteuole rimedio, così il peccatore sempre la raccordanza del suó peccato schifa, & odia, la cui memoria sarebbe gioueuole medicina per guarirlo, ma egli è tanto della propria gloria, & eccellenza amico, e tanto di se stesso innamorato, che non solamente fugge l'essere da gli altri, ma anco da se stesso colpeuole conosciuto, solo per non sentire vergogna, e contristarsi, Et non venit ad lucem, vt non arguantur opera eius, perche le cose che sono nella mente riposte, giacciono come in profonde tenebre, ma la memoria è quella luce che le schiara & illumina, * Grisostomo allegato da Gratiano, dal Mastro, e da S. Tomaso, dice che la publicatione de' peccati nel giorno del giudicio, quando si verificherà, Arguam, & statuam coram facie tua, sarà in pena di questa colpeuole dimenticanza, Nunc autem (dice egli) si recorderis peccatorum tuorum & frequenter ea in conspectu Dei pronunties, & pro eis clementiam eius depreceris, citius illa delebis, si autem nunc obliuiscaris peccatorum tuorum, tunc eorum recordaberis, & nolens quando in toto mundo publicabuntur, & in conspectu proferentur omnium tam amicorum tuorũ quam inimicorum, & Sanctorum Angelorum, cælestiumq; Virtutum.

Mu

Gioa. 3.

Nn

Ghrisost. nell'om. 31 Grat. de pœn. dis. 1. quis aliquando. Mast. nel 4 dist. 17. S. Thom. in 4. dist. 43. ar. 5. Salm. 49.

Potrebbesi alle dette cose opporre, che i Maestri delle cose spirituali spesso ci auuisano à volerci dimenticare de' fatti peccati, che sogliono tal'ora dalla ricordanza, come da verde radice rampollare, e rinouarsi. Però è d'auuertire che se la memoria del peccato è solamente specolatiua, cioè ch'ei venga come molte altre cose alla mente, si dee

Memoria del peccato doppia specolatiua e prattica.

Oo dee schifare,* perche potrebbe cotal memoria da vn canto aprire la strada alla presenza, e dall'altro mettere impedimento alla contemplatione, per essere l'occhio della mente con lei, come con sangue ò con altro rappreso vmore (secondo insegna Bernardo) à vedere le cose di Dio impedito. Ma s'ella è memoria prattica, siche ci raccordi'l peccato afine di delettarsene, ò d'acconsentirui, ò di farlo di nuouo, deuesi non solamente fuggire, ma anco turbare con nuoua contritione, e con detestatione di quell'istesso peccato, che ci è nella mente rappresentato, bench'Iddio costumi di questa memoria seruirsi per pena del commesso male, per proua & essercitio del penitente peccatore, e per merito d'vn'anima giusta, di che interpretò Gregorio quelle parole, Si peccaui, & ad horam pepercisti mihi, cur ab iniquitate mea mundum me esse non pateris? Però s'ella è prattica, ma afin di bene per abborrirlo e gastigarlo, è lodeuole memoria, e degna d'essere da ciascheduno frequentata,* & all'ora non occorre discendere all'vltime spetie, & alle particolarità delle colpe, per ischifare qualche pericolo. Ciò fù figurato in Manasse, il quale hebbe la parte nel paese de' Gentili di quà dal Giordano, ma però non lasciò di passare di là per combattere, sinche fossero i comuni nemici affatto spenti, egli significa obliuioso, ò dimenticato, perche l'huomo da vn canto si dee dimenticare di quel c'hà fatto trà Gentili cioè peccando, mà dall'altro si deue raccordare di combattere contra nemici fino alla lor vltima rouina.

Bern. nel ser. 5. de Assump.

Grego. lib. 10. mor. c. 31. Giob. 10.

Pp

Ber. ser. 6. nella vigilia del Natale.

Questa frequente raccordanza del peccato è grãdemente gioueuole, e seco reca sei singolari giouamenti. Il primo è perch'ella fà contrapeso all'huomo, qualunque volta la superbia l'assale e lo molesta. E qual cosa potrà fare insuperbire vn'huomo, mentre d'essere stato graue peccatore non si dimentichi. Se la nobiltà alla superbia lo stimola, ecco che la memoria de' peccati subito come graue peso lo tirerà allo'ngiù, soggerendoli, che nobiltà illustrare e non cacciare suole la maluagità, e quanto egli è più nobile tãto

Sei vtili della raccordãza del peccato.

I.

più sarà la sua scelleraggine * illustre, raccordagli c'hà vn Qq
publico testimonio della sua malitia, hauēdo tanto da' suoi
ascendenti degenerato, siche pare che porti (com'Epicar-
mo diceua) l'antica nobiltà à guisa d'vn terso specchio in
mano, oue mirando la virtù de' suoi, scorge troppo brutta
la sua malitia. Se la bellezza lo stimola, ecco'l contrapeso,
che gli fà il raccordarsi del peccato, mostrandoli ch'ella
è vernice, ma di brutte figure de' suoi vitij, che più le fà spic
care. ch'ella è ricco fregio, ma di ciencioſa veste della sua
mala vita, ch'ella è bel Tempio, ma di molti idoli bruttissi-
mi. Se la grandezza del corpo gli gonfia l'animo, ecco la
memoria de' peccati che gli detta ch' egli è à guisa d'vna
gran casa, ma dal mezo in sù disabitata, non hauendo ha-
uuto pur'vna dramma di ceruello in far tanto male. Se la
fortezza il fà insuperbire, questa memoria gli dice quel di
Fil. li. 3. de forti. Filone, che la corporal fortezza à vn'animo codardo e vi-
le è come vna soda corazza à vn corpo debole & infermo,
1. Reg. 12. come l'arme pesāti di Saule * al giouanetto pastorello. E co Rr
me potranlo gonfiare le ricchezze, raccordandosi che le
sono state com'vna spada in mano d'vn furioso, stromenti
di tanto male ch'egli hà fatto? e non potrà in verun conto
riputarsi ricco, chi hà le vere ricchezze della diuina gra-
tia spregiato, e scialacquato, e s'altrimenti pensasse, senti-
Apoc. 3. rebbe di dentro quel dire, Dicis quia diues sum & locuple
tatus, & nullius egeo, & nescis quia tu es miser, & misera-
bilis, & pauper, & nudus. ò uero i poderi e le vigne? sapen
Cant. 1. do di potere con verità dire, Vineam meam non custodi-
Sal. 39. ui, Singularis ferus depastus est eam. ò i palagi, le Chie-
se, e gli altari, c'hà egli fabbricato? mentre di tāti viui Tem-
pi si raccorda, ch'egli con la scandolosa vita hà rouinato.
Boet. lib. 3. de consola. prosa 6. ò l'onorata fama? essendo vero di lui quel di Boetio, Qui
falso prædicantur, suis ipsi necesse est laudibus erubescant.
ò la profonda sciēza? raccordeuole di quello, Seruus sciens
Luc. 12. voluntatem Domini, e non faciens plagis vapulabit mul-
Eccls. 1. tis, e di quell'altro, Qui addit scientiam addit dolorem, e
pur di quello, Lumen quod in te est tenebræ sunt, ond'è

auuenuto

Sſ auuenuto ch'egli con gli occhi aperti,*e vedendo ſia cadù
to. ò la giuſtitia e l'opere virtuoſe? ſe non potrà far tanto
di bene che tanto male per l'addietro fatto ricompenſi. e
quando pur gli pareſſe d'hauer fatto molto, potrà con ve-
rità accompagnarſi con quei ſerui inutili e dire, Quod de-
buimus facere fecimus. ſiche queſta conſideratione del
peccato ſarà com'acqua fredda che sù vna bollente calda-
ia ſi getti, e gli farà calare l'ira, lo ſdegno, l'arroganza, &
ogn'altro brutto vitio. Il ſecondo giouamento è che que- II.
ſta conſideratione ci ſerue per nodrice da ſlattarci dalle
poppe del fallace mondo; e turbare le ſue delitie, percio-
che come'l mondo co' ſuoi contenti procura d'inuolare all'
huomo la doloroſa memoria del peccato, e l'adolciſce e
luſinga, Triſtemq; linit blanditijs, così noi procurar dob-
biamo di turbare con l'amarezza di lei le mondane dolcez
ze, e come potrà fare di non dire chiunque de' ſuoi pecca- *Gen. 34.*
ti è raccordeuole, Renuit cõſolari anima mea? ſiche à quel
Tt Patriarca s'aſſomigli, di cui è ſcritto, * Noluit conſolatio-
nem accipere, ma diceua, Deſcendam ad filium meum lu- *Gen. 37.*
gens in infernum. Il Terzo che ci ſerue per aſſicurarci III.
più del paſſato, eſſendo ſcritto, De propitiatu peccati noli *Eccli. 5.*
eſſe ſine metu. Il Quarto che ci è freno, e dal recidiuo ci IV.
guarda, e non potrà non concepire odio del peccato chi
ſpeſſo penſa a' danni da lui riceuuti, a' morbi, a' veleni, alle
ferite, & alle morti, Quaſi à facie colubri fuge peccatum, *Eccli. 21.*
& in queſta guiſa, De peccato damnabit peccatum. V.
Il Quinto che ci è ſprone al ben fare, per ricompenſare gli
antichi danni, e qual generoſi caualli eſſendo nel fango
caduti, tornaremo con preſtezza e con viuace ardore à ri-
leuarci, e così, Vbi abundauit delictum ſuper abundabit & *Rom. 5.*
gratia, e come cõ tutto'l cuore a' ſeruigi del Diauolo c'im
piegammo, così con tutt'il cuore à Dio ci conuertiremo, à *Eſai. 31.*
che ci eſſortaua vn Profeta, Conuertimini ſicut in profun- *Greg. nell'*
dum receſſeratis, Vt damna præcedentia lucris ſequenti- *Om. 34. ſù*
bus recompenſemus ſoggiunge Gregorio. à che ci vien *i Vangeli.*
propoſto l'eſſempio della penitente Maddalena, la quale

Quot in se habuit oblectamenta, * tot de se inuenit holo- V
causta, Conuertit ad virtutum numerum criminum.
Greg. nell' Om. 33. sù i Vangeli. E però S. Piero di tanto mancamento di virtù ne' fedeli, dà
2. Pet. 1. all'oblianza de' commessi peccati la cagione, Cui enim non
præsto sunt hæc, cioè la patienza, la pietà, la carità, e l'al-
tre virtù, Cœcus est & manu tentans, obliuionẽ accipiens,
(cioè dimenticato) Purgationis veterum suorum delicto-
rum, che vuol dire, egli s'è dimenticato quanti delitti, e
quanto graui habbia commesso, e con quanta pietà e libe-
ralità stati gli sieno perdonati. e pur quà battono quelle
Giaco. 1. parole di S. Giacopo, Si quis auditor est verbi & nõ factor,
cõparabitur viro consideranti vultũ nativitatis suæ in spe-
culo, considerauit enim se & abijt, & statim oblitus est qua
lis fuerit. Or come non s'infiammerà di carità verso Dio,
chi si raccorderà con quanta lunganimità l'habbia atteso,
con quanta benignità perdonato, e con quanto amore ri-
ceuuto & abbracciato? Il sesto che gli sarà questo ricordo
VI. buon maestro, * come dice Gregorio, per insegnargli à cõ- X
Grego. nel Past. patire à gli altri, che sono in qualche peccato caduti, e pur
Grisо. nell' Omi. 31. ad Heb. habetur de pæn. dist. 1. cap. quis aliquando. questo insegna Grisostomo dicendo, Si habueris in mente
peccata tua continuè, malum nunquam aduersus proximũ
tuum in corde retinebis. e certo è cosa da piangere il ve-
dere quanto sieno i figliuoli della luce à quei del secolo
inferiori, perche oue questi si difendono l'vn l'altro, quelli
nè pure si compatiscono, odi Gregorio, Peccatores qui-
Greg. li. 3. mor. c. 4. Giob. 40. Esai. 34. que in quo sibi male sunt conscij, in eo & alium peccãtem
defendunt, e si verifica, Protegunt vmbræ vmbram eius,
de' quali ben si può dire quel d'Esaia, Oriuntur in domi-
bus eius vrticæ & spinæ (ecco i peccati nell'anima del pro-
fisso, & Paliurus in munitionibus eius, cioè à dire, & il car-
do ch'è più di tutte l'altre spinoso, stà à lor difesa, e non sà
vn huomo dalla mala vita alla buona e spirituale conuer-
tito, compatire all'altrui disgratie e colpeuoli cadute. Or
questi sono i giouamenti dalla frequente memoria de' pec
cati cagionati, e questa è la cagione perche vada sì spesso
il penitẽte Rè i suoi falli replicando. Deh piacciaui accom

pagnarui

Yy pagnarui con lui e dire, * Auerte faciem tuam à peccatis meis, torci ò Signore quell'occhio costumato à vedere le bellezze de gli Angioli, e dell'anime sante, vsato alle tue medesime bellezze. torci quel volto perche non senta il naso l'insopportabil puzza della mia vita, ch'esser suole de' soaui aromati e de gli odori delle sante orationi ripieno. torci quel volto perche l'orecchie che perpetuamente godono di quella dolce canzone, Sanctus, Sanctus, Sanctus, non sentano le mentite e le bestemmie. torci quel volto perche non vegga tante mie scelleratezze, ch'altro non sono che duri sassi contra di te scagliati, che velenose frezze contra di te scoccate, che lancie e dardi indiritti per ferirti, Et omnes iniquitates meas dele.

*

Il fine della Seconda parte de' Discorsi.

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

REGISTRO

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.
Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sſſ Ttt Vuu Xxx Yyy Zzz.
Aaaa Bbbb Cccc Dddd Eeee Ffff Gggg Hhhh Iiii Kkkk Llll Mmmm Nnnn Oooo Pppp Qqqq Rrrr Sſſſ Tttt Vuuu Xxxx Yyyy Zzzz.
Aaaaa Bbbbb Ccccc Ddddd Eeeee Fffff Ggggg Hhhhh Iiiii Kkkkk Lllll Mmmmm Nnnnn Ooooo Ppppp Qqqqq Rrrrr Sſſſſ Ttttt Vuuuu Xxxxx Yyyyy Zzzzz.
Aaaaaa Bbbbbb Cccccc Dddddd Eeeeee Ffffff Gggggg Hhhhhh.

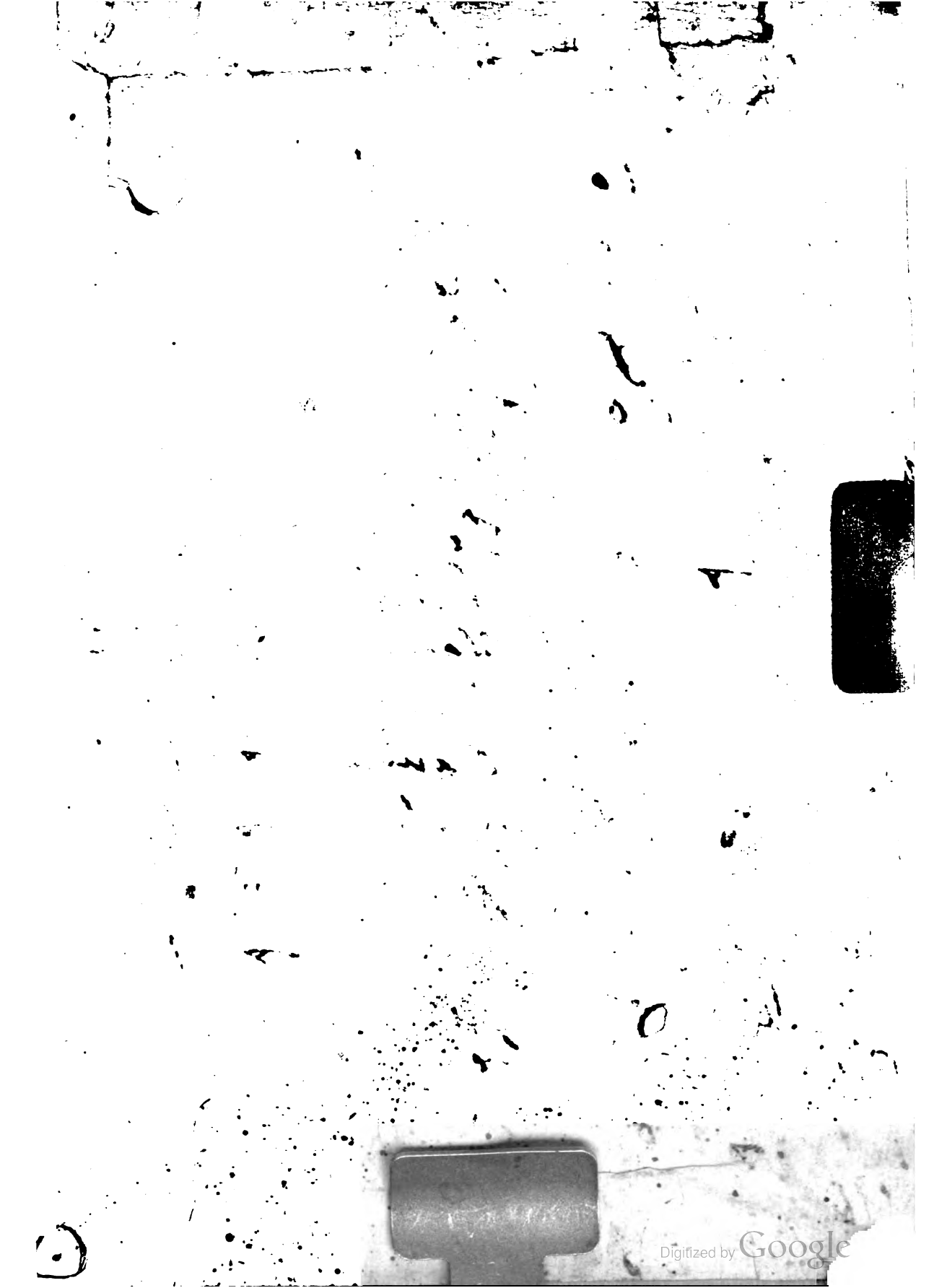
Tutti ſono Duerni, eccetto † che è Quaderno.

In Roma, Per Luigi Zannetti. MDC.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google


Digitized by Google